I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

Conte Gio: Batta. Corniani

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

CONTINUATO FINO ALL' ETÀ PRESENTE

DA

STEFANO TICOZZI

TOMO I — PARTE I.

MILANO
COI TIPI DI VINCENZO FERRARIO
MDCCCXXXII
A SPESE DEGLI EDITORI.

GLI EDITORI

AL

BENIGNO LETTORE

Memori dell' oraziana sentenza: Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci, *ci siamo proposti di riprodurre, nella presente nitida ad un tempo ed economica forma, l' elegante ed erudita opera del conte Giambattista Corniani*: I secoli della letteratura italiana, *cui nè la precedente applaudita* storia della letteratura italiana *del cav. Girolamo Tiraboschi privò del più lusinghiero accoglimento in Italia e fuori, nè la posteriore sullo stesso argomento del francese Ginguené rimosse dal distinto seggio che, per universale consenso dei dotti, ottenne tra le più utili e dilettevoli opere del presente secolo. Ma l' illustre Autore si astenne dal parlare degli scrittori nati dopo il* 1710. « *Il pericolo (egli dice nella conclusione dell' ultimo volume) nel* « *parlare degli scrittori tuttora viventi è una ragione bastantemente* « *per sè manifesta onde sgravare il mio futuro silenzio da qualunque* « *riprendimento.... Verso la metà del passato secolo anche la lette-* « *ratura italiana soggiacque ad una metamorfosi generale. Una specie* « *di filosofico entusiasmo s' insignorì del regno delle lettere e gli fece* « *in certo modo cangiar forma e carattere... Fu vilipesa l' erudizione,* « *fu derisa la purità dello stile; non si apprezzò che il ragionamento.* « *Si volle risalire sino ai principj del gusto, sino alle cause dell' emo-* « *zioni del sentimento destate dalle arti imitatrici, ed assoggettare, per* « *dir così, queste libere figlie dell' immaginazione alla esattezza del* « *calcolo ed al rigor dell' analisi.... Una tale straordinaria meteora* « *gitta ancora alcune scintille. I suoi influssi sono troppo prossimi* « *a noi.... Confesso ingenuamente di non avere bastevoli forze d' in-* « *gegno per entrare nell' esame di così malagevole problema.* »

Il desiderio, fattosi generale, di avere la decima epoca dei secoli dell' italiana letteratura, *epoca che nel periodo di ottant' anni produsse tanta copia d' illustri uomini in ogni genere di scienze e di*

lettere, da non lasciarci invidiare le più fiorenti età passate; abbiamo divisato di pubblicare detta Epoca, colla quale il D.re Stefano Ticozzi, strettamente attenendosi al metodo dell' illustre Storico bresciano, condusse la Storia letteraria della nostra bella patria fino alla presente età.

Questa nostra edizione, che si raccomanda per pregi tipografici e per moderatissimo prezzo, porta in fronte il ritratto dell' immortale Autore e la Vita di lui scritta dal Continuatore.

VITA
DI
GIAMBATTISTA CORNIANI

§ I. *Sua nascita ed educazione. Studj matematici e legali. Sua inclinazione alla poesia.*

In Orzi-Nuovi, ragguardevole borgata del territorio bresciano, nasceva Giovan Battista Corniani l'anno 1742. Rimasto orfano del padre, Giovan Francesco chiamato, presero cura della sua educazione la madre Ortensia Peri e due zii che teneramente lo amavano Giunto ai sette anni ebbe a suo primo precettore Antonio Cominelli, uomo forse meno che mediocremente versato nei buoni studj, ma non infelice parlatore; il quale, conosciuta la generosa indole del giovinetto, invece di alienarlo dalle lettere con astrusi nojosi precetti grammaticali, come praticavano allora i maestri di lingua, secondava con amichevoli eccitamenti la sua calda inclinazione per lo studio. In età di dodici anni era ammesso nel collegio di s. Bartolomeo in Brescia, in allora diretto dai chierici regolari Somaschi, ed ebbe la fortuna di apprendere belle lettere e filosofia sotto la disciplina di due distinti precettori, Pujati e Cattaneo. Nel 1759 passava a Milano con intenzione di applicarsi agli studj legali; e da principio si accostò al professore Giuseppe Croce, che leggeva istituzioni civili nelle Scuole Palatine. Ma non tardò il Corniani a sentire il bisogno di più soddisfacente studio; e sembrandogli che, senza scapito delle discipline legali, avrebbe potuto iniziarsi nelle matematiche, che il Cattaneo, uomo di perspicacissimo ingegno, gli aveva caldamente commendate quale sicuro fondamento di tutte le scienze, a queste si consacrò, ma non in guisa di abbandonare totalmente lo studio delle leggi e dei classici latini ed italiani.

Era di que' tempi l'accademia de' Trasformati in Milano, e pel numero e per l'eccellenza de' membri che la componevano in ogni maniera di scienze e di lettere, giunta a quell'apice di gloria che poche altre istituzioni di tal genere avevano fin allora tocco in Italia; perocchè contava Soresi, Agudio, Tanzi, Passeroni, Guttierez, Salandri, Beccaria, Giulini, Baretti, Parini, i fratelli Verri, Balestrieri, ed altri rari ingegni, chè lunga opera sarebbe il volerli tutti annoverare. Alcune poesie dal giovane Corniani composte piuttosto per rallegrare la severità degli studj matematici e legali che per ottener fama tra i verseggiatori, lo fecero degno di sedere fra cotanto senno. Fu pure ascritto all' accademia degli Umoristi, che, sebbene lontana

dalla celebrità della precedente, mirava allo stesso scopo di richiamare la poesia e la letteratura all'imitazione de' più perfetti esemplari, dirigendo la gioventù in su la via del vero bello e del grande.

È fama che prima di giugnere ai vent' anni, o in quel torno, il suo cuore cedesse agli allettamenti di quella passione che *a cuor gentil ratto s' apprende*; ma che, chiamato dal suo buon genio e dai fedeli consigli de' parenti a rivedere la patria, ricuperasse, sebbene lentamente, la libertà. Fu in tale circostanza che non seppe ricusarsi alle inchieste di una gentil brigata di giovani d'Orzi-Novi, di essere loro compagno nelle recite autunnali di commedie e di melodrammi: e fu in tale occasione ch' egli scrisse l'*Inganno felice* ed il *Matrimonio segreto*, che, posti in musica da Antonio Papa, furono poi nei susseguenti anni rappresentati in patria e fatti di pubblico diritto dal tipografo Rizzardi.

La non infelice riuscita di questi drammi incoraggiarono il nostro autore a tentare il pericoloso esperimento della tragedia, e due ne compose, *i Decemviri* e *Dario in Babilonia*; la prima delle quali pubblicò in Venezia nel 1774 con altre poesie, ed intitolò al conte di Firmian ministro plenipotenziario presso il governo della Lombardia austriaca ed illuminato protettore delle scienze, delle arti e promotore di tanti utilissimi provvedimenti.

A qnesti divagamenti andò per avventura il nostro Corniani debitore di un avvenimento che lo tolse al pericolo di ricadere nelle reti d'ingannatrice sirena.

Egli nel 1766 si accasò con Caterina figlia del colonnello Girolamo Brocchi, virtuosa e saggia donzella, che fu la delizia de' suoi anni giovanili e sparse fiori e conforti sulle gravi cure della matura età.

§ II. *Sua stabile dimora in patria, di cui si fa a scriverne la storia civile e letteraria. — Sue opere intorno all'agricoltura. — Scritture a favore della patria.*

Ridottosi a stabile dimora in patria, volse i suoi studj ad illustrarne la storia civile e letteraria con due dotte scritture, una delle quali, relativa alle militari e politiche vicende di Orzi-Nuovi, conservasi inedita presso la famiglia Corniani, l'altra, intitolata *Saggio di Storia letteraria della fortezza degli Orzi-Nuovi*, vide la luce nel tomo XXI della Nuova Raccolta Mandelliana di Opuscoli, che serve di continuazione alla celebre del Calogerà; essa è opera di poca importanza, non per colpa dello scrittore, ma per la qualità dei letterati di cui tratta.

All'accademia di agricoltura istituita in Brescia dal veneto *Magistrato sopra i beni incolti* era stato recentemente aggregato il Corniani, che, sdegnando di essere tenuto da meno dei più distinti socj che frequentemente leggevano e pubblicavano utili scritture, si accinse al difficile incarico di svolgere ed illustrare le romane e le venete leggi ed istituzioni spettanti all'agricoltura; e due discorsi recitati intorno a quest'argomento nel 1777, furono poi stampati in Brescia

nel 1780 e riprodotti nel vol. LI della Raccolta dei classici Economisti italiani sotto il titolo: *Della legislazione relativamente all' agricoltura del conte Giovan Battista Corniani.*

Tennero dietro a questi applauditi discorsi i *Principj di filosofia agraria applicata al distretto degli Orzi-Nuovi*, pubblicati in Brescia nel 1782; indi scriveva le annotazioni alla parte dell' agricoltura di Agostino Gallo risguardante la coltivazione del lino, che forma per avventura una delle più ricche produzioni del territorio degli Orzi-Nuovi; e per ultimo pubblicava le *Idee sopra la vegetazione*, che assicurarono al nostro autore la gloria di avere chiamata la filosofia a sostegno ed illustrazione delle teorie e delle pratiche agrarie, e lo resero celebre in Italia ed oltremonti.

Eletto presidente della bresciana accademia di agricoltura, stese diverse scritture secondo che il richiedevano i bisogni della provincia; tra le quali ricorderemo quelle intorno ai più facili e sicuri mezzi di contenere il fiume Mella, al modo di ridurre più comode e sicure le principali strade, ed altre sulla pubblica economia dell' annona, sulla coordinazione dei monti di pietà, sulle nazionali manifatture del ferro e sulla libera circolazione delle medesime, sopra i prodotti cereali e commestibili della provincia bresciana, ec. Rendutosi per questi importanti lavori di pubblica e privata utilità benemerito delle patrie magistrature, ne fu rimunerato con onorifici decreti; e l' eccelso veneto senato volle testificargliene il sovrano aggradimento, facendogli presentare in pubblica formalità l' onorifico diploma con cui accordava a lui ed a' suoi discendenti il titolo e le insegne di conte.

Nè facciasi taluno a credere che il Corniani si procacciasse il favore del governo col suggerire progetti e mezzi di pubblico guadagno con privato danno. Suddito fedele ed ossequioso, ebbe anzi il coraggio di assumere contro al fisco le difese di alcune popolazioni. Tenevasi Orzi-Nuovi debitrice verso il veneto fisco di circa mezzo millione di lire. Svolse il Corniani con instancabile assiduità moltissime carte che polverose giacevano da oltre due secoli nell'archivio comunale, e gli riuscì di raccogliere bastanti documenti onde dimostrare l' insussistenza dell'asserto debito. Espose al sovrano l'ingiusto carico fatto al suo comune, e le sue rappresentanze furono pienamente esaudite.

« Erano (così il Fornasini nell' Elogio del Corniani stampato in « Brescia nel 1815) erano minacciate nel 1792 parecchie venete pro- « vincie da una rovinosa riformazione sanitaria, ed egli in questo fran- « gente con atto sovrano venne chiamato alla dominante per suggerire « quegli schiarimenti che trovati avesse opportuni sull' indicato og- « getto. Recatosi egli colà, dopo avere visitate a tal uopo le provincie « di confine, estese le sue giudiziose considerazioni sulle monete, radice « e mezzo di tutte le cose e nervo di tutti i mestieri. I Locke, i Galiani, « i Carli, i Genovesi ed altri scrittori economisti hanno asserito che « il rialzamento del valore numerario delle monete riesce sempre per- « nicioso; pochi sono quelli che lo abbiano riconosciuto indifferente, « nessuno vantaggioso. Con forza di raziocinio e con prove di fatti

« dalla storia somministrati e dall'ordinario andamento degli eventi « prese egli a dimostrare quest'ultimo assunto, cioè che v'hanno al- « cune circostanze in cui l'aumento del numerario valore delle mo- « nete attrae presso una nazione maggior copia di danaro di quella « che dianzi non circolava, e che per conseguenza non può non riu- « scire proficuo alla prosperità della nazione stessa, e che pregiudi- « cievole sarebbe a rincontro qualunque riduzione distruggitrice del- « l'aumento summentovato. In questo lavoro aveva egli compendiato « tutto ciò che potea offerire un subietto non da altri contemplato; « ed ebbe così la contentezza di avere giovato a quelle provincie, che « soggiacere dovevano ad un danno veramente enorme, riportandone « la sovrana approvazione e le lodi eziandio degli economisti allor- « chè videro la luce (1). »

§ III. *Sue scritture filosofiche. Suo viaggio d'Italia. Sue vicende politiche, ed impieghi occupati dalla discesa de' Francesi in Italia fino al* 1813.

Nel 1789 pubblicava il nostro instancabile autore dieci lettere intorno al più gentile ad un tempo ed arguto critico che conti la Grecia, Luciano. Sono queste dirette ad un'illustre signora, cui offre gli inimitabili dialoghi del filosofo samosatense ripurgati da tutto ciò che può offendere il buon costume e la religione. Sentì il Corniani che a lungo andare la sua opera avrebbe languito senza l' interesse che risveglia il protagonista posto in azione, il quale, raccontando la storia della propria educazione, sferza ne' pedagoghi de' suoi tempi l'ignoranza e l'avarizia de' suoi giorni, e conforta i fanciulli popolani ad abbandonare le lettere per consacrarsi alle arti ed all' agricoltura, cui vennero rapiti senza che d'ordinario ne risentano vantaggio le lettere. Forse il Corniani avrebbe più accortamente adoperato passando sotto silenzio gli empi motteggi di Luciano contro il cristianesimo per farsi strada a confutarli, non riflettendo che sull' animo delle persone del mondo galante e degl'idioti nobili ed ignobili ha maggior forza un motteggio che un sillogismo ed una storica o morale verità. Prende poscia in prestanza da Parini il consiglio che Luciano dà ai grandi di non occuparsi più che tanto negli studj; ma è sua leggiadra invenzione l'incontro di Luciano coll'Adulazione, che mai non abbandona la beata sede dei sontuosi palagi. Ma per non dilungarmi soverchiamente intorno ad un libro che non costituisce il principale merito del nostro autore, soggiugnerò soltanto che è ridondante di brio, di piacevoli motti, di gravi sentenze, di sana critica, sebbene lontano dal ricordare al lettore il fino atticismo, l' ingenuità, l'acume, il vibrato dialogizzare del greco filosofo.

Successe alle lettere ad Olstenia il trattatello *Dei piaceri dello spirito, ossia Analisi dei principj del gusto e della morale*, intitolati ad

(1) Fu pubblicato in Verona nel 1796 e riprodotto nel vol. XI degli Economisti italiani con una lettera inedita sullo stesso argomento.

illustre dama, la contessa Bianca della Somaglia Uggeri; nel qual libro mostrasi versato in tutte le filosofiche dottrine dell' ingegno e del cuore, che formano il carattere del felice passaggio eseguitosi dalla metà del precedente secolo in poi dalle scolastiche inezie alle luminose teorie di Locke, Condillac, Gorani, Genovesi, Bonnet, Verri ed altri illustri italiani e stranieri pensatori.

Preceduto da meritata fama partiva nel 1793 da Orzi-Novi per eseguire un viaggio, da alcuni anni meditato, alle principali città della nostra bella penisola, non tanto per soddisfare al giusto desiderio di conoscere ogni parte della nostra comune patria, quanto perchè tornasse ad un tempo utile e piacevole all' unico suo figlio Roberto, e per conoscere di persona tanti dottissimi uomini, coi quali intratteneva da più anni letteraria corrispondenza. Dovunque festeggiato dai dotti ed accolto con distinzione dai grandi che ne conoscevano le rare doti dell' ingegno e del cuore, fu spontaneamente ascritto alle più cospicue accademie ed onorato di nuovi titoli e distinzioni non ambite da lui.

Intanto l'Italia, che aveva approfittato di un mezzo secolo di pace per cogliere nuove palme ed allori nel glorioso suo regno delle lettere e delle arti, vedeva addensarsi a ponente il fatal turbine che minacciava d'avvolgere nella sanguinosa sterminatrice contesa che ardeva tra la Francia (dal governo dei re a tumultuante democrazia passata) e le potenze d' Europa tra di loro collegate per far argine alle nuove opinioni sovvertitrici d'ogni patto sociale e religioso. In così difficili circostanze la patria carità richiamava il Corniani presso al proprio sovrano, che, sebbene cercasse di non prendere parte fra tante ire, abbisognava dell' opera e dei consigli de' suoi migliori sudditi. Ma io scrivo una compendiosa vita di un illustre letterato, e le vicende della guerra e le politiche mutazioni degli stati sono destinate a riempire gli annali delle nazioni e non quelle dell' uomo privato. Basterà l'accennare che ne' tempi più burrascosi non ricusò di servire alla patria nella qualità di giudice criminale, indi di giudice nel supremo tribunal civile, finchè sotto il dominio della repubblica cisalpina fu chiamato a sedere nel tribunale di cassazione, di cui ne sostenne alcun tempo la presidenza. Nel 1799, venute in potere delle vittoriose armate imperiali le provincie venete, fu il Corniani scelto dalla provincia bresciana a rappresentarla nella Congregazione delle soggette provincie residente in Milano, ed in tale occasione seppe rendersi utile a' suoi concittadini.

Terminata la guerra, e proclamata la repubblica italiana, il nostro Corniani fu uno degl' istitutori, indi presidente della nuova accademia di Brescia, che alle attribuzioni agrarie aggiunse quelle delle scienze, lettere ed arti. Fu in appresso associato all' italiano istituto ed elevato al grado di giudice di revisione, ed all' ultimo ottenne di rivedere la patria, dove fu traslocato come giudice del tribunale d'appello in Brescia. Successivamente la fama del suo vasto sapere e della sua illibata integrità lo chiamarono ad operare intorno al codice civile

del regno d'Italia; ed all'ultimo rivide la patria nel 1807 per non più abbandonarla, onorato della carica di giudice decano della corte d'appello residente in Brescia.

§ IV. *Prende a scrivere i* Secoli della letteratura italiana. — *Favorevole accoglimento accordato a quest' opera in Italia e fuori.* — *Morte dell'Autore; suo carattere.*

Aveva il Corniani concepito da più anni il disegno di scrivere una storia letteraria dell'Italia che dai cominciamenti del volgare idioma si stendesse a tutto il secolo decimottavo; nella quale, senza il lussureggiante corredo di pellegrina erudizione ed entro moderati confini circoscritte, si trovassero le più importanti notizie degl'italiani scrittori e delle opere loro. L'autore ha premessa alla sua Storia una circostanziata notizia delle sue intenzioni e del metodo tenuto nel compilarla; quindi perduta opera sarebbe l'aggiungere ulteriori dilucidazioni. Osserverò solamente che in procinto di esporsi ad un' impresa di tanta importanza e renduta rischiosa dalle analoghe celebratissime opere pubblicate dal conte Giammaria Mazzucchelli e dal cav. Girolamo Tiraboschi, volle scandagliare la pubblica opinione, divulgando un saggio del suo lavoro, che ottenne dovunque favorevole accoglimento. Da ciò rassicurato, fecesi alacremente a colorire il suo disegno; e, *malgrado le sopraggiuntegli gravissime occupazioni*, dava alla luce il primo volume nel 1804, l'ultimo nel 1813.

Comincia l'opera sua, divisa in nove epoche, dalla fine dell'undecimo secolo, quando, secondo l'opinione di alcuni dotti, apparvero, sebbene poco sensibili, i primi lumi della nascente italiana letteratura. Ma l'autore con saggio accorgimento si fa alquanto più addietro, onde appianare la spinosa e sterile via degl'incerti e deboli cominciamenti dell' italiano sapere; ed offre al lettore una compendiosa storia della condizione delle latine lettere dalla decadenza del romano impero fino alla fine del tredicesimo secolo, vera epoca del risorgimento dell' italiana letteratura. Con rapida narrazione trascorre gl'infelici tempi delle barbariche invasioni, accenna l'improvida mescolanza dell'eclettica filosofia colle teologiche dottrine, e l' infelice riuscita degli studj enciclopedici, cui osarono abbandonarsi alcuni dotti del medio evo, l'origine e i progressi della scolastica, le cause ed i pessimi effetti delle sanguinose controversie che lungamente divisero il sacerdozio e l'impero, le vicende ora prospere ora infelici, ma più infelici che prospere, delle crociate, e l'indiretta influenza loro sulle scienze, sulle arti e sui costumi.

Fu ottimo consiglio del Corniani quello di avere adottato, a preferenza d'ogni altro, il metodo cronologico, perocchè continuamente ci offre oggetti di varia natura negli svariati casi della privata vita degli scrittori che di mano in mano si succedono, e nelle svariate scienze intorno alle quali si esercitarono. Egli ci presenta in tal guisa i fasti della nostra letteratura che più degni sono di essere conosciuti. « Ebbe

« quest'opera (scrive l'autore del succennato elogio) in ogni parte « della colta Europa auspicj ben meritati, nè solo dai giornali più ac- « creditati, ma dagli uomini eziandio più rinomati nella repubblica « letteraria venne con laude reputata, il dirò pure, e più critica e « più filosofica che non quella dello stesso Tiraboschi, e distinta « coll'appellativo di classica. La dottrina, l'erudizione, la critica vi « regnano in ogni parte. Lo stile in cui è dettata è chiaro, conciso, « spontaneo: ad ogni pagina fa che vieppiù cresca il desiderio di « continuarne la lettura, la quale con increscimento s'interrompe, « e vi si torna sempre con impaziente avidità. »

Era da pochi mesi uscito in luce il nono ed ultimo volume dei *Secoli della letteratura italiana*, quando l'illustre autore, da lungo tempo gravemente molestato da podagra e non infrequentemente da calcoli renali, fu, in sul declinare d'ottobre del 1813, assalito da febbre gastrica, che in breve talmente gli esacerbò il viziato viscere da degenerare in cancrena e render vani tutti i presidi dell'arte medica; onde cesse al comun fato il 7 novembre del detto anno.

« Era il Corniani (scrive il prelodato autore del suo elogio) ben « fatto della persona. La sua capellatura era bionda e ricciuta, il suo « volto lieto, e gli appariva negli occhi la tranquillità dell'anima. » Buon cittadino, buon padre di famiglia, magistrato integerrimo amoroso e liberale amico de' poveri, lasciò in tutti eterno desiderio di sè.

L'immortale prevosto Morcelli onorò la memoria del suo illustre amico colla seguente iscrizione:

IOANNES . BAPTISTA . FRANC . F . CORNIANVS . COMES
ORTV . BRIXIANVS . ET . HONORIS . VIRTVTISQVE . CAVSSA . ADLECTVS . IN SPLENDIDISS . ORDINEM . MEDIOLANENSIVM . ET . CREMENSIVM . IDEM . IN MVLTARVM . CIVITATIVM . DOCTISSIMOS . COETVS . ATQVE . IN . COLLEGIVM ERVDITORVM . ITALIAE . COOPTATVS . VIR . INTELLIGENTIA . SCIENTIAQVE MAGNVS . VRBANAS . RVSTICASQUE . RES . CALLERE . PARITER . VISVS . ET PRIVATIS . PVBLICISQVE . NEGOTIIS . GERENDIS . NVNQVAM . IMPAR . MEDIOLANI BRIXIAEQVE . IVRISDICTIONE . SANCTE . PERFUNCTVS . EXINDE . COGNITOR IVDICIORUM . RENVNCIATVS . EST . SED . NATVS . AD . LITTERAS . EXCOLENDAS HIS . MAXIME . LABORIS . PATIENS . INGENIOQVE . AD . OMNIA . VERSATILI DEDIDIT . SESE . EXIMIAM . SIBI . ET . PATRIAE . GLORIAM . ADEPTUS . ITAQUE VIGEBIT . ELOQVENTIA . EIVS . SACRATA . VOLVMINIBUS . PROBATORVM . OPERVM QUAE . POSTERITAS . ADMIRETVR . CVIVS . ET . DIGNITATEM . AVXIT . PERPETVA RELIGIO . CONTEMPTORQUE . ANIMVS . GRATIAE . ET . DIVITIARVM . SENECTVTEM ORNAVIT . INTEGRITAS . VITAE . PRVDENTIA . BENIGNITAS . EXCESSUM . ET FVNVS . EFFVSI . IN . LACRIMAS . CIVES . ET . SVPREMAE . PARENTANTIVM
LAVDES . HONESTAVERE

AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI D' ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

L' AUTORE

Voi procurate la felicità della gente italiana, voi ne promovete la gloria. Inefficace a cooperare al primo oggetto della vostra filantropia, mi sforzo di contribuire in qualche guisa al secondo, rischiarando le cognizioni e le gesta di que' valentuomini che onorarono l' Italia coi loro scritti, giacchè io non posso fare altrettanto co' miei. Io nutro quindi una ferma e soave lusinga che voi non sarete per disaggradire il mio lavoro, poichè per l' indicato rapporto ritrovasi analogo alle vostre idee generose. Vorrei inoltre che vi degnaste di ravvisare, nella offerta ch' io ve ne fo, una dimostrazione sincera di quella illimitata estimazione e candida gratitudine ch' io vi professo.

IDEA DELL' OPERA

I. La nostra Italia non è povera di storie letterarie. Ogni provincia, e direi quasi ogni castello, ogni borgo, fa pompa de' suoi illustratori degli uomini illustri che ciaschedun d'essi produsse. L'Italia inoltre vanta due esimj scrittori di storia letteraria che hanno abbracciata l'intera nazione; il conte Giammaria Mazzucchelli e il cavalier Girolamo Tiraboschi di chiara memoria. A che dunque una nuova compilazione di letterarie notizie, che equivale a una nuova superfluità?

La qualità di quest'opera, di cui ci facciamo ora a presentare in anticipazione al leggitore un'idea, dileguerà, a nostro credere, la prevenzione sinistra.

II. Chi scrive tende allo scopo di far conoscere l'uomo e il letterato. I moderni elogisti non hanno sfiorate che poche spiche dell'italiana letteratura. Impostisi inoltre l'incarico di lodar tutto, hanno troppo avidamente abbracciata l'esagerazione. Giganteggiano i lineamenti ne' loro focosi scritti, e tutto vi s'incontra, fuori che la rassomiglianza coll'originale ch'essi hanno impreso a dipingere. Il loro fine è per avventura lodevole, poichè tende ad offerire dei modelli di perfezione. Il nostro è quello solo di rappresentar la natura. Hanno troppo trascurata eziandio la parte istorica, da cui deve emergere il ritratto del cuore. Perchè dispregiare le notizie della vita civile quando esse ci guidano alla morale? È stato detto che la storia politica poco giova ad ammaestrare la maggior parte dell'uman genere, poich'essa descrive le sole gesta dei grandi, i quali ne formano il minor numero. La storia degli uomini privati è quella che singolarmente è più atta ad istruire i privati, e tra i privati gli uomini di lettere sono que' soli le cui azioni civili possano aspirare al diritto di essere tolte dall'oblivione. Inoltre l'aneddoto piccante e il *bon mot*, che non di rado s'incontrano nelle vite de' letterati, contribuiscono a ricreare il cogitabondo filosofo, somministrano all'autore di moda alcun tratto saporito onde abbellire la *brochure* o *la pièce fugitive*, e persino arricchiscono il portafoglio dell'elegante zerbino, che munito di tali amminicoli brilla per qualche momento in mezzo alla colta conversazione.

III. Io dunque mi studierò di presentare in quest'opera quegli avvenimenti che nella vita de' letterati sono più degni di essere conosciuti. Alcuno però non s'avvisi di ritrovare in essa delle dotte discussioni polemiche intorno all'anno della nascita, del viaggio, della lettura o ad altre simili circostanze di poco momento. Io non disap-

provo queste erudite ricerche, ma non si confanno col mio sistema. Io mi propongo d'impinguare gli articoli di un altro genere di notizie. S'io dunque mi facessi a raccogliere eziandio le questioni biografiche, m' inoltrerei in una prolissità che andrebbe all' infinito e riuscirebbe infallibilmente faticosa e stucchevole. Oltre ciò, questo ramo di storia letteraria è stato già ampiamente esaurito da diligenti scrittori del nostro secolo, nelle cui opere potrà pienamente appagarsi chiunque avesse vaghezza di tali investigazioni. Io per me non farò che appigliarmi a quelle opinioni che presso i prelodati scrittori mi sembreranno più consone alle verità per segnare l'epoche e per descrivere i fatti.

IV. Io incomincierò la mia narrazione dal secolo undecimo, poichè a quest'epoca si può realmente stabilire l'origine della letteratura propriamente italiana. Il grand'albero della letteratura latina fu troncato già dalla scure de' barbari, invasori d'Italia. Nell'undecimo secolo ne sorse un nuovo, il quale, umile dapprima e fievole, coll' incremento de' secoli divenne solido e rigoglioso, e distese ne' posteriori tempi vigorosi i suoi rami, dai quali si colgono i frutti ancora della odierna letteratura. Noi pertanto osserveremo a germogliare il tenero arbusto, e ne seguiremo l'ingrandimento e le varie diramazioni, per quanto sarà permesso ai deboli nostri lumi. Ma siccome non è impossibile che alcuna radice della novella pianta, sviluppandosi nello stesso terreno, non abbia incontrato qualche sterpo ancor dell'antica, così a schiarimento della materia premetteremo un'idea generale dello stato della letteratura in Italia dalla decadenza dell'impero romano sino al risorgimento delle lettere.

V. Giunti a quest'epoca si consacreranno distinti articoli a quegl'italiani scrittori sorti dopo l'anno millesimo della nostr'era che con nuove cognizioni aumentarono le dovizie dell'umano intelletto, o risuscitarono le già smarrite, o le ampliarono, o le disposero in miglior ordine. Alla narrazione delle loro vicende si aggiugnerà quella delle loro dottrine. Si tenterà di estrarre dalle lor opere le verità più eminenti e più luminose, di esporne colla maggior chiarezza i sistemi, di applicarvi delle rapide riflessioni, di farne dei paralleli e confronti anche con celebri oltramontani, e per fine di rivendicare la patria comune dai furti a lei fatti dagli stranieri.

Troveranno in quest'opera onorato ricovero anche coloro i quali o hanno dirozzata la lingua del Lazio, o ingentilita la nostra, o aggiunte nuove grazie alla prosa o alla poesia, o, guidati dalla immaginazione, rinvenute nuove leggiadre forme di scrivere e di comporre, o rabbellite le antiche. Si procurerà di dichiararne i metodi, di individuarne i meriti e di presentarne de' piccioli saggi.

VI. Da queste premesse potrà il leggitore agevolmente avvedersi che mancheranno nella nostr'opera non pochi nomi che si veggono amorevolmente accolti in altre letterarie istorie. Potrà avvedersi del pari che noi ci dispenseremo assai di buon grado di presentar relazioni di opere di teologia o di filosofia scolastica, di superstiziosa

ascetica, di medicina galenico-arabica, di rugginosa giurisprudenza, di astrologia giudiziaria e d'altre simili inutilità ed oscuramenti; altramente, invece di tessere la storia della letteratura, noi verremmo a formar quella de' suoi traviamenti ed inciampi. Vi s' incontreranno però abbozzati qua e là i generali caratteri della letteratura dei secoli e degli scrittori nei quali appariranno segnate ancora le macchie che ne hanno sovente annebbiato il lucido aspetto.

VII. Essendo nostro pensiero di favellare soltanto degli scrittori, noi quindi tralasceremo di far parole di que' celebri artisti che non hanno lasciate opere di penna. Ragionando di quelli poi di cui ci è rimasto alcun pregevole scritto, noi ci accingeremo ad accennare eziandio l'eccellenza dei loro lavori in quell' arte di cui fatta avran professione.

VIII. L'Italia ha abbondato di un gran numero d' inventori nelle scienze e nell' arti. Ma alcuni di essi hanno trascurato di tramandare alla posterità ne' proprj scritti la narrazione delle loro scoperte. Queste ci sono state descritte da altri non senza oscurità ed incertezze; ciò che ha aperto l' adito a dubbj ed a controversie. Noi in tali circostanze indicheremo il ritrovatore e il ritrovato, ma non assegneremo ad essi articoli peculiari, poichè ci mancano quell' opere genuine che ne potrebbero somministrare la non aerea materia. Noi ci porteremo pure in simile modo con coloro che avranno inventata alcuna originale materia di scritti, ma, lasciatala poi informe e bambina, hanno posto in necessità altri di applicarsi a perfezionarla; nè crederemo per ciò di essere accagionati di viziose omissioni.

IX. Non si compileranno estratti di libri di storia; poichè in questo caso, invece di presentare un' idea degli scrittori, non si offrirebbe che quella dei fatti da essi narrati. Oltre il rilievo dei pregi e dei difetti di ciaschedun istorico, si esibiranno dei saggi della loro maniera di scrivere, e sarà speciale oggetto delle nostre cure lo scegliere al possibile quegli stralci che contengano alcuna verità che possa gustarsi segregata ancor dal restante della narrazione ed arricchire di qualche nuova cognizione la mente de' leggitori.

X. Siccome poi non pochi avvenimenti politici hanno avuta particolare influenza nella letteratura, così prenderemo noi cura di brevemente caratterizzarli e d'innestarli qua e là negli articoli ove cadono a proposito e si connettono naturalmente alla storia delle lettere e dei letterati.

XI. Il ripartire gli scrittori in varie classi secondo il vario genere delle materie cui si sono essi applicati porta seco l' inconveniente di frequenti ambiguità e ripetizioni. Per evitar questa noja noi abbiamo adottato l' ordine cronologico, con quella discreta limitazione però che viene consigliata dal marchese Maffei, il quale può considerarsi dagl'Italiani come un esemplare nel trattar gli argomenti di erudizione (1).

XII. Un saggio di quest' opera comparve già in luce alcuni anni

(1) *Verona illustrata*, *part.* 2, *Pref.*

sono. Il favorevole accoglimento di cui il pubblico l'onorò, indusse l'autore ad estendere il suo lavoro, che nemmeno attualmente ha intralasciato, malgrado le sopraggiuntegli gravissime occupazioni.

XIII. Il momento non è inopportuno al presente intraprendimento. Rinasce a nuova esistenza l'Italia. A riaccendere il genio scientifico dei viventi gioverà il proporre loro la emulazione de' grandi uomini trapassati, che maestra la fecero delle altre nazioni. Quante letterarie ricchezze possiede questa terra favorita dalla natura le quali sconosciute rimangono a' suoi medesimi figli! Manca ad esse il corredo di quella vernice brillante che invita la curiosità e solletica i gusti svogliati. Non poche verità sparse nelle opere de' nostri scrittori o illanguidiscono affogate in un diluvio interminabile di parole, o vengono imbarbarite dallo scolastico gergo, o giacion sepolte tra le illusioni e i pregiudizj dei secoli. Lo scopo principale della mia fatica è di scoprire all'Italia quell'oro che abbonda entro al suo seno, onde si lasci meno abbagliar dall' orpello che su lei ribocca dai lidi stranieri.

INTRODUZIONE

IDEA GENERALE DELLO STATO DELLA LETTERATURA IN ITALIA DALLA DECADENZA DELL'IMPERO ROMANO SINO AI PRIMI SECOLI DOPO IL MILLE.

§ I.

Invasione de' barbari.

La fierezza, la dappocaggine, la brutalità degl' imperatori degeneri, la traslazione della sede augusta in oriente, la contradizion de' costumi, ondeggianti sempre tra l' avidità, che è figlia del lusso, e la trepidazione, che vien prodotta dalla tirannia, avevano infievolito in Italia il fervor degli studj e la inclinazione alle nobili discipline, così che la latina letteratura nei regni degli Aureliani e dei Probi non si rassomigliava in verun conto a quella che già fioriva ne' bei giorni degli Augusti e dei Trajani. Cionondimeno esistevano qua e là sparsi i semi ancora delle lettere e delle scienze. Questi, quantunque illanguiditi, potevano ancor ravvivarsi, mediante il concorso di favorevoli circostanze, e germogliare e crescere nuovamente in piante fruttifere. Ma la irruzione delle innumerevoli orde di settentrionali selvaggi compì di distruggere questi germi felici, i quali rimasero irremissibilmente sepolti anch' essi nella general sovversione delle cose italiane. Fu spenta una gran parte degli antichi abitatori; e i pochi superstiti avanzi di tanta strage, oppressi e raminghi, non potevano avere nè agio nè volontà di coltivare delle cognizioni affatto inutili nella calamità dei tempi. I barbari le ignoravano e le disprezzavano ancora, vedendo che non avevan potuto in verun modo servire di schermo ai vinti.

Ma la divina efficacia della cristiana religione, dominante allora in Italia, giunse a trionfare persino de' suoi medesimi conquistatori. Essa si aprì la via ne' loro petti, benchè ricinti della più dura ferocia. La religione avrebbe potuto riaccendere il lume ancor della scienza. Le Sacre Carte somministrano una miniera inesausta di sublimi precetti eziandio di politica e di morale. Ma per apportare un effetto sì salutare vogliono le Divine Scritture essere studiate ed intese nella loro semplicità e nella loro purezza; ciò che per fatalità non avvenne, come ci facciamo a raccontare.

§ II.

Unione della filosofia e della teologia.

Non pochi difensori e propagatori del cristianesimo nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo della Chiesa accarezzarono la filosofia. Alcuni di essi erano usciti dal seno della medesima per abbracciare la religione. Egli è naturale di conservare qualche predilezione per le prime occupazioni che condite furono dal piacere. Altri non vollero ignorare quelle cognizioni ch' erano dai profani universalmente tenute nel maggior pregio per dimostrare la meschinità del ventoso umano sapere posto a confronto della immensa luce evangelica, nella quale erano già con ismisurata soprabbondanza incorporate le poche verità già insegnate dalla mondana filosofia. Altri in fine, vedendo uomini stranieri e superbi assalire il cristianesimo con tutte le forze del raziocinio, credettero opportuno di abbatterli colle loro medesime armi.

La filosofia pitagorica, la platonica e la stoica a que' tempi regnavano in Alessandria: queste erano trasfigurate dalla filosofia eclettica, la quale aveva una furiosa presunzione di concordare tra essi gli opposti sistemi delle scuole diverse, e non facea che contorcerli, alterarli ed ingombrarli di fantasmi e di sogni. L' eclettismo alessandrino aveva abbagliato alcuni scrittori ecclesiastici, i quali, bramosissimi di conciliare la filosofia colla teologia, pretesero di ritrovare nelle

dottrine di Pitagora e di Platone le tracce dei misterj più augusti della nostra santa fede. Una tale intemperanza di greco-egizie speculazioni non bene si confaceva alla purità ed al candore dell'Evangelio. Io non nego che la filosofia possa stringere una sincera alleanza colla religione, ma non già una filosofia nata dalla presunzione e dalla vana curiosità. La filosofia congruente alla rivelazione dee sorgere dai lumi più incontrastabili della ragione e inoltrarsi modestamente nelle ricerche e arrestarsi laddove s'infievoliscono le sue forze e ammutolire innanzi alla veneranda oscurità degl' imperscrutabili divini disegni. Allora la religione e la filosofia si prestano un vicendevole appoggio; poichè, derivate ambedue dalla prima ed unica sorgente dell'eterna immutabile verità, nulla vi è di più forte per espugnar l'intelletto, nulla di più soave per sottomettere e alimentare il cuore. Questa solida e guardinga filosofia rilusse già negli scritti di molti Padri e singolarmente in quelli dell'incomparabile s. Agostino.

Il prefato sommo dottore, rivoltosi allo studio della religione, mise a profitto la suppellettile delle cognizioni acquistate prima della sua conversione; e, accoppiando la magnificenza platonica all'acume aristotelico, discusse i principali articoli della fede, e, penetrato da cristiana umiltà, uniformò sempre i suoi sentimenti alla dottrina infallibile della Chiesa. I pretesi dotti della età di mezzo vollero seguire il di lui esempio senza essere forniti di eguali cognizioni nè della stessa modestia e cautela. Per attingere la filosofia non consultarono essi nè i greci originali nè gli autori latini de' buoni tempi. Tutti i secoli hanno il loro spirito particolare anche in genere di letteratura. Si corre avidamente a quell'opere che impròntate si veggono di questo spirito, poichè lusingano e favoriscono le idee dominanti. Il genio degli studiosi nell'accennato periodo mirava a congiungere la filosofia alla teologia e ritrovava un abbondante pascolo in molti libri recenti relativamente a quell'epoca.

Mario Vittorino africano, nel quarto secolo professore della retorica in Roma, espose in latino il platonismo d'Alessandria; e convertitosi poi nel decliuar de' suoi giorni alla cattolica religione, fece uso delle idee platoniche anche nelle opere di argomento cristiano.

Il celebre ed infelice Boezio voltò in latino la Dialettica *d'Aristotile, l'ampliò e la commentò e la introdusse eziandio nelle sue opere teologiche contro Nestorio ed Eutichete. Questi furono i maestri della posteriore età.*

§ III.

Enciclopedia dei dotti della età di mezzo.

Noi già veggiamo che i precitati scrittori alla teologia uniscono la filosofia platonica e la peripatetica. Quando gli uomini incominciano a scoprire un qualche legame tra cognizioni di varia indole, si sentono inclinati a portare sempre più lungi una tale analogia. Boezio istesso offrì un esempio di questo spirito di poliantea. Egli volle liberamente spaziare pei diversi sentieri di quasi tutte le scienze. Egli ebbe degl' imitatori, i quali divennero anch' essi esemplari.

Capella, filosofo nato in Africa nel quinto secolo, aveva scritto latinamente l'elogio delle scienze e delle arti, e pretese di darne i precetti. Si ritrovavano nella sua opera articoli di grammatica, di retorica, di dialettica, di geometria, di astronomia e sopra tutto moltissima oscurità.

Cassiodoro senatore romano aveva egli pure pubblicato un'opera intitolata: Instituzione delle divine ed umane lettere, *in cui ragionava in primo luogo dello studio della Sacra Scrittura e poi della grammatica, della retorica, della dialettica, della geometria, dell' aritmetica, della musica, dell' astronomia.*

Sulle tracce segnate da questi scrittori, allora riputatissimi, si stabilì il piano degli studj diviso in due corsi, l'uno appellato trivium, *che abbracciava la grammatica, la retorica, la dialettica; l'altro* quadrivium, *che comprendeva la musica, l' aritmetica, l'astronomia e la teologia.*

L'esposto metodo doveva per avventura apportar dei vantaggi all' umano intelletto. Sembra in certo modo che potesse essere idoneo ad insinuar nelle menti quello spirito enciclopedico che ha fatto tanto onore al nostro secolo. In fatti uno dei maggiori progressi della filosofia a' nostri giorni quello è di avere abilitati i suoi seguaci a discoprire la connessione delle varie anella che formano la gran catena dello scibile. Ma in secoli barbari non

era sperabile una luce sì estesa e sì pura. L'imperiosa dialettica voleva signoreggiar da per tutto, e corrompeva ed offuscava tutto. Ma cosa era mai questa intrigante dialettica che s' immischiava in tutte le discipline e si arrogava un' assoluta autorità sopra le medesime?

Sforziamoci in tanto bujo di rinvenire un qualche barlume onde non ismarrirci affatto ne' suoi tenebrosi cunicoli.

§ IV.

Origine e progressi della scolastica.

La filosofia c'insegna al dì d'oggi che le idee generali si formano per astrazione. Ma la filosofia di Platone insegnava che queste idee generali erano essenze che realmente esistevano fuori delle cose. Il mentovato filosofo le collocava nella mente divina come altrettanti esemplari primigenj delle cose. Se dunque gli uomini amavano di conoscere i corpi, non conveniva ch' essi osservassero i corpi medesimi, ma bensì queste immutabili emanazioni dell'Ente Supremo, ch'erano i modelli di essi. Dovevano pertanto ricercare il modo d'inalzarsi sino a quelle nobilissime idee.

Aristotile all'incontro credeva che fosse un' assurdità il riporre fuori dei corpi quelle essenze medesime che li modificano e li determinano ad essere ciò che sono. Egli le stabilì dunque nella materia e, rifiutando la parola idea, *volle appellarle* forme. *Quindi, a detta d'Aristotile, vi sono delle forme universali, le quali, ab-eterno nascoste in ciaschedun corpo, fanno ch' esso sia quello che è.*

Si vede che i sistemi d'ambidue questi filosofi erano concordi nel supporre o delle idee o dei modi universali, immagini ed esemplari d'ogni cosa creata o possibile, e che disconvenivano solo nell'assegnarne l'origine. In conseguenza i seguaci sì dell'uno che dell'altro maestro concorrevano nella opinione di fabbricare una scienza dalla quale venissero ammaestrati a conoscere queste idee e queste forme universali, e alla quale appunto diedero il nome di scienza degli universali. Questa era la base di quell' antica dialettica. Siccome poi qualunque scienza versa sopra un qualche oggetto, così apparteneva alla dialettica il presentare l' idea o la forma universale di qualunque oggetto. Da quanto abbiamo detto si scorge che nella dialettica entrava sempre la metafisica e che la dialettica era la metafisica di tutte le scienze.

L'indicato metodo di filosofare doveva essere una sorgente di errori e di errori pertinaci e direi quasi invincibili. I filosofi più ragionevoli del nostro secolo si persuasero che le idee generali non si formassero nel nostro intelletto che per astrazione. Ma siccome gli uomini non hanno un egual modo di concepire e di elevarsi dalle qualità particolari alle generiche, così non è da maravigliarsi se queste ultime non sono in tutti uniformi. Quindi, qualora accade di disputare sopra qualche nozione astratta, si recide la controversia quando si ha l'avvertenza di definire ciò che si crede che quella nozione contenga. Allora d'ordinario si vede che ciascuno de' contenditori vi attaccava un senso dissimile. Così non procedevano gli antichi dialettici. Persuasi essi che le idee o le forme universali fossero altrettante realità, credevano di vedervi entro caratteri essenziali e immutabili, mentre non vi vedevano che i lavori della loro immaginazione. Dissimili quindi erano in molti le accennate immagini o forme, ma, appoggiati ad un falso principio, non ravvisavano la necessità di spiegarsi e, senza intendersi, menavano colpi al bujo e si avvolgevano in un labirinto inestricabile di questioni infinite e di opinioni intralciate ed erronee.

Il considerare le idee generali siccome vere ed immutabili emanazioni della divina essenza agevolò agli scienziati la via d'introdurre la filosofia nella teologia; di che avevano anteriori non plausibili esempj, siccome abbiamo veduto. Ma nei primi secoli si tentava solo di conciliarle; ora si voleva che la dialettica dominasse sovranamente ne' sacri studj. Si lusingarono i dotti, coll'ajuto di queste idee di pretesa celeste origine, di poter rinvenire la spiegazione degli augusti misterj della nostra santa religione. La prosontuosa umana ragione obliò i dettami degli antichi sicuri maestri, i quali insegnarono che Dio rivelò molte cose da credersi umilmente e non da indagarsi animosamente. Essa immaginò che, colla scorta della scolastica, nulla fosse vietato a' suoi ardimenti. Per la qual cosa nel secolo nono pullularono da questo mal seme mille

indiscrete disputazioni, le quali degenerarono alfine in aperte scismatiche contaminazioni e in perniciosi delirj.

§ V.

Secolo decimo.

Il secolo decimo dormì di un sonno sì cupo in seno dell'ignoranza che non si risvegliò nemmeno per dir degli errori. Le tenebre che si sparsero sulla faccia della letteratura procedettero in gran parte dalle convulsioni politiche ed ecclesiastiche che agitarono questo secolo di ferro.

La Chiesa era afflitta dalla scostumatezza dei presidi. I vescovi, possessori di tre o quattro diocesi, si aprivano non di rado ad esse la via con mezzi illegittimi. I monasteri erano trapassati dall'austerità alla mollezza, dalla mollezza al vizio; e le pingui loro facoltà si andavano dissipando in una vita inerte e voluttuosa. I sovrani s'insignorivano delle abbazie, ne disponevano arbitrariamente, assegnandole persino in dote alle figlie. E tedeschi e francesi e italiani principi si disputavano il trono imperiale e la corona d'Italia. Questi, per affezionarsi i fazionarj delle città italiane, li erigevano in tiranni delle lor patrie. Essi poi combattevano tra di loro e talvolta volgevano le armi contro gli stessi loro benefattori. Gli Ungheri dalla parte del settentrione facevano di tempo in tempo delle irruzioni in Italia; e lo stesso facevano i Saraceni dalla parte del mezzogiorno. I popoli, sempre afflitti e sempre ondeggianti tra l'anarchia e il dispotismo, scuotevano un giogo per passar sotto un altro, e si pentivano poscia e tornavano a chiedere il primo. La superstizione, per ultimo, faceva credere che si poteva espiare qualunque delitto con donar largamente ai monasteri e con fondar delle chiese (1).

Sì deplorabili circostanze non dovevano certamente essere alla letteratura favorevoli. Ad esse si aggiunsero alcune strane opinioni per maggiormente deprimerla.

I laici ravvisavano i maggiori eccessi provenire dagli ecclesiastici, i quali si riputavano i più scienziati, e si persuadevano quindi che le lettere corrompessero i costumi, e in conseguenza le disprezzavano e le abborrivano. Inoltre le enormità giunte al colmo inducevano a credere che fosse vicina la fine del mondo. A che dunque gettar tempo e fatica per fare acquisto di cognizioni, se tutto doveva ben tosto perire nella universale conflagrazione?

§ VI.

Controversie tra il sacerdozio e l'impero.

Nel secolo undecimo sopravvennero nuove combinazioni politiche le quali fecero nascere nuove opinioni; e queste infinitamente influirono nelle posteriori rivoluzioni dei popoli e degl'ingegni. Sotto il pontificato del famoso Ildebrando o sia Gregorio VII, insorsero le tempeste che agitarono per lungo tempo il sacerdozio e l'impero. Il nominato sommo pontefice è stato del pari e troppo esaltato dai zelatori dell'autorità ecclesiastica e troppo vilipeso dai filosofi e teologi novatori. I fatti ce lo rappresentano austero e irreprensibile nella privata sua vita, impetuoso e violento nel suo pontificato. Ricusò egli con umiltà cristiana il sommo sacerdozio, di poi ne sostenne con eccessiva fermezza le pretensioni. Deviando dall'esempio del suo antecessore, egli volle attendere dal re Arrigo IV la confermazione della suprema sua dignità, e oppugnò in progresso i legittimi diritti di quel monarca. Calpestò il trono per correggere un principe iniquo; e per togliere la simonia de' vescovi, tolse alla corona la prerogativa delle investiture. Fu ardente e sollecito a por mano ai fulmini del Vaticano, ma non fu implacabile nel deporli. Umiliò gli emoli suoi e seppe perdonare quando li vide umiliati. Un zelo fervente signoreggiò l'animo di questo pontefice; ma il zelo tra le virtù è quello che più facilmente trascorre agli eccessi, e l'eccesso stempera la virtù e la trasforma nel vizio contiguo.

Scrive l'esatto e moderatissimo Muratori che Gregorio VII fu il primo tra i papi che nelle scomuniche contro i re si esprimesse di dichiararli ancora decaduti dal regno e di assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà (2). S'egli fu il primo

(1) *Questo ritratto, da noi brevemente abbozzato, può vedersi ampiamente delineato negli Annali del Baronio e del Muratori, nel lib. VII* De regno Italiae *del Sigonio e nei cronisti inseriti nei tom. I, II, III e V* Rerum italicarum scriptores etc.

(2) Annali, t. *IX, all'a.* 1076.

a far ciò, non fu però il primo ad impiegare le armi spirituali per ampliare e difendere la temporale potestà della Chiesa. Un tal costume era da molti secoli stabilito. Egli è facile il progredire su di un sentiero che si vede essere già stato calcato da altri. Puro era probabilmente il cuor di Gregorio, ma la sua mente ingombra dai pregiudizj dei tempi. Si scorge ch'egli si accinse, con intima persuasione di adempiere la volontà divina, a fulminar la scomunica contro il re Arrigo, essendosi persuaso persino di poter con quell' atto debilitare fisicamente le forze del medesimo Arrigo e dei fautori di lui (1). Un' opinione adottata doveva naturalmente partorirne delle altre. Ecco in qual maniera si ragionava: il papa può togliere i regni; dunque può ancora assegnarli; dunque può erigersi in arbitro nelle controversie de' principi; dunque può riservarsi ne' loro dominj alcuni oggetti di sua particolare giurisdizione; dunque può obbligare i governi a far eseguir colla forza le leggi della ecclesiastica disciplina. Queste non erano che necessarie conseguenze del primo erroneo principio, che lo era esso pure dell' ignoranza di quella misera età. Questa riflessione addolcisca i nostri biasimi, e moderi il nostro orgoglio per le cognizioni acquistate in secoli più illuminati.

Non si dee però credere che una sì smisurata dilatazione della temporale autorità pontificia nello stesso secolo undecimo andasse esente da contradizioni e da pericoli. Vi si oppose la forza; e quindi nacquero le guerre di religione, nelle quali si videro, con rammarico de' buoni, arcivescovi e vescovi portare nell'una mano la spada e nell' altra le bolle di scomunica o d' indulgenza. Vi si resistette ancor colla penna, e questo fu un bene che nacque dal male della discordia. Per sostenere un fatto conveniva cercare un diritto, e una tale ricerca portava seco la necessità di scuotere le caligini dell' ignoranza. Egli è vero che si battè una strada distorta e ingannevole, ma, in ogni modo, si acuì l' ingegno e si occupò negli studj. La dottrina e gli esempj dell' antica Chiesa intorno ai beni temporali erano già cancellati dalla memoria. Si tentava di giustificare i possedimenti e le giurisdizioni ecclesiastiche colla giudaica teocrazia e colle forzate interpretazioni e colle argute contorsioni de' testi più ovvj delle divine Scritture, sutterfugj che la cavillosa scolastica a larga mano somministrava.

§ VII.

Crociate.

Insorse si può dire contemporaneamente l' entusiasmo delle crociate, il quale giovò pure direttamente alla propagazion del sapere. Abbandono di patria, peregrinazioni disagiate, guerre difficili sembravano senza dubbio altrettante distrazioni dai letterarj esercizj. Ma frequentando gli Europei, per le accennate intraprese, varie provincie dell'Asia e dell'Africa, presero ivi cognizione degli arabi manoscritti, ne fecero acquisto, li trasferirono alle lor patrie e ne facilitarono l' intelligenza. Si vide allora che quegli orientali filosofi erano per la maggior parte seguaci della dottrina aristotelica; e singolarmente Averroe, il più accreditato tra essi, il quale per le prolisse lucubrazioni nello illustrare lo Stagirita fu detto per antonomasia il commentatore. *Questi accrebbe a dismisura l' infatuamento che già esisteva in Europa per Aristotile e lo ridusse a regnar solo nelle filosofiche scuole. I platonici, chiamati allora* concettuali, *caddero in una total dejezione, e sulle loro rovine s' inalzarono da ogni canto i* formali *o sia gli aristotelici. Egli è vero ch' ebbero a soffrire qualche contrasto per parte de'* nominali, *di cui in Francia fu institutor Roscellino e propagatore il suo troppo celebre discepolo Abelardo. Questi, seguendo l' opinion degli stoici, sostennero che tanto le idee universali de' platonici quanto le forme universali degli aristotelici non esistevano che nel nostro intelletto e non eran altro che nomi dati alle nozioni che noi ci formiamo secondo le differenti maniere con cui concepiamo le cose. Ma essi seppellirono questa utilissima verità, che doveva rischiarare que' rozzi tempi, in un abisso d' intralciamenti, di ambagi dialettiche, che non produssero che dello strepito e delle battaglie. Vollero inoltre introdurre*

(1) *Ecco le parole di quel celebre atto:* Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires nullamque in vita sua victoriam obtineat *Muratori*, *l. c. a.* 1080.

la nuova dottrina nella teologia, ed urtarono in iscogli e si fecero condannare di eterodossia; onde quel lor vantato sistema cadde ben tosto nell' abborrimento e nel dispregio. La filosofia aristotelica ottenne quindi un nuovo trionfo.

Questa filosofia per altro, che noi abbiamo veduta non troppo pura nelle stesse sue origini, era andata soggetta ad enormi alterazioni ne' suoi progressi. Passando pel lambicco di tanti secoli aveva acquistata sempre maggior sottigliezza. Formando a sè stessa un particolare linguaggio, si era deturpata e sfigurata. Coll'ajuto de' termini dell'arte accumulò questioni sopra questioni e valse a disputare perpetuamente delle medesime cose senza giammai divenire a conchiusione veruna. Ogni scolastico che nuovamente sorgeva piccavasi di spingere sempre più avanti la sottigliezza, il sofisma, il contenzioso prurito.

Tra queste ambiguità sopravvennero gli scritti d'Averroe, i quali altro non fecero che accrescere il bujo. Ignorando egli la lingua greca, esaurì le opinioni di Aristotile nelle arabe traduzioni, molto infedeli e ripiene d'errori. Diede egli alla sua filosofia una tinta di maomettanismo e, quel che è peggio ancora, fece Aristotile ateo e panteista. Credè di vedere nelle antiche tenebre peripatetiche la materia eterna, l'anima umana mortale, l'anima universale motrice del mondo ed altre empietà (1). Gli uomini sono propensi a lasciarsi strascinare dall'autorità de' gran nomi, e molto più lo sono ne' secoli d'ignoranza. Quindi l'averroismo venne in ogni senso abbracciato da molti ingegni italiani, i quali, per seguitare il cordovese filosofo, disertarono anche miseramente dalla religione e dal buon senso (2).

Io ho procurato di adombrare rapidamente lo spirito della letteratura italiana pel corso di sette secoli, il quale informa ed anima le opere eziandio di un gran numero di scrittori dei quali mi accaderà di ragionare in progresso, riferendomi a queste preliminari nozioni. Riflettendo ora sopra di esse, veggo con sentimento di dolore che, invece di narrare le glorie e le fortune delle lettere e delle scienze, io non ho fatto per lo più che rappresentare i traviamenti dell' umano intelletto per un sì lungo ed infelice periodo. Come un solo erroneo principio potè rendere quasi inutili la penetrazione e gli sforzi di tanti ingegni? La scolastica, scorta cupa e fallace, circoscrisse le menti in un' angustissima sfera che impedì gli scoprimenti e ritardò le sincere ed utili cognizioni delle cose. Essa creò una filosofia di parole insidiosa, arida, battagliera; una teologia secca e scarnata, più ridondante di sottigliezza che di solidità: mise in problema le verità più certe e più importanti, e offuscò quelle ch'essa pretendea di rischiarare: promosse dei dubbj senza risolverli: somministrò le armi egualmente alla verità ed all'errore: avvezzò i suoi discepoli a star sul puntiglio sopra ogni cosa, a questionare perpetuamente e, con distinzioni sofistiche e con espressioni ripiene di ambiguità, a tentar di deludere le più evidenti ragioni. Questa malaugurata dialettica ottenne una generale influenza su tutte le cose. Scuole, opinioni, costumi, leggi, istituti civili ed ecclesiastici ebbero tutti, o poco o molto, alcuna relazione colla medesima. I più illuminati ortodossi scrittori non hanno potuto dissimulare i mali ch'essa apportò alla Chiesa e alle lettere (3).

(1) *Bayle* Dictionnaire, *artic.* Averrois, *e G. F. Budeo* De atheismo, *cap VII.*

(2) *Petrarca* Senil. *lib. V*, *ep. III*

(3) *Gio. Gersons* Consider. 1 *I*, *Duchesne*, Abrégé de l'histoire ecclésiastique, siecle *XI*, § 7; *Fleury* Discours sur l'histoire ecclésiastique, *disc.* V, § 8; *Goujet* Discours sur le renouvellement des études etc., § 12, *ed altri.*

EPOCA PRIMA

CHE INCOMINCIA DALL'ANNO 1000 E TERMINA ALL'ANNO 1260

ARTICOLO I.

LANFRANCO.

Nelle oscure latebre della scolastica sorse di tempo in tempo qualche peregrino ingegno che brillare vi fece alcun raggio di luce. Di questo numero fu Lanfranco, di cui ora ci facciamo a ragionare.

Egli trasse i natali da illustre famiglia in Pavia sul principio del secolo undecimo. Ne' suoi teneri anni si applicò fervorosamente agli studj delle arti liberali e singolarmente delle leggi, la cui cognizione rendevasi a lui necessaria per inalzarsi alle cariche ed agli onori, ai quali la ragguardevole sua condizione gli apriva la strada. Fatto adulto diede non pochi saggi del suo valore nella eloquenza, perorando vittoriosamente nel foro, e così pure della sua perizia nella giurisprudenza, promulgando ne' tribunali sentenze ripiene di equità e di rettitudine (1). Ma un ingegno sublime conosce ben tosto il vuoto delle mondane fortune. Così fu di Lanfranco, che in età ancor verde depose ogni speranza d'ingrandimento e, lasciata la patria, volle interamente consacrarsi a Dio ed alle lettere, ritirandosi nel monastero di Bec in Normandia. Ivi aprì scuola, la quale divenne poi celebre pel sapere di un tanto maestro. Oltre le cognizioni che abbiamo accennate, coltivò egli la dialettica, ripurgata in parte dalla scolastica ruggine, per quanto però il permetteva la infelicità de' suoi tempi. È poi degno di meraviglia il vedere quanto egli valente fosse nella critica, scienza obliata nella universale barbarie che inondata aveva l'Europa. Le opere degli uomini dotti, passate per mille mani di copisti ignoranti, erano contraffatte per modo che o non potevasi in esse rilevare alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell'autore. I Libri Sacri medesimi non erano andati esenti da sì misero guasto. Lanfranco, che conoscevane il danno presente e temeva il peggio per l'avvenire, applicossi al nojoso esercizio di esaminare, di collazionar, di correggere, per lasciare in tal modo codici esatti a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece di tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento e di molte opere di santi Padri, anzi di que' libri ancora che per gli uffizj ecclesiastici si adoperavano (2). Nei monasterj di s. Martino di Seez e di s. Vincenzo del Mans tuttor conservansi alcuni codici delle opere di Cassiano e di s. Ambrogio corretti per man di Lanfranco (3). Egli inoltre dal barbaro gergo delle scuole richiamò la lingua latina a qualche sapore antico e fu in essa riconosciuto ristauratore e maestro. Colla suppellettile adunque delle letterarie dovizie seco recate dall'Italia e più con quelle del proprio ingegno richiamò egli a nuova vita le perdute lettere in Francia e trasformò la solitaria foresta di Bec in un magnifico liceo, al quale accorsero da rimote provincie e chierici e figliuoli di principi e uomini di alta nobiltà e professori rinomatissimi per apprendervi la dottrina che Lanfranco ivi insegnava (4). Quindi quel ginnasio venne in somma riputazione, e la filosofia di Bec andò, si può dire, in proverbio (5). Molti furono i discepoli per sapere prestanti che uscirono da quella scuola; tra i quali non vogliono esser taciuti s. Anselmo arcivescovo, di cui tra poco avremo da ragionare, Guimondo vescovo di Aversa, Ivone da Chartres, ristoratore del diritto canonico in Francia, e Anselmo da Baggio, che fu poi sommo pontefice sotto il nome di Alessandro II. Si narra di quest'ultimo ch' essendo papa e presentan-

(1) Vita di Lanfranco scritta da Milone Crispino monaco di Bec e premessa alle opere dello stesso Lanfranco.

(2) Cit. vita, e Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*, t. III, lib. IV, cap. II.

(3) Tiraboschi l. c.

(4) Guglielmo gemmitense *Hist. Normandiae*, lib. VI.

(5) Launojo *De scholis celebribus*, cap. 42.

dosegli Lanfranco già arcivescovo di Cantorberì, ei si levò dalla sedia pontificale e lo accolse con atti di straordinaria benignità, dicendo agli astanti, che si maravigliavano di un tanto onore: « Questa dimostrazione di stima non appartiene all'arcivescovo, ma bensì al mio maestro (1). »

In mezzo a tanta riputazione ed onorificenza soggiacque Lanfranco ad una tempesta, la quale ben tosto fu dissipata dalla innocenza di lui. Verso la metà di questo secolo Berengario arcidiacono della chiesa di Tours incominciò ad insegnare un nuovo dogma, con cui, negando la presenza reale del corpo e del sangue di G. C. nella Eucaristia, veniva a ravvivare gli errori di Giovanni Scoto, detto Erigena, perduto scolastico del secolo nono. Berengario pubblicò uno scritto su questo argomento ed a Lanfranco lo indirizzò. Quindi nel concilio tenutosi in Roma da Leone IX l'anno 1050, in cui si scomunicò Berengario, fu, forse con soverchia precipitazione, accusato pure Lanfranco di aderire a quella novità eterodossa e ancor condannato. Ma Lanfranco comparve in quel sinodo e si purgò dell'ingiusta macchia addossatagli e venne anche subito assolto (2).

Per manifestare vie maggiormente la sincerità della sua fede volle Lanfranco impugnare pubblicamente i sentimenti fallaci di Berengario, scrivendo il suo libro sopra il misterio della Eucaristia. Noi estrarrem da quest'opera alcuni periodi per dimostrare ch'egli sapeva attingere ai fonti più veri e più limpidi della teologia, evitando le impure paludi alle quali accorrevano in folla i pretesi dotti de' tempi suoi. Diceva egli al suo avversario: « Abbandonate le sacre lettere, tu, o Berengario, ti rifuggi nella dialettica. Io certamente vorrei piuttosto ascoltare e rispondere con autorità sacre che con ragioni dialettiche. Ma studierò di risponderti anche in queste, perchè tu non pensi ch'io taccia per ignoranza di una tal arte. Questa sembrerà piuttosto ostentazione che necessità. Ma Iddio mi è testimonio che nella trattazione delle Divine Lettere non desidererei proporre nè rispondere questioni e soluzioni dialettiche. E quando l'argomento è tale che domandi le regole dell' arte per essere dichiarato, io, quanto posso nascondo l'arte, per non parere che più confidi in essa che nella virtù e nell'autorità de' Padri (3). »

Berengario inoltre aveva avuto l'ardire, secondo il solito costume de' novatori, di allegare passi falsi e corrotti de' santi Padri; ma Lanfranco colla fiaccola dell'accurata sua critica dileguò le frodi e confuse l'emulo suo.

Essendo Lanfranco salito in tanto grido per integrità di vita e per vastità di sapere, egli è facile l'immaginare che a lui non mancarono offerte di splendide ecclesiastiche dignità. Nell' anno 1063 fu da Guglielmo duca di Normandia creato abbate del monistero di s. Stefano di Caen da lui nuovamente edificato. Nell'a. 1067 nominato venne all'arcivescovado di Rouen. Ma gli uomini avvezzi alla tranquillità degli studj e ai solitarj esercizj della pietà, che pur donano la pace all'anima, di rado s'inducono ad accettare posti eminenti, per lo più circondati da spine e d'affannosi doveri. Lanfranco dunque costantemente ricusò quella sede. Ma dopo pochi anni non potè egualmente ricusarne altra più luminosa.

Il sopra nominato Guglielmo duca di Normandia soggiogata avea l'Inghilterra, e perciò fu ivi appellato Guglielmo il Conquistatore. Egli avea promulgata una legge che nessun Inglese potesse essere promosso a cariche civili o militari o ecclesiastiche; legge dura, per dire il vero, ma che produsse a quella nazione il vantaggio di farle acquistare Lanfranco. Guglielmo nell'anno 1070 conferì a lui l'arcivescovado di Cantorberì (4). Lanfranco si arrese alle fervorose istanze del suo sovrano in vista eziandio degli urgenti bisogni di quella chiesa. Era essa perturbata ed afflitta dall'avidità e dall'ambizione del di lui antecessore Stingado, il quale a motivo appunto de' suoi disordini era stato anche legittimamente deposto da quella cattedra (5). Lanfranco si affaticò indefessamente a rimarginarne le piaghe: per la qual cosa si conciliò sempre maggior me-

(1) Cit. vita.
(2) Francesco Pagi *Breviarium historico-chronologico-criticum* t. II, *in vita Leonis IX*, e J. le Clerc *Bibliotheque antique et moderne*, t VIII, p. I.

(3) Lanfranc. *De Eucharistia*, c. VII.
(4) Hume *The history of England*, t. I, c. IV.
(5) Battaglini *Istoria universale di tutti i concilj*, t. II, a. 1069.

rito e grazia nell'animo del re. Desiderò egli pertanto che questo insigne prelato venisse riconosciuto per capo della religione in Inghilterra, onde colla pietà e co' suoi lumi potesse cooperare al bene universale di tutto il regno. Coll'assenso adunque del sommo pontefice Alessandro II convocò Gugliemo nell'anno 1072 un concilio nazionale, in cui si dovesse definire la controversia intorno alla primazia d'Inghilterra, che agli arcivescovi di Cantorberì veniva contrastata dai vescovi di Yorch. Con pari dottrina e modestia espose Lanfranco nel sinodo le ragioni della sua sede, la quale ottenne anche il primato, riservando ai vescovi eboracensi il diritto di consacrare gli arcivescovi cantuariensi (1).

Ma la benevolenza del re non si mantenne costante. Aveva Gregorio VII, in un concilio tenuto in Roma l'anno 1075, proibito agli ecclesiastici di ricevere dai laici le investiture dei vescovadi e di pagare ad essi veruna contribuzione (2). Guglielmo per una parte era tenace sostenitor dei diritti di sua corona, e per l'altra Lanfranco si faceva un dovere di obbedire ai decreti del concilio romano e di propagare in pari tempo la pontificia autorità in Inghilterra. Quindi nacquero acerbe dissensioni tra il re ed il primate; e lo zelo di quest'ultimo si tirò addosso non poche persecuzioni e molestie per parte del re. Cionondimeno egli si mantenne sempre in quella rassegnazione e in quella fedel sudditanza che la sola vera religion sa ispirare anche verso i principi crudeli e perversi: anzi in queste circostanze, essendo andato a confessarsi a lui il conte di Walteof e confidandogli di essere entrato in una cospirazione contro Guglielmo, Lanfranco non solo l'obbligò a desistere dalla congiura, ma gl'ingiunse inoltre lo speciale dovere di manifestare al re il pericolo che gli soprastava (3). Così l'ottimo arcivescovo salvò il regno e la vita al suo persecutore; così il vero cristiano si vendica de' suoi nemici.

Nell'anno 1078 intervenne Lanfranco al concilio che fu convocato in Roma dal papa Gregorio VII. Ivi comparve ancor Berengario per rendere ragione delle sue opinioni. Ma Lanfranco lo confutò con tanta dottrina e in pari tempo con tanta carità cristiana che lo trasse d'inganno e l'indusse a detestare il suo scisma, così che dipoi visse e morì nella cattolica comunione (4).

Ci si permetta una breve riflessione su questo fatto. Berengario era stato condannato da sette concilj e da quattro pontefici. Si era ritrattato tre volte, e tre volte era ricaduto nei medesimi errori. Pure venne dalla Chiesa ascoltato di nuovo, illuminato ed assolto da ogni censura, senza ingiungerli altro carico fuori che quello di perseverare nella sana dottrina. Preziosa e memorabile è una tale indulgenza nella Chiesa, la quale non apparisce mai tanto grande che quando presenta l'immagine della mansuetudine del suo divin fondatore.

Lanfranco passò a miglior vita l'anno 1089 lasciando odore di santità: e benchè non sia stato onorato dal culto pubblico, si legge però il di lui nome registrato in non pochi martirologi.

Oltre la citata opera sopra la Eucaristia, si hanno di lui molte lettere latine; altre scritte mentre era monaco, ed altre mentre era arcivescovo. È verisimile ch'egli abbia lasciate anche altre opere, ma queste non sono finora venute alla luce. Gli viene attribuito un commentario sopra l'epistole di s. Paolo e un trattato sopra la sacramental confessione, ma questi due scritti probabilmente non appartengono a lui.

Nelle opere di Lanfranco risplende una logica più chiara e una latinità più corretta di quella che vedesi ne' suoi contemporanei scrittori, e può quindi considerarsi come un ingegno superiore al suo secolo.

ARTICOLO II.

GUIDO ARETINO.

Guido, detto aretino (5) da Arezzo sua patria, fu il ristaurator della musica sfi-

(1) Battagl. ec. ec. Cit. opera all'a. 1072.

(2) Labbè *Concil.* t. X., e Muratori *Annali* t. IX. an. 1075.

(3) Hume l. c.

(4) Duchesne *Abrégé de l'histoire ecclesiastique*, siecle XI.

(5) Le poche notizie della vita di Guido che qui s'inscriscono sono tratte da due lettere, l'una indiritta a Michele monaco della Pomposa, l'altra a Teodaldo vescovo di Arezzo, e inscrite dal Baronio negli *Annali ecclesiastici* all'a. 1022.

gurata dai barbari secoli. Guido fu monaco della Pomposa di Modena e fiorì verso l' anno 1030. Fece apparire in sè stesso costumi pii e illibati e perspicace talento (1). Dimostrò assai per tempo quel trasporto d' inclinazione per l' arte musica che talora è l' origine, talora l'effetto del genio. Questo il condusse a somma maestria, il fece divenire autor di scoperte ed appianare In guisa la via agli elementi del canto che, se prima per apprenderli vi abbisognavano degli anni, coi di lui insegnamenti bastavano pochi mesi. I suoi correligiosi avrebbero ragionevolmente dovuto amare ed ammirare un tant' uomo, edificandosi co' suoi costumi ed istruendosi colle sue cognizioni. Ma avvenne tutto il contrario. Sembrò loro ch' egli offendesse l' eguaglianza dell' istituto, perchè ad essi non era eguale nell' ignoranza. Presero dunque il partito di vendicarsi della sua superiorità con perseguitarlo e con calunniarlo, anche presso l' abbate Guido superiore della Pomposa, e con suscitargli tante molestie che il costrinsero alfine a prendere esilio dal monastero. Si pose al servigio or d'una, or d'altra chiesa, insegnando il canto al clero delle medesime, e si nicchiò finalmente presso Teodaldo, vescovo della sua patria Arezzo, che lo ebbe in molta considerazione. La fama della sua musicale dottrina, ormai per tutta Italia diffusa, eccitò nel sommo pontefice Giovanni XX un vivo desiderio di quest' uomo straordinario, il quale anche ai replicati suoi inviti si arrese. Trasferitosi Guido a Roma e introdotto alla presenza del papa, lo accolse questi con singolari dimostrazioni di clemenza e di gioja: volle tosto esaminare sotto agli occhi di lui la musica del suo antifonario, che gli apparve un prodigio: volle che Guido gliene svolgesse tosto le regole, e non terminò la sessione che il papa aveva già appreso a modulare da sè medesimo alcuni versetti dell'accennato antifonario con tanta sua maraviglia che quasi non credeva alla propria esperienza. Si può quindi agevolmente immaginare in qual guisa il pontefice onorasse e accarezzasse un tanto maestro. Ma il vaporoso estivo clima di Roma fece infermare il nostro Guido, uomo avvezzo, com'egli stesso si esprime, alla salubrità e alla freschezza dell'aere alpestre; e chiese perciò la permissione di allontanarsene: la quale il papa non accordò che a stento ed a condizione che Guido vi ritornasse tosto che fosse restituito in salute. Prima che il nostro professore si staccasse da Roma, giunse in quella capitale del mondo cattolico anche il sopra mentovato Guido abbate della Pomposa; e quindi il nostro Aretino, vincendo tutti i suoi particolari rancori, si portò a visitarlo come padre suo spirituale, e in tale incontro gli dimostrò ad evidenza la falsità delle appostegli accuse. L'abbate il ricevette qual figlio, gli manifestò i suoi rimorsi per avere prestato incautamente fede alle calunnie degli emoli suoi e con soave esortazione gl'insinuò di restituirsi al suo monastero della Pomposa, dovendosi, secondo lui, preferire i monasteri agli episcopati, nelle cui sedi esistevano per la maggior parte prelati scismatici per simonia; ciò che da noi viene accennato in passando per una riprova della infelicità di quei tempi. Guido aderì a queste sagge insinuazioni e nel monastero della Pomposa finì egli probabilmente in pace i suoi giorni.

Intese Guido di dicifrare il sistema armonico, immaginato da lui in un libro intitolato *Micrologo*, scritto parte in prosa, parte in liberi giambi d' ineguale misura. Questo libro è rimasto manoscritto ed anche rarissimo e fors' anche imperfetto per qualche deficienza, e per l'oscurità poi imperfettissimo. Altri si sono adoperati per somministrarne un' idea, e singolarmente il Quadrio (2), il Mazzucchelli (3), il Brossard (4), il la Combe (5), il Tiraboschi (6), ma tutti brancolando in molto bujo. Ne diremo noi pure alcuna cosa dietro le tracce di Nicolò Vincentino (7), celebre professore di musica del secolo XVI, ignoto per avventura ai mentovati scrittori, dopo di aver ruminato con attenzione e con pena l' involuto suo testo per ridurre le idee a maggiore

(1) *Monachus justus, pius ornatissimusque;* così lo appella Nicolò Burzio nel vol. II, p. 108, della *Bononia illustrata*. Egli stesso nelle citate due lettere manifesta un carattere edificante.
(2) *Storia e ragione d' ogni poesia*, vol. II.
(3) *Scrittori d' Italia*, vol. I. P. II.
(4) *Dictionnaire de musique* etc.
(5) *Dictionnaire des beaux arts.*
(6) *Stor. della letterat.* ec., t. III, lib. IV, cap. V, § XIV.
(7) L' opera di questo profess. ha per titolo: *L' antica musica ridotta alla moderna, di D. Nicola Vicentino*, ed è stampata in Roma per Antonio Barre, 1555.

intelligenza ed ordine ed a minore prolissità.

S. Gregorio e i cantori degli antichi tempi cristiani segnavano le graduali progressioni di qualunque suono dal grave all'acuto con sette lettere dell'alfabeto, dall'A sino al G. In questo stabilito numero, chiamato *ottava*, eransi rinchiuse tutte le intonazioni; mentre, volendo procedere oltre, non si potea che riprodurre i medesimi suoni. Queste graduali armoniche divisioni si dissero *modi*, e di presente si appellano *toni*.

Ora Guido, cantando l'inno di Paolo diacono in onore di s. Giovanni, rimarcò che le prime sillabe d'ogni emistichio dei primi tre versi s'innalzavano successivamente e in proporzione l'una sopra dell'altra, e quindi immaginò che potessero queste contrassegnare con estensione e sicurezza maggiore i caratteri musicali:

Ut queant laxis resonare fibris
Mira gestorum famuli tuorum,
Solve polluti labii reatum *etc.*

Egli dunque estrasse da questi versi le sillabe *ut* (1), *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e su di esse formò la scala dei toni; e fu questa la prima base della sua celebrata ristaurazione della musica. Ecco un nuovo esempio che ci avverte a non lasciare sfuggire la menoma cosa senza la debita riflessione. L'attenzione alle cose più minute e sfuggevoli fu non di rado la madre de' più pregevoli ritrovati.

Perchè poi i nuovi segni non implicassero oscurità e confusione coi segni antichi, pensò Guido di congiungere le sillabe di sua invenzione colle lettere già anteriormente usitate, onde ad esprimere avessero il medesimo tono. Incominciò dalla G, decorandola del suo greco nome di *Gamma*, e proseguendo poi da A in E sull'alfabeto latino. Fece dunque *Gut* o *Gamma ut*, *A re* ec. Questa scala fu detta anche *Gamma* dal nome attribuito alla sua prima sillaba.

Ma le sillabe eran sei sole, mentre eran sette le lettere: quindi Guido, per supplire all'indicazione di alcuni semitoni, inventò i segni *b molle*, che diminuisce una mezza voce; *diesis*, che l'accresce; *b quadro*, che la ritorna allo stato suo naturale. Si servì di questi segni ancora, posti in chiave, per dinotare il vario carattere delle cantilene, avendo osservato che il *b molle* era atto ad esprimere la musica dolce, e il *diesis* la dura.

Vi è un modo che domina da capo a fondo in qualunque canto e perciò si dice la chiave del canto medesimo. In ogni canto si distinguono tre corde principali, vale a dire la finale, la dominante e la mediante, le quali appellansi suoni essenziali del modo. Avendo Guido fatta a ciò riflessione, ampliò ancora l'espressione dei modi, e moltiplicando le sillabe, le ridusse a rappresentare tutti e tre i suoni essenziali del modo medesimo, che denominò ancor tetracordi. Quindi di *G ut* fece *G sol re ut*, di *A re*, *A la mi re* ecc.

Per ridurre poi Guido l'accennato sistema a maggiore facilità e meccanismo di comprensione, ne determinò l'applicazione alle dita e piegature della mano sinistra, che perciò fu detta la mano armonica e dal nome ancor del suo autore la *mano aretina*.

Le accennate invenzioni e scoperte fecero sommo onore a Guido eziandio nei posteriori tempi, ma suscitarono altresì al sistema di lui degli oppositori e dei ricredenti, di cui non vanno mai esenti i genj originali che sorvolano agli altri. Si distinse tra i suoi contradicenti un frate spagnuolo, il quale scrisse un'opera nel cui bel frontispizio annunciava che la musica instituita da s. Gregorio era stata sconcertata e guasta da Guido e che veniva poi dall'autore restituita alla primiera sua perfezione (2). Tutte le colpe che da questo fra Pietro Urena venivano a Guido attribuite si riducevano all'aver egli sostituite sei sole sillabe alle sette lettere della musica gregoriana, e tutti i compensi e le riparazioni che proponea l'impugnatore consistevano nell'aggiungere una settima sillaba *ni*, che fu poscia da altri trasformata in *si*.

Sette secoli dopo, un altro dotto spagnuolo si è affaticato a spargere nuove ombre sopra la gloria di Guido. Il chiarissimo Arteaga niega a lui l'onore di essere stato il primo ad inventare le righe parallele ed a collocarvi sopra le note

(1) La *ut* fu poscia cangiata in *do*, essendo quest'ultima sillaba più atta a sostenere la voce.

(2) *Arte nueva de musica, enventada ano DC por s. Gregorio, desconcertada ano MXXII por Guidon aretino, restituida a su primiera perfection ano MDXXII por fra Pedro Urena, reducta a este breve compendio ec. Roma, per Fabio Falco,* 1669.

musicali. Ma il Vicentini da noi citato non ne attribuisce la invenzione a Guido; solo dice ch' egli immaginò una nuova maniera di scriverle, cangiando in punti la semibreve (1).

Prosiegue l'Arteaga scrivendo: « Si tiene anche per sicuro comunemente ch' ei fosse il primo a ritrovare la *Gamma* o scala, sulla quale s'impara a dare il lor nome e a intonar con giustezza i gradi dell'ottava. Ma, per testimonianza del medesimo Guido, questo metodo era di già stato inventato ec. » Nè noi nè alcuno a nostra cognizione ha mai preteso ch' egli fosse il ritrovatore dell' accennata scala, ma si è solo con verità asserito ch'ei diede ad essa nuova forma e nuovo nome. A fronte di queste e d'altre sottrazioni ai supposti meriti di Guido, il prelodato scrittore gli rende però anch' esso giustizia colle seguenti espressioni, colle quali noi chiuderemo il presente articolo: « Guido aretino, monaco della Pomposa, che fiorì dopo il mille, è in que' tempi tenebrosi ciò che nel mare agli occhi de' naviganti è una torre che veggasi biancheggiar da lontano. Egli vien creduto comunemente il fondatore e il padre della moderna musica. I suoi meriti principali sono di aver migliorata l' arte del cantare, ampliata la stromentale, gettati i fondamenti del contrappunto e agevolata la via a imparar presto la musica, troppo per l'addietro spinosa e difficile (2) ».

ARTICOLO III.

S. ANSELMO.

§ I. *Notizie della sua vita.*

Nacque Anselmo verso l'anno 1034 in Aosta città del Piemonte. Egli, per quanto apparisce, non ebbe un' origine gran fatto illustre. Il di lui padre Gandolfo e la di lui madre Ermemberga dalla Lombardia si erano trapiantati in Aosta (3); e questa città dovette il suo più grande splendore ad una famiglia avventizia, ed Anselmo il dovette alle sue sole virtù. Egli attese con fervore agli studj ne' più teneri anni. Fatto adulto, la inclinazione che ad essi il traeva lo sospinse a portarsi al monastero di Bec in Normandia per approfittare delle lezioni del già da noi encomiato Lanfranco, la cui scuola era oramai divenuta celebre in tutta l'Europa e aveva inoltre fatto acquistar fama a quel cenobio d' uno de' più dotti licei. Concepì egli una costante estimazione pel suo maestro, la quale spicca in varie epistole che a lui diresse, ripiene di un tenero affetto (4). Trattenendosi Anselmo presso di lui ed occupandosi negli esercizj della pietà e delle lettere, si determinò anche a seguitare il suo esempio, abbandonò il mondo e abbracciò la vita monastica. Ciò eseguì nell' anno ventisettesimo della età sua e nel prefato monastero di Bec. Nel nuovo cenobitico stato si videro in lui risplendere e singolare dottrina ed eminenti religiose virtù. Passati appena tre anni, ei venne eletto priore e poscia abbate del medesimo monastero. La providenza lo destinava in appresso a dignità maggiori ed anche a maggiori travagli.

Mancato di vita Guglielmo il Conquistatore, era salito sul trono d'Inghilterra Guglielmo detto Rufo o sia Rosso, di lui figlio, principe irreligioso e dedito ai piaceri ed ai vizj. Dopo la morte di Lanfranco egli aveva lasciata per quattro anni vacante la sede di Cantorberì, appropriandone a sè stesso le rendite e scialacquandole nelle sue dissolutezze. Nell' anno 1093 infermò gravissimamente, così che già disperavasi della sua vita. Questi sono i momenti in cui si ridesta l'addormentata coscienza. Sentì allora il rimordimento dell' abbandono in cui per sua colpa giaceva la sede primaziale del suo regno e risolvette subito di apporvi rimedio. Già cominciavano a divulgarsi le prerogative

(1) Anzi che supporre anteriore a Guido l' invenzione delle righe, siccome pretende il sig. Arteaga, io sarei tentato di crederla posteriore, avvegna che in tutti gli antifonarj del secolo decimosecondo e decimoterzo da me veduti, e singolarmente nei pregevolissimi dell'archivio capitolare della cattedrale di Brescia, i punti musicali non sono in verun modo scritti sopra righe, ma unicamente nell'intervallo bianco che appostatamente è con ampiezza interposto tra le linee delle parole. Non si rimarca che una sola riga, talvolta ineguale, tratta a solo fine di separare i punti musicali e non per regola dei medesimi. Questi s' innalzano e si abbassano nel predetto intervallo e mancano della codetta che distingue le moderne note

(2) *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, t. I, cap. III.

(3) *Vita di s. Anselmo scritta da Eadmero monaco di Bec e discepolo del medesimo santo*, inserita nel tomo III. delle sue opere.

(4) *Divi Anselmi etc opera omnia*, t. II.

d'Anselmo, e a lui aggiugneva credito ed affezione presso gl'Inglesi l'essere discepolo di Lanfranco, le cui virtù vivevano ancora nella loro memoria. Guglielmo adunque credette di non poter meglio compensare la passata vedovanza della chiesa di Cantorberì, che col promovere Anselmo al governo di essa. L'uomo di Dio rifiutò con costanza l'offertogli arcivescovado, nè si arrese ad accettarlo che per l'estrema insistenza e direi quasi violenza che a lui fecero i regj inviati e i monaci e tutti i suoi conoscenti e ammiratori. Appena toccò le spiagge dell' Inghilterra il santo arcivescovo che rimase il re liberato dalla sua mortal malattia. Sia prodigioso o no quest' evento, egli è certamente indubitabile e viene accertato dallo stesso inglese istorico David Hume, protestante non solo ma pirronista di professione e sopra tutto impugnator de' miracoli (1). Si accinse Anselmo con zelo indefesso alle cure del suo pastoral ministero ed acremente inveì contro la dissolutezza del costume, contro l'effeminatezza del vivere e singolarmente contro certe strane e licenziose fogge di lusso che regnavano allora in quell'isola; e riuscì anche ad estirpare in gran parte i disordini. Non la sola eloquenza, ma molto più la santità della vita dava a lui un sommo potere sugli animi della moltitudine.

Ma Guglielmo quanto più acquistava salute e vigore nella persona, tanto più s' infermava nelle ottime risoluzioni già prese quando ritrovavasi in pericolo di perdere la vita. Ritornò quindi alle antiche contaminazioni e rapine. Rimise in campo la pretensione di dare ai vescovi le investiture ed aggravò i beni ecclesiastici con nuove estorsioni. Anselmo tentò di resistervi ed incontrò la di lui disgrazia a segno tale ch'ei volle unire un concilio de' suoi suffraganei per farlo deporre. Ma essi si scansarono da tanta enormità, allegando in iscusa che senza l'autorità pontificia essi non avevano facoltà di privarlo della dignità arcivescovile. Le dissensioni tra il re e il primate s'inacerbirono tanto che quest' ultimo chiese la permissione di ritirarsi oltre il mare. Il re vi acconsentì di buon grado e nuovamente si insignorì dei beni della sua sede.

Venne Anselmo in Italia l'anno 1098 per conferire col romano pontefice Urbano II, il quale allora ritrovavasi in compagnia di Ruggeri duca di Puglia all'assedio della ribellata Capoa. Il santo arcivescovo ricevette ivi e dal papa e dal duca singolari dimostrazioni d'onore (2). Non essendo riuscito al pontefice di riconciliare amichevolmente i Capoani col loro signore, di là si partì e si trasferì a Bari, ove convocò un numeroso concilio di vescovi. Scelse egli questa città, situata ai lidi dell'Adriatico, per dar maggior comodo ai Greci, ch'egli vi aveva invitati, d' intervenirvi. Era Urbano desiderosissimo di terminare lo scisma della chiesa d' oriente intorno alla processione dello Spirito Santo e di riunirla in perfetta armonia colla chiesa latina. Comparvero i Greci nel sinodo ed esposero le ragioni che gl'inducevano a credere che il Santo Spirito procedesse unicamente dal Padre. Insorse Anselmo per comando del papa ed impugnò i Greci con tanta ampiezza e solidità di ragioni che li costrinse a darsi per vinti. Il pontefice, esultante, ebbe ad esprimersi che la divina providenza aveva a disegno condotto in Italia l'arcivescovo di Cantorberì per operare un tanto bene nella Chiesa (3). Volle inoltre Anselmo provedere agli assenti e guarentire anche i posteri dal ricadere nel medesimo errore, pubblicando un dotto opuscolo sull'accennato argomento (4).

Restituitosi Urbano a Roma, tenne ivi in principio dell' anno seguente un altro concilio, in cui, seguendo le tracce del suo antecessore Gregorio, dichiarò che il diritto di eleggere agli ecclesiastici impieghi apparteneva unicamente alla Chiesa, e furono comminate spirituali censure contro quegli ecclesiastici che prestassero feudali omaggi a' principi laici (5). Voleva il pontefice procedere a fulminar la scomunica anche contro a Guglielmo Rufo, ch' era refrattario di tutti i canoni nella materia beneficiaria e che sempre più andava precipitando in maggiori sceleratezze, ma il buon Anselmo prostrossi a' suoi

(1) *The history of England*, t. I. cap. V. e VI.

(2) Muratori, *Annali*, t. IX, a. 1098.

(3) Labbè, *Concil.* t. X. pag. 611.

(4) *De Spiritu Sancto, contra Graecos, liber unus.*

(5) Labbè l. c., p. 614. Prende abbaglio l'Hume, il quale (*The history ec. l. c.*) asserisce che ciò seguì nel concilio di Bari.

piedi e colle sue più fervorose preghiere impetrò di tale sentenza la sospensione, rendendosi egli ammirabile a tutto il sinodo non solo per la dottrina, ma eziandio per la sua moderazione ed evangelica carità (1).

Ma in quest'anno medesimo, 1099, terminò la sciaurata sua vita il mentovato suo persecutore Guglielmo. Gli fu successore Roberto di lui fratello, il quale nel seguente anno 1100 fu detronizzato dall'altro suo minor fratello Arrigo I (2).

Vide questo artificioso monarca quanto sarebbe stato utile a lui, per rassodarsi sul trono ancor vacillante, il richiamare dal non meritato esilio il grande arcivescovo di Cantorberì, verso di cui tutti i suoi sudditi penetrati erano d'altissima venerazione. Anselmo, che si era già ritirato a Lione, ricusò di aderire alle istanze del nuovo re a motivo ch'egli continuava, come i suoi precessori, a disporre delle cose ecclesiastiche contro i decreti dell'ultimo concilio romano. Arrigo promise di sospendere qualunque ulteriore determinazione nell'indicato argomento, e di sottomettersi alla decisione della santa Sede; e il prelato allora si arrese.

Appena giunto in Inghilterra tenne egli un concilio, in cui sciolse dallo stato monastico Matilda figlia di Macolmo III re di Scozia, che fu poi presa in moglie dal prefato Arrigo re d'Inghilterra, avendone il primate in mezzo a molta festività e pompa celebrato il matrimonio (3).

Chiese Anselmo al re il mantenimento di sua parola, sulla cui fede si era egli indotto a ritornare in Inghilterra. Arrigo adunque spedì a Roma un oratore per ottenere il pontificio oracolo sopra le controversie pendenti e singolarmente sopra quella delle investiture. Ritornò l'inviato, ma il rescritto apostolico non fu conforme ai desiderj di quel sovrano. Scrisse il papa che siccome il figlio non può generare il padre, nè l'uomo creare il suo Dio, così nemmeno era lecito a lui di creare il suo padre spirituale e il vicedio (4). Doleva per una parte al re di vedersi spogliare di una onorevole ed utile prerogativa, e non sapeva determinarsi per l'altra ad inquietare un popolo che gli avea posta la corona sul capo, e specialmente Anselmo, su cui tutti gli occhi eran rivolti. Quindi col suo solito accorgimento immaginò l'espediente di sopprimere la pontificia risposta e di pubblicare a voce che il papa acconsentiva ch'egli continuasse a conferire le investiture. Ma con questo stratagemma non riuscì al re d'ingannare la vigilanza d'Anselmo. Egli aveva già spediti a Roma i suoi messi, i quali lo ragguagliarono tosto del sincero esito dell'affare. Si oppose in conseguenza il primate alle operazioni di Arrigo, ma, non potendo in verun modo riuscire a farlo desistere, prese congedo da lui e di nuovo abbandonò l'Inghilterra. Fu accompagnato fino al mare da una gran moltitudine di preti, di monaci e da infinito popolo, il quale, gemendo, risguardava la sua partenza come un certo preludio della total distruzione della religione in quel regno (5). Si trasferì esso di bel nuovo a Lione, e Arrigo s'impadronì delle rendite del suo arcivescovado. Dopo qualche tempo entrò il re in corrispondenza di lettere con s. Anselmo e lo esortò anche a stabilire la sua dimora nel monastero di Bec, dove avrebbe potuto avere una più facile comunicazione con lui, ed egli aderì al suo desiderio. Qui il re l'onorò di sue visite, lo ristaurò della confiscazione sofferta e tenne seco varie conferenze per ammollire la sua opposizione. Si stabilì finalmente in que' colloquj che Anselmo si trasferirebbe a Roma coll'ambasciatore di Arrigo per procurare di ridurre a termine di reciproca soddisfazione le controversie che ancora bollivano tra quel monarca e la santa Sede; ciò che ancora seguì. Il papa Pasquale II in quel concordato riservò a sè l'investitura spirituale dei vescovi, acconsentendo che il re lor conferisse quelle de' beni temporali e che in avvenire non pagassero tributo al regio erario quelle chiese che a ciò fare erano per la prima volta state astrette da Guglielmo Rufo (6).

Impartì inoltre il prefato pontefice ampia facoltà al primate di apportare rimedio a qualunque altro sconcerto ch' egli

(1) Battaglini *Ist. univ. de' conc.*, t. II, p. 110.
(2) Il chiariss. conte Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*, t. I, p. II, artic. *S. Anselmo*, scrive Arrigo II.; ma questo è probabilmente un errore di stampa.
(3) Eadmero, cit. vita.
(4) Hume, l. c.
(5) Lo stesso, l. c.
(6) Mazzucchelli, l. c.

venisse a scoprire in Inghilterra, e singolarmente di ammettere alla cattolica comunione que' prelati che avevano ottenuta la investitura dal re. Nell'anno 1107 ritornò Anselmo alla sua greggia, ove in mezzo alle apostoliche fatiche terminò santamente l'incorrotta sua vita il dì 11 aprile del 1109, onorato dalle lagrime di tutto il popolo inglese (1).

§ II. *Carattere delle opere di s. Anselmo e sue idee filosofiche sopra l'esistenza di Dio e sopra la educazione.*

Discendiamo ora ad alcune considerazioni sopra le opere di s. Anselmo. Sono esse tutte d'argomento o ascetico o teologico. Questo santo dottore volle dimostrare che la verità dei dogmi della fede non solo si può provare coll'autorità delle divine Scritture e della tradizione, ma eziandio coll'appoggio della ragione. Fu quindi in necessità di accrescere le sottigliezze dialettiche e d'introdurle con maggior profusione de' suoi precessori negli argomenti di religione. Col metodo adunque e colle distinzioni scolastiche ragionò egli del peccato originale, della incarnazione del Verbo, della Trinità, del concepimento della Vergine, dei sacramenti ec. Egli è però vero che s. Anselmo stabilì per base fondamentale de' suoi ragionamenti che non si deve adoperar la ragione nel discutere i misterj della fede che per divenire ad una conclusione conforme ai sentimenti irrefragabili della Chiesa. Fece egli uso di questa savissima massima combattendo contro di Roscellino fondatore de' nominali, di cui abbiamo già favellato, il quale, incapricciato del suo sistema di non vedere nelle idee astratte se non che degl'individui, volea vedere anche nella santissima Trinità tre cose diverse (2). Ma tutti non hanno la moderazione e l'umiltà cristiana di s. Anselmo, e il suo emolo istesso poteva convincerlo del contrario. Noi poi abbiamo veduto che la incredulità devastatrice del nostro secolo è nata appunto dagli arditientosi filosofi i quali hanno osato di sottomettere alla ragione gli articoli della fede. Il cristiano filosofo può convincersi colla ragione della verità della rivelazione esaminando i fatti che a lui dimostrano che Iddio ha parlato. Si persuade egli inoltre colla luce della ragione che i rivelati misterj non sono in verun modo ad essa contrarj, ma bensì superiori; e questa istessa ragione lo guida a conchiudere che tali appunto devono essere. La divinità più non sarebbe infinita o, per meglio dire, più non sarebbe divinità, se potesse capire nelle angustie dell'umano intelletto. La retta ragione segna dunque da per sè stessa il confine alle proprie indagazioni. Si oltrepassò per avventura questo confine qualor si presunse di dilucidare la veneranda caligine de' misterj colle sottilità della scuola.

Non fu però s. Anselmo nella scolastica verbosità intemperante a segno come alcuni mal intenzionati scrittori hanno voluto far credere (3); anzi egli, per opinione di accreditati teologi, in opuscoli brevissimi, ma ripieni di succo, ristrinse la teologia, mentre altri maestri seppero appena rinchiuderla in ampj volumi (4).

Ma il valore di s. Anselmo spiccò singolarmente nella metafisica (5). Qui s'innalzò egli ad un volo sublime colle sole forze del proprio ingegno e senza che la scuola fosse atta a prestargli le ali. Leibnitz ha rimproverato a Cartesio di aver tolta da s. Anselmo la sua dimostrazione della esistenza di Dio tratta dall'idea dell'infinito (6). Noi però, inclinando a maggiore equità, ci facciamo a credere che gli accennati due pensatori siansi incontrati nelle loro sentenze, ben lontani di accagionare Cartesio di plagio. Si sa che quest'ultimo volle isolar la sua mente da tutte le altrui opinioni e cavare dal solo suo fondo i proprj sistemi (7). Fu un filosofo sognatore, ma in mezzo ai suoi sogni fu il più originale di tutti i filosofi. Comunque sia di ciò, noi ci limiteremo ad accennar gli argomenti del nostro santo.

(1) Eadmero, cit. vita.

(2) *Liber de fide Trinitatis contra Roscellinum*

(3) Bruchero *Historia critica philosophiae* t. III, *De philosophia christianorum occidentalium* § XLVII.

(4) V. Antonio Possevino *in Apparatu sacro* p. 92.

(5) *Histoire littéraire de la France.* t. X.

(6) Leibnitiana, p. 113 e Bruchero l. c.

(7) A questo proposito scrive piacevolmente Voltaire:

Et ce maître René, qu'on oublie aujourdhui,
Grand fou, persécuté par des plus fous que lui...
Et le front tout poudreux de matière subtile,
N'ayant jamais rien lu, pas même l'Evangile etc.

Les systemes.

La perfezione e la grandezza, secondo lui, si possono nella nostra mente aumentare sino ad un termine indefinito. Al di là di questo termine vi sarà una perfezione e una grandezza di cui non si potrà immaginarne una maggiore. Ecco l' idea dell' infinito. S' essa esiste nella nostra mente, può esistere anche fuori di essa; anzi conviene che necessariamente esista, poichè questa idea l' uomo la trova in sè. I suoi sensi non possono già avergliela somministrata. Come mai l' uomo, sì debole, sì circoscritto nelle sue facoltà intellettuali e morali, avrebbe potuto abbracciare e concepir l' infinito, se non esistesse fuori di lui un essere che in pari tempo ne fosse il principio e il modello? Quest' essere è Dio.

Accenneremo altre dimostrazioni della medesima verità che s. Anselmo soggiunge.

L' essenze particolari dimostrano che vi debb' essere un ente universale che abbia l' esistenza in sè e la comunichi agli altri esseri; e così i beni parziali e finiti indicano una sorgente comune, infinitamente buona, di cui quelli non sono che derivazioni.

I due opuscoli di teologia naturale, intitolati il *Monologio* e il *Proslogio*, dai quali abbiamo estratti i soprascritti cenni, furono estesi da s. Anselmo in forma di meditazioni, prendendo ad imitare s. Agostino, ch' era meritamente il suo autor favorito e di cui aveva sempre tra le mani le opere. Egli però di sovente va enucleando gli argomenti in una specie d' invocazione o sia d' apostrofe a Dio. Diamone un esempio.

« Tu sei solo, o mio Dio, quello che sei. Gli altri esseri non sono che perchè tu sei. Ciò che ha incominciato, ciò che si può pensare che non esista, ciò che è soggetto a mutazione non può avere che una esistenza comunicata e dipendente. Tu solo hai l' esistenza in te, poichè tu sei ancora e tutto e sempre sei ciò che una volta o in alcun modo tu fosti. Tu solo, a te stesso bastante, non hai bisogno di nulla, mentre tutte le altre cose hanno bisogno di te per essere e per ben essere (1). »

L' enunciate dimostrazioni della esistenza di Dio furono impugnate da un certo Gaunilone monaco, cui s. Anselmo dà con molta ragione il titolo d' insipiente. Si giustificò il santo con un opuscolo diretto espressamente contro di lui. Anche in questo ravvisa il citato celeberrimo Leibnizio molte profonde nozioni di filosofia (2).

Si scorge abbastanza dai lampi che traluceno nelle accennate opere che se s. Anselmo fosse vissuto a tempi migliori, potrebbe andare del pari coi metafisici più sensati e più penetranti.

S. Anselmo non amava sol d' innalzarsi alle sublimi astrazioni; donava ancora la sua attenzione a quelle pratiche verità che tornano in tanta utilità delle sociali istituzioni. Un abbate di monaci che godea gran concetto di pietà si querelava un giorno con s. Anselmo della mala condotta de' fanciulli che si educavano nel suo monastero. « Noi li sferziamo continuamente, diceva egli, e non divengono che peggiori. — E quand' essi sono adulti, interrogò il santo, come riescono? — Perfettamente stupidi, » rispose l' abbate. « Ecco, ripigliò Anselmo, un eccellente metodo di educazione che trasforma gli uomini in giumenti. Ma ditemi: se, dopo aver piantato un albero nel vostro giardino voi lo comprimeste a segno tale che non potesse in veruna direzione dilatare i suoi rami, che diverrebbe esso? Un albero certamente gibboso, tortuoso, infruttifero. Coartando in simile guisa i fanciulli senza lasciar loro la minima libertà, voi procurate ch' essi occultamente nudriscano in sè medesimi dei pensieri obliqui, raccorciati, avviluppati, che si fortificano in sì fatto modo che resistono poi a qualunque correzione. Da ciò avviene che, non iscorgendo in voi nè dolcezza nè amicizia, essi non possono avere nemmeno in voi confidenza, e quindi sono tratti a credere che voi seco loro non operiate che mosso da odio o da capriccio. Per ridurre una verga d' oro o d' argento a una forma leggiadra basta per avventura che l' artefice la percuota a gran colpi di maglio? Se date pan da mangiare ad un bambino lattante, voi l' affogate. Un' anima forte sostiene le afflizioni e le traversie e prega pei suoi nemici: un' anima debole ha d' uopo di essere condotta dalla dolcezza; conviene invitarla con ila-

(1) *Proslogium*, cap. 22.

(2) *Pari ratione in Libro Apologetico contra Gaunilonem profundas philosophiae meditationes observavit magnus Leibnitius.* Bruchero, l. c.

rità alla virtù e caritatevolmente sopportare i suoi difetti (1)

Non solo s. Anselmo pronunciava sì umani, sì salutari avvertimenti, ma egli stesso li metteva in pratica; e così adoperando egli acquistossi la venerazione e l'amore di tutti quelli ch' ebbero la felicità di conoscerlo.

ARTICOLO IV.

IRNERIO.

— Le leggi conservatrici della pacifica società furono anch' esse sino al secolo undecimo offuscate ed involte nella generale confusion delle cose. Il codice longobardo, codice barbaro in mezzo alla sua stessa indulgenza, era la sola regola scritta delle azioni degli uomini, e le passioni e il capriccio dei grandi erano la non scritta. Non erano, per dire il vero, periti i volumi delle leggi romane, dovendosi considerare per una favola lo scoprimento delle Pandette, fino allora incognite, che si disse fatto dai Pisani in Amalfi l'anno 1135 (2). Le romane leggi se non erano affatto ignote, erano cionondimeno abbandonate e sepolte nell' oblivione. A quest' epoca però la luce che abbiamo veduto spuntare sopra gli studj ecclesiastici e metafisici si andava a poco a poco dilatando anche sopra le altre diramazioni dell' umano sapere, e singolarmente illustrare doveva la giurisprudenza, a cui il desiderio della comune utilità faceva che si rivolgessero i risvegliati intelletti. Per istituir dunque con rettitudine lo studio di una tal disciplina, ragion voleva che si richiamassero a nuova vita le leggi romane, quelle leggi cioè che, per servirmi della espressione di un grande ingegno italiano, furono lavoro della sapienza greca e della romana giustizia (3). Il primo memorabile autore che si accinse all' impresa di far rivivere questa scienza quasi estinta fu Irnerio o Guarnerio, di cui ci facciamo ora a parlare, il quale fu detto non solo ristauratore ma creatore della legal facoltà, anzi lucerna della giurisprudenza (4).

Nacque Irnerio in Bologna verso la metà del secolo undecimo e studiò probabilmente in Ravenna. Insegnò dapprima filosofia nella sua patria. Indi, ad insinuazione della celebre contessa Matilde, principessa non meno pia che illuminata e magnanima, s' indusse a travagliare dietro la prelodata giustiniana collezion delle leggi, le quali erano oramai obsolete e da tutti ignorate, come si è detto (5). Irnerio ne ridusse i volumi alla loro integrità ed alla lor vera lezione. Per agevolarne l'intelligenza, aggiunse ad essi le chiose o siano scolj, nei quali non fa che dichiarare le voci oscure o antiquate; e nel codice inoltre qua e là interpose autentiche interpretazioni in brevi parole ristrette, colle quali venne mirabilmente ad accrescere la perspicuità di molte leggi, come attestano dotti autori (6). Non si può rilevare il merito delle accennate annotazioni dal loro originale medesimo, essendo state esse frammischiate e confuse da Accursio nella sua glossa.

Proveduto Irnerio di tanta copia di scienza legale, non è maraviglia se si pose egli ad insegnarla in Bologna, cangiando la scuola di filosofia in quella di leggi. Da lui ebbe il suo primo principio lo studio di Bologna (7), e per lui la prefata università divenne celebre a que' tempi singolarmente per l'insegnamento della legal facoltà (8). Per esaltare lo stesso ginnasio a maggior dignità fu il primo Irnerio che ornò di speciosi titoli e rivestì d' insegne particolari e onorifiche i professori legisti (9). La sua perspicacia conobbe quanto l'esterno corredo sia possente a sedurre l' immaginazione, e quanto l' immaginazione abbia forza d'imporre all' animo.

(1) Fleury *Histoire ecclésiastique*, t. XIII, lib LXII.

(2) V. il Muratori *Antiquitates Italiae etc.* vol. IV, dissert. 44. Il ch. cav. Tiraboschi ci ha poi data accuratamente la storia delle vicende dei romani codici nei secoli bassi e delle varie opinioni intorno ad essi nel t. III, lib. IV, c. VII della sua *Storia della letteratura italiana ec.*

(3) Maffei *Scienza cavalleresca*, lib. II, c. II.

(4) V. i citati presso il Tiraboschi, l. c.

(5) *Eisdem temporibus dominus Warnerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis comitissae renovavit.* Così l'abate Uspergense nella sua cronaca all'a. 1126.

(6) Tra gli altri il Panciroli *De claris legum interpretibus*, lib. II, c. XIII, e il p. Sarti *De claris professoribus bononiensibus*, t. I, p. I. Quest' ultimo singolarmente con molta fatica ha uniti insieme alcuni frammenti de' commenti d' Irnerio e ne ha rilevato il pregio.

(7) Muratori *Annali*, t. IX, a. 1116.

(8) Tiraboschi, l. c.

(9) Facciolati *Fasti gymnasii patavini*, t. I.

Tanta era la fama d'Irnerio nella giurisprudenza che veniva consultato e adoperato dai più gran principi in affari rilevantissimi. L'imperatore Arrigo V seco a Roma il condusse, ove col riputatissimo di lui consiglio indusse il popolo romano ad eleggere l'antipapa Maurizio Burdino (1); nel qual caso il nostro dottore non favorì certamente la buona causa, e ciò per aderire alle premure del suo troppo eccelso cliente.

Non ci maravigliamo d'Irnerio. Conoscendo l'umana natura, non ci maravigliamo neppure se il di lui esempio venne seguitato da' suoi rinomati discepoli Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugone; i quali, consultati da Federico I, risposero, appoggiandosi al solo codice dell'adulazione, che l'imperatore era padrone di tutto il mondo non sol di dominio ma di proprietà (2). Saremo ancor persuasi che l'accennato antichissimo codice di lusinghe e di piaggiamenti non siasi smarrito tra le tenebre de' secoli bassi, ma che anzi, aumentato, sia pervenuto sino a' nostri giorni.

Chiuderemo l'articolo d'Irnerio col giudizio che porta delle sue legali intraprese uno scrittore d'immaginazione e di gusto. Parla egli de' più celebri letterati che fiorirono in quel periodo, e quindi soggiunge: « Sembra che, in un tempo d'imitazione, non d'invenzione, come era quello, alcun di loro sia stato il modello di tutti e che Irnerio sia desso. Un testo appoggiato ai testi primitivi delle leggi e dei dogmi con brevi commenti o glose, un pensar giusto e preciso con profondità, uno scrivere più vibrato e più corretto degli altri scrittori, chiarezza, sobrietà e qualche critica non ordinaria fanno il carattere di que' maestri e de' primi loro discepoli. Ma i lor successori, col crescere del fervore in tutti gli studj, accrebbero ad ogni epoca le glose e fecer commenti di commenti sino ad opprimere sotto a quelli la semplicità e la nitidezza dei dogmi e delle leggi: così studiaronsi invece de' testi i commentatori, e questi cacciaronsi gli uni gli altri; onde si venne tra poco a quella barbarie d'ogni stil, d'ogni gusto, d'ogni verità primitiva per l'intemperanza, dopo di essere usciti dalla prima barbarie della ignoranza (3). »

Non si vuole però dissimulare un errore di cui Irnerio venne giustamente accagionato, e fu che nel commentare l'*Autentico* si appigliò esso ad una versione poco latina e molto corrotta, trascurando la più antica e la più classica. Ciò apportò un danno esiziale agli studj delle leggi, poichè l'autorità d'Irnerio fece passare per autentica una tale informe versione (4).

ARTICOLO V.

GRAZIANO.

Alcuni scrittori hanno asserito che Graziano fu fratello di Pietro Lombardo e di Pietro Comestore, che tutti e tre nati erano da coppia illegittima e che la loro comune madre diceva ch'ella non sapeva pentirsi de' suoi stupri, giacchè questi avevano prodotto i tre più grand'uomini del suo secolo (5). Ma questa è una favola. Gli aneddoti strani e piccanti, quantunque destituiti di prove, ritrovano sempre un facile spaccio.

Altri hanno detto ch'ei fu nativo di Chiusi, poi monaco nel monastero di Classe presso a Ravenna e quindi di s. Felice in Bologna, ove tenne pubblica scuola e compilò il suo *Decreto*, opera di 24 anni di studio, ch'egli pubblicò in Roma verso la metà del secolo duodecimo (6). Io non oserei affermare che questo pur fosse istoria. Ciò di cui non si può dubitare è che Graziano fu autor del *Decreto* o sia della compilazione dei canoni di cui ci facciamo ora a ragionare.

Non vorrei che mi s'imputasse a pedanteria, s'io qui mi fo ad accennare che canone significa regola e che perciò questo appellativo poteva essere proprio di qualunque legge. Tuttavia si pensò di applicarlo alle sole leggi ecclesiastiche, le quali si dissero ancor Decretali. Molti assai prima di Graziano avevano fatte va-

(1) Landulphus junior *Hist. Med.*, c. XXXII. *Rerum italicarum scriptores* t. V.

(2) Muratori *Annali*, t. cit. a. 1158.

(3) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia* ec., t. I, cap. III.

(4) Paucirol., l. c.

(5) Il medesimo nella citata opera, lib. III, c. II.

(6) Sarti l. c. Bonafede *Istoria ed indole d'ogni filosofia*, t. VI, pag. 49., Bettinelli *Risorgimento ec.*, t. I, c. IV, e l'autore della prefazione al *Decreto* di Graziano.

ste compilazioni di decretali, e tra gli altri Isidoro Mercatore o Peccatore, il cardinale Deusdedit, Burcardo di Worms e Ivone di Chartres. Ma in tutte queste collezioni si erano intrusi due madornali difetti. L'uno fu che i mentovati compilatori avevano poste insieme alla rinfusa le decretali e collocatele senz'ordine e senza discernimento, così che di frequente s'incontrava tra esse contradizione e discordia. L'altro difetto fu che i raccoglitori abbracciarono indistintamente le vere e le false; e tra essi si distinse il precitato Isidoro, il quale nel secolo ottavo pubblicò l'epistole decretali de' primi papi sino a Siricio, che di poi si scoprirono apocrife. Al primo difetto pensò di rimediare Graziano, e compose il suo *Decreto* o sia Concordia de' canoni discrepanti. Egli eseguì quest' opera con chiarezza d'idee e con vero spirito filosofico. Piantò dapprima i generali principj d'ogni legislazione e da essi fece fluire i diritti ecclesiastici, distribuendo metodicamente la materia tutta in capi opportuni e corroborando le sue conchiusioni coi precetti delle Divine Scritture e de' Padri, colle costituzioni de' pontefici e de' concilj e colle leggi imperiali e romane, illustrando con acutezza d'ingegno i canoni oscuri e conciliando quelli che sembravano ripugnanti. Il *Decreto* acquistò a Graziano somma gloria ed autorità in tutta l'Europa, e fu egli universalmente considerato come il creatore del diritto canonico.

Ma in mezzo a tanti meriti Graziano non riparò il secondo errore dei decretisti: anzi nell'opera sua si veggono le false decretali recate come autentici documenti; vi si veggono canoni supposti; vi si allegano codici infedeli; vi si citano opere di ss. Padri che si hanno in concetto di apocrife. Per la qual cosa sino in tempi vicini all'autore il *Decreto* fu censurato da molti, rammentati dal Felino (1), i quali vi discoprirono errori e inesattezze in gran numero. Ma Graziano egli stesso ci somministra una norma onde renderci cauti a non adottar ciecamente ciò che sta scritto nel suo *Decreto*. Egli ci avverte di non prestar fede a' suoi scritti, quando non portin seco l'impronta di una incontrastabile ragione; e così neppure ai codici che si spacciano per canonici, quando per varie prove non risplenda in essi il carattere dell'evidenza (2).

Gli errori massicci che apparivano nel *Decreto*, indussero l'ottimo pontefice Gregorio XIII ad ordinare che si ripurgasse e che si pubblicasse emendato. Ma non era sperabile che nemmeno in questa occasione tutti si togliesser gli errori e singolarmente quelli ch'erano utili alle pretensioni della corte romana ed all'autorità temporale dei papi.

Gli strafalcioni inseparabili da questa compilazione diedero motivo al dotto Fleury di scrivere nel seguente modo: « Il « *Decreto* di Graziano terminò di consolidare e di estendere l'autorità delle « false decretali, che vi si trovano seminate per tutto; mentre pel corso di più « di tre secoli altri canoni non si conobbero fuori che quelli di questa raccolta, « altri non se ne seguirono nelle scuole « e ne' tribunali. Graziano era ancora andato più avanti delle decretali per dilatare l'autorità del papa, sostenendo « ch'egli non era sottomesso ai canoni; « ciò ch'egli dice arbitrariamente e senza appoggio di autorità. Così si formò « nella chiesa latina un'idea confusa che « la potenza del papa fosse senza confini. « Da questo stabilito principio si trassero « in progresso molte conseguenze ancora « al di là degli articoli delle false decretali, e i nuovi teologi non hanno abbastanza distinte queste opinioni dalla essenzialità della chiesa cattolica intorno « al primato del papa ed alle regole dell'antica disciplina. »

« Oltre quanto risguarda il papa, Graziano ha inserite nel suo *Decreto* novelle massime intorno alla immunità dei « chierici, ch'egli sostiene non poter essere giudicati dai laici; e per provarlo « ei riferisce molti articoli di false decretali e la pretesa legge di Teodosio,

(1) Presso il Panciroli, l. c.

(2) *Noli meis litteris, quasi canonicis scripturis, inservire. Sed in illis et quod non credebas, cum inveneris, incunctanter crede; in istis autem quod certum habebas, nisi certum intellexeris, noli firmum tenere.* Decret., distinct. IX, c. III. *Alios autem ita lego ut, quantalibet sanctitate, doctrinaque polleant, non ideo verum putem quia ipsi ita senserunt, sed quia mihi per alios auctores, vel canonicas vel probabiles rationes quod a vero non abhorreat persuadere potuerunt.* Ibid., c. V.

« adottata da Carlo Magno per estendere « eccessivamente la giurisdizione dei ve« scovi. Egli vi aggiunge un articolo mu« tilato di una novella di Giustiniano, la « quale nel suo complesso dice tutto il « contrario ec. »

« Le massime riferite da Graziano in« torno all'immunità ecclesiastica sono il « fondamento di una risposta che il papa « Innocenzo III diede all'imperatore di « Costantinopoli, da cui è tratta una ce« lebre decretale. In questa lettera il papa « con interpretazioni forzate tenta di elu« dere il passo di s. Pietro allegato dal« l'imperatore per dimostrare che tutti i « cristiani senza eccezione devono essere « sottomessi alla potestà temporale. L'A« postolo, dic'egli, parlava così per ec« citare i fedeli all'umiltà .... Il principe « ha ricevuto la potestà della spada, ma « solamente su quelli che portano spada, « vale a dire sui laici .... Alcuna persona « non deve giudicare i servi di un'altra « persona .... Riferisce in fine l'allegoria « dei due gran luminari, che Dio ha col« locati nel cielo per significare, dic'egli, « le due gran dignità, la pontificale e la « reale; come se in una disputa seria fosse « lecito di allegar per principio un' alle« goria arbitraria. Così si deludevano le « autorità più formali della Scrittura per « sostenere i pregiudizj risultanti dalle « false decretali (1). »

Mentre io scrivo il presente articolo vo rivolgendo il *Decreto*, e casualmente mi cadono sott'occhio alcune decisioni nell'accennato proposito, ch'io voglio qui riferire a compimento di questo mio saggio sopra lo spirito dell' autore del *Decreto* medesimo. Nei principj generali delle leggi egli stabilisce per assioma che le leggi imperiali debbano cedere ai canoni, senza distinguere i canoni appartenenti a dogma o a giurisdizione o a disciplina (2).

In un altro luogo esclude qualunque laico, fosse anche principe e imperatore, da ogni ingerenza nella elezione de' vescovi, e quella dichiara irrita e nulla qualora in essa abbiano avuta i laici alcuna parte (3). Quindi poco dopo soggiunge che l'elezione del sommo pontefice si aspetta all'Imperatore (4), e quella de' vescovi a lui e agli altri sovrani (5); e non contento ancora di ciò, vuole infine che sia libera al clero e al popolo la elezione del proprio vescovo (6).

Nelle addotte sentenze non si vede gran fatto lo spirito conciliator di Graziano; si vede più tosto quello della sua buona fede. S'egli avesse scritto per adular Roma, avrebbe soppressi i canoni non troppo a lei favorevoli. E se talvolta ne esalta soverchiamente i mal fondati diritti, non conviene ciò attribuire a malizia, ma bensì all'aver egli bevuto a fonti impuri.

Il più iracondo detrattor di Graziano fu l'eresiarca Lutero. Egli era ben naturale che si dichiarasse nemico di chi aveva ordita una serie di legami ecclesiastici colui che in materia di religione aveva rotto ogni freno. Pubblicamente abbruciò il *Decreto* nella scismatica Vittemberga; incendio che non forma l'infamia, ma bensì l'onor di Graziano. Gli stessi settatori della riforma detestarono quelle ire e continuarono a riverire il *Decreto* (7). E in fatti è ben degna di un tale rispetto quest'opera: poichè, malgrado le cose accennate, abbonda di precetti santissimi a regola delle azioni e dei costumi degli ecclesiastici; e Dio volesse che, più che nella parte giuridica, seguitata fosse nella morale.

Merita pregio l'accennata opera per riguardo ancor del sapere che spicca in essa, e singolarmente se si rifletta ai tempi rozzi in cui fu composta. Sentono allo stesso modo gli autori della *Enciclopedia*, i quali non s'imputeranno certamente di essere troppo favoreggiatori delle immunità ecclesiastiche, esprimendosi nei seguenti termini: « L'enumerazione dei fonti di cui si vale Graziano mostra che egli era uno dei più dotti uomini del suo tempo (8). »

ARTICOLO VI.

PIETRO LOMBARDO.

Quanto è celebre il nome di Pietro Lombardo, altrettanto sono oscure le notizie della sua vita. Ma anche in questo bujo

(1) *Discours sur l'histoire ecclésiastique*.
(2) Distinct. X, c. I. et seq.
(3) Distinct. LXIII a c. I ad VII.
(4) Ibid. c. XXII et XXIII.
(5) Ibid., c. XXV.
(6) Ibid., c. XXXIV.
(7) V. tra gli altri Casimiro Oudino *De scriptoribus ecclesiasticis*, t. II, *Dissert. de Gratiano*.
(8) *Enciclopédie*, artic. *Décret*.

sfavillano luminosi esempj di virtù, i quali non deggiono essere trapassati in silenzio (1).

Nacque Pier Lombardo probabilmente in Novara o in alcun luogo di quel distretto da poverissimi genitori. Il suo amor per gli studj incontrava due forti ostacoli; l'uno la sua povertà, l'altro l'ottusità del suo ingegno. Il primo fu vinto dalla generosità de' suoi condiscepoli, il secondo da una indefessa applicazione allo studio ed alla preghiera, con cui assiduamente raccomandavasi a Dio che gli schiarisse la mente, mezzo che altri grand'uomini sperimentarono pur efficace (2). Avendo fatti progressi nella pietà e nelle lettere e desiderando sempre più d'inoltrarsi nella carriera scientifica, si trasferì in Francia, ove moltissimo fiorivano allora gli studj sacri (3), munito dal vescovo di Lucca di lettere commendatizie presso di s. Bernardo. Il santo abbate di Chiaravalle col mezzo di caritatevoli amici somministrò a Pietro il modo di sostenersi prima in Reims e di poi a Parigi, ove si portò per compiere il suo corso scolastico in quella università, ch'era allor la più celebre di tutta l'Europa (4). Ebbe ivi a maestro il famoso Abelardo, ma il N. A. non adottò da lui la sfrenatezza delle opinioni e nemmeno il suo favorito sistema dei nominali, amando piuttosto di seguitare Aristotile. In breve tempo crebbe in tanto grido che dal grado di discepolo fu elevato a quello di professore nella prefata università parigina. Fu onorata la sua scuola da Filippo figlio di Luigi VI, detto il grosso, re di Francia, il quale era arcidiacono della cattedrale di Parigi. Venendo questo principe eletto al vescovado di quella chiesa, egli ebbe la generosità di rinunziare e di far promovere in suo luogo l'antico suo precettore Pietro Lombardo, siccome ecclesiastico d'ogni altro più meritevole di una tal dignità. Esempio raro, in cui si pende incerti se più debbasi ammirare in quel principe o la sua gratitudine o la sua estimazion del sapere o il suo zelo pel maggior bene di quella chiesa.

Alcuni scrittori raccontano che la madre di Pietro, intesa la esaltazione di lui al vescovado, andò a ritrovarlo a Parigi abbigliata di ricchi abiti, quali pareangli confacenti alla dignità del figlio; ma egli ricusò di riconoscerla finchè non gli ritornò innanzi vestita nel primo arnese della povera sua condizione. Narrasi il fatto medesimo e in pari circostanze della madre di Sisto V. Per fatalità gli aneddoti piccanti non sono per lo più che ripetizioni.

Per breve tempo potè Pietro godere della sua dignità. Vi fu egli innalzato nell'anno 1159 e morì l'anno 1160. La sua memoria fu onorata di epicedj e di statue per parte di corpi scientifici e di principi, e passò alla posterità cinta di chiarissima fama. Fu universalmente intitolato il *Maestro delle sentenze* appunto pe' suoi celebri libri delle *Sentenze*, dei quali imprendiamo ora a ragionare.

È osservazione giustissima di molti scrittori ecclesiastici che i ss. Padri non si proposero di scrivere compiuti trattati di teologia. I dogmi tutti si conservavano con somma riverenza nel sen della Chiesa, ma nè tutti ad un tempo nè tutti con eguale chiarezza furono posti in luce. Di mano in mano che l'uno o l'altro di essi veniva impugnato o dagli eretici o dai gentili, i Padri sollecitamente accorrevano ad apportar riparo al pericolo e rischiaravano quelli che si volevano maliziosamente offuscare, appoggiandosi sempre all'autorità delle divine Scritture ed alla tradizione costante. Ma dappoichè s'introdusse la scolastica nella teologia, si pretese di potere abbracciar tutto, intendere tutto e decidere animosamente di tutto, siccome già abbiamo osservato. Ciò che s. Anselmo aveva abbozzato, Pietro Lombardo il compì. Egli ridusse la teologia in ampio trattato ne' suoi quattro libri delle *Sentenze*. La divisione di tutta l'opera è appoggiata all'assioma di s. Agostino, che la scienza ha due oggetti: le cose e i segni; che le cose si dividono in quelle che si possono godere e in quelle delle quali non è lecito che di usare, vale a dire il creatore e le creature. Egli tratta nel primo libro delle cose che si possono gode-

(1) Molti eruditi hanno parlato di Pier Lombardo, e tra gli altri recentemente l'abate Guido Ferrari, *Inscriptiones et epistolæ*. t. II, e l'esimio italiano scrittore co. di S. Rafaele in un succoso ed elegante elogio inserito nel t. t. de' *Piemontesi illustri*.

(2) Citato elogio.

(3) *Histoire littéraire de la France*, t. IX.

(4) S. Bernard. *Epistola* 410, riferita dal Ferrari.

re, cioè delle tre divine persone e degli attributi di Dio. Nel secondo, delle cose delle quali non è permesso che di usare, vale a dire delle creature; e ivi parla della creazione del mondo, della caduta dell'uomo e degli angeli, del libero arbitrio, della grazia, del peccato originale e dei peccati attuali. Nel terzo, del mistero della incarnazione, per cui fu liberato l'uom dal peccato; della fede, della carità e delle altre virtù che si deggiono praticare, e dei comandamenti di Dio che si deggiono osservare per conseguir la salute. L'ultimo in fine è sopra i segni e sopra i sacramenti della Chiesa, eccetto che le sette ultime distinzioni, nelle quali egli tratta della risurrezione, del giudizio finale e della vita avvenire (1).

Il co. di s. Rafaele non approva che il N. A. abbia adottata l'ingegnosa definizione di s. Agostino da noi riferita di sopra, per la ragione che le sue discussioni non acquistano maggior luce da essa. Io non sarei tanto rigido; mentre mi sembra che, se non vi aggiunge quella chiarezza che potrebbesi desiderare in questa opera, serva almeno all'ordine ed alla distribuzione della medesima. Io più tosto non gli menerei buone le molte quistioni, vane, indefinibili, pericolose che v'introduce: come per esempio, se Iddio Padre nel generare il divin Figlio abbia generato sè stesso o un altro Dio (2); se lo abbia generato per necessità o per volontà; se sia Dio volendo o non volendo (3); se Gesù Cristo potesse nascere da una specie d'uomini diversa da quella dei discendenti d'Adamo; se poteva assumere il sesso femminino (4); ed altre simili speculazioni che a' nostri tempi una più luminosa teologia ha dalle sue scuole saviamente proscritte. Gli scolastici suoi precessori presumevano di risolvere tali indiscrete disputazioni con grande apparato di termini tecnici, i quali dalla oscurità ritraevano tutta la loro efficacia; e pronunziando delle parole imponenti credevano stoltamente di aver presentate delle idee soddisfacenti e anche troppo sublimi per essere agevolmente comprese. Ma il perspicace ingegno di Pietro Lombardo anelava a maggiore eleganza e chiarezza; e non potendo coll'evidenza della ragione snocciolare problemi trascendenti l'umana capacità ebbe egli ricorso alla immaginazione, facoltà attiva e feconda, che gli somministrò, se non altro, dei pensieri ingegnosi e dei raffinamenti di spirito sopra gli argomenti più astrusi della teologia speculativa, Ma lo spirito, aizzato da insaziabile curiosità, si sforza sì fattamente di assottigliarsi che si ritorce spesso e malamente si avviluppa in sè stesso. Così avvenne alcuna volta al nostro teologo. Tra le altre cose egli si fece incautamente ad indagare se Gesù Cristo fosse persona o qualche cosa; e dopo di aver sottilmente disputato per l'una parte e per l'altra, parve che definisse ch' egli non era qualche cosa (5). Questa erronea sentenza fu denunciata al concilio di Tours e al pontefice Alessandro III dallo stesso suo discepolo Giovanni di Cornovaglia e, come ragion voleva, fu ancor condannato. Dietro a questo esempio altri in quel torno accusarono i libri delle *Sentenze* di contenere eziandio degli altri errori. È antico il costume di vendicarsi della superiorità dei talenti coll'imputar loro opinioni sospette d'irreligione. Ma convien dire che le accennate ultime accuse mancassero di fondamento, poichè non ottennero effetto alcuno contro la dottrina del N. A. Non si dee però dissimulare che valenti teologi in secoli più illuminati ritrovarono nell'opera sua altri errori, oltre quelli che abbiamo enunziato. Natale Alessandro ne annovera quattordici (6), e l'abbate Racine li fa sormontare sino a ventisei (7).

Oltre i pregi della perspicuità e della eleganza, si ravvisa nella enunziata opera quello ancora di una singolar precisione. Il N. A. in un solo e discreto volume ha abbracciati tutti i principali argomenti della rivelazione. Ha trinciate le materie in brevi paragrafi, così che si veggono illustrate in modo piuttosto sentenzioso che trattativo; dal che ne venne all'anzidetto volume il titolo di *Libro delle Sentenze*. Fu questo accolto con entusiasmo d'ammirazione e d'applauso universale non solamente dal suo secolo, ma ancora dai posteriori. S. Bonaventura e s. Tomaso vol-

(1) Dupin, *Histoire des controv. et des matières ecclésiastiques, siecle XII*, t. XI.
(2) Lib. I, distinct. IV.
(3) Ivi, distinct VI.
(4) Lib. III, distinct. XII.
(5) Dupin *Bibliothèque des auteurs ecclésiast.* t. X.
(6) *Historia ecclesiastica*, t. VII, c. VI.
(7) *Abrégé de l'histoire ecclésiast.*, t. V.

lero essi pure esercitare intorno a quell'opera la loro penna, scrivendo su di essa più di un volume. Sorsero altri commentatori in infinito numero. Il precitato Raciue ne annovera duecentoquarantaquattro, e il co. di s. Rafaele soggiunge che agevolmente potrebbesi accrescere del doppio il loro numero. Questi divisero e suddivisero le *Sentenze* di Pietro Lombardo in infinite quistioni e disputazioni, e così vennero a formare un immenso inestricabile laberinto. Qual quintessenza di sottigliezze e d'arguzie non doveva necessariamente stillarsi dai tanto moltiplicati lambicchi!

Il libro delle *Sentenze* soggiacque al destino di tutte le opere troppo celebri. Fu imputato di eterodossia, siccome già abbiamo veduto. Fu inoltre invidiata a Pietro la gloria di averlo composto. Venne da molti accusato di plagio, e da molti venne ancor vendicato (1).

Quantunque la teologia scolastica sia di presente caduta di moda, tuttavia l'opera del Maestro delle Sentenze conserva molta riputazione anche presso i più dotti teologi de' nostri tempi.

ARTICOLO VII.

GIOVANNI ACCORSO.

A somiglianza di Pietro Lombardo, fu Accorso (2) debitore al suo solo talento, e non ai natali, di tutta la sua gloria e di tutta la sua fortuna. Nacque egli l'anno 1182 in una villa poco discosta dalla città di Firenze e *di seme rusticano*, per valermi della espressione di un antico scrittore della sua vita (3). Anche il soprannome di Accorso fu da lui assunto per essere, come dic'egli medesimo, accorso a diradare le tenebre del jus civile (4); il che diede motivo a' suoi nemici di spacciarlo per millantatore. Fu discepolo in Bologna di Azzo celebre giurisperito, ed egli pure aprì ivi scuola di leggi, la quale divenne poi famosissima e riputatissima. Affluì Accorso d'onori e di facoltà e fece acquisto di un palazzo magnifico (5) e di un'amenissima villa posta alle sponde del fiume Sapina, ove egli solea ricrearsi dalle cure magistrali ed ove, abbandonata la scuola, si riparò negli ultimi anni suoi per vivere in seno della tranquillità e dell'ozio letterato (6). La sua morte vien collocata dai biografi verso l'anno 1260.

Accorso non si limitò a dicifrare gli arcani della giurisprudenza romana a' suoi discepoli: egli volle inoltre illustrarli con iscritti di molto pregio. Irnerio fu il primo a stendere la mano soccorritrice per disgombrare il grande edificio delle leggi dalle rovine in cui era precipitato nella barbarie di tanti secoli. Un plausibile esempio desta naturalmente una folla d'imitatori. Dopo Irnerio più di trenta imperiti giuristi (7) sorsero nel corso di un secolo incirca a commentare le leggi romane e, invece di rischiararle, le intralciarono e le confusero. Venne quindi Accorso a diradarne opportunamente le frasche e gli oscuramenti. Sembra che tale sia stato sempre il destino di questa nobile facoltà. Se negli ultimi tempi della romana repubblica si gemeva sotto il peso dei delitti, nei primordj dell'impero si gemeva sotto quello delle leggi moltiplicate all'infinito. Augusto tentò di espurgare un tanto ammasso (8). Ma in breve ripullulò la zizzania. Toccò di nuovo a Treboniano a disimbarazzare la giurisprudenza da una farraggine di volumi che formava il carico di molti cammelli. Graziano ed Accorso dopo molti secoli fecero lo stesso, l'uno delle leggi ecclesiastiche, l'altro delle civili. Altri campioni posteriormente si accinsero a simili imprese.

Ma per ragionare peculiarmente delle fatiche di Accorso, diremo ch'egli con incredibile diligenza raccolse tutte le chiose dagli annotatori applicate al corpo del jus civile, ne confrontò le opinioni, fece scelta di quelle che a lui sembrarono più ragionevoli, le dispose in ordine, vi aggiunse le sue ove le credette opportune e venne così a stabilire una sola chiosa

(1) V. Tiraboschi, t. III, lib. IV, c. II.

(2) Il citato Tiraboschi, t. III, p. 280, dice che Accorso ebbe sol questo nome, mentre io leggo in Gronovio *De centesimis usuris*, P. II. *Joannes Accursius et ejus aequales interpretabantur usuras centesimas etc.*

(3) Filippo Villani *Vita di Accorso il chiosatore.*

(4) In glossa *ad l. facta Dig. ad S. C. Trebel.* § *in danda*

(5) Ora è quello del cardinal legato. Tiraboschi, t. IV, lib II, c. IV.

(6) Era denominata la Villa Riccardiana. Egli ne fa menzione *ad l. annua ff. de annuis legatis, et ad legem quaesitum* § ult. ff.

(7) Tiraboschi l. c.

(8) Tacito *Annali*, lib. VIII.

uniforme, coerente e completa in ogni sua parte. La glosa pubblicata da Accorso venne sì fattamente stimata e ammirata che si attribuì ad essa autorità quasi eguale a quella del testo, e nei casi ove le leggi erano o oscure o mancanti si diede alla medesima forza di legge. Accorso fu detto il chiosatore per eccellenza, l'illuminatore della ragion civile, l'oracolo de' giuristi (1).

Ma in mezzo a tanti applausi non mancarono ad Accorso i suoi detrattori. Fu accagionato di oscurità, e fu difeso dicendo ch' egli volle con ciò lasciar luogo a' suoi discepoli di esercitare l'ingegno. Questo difetto si può attribuire ancora all'ambiguità inseparabile da questa scienza. Fu ancora imputato di essere incostante nella opinione; colpa che Accorso ha comune con quasi tutti i pratici professori della cavillosa giurisprudenza: di essere inoltre digiuno di cognizioni di storia, di cronologia, di lingua greca, per la cui inscienza si disse ch'egli sbagliò l'interpretazione di molte leggi (2). Vi fu chi portò la censura contro di lui oltre ogni limite di giustizia, componendo un ampio volume unicamente per rivelare al pubblico i pretesi suoi errori. (3). Non mancarono però ad Accorso prodi apologisti, tra i quali è rispettabile il nome dell'esimio giureconsulto, grecista e filosofo Giovanvincenzo Gravina (4).

In tempi a noi più vicini comparvero sommi uomini, i quali guidati furono dai lumi della risorta filosofia sul dubbio sentier delle leggi. Si approfittarono essi in parte dei lavori di Accorso e portarono la scienza legale ad una perspicuità e ad un'armonia che non era sperabile a' tempi di lui. Conchiuderemo dunque da ciò che il nostro chiosatore sarà sempre singolare e distinto, quantunque l'opera sua possa in oggi essere divenuta inutile.

ARTICOLO VII.

S. BONAVENTURA.

Da Giovanni Fidanza e da Ritella sua moglie nacque Bonaventura (5) in Bagnarea castello del territorio d' Orvieto l' anno 1221. Nell'anno 1243 abbracciò l'istituto francescano. Fu inviato dai superiori a fare i suoi studj nella università di Parigi, ove allora da tutta l'Europa si erano ricoverate le scienze e le arti migliori. Bonaventura qui fu discepolo nella filosofia e nella teologia del celebre Alessandro di Hales, delle cui opere fu anche sempre tenerissimo sostenitore. Insegnò la teologia per alcuni anni a' suoi correligiosi, spiegando ad essi il Maestro delle Sentenze (6). L'anno 1253, venne ricevuto baccelliere nella prefata università, e poco dopo nella ristaurazione di quelle scuole doveva esservi promosso all' onor della laurea; ma ciò a lui venne impedito dalla controversia che allora bolliva tra gli ordini mendicanti e gli accademici parigini. Pretendevano questi che i mendicanti non potessero aver diritto d' insegnare pubblicamente e d' aspirare agli onori della università. S. Bonaventura ebbe per compagno in questa ripulsa, siccome ancora in molte altre vicende della sua vita, s. Tomaso d'Aquino, grande ornamento dell'ordine di s. Domenico, cui riserbiamo l'articolo seguente.

S. Bonaventura, nell'anno 1254 e in età di soli trentacinque anni, venne innal-

(1) Villani, cit. vita, Bartolo in *l. ut vim ff. de justitia, et jure*, cons. 149, e Pancirol. *de claris legum interpretibus*, l. II. c. XXIX.

(2) Degli errori di Accorso per non intendere i termini, vedi Ermolao Barbaro *in castigationibus posterioribus ad Plinii librum XIV, cap. IV.*, Federico Gronovio *de centesimis usuris*, p. II., e Guglielmo Budeo *De ass. lib.* I. I.

(3) *Lexicon juris civilis adversus quosdam Accursii errores etc. Antonio Lembricensi, viro undecumque doctissimo, auctore. Lugduni* 1537. Anche Ugon dalla Porta nella edizione del *Corpo delle leggi civili* fatta nella prefata città di Lione l'anno 1541 così si esprime relativamente ad Accorso: *Jam scholiastem ipsum Accursium a quot quamque prodigiosis mendis adseruerimus non facile hac praefatione tibi explicarem: dum alia pro aliis citata legum capita, dum affirmativae enunciationes pro negativis, aut contra suppositae passim occurrerent*. In praefatione ad Codicem.

(4) *De origine juris civilis*, t. I, n. 155. Chi poi amasse di avere una distinta notizia degli accusatori e difensori di Accorso può ricorrere alla quinta annotazione fatta dal co. Mazzucchelli alla vita, che di lui scrisse il precitato Villani, e agli *Scrittori d' Italia* del medesimo Mazzucchelli, t. I, p. I, art. *Accorso*.

(5) Tra i molti che hanno versato intorno alla vita e agli scritti di S. Bonaventura, nulla ha lasciato a desiderare l'anonimo editore delle sue opere stampate in Venezia l'a. 1751 per Stefano Orlandini.

(6) Frutto delle sue lezioni fu l'opera intitolata: *Expositio divi Bonaventurae in quatuor libros Sententiarum*.

zato alla più eminente dignità della sua religione, essendo stato creato ministro generale di essa; dal qual carico egli si sarebbe assai di buon grado sottratto, se non fosse stato obbligato ad accettarlo e dal comando del sommo pontefice e dalle preghiere di tutto il suo ordine.

Intanto s'incalorivano sempre più le dissensioni tra i mendicanti e i professori della università. Questi, non contenti di lacerar colla lingua i mentovati ordini religiosi, pubblicarono contro di essi ancor degli scritti ridondanti di fiele. Il papa Alessandro IV, che giustamente temeva che, inoltrandosi, un tale conflitto potesse partorire maggiori mali e maggiori scandali nella Chiesa, pensò saggiamente d'imporvi fine. Nel mese di settembre del prefato anno 1251 citò egli in Anagni i disputatori per l'una e per l'altra parte, onde avessero a perorare la loro causa innanzi a lui. Dai francescani fu destinato a quel certame s. Bonaventura, dai domenicani Alberto Magno. Questi due grand'uomini trionfarono dei loro rivali, i quali furono anche obbligati a ritrattare i loro scritti contumeliosi e ad accettare nella università per dottori s. Bonaventura e s. Tomaso. Tutto promisero i professori, ma ritornati a Parigi cantarono ben tosto la palinodía e insolentirono ancora contro s. Bonaventura, il quale si era trasferito in quella capitale all'indicato oggetto di ricevervi la laurea. Volle il nostro santo difendere la causa sua e del suo ordine eziandio cogli scritti, vendicandola dalle calunnie di Gherardo d'Abbeville (1). Rifiutò egli con somma energia i suoi argomenti, ma non rispose alle ingiurie nè ruppe verso di lui i vincoli della cristiana carità. Raro esempio di moderazione teologica.

Nell'anno 1257 furono in qualche modo composte le dissensioni tra gli ordini mendicanti e gli accademici parigini, e s. Bonaventura venne finalmente in quella università decorato delle magistrali insegne.

S. Bonaventura impiegava le più assidue sue cure a mantenere un'esatta disciplina tra i suoi correligiosi ed accorreva ad estirparne gli abusi e i rallentamenti che sino d'allora incominciavano ad introdurvisi, non sol coll'esempio, ma colle più efficaci esortazioni e coi più saggi provedimenti (2). Per esibire poi ad essi un modello di perfezion religiosa e per aderire in pari tempo agli ardenti lor desiderj, si accinse a tessere la vita dell'istitutor del suo ordine, s. Francesco d'Assisi. Erano appena scorsi trent'anni dacchè il prefato santo fondatore passato era agli eterni riposi, e vivevano ancora non pochi suoi conoscenti e discepoli. S. Bonaventura si trasferì ovunque si ritrovavano essi, s'instruì d'ogni particolarità che potesse essere a loro notizia e visitò inoltre tutti quei luoghi che da s. Francesco erano maggiormente stati frequentati negli ultimi anni del viver suo. Raccolte queste notizie, si ritirò egli in Toscana nelle spelonche del monte Alvernio, santificate già dal soggiorno di s. Francesco. S. Bonaventura quivi compose il suo spirito in una santa tranquillità e si consacrò interamente alla meditazione ed alla preghiera. In questa geniale e pia solitudine distese egli le gesta del santo suo patriarca e scrisse inoltre l'*Itinerario della mente a Dio*, opera che sopra tutte le altre del nostro santo abbonda di pensieri sublimi e di tenera unzione e che contribuì più d'ogn'altra a fare a lui attribuire l'appellativo di *dottor serafico* (3).

Il papa Clemente IV, il quale conosceva il religioso zelo e la profonda dottrina di s. Bonaventura, credette di provedere al bene della chiesa di Yorch e ai vantaggi della religione in Inghilterra, destinandolo a quell'arcivescovado. Ma il santo tanto pianse e pregò che commosse il pontefice a dispensarnelo. Egli però non ebbe sempre eguale facilità di scansare l'ecclesiastiche dignità.

Morì Clemente l'anno 1268, e i cardinali, congregatisi in Viterbo, non sapevano accordarsi nella elezione del nuovo pontefice, e ciò per colpa della loro ambizione, ciascuno di essi aspirando alla primaria sede. Rimase vacante la cattedra di Roma pel corso quasi di quattro anni con rammarico e scandalo de' popoli cristiani. Indarno si affaticarono per concordarli Filippo re di Francia e Carlo re di Sicilia, che appostatamente si erano trasferiti a Viterbo. Era riserbata al solo Bonaventura

(1) Quest'opuscolo è intitolato: *Apologia pauperum*

(2) V. la sua *Epistola encyclica ad ministros provinciales et custodes etc.* e le sue *Determinationes quaestionum circa regulam sancti Francisci etc.*

(3) Gio. Gersone *in Epistola Lugdunum missa cuidam minoritae et in libro de examinatione doctrinarum*. Oper. vol. I.

la compiacenza di trionfare della durezza de' cardinali (1). Si arresero essi alle di lui evangeliche esortazioni e unanimamente crearono sommo pontefice Tedaldo dei Visconti di Piacenza, non cardinale, non vescovo, ma semplicemente arcidiacono della chiesa di Liegi (2). Era però egli personaggio di costumi illibatissimi e ritrovavasi allora in Soria adoperandosi in servigio della cristianità. Prese Tedaldo il nome di Gregorio X, e pervenuto a Viterbo volle che anche s. Bonaventura a Roma lo accompagnasse. Giunto colà approfittò il nostro santo dell'affollamento e dell'ingombro di formalità e d' affari che il primordio del pontificato produce a fine di nascondersi e di sottraersi quindi inosservato da quella capitale, paventando sempre le promozioni e gli onori. Ma se egli si dipartì dalla vista, non s'allontanò già dal cuor di Gregorio; il quale ben tosto andò a ricercarlo sino a Parigi con un suo breve, col quale lo creò vescovo d'Albano e cardinale, imponendogli, in virtù d'obbedienza, di accettare le impartitegli dignità e di trasferirsi immediatamente alla presenza sua.

Si pose subito in viaggio s. Bonaventura e incontrò il pontefice ai confini della Toscana. Decorato ivi della porpora lo accompagnò egli al concilio di Lione. Giunto colà, fu il nuovo cardinale incaricato della ordinazione degli affari e delle dottrine, e due volte perorò eloquentemente ai padri nel sinodo. Ma qui la providenza impose il termine alle magnanime sue fatiche, chiamandolo alla beata eternità. I suoi funerali furono celebrati dal pontefice stesso, dai cardinali, dai patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, da cinquecento e più vescovi, dai legati d'imperatori e di re e da innumerabili altre persone del sacro e del politico ordine, e l' orazione delle sue lodi fu pronunziata dal cardinale Pietro Tarantesia, che poco dopo succedette a Gregorio nel sommo pontificato. Il papa medesimo compianse la perdita che avea fatta la Chiesa per la morte di s. Bonaventura in un'allocuzione detta al concilio nella sessione del dì 16 luglio 274 (3). Le ceneri del nostro santo furono tosto venerate sugli altari (4), e quindi da Sisto V ascritto il suo nome al catalogo dei primarj dottori della Chiesa.

Non potremmo meglio formare il carattere, anzi l' elogio delle opere di s. Bonventura che riportando il giudizio che di esse ha lasciato Giovanni Gersone, tanto riputato anche o' dì nostri per pietà, per dottrina, per buon senso ed equilibrio d' ingegno. Questo sommo uomo antepone vo s. Bonaventura agli altri dottori della Chiesa, poichè egli fu solido nell'insegnare e sicuro e pio e giusto e divoto, che si discosta dalla curiosità quanto può, non mescendo proposizioni straniere, o secolari dottrine dialettiche o fisiche adombrate da espressioni teologiche, secondo il costume di molti: egli all' incontro, nel medesimo tempo in cui procura la illuminazione dell' intelletto, riferisce ancor tutto ciò a sentimenti di pietà e di religione. Dal che avvenne che dagl' indevoti scolastici, che per isciagura formavano il maggior numero, fosse men frequentato, quantunque non vi sia dottrina della sua più sublime nè più salubre nè più soave pei teologi (5). Il prelodato scrittore ci somministra anche il regolo onde potere discernere quali siano le opere genuine di s. Bonaventura, quai le supposte. Quelle nelle quali la dottrina infiamma il cuore e in pari tempo erudisce l'ingegno e congiunge a Dio con un estatico amore deggiono calcolarsi tra le prime; quelle poi nelle quali la dottrina disperde e distrae l'intelletto in traccia di sottigliezze, di priorità, di posteriorità, di segni e contingenti, a buona equità si deggiono riporre tra le seconde (6).

Anche un acutissimo ragionatore del nostro secolo, ch'era non poco in ira cogli scolastici, esalta s. Bonaventura perchè non abbia abbracciate le loro ambiguità

(1) Questa benemerenza di S. Bonaventura, appena accennata dall' anonimo scrittore della citata sua vita, vien riferita dal Panvinio nelle annotazioni al Platina *Vita di Gregorio X*, da Tolomeo Lucense *Annal. brev.*, inseriti nel tomo XI. *Rerum italicarum scriptores*, e da altri.

(2) Gio. cardinale di Porto fece in proposito della elezion di Tebaldo i seguenti due versi leonini, riportati dal Panvinio l. c.

Papatus munus tulit archidiaconus unus,
Quem patrem patrum fecit discordia fratrum.

(3) Labbè, *Concil.* t. IX, p. I.

(4) Anche Dante, che visse pochi anni dopo s. Bonaventura, tra i santi sin d' allora lo colloca, e spezialmente esalta la dolcezza singolare delle sue opere nel XII canto del Paradiso.

(5) *Divi Bonaventurae opera* t. I, col. 20.

(6) Ivi, col. 119.

ed abbia invece data la preferenza alla teologia mistica, da lui trattata con maggiore pietà che curiosità (1). Gli stessi acerrimi nemici della chiesa cattolica, i quali imputavano gli abusi introdottisi in essa ai sutterfugj dei dirotti scolastici, hanno al nostro santo dottore renduta giustizia. Lutero affermò che s. Bonaventura per costanza di animo, per robustezza d'ingegno sublime, per integrità di vita superò tutti gli scolastici; e il suo settatore Bruchero aggiunse ch'ei non fu tanto spinoso scolastico quanto gli altri suoi coetanei, ed essere in lui da lodarsi «che riconobbe le arene sterili e il loglio delle scuole, e si argomentò a insegnar cose di succo migliore (2).» L'apostata Oudino disse lo stesso (3).

Ma i precitati eterodossi scrittori frammischiarono a tante lodi l'accusazione che s. Bonaventura non ha saputo evitare le nozioni vaghe e i trasporti d'una immaginazione infiammata, troppo familiari ai mistici di professione: al che si risponde che una tal censura si fonda non sopra i legittimi scritti di s. Bonaventura, ma bensì sopra quelle opere che comunemente vengono riputate per apocrife, le quali non sono in picciol numero (4). Anche Voltaire trovò in esse un abbondante pascolo allo sfrenato prurito di volger tutto in ridicolo. Fece egli segno dei buffoneschi suoi scherni i titoli di alcune di esse, come p. e.: *lo specchio dell'anima*, *il rosignolo della passione*, *la dieta della salute*, *il bosco della vita*, *l'arte d'amare*, *i sette cammini dell'eternità*, *le sei ale dei cherubini* (5); le quali tutte dalla esatta critica vengono escluse dal catalogo delle opere originali del serafico nostro dottore (6). Nuovo argomento della buona fede e della solida erudizione dei miscredenti del secolo decimottavo.

ARTICOLO IX.

S. Tomaso d'Aquino.

§ I. *Compendio della sua vita* (7).

Da Landolfo co. d'Aquino e da Teodora de' conti di Chieti nacque Tomaso verso l'anno 1226 in Rocca Secca, castello della sua illustre famiglia. Fu inviato fanciullo alle scuole di monte Cassino, ove in compagnia d'altri nobili giovanetti apprese i primi rudimenti nelle lettere e nella pietà. Si trasferì a proseguire i suoi studj a Napoli, ove dopo alcuni anni determinò di ritirarsi dal mondo ed entrò quivi nell'ordine di s. Domenico l'anno 1243. La tenerezza e l'ambizione indussero Teodora a volare a Napoli per dissuadere il figlio dall'abbracciare un istituto che collocava allora la principale sua gloria nell'austerità e nell'abiezione. Resistè egli costantemente alle lagrime della madre; ma questi assalti, se non erano vittoriosi, riuscivano almen tormentosi al cuore dell'angelico giovanetto, e quindi i superiori dell'ordine divisarono saggiamente di sottraerlo a sì crudeli conflitti con farlo passare a Roma. Irritata da ciò la madre ragguagliò quanto accadeva ai due altri suoi figli Landolfo ed Arnoldo, i quali militavano sotto i vessilli di Federico II, che si ritrovava allor coll'esercito ad Acquapendente nel territorio di Orvieto. Accorsero essi con buona copia d'armati ad incontrare il fratello, e presso di Terracina s'impadronirono di lui e seco il trassero al castello di s. Giovanni, situato nella Campania, ove il rinserrarono sotto buona custodia. I domenicani inoltrarono le lor rimostranze, per la praticata violenza, al pontefice Innocenzo IV, implorando il di lui appoggio per ottenere la liberazion di Tomaso. Ne fece il papa avanzare le istanze all'imperatore, ma senza alcun frutto. Questo mancamento di giustizia poteva procedere e dalla protezione che donava ai due fratelli colpevoli Pier delle Vigne cancelliere favorito di quel monarca, e poteva anche procedere dalle misere circostanze di que' tempi calamitosi. La prepotenza, l'impunità, l'anarchia dovevano essere i necessarj effetti delle turbolenze che avvampavano ancora tra il sacerdozio e l'impero. Intanto i fratelli di s. Tomaso si prevale-

(1) Condillac *Cours d'études etc.* t. XII, l. XX, c. V.
(2) Bruchero *in Appendice* § XX.
(3) Citata vita.
(4) Citata vita.
(5) *Les systèmes.*
(6) V. la dissertazione *De supposititiis* premessa alla opera di s. Bonaventura nell'accennata edizione.

(7) Moltissimi hanno scritto intorno alla vita e alle opere di s. Tomaso, a tra gli altri Guglielmo di Tocco, autor quasi sincrono, Surio certusiano, i pp. Quetif ed Echard e il p. Bernardo M. de Rubeis in trenta erudite dissertazioni *De gestis et scriptis ac doctrina s. Thomae*, *Venetiis* 1750; i quali scrittori sono stati accuratamente da noi consultati.

vano della di lui prigionia per impiegar tutti i mezzi onde farlo desistere dall'intrapresa risoluzione. Primieramente inviarono alla sua carcere due sorelle a lui care; le quali nulla potettero conseguire sul di lui animo, anzi di là si partirono persuase della rettitudine del suo proposito, e inoltre una di esse disposta a calcare le sue medesime tracce, eleggendo anch'essa lo stato religioso. Vie più sdegnati da questo sinistro evento i pertinaci fratelli si rivolsero ad usare la forza. Lo minacciarono, lo insultarono, gli stracciarono d'intorno le religiose vesti. Tutto sostenne Tomaso con mansuetudine evangelica, e raccolse pazientemente da terra i ritagli del sacro suo abito e al dosso nuovamente se li adattò. Posero finalmente in opera l'espediente da essi creduto il più valido e che certamente presso la maggior parte degli uomini sarebbe riuscito vittorioso. Introdussero nella di lui stanza un'avvenente fanciulla, vestita ed ornata lascivamente, la quale con lusinghe e con vezzi tentò di ammollire il suo cuore e d'invescarlo nelle dolcezze della seduzione. Il santo giovane in tale pericoloso cimento si raccomandò efficacemente a Dio e quindi tolse dal focolare acceso un ardente tizzone e con esso avventandosi contro quella insidiosa bellezza la pose precipitosamente in fuga. Veggendo i fratelli riuscir vano qualunque loro sforzo, desistettero finalmente di opporsi più a lungo alla sua vocazione e lo rimisero in libertà.

Rientrato s. Tomaso nella carriera cenobitica, ebbe a maestro il celebre Alberto Magno e, dopo i contrasti già narrati nel precedente articolo, ottenne i gradi nella università di Parigi, la quale tuttora si gloria di annoverare tra' suoi dottori questo grand'uomo. Tenne cattedra di filosofia e di teologia a richiesta di molti principi in varie città dell'Italia e della Francia. Fu in sommo pregio tenuto e ricercato e onorato da sommi pontefici, da're di Francia, di Sicilia e di Cipro e da altri sovrani. Egli impiegò i suoi talenti per esser utile ad essi e a'loro popoli (1), e scansò sempre risolutamente quelle rimunerazioni e quelle dignità di cui a gara volevano ricolmarlo.

Il papa Gregorio X voleva approfittar de' suoi lumi e dell'opera sua nel concilio di Lione, e a quello il chiamò. Ma il sant'uomo morì per viaggio l'anno 1274. La sua morte fu pianta da tutto il mondo cattolico e singolarmente dalla università di Parigi, la quale in una tenera epistola all'ordine domenicano espresse il suo grave dolore. Essa diceva che ai singulti della chiesa universale frammischiava le sue lamentazioni per aver perduta la stella primaria, il luminare maggiore; e pregava per avere le ossa di un tanto ecclesiastico, di un tanto padre, di un tanto dottore, acciocchè potessero avere riposo in quelle scuole medesime che prima ne avevan formato lo spirito e che poscia da lui erano state cotanto illustrate; e chiedeva insieme che le fossero mandate alcune sue opere, e singolarmente un commentario sopra il *Timeo* di Platone e un trattato sulla costruzione degli acquedotti, ch'egli aveva promesse al collegio parigino.

Sembra maraviglioso e direi quasi impossibile che s. Tomaso nella breve vita di quarantanove anni abbia potuto ridurre a termine un sì gran numero di dotte e voluminose opere e di sì vario argomento. Ei fu dalla providenza dotato di un gran capitale d'ingegno, ch'egli poi andò sempre aumentando con una esattissima economia del suo tempo. La menoma porzione ei ne donò al cibo e al riposo, e ripartì il resto tra l'orazione e lo studio. Queste due occupazioni si prestavano in lui uno scambievole ajuto. Narrano gli scrittori della sua vita che s. Tomaso si preparava sempre alle letterarie intraprese con lunghe preghiere, dopo le quali la di lui mente sembrava in certo modo irradiata di nuovi lumi, ch'egli poi diffondea negli scritti che avea tra mano (2).

S. Tomaso inoltre ebbe l'arte di moltiplicare i momenti allo studio. Nei piccioli intervalli ancora che da lui esigevano le umane necessità si era egli formato un abito di mantenere la sua mente assorta tra gli oggetti delle intraprese lucu-

(1) L'opera intitolata *Contra impugnantes religionem* fu scritta da s. Tomaso per comando del papa Clemente IV; quella *de regimine principum* a contemplazione del re di Cipro; quella *de regimine Judaeorum* ad istanza della duchessa del Brabante ec.

(2) Surio *in vita divi Thomae*, e gli scrittori citati dal p. de Rubeis nel cap I della dissertazione V.

brazioni. Questo è il secreto di cui Cicerone mostrò il precetto (1) e l'esempio e per cui in mezzo alla vastità delle cure private e pubbliche potè egli comporre tante e sì variate e sì pregevoli opere.

A questo proposito raccontasi del nostro santo che, ritrovandosi egli alla tavola di s. Luigi re di Francia, s'immerse tanto nel meditare sulla eresia de' manichei, ripullulata a que' tempi a perturbare la Chiesa, che tutto ad un tratto percosse con forte mano la regia mensa sclamando: « Or sì che è sconfitta l'eresia de' manichei. » Scosso dagli astanti e richiamato dalla sua estasi, disse egli pien di rossore: « Perdonatemi, o sire; io credea di essere rinchiuso nella mia cella. » Ma il piissimo re a lui rispose che, anzi che sdegnarsi, ei l'ammirava, e ordinò che tra le vivande fosse introdotto l'amanuense perchè avesse subito a registrare ciò che allora si affacciava alla mente del santo uomo. Ma discendiamo a ragionare delle opere che furono il frutto di tante meditazioni.

Le teologiche accolte furono con vero entusiasmo. Noi, trasandando gli esagerati applausi dalla scolastica folla profusi alla teologia di s. Tomaso, ci appiglieremo intorno ad essa al giudizio di due autori che si vogliono riputare esenti d'appassionata parzialità e forniti di vaste cognizioni e di maturo criterio. L'uno è il celebre Erasmo, il quale scrive che s. Tomaso non solo fu uomo superiore al suo secolo, ma tale ancora che nessuno dei più recenti teologi possa a lui pareggiarsi per diligenza, per ingegno sublime, per solida erudizione (2). L'altro è Antonio Possevino, il quale, dopo di avere enumerati alcuni metodi di teologi posteriori a s. Tomaso, soggiunge: « Oltre questi, non mancarono altri i quali formarono altri sistemi; ma, come abbiam detto, quello di cui fu autore s. Tomaso è di tutti il più perfetto (3) ».

Questi tesori però sono avvolti tra i bronchi e le spine dell'arida scuola. Gli stessi più divoti ammiratori del nostro santo dottore furono necessitati a disgombrare le sue dottrine dalle caligini famigliari al secolo in cui egli viveva, per farle assaporare ai moderni eruditi (4).

Il nostro istituto non ci permette di entrare in maggiori dettagli intorno alle opere di teologia e di filosofia scolastica. Noi ci estenderemo bensì in favellare di altri suoi scritti in cui si offre alla ragione un campo più libero onde ampiamente spaziare: e primieramente presenteremo uno schizzo dei ragionamenti che s. Tomaso impiegò per dimostrare la verità della cristiana religione contro i gentili (5); coi quali ragionamenti si possono in gran parte conquidere eziandio le obiezioni dei moderni increduli, avendole essi per lo più ricavate dagli antichi nemici del cristianesimo. Senza ulteriori preamboli entreremo in materia.

§ II. *Argomenti di s. Tomaso per dimostrare la verità della cristiana religione.*

Quali sono le forze della ragione? La ragione è un principio o sia un lume naturale il quale si arricchisce di cognizioni col mezzo dei sensi e delle cose create. Fecondata la mente dalla percezione delle cose sensibili rende le sue forze alquanto più efficaci e più estese col paragonare l'acquistata nozione delle cose alle nozioni d'altre cose che vi sono o connesse o simili o eguali o contrarie, coll'aggregazione, astrazione, comparazione, raziocinio, ec. Forma la ragione in sè stessa alcuna cognizione della divinità, aggiungendo e rimovendo; aggiungendo cioè ed ampliando le perfezioni che scopre nelle cose create, e rimovendone le imperfezioni. Considerando le perfezioni sempre suscettibili di aumento, viene a formare a sè stessa una qualche idea dell'infinito. Ma questa è un'idea più di possibilità che di realità. La sola umana ragione ci avrebbe dunque somministrata una nozione imperfetta e dubbia e contrastata e della essenza di Dio e de' suoi attributi e de' liberi suoi decreti. Necessità dunque volea che, per porci al fatto di tutto ciò, Dio aggiugnesse ai lumi della ragione quelli ancora della rivelazione. Senza il soccorso di quest'ultima non avrebbe potuto l'umana ragione elevarsi giammai nemmeno alle cognizioni della religion naturale.

In due classi le verità si dividono. Le une son quelle che l'umana ragione è in caso di ritrovare da sè medesima; le altre

(1) *De officiis*, l. 1, c. V.
(2) *In annotationes ad cap. I epistolae sancti Pauli apostoli ad Romanos.*
(3) *Bibliotheca selecta.*
(4) De Rubeis, dissert. XII, c. IV.
(5) *Summa contra gentiles.*

quelle sono che, quando vengono ad essa rappresentate, può ravvisarne la dimostrazione, quantunque fosse ella incapace di discoprirle colle sue forze. Tali sono le verità principali della religion naturale, come, per esempio, l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, i premj e le pene future. Intere nazioni non vi hanno prestata credenza: non pochi filosofi inoltre le hanno impugnate. Se dunque la religione fosse stata raccomandata alla sola ragione, sarebbesi assoggettata a quelle istesse vicende cui va soggetta la ragione medesima. Essa pertanto si sarebbe formata una religione conforme all'età, alle passioni, alle circostanze fisiche e morali che l'avessero attorniata. Ma, concedendo ancora che alcuni più privilegiati intelletti coll'ajuto della sola ragione avessero potuto giugnere alle indicate nozioni, certamente la maggior parte degli uomini ne sarebbe rimasta digiuna, chi per incapacità di mente e di corpo, chi per inopia, chi per pigrizia, chi per distrazioni, occupazioni ec. Tutto ciò dimostra ad evidenza la necessità della rivelazione.

La rivelazione inoltre è analoga alla bontà e alla sapienza di Dio, poichè apporta agli uomini moltissime utilità. In primo luogo l'uomo, che non ritrova mai in questo mondo oggetto alcuno che appagar possa l'immensità de' suoi desiderj, si vede offerto dalla rivelazione un oggetto assai più sublime e più degno in cui poter riposar finalmente, gustando in quello una perfetta felicità. Secondo, essa ritrae dalle sensibili dilettazioni al piacere della onestà, il quale viene assaporato con maggiore soavità e vivacità da coloro che si esercitano nelle attive e contemplative virtù. Terzo, reprime la presunzione, che madre è dell'errore. Liberato da essa l'animo può tranquillamente occuparsi in una modesta ricerca del vero. Quarto, somministra la cognizione di cose nobilissime, la quale confluisce alla perfezione dell'anima.

A questi vantaggi poteva il santo dottore aggiugnerne un altro, che è massimo; vale a dire, che la religione frena il delitto e incoraggisce la virtù, donde nasce la conservazione e l'ordine e il cemento della società umana. Ma seguitiamo le tracce di s. Tomaso.

(1) De Rubeis, dissert. XII.

Per dimostrare la divinità della rivelazione Dio ha voluto autenticarla colle prove di fatto, le quali sono a portata di ogni genere di persone. Le profezie tra esse occupano il primo luogo. Perchè non si possa dubitare della loro realità, Dio ne ha stabilito il deposito presso due congregazioni tra di esse nemiche, gli Ebrei ed i cristiani. Di poi vengono i miracoli, che sono per la maggior parte atti soprannaturali di beneficenza. L'ultima prova è la conversione del mondo operata colla rivelazione di cose eccedenti la capacità dell'umano intelletto e coll'ingiungere la astinenza dai piaceri e il disprezzo di tutte le cose terrene; a differenza delle false religioni, le' quali si dilatarono o colla forza dell'armi o colla seduzione delle voluttà.

Passa infine il nostro santo a formar risposta a coloro i quali hanno asserito che i misterj della fede sono contrarj alla ragione; calunnia rinnovata da molti increduli, posteriori ancora a s. Tomaso, e singolarmente da Pietro Bayle. Il santo concede che i misterj sieno eccedenti, ma non contrarj alla ragione. Due verità non possono essere tra esse contrarie. Una verità di fatto, quale si è quella su cui la rivelazione si appoggia, non può essere contraria ad una verità speculativa, quale si è quella che nella rivelazion si contiene. Tosto dunque che la ragione adotta la prima, non può ricredere alla seconda, quantunque superi la sua comprensione. La ragione altro non è che una misura o una bilancia col di cui mezzo l'uomo calcola e confronta le cose. Presumerà egli che questa misura o bilancia sia proporzionata a scandagliare l'immensità di Dio?

Da questi lievi adombramenti sarà facile pure il comprendere la solidità di quest'opera, la quale venne onorata da traduzioni greche ed ebraiche e da universali magnifici encomj (1).

§ III. *Etica di s. Tomaso* (2).

S. Tomaso, prima di esporre i sublimi precetti della divina legge promulgata da Gesù Cristo, divisò di rintracciare i primi vivi fonti di quell'altra legge anteriore che fu impressa da Dio nei cuori degli uomini. Vide egli che questa legge aveva

(2) *Summa theologica. Pars prima, secundae, etc.*

prescritto un fine alle loro operazioni. Questo fine è la felicità. Dalla felicità non può separarsi la dilettazione, poichè in essa ogni desiderio e appetito si arresta e riposa. Una felicità perfetta non può ottenersi che nella vita avvenire, la quale consiste nella visione e nel godimento di Dio. Un' immagine di felicità o sia una felicità imperfetta può conseguirsi eziandio in questa vita: per cui è necessaria la rettitudine della volontà; la quale, se non sarà retta, non potrà giungere giammai al conseguimento del primario proposto fine. La volontà, per potersi rettificare, convien che sia libera. La volontà, per essere libera, convien che abbia un principio in sè che la muova e la cognizione del fine a cui tende. La volontà si dirige naturalmente al bene, e questo è il suo fine; non al bene quale è in realtà, ma quale dall' anima si percepisce. Quindi abbraccia spesso anche un bene apparente, il quale in sostanza può essere un male. La elezione che noi facciamo degli oggetti nell'acquisto dei quali noi speriamo di rinvenire la felicità, che è il nostro ultimo fine, viene composta dall'appetito e dalla ragione: e siccome le cose da agirsi e da acquistarsi sono circondate da molta oscurità ed incertezza, così la ragione deve inquirere accuratamente in esse per somministrare il consiglio; il quale fa d' uopo che sempre preceda la elezione, onde determinare la volontà rettamente. La elezione viene chiamata da s. Tomaso appetito intellettivo.

Dalla inclinazione della volontà e dalla deliberazione della ragione nascono gli atti umani. Ogni atto umano morale si confronta colla ragione, che deve essere il principio degli atti medesimi. Se l'atto concorda coll'idea dell'ordine insita nella ragione, sarà atto buono; se ripugna a questa idea, sarà cattivo; se non appartiene in verun modo alla stessa, sarà indifferente. Siccome la volontà è il principio di ciascuna azione, così la bontà e la malizia è prima nell' uomo interiore: e siccome l' atto esterno è il compimento e il termine dell'azione, così l' accrescimento della bontà e della malizia deve riconoscersi in quest' ultimo atto.

Gli atti umani quasi sempre derivano dalle passioni, le quali hanno origine più nella parte appetitiva che nell'apprensiva o intellettiva. Le passioni, come procedenti dall' appetito, non sono da principio nè buone nè cattive, e solo tali divengono quando mancano della moderazione che la ragione è in dovere di loro imporre.

Nascono le passioni o dall' amore o dall' odio. L' amore è compiacenza del bene. Il movimento al bene è concupiscenza o desiderio, la quiete nel bene è gaudio o dilettazione. La dilettazione è godimento, che in certo modo è fine. Le quattro principali passioni dell' anima umana sono gaudio, tristezza, speranza e timore. Le prime due si riferiscono al presente, le ultime all' avvenire. Il gaudio e la speranza appartengono all' amore, la tristezza e il timore all' odio. Il considerare il conseguimento di un bene nell' oggetto desiderato, la cognizione dell' oggetto medesimo, la somiglianza delle inclinazioni e dei costumi sono tutte cagioni produttrici d' amore. L' amore poi è la causa dell' odio, perchè noi odiamo quelle cose che ci fanno perdere o che ci contrastano l'oggetto del nostro amore. L' odio, secondo s. Tomaso, non può essere più forte dell' amore, poichè l' effetto non è maggior della causa.

Ciò potrebbe esser vero, se il nostro amor proprio non convertisse talvolta l'accessorio in principale. Pur troppo c' insegna una funesta esperienza che molti sono contenti di perdere irremissibilmente quel bene a cui aspirano, pur che giungano a disfogare il loro odio contro chi vi frapponga qualche ostacolo.

L' amore, prosiegue il santo, ci porta a seguitar quegli oggetti dai quali speriamo dilettazione, l'odio a fuggir quelli da cui temiamo dolore. E qui tra gli stoici, che hanno riprovata ogni dilettazione come cattiva, e tra gli epicurei, che hanno ammessa ogni dilettazione per buona, s. Tomaso elegge la via di mezzo, affermando che alcuna è buona, alcun' altra cattiva: poichè, essendo la dilettazione una acquiescenza dell' appetitiva virtù o sia della volontà in qualche bene amato, e il bene morale consistendo in ciò che è consentaneo alla ragione, se dunque la prefata facoltà appetitiva si acquieterà in un bene di quest' ultima specie, allora la dilettazione è buona, e così viceversa.

A questa regola s. Tomaso paragona le passioni e gli atti umani, e colla scorta di essa decide se siano buoni o colpevoli.

Si serve egli della regola istessa per definire e circoscrivere la morale virtù, la quale altro non è che la perfezione della volontà che si dirige verso una qualche determinata materia. La ragione è la regola e la misura della volontà. Se dunque alcuna cosa discorda da questa regola o sia misura, gli atti della volontà non son più perfetti. Tutto ciò dunque che è un eccesso o un difetto di questa misura si oppone alla virtù. Per la qual cosa s. Tomaso, adottando la sentenza di Aristotile, ripone la virtù tra l'eccesso e il difetto. Quindi ne viene la necessità che una virtù perfetta sia connessa con altre virtù: poichè la virtù isolata inclina sempre o all'uno o all'altro estremo; come per esempio la fermezza dell'animo non sarà virtù se non sarà connessa colla moderazione, colla rettitudine, colla discrezione; la prudenza non lo sarà se non congiunta colla giustizia ec.

Questi ed altri luminosi principj che si contengono nella seconda parte della *Somma teologica* fecero risguardare questa opera anche dai più dotti uomini di separate comunioni come un'eccellente regola di morale (1).

§ IV. *Scienza politica di s. Tomaso.*

Dopo che veduto abbiam s. Tomaso esporre savissimi insegnamenti per guidare ciascun individuo alla sua particolare felicità, veggiamolo adesso suggerire non meno certi e prudenti precetti per istabilire la felicità pubblica e promovere l'ordine, la prosperità, la sicurezza della società, ammaestrando ne' proprj doveri quelli che sono destinati a presiedervi (2).

Essendo dunque gli uomini ordinati dalla natura a vivere in società, egli è duopo che siano governati: e qui entra s. Tomaso a scandagliare il migliore e il peggior dei governi. Noi non lo seguiremo in tale scrutinio; tanto più ch'egli su questo argomento non è sempre coerente alle sue prime affermazioni.

Proseguendo il santo nel suo cammino, adotta la trita distinzione della monarchia in elettiva e in ereditaria. La prima, secondo le sue espressioni, va soggetta alle forme e alle qualità del contratto e per le medesime eccezioni può dissolversi e annichilarsi. Ma tutt'altro stabilisce il diritto nella seconda, la quale non si può nè distruggere nè rescindere nè rendere inefficace. Primo, perchè Iddio nelle Sacre Carte comanda di tollerare e di obbedire anche ai principi cattivi: secondo, perchè i mali che nascono dalla rivoluzione sono infinitamente peggiori di quelli che nascono dalla tirannia. La storia ha d'ordinario dimostrato l'avveramento della teoria del santo istitutore (3).

Il re, per sostener di buon grado le tante fatiche che sono annesse alla sua dignità, deve avere in vista alcun premio. E quale sarà? Forse le voluttà, le ricchezze? Questo è il premio dei tiranni. Forse la gloria? Questo è un premio più nobile, ma non il vero. Nulla vi è di più fragile, perchè appoggiato alla opinione degli uomini, di cui nulla vi è di più instabile. Inoltre la gloria segue sempre chi men la ricerca. Il re deve aspettare nella vita avvenire il premio vero e solido delle sue occupazioni. Se Iddio copiosamente rimunera l'uomo che ha ben governato sè stesso, quanto ricompenserà più largamente colui che ha ben governata un'intera nazione! Se l'uomo conseguisce un premio pel bene che ha operato egli stesso, quanto più l'otterrà per quel bene di cui è stato cagione che gli altri operassero! Il tiranno, per la contraria ragione, deve temere i più atroci castighi nell'altra vita. Anche i beni mondani maggiormente affluiscono al re che al tiranno. Il buon re considera per beni suoi proprj que' soli che contribuiscono alla felicità de' suoi popoli. Egli dunque, per questa ragione, non dee trascurarli, anzi dee porre in opera le sue maggiori attenzioni per farne acquisto. Qui il santo dottore entra a proporre savissimi

(1) Tra gli altri Enrico Scheurlio e Ugone Grozio. V. Mabillon *De studiis monasticis*, l. II, c. VI.

(2) *De regimine principum libri quatuor.*

(3) Il celebre sig. professore Spedalieri in una sua recentissima opera, di cui avremo occasione di ragionare di nuovo, accorda al corpo della nazione il diritto di deporre il proprio sovrano quando esso violi il sociale contratto; e nell'appendice al capo XVII del libro primo egli appoggia la sua dottrina all'autorità di s. Tomaso, estraendo i testi dal trattato che noi ora andiamo analizzando. Non è del nostro assunto il discutere la forza dell'accennata proposizione, ma lo può essere l'indicare, come facciamo, che i testi del santo dottore da lui allegati si riferiscono unicamente al principato elettivo, mentre intorno all'ereditario sostiene anzi una opinione diametralmente contraria.

menti, seguendo i quali potrà l'ottimo re giustamente procurarsi gl'indicati beni e provedere col mezzo di essi alla conservazione, al comodo, alla difesa ed anche alla ricchezza de' proprj stati e vegliare all'amministrazione della giustizia e alla scelta e alla condotta de' suoi officiali e ministri.

S. Tomaso nel terzo libro passa a dimostrare che ogni dominio viene da Dio; e ciò fa e coll'autorità delle Divine Scritture e coi sillogismi della scolastica filosofia. E qui mi sia lecito il dire che, procedendo il santo nell'argomento, è costretto egli pure a pagare un tributo ai pregiudizj del secolo nel quale vivea. Ei s'induce a sostenere che al papa appartiene *de jure divino* la pienezza delle due potestà tanto spirituale che temporale, estendendo anche a quest'ultima l'autorità delle chiavi. La corte di Roma è al giorno d'oggi ripiena di tanta moderazione e di tanto lume per abbandonare ella stessa pretensioni sì vane. Chi possiede una vera grandezza d'uopo non ha di mendicarne una illusoria e fattizia. L'ingegno istesso del N. A. era troppo penetrante e sublime per formare a sè stesso un perfetto acciecamento sopra i veri principj delle cose. Egli medesimo appunto in questa terza parte dell'accennata sua opera confessa che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, ch'egli ha voluto condurre una vita umile e abbietta per insegnare a' suoi seguaci a fare lo stesso, e che G. C. non ha voluto istituire una monarchia temporale, ma solo spirituale. Appoggia tutto ciò ai testi palmari e allo spirito dell'Evangelio, e poi soggiunge: *In quo verbo satis apparet quod dominium Christi ordinatur ad salutem animae et ad spiritualia bona, ut jam videbitur; licet a temporalibus non occludatur, eo modo quo ad spiritualia ordinentur* (1). Così la scolastica filosofia giugneva a deludere le menti più illuminate e più sane.

Viene quindi ad esaminare quella forma di governo che da Platone e dal suo maestro Socrate venne proposta come la più eccellente. Consisteva essa in una comunanza e perfetta eguaglianza dei beni di ciascheduno e persino delle mogli e dei figli; la quale eguaglianza, secondo i mentovati filosofi, poteva solo essere nutrice e manutentrice di concordia e d'amore, colle cui qualità la repubblica si cementa e la città aumenta e fiorisce. In primo luogo disapprova s. Tomaso la comunanza delle mogli e dei figli, come cosa brutale e più che brutale; poichè alcune spezie di bruti riconoscono per qualche tempo la propria compagna e i propri figli. In secondo luogo dimostra l'eguaglianza dei beni essere impossibile. Le famiglie non prolificano in eguali misure. La natura inoltre ha dotati più gli uni che gli altri di forza, di attività, di virtù ec. La natura non ha dunque voluto fare le cose eguali. Perchè farle vorrà la politica? La natura provede al vitto d'ogni animale. Essa in ciò deve essere imitata dalla politica, la quale non deve permettere che chiunque voglia impiegare le sue facoltà naturali abbia a mancare di pane. La carità cristiana, custodita gelosamente dalla politica nel proprio seno, finirà di togliere i mali della disuguaglianza. La disuguaglianza temperata nella indicata guisa, anzi che fomentar la discordia, promoverà piuttosto l'ordine e la bellezza della città. Agli argomenti luminosi di s. Tomaso che mai risponderebbero i Mably e i Diderot, i quali nel nostro secolo sonosi dimostrati i più ardenti campioni di una metafisica sociale eguaglianza (2)? Furono degni di compatimento gli etnici filosofi, se, non conoscendo la vera religione, immaginarono sistemi aerei per formarsi una perfetta idea di società. Ma riprovabili sono all'incontro i cristiani politici i quali deviano dalla soda e legittima base di ogni governo (3) per correre dietro ad una chimera. La religione, promossa e mantenuta dal sovrano nella sua purità, può sola, coi legami della carità congiungendo i

(1) Lib. III, cap. XIII.

(2) Diderot *Code de la nature*, e Mably *De la legislation, ou Principes des loix.*

(3) Questa verità è stata svolta ampiamente e ridotta, si può dire, a dimostrazione con profondità mirabile di raziocinio dal prelodato abate Spedalieri nell'accennata opera che porta il titolo: *Dei diritti dell'uomo, libri sei, nei quali si dimostra che la più sicura custode de' medesimi nella società civile è la religione cristiana, e che però l'unico progetto utile alle circostanze presenti è di far fiorire essa religione. Opera di Nicola Spedalieri siciliano, dottore e già professore di teologia. — Haud scio an, pietate adversus deos sublata, societas etiam humani generis tollatur.* Cic. *de nat. deor.* l. 2. In Assisi 1791.

cuori ed alternando vicendevolmente gli officj tra le classi diverse dei cittadini, stabilire una eguaglianza creatrice della sociale felicità, e non già una eguaglianza impossibile, poichè riprovata dalla stessa natura e ridestatasi solo nella immaginazione focosa dei romanzatori filosofi.

Continuando s. Tomaso a scorrere il sistema platonico, si arresta ove il filosofo esige la perpetuità dei magistrati nella repubblica: e qui egli saggiamente avverte che non si può stabilire massima generale la quale sia egualmente adattabile a tutti i governi, poichè la varia natura della provincie e la varia indole e le circostanze dei popoli richieggono una diversa costituzione politica. Il santo dottore anticipa in certo modo il principio luminoso di Montesquieu, che la legislazione deve essere relativa al fisico del paese, alla qualità del clima e del terreno, alla sua situazione, alla sua grandezza, al genere di vita, alla religione, alle ricchezze, al numero, al costume degli abitanti ec. Il santo coincide nella medesima conclusione, che il reggimento e il dominio dev'essere ordinato a norma della disposizione de' popoli. Ve ne sono di quelli di animo sì abbietto che, incapaci di reggersi da lor medesimi, sembrano nati a posta per vivere in servitù. Qui la somma autorità deve essere riposta nelle mani di un solo. Ve ne sono poi degli altri i quali posseggono audacia di cuore e fidanza di mente: e questi non possono essere retti se non da un governo che inclini a libertà ed a repubblica. Dunque vi sono dei popoli ai quali non è adattabile la monarchia. Dunque s. Tomaso istesso confessa che il suo principio della eccellenza della monarchia va soggetto a grandi eccezioni.

Passa infine il nostro autore ad esaminare altri antichi istituti politici, quello cioè d'Ippodome milesio e quei de' Calcedoni, dei Cretesi e dei Lacedemoni, e sopra ciascheduno di essi fa le sue sagge osservazioni, dimostrando in tutta quest'opera non meno robustezza di ragionamento che ampiezza di erudizione.

§ V. *Testimonianze di moderni filosofi in onore di s. Tomaso*, e *conclusione della prima epoca.*

Una sì copiosa affluenza di lumi puri, sublimi, proficui, sparsi sopra varj argomenti, anche sopra quelli che più alieni sembravano dalle angustie del chiostro, conciliarono a s. Tomaso l'ammirazione eziandio degli alunni della moderna filosofia, la quale, andando superba d'infiniti utilissimi scoprimenti, accordava in certo modo a' suoi seguaci il diritto di disprezzare tutto ciò ch'era nato avanti il suo felice risorgimento. L'acuto Fontenelle disse di s. Tomaso che, s'ei fosse nato in altro secolo e in altre circostanze, sarebbe stato Cartesio (1). Il celebre scrittore della filosofica istoria diede a lui la lode di fino giudizio, d'ingegno eccellente, d'instancabile industria, di mente elegante e perspicua e di universale dottrina, per cui potè comporre tante e sì grandi opere morto in età di cinquant'anni appena; e che, se fosse vissuto a secol migliore e avesse avuto il corredo di quella letteratura di cui ora godiamo, sarebbe certamente riputato uno de' più grand' ingegni che mai siano stati, come si può conoscere da quelle cose medesime che in mezzo alle tenebre de' suoi tempi trattò nondimeno con equità e con senno (2). Infine l'enciclopedista Yvon forma il seguente carattere della scienza di s. Tomaso. « Dopo di aver superati, dic'egli, i primi ostacoli entrò animosamente nel corso delle scienze e, a guisa di un torrente che abbia rotti i ripari, gettossi quasi con impeto su quanto a lui si offerse ne' vasti campi della filosofia e della teologia. Lasciossi ben presto addietro i suoi condiscepoli, dai quali prima era stato sprezzato. Fu il maggior teologo del suo secolo, e il sarebbe stato in quei secoli ancora in cui risorse il gusto della buona letteratura. In mezzo a quella barbarie di cui tutti gl'ingegni d'allora erano infetti, si vede in alcuni suoi libri un'eleganza di stile allora non conosciuta. Fu dotato di un profondo giudizio e di uno spirito penetrante, cui egli perfezionò con una ostinata fatica e con una immensa erudizione. Fu gran danno che egli non avesse maestri degni di lui e che, in grazia di Aristotile, cui non leggea che tradotto, abbia negletto lo studio della lingua greca, l'arte della critica e la soda bellezza de' grandi scrittori d'Atene e di Roma. Questo filosofo gli dee quasi tutta la gloria a cui tra' Latini è salito. S. To-

(1) Crevier *Hist. de l'univers de Paris*. t. I.

(2) Bruchero *Hist crit. philos*. v. III, p. 803.

maso seppe coprire i difetti della filosofia scolastica, di cui è stato il maggiore ornamento, con una moltitudine di cose assai ben pensate, di cui egli non fu debitore che al proprio ingegno. Solo è a dolere ch' egli abbia fornite le armi con cui difendersi a questo modo di trattare la teologia, e che lo abbia fatto credere il più eccellente per mezzo de' suoi scritti, che certamente sarebbero più perfetti, s'ei fosse nato in un secolo in cui si fosse potuto ridur questo metodo alle sue giuste misure. Le idee metafisiche di s. Tomaso sono state sommerse in un mar di commenti, alla cui lettura non basta la vita di un uom laborioso; ed a lui ancora è avvenuto ciò che suole avvenire agli uomini di talento, cioè che tra molte verità tramandino ancora e rendano perpetui alcuni errori fra i troppo servili loro imitatori (1). »

Se tanti sono gli applausi che ritrae s. Tomaso nella luce ancora di questo secolo, noi possiamo facilmente immaginarci quale ammirazione avrà egli eccitata in quell'epoca tenebrosa nella quale fiorì. Egli apparve ad essa un vero prodigio; venne considerato più che uomo e adombrato nell'emblema di un sole che dirada le ombre. Regnò imperiosamente in quasi tutte le scuole e singolarmente in quelle del suo ordine, nelle quali conserva ancora non picciol dominio. In mezzo a tanta gloria a lui però non mancarono oppositori.

Dopo s. Tomaso sorse il francescano Giovanni Duns, detto Scoto perchè nato in Iscozia, il quale scrisse sopra gli stessi argomenti già trattati dall'Aquinate, prendendo a diletto di sostener sempre la parte avversa. I francescani, sdegnando di militare sotto gli altrui stendardi, formarono una spezie di esercito, di cui Scoto fu il generale, mentre i domenicani ne formarono un altro, alla cui testa collocarono s. Tomaso. Così la filosofia e là teologia fu ne' posteriori tempi divisa in tomisti e scotisti, i quali ne' secoli posteriori fecero risonare i licei dei loro discordanti clamori. Astrusi ne erano gli argomenti, oscurissimo il metodo. Mancava solo che a tutto ciò si aggiugnesse la controversia per accrescere il bujo e ritardare lo scoprimento delle vere e solide cognizioni.

Ma, ad onta degli accennati scompigll, se noi riandiamo l'epoca finora trascorsa, incontrastabilmente vedremo che uscirono dai chiostri le prime e le più vive scintille che si diffusero a rischiarare l'ignoranza di questi secoli. I disordini d'ogni genere che desolavan l'Europa necessitavano la Chiesa alla convocazion dei concilj e in conseguenza astringevano gli ecclesiastici a meditare e sprofondarsi in quegli argomenti che in essi dovevansi ventilare. In oltre l'ozio e la tranquillità di cui godevano i claustrali e i libri antichi, che per la maggior parte presso di essi si conservavano, loro fornivano l'opportunità di coltivare gli studj, dove i laici, agitati da perpetue tempeste, non aveano nè agio nè voglia nè ajuti onde poter vacare alle lettere. I personaggi potenti, quantunque involti nella più crassa ignoranza, accarezzavano i giurisperiti, perchè costoro giustificavano collo stravolgimento delle chiose e dei testi le loro frequenti usurpazioni. Uomini volgari e cupidi di fortuna s'iniziavano in una vana e maliziosa giurisprudenza e facevano un traffico vile delle loro opinioni (2).

La celebre pace stipulata in Costanza l'anno 1183 tra l'imperatore Federico I e le città lombarde sarebbe per quest'epoca un monumento assai più onorevole di tutti i volumi de' legulej che vissero in essa. Ma questa bell'opera, che stabilisce sopra solidi cardini i diritti reciproci dell'impero e delle città vassalle già per tanti secoli contrastati, nacque piuttosto dalle fortuite circostanze che dai lumi di questi

(1) Yvon presso il Tiraboschi, t. IV, l. II, c. I.

(2) Merita per avventura di essere segregato da questa inonorata congerie Albertano causidico e giudice di Brescia, il quale fiorì verso l'anno 1240. Egli ci ha lasciato alcuni sermoni latini mss. nei quali insinua a' suoi colleghi forensi la rettitudine ed il candore (Mazzucchelli *Scritt. d' Italia, t. I, p. 1*). È inoltre autore di tre trattati parimenti latini di morale e di erudizione. Il primo *dell' amor di Dio e del prossimo*, il secondo *della consolazione*, il terzo *delle sei maniere del parlare*. Noi d' Albertano non abbiamo tessuto un articolo a parte, non avendo ravvisato nelle accennate opere un merito sufficientemente distinto nè per la sostanza nè per la lingua, ma solo per la bontà del suo cuore. Albertano giudice è debitore della sua celebrità ad un volgarizzamento dei nominati trattati, lavoro di un anonimo trecentista, commendato per purità toscana dal cavalier Lionardo Salviati (*Avvertimenti ec., t. I.*) e quindi adottato dal Vocabolario della Crusca e stampato anche in Firenze dai Giunti l'a. 1610.

tempi infelici. In prova di ciò basti osservare che poco dopo segnata la convenzione si riaccesero le guerre civili ed esterne, alle quali si era preteso d'imporre un fine con quell'insigne trattato. Ad arrestare i mali nulla vagliono le più provide leggi, ove non camminino seco del pari le cognizioni e i costumi.

Avendo sempre gli uomini avuta cara la vita, egli è da credere che anche la medicina fosse in questo periodo tenuta in molto pregio. Non emerse però veruna importante scoperta nella fisica salutare. Fu riputatissima la scuola salernitana, la quale pubblicò in versi esametri leonini i suoi avvertimenti per conservare la sanità, che ne'tempi andati ottennero sommi applausi e sono ora caduti nell'oblivione.

Quantunque alcuni scrittori, di cui già abbiamo fatta menzione, avessero sollevato a qualche eleganza il barbaro latino dei notaj e de'cronisti, ciononondimeno non convien ricercare nell'aridità di quest'epoca i fiori e i frutti dell'amena letteratura. Visse, per dire il vero, in tal torno anche un poeta latino chiamato Enrico da Settimello. L'indigenza, che è sì spesso compagna delle muse, lo afflisse a segno ch'ei venne per antonomasia denominato Enrico il povero. Ma non fu ricco nemmeno delle doti dell'ingegno, anzi riuscì incolto e semibarbaro e perciò non degno che se ne faccia menzione (1).

Se poi rivolgiamo lo sguardo alle arti imitatrici del bello, non rinveniamo nemmen qui bellezza che ci ricrei. Vero è che la musica vantò un genio inventore in Guido aretino, ma, quali si fossero i suoi progressi, non uscì la musica dalle sacre soglie dei tempj nè si tradusse a rallegrare i pubblici spettacoli e le pompe cortigiane in mezzo ai foschi ceffi della barbarie feudale. La pittura si ristrinse a segnar rozzamente i nudi contorni, e l'architettura fu unicamente occupata a fortificare le città, desolate in pari tempo e furenti, ad erigere castelli di difesa, ad innalzar propugnacoli in forma di torri, di cui si veggono ancora gli avanzi, che nulla presentano di elegante, ma solo un aspetto truce e crudele al pari de' secoli. L'immaginazione, che abbellisce le lettere e l'arti, poco poteva ingentilirsi e fecondarsi in mezzo alla rozzezza ed alla ferocia dei già descritti costumi.

(1) *Perlegi Henricum, in quo opere tempus perdidi, quod carmen ineptum et pene britannicum.* Così Pietro Crinito presso l'abate Mehus, *Vita Ambrosii Traversari* § I.

EPOCA SECONDA

CHE INCOMINCIA DALL' ANNO 1260 E TERMINA ALL' ANNO 1400

ARTICOLO I.

PRIMI COLTIVATORI DELLA LINGUA ITALIANA.

§ I. *Origine delle lingue volgari.*

Abbiamo parlato finora d'autori che nacquero, per dire il vero, in Italia, ma che tutti scrissero latinamente. La lingua italiana, essendo ancora nell'antecedente periodo rozza ed informe, non poteva somministrare ai dotti ingegni modi acconci ad esprimere i lor pensamenti. I cultori del volgar idioma sorsero in questa seconda epoca. Ma prima di ragionar di essi ci conviene rintracciare l'origine della dolcissima favella.

Dante (1) e dopo lui non pochi scrittori (2) hanno dimostrato che anche nei tempi culti della vivente latinità il linguaggio che dal volgo di Roma parlavasi era in molta parte composto di termini più abbietti e più grossolani di quello che usavasi negli scritti. Esso vie più si alterò e si corruppe per l' affluenza degli stranieri che concorrevano a Roma quando essa era divenuta padrona del mondo, dai quali adottava il popolo sempre nuove esotiche voci: e perciò sino dai tempi della repubblica lagnavasi Cicerone che queste a poco a poco imbrattassero la purità del latino idioma(3). Ma, per la inondazione de' barbari succeduta posteriormente in Italia, la volgar lingua si andò maggiormente allontanando dalla sua prima proprietà e nitidezza tanto relativamente alle parole, quanto alla pronunzia.

È osservazione costante che quando popoli zotici hanno debellato popoli colti colle forze fisiche, questi ultimi hanno soggiogato i loro vincitori con quelle dell' ingegno. È una prova di ciò il vedere che le nazioni settentrionali che conquistarono e distrussero, si può dire, le meridionali provincie dell' impero romano non hanno giammai potuto stabilirvi il loro linguaggio; e nemmeno quelle che vi tennero lungo regno, come i Longobardi in Italia; anzi i conquistatori si sottomisero al linguaggio dei vinti. Ma se non riuscirono a cangiare totalmente la forma e l'indole dell'antica favella, v' introdussero però dei proprj loro vocaboli, come voleva il naturale ordine delle cose. Quindi nelle lingue spagnuola italiana e francese s' incontravano molte espressioni di non latina generazione, ma il complesso di queste lingue chiaramente mostrava la sua radicale derivazione dalla lingua del Lazio, e perciò il linguaggio delle tre indicate nazioni, a differenza del gotico e del teotisco, fu detto parlar romano o romanzo per indicare con ciò la sua prima origine.

§ II. *Considerazioni sopra la formazione della lingua italiana e della poesia volgare.*

Ma restringendoci alla lingua italiana, che sola al nostro assunto appartiene, osserveremo che, oltre i vocaboli di figliazione straniera, essa acquistò una desinenza diversa dalla latina, la quale terminava quasi tutte le sue parole colle consonanti. Ignoranti notaj e scrittori di carte civili de' bassi secoli, forse per amor di brevità e forse ancora per negligenza e per imperizia, incominciarono ad ommettere le ultime lettere de' termini latini che erano rimasti in corso. In fatti le compilazioni de' codici di quella età ci offrono degli atti ne' quali si leggono molte parole latine storpie e mancanti delle consonanti finali miste ad altre voci di bar-

(1) *De vulgari eloquentia*, c. XI.

(2) Leonardo aretino *Epist.* l. IV; Pietro Bembo *Prose* l. I.; Torq. Tasso *Discorso sopra il parere del Patricio*; Cittadini *Origine della volgar lingua*; Fontanini *Aminta difeso*; Maffei *Veron. illustr.*, p. I, l. XI, ed altri.

(3) *In Bruto.*

bara origine e di desinenza ancora più disgustosa e più dura delle latine; ciò che dimostra che un tale irregolare linguaggio era interamente figlio delle combinazioni eventuali di un uso arbitrario.

Ma non è inverisimile che, aumentandosi la coltura, siasi pensato di piegare ad uniformità l'accennato informe gergo, riducendo quasi ogni desinenza a vocale. La medesima graduale progressione si scorge nella nostra lingua eziandio relativamente all'ortografia. Sino nel XVI secolo si è conservata l'ortografia latina nello scrivere molte parole, come p. e. *experientia*, *excelso*, *instantia*, *facto*, *clarissimo* ed infinite altre. Fu dunque d'uopo che gli eleganti italiani scrittori, prendendo consiglio dalla dolcezza, che già vedevano costituire il principale carattere della loro lingua, si studiassero a poco a poco di togliere dai vocaboli di essa qualunque residuo di congiunzione di lettere che seco portasse asprezza di pronunziazione, riducendola per analogia ad una soave unità. Da questi soli brevissimi cenni si può giudicare che fu lento lavoro di molti secoli la formazione ragionata di quella elegante armoniosa favella che di presente si usa dagli accurati nostri scrittori.

Presso che in tutte le nazioni antiche e moderne i primi a coltivar le lingue nascenti furono quasi sempre i poeti. « Egli è il destino dello spirito umano, scrive Voltaire, presso tutti i popoli che i versi siano dappertutto i primi parti dell'ingegno e i primi esemplari della eloquenza (1). » Così avvenne eziandio negli idiomi volgari che sorsero dalla corruzione della lingua latina. Ma i moderni dialetti non seguitarono la poetica indole della madre. I Latini avevano il verso metrico, formato dalla quantità delle sillabe lunghe e brevi, da cui risulta la misura del verso. La lunghezza singolarmente delle sillabe si rendeva sensibilissima nella pronunziazione delle dotte antiche lingue, la quale in tempi a noi più vicini si è interamente perduta (2). I poeti volgari, assuefatti a nuova diversa pronunzia, adottarono il verso ritmico, il quale si forma da un determinato inalterabile numero di sillabe e dalla posizion degli accenti, or gravi, or acuti. Siccome questo verso non agguagliava in armonia il verso latino, così per accrescervi allettamento si pensò di aggiungervi il lenocinio della rima. Sino nell'età di mezzo, in cui incominciaronsi a smarrire le native grazie e l'antica urbanità del linguaggio romano, furono scritti dei versi in quel guasto e rozzo latino ch'era allor divenuto comune, nei quali al metro si sostituì il ritmo e nei quali s'introdusse ora la rima, ora una spezie d'armonia rimata che rendeva la cadenza dei versi in qualche modo conforme (3). Il dottissimo Muratori ha diseppelliti alcuni componimenti di simil fatta e li ha inseriti nelle sue *Antichità italiane*; e il Quadrio ne accenna alcuni altri più rimoti ancora (4).

(1) *Siècle de Louis XIV*, t. II.

(2) Il p. Giuvenale Sacchi nella terza delle sue *Dissertazioni sopra la divisione del tempo ec.*, stampate in Milano l'anno 1770, si è studiato di provare che gli antichi pronunziavano i loro versi in egual modo come li pronunziam noi, e che in conseguenza le leggi del verso latino sono affatto le stesse come quelle del verso italiano. I suoi argomenti sono, per dire il vero, ingegnosissimi, ma non mi sembrano a sufficienza concludenti per abbattere la contraria opinione che, appoggiati all'autorità di Cicerone, di Quintiliano, di s. Agostino, hanno sostenuta Giusto Lipsio, Adolfo Mechero, Enrico Stefano, il p. Lamy e i due profondi bergamaschi filologi Caccia e Rota. Io per me porto opinione che nella poetica prosodia dei Greci e de' Latini si debba indagare il carattere ancora della lor musica, sì diversa dalla nostra e sì poco da noi conosciuta. Questa riflessione potrebbe portare ad una discussione vantaggiosa del pari e piacevole. Ma qui non può aver luogo.

(3) È insorta una calda letteraria contesa tra i due ex-gesuiti spagnuoli Andres e Arteaga. Il primo nel t. I dell'opera sua sull'*Origine, progressi ec. d'ogni letteratura* ha opinato che i poeti volgari abbiano appresa dagli Arabi la poesia armonica e rimata, e il secondo nel t. I delle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* e molto più in una dissertazione stampata in Roma nell'anno 1791 ha dimostrato che il ritmo e la rima si erano già introdotti nella poesia latina quando usavasi ancor quella lingua, e ch'era più facile che da questi ultimi poeti prendessero i poeti volgari la norma di verseggiare. Il mio istituto mi vieta di entrare in prolisse erudite questioni, le quali troppo lungi mi condurrebbero dallo scopo che mi sono proposto. Io mi appiglio alla opinione che mi sembra più probabile; e tale nel caso presente essendomi apparsa quella del signor Arteaga, io l'ho adottata nel testo, e in via istorica puramente ho accennati i fatti che sembrano fiancheggiarla.

(4) « Già dal tempo di s. Ambrosio si cominciarono a comporre gl'inni in rima: ed uno di questo santo si trova costantemente e ad arte rimato di due in due versi. Ve n'ha un altro di s. Damaso, che fiorì trent'anni

Dietro a queste tracce camminarono i poeti volgari che vennero dopo e dei quali ci facciamo a ragionare.

§ III. *Poeti provenzali e primi italiani.*

Nell'undecimo secolo era ancora nel suo pieno vigore lo spirito di cavalleria presso le genti di condizione ragguardevole ed armigera, che in allora significava la stessa cosa. Questo bizzarro composto di violenza, di rozzezza, di generosità, di valore dominava singolarmente in Francia e spingeva i guerrieri di quella nazione a difficili imprese. La gloria era un premio alle loro fatiche; un altro n'era l'applauso delle belle, pel cui amore si esponevano essi ai pericoli. Un tal costume traeva necessariamente seco le feste, i trionfi, i conviti solenni ed altre simili celebrità. Alcuni svegliati ingegni pensarono ad accrescere la comune letizia col canto. Le imprese degli eroi e i pregi delle belle idolatrate somministrarono il soggetto alle loro canzoni. Ma siccome quegli eroi e quelle belle erano estremamente ignoranti e non intendevano in conseguenza che il lor nativo linguaggio, così fu d'uopo di tessere i versi in lingua volgare. La vivacità della nazione francese produsse dapprima i protagonisti e gli encomiatori. I provenzali adunque incominciarono la carriera di rallegrare con versi le mense e le adunanze dei grandi. Quelli che improvisavano versi da lor composti si nominavano *trovatori*, quelli che cantavano i versi altrui si dicevan *giullari*, termine che equivale a giuocolari, e si assomigliavano ai rapsodi di Grecia. Il genio e lo scopo della cavalleria era il mirabile. Quindi anche i poeti, conformandosi a questa general propensione, introducevano il maraviglioso nei loro componimenti, frammischiando favole e sogni alle gesta de'loro eroi e corredandole di giganti, di mostri, di talismani, d'armi fatate ec. I cantori non volevano esser di meno dei paladini, e perciò tramezzavano nei poemi le loro proprie avventure, sempre amorose e sempre stranissime. « Non veggiam altro ne'loro versi, così scrive elegantemente l'eruditissimo Tiraboschi, che lunghi pellegrinaggi per amore intrapresi, duelli per amor sostenuti, erbe, beveraggi, veleni e perfin demonj adoperati per ismorzare o per accendere amore, disperazioni e morti per ultimo cagionate da amore, tal che par che costoro altra occupazion non avessero che amare e cantare e, amando e cantando, impazzire (1). »

I principi e i gran signori italiani non tardarono a seguitar l'esempio degli oltramontani con dar ricetto nelle loro splendide corti alla poesia provenzale. Per la qual cosa anche gl'ingegni italiani si accinsero a coltivarla, e tra gli altri si distinsero in essa i due Folchetti, l'uno di Genova, l'altro di Torino, Percivale Doria, Alberto marchese Malaspina e Sordello di Mantova, celebre poeta e guerriero del secolo duodecimo e più celebre ancora per le appostegli romanzesche avventure (2).

Per somministrare ai leggitori un'idea del carattere e delle qualità della poesia provenzale noi non sapremmo far meglio che riferire il giudizio che ne ha portato il ch. sig. abate Arteaga, in ciò conforme a quello d'altri sensati critici: « Chiunque, egli dice, vorrà prendersi il pensiero di esaminar la poesia provenzale troverà ch'essa non era affatto priva di una certa mollezza nè di certi piccoli vezzi proprj di quella lingua; ma troverà nel tempo stesso che il suo gran difetto era quello di essere troppo uniforme e di sembrar fatta dai poeti sopra un unico getto. Gli argomenti delle loro canzoni sono meschini per lo più nè mai s'innalzano alla sublimità degna del linguaggio de'numi. Le gesta de'paladini, le lodi del loro poetare, qualche sarcasmo contro ai loro rivali in poesia e l'esposizione poco dilicata dei proprj amori, ecco il ricinto che comprende presso che tutto il Parnaso provenzale. Nelle loro eglogbe o pastorelle v'era, a così dire, stabilito il suo cerimoniale amatorio . . . Un altro difetto dei loro versi era la mancanza d'immagini

dopo . . . . Si trova un ritmo di s. Colombano abbate, che visse intorno al 529, nel quale si veggono pure adoperate le rime; e giù discendendo verso i nostri tempi le medesime più comunemente si veggono frequentate ec. » *Storia e ragione d'ogni poesia*, t. I, lib. II, cap. II. Come dunque avranno gli Arabi potuto introdurre in Italia l'uso della rima in tempi in cui la poesia di quella nazione, se pure era nata, non poteva essere certamente conosciuta dagli Italiani?

(1) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, t. II, c. I.

(2) Ved l'*Elogio di Sordello Visconti* scritto dal conte Girardo d'Arco.

e di colorito poetico. Per lo più gli amanti esponevano la loro passione alle innamorate in istile di gazzetta, e si direbbe quasi che volessero presentare il manuale de'loro sintomi amorosi, come i piloti presentano al capitano il diario della navigazione. La dilicatezza nonpertanto che scorgesi in alcuni tratti è più tosto d'arguzia che di sentimento, più epigrammatica che appassionata (1). »

Alla poesia provenzale accrebbero pregio i soprammentovati Italiani che ad essi l'ingegno rivolsero. « La poesia provenzale, prosiegue a dire il citato scrittore, povera nella sua origine e di picciol pregio fin che rimase nel suo nativo terreno, tosto che fu trapiantata sotto il cielo italiano divenne non solo bella e gentile, ma capace di gareggiare colla lirica più squisita de'Latini e de'Greci (2). »

I trovatori provenzali, accolti nell'estere corti, diffusero generalmente il gusto della poesia e destarono eziandio nei nazionali il pensiero di compor versi nella propria lor lingua. L'imperator Federico II, eletto re di Sicilia nella sua più tenera età ed educato in quel regno nella tranquillità e nella pace, da' suoi giovani anni si applicò agli studj, amò i letterati e i poeti singolarmente ed egli stesso si pose a scrivere poeticamente in lingua siciliana: e così il suo cancelliere Pier delle Vigne e molt'altri con lui; e dopo di lui i suoi figli illegittimi, Enzo e Manfredi, che successe a quella corona. Quindi il suo principio ritrae l'italiana poesia, essendo il siciliano linguaggio un dialetto dell'italiano. Egli è però vero che tali poesie sentono gl'idiotismi e l'inflession nazionale, ciò che dà ad esse una tinta rozza e semibarbara (3). Per la qual cosa il Petrarca si crede autorizzato ad asserire che, se i Siciliani furono i primi tra gl'italiani poeti per l'antichità, furono gli ultimi per la bellezza.

> Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
> Onesto bolognese e i Siciliani,
> Che fur già primi e quivi eran da sezzo (4).

Malgrado però i difetti della locuzione le poesie siciliane non mancan di pregi, massimamente riguardo ai concetti ingegnosi e fini che vi s'incontrano non di rado e di cui si sono approfittati esimj poeti anche nelle posteriori età. L'Ariosto ha tolte alcune leggiadre immagini della sua dilicatissima similitudine della rosa da Ciullo d'Alcamo poeta siciliano del duodecimo secolo, il quale fece uso anche di versi di quattordici sillabe, dell'andamento e del metro de' martelliani. Il conte Algarotti introdusse in una sua epistola in versi sciolti una vivacissima idea di lode amorosa, e con ingenuità riportò in calce i versi siciliani, da' quali egli la trasse. A noi son cogniti altri riputati poeti che posero a contribuzione le migliori di quelle poesie e coi ringiovaniti concetti ottennero plauso.

Dalla Sicilia si propagò il gusto della poesia nazionale in altre provincie d'Italia, e nel tredicesimo secolo acquistarono nome il beato Jacopone da Todi, Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Buonagiunta da Lucca ed altri mentovati da Dante; tra i quali noi in ora trasceglieremo fra Guittone d'Arezzo, a cui di molto fu debitrice la nascente italiana favella.

ARTICOLO II.

GUITTONE D'AREZZO.

Guittone nacque in Arezzo e fu figlio di Viva di Michele, di cui non si sa il cognome; ciò che duole moltissimo agli eruditi e nientissimo a noi. Egli si chiamò frate non già perchè fosse monaco, ma bensì cavaliere. Fu dell'ordine de' gaudenti, di cui diremo alcuna cosa, anche per dare un saggio delle *Lettere* del nostro autore. Le notizie intorno a questo ordine sono le più interessanti cose che in esse lettere si contengano.

In dodici secoli non si era ancora pensato a incorporare colla guerra la religione. Vi erano stati dei perfetti cristiani in tutte le professioni ed anche nella professione dell'armi; ma l'armi e la pietà non venivano considerate la medesima cosa. Al momento delle crociate per la conquista di Terra Santa venne santificata anche la guerra e renduta espiatrice di tutti i peccati e meritoria di vita eterna. Le stesse indulgenze furono estese di poi a quelli che prendevan le armi o contro agl'infedeli o contro agli eretici per in-

(1) *Rivoluzioni del teatro musicale*, t. I, c. VI.
(2) Ivi.
(3) Muratori *Perf. poes.*, l. I., c. III.
(4) *Trionfo d'Amore*, capit. IV.

durli alla fede, pensandosi in quei tempi infelici a far dei proseliti più colla forza che colla persuasione. In queste moltiplici circostanze s'istituirono delle congregazioni di persone le quali si obbligarono a professare particolari regole di vita in cui tra gli esercizj di pietà s'inchiudeva principalmente il voto di combattere a favor della Chiesa in certe determinate occasioni. Tali associazioni furono dette religioni militari e ordini regolari e militari ed anche ordini di cavalleria. L' ordine de' cavalieri gaudenti venne istituito in Linguadoca l'anno 1208 all'occasione della crociata proclamata contro degli albigesi, che avevano infette de' loro errori le meridionali provincie di Francia e ancor l'Arragona (1). Questa crociata è riguardata con occhio di studiosa prevenzione dai moderni filosofi, credendo di poter estraere da essa, come da punto centrale, le loro più calorose invettive contro la crudeltà e l' intolleranza della chiesa romana. Ma, per mala fortuna, se si vuole investigare con sincerità la storia, le loro saette si spuntano e si disperdono. Si vede in essa che i mentovati eretici meritavano di essere puniti non solo per l'assurdità e per la malvagità delle loro dottrine, ma perchè eran macchiati di non pochi atroci delitti; essendo costoro turbolenti, sanguinarj e persecutori e omicidi singolarmente delle persone ecclesiastiche.

Quando Guittone fu ammesso all' ordine, l'eresia degli albigesi era già estinta e in conseguenza cessata la guerra. Dovevano ciononondimeno quei cavalieri essere sempre disposti ad impugnare la spada, ove la religione il chiedesse. Frattanto il grande acquisto della eterna salute restava in tempo di pace appoggiato a poche pratiche di lieve momento. Così Guittone si esprime in una sua lettera ai cavalieri di Pisa: « A voi, egli scrive, io parlo, cavalieri alti e valenti e degni Pisani, a cui speziali sono conoscitori dati. Che fate, la grazia non seguitando? Dio vi appella, e vi vuole ad amici suoi, facendovi figli ed eredi del regno suo. Che fate? Chi puote scusarsi?.... Non può dire alcuno, iscusando sè: io non posso o non voglio da femmina astenere, chè mogliere aggio ovvero aver voglio; chè permessa è lui, o voglia alla religione venire, o no, salva di matrimonio ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener dalle carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio nè drappi villereschi e grossi e laidi, non mendicare nè ire a piedi; chè a condizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, ove tutte le prefate gravezze son tolte, e consentesi lui avere quanto domanda. Solo è imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola, data in segno di onestà, in remissione d'ogni peccato ed in premio d'eterna vita. »

In fatti la descritta associazione rallentò le austerità degli altri ordini e fu inoltre la prima che accolse nel suo grembo ancora le donne, che si dissero *militisse* e *cavalleresse*.

Quest' ordine spiegò solo il suo rigore nell' esigere prove di distinta nobiltà da quelli che volevano esservi ricevuti. Si credeva dunque che anche nella via della perfezione cristiana la nobiltà dovesse meritare la preminenza. Non ci maravigliamo di tali stranezze. Di simili semibarbari rancidumi rimangono le tracce ancora nei nostri tempi illuminati. Fra Guittone almeno esigeva nei nobili una precisa obbligazione di seguire sempre nelle proprie azioni la magnanimità e la virtù. Scriveva egli ai novizj dell' ordine che, dall' essere nobile si deve trarre « il dovere di seguire la virtù e di fuggire il vizio; dovere che tanto più si aumenta, quanto maggiore è la nobiltà che taluno gode. » E in una lettera ad un certo messer Ranuccio egli dice che « la cavalleria gaudente è un ordine nobilissimo ». E le prerogative della nobiltà descrivendo, soggiunge « ch' esser deve nemica di dire o far villania, e schifare il vizio, e amica di mostrare valore, sapere, onestà, candidezza e verità ». E le prerogative de' cavalieri annovera in questi due versi:

» E religioso onore e core e vita,
» E sempre e ben guernito a ben puguare.»

Se si generalizzassero in pratica queste ottime massime, allora la nobiltà potrebbe divenire una distinzione reale e scevra d' ogni illusione.

Da quanto abbiam riferito apparisce

(1) *Storia de' cavalieri gaudenti* del p. Federici, t. I, p. I.

cha fra Guittone fu un zelante sostenitore e propagatore della sua religione. Egli era a ciò tratto da spirito di cristiana pietà, che lo indusse ancora alla fondazione del monastero degli Angioli dell'ordine camaldolese in Firenze, ove divisava di ritirarsi per terminare i suoi giorni nella solitudine e nella santificazione. Ma colto da morte l'anno 1294 non potè vederne compiuto il lavoro.

Molte delle sue poesie si leggono in più raccolte d'antichi poeti. Dante e il Petrarca non ne fecer gran conto. Cionondimeno quest'ultimo tolse da Guittone un intero verso, il quale è passato si può dire in proverbio:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Un sonetto inoltre di fra Guittone può gareggiare in bellezza con quelli del mentovato primario lirico, benchè pel raffinamento de'pensieri ingegnosi possa sembrare più nel carattere de'sonetti del Zappi e del Filicaja. Eccolo:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
  Che la durezza altrui produsse al mondo;
  Tanto ognor, lasso, in lui più mi profondo,
  E, col fuggir della speranza, spero.
Io parlo meco, e riconosco in vero
  Che mancherò sotto sì grave pondo,
  Ma 'l mio fermo disio tant' è giocondo
  Ch' io bramo e seguo la cagion ch' io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
  Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
  Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei ch' or non mi estima,
  Visto con il mio mal giunto il suo danno,
  Non deggia lagrimar della mia morte?

Ma questo è poco brunito in mezzo e molta ruggine. Uno de' meriti di fra Guittone è quello di aver ridotto il sonetto a quella leggiadra forma in cui conservasi ancora a' dì nostri e di avere inoltre con fino gusto insegnato che la bellezza di questo breve componimento consister deve « nel rinchiudere felicemente un pensier solo in un dato numero di versi corrispondentisi tra loro (1). »

Fino allora la volgar nostra favella non era stata usata che a tessere poesie. Fra Guittone per avventura fu il primo che pensasse di adoperarla eziandio in isciolta orazione, scrivendo le lettere che abbiamo accennate di sopra. Il celebre Francesco Redi tenne queste lettere in sommo pregio. Registrò molte delle sue espressioni e de' suoi modi di dire nel Vocabolario della Crusca, che singolarmente per opera del medesimo Redi venne in luce l'anno 1689. Egli avea preparata inoltre una edizione della precitate lettere, che erano ancora inedite; ma sopraggiunto da morte non potè eseguire un tale divisamento (2), il quale venne poscia effettuato da monsignor Giovanni Bottari, che lo pubblicò in Roma l'anno 1745 corredate da note grammaticali ed erudite.

ARTICOLO III.

GUIDO DALLE COLONNE.

Con fra Guittone sembra che voglia gareggiare d'anzianità nella prosa italiana Guido dalle Colonne. Ma questa gloria a Guido vien contrastata, come vedremo. Prima però diciamo alcuna cosa di lui.

Guido fu di Messina e anche giudice di quella città verso l'anno 1276: per la qual cosa ei viene denominato da alcuni ancor Guido giudice. Si vuole che Odoardo re d'Inghilterra, ritornando l'anno 1263 dalla guerra di Terra Santa, approdato in Sicilia e ritrovatovi Guido, tanto s'invaghisse del sapere e dell'ingegno di lui che seco il condusse in Inghilterra. Ma di questo viaggio ed onore alcuni hanno dubitato. Comunque sia di ciò, quello che è fuori di dubbio si è che Guido scrisse latinamente la storia della guerra di Troja in trentacinque libri divisa. Egli ne tolse i materiali dalle supposte storie di Ditti cretense e di Darete frigio, e vi aggiunse altre particolarità tratte da' poeti. Si può ben conghietturare che qui siano accumulate favole sopra favole, ma le favole relative alla guerra trojana divengono esse pure interessanti, anzi necessarie a sapersi da chiunque ama le lettere greche e latine. Un' antica traduzione di questa storia, adottata dal Vocabolario della Crusca, viene attribuita al medesimo Guido dal Bembo, da Paolo Manuzio, dal Salviati, dai Messinesi accademici della Fucina, dal Fontanini ec. Fu anche sotto il suo nome stampata in Venezia l'anno 1481. Ma altri hanno negato ch' egli ne fosse autore, e tra questi si contano Lodovico Castelvetro ed apostolo Zeno, il quale attribuisce l'accennata versione o a Filippo Celi o a Nicolò Ventura da Sie-

(1) Algarotti *Saggio sopra la rima.*

(2) Fabroni *Vitae Italorum* ec., t. III. p. 325.

na (1). Ma Anton Maria Salvini si è sopra tutti distinto nel sostenere quest' ultima opinione. Incaponito il Salvini a volere che la lingua nostra sia figlia dei soli Toscani, mena orrendi colpi di mazza addosso al povero Siciliano per escluderlo con quel suo volgarizzamento da un simile vanto. A solo oggetto di ricreare alquanto l' aridità filologica noi accenneremo alcuni de' suoi argomenti. L'agricoltura di Pier Crescenzi è stata scritta originalmente in latino; la traduzione italiana è opera d'altra mano; dunque anche la traduzione della guerra trojana non è opera di Guido. La traduzione della storia veneta del Bembo non è stata fatta dal Bembo; dunque nemmeno la traduzione della storia trojana di Guido non è stata fatta da Guido (2). Il bello si è che quand' anche questo argomento non fosse ridicolo, poggerebbe sopra un falso supposto; poichè la storia del Bembo è stata realmente tradotta dal Bembo medesimo, come si è recentemente posto fuor di ogni dubbio. Quante vigilie non avea spese il Salvini nel voltar codici e nell' apprendere le dotte lingue! Ma la erudizione non trae sempre seco per necessaria conseguenza il buon senso.

Molto più ragionevole fu il dubbio del Castelvetro. Egli non sapea persuadersi che il contrastato volgarizzamento fosse lavoro di Guido giudice, a motivo della pulitezza del dire, che in esso ammirava e che a lui sembrava incompatibile colla rozzezza del secolo in cui egli visse (3). Ma la difficoltà verrà tolta qualor si consideri che alcune sue rime, conservateci dall' Allacci e dai Giunti, ci dimostrano la sua coltura superiore al suo secolo anche nello stile poetico. Il Muratori eziandio lo reputa il rimatore più terso tra i suoi contemporanei (4). Chi scriveva bene in versi poteva scrivere egualmente bene in prosa.

ARTICOLO IV.

BRUNETTO LATINI

Ebbe per patria Firenze e fu figliuolo di Bonaccorso della famiglia de' nobili di Scarniano. Allo splendor de' natali egli accoppiò gli ornamenti delle lettere e delle scienze: ma con tutti questi avvantaggi soggiacque Brunetto a sventurate vicende a motivo delle fazioni che dividevano a quei tempi l' Italia e avvampavano singolarmente e struggevano la bella città di Firenze. Noi di esse accenneremo alcune brevi notizie a schiarimento del presente e dei seguenti articoli.

Tra la estense tedesca famiglia de' duchi di Sassonia e di Baviera, discendente per linea femminile dalla prosapia guelfa, e tra la famiglia dei duchi di Suabia ossia Svevia, discendente per linea pur femminile dalla prosapia ghibellina, sussisteva una antica animosità e nimicizia. Esercitarono in varie età le nominate famiglie gare e ostilità tra di esse e vicendevolmente ancora si diedero concorrenza all' impero. E l' una e l' altra aveva i suoi partigiani in Germania, i quali dipoi si stesero anche in Italia. Quelli dei duchi estensi si dissero guelfi, quegli degli Svevi si chiamarono ghibellini. Questi ultimi principi, avendo per lunga serie di anni occupato il trono imperiale, ebbero ad entrare sopra varj punti di giurisdizione in feroci e interminabili combattimenti coi sommi pontefici. Gli aderenti ai papi presero il nome di guelfi, siccome gli altri nemici della casa di Svevia; e quello di ghibellini i fautori dell'impero (5).

Nelle città d' Italia abitava allora la sola classe dedita alla negoziazione e alle arti. Questi popolani amavano di vivere liberi, troppo ricordevoli delle oppressioni ed avanìe sofferte sotto i governi stranieri. Temendo essi che gl' imperatori, risvegliando antichi diritti, li assoggettassero al giogo, abbracciarono per la maggior parte il partito de' papi. I nobili all'incontro, abitanti ne' loro castelli, si dichiararono quasi tutti a favore degl' imperatori e per avere un appoggio contro la violenza del popolo cittadino e per conservare i loro feudi, che rilevavano dall' impero. Nella stessa provincia e città ardevano dunque le guerre, e le fazioni contaminavan la patria di sangue civile. Quando una soverchiava l' altra, la fazion

(1) *Annotazioni* all'Eloquenza del Fontanini t. II, pag. 153.
(2) *Annotazioni alla* Perfetta poesia del Muratori, l. III, c. VIII.
(3) *Lettere volgari di Paolo Manuzio*, l. III.
(4) *Perfetta poesia*, l. I. c. III.
(5) Otho frisingensis *de gestis Friderici*, lib. II, c. II, e il Muratori *Antiquitates Italiae*, dissert. XLIII.

vincitrice scacciava dalla patria la soccombente e ne saccheggiava i beni. Non zelo di religione, non amor di giustizia poneva l' armi in mano o all' uno o all' altro partito, e ciascuno era guelfo o ghibellino non già per affezione alla Chiesa o all' impero, ma solo per aderire a quella fazione che veniva raccomandata o dalla passione o dal privato interesse (1).

In mezzo a tanti incendj Firenze si era preservata tranquilla ed immune dalla peste delle fazioni sino all' anno 1215. Ma nel mentovato anno successe colà un tragico evento che aprì le porte alla discordia. Buondelmonte Buondelmonti aveva contratta promessa nuziale con una donzella di casa Amedei; ruppe improvisamente il suo impegno per isposare una più avvenente fanciulla di casa Donati. Gli Amedei, uniti ai loro parenti e singolarmente agli Uberti, vollero lavare nel sangue di Bondelmonte l'affronto inferito alla loro famiglia. Dopo un tal fatto tutta la città fu messa a romore e divisa in fazioni, e parte aderì ai Buondelmonti, parte agli Uberti.

Federico II, in cui l'accortezza pareggiava l'ambizione, per dilatare la sua potenza in Toscana, si dichiarò protettor degli Uberti. Questi non tardarono ad assumere il nome di ghibellini, e in conseguenza i loro avversarj quello di guelfi, i quali dapprima ebbero non pochi vantaggi e discacciarono dalla città i ghibellini. Ma il re di Sicilia Manfredi, figliuolo naturale di Federico, inviò loro soccorso. I guelfi, per ripararsi dalla procella che li minacciava, mandarono il nostro ser Brunetto Latini, ch' era uno dei sostenitori del loro partito, ad implorar l' assistenza di Alfonso re di Castiglia. Ritornando egli da quella ambasceria intese che i ghibellini coll' ajuto dei soldati di Manfredi e delle insidie ordite da Farinata degli Uberti avevano riportata una completa vittoria sopra de' guelfi. Egli dunque pensò di rifuggirsi in Francia.

Fu per avventura in questo tempo in cui ser Brunetto compose il suo *Tesoretto*. Ci narra egli nell'esordio di quest' opera che, ritornando da Spagna, trova per via l'infausta nuova che i guelfi fiorentini sono rimasti soccombenti ed espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada ed immagina di avere una visione. Gli apparisce la natura producitrice di tutte le cose. La natura a lui favella. Ser Brunetto pone ad essa in bocca la filosofia e la teologia de' suoi tempi. Questo insigne ragionamento per noi equivale al silenzio. Il *Tesoretto* è tutto composto in versi italiani di sette sillabe rimati a due a due. La poesia è umile, la lingua mezzanamente dirozzata.

Giunto Brunetto in Francia, ritrovò colà un onorato e dovizioso suo concittadino che lo accarezzò e lo soccorse nella sua calamità; e perciò a di lui richiesta tradusse in lingua italiana parte del primo libro dell'*Oratore* di Cicerone, in cui si incomincia a trattare della invenzione, e vi appose i suoi commenti. Mentre dimorava egli in quel regno scrisse anche il *Tesoro* in lingua francese, la quale già incominciava a pulirsi e a contrastare la palma alla provenzale. Questa è l' opera di maggior mole e fama tra l'altre sue(2). È in tre parti, e queste in più libri divise. Cinque libri comprende la prima parte. La storia del vecchio Testamento si contiene nel primo; nel secondo la storia del nuovo sino ai suoi tempi colla descrizione degli elementi e del cielo; il terzo abbraccia la geografia; nel quarto e nel quinto tratta de' pesci, dei serpenti, degli uccelli e d'altri animali. Due libri compongono la seconda parte, cioè un compendio dell'*Etica* d'Aristotile, che forma il sesto libro, e un trattato delle virtù e de' vizj, che è l'argomento del settimo. Nella terza parte, che è pur in due libri, si tratta primieramente dell'arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governare la repubblica.

Dai brevi cenni che fatti abbiamo di quest' opera può scorgersi agevolmente che le materie non vi debbono essere molto connesse. Ma in una spezie di enciclo-

(1) Così si esprimeva Bartolo intorno ai guelfi e ai ghibellini de' tempi suoi: *Dico ergo quod hodie est guelphus qui adhæret et affectat statum partis quæ appellatur guelpha et ghibellinus, qui adhæret et affectat statum partis quæ appellatur pars ghibellina et in hoc non habent communiter respectum ad Ecclesiam vel imperium ec. Tractatus de guelphis et ghibellinis*, num. II.

(2) L' originale francese di quest' opera non è giammai uscito in luce, ma solo la traduzione italiana fattane da Bono Giamboni, per la prima volta stampata in Trevigi l' a. 1474 in folio.

pedia non convien ricercare la connessione. Ser Brunetto si propose di accumulare un tesoro di tutto lo scibile dei tempi suoi. A riserva di ciò che appartiene alla storia, egli trasse quasi tutte le cognizioni ch'espose da Aristotile, da Plinio, da Giulio Solino; e siccome questi scrittori furono polistori ed enciclopedici, volle esserlo egli pure dietro le tracce dei precitati suoi esemplari.

La decadenza del re Manfredi portò seco quella dei ghibellini di Firenze. I guelfi, e tra essi Brunetto, coll' ajuto di Carlo d'Angiò, rivale del prefato Manfredi, si restituirono in patria. Ser Brunetto dopo il suo ritorno venne impiegato nell' amministrazione della repubblica e fu anche eletto segretario della medesima(1). Egli onorevolmente sostenne gl' incarichi a lui addossati; e secondo l'asserzione di Giovanni Villani, Brunetto fu il primo che dirozzò i Fiorentini e loro insegnò a ben parlare e a saggiamente ordinare le cose pubbliche (2).

Oltre le lodi di erudito filosofo, di buon dicitore, di savio politico, Filippo Villani gli attribuisce quella ancora di uomo aggraziato e officioso e abbondante di festevoli motti, non senza condimento di gravità e di modestia, che rendea più giocondo e più saporite le sue piacevolezze (3). Quale sventura che i suoi costumi non abbiano corrisposto all' acume dell'ingegno e alla gentilezza delle maniere che ammiravansi in lui! I due precitati Villani ci hanno di essi lasciata una poco onorevole testimonianza, mentre l' uno appella ser Brunetto uomo mondano (4), e l'altro ce lo rappresenta soverchiamente iracondo(5). Perfino il suo discepolo Dante lo colloca nell'inferno come macchiato di pederastia. Se Dante avesse manifestato questo vizio del suo maestro nel secolo di Socrate, non avrebbe lasciato luogo a grave censura, considerandosi allora poco più che una galanteria. Ma in tempi illuminati dalla vera religione, in cui l' accennata turpitudine destava meritamente un sentimento di ribrezzo e d' orrore in tutti gli uomini morigerati, dimostrò egli eccessivamente la sua ingratitudine e la sua acerbità, tramandando alla posterità coperto d' infamia il nome di colui dal quale, secondo le sue stesse espressioni, appreso egli avea quelle cose *per cui l'uomo si eterna* (6).

Dante per avventura concepì odio contro Brunetto perchè egli apparteneva alla fazion guelfa, autrice di tutte le sue calamità, e perchè esaltava e propagava il volgar fiorentino, ch'era da Dante abborrito. Oh quante volte la disparità delle opinioni anche in materie indifferenti partorisce odj virulenti e implacabili! Noi aggiugneremo che tanta era la propension di Brunetto per l'accennato fiorentino dialetto che volle scrivere un lungo poema tutto intessuto di riboboli e d' idiotismi patrj intitolato *il Pataffio*. Convien ben dire che un tal poema sia una vera barbarie; poichè la plebe degli eruditi ha disseppelliti ne' posteriori secoli tanti rancidumi ed ha lasciato tranquillamente dormire nella polvere delle biblioteche questo sciaurato *Pataffio*.

ARTICOLO V.

GUIDO CAVALCANTI

Uscì da una delle più cospicue famiglie di Firenze. Suo padre Cavalcante Cavalcanti ebbe nota di epicureo (7). Questa opinione si diffuse eziandio sopra il figlio a cagione principalmente dell'umor suo fantastico e singolare. Era Guido assai dedito agli studj di filosofia e di poesia, e perciò amava di vivere solitario; e speculando, diveniva cogitabondo ed astratto e talvolta ancora melanconico e sdegnoso (8). Si diceva quindi dalla gente volgare « che le sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse (9). »

Fu Guido acerrimo ghibellino e s' infiammò vieppiù in questa fazione, avendo sposata la figlia di Farinata degli Uberti, capo della medesima. Nutrì odio mortale contro di Corso Donati, capo allora dei guelfi, ed ebbe anche seco un personale cimento, in cui Guido rimase ferito.

Fu in pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia; e qui inciampano gli eruditi,

(1) Pelli, *Vita di Dante*.
(2) *Istoria fiorentina*, c. 162.
(3) Vita di ser Brunetto.
(4) Giovanni, l. c.
(5) Filippo, l. c.

(6) *Inferno*, cant. XV.
(7) Ivi, cant. X.
(8) Dino Compagni, *Scriptor. rer. italic.* t. IX.
(9) Boccaccio *Decam.*, giorn. VI, nov. IX.

non sapendo in qual guisa conciliare questo spirito di pietà coi sentimenti di epicureismo che a lui vengono attribuiti. Ma a noi ciò non reca la minima meraviglia, essendo ben persuasi che la inconseguenza sia più naturale agli uomini che la perseveranza. Quanti increduli in alcune circostanze divennero in altre credenti ed anche superstiziosi! S'invaghì egli in Tolosa di una certa Mannetta, di cui celebrò i pregi nelle posteriori sue poesie. Se questo fu il frutto del religioso suo viaggio, convien confessare che non fu gran fatto edificante. In simili pellegrinaggi non è però raro l'indicato miscuglio di divozione e di galanteria.

Ritornato in patria si riaccesero le ostilità tra lui e il prefato Donati. Quindi il comun di Firenze, a fine di ridonar qualche calma all' afflitta città, deliberò di mandare in esilio i principali capi dei due partiti. Guido fu rilegato a Sarzana e dopo qualche tempo ne fu richiamato. Ma ritornò egli a Firenze aggravato da infermità, cagionatagli parte da rancore e parte dall' insalubre aere di Sarzana; infermità che lo condusse anche al sepolcro intorno all' anno 1300.

Guido ebbe fama di uomo prode, di acuto filosofo, d'egregio poeta. Ugolino Verrino ne fece l'elogio ne' seguenti versi armoniosi:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit etruscis
Pindaricos versus tenerosque Cupidinis arcus.

Benvenuto da Imola lo appellò il secondo occhio della toscana letteratura, pareggiandolo in certo modo a Dante, che ne fu il primo. Dante medesimo nel canto decimo dell' Inferno lo agguaglia, si può dire, a sè stesso per altezza d'ingegno; e se aggiunge che Guido ebbe per avventura a disdegno Virgilio, ciò deve intendersi perchè, essendosi dedicato egli fervorosamente alla filosofia, poco in confronto di essa pregiava la poesia (1). Ciò nondimeno volle Guido lasciarci la sua filosofia vestita unicamente di colori poetici, e per mala ventura in questo spinoso arringo non riuscì nè filosofo nè poeta. Egli singolarmente fece sfoggio di qualità e di forme scolastiche, che impropriamente usurpavano il nome di filosofiche nella canzone ch'ei scrisse sopra la natura d' Amore e che incomincia: *Donna mi prega perch' io voglia dire*, *ecc.* (2). Questa canzone è del pari oscurissima e celebratissima: e noi portiamo opinione che la sua oscurità sia la cagione appunto della sua celebrità. Si levò uno stormo di commentatori per dicifrarla (3). Essi la sollevarono in molta fama coi loro schiamazzi e colle sublimi dottrine che credettero di ravvisarvi e alle quali il poeta per avventura non mai aveva pensato. Le tenebre vi son sì fitte che si prese equivoco persino sull'argomento. Altri la vollero d'amor naturale, altri di amor platonico. Scrive Filippo Villani che il Cavalcanti compose una elegantissima canzone, nella quale acutissimamente va disputando della natura, movimenti e passioni di quel popolare amore dal quale per istinto naturale siamo condotti ad amare il sesso femminile, e che nel senso piuttosto che nella ragione consiste (4). Marsilio Ficino all'opposto offre questa canzone in tributo a Platone, ove si studia d' illustrare e di rettificare le idee e i sogni di quel filosofo sopra l'amore (5). Una tale ambiguità di disegno e di sentimenti non meritava certamente le lunghe vigilie che intorno ad essa si sono spese; e noi finiremo pure di spendervi dietro ulteriori parole per non accumulare inutilità.

In quei componimenti poi in cui Guido non volle essere che poeta non apparisce affatto destituito di pregi. Noi in prova riporteremo qui alcuni versi di una sua ballata, nei quali si ravvisa un'amabile semplicità, non disgiunta da qualche nitor d'espressioni e d'immagini:

(1) Così spiegano il testo di Dante Giovanni Boccaccio e Benvenuto da Imola nei loro commenti al citato canto X dell' Inferno.

(2) Il Mazzoleni (*Rime oneste*, p. II.) dice che questa canzone fu scritta a petizione di Guido Orlandi. Ma come può credersi ciò quando il poeta nel bel primo verso asserisce ch' ei la compose a richiesta di una donna? Il Mazzoleni ha sbagliata questa canzone con un sonetto del Cavalcanti che incomincia: *La bella donna* ec., il quale fu appunto indiritto a Guido Orlandi.

(3) Chi amasse di saperne i nomi può ricorrere alla nota *ii* apposta dal conte Mazzuchelli alla vita di Guido scritta da Filippo Villani.

(4) Citata vita.

(5) Commento al *Convito* di Dante.

In un boschetto trovai pastorella
Più che una stella bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, ciera rosata.
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza e di rugiada era bagnata.
Cantava come fosse innamorata.

Chiuderemo il presente articolo col giudizio che portò il sensatissimo Muratori intorno alle rime del N. A. e degli altri primi cultori dell'italiana poesia dei quali abbiamo di sopra ragionato. « Quando gli autori sin qui memorati altro merito non avessero che quello di essere stati i padri della volgar poesia, pur sarebbero degne le opere loro di comparire alla luce. Ma certo è che sono pur commendabili le loro rime. Da essi il Petrarca e i rimatori seguenti presero molte gemme più che Virgilio non fece dai versi di Ennio (1). »

ARTICOLO VI.

PIER CRESCENZI.

Mentre si creava in Italia un'eleganta letteratura, si risvegliavano in essa ancor l'arti utili che furono in pregio agli antichi.

Così fece dell'agricoltura Pier Crescenzi cittadin bolognese, che fiorì tra il fine del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto (2). Egli si fornì assai di buon' ora di moltiplici cognizioni di logica, di scienza naturale, di medicina ed anche di giurisprudenza. Quando vide in Bologna « rivolta l'unità in dissensione ed in odio » egli, cittadino pacifico ed amatore della tranquillità degli studj, non riputò « convenevole l'immischiarsi nelle operazioni della sopraddetta divisione perversa (3). » Pianse sopra la patria e l'abbandonò, e andò vagando per varie città e provincie, procacciandosi impiego co' suoi talenti e procurando co' suoi consigli di mantenere dappertutto la tranquillità e la concordia. Si occupò assiduamente nella lettura degli antichi e de' moderni autori, nella conversazione dei dotti e « nella osservazione delle diverse operazioni dei coltivatori. »

Ridonata la calma a Bologna, vi si restituì Pietro e quivi in età già provetta pensò ad estendere le cognizioni da lui acquistate nell'arte agraria, ciò che anche eseguì in un' opera latina da lui intitolata: *Dell'agricoltura, o sia della utilità della villa* e dedicata a Carlo II re di Sicilia, detto ancor Carlo il zoppo. Tratta Pietro in quest'opera in dieci libri divisa della situazione e de' comodi della casa villereccia, della coltivaziane de' campi in generale e in particolare, degli alberi e singolarmente delle viti e del vino, degli orti, de' prati, dei boschi e degli animali inservienti all'agricoltura: insegna a costruire i giardini e in qual guisa si possa in essi unire l'utile al delizioso, e soggiunge nel decimo libro varj modi di caccia e di uccellagione. A questi dieci libri ne ha posteriormente aggiunti altri due. Nell'undecimo epiloga i vantaggiosi avvertimenti sparsi per tutta l'opera; nel duodecimo suggerisce ogni cosa che all'agricoltore s'aspetta di fare in ciaschedun mese dell' anno.

L'agricoltura somministra al dì d'oggi argomenti agli studj de' più distinti filosofi e alla protezione de' più illuminati governi. Essa è stata con ragione elevata al rango di vera scienza, e la sua teoria ha approfittato non poco dei moltiplici scoprimenti della fisica e della storia naturale. Ma la sua pratica non ha fatti proporzionati progressi. Confessa il celebre Duhamel e seco altri non men perspicaci geologi che assai poco si può aggiugnere agli esimj agrarj precetti lasciatici da Varrone, da Columella e dagli altri antichi. Si può quindi argomentare quai profittevoli insegnamenti contenga, almeno nella parte pratica, la mentovata opera di Pier Crescenzi, poichè ai dettami de' precedenti scrittori accoppia le proprie osservazioni. In prova di ciò noi accenneremo il solo capitolo della coltivazione del lino (4), ove prescrive l'opportuna concimazione e la doppia aratura, l'una profonda prima del verno, l'altra superficiale in primavera, ed altri ottimi metodi intorno alla erpicatura ed alla macerazione ecc., ai quali nulla saprebbero aggiugnere i più esperti moderni coltivatori di simil prodotto.

Ma Pier Crescenzi alla pratica ha vo-

(1) *Perfetta poesia.* Parte I, c. III.
(2) Le poche notizie che qui si danno della vita di Pier Crescenzi, sono tratte dal proemio dell'opera sua d' agricoltura, in cui ragiona di se medesimo.
(3) Parole tolte dalla versione italiana della citata opera.
(4) Lib. III, c. XV.

luto far precedere la teoria, e quivi egli incappa negli errori dell'acciecato suo secolo. Egli presume di poter rendere ragione della fecondità, della vegetazione, anzi dell'intera natura colla dottrina di Aristotele, di Avicenna e degli altri barbari commentatori di quel filosofo; e tutto riempie di qualità per potenza o per atto, di virtù formali, di forme sostanziali e di altre consuete inintelligibili frasi di quella scuola.

Quest'opera è stata avventuratamente voltata in ottima lingua italiana. A Pietro istesso si era attribuita la gloria di questa versione, adottata già dalla Crusca come testo di lingua. Ma ciò è stato dimostrato falso dall'erudito Apostolo Zeno (1). « Chi dal latino, scrive il P. Bartoli, trasportasse nel volgare italiano il trattato dell'*Agricoltura* di Pier Crescenzi non si può indovinare, come nè anche il quando: se non che l'ottima lingua in che egli è tradotto mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava (2). »

ARTICOLO VII.

DANTE ALIGHIERI.

§ I. *Nascita e gioventù di Dante.*

Finora abbiam favellato di que' fabbricatori di versi che hanno lasciata l'italiana poesia ancora bambina, avvezzandola solo a modulare in qualche suono articolato i suoi primi vagiti. Ora ci si fa innanzi colui che non solo dalla culla la tolse, non solo le insegnò a movere i primi passi, ma ancora a sollevarsi da terra sopra le proprie sue ali.

Nacque Dante (3) in Firenze l'anno 1265 da Aldighiero Alighieri di nobile e antica famiglia. La sua nascita viene onorata da pronostici, da costellazioni, da oroscopi e d'altre simili fole di cui la volgare credulità suole gratificare gli uomini straordinarj (4). Dante perdette il padre mentre egli era ancora in età puerile. La sua educazione fu tutta opera del suo genio. La fiamma del genio divora gli ostacoli. Nell'intraprendere la carriera delle lettere gli prestaron soccorso i precetti di Brunetto Latini e l'amicizia di Guido Cavalcanti e sopra tutto il suo ingegno, vasto e capace d'intensissima applicazione (5). La sua avidità di sapere lo trasportò a ricercare le cognizioni di ogni genere che a' suoi tempi si potevano conseguire. L'abituazione alla contemplazione e allo studio fece a lui contraere un contegno austero ed astratto non senza qualche ombra di asperità. L'amore alle lettere non lo distolse però dal prendere parte nelle turbolenze che agitavano la sua patria (6). I guelfi si erano allora insignoriti della repubblica, e Dante abbracciò il loro partito. I fuorusciti ghibellini si erano riparati in Arezzo, città amica. Coll'ajuto degli Aretini vollero essi tentare la sorte dell'armi, attaccando i guelfi fiorentini a Bibiena il dì 11 giugno dell'anno 1289. Dante si ritrovò nel conflitto. Tremò egli dapprima come un poeta: poscia la sua esultanza equiparò la paura, essendo uscito sano e salvo da quel mal giuoco e veggendo che la sua fazione aveva riportato una compiuta vittoria.

La sua adesione alla setta trionfante e la illustre sua condizione meritarono che a lui si desse in isposa Gemma figlia di Manetto Donati, che uno era de' più potenti capi de' guelfi. Dante incominciò quindi eziandio ad iniziarsi nell'amministrazione della repubblica.

Il popolo fiorentino aveva rivolte a suo profitto le dissensioni dei nobili. Esso allora favoreggiava i guelfi, non potendo soffrire l'oppressiva alterezza de' ghibellini. Ma i guelfi dovevano pagare l'appoggio del popolo con lusingarlo e piaggiarlo. Esigeva il popolo che alcun cittadino non potesse essere promosso alle cariche di governo quando non fosse descritto nei mestieri; e conveniva che i nobili a ciò acconsentissero. Questi dunque, per abilitarsi ai magistrati, furono costretti a dare anch'essi il loro nome alle corporazioni delle arti. Dante fece segnare il suo nel catalogo degli speziali, benchè nè egli nè i suoi maggiori avessero mai esercitato una tal professione (7). Se l'indicata co-

(1) Note alla Biblioteca ital. del Fontanini, t. II, pag. 333.
(2) *Del torto e del dritto ec.* Pref.
(3) Nome abbreviato di Durante.
(4) Pelli, *Memorie della vita di Dante.* Nelle sue opere, ediz. Zatta t. IV.
(5) Leonardo aretino, *Vita di Dante.*
(6) Le notizie relative al governo ed alle vicende di Firenze si sono estratte dalle istorie di Gio. Villani e di Nicolò Machiavelli e dagli *Annali d'Italia* del Muratori.
(7) Pelli, cit. *Memorie.* V. anche Zeno *Lettere*, t. II, lett. 31.

stituzione fosse stata stabilita in onor del commercio, meriterebbe gran lode. Ma essa non fu che un effetto di gelosia per una parte e di seduzione per l'altra. Nondimeno, qualunque ne sia la causa, è sempre un provedimento plausibile quello che stabilisce alcun rapporto di accomunamento tra i cittadini più agiati e più potenti e la classe più laboriosa e più aggravata dei carichi della società.

Ammesso Dante all' ingerenza de'pubblici affari, si vuole ch' ei fosse inviato dalla patria a varj principi col carattere di ambasciatore; delle quali legazioni noi non ci affaticheremo a dimostrare nè la realità nè la insussistenza.

§ II. *Suoi amori. Sue opere intitolate la* Vita nuova *e il* Convivio.

Il maritaggio di Dante non fu nel numero dei più felici. Viste di politica e d' interesse glielo fecero per avventura contrarre. Si sa ch'egli non visse con Gemma in buona concordia, anzi dopo alcuni anni da essa si separò. Egli era d' altra donna invaghito. Il bello si è che nei momenti del suo matrimonio la di lui amorosa passione era nella sua maggiore effervescenza. La fiamma di Dante fu Bice o sia Beatrice figlia di Folco Portinari. Egli ci rappresenta in questa donna un'anima angelica. Ci descrive inoltre la sua affezione egualmente pura e sublime. Ci racconta egli nella *Vita nuova*, opuscolo da lui scritto in prosa italiana nell' anno vigesimosesto dell'età sua (1), che, rimandando un giorno le poche notizie delle quali la sua memoria teneva conserva, ravvisò un periodo della sua vita su cui stava scritto: *principio di vita nuova.* L'epoca era appunto quella del suo innamoramento. Considerando nell'oggetto amato un modello di perfezioni, si elevarono eziandio i suoi sentimenti e si posero con esso a livello. Sentì egli un total cangiamento in sè stesso, nè più ritrovò l'uomo di pria. Sublimandosi le sue idee, le sue affezioni altresì perdettero quanto avevano di terrestre ed acquistarono spiritualità e purezza, e la sua volontà rettitudine ed energia. Questa improvisa rivoluzione dell' interna parte di Dante ci richiama al pensiero quell'altra simile che Gio. Giacomo Rousseau asserisce essere avvenuta a lui stesso in una sua gita a Vincennes. Si potrebbe affermare che alcuni genj elevati vanno soggetti alle medesime modificazioni o piuttosto ai medesimi trasporti di fantasia.

Ritornando alla *Vita nuova* di Dante, diremo che sulle tracce dell' enunziato argomento piovono dalla sua penna le idee platoniche a furia: alle quali noi tralasceremo di tener dietro per non perderci seco nelle astrazioni e nei vaneggiamenti. Passeremo piuttosto a ragionare d' altra opera intitolata il Convivio. Quantunque questa sia stata composta da Dante molti anni dopo la *Vita nuova*, cionondimeno noi qui ad essa pensiam di congiungerla, poichè è scritta sul medesimo gusto d'intemperanza platonica e presenta qualche conformità d' argomento.

Ogni cosa, dice il N. A., inclina alla sua perfezione. La scienza è la più eminente perfezione dell'anima. In essa è riposta la nostra felicità, e perciò viene da tutti ardentemente desiderata. Questa scienza perfetta e sublime viene da Dante assomigliata ad una spezie di mensa divina. Ivi si gusta il pane degli angeli. Ma pochi giungono ad innalzarsi insino ad essa. Il genere umano è composto per la maggior parte di coloro che hanno comune il cibo colle pecore. Il poeta si è discostato dalla pastura del volgo e si è avvicinato a quegli eletti spiriti che intervengono all' accennata celeste mensa. Di alcuni cibi pertanto che sopravanzano ad essi ha divisato Dante d' imbandire un convito ai men veggenti. La mistica vivanda di questo allegorico convito sarà di quattordici maniere ordinata; ovvero, per uscir di metafora, si daranno qui quattordici canzoni d'amore e di virtù. Il commento poi ch' egli in prosa imprende a fabbricar su di esse sarà in certo modo il pane del convito, il quale si confarà anche agli stomachi men dilicati. Da questi brevi cenni può ben immaginare il lettore di quale allagamento di mal inteso platonismo ribocchi quest' opera. Il suo autore però si confortò a buona speranza, scrivendo che la prefata sua produzione è temperata e virile, a differenza della *Vita nuova*, la quale è fervida e appassionata, essendo opera giovanile. In quanto a noi, vi troviam Dante poetico in prosa e prosaico in poesia,

(1) Pelli cit. Mem.
Corniani. T. I.

oltre la oscurità, che è suo appannaggio perpetuo nell'una e nell'altra. Per colmo di stravaganza vi si vede amalgamata la morale colla fisica, la metafisica coll'astronomia, Gesù Cristo con Aristotile ec.

Ma, invece di quattordici canzoni, qui non se ne veggon che tre. O Dante finì di vivere prima di compiere la sua visione, o inciampò egli negli aridi deserti del mondo ideale e più non seppe proseguire il cammino.

§ III. *Continuazione della vita di Dante sino al suo esilio.*

Nell'anno 1300 fu Dante creato uno de' tre priori della sua patria. Alloggiavano i priori in un palagio loro assegnato dal pubblico ed avevano l'onor delle guardie. Era questa la dignità suprema della fiorentina repubblica, e fu questa l'infausto seme di tutte le sue sciagure.

Le fazioni che miseramente laceravano la città di Firenze ricevettero in quest'anno un nuovo fomento. Primeggiava in Pistoja la famiglia de'Cancellieri. Era essa in più rami divisa. Tra questi entrò la discordia. Per distinguersi tra di loro gli avversi congiunti, quelli che erano di un partito si chiamarono Cancellieri bianchi, quelli che aderivano all'altro Cancellieri neri. Tra essi seguirono uccisioni e battaglie, e la città tutta ritrovavasi in arme. I Fiorentini s'interposero colla forza ad astringere i Pistojesi a mandare fuor dei loro confini i principali capi dei due partiti. La maggior parte di essi si ridusse a Firenze, la quale ben tosto fu tutta divisa, chi per l'una, chi per l'altra fazione. Così Firenze, per allontanare l'incendio di una città amica, incautamente lo trasse nel proprio seno. Corso Donati capo dei guelfi si dichiarò a favore dei neri, e Vieri dei Cerchi capo de' ghibellini a favore dei bianchi; nè si tardò molto a prorompere in zuffe e in amarezze mortali. I neri, per soverchiare i lor emoli, si ragunarono nella chiesa della santa Trinità e deliberarono d'impiegare ogni sforzo per indurre il pontefice Bonifacio VIII a mandare Carlo di Valois in loro soccorso. Dante ritrovavasi allora al governo della repubblica. Avendo penetrati i disegni de'neri e prevedendo che i torbidi erano al momento di sempre più esacerbarsi, prese da principio una risoluzione da saggio ed avveduto politico. Fortificatosi coll'approvazione e coll'appoggio del popolo, portò un editto di rilegare ai confini i capi dell'una e dell'altra setta. I neri furono mandati al Castello della Pieve, i bianchi a Sarzana. Ma questi ultimi non sì tosto giunser colà che a Firenze se ne tornarono: nè Dante vi fece opposizione; della qual cosa egli ebbe a sostenere non poco biasimo. Procurò di escusarsi, dicendo ch'ei fu mosso a pietà dell'amico suo Guido Cavalcanti, cui l'insalubre aere di Sarzana diveniva letale (1). Ma le affezioni private, quantunque nobili, non giustificano l'uomo pubblico. Non potè dunque evitare che non trasparisse il suo genio troppo favorevole ai bianchi; e siccome i bianchi erano ghibellini, noi qui veggiam Dante abbandonare le sue prime inclinazioni, che lo attaccavano ai guelfi. I motivi di un tal cangiamento dagli scrittori s'ignorano.

La descritta ingiusta parzialità viemaggiormente irritò i neri, i quali accalorirono presso il papa i maneggi per accelerar la venuta di Carlo di Valois. Dante, a fine di rallentar la procella, andò, in nome del suo partito, ambasciatore a Bonifacio pontefice. Ma la sua missione riuscì affatto infruttuosa. Carlo di Valois si trasferì a Firenze per commissione del papa, sotto colore di rappacificare e di riconciliar gli animi inacerbiti. Ma appena vi entrò egli che vi ammise anche i neri e lasciò la città in balia del loro furore. Questi, accompagnati da gran copia di ribaldi, vi commisero per cinque dì immensi saccheggi, omicidj ed altre abbominazioni. Anche la casa di Dante, il quale trovavasi allora a Roma, soggiacque allo stesso destino. Uscì inoltre contro di lui una sentenza di multa e di esilio, la quale fu seguitata da una seconda, promulgata il dì 10 maggio dell'anno 1302, della prima assai più feroce e inumana. Non era gran tempo che in Firenze si era portata una legge di punire i delitti appoggiandosi all'unica prova della pubblica fama; legge ingiusta e crudele e degna appunto di esser nata e cresciuta col sangue delle guerre civili. Somministrava essa al partito trionfante le armi onde potere legalmente opprimere qualunque emulo;

(1) Leon. aret. cit. vita.

poichè il partito dominante diveniva sempre il motore e l' arbitro della pubblica fama. Tale fu il caso di Dante nell' enunziata seconda sentenza. Con essa viene egli condannato al rogo insieme con altri di sua fazione per delitti di usure e di baratterie appostigli dalla pubblica fama, come può leggersi nell'accennata sentenza, riportata intera dal chiarissimo cav. Tiraboschi (1). Dante non ebbe gran voglia di andare a ricevere da' suoi concittadini l' onore di essere abbruciato vivo, e perciò si guardò bene dal cadere nelle loro mani. Rivolse quindi il suo viaggio ad Arezzo, ove si unì agli altri fuorusciti colleghi suoi. Quivi raccolsero da varie città e paesi moltitudine di genti amiche e nell' anno 1304 fecero un tentativo di rientrare a mano armata in Firenze. La sorte arrise lor da principio, ma poscia voltò ad essi le spalle. Veggendo Dante riuscir vane le sue speranze di ripristinarsi colla forza nel primiero suo stato, rivolse il pensiero ad altra più temperata determinazione. Era già entrato in dissensione co' suoi alleati. Ce li rappresenta egli qual gente malvagia, sconsigliata e caparbia. Si discostò dunque da essi e si riputò felice nell' aver prese le sue risoluzioni da sè medesimo (2). Procurò prima con blande insinuazioni di placar l' ira del popolo fiorentino. Ma gli fu impossibile d' impetrar grazia. Vi si attraversò principalmente la famiglia degli Adimari, che l' interesse rendeva sua nemica implacabile, avendo essa occupati i beni che a Dante furono confiscati. Perciò egli contro la nominata famiglia pone in bocca al suo tritavo Cacciaguida quella feroce invettiva che incomincia:

L' oltracotata stirpe che s' indraca
  Dietro a chi fugge ed a chi mostra il dente
  O ver la borsa, come agnel si placa (3).

Veggendo dileguarsi ogni speranza di ritornare in patria, si dipartì Dante dalla Toscana con l'animo esulcerato di superba amarezza. Non nutrì più che sentimenti di vendetta contro de' suoi concittadini e cominciò a saettare con acerrime detrazioni e con satire virulenti tutti coloro che egli credette aver avuta o poca o molte parte nella sua proscrizione e nelle sventure che in conseguenza ei si vedeva costretto a sostenere.

§ IV. *Suo esilio e suo poema.*

Dante andò errando per alcuni anni, nè si sa ben dove. Nell' anno 1306 egli era in Padova. Nel 1307 ei ritrovavasi presso Morello Malaspina marchese di Lunigiana. Morello era guelfo, ma nonpertanto questo magnanimo signore sapeva onorare il merito ancora in quelli che aderivano alla contraria fazione. Egli accolse Dante e lo ricolmò di favori. Memore il nostro poeta di tanta generosità, volle mostrare ancor dopo molti anni la sua gratitudine, dedicando al prefato marchese Morello la sua cantica del Purgatorio. Finalmente Dante trovò uno stabile ed onorato asilo presso Can grande signor di Verona, che fu il primario de' suoi protettori (4). Fa egli dire al mentovato Cacciaguida;

Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo
  Che sulla scala porta il santo augello (5).

Can grande primo fu principe eccellente non meno nelle guerriere che nelle pacifiche arti. Egli col suo valore e accorgimento estese il suo dominio non solo in quasi tutto quel tratto di paese che oggi chiamasi Stato Veneto di terra ferma, ma eziandio in Parma, in Lucca ed in altri luoghi della Toscana (6). Egli era inoltre, al dir del Boccaccio, uno de' più nobili e de' più magnifici signori che dal tempo di Federico in poi fosser vissuti in Italia, e ovunque di lui sonava chia-

(1) *Storia della letteratura ec.* t. V, p. II, c. II.

(2) Cacciaguida, predicendogli il di lui esilio, allude alle descritte circostanze ne' seguenti terzetti:

E quel che più ti graverà le spalle
  Sarà la compagnia malvagia e scempia
  Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contro te; ma poco appresso
  Ella, non tu n' avrai rosse le tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la prova, sì ch' a te fia bello
  L' averti fatta parte per te stesso.
  Parad., cant. XVII.

(3) Paradiso, cant. XVI. V. i commentatori a questo luogo e la novella LII di Franco Sacchetti.

(4) Dionisi *Serie di aneddoti sopra Dante*, n. II.

(5) Paradiso, cant. XVII.

(6) Maffei *Verona illustrata*, p. II, l. II.

rissima fama (1). La sua corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita o per imprese o per sapere famosi i quali per sinistre vicende erano costretti a vivere lontani dalle lor patrie (2). Li ospitava Cane e lor sovveniva di larghi provedimenti e li tratteneva tra le feste e gli splendidi conviti e i concerti musicali ed altri sollazzi e grandiosi spettacoli. Si ricoverò Dante all' ombra del suo favore e venne in distinto modo onorato e rimunerato dal principe; e quantunque talvolta pel suo carattere stizzoso e burbero porgesse a lui motivo di giusta querela, come vedremo in progresso, non rallentò mai cionondimeno la sua primiera benevolenza verso di lui.

Alla tranquillità di questo avventurato ricetto conviene attribuire il maggior suo lavoro nell' ordire il poema. Sono insorte erudite contenzioni per iscoprire quale città, qual regione, qual angolo ottenga il vanto di aver data ad esso la culla. Noi, abbandonando tali questioni a chi ha voglia di sciupare inutilmente il tempo e l'inchiostro, diremo unicamente che Dante finge di avera avuta la visione che l' argomento forma del suo poema nel venerdì santo dell' anno 1300 (3). A quest' epoca dunque Dante concepì per avventura la prima idea dell'opera, ma è verisimile che il poeta non ponesse mano alla esecuzione di essa se non dopo che egli si riparò presso Cane: poichè nel bel primo canto ne estolle egli con somme lodi la singolare liberalità, contrassegnandolo nel simbolo del veltro che ha uccisa la lupa, ovvero sia l'avarizia; onde non sembra improbabile che il poeta abbia preso ad esaltar lo Scaligero per tale virtù dopo di averne sperimentati in sè stesso i benefici effetti e a fine anche di dimostrargli la sua gratitudine.

Altri si sono fatti a ricercare donde mai traesse Dante l'idea di quel suo sì strano argomento. Scrive il ch. Denina che l'anno 1304 si rappresentò a Firenze una spezie di farsa in cui si figurava l'inferno con fuochi ed altre pene e martori e uomini contraffatti in demonj ed altri in forma d' anime ignude collocate in diversi tormenti, e che è però assai credibile che questo spettacolo svegliasse nella mente di Dante l'idea della sua malinconiosa commedia (4). A ciò oppone l'esattissimo Tiraboschi (5) che Dante era già da Firenze proscritto allora che si rappresentò quella farsa: al che si potrebbe rispondere che l'accennata farsa aveva per avventura un'origine anteriore, e che non fu che una ripetizione di essa lo spettacolo che si diede nel prefato anno 1304 all'occasione che si ritrovava in Firenze il cardinale da Prato. Comunque sia di ciò, noi osserveremo che può avere a Dante somministrato il principale pensiero anche il libro VI della *Eneide* del suo autore e condottiere Virgilio; e l'idea poi della introduzione non è improbabile che gli sia stata suggerita dal *Tesoretto* del suo maestro Brunetto Latini, di cui abbiamo abbozzato uno schizzo. Ma ciò che Dante può aver tolto da altri è assai piccola cosa in confronto della originalità che spicca in quasi tutti i suoi canti.

§ V. *Cognizioni scientifiche sparse nel suo poema.*

Infiniti son gli scrittori che hanno impiegate le loro lucubrazioni sopra il poema di Dante, moltissimi esaltandolo a cielo con lodi esagerate, pochissimi deprimendolo, anche fuor di ragione, con eccessivi biasimi. A me parrebbe di deviar dal mio scopo, se non gettassi almeno rapidamente uno sguardo su questa celebratissima opera. Io ne ragionerò adunque, a fronte ancora di quanto ne è stato scritto avanti di me. Senza la menoma pretensione di discernere le cose meglio degli altri, io non farò per lo più che manifestare succintamente le sensazioni che mi son nate nell' animo all' atto di attentamente rileggere le tre cantiche.

Dante ha voluto nicchiare in esse quasi tutte le sue cognizioni. Qui realmente si vede quanto il di lui sapere fosse vasto e profondo, almeno relativamente ai tempi ne' quali fiorì. Egli si dimostra nella *Divina Commedia* teologo, filosofo, astronomo, moralista, versato nella lettura de' classici sacri e profani, osservator diligente

(1) Giornata I, novella VII.
(2) Tiraboschi *Storia della letterat.* ec. t. V, p. I, l. I, c. II.
(3) Ved. i c. VI e seg. del n. II. de' citati *Aneddoti* del can. march. Dionisi, il quale tesse un' esatta efemeride del viaggio di Dante nell' Inferno, Purgatorio e Paradiso.
(4) *Vicende della letteratura*, p. II.
(5) Luogo cit.

della natura, narratore erudito d'interessantissime istorie e delineatore energico di caratteri e di costumi.

Vero è che la filosofia e la teologia che Dante apprese era tutta involta nelle caligini della falsa sottigliezza, più perniziose forse della stessa ignoranza. Ma la forza del suo genio superò la infelicità del suo secolo, e sparse qua e là nel suo poema dei lumi scientifici che sono di tutti i tempi e di tutti i paesi. E incominciando dalla teologia, ci si fa incontro il celebre p. Berti e ci dimostra che Dante ebbe in questa facoltà non poche cognizioni pure e sublimi. Vede egli nel terzo canto dell'inferno le tre divine Persone coi più convenevoli ed espressi caratteri, già adombrati dai ss. Padri, di podestà, di sapienza, d'amore. Si manifestano essi in produrre le create cose con una sola indivisibile operazione. Una tale identità tra gli attributi e la essenza di Dio è assai meglio spiegata dicendo col nostro poeta:

Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore,

di quello che con dire l'onnipotenza del Padre, la sapienza del Figlio, l'amore dello Spirito Santo. Vede poi il prelodato teologo quanto saggiamente da Dante sia stato appellato il santo Battesimo *porta della fede che tu credi*. Vi vede la ragione della imperfezion delle cose, uscite perfettissime dalle mani dell'eterno facitore: vi vede infine le sentenze più celebri della teologia agostiniana; quelle cioè della preesistenza del limbo, della prescienza, della predestinazione, della grazia, del libero arbitrio, delle viziose virtù de' gentili ec. (1).

Altri han ravvisato in Dante luminose proposizioni di moderna fisica, come per esempio:

il calor del sol che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola,

proposizione che si vuole addottata anche dal gran Galileo; e il flusso e riflusso del mare dipendente dai movimenti lunari, e il vento che nell'uscire dallo strumento si modifica in fila armoniose ec. (2).

A questi lievi spruzzi delle fisiche sentenze di Dante aggiugneremo la sua descrizione del sole, veramente dotta ed energica:

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo moto il tempo ne misura.

Per abbreviare le prove della penetrazione di Dante in osservar la natura, conchiuderemo in pochi cenni che il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimj ristauratori della buona filosofia in Italia, i quali ad essa inoltre insegnarono ad esprimersi elegantemente nella toscana favella, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno.

La scienza morale e politica di Dante fu assai più estesa e più solida della teologica e della fisica. Chiunque è appena iniziato nella letteratura sa ripetere a memoria que'versi famosi in cui egli ragiona di Pier delle Vigne, dei monaci depravati, degli ecclesiastici avari e simoniaci ec. Su quest'ultimo argomento infiniti sono gli squarci che s'incontrano in ogni cantica. Ma il meno osservato e il più degno di esserlo si scorge nel canto XVI del Purgatorio. Questo non contiene sole invettive come tant' altri, ma una teoria luminosa e, per quanto sembra, ancor vera. Dante ivi dice che l'anima esce dalla mano del creatore spoglia affatto d'idee e d'inclinazioni, sia al bene, sia al male. Sviluppandosi le sue facoltà, comincia a volgersi leggermente verso qualche oggetto da cui le deriva alcun principio di piacere. Ma il piacere è una guida infedele e può partire da un bene sol di apparenza. Per distinguere adunque i veri beni e i veri mali è necessaria una norma. La religione è quella norma che sicuramente la scorgerà a conseguire i beni più solidi e più reali. Dovrebbero dunque i ministri del santuario e colla voce e coll' esempio invitarla solo all'inchiesta dei beni dello spirito e al dispregio dei beni de' sensi. Ma sventuratamente a' tempi di Dante apparivano gli ecclesiastici i più avidi ricercatori de' beni mondani. Quindi l'anima, sedotta dal pravo esempio dei sacerdoti degeneri, credea che fosse riposta in questi ultimi la maggiore, anzi l'unica felicità; e perciò si ponea con ogni ardore a rintracciarla in essi, abbandonando la virtù e adottando

(1) Dissertazioni tre del p. Berti inserite nel t. III delle *Opere di Dante* della citata edizione Zatta. Venezia 1757.

(2) V. tra gli altri il conte Magalotti nella II, IV e V lettera tra le scientifiche.

invece la violenza e la frode. I versi nei quali espone il poeta la mentovata dottrina sono in troppo gran numero per entrare nel nostro piccolo saggio. Vegga pertanto il lettore nel citato canto il passo che incomincia:

Esce di mano a lui che la vagheggia ec.

Viva e precisa è pur la pittura che Dante fa de' sobrj costumi degli antichi Fiorentini, confrontandoli con quelli dei suoi corrotti contemporanei, i quali gemevano sotto il peso del lusso, uno de' cui più pronti e più perniziosi effetti era quello di avere diminuito i matrimonj signorili. Trema, dic'egli, il padre al nascere di una figlia, prevedendo tosto il pericolo o di vederla languire in una forzata virginità o di sovvertire le proprie sostanze per ritrovarle accasamento:

Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, che il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura (1).

Qual trista immagine, perfettamente applicabile ancora al rovinoso lusso dei nostri giorni!

Vedesi poi quanto sottilmente avesse Dante scrutinati gli affetti e fosse profondo conoscitore del cuore umano in tante e sì varie pitture di vizj e di peccati, ora distinguendone le gradazioni quasi insensibili, ora contrassegnandone i caratteri più marcati. Se si volessero in lui rilevare le bellezze tutte di simil genere, non basterebbe un intero volume. Noi ne trasceglieremo una sola tra le men celebri, e questa il ritratto sarà della frode.

Ecco la fera colla coda aguzza,
  Che passa i monti e rompe i muri e l'armi,
  Ecco colei che tutto il mondo appuzza...
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
  Tanto benigna avea di fuor la pelle;
  E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose insin le ascelle.
  Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse o soprapposte
  Non fer mai in drappo Tartari, nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aracne imposte...
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo in su la venenosa forca,
  Che a guisa di scorpion le punte alzava (2).

Dopo di aver eziandio veduta l'immagine della frode che delineata ne ha l'Ariosto, quella di Dante sembra ancor bella. Se la frode nel Furioso è disegnata con maggiore amenità e finezza, la frode nell'Inferno di Dante lo è con maggior nerbo e musculatura.

I gran quadri morali ed istorici onde ribocca la *Divina Commedia* fanno che a moltissimi dotti piaccia la lettura di Dante, malgrado il suo rancidume, assai più che quella d'altri poeti più eleganti e più nitidi. Asserisce il sopra lodato Denina (3) di avere conosciuti eziandio dei letterati oltramontani, i quali, quando arrivavano ad intenderlo, si sentivano trasportati nel leggerlo da piacere e da maraviglia. Tra questi si è distinto l'illustre direttore della reale accademia di Berlino sig. Merian, il quale nel proposito appunto dell'allegata scienza di Dante così si esprime: « Non contento di abbagliar egli l'Italia tutta collo splendor de' suoi versi, volle sorprendere ancora gli stessi dotti colla profondità delle sue cognizioni (4). »

Ma in mezzo a tanta penetrazione ed a cotanto senno non si può dissimulare in Dante un gran vizio morale. Questo è il suo perpetuo prurito alla satira. Non probità, non dignità, non sapere può guarentir da' suoi morsi. Non solo i suoi concittadini, non solo i guelfi, ma chiunque presso di lui cade in sospetto di aderire agli stessi diviene segno agli avvelenati suoi dardi.

È stato detto che si stava meglio nell'inferno che nel paradiso di Dante; e per verità quel paradiso è assai poco beatifico. L'argomento qui non gli somministrava grande opportunità di satireggiare e di mordere. Tuttavia egli ha trovato pur modo d'introdurre anche in paradiso non di rado la maldicenza. Nel canto XVI fa passare in rivista le prima-

(1) Parad., cant. XV.
(2) Inferno, cant. XVII.
(3) Luog. cit.
(4) *Mémoires de l'académie royale des sciences et belles lettres de Berlin* 1784. Alla memoria francese del Merian sopra Dante, che per esattezza e per gusto ha riscossi gli applausi anche dei dotti italiani, devesi aggiugnere il saggio tedesco del celebre Schlegel, pubblicato pure a Berlino da Borges l'anno 1790, nel quale l'autore e colle particolari notizie della vita di Dante e colla fedel traduzione di varj squarci della *Divina Commedia* ha procurato di renderlo maggiormente noto alla Germania e singolarmente di vendicarlo dalla taccia di incolto e barbaro, che ivi dai mal veggenti si attribuisce al nostro poeta.

rie fiorentine famiglie, e le contrassegna tutte contaminate o d'origine o di costumi. Nel XVIII annovera tutti i monarchi suoi coetanei e li rappresenta tutti infetti di turpi vizj. Senza consimili tratti satirici rimarrebbe quel paradiso un arido assiderato deserto. È un'assurdità speziosissima il vedere come nel centro della perfetta beatitudine la principale dilettazione che il poeta prepara e condisce quella sia di lusingare l'umana malignità.

§ VI. *Suoi pregi e difetti poetici.*

La immaginazione di Dante fu maravigliosamente robusta, vivace, animosa. Non si sgomentò in vista di un argomento il più arduo, il più trascendente. Egli andò a rintracciarlo oltre i confini della natura e negl'incommensurabili spazj dell' infinito. Milton e Klopstoch dipinsero anch' essi degli esseri metafisici, ma collocarono la scena almeno delle primarie azioni de loro poemi su questa terra che abitiamo. Dante immaginò sol degli spiriti e li divise in tre mondi sui quali i sensi non hanno verun diritto. Egli ebbe dunque ragion di appellare questo suo sorprendente lavoro:

il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra (1).

Qual fecondità di fantasia non ha egli spiegata nel delineare l'infernale topografia! Quai prospetti sempre variati e sempre terribili di dirupati burroni, di arene bollenti, di fiumi di sangue e di bitume, di valli tenebricose, di boschi cruenti, di precipizj, di bufere, di grandini, di piogge di fuoco ec.! Quante colpe! Quante pene! Quali diversi e singolarissimi atteggiamenti di anime tormentate! Ma qui non solo si vede la vastità della sua immaginazione, ma ancora la sensatezza del suo giudizio. I pigri ignoranti vengono puniti con mosconi e con vespe, che li rigan di sangue e lor fanno scontare con inquietudine eterna il passato letargo; la ghiottoneria de' golosi è passata nel can trifauce, che li lacera e si pasce delle lor carni; gli accidiosi sono immersi nel fango e nella negra belletta; i violenti affogano in un fiume di sangue, perchè si sazino di quel sangue di cui vivendo furono tanto avidi; i dissipatori delle proprie facoltà sono inseguiti da cagne affamate; i suicidi convertiti in tronchi sanguigni, a' quali dopo l'universale risurrezione verranno appesi i lor corpi senza che l'anima possa rivestirsi di essi,

Chè non è giusto aver ciò ch'uom si spoglia;

il volto degl'indovini impostori si è contorto sopra il lor tergo in punizione di aver presunto di veder troppo innanzi; gl'ipocriti sono vestiti di cappe di pesantissimo piombo dorate al di fuori; gli scismatici vengono bipartiti da diaboliche spade; i barattieri sono avviluppati in un lago di pece bollente; i falsatori di monete si veggon fatti a foggia di un liuto, enormente panciuti per gravissima idropisia, la quale mantiene in essi una smaniosa avidità di bere.

Altra vaga e ingegnosa invenzione è quella in cui il poeta figura che gli ultimi scaglioni del Purgatorio vadano a metter capo nel paradiso terrestre, ove l'anime già purgate dal fuoco s'avvengono prima in un fiume che terge in loro ogni memoria de' peccati commessi ed espiati, e poi ne incontrano un altro le cui acque cominciano ad insinuar loro il gusto delle celestiali delizie. Quivi assaporano esse *le primizie dell'eterno piacere* per passar poscia ad immergersi nella immensa piena delle gioje del paradiso (2).

Ma d'altra parte la fervida fantasia dantesca ha accozzate insieme le cose più stravaganti e più disparate, che mai non possono amarsi nè vivere in armonia. L'inferno de' gentili con quello de' cristiani, i dogmi colle favole, i patriarchi coi poeti della Grecia e del Lazio, gli eroi pagani coi santi, la teologia e la mistica colla filosofia platonica, aristotelica, arabica, e la maestà della religione, la dignità della morale, la finezza della riflessione, la evidenza del sentimento colla scurrilità, col languore, coll'abbiezione, colla follia.

Se si considera inoltre il poema nel suo complesso, si scorge mancare di un dominante interesse. Dante è il solo attore che si vegga costantemente da capo a fondo. Gli altri tutti agiscono in parti separate. Ma Dante vi è piuttosto spettatore che attore. Io passeggio seco i tre regni e mi dimentico assai sovente di essere in

(1) Parad., cant. XXV.

(2) Purgat., cant. XXVIII e seg.

sua compagnia, poichè Dante vi è inoltre uno spettator senza oggetto. Virgilio lo fa discendere vivo all'inferno solo perchè si riconduca a casa per una strada diversa dalla già fatta (1), la quale gli veniva attraversata dalle fiere ch'egli descrive. Vero è che in altro luogo Virgilio afferma ch'egli conduce Dante a visitare l'inferno per fargli acquistare esperienza (2); e Beatrice in fine del Purgatorio racconta che, per ritraere Dante dalle false immagini di bene ch'egli seguiva, non ha ritrovato miglior espediente,

Fuor che mostrargli le perdute genti (3).

Ma questi sono cenni sì lontani e sì brevi che ben tosto si smarriscono dalla memoria. Oltre di che, Beatrice nel suo discorso adduce solo la necessità di far vedere l'inferno al traviato suo amante, nè si sa per qual ragione egli di poi passi al purgatorio e salga in fine al paradiso. Si può quindi dire che quasi ogni canto rinchiuda un particolare interesse; ciò che manifesta nella sacra commedia un gran difetto di unità, essendo quasi tutta formata di parti scucite.

Mi piacerebbe di assomigliare il poema dantesco ad un grande edifizio di gotica architettura. La mole è pesante e massiccia, non vi si ravvisa nè ordine nè simmetria nè regolarità di piani. Non di rado però s'incontrano in essa degli appartamenti di sorprendente magnificenza e vaghezza. Lo stesso può dirsi degli abbellimenti. Vi si ammirano de' fregi, de' bassi rilievi delineati con gusto squisito in mezzo ad un tritume di ornati gotici ed arabeschi. Di questi ci resta ancora a parlare. Noi qui dunque aggiugneremo un lieve schizzo del suo poetico colorito. Prescinderemo dal ricantare i tratti già troppo triti dell'ingresso dell'inferno, del conte Ugolino, di Francesca d'Arimino, e le similitudini dell'arzanà de' Veneziani, dei fioretti, delle pecore, del tizzone che arde, ed altre simili. Prescinderemo ancora dal riportare alcuno de' moltissimi versi che un eloquente scrittore anonimo ha inscriti nelle note di un moderno elogio di Dante (4). In un campo di messe ubertosa si possono rispigolare copiose spiche anche dopo la mietitura.

Le lingue nascenti, povere di vocaboli nei loro principj, astringono i primi coltivatori di esse, che vogliono esprimere moltiplicità di oggetti, a prevalersi dei traslati, mancando loro i termini proprj. Alcuna volta se ne formano di sì felici che si convertono in vezzi della lingua e singolarmente della poesia. Dante si ritrovò più che alcun altro nell'indicata necessità, avendo preso per argomento del suo poema una sì trascendente ampiezza di cose; e riuscì spesso eccellente in coniare metafore vivissime e pittoresche e rappresentanti i soggetti figurati colla più energica evidenza.

Noi riporteremo alcune delle indicate metafore:

Bontà non è che sua memoria fregi.

Ma negli orecchi mi percosse un duolo.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona:

Una montagna v'è che già fu lieta
D'acque e di frondi.

Ora accordiamo a tanto invito il piede

Dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Che puote disnebbiar vostro intelletto.

E purgherò la nebbia che ti fiede.

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo.

Il traslato è il più delle volte un modo che aggiugne forza al discorso; e Dante spesso appunto se ne approfitta per dispiegare quella robustezza e quel nerbo che formano il principale carattere del suo stile. Eccone alcuni esempi:

Gli accidiosi:
Or ci attristiam nella belletta negra,
Quest'inno gorgogliando nella strozza,
Che dir non posson la parola integra.
Il popolo di Firenze:
Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno.

(1) Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per luogo eterno ec.
Inf., cant. I.

(2) Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio maestro, a tormentarlo,
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro ec.
Ivi, cant. XXVIII.

(3) Purgat., cant. XXX.

(4) *Elogi italiani*, t. XI.

Gli ontichi eretici:

Sì fe' Sabellio ed Arrio a quegli stolti
Che furon come spada alle Scritture
Io render torti li diritti volti.

S. Pietro si logna in veder l' abuso della suo immagine e delle sue insegne.

Nà che le chiavi che mi for concesse
Divenisser seguacolo e vessillo
Che contro ai battezzati combattesse,
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

Ecco alcuni tratti rimarcabili per evidenza:

Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e coi piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venia luogo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna,
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia
Come il vecchio sartor fa nella cruna.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

L' idropico:

I ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno,
Chè l'immagine lor vieppiù m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

Benchè Dante non abbia fatta gran professione di sagrificare alle grazie, pur tuttavia di quando in quando ci schiera innanzi immagini spiranti amenità e gentilezza.

Una donna soletta che si gla
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.

Deh, bella donna che ai raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

E come ninfe che si givan sole
Per le selvatic' ombre, desïando
Qual di fuggir, qual di vedere il sole.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa ec.

Ma queste ed altre simili gemme si veggono per lo più attorniate da pietre vili che le appannano e ne scemano il pregio. Le indicate bellezze vengono di gran lunga superate e vinte dai versi duri e inarmonici, dalle locuzioni forzate ed improprie, dalle frasi intralciate ed oscure, dai latinismi, dai barbarismi, dai lombardismi, che vi s'incontrano quasi ad ogni passo (1). Noi non ci estenderemo nell' individuarne più minutamente i difetti: a che giova recar degli esempi da non imitarsi?

Conchiuderemo dunque queste nostre osservazioni intorno alla maggior produzione di Dante, dicendo ch'egli non pensò in essa ad imitar solo la bella natura, ma la natura in qualunque prospetto si affacciasse alla di lui immaginazione, ed anche la natura informe e selvaggia. « L'infelicità delle cose, dice Gravina, partorisce appo lui infelicità di espressioni (2). » S' invaghì egli per preferenza di quei forti lineamenti che danno agli oggetti un aspetto imponente e terribile. Nei gran quadri ch' egli ha dipinti si ravvisano le fosche tinte di un secolo incolto e la ferocia di un' anima esulcerata. S' egli anche ha disegnate qua e là delle scene di sentimento, spirano esse il furor tragico più che la tenerezza elegiaca e fanno gemere l'anima sotto il peso del terrore, anzi che dolcemente commoverla col solletico di una amabile sensibilità.

§ VII. *Sue opinioni e suoi odj.*

Il poema dantesco è quasi tutto del genere satirico, come si è già accennato; e perciò si può ben arguire che l' odio fu la dominante passione che diresse all'autore la penna. Quindi Paolo Giovio ebbe quasi ragion di asserire che le sue sciagure furono a lui più gloriose delle stesse prosperità, poichè l' odio eccitato dalle prime acuì e infiammò la forza del divino suo ingegno (3). Ma tra gl' infiniti oggetti che lo scopo furono di quest' odio due si veggono primeggiar sopra gli altri. Noi dunque questi due soli distinguerem dalla folla, poich' essi produssero in Dante particolari opinioni, le quali diedero motivo di discussioni anche in tempi a lui posteriori. In primo luogo ei manifesta un implacabile sdegno contro alla sua nobilissima patria. Egli studiosamente va in traccia di ogni occasione onde furiosamente vituperarla. Non v'ha in essa ragguardevole cosa ch' egli non tenti di rinvilire e di conculcare. La sua amarezza giunge a

(1) Pietro figliuolo di Dante nel suo commento ms. alla *Divina Commedia* dice che il padre suo non sagrificò mai un pensiero alla rima e volle sempre che questa fosse serva al medesimo. Quindi le tante rime non naturali o forzate di cui egli fa abuso.

(2) *Discorso di Bione Crateo.*

(3) *Elogiorum* c. IV.

tale protervia ch' egli osa persino di appellare Firenze fattura ed opera di Lucifero (1) e di appellar sè in faccia al pubblico *fiorentino di patria, non di costumi* (2). Per non lasciar nulla d' intatto, non la perdona nemmeno al volgar fiorentino. Dante nel trattato *de vulgari eloquentia* accomuna il dialetto toscano coi dialetti anche più rozzi delle altre provincie d'Italia, sostenendo che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare. Qui Dante ci sembra strascinato dall' odio all' ingiustizia; poichè al dialetto toscano non si può certamente negare la gloria di avere somministrato il primo latte alla nostra favella, dond' essa ha acquistata la nativa sua indole di soavità e d' eleganza. Posteriori Fiorentini, soverchiamente prevenuti in favore della lor patria, sono trascorsi all'altro estremo, pretendendo che nel solo loro volgare riposta sia la proprietà e la purezza della lingua italiana. Questa proposizione fu già sostenuta da Lodovico Martelli, da Benedetto Varchi, da Bastian de' Rossi, da Lionardo Salviati, da Anton Maria Salvini, e venne in fine adottata per sua impresa speziale dall'intera accademia della Crusca. Ma tutta questa gente professava una quasi superstiziosa venerazione a Dante, anzi uno dei principali istituti della nominata accademia quello era d' illustrare, di commentare, di emendare la *Divina Commedia* (3). Dante dunque formava un grande ostacolo alla municipalità della lingua, ch'egli aveva combattuto non solo cogli scritti, ma eziandio coll'esempio, avendo egli fatto uso di quantità di voci affatto esotiche alla toscana, traendole o dal latino o da altri dialetti d' Italia. Che fecero pertanto quegli avveduti accademici per deludere una sì temuta autorità? Registrarono nel lor frasario tutte le voci di Dante e le fecero divenir fiorentine per adozione. Allora poi misero Dante alla testa dell' esercito destinato a mantenere il fiorentinismo sul trono e a dilatare sempre più il suo dispotismo.

L'altro eminente oggetto delle satiriche frecce di Dante fu l'ecclesiastica gerarchia e singolarmente i romani pontefici. Duplessis Mornais (4) ed altri studiosamente raccolsero quei testi famosi del suo poema nei quali egli si scaglia contro lo stato di Roma e contro i capi e i membri e le dottrine e le pratiche cattoliche, e contro la trascuranza dell' Evangelio e l' osservanza in sua vece delle decretali, e contro l' ignoranza, la vanità, l' avarizia, la simonia delle persone di chiesa. Essi pretesero quindi di dimostrare coll' accennato corredo che Dante fu uno dei precursori delle novità calvinistiche e luterane (5).

Le allegate sentenze spaventarono ancora il gesuita Arduino, che, sempre uguale a sè stesso nel suo frenetico pirronismo, per liberar Dante dalla imputazion di eresia, volle togliergli la gloria d'aver egli composta la *Divina Commedia*, attribuendola ad un settario impostore, seguace di Vicleffo (6). Altri inclinarono a maggiore pietà e discrezione e, contrapponendo ai testi favoriti dagli eretici e dai libertini altri testi ne' quali Dante protesta una somma venerazione alle sacre chiavi ed alla dottrina della Chiesa, procurarono di giustificarlo dall' appostagli eterodossia (7). Noi pure portiamo opinione che Dante fosse sostanzialmente cattolico e che declamasse soltanto contro l' abuso dell' autorità e della santità della religione e contro le cieche e sfrenate passioni che in que' miseri tempi egli vedeva regnare ne' ministri del santuario. Che se apparirà nullostante ch' egli abbia in tali ritratti eccessivamente infoschiti i colori, non ci sembrerà immeritevole

(1) La tua città che da colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore
E di cui è l' invidia tanto pianta.
Parad., cant. XXIX.

(2) Epistola dedicatoria del Paradiso a Can grande.

(3) Vaglia in prova di ciò la seguente edizione: *La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli accademici della Crusca. Firenze per Domenico Manzani* 1595, *in* 8. Ma, per mala sorte, questa edizione è riuscita la più scorretta, la più sfigurata di quante se ne siano fatte. V. il Fontanini, l' Haym, il Crevenna ed altri bibliografi.

(4) *Mystère d' iniquité.*

(5) L' autore anonimo di un libello intitolato: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese.*

(6) *Journal de Trévoux* 1727.

(7) Il Coffeteau *Réponse au mystère d'iniquité*, e il Bellarmino in un'operetta apologetica che in alcune edizioni è stampata unitamente al poema.

affatto di compatimento, se ci faremo a riflettere all' ira ch' ei concepire dovette contro al partito guelfo, che quello era della Chiesa e che quello fu che a lui apportò tutte le sue sciagure e, si può dire, il suo totale esterminio. Lo sdegno è un microscopio per ingrandire gli oggetti.

§ VIII. *Del suo libro* De monarchia.

Non contento Dante di attaccare l' autorità temporale de' papi cogli entusiasmi poetici, volle assalirla eziandio colla forza del filosofico raziocinio. Scrisse egli pertanto il suo libro *Della monarchia*, in cui s' accinge a ragionare ex-professo dell' officio del papa e dell' imperatore.

Dimostra Dante in quest' opera che il genere umano deve tendere alla sua perfezione, la quale è riposta nella pace universale. Per conservar questa pace è necessario, dic' egli, l' impero di un solo. Si vede dunque sin dalle prime linee che egli sopra ogni altro governo vanta l' eccellenza della monarchia; e ciò intende provare coll' analogia dell' universo, con quella della famiglia, che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che hanno per direttrice la sola ragione. Ma sopra ogn' altra prova ei si appoggia all' autorità di Aristotile, che ai suoi tempi valeva per molte ragioni.

Espone quindi una dottrina assai consolante. Questa è, che i sudditi non sono nati pel sovrano, ma bensì il sovrano pei sudditi. Riflette poi che più si presterà ai bisogni de' sudditi quel sovrano che avrà minore cupidità per sè stesso; e che il monarca, il quale ha in suo potere una grande affluenza di beni, deve soggiacere a particolari desiderj meno di qualunque altro e perciò consacrarsi con maggior fervore al vantaggio de' sudditi.

Dante impiega quasi tutto il secondo libro in tessere il panegirico degli antichi Romani: nè s' avvede egli che, esaltando a cielo il governo di un popolo il quale giunse a tanta celebrità e grandezza mentre era ordinato a repubblica, viena in certo modo a distruggere il suo favorito principio della preminenza della monarchia.

Passa nel terzo ad affermare che l' autorità dei sovrani viene da Dio, poichè Dio vuole ciò che è consono alla natura, la quale è il risultato delle leggi del creatore. Derivando dunque da Dio l' autorità dei sovrani, essa non può andar soggetta nel temporale all' autorità della Chiesa. Che se le decretali combattono un tale principio, Dante risponde che le accennate prescrizioni mancano di genuino e solido appoggio. Sono autorità destituite di autorità.

Piantato un tal fondamento egli procede a dichiarare la sua teoria nel segnente modo: l' uomo è un essere misto tra gli esseri corruttibili e incorruttibili. La corruttibilità lo fa tendere alla felicità di questa vita; la incorruttibilità a quella della vita avvenire. La prima si acquista coll' esercizio delle virtù morali, la seconda con quello delle virtù teologali. Le prime sono nel dipartimento dell' umana ragione, e insegnate vengono dai filosofi; le seconde appartengono alla rivelazione, e si apprendono dagli autori ispirati. Per praticar sì l' une che l' altre l' uomo abbisogna di un direttore. Il Principe debbe adunque essere il reggitore delle sue azioni morali per guidarlo alla felicità terrestre. Il pontefice debb' essere il regolatore delle sue azioni religiose per condurlo alla felicità eterna. Lo scopo del principe è di calmare i flutti della cupidità, onde vivano gli uomini in una perfetta pace e fratellanza. Ma siccome questa felice disposizione alla pace e alla fratellanza universale non solo è inerente alla felicità di questa vita, ma inchiude ancora una propizia disposizione alla felicità della vita avvenire, così anche il sommo sacerdote e gli altri ecclesiastici dovranno concorrere a questo santissimo fine, non esercitando l' imperio o la coazione, ma bensì le sagge e caritatevoli ammonizioni, diffondendo tra tutti i fedeli utili ammaestramenti di tranquillità, di pace, di libertà, e acconciamente accomodandoli ai tempi, ai luoghi, alle circostanze. Conchiude pertanto che benchè il monarca abbia la sua autorità ricevuta da Dio, clonondimeno deve egli alimentare un certo rispetto, considerazione e deferenza verso il romano pontefice; poichè questa terrestre felicità è in certo modo ordinata al conseguimento della felicità immortale. Dunque Cesare usi verso di Piero quella riverenza che il primogenito figlio deve usar verso il padre; onde, dalla luce della paterna grazia irradiato, egli possa con maggiore virtù illuminar l' universo.

In quest'opera, in cui Dante ragiona filosoficamente, non si vede tutta quell'acerbità ghibellina ch'egli dimostrata aveva ragionando poeticamente. Le ultime proposizioni singolarmente ci sembrano modificate dalla equità e dal buon senso e le une dalle altre dedotte in maniera chiara, sana, diritta, che partorir doveva a lui applauso, ed istruzione al suo secolo. Ma il suo secolo alla naturale ferocia accoppiava il trasporto delle passioni ed era incapace di aprire gli occhi alla luce del vero.

§ IX. *Serie delle azioni di Dante sino alla di lui morte.*

La principale cagione che indusse Dante a comporre il trattato *Della monarchia* quella fu di avvalorare i diritti di Arrigo VIII re de' Romani, in cui egli riposte aveva le sue maggiori speranze. Scrive il chiarissimo Muratori che, se i mali dell' Italia fossero stati allora capaci di rimedio, non potevano ritrovare medico migliore del nominato monarca a motivo delle molte e somme virtù che risplendevano in lui (1). Si trasferì Dante a prestargli omaggio personalmente in Germania e colla voce e cogli scritti lo esortò e supplicò a varcar l' alpi. Scrisse pure il nostro poeta una enciclica ai re, ai principi d'Italia e a'senatori di Roma per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo (2). Scese in fatti Arrigo in Italia. I guelfi, dominatori di Firenze e d'altre città di Toscana, assai temendo di lui, si misero in armi e, per meglio resistergli, diedero per cinque anni la signoria della loro città a Roberto re di Napoli, suo competitore all' impero. Confidava Dante che l'augusto Arrigo potesse col suo valore sottomettere i Fiorentini e in conseguenza ripristinar lui nelle sue primitive fortune e dignità colla depressione de' suoi nemici. Arrigo riportò realmente alcuni vantaggi in Toscana; ma, infermatosi all' assedio di Siena, inaspettatamente morì a Buonconvento il dì 24 agosto dell' anno 1313. Colla morte di quel monarca vide Dante dileguarsi ogni lusinga di rientrare in patria e di riacquistare il perduto. Anzi i suoi concittadini, rilevate avendo le pratiche da lui tenute a loro discapito, riconfermarono le sentenze già promulgate contro di lui e ne inasprirono anche il rigore. Dante all'aspetto di sì lunghe e irreparabili sciagure non si abbandonò in verun modo all' abbattimento o alla disperazione, ma le sostenne con forte animo e cercò anzi di distraersene, intraprendendo alcun viaggio a fine di ampliare le sue cognizioni. A tale oggetto visitò dunque la Francia e Parigi. Pensò ancora di ricercarsi richiamando le muse a porre l'ultima mano al suo poema. Vi consacrò egli i giorni sereni e tranquilli che trapassò nel monastero di Fonte Avellana e nelle dilettose ville di non pochi signori de' quali godeva il favore. Verona era cionoadimeno il punto centrale ove di quando in quando si riconduceva. Fu nella chiesa di s. Elena di questa città che Dante nel gennajo dell' anno 1320 tenne alla presenza d'infinito numero di spettatori una celebre conclusione *de duobus elementis terrae et aquae*, che fu dipoi stampata in Venezia l'anno 1508.

Nell' indicato anno 1320 venne Dante invitato ai servigi di Guido Novello Polentano, signor di Ravenna, principe, al dir del Boccaccio, coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studj (3). Dante accettò l' offertogli incarico nella corte ravennate non già per essere decaduto dalla grazia di Cane, siccome alcuni hanno voluto far credere; che anzi nel citato nuno dedicò a lui la cantica del Paradiso. Ma Dante ritrovavasi allora angustiato da povertà (4), nè lo Scaligero era in grado di sovvenirlo, attese le critiche sue circostanze, essendo in quel tempo costretto a difendersi dalle armi non solo de'Padovani ma eziandio da quelle di Federigo duca d'Austria, eletto re de' Romani. Si approfittò dunque egli della opportunità di entrare agli stipendj di un altro principe. Andò Dante ambasciatore a Venezia in nome e per commissione di Guido; e ritornato a Ravenna infermò e dopo brevi giorni di malattia terminò di vivere l' anno 1321.

§ X. *Suo carattere.*

Giovanni Villani, dopo di avere esaltato con somme lodi l'ingegno di Dante, discende a ragionare del suo carattere,

(1) *Annali d' Italia*, t. XI.
(2) Tiraboschi, l. c.
(3) Pelli, Tiraboschi, Dionisi l. l. c. c.

(4) *Tenet me rei familiaris angustia.* Così egli nella citata dedicatoria a Cane della Scala.

ma non con eguale vantaggio. Ei ce lo rappresenta come uomo « alquanto presontuoso e schifo e sdegnoso e, a guisa di filosofo, mal grazioso(1)». Simile a questo ritratto ce lo dimostrano eziandio gli scritti e le operazioni di lui. Anche nella corte scaligera dispiaceva egli pel suo contegno burbero e sprezzatore. Si racconta (2) che tra la folta brigata d'istrioni, di giocolieri e d'altre sollazzevoli persone che Cane tratteneva a' suoi stipendj uno ve n'era che riusciva sommamente caro a tutti; nel qual proposito il principe disse a Dante: « Donde avviene che costui, il quale è conosciuto per uno sciocco, sia grato a tutti, e tu, che vieni riputato per un sapiente, nol sia? » Al che Dante subito rispose: « Non è maraviglia, poichè la similitudine e l'uniformità de' costumi partorisce grazia ed amore. » Così Dante non ebbe riguardo di rimbeccare e di mordere il suo stesso ricettatore e benefattore. Non ebbe nemmeno difficoltà di lanciar nel poema un tratto satirico in biasimo del di lui genitore Alberto Scaligero (3). Conoscendo quindi il nostro poeta la sua irresistibile inclinazione alla mordacità, ben avea ragion di asserire che la sua *Commedia* riusciva disgustosa alla maggior parte de' suoi contemporanei, i quali la trovavano tutta condita d'amarezza e d'acredine. Ma egli si giustifica, allegando che, se fosse timido amico del vero, sarebbe del pari poco amico della propria gloria, la quale doveva vivere e risplendere presso l'imparziale posterità (4). Per tale sua incorreggibile austerità e ferocia confessa egli medesimo di essere poco atto al soggiorno delle corti, ponendo in bocca all'avo suo Cacciaguida i versi seguenti:

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale (5).

Se dagli sdegni passiamo agli amori, noi discopriremo nelle sue opere che la sua passione per Beatrice fu sempre pura e innocente. Dichiara però che, quando vide Beatrice pervenuta ad un grado eminente di bellezza e di virtù, anzi che viemaggiormente accendersi del suo amore, egli se ne distolse e si distornò in amori carnali e fangosi, donde a lui nacquero calamità, traviamenti e rimorsi (6). Tutto ciò dimostra che si può avere un grande ingegno ed avere in pari tempo le passioni ricalcitranti e sfrenate, e che la vastità della mente senza il regolamento del cuore può condurci a vivere ed a morire infelici.

§ XI. *Onori renduti a Dante dopo la morte.*

Ma la morte, dileguando dagli occhi degli uomini le picciole gare e le particolari animosità, lascia superstiti quelle qualità sole che sono meritevoli di ricordanza. La morte è un fuoco che purifica l'oro dalle masse eterogenee. Quella di Dante segregò il merito del suo ingegno dalle particolarità del suo carattere e dalle vicende della sua vita. I suoi concittadini, veggendo spenti con lui i motivi del loro odio, passarono ben tosto dall'abborrimento all'ammirazione, anzi all'entusiasmo, al trasporto. Destinarono ambasciatori al nominato Guido principe di Ravenna per ottenerne le ceneri (7). Gli innalzarono delle statue e coniarono in suo onore delle medaglie (8). Eressero una pubblica cattedra per commentare il suo poema, e il primo che la occupò fu l'eloquente Boccaccio (9). Quel poema poi si lesse e si spiegò persin nelle chiese, al pari della Bibbia(10). Già abbiamo veduto che l'accademia della Crusca se ne occupò nel suo nascere. Gliene avea dato l'esempio l'accademia fiorentina sua genitrice, dal cui seno erano già usciti otto interi volumi sopra la sola cantica dell'inferno (11). Non solo i corpi, ma gli uomini più distinti di varie condizioni si fecero un pregio di contribuire alla di lui gloria. Lorenzo de' Medici ne volle con solennità coronare l'effigie nella sua accade-

(1) Hist., l. IX, c. 134.
(2) Petr., *Rerum memor.* l. II, c. IV.
(3) Purg., cant. XVIII.
(4) Par., cant. XVII.
(5) Ivi.
(6) Purg., canto XXX.
(7) Pelli, *cit. Mem.*
(8) Ivi.
(9) Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia*, t. II, III, artic. *Boccaccio Giovanni.*
(10) *Giorn. letterar. di Milano*, 1786. t. XII.
(11) *Lettere di Giambattista Gelli sopra l' Inferno di Dante lette nell' accademia fiorentina*, t. VII. Firenze dal Martelli o dal Torrentino dall' anno 1554 sino al 1561; e *Del sito, forme e misure dell' inferno di Dante, di Pierfrancesco Giambullari accad. fior.* Firenze per Neri Dorrellata 1544.

mia (1). Tomaso Finiguerra, inventore dell' arte d' incidere in rame, consacrò le primizie della nuova sua nobilissima arte nell' intagliare ed imprimere i soggetti danteschi. Antonio Mannetti delineò la geografia dell' Inferno e i cupi avvolgimenti di quelle bolge (2). Il gran Michelangelo infine disegnò i più strani atteggiamenti e le più sorprendenti figure in cui Dante dispose alcuno de' suoi dannati. Michelangelo dovette amar Dante anche per analogia di genio. L' uno nella poesia, l' altro nella pittura spiegarono conformemente una scabra energia di carattere. Altri dipintori famosi ancora studiarono e celebrarono Dante, il quale, secondo l' espressione di un giudizioso moderno scrittore, è veramente il pittor de' poeti (3).

Gli stranieri concorsero coi Fiorentini nel rendere onore al loro poeta. I signori di Ravenna conservarono gelosamente il prezioso deposito del suo cadavere, nè il vollero concedere alle preghiere di alcuno. I principi Guido ed Ostasio Polentani gli fecero erigere uno splendido sepolcro. Bernardo Bembo, che l' anno 1483 fu pei Veneziani pretor di Ravenna, vi aggiunse ornamento; e finalmente nell' anno 1780 il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, legato allor di Romagna, lo fece ristaurare da' fondamenti, a dismisura aumentandone la magnificenza e la bellezza (4). Bologna e Piacenza gareggiarono con Firenze nell' istituir cattedre per dichiarare il suo poema. Ogni angolo d'Italia produsse a stormo i commentatori, e ogni commentatore vide in Dante tutto quello ch' egli sapeva e quello ancora che non sapeva Tutti poi ne solennizzarono concordemente l' apoteosi, e Daute venne universalmente appellato *il divino poeta*, e l'opera sua *la divina commedia*, ed ottenne per così dire un culto generale. Un vivacissimo ingegno del nostro secolo, il quale osò di pubblicarne un acre censura (5), venne clamorosamente accusato di letteraria apostasia. Il medesimo critico per altro, pervenuto ad età più provetta, inclinò a maggiore moderazione nel giudicare di lui, avendogli attribuita la lode di essere *il poeta de' pensatori* (6). Se a noi è lecito dopo sì folta turba di abbozzarne il carattere in qualità di autore, conchiuderemo questo articolo con dire che Dante fu uomo dottissimo relativamente ai tempi in cui visse; che in poesia, quantunque professi che Virgilio sia stato il suo maestro e il suo autore, egli non imitò nè Virgilio nè verun altro (7). Abbonda di grandi bellezze, come di grandi difetti, ma sì le une che gli altri sono originali e veramente suoi proprj. L' indefesso studio di Dante ha formato ne' posteriori tempi de' grandi poeti, ma nessuno più grande di lui.

ARTICOLO VIII.

MONDINO O REMONDINO BOLOGNESE.

•• Null' altro si sa di Mondino, se non ch' ei nacque in Bologna, che in Bologna fu pubblico professore di medicina e che ivi morì l' anno 1325; e nemmen questo si sa con certezza. Ma ciò che importa? Importa bensì il sapere che Mondino fu tra i moderni il primo ristauratore della notomia. Non pago di studiare la medicina nelle costellazioni e la fisica del corpo umano in Aristotile e in Plinio, si applicò egli alla incision de' cadaveri, e dalle sue oculari osservazioni trasse e

(1) Bettinelli *Risorgimento ec.* t. II, c. III.

(2) *Dante col sito e forma dell' Inferno tratta dalla istessa descrizion del poeta. Vinegia nelle case d'Aldo* ec. 1515. In fine del volume vi sono tre carte: l' una che rappresenta la topografia dell' Inferno; l'altre due in forma d' alberi genealogici, l' uno pel Purgatorio, l' altro pel Paradiso.

(3) Bianconi *Elogio di Mengs*.

(4) Il disegno di quest' ultima opera è del signor Camillo Morigia patrizio ravennate. L' iscrizione che vi fu incisa è produzione di gusto squisito dell' eruditissimo sig. prevosto Morcelli, che noi ommetteremo di riportare, essendo già in più di un luogo stampata. Non si può dare in iscritto un' adeguata idea di questo insigne mausoleo, e perciò si rimette il lettore alle stampe in rame pubblicate in numero di nove da Benedetto e Gio. Battista Cecchi incisori di Firenze, le quali rappresentano il monumento in tutti gli aspetti.

(5) Bettinelli, *Lettere di Virgilio all' Arcadia di Roma.*

(6) Il medesimo: *Lettera al canonico De Giovanni* inserita nel t. XLIII *del Giornale di Modena*

(7) Il conte Algarotti in una lettera inserita nel t. IX delle sue opere (edizion di Cremona) va lambiccandosi il cervello per ritrovare delle rassomiglianze tra lo stile di Virgilio e quello di Dante; ma queste sono sì rimote e impercettibili che, anzi che provare l'imitazione di Dante, non provano che lo sforzo e la sottigliezza d' ingegno dell' Algarotti.

rilevò non pochi scoprimenti, ch' egli inserì nel suo *Trattato di anatomia*, il quale risvegliò in que' tempi il fervore per l' enunziata utilissima scienza (1).

Mondino insegnò, al dire degli Enciclopedisti, che i testicoli delle donne sono pieni di cavità e di caruncole glandolose, nelle quali si genera un liquore assai somigliante alla saliva, dalla cui effusione nasce il piacere venereo; che la matrice è distribuita in sette cellule; che il suo orificio somiglia ad un becco di tinca; e che vi è all' orificio della vagina una membrana, ch' egli chiama *velamentum*. Avrebbe egli voluto indicare l' imene (2)?

Queste sono le sole osservazioni di cui i precitati Enciclopedisti hanno fatto onore a Mondino, caratterizzandole inoltre qual mescolanza di cose in parte vere, in parte false. Ma il celebre sig. profess. Malacarne, che certamente ha esaminata con maggior diligenza degli enciclopedisti l' anatomia di Mondino, estende assai più oltre il merito del nostro fisico, indicando le sue scoperte intorno ai nervi che hanno origine dal cervello. Vide egli in primo luogo nella sua parte anteriore due caruncole simili a due capezzoli di mammella, di sostanza analoga a quella del cerebro, coperte dalla pia madre, non penetrando fuori del cranio, ma rimanendo nella cavità dell' emuntorio delle narici e per la porosità dell' osso del naso ricevendo i vapori e portando gli odori sino all' anteriore ventricolo del cervello. Ecco i nervi olfattorj. Li conobbe Mondino, ma per nervi non li adottò.

Continuando ad esaminar più oltre, egli vide i due nervi più grossi di quanti ne ha il corpo umano, nominati ottici. L' origine di questi viene dalla sostanza del cervello, che coi medesimi è continuata sino ne' ventricoli anteriori.

Indicando il suo secondo pajo, sembra che accenni, oltre al motor comune dei nervi ottici, un' altra coppia di nervi all' occhio pur destinata.

Tralussero poi alla di lui cognizione il gran simpatico, il patetico, i trigemelli, gli acustici, i ricorrenti, i gustatorj e il pajo vago, nervi che dai moderni hanno di poi ottenuta una piena illustrazione (3).

Dopo di avere il prelodato sig. Malacarne esposta la dottrina di Mondino intorno ai nervi che noi abbiamo ristretta ne' termini più concisi, aggiunge che il nostro anatomico fu dotato di maggiore ardimento e sicurezza di Vesalio, di Falloppio, di Jacopo Berengario, e che, se questi celebri uomini, sorti in tempi men tenebrosi, avessero imitato la franchezza e il coraggio dell' antico osservatore di cui ora parliamo, avrebbero lasciato assai poco da desiderare ai posteri intorno all' origine de' nervi (4).

Se le cognizioni di Mondino pregiate vengono ancora nel nostro secolo, noi ben possiamo immaginare quanto applauso ottennero ne' suoi e in posteriori tempi, che poveri furono di lumi fisici. La sua *Anatomia*, scritta in latino, vanta quindi molte edizioni e moltissimi commentatori e traduttori. L' università di Padova inoltre pose ne' suoi statuti che nelle sue mediche scuole si dovesse insegnare unicamente il sistema di Mondino a preferenza di qualunque altro sistema anatomico (5).

ARTICOLO IX.

ALBERTINO MUSSATO.

§ I. *Notizie della sua vita.*

"Si distinse Albertino in professioni disparatissime; istorico, poeta, forense, uomo pubblico, cortigiano e soldato. Nacque egli in Padova in somma povertà l' anno 1261. Per suffragare alla domestica angustia, si diede dapprima a copiar libri e poi si rivolse a orar le cause nel foro. Quest' ultimo esercizio lo fece trapassar tosto dal disagio alle dovizie. Gli onori spontaneamente accompagnano le ricchezze. Fu creato cavaliere ed ottenne l' ingresso al civico consiglio della sua patria. Non tardò egli a divenire la molla de' pubblici affari. Quando l' imperatore Arrigo VII nell' anno 1311 discese in Italia e celebrò la sua solenne incoronazione in Milano, Albertino fu uno degli oratori della città di Padova destinati ad assistere a sì maestosa funzione. Gelosissima era Padova di preservare intatta la sua libertà, che si sospicava allora in pericolo

(1) Freind, *Historia medicinae*, pag. 158.
(2) *Encyclopédie*, art. *Anatomie*.
(3) Continuazione della corrispondenza letteraria tra il sig. dott. Vincenzo Malacarne ed il sig. Carlo Bonnet sull' origine dei nervi ec. *Biblioteca fisica d' Europa*, t. XVIII.
(4) Citata Biblioteca, t. XIX.
(5) V. i citati Freind, Malacarne ed anche Portal *Histoire de l' anatomie*, t. I.

per la presenza armata di Arrigo. A questo oggetto il nostro Mussato insieme con Antonio da Vico d' Argine venne di nuovo eletto ambasciatore presso il nominato augusto. Misero essi in opera ogni possibile desterità, e se non conseguirono la desiderata indipendenza, ottennero almeno un discretissimo vassallaggio e con condizioni sì miti che molto approssimavasi a libertà. Ma i suoi concittadini furono sì mal soddisfatti di questo trattato che poco mancò che non si concitassero a tumulto contro di lui e non prorompessero in aperta ribellione anche contro l' imperatore. Veggendo però i Padovani quasi contemporaneamente i felici progressi delle sue armi rientrarono in lor medesimi e prestarono omaggio ad Arrigo, e i biasimi d' Albertino cangiarono in lodi, e venne acclamato come il salvator della patria. Così ottenne egli quel lento trionfo di cui l' antiveggente prudenza è quasi sempre sicura. Fu più altre volte in brevissimo spazio di tempo inviato al medesimo Cesare, e coll' erudito ingegno e colle colte maniere acquistò la grazia di quel monarca per modo che a lui più che a qualunque altro fu liberale di larghi spontanei doni (1).

Ma ritornando egli alla patria l' anno 1312, la ritrovò di veemente fermento agitata, essendosi inteso che Can grande, nemico acerrimo dei Padovani, era stato da Arrigo eletto vicario imperiale di Vicenza, città altre volte loro soggetta e su cui conservavano ancora delle pretensioni. A ciò si aggiungeva per sopraccarico che Cane dovesse esercitare un simile autorevole ufficio eziandio in Padova ed in Trevigi. Si versò nel padovano senato intorno agli espedienti da prendersi in circostanze tanto spinose. Il Mussato fu d'opinione che non si dovesse romper la fede giurata a Cesare. A lui si oppose Rolando da Piazzola, ch' era suo amico e tale rimase anche di poi. Quando la disparità de' pareri deriva da retta intenzione, perchè dovrà rallentar l' amicizia ? Perorarono ambidue con robusta e artifiziosa eloquenza; ma Rolando vinse il partito(2). Albertino si dimostrò nemico della guerra quando non era per anche deliberata dai comuni suffragi. Ma allor che la vide adottata da pubblici voti, egli pure con fervore vi si dispose, siccome è tenuto di fare qualunque buon cittadino. A lui si dovettero in parte i prosperi successi che nell' indicato anno ottennero i Padovani sopra il nemico Scaligero. La loro insurrezione trattanto aveva contro di essi eccitato lo sdegno di Arrigo che li dichiarò ribelli e li sottopose al bando dell' impero. Ma la morte di quell' augusto seguita poco dopo li sottrasse alla di lui vendetta. Cane però proseguì con ostinazione la guerra. Ad accrescere le calamità di Padova insorse ancora l' intestina discordia. Nel dì 24 aprile dell' anno 1314 le potenti plebee famiglie di Pietro Alticlino e di Ronco Agolante suscitarono il popolo a tumulto contro la famiglia da Carrara, che primeggiava allor tra le nobili e di cui erano capi Jacopo ed Ubertino. L'odio popolare scoppiò eziandio contro Albertino, imputato di aver persuasa la imposizione di una nuova gabella. Egli, per sottrarsi alla procella e per non rivolgere l' armi, come agevolmente avrebbe potuto fare, contro ai suoi concittadini, secretamente fuggì, ritirandosi a Vico d' Argine. Ma la di lui casa fu esposta al saccheggio e poco mancò che non si spiantasse ed ardesse(3). Ma, sedata la sedizione coll' uccisione dell'Alticlino, fu richiamato Albertino con decoroso decreto, in cui si ordinò che, a compensazione della ingiuria recatagli, gli fossero conferiti pubblici onori. Tra questi deve annoverarsi la laurea poetica, di cui venne in quest' anno fregiato nella patria università (4). Ma l' incostante fortuna ben tosto alle sue gioje frammischiò molto assenzio. Il dì 16 di settembre del citato anno i Padovani spinsero improvisamente la loro armata sino alle porte di Vicenza, mandarono a ferro e a fuoco i sobborghi e gettaronn la costernazione uella sopraffatta città. Il vigilante Scaligero però vi s' introdusse subito, rincorò i cittadini, fece loro prender le armi, ed uscendo dai recinti si scagliò con grande animo addosso ai nemici e li sconfisse. In questo cimento, valorosamente combattendo, il Mussato ricevette undici ferite; e cadutogli sotto

(1) *Tu mihi magnificus supra quæsita fuisti, Solus ab imperio prodiga dona tuli.* Così il medesimo Albertino nella seconda epistola.

(2) Lo stesso, *Historia augusta*, lib. VI.

(3) Cortusio, *Chronicon. Rerum italicarum scriptores*, t. XII.

(4) Tiraboschi, t. V, p. II, pag. 439.

il cavallo, si gettò nella fossa e fu fatto prigioniero insieme con Jacopo e Marsilio da Carrara. Nel tempo della sua cattività recavasi Cane frequentemente a visitarlo e si pigliava trattenimento di motteggiarlo sopra le cose che in di lui disfavore aveva egli dette al defunto Arrigo; a cui rispondeva Albertino con quella franchezza che è propria solo dell' uomo che sente in sè un merito indipendente dalla fortuna: di che quel magnanimo principe, anzi che corrucciarsi, prendeva diletto. Nel seguente ottobre fu conchiusa la pace e rimesso in libertà anche il nostro Mussato. Nei tre successivi anni godette egli di riposata e serena vita e potè senza interruzione attendere ai geniali suoi studj.

Ma una calma sì bella venne turbata dai nuovi ardimenti de'Padovani. Veggendo essi Cane distratto in imprese lontane, riputarono opportuno l' incontro di ricuperare Vicenza, ove si trasferirono coll' esercito e si accinsero a dar la scalata alle sue mura. Ma avvertito Cane in prevenzione di questo loro divisamento accorse sin dal bresciano in soccorso della minacciata città, e non solo mise in fuga le truppe dei Padovani, ma, incalzando con sommo ardore la guerra, prese i più forti e più ragguardevoli castelli del loro territorio, e sin nei sobborghi di Padova portò le fiamme e la desolazione. In tali estremità fu inviato Albertino a chiedere ajuto ai Bolognesi, ai Fiorentini, ai Sanesi. Convien dire che l'esito della di lui legazione non fosse gran fatto felice; poichè i Padovani furono astretti nell'anno 1318 a conchiudere una pace assai svantaggiosa con Cane, cedendo a lui tutti gli acquisti fatti recentemente nel loro distretto ed accordando inoltre l' ingresso in patria ai ghibellini suoi aderenti, che allora erano fuorusciti. Il ritorno dei fautori di Cane atterrì Albertino, il quale pensò di ritirarsi in Padova in compagnia del fratel suo Gualpertino abate di s. Giustina.

Si vuole che i Carraresi, quantunque si dimostrassero in apparenza sostenitori della fazion guelfa, cionondimeno passassero d' intelligenza collo Scaligero, e ch' egli fosse debitore in gran parte de' suoi maggiori successi alla secreta corrispondenza che seco loro teneva. Quindi, aspirando Jacopo da Carrara alla signoria di Padova, anche i ghibellini cooperarono per innalzarlo alla sovranità; come di fatti avvenne in quest' anno medesimo 1318. Per mandare ad effetto il suo ambizioso disegno, approfittossi Jacopo dell' assenza del nostro Mussato, il quale, essendo amatore della patria libertà, male avrebbe sofferto di vederla cadere in potestà di un solo (1). Rassodato poi il Carrarese nel suo dominio nè più avendo a temere l' opposizion d'Albertino, determinò egli di richiamarlo onorevolmente, considerando che un uomo abile poteva da lui esser utilmente impiegato. Nè tardò molto a presentarsene l' occasione.

L' inquieto Cane nell' anno 1319 di nuovo assaltò il territorio padovano. Il Carrarese, ineguale di forze, spedì tosto Albertino in Toscana ad implorare soccorso. Ma riuscito per avventura infruttuoso il maneggio e ridotta Padova a crudeli strettezze, spacciò egli subito lo stesso Albertino in Germania ad offerire il dominio di quella città a Federico duca d'Austria, eletto re de'Romani, purchè inviasse il suo vicario duca di Carintia a formar argine alle ostilità dell' abborrito Scaligero. Venne il duca più di una volta e coll' esazioni e coi saccheggi fece gran male ai Padovani e niuno a Cane, dando così occasione a quel misero popolo di esclamare ch' era peggiore l' amicizia del duca che la nimicizia di Cane. In mezzo a questi sconvolgimenti morì Jacopo da Carrara il dì 23 di novembre dell' anno 1324. Per la di lui morte vieppiù si accrebbero le interne dissensioni e i disordini. Per la qual cosa, ritornando Albertino dalla Germania, si astenne dall'avvicinarsi alla patria. Ma cionondimeno non potè egli evitare un riverbero delle procelle che agitavano quel turbolento orizzonte. Nell' anno 1325 Paolo Dente eccitò il popolo a sollevazione contro la primaria e numerosa famiglia de' Carraresi. Il loro coraggio trionfò del pericolo, ma non senza sangue e ferite. Furono creduti complici del tumulto Gualpertino abbate di s. Giustina, fratel d'Albertino, e un di lui figlio. Cadde in sospetto lo stesso Albertino, benchè lontano, di avervi avuta parte, e fu perciò rilegato a Chioggia. Lo accompagnò ancor nell' esilio l' amor

(1) Muratori *Annali*, t. XI.

della patria, quantunque ingrata. Egli era legato in amicizia col suo troppo celebre concittadino Marsilio da Padova (1). Questo dotto uomo aveva abusato del suo talento impugnando i più sacri ed inopponibili diritti della santa Sede. Con tali animose dottrine egli era divenuto accetto a Lodovico il bavaro, problematico imperatore, il quale trovavasi allora in aperte ostili discordie col pontefice Giovanni XXII. Albertino dal proprio esilio implorava il favore di cui godeva l' amico suo presso il nominato monarca, non già a sollievo delle proprie calamità, ma solo a vantaggio della patria comune.

Intanto in quella infelice città gli scompigli erano giunti al colmo: talchè nell' anno 1328 Marsilio da Carrara primario cittadino di essa non vide altro riparo alla sua imminente rovina che di offerirne allo stesso nemico Scaligero la tanto ambita signoria.

Tosto che questo principe n' ebbe assunto il governo, promulgò un generale perdono, a cui affidato si arrischiò pure Albertino di ritornarsene a Padova nel seguente anno 1329. Ma l' ambizioso Cane l' odiava e lo temeva, il debole Marsilio lo abbandonava. Ambidue pertanto mostrarono di sdegnarsi perch' egli avesse osato di rompere il proprio arresto senza spezial permissione, e credettero di essere clementi, altro non comandandogli che di ritornar alla sua rilegazione. Restituitosi a Chioggia, indi a poco morì nel settantesimo anno dell' età sua.

I doni di natura e d' industria, di cui fu egli a dovizia fornito, il trassero a versare ampiamente ne' grandi affari, per cui soggiacque agl' ineguali rivolgimenti della fortuna, ora prospera ed or sinistra, come si è già veduto. Avendo egli a proprio costo sperimentato quanto labile sia l'aura popolare e il favore de' grandi, ammoniva coi versi d' Ovidio il figliuol suo ad astenersi dalla vita pubblica e luminosa:

Vbus edoctus longis attende parentis,
Usiive tibi et longe nomina magna fuge...
Crede mihi: bene qui latuit bene vixit, et intra
Fortunam debet quisque manere suam.
Vive sine invidia mollesque inglorius annos
Exige, amicitias et tibi junge pares (2).

Ma in mezzo alle sue sciagure Albertino si teneva in riserbo un lenitivo che di molto le raddolciva; e derivava questo dal godimento del proprio ingegno, che egli esercitava negli amati suoi studj e in cui il mondo non poteva arrogarsi verun diritto. Egli lo inculcava anche al figlio:

Ingenio, mi nate, meo comitorque fruorque;
Mundus in hoc potuit iuris habere nihil (3).

Dopo che abbiamo osservate le operazioni civili di Albertino, diamo uno sguardo anche a quelle dell' ingegno di lui.

§ II. *Sue opere.*

Scrisse il Mussato varie e lunghe opere di prosa e di verso, tutte in latino; e nella eleganza e nell' impasto superò quegl' Italiani che nella risorgenza delle lettere lo avevano preceduto e tutti ancora i suoi contemporanei, non eccettuando nemmeno il Petrarca. Afferma il marchese Maffei che Albertino a que' tempi nello scrivere latinamente si avvicinò sopra ogni altro al gusto degli antichi più accreditati scrittori (4). Ma discendiamo al particolare.

Scrisse egli in primo luogo in sedici libri la vita dell' imperatore Arrigo VII, cui gli piacque di dare il titolo di *Storia augusta*; dipoi altri dodici libri *De gestis Italicorum post Henricum Caesarem.* Essendo giunto al libro IX e prefiggendosi qui di descrivere l' assedio posto a Padova da Can grande l' anno 1320, l' entusiasmo ispiratogli dall' amor della patria e dalla eroica resistenza de' suoi concittadini gli riscalda la immaginazione, e, abbandonata la prosa, prorompe a narrare gli avvenimenti dell' accennato assedio in versi epici:

.... canam saeclo memoranda perenni
Praelia quae patavae magnus Canis intulit urbi,
Virtutem obsessi populi, durosque labores,
Germanasque acies et pulsum moenibus hostem
etc.

e così proseguisce dal nono sino all' undecimo libro.

Nel libro duodecimo, scritto in prosa, narra le interne turbolenze di Padova già da noi indicate e il tristo effetto ch' esse

(1) *Marsilius de Raymundinis civis paduanus, plebejus, philosophiae gnarus et ore disertus ec.* Così lo stesso Mussato nella sua opera *Lodovicus Bavarus ad filium pag.* 3. - V. anche Apostolo Zeno, *Lettera II*, edizione 1785, v. I, p. 236.

(2) Centone de' versi d' Ovidio nelle opere di Albertino.

(3) *Ivi.*

(4) Dissertazione premessa al primo tomo del *Teatro italiano.*

produssero di sottomettere quella città alla signoria di Can grande.

Aveva intrapreso a scrivere ancora la vita di Lodovico il bavaro, ma è rimasta imperfetta per esser egli morto prima di quell' imperatore.

Fin qui l'Italia non aveva avuti che dei cronisti. Alberto Mussato fu il primo che ammorbidì l'aridità della narrazione e corredò l'esangue istoria di polpe e d' ossa. Varj accreditati scrittori hanno opinato ch' egli avesse portato all'apice della finezza, anzi della perfezione, lo stile eziandio con cui la scrisse. Il cav. Tiraboschi rattempera alquanto le immoderate lodi, conchiudendo ch' egli ha nella storia « una forza e una eleganza tutta sua propria (1). » Noi ci uniformiam di buon grado al giudizio di questo sensatissimo critico.

Il nostro istorico fece poi professione di essere estremamente veridico. Asserisce che di una gran parte de' fatti descritti egli era stato testimonio oculare e che degli altri si era scrupolosamente informato da quelli che vi furon presenti, trasferendosi appostatamente sui luoghi ove erano occorsi gli avvenimenti (2). Narra egli a questo proposito che Marsilio da Carrara aveva a lui fatte pervenire le sue lagnanze, poichè gli veniva riferito che gli aveva egli dato il nome di traditore nella storia de' suoi tempi che andava tessendo: al che Albertino fece rispondere che vivesse sicuro ch' egli non avrebbe scritto che il vero; che allo storico non apparteneva che il carattere di testimonio, il cui essenziale dovere quello è di essere esattamente fedele alla verità; che la posterità sola ha il diritto di erigersi in giudice (3).

Non è del nostro istituto il formare transunti di libri di storia, come abbiamo già dichiarato nella prefazione a quest' opera. Noi ci limiteremo pertanto ad estrarre dalle istorie del nostro Albertino alcuni pochi periodi nei quali ha delineato il carattere d' Arrigo VII imperatore, prima conte di Lucemburgo, sembrandoci questi opportuni eziandio per far vie meglio conoscere un principe di cui abbiamo avuto più di una volta occasione di favellare in quest' opera. *Hunc* (v. *Henricum*) *laudes multae in ipso aetatis flore praedicavere, qui jugiter et in dies accrescente tempore famam fama auxit, ut circa incumbentia sibi semper et consulte et fortiter et strenue agendum esset. Justitiam quoque tanta coluit observantia ut merces et singula advehentes inter Lucemborc fines adeo in tuto essent ut nulla onustorum animalium per nemora et vastitates accubantium rerumve custodia opus esset: inexorabilis circa judicia compertus; in raptores caeterosque grassantes etiam acris effusor proprii, si quidquam constitisset furto vel rapina deperditum*(4).

Passiamo ai versi, i quali consistono in elegie e in epistole, sermoni e soliloquj di varj metri. Questi ultimi sono tutti di argomento spirituale, vale a dire alla ss. Trinità, allo Spirito Santo, alla B. Vergine, sopra la passione di Gesù Cristo e sopra i precetti del vecchio e nuovo Testamento, dei quali efficacemente raccomanda la osservanza. In mezzo a questi fervori ascetici gli sono cadute dalla penna eziandio delle lascivie poetiche che lo dimostrano non già un grazioso mondano o un amabile libertino, ma anzi un satiro procacissimo. Tali sono la *Priapeja*, la *Cunneja*. Egli bensì procura di escusarsi da queste immondezze, adducendo appunto a propria discolpa ch' egli aveva composte anche delle poesie serie e divote. Così egli scrive a Giovanni di Vigonia legista, che ne era rimasto scandalezzato:

Interdum sacrae refero monimenta Minervae,
Incidit officiis et Venus apta meis.
Sacra cano sacri celebrant cum sacra ministri,
Fungitur obsequiis Virgo beata meis.

Ma ciò nulla prova a di lui giustificazione. Prova solo l' inconseguenza della natura umana, mista per lo più di bene e di male. Soggiunge poi ancora a propria difesa:

Non ego quid finxi, non haec facienda probavi!
Quae si non placeant, abstinuisse potes.

Non conviene stimolare al male con vive pitture per dir poscia che non si approva che si commetta quel male che si è descritto alla immaginazione colle più seduttrici lusinghe.

Relativamente poi al merito poetico di questi componimenti diremo che si vede in essi la facilità d'Ovidio. In fatti egli

(1) loc. cit.
(2) Citato centone.

(3) *De rebus Italicorum*, l. XII.
(4) *Historia augusta*, l. I.

aveva preso a modello questo poeta ed era a lui divenuto familiarissimo. Coi versi da lui presi qua e là dai soli libri dei *Tristi* egli ordì un assai lungo componimento in cui porge al figliuol suo non pochi ammaestramenti di prudenza e di morale, alcuni dei quali noi già abbiamo di sopra citati.

Il Mussato compose ancora due tragedie in versi latini, l'*Achilleide* e l'*Ezzelino*. Il prelodato signor Tiraboschi porta di esse il seguente giudizio: « Si vede in esse che l'autore si sforza non infelicemente d'imitare lo stile di Seneca; ma un cattivo originale non poteva se non fare una cattiva copia. In fatti le tragedie del Mussato non hanno alcuno di quei pregi che ad un tal genere di componimenti sono richiesti, ed han tutti quasi quei difetti che sogliônsi in essi riprendere (1). » Il chiarissimo segretario della napoletana accademia sig. Napoli Signorelli inclina a maggiore indulgenza. Egli forma l'analisi del dramma dell'*Ezzelino*, loda Albertino di aver in esso dato luogo ad un argomento nazionale e conchiude che osservabili sono le trasgressioni delle regole più importanti, massime di quelle che comandano l'unità, essendo il soggetto piuttosto di poema che di tragedia; ma tuttavia scorge in questo dramma ancor molti meriti, singolarmente un'energia di carattere e di stile unita alla chiarezza e alla facilità, le passioni ben colorite e l'interesse nazionale trattato con una sorte di maestria (2).

ARTICOLO X.

CINO DA PISTOJA

Fu della famiglia de' Siaibaldi, ma egli si denominò dalla patria. Si applicò alle leggi, e gli fu rifiutato dapprima l'onor della laurea, quell'onore cioè di cui al giorno d'oggi può essere insignito qualunque bipede animale, pur ch'egli il voglia. Per dimostrarsene degno scrisse Cino il voluminoso commento sui primi nove libri del Codice, che si ha alla stampa.

Le leggi romane nacquero nella barbarie e furono espresse coll'ambigua rusticità della lingua nascente del Lazio e infrascate poi dai prudenti e aumentate immensamente e sino alla contradizione dai pretori e dai cesari e disordinatamente ordinate da Giustiniano. Se a ciò si aggiunge la corrosione dei secoli, gli errori degli amanuensi, l'allusione a costumi e a riti di cui era già smarrita la tradizione, si vedrà che la compilazione romana aveva pur troppo bisogno di schiarimenti e di chiose. Io non oserei decidere se fosse più tornato vantaggioso all'Europa che anche quelle leggi si fossero perdute nel naufragio di tante altre opere, mentre allora dovevano essere in necessità le nazioni di formar nuove leggi per regolarsi. Sono costretto a dubitarne, osservando che varj stati d'Europa hanno fatti dei robusti tentativi per crear nuovi codici di legislazione, ma con riuscimento non troppo felice, e ciò in mezzo allo splendore del nostro secolo. Mi credo bensì autorizzato ad asserir senza scrupolo che ai tempi di Cino difficilmente si poteva essere in grado di costituir leggi nuove e d'illustrare le antiche. Eppure in allora più che mai si diffuse la manìa di commentare. Le ricchezze e gli onori che si videro accumulati addosso ai giurisperiti della passata età, come abbiam già osservato, innalzarono a sommo pregio la scienza legale e fomentarono in ampia turba il prurito di coltivarla. I nuovi cultori, per esser utili a qualche cosa, si volsero ad interpretare. Per dimostrar poi l'importanza della loro missione non dovevano ripetere ciò che avevan già detto i lor precessori. Quindi necessità volle che si dipartissero essi dalla perspicuità e dalla precisione di cui si eran fatto un pregio que' primi, e l'ignoranza e la presunzione li trasse ad involgere e ad avviluppare vieppiù il senso delle leggi, già non troppo chiaro per sè medesimo. Barcollando perpetuamente nel bujo, si prodigalizzavano essi cionondimeno le lodi più esagerate e più ridicole, scambievolmente appellandosi occhi, specchi, lucerne, oracoli delle leggi. Anche al nostro Cino toccò la sua parte di simili fastosi encomj. Ma nè la pompa dei nomi ampollosi nè il suo commento sul Codice nè le cattedre da lui sostenute nè la gloria di avere avuto il gran Bartolo per suo discepolo l'avrebbero renduto celebre alla posterità, se alla scienza legale non avesse accoppiata una non mediocre perizia nella poetica facoltà.

(1) *Storia della letterat. ital. ec.* t. V, p. II, l. III, c. III, § XXV.

(2) *Storia critica dei teatri antichi e moderni ec*, t. III.

In fatti tra i poeti che precedettero il Petrarca, Cino fu il meno incolto e il men ruvido. Perciò Dante, poeta più grande ma non più gentile di lui, ne fece menzione onorevole. Lo stesso fece il Petrarca, rappresentandolo del pari dilicato amatore e grazioso poeta, che celebrò co' suoi versi Riccarda Selvaggi, da lui amata (1). Noi qui registreremo per saggio del suo poetare un sonetto, che apparve al Muratori sì bello che dubitò che fosse parto di lui e lo attribuì a qualche valente poeta sorto ne' tempi migliori della toscana poesia. Il Salvini però non poco si affaticò in rivendicare a Cino l'onore di averlo composto (2).

Mille dubbj in un dì, mille querele
 Al tribunal dell'alta imperatrice
 Amor contra me forma irato e dice:
 Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
 Di fama al mondo, ove saria infelice.
 Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
 Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
 E questo è il merto che mi rendi, ingrato,
 Dandoti una a cui'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
 Io no, risponde. Ed ella: A sì gran piato
 Convien più tempo a dar sentenza vera.

Da questo sonetto tolse il Petrarca l'idea di quella sua leggiadra canzone che incomincia:

Quell'antiquo mio dolce empio signore ec.

che è la quarantottesima del suo canzoniere.

Vi è disparità intorno all'anno della morte di Cino, alcuni facendolo morire l'anno 1336, altri l'anno 1341. Ma di ciò noi ci prenderemo poco pensiero.

ARTICOLO IX.

FRANCESCO PETRARCA.

§ I. *Sua nascita e suoi studj.*

La letteratura italiana è debitrice de' suoi più rapidi e più luminosi progressi all'uomo grande di cui imprendiamo a ragionare.

Pietro o Petracco notajo fiorentino fu avvolto anch'esso in quella calamità che nell'anno 1302 oppresse Dante, e lui pure costrinse all'esilio. Riparossi Petracco colla sua sposa Eletta Canigiani in Arezzo, ove a' 20 di luglio del 1304 nacque da loro il nostro Francesco, che fu detto dapprima Francesco di Petracco e poscia Petrarca. Per la morte del più volte nominato imperatore Arrigo VII vide Petracco, al pari di Dante, dileguarsi ogni sua speranza di potere ripristinarsi nella nemica sua patria. Prese quindi la risoluzione di trasferirsi colla sua famiglia in Francia. Il sommo pontefice Clemente V avea già con improvido consiglio stabilita la santa Sede in Avignone, ove per tal motivo in folla affluivano i forestieri. In questa città fissò pure Petracco la sua dimora. Il giovin Francesco parte qui, parte in Carpentras si applicò ad apprendere la grammatica, la dialettica e la retorica, facendo que' progressi che si poteva attendere da un grande ingegno. Già incominciava ad assaporare la maestà e l'armonia delle prose di Cicerone, e già il padre concepiva adulte speranze sui talenti del figlio. Ma in Avignone si dispregiavano le belle lettere. La giurisprudenza era la sola scienza alla moda in una corte tutta canonica e diplomatica. Petracco, per aprire al figliuol suo la carriera degli onori e della fortuna, lo inviò a studiare le leggi a Montpellier e poscia a Bologna, la cui università era divenuta in allora la più celebre d'Europa. Ma la natura lo avea creato poeta. Come mai un'anima trasportata dalle grazie incantatrici della poesia poteva di buon grado versar nel pattume e nella fuliggine de' legulei? Invece di esercitarsi nella giurisprudenza, impiegava egli i lunghi giorni allo studio de' latini esemplari, de' quali andava in traccia con grande ansietà. La nuova ne giugne a Petracco, il quale vede con rammarico scompaginarsi i concepiti disegni. Ei parte d'Avignone, ei vola a Bologna. Francesco sospetta il motivo del di lui viaggio e nasconde i manoscritti ch'egli aveva raccolti con molto dispendio. Pe-

(1) *Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia, Ecco Cin da Pistoja ec.*

Trionfo d'Amore, cap. IV.

e nel leggiadro sonetto in morte di lui *Piangete, donne, e con voi pianga Amore ec.*

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè il nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

(2) Il Muratori nella *Perfetta poesia*, p. II, pag. 273 e seg., ove ripone tra i migliori componimenti della nostra poesia il precitato sonetto; e il Salvini nelle annotazioni a detto luogo.

tracco li scopre e immediatamente li getta al fuoco. Francesco prorompe in gemiti dolorosissimi. Il padre, mosso a compassione delle di lui lagrime, ritragge dal fuoco gli esemplari fumanti di Cicerone e di Virgilio che la fiamma non aveva ancora consunti. Li offerse di nuovo a Francesco, dicendo: « Tieni, ecco Virgilio; egli ti consolerà della perdita degli altri poeti: ecco Cicerone; egli disporrà il tuo ingegno allo studio delle leggi (1). » Francesco, lusingato dalla compiacenza del genitore e sensibile alla di lui bontà, fece ogni suo potere per vincere la ripugnanza che aveva concepita verso la legal facoltà. Ma mal si resiste alla natura. Essa con voce imperiosa richiamava Francesco all'amena letteratura.

Era allora professore in Bologna Cecco d'Ascoli, autore di un infelice poetico guazzabuglio intitolato *l'Acerba* e che inoltre sapeva tutte quelle strane cose che a que' tempi si appellavano filosofia e che poi per alcune astrologiche sue pazzie morì vittima della nascente inquisizione. Il nostro Petrarca acquistò l'amicizia di Cecco, il quale non poco influì a fortificare il di lui amore verso le muse.

I genitori di Francesco quasi contemporaneamente morirono. All'annunzio di questa perdita egli lasciò Bologna e si ricondusse in Avignone in compagnia del suo minor fratello Gherardo, che seco lui dimorava nella mentovata città a motivo esso pure di studio. Trovò il Petrarca il suo patrimonio dilapidato in gran parte da' suoi tutori. L'esemplare di un'opera di Cicerone avanzato dallo spoglio lo riconfortò nella sofferta depredazione. L'ignoranza di que' barbari salvò quel prezioso manoscritto dal naufragio delle altre sue suppellettili.

Il Petrarca vestì l'abito clericale, che era quello che conduceva alla considerazione ed alla fortuna in una corte ecclesiastica. Giovanni XXII occupava allora la cattedra di s. Pietro. Egli era uomo semplice, modesto e sobrio; ma tutt'altro era la corte, misto informe di politica, di dura scolastica, di superstizione e in pari tempo di lusso, d'amori, di piaceri, di galanteria. Le bellezze più celebri e più piccanti d'Europa vi accorrevano da ogni parte per darsi ivi in ispettacolo ed in mercato (2). Il Petrarca era fatto per piacere al fiore delle distinte e gentili persone che vi abbondavano. In età di ventidue anni, avvenente, facondo, di spirito facile, d'intelletto elevato, aggiungeva a tutti questi doni un'estrema attillatura anche nel culto esterno della persona (3). Egli divideva il suo tempo nel frequentare le splendide ed eleganti adunanze e nel rivolgere i classici scrittori del Lazio antico. L'inclinazione ai piaceri non allentava in lui il genio allo studio. In tal guisa s'iniziava egli nella scuola e nelle maniere del mondo, e si arricchiva egualmente delle cognizioni che formano i dotti. Per quest'ultimo importantissimo oggetto non gli mancò opportunità di soccorsi. Il celebre giureconsulto Raimondo Soranzo gli aprì la propria biblioteca, che abbondava di libri d'ogni genere. Ma il Soranzo non aveva giammai esteso il suo ingegno oltre i confini della giurisprudenza, e perciò non poteva servire di guida al Petrarca, fuor che in quello studio che veniva da lui riguardato con pertinace abborrimento. La sorte però gli offerì un abile direttore nella persona di Giovanni di Fiorenza canonico di Pisa, uomo fornito di eloquenza, di gusto e di soavi costumi, che trovavasi allora segretario apostolico in Avignone. La patria comune e la comune inclinazione alle lettere furono i vincoli che a lui strinsero in amicizia il Petrarca. Con questa scorta versò egli in quasi tutte le scienze e in quasi tutte le antiche filosofiche scuole, e finalmente si appigliò alla morale filosofia, e predilesse la storia, che è di quella l'analisi pratica, e si gittò poi interamente tra le braccia della poesia. I meriti letterarj, che in lui si andavano accumulando, gli aprirono ben tosto l'adito a relazioni e ad amicizie più splendide e più lusinghiere.

Stefano Colonna, l'eroe di quel secolo, per sottraersi alle violenze del pontefice Bonifacio VIII, era già stato costretto molti anni prima a ripararsi in Francia. Quantunque egli si fosse in progresso di tempo restituito a Roma sua patria, non pochi individui della sua numerosa famiglia erano rimasti in Avignone. Risplendea tra questi

(1) *Epistolae seniles*: l. XV, epist. I.

(2) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, t. II, il quale cita la vita secreta di Clemente VI.

(3) Petr. *Variar. epist.* XXVIII.

Giacomo Colonna terzogenito di Stefano, giovin signore di cui non si potea conoscere il più amabile per le grazie della fisonomia e molto più per la bontà del suo cuore. Niente pareggiava la sua virtù, eccetto che la irresistibile sua eloquenza. Era anche poeta, e ne' suoi versi spontanei tralucea sempre l'amabilità de'suoi sentimenti (1). La conformità degli anni e dei genj fece acquistare al Petrarca l'intima sua familiarità, la quale divenne ben tosto comune a tutta la ragguardevole sua prosapia.

Giacomo Colonna, avendo abbracciata la professione ecclesiastica nella sua più fresca gioventù, venne promosso al vescovado di Lombes in Guascogna. Bramò egli che il nostro Francesco lo accompagnasse. Lo studio, l'amicizia, i festevoli ragionamenti addolcirono ad ambidue il nojoso soggiorno di una città angusta e selvaggia alle falde dei Pirenei. Aveva il vescovo condotto seco eziandio un gentiluomo romano colto e gentile che portava il nome di Lello e che il Petrarca trasformò in quello di Lelio, e un certo Luigi, nato sulle rive del Reno, che lo stesso Petrarca appellò Socrate per la gravità de' costumi. Verso di questi due valentuomini conservò sempre il Petrarca un' intrinseca soave amicizia, che volle tramandare ancora alla posterità coi seguenti versi:

> Poco era fuor della comune strada,
> Quando Socrate e Lelio vidi prima:
> Con lor più lunga via convien ch'io vada.
> Oh qual coppia d'amici! che nè in rima
> Poria nè in prosa assai ornar nè in versi...
> Con questi due cercai monti diversi,
> Andando tutti e tre sempre ad un giogo;
> A questi le mie piaghe tutte apersi.
> Da costor non mi può tempo nè luogo
> Divider mai ec. (2)

Ritornato il Petrarca in Avignone, il cardinale Giovanni Colonna fratello di Giacomo gli assegnò un appartamento nel suo palazzo. Era Giovanni puro e rigido ne' suoi costumi, indulgente per quelli degli altri, semplice in mezzo al fasto, sincero e candido tra gli artificj e i travisamenti di una corte corrotta. Le lettere sole formavano le sue delizie, e i cultivatori di esse la sua conversazione più cara. Più tosto che un protettore, trovò in lui il Petrarca un amico ed un padre; raro esempio tra i mecenati.

Qui egli conobbe Sennuccio del Bene, il cui minor pregio quello era di esser poeta. Egli divenne in progresso il confidente discreto de'suoi celebri amori.

Giunse in Avignone anche il soprallodato Stefano Colonna, padre del cardinale e lume primario di quella cospicua famiglia. Ivi il condussero il desiderio di rivedere i suoi figli e la speranza d'interessare il papa a ristabilire la pace nella lacerata sua patria. Il Petrarca era idolatra degli eroi dell' antica Roma e vide con trasporto di giubilo un eroe di Roma moderna che molto a que' primi si assomigliava. Il suo nome, le sue imprese e persino le sue passate avversità lo rendevano agli occhi suoi un oggetto di venerazione. Il giovin poeta dimostrò al vecchio guerriero quei sentimenti di ammirazione e di rispetto ch'ei ben meritava, e questi dal canto suo concepì per Francesco una quasi paterna predilezione e tenerezza.

Gli affari richiamarono ben tosto Stefano a Roma. Prima di partire egli volle affidare al Petrarca la educazione del suo picciol nipote Agapito Colonna, ch'ei destinava allo stato ecclesiastico. Francesco se ne incaricò, sacrificando all' amicizia il suo genio di viver libero e di vacare ai prediletti suoi studj.

Appena Stefano si fu a Roma restituito che il Petrarca lo complimentò col sonetto:

> Gloriosa colonna in cui s'appoggia
> Nostra speranza e il gran nome latino,
> Che mai non torse dal vero cammino
> L'ira di Giove per ventosa piuggia ec. (3)

Con questi due ultimi versi volle il poeta fare allusione alle calamità e persecuzioni da lui con esimia magnanimità sostenute. Simile sentimento egli espresse in una delle latine sue poetiche epistole:

> *Bellica marmoreae domus imperiosa columnae*
> *Non coeli concussa minis, nec fulmine torvi*
> *Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri.*

Dai rimanenti versi del precitato sonetto si rileva che il prode Colonnese, in mezzo

(1) Ne è una prova un suo sonetto in lode del Petrarca, che si legge tra le sue rime e che è stato adottato dalla Crusca per testo di lingua.

(2) *Trionfo d' Amore*, c. IV.
(3) Sonetto X.

alle pubbliche cure e alle procelle delle fazioni, assaporava ancora gli ameni studj e amava il letterato ozio.

Un'altra luminosa corrispondenza contrasse il Petrarca prima di staccarsi da Avignone. Marsilio Rossi si era trasferito colà ad implorare l'autorità del pontefice Benedetto XII, successore di Giovanni XXII, per riacquistare con questo mezzo la sovranità di Parma, a lui tolta da Mastino e Alberto fratelli Scaligeri, signori di Verona, i quali avevano affidato il governo di quella città ad Azzo da Coreggio loro zio. Quest' ultimo giunse egli pure in Avignone per sostenere innanzi al papa la causa sua e de'nipoti a fronte del Rossi. Azzo nel fior degli anni ad una incredibile forza di corpo aggiugneva una prodigiosa memoria e una insaziabile avidità di sapere, che gli faceva ricercar con trasporto la conoscenza dei dotti. Azzo s'invaghì del Petrarca. Ammirando l'eloquenza di questo novello suo amico, volle appoggiare a lui la sua causa. Il Petrarca aveva sempre abborrito d'immischiarsi nel foro, ma non potè resistere alle più efficaci preghiere che mai sapesse porgere una tenera amicizia. Francesco perorò e vinse. La signoria di Parma fu riconfermata dal papa agli Scaligeri.

Azzo, per illustrare e fiancheggiare le sue ragioni, aveva condotto seco Guglielmo da Pastrengo, giureconsulto veronese e uomo inoltre fornito di varia erudizione, di cui diede saggio in un'opera, la quale fu la prima che somministrasse l'idea dei dizionarj istorici, letterarj, geografici ec., disposti in ordine alfabetico, che sono ora divenuti tanto di moda e che usurpano tanta parte dell'odierna letteratura (1).

A Guglielmo pure legossi il Petrarca coi nodi del più intimo affetto, di cui fanno fede varie epistole in versi ed in prosa che a lui diresse e che respirano i sentimenti soavi della più cordiale amicizia.

Il Petrarca si trovava nella più opportuna situazione per accumulare le cognizioni e per moltiplicar le amicizie. La residenza pontificia faceva concorrere in Avignone da tutti i paesi della cristianità un gran numero di persone distinte per rango e per qualità personali. Verso l'indicato torno vi giunse tra gli altri Bernardo Barlaamo calabrese, dotto monaco basiliano, da lunghi anni dimorante in Grecia. Egli quivi si trasferì in qualità di ambasciatore di Andronico il giovine imperator d'oriente presso il sopra nomato pontefice Benedetto XII. Il Petrarca concepì per lui molta affezione, ne frequentò assiduamente la società e studiossi di apprendere da questo valentuomo i primi elementi delle lettere greche.

§ II. *Suoi amori* (2).

Noi ci siamo inoltrati tanto nella cronologia delle amicizie di messer Francesco che ci convien retrocedere per rintracciar quella de' suoi amori. I tratti della vita di questo grand'uomo sono anch'essi grandi e caratteristici. Se si disponessero secondo l'ordine de' tempi, si compenetrerebbero gli uni cogli altri, e l'interesse ne verrebbe scemato. Abbiamo però divisato di assegnare a ciascheduno di essi una classe propria, sperando che anche il leggitore ci sappia grado di avere introdotta qualche varietà nella tessitura dei nostri articoli. La passione amorosa del nostro Petrarca fu essa pure di un genere singolare e direi quasi unico, vuoi per la sua qualità, vuoi pei frutti preziosi che da essa nacquero. Ma per ora ci conviene lasciare questi ultimi e sol della prima formare parole. Nel lunedì santo dell'anno 1327 s'incontrò il Petrarca nella chiesa di s. Chiara d'Avignone con Laura, figlia del cav. Audiberto di Noves e giovane sposa di Ugo di Sade gentiluomo della nominata città (3). Fu un punto il vederla e il concepire per lei quella pertinace pas-

(1) Quest' opera del Pastrengo fu stampata in Venezia l'a. 1545 col titolo: *De originibus rerum libellus etc.* L'opera stessa, nel ms. che si conserva in Venezia nella libreria de' ss. Gio. e Paolo, porta quest' ultimo titolo: *Incipit liber de viris illustribus, editus a Gulielmo Pastrengico, veronensi cive et fori ejusdem causidico.* V. il march. Maffei *Verona illustr.*, p. II, l. II. Il maggior pregio di quest' opera è l'essere di un nuovo genere, poichè nel resto è imperfettissima, anzi informe. L'autore stesso ne conviene, dicendo in un luogo: *Satis est inchoasse tam grandia.*

(2) L'abbate di Sade avignonese, cui siam debitori di tre grossi volumi per la vita di Francesco Petrarca, ha con molta accuratezza ordinata la serie cronologica delle sue poesie, seguendo la quale noi abbiamo potuto con qualche facilità tessere la storia compendiosa degli amori di lui.

(3) Son. 176.

sione (1) che non si prosciolse nemmen colla morte dell' oggetto idolatrato. Era Laura dotata delle più eminenti qualità di corpo e di spirito. Ma come la fredda penna di un istorico che vive cinque secoli dopo potrà mai agguagliare que' tratti di fuoco con cui la dipinse l'immaginazione infiammata dell' amante poeta? Veggiamone dunque il ritratto che egli stesso ne ha delineato.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d'oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella li gira.
Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dulce ride (2).

Se noi volessimo riferire i versi tutti ne' quali il Petrarca descrive i pregi della sua bella ci converrebbe trascrivere una gran parte del suo canzoniere. Noi però non possiamo resistere alla tentazione di riportarne altri quattro, poichè sono di una grazia inimitabile:

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
Per far due trecce bionde? e'n quali spine
Colse le rose, e'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena (3)?

Tre altri dimostrano in qual poco conto la virtù di Laura tenesse la sua bellezza, e contengono un pensiero delicatissimo:

L'alta beltà che al mondo non ha pare
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità vien ch' ella adorni e fregi (4).

Qualunque volta noi c'incontreremo nei migliori versi del nostro poeta i quali contengano alcuna notizia istorica intorno alle gradazioni e agli eventi della sua passione, noi crederemo di far cosa grata al leggitore ponendoglieli sotto degli occhi. Non vi è pericolo che di soverchiamente abbondare.

Il vero amore è timido e rispettoso, trova in sè stesso il suo nutrimento, geme e s' allegra in silenzio, non osando di chieder mercede e neppure di appalesarsi. Tale fu nel suo nascere quel di Francesco. Ma egli chiudeva in sè un nemico terribile, vale a dire, una immaginazione vivissima. Questa maga gli tenea sempre presente al pensiero la seduttrice forma della sua Laura. Se si allontanava, se fuggiva per campi e per deserti, nelle frondi de' boschi, ne' fiori de' prati, nella neve de' colli non gli offeriva essa che immagini lusinghiere di sua beltà. *Non vidi mai*, diceva egli,

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e il gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita si appoggia,
Qual io gli vidi all' ombra di un bel velo ec. (5)
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man côlte,
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ove ogni latte perderia sua prova;
E le guance che adorna un dolce foco (6).

Il continuo fomite della fantasia, attivissima in lui, dilatava a dismisura l'incendio, che non poteva più starsi rinchiuso nei penetrali del suo cuore. Quindi egli cercava tutte le occasioni, frequentava tutte le adunanze, interveniva a tutte le feste ove lusingavasi di potere incontrar la sua Laura. Non ardiva ancora di manifestare a lei la sua fiamma, ma essa gliela leggeva già apertamente nel volto. La tema di macchiare la sua virtù specchiatissima e quella di eccitare la gelosia del suo sposo rendevano Laura riservata e rigida nel suo contegno. Procurava di evitare il suo amante, e se mai le si accostava egli ripieno d'ardore, con uno sguardo severo lo raffrenava e gli agghiacciava la lingua e il cuore. Così egli descrive questa sua tormentosa situazione.

Amor, che nel pensier mio vive e regna
E il suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua 'nsegna.
Quella che amare e sofferir ne insegna
E vuol che il gran desio, l'accesa speme
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa, e piagne e trema:
Ivi s' asconde e non appar più fore (7).

(1) Son. 3.
(2) Son. 126.
(3) Son. 184.
(4) Son. 225.

(5) Canz. 28, stanz. 5. V. anche le stanz. 3 e 4.
(6) Ivi, stanz. 5 e 6.
(7) Son. 109.

Ma non vi si potè ascondere per lungo tempo. Il dolore lo spinse fuori. Si avventurò Francesco ad una dichiarazione, e n' ebbe in risposta quelle brevi ma terribili parole che lo petrificarono: « Io non son forse quel che tu credi (1) ».

La veementissima sua passione, divenuta ora oggetto di disprezzo e di sdegno, lo gettò in braccio ad una profonda melanconia. Ne' suoi più violenti accessi egli invocava la morte e si sentiva ancora tentato ad accelerarla ed a togliersi colle proprie mani all'oneroso incarico della vita (2); ma la religione gli tratteneva il braccio. Intanto l'occulto fuoco appassiva il fiore della sua gioventù e divorava le forze del suo individuo. Egli di giorno in giorno andava languendo e credeva già di avvicinarsi a gran passi all'estremo momento del viver suo. Così giacendo infermo di corpo e di spirito implorò i soccorsi della cristiana pietà, i quali in simili circostanze possono unicamente riuscire confortativi e salubri. Si rivolse egli a tale oggetto al p. Dionigi de Robertis, detto anche di Borgo s. Sepolcro, agostiniano, suo concittadino, riputatissimo per sapere e per esemplarità di costumi. Il direttore gli suggerì ottimi avvertimenti, e con caritatevoli e saggi consigli tentò di allentar i tenacissimi nodi ne' quali lo teneva avviluppato quella oppressiva passione. Egli volgeva allora gl' intimi affetti al suo creatore, unico dispensatore di vera pace, e gl'indirizzava le sue preghiere, per giugnere a salvamento, con quel grave sonetto:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni ec. (3).

Ma Laura intanto non era forse insensibile a' suoi martirj. È assai difficile che possa una bella restarsene indifferente verso un amante che muore, quando ben non sia spoglia di ogni senso di umanità. Inoltre, l'amor del Petrarca doveva necessariamente lusingare la vanità di Laura, quella vanità che nel cuor di una donna non è incompatibile colla più distinta virtù. La colta Europa già incominciava a gustare la patetica sensibilità, la dolcezza insolita, la non più intesa eleganza di quelle poesie in cui deplorava egli l'insanabile sua ferita. I suoi lamenti erano lodi di Laura, ed essa in conseguenza acquistava una celebrità quasi eguale a quella dell'appassionato suo lodatore. Diveniva già oggetto di curiosità agli stranieri. Era venuto in Avignone il principe Carlo di Luxembourg, figlio di Giovanni re di Boemia, il quale fu poi imperatore sotto il nome di Carlo IV. A lui il papa tra gli altri trattenimenti diede anche uno splendido ballo. In quella numerosa adunanza di scelte dame di null'altro fu sollecito il principe che di farsi additare colei ch'era cantata dal Petrarca con sì ammirabili versi. Riconosciutala adunque, diede a lei sola pubblicamente un bacio in fronte per segno di cordiale e onorifica distinzione (4).

Qualunque ne fosse il motivo, egli è indubitato che Laura si sentì mossa a pietà del misero stato in cui languiva il suo amatore e pensò tosto a rallentare il suo rigore. Non vi volle di più per ridonare al Petrarca la ilarità e la salute. Ei canta in questa guisa la sua guarigione:

> La frale vita che ancor meco alberga
> Fu de' begli occhi vostri aperto dono
> E della voce angelica e soave;
> Da lor conosco l'esser ov'io sono:
> Chè, come suol pigro animal per verga,
> Così destaro in me l'anima grave (5).

Tra gli altri favori che a lui Laura impartì, ella strinse assai amichevolmente quella mano che l'arricchiva di tanta fama:

> Alla man ond'io scrivo è fatta amica
> A questa volta; e non è forse indegno:
> Amor sel vide, e sal Madonna ed io (6).

Ma se il Petrarca ricuperava la sanità del corpo, egli andava a gran passi perdendo quella dell'animo. Non rammentava più i suoi proponimenti. Invece di combattere i proprj desiderj, egli allargava ad essi la briglia, ed essi sempre più divenivano ardenti ed anche carnali (7). Rincorato dalla mansuetudine di Laura egli si adoperò per sedurla e ardì chiedere un premio all'amor suo. Ma Laura, sempre costante e sicura nella propria virtù, non acconsentì mai ad alcuna preghiera che potesse in menoma parte macchiare la di lei onestà (8). Si armò ella in tale assalto

(1) Canz. 4.
(2) Son. 29.
(3) Son. 48.
(4) Son. 201.
(5) Canz. 16.
(6) Son. 221.
(7) V. tra l'altre le canz. 2 e 3. e il son. 58.
(8) *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem.* Petr., Dial. cum s. Augustino.

non solo di severità ma di sdegno, per cui la ferita del suo amante di nuovo si esasperò crudelmente. Ei ci offre tutta la serie degli accennati progressi della sua passione ne' seguenti versi latini:

. . . . Hæc . . . . simplicitate placendi
Cœperat allm animum et raræ dulcedine farmæ.
Jam duo lustra gravem fessa cervice eatenam
Pertuleram, Indignans tantum in mea calla tat annis
Faemineo licuisse jugo; jam tabe latenti
Canfectus jamque alter eram, jam fomite malli
Ignis'ad extremas penetraverat usque medullas,
Optabamque mari, vixque arida membra ferebam.
Libertatis amar miseri dum pectus amantis
Cœpit et aversas cardi suffigere curas,
Erigar et multa juga vi divellere nitor . . .
Injicit illa manum profugo dum saucia servo
Incursatque dalens oculos dum dulce micantes
Instruit et faeibus tectis et cuspide blanda.
Heu quotiens cœpta dubium procumbere calle
Compulit! Ergo iterum quid agam? quibus artibus illi
Occurram? vincla illa iterum asperiara parabis (1).

Si lusingò il Petrarca che la lontananza potesse apportare opportuno rimedio a tanto martirio. Prese dunque la risoluzione di abbandonare Avignone. Andò a congedarsi da Laura. Ella, seguendo l'innocente artifizio di rivestirsi d'asprezza quando il ravvisava troppo fervido ed animoso, e di ammollirsi quando il vedeva disposto a sfuggirle di mano, mostrò a tale annunzio di rattristarsi. Apparve sul di lei volto

Quel vago impallidir che il dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse (2).

Il Petrarca interpretò anche il suo euore:

Chinava a terra il bel guardo gentile
E tacendo dicea (*come a me parve*):
Chi m'allontana il mio diletto amico? (3)

Ma cionondimeno egli vinse e partì. Peregrinò per varie regioni, ma inutilmente. Portava seco il dardo letale. Rinfiammato dal desiderio di riveder Laura, eecolo già di ritorno in Avignone.

Diffugio totoque vagus cireumferor arbe,
Adriacas, tuscasque ausus sulcare procellas ...
At certam ad mortem redeo, etc. (4)

Qui lo attendevano nuove accoglienze e nuovi rigori, nuove alternative di gioje, d'affanni, di sdegni, di paci. Queste reiterate vicende viemaggiormente inasprivono i di lui mali. In sì violenta situazione ei si avvisò di ricorrere ad un rimedio più degno del libertinaggio di Ovidio che della delicatezza de' suoi sentimenti. Egli oppose l'amore all'amore, o più tosto la brutalità alla passione, i sensi al euore. Annodò un nuovo intreccio galante con altra donna. Quest' abbietta sua favorita non fu crudele e portò ben tosto impresse in sè stessa le marche della criminosa sua compiacenza. Ravveduto allora il Petrarca andò soggetto ad un nuovo genere di strazio. Coperto di vergogna, penetrato da rimorso, sempre più appassionato per Laura, pensò di sottraersi dalla vista dell'oggetto del suo amore e di quello ancor del suo obbrobrio. Si trattenne per qualche tempo in Italia e si restituì poi ad Avignone, ma non per fermarvisi. Egli si rifugiò nella solitudine di Valchiusa, che ha renduta celebre ne' suoi versi non meno che nelle sue prose. Egli si aveva comperata un picciola easa e un picciol podere, che fecero per più anni le sue delizie. Niente avvi, scriveva egli, di più aggradevole, quanto i miei due giardini. Sul mezzogiorno io mi ricovero in una grotta a vôlto perfetto, impenetrabile ai raggi del sole. Un picciol ponte la divide da un giardino elegantemente coltivato e circondato dalle acque di Sorga. La mattina io erro per le colline, io visito i prati, io m'aggiro per un altro giardino più discosto, più agreste e parimente attorniato dall' acque del medesimo fiume e difeso da una rupe inaccessibile. Qui io respiro l'aria pura dei campi. Qui io mi occupo a far la guerra a' miei sensi non meno che agli abitanti de' boschi.

Infatti coi continui suoi sforzi e combattimenti egli riuseiva finalmente a sedar se non altro le perturbazioni de' sensuali appetiti. La castità per lungo tempo ammirata in una donna avvenente è una virtù che desta venerazione, anzi una spezie di culto. Questo fregio inestimabile del gentil sesso ha il privilegio di elevar l'animo e di purificare gli affetti anche di chi solo se gli avvicina. Si teme di oltraggiar la purezza di una pudica beltà, come si teme di offendere la divinità con

(1) Epistola a Giacomo Colonna vescovo di Lombes.
(2) Son. 98.
(3) Ivi.
(4) Citata epist.

pensieri e con voti che siano indegni di lei. L' illibata onestà di Laura ridusse i sentimenti ancor del Petrarca a nobiltà ed a caodore:

L' aër percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d'onestate e tal diventa
Che il dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta (1)?

E nella prima canzone degli occhi:

E chi di voi ragiona
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che, con l' ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile (2).

La passion del Petrarca, limitata in ora ad una dolce corrispondenza di affetti, si trasformava in una pura sorgente di gaudio. Divenivano a lui care e preziose le privazioni, i divieti, i tormenti medesimi. Si compiaceva egli vieppiù di patire per la severa Laura che di gioire di qualunque altra più facil bellezza. Così dice egli volgendosi ad Amore:

Pur mi consola che il languir per lei
Meglio è che gioir d' altra: e tu mel giuri
Per l' aurato tuo strale, ed io tel credo (3).

La freschezza e la venustà di Laura cominciavano già a dileguarsi. Il Tassoni asserisce di averne veduto un ritratto in cui essa appariva *palliduccia*, *floscetta* e *spolpatella* (4). Quando il ritratto fosse anche stato rassomigliante all' originale, converrebbe certamente riferirlo a questo periodo. I contemporanei del Petrarca, che solo ad una tal epoca conobbero Laura svenuta e contraffatta, non sapevano comprendere com' egli l'avesse celebrata quasi una maraviglia della natura. Ai quali egli rispose con quel vago sonetto:

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi... (5).
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma, e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana (6).

Ma l' amor del Petrarca era oramai divenuto virtù. Egli ardeva ancora per Laura d' amor cocentissimo, ma la esterna forma non ne era più il fomite. La bellezza e i pregi dell' anima esaurivano e sublimavano del pari i suoi vivi affetti. Egli diceale:

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista che a ben far m' induce
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana ec.

E più sotto nella stessa canzone:

Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo,
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface
Ed al foco gentil ond' tutt' ardo (7).

Questo fuoco gentile gli elettrizzava ancora l'ingegno, stimolandolo a correre animosamente nel sentiero della gloria a fine di rendersi sempre più degno della stima della sua egregia donna. Quindi attendeva indefessamente agli studj e si applicava di continuo a comporre lodevoli scritti, i quali vie maggiormente accrescessero la sua celebrità. A questo proposito nella famosa canzone del piato pone egli in bocca ad Amore i versi seguenti:

Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ove alzato per sè non fôra mai.

E nell' ottava stanza della medesima:

Sì l' avea sotto l' ali mie condutto
Che a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti, un uom del vulgo (8).

In tale periodo, vale a dire negli ultimi anni della vita di Laura, scrisse il Petrarca i suoi *Dialoghi con s. Agostino*, nel terzo de' quali si riconcentra egli nel proprio cuore e con diligente analisi

(1) Son. 121.
(2) Canz. 18.
(3) Son. 141.
(4) Osservazioni alle Rime del Petrarca, sonetto 210.
(5) Il Petrarca replicò la medesima descrizione in un' ecloga latina:

Dulcia sidereas jactabant ora favillas,
Ardentesque comas humeris disperserat aura.
etc.

(6) Son. 69.
(7) Canz. 19.
(8) Canz. 48.

lo va scrutinando. Egli dapprima vorrebbe persuadersi che la sua passione fosse ormai ridotta all' innocenza. Riflette che in altro tempo aveva amata Laura sensualmente; che tutto aveva messo in opera per sedurla; che qualunque altra donna avrebbe per avventura ceduto, ma che Laura non soffrì nemmen la pena di combattere, che la sua costanza e la sua virtù erano superiori al suo sesso ed alla stessa umanità (1). Attribuisce i suoi men puri desiderj al bollore della gioventù e della passione; ma ora, ch'è giunto ad età matura, sente ristabilito nel buon cammino l'animo vacillante. Ma il santo, avventandosegli incontro, gli fa rimarcare che rimanevano in lui ancora l' inquietudine, la vigilia, i trasporti di gioja, l'intemperata avidità di gloria a fine di lusingare l'animo di Madonna, e che questi vestigi di una passione ancora infiammata dovevano renderlo avvertito che un pericoloso inciampo lo teneva lunge tuttora dal porto.

Ma il fatal colpo della immatura morte di Laura, se affatto non estinse quel suo invincibile ardore, giunse almeno a purificarlo di quanto avea di terrestre.

Nell' anno 1348 il flagello della pestilenza, dilatatosi in varie regioni, penetrò anche in Avignone. Laura ne fu attaccata il dì 3 aprile e ne perì il giorno 6 del medesimo mese, vale a dire in quello stesso giorno in cui il Petrarca si accese di lei. Ella spirò placidissimamente

> A guisa d'un soave e chiaro lume
> Cui nutrimento a poco a poco manca;
> Pallida no, ma più che neve bianca
> Che senza vento in un bel colle fiocchi,
> Parea posar come persona stanca (2).

Laura fu per avventura la donna più bella e più modesta de' tempi suoi. Sensibile all' amore, sensibile alla gloria, ma maggiormente sensibile alla virtù. Essa la rendea altrettanto più rigida, quanto il suo cuore diveniva più tenero (3). La sua bontà disarmò l' invidia, che le perdonò d'esser bella. Il suo pudor dilicato ispirava la venerazione e l'amore.

Il Petrarca ricevette in Parma il terribile annunzio della sua morte, che lo gettò in braccio alla più atroce disperazione. Istupidì, versò lagrime a torrenti; ma finalmente la ragione e la religione gli apportarono i loro conforti: ond'egli colla ferma speranza ch' essa già fosse accolta nell'eterna beatitudine rattemperava l' asprezza del suo cordoglio (4). Egli poi diceva all' anima sua:

> Deh! non rinnovellar quel che n'ancide:
> Non seguir più pensier vago e fallace,
> Ma saldo e certo, che a buon fin ne guide.
> Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
> Chè mal per noi quella beltà si vide,
> Se viva e morta ne devea tor pace (5).

Giunse persino a benedire i suoi rigori

> Benedetta colei che a miglior riva
> Volse il mio corso e l'empia voglia ardente
> Lusingando affrenò, perch' io non pera (6)!

Egli la pianse pel corso di dieci anni, e quando ancora diede triegua alle lagrime conservò sempre per Laura una rispettosa e tenera rimembranza.

Io mi sono diffuso un po' lungamente nel ragionare degli ammirabili amori di Francesco e di Laura, perchè mi lusingo che ciò possa ridondare a qualche profitto. A questo secolo, sì proclive (conviene pur dirlo) al materialismo, in cui i suoi più cari precettori, anzi gli arbitri delle morali eleganze, hanno solennemente predicato che non vi è che il fisico il quale sia un bene in amore, a questo secolo, dissi, dimostrate voi col vostro esempio, o anime elette, che in un nobile cuore si può conciliare un ardentissimo amore con una illibata onestà, la quale, conservando la reciproca stima e l'ammirazion tra gli amanti, prolunga la durazion dell'affetto e lo rende capace di dolcissimi sentimenti, di gioje veraci e persino di rapimenti deliziosi e non avvelenati dalla sazietà, che intorpidisce lo sfogo dei sensi, nè dal rimorso, che lo accompagna.

§ III. *Suoi viaggi, suo zelo per la letteratura e per l'Italia.*

Il Petrarca impiegò molto tempo nei

(1) *Olim, si aliter forte voluissem, amor aetasque coegerunt ..., firmavique jam animum labantem: contra autem illa propositi tenax et semper una permansit, quam constantiam foeminilem quam magis intelligo, magis admiror etc.* Citati dialoghi.

(2) *Trionfo della morte*, c. I.

(3) *Il n'y a point de fait dans l'histoire mieux prouvé que celui de la vertu constante de cette femme céleste.* Vie de Petraque p. 135.

(4) Son. 246.

(5) Son 232.

(6) Son. 249.

viaggi. Riflettendo un moderno critico a questo spirito ambulatorio, nè ben distinguendo se provenisse esso o da neccessità o da genio o da inquietudine o da capriccio, si fece con troppo precipitosa inurbanità ad accagionare il nostro Francesco per uomo errante e vagabondo (1). Siccome per rispondere a quel filosofo che negava il moto bastò il farsi vedere a camminare, così per confutare l'indicato censore sarà sufficiente l'addurre i motivi de' principali viaggi del nostro Petrarca; ciò che faremo noi, progredendo nella nostra carriera senza aver d'uopo di deviare in una polemica digressione.

Quattro furono i motivi delle peregrinazioni di questo grand' uomo. 1.° Per lenire colla lontananza la veemenza della sua passione amorosa; 2.° per aumentare le sue cognizioni e i progressi della letteratura; 3.° per contribuire alla prosperità pubblica e singolarmente d'Italia; 4.° per aderire alle premure di varj principi che il richiedevano e si giovavano dell'opera sua. Abbiamo accennati i viaggi intrapresi per la prima cagione nel paragrafo precedente, e nel seguente faremo menzione di quegli ch' egli intraprese per l'ultima. In questo ragioneremo di que' che appartengono alle altre due classi.

Trascorse egli più di una volta la Francia, l'Allemagna, l'Italia, visitò le costiere della Spagna e forse quelle ancora dell' oceano britannico (2). Se la natura nelle varie regioni non alimentava il suo intelletto colla vastità di quelle cognizioni che sono figlie di secoli molto a lui posteriori, pasceva almeno la sua dilicata immaginazione coi più ridenti e più singolari prospetti, che lo rapivano in estasi deliziose (3). S' egli ravvisava in grande le opere della natura, esaminava in dettaglio quelle dell' arte. S' istruiva della suppellettile letteraria di ciascun paese ed osservava accuratamente in ogni luogo le maniere, le istituzioni, i costumi de' popoli, e li confrontava gli uni con gli altri (4). Roma fu la città che più scosse la sua erudita curiosità, presentandogli gli avanzi delle maravigliose opere nate dalla potenza e dal sapere del più gran popolo dell' universo (5). Egli s' invaghì ancora di fare acquisto di alcuno di que' monumenti che vagliono a comprovare e ad illustrare quell' antica grandezza, e il primo fu che pensasse a ragunare medaglie (6). Un altro oggetto delle dotte sue cure quello fu di scoprire e di far tesoro delle insigni opere degli antichi scrittori. Per conseguire un sì lodevole fine, non perdonò a dispendio, a diligenza, a fatica. Rivolse le più efficaci preghiere a protettori e ad amici. In Arezzo rinvenne egli le *Istituzioni* di Quintiliano; in Liegi due orazioni di Cicerone, per ricopiare le quali in tutta quella città non potè ritrovare che poco inchiostro e anch' esso giallastro; e ciò sia detto per un cenno della barbarie di quella età e di quelle provincie. In Verona scoprì le *Lettere famigliari* del medesimo Cicerone, e in altro luogo quelle ad Attico, che tutte volle di suo pugno trascrivere. E per verità l'entusiasmo da cui era preso il Petrarca per diseppellire e per moltiplicare gli esemplari de' codici de' classici antichi fu assai giovevole e provido a conservarcene molti. Alcuni perirono nel momento istesso in cui egli porgeva ad essi la man soccorrevole. Tale fu il destino dei libri *delle cose umane* e *divine* di Varrone, del trattato di Cicerone *intorno alla gloria* e di una compilazione di lettere e di epigrammi d' Augusto; opere tutte ch' egli si ricordava d' aver già vedute in sua gioventù e delle quali non potè ritrovare più traccia (7) e che per la posterità sono rimaste assolutamente smarrite.

Al Petrarca è pur debitrice la storia di aver egli incominciato a disgombrar le caligini che ne offuscavano il lucido aspetto. Ognun sa che la diplomatica ne è il fondamento e che sola ne costituisce la genuina solidità. Nel codice longobardico vi era una legge la quale ordinava ai giudici di considerare per veri e legittimi tutti quegli atti che si giuravano esser tali sopra i santi evangelj. Siccome in tut-

(1) In una nota apposta alla *Storia letteraria* del Tiraboschi. Questa nota è stata impugnata in uno spiritoso opuscolo stampato in Milano l' anno 1786 colla falsa data d'Arezzo, intitolato: *Lettera di Tranquillino Bellanima al reverendiss. p. maestro del sacro palazzo sopra una nota ec. intorno a Francesco Petrarca.*

(2) Fam., l. III, epist. I.

(3) Ivi, l. IV, epist. I.

(4) Ivi 3. 4. 70. 71. 73. 88.

(5) Ivi.

(6) Lettera pubblicata dall' abate di Sade nel t. III, delle sue Memorie.

(7) *Epistola ad Varronem* tra quelle *ad viros illustres etc.* e *Rerum memorandarum* l. I.

ti i tempi vi sono stati degli uomini più zelanti della felicità temporale che dell' eterna, così non è maraviglia che molti e molti, per soddisfare la propria cupidigia, abbiamo inondati gli archivj di falsi istromenti e diplomi. L' imperatore Ottone II nelle leggi aggiunte alle longobarde pretese di rimediare ad un tale disordine, prescrivendo che per sostenere la validità di una carta, oltre il giuramento, si dovesse esibire ancora il duello (1). Così l' uomo forte e animoso poteva legalmente opprimere il debole. Il Petrarca fu il primo a penetrare colla face della critica in questo caos e ad indicare le principali avvertenze colla cui scorta si potevano agevolmente distinguere i veri dai falsi diplomi (2). Il suo zelo per la ristaurazione e pei progressi delle lettere faceva a lui sostenere vigilie e mentali fatiche eccessive, a segno che notabilmente alteravano la sua salute. L'assiduo studio il facea divenire epilettico. Cessando da esso, in lui cessavano le palpitazioni. A tal prezzo, scrive Tissot, l' illustre Petrarca godeva del piacere di essere un gran letterato (3).

In mezzo ad una vita applicata a studj di tanta varietà ed estensione il nostro messer Francesco non giacque inoperoso nemmeno relativamente agli affari. Il suo cuor generoso e penetrato dalla sacra fiamma del pubblico bene portò l'attivo suo ingegno a promovere, per quanto a lui era possibile, la tranquillità della lacerata Italia. Le calamità di essa influivano sulle calamità della religione, e ciò eccitava maggiormente il suo zelo a rintracciarne i rimedj. Le città italiche o erano in preda all'anarchia o a qualche picciol tiranno che si abbandonava a tutti gli eccessi; turbolenti al di dentro e minacciate al di fuori. Roma, ove albergavano i più potenti baroni, era anche la più desolata dalle fazioni. L' impero alemanno non obliava i suoi diritti su questa bella provincia; quindi le truppe oltramontane di quando in quando apparivano ad aumentare i suoi mali. I papi, sedenti in Avignone, lontani dal pericolo, ma intenti ad estendere il loro dominio, fomentavano con maggior sicurezza le turbolenze e, ora arbitri, ora ligi dei re, impiegavano a vicenda le armi spirituali e le temporali. Queste convulsioni politiche scossero assai per tempo con gagliarde impressioni il talento poetico del nostro Petrarca.

Il fine più sublime della poesia, anzi il suo vero fine quello è d' impiegare la magia de' suoi colori per commovere l'immaginazione ed il cuore della moltitudine e spingerla alla concordia ed alla virtù. La mitologia colle favole d'Anfione e d'Orfeo attribuì l' indicato fine agl' inventori di questa bell'arte. Omero e Tirteo realizzarono l'accennate finzioni e all'entusiasmo ispirato dai versi di questi due poeti fu in gran parte debitrice la Grecia di molte sue nobili imprese.

Il Petrarca fu un poeta eminente, come ognun sa. Non ignorò lo scopo primario de' pari suoi. Esortò quindi l'Italia a ricongiungere le sparse membra, a rifiutare l' armi barbariche, a riparare in fine a' suoi mali con un pacifico e virtuoso governo, presentando ad essa una energica e del pari patetica pittura delle *mortali piaghe che nel bel corpo suo sì spesse vedea* con quella superba ode:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno ec.

Se poi scorgea qualche grande fornito di magnanimità e di potere, a lui volgeva animosamente i suoi poetici inviti per eccitarlo a compassione della gemente sua patria (4).

Confidava con ragione il Petrarca che il ristabilimento della santa Sede in Italia potesse ridonar qualche calma all'universale sconvolgimento. Scrisse però a tale oggetto una efficace epistola in versi latini al sommo pontefice Benedetto XII (5); e nell' anno 1337 a lui ne replicò una seconda ad insinuazion de' Romani (6). Inviò pure una somigliante parenesi a Clemente VI (7), e al di lui successore Urbano V indirizzò una orazione latina in forma di lettera, di cui anche i secoli posteriori hanno ammirata la maschia eloquenza (8). Egli giustifica la libertà della sua penna dicendo al papa ch' egli era ben persuaso che Sua Santità preferirebbe

(1) Muratori *Annali* ec. t. VIII. p. 188 e seg.
(2) Senil. l. XV. epist. 5.
(3) *Della salute de' letterati* § X.
(4) V. le canzoni: *O aspettata in ciel beata e bella* ec., e *Spirto gentil che quelle membra reggi* ec., e alcuni de' suoi sonetti e molti de' suoi versi latini.
(5) Carm. l. I.
(6) Ivi.
(7) Carm. l. II.
(8) Sen. l. I, epist. VII.

la verità amara alla menzogna lusinghiera e adulatrice. Nè s' ingannò: poichè quel pontefice gli formò una risposta in cui commendava il suo zelo, la sensatezza e la copia de' suoi pensieri e l'eleganza del suo stile, ed esprimeva in fine una somma venerazione verso di lui. Anzi poco tempo dopo che Urbano ebbe ricevuta la prelodata lettera, trasferì a Roma la santa Sede. Ma se ne pentì poi e ritornò in Avignone.

Diresse parimente il Petrarca una lunga lettera all' imperator Carlo IV, esortandolo e scongiurandolo a discendere in Italia per ridonarle la pace sbandita da secoli (1). A questa lettera rispose gentilmente il monarca allegando molte ragioni che l'inducevano a differire la sua venuta. Il Petrarca a lui replicò combattendo e dileguando le giustificazioni da lui addotte per la sua dilazione. Quell' augusto fu per avventura commosso dai ragionamenti del nostro zelante scrittore, ma le proposizioni di quasi tutti i principi italiani collegati contro i Visconti lo rendettero nuovamente irresoluto.

Accadde in Roma uno strano fenomeno. Cola di Rienzo, o sia Nicola, figlio di un certo Lorenzo taverniere, accoppiando a un poco di coltura un veemente entusiasmo, anzi un po' di pazzia, era giunto ad insignorirsi di Roma e spiegava il nome e l'autorità di tribuno della plebe. Egli aveva scacciata la nobiltà da quella metropoli e fatte alcune buone ordinazioni. Appellava pomposamente sè stesso negli editti che promulgava: *Nicola severo e clemente liberatore di Roma, zelatore del bene d' Italia, amatore del mondo e tribuno augusto*. Questi erano titoli sufficienti per attraere l'attenzion del Petrarca. Egli instituì con Rienzo un carteggio, in cui lo paragona a Bruto ed esorta il popolo romano a conservare e a difendere la ricuperata sua libertà (2). Le sue lettere venivano lette al popolo e valevano anch' esse a mantenere il fermento. Ma lo spettacolo che dava all' Europa il sopra nomato millantatore divenne ben presto vano e ridicolo, ed egli stesso un personaggio da commedia. Noi avremo occasione di farne ancor qualche cenno in progresso.

Se volessimo riandare ogni occasione in cui il Petrarca impiegò la sua penna nelle politiche emergenze, non finiremmo sì tosto. Nella lunga serie delle sue lettere si possono riscontrare i moltiplici avvertimenti e consigli ch' egli offrì a varj principi e ad altri grandi, tendenti tutti al pubblico bene.

Ma per giovare al pubblico non si ristrinse il Petrarca nel solo letterario arringo. Non risparmiò neppure la sua attività personale. Fu invitato oratore dalla città di Roma a Clemente VI onde indurlo a domiciliarsi nell' accennata metropoli. Per commissione del nominato pontefice si trasferì a Napoli e procurò di mitigare gli orrori di quella corte, che dopo la morte del re Roberto avea rinnovato le tragiche scene delle reggie di Lajo e di Pelope. Intraprese in età avanzata i viaggi di Basilea e di Praga per piegare l' imperatore Carlo IV a prendere in considerazione i mali d' Italia e ad apportarvi riparo. Fu finalmente in Venezia per trattare la pace tra le due rivali commercianti repubbliche di Venezia e di Genova. E ciò basti per saggio delle cure politiche di questo grand' uomo.

§ IV. *Onori da lui ricevuti e suo coronamento.*

Un uomo che s'immischiava nei grandi affari d'Europa, un uomo che favellava e scriveva a principi con somma fiducia e libertà, convien senza dubbio che fosse tenuto in considerazione ed in pregio. Tal era certamente il Petrarca. In primo luogo ei fu in modo singolare onorato e distinto da tutti i sovrani pontefici che vissero ai tempi suoi, benchè non sapesse occultare delle verità molto dure che tornavano in lor disfavore. Clemente VI gli conferì il priorato di s. Nicola di Migliarino nella diocesi di Pisa. Questo papa non meno che i suoi successori Innocenzo IV e Urbano V gli fecero più volte pressantissime istanze perchè volesse accettare il luminoso impiego di segretario apostolico. Si scansò sempre il Petrarca, dicendo ch'egli aveva pochi beni, ma meno desiderj ancora; che con moderate passioni egli era ricco, ma nulla gl' importava di apparir tale agli occhi del volgo; ch'egli aveva salute, molti amici, molti libri, un'abbondante mediocrità; che altro non

(1) Opera, edit. Basil, p. 531.

(2) Ivi, p. 535.

gli conveniva per essere felice, fuori che vivere senza catene (1).

Il sopra mentovato imperator Carlo IV, discendendo finalmente in Italia l'anno 1354, giunse in Mantova e quindi spedì un suo scudiere a Milano ad invitare a sè il Petrarca, il quale, recatovisi prontamente, ritrovò in lui la dolce familiarità di un amico, spoglia affatto di sopracciglio e di nojosa etichetta. Il monarca si tratteneva lunghe ore in ragionamenti con lui. Lo eccitò a compiere il suo libro *Degli uomini illustri*, dimostrandogli un vivo desiderio che lo pubblicasse sotto gli auspicj di lui. Al che rispose il nostro Francesco: « Gran principe, per far ciò non non v'è d'altro mestieri che di virtù per parte vostra e d'ozio per parte mia. » Regalando poi a quest'augusto alcune antiche medaglie imperiali, gli disse: « Io conosco questi grand'uomini; io so quanto hanno operato, e ciò mi basta. Sta a voi ad imitarli. » Noi non sapremmo decidere se questi liberi sensi facciano più onore al poeta che li pronunziava, o al monarca che se ne compiaceva. Questo principe volle il Petrarca presente alla stipulazione del trattato di pace conchiuso tra lui e i capi della lega lombarda, attribuendo inoltre allo stesso l'onore della mediazione. Venuto poscia Carlo a Milano ed ivi solennemente coronato re d'Italia, nel partirne ch'ei fece per Roma, il Petrarca lo accompagnò sino al di là di Piacenza e fu da lui istantemente pregato a seguitarlo sino a Roma: ma egli, rispettosamente scusatosi, ritornò a Milano. Ecce Carlo ogni sua possa perchè il Petrarca accettasse qualche splendido impiego alla sua corte: ma egli, fedele alle sue massime d'indipendenza, se ne schermì sempre. Volle ciononostante crearlo cavaliere e conte palatino e regalarlo di una tazza d'oro di maraviglioso lavoro.

Anche il re di Francia Giovanni I volle attaccare il Petrarca alla sua corte. Ma il re Roberto di Napoli fu quello che si distinse sopra qualunque altro nella predilezione verso di lui: a cui corrispose il Petrarca col più vivo sentimento di tenerezza, poichè a lui sembrò che questo monarca sopra qualunque altro lo meritasse. Ei ce lo rappresenta nato in regia cuna, avvolto in continui pericoli e calamitose vicende, pure nè da minacce nè da insulti nè da lusinghe nè dalla malvagità de' tempi non distolto mai dagli studj. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco libri. Prendeva al suo ragionare argomenti sublimi; proteggeva con regia beneficenza gl'ingegni del secol suo; non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da loro composte, ma faceva lor plauso e li onorava del suo favore. Anche già vecchio, filosofo e re qual egli era, non vergognossi mai d'imparare. Un giorno chiese al Petrarca s'era vero che avesse avuto in pensiero di allogarsi presso al re di Francia. « Al che io risposi (son sue parole) che non erami mai caduto in pensiero. E sorridendo egli e cercandomene la ragione, soggiunsi: Io non ho voluto essere inutile e gravoso a un re non letterato; e a me piace più assai il vivermene lieto nella mia povertà che inoltrarmi in soglie reali, ove nè intenderei nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito che il primogenito del re non era alieno dagli studj. Ed io risposi che così ne aveva inteso io pure, ma che ciò spiaceva al padre; e che anzi dicevasi ch'ei mirava come suoi nemici gli educatori del figlio.... Udita tal cosa, quell'animo generoso sdegnossi e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo e altamente commosso, levò il capo e, Tal è, disse, il costume degli uomini, e così varj sono i giudizj loro e i loro sentimenti. Io quanto a me vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere del regno istesso; e che, se dovessi perdere o le une o l'altro, assai più volentieri io rimarrei privo del diadema che delle lettere. Oh detto filosofico veramente e degnissimo dell'ammirazione de' dotti, quanto mi piacesti tu! E qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio (2)! » Dell'amorevole protezione accordata dal re Roberto al Petrarca avremo nuova occasione di ragionar tra poco.

Un altro principe a cui il Petrarca fu avvinto più dai nodi dell'amicizia che dell'omaggio ci si affaccia in Azzo di Correggio. Noi abbiam già annunziate le primi-

(1) *Fam.* l. XVI.
Corniani. T. I.

(2) *Rerum memorand.* l. II, c. II.

zie del lor reciproco affetto. Azzo dalla sovranità di Parma era stato balzato all'esilio, aveu veduti confiscare i suoi stessi beni patrimoniali, e i figli e la moglie rinchiudere in una carcere. Il Petrarca aveva esperimentati gli effetti della prospera sua fortuna, avendo col di lui appoggio conseguito l' arcidiaconato di Parma; il Petrarca non gli volse le spalle allor che il vide oppresso dall'avversità. Quando Azzo ritrovavasi appunto nel più misero stato, egli volle a lui dedicare il suo libro *Dei rimedj dell'una* e *dell'altra fortuna*, libro d' argomento opportuno a sollievo delle calamitose sue circostanze. Ma veggiamo il ritratto dolce e patetico di questa rara amicizia, delineato dallo stesso Petrarca dopo la morte di Azzo. « Non vi era, die' egli, chi fosse da lui amato al pari di me. Diceva che io era il solo che non gli avesse mai data occasione di noja o di dispiacere con alcun mio detto o con alcuna mia azione: che avea bensì avuta qualche contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli, benchè sì dolci e obbedienti; ma meco non aveva mai avuto la menoma ombra di scontentezza... Prendeva parte in tutto ciò che accadevami di bene o di male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque voleva da lui ottener qualche cosa cominciava dalle mie lodi, sicuro che il mezzo più efficace a conseguire il suo intento era il far elogi di me medesimo... Io trovava in lui ogni cosa; i consigli di un padre, la sommissione di un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni cosa tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città e di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari; niuna cosa erane eccettuata. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita mentre correvamo insieme le terre e i mari! Oimè! perchè non mi ha egli condotto seco in questo suo ultimo viaggio? Perchè ora la morte ha voluto fare una sì odiosa separazione?... Tutto ho perduto, perdendolo; e la sola consolazione che mi rimane si è che la morte non ha più ora che togliermi (1). »

Abbiam già osservata l' amorevolezza dei Colonnesi verso il Petrarca. Ne aggiugneremo in questo luogo un nuovo tratto superlativamente caratteristico. Ardeva Roma divisa in fazioni tra le due potenti famiglie Colonna ed Orsini, le quali erano frequentemente alle mani. L' amabile Giacomo Colonna vescovo di Lombes, che ritrovavasi ivi nell'anno 1337, in compagnia del Petrarca, tentò invano di riconciliare queste due case rivali. Giacomo un giorno rimproverò acerbamente il proprio padre per avere impegnata la sua in una guerra civile che poteva divenirle fatale. Il vecchio Stefano si chiamò altamente offeso della temerità del figlio e a lui vietò di comparire alla presenza sua. Stefano fu inesorabile alle preghiere riunite di tutti i suoi parenti più prossimi, ma non lo fu a quelle del Petrarca. «Mio figlio, gli disse, non ha rispettata la mia vecchiezza, ma gli è vostro amico: voi volete che io gli perdoni, ed io vi acconsento. Nulla posso a voi ricusare; oblío il passato e ripiglio per lui dei sentimenti di padre. »

I Visconti si singolarizzarono anch'essi nell'onorare straordinariamente il Petrarca. Egli nel 1353 si trasferì a Milano senz' altro fine che di vedere quella città. Regnava allora Giovanni, arcivescovo e principe non sol di Milano ma di una gran parte d'Italia. Giovanni, sensibile al merito di un tant'uomo, accumulò su di lui tanti favori, coi quali volle fare al Petrarca una dolce violenza che lo inducesse a stabilire ivi la sua dimora. Questa sovrana famiglia lo collocò nel consiglio di stato e lo destinò in progresso a cospicue ambascerie. Venne inoltre trascelto all' onore di levare al sacro fonte il primogenito del principe Barnabò. In questa fausta occasione scrisse egli un genetliaco in esametri latini, col quale presentò al neonato infante una coppa d'oro:

Quum tamen egregius vivendo adoleverit infans
Hanc habeat pateram, et roseo bibat ore jubeto.
Parva decent parvos; minimus sum, maximus ille;
Parva sed est aetas, lucis nova lumina nuper
Attigit, et coelum trepido suspexit ocello
Ætati, non fortunae, munuscula dantur.
Apta suae. Ludet nitido mulcente metallo,
Spernet idem ex alto fuerit dum plenior aetas,
Et rutilam terrae faecem sciet esse profundae.
At fortasse sibi tunc carmina nostra placebunt:
Perleget, et secum: Sacro dum fonte levabar,
Tanto humilem excelsus genitor dignatus honore est.

(1) *Lettera a Moggio di Parma*, presso il Tiraboschi *Stor. della letter.* ec. t. V., l. I., c. II.

All'occasione poi delle nozze di Violante Visconti figlia di Galeazzo II con Lionetto figlio di Odoardo II re d'Inghilterra ebbe il Petrarca la celebre distinzione di sedere a mensa co' regj sposi.

Non meno dei Visconti si segnalarono i Carraresi, Jacopopadre e Francesco figlio, ambidue signori di Padova, nel profondere liberalità e favori al Petrarca. Essi gli fecero conferire un canonicato in quella città e lo ammisero alla più cordiale familiarità ed amicizia. Perciò il Petrarca piantò qui pure un domicilio caro e tranquillo. Ma noi non finiremmo sì tosto, se volessimo partitamente narrare le distinzioni tutte che otteune il Petrarca dai principi. Noi diremo generalmente che quasi tutti i sovrani e i grandi non solo d'Italia ma delle provincie conterminanti si pregiarono di ricercarlo, di esaltarlo, di rimunerarlo.

Non possiamo però dispensarci di entrare in qualche dettaglio intorno ai fregi di cui l'arricchirono alcuni ragguardevoli corpi. Roma lo ascrisse alla sua cittadinanza. Il senato romano nell'anno 1340 lo invitò con pubblica lettera a ricevere la corona d'alloro in premio del poetico suo valore e singolarmente pel suo latino poema dell'*Africa*, che, quantunque ancor non compiuto, era divenuto assai celebre. Contemporaneamente ricevette un simile invito dalla università di Parigi. Ma egli diede la preferenza al Campidoglio. S'imbarcò a Marsiglia e prese terra a Napoli. Prima di trasferirsi a Roma credette conveniente di sottomettersi in certo modo ad un esame che il dimostrasse meritevole della offertagli distinzione; e a tal fine egli scelse il più dotto monarca de' tempi suoi, cioè il prelodato Roberto re di Napoli. Questo principe il sottopose a un esame non per assicurarsi del suo sapere ma per aumentar la sua gloria; il quale esame durò tre giorni, e ne furono argomento i discorsi di ogni genere di scienza tenuti in presenza di tutta la corte. Dopo di ciò Roberto dichiarollo solennemente degno della corona e destinò un oratore che in Roma assistesse in suo nome alla onorevole cerimonia. Questa fu celebrata nel giorno istesso di pasqua dell'anno 1341 da Orso conte dell'Anguillara, senatore romano, il quale cinse la fronte al poeta della corona d'alloro in mezzo a quanto vi era di più distinto nella città e tra gli applausi di una immensa folla di popolo.

La celebrità che accompagnava il Petrarca aveva in certa guisa renduto sacro il titolo di poeta. Anche il di lui amico Cola di Rienzo ne esperimentò i prosperi effetti. Dopo di avere sollevata e insanguinata Roma, venne imprigionato, ma ottenne e vita e libertà e nuovi onori, perchè fu creduto poeta. Tale immunità e considerazione accordata alle muse fece sorgere a stormo i verseggiatori in ogni angolo dell'Europa. Siccome questi giudicavano il Petrarca come il generalissimo della poetica armata, così da ogni parte gli piovevano addosso i versi, perchè tutti aspiravano ad ottenere in qualche sua lettera un diploma autentico che li aggregasse a quella milizia. Noi abbiamo veduto una simile importunità rinnovarsi coi due maggiori poeti del nostro secolo, Metastasio e Voltaire. Il Petrarca si querelava di un tanto diluvio di versi e di prose: « mentre, diceva egli, s'io rispondo, consumo tutto il mio tempo; s'io taccio, manco di urbanità; s'io biasimo, mi attraggo l'odio degli autori; s'io lodo, fomento l'ignoranza e l'invidia (1). »

Sì grande era poi l'entusiasmo che destava la sua poetica fama che alcuni intraprendevano de'lunghi viaggi solo per avere il piacer di conoscerlo e di conversare con lui, altri prorompevano, vedendolo, in atti, direi quasi, di adorazione e di culto.

Firenze istessa volle riparare nel figlio i danni inferti al di lui genitore. Benchè spenta ancora non fosse la fazione che lo avea costretto all'esilio, cionondimeno il suo merito prevalse universalmente negli animi de'suoi concittadini. Presero essi nell'anno 1351 la risoluzione di riacquistar col danaro del pubblico erario i confiscatigli beni, e scelsero il celebre Giovanni Boccaccio, di lui intimo amico, perchè si portasse in ambasceria presso di lui, che ritrovavasi allora in Padova, e in comun nome gli offerisse la proprietà dei riscattati paterni suoi fondi e lo invitasse a domiciliarsi in patria per farvi fiorire gli studj e onorare colla di lui presenza la sua nascente università. Fu sen-

(1) *Famil.* l. XIII.

(2) *Variar.* IV.

sibilissimo a un tanto onore il Petrarca e diede anche lusinga di prestarsi ai desiderj obbligantissimi de' Fiorentini (1). Ma per qualche cagione tuttora ignorata egli non mandò ad effetto un tal pensiero. Da ciò ha presa occasione un moderno scrittore elegantissimo di accagionare il Petrarca di poco amore di patria (2): al che risponderemo ch'egli amò la patria da filosofo, non da entusiasta. Tenne, per dire il vero, in poco conto quel mal inteso patriotismo che pel vantaggio di poche leghe di paese è disposto a porre a soqquadro il resto del globo; quello che, sviscerandosi per un pugno di gente, odia e calpesta tutto il genere umano; quello che, guadato un fiume o valicato un monte, vieta di riconoscere per fratelli i proprj simili. Considerò egli per patria tutta l'Italia, e fu sì intenso il suo amore per lei che divenne persino argomento di motteggi e di sdegni (3). S'egli avesse potuto conseguire di far che all'Italia fosse ridonata la pace, ciò che fu il perpetuo scopo de' suoi voti ardentissimi, avrebbe da ciò riportato un massimo vantaggio anche Firenze, ch'era ancora straziata da sanguinose fazioni: e questo fu per avventura il motivo che lo ritenne dallo stabilirvi la sua dimora.

§ V. *De' suoi fratelli e de' suoi figli.*

Abbiamo già nominato Gherardo, fratello minore del Petrarca. Egli lo amò cordialmente. In gioventù fu dedito ai piaceri. Ebbe una tenera amante, che morì nel fiore degli anni. A questa occasione il nostro Francesco indirizzò a Gherardo il sonetto che incomincia:

La bella donna che cotanto amavi ec.

Nel qual sonetto lo esorta, dicendo che, poichè è troncato il vincolo più tenace che lo impicciava nel fango terreno, potrà più facilmente rescindere gli altri nodi men forti e rivolgersi con tutto lo spirito alle cose del cielo. Gherardo non tardò a porre a profitto sì saggio consiglio, abbracciando l'istituto de' certosini, ove a gran passi inoltrossi nella perfezione cristiana; di che sarà una prova il seguente racconto.

Nell' anno 1351 ritrovavasi in Padova messer Francesco e cenava una sera col vescovo di quella città, Ildebrandino Conti, quando due certosini entrarono da lui. Veggendoli il vescovo, lor chiese nuove del p. Gherardo. « Qual uomo! risposero; egli spinge la virtù all'eroismo. La pestilenza penetrava già nella certosa di Monteroso. Il priore, uomo di pietà languida, fu sopraffatto da terrore. Propose ai religiosi di fuggire. Gherardo ricusò di seguirlo. Io non abbandonerò, disse, quel posto in cui la providenza mi ha collocato. Egli soccorse i fratelli ammalati, i quali tutti morirono. Gherardo ricevette i loro ultimi aneliti e diede ad essi l'onor del sepolcro. Il contagio e la morte inseguirono il prior fuggitivo. Il priore morì, e Gherardo vive ancora. »

A questo discorso il prelato s'intenerì, il Petrarca ne pianse. Alle sue lagrime i certosini lo riconobbero. Si gettarono tra le sue braccia esclamando: « Oh quanto siete avventurato d'avere un simil fratello! » Qual divino spettacolo non offre la religione quando si consacra ai più essenziali bisogni della umanità!

I commentatori hanno regalata al Petrarca eziandio una sorella e sul particolare di essa e di un immaginario pontefice hanno architettato un romanzo di sozze avventure, col cui ritrovato presunsero di dicifrare l'inintelligibile e capricciosa canzone:

Mai non vo' più cantar com' io soleva ec.

Alle indicate patenti fole ha prestata fede singolarmente il nostro secolo irreligioso, il quale adotta con avidità quanto o bene o male sta scritto in pregiudizio de' grandi ecclesiastici de' tempi andati.

Per dimostrare in qual conto si debban tenere le baje dei precitati commentatori, basti l'osservare ch' essi fanno andare a Roma il Petrarca in compagnia di madonna Laura pel giubileo dell'anno 1350, quando il libro ch'essi avevano sotto degli occhi per commentare, vale a dire le *Rime* del nostro poeta, loro apertamente dicevano che Laura era morta due anni prima:

Sia che 'o mille trecento quarantotto
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata (4).

Dalla plebe dei commentatori pedanti non

(1) *Variar.* IV.
(2) Roberti. *Dell' amore verso la patria*, opera postuma, p. III.
(3) *Variar.* 42.
(4) Son. 290.

si può certamente apprendere nè la storia nè il gusto (1).

Ebbe il Petrarca da quella abbietta donna che noi abbiamo appena indicata nel paragrafo de' suoi amori due figli naturali, un maschio e una femmina. Il primo fu da lui educato con somma diligenza, ma ne' più verdi anni suoi non corrispose gran fatto alle sue cure, anzi diede a lui più d'una volta motivo di gravi disgusti. Quando poi l'ebbe ridotto sul buon sentiero, gli fu da immatura morte rapito; perdita che trafisse l'affettuoso suo cuore.

La figlia, divenuta adulta, fu da lui congiunta in matrimonio con Francesco di Brossano gentiluomo milanese. Questa coppia di due bell' anime formò la consolazione degli ultimi anni della sua vita e venne anche da lui istituita erede di tutte le sue facoltà.

§ VI. *Ultimi anni della sua vita; sua morte, suo carattere.*

I tanti lauri ed applausi e distinzioni e doni di fortuna che si accumulavano addosso al Petrarca e che noi abbiamo già rammentati non giugnevano ad appagare il suo cuore, anzi erano divenuti per lui oggetto di sazietà e di noja: tale è il misero appannaggio dei beni di quaggiù, luccicanti alla vista, al tatto ventosi ed inani. Anche lo stesso suo coronamento diede a lui motivo di rancori e di pentimenti. « Troppo verdi eran gli allori, scrive egli, che cinsero la mia fronte un giorno; e se avessi avuto lo spirito e l'età più matura, non ne sarei ito in traccia con tanta avidità. Amano i vecchi l'utile solo, e i giovani corrono dietro unicamente a ciò che risplende e non risguardano il fine. Quella corona nè più dotto mi fece nè più eloquente, nè ad altro servì che a suscitarmi contro l' invidia e rubarmi il riposo. D'allora in poi sempre ho dovuto star sotto l'armi e pugnar contro tutte le penne e contro tutte le lingue, congiurate a' miei danni. Gli amici divennero miei nemici, ed io porto la pena dell' audacia e della prosunzion mia (2). » In un altro luogo egli dice che si sarebbe ritirato assai di buon grado tra i Germani e tra i Sauromati ed anche in qualche più rimota latebra del globo, ove, incognito a tutti, non aver altro a pensare che a ben vivere e a ben morire (3). Egli non eseguì un entusiasmo sì strano e misantropo, ma abbracciò una solitudine più discreta, non abbandonando l' Italia. Egli nel milanese possedeva una casa campestre presso la certosa di Garignano, che gli piaceva di appellar Linterno dal nome della villa di Scipione; e in Milano avea scelta un' abitazione nel più rimoto angolo della città, ove viveva continuamente a sè stesso. Ma non credendosi ancora a modo suo solitario, pensò l' anno 1369 di lasciare quella florida capitale e di ritirarsi a Padova e quindi al villaggio di Arquà. Quivi più fervorosamente rivolse l' animo agli esercizj della pietà e al disinganno de'beni del mondo. « Nella gioventù, scriveva egli, io non istimava che me stesso; nella virilità io non dispregiava che me stesso; nella vecchiezza io dispregio tutto e più di tutto me stesso (4). » In questa pia solitudine egli non intralasciava però i prediletti suoi studj; solo ne migliorava l' oggetto. La letteratura de' santi Padri formava allora le sue più care delizie.

Sperava poi che l'aria felice de' colli euganei potesse migliorare la sua salute, che già cominciava ad essere afflitta da varj incomodi. A fine ch'ei potesse ristaurarla con maggiore speranza di riuscimento, il celebre medico patavino Giovanni Dondi inviava a lui in questi tempi salutari consigli onde ordinare il suo regime. Ma il Petrarca non prestava alcuna fede alla medicina e quindi nemmeno agli avvertimenti e ai rimedj del mentovato suo amico. Scriveva egli al medesimo che il riputava assaissimo per le altre sue cognizioni, poco o nulla per la medicina, che in lui considerava come una picciola aggiunta al molto sapere di cui era a dovizia fornito, e che senza la medesima ei sarebbe migliore ancora e più dotto (5).

Infatti Giovanni Dondi acquistò la sua maggiore celebrità non per la professione della medicina, ma per la costruzione di un orologio, macchina maravigliosa a quei

(1) Tali sono Alessandro Vellutello, Francesco Filelfo, Girolamo Squarciafico, Antonio da Tempo e molti altri. Si eccettuino però da questo spregevole armento i tre valenti modanesi Castelvetro, Tassoni e Muratori.

(2) *Sen.* l. XV, epist. I.
(3) Ivi l. I, epist. V.
(4) Ivi l. XIII, epist. VII.
(5) *Sen.* l. XII e XIII.

tempi composta da più di duecento pezzi di ottone, la quale indicava tutte le costellazioni e i pianeti coi lor movimenti, epicieli e distanze (1). Questa macchina divenne tanto famosa che fece a Giovanni Dondi aggiugnere il soprannome *dell'Orologio*, che si è perpetuato nella illustre sua discendenza.

Disse già un antico imperatore che la morte doveva ritrovare un sovrano in piedi, per dinotare che nemmeno negli ultimi momenti del viver suo doveva egli trasandare le proprie incumbenze. La morte sorprese parimente il Petrarca tra le occupazioni della letteratura, ch' ei mai non volle abbandonare. La mattina del dì 19 luglio del 1374 fu egli ritrovato morto in Arquà da apoplessia o da epilessia entro la propria biblioteca, col capo appoggiato sopra di un libro. Al tristo annuuzio della sua morte colà accorsero Francesco da Carrara principe di Padova con tutta la nobiltà, il vescovo, il clero di quella città, i professori e gli scolari della università e infinite altre persone per onorarne la pompa sepolcrale. Fra Francesco da Peraga, che fu dipoi cardinale, vi recitò la orazione funebre. Fu sepolto nella chiesa di Arquà, ove Francesco da Brossano suo genero a lui fece innalzare un marmoreo sepolcro sopra di cui si legge una iscrizione notissima e che, appunto per esser tale, noi tralasceremo di riportare. Riferiremo più tosto un distico, che viene attribuito allo stesso Petrarca e che è inciso sopra una delle quattro colonne che sostengono il mausoleo, il quale non è egualmente noto e che ben merita di esserlo:

Inveni requiem: spes et fortuna, valete:
Nil mihi vobiscum est, ludite nunc alios.

Noi epilogheremo ora quanto abbiam detto ne' soprascritti paragrafi in brevi cenni, entro ai quali si ravviserà in rilievo il ritratto del nostro Petrarca.

Egli dunque non andò esente da errori, ma però perdonabili, perchè procedenti da una eccessiva sensibilità, non desiderabile certamente in amore, ma cara e ammirevole in amicizia. Egli inoltre amaramente li pianse, e impiegò ogni suo sforzo per emendarli e per purificare il suo cuore. Alla virtù pubblica, che lo rendeva zelatore ardente del comun bene, accoppiò la virtù familiare. Rifiutò gl'inviti della fortuna e ad essa preferì la mediocrità. Professò sobrietà e candore vivendo tra il lusso e l'adulazion delle corti. In mezzo agli onori e agli strepiti del gran mondo ei conservò l' inclinazione alla solitudine e al ritiramento in sè stesso. Fu avido di gloria, ma quando giunse ad inebriarsene, giunse ancora a disgustarsene e a dispregiarla. Fu fervente amatore della religione e della pietà, ma alienissimo dalla superstizione (2). Di parco cibo, di breve sonno, occupandosi sotto umil tetto nell'esercitare al bene indefessamente l'ingegno e la volontà e non conoscendo altro sollievo che la coltura del campo e dell'orticello e talora la società di un intimo amico, pervenne, singolarmente negli ultimi anni suoi, a condurre una vita da saggio e in conseguenza felice, per quanto è lecito d' esserlo nella terrestre carriera.

§ VII. *Sue poesie italiane.*

Noi abbiamo già riferiti istoricamente in gran copia i versi del nostro Petrarca, i quali possono somministrare eziandio un abbondante saggio della sua maniera di poetare, senza aver d'uopo di riportarne qui un maggior numero, allungando senza necessità un articolo oramai troppo prolisso. Non possiamo però dispensarci dal tracciare il carattere delle sue poesie, quantunque ciò sia già stato eseguito da infiniti scrittori. Ci studieremo ciononondimeno di dire qua e là qualche cosa di non comune.

(1) Noi non abbiamo assegnato un articolo a parte al mentovato Dondi e perchè l'opera sua intitolata *Planetarium*, in cui descrive l'accennata macchina, non è mai stata data al pubblico, e perchè è essa fondata sopra il sistema tolemaico, che dalla moderna astronomia viene meritamente, come ognun sa, rilegato nella categoria degli errori. Chi però amasse di avere qualche maggiore idea della macchina istessa può ricorrere alla *Enciclopedia*, artic. *Horloge*, e alla *Storia* ec. del cav. Tiraboschi, t. V, p. I, l. II. dell' ultima edizione di Modena 1789.

(2) « La superstizione dei secoli dal 1000 sino al 1500 portava il fanatismo di alcuni frati ad indurre colla santità della vita e colla eloquenza il popolo a guerre e ad alleanze nelle quali gli eccessi e i mancamenti di fede erano frequenti. Il Petrarca non si lasciò sedurre, anzi nel l. X delle *Famigliari* ha una lettera a un frate Jacopo agostiniano per illuminarlo e correggerlo, avendo egli sollevati i Pavesi per porli in libertà, cacciando i Beccaria, umiliando i Visconti ec. » Bettinelli *Risorgimento d'Italia*, t. II, c. X.

L'amore forma, come ognun sa, il principale argomento delle rime petrarchesche. Ma quale amore? Non l'amor sensuale cantato da Anacreonte, da Saffo, da Tibullo, da Orazio e sopra tutti da Ovidio. Quindi è che l'amoroso nostro poeta nulla ha di comune coi poeti erotici de' secoli andati. Egli dipinge l'amor puro e sublime, in una parola, l'amor platonico.

« Non fu già primo il Petrarca (così scrive Francesco Zanotti) a scoprire la forma di quel suo nobile amore, ignota a' Greci ed a' Latini. Gli fu, credo, mostrata da Cino, da Guittone, da Dante e da altri che furono alquanto sopra lui, e forse tutti la ricevettero da' Provenzali. Ma egli la trattò più nobilmente che tutti gli altri e parve esserne il maestro (1). » Se quest' aureo scrittore riferisce il *più nobilmente* alla espressione e allo stile, egli ha ragione; se intende poi quell'avverbio relativamente all' affetto, egli si allontana dal vero. I versi amorosi dei poeti anteriori al Petrarca mentovati da lui sono sì ridondanti d' idee astruse che non vi è pericolo ch' essi comunichino ai sensi la menoma scintilla di fuoco impuro, anzi nemmen l' immaginazione può tener dietro alla oscurità di quelle astrazioni. Io crederei però di avvicinarmi più alla verità, affermando che il nostro poeta trattò l' amor platonico in una maniera assai più sensibile di quello che fatto avessero i poeti suoi precessori. Perciò egli ci dà il ritratto di quell' amore coi colori di una passione reale, anzi ardentissima, benchè esente da viltà e da sozzura; e tale fu in effetto per virtù singolarmente della donna amata da lui. Quindi dando messer Francesco un sommo rilievo colla fantasia ai più tenui e ai più innocenti favori e limitandosi alle moltiplici sensazioni di un interno ferventissimo culto, venne a conformare varj non dubbj sintomi di una vera, anzi veemente passione alla dilicatezza del platonico amore. In questa guisa gli riuscì d' interessare fortemente il leggitore anche indipendentemente dai pregi della dizione, poichè accoppiò all' amorosa metafisica del platonismo la vivezza e il calore del sentimento. I sogni del sublime discepolo di Socrate non sono più sogni nell' anima dilicata di Francesco. Li sente egli realizzarsi e li dipinge quali egli li sente.

I tratteggiamenti del sentimento naturali e animati risaltano a segno tale in più d'un luogo delle sue rime che hanno dato motivo all'enfatico Bettinelli di apostrofare il Petrarca in simile modo: « O poeta del cuore, che sei tra mille il gran poeta, avendo un senso di più che gli altri, un privilegio a pochi dato, che nulla supplisce o compensa se manca! » Quindi abbandonandosi egli, e forse un po' troppo, al bollore della sua fantasia, non contento di ripetere che « il Petrarca è il poeta del cuore per eccellenza », giunge ad appellarlo persino *il secondo Adamo*, pretendendo che Adamo sia stato il « primo poeta lirico, e il Petrarca il secondo », e la sua villa di Valchiusa il *paradiso terrestre* (2).

Ma in mezzo alle somme bellezze di un sentimento sì vivo e sì dilicato si scoprono talvolta con dispiacere alcune macchie nel nostro esimio poeta. Egli di quando in quando sostituisce lo spirito al sentimento e i giuochi e i raffinamenti dell'ingegno ai trasporti del cuore. Gli accennati difetti e la monotonia dell' argomento fanno che alcuni de' suoi componimenti riescano freddi e alla lettura nojosi.

Ma discendiamo allo stile. La poesia italiana, stridula e rugginosa nel *Pataffio* di ser Brunetto e ne' versi di fra Guittone e di Guido, scabra e feroce nelle bolge di Dante, acquistò tra le mani del Petrarca tutto quel vezzo, tutta quella venustà e armonia di cui poteva esser ella capace. Egli fu, per così dire, il creatore di una espressione d' immagini sempre animata, ma meno ardita e sfarzosa di quella di cui avevano fatto uso i lirici della Grecia e del Lazio. I suoi traslati sono casti in pari tempo e gentili. Egli vestì i suoi concetti di frasi evidenti ed energiche e poeticamente leggiadre, ma dilicate e modeste, che hanno fatto prendere alla nostra poesia un'indole particolare, un colore suo proprio. L'originalità della fonte si è comunicata a tutti i rivoli dell'italiano Ippocrene. I verseggiatori che sono sorti dopo di lui hanno considerato il canzonier del Petrarca come il generale frasario della nostra lingua poetica. Molti tra essi hanno impiegati i diu-

(1) *Dell' arte poetica*, ragionamento V.

(2) *Delle lodi del Petrarca*, Bassano 1786.

turni loro studj solo per riuscire servili suoi imitatori, creando dei quadri colle sole tinte da esso tolte ad imprestito, ma privi d'anima e ridondanti d'insipidezza e di languore. L'idolatria verso il Petrarca giunse a tale che indusse i suoi superstiziosi seguaci a riprovare qualunque poesia che improntata non fosse col suggello dello stil petrarchesco. Quando Torquato Tasso e dopo di lui Gabriello Chiabrera derivarono nella lor poetica vena la sonorità, la copia, il vigore delle celebrate sorgenti della Grecia e del Lazio e arricchirono la nostra lingua di espressioni più calde e più pittoresche, furono altamente biasimati dai petrarchisti e accagionati di avere gettati i semi di quell'iperbolica corruzione che infettò l'italiana letteratura nel secolo ch' essi toccarono. Quando nella nostra età l'immortal Metastasio, non contento di attingere ai fonti antichi, volle eziandio esaurire dal francese Elicona l' evidenza e la gentilezza della passione amorosa e talvolta ancora uno stile vibrato ed epigrammatico, i petrarchisti gridarono ad alta voce che Metastasio era il depravatore del gusto; e tutte le colte persone li lasciarono gridare a lor senno e continuarono a deliziarsi nelle opere di Metastasio. Si vogliono restringere le belle arti entro a troppo brevi confini. La via d'imitar la natura non è una sola. La fantasia de' varj artisti è dotata di varj gradi di forza e di dilicatezza. Perchè dunque ciascuno di esso non potrà dipingere gli oggetti con quegli stessi lineamenti coi quali dipingonsi entro la sua immaginazione, quando i suoi modi imitativi siano proporzionati al soggetto e non eccedano i limiti del verisimile? Inoltre, dopo cinque secoli di uniformità, nuove immagini e nuove piccanti maniere si rendono necessarie per solleticare singolarmente i gusti svogliati de' nostri contemporanei.

Lo stesso Petrarca sempre non fu sì guardingo come i nostri scrupolosi puristi vorrebbero farci credere. Leggansi in prova i sonetti:

Passa la nave mia colma d'oblio ec.
Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova ec.
Fontana di dolore, albergo d'ira ec.

e alcuni altri, e si troveranno ivi metafore sì ampollose che, se non si sapesse che appartengono esse al Petrarca, verrebbero attribuite a qualche sbracato secentista. Ma, per dire il vero, gli enunziati modi non sono nelle sue *Rime* molto frequenti. Il Petrarca inciampa più spesso in altri difetti di locuzione, vale a dire in frasi intralciate ed insulse, in rime forzate, in versi inarmonici. Se rari sono i suoi componimenti nei quali non si scoprano sovrane bellezze, rari son quelli ancora nei quali non appariscano alcune macchie o almeno almeno alcun neo.

Il nostro poeta vide in queste sue leggiadrissime produzioni quelle imperfezioni ancora che non vi erano. Sentì bassamente di esse fuor d'ogni dovere. Le considerò come frivolità giovanili, e a queste frivolità egli è tuttor debitore dell'immortalità del suo nome (1).

§ VIII. *Sue opere latine.*

In primo luogo accenneremo brevemente le sue poesie latine. Il poema dell'*Africa*, che gli meritò la corona, quantunque appena incominciato, è forse la più imperfetta delle sue produzioni. Migliori son le sue eglog he, migliori ancor più le sue epistole, nelle quali egli spruzza sentenze morali che aggiungono nobiltà ai versi. Nel Petrarca si vede l' arte, in Albertino Mussato miglior natura, quantunque e l'uno e l'altro siano molto lontani da quella perfezione che fu raggiunta dai posteriori italiani che scrissero latinamente.

Discendiamo alle opere di prosa. La più acclamata tra esse fu il *Rimedio dell'una e dell'altra fortuna*. Venne in francese tradotta per comando del re Carlo V e voltata eziandio in altre lingue e applaudita da tutta la colta Europa. Presentiamone una qualche idea. Il Petrarca ha abbracciato un piano più ampio e più proficuo di quello di Seneca, il quale diede solo i precetti opportuni onde sostenere l'avversa fortuna. Il Petrarca ha sviluppata l'idea d'Orazio espressa nell'ode: *Æquam memento etc.*, insegnando come si debba far uso ancora della prosperità, vivendo in essa con umiltà e con temperanza. L'ingresso di quest'opera è del pari semplice, maestoso e ragionato. Ecco i sensi della prefazione epistolare. Nulla vi è di

(1) *Sen.* l. XIII, epist. X.

più fragile della umana vita, nulla di più inquieto. La natura provide gli altri animali di maraviglioso rimedio, vale a dire di una certa ignoranza di loro stessi; a noi soli diede la memoria, l'intelletto, la previdenza, divine e preclare doti dell'animo, da noi stessi rivolte a pernizie ed a fatica. Soggetti ad inutili e tormentose cure pestileoziali, siamo affannosi del presente e cruciati del preterito e dell'avvenire, così che sembra che nulla più temiamo che di essere poco infelici. Con tanto studio andiamo indagando e ricercando le cause delle miserie e gli alimenti dei dolori che rendiamo la vita, ch'essere dovrebbe felicissima e giocondissima, se fosse rettamente condotta, un tristo e miserabile affare, di cui cecità ed oblío sono il principio, fatica il progresso, dolore il fine ed errore da capo a fondo. Qual giorno abbiamo passato che in qualche parte non sia stato laborioso ed ansio? Qual giorno sereno al mattino non abbiamo veduto cangiarsi in notte prima di sera? Ma la causa di tanti mali è colpa nostra in gran parte. La fortuna è l'origine del maggior numero di essi. La virtù dovrebbe rendercene vincitori.

L'autore in conseguenza vuole armarci dei salutari precetti della virtù, perchè muniti di essi possiamo accingerci a pugnare contro della fortuna e nutrire speranza di superarla. Nella prima parte pertanto ci premunisce egli di proficui ammaestramenti onde non lasciarci abbagliare dalla buona fortuna. In centoventidue dialoghi ci schiera innanzi un' infinità di beni e tanti e tali che alcuni di essi appena possono immaginarsi; e fa che la ragione freni il gaudio e la speranza, mostrando di tutti l'abuso e l'instabilità. In fatti non vi è bene, non vi è piacere che l'abuso non possa convertire in dolore e sulla cui durata si possa asseverantemente contare. I mali poi dell'avversa fortuna, ai quali intende di apportare rimedio nella seconda parte, sono individuati in centotrentadue dialoghi. Il gaudio e la speranza sono gl'interlocutori dei primi; la mestizia e il dolore gl'interlocutori de' secondi; e la ragione l' interlocutore comune. Tanto il gaudio e la speranza in ciascun dialogo della prima parte, quanto la mestizia e il dolore in ciascheduno della seconda tornano sempre a ripetere le stesse cose a fronte dei consigli della ragione, ai quali non abbadan per nulla. Ciò sarà forse consono alla natura, poichè le indicate passioni non cedono alla ragione se non dopo i reiterati suoi sforzi; ma ciò pure dà un aspetto puerile all'opera e la rende arida e stucchevole a leggersi.

Per sovvenire ai mali della sinistra fortuna poco o niun motivo di consolazione trae il Petrarca dalla religione, che pur ne somministra i più sodi e in pari tempo i più validi. Il Petrarca, quantunque uomo pio, avea talor troppa foga di correr dietro ai metodi dei gentili filosofi. Ma di ciò basti.

Un' altr'opera, migliore dell'accennata e forse di tutte le prose latine del Petrarca è quella ch'egli intitolò *Delle cose memorabili*. I più importanti argomenti della morale filosofia vengono insinuati ed illustrati in quest'opera con un gran numero di luminosi esempi tratti dalla storia antica e moderna. La copia della sua erudizione qui comparisce sì vasta che il fa d'assai superiore a Valerio Massimo, di cui raro o non mai si rende plagiario, quantunque in argomento quasi conforme. Il trattato di cui parliamo può a buona equità appellarsi un'etica esemplificata. Scorriamo rapidamente sull'altre sue opere.

Nel libro della *Vera sapienza* introduce un letterato gonfio del suo sapere e un idiota, il quale dimostra al primo che la sapienza di cui egli mena tanta boria è pura insania e vento, e che quella sola è vera sapienza la quale dispregia il mondo e si cura unicamente delle cose di Dio. Questa e così quella *dell'ozio* e il *Colloquio con s. Agostino* possono chiamarsi opere ascetiche.

Anche l' *Itinerario siriaco* ha qualche relazione alla pietà. Divisava egli d'intraprendere il viaggio di Terra Santa; ma, atterrito dai pericoli di una lunga navigazione, mutò pensiero. Si accinse invece a descrivere quel viaggio nell'enunziato opuscolo, notando i luoghi più celebri e le cose più degne di osservazione.

Ma la solidità della sua religione apparve singolarmente in altr'opera ch'egli scrisse contro alcuni begli spiriti de' suoi tempi che, a somiglianza di quelli de' nostri, credevano di non poter essere considerati per begli spiriti quando non facessero pompa di miscredenza. Le troppo ardite speculazioni negli argomenti

filosofici furono sempre nemiche della rivelazione. Quando l'uomo si abbandona alla intemperanza di scrutinare anche intorno alle cose velate dalla mano dell' Onnipotente alla debolezza della umana ragione, non può a meno d' inciampare in errori e di accumulare stranezze. I sistemi di Spinosa, di Wiston, di Du Mallet, di Diderot, di Boulanger e d'altri moderni intorno alla formazione del mondo, alla natura della materia, all'origine delle cose ec., hanno sedotti gli spiriti dotati d' immaginazione e spogli di continenza a deviare dalla credenza della Bibbia. Il sistema di Aristotile intorno alla creazione e più quello del suo dirotto chiosatore Averroe avevano in simile modo travolti alcuni prosuntuosi ingegni contemporanei del Petrarca. Ritrovandosi egli in Venezia, uno di questi impudentemente propose a lui di appigliarsi allo studio dell'averroismo, col cui mezzo agli avrebbe potuto dispensarsi dal prestar fede alle fole del cristianesimo. Il Petrarca con pari serietà e sdegno ributtò la tracotante proposizione. Inasprito costui ragunò i suoi libertini colleghi e formò una spezie di accademia il cui scopo fu di pesare il merito del Petrarca. Dopo varie ponderazioni decisero esser egli buon uomo, ma senza lettere (1). Risaputosi ciò dal Petrarca, stese egli un trattato nel quale ci confessa la propria ignoranza, ma dimostra altresì ch' essa non era minore in molti altri, quantunque si millantassero istrutti degli arabici sofismi (2). Rimarca quindi due principali caratteri degl' increduli suoi detrattori, che sono appunto i caratteri proprj degl' increduli di qualunque età. L'uno è di supporre sè stessi unicamente dotti e privativamente illuminati dai raggi della vera filosofia, e di condannare all'ignoranza tutti quelli che sottomettono la ragione alla fede; l'altro è di compassionare, anzi deridere coloro che non son miscredenti al pari di essi, considerandoli come un armento che geme sotto il giogo della superstizione e che intorpidisce tra gl' impuri vapori del pregiudizio. Si vede che l'orgoglio è un antico progenitore della irreligione.

Oltre le accennate opere, il Petrarca ha scritte latinamente infinite epistole e familiari e senili e senza titolo. In esse si scopre sempre l' uom buono e il buon filosofo, quantunque non sempre l' elegante scrittore.

Il Petrarca aveva continnamente tra mano le opere di Cicerone, di Seneca, di s. Agostino. Quindi nelle sue produzioni latine s' incontrano delle pagine intere che non son che centoni dei tre mentovati autori suoi favoriti. Non resta cionondimeno ch' egli non sia di tratto in tratto originale. La forza del suo ingegno lo faceva discendere nel proprio cuore ed ivi esaurir le lezioni di quella verace filosofia che sembrava essere riserbata a tempi men tenebrosi. Di questa interna analisi di sè stesso frutto son molti lampi che brillano nelle sue poesie italiane e molte nobili sentenze che adornano le sue prose latine, alcune delle quali noi verrem ritoccando.

§ IX. *Pensieri filosofici estratti dalle sue prose latine.*

Un celebre vivente scrittore attribuisce al Petrarca l' onore di una sentenza sviluppata di poi ampiamente dal presidente di Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi*, e quella è che stabilisce la prepotente influenza del clima sopra il carattere de' popoli (3). Egli è verissimo che il nostro messer Francesco concede al fisico molta forza sopra l'indole degli abitanti nel luogo citato appunto dal prelodato istorico (4); ma riguardo poi ai governi egli in molti altri luoghi delle sue opere assegna singolarmente alle cause morali i principj della prosperità e della decadenza delle provincie e dei regni: e in ciò a noi sembra che si accosti più al vero il nostro italiano, quantunque quasi ignoto in qualità di politico, di quello che il tanto celebrato francese. Scriveva egli nell' anno 1361 che nel tempo della di lui gioventù gl' Inglesi erano i più codardi di tutti i barbari, e la milizia francese la più florida di tutta l' Europa; e che in allora erano gl' Inglesi divenuti intrepidi, e che gli stessi Francesi fuggivano innanzi a loro... Così la forza, lo spirito, la virtù, il coraggio travalicano da una all' altra nazione. Ma qual è la causa della decadenza dei popoli e singolarmente della

(1) *Virum bonum sine litteris.*
(2) *De sui ipsius et multorum ignorantia.*
(3) Il conte Pietro Verri nella sua *Storia di Milano*, al cap. XII.
(4) *Apologia ad Ugutionem de Thienis.* Op. v. II.

nostra Italia? Il rilassamento della disciplina militare, il lusso, la corruttela dei costumi ecc. (1). Nessuno negherà che questi non sieno i veri tarli degli stati. Il N. A. era entusiasta per l'antica Roma; e quindi si vede in molte parti delle sue opere ch' egli credeva che la libertà potesse produrre ottimi frutti, quando però non fosse scompagnata dalla sobrietà, dalla bontà de' costumi, dall' attaccamento alla religione.

Dai pensieri politici passiamo ai morali. La maggior parte di quelle cose che da noi si appellano beni non lo sono se non perchè l' animo nostro come tali se li rappresenta (2). Non vi è dunque ricchezza maggiore di quella di tener sempre in propria potestà il nostro animo (3). Se questo si lascia in balia delle cupidità, nulla basta a saziarlo (4); poichè l'animo crede che manchi alla sua felicità tutto ciò che la cupidità appetisce, e la cupidità anela ad ogni cosa (5). La felicità pertanto cui noi aspiriamo deve ricercarsi principalmente nell' animo (6).

La fortuna, scriveva egli, ha da lungo tempo incominciata un' aspra e diuturna guerra contro di me. Io, sapendo che la comunicazione de' beni partorisce discordia, nulla ho voluto di comune con essa; non imperj, non ricchezze, non onori (7).

A lui sembrava di essere vissuto solo in quel tempo in cui visse nel solitario ozio, e per aver côlto da quello i principali diletti e per avere in esso riandata la rimembranza di quei grand' uomini che, agitati dalle procelle delle cure, ricercarono di ripararsi in esso, come in sicuro porto. L'ozio solitario soggiunge essere di due sorti. L' uno amico dell' inerzia e del sonno, valendosi della villa come di un sepolcro. L'altro abbracciato non tanto per odio della città, quanto per amore di virtù e di studj, dal quale procedono gratissimi alimenti (8).

Doversi pregiare più la costanza e la equabilità della mente di quello che l'acume e la dottrina (9). Doversi desiderare più le forze dell'animo che del corpo. S'illanguidirono e divennero vecchie le forze d' Ercole e di Milone, non quelle di Nestore nè di Socrate nè di Solone (10).

Intorno alla condotta della cattiva moglie egli adotta la sentenza di Varrone: che il vizio della moglie deve correggersi, se si può; se non si può, sopportarsi. In questa guisa o verremo a rendere lei migliore colla correzione, o noi migliori colla sofferenza (11).

Intorno agli amici egli rifiuta la sentenza di Biante; di vivere cogli amici come se dovessero diventar nemici; e vi sostituisce la sentenza assai migliore di Aristotile, che è appunto il suo rovescio: diportarsi coi nemici come se dovessero diventare amici (12).

Tra i molti apoftegmi degli antichi filosofi, ch' egli aveva familiari, la sentenza di Eraclito, che tutte le cose conviene che si formino per discordia (13), gli era rimasta, dic'egli, profondamente impressa nell'animo sopra qualunque altra cosa udita o letta, ed era da essa partito come da principio per farsi strada a molti scientifici risultati.

Non era poi possibile che un uomo di tanto senno piegasse la fronte ai pregiudizj dell' età sua. L'astrologia giudiziaria avea preoccupate le menti de' suoi contemporanei anche distinti per nascita e per sapere. Il Petrarca la impugnò, la derise (14). Si fece pur beffe degl' indizj di buono o sinistro augurio, degli anni climaterici e d'altri tali vaneggiamenti e prestigi; ma ciò in confidenza e cogl' intimi amici, instando anzi presso ai medesimi perchè non si manifestassero i suoi pensamenti. Dimostrò così che la prudenza camminava in lui del pari colla dottrina. Imperciocchè l'uomo saggio non si oppone giammai verticalmente al popolare torrente, anzi rispetta le opinioni universalmente ricevute, quantunque le creda erronee.

Non si potè però ritenere il Petrarca dal dichiarare un' aperta guerra all' aristo-

(1) *Fam.* l. XXII, epist. II. ms. R.
(2) *De vita beata* l. I tr. III.
(3) *Fam.* epist. CXIV.
(4) Ivi, epist. XXXIII.
(5) Ivi, epist. LXXXVII.
(6) Ivi. epist. XXXII.
(7) Ivi, epist. LXXXV.
(8) *Rerum memorandarum* l. I., c. I.
(9) *De remedio utriusque fortunae* p. I. dial. VII.
(10) Ivi, p. II, dial. II.
(11) Ivi, dial. XIX.
(12) Ivi, dial. XXXII.
(13) Ivi, prefaz.
(14) *Senil.* l. I, epist. VII; e l. III, epist. I.

lelica filosofia, che si era eretta in tiranna di tutti gl'ingegni di quella età. Parea che non si potesse aspirare alla fama di dotto se non se ne facea professione solenne. Il Petrarca non sapea ciò tollerare, poichè fondatamente conoscea tutta la futilità di quella scienza menzognera. Egli confessava che Aristotile fu uomo d'ingegno ardente e indagatore di cose sublimi, ma che i suoi seguaci si perdevano invece in miserabili sofismi, in conclusioncelle ridicole, in puerili questioni e in vano strepito di tecnici insignificanti vocaboli. Conchiudeva pertanto che, piuttosto che gloriarsi, dovevano aver vergogna di assumere il nome di aristotelici, poichè erano tanto discordanti dal loro vantato maestro (1).

Può dunque il Petrarca appellarsi a buona equità il Socrate moderno, poich'egli, a guisa di Socrate, richiamò la filosofia dalle vane speculazioni e dalle curiose ricerche alla conoscenza del cuore ed alla istituzion dei costumi, e fu al pari di lui nemico dei sofisti e dei pseudo-filosofi. Conchiuderemo finalmente questo lunghissimo articolo con dire che Francesco Petrarca non deve essere solamente considerato come il padre della italiana poesia, ma eziandio come il vero istitutore della risorta letteratura, « e dev' essere, secondo le espressioni del dotto Andres, meritamente collocato alla testa de' Galilei, dei Cartesj, de' Newton, de' Bossuet e di tutti gli altri posteriori gran genj; il quale ha ad essi aperte le vie che forse, senza i primi passi di lui, non sarebbero dai nominati ingegni state battute (2). »

ARTICOLO XI.

GIOVANNI BOCCACCIO.

§ I. *Sua nascita, sua educazione.*

L'ordine cronologico qui concorda coll' ordine filosofico. Il creatore della prosa italiana succede immediatamente al creatore dell' italiana poesia.

Giovanni fu figlio illegittimo di Boccaccio di Chellino e nacque probabilmente in Firenze l'anno 1313 (3). La sua famiglia era oriunda di Certaldo castello nel territorio fiorentino. Per la qual cosa s'intitolò egli più di una volta Giovanni Boccaccio da Certaldo. Fece i suoi primi studj in patria sotto Giovanni da Strada, celebre grammatico e padre del più celebre Zanobi da Strada, poeta latino che ottenne molto immeritamente la poetica laurea. Queste prime elementari lezioni gittarono nel ferace ingegno del giovanetto Boccaccio semi tanto felici che, malgrado una lunga trascuranza, si svilupparono ancora ampiamente e decisero della sua vocazione e furono, per così dire, la base dei fortunati progressi che andremo osservando. Appena fu il nostro Giovanni iniziato nella grammatica che il di lui padre dalla letteraria carriera il distolse per occuparlo nella mercatura. Peregrinò egli per varie regioni ad oggetto di adattarsi a mercanteggiare; e pervenuto finalmente in Napoli l'anno ventottesimo della età sua, nel passare ch' ei fece un giorno presso il sepolcro di Virgilio, sentì a simile vista infiammarsi d'insolito ardore, così che in quel momento istesso prese la determinazione di abbandonare il traffico e di rivolgersi interamente agli studj. Dolse al padre un tal cangiamento, pur tuttavia acconsentì ai desiderj del figlio. Divisò pertanto ch'egli applicasse al diritto canonico; ciò che fu per Giovanni un'altra noja. S'infastidì egli pel corso di sei anni, non avendo sott' occhio, secondo la sua espressione, altro che aride decisioni e magri commenti. Dopo l'indicato tempo conseguì finalmente la laurea e fu quindi in libertà di rivolgersi a quali studj più gli piacessero.

La sua avidità d' imparare non conosceva confini. Non vi fu quasi provincia dell' umano sapere nella quale non amasse spaziare. Egli si applicò all' astronomia sotto Andalone del Negro genovese, alla lingua greca sotto Leonzio Pilato da Tessalonica, e sotto altri alle sacre lettere, alla erudizion greca e romana e a coltivare la prosa e la poesia non meno latina che italiana. Nell' ultimo libro della *Genealogia degli dei* egli fa menzione con applausi di gratitudine di que' moderni che o colla voce o cogli scritti avevano con-

(1) *Famil.* epist. II. 1 e *Senil.* l. V, ep. 6. 1 e lib. II. *contra medicum*, e altrove.

(2) *Dell'origine e de' progressi d'ogni letteratura*, p. I, c. XII.

(3) Del Boccaccio hanno scritta la vita Filippo Villani, Giannozzo Mannetti, Girolamo Squarciafico, Francesco Sansovino, Giuseppe Betussi, e si sono singolarmente distinti nell' arricchire il pubblico di esatte notizie intorno ad esso Domenico Maria Manni nella sua *Illustrazione istorica del Boccaccio* o sia *Istoria del Decamerone*, e il co. Gio. Maria Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*, all'artic. *Boccaccio Giovanni*.

finito ad aumentare il capitale delle sue cognizioni. Tra gli altri distingue messer Francesco Petrarca, alla cui amicizia in molti luoghi delle sue opere ei si confessa debitore de' suoi maggiori progressi nelle ottime discipline e il venera come maestro e come il più efficace suo eccitatore alla virtù (1). L'angusto suo patrimonio non era in verun modo corrispondente al dispendio che esigea il trasporto suo per gli studj. Egli fece venire dalla Grecia le opere d' Omero e di altri scrittori. Egli condusse da Venezia a Firenze il prefato Leonzio Pilato e a proprie spese lungamente il mantenne in sua casa, non solo per propria istruzione, ma per diffondere eziandio la cognizione della greca letteratura presso a' suoi concittadini (2). Egli intraprese frequenti viaggi ad oggetto di conoscere e di conversare con quegli stranieri che godevano chiarissima fama di distinto sapere. Per saziare la sua cupidigia di libri egli si pose a trascrivere qualunque opera di storici, oratori e poeti che potè procurarsi d'altrui. Con tale indefessa fatica egli giunse in primo luogo a formare una copiosa biblioteca per sè medesimo, che dopo la morte di lui divenne poi quella de' padri agostiniani di Santo Spirito di Firenze, ai quali ei la lasciò con suo testamento. Potè inoltre presentare di preziosi codici i suoi letterati amici. Il prelodato Petrarca ebbe in dono dal Boccaccio le opere di s. Agostino, la *Commedia* di Dante e una traduzione latina di Omero, il tutto ricopiato da lui con somma diligenza e nitidezza. E potè in fine, ricopiando anche a prezzo, ritraere da questo esercizio un sovvenimento alla sua povertà (3). In questa parte lo scrittor più eloquente del secolo XIV ebbe un pari destino col più eloquente scrittore del secolo XVIII, che fu anch' esso costretto a procacciarsi il vitto ricopiando carte di musica.

§ II. *Suoi costumi.*

Non solo i biografi del nostro Boccaccio, ma eziandio innumerevoli altri scrittori ce lo rappresentano come deditissimo alle donne e lungamente involto nelle panie d'amore. Ma a che ricercar prove straniere quando tutte le sue opere toscane, che non sono in picciol numero, riboccano di fiamme impure e ce lo dimostrano inclinatissimo alla lascivia? Le sue galanti avventure sono però coperte da folto bujo, malgrado la loro moltiplicità. Egli ha preteso negli scritti suoi, e singolarmente nel *Corbaccio*, nel *Filocopo* e nella *Fiammetta*, di descrivere la storia de' proprj amori. Ma alcune particolarità ch'ivi s'incontrano non si confanno in verun modo colle circostanze della sua vita. Inoltre scrive egli medesimo nel primo libro del citato *Filocopo* che quantunque la sostanza delle cose da lui narrate sia vera, « egli però sotto sì fatto ordine le aveva disposte che niuno, per quantunque avesse acuto intelletto, potrebbe conoscere chi egli fosse. » In tanta oscurità noi accenneremo in breve i principali aneddoti che a lui comunemente si attribuiscono.

Alcuni asseriscono ch' ei visse amante di Giovanna regina di Napoli, nipote del re Roberto, principessa quanto avvenente e leggiadra della persona, altrettanto dissoluta ne' suoi costumi. Ma il maggior numero degli scrittori concorda che il Boccaccio si accese d' ardentissimo amore per Maria figlia naturale del medesimo re Roberto, la quale egli adombrò sotto il nome della *Fiammetta*, e della quale in più luoghi delle sue opere descrive i pregi e le vicende e gli amorosi lamenti, e a cui contemplazione egli scrisse il *Filocopo*. Sembra inoltre di potersi raccogliere da quanto scrive il Boccaccio medesimo nell' *Ameto* ch' ei fosse da lei riamato pel corso di più anni e ch' ei conseguisse anche il desiato frutto d'amore (4). Ma vuolsi che messer Giovanni avesse qui voglia di favoleggiare (5). Questo genio inventivo e romanzatore spicca in troppi luoghi delle sue opere.

Il Cieco d'Adria, o sia Luigi Groto (6), Francesco Sansovino (7) ed altri ancora affermano che il Boccaccio narri un'amo-

(1) *Franciscum Petrarcam, optimum venerandumque praeceptorem meum, cujus monita semper mihi ad virtutem calcar extiterant. De casibus virorum et foeminarum illustrium*, in principio del l. VIII.

(2) *Genealogia degli dei*, l. XV, c. 7.

(3) Ciò asserisce Luca Antonio Fortunato fiorentino nella lettera dedicatoria all' *Ameto*, e il fa congbietturare anche il Villani nella citata vita.

(4) Betussi, cit. vita.

(5) V. il Tiraboschi t. V, l. III, c. II, § 43.

(6) *Annotazioni al Decamerone.*

(7) Cit. vita.

rosa avventura occorsa a lui medesimo nella settima novella della giornata ottava del *Decamerone*, accomodandola egli alla persona di uno scolare per nome Rinieri, il quale si era invaghito di una giovane vedova nominata Elena « del corpo bella, d' animo altiera e di legnaggio gentile. » Costei con promessa di notturno congresso il fece spasimare tutta una notte d' inverno a scoperto cielo, assiderato per la sottoposta neve e adiratissimo per le amorose tresche che la donna faceva udire dagl' interni appartamenti, ove aveva raccolto il suo favorito amatore, ridendo insieme sgangheratamente de' suoi patimenti; della quale amara beffa egli dice che lo scolare si vendicò dopo alcun tempo, facendo abbronzare quella malvagia, esposta tutta ignuda agli ardori del sollione e agli scherni de' passeggeri. Della mentovata vedova nuovamente egli si vendica nel *Corbaccio*, biasimandola fuor di modo: e per avventura l' unica vendetta ch' egli potesse prendere di essa quella fu di vituperarla colla sua penna, mentre dagli allegati autori si reputa assolutamente falsa e inventata a capriccio la seconda parte di quella novella. E in fatti quanto è verisimile il primo avvenimento, altrettanto è inverisimile il secondo.

Qualunque sia la verità delle indicate avventure, egli è indubitato che il Boccaccio eccessivamente si abbandonò al sensuale appetito. Frutto di esso fu anche una figlia ch' egli ebbe, quantunque sempre vivesse scapolo. Egli in una sua egloga la piange morta in fresca età sotto il nome di Olimpia. Alcuni autori a lui attribuiscono ancora un figlio.

La familiarità che il nostro Boccaccio contratta aveva col gentil sesso lo avea parimente renduto un esperto esploratore di tutto ciò che ad esso apparteneva. Egli vantavasi nel *Corbaccio* di essere universalmente riputato un perfetto conoscitore della femminile bellezza. Inoltre, ei fece professione di analizzare minutamente il cuor delle donne, rilevandone gli occulti affetti, i sottili artificj, le amorose malizie, e ciò con soverchia malignità, che ben dimostra la esagerazione; onde Bayle ebbe giusta ragion di osservare a questo proposito « che gli autori che più hanno detto male delle donne son quelli che più le hanno idolatrate (1). »

Lo stemperamento delle carnali affezioni trae necessariamente seco anche il libertinaggio delle idee. Così avvenne al Boccaccio. Egli arrogossi un'eccessiva libertà nel *Decamerone* non solo di colorire osceni ritratti, ma di vituperare acerbamente eziandio i costumi dei ministri del santuario e inoltre di porre in beffe costumanze, espressioni e riti consagrati dalla religione. Tali ardimenti portarono a giudicare ch'egli fosse epicureo non sol di condotta ma ancor di sistema (2). Ciò però non confronta col vero. L'imbecillità dell'umana natura, comune a tutti i secoli, e la cecità e l' inganno, proprj del suo, formavano un misto informe di superstizione, di spirito forte, di mal costume e di pratiche religiose. Mentre il Boccaccio lordava la sua penna colle maggiori sozzure, egli era in pari tempo un avido raccoglitor di reliquie; e dopo di avere scritti gli scandali del *Decamerone* egli ringraziava l' Altissimo perchè, mercè la divina sua grazia, egli aveva ridotta quell' opera al suo compimento (3).

Se il Boccaccio non fu troppo riservato e modesto nel pensare e nell' esternare i suoi pensamenti, se non seppe gran fatto tenere in freno la concupiscenza, non fu avventurato nemmeno nel poter comprimere la parte irascibile del suo carattere. Egli stesso confessa nel *Filocopo* di andar soggetto a frequenti accessi di sdegno, i quali non poco nuocevano anche a' suoi studj. Ma de' suoi costumi non più.

§ III. *Suoi impieghi, sua conversione e sua morte.*

Malgrado le sue lunge occupazioni in moltiplici studj, malgrado i suoi reiterati divagamenti in non metafisici amori, seppe il nostro Boccaccio ritrovare ancora tempo ed opportunità onde assumere i pubblici impieghi che la sua nobilissima patria si fece un pregio di conferirgli anche a fronte della sua povertà, che è una cattiva raccomandazione del merito. Fu egli pei Fiorentini ambasciatore ad Ostasio Polentano signor di Ravenna e a Lodo-

(1) *Dictionnaire etc.*, artic. *Boccace Jean.*

(2) Tra gli altri Ortensio Lando nel l. II de' suoi *Paradossi.*

(3) V. la conclusione dell' opera stessa.

vico marchese di Brandeburgo figliuolo dell' imperatore Lodovico il bavaro e a più sommi pontefici tanto in Roma che in Avignone (1). Coprì anche in patria una militare magistratura. Essendo poi nell' anno 1368 seguìta pubblica deliberazione in Firenze d' istituire una cattedra in cui fosse letta e spiegata la *Commedia* di Dante, venne ad essa destinato il Boccaccio, come il soggetto più atto a corrispondere alle intenzioni della città. Convien dire che questa sua promozione venisse riputata molto onorevole, poichè destò vivamente l' invidia (2). A fine di adempiere all' addossatogli incarico stese egli il commento alla prima cantica e per avventura la vita del nominato poeta.

Ma insorse uno spiacevole avvenimento a perturbare la serenità del suo animo ed a produrre una totale rivoluzione nelle sue idee. Si portò a lui un certo Gioachino Ciani certosino e gli riferì che Pietro Petroni suo correligioso, morto poco prima in odore di santità, aveva profetizzato che a lui restavano brevi giorni di vita, quando non cangiasse costumi. Atterrito da tale minaccia il povero Boccaccio pensava già a rinunziare agli amori, ai libri, alle lettere e persino alla propria libertà, disponendosi ad entrare egli pure tra i certosini. Ma il saggio Petrarca, cui egli aveva comunicato il narratogli vaticinio, calmò i suoi terrori e lo ritenne da una precipitata risoluzione. Egli fece a lui riflettere che potea menare una vita innocente anche conservando la sua libertà e coltivando l' amena letteratura e ritenendo la sua biblioteca, quantunque copiosa d' autori profani, con fare di essi buon uso, come tanti santissimi uomini e gli stessi padri e dottori della Chiesa avevano in ogni età costumato (3). Egli dunque, cedendo a sì prudente consiglio, invece di seppellirsi in un eremo, si contentò di vestire l' abito clericale e di riformare la propria condotta con principj di morigeratezza e di cristiana pietà. Per distraersi possibilmente dalle tetre immagini di cui gli aveva ingombra la fantasia il riferito terribile annunzio, si arrese per avventura ai replicati inviti di Nicolò Acciajuoli fiorentino, gran siniscalco del regno di Napoli, splendido mecenate de' letterati e letterato egli stesso. Si trasferì dunque il Boccaccio a quella corte, ma ben tosto se ne dipartì malcontento. Il suo carattere non era idoneo nè a rendere lui accetto alla corte, nè la corte accetta a lui. Accenna egli stesso nel più volte citato *Filocopo* che il suo amor proprio non gli permetteva in verun modo di lusingare l' ambizione de' grandi e molto meno di sagrificare le sue inclinazioni o i suoi sentimenti allo scopo comunemente vagheggiato di piacere ai medesimi. Il lenitivo che sperimentò egli più vantaggioso alle piaghe del cuore quello fu di ricoverarsi nella solitudine del suo Certaldo, ove fece assai lunga dimora negli ultimi anni della sua vita, conversando con sè medesimo e coltivando gli esercizj della religione e della letteratura. Quì compì ancora la sua terrestre carriera ai 21 di dicembre del 1375, in età d' anni sessantadue, per fiero male di stomaco, stemperato già dall' assidua fatica non solo in comporre ma in ricopiare un gran numero di codici.

Esiste ancora in Certaldo la casa in cui egli abitò. Ne' secoli a lui posteriori la sovrana famiglia de' Medici, che onorava il letterario merito non solo ne' vivi ma ancora ne' trapassati, perchè appunto l' esempio di questi servisse di stimolo ai primi, quella magnanima famiglia, dissi, fece apporre il proprio stemma alla mentovata casa e incidervi sotto il seguente distico:

Has olim exiguas coluit Boccatius aedes
Nomine qui terras occupat, astra, polum.

§ IV. *Decamerone.*

Non pochi autori avevano alquanto prima ancor del Boccaccio scritto in prosa italiana con proprietà e con nitidezza di espressioni e fatto acquistare alla lingua nostra un' indole, un colore suo proprio, consistente in una certa schiettezza e candore non disgiunto da soavità (4). Ma cio-

(1) Esisteva un codice ms. di lettere di negozj da lui scritte alla repubblica fiorentina, citato ancor dalla Crusca, ma, per asserzione del Manni, in ora disavventuratamente perduto.

(2) Scrisse il Boccaccio contro di essi un cattivo sonetto che incomincia:

Dante piange ove ch' el si sia ec.

(3) *Senil.* l. I, ep. IV.

(4) Il secolo del Boccaccio può a ragione chiamarsi il secol d' oro della lingua italiana. Quel secolo ha somministrato agli accademici della Crusca il più copioso tesoro per la compilazione del Vocabolario. Il catalogo de' trecentisti può leggersi stampato in fronte a quasi

nondimeno al solo Boccaccio era riserbata la gloria di condurre alla perfezione la nostra prosa e di ottenere il vanto del più eloquente tra gl' Italiani (1), singolarmente nell' opera del *Decamerone*, la quale contiene, come ognun sa, cento novelle, raccontate in un' amena villetta da festevol brigata, la quale si era colà riparata dagli orrori della pestilenza che desolava la bella Firenze nell' anno 1348. Ma noi non sapremmo meglio individuare i molti pregi che abbelliscon quest'opera che servendoci delle parole dell' acuto grammatico Buommattei: « Ma che diremo, scrive egli, della sopruma na eloquenza del non appieno lodato e celebre Boccaccio? Io per me credo che, se Demostene e Cicerone avessero potuto veder le sue prose, non si sarebbero (o io m'inganno) sdegnati di leggerle e rileggerle, con celebrarle poi com' una delle finissime opere ch' abbia l' arte del dire. E se alcuno sentisse di lui altrimenti, dicami per grazia egli stesso che manca in materia d' invenzione e d' eloquenza a quella imitabile opera delle novelle? A me par che non le manchi altro ch'esser letta più volte ed esser letta non per quella curiosa dolcezza d'idee di che son piene quelle ghiottissime favole, ma per l'esquisitezza del dire, per la sceltezza dei vocaboli, per la copia delle frasi, per la vivezza de' concetti, per l'osservanza del decoro e sopra tutto per la piuttosto prodigiosa che naturale invenzione. Invenzione tale che voi avete in quel suo libro l'idea di tutti i generi, di tutti gli stili, di tutte le maniere che vi possono venire a bisogno, perchè dalla lettura di quello si può facilmente cavare affettuose tragedie, graziose commedie, acutissime satire, utilissime storie, orazioni di tutta efficacia (2). »

Quantunque sembri esagerato il riferito elogio, tuttavia si possono agevolmente individuare in quest' opera le varie bellezze delle quali il Buommattei accenna in generale la fecondità. Noi ne tenteremo un leggerissimo saggio, seguendo le tracce di una lontana reminiscenza, anzi che la scelta di un attuale maturo esame. Vedesi una grave e sensata ribattitura d'indiscreti motteggi nella novella decima della prima giornata. Una serie interessante di maravigliosi avvenimenti, ne' quali è alternativamente innestata ora l' amenità, ora il terrore, ora un'affettosa tenerezza, si legge nella novella sesta della seconda. Questa per avventura ha somministrata l'idea dell'ingegnoso romanzo di *Robinson Crusoe* e dell' *Isola disabitata* dell'immortal Metastasio. Nella nona novella della stessa giornata si dipinge il ritratto di un uomo di bel mondo (oh quanto comune!), detrattore dirotto della virtù delle femmine e millantatore interminabile di buone fortune, il quale con indegno artifizio persuade il suo falso trionfo sopra una donna innocente, la quale si conduce sì accortamente ch'evita ogni pericolo, smaschera l' impostore e vendica la propria fama. La settima novella della sesta giornata presenta un esempio di presenza di spirito e di acutezza d'ingegno in cui null'altro si può sindacare fuori che lo sconcio argomento. Nella decima della giornata ottava spicca un' elegante morbidezza e un raffinamento di voluttà che sembra proprio dei secoli più dilicati. Nell'ultima poi, di carattere veramente sublime, si ammira la muliebre virtù che, provata al crogiuolo dell' avversità, si arma non solo di esimia costanza per sostenerla, ma eziandio di amabilissima dolcezza, che è o deve essere il proprio e conveniente ornamento della virtù del sesso gentile. Questa eroica novella piacque in sì fatto modo al Petrarca che volle impiegarvi dietro ancor la sua penna, voltandola in latino (3), ed essa inoltre somministrò argomento di versi a più d' un poeta (4). È poi ammirabile in tutte la fertilità del genio del nostro narratore e in conseguenza la varietà non solo negli avvenimenti, ma nelle

tutti i moderni dizionarj della nostra favella. Negletti al di d' oggi quegli scrittori per la materia, furono già meritamente pregiati per la purità della lingua. Era essa sì comune in quel secolo che spiccava ancora nei quaderni dei conti, i quali sarebbero stati pure citabili, al dir del Salvini (Annot. alla *Perf. poes.* del Murat. t. II. p. 110).

(1) *Disertissimus Italorum* lo appella il Salvini, l. c., applicando a lui l'elogio fatto da Catullo all' oratore romano. Il Borghini e il suo discepolo Giorgio Vasari, dovendo dipingere nella gran sala del palazzo vecchio di Firenze un simbolo indicante Certaldo, non seppero rintracciarne altro migliore, fuori che quello della eloquenza che contrassegnava il Boccaccio, che di là traeva l' origine.

(2) *Prose fiorentine*, t. VI.

(3) *Senil.* l. XVII, epist. III.

(4) Tra gli altri Apostolo Zeno ridusse quella

posizioni e circostanze che sembrano le medesime; onde a ragione osservò il Bembo che nelle prose il Boccaccio « è gran maestro a fuggire la sazietà; il quale, avendo a far cento proemj alle sue novelle, in modo tutti li variò che grazioso diletto danno a chi li ascolta; senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio(1).»

Questi ed altri pregi delle *Cento Novelle* hanno indotto anche gl' illuminati critici del nostro secolo a considerare nella orditura di esse un eccellente lavoro, non agguagliato ancora dalle nazioni rivali della nostra letteratura (2) e che, indipendentemente dalla bellezza della lingua, sussiste ancora nelle traduzioni e viene pure sommamente gustato dagli stranieri, annoverandosi tra gli altri suoi ammiratori anche il gran Federico re di Prussia, il quale tra i libri a lui più familiari riponeva la version francese del *Decamerone* (3).

Ma gli oltramontani si sono mostrati gelosi della gloria di cui il Boccaccio l' Italia arricchì. Mons. le Grand e il co. di Caylus lo hanno quindi dichiarato plagiario. E di chi? Dei novellatori e fabulisti francesi. Il sig. Tiraboschi si contenta di rispondere a ciò ch' egli è incerto se que' novellatori sieno di età anteriori al Boccaccio, o il Boccaccio a loro. Io aggiugnerei ch' essendo con documenti autentici stato dimostrato dall' erudito signor Manni che l' edifizio delle *Cento Novelle* si appoggia alla base di fatti non finti e di personaggi che vissero realmente per la maggior parte in Toscana, egli è quindi molto più verisimile che i Francesi sieno stati plagiarj dell' Italiano. Egli è però vero ch' esisteva in volgar fiorentino un novelliere assai più antico di quel del Boccaccio, anch' esso dalla Crusca adottato, e che da questo il N. A. ha tolta alcuna delle sue novelle, e tra le altre quella di Masetto da Lamporecchio, ricopiandola quasi *ad verbum* e sol peggiorandola nella morale; nel che il Boccaccio ebbe una funesta abilità, come vedremo a suo luogo. Potrebbe dunque darsi che al precitato vetustissimo novelliere attinto avessero eziandio i raccontatori francesi e che da questa fonte comune derivasse la rassomiglianza che talvolta si ravvisa tra essi e il nostro messer Giovanni. Comunque sia di ciò, il Boccaccio non aveva certamente d' uopo di mendicare soccorsi alieni; poichè, siccome ci racconta egli stesso, fu dotato, nascendo, d'immaginazione feconda e di un genio particolarmente disposto all'invenzione, così che nella sua più tenera età egli già componea da sè solo delle picciole favole (4).

Passiamo ora alle bellezze della corteccia, che sono per avventura le più ammirate. I zelatori del puro toscano linguaggio hanno risguardato il *Decamerone* come un' opera quasi soprannaturale e divina. Noi, lasciando la esagerazione, avvertiremo che la maggior parte dei colti Italiani concorda che questo libro sia il miglior testo che s'abbia la nostra lingua. Checchè ne dica il Muratori (5), grande in tutto fuor che nel gusto, poche son l'espressioni usate dal Boccaccio nelle novelle che siansi antiquate nel lungo corso di quasi cinque secoli. Que' vocaboli sono stati considerati sì proprj, sì armoniosi, sì nitidi che il moderno uso non ha avuto nè forza nè volontà di proscriverli e di renderli obsoleti (6). I medesimi elogi non possono attribuirsi allo stile. Questo riesce faticoso e intralciato per le forzate trasposizioni e per l' abbindolamento de' verbi in punta a' periodi. Ma il Boccaccio e i suoi coetanei trecentisti non sono affatto immeritevoli di compatimento. Essi riguardavano la lingua latina siccome l' unico esemplare della italiana. Latinizzavano però nella ortografia, come si è già veduto, e latinizzavano ancora nella costruzione. I soli dotti de' secoli posteriori si sono avveduti che l' indole della

novella in un dramma intitolato *La Griselda*; e il candido poeta Girolamo Pompei trasse da essa argomento di un amabile sonetto che si legge a c. 56 delle sue *Rime* stampate in Verona l' a. 1779.

(1) *Prose*, l. II.

(2) Denina *Vicende della letteratura*, parte II, § XI.

(3) *Vie de Frédéric II*, t. VII, lett. 31.

(4) *Nondum ad septimum aetatis annum deveneram, nec dum fictiones videram, nondum doctores audiveram, vix primo elementa litterarum cognoveram; et ecce, ipsa impellente natura, fingendi desiderium affuit: etsi nullius essent momenti, tamen aliquas fictiunculas edidi. Genealogia deorum*, l. XV.

Corniani. T. I.

(5) *Perfetta poesia*, l. III.

(6) Veggansi tra gli altri gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* ed altre opere del cav. Leonardo Salviati.

lingua italiana, ridondante d'articoli, era diversa dall'indole della lingua latina, che ne ammetteva pochi e di rado, e che diversa in conseguenza doveva risultarne ancor la sintassi. Aggiugneremo inoltre che nel contesto delle novelle manca talvolta alla facezia quel raffinato contorno, al dialogo quella vibratezza che sono frutto di un gusto più colto.

Ma questi son leggieri difetti in confronto della gran macchia morale che deturpa il *Decamerone* del nostro Boccaccio. « A questo autore, dice il p. Bartoli, i più danno il vanto della miglior lingua: tutti della peggiore; e ivi più dave dice meglio, ch'è nelle *Cento Novelle*, opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il parco d'Epicuro, non che l'asino d'Apulejo. Sì piena è di laidissime disonestà e come un pantanaccio, che, per non affogarvi dentro, ancor che si sia gigante, convien passarlo sui trampoli (1). »

Le oscenità spiattellate e senza velo, anzi che destare dilettazione e solletico, riescono nauseose. Il nostro novellatore ha ritravato in certo modo l'espediente di scemare un tale disgusto, vestendo le sue laidezze di forme ingegnose e scherzevoli, di piccanti lepidezze cangiate ben tasto in proverbj, le quali, destando le risa, tolgono in parte il ribrezzo da quelle sozze e stomachevoli immagini; e con ciò egli ha renduta vieppiù profonda e venefica la ferita apportata ai buoni costumi. Anche in questa sua qualità, che noi chiamerem calpa anzi che pregio, egli ebbe qualche rassomiglianza col mentovato facondo Rousseau. Questi addolcì il ribrezzo che desta la oscenità col calore del sentimento, il Boccaccio colla bizzarria della immaginazione.

Altra gravissima colpa sfregia l'opera di cui parliamo, ed è la depressione della virtù e l'esaltamento del vizio. Ivi la seduzion delle donne e i tradimenti e gl'inganni a tal fine orditi alle famiglie vengono rappresentati in aria di saporite beffe, di arguzie ingegnose, di piacevolissimi scherzi. Ivi la scostumatezza delle fanciulle e la infedeltà delle mogli si veggano coronate dagli applausi e dal riso; ivi la cura che hanno i mariti del proprio onare viene spacciata per gaglioffaggine e punita di cinici scherni. In questa guisa egli ha sventuratamente pervertito l'oggetto del romanzo. Nella storia, nella quale conviene rigorosamente narrare quello che accade, all'autore non è permesso di correggere la deformità dell'argomenta che ha tra le mani; ma nel romanzo, in cui egli è in libertà di creare gli avvenimenti e i personaggi a piacere, diviene meritamente degno della più seria ripreasione quando non espone che delle malvagità.

Il nostro navellatore nan potè nemmen egli accecarsi sopra tanta indegnità e scandala; il confessò e tentò di giustificarsene a dispetto della verità e del senso comune (2). Ma sedato poi dal trascorrere dell'età il bollore delle passioni, comprese allora l'immenso danno che partoriva il suo libro e ne pianse amaramente. Apparvero allara apertamente a' suoi occhi tutti gli aculei e gli adescamenti della lascivia sparsi in quei malaugurati racconti; ai quali, siccome asserisce egli stesso, mal potevano resistere anche i petti di ferro. Quindi scongiurava in una latina sua epistola (3) Maiaardo de' Cavalcanti maresciallo di Sicilia di non permettere la lettura del *Decamerone* alle dame di sua famiglia; le quali quantunque non fasse a dubitare che concitate da essa si avvilissero a verun turpe atto esteriore, poichè il sacro pudore avea nelle medesime troppo salde radici, era però assai da temersi che quegli osceni racconti non portassero nell'intimo cuore occulti stimoli, dai quali venissero a contaminarsi i loro animi d'impuri pensieri.

§ V. *Altre sue opere.*

Oltre il *Decamerone*, scrisse il Boccaccio altre opere di prosa toscana, tutte al paro di esso d'argomento amoroso e romanzesco, che noi ora verremo partitamente enumerando.

Il *Filocopo*, detto ancora *Filocolo* avvero amorosa fatica, cioè il libro degli amori di Florio e di Biancafiore. Filocopo significa amator di fatica. Egli il compose ad istanza della sua Fiammetta. Offre uno stravagante miscuglio di cose cristiane e pagane.

L'amorosa Fiammetta, nella quale si contengono i dolori, i litigi, i piaceri che in amore si provano. Questo è un romanzo

(1) *Torto e diritto*, nella prefazione.
(2) Conclusione del *Decamerone*

(3) Riportata in parte dal Tiraboschi, t. V, l. III, c. II, § XLIV nelle note

in cui la Fiammetta narra gli strani effetti della dolorosa sua passione d'amore per la lontananza del suo caro Panfilo, e in cui si vuole che il Boccaccio abbia voluto parlare de' suoi amori, come si è già osservato.

Il labirinto d'amore o sia il *Corbaccio*, nel quale il N. A. descrisse i proprj amori, inserì molte oscenità e disse molto mal delle donne; motivi tutti che fecero che alcuni stimassero quest'opera al pari del *Decamerone* (1).

L'Ameto o sia *Commedia delle ninfe fiorentine*, opera composta di prosa e di versi, della quale maniera mista fu inventore il Boccaccio (2). Questo genere di comporre ha fatto poca fortuna in Italia, moltissima in Francia.

Tutte queste opere, alcune delle quali furono anche lavoro della provetta età dell'autore, sono di presente cadute nella trascuranza e nell'oblivione. L'argomento nulla offre d'interessante; la locuzione poi vi è sì ricolma di contorsioni e di affettate espressioni e maniere che non si può leggerne una pagina sola senza stanchezza. Quindi rimangono esse, anche pei pregi della dizione, di gran lunga inferiori al *Decamerone*, benchè dica il loro padre comune di avere scritto quest'ultimo in *istile umilissimo*. Ciò diede occasione a Baldassar Castiglione di osservare che il Boccaccio « assai meglio scrisse quando si lasciò guidar solamente dall'ingegno ed istinto suo naturale, senz'altro studio o cura di limare i suoi scritti, che quando con diligenza e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. Perciò i medesimi suoi fautori affermano ch'esso nelle cose sue proprie molto s'ingannò di giudizio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono (3). » Cionondimeno anche nella scelta dei vocaboli da lui usati nel *Decamerone* si scopre qualche ricercatezza, la quale diviene assai più sensibile in quegli scrittori eziandio del nostro secolo che l'hanno voluto incautamente prendere per esemplare.

Il Boccaccio fu ancor trasportato dalla metromania a schiccherare un diluvio di versi a dispetto della natura. Oltre molte composizioni di poca mole, egli scrisse quattro lunghi poemi: *La Teseide*, *l'Amorosa visione*, Il *Filostrato* e *Il Ninfale fiesolano*. Malgrado la infelicità de' suoi versi, ha il Boccaccio un merito non indifferente coll'italiana poesia. Egli fu l'inventor dell'ottava, metro che ha tanto nobilitato gl'insigni poemi epici che formeranno sempre l'onor dell'Italia.

Il Boccaccio scrisse inoltre in latino non poche egloghe, ma con riuscimento sciaguratamente eguale a quello delle sue rime italiane. Meritano maggior considerazione le sue opere di prosa latina, e son le seguenti: *Della genealogia degli dei*; *Degli avvenimenti degli uomini e delle donne illustri*; *Delle preclare donne*; *Dei nomi dei monti, delle selve, dei fiumi, dei laghi, dei mari ec.* L'erudizione che in esse spicca è sorprendente pei tempi in cui visse, i quali penuriavano in sì fatta guisa di letterarj sussidj: è più sorprendente ancora ch'egli abbia potuto tanti libri comporre e tanti libri trascrivere in una non lunga età e in mezzo alle distrazioni degli affari e de' piaceri. Da ciò dobbiamo conchiudere ch'ei fu dotato di vasto e vivacissimo ingegno e di non minor diligenza per coltivarlo.

ARTICOLO XII.

FRANCO SACCHETTI (4).

Ecco un altro novellatore, ma non imitator del Boccaccio. È perciò degno di distinta menzione, avendo un carattere tutto suo proprio.

Egli fu per lo più narratore non d'interessanti avvenimenti, ma di lepide e pronte risposte e di festevoli motti, dei quali egli stesso si dichiara amantissimo. La fe condità però di tali arguzie non solo esige acutezza e cultura d'ingegno, ma frequenza ed uso di mondo in tempi di eleganza e di lusso e in mezzo a società amabili e raffinate. Ad un tal genere di spirito fu propizia anticamente la Grecia, e quindi si leggono tanti ingegnosi apoftegmi di filosofi e d'altri grandi uomini che vissero ne' migliori suoi giorni. Allignò con prosperità modernamente anche in Francia, vale a dire sotto lo splendido regno di Luigi XIV, e continuò a germo-

(1) Mazzucchelli *Scrittori d'Ital.*, t. II, p. III.
(2) Ivi.
(3) Prefazione al *Cortegiano*.

(4) Un' esatta vita del Sacchetti è stata premessa alle di lui *Novelle* nella edizion fiorentina dell' a. 1724.

gliarvi sino ai nostri giorni per l'universale trasporto con cui quella brillante nazione lo coltivò e lo accolse in tutte le circostanze. Ma il secolo in cui visse il Sacchetti non potea comportare una sì squisita festività nè una quintessenza di spirito sì volatile. Quindi nelle duecentocinquanta di lui novelle, tra molte insipide, poche se ne contano di saporite e leggiadre. Noi non ne accenneremo che una, poichè riguarda la sua persona e manifesta in lui onestà e rettitudine di carattere. Narra dunque ch' essendo egli podestà di una terra della Toscana, negò ad un terrazzano una cosa che per giustizia non se gli doveva concedere. Un tale disse a lui che aveva fatto male a non assentire all'indicata domanda poichè il chieditore aveva pronta una bella lepre da regalargli: al che egli rispose che la lepre ei l'avrebbe di già mangiata e digerita, ma non avrebbe mai potuto digerir la vergogna dell'accordata ingiustizia (1). Altri consimili saggi di prudenza e di spirito presenta il Sacchetti di sè medesimo in altre novelle.

Il N. A. non imitò il Boccaccio fuor che in un vizio, vale a dire innestando qua e là ne' suoi racconti varie oscenità, non però con egual profusione. Le novelle del Sacchetti sono generalmente più brevi di quelle del Boccaccio, e il suo stile più naturale. Abbonda però di un maggior numero di fiorentinismi e di vocaboli che sono oramai divenuti rancidi e vieti.

Tentò anche le muse, ma, oh Dio, con qual infelice successo! Scrisse una cantilena in morte del Petrarca (2), produzione veramente degna di questo nome, poichè la maggior parte de' versi che la compongono non sono che linee rimate, senza misura e senza ritmo. Gli altri suoi versi sono poco più poco meno di egual calibro (3).

Nacque il Sacchetti l'anno 1335 e fu cittadin fiorentino. In qualità di cittadino sostenne molte cariche; in qualità d'uomo molte vicende, or liete, or triste, come appunto è il destino di tutti gli uomini. Morì verso il 1400.

ARTICOLO XIII.

JACOPO PASSAVANTI E DOMENICO CAVALCA.

Jacopo Passavanti fiorentino fu di circa dieci anni posteriore al Boccaccio. Abbracciò l'istituto di s. Domenico e riuscì nitido orator sacro e religioso di esemplar vita. Dopo la metà del secolo decimoquarto diede egli in luce il *Trattato* o sia *Specchio di vera penitenza*, scritto in latino e poi da lui stesso volgarizzato, ma in modo che può dirsi composto anzi che tradotto (4). A quest'opera si dà vanto di pura italiana favella. I deputati eletti dal gran duca di Toscana alla celebre edizione del *Decamerone* nell' anno 1573 ne portarono il seguente vantaggioso giudizio. « Costui (cioè il Passavanti) tra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro e copioso e vicino allo stile del Boccaccio: perchè, quantunque per avventura, a studio e per la sua professione o per materia poco desiderosa e forse non capace di leggiadria, si vegga andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quello che cercava più presto giovare che dilettare, con tutto questo, per l'uso comune di que' tempi, si vede nelle parole molto puro e proprio; e per dono speziale di natura e forse anche per esercizio è nello stile suo così facile, vago e senza alcuna lascivia ornato che può giovare e dilettare insieme. »

La sua esperta e vibrata maniera di narrare potrà apparire dal seguente esempio. « Leggesi nella leggenda di s. Ambrogio che, venendo una volta s. Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma, dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze che si chiama Malmantile, dove, essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse come Dio gli avea fatto molto be-

(1) Novella 41.
(2) Riferita dall'ab. Mehus in più luoghi della vita di Ambrogio camaldolese.

(3) Stampati dietro alla *Bella mano* di Giusto de' Conti.
(4) Prefazione allo *Specchio di vera penitenza* ec.

ne e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non aveva avuta alcuna avversità: io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona, riverito, onorato, corteggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse o tristizia, ma sempre lieto e conteato sono vivuto e vivo ec. (1). »

Il sig. Tiraboschi porta opinione che al Passavanti abbia conciliata più fama l' eleganza dello stile che la dottrina (2). Egli è vero che il nostro Passavanti non andò immune dalle opinioni del rozzo suo secolo, in cui l' idea della vera pietà soverchiata era dall'amore del maraviglioso; e quindi i suoi libri riboccano di apparimenti, di prestigi, di maghi, di lamie, ec. Cionondimeno vedesi dai medesimi che a lui fu molto familiare lo studio de' santi Padri, colla scorta dei quali egli sensatamente forma l' analisi dei vizj e delle virtù. Vaglia un solo esempio, in cui enumera i caratteristici della umiltà: « Umiltà è che l' uomo non s'attribuisca nulla con arroganza e stimisi minore degli altri. L'umiltà è una virtù per la quale l' uomo, con verissimo conoscimento di sè, è vile a sè medesimo; umiltà è uno spregio della propria eccellenza; ella è madre della sapienza, ella è capo d'ogni virtù, ella è fondamento di tutto l' edifizio spirituale; senza la quale l'altre virtudi periscono, non avendo dove s'appoggiare (3). »

E' concittadino e contemporaneo e correligioso del Passavanti fu Domenico Cavalca, il quale scrisse molte opere ascetiche, che per proprietà e nitidezza di lingua toscana furono tutte adottate per testo dal tribunal della Crusca. Il catalogo di esse può leggersi in fronte di tutti quasi i vocabolarj italiani.

ARTICOLO XIV.

S. CATERINA DA SIENA

Nacque l' anno 1347. Sino dalla sua tenera età manifestò sublimi caratteri di singolare pietà. Alla età d'anni venti abbracciò l'istituto delle suore di s. Domenico. Essa non avea ricevuta veruna educazione di lettere, anzi professavasi ignara persino dell' alfabeto. Ci narra ella stessa di essere stata graziata di un dono celeste somigliante a quelli impartiti ai primi istitutori e sostegni della Chiesa nascente, vale a dire che in una sola visione ella fu istrutta nell' arte di scrivere e nella scienza della divinità. Tale quindi alzò concetto di santità e di dottrina che i Fiorentini credettero non esservi mediatore più efficace di lei a placar l' ira ond' era acceso l'animo di Gregorio XI contro di essi. Alle loro preghiere ella si trasferì in Avignone, e le riuscì anche di mitigare lo sdegnato pontefice. Ma lo scopo de' Fiorentini era unicamente di acquistar tempo. Conseguito questo, poco si curarono di osservare i patti concertati da Caterina per la loro riconciliazione. Cionondimeno la pia donzella supplicò Gregorio a volerli trattare con indulgenza. La sua eloquenza conseguì presso questo pontefice un trionfo ancora maggiore, avendolo persuaso a riportare la Sede apostolica in Roma.

Lo stabilimento di essa in Avignone era stato cagione di mali gravissimi all' Italia ed alla Chiesa. La riparazione ancora non andò esente da inconvenienti. Mancato di vita Gregorio, i cardinali, unitisi in Roma, elessero unanimamente in sommo pontefice Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, che il nome assunse di Urbano VI. Quindici di essi, ch' erano già concorsi alla di lui promozione e lo avevano senza la minima opposizione riconosciuto per papa, irritati dalla di lui ecclesiastica severità, si adunarono tre mesi dopo in Forlì ed innalzarono alla stessa suprema dignità l'arcivescovo di Cambrai, Roberto da Ginevra, sotto il nome di Clemente VII, il quale stabilì la sua sede in Avignone per contrapporla a quella di Roma; e quindi ebbe origine il così detto gran scisma d' occidente, che lacerò per lunghi anni la Chiesa.

Caterina, compiuti avendo gli oggetti di sua missione, ritornata era nel suo cenobio all'esercizio delle più eminenti solitarie virtù. Urbano nelle sue calamità desiderava i di lei edificanti conforti. Aliena ella dal fasto delle misere umane grandezze, non si partì dal suo ritiro, se non costretta dal precetto di cristiana obbedienza. Giun-

(1) *Specchio di vera penitenza*, distinz. III, c. IV.

(2) T. V, l. I. ec.

(3) *Trattato dell' umiltà*, c. I e III.

ta in Roma, rianimò il coraggio languente de' cardinali a sostenimento della causa migliore e colle sue esortazioni accrebbe ad essa il numero de' fautori. Tanto Urbano quanto il di lui antecessore Gregorio affermarono « che nella di lei bocca fiorivano tutte le grazie del più sincero ed efficace parlare (1). » Tanta ammirazione ed applauso non recava la minima scossa alla fermissima di lei umiltà. È suo quell' aureo detto : « Quando si parla bene di voi, non si parla di voi » ; volendo con ciò inferire che ogni nostro merito non appartiene a noi, ma è special dono del supremo datore. Poco sopravvisse al suo viaggio di Roma, essendo passata agli eterni riposi nel 1380 in età di soli 33 anni.

Il b. Raimondo di Capua generale dei domenicani, suo confessore, ne scrisse la vita sotto il titolo di leggenda, che fu di poi pubblicata in Firenze l'anno 1477 (2). Ci narra in essa le maravigliose visioni di Caterina, che il Fleury attribuisce alla sua troppo vivace immaginazione, che prendea tanto più di forza quanto più il di lei corpo veniva estenuato dai digiuni, dalle macerazioni, dalle vigilie (3). Comunque sia di ciò, egli è indubitato che ella fu un sublime esemplare di cristiane virtù. Pio II la pose nel numero de' santi l' anno 1461.

S. Caterina fu, secondo il detto di un' illustre scrittore « non meno pulita nello scrivere che incontaminata nel vivere (4). » Essa lasciò un ampio numero di scritti nel genere ascetico, ripieni, a mio credere, d'ingegnoso acume e di pii e teneri affetti. Noi ommetteremo di trattenerci intorno alla sostanza delle accennate opere, ma ci occuperemo alquanto bensì della corteccia delle medesime, ciò ch'è più conforme al nostro istituto. La elocuzione di cui fece uso la santa abbonda a segno di nitide voci e di leggiadri modi di dire che la sua patria Siena si armò delle sue prose per contrastare a Firenze lo scettro della migliore italiana favella. Un cervello bizzarro si servì di esse come di strumento per vilipendere non solo il volgar fiorentino, ma l' accademia della Crusca, sua conservatrice e sua arbitra, nel famosissimo *Vocabolario cateriniano*; per cui l' autore venne considerato reo non già di lesa grammatica, ma quasi di lesa maestà sovrana, ond'ebbe a sofferire infamie ed esilj. Ma le opinioni nelle provincie del gusto non soggiaciono alla forza. Ad onta delle proscrizioni gran ducali, tutta l'Italia fece plauso alle fatiche spese dal sopraccennato benemerito Girolamo Gigli per arricchire il pubblico di una copiosa e corretta edizione delle opere della sua grande concittadina, che dalle più celebri accademie vennero dichiarate « ripiene di mirabili espressioni taciute ne' dizionarj toscani e considerate quasi come tavole della legge del parlar più colto (5). » Per altro non si può imputar d' ingiustizia nemmeno la tartassata accademia della Crusca, poichè essa nella diligente compilazione del Vocabolario dell' anno 1692 adottò le opere di s. Caterina come classico testo di lingua. A tante ragguardevolissime autorità null' altro noi aggiugneremo, se non che, confrontando gli scritti di s. Caterina con quelli de' suoi contemporanei fiorentini, ci sembra di ravvisare ch'essa abbia fatto uso di voci e di frasi meno antiquate pei danni del tempo e di una sintassi più semplice e meno contorta di quella dei precitati trecentisti che noi veneriamo quai padri della melodiosa nostra favella.

ARTICOLO XV.

GIOVANNI E MATTEO VILLANI.

Fu Giovanni fiorentino di patria: e ritrovandosi in Roma pel giubileo dell'anno 1300 e considerando ivi da quali esimj istorici fossero state le cose romane descritte, venne a lui il pensiero di contribuire quanto per lui si poteva ad aggiungere una simile gloria anche alla sua città di Firenze, la quale era appunto salita a grandezza quando Roma inchinava a de-

(1) Gigli *Ritrattazione ec.*

(2) Due altre vite si hanno della nostra santa Caterina; l'una scritta in latino da Gio. Pins e stampata in Bologna l' anno 1515, l'altra in Francese dal p. Gio. di Rebac, stampata in Parigi l' a. 1647.

(3) *Histoire ecclésiastique*, l. XCVII.

(4) Pier Jacopo Martelli nella prefazione alla sua farsetta satirica intitolata: *Il piato dell'H.*

(5) V. Le lettere d' oltre quaranta accademie aggiunte al *Vocabolario cateriniano* dell' edizione che credesi di Firenze, ma che porta la falsa data di Manilla.

cadenza ed era sino a' suoi tempi assai povera di buoni scrittori delle proprie cose (1). Ritornato dunque Giovanni nel precitato anno alla patria, si accinse all'impresa ed ampiamente descrisse in dodici libri la storia di Firenze dalla sua fondazione sino all'anno in cui egli cessò di vivere. Ma alla storia fiorentina aggiunse quella ancora d' altre provincie non solo d'Italia, ma d'oltremonti, avendo egli in molti luoghi viaggiato e raccontando parecchi avvenimenti dei quali egli fu ocular testimonio.

Sostenne Giovanni varj civici impieghi, ed applicò quindi il suo perspicace ingegno non solo alle lettere, ma anche a procurare la pace, l'ordine e in ogni modo il vantaggio alla sua patria. Militò eziandio a sua difesa, e fu inoltre un degli ostaggi ch' essa mandò a Mastin della Scala a Ferrara l' anno 1341: nel quale incontro dal marchese Obizzo, personaggio assai riputato nella mentovata città, ricevette quelle dimostrazioni di amorevolezza che ben al suo merito si convenivano. Fu tolto dal mondo dalla crudelissima pestilenza dell'anno 1348.

Due macchie si notano nel nostro istorico. Si accagiona in primo luogo di plagio, e non immeritamente. Ei ricopiò parola per parola lunghissimi tratti della cronaca di Ricordano Malaspina, senza nemmeno fargli l'onore di nominarlo. Si accusa in secondo luogo di aver frammischiate non poche favole alle antiche vicende ch'ei prese a descrivere. Nel suo secolo l'arte critica cominciava a nascere appena. Egli è però veridico ove ragiona de' tempi a lui più vicini e de' suoi. Scrive Remigio Nannini, detto comunemente Fiorentino, che Giovanni Villani ha scritto sì fedelmente che può chiamarsi *oracolo di verità* (2). Questo giudizio vien corroborato eziandio dalla classica autorità dell'accuratissimo Muratori (3).

Risguardo poi a pregi della dizione noi non sapremmo meglio indicarli che riportando l' elogio che di essi ha fatto il rinomato Anton Maria Salvini: « Le storie de' Villani, particolarmente quella di Giovanni, sono stimabilissime e si possono paragonare a quelle di Fabio pittore, di Sisenna e di altri purissimi annali romani. Per virtù istoriche e per ornamento e per eloquenza e gravità il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della lingua, che in Giovanni Villani è maravigliosa oltra ogni credere (4). »

Noi ora, secondo il nostro costume, presenteremo un saggio della sua nitida maniera di scrivere. E siccome ci siamo proposti di estrarre dagli storici de' soli stralci che possano stare anche da sè, e d'arricchire di qualche non inutile cognizione la mente dei leggitori, così da Giovanni Villani trarremo la narrazione del origine del regno de' Longobardi in Italia; la quale, quantunque riguardi l' avvenimento di un secolo assai rimoto, confrontata però da noi cogli storici più accreditati, abbiam rilevato ch' essa non manca di verità e di esattezza.

Istorie fiorentine, lib. II, cap. VII.

« Essendo Narsete patrizio di Roma, e signoreggiava l'imperio di ponente per Giustino imperadore, sì venne in disgrazia della imperadrice Sofia sua moglie, minacciollo di morte e di farlo privare della sua dignità; per la qual cosa il detto Narsete si rubellò dall' imperadore Giustino e mandò in Pannonia per li Longobardi, ciò sono Ungari, e col loro re chiamato Rotario fece lega e compagnia contra l' imperadore di Costantinopoli e de' Greci per torgli l'imperio di Roma. E così fu fatto. Il quale re de' Longobardi venne in Italia nelli anni di Cristo 570. E l' abito de' Longobardi che prima vennono in Italia si avevano il capo raso e lunga la barba, e lunghi vestimenti e larghi, e di lino gli più, a modo di Fresoni, e le calze senza peduli infino a talloni, legate con coreggie. Questi Longobardi prima furono di Sassogna, ma per soperchio di genti primamente parte si partiro di loro paese e presono Pannonia e poi si stesono in Ungheria.... poi al tempo e cagione di su detta passaro in Italia e prima discacciarono di Milano i Milanesi e simile gli abitanti di Ticino, e' Cremonesi, e' Bresciani, e' Bergamaschi; e in quelle città prima cominciaro ad abitare e popolaro di lor

(1) *Istoria da lui scritta*, l. VIII, c. XXXIV.
(2) Prefazione alla *Storia di Giovanni Villani* della prima edizione di Firenze fatta dai Giunti l' a. 1573.
(3) *Rerum italicarum scriptores* t. XIII.
(4) Annotazioni alla *Perf. poes.* del Muratori, l. III.

genti; e poi tutte le altre città d'intorno e di quelle di Toscana infino nel regno di Puglia signoreggiaro, e da poi fu chiamato quello paese Lombardia, e Lombardi, per lo nome di Longobardi, che prima avea nome la provincia Ombria, e di là del Po Ensubria. E dalla loro venuta innanzi fu ascinlto il regno d'Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli, e da quel tempo innanzi i Romani si cominciaro a reggere per patricj, e durò grande tempo. E il detto re de' Longobardi fece suo capo del reame Pavia, e fece molto grandi e notabili cose mentre ch' egli regnò. »

Essendo morto Giovanni nell'anno 1348, siccome abbiam detto, Matteo Villani fratello del medesimo prese a continuare la storia di lui e la condusse fino al 1363, in cui egli scriveva l'undecimo libro di essa e in cui assalito egli pur dalla peste cessò di vivere. La sua storia è pur pregevole, per esser autor sincrono delle cose ch'egli descrive; e quindi gli viene attribuita gran lode di veracità, singolarmente dal prelodato Muratori (1). Il suo stile non è commendabile al pari di quel di Giovanni, essendo soverchiamente diffuso, ma ciò nondimeno anch' esso abbonda di quell' antica venustà nativa che è stata sì ben descritta dal citato Salvini coll'espressioni che noi qui riportiamo anche per porre sott' occhio il generale carattere di quegl'italiani scrittori che noi appelliam col vocabolo di *trecentisti*: « Quindi è, dice egli, che, con tutto che uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta Italia abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana, pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano, quel candore natìo e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di sè stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara breviloquenza, quel colore ancora d'antico, che i pittori chiamano patina, e negli scritti, mi sia lecito il dire, un vago sucido, uno squallor venerabile (2). »

ARTICOLO XVI.

FILIPPO VILLANI

Figlio fu di Matteo e cittadino e giureconsulto e giudice fiorentino. Esercitò per molti anni la cancelleria della comunità di Perugia. Ma l' amor dello studio gli fece abbandonare le pubbliche cure per consacrarsi unicamente all' amena letteratura, e perciò fu detto *eliconio e sacro cultor delle muse* (3). Per potere applicarsi ad esse con maggior libertà e tranquillità, ei predilesse in modo particolare la solitudine, ch' egli appella la delizia e l' ornamento della sua vita, e per tal ragione fu chiamato pur anche *il solitario*(4). Egli, intento ad illustrare la patria sua, scrisse l' Opera che porta il seguente titolo: *De origine civitatis Florentiae et ejusdem famosis civibus*. La prima parte di quest' opera rimane tuttor manoscritta. Può ciascuno immaginare quante favole essa contenga; poichè ivi si ragiona della trasmigrazione in Italia di Attalo, di Giano, d' Italo, di Dardano, di Sicano, di Enea ecc., e delle città che vi edificarono. Attribuisce ad Attalo la fondazione di Fiesole, che madre fu di Firenze, essendo sorta quest' ultima dopo che Giulio Cesare sovvertì e distrusse la prima.

La seconda parte poi, che contiene le vite degl' illustri Fiorentini, fu pubblicata con erudite note l'anno 1747 dal fu chiarissimo e benemerito dell' italiana letteratura co. Gio. Maria Mazzucchelli. Ma questo è il testo italiano delle accennate vite, che per avventura non è l'originale, avendo alcuni dotti allegate buone ragioni per dimostrare che il nostro Villani abbia scritte quelle vite in latino. Cionondimeno questa versione per la eleganza e per la pulitezza del dire è assai più pregevole dell' originale latino, benchè non se le possa attribuire un simile vanto per la esattezza (5). Il nostro Villani colle vite

(1) Ivi, t. XIV.

(2) L. c.

(3) Gli autori citati dall' ab. Mehus nella più volte citata opera così l'appellano: *Heliconium, sacrum Pieridum, musarumque cultorem, eo quod ingenti musarum amore perculsus esset.*

(4) Così egli si esprime nella epistola dedicatoria di cui siamo ora per ragionare, diretta al fratel suo Eusebio: *Solitariae vitae secreta me jamdudum elegisse, deliciarum mearum ornamentum. Eusebi, conscientiae simplicitate confiteor*: e nella sottoscrizione: *Tuus Philippus Villanus, velit, nolit, solitarius.* Mehus, l. c.

(5) Mehus, l. c.

di cui parliamo ci ha dato il primo esempio di storia letteraria patria, poichè coloro de' quali egli scrive la vita sono per lo più uomini celebri per sapere. Egli ha in ciò un difetto, ed è quello di essere troppo breve e in conseguenza digiuno di molti avvenimenti essenziali e degni di essere conosciuti. Ciononditmeno il suo stile abbonda di succo e di carne, così che ci presenta il ritratto de' suoi protagonisti anche in pochi tratteggiamenti ben colorito; differente in ciò da molti nostri biografi, che sono aridi in mezzo alla prolissità, e in mezzo all'esattezza spolpati ed insipidi. Noi daremo un saggio della sua maniera di caratterizzare, ed anche in qualche copia per la materia analoga alla nostra, onde da alcuni de' suoi paragrafi venga a riflettersi maggior luce sopra la letteratura di quel periodo che ci siamo proposti di rischiarare. Ecco dunque alcuni suoi quadri.

I. Taddeo fisico.

« Già era agli anni maturi, divenuto essendo circa d'anni 30 col cerebro oppilato e tenebroso, in quanto che, quasi si fossero i sensi addormentati, eziandio vegghiando pareva che dormisse; e nell' oratorio di s. Michele, importunamente ai comperatori offerendosi, vendeva le minute candele, acciocchè quindi nutricasse la sua miserabile vita. Passati finalmente gli anni 30, si consumarono quegli umori grossi, i quali i medici vogliono che tengano la natura pigra e le operazioni dell'anima e la complessione, che suo istromento impediscono e, adoprando la natura, con tempo si risolvono, e l'uomo nel suo intelletto restituiscono, e rendono lo instrumento della complessione atto, dove prima era inettissimo: e allora Taddeo, quasi un altro e nuovo uomo, destandosi dal sonno e quasi dal perduto ingegno ristorato, cominciò ad arder di desiderio di acquistar scienza; e, come un fanciullo rinato, a imparare i primi elementi delle lettere con gran sollecitudine si affrettò. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo: dipoi, procacciato picciolo ajuto della via, a Bologna se ne andò, dove, contento di povera vita, senza alcuna intermissione assiduamente allo studio delle arti liberali e di tutta la filosofia dì e notte si dette; e 'l tempo, il quale colla mala complessione aveva perduto, con istudio e diligenza grandissima si sforzava di riacquistare, intanto che nè eziandio un piccolo momento d' ora non lasciava perdere, e tutto alla disciplina si dette. Ultimamente studiò in medicina, e ciò che a ogni parte di quella si apparteneva accuratissimamente andò investigando, intanto che di quell'arte diventò solennissimo dottore e fu in quell' arte di tanta riputazione, quanto nelle leggi civili fu Accorso ec. »

II. Francesco cieco.

« Nacque in Firenze da Jacopo dipintore, uomo di semplicissima vita. Passati gli anni dell'infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Di poi essendo cresciuto e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, dipoi con strumenti di corda e d'organo cominciò a cantare secondo l'arte; nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non aveva veduti) come se corporalmente li vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava. E con tanta arte e dolcezza cominciò a suonare gli organi che senz' alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per la industria della mente strumenti musici, da lui non più veduti; e non fia senza utile a sapere che mai nessuno con organo suonò più eccellentemente: donde seguitò che, per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell'arte, a Vinegia pubblicamente dallo illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato d'alloro ec. »

III. Giotto pittore.

« Questi restituì la pittura nella dignità antica e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della chiesa di s. Pietro di Roma, opera mirabile di mosaico e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con ajuto di specchi, sè medesimo e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palazzo del podestà nel muro. Fu Giotto, oltre la pittura, uomo di gran consiglio e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu

eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama, più tosto che del guadagno, seguitatore. Da questo landabile uomo uscirono chiarissimi rivoli di pittura, i quali essa pittura rinovata, emulatrice della natura, fecero preziosa e piacevole ec. »

Filippo Villani lasciò un' altra opera latina, tuttora inedita, *De origine regum francorum* e una breve continuazione in italiano delle storie di Giovanni suo zio e di Matteo suo padre. Venne anche eletto alla cattedra istituita per la dichiarazione del poema di Dante, ch' era già stata occupata prima dal Boccaccio. Morì verso l'anno 1404.

ARTICOLO XVII.

COLUCCIO SALUTATO.

§ I. *Sua nascita, suoi studj, suoi primi impieghi.*

Nicola Salutato, nato a Stignano castello della Toscana, fu figlio di Pietro e si chiamò coi nomi di Lino Coluccio, ch'erano per avventura diminutivi di Nicola, e assunse quello ancor di Pietro dal nome del padre. Questi fu uomo d' armi e, immischiatosi nelle fazioni, che allora erano la pernizie d' Italia, andò esule dalla patria e si riparò presso a Taddeo Pepoli signor di Bologna, entrando a'di lui servigi e conservandovisi sino alla morte. Coluccio fu compagno dell' esilio del padre, e nella dotta Bologna applicossi egli agli studj non men di letteratura che di giurisprudenza, e vi fece progressi rapidi singolarmente nella latina eloquenza, per cui acquistò chiarissima fama, che non è affatto spenta nemmeno ai nostri giorni (1). Ma quantunque Coluccio si avvantaggiasse delle lezioni dei migliori professori di quella florida università, tuttavia egli ritrasse il maggiore profitto e avanzamento nelle lettere dallo studio dei classici, ch' egli intraprese da sè medesimo in solitarie lucubrazioni. La maggior parte degli uomini anche versati nelle dottrine vanno di rado superiori ai pregiudizj del loro secolo. I soli genj eminenti, volgendo intensamente l'acume dell' ingegno alle scienze, li vincono. Così accadde a Coluccio, il quale ci apprende che con somma difficoltà si era liberato dagli errori bevuti nella sua adolescenza, mediante una pertinace applicazione (2). Il grido del suo sapere, che oramai si andava spargendo, fece che a lui venissero offerti onorevoli impieghi e larghi stipendj da varj principi e consigli sovrani. Fu quindi dalla città di Perugia creato suo cancelliere, e nel 1368 era egli ai servigi del sommo pontefice Urbano V in qualità di segretario apostolico, avendo per collega Francesco Bruni. Ma giunto ad una età matura rifiutò Coluccio tutti i carichi e tutte le offerte straniere che in folla a lui venivano presentate per parte de' più cospicui regnanti, e si determinò di consacrare onninamente i suoi talenti alla patria, a cui fu con essi infinitamente proficuo, come vedremo in appresso. Egli venne dunque creato cancelliere della repubblica fiorentina l' anno 1375.

§ II. *Sue qualità civiche e morali.*

Gli odj guelfi e ghibellini avvampavano ancora in Firenze; e come se questo fosse stato poco a desolazione della infelice città, vi si erano novellamente aggiunte le fazioni dei Buondelmonti, degli Albizzi, dei Ricci, degli Alberti, dei Medici. Queste fazioni tra loro nemiche si laceravano, si soverchiavano e spargevano a vicenda la patria comune di sangue, di saccheggi, d' incendj e d'orrore. In tanta combustione Coluccio seppe preservarsi nel suo ragguardevole impiego pel corso di trenta e più anni, vale a dire sino alla morte. Ma non si esce immuni da tali cimenti e pericoli se non sotto lo scudo di un distintissimo merito. Questo certamente si manifestò in Coluccio. Egli in primo luogo era infaticabile nel servigio della sua repubblica. Innumerevoli sono le lettere che egli scrisse in pubblico nome. Un volume manoscritto di esse distese in italiano esisteva presso il senatore Alessandro Segni e viene allegato tra' testi del Vocabolario della Crusca. Ve ne sono moltissime altre scritte in latino, tanto stampate che inedite. Spicca in tutte quella facondia e quel-

(1) Molti scrittori hanno ragionato di Coluccio, e sopra gli altri l' ab. Mehus all' articolo VII della vita di Ambrogio camaldolese ne ha pubblicate copiose notizie, ricavate da' codici delle biblioteche fiorentine. Noi abbiamo pure consultato alcuni di que' codici e ne abbiam tratti ulteriori lumi, che nel decorso del presente articolo verremo allegando.

(2) Lettera di Salutato citata dal co. Mazzuchelli alla nota 4 della di lui vita tra quelle del Villani.

la cultura d'ingegno di cui egli era a dovizia fornito. I pregi della sua eloquenza facevano dire al potentissimo principe Giovanni Galeazzo Visconti, che verso l'anno 1390 era entrato in guerra colla repubblica di Firenze, che più temeva la penna di Coluccio che tutta una schiera de' suoi cavalieri; e in fatti nel manifesto pubblicato dai Fiorentini, e che verosimilmente era dettatura di Coluccio, l'avidità, la perfidia e l'ambizion di quel duca vengon dipinte con vivi colori e con sali acri e piccanti (1).

Il colto e sollecito ingegno sol non concorse alla prosperità di Salutato, ma ancora il suo virtuoso e sensibile cuore. Questo fu sempre animato da un vivo amore verso la sua illustre patria. Egli con eloquente filippica la vendicò dalle ingiurie di Antonio Losco vicentino; egli procurò di reprimere i faziosi che le straziavano il seno; egli si affaticò per mantenere non meno la interna tranquillità che la concordia e la pace colle città limitrofe (2); egli vegliò attentamente perchè alcuno non si erigesse in tiranno dei Fiorentini e perchè questi, anzi che aspirare al dominio delle altre città, ne promovessero e ne difendessero la libertà (3). Tali prudenti ed onorati consigli venivano a lui inspirati da quella probità che fu sempre la fida direttrice de' suoi pensieri e delle sue azioni e della quale sembrava, si può dire, ardentemente innamorato, esclamando: « Qual cosa v'ha che sia più amabile della probità? Preclara virtù, il cui splendore internamente ammirano gli stessi nemici della virtù e si vergognano di non esaltarla con lodi (4). »

Aveva posto Coluccio un massimo studio nei più celebri antichi scrittori di morale filosofia, e spruzzava frequentemente le sue produzioni delle lor più pure dottrine e dei lor più leggiadri apoftegmi, e procurava in pari tempo di conformare ad essi la sua condotta. Egli non si appagava però della sola morale degli etnici, ma la traeva a perfezionarsi nei limpidi fonti della rivelazione, che sola può donare alle virtù umane elevazione e solidità. Questa cristiana filosofia spicca in varj luoghi delle sue opere. Si vede in esse ancora ch'ei possedeva il vero spirito della religione e riprovava le superstizioni e gli errori che a' suoi tempi ne usurpavano il nome (5). I mali che allora affliggevan la Chiesa affliggevano pure il filiale suo cuore; e molto si adoperò per sedare il perniziosissimo scisma che divideva i fedeli mercè la pervicacia degli antipapi, ciò che dimostra non meno l'autorità di cui egli godeva che il zelo per l'onore e per l'incremento della religione, di cui egli sentivasi penetrato. Quindi un sant'uomo suo contemporaneo ci lasciò una luminosa testimonianza delle ottime qualità del suo animo (6), e un erudito scrittore parimente de' tempi suoi lo appellò « fenice d'ogni virtù e d'ogni buon costume (7). »

§ III. *Sue fatiche per l'onore e per l'avanzamento delle lettere.*

In mezzo alle gravissime pubbliche cure seppe Coluccio economizzare i momenti per consacrare le sue fatiche eziandio all'avanzamento e all'onor delle lettere e dei coltivatori delle medesime. Indicibili sono le sollecitudini ch'egli impiegò nel raccogliere i più rari codici degli autori, le vigilie ch'ei spese nel ricopiarne moltissimi e nel purgarli dagli strafalcioni,

(1) *Lettere di principi ec.*, stamp. in Venezia. 1574.

(2) Così egli scriveva a Francesco Guinigi, ch'era stato ambasciatore della repubblica di Lucca alla repubblica fiorentina: *Ita quodammodo susurronum iniqua congeries, suis undique frustrata conatibus, incassum otque perperam laboratura, quiescet et has duas urbes perpetuo caritatis vinculo continebit.* Codice 41 3 del pluteo 90 superiore della biblioteca gaddiana laurenziana di Firenze, in 4 cartaceo.

(3) Soggiunge egli nella cit. lettera: *Haec est illa urbs, hic est ille populus qui et intestinam tyrannidem detestatur et exsecratur, et externarum urbium libertatem suis operibus semper est promptus defendere.*

(4) *Quid amabilius probitate? Clara profecto virtus, cujus splendorem etiam virtutis hostes intra se mirantur et non extollere laudibus erubescunt.* Lettera a Donato degli Albanzani nel cit. codice.

(5) V. la lettera a fra Demetrio degli Angeli, a pag. 131 della p. I dell'epistole di Coluccio stamp. dall'ab. Mehus in Firenze l'a. 1741.

(6) S. Antonino, citato dal Crescimbeni nel vol III de' suoi *Commentarj* ec., a pag. 184, così lasciò scritto: *Anno Domini* 1406 *d. Coluccius migravit ad Dominum; qui fuit cancellarius communitatis per triginta annos; vir justus et rectus, magnae scientiae et eloquentiae.*

(7) *Morum ac virtutum unica phoenix in toto orbe, nobilitat non tantum patriam, sed Europam omnem*, Domenico Aretino presso l'ab. Mehus.

studiandosi di ridurli possibilmente alla lor vera lezione. Egli deplora e descrive il guasto e la corruzione che li deturpava n' suoi tempi per la ignoranza e per la malizia dei libraj e degli amanuensi, i quali avevano intruse ne' testi le note apposte al margine, e di quelli che, avvedutisi dell' errore, li avevano voluti emendare a capriccio, e di quelli che vi avevano abraso ciò che lor sembrava di scandalo o niente analogo alle loro opinioni. A riparo di un tanto guasto egli propone di istituire alcune biblioteche e di destinarvi a presiedere uomini peritissimi, i quali esaminino ed emendino i codici, nè li ripongano negli scaffali senza avervi prima ingiunta la loro attestazione di essere stati diligentemente riveduti e corretti (1).

Vi furono eziandio nel decimoquarto secolo degli uomini sdegnosi e misantropi i quali, al pari di Gio. Giacomo Rousseau, biasimaron le lettere e ne dissuasero l'esercizio e lo studio. Tali allora comparvero Giovanni monaco di s. Miniato e Giuliano Zannerino professore delle decretali e cancelliere della università di Bologna. Il moderno accagionò la letteratura di corrompere la bontà dei costumi, quegli antichi la purità della religione. Coluccio impugnò la penna contro i nominati suoi coetanei, dimostrando quanto anche i santi Padri si erano approfittati delle scienze profane per trattare argomenti di religione.

Coluccio era poi legato in amicizia coi più celebri letterati de' tempi suoi, e a tutti somministrava eccitamenti e consigli perchè concorressero ad accelerare i progressi della letteratura. Infinite sono le testimonianze della sua affettuosa corrispondenza col gran Petrarca quand'era vivente e della sua più tenera venerazione dopo la morte di lui, celebrandone in lettere latine le molte lodi e procurando con ogni diligenza di raccogliere, di conservare, di pubblicare le preziose sue opere (2). Non ebbe minore trasporto per l' altro lume dell' italiana letteratura spento prima di lui, vale a dire Dante Alighieri. Egli incoraggì Benvenuto da Imola a tessere il suo commento sopra le cantiche, e quando glielo inviò, egli con amichevole libertà lo ammonì che non credeva ch' esso corrispondesse alla sublimità ed alla eccellenza del poetico testo, sembrandogli scritto in istile troppo triviale e non senz' ombra di pedanteria (3).

§ IV. *Sue opere.*

Ma noi finora abbiamo veduta la minor prova della indefessa attività di Coluccio. Ci farà maraviglia il riflettere come egli sapesse ritrovare il tempo, in mezzo alle tante sue occupazioni, di comporre molte laboriose opere che noi audremo riferendo, oltre quelle già accennate di sopra. E prima diremo delle sue lettere latine scritte a particolari persone, le quali sono in sì gran numero che il solo catalogo dei principali nomi cui sono indiritte, pubblicato dall' ab. Mehus, riempie più di una pagina *in folio* (4). Coluccio dichiarava sè stesso cultore grandissimo dell'amicizia e portava opinione che l'unico alimento di essa tra le persone lontane fosse la corrispondenza epistolare (5); e questa può essere una ragione per cui cotanto abbondò in amichevoli lettere. Si vede inoltre ch' egli si compiaceva moltissimo in tale esercizio; poichè le sue lettere non si restringono semplicemente agli offizj di urbanità e di amorevolezza, ma versano quasi tutte sopra argomenti di morale o di politica o di letteratura, e perciò anche per la materia possono essere utili a leggersi. Ad oggetto appunto di aumentare i letterarj profitti pensò il più volte citato ab. Mehus di pubblicarle colle stampe, e già ne regalò al pubblico una prima parte sino dall' anno 1741 (6). Ma sopraffatto dal celebre Lami, il quale volle gareggiar seco lui con un' altra edizione delle lettere di Coluccio, non senza condirla di contumelie, credette miglior consiglio il desistere dall' impresa. Nemmeno la edizione del Lami progredì oltre i due volumetti (7). La maggior parte adunque delle lettere di Salutato rimangono inedite e si conservano in varj codici delle biblioteche fiorentine.

In molto numero sono ancora le altre

(1) Nel suo secondo trattato *de fato et fortuna*, c. IV.
(2) Cit. cod.
(3) Ivi.
(4) L. cit.
(5) Lettera a Lombardo Patavino. Cit. cod.

(6) *Lini Colucii Salutati epistolae. Pars prima. Florentiae, 1741, ex typographia Jo. Baptistae Bruscagli.*
(7) *Lini Colucii Salutati epistolae. Pars prima et secunda, 1742, a Josepho Rigacrio bibliopola florentino celeberrimo.*

sue opere scritte in prosa latina, delle quali non ha veduta la luce che la sola *De nobilitate legum et medicinae* (1). Noi aggiugneremo qui i titoli delle manoscritte: *De fato et fortuna*; *De sæculo et religione*; *De tyranno*; *De verecundia*; *De Hercule ejusque laboribus*; *De regno electivo et successivo*; *De coronatione regia*; *Vitæ Dantis Alighierii, Francisci Petrarcæ et Joannis Boccacii*; *Oratio ad cardinalem sabionensem*; *Declamationes*, ed altre che possono estraersi dai mentovati codici.

Il prefato Mehus nell' allegata vita di Ambrogio camaldolese inserì dei lunghi squarci del citato libro *De fato et fortuna*. Apparisce da essi che il calore dell'argomento eccitava talora Coluccio a prorompere in sortite poetiche. In un luogo gli cade in acconcio di riferire un testo del XVI canto del Purgatorio di Dante, ed egli ne dà la traduzione latina o sia la parafrasi in esametri latini. Noi presenteremo ai leggitori questa prova del di lui ingegno:

TESTO DI DANTE.

Alto sospir, che duolo strinse in nui,
Mise fuor prima e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.

TRADUZIONE DI COLUCCIO.

Ille quidem primo suspiria traxit ab ima
Pectare, quæ in nobis mentis strinxere dolorem.
Post quod, ut incipiens mœstus: Carissime frater,
Mundus cæcutiens est; et tu pergis ab illa.
Vos enim vivi causas et cuncta refertis
Dumtaxat sursum ad cœlum, velut omnia fixa
Serum lege trahat, cui sit parere necesse.
Quod si sic esset, foret omnis libera vobis
Destructa arbitrii, cœla cogente, facultas,
Nec justum varia posset ratione vocari
Gaudia pro meritis et habere ex crimine lucium.

Molte altre poesie latine lavorò Coluccio. Alcune di esse leggonsi impresse entro varie collezioni. Tra le migliori ci è sembrata un' elegia intitolata: *Il lamento di Filli*, la quale, abbandonata da Demofoonte, venne poi trasformata in mandorlo. Forse l' eroide d' Ovidio ne ha somministrata a Coluccio l'idea. Termina essa con questo bel distico morale:

Carmina, Pierides, quæcumque puella videbit,
Phillidis exemplo, vitet amare nimis.

Si dilettò ancora il nostro Coluccio di far de' ritratti poetici di varj grand'uomini dell' antichità. Ecco quello di Scipione Africano, si può dir quasi, in miniatura, poichè a me pare delineato con pari verità e precisione:

Laude pudicitiæ sibi conciliavit Hiberos
Scipio: Marte duces Libycos perfregit in armis,
Scilicet Hannibalem, Hasdrubalem variumque Siphacem:
Ultor et exsilii cineres tibi, Roma, negavit.

Un poeta di tanto valore in lingua latina riuscì si può dire incolto e semibarbaro in lingua italiana. L'abate Mehus ne riferisce alcune leggende, le quali non sono che miseri guazzabugli di frasi toscane e latine, senza grazia e senza armonia. Egli apparisce per altro di miglior gusto in un sonetto riferito dal Crescimbeni (2).

Ma Coluccio non avea d'uopo della poesia italiana per accrescere la celebrità del suo nome. Gli altri suoi meriti l'avevano fatto giungere a tanta altezza che difficilmente poteva andare più innanzi. I panegirici del suo sapere sono sì numerosi e sì esagerati che di Cicerone e di Virgilio appena è stato detto altrettanto. Noi ci appiglieremo alla sola testimonianza di Luca Scarperia monaco vallombrosano e scrittor di que' tempi, il quale ci dà relazione del suo carattere, della sua incoronazione poetica e degli onori rendutigli dopo la morte. Egli dunque ci rappresenta Coluccio come uomo giusto e probo e leale alla repubblica, e inoltre fornito di gentili e pulite maniere, di lieto umore e di graziosa ed amabile società. Prosiegue a dire ch' egli ebbe fama del miglior dettatore di epistole che al mondo vivesse; quindi per un tal pregio fu riputatissimo presso ai principi e presso ai dotti del suo secolo. I Fiorentini avendo impetrato dall'imperatore il privilegio di coronare un poeta, di esso si valsero per onorare la memoria di Coluccio. Il supremo magistrato della repubblica volle fregiare la sua bara funebre d'una ghirlanda d' al-

(1) Stampata in Venezia l' a. 1542.

(2) Loc. cit.

loro in mezzo agli applausi di tutto il popolo, il quale decorò eziandio con infinito concorso e col gonfalone delle sue armi i di lui funerali, i quali vennero celebrati con istraordinaria sontuosità e pompa. La repubblica inoltre fece a proprie spese ergere alle sue ceneri un superbo mausoleo nella chiesa di s. Maria novella (1).

Coluccio impiegò l' esimie sue qualità nel fedele servigio della sua patria, e la riconoscente sua patria gareggiò seco lui di reciproca corrispondenza d' onore e di gratitudine, ciò che per mala ventura accade assai rare volte.

Noi nel tessere questo articolo abbiamo anzi che no abbondato in diligenza e in lunghezza. Ci ha sedotti il piacere di rappresentare un modello di virtù letteraria e civile. Se questo piacere trapassa nell' animo de' leggitori, sarà pienamente rimunerata la nostra fatica.

ARTICOLO XVIII.

AGNOLO PANDOLFINI.

Abbiam veduta la prosa italiana contornarsi in amenità ed in grazia nelle novelle del Boccaccio, elevarsi alla sublimità della religione nello *Specchio* del Passavanti; e adesso la ravviseremo talor ristringersi alla precisione de' precetti, talor dilatarsi alla copia della persuasione nel *Trattato del governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini, di cui imprendiamo a scrivere.

Nella bella Firenze, quantunque dominata da stato popolare, esisteva la nobiltà gentilizia, e questa perdurava nelle famiglie. ancorchè esercitassero la mercatura, che la faceva perdere altrove.

Da stirpe dell' indicata classe, vale a dire nobile e mercantile, trasse i natali nella mentovata città Agnolo Pandolfini poco dopo la metà del secolo XIV. Non si applicò alle lettere a segno di distogliersi interamente dai piaceri della età giovanile. Ma, avendo sortita un' anima retta e riflessiva, la lusinghevole distrazione non isterilì le sue cognizioni, anzi giovò ad ampliarle coll' uso del mondo. Questo il condusse alla conoscenza degli uomini, la quale a lui riuscì di molta utilità negli studj della morale, a cui rivolse l'animo, e nell' esercizio degl' impieghi governativi, a' quali la patria il chiamò. Negli anni 1397 e 1408 eletto fu al magistrato detto de' Signori, e negli anni 1414, 1420, 1431 elevato venne alla suprema dignità della repubblica, vale a dire al gonfalonierato di giustizia. Lo zelo, l'ingenuità, la fede ch' ei dimostrò come uomo pubblico non furono in lui scompagnate giammai dalla moderazione e dalla prudenza. Chiunque immischiossi ne' pubblici affari sarà istrutto dalla propria esperienza che queste due ultime qualità sono per avventura le più essenziali per colui che desidera di operare e promovere un non efimero bene. Di una tal verità abbiamo una convincente riprova ezandio nella direzione de' proprj impegni che il nostro Pandolfini ebbe a sostenere.

I Fiorentini erano entrati in aspra guerre e difficile contro Ladislao re di Napoli. Il nostro Paudolfini nell'anno 1411 andò oratore a quel monarca e, vincendo la comune aspettiva, fermò con lui una pace alla repubblica vantaggiosa e onorevole.

L' imperator Sigismondo avea chiesto ai Fiorentini il passaggio pel lor territorio. Essi ebbero l' ardire di ricusarglielo. Giunto a Siena ei minacciò d' assalire Firenze. In sì ardua contingenza fu a lui inviato oratore il nostro Agnolo, il quale colla sua desterità e facondia e colla spontanea offerta di una discreta multa potè placare l' adirato monarca.

A lui fu inoltre debitrice Firenze dell' acquisto della città di Cortona.

Altri proposero la conquista ancora di Lucca: ma egli la disconsigliò Predisse che ne sarebbe riuscito rovinoso il tentativo e più rovinosa l'impresa. L' esito pur troppo avverò i suoi presagi.

Ma il cimento più malagevole l'incontrò egli all' occasione, per così dire, dell' ostracismo di Cosimo de' Medici.

Questo gran cittadino avea acquistate immense ricchezze col suo commercio, così che per facoltà pareggiava i sovrani. Tanta fortuna si accoppiava in lui a molta liberalità e a molto senno. Queste qualità riunite gli attribuivano un' autorità preponderante in Firenze, così che giunse a destar gelosia ne' rigidi zelatori della libertà. Rinaldo degli Albizzi, Palla Rucellai, Agnolo e Bartolomeo fratelli Carducci

(1) *Epistole di Coluccio, t.* I.

ed alcuni altri divisarono di arrestare il di lui ascendente nella repubblica con farlo esiliar dalla patria, suscitando a questa arrischiata deliberazione la pluralità dei cittadini. Agnolo Pandolfini disapprovò un passo sì ardimentoso, prevedendo che i suoi nemici con volere deprimerlo fabbricavano la sua maggior grandezza. Ei li scorgeva molto deboli, potentissimo l'avversario, incostante la volontà del popolo. Questa volta ancora ei colse nel segno.

Cosimo si riparò a Venezia, ove onorato venne come un gran principe. Non passò guari ch'ei fu richiamato e rientrò, si può dire, in Firenze colla solennità di un trionfo. I suoi nemici rimasero confusi, svergognati ed oppressi, e Cosimo per trentatrè anni consecutivi tranquillamente signoreggiò la repubblica e fu acclamato, morendo, padre della patria.

Quel grand' uomo del Machiavelli osservò quanto fosse impolitico il partito adottato dai nemici di Cosimo (1), ma ciò fece dopo l'evento. Maggiore ammirazione merita il Pandolfini, che in anticipazione presagì la fallacia di quel mal avveduto divisamento.

Il saggio e castigato contegno che mantener seppe il nostro Agnolo tra le due avverse fazioni lo scampò da ogni pericolo, così che anche al ritorno di Cosimo potè conservare intatte le sue facoltà, non meno che la sua riputazione, essendo stato anzi dopo questo avvenimento elevato egli di nuovo alla dignità suprema della repubblica. Ma terminato anche in tale reggimento, ei si distolse interamente dai pubblici affari e, invecchiando oramai, pensò di terminare i restanti suoi giorni nella tranquillità e negl' innocenti diletti della campagna. Si ritirò ad una suburbana sua villa, ove divideva il tempo nelle cure dolci della economia rurale e domestica e nelle lezioni di morale civile e familiare ch'egli insinuava a' suoi figliuoli e nipoti. Di queste ultime ei ci ha lasciato un monumento assai pregevole nel suo *Trattato del buon governo della famiglia*, di cui parleremo tra poco.

La sua casa campestre era poi il ricetto de' suoi prodi e leali amici, che accoglieva ad una mensa semplice, ma condita da saporose ortensi vivande e molto più da' suoi prudenti e gioviali ragionamenti. Egli offre un nuovo esempio della utilità dell' ordine e della compressione delle passioni veementi per condurre una vita lunga e serena. Egli oltrepassò gli ottantasei anni e placidamente spirò in seno della religione nell'anno 1446.

§ II. *Sul dialogo intitolato Del* buon governo della famiglia.

Rappresentiamoci il nostro buon vecchio Pandolfini nel riposato asilo della sua villa facendosi cerchio di due suoi figli e di tre adulti nepoti e dettando loro i precetti di bene e saggiamente vivere. La soavità e la prudenza de' suoi ragionamenti camminan del pari. Squisita è la filosofia che in essi brilla e pel di lui secolo maravigliosa. La economia è il primo cardine de' suoi apoftegmi. Sta essa nel serbar l'ordine e la proporzione nelle cose domestiche, ciò ch'ei chiama la masserizia. Così egli ne segna i confini: « Usare le cose come e quanto basta e non più, e l'avanzo serbare: provedere in ogni spesa ch'ella non sia maggiore nè passi più oltre che richiegga l'onestà, nè minore di quello che richiegga il bisogno . . . Chi gitta via il suo esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo e fallace a' bisogni andare per le mercè altrui. »

Il Pandolfini è d'avviso che tre cose sono in nostro potere e veramente nostre. L'animo, il corpo, il tempo. Ei faceva masserizia dell'animo, tenendolo quanto più potea lieto, e mal soffrendo che si turbasse d'ira, d'odio o di cupidigia alcuna, e non facendo cosa di cui dubitasse di aversi a pentire. Le cose veramente buone sono a prima vista evidenti; le altre, perplesse e ambigue; e si può credere che queste ultime vengano persuase da qualche occulto piacere o corrotta volontà.

Adoperava il corpo in cose oneste, utili, lodate ed accette. Cercava di conservarlo sano, robusto, avvenente, e di tenerlo pulito e civile, e di adoperare così le mani, i piè, la lingua e ogni altro membro, come l'ingegno e l'intelligenza, in ogni cosa ed opera onorevole. La ilarità e la salute dipendono singolarmente dall'esercizio temperato e piacevole. Socrate in sua casa saltava e ballava per esercitarsi. Os-

(1) *Discorsi sopra la prima decade di Livio*, l. I.

servava nel vitto una discreta sobrietà e maggiore allora che non potea fare esercizio.

A fine di rendere a' suoi alunni sensibile come sia nostro il tempo, fa uso della seguente appropriata similitudine: « Se voi foste in una barchetta e navicaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno e, come accade, v' infangaste il viso e le mani, sarebbe vostra quell'acqua la quale voi adoperaste in lavarvi . . . ; e se non l'adoperaste, non sarebbe vostra. Così interviene del tempo. Esso è nostro se si adopera in lavare e rimovere da noi il fango il quale tiene lo intelletto nostro oscurato per la ignoranza e mala nostra volontà ec. »

Addomandato da' suoi alunni quali fossero le cose necessarie alla vita, rispose queste essere la virtù, l'umanità, le lodate osservanze, le buone discipline.

« Non mi diedi, dic' egli, alle lettere e alle scienze interamente quando era giovane, per mia negligenza, dandomi più tosto alle cose volontarie che scientifiche, volendo più tosto piacere e diletto che laude. Ma di poi, più dotto, più ammaestrato, sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio imparare, intendere, farmi amare, farmi tale che meritassi essere estimato ed onorato e soprattutto essere buono, giusto e onesto, non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti nè io fatti ....Fuggo la pigrizia e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra e trovimi averne cominciate alcune e fornitene niuna.. La mattina, quand'io mi levo, penso fra me stesso: oggi che ho io a fare di fuori? tali e tali cose. Annoverole e a ciascuna pongo il tempo suo; questa stamane, questa oggi, quest'altra stassera; e così fo con ordine ogni mia faccenda e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti che mai videro uomo diligente andare se non adagio. E di certo ..... egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione, è loro mestiero fare con fretta e con affanno quello che prima era lor facile e abile. E stiavi a mente che di niuna cosa è tanta copia che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficoltà si trova . . . . »

« Sono di questa opinione, che nel nostro vivere e nelle cose civili più vaglia la ragione che la fortuna, più la prudenza che alcun caso avverso. Fuggite l' inerzia, la lascivia, la perfidia, l'oziosità e la sfrenata cupidigia. Siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benevoli, amorosi senza ignoranza e senza vizio, alterigia e superbia, e con buona grazia e ingegno cercate la grazia e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie dove cessa la pompa. L'odio s' attuta dove altezza non cresce. La inimicizia si spegne dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere. »

Ma tutta l' opera è intessuta di eccellenti dettami a regola della vita. Noi però non eccederemo il saggio dato fin qui relativamente alla sentenza di quest' aureo trattato. Aggiungeremo soltanto per dare un'idea dello stile vivace e copioso del N. A. il suo disconsiglio dal ricercare con soverchia avidità i pubblici onori ed impieghi. « Non son da pregiarli, egli dice, nè da desiderarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie che hanno in loro e perchè non sono stabili nè durabili, ma caduchi, deboli e fragili e infami per non reggerli bene, usare imperio piuttosto che dignità, comandare piuttosto che consigliare . . . Vita d'ingiurie, d' invidie, di sdegni e di sospetti; piena di disagi, fatiche e incomodi e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta ad ogni traverso vento . . . Ragùnati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quell'altro, servi costui, dispetta a uno altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchìnati, scappùcciati e tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piene di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico; e quando bisogna non vi si trova chi osservi fede o promessa. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite e straccìate; e più nuoce navicare una sola volta male che non fa utile molte volte bene. Eccoti sedere in istato. Che n'hai di utile? Dirai potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenza, alleggerarti dalle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, voler arricchire dell' altrui impoverire! »

Egli però all' incontro loda colui che,

non per soddisfare passioni mal nate, ma solo per carità di patria, si pone al reggimento delle cose pubbliche, esprimendosi in sì fatta guisa: «Chi si mette a voler sedere ne' priori magistrati per guidare le cose pubbliche non con sua volontà, non a sua utilità, non a sua maggiorìa, ma con ragione, con giustizia, con prudenza e grazia de' buoui, non per essere superiori agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggir le gravezze, costui è da essere lodato ed è buono e vero cittadino. Imperocchè il buon cittadino desidera il bene universale di tutti; ama la pace, l'egualità, l'onestà, l'umiltà, l'umanità, la tranquillità di tutta la città; gode ne' suoi ozj privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità e le sfrenate volontà ed affezioni; studia nella concordia della casa sua propria e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente, quando vuole con opera e studio maggioreggiare e soprastare agli altri ed essere più beneficato.»

Il nostro Pandolfini conseguì una riputazione sì distinta per le sue cognizioni intorno alla coltura e alle discipline sociali che il celebre Leon Battista Alberti il collocò nel suo *Dialogo delle virtù morali* con quella rappresentanza medesima che Platone attribuiva a Socrate, rivestendolo cioè della qualità di maestro; e Matteo Palmieri, nel libro della *Vita civile*, della sua persona si vale per erudire nella politica i due nobili e ben inclinati giovani Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti (1).

In quanto poi alla dizione il nostro Agnolo riuscì facile e colto, evitando e le trasposizioni del *Decamerone*, e gli arcaismi e gl'idiotismi del *Pecorone* e del *Favolello*. Ei fu l'ultimo dei trecentisti, vale a dir di coloro dalle cui labbra spontaneamente fluiva l'ingenuità e la grazia natìa della toscana favella.

(1) Oltre i nominati nel testo che hanno fatta onorevole ricordanza di Agnolo Pandolfini, vi è stato Vespasiano da' Bisticci, che ha scritta ex-professo la di lui vita. Altre memorie relative alla persona di lui esistevano presso il senator Filippo Pandolfini. Tutto ciò fu riprodotto nella nuova edizione del *Trattato del governo della famiglia* da noi riferito, eseguita in Milano in quella dei Classici Italiani l'a. 1803.

ARTICOLO XIX.

BARTOLO E BALDO.

Bartolo fu appellato luce, stella, specchio della giurisprudenza, padre e maestro del diritto, colonna di verità, oracolo d'Apollo, Apollo pitio ec. Veggiamo ora chi fosse costui che venne onorato d'appellativi tanto fastosi.

Bartolo nacque l'anno 1313 in Sassoferrato nella marca d'Ancona. Fu istruito ne' primi elementi delle lettere da fra Pietro d'Assisi francescano, uomo insigne nella prudenza e nella pietà, di cui ragiona Bartolo istesso con sentimenti di tenera gratitudine (2). Si recò ancora fanciullo a Perugia per dar ivi opera alle leggi nella scuola del celebre Cino da Pistoja. Passò nell'anno 1334 a Bologna, ove si applicò con sì indefessa attenzione e vigilanza allo studio (3) che ben tosto ottenne l'onor della laurea. Bartolo esercitò dapprima la legal professione nella giudicatura, in cui ebbe fama di eccessivo rigore nel castigare i delitti (4); per la qual causa si vuole che una volta si concitasse anche a tumulto il popolo di Pisa contro di lui (5). Quindi egli si volse ad un più pacifico esercizio della giurisprudenza, occupandosi ad insegnarla altrui; e da principio ne sostenne la cattedra nella mentovata città di Pisa, e di poi, stipendiato dalla città di Perugia, aprì ivi un' acclamatissima scuola, ov'ebbe a discepolo anche il famoso Baldo. I Perugini lo ascrissero alla loro cittadinanza e lo decorarono di altri onorifici e proficui privilegi. Quando nell'anno 1345 l'imperator Carlo IV, disceso in Italia, visitò Pisa, Bartolo fu dalla università di Perugia inviato a complimentarlo e seppe da quel monarca ottenere per la medesima tutti quei privilegi che alle altre università si soleano

(2) In L. *Quidem cum filium.* Dig. *De verborum significatione.*

(3) *Voluptates omnes adeo severe rejecerat ut ne horula extra naturae necessitatem studiis subtraheretur.* Paulus Jovius in *Elogiis* etc.

(4) *Eandem quoque severitatem supra aequum in torquendis necandisque noxiis usus est.* Ibid.

(5) Diplovataccio *in vita Bartoli*, c. III.

concedere. Cesare inoltre colmò d'onori Bartolo istesso, dichiarandolo suo consigliere e domestico commensale e impartendo sì a lui che a' suoi discendenti legisti il privilegio di poter legittimare bastardi e dispensare dall'età prescritta dalle leggi gli aspiranti alla laurea, concedendogli in pari tempo di poter innestare nel proprio stemma l'arme dei re di Boemia. Si vuole che il principe profondesse tante decorose dimostrazioni al giurisperito per aver questi consultata ed estesa la celebre costituzione intitolata la Bolla d'oro, colla quale Carlo venne a mettere qualche ordine nel governo dell'impero e singolarmente nella elezione del re de' Romani, che prima non era che confusione e tumulto, determinando il numero degli elettori e regolando le loro funzioni, i lor privilegi e i loro diritti. È questa la prima legge fondamentale del corpo germanico. Bartolo poco sopravvisse a quest'epoca.

Ottenne Bartolo tanta riputazione e autorità nelle scuole che nel secolo posteriore poco mancò che dalla università di Pavia non fosse lapidato il celebre Lorenzo Valla per avere osato di pubblicare un'invettiva contro gli scritti di lui (1).

Non mancarono però a Bartolo anche altri censori, e singolarmente il suo scolaro Baldo, il quale lo accusa di essere talora inetto e sofistico e usurpatore delle altrui fatiche e inoltre di poca coltura nella lingua latina, d'ignoranza nella storia, d'inesattezza nella citazion delle leggi (2). Anche il famoso Cujaccio accagiona Bartolo e i dottori della sua scuola di essere prolissi nelle futilità, aridi nelle cose essenziali (3).

Perchè si possa calcolare con maggior precisione il valore del nostro giureconsulto, noi ne adombreremo il carattere dietro le tracce che ne ha maestrevolmente delineate l'esimio rischiarator delle leggi civili Giovanvincenzo Gravina. Egli paragona Bartolo all'antico romano giurisprudente Servio Sulpizio, il quale fu il primo che introdusse nella facoltà legale la perspicacia dei filosofi e le regole dei dialettici. Bartolo però non fu dotato di eguale giudizio, anzi ottenne un esito del tutto contrario. Imperciocchè Sulpizio fece uso con sobrietà della dialettica e se ne servì unicamente per apportare ordine ed esattezza nelle definizioni e per farsi strada col metodo de' filosofi a trapassare dalle cose note allo scoprimento delle cose incognite, e tutto ciò condì di ammirabile eloquenza e lepore, evitando la esilità e le sirti della pretta dialettica; dove Bartolo all'incontro, avendo urtato in tempi nei quali ogni eleganza e amenità di pensiero e di espressione veniva soffocata dalla barbarie delle scuole, non solo non si astenne dalle dialettiche ambiguità, ma anzi a bello studio andò in traccia di tutte le fecciose dottrine degli Arabi. Quindi egli esulta in sì frequenti e sì tenui distinzioni che si può dire ch'ei non solo divida le materie, ma le stritoli e le riduca a paglie minutissime e mobilissime, così che i suoi scritti riescono spesso vani in pari tempo ed aspri e stancano quindi l'intelligenza de' leggitori. L'ingegno erudito a lui nocque, poichè, possedendo tutta la misera scienza di quella età, non seppe fare di meglio che raffazzonare in mille modi gli arabici sofismi che avevano contaminati i puri fonti de' peripatetici. Venne egli perciò ad instituire una scuola di giurisprudenza acuta e flessuosa e comodissima ai forensi cavilli, perchè a quella eccessiva sua sottigliezza bastava una minima disparità per deviare anche dalle proposizioni più ovvie e più limpide (4).

Malgrado la severità di questo giudizio, non si vuole defraudar Bartolo di alcuni pregi che ben gli appartengono. L'uno fu quello, ch'egli coll'acutezza del suo ingegno, argomentando per analogia, venne a definire infinite quistioni che quotidianamente nascevan nel foro e alla cui risoluzion insufficienti erano gli scritti degli antichi. L'altro, ch'egli fu amator del cavillo e ancor del sofisma più per dimostrare sublimità d'ingegno che per vaghezza di difendere ingiuste cause, mentre l'onestà del suo animo, raro, non mai lasciossi vincere dalla cupidigia dell'oro.

Negli ultimi anni della sua vita volle Bartolo applicarsi allo studio ancora della geometria, avendo a maestro fra Guido di Perugia; e volle pure apparare la lingua ebraica, essendo divenuto allora studiosissimo delle Sacre Carte.

(1) Mazzucchelli *Scritt. d'Italia*, t. II, p. I.
(2) In L. *Verum* in fine Digesti *de petitione haered.* e in L. *Precibus* Cod. *de impuber.*
(3) In L. *Filio* Dig. *de injustitia rupt.*
(4) *De origine juris civilis*, l. I, § 164.

Nella vasta compilazione delle sue opere legali s'incontrano alcuni trattati ancor di jus pubblico, come per esempio: *Dei guelfi e dei ghibellini*; *Dell'amministrazione della repubblica*; *Della tirannia ec.* Noi non ne accenniamo che il titolo, poichè in essi v'è assai poco da apprendere. Faremo bensì qualche cenno di un altro trattato che per la sua singolarità merita di essere conosciuto e che a' tempi suoi fu giudicato un capo d'opera d'ingegno, e ai nostri il sarebbe di stravaganza e di follia.

Il pessimo demonio (*Cacodaemon*) comparisce avanti al tribunale di Gesù Cristo, eretto in cielo, e vi comparisce in qualità di procuratore di tutta la nequizia infernale; appar procura dell'anno 1354 in atti del pubblico notajo di casa del diavolo, presenti per testimonj Rafino di Macometto e Cerbero. Impetra citazione di chiamare in giudizio il genere umano pel terzo giorno dopo la data. Il genere umano, sopraffatto dalla vigilanza diabolica, si lascia per la prima volta spedire in contumacia. Qui atterrito si rivolge alla Beata Vergine, supplicandola, come madre delle misericordie, di voler prenderlo in protezione contro le insidie del maligno avversario. Essa dunque si dichiara sua avvocata: ma il diavolo protesta ch'ella è incapace di tale uffizio, poichè le donne ne vengono escluse, secondo il Digesto, *de postulatione*, lib. 1, § III ec, e inoltre la giura sospetta per essere madre del giudice a tenor della L. *de appellatione*, *cap. postrem*, *Cod. de assess. etc.* La B. V. risponde alla eccezione primo che le donne si ammettono ad avvocare nelle cause de' miserabili, secondo la disposizione del ff. L. *de fœminis etc.*, e tale appunto essere il genere umano. Secondo, che anche la madre può orare in propria causa, come sta scritto nelle eccezioni, cap. *Priorem etc.* Consumato questo atteggio d'ordine giuridico, il demonio produce la sua istanza di essere in libertà di cruciare il genere umano, come lo era prima della redenzione: al che si oppone Maria, e per l'una parte e per l'altra si producono le allegazioni, corredate da una infinità di testi legali ec. Il divin giudice in fine pronunzia la sua sentenza di assoluzione *formiter* sedente *pro tribunali* al solito banco delle ragioni, situato sopra i troni degli angioli nel celeste palazzo di sua residenza, dopo di aver vedute tutte le citazioni, procure, allegazioni, responsioni, eccezioni, repliche ec., essendo scritta e pubblicata, una tale sentenza da s. Giovanni evangelista, notajo e scriba pubblico della curia celeste ec. (1). Ma non più di questo scandaloso pasticcio, e non più di Bartolo istesso, il quale ci ha in esso lasciato un bel monumento del buon senso de' suoi tempi e del suo proprio.

Noi a Bartolo accoppieremo Baldo, il quale, essendo nato in Perugia, si approfittò delle lezioni di Bartolo e da lui ricevette l'onor della laurea. Ma egli mancò della dovuta gratitudine verso il maestro; poichè, oltre alla severa censura che pubblicò degli scritti di lui, e che noi abbiam già accennata, ebbe eziandio il coraggio di oppugnarlo pubblicamente sopra una celebre controversia legale in Bologna e, dopo un conflitto di cinque ore, di riportarne un poco plausibile trionfo (2). Baldo fu dotato per avventura d'ingegno più perspicace e più colto di Bartolo, ma di minore costanza e fermezza nelle opinioni, così che talvolta si scopre in contradizione con sè medesimo. Questa sua versatilità fu da Baldo non inutilmente impiegata nel soddisfare alla sua ambizione e alla sua cupidigia dell'oro. Quindi egli accumulò copiose ricchezze, mentre Bartolo morì povero. Baldo non trascurò nemmeno l'idea di lasciar del suo nome chiara memoria alla posterità, e per conseguirla sostenne vasti e profondi studj. Non vi è angolo, scrive il prelodato Gravina, del jus divino ed umano che non sia stato da lui visitato, nè parte del diritto civile o pontificio o feudale in cui egli non abbia voluto cimentarsi (3).

Per la qual cosa venne Baldo anche a' suoi tempi in somma riputazione e fu a gara desiderato e ricercato da principi e da repubbliche. I Fiorentini, col mezzo

(1) *Tractatus quaestionis ventilatae coram Domino nostro J. C. inter virginem Mariam ex una parte et diablum ex altera.* Pag. 165 e seguenti del libro intitolato: *Bartoli consilia, quaestiones et tractatus.* Lione 1563 per Claudio Servanio.

(2) Mazzucchelli *Scrittori d'Italia* t. II, p. I, artic. *Baldo*

(3) *Vix enim ullus est divini vel humani juris locus ingenio illius non exploratus, neque pars ulla juris aut civilis aut pontificii aut feudalis ab illo non experta.* Ivi.

del lor segretario Coluccio Salutato, fecero pregare i Perugini perchè volessero concederglielo, onde presso di loro illustrasse lo studio delle leggi. Venne stipendiato professore nelle celebri università di Pisa e di Padova e finalmente di Pavia, dove fu in singolar modo onorato e accarezzato dal principe Galeazzo Visconti. Si narra che, quando egli per la prima volta comparve in quest' ultima città, veggendolo gli studenti assai picciolo di statura, dicessero: *Minuit praesentia famam*; al che ei rispondesse: *Augebit caetera virtus* (1). Si racconta ancora che il papa Urbano VI gli donasse il castello di Festino nel territorio di Perugia in premio di un suo consiglio, che si legge stampato, scritto a favore di lui e contro l' antipapa Clemente nello scisma di que' tempi (2).

Morì Baldo l' anno 1400, in età assai avanzata, morsicato in un labbro da un cagnoletto divenuto rabbioso, il quale formava le sue delizie (3).

Fu Baldo di natura assai liberale e dispensò ai poveri parte di quel danaro che egli colla profession legale largamente acquistò (4).

ARTICOLO XX.

Quadro di questo secondo periodo.

Tutto annunzia in quest' epoca la celerità dei progressi dell' umano intelletto. Una prospettiva sì bella potrebbe per avventura creare in noi la cara e non affatto irragionevole lusinga di vedere in breve l' Italia salire all' apice della perfezione non meno nella solidità delle scienze che nell' amenità delle lettere.

Raccogliamo dunque ora tutti in un fuoco i raggi dispersi nell' ampiezza del presente periodo e veggiamo qual viva luce tramandino. L' italiana poesia risuona grave e animosa entro la tuba di Dante ed è tutta soavità e delicatezza sulla lira di messer Francesco Petrarca. Giovanni Boccaccio arricchisce la prosa di ammirabile varietà ed eleganza di modi, a cui Giovanni Villani aggiunge sobrietà e dignità, non senza grazia e finezza. La latina eloquenza comincia a riacquistare qualche nativo colore nelle opere del prelodato Petrarca e più nelle lettere di lui e più ancora nella storia di Albertino Mussato, siccome pure ne' versi di quest'ultimo ottiene la poesia del Lazio una facilità e scorrevolezza sino allora non conosciuta.

Se poi ci rivolgiamo alle scienze, veggiamo i semi di esse, per opera del Petrarca, del Boccaccio, del Salutato, spuntar fuori dagl' irti codici de' classici antichi: veggiamo lo stesso Petrarca mover guerra ai pregiudizj e agli inciampi scolastici e procurare che sulle ruine di essi sorga il gusto della vera filosofia: veggiamo l' animoso Mondino penetrare nella fisica animale colla face della esperienza, e Giovanni Dondi sorprendere il suo secolo colle cognizioni astronomiche e il nostro colle meccaniche. Le cifre arabiche varcano il mare e, sostituite in Italia ai complicati numeri romani, creano, per così dire, una nuova aritmetica ed aprono la via a Lionardo da Pisa di far conoscere all' Europa il calcolo algebraico (5). L' ottica vien corredata di nuove lenti, che ajutano l' occhio a meglio conoscere gli oggetti terrestri, e scemano ai celesti l' oscurità e la lontananza (6). L' invenzione della bussola, già nata in Italia sul principio di questo secolo (7), diviene in fine notissima ed

(1) Pancirol. *De claris legum interpretibus*, l. II, c. LXX.

(2) Oldrini *Athenae Augustae* p. 37.

(3) Mazzochelli loc. cit.

(4) Gravina l. cit.

(5) Nulla si ha alla stampa di Lionardo di Pisa. Fra Luca Paciolo nella sua *Summa arithmetica proportionum* gli attribuisce l' onore di essere stato il primo ad introdurre l' algebra in Europa ed inoltre confessa di essersi approfittato non poco degli scritti di lui. Foscarini *Letteratura veneziana*, l. I, nota 230.

(6) Le lenti per gli occhiali e pei telescopj erano sconosciute agli antichi. Manni *Trattato degli occhiali da naso*, e Muratori *Antichità italiane*, dissert. XXIV.

(7) « Flavio Gioja cittadino d' Amalfi, celebre pel suo commercio, fu l' autore di questa scoperta verso l' anno 1302. Tal fu sovente la sorte di coloro che perfezionarono le scienze e l' arti, che rendettero i maggiori servigi al genere umano colle loro invenzioni: essi hanno ritratto più gloria che utilità dagli sforzi felici del loro genio. Il destino di Gioja fu più crudele ancora: l' ignoranza o la negligenza degli storici contemporanei l' hanno defraudato della riputazione ch' ei meritava a sì giusto titolo. Essi non c' istruiscono nè della sua professione nè del suo carattere nè del tempo preciso in cui egli fece questa importante scoperta nè delle ricerche che ad essa il condussero, quantunque abbia prodotti effetti più grandi di qualunque altra di cui abbia parlato la storia. » Robertson *Storia d' America*, t. II, p. III.

apre, per così dir, l' universo (1). Col di lei presidio si moltiplicano, si dilatano e più animosi divengono i viaggi di mare, i quali apportano le cognizioni esotiche ad aumentare la suppellettile delle nostre.

La giurisprudenza, in mezzo alla luce che rischiara le altre scienze, è quella sola che minaccia di vie maggiormente ottenebrarsi. Nata e cresciuta d' antichi avanzi di leggi oscure e tronche e inadeguate lascia libero il campo all' ambizione ed all' interesse di poter spacciare per verità le cavillazioni e i sofismi. Quindi quanto più si accumulano le interpretazioni, le glosse, i commenti, tanto più questa essenzialissima facoltà si avviluppa e si abbuja.

Una fiorente repubblica presenta un esempio di savviezza in questi tempi maraviglioso. Venezia non si lascia abbagliare dal nome imponente delle ristaurate leggi romane, e crea da sè stessa un corpo di leggi, semplici, generali e precise, con cui viene a stabilire l' ordine e la tranquillità al di dentro e ad acquistare al di fuori la riputazione di una saggia ed incorrotta amministrazione.

Il commercio è poi il fondamento di sua grandezza, e quindi divenne anche esso argomento delle legislatrici sue cure. Sulle tracce delle commerciali leggi barcellonesi e sugli avanzi delle rodie sorse il codice nautico de' Veneziani. Poggia esso principalmente sul gran principio della buona fede e dell' equità ne' contratti (2); perno cardinale della politica economia, la cui teoria sembrava riserbata unicamente ai lumi del nostro secolo, ma che si conosceva allora non solo per astrazione, ma nella pratica ancora, e si riputava apportatore delle maggiori ricchezze.

Genova, Pisa ed altre città quasi marittime gareggiano con Venezia nel commerciare e nell' arricchirsi. Le arti seguaci della ricchezza si annidano da principio nelle mentovate città ed offrono ai facoltosi cittadini un alimento di piacere senza ingelosire, almeno per qualche tempo, la regnante sobrietà de' costumi.

Le città mediterranee d' Italia, o incorporate a vasti dominj o sottomesse a qualche potente famiglia, hanno quasi tutte perduta quella infausta libertà che le lacerava al di dentro colle fazioni e al di fuori colle reciproche gelosie. Meno libere, ma più tranquille e più doviziose, esse rivolgono la loro attenzione ad una migliore grandezza e ad occupazioni più nobili e più vantaggiose. Fondano cattedre, aprono biblioteche, innalzano pubblici edifizj.

Se tanto intraprendono le città, che far non deggiono i principi? Essi dunque favoriscono e stipendiano letterati, stabiliscono università, fanno sorgere dai fondamenti cenobj e tempj graudiosi e palagi superbi, che formano ancora l' ammirazione dei nostri giorni.

L' architettura, che ne costituisce l' essenza, fa pompa di solidità accoppiata alla magnificenza e di un soverchio lusso di frivoli ornati. La scultura, che vi presta la mano, partecipa anch' essa di questo mal gusto. La pittura è più felice. Risuscitata esanime dalla mano di Cimabue, conseguisce da quella di Giotto vivezza ed anima ed espressione di affetti. La musica, già richiamata da Guido aretino a nuova vita per uso del salmeggiare, trapassa in ora dalla ecclesiastica liturgia ad accrescere onore e letizia alle festività ed ai trattenimenti solenni de' principi e delle città.

Noi dunque ravvisiamo in quest' epoca gl' ingegni già risvegliati e diffusi per tutta la nostra bella provincia annunziare al futuro secolo la floridezza e la copia in ogni genere di cognizioni.

Aspice venturo laetentur ut omnia seclo.

Ma, oimè! si dileguano i più fausti presagi e le meglio concepite speranze. Dante e il Petrarca rimangon sovrani ancora della poesia, e il Boccaccio pur della prosa. Nessun li supera, anzi non li pareggia nemmeno. Aristotile ritorna nelle scuole a signoreggiar da tiranno. Il gusto geme oppresso dalla ponderosa erudizione .... Ma non anticipiam nulla sull' avvenire. Riserbiamoci a vedere a suo luogo quanti ostacoli si frappongono ai progressi dello spirito umano, tra i quali la superstizion letteraria è forse il più pernizioso.

(1) *La bussole ouvrit, pour ainsi dire, l'univers. On trouva l' Asie et l' Afrique, dont on ne connoissoit que quelques bords, et l'Amérique, dont on ne connoissoit rien de tout.* Montesquieu. *Esprit des loix* l. XXI, c. XXI.

(2) Foscarini, cit. opera, l. I, pag. 14 e seg.

IDEE PRELIMINARI

INTORNO ALLA LETTERATURA DEL SECOLO XV.

§ I. *Carattere generale della medesima.*

Alcuni lampi di greco sapere si erano già diffusi sopra la letteratura d'Italia del secolo antecedente, in cui brillarono varj felici ingegni che ripulirono i loro scritti dalla ruggine di una lunga barbarie. Quindi una generale opinione investì le menti italiane che, ampliandosi la cognizione e propagandosi lo studio degli antichi esemplari, verrebbe viemaggiormente ad armonizzarsi il gusto ed a perfezionarsi l'esercizio delle già nate ottime discipline. Per la qual cosa nel secolo di cui imprendiamo ora a ragionare si risvegliò un entusiasmo quasi universale di rintracciar codici, illustrarli, ridurli a genuina lezione, commentarli, volgerli in idiomi più cogniti ec.; assunto, per dire il vero, lodevole e vantaggioso, se gl' iniziati alle lettere non avessero scambiato il mezzo pel fine, come non di rado addiviene nelle umane cure quando si rivolgono ad un oggetto rimoto, malagevole e complicato. Il considerare che nelle opere degli antichi raccolta fosse la conserva di qualunque bello escogitabile partorì quella letteraria superstizione che noi abbiamo accennata già come uno de' maggiori inciampi ai progressi dello spirito umano e che singolarmente sorse rigogliosa e si estese nel presente periodo.

Manifestossi essa in due modi. Primo, con alimentare la presunzione di salire all' apice della dottrina, potendo estendere ed agevolare l' intelligenza e l' uso de' codici antichi. In secondo luogo, di salire all'apice del gusto, seguitando nelle composizioni macchinalmente le tracce di que' primi maestri, nelle cui opere si credea riposto il deposito di qualunque eccellenza; e così anche venivasi a favorire negli uomini quel naturale pendio o sia quell'ingenita forza d'inerzia che li porta ad essere più tosto imitatori che creatori. Da tal radice pullulò quell'infinito bosco di ponderosi eruditi, d' imitatori servili, di filosofi idolatri dell' Accademia, e quasi tutto ingombrò il decimoquinto secolo. Qui i letterati si accrescono in numero e si scemano in merito.

La nostra storia seguirà l' indole della natura: moltiplicherà gli articoli e ne diminuirà l'estensione. Quali idee luminose, quali proficui pensamenti si potrebbero estrarre dalle opere di un grammatico, di un commentatore, di un traduttore ec.? La noja e l' inutilità accompagnerebbero il mio lavoro.

In mezzo però all' immensa folla degli eruditi pedestri si estollono ancora in questo secolo alcuni genj sublimi; e ad essi tributeremo la lor debita parte di opportuno travaglio. Hanno diritto per altro alla nostra riconoscenza anche quei laboriosi intelletti che sparsero tanti sudori sulle opere altrui; poichè senza di essi si sarebbero smarriti in più gran copia gli antichi preziosi esemplari, e più altri sarebbero a noi pervenuti sfigurati e mancanti. Ad incremento e favore di simili studj s' aggiunse la circostanza propizia dell' arrivo in Italia dei retori e grammatici greci, dei quali ci faremo a ragionare dopo di aver premessi alcuni cenni intorno all' origine ed allo splendore di quel benefico stipite che principalmente favorì e fomentò la propagazione de' lumi, tanto degli stranieri, quanto de' nazionali.

§ II. I MEDICI.

Non si può parlare di lettere in questo secolo, se non si parla ad ogni passo della preclara famiglia de' Medici. Il suo nome è divenuto, si può dire, un sinonimo della ristaurazione delle scienze e dell'arti. Gettiamo un rapido sguardo sopra questa prosapia, feconda di rinomati uomini, fautori, promotori e mecenati di ogni genere di letteratura (1).

(1) Ha ragionato a lungo dell' origine e dell' ingrandimento di questa illustre famiglia l'ab. Riguccio Gallucci nella *Storia del gran ducato di Toscana*, stampata in Firenze l'a. 1781. Non è questo un elogio, ma neppure una storia, poichè vi manca ogni prova de' fatti asseriti. Biasimare i morti per adulare i vivi, ecco l'oggetto dell opera.

Fosse essa discendente da principi o pure da carbonaj, come hanno preteso a vicenda gli adulatori e i malevoli, ciò poco importa. Il non favoloso si è, che questa famiglia fu d'origine popolare in Firenze e giunse a soprastare alle più antiche ed alle più luminose. Senza far professione d' armi, resse e dominò la sua patria in un tempo in cui tutto commettevasi alla sorte dell' armi. Aggnagliò i principi nelle facoltà, ma nel trattamento non sortì mai dalla sfera privata. La voluttà e l'orgoglio non ebbero parte nella distribuzione delle sue immense ricchezze, ma bensì la beneficenza, la carità, l'amor della patria, la protezion delle lettere. Ma osserviamo alcuni tratti distinti dei ragguardevoli individui di questa singolare famiglia che benefici furono al secolo di cui scriviamo.

Giovanni, giunto al momento della morte nell'anno 1429, chiamò al letto i suoi figli Cosimo e Lorenzo, e loro indirizzò questi memorabili avvertimenti: « Muojo contento, poichè vi lascio ricchi, sani ed in una condizione in somma che voi potrete, seguendo l'esempio mio, vivere in Firenze amati ed onorati da tutti. Niuna cosa mi fa morir più tranquillo, quanto il ricordarmi di non aver mai offeso persona, anzi più tosto, secondo il poter mio, beneficato ciascuno. Così conforto a far voi. Della repubblica, se volete vivere sicuri, prendetene quella sola porzione che vi è spontaneamente accordata dalle leggi e dagli uomini, perchè quello che l'uomo si toglie da sè medesimo e gli altri non gli concedono gli eccita contro l'odio e l'invidia: e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte degli altri ancora, perdono la loro propria, e avanti di perderla vivono in continui affanni. Con queste arti io ho in tante discordie non sol mantenuta, ma accresciuta la mia riputazione. Così farete voi pure se seguirete le mie tracce: altrimenti il fine vostro non sarà più felice che fosse quel di coloro che a nostra memoria hanno rovinato sè stessi e la loro famiglia. » Morì universalmente compianto, poichè caritatevole, misericordioso, amico di tutti, non invidioso d'alcuno, aumentatore del proprio, ma in pari tempo del ben comune: ne' magistrati non molto eloquente, ma prudentissimo, non andò mai in palagio, se non invitatovi. « Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. » Così compie il suo ritratto un grand' uomo (1). »

Cosimo superò il padre e meritamente ottenne il soprannome di grande. Egli seppe accoppiare le cure di un traffico smisurato all' amministrazione della repubblica ed alla protezion delle lettere. Occupazioni sì varie, anzi che nuocersi, si prestavano invece uno scambievole appoggio. La sua casa era, si può dire, divenuta il centro del commercio e della letteratura d'Europa. Univa Londra col Cairo, vale a dire le due estremità commerciabili del mondo allor conosciuto. Un carico d' indiane spezierie o di greci codici approdava sovente sul vascello medesimo nel porto di Livorno. Cosimo non era ignaro dell'arti che favoriva. Quanto era prudente e magnanimo nel governare, altrettanto era ingegnoso ed acuto nel disputare. Scrive Marsilio Ficino di essere in dubbio s'egli fosse maggiormente debitore a Platone o a Cosimo delle sue cognizioni. Platone gli mostrava l' idea della virtù negli scritti, Cosimo nelle azioni (2).

Nelle maggiori agitazioni della repubblica e nel torpore degli anni tardi della sua vita ei non trovava miglior alleviamento allo spirito, fuori che quello di ripararsi nella villa sua di Careggi, ove accoglieva i letterati suoi familiari, e con motti arguti e festivi, ne' quali molto valeva, ricreava i suoi liberali e modesti conviti (3).

Era solito con Platone chiamar beato colui cui lice in vecchiezza di attingere qualche raggio di vera sapienza (4).

Visse sin l' anno 1464 sobrio e moderato negli oggetti di piacere e di lusso, splendido e generoso nelle opere di pietà e di privata e pubblica beneficenza. Le

(1) Machiavelli *Istorie fiorentine*, l. V.

(2) *Testatur ipse Ficinus tam acutum fuisse Cosmum in disputando quam prudens et fortis erat in gubernando; et nescire se utrum magis Platoni, an Cosmo debere, quod virtutum ideam, quam semel ille sibi mostraverat, eam hic quotidie agebat* Fabroni *in magni Cosmi Medicei vita*, pag. 137.

(3) *Festiva acroamata, joci et facetiae, in quibus multum excellere putabatur Cosmus, exhilarabant convivia moderata et honesta.* Ibid. pag. 175.

(4) Ivi.

lettere, grate ad un tanto rimuneratore, ne consacrarono il nome all'immortalità (1), e la repubblica fiorentina ordinò con solenne decreto che venisse decorato col glorioso titolo di padre della patria (2), titolo alle anime miti e sensibili più lusinghiero di quello di conquistatore o di principe.

Lascio Cosmo un figlio in Pietro de' Medici. Questi, abitualmente cagionevole, non pareggiò nè gli anni nè i meriti del padre. La sua miglior gloria si può riporre nell'aver egli avuto per padre Cosmo e per figlio Lorenzo. Di quest' ultimo terremo lungo ragionamento a luogo opportuno.

§ III. *Greci venuti in Italia.*

LEONZIO PILATO.

Il gran crollo dell' impero d'oriente, corroso un tempo e finalmente distrutto dall'invasione dell'armi ottomane, sospinse varj svegliati ingegni bisantini a fuggire dalle calamità e dagl' incendj della lor patria ed a ripararsi sotto il pacifico cielo d' Italia. Diffusero essi tra noi la cognizione e il gusto delle greche dottrine, e fecero vigorosamente germogliare quel ramo di sapere che si andava assai lentamente svolgendo nella universale rigenerazion delle scienze. Noi quindi ne presenteremo alcune notizie.

Il primo di questi illustri emigrati fu Leonzio o Leontino Pilato, di cui già abbiam fatto alcun cenno nell' epoca antecedente. Si trasferì egli in occidente in compagnia del monaco Barlaamo, e nel suo ritorno da Avignone fu ritenuto in Firenze con onorevoli condizioni ed ivi aprì la prima cattedra di lingua greca che in Italia esistesse. Il suo esteriore potea ributtare i più fervorosi amatori di quel dotto idioma. Egli ostentava i cenci e la sconvenevolezza degli antichi filosofi suoi compatrioti. Il suo aspetto era deforme, la faccia ingombra di neri capelli, la barba lunga ed incolta, il temperamento burbero e schizzinoso (3). Egli non sapea amenizzare i discorsi nè cogli ornamenti nè colla perspicuità della elocuzione latina. Ma la sua mente era doviziosa dei tesori del greco sapere, così che venne appellato magazzino inesausto di greca istoria e mitologia (4).

Il suo carattere era al pari de' suoi portamenti singolare e capriccioso. Uomo discontento degli altri e di sè medesimo, mostravasi sempre annojato delle cose che l' attorniavano, e la sua immaginazione vagheggiava soltanto gli oggetti lontani. Egli in Italia era un Tessalo (5), in Grecia un Italiano. Vivendo tra gl' Italiani ei dispregiava e vituperava il linguaggio, la religione e i costumi di essi. Quando ritrovavasi in Grecia sospirava le ricchezze di Venezia e l' eleganza di Firenze. Dall' Italia partì, e ritornò, e volle ripartire di nuovo: e perchè la sua morte fosse singolare egualmente che la sua vita, egli perì vittima della sua incostanza, colpito da un fulmine mentre faceva tragitto per l' Adriatico da Venezia a Costantinopoli.

Leonzio regalò all' Italia una discreta versione in latino dell' Iliade e dell' Odissea d' Omero, di cui si pretende che siasi posteriormente approfittato Lorenzo Valla, attribuendola a sè medesimo (6).

I primi passi verso il sapere riescono sempre deboli e faticosi. Non era Leonzio dotato di opportuna pazienza onde renderli vigorosi e durevoli. Quindi i semi ch' egli qui sparse rimasero inariditi, finchè a ravvivarli non giunse con migliore fortuna

EMMANUELE CRISOLORA.

Nacque da cospicua romana famiglia trapiantata in Costantinopoli. Venuto in Italia verso il cominciamento di questo secolo, in varie città di essa diede pubblici ammaestramenti di greche lettere. Onorato di splendide legazioni e dal bisantino imperatore e dal romano pontefice, fece

(1) *Litterae memores enim ipsius in se beneficentiae, ne ingratae haberentur, eum mortalitati ereptum consecrarunt.* Così Filippo Beroaldo il seniore nella dedicatoria a Leon X delle opere di Tacito. Il ch. canonico Bandini ci ha dato un lungo catalogo dei panegiristi di Cosmo a pag. 65 e seg. del t. I del suo *Specimen litteraturae florentinae.*

(2) Il Bianchini ha inserito per intero l'accennato decreto, che è in data de' 16 marzo 1464, nel proemio de' suoi *Ragionamenti istorici de' gran duchi di Toscana della real casa de' Medici.*

(3) *Adspectu horridus, turpi facie, barba prolixa et capillitio nigro . . . moribus incultus, nec satis urbanus homo.* Bocc. in *Genealog. deor.*, l. XV, c. VII.

(4) *Graecarum historiarum atque fabularum archivium inexhaustum.* Id.

(5) Egli era nativo di Tessalonica.

(6) Sade. *Vie de Petrarque*, t. III, p. 625.

apparire non dubbii segni di desterità, di prudenza e di fedele adesione ai dogmi della chiesa latina. Inviato finalmente al concilio di Costanza da papa Alessandro V, ivi chiuse i suoi giorni agli 11 d' aprile dell' anno 1415.

Tra le opere stampate dal Grisolora si distingue una ben concepita grammatica della lingua greca, di cui si può dire che egli fu il primario ristauratore in Italia. Più distinguesi ancora una latina sua epistola al principe Giovanni, figlio dell' imperatore Emmanuele Paleologo, nella quale fa un ingegnoso parallelo tra la nuova e l' antica sua patria, e per la quale possiam chiamarlo eziandio il ristauratore della eloquenza. Scrive egli che la vista dell' antica capitale del mondo superò la sua più viva espettazione. Ei non si maraviglia più della espressione di un antico sofista, che Roma era la dimora non degli uomini, ma degli dei. Questi divini abitatori non esistevano più, ma agli occhi di un liberale entusiasmo la maestà delle ruine risvegliava l' immagine della sua passata grandezza. I monumenti dei consoli e dei cesari, dei martiri e degli apostoli interessavano per ogni lato la curiosità del filosofo e del cristiano. Riflette che le armi e la religione sono in ogni secolo destinate a regnare sopra la terra.

Ma mentre il Grisolora ammira le venerande bellezze della madre non dimentica la sua città nativa, la più bella figlia di Roma, la sua imperiale colonia. Il bisantin cittadino si diffonde con verità e con calore sopra gli eterni avvantaggi della natura e sopra gli accidentali dell' arte e dell' impero di cui andava superba la nuova metropoli. Egli osserva però che la perfezion della copia dee ridondare ad onore dell' originale.

Costantinopoli, aggiunge, è situato sopra una punta dominatrice tra l'Asia e l' Europa, tra l'Arcipelago e l' Eusino. Col mezzo della sua interposizione i due mari e i due continenti congiungonsi per comun beneficio delle nazioni. Le porte del commercio possono essere aperte e chiuse ad ogni suo cenno. Una rapida e spaziosa corrente può essere introdotta tra le sue mura e agevolar quindi il giro all' intorno di quest' isola artificiale per terra e per acqua, a somiglianza d' Atene. Le altre città sono giunte a maturità per accidente e col tempo. Le loro bellezze sono interrotte dalla deformità, dalla sproporzione. Gli abitanti, ritrosi di esser rimossi dalle native lor macchie, non si curano di correggere gli errori de' predecessori. La libera idea di Costantinopoli fu creata ed eseguita da una singola mente e, dirò quasi, nel medesimo istante. Ricchezze immense furono sparse lungo le sponde dell' Europa e dell' Asia; e il bisantino territorio, vale a dire le rive dell' Eusino e dell' Ellesponto non presentano che un popoloso suburbio ed un perpetuo giardino ec. Il piacere di tener dietro a questo discorso non men facondo che vero ci ha forse trasportati e produrne un saggio troppo prolisso. Rientriamo dunque in cammino.

GIOVANNI ARGIROPULO E MICHELE MARULLO.

Giovanni Argiropulo, profugo dall' oriente, recò seco in Italia gli esuli penati e le lettere (1), ricoverandosi all' ombra della impareggiabile famiglia de' Medici. Costui accoppiò agl' insegnamenti della greca favella quelli ancora della filosofia e singolarmente dell'aristotelica, e venne appellato dal celeberrimo Poliziano « principe e banditor del sapere (2). » Egli era d' altronde rigonfio di nazionale orgoglio. Questo lo trasportò ad essere geloso di Cicerone, il quale poteva in parte bilanciare la gloria de' Greci sapienti. L'Argiropulo, per offuscare la fama del romano oratore, volle accagionarlo di essere ignaro non solo della filosofia, ma ancora del greco linguaggio, affermando che nelle sue traduzioni ora era ornato, ma non fedele, ora nè l' uno nè l'altro. Si accinse a vendicare il padre della latina eloquenza da una tale calunnia lo stesso Angelo Poliziano, quantunque prediletto discepolo e ammiratore del bisantino sofista, dimostrando che le censure del suo maestro si riducevano a poche quisquilie, e queste ancora destituite di fondamento (3).

Anche Michele Marullo, oriundo di

(1) *Fuit is unus ex illis qui, ex oriente profugi, penates litterasque exsules secum in Italiam attulerant.* O. Menchenius *in vita Politiani* p. 37.

(2) *Enigrammata graeca.*

(3) *Miscellan.*, c. 1.

Grecia, e di patria arroganza ripieno, fece pompa d'acerbi disprezzi verso gli antichi poeti del Lazio (1): i quali però non rimasero invendicati per parte di molti non Greci, e singolarmente di Giulio Cesare Scaligero nel suo tremendo *Ipercritico* (2). Ma anche senza i mentovati apologisti il merito dei classici latini si sarebbe preservato inconcusso a fronte delle inezie de' greci pedanti.

GIORGIO DA TREBISONDA *ed altri.*

Giorgio fu nativo di Creta e oriundo da Trebisonda, e da quest'ultima città ei volle denominarsi per evitare la taccia di cretense mendace, che non evitò poi con eguale scrupolo nella sua condotta. In Roma, in Napoli, in Venezia ottenne e onori e ricchezze e discepoli illustri e mecenati principi. Ma la folle sua presunzione lo trasse ad abusare spietatamente di questi insigni doni della fortuna, così che non di rado fu ridotto all'infelicità, all'inopia, all'esilio. Egli volse in latino il libro delle *Leggi* di Platone, e alla repubblica veneta lo indirizzò, esaltando con somme lodi Platone e la repubblica stessa (3), per avere saputo, come egli dice, realizzare in sè medesima l'idea astratta della repubblica di Platone, capo d'opera della politica (4). Il cardinal Bessarione notò non pochi errori in questa versione (5). Per la qual cosa rimase sì altamente ferito l'intrattabile amor proprio del Trapezunzio che giurò un implacabile odio non solo all'ottimo Bessarione, quantunque suo compatriota e suo generoso benefattore, ma ancora allo stesso ateniese filosofo. Compose le sue clamorose *Comparazioni*, nelle quali estolle alle stelle Aristotile, e Platone deprime agli abissi, chiamandolo peggiore di Maometto, e la sua filosofia origine d'ogni calamità e d'ogni delitto (6). Non tacque il Bessarione, anzi rinfacciò al Trapezunzio le sue contradizioni di commendazione e di biasimo dello stesso filosofo; e a di lui difesa dimostrò singolarmente che la morale di Platone si avvicina alla morale cristiana più di qualunque altra etnica filosofia, mentre nelle sue teologiche idee concorda egli in molta parte con quelle di s. Dionigi areopagita, e riconosce la mente e il creato e il ternario e l'origine dell'universo dalla volontà e bontà di Dio e la immortalità degli animi, laddove Aristotile favorisce il politeismo, l'eternità del mondo, l'intelletto universale, la distruzione degli animi ed altri gravi errori, dilucidati e aumentati da Alessandro Afrodiseo, da Averroe e da altri dirotti peripatetici. Conchiuse il buon cardinale però ch'egli non assolvea da ogni macchia Platone, come pure ch'ei non portava alcun odio ad Aristotile, e che sì l'uno che l'altro erano non di rado assai lontani dall'eccellenza delle sacre dottrine (7). Sentenza gravissima e sensatissima; e piacesse a Dio che fosse entrata nell'animo della maggior parte dei dotti di questo secolo, stoltamente fanatici pei soli gentileschi scrittori!

Teodoro Gaza, altro greco da Tessalonica, fu egli pure sostenitore delle parti aristoteliche, ma assai più moderato del Trapezunzio, e traduttore più fedele e più leggiadro di lui. Egli si era già accinto giudiziosamente a voltare in latino le migliori opere di Aristotile e di Teofrasto. Il furibondo Trebisontino, anzi che sapergli grado del sussidio che prestava alla sua causa, gli dichiarò invece una rabbiosa guerra, intollerante probabilmente, se non delle opinioni, almeno del merito e della modestia di lui.

Ma il Trapezunzio vibrò più ferocemente le avvelenate sue frecce contro Giorgio Gemisto Pletone, bisantino, fervidissimo fautor di Platone e del cui entusiasmo a favore di quel filosofo avremo occasione di ragionare più ampiamente in progresso.

Questi ed altri campioni delle due sette s'ingolfarono smodatamente in una questione interessante solo pel suo ridicolo. Disputarono acerbamente per decidere se

(1) *Marulli epigrammata.*
(2) Lib. VI.
(3) *Praefatio Georgi Trapezuntii ad libros Platonis de legibus etc.*
(4) *Leges quoque Platonis* (così scrive il Trapezunzio al celebre patrizio veneto Francesco Barbaro), *ex quibus aperte intellexi majores vestros, qui reipublicae vestrae fundamenta jecerunt, ex his certe libris omnia quibus respublica diu felix esse possit collegisse. Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae.* pag. 290.
(5) *Card. Quirini diatriba ad epistolas Francisci Barbari*, pag. LXXXII.
(6) *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis etc.*
(7) *Bessarion adversus calumniatorem Platonis*, l. I.

la natura agisse o facesse. L'agire, secondo loro, era un operar con consiglio, il fare un operare senza consiglio. I platonici stavano per l'agire, i peripatetici per il fare (1). Ai conflitti su questi infelici arzigogoli s'aggiungevano le invettive e i sarcasmi per sostenere la preminenza o dell'uno o dell'altro dei due filosofi che si facevano impropriamente contendere, e nulla si raccolse in fine di queste lotte, fuori che l'orgoglio, l'animosità e il fanatismo de' gladiatori.

Grandi sono forse egualmente i meriti d'Aristotile e di Platone, ma in linea differentissima, così che possono essere bilanciati e discussi in lunghissime disputazioni senza divenir mai ad un risultato soddisfacente e decisivo.

§ IV. *Riflessioni.*

In tutta questa dotta colonia di greci ospiti si possono determinare alcuni generali caratteri applicabili alla maggior parte di essi. Il primo è il nazionale orgoglio. Derivava questo dal considerare i sapienti dell'antica lor patria come i sapienti per eccellenza e come i precettori delle altre nazioni. Il dispregio dunque della letteratura di tutti i popoli a loro estranei era la prima conseguenza della predetta esagerata prevenzione. La seconda fu che nulla di bello o di sublime o di eccellente potesse immaginarsi che non esistesse già nelle opere di que' maestri. Un simile pregiudizio tornò svantaggioso a loro medesimi. Nessuno ardì di elevar l'ale dell'intelletto alla originalità, ma tutti si fecero un pregio d'incurvarsi sulle tracce de' lor precessori. Quindi I Greci moderni furono più parolaj che pensatori, più grammatici che uomini di gusto, più filologi che filosofi, mentre la loro filosofia ligia era sol de' gran nomi e non libera e indagatrice di nuovi lumi.

Nella loro grammatica, nei lor trattati di sintassi e di etimologia trasfusero, per dire il vero, i pregevoli frammenti di Apollonio e di Erodiano, ma digiuni furono di filosofica analisi. Nelle lor traduzioni presentarono il senso, ma non lo spirito de' classici greci.

Avevano poi smarrita ogni idea del meccanismo lusinghiero e soavissimo del l'antica pronuncia. Ignoravano l'espressione energica de' greci accenti, e quelle inflessioni melodiose che nell'attica lingua e per un attico orecchio formavano l'intimo spirito dell'armonia nella poesia, e nella musica, non erano agli occhi loro, siccome non sono ai nostri, altro che mute inintelligibili note (2).

Non conviene però defraudar d'ogni merito gli esuli greci. Ciascun d'essi, qualora fuggiva da Costantinopoli, portava con sè alcuni codici, alcuni pregevoli antichi frammenti, staccandoli dal tesoro delle copiose biblioteche bisantine, i quali senza la loro industria sarebbero miseramente periti, come tanti altri, nella totale sovversione dell'impero e della metropoli dell'oriente. Le trascrizioni e le traduzioni ne furono moltiplicate da laboriose penne, e i testi vennero da essi corretti con esattezza ed illustrati eziandio o coi loro commenti o con quegli degli antichi scoliasti.

Ma in mezzo a questi profitti un assai nocevole disservigio recarono i rifugiati greci all'Italia, e questo fu di averle insinuata la trascuranza della nativa sua lingua. Nel secolo antecedente aveva già essa acquistato un carattere proprio. Nitida e armoniosa sin dal suo nascere, si andava già rivestendo di vaghissime forme. I mentovati Greci, contenti di spiegarsi mediocremente in latino, disdegnavano d'istruirsi nell'italiano e assolutamente poi ne ignoravano le bellezze. Naturale effetto dell'orgoglio dell'uomo è il disprezzare ciò ch'ei non conosce. Quindi i bisantini maestri persuasero agl'italiani discepoli che il loro dialetto non era da adoperarsi che ad uso volgare e domestico, riservando all'idioma greco e al latino il privativo diritto di trattare gli argomenti scientifici e le nobili discipline. Sì pregiudiciale opinione universalmente diffusa fece che in questo secolo assai poco si scrivesse in italiano, e quel poco ancora neghittosamente. Per la qual cosa, la nostra lingua, invece di avvicinarsi alla perfezione, fu costretta anzi a retrogradare, veggendosi così poco favorita dagli scrittori, ed attendere migliori tempi onde purgarsi dalla fuliggine.

(1) Trattato del Bessarione *De natura et arte*. Veggasi anche la lettera greca del Trapezunzio: *Utrum natura consilio agat.*

(2) *Sylloge Havercampi*, Lugduni 1736.

Un altro pernicioso carattere che agevolmente può ravvisarsi nella maggior parte di questi celebri coloni è lo spirito garritore e contenzioso della loro nazione. La filosofia e la controversia ebbero in Grecia, per così dire, la medesima culla. Le scuole d' Atene si rendettero per avventura egualmente famose pei loro placiti come per le loro dottrine. Questo prurito di disputare si propagò sino all' estremo periodo del greco impero. È abbastanza noto che nelle più terribili angustie dell' assedio di Costantinopoli la città era in due partiti divisa, i quali, invece di pensare alla comune difesa, si occupavano a contrastare acerbamente sopra articoli teologici e ad anatematizzarsi a vicenda, senza considerare che il sultano conquistatore giugneva ben tosto a por fine alla controversia. Tale è il furore con cui questo popolo si è sempre segnalato nel clamoroso arringo delle disputazioni.

Gli esuli bisantini rifugiati in Italia trasferirono il campo di battaglia dalle rive dell'Eusino a quelle dell'Adriatico e del Tirreno. Noi già abbiamo abbozzato un saggio dei letterarj combattimenti reciprocamente agitati per sostenere la superiorità di Aristotile o di Platone. Qui aggiugneremo a quanto abbiam detto che il pacifico Bessarione, quantunque settatore platonico, interpose la sua autorità e il suo consiglio a fine di riconciliare gli avversi partiti, dimostrando a' suoi connazionali che l'intemperanza degli sdegni non poteva che nuocere in paese straniero al loro buon nome, tanto più che la filosofica pugna degenerava già in personali vilipendj e rancori. Tutto fu inutile: e ciò può servire a maggiormente comprovare il contumace garrulo genio di que' greci filologi; il quale divenne comune anche in Italia alla letteratura di questo secolo, così che il dotto odio ne formò un singolar distintivo, come avremo occasion di osservare in una gran parte degli articoli de' nostri italiani scrittori che andiamo ora ad intraprendere.

EPOCA TERZA

DALL' ANNO 1400 SINO ALL' ANNO 1450

ARTICOLO I.

LEONARDO BRUNI.

§ I. *Sua vita.*

Leonardo nacque in Arezzo l'anno 1369. Egli non trasse splendore dalla sua famiglia, abbietta ed oscura, ma bensì ad essa lo tramandò colla propria virtù (1). Ciò sembra agli occhi della ragione ridondare a maggiore sua lode, checchè possa mormorarne in contrario la vanità. Nella sua adolescenza fu involto nelle calamità che afflissero la di lui patria. Era giunto appena all' età di quindici anni, quando le truppe francesi, condotte da Engheramo di Couchy ed uoite ai fuorusciti aretini, entrarono nella sua patria e tutta la misero a strage e rovina. Ei fu tratto prigione nel castello di Quarana. S'ebbe però qualche commiserazione alla di lui giovanile età, e fu quindi collocato in una stanza sufficientemente comoda e decente. Ivi scoprì un ritratto del Petrarca; e riguardaodolo fissamente, ritrasse dalla contemplazione di quella effigie un vivo ardor per gli studj e una tenera venerazione per colui che rappresentava, che di poi volle esprimere nella vita che del medesimo ei scrisse e della quale avremo occasione di ragionare in progresso.

Cessato l'infortunio della patria ed il suo proprio, fu egli inviato a Firenze per dar opera agli studj, ai quali si era già fervidamente affezionato. Poich'ebbe ivi appresе le lettere greche e latine, pensò di trasferirsi a Roma per procacciarsi fortuna in quella corte. Aspirò ad un posto di segretario apostolico in allora vacante. Coluccio Salutato lo avea a tale oggetto munito di sue commendatizie al pontefice Innocenzo VII. Gli officj degli uomini privati non d'altro fregio distinti che del solo letterario merito non erano allora disdegnati dai grandi. Somma era la considerazione di cui a que' giorni godevano i coltivatori delle lettere.

Brigava allora il medesimo impiego Jacopo Angeli della Scarperia, anch'egli uomo scienziato. Il papa, prima di determinarsi alla scelta, volle far prova dell'abilità d'ambidue. Erangli pervenute in quel tempo lettere di grave affare dal duca di Bervìs, e quindi pensò di commetterne la risposta ai due concorrenti. Soddisfecero essi egualmente quanto all' incarico, ma inegualmente quanto al merito della commissione, mentre la scrittura di Leonardo fu riconosciuta molto migliore di quella del suo rivale, così che egli venne prescelto all'officio di segretario, ad esclusione dello Scarperia, quantunque più provetto di età (2).

Nei primordj del suo esercizio, cioè nell'anno 1405 si ritrovò egli involto nei pericoli e ne' disagi ai quali allora soggiacque la pontificia corte.

Il popolo romano non sapea estinguere l'idea di quella libertà lusinghiera di cui aveva goduto per lunghi secoli con tanta gloria. Di quando in quando nascevano in Roma delle effervescenze che minacciavano la sovranità de' pontefici. L'accorto Ladislao re di Napoli fomentava questo spirito d' insurrezione coll' ingannevole pretesto di ridonare ai Romani la libertà, ma col verace oggetto di opprimerla egli medesimo, accrescendo il suo dominio di quella cospicua conquista.

Da questa infetta semente era già scoppiata la sedizione. Il papa progettò parlamento ed accolse con molta umanità e placidezza i capi degli ammutinati: ma all' incontro il di lui nipote Lodovico Migliorati, violando dislealmente la data

(1) *Genere minime claro fuit; sed quod natura non attulit, virtus elargita est.* Così Poggio nell' orazione in morte del nostro Leonardo.

(2) Leonardo *Epistole*, l. I.

fede, li fece tutti ad uno ad uno barbaramente trucidare e gettare i brani de' lor cadaveri per le finestre. Allora tutta Roma fu in armi. Il nostro Leonardo, che nulla sapeva dell' avvenuto, fu côlto dalla popolar furia in istrada ed a grande stento e pericolo si trasse in salvo al pontificio palazzo. Divenne quindi compagno del papa nella precipitosa sua fuga a Viterbo (1). Da questa città fu spedito a ricercar ausilio di truppe nel Piceno e in altri luoghi (2).

In mezzo a tante angustie ed agitazioni del nostro Bruni sopravvenne anche la morte di Coluccio Salutato a contristare il suo cuore sensibile. Egli pianse amaramente la perdita di questo suo insigne istitutore e maestro, ch'ei risguardò sempre qual padre (3).

Si sedarono finalmente i tumulti di Roma, ed Innocenzo vi rientrò in qualità di sovrano. Condusse Leonardo con lui, il quale ritornò alla tranquillità del pacifico suo ministero.

Dopo la morte d'Innocenzo VII servì Leonardo nel medesimo grado Gregorio XII, Alessandro V ed anche Giovanni XXII, e nell'anno 1414 accompagnò quest' ultimo al concilio di Costanza. Ma vedendolo ad operare con imprudenza e con precipitazione e invilupparsi sventuratamente in pericoli ch' ei fabbricava a sè stesso, lo abbandonò il nostro Bruni e deliberò di porsi in quiete nella sua diletta Firenze (4). Qui egli fissò la dimora, desideroso di ripigliar quegli studj che per le occupazioni della segreteria pontificia avea quasi interamente lasciati in oblivione.

Ad onta del suo allontanamento dagli officj romani, conservò non pertanto molta autorità anche presso il pontefice Martino V, che a lui diede non equivoche prove del suo favore. Ritornando questo papa da Costanza a Roma, passò per Firenze e fortemente sdegnossi con quegli abitanti, perchè andavano per le strade cantando una popolare canzone in di lui disonore (5). Già il papa minacciava vendetta, ma Leonardo ne tranquillizzò l'animo e ne mitigò lo sdegno. Martino fece ogni sforzo per ricondurlo a Roma, ma egli se ne schermì, preferendo il dilicato piacer degli studj alla fattizia soddisfazione del cortigiano orgoglio. L' estrema economia con cui era Leonardo vissuto in Roma gli avea fatto accumulare considerabili avanzi de' suoi stipendj, così che oramai potea mantenersi decentemente senza aver d' uopo d' ulteriori profitti da comperarsi col sacrificio della sua libertà.

In questa prospera situazione di cose pensò piuttosto a vincolarla dolcemente con una sposa, scegliendo a compagna una costumata fanciulla di cospicua famiglia (6). Benchè soddisfatto dello stato conjugale, pur nullaostante, secondando le affezioni dell' animo suo alquanto angusto, non potè a meno di non lagnarsi dell'enorme dispendio che avea dovuto sostener per le nozze, scrivendo facetamente che non solo avea consumato il matrimonio, ma il patrimonio, a motivo dell' immoderato lusso che i recenti stemperati costumi avevano introdotto in simili occasioni (7).

I Fiorentini si pregiavano da lungo tempo di fare scelta di eccellenti soggetti per segretarj della loro repubblica. Leonardo non isfuggì lor dalla vista. Nell' anno 1427 venne prescelto a tale onorevole incarico. Egli, contro sua voglia ed unicamente astretto dal comando della città, acconsentì d' interrompere il letterato ozio e di prestarsi al pubblico servigio. Con somma fedeltà e diligenza e con universale soddisfazione della nuova sua patria durò in quell' impiego fin che durò la sua vita. Egli mise a profitto le cognizioni sue d'ogni genere a beneficio de' Fiorentini, e ne lasciò considerabili monumenti, come può vedersi nel cata-

(1) Leonardo ciò narra nella *Historia sui temporis*, inserita nel t. XIX *Rerum italicarum scriptores.*

(2) Lo stesso *Epist*, l. I, epist. XI e XII.

(3) Scrive egli nella epistola XI del l. II: *Quod graecas litteras didici, opus Colucii est: quod latinas non leviter respexerim, Colucii est opus: quod scriptores caeteros legerim, didicerim, cognorim, Colucii est opus.* E nella XII del l. I esclama: *O me infelicem, qui tali parente orbatus sim!*

(4) Poggio cit. orat.

(5) Questa canzone incominciava:

Papa Martino
Non vale un quattrino ec.

V. Zeno *Dissert. voss.* artic. XXI.

(6) Mannetti *Orazion funerale di Leonardo.*

(7) *Ego enim non matrimonium dumtaxat, sed patrimonium insuper unis nuptiis consumpsi. Incredibile est quam multa impendantur iis novis et ad fastidium deductis moribus.* Leonard., epist. XVII, l. III.

logo delle sue opere presso il ch. Mazzucchelli (1) ed altri biografi. Altre sono versioni latine di classici greci, altre consistono in trattati di politica, di morale, di letteratura, di erudizione; ma le più riputate e pregevoli sono le di lui opere istoriche. Scrisse in italiano le vite di Dante, del Petrarca, di Cicerone (2). Nato egli ed educato nel secolo antecedente, potè serbare in parte nelle sue prose toscane quel colorito grazioso e nitido che in Italia fioriva a' tempi suoi giovanili e che si smarrì dagli scrittori che vennero dopo di lui.

All' indefesso suo zelo ed alle sue rilevanti benemerenze corrispose la gratitudiae e la fiducia di que' cittadini; poichè lo destinarono a splendide ambascerie ed ai più cospicui lor magistrati, avendolo rivestito persino della suprema dignità del gonfalonierato (3). Mancò di vita in Firenze l'anno 1444 in età d'anni 74. Furongli celebrate dal pubblico solenni esequie, e venne onorevolmente accompagnato in Santa Croce, ov'egli lasciò di essere seppellito. Fugli (così scrive Scipione Ammirato) in sulla bara per ordine de' signori messo il libro dell'*Istoria* sopra del petto e la corona d'alloro in capo da Giannozzo Mannetti suo encomiatore funebre, non perchè egli fosse stato versificatore, ma perchè non parea in quei tempi che la virtù degli uomini scienziati con altro segno si potesse onorare (4).

Il soverchio amor del danaro diede rilievo in male al carattere di Leonardo, in bene poi la morigeratezza e lealtà del suo animo. Una volta si lasciò dominare dall'ira contro Nicolò Niccoli, e un'altra dall'invidia contro Giannozzo Mannetti; ma questi furono trasporti efimeri, dai quali non sanno talora difendersi nemmen gli uomini più illuminati e più probi, e non durevoli eccessi d' intollerante egoismo, troppo comuni ai letterati di questo secolo.

§ II. *Sue opere istoriche.*

Le pubbliche incessanti occupazioni non estinsero in Leonardo il genio alla letteratura. Approfittò d'ogni ritaglio di tempo per arricchirla di un sorprendente numero d'opere. Il Mannetti le fa ascendere a novantaquattro (5), e l'abate Mehus ne ha raccolti i titoli di sessantatrè (6).

Egli ha verificato col proprio esempio quanto ha asserito in via sentenziosa, ragionando di Dante, che i letterati che vivono diuturnamente col capo fitto sui libri non sono d'ordinario i più fecondi di pregevoli frutti d' ingegno. Quelli all' incontro che vanno saggiamente alternando lo studio coll' uso del mondo e le solitarie lucubrazioni coll' esercizio degli affari civili acquistano varietà di cognizioni incognite ai primi e maggiore facilità nell' esprimerle, così che ottengono spesso sopra de' primi la preminenza. Si distinse singolarmente il nostro autore nella carriera istorica.

Scrisse quattro libri della *Storia de' Goti*, traendola in gran parte da Procopio. Compose tre libri *Della guerra punica* per supplire ad una porzione della lacuna che incontrasi in Tito Livio.

Compilò un commentario delle cose de' Greci dalla vittoria navale degli Ateniesi sopra i Lacedemoni alle isole Argiensi sino alla vittoria e morte d'Epaminonda.

Un altro commentario in due libri *della storia de' suoi tempi*. Principia dallo scisma di Clemente VII e termina colla vittoria riportata dai Fiorentini presso Anghiari l'anno 1440.

Distese inoltre la *Storia fiorentina*, in tredici libri divisa. Comincia dalla fondazione della città e termina all' anno 1404. Donato Acciajuoli la voltò in italiano, e Francesco Sansovino la proseguì sino all' anao 1560.

Scrisse egli tutte le accennate storie in

(1) *Scrittori d' Italia*, t. II, p. IV, artic. *Bruni Leonardo*.

(2) Questa vita di Cicerone fu da Leonardo prima scritta in latino e poi tradotta da lui medesimo in italiano. Il citato Mazzucchelli accenna più biblioteche, ove la stessa versione conservavasi manoscritta. Nell'anno 1804 è stata regalata al pubblico dagli elegantissimi torchi bodoniani.

(3) Dice il Mannetti nella sua orazion funerale: *Demum in summa dominationis nostrae dignitate praecellisse cognovimus.*

(4) *Ist. fior.* p. II, l. II. Egli scrisse, per dire il vero, alcuni versi italiani, ma, al dire del Quadrio, « di stile affatto goffo e scipito. » *Storia e rag.* ec., v. II, p. 199.

(5) Cit. oraz.

(6) Nella vita di Leon. da lui latinamente scritta, premessa ai dieci libri d'epistole dal medesimo abate Mehus fatte pubblicare in Firenze l'a. 1741.

latino, e il di lui stile, parco di eleganza e di grazia, appartiene veracemente alla classe di que' dotti che sanno essere soltanto eruditi.

Toccò ancora Leonardo i penetrali della filosofia. Tradusse in latino gli *Economici* d'Aristotile. Essendo egli estremamente amator di ricchezze, abbracciò di buon grado la sentenza di quel filosofo intorno alla felicità. Sulle tracce dello Stagirita egli è intimamente persuaso di dover riporre le ricchezze tra i beni conducenti all'umana felicità. Scrive egli ad un seguace della Stoa che, quantunque da quella scuola s'insegni che il saggio può essere beato eziandio entro il toro di Falaride, egli fermamente crede che il suo amico non sarebbe gran fatto contento di simil sorta di beatitudine. Conchiude con molta ragionevolezza che nella infermità, nella carcere, nell'inopia il saggio non si possa chiamare beato, ma bensì meno misero dell'uomo volgare. (1)

Compose il nostro aretino varj opuscoli anche in prosa italiana. Tra questi distinguonsi le due vite di Dante e del Petrarca (2). Dice Leonardo di avere intrapreso a tessere la vita del primo per vendicar la memoria di quel grand' uomo dallo sfregio che vi avea recato il Boccaccio. Il prosatore toscano nella vita ch'egli scrisse di Dante ha trasformato il feroce e stizzoso repubblicano in un molle e dilicato damerino. Ciascun dipinge la propria immagine. Lo scrittore tinge della propria pece anche il suo protagonista.

Dall'abuso rimproverato al Boccaccio convien dire che l'aretino concepita avesse un'eccessiva avversione contro gli amori, poichè egli non vuole loro dar luogo nemmeno nel raccontare le vicende e gli affetti del buon Petrarca, quantunque gli amori formino la parte più ampia, più bella, più interessante della sua vita.

Per altro queste due vite non possono leggersi con piacere nè per le notizie che esse ci somministrano nè per lo stile con cui sono dettate.

Ha scritto Leonardo anche un opuscolo in greco intorno alla repubblica fiorentina. Gl'intendenti lo giudicano non affatto digiuno d' attico gusto. Ma le migliori sue produzioni son le latine opere istoriche.

ARTICOLO II.

GUARINO VERONESE.

§ I. *Sua vita.*

Trasse Guarino i natali in Verona l'anno 1376 dalla nobile famiglia de'Guarini, ma ci non assunse che il soprannome derivante dalla sua patria. Egli apprese la lingua latina da Giovanni di Ravenna, che ne fu in Italia uno de' primi ristoratori (3). Non sì tosto si sviluppò in lui il talento che risveglioss anche un vivo desiderio di fare acquisto di cognizioni, il quale non poteva rimanersi unicamente ristretto tra i confini della lingua del Lazio. Quando questo diviene passione, affronta tutti gli ostacoli e sostiene intrepidamente i maggiori disagi. Non ritrovando in Italia chi lo erudisse nella greca favella, all'età d' anni 20 intraprese il viaggio di Costantinopoli, imitando gli antichi sapienti, che si accingevano a lunghe peregrinazioni all'unico oggetto di conseguire quegli scientifici lumi che mal potevano rinvenire nel lor nativo paese. Nella prefata metropoli dell'impero d'oriente si dedicò Guarino alla lingua greca sotto la disciplina di Emmanuello Grisolora, e nell'anno 1396 ritornò ricco di letteraria merce (4) in Italia, ov' ebbe la gloria di essere il primo tra gl' Italiani ad aprir scuola di greche lettere (5). Insegnò le medesime in Venezia, in Padova, in Trento, in Firenze, in Bologna e con larga pubblica provigione in Verona sua patria (6). Non è nuovo che gli uomini illustri ritrovino l'invidia più molesta e più attiva tra i proprj concittadini che presso degli stranieri. Ciò pur avvenne a Guarino in Verona. La malignità prese il manto della pubblica economia per dimostrare che, a restrizione dei troppo

(1) Cit. epist. l. V, ep. II.

(2) Pubblicate per la prima volta dal Cinelli l' a. 1671.

(3) Maffei *Verona illustrata*, p. II, l. III, p. 69 e seg.

(4) Oltre le cognizioni acquistate, riportò Guarino all' Italia un buon numero ancora di pregevoli codici.

(5) A questo proposito si posson vedere gli autori allegati dal marchese Maffei, l. c., e da Apostolo Zeno *Diz. vos.*, t I, p. 215.

(6) I citati biografi fanno la cronologica enumerazione delle cattedre ch' egli occupò dietro a quella che ne ha lasciata Giano Pannonio ungherese nel panegirico in esametri ch' egli compose in onore del suo maestro Guarino.

onerosi dispendj, conveniva abrogare la provision di Guarino, molto rilevante e molto infruttuosa: prese il manto ancora della pietà, dicendo che dovevano concorrere al pagamento della medesima le tasse ancora degl'indigenti, mentre i suoi insegnamenti non potevano essere profittevoli che alla sola classe dei ricchi (1).

La celebre sua concittadina Isotta Nogarola inveì acerbamente contro questa mal collocata parsimonia e direm anzi palliato livore dei Veronesi, che si facevano a conculcare il lor migliore ornamento (2).

A riconfortare Guarino afflitto dalle tempeste che si suscitavano in patria, giunse opportunamente l'invito di Nicolò d'Este marchese di Ferrara, il quale lo destinò con onorata condizione ad ammaestrare nelle lettere greche e latine il prediletto suo figlio Leonello.

Sorse ben tosto una vicendevole gara d'affettuosi officj tra il giovine principe e il suo ragguardevole istitutore. Questi indusse il marchese Nicolò a lasciare la succession degli stati a Leonello suo figliuolo naturale, ad esclusione de' figli legittimi. Se il bene de' popoli soggetti è appoggio valevole a giustificare questa indebita preferenza, la scelta non potè certamente essere migliore; poichè Leonello fu sovrano fornito di qualità egregie di mente e di cuore, come vedremo a suo luogo, e formò con esse la felicità de' suoi sudditi (3). Quando egli giunse a regnare promosse Guarino a pubblico professore di lettere greche e latine con ampio stipendio ed onore. In questo splendido e placido asilo trasse Guarino i suoi giorni ad una estrema vecchiezza (4) e morì nonagenario l'anno 1460.

Conservò sino alla morte l'integrità e il vigor de' suoi sensi (5) e potè spendere giornalmente la maggior parte dell' ore in leggere ed in comporre (6). Contribuì certamente a preservarlo nella lunga vita e nella ferma salute la somma sobrietà con cui visse, essendo d' ordinario contento della semplice cena, secondo il metodo degli antichi (7). Egli fu poi di retto ed ottimo cuore e di puri ed illibati costumi; raro esempio tra i letterati di questo secolo, fanaticamente imitatore non sol degli scritti ma ancor delle azioni de' scostumati autori della pagana antichità. Lasciò una numerosa discendenza, la quale fu in parte erede ancora del suo sapere. Da lui stabilita in Ferrara, sussistette ivi onoratamente per più secoli e produsse un nuovo ornamento alla letteratura d'Italia nel celebre cavalier Giovanni Battista, autore del *Pastor fido*.

La di lui scuola fu, si può dire, il vivajo de' dotti italiani di questo secolo (8). « Inoltre, tratti dalla fama di tal maestro, fino dall' Inghilterra e dagli ultimi confini dell' Ungheria accorrevano a lui i discepoli; i quali poi si spargevano nelle provincie d'Europa, spediti da lui medesimo a intimar guerra alla barbarie (9). » Tra questi annovera pure sè stesso il suo panegirista Pannonio, che primo trasferì dall' Italia in Germania il gusto e il sapor delle muse (10).

§ II. *Sue opere.*

Molto egli si affaticò nel traslatare in latino le opere degli antichi scrittori greci. Egli ci diede la versione di diverse vite, de' paralleli minori e d' altri opuscoli di Plutarco. Per comando poi di Nicolò V recò in latino la *Geografia* di Strabone.

(1) Card. Quir. *Diat. ad epist. Franc. Barb.*, p. 374.

(2) Ivi.

(3) Il citato Pannonio, volgendosi a Guarino nell'allegato panegirico, così ragiona in tale argomento:
Fortunati ambo: plebs praeside, plebe tyrannus;
Ambobus sed tu tantorum causa bonorum.
Per te belligeris praelatus fratribus alto
Ille sedet solio.

(4) *Unicum senectutis suae refugium, et illud quidem honestum, dignumque suis exercitiis et virtutibus.* Æn. Silv. *Hist. Europae.*

(5) *Non pede, non oculo, non sensu debilis ullo.* Pann. Ivi.

(6) Dice a questo proposito Timoteo Maffei in un dialogo riportato dal Zeno l. c.: *Indefessa lectitandi exercitatio, qua fit ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque in eo juveniliter vigeant.*

(7) . . . . *Sola, more vetusto,*
Contentus coena, vix unquam prandia nosti.
Pannonio Ivi.

(8) *Magister fere omnium qui nostra aetate in humanitatis studio floruere.* Æn. Sylv. *Comm.* lib. II.

(9) Così il ch. conte Carli a pag. 256 del t. VI della sua *Storia di Verona*, pubblicata l' anno 1796 dalla elegantissima stamperia de' co. Giuliari.

(10) *Primus ego Eridani patrium de gurgite ad Istrum*
Mnemosidas Phaebo ducam comitante sorores.
Pann. l. c.

Scrisse in lingua latina le vite di Aristotile e di Platone. Matteo Bosso ci assicura che in quest' ultima molto illustrò i dogmi di quella scuola (1).

Compose trattati grammaticali, commenti d' antichi autori, parecchie orazioni, poesie e lettere latine.

I nitidi ed eleganti versi di Catullo, se non erano affatto smarriti, andavano almeno errando per le mani degli eruditi molto malconci e sfigurati. Guarino, mosso da patria carità verso il suo celebre concittadino, non risparmiò diligenze e fatiche per ripulirli, correggerli, ridurli a genuina lezione. Per la qual cosa pone egli in bocca di Catullo un' epigramma che incomincia:

Ad patriam venio longis de finibus exsul;
Causa mei reditus compatriota fuit.

La propensione verso l'eccelso suo alunno fece entrare Guarino in un letterario combattimento. Un certo Scipione ferrarese aveva proposto al famoso Poggio il problema, se dovesse considerarsi meritevole di maggiore estimazione Scipione africano o Giulio Cesare; e Poggio determinò il parallelo a favore del primo. Il principe Leonello era grande ammiratore di Cesare, ed a fine di secondare il genio di lui prese il maestro ad esaltare il dittatore e ad impugnare l' opinione del Poggio (2). Ciò bastò a destare il risentimento di quell' irritabile letterato. Chiede egli a Guarino s' egli è coerede di Ottaviano Augusto, a cui necessariamente s' aspetti la difesa di Cesare: gli chiede in appresso se ha preso lui per un soldato pompejano, contro cui si è scagliato al primo suono di tromba. Venendo poi al midollo della questione, stabilisce Poggio che a costituire una vera e solida gloria si richiegga non solo la virtù militare ma il complesso eziandio di tutte l' altre virtù. Cesare ottenne la prima, ma mancò alle seconde, essendo macchiato di turpi vizj e divenuto in fine oppressor della patria. Scipione aggnagliò Cesare nel valore e lo superò di gran lunga nelle virtù pacifiche, di cui fu un vero modello. Ciò basta a dimostrare la preminenza del grande Africano. Se Guarino non ebbe la ragione a compagna in questa controversia, ebbe seco almeno la moderazione, in cui fu di molto superiore al suo emulo.

A questo proposito il più volte citato Pannonio, dipingendoci nel suo maestro una compiuta bontà, ci assicura ch' egli mai non detrasse nè con la lingua nè con la penna, benchè provocato, alla riputazione d' alcuno, quantunque questo mal talento fosse troppo comune ai dotti suoi coetanei:

Ausoniis hodie hoc vitium commune disertis.

L' elogio che si tributa ai pregi del cuore di Guarino si potrebbe con egual verità appropriare anche ai pregi del di lui ingegno, se non fosse incorso nel vero discapito di seppellire le moltiplici sue cognizioni in un latino soverchiamente incolto e disadorno. Le circostanze de' tempi a lui non permisero d' affinare il suo gusto. Questo è un sentimento intimo di convenienza e di delicatezza. La lettura degli antichi può ben ravvivarlo, ma non crearlo. Come mai questo squisito tatto dell' anima, per così dire, poteva sorgere in un secolo in cui tutti i dotti diffidavano delle proprie lor forze e tenevano per fermo che tutte le bellezze combinabili e possibili fossero già state esaurite dai prischi autori? Una cieca superstizione inoltre faceva scambiar per bellezze anche i loro difetti. Come dunque in questo bujo potea costruirsi nelle menti un modello, un archetipo con cui confrontare i pensieri, l' espressioni, le immagini e farne con sicurezza emergere gli elementi del bello?

ARTICOLO III.

Altri grammatici e retori italiani.

§ I. GIOVANNI AURISPA.

Contemporaneamente a Guarino sorsero in varie parti d'Italia altri riputati professori, i quali contribuirono seco a dilatare in essa i tesori dei dotti idiomi e dell' antica erudizione.

Si distinse tra questi Giovanni Aurispa, nato in Sicilia l' anno 1369, da prima cantor di chiesa e poscia navigatore a Costantinopoli a fine di appararvi la lingua greca e di raccoglierví quanti più poteva pregiati codici. Dovizioso dell' una e degli altri approdò alle spiagge italiane compa-

(1) *De institutione sapient. antiq.*
(2) *Concertatio inter Poggium florentinum et Guarinum veronensem de Scipione africano et Caesare dictatore.*

gno di viaggio dell'imperatore Giovanni Paleologo, il quale in singolar modo lo predilesse, ma con tutto ciò non lo riscattò dalle unghie dell'inopia e del bisogno in cui languiva (1). La fama del suo sapere era però dilatata a segno che le più cospicue città gli offerivano a gara pubbliche cattedre. Egli successivamente appagò i desiderj di Bologna, di Firenze, di Ferrara ec., aprendovi scuola di lettere greche e latine. Fu sì appassionato amatore di libri che, non contento della copiosa suppellettile che trasportata avea dall'oriente (2), ne andava in traccia con vero entusiasmo ovunque avesse speranza di rinvenirne e dimostrava inoltre una fortissima ritrosìa anche alla restituzione di quelli che gli venivano dagli amici graziosamente prestati (3).

Il letterario suo merito gli aprì la strada al favore dei due sommi pontefici Eugenio IV e Nicolò V, i quali il providero di ragguardevoli impieghi e di pingui ecclesiastici beneficj. Morì in Roma nel 1459 presso all'età di 90 anni.

Quantunque prete e piovano e secretario apostolico, ebbe tre figli da una sua fante (4). Dobbiamo compiangere la sciagurata depravazione di questo secolo, in cui non si guardavano di cadere in simili eccessi le persone più riputate per dignità e per sapere.

Scarsi sono i frutti d'ingegno ch'ei ci ha lasciati. Si riducono essi alle traduzioni dal greco di alcuni squarci di Gerocle, di Dion Cassio, di Senofonte, di Luciano, e a poche lettere inserite dall'abbate Mehus tra quelle di Ambrogio camaldolese, ed a qualche poesia latina, intorno a cui fu per consenso dei dotti recato giudizio non molto onorevole.

§ II. *GASPARINO BARZIZZA.*

Gasparino nacque verso l'anno 1370 in Barzizza terra del bergamasco, da cui trasse il cognome. Ingegno perspicace, volontà non inerte molto avanti il condussero nelle cognizioni greche e latine. Col corredo di esse ottenne pubblica cattedra nella università di Pavia e di poi in quella di Padova, ove insegnò la retorica ed anche la morale filosofia. Ei si compiacque in quest'ultima città e vi fissò lunga e costante dimora, ricusando anche le offerte de' Bolognesi, che l'invitavan tra loro.

Mentre in Padova soggiornava Gasparino, con generoso e compassionevole animo assunse l'incarico di alimentare presso di se otto teneri figli di Jacopo di lui fratello defunto, quantunque fosse egli pure gravato di moglie e di famiglia. Questo straordinario peso unito alla infelicità dei tempi lo ridusse a tanta inopia che si vide con dolore costretto ad alienare all'incanto i cari suoi libri; sacrifizio prezioso per causa assai preziosa.

La providenza non tardò guari a rimunerare le sue virtuose affezioni. Il duca Filippo Maria Visconti lo trasse a Milano, promovendolo ad una pubblica cattedra di eloquenza con onorevoli condizioni e lauto stipendio. Essendo nell'anno 1417 giunto di passaggio in quella città il pontefice Martino V mentre ritornava dal concilio di Costanza, Gasparino fu destinato a complimentarlo in nome del principe con panegirica orazione. Ma ciò che ridonda a sua maggior gloria è lo splendido incarico che a lui provenne dalle università di Piacenza e di Pavia, le quali addossarono a lui la cura di estendere le orazioni colle quali dovevasi arringare lo stesso pontefice per parte di quei due dotti ceti, posponendo a Gasparino i più celebri professori di cui essi andavan forniti, poichè generalmente propagata era l'opinione della sua quasi impareggiabile eloquenza. Visse in Milano sempre caro a quel principe sino alla morte, la quale si vuole seguita verso l'anno 1431.

Un erudito porporato suo concittadino ne ha illustrato la memoria e ne ha raccolte e pubblicate le opere, consistenti in trattati di grammatica e di eloquenza, in orazioni e in epistole (5).

(1) Ambr. camald. *Epist.* l. V, epist. XXXIV.

(2) Oltre molti manoscritti di sacro argomento, portò seco duecento trentotto codici d'autori profani, tra i quali egli rammenta tutte le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano, le storie di Dione, di Diodoro Siculo, di Procopio, la *Geografia* di Strabone e le poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano e le attribuite ad Orfeo. Ivi, epist. XLVII.

(3) Di ciò con lui si lagna Francesco Filelfo esclamando: *Quid tandem adeo te libris ingurgitas?* Epist. l. V.

(4) Marini *Degli archiatri pontificj*, t. II.

(5) La vita e le opere di Gasparino e di Guiniforte suo figlio furono pubblicate in Roma in un volume in 4.º l'anno 1723 per opera di monsig. Furietti, poi cardinale.

§ III. *Guiniforte suo figlio*

Nacque da Gasparino in Pavia l'anno 1400. Si manifestò in lui sin da fanciullo uo maraviglioso ingegno, in grazia del quale anche prima dell'età legittima conseguì la laurea io ambe le facoltà d'arti e di diritto. Egli avea già fatti a quell'ora rilevanti progressi noo solo nelle lettere latine e greche, ma eziandio nell'ebraiche. Recatosi in Barcellona, recitò ivi un'elegante latioa orazione al re Alfonso d'Aragona, e con essa si guadagnò la sua benevolenza per modo che da lui fu accolto con distinzione nella sua corte ed elevato alla dignità di suo consigliere. Postosi quindi in mare navigò collo stesso monarca alla spedizione contro l'isola di Gerbi in Africa, occupata dal bey di Tunisi. Questa impresa, la quale ebbe l'esito più felice, fu dalla di lui penna nobilmente descritta (1). Compiuta l'iodicata conquista, fece Guiniforte tragitto in Sicilia, ove, csseodo travagliato nella salute, venne dai medici consigliato a riacquistare il clima natìo per rimettersi in prospero stato. Chiese quindi al mentovato principe la permissione di abdicare il di lui servigio per l'accennata cagione di sua infermità. Alfonso gli accordò il congedo e gli cooservò il favore. Non sì tosto si restituì Guiniforte a Milano che il duca Filippo Maria lo decorò dell'eminente titolo di suo generale vicario. Ma siccome le lettere riflettevano allora sulla persona il più distinto spleodore, non parve al principe che Guiniforte fosse onorato abbastanza, se a lui non aggiuogeva del pari una qualificazion letteraria, e perciò volle crearlo ancora professore onorario di morale filosofia. Venne Guiniforte quasi cootiouamente esercitato nella carriera diplomatica, esseudo stato inviato dal duca suo ambasciatore a' monarchi ed a' sommi pontefici. Dopo la morte di Filippo Maria riuscì egualmente caro al di lui successore Francesco Sforza. Morì verso l'anno 1460. Io tempi più favorevoli alla coltura egli ha iogentilito il suo stile al di sopra di quello di Gasparino suo padre.

(1) Cit. opere, pag. 63.

ARTICOLO IV.

VITTORINO DA FELTRE

§ I. *Suo elogio.*

Qual aggradevole spettacolo non presenta il quadro fedele delle aziooi di un uomo il quale abbia saputo in sè stesso accoppiare i lumi di uno svegliato iotelletto alle virtù di un eccellente cuore? Parrebbe che tali stimabilissime qualità non mai dovessero andar disgiuote. Ma l'uomo abusa di tutto e spesso disgraziatameute perverte il retto ufficio di un sottile intendimento, rivolgendolo a palliare i vizj di una volontà depravata. Noi rallegriamoci intanto che in questo celebre professore abbiamo sotto degli occhi un raro esempio di bontà e di sapere.

Vittorioo nacque l'aono 1379 nella città di Feltre, donde prese il soprannome, da onesta famiglia, ma povera a segno che spesso mancava ancora delle cose più necessarie alla vita. L'amor del sapere lo trasse giovanetto in Padova, ove fu contento di nutrire stentatamente le membra, purchè l'impaziente suo spirito noo mancasse di copioso alimento. Il celebre Guarino lo ammaestrò nella greca lingua e, mosso inoltre dalle attrattive dell'egregia sua indole, lo predilesse qual figlio. Fu ancora desideroso di appreodere le matematiche da Biagio Pelacani, ma dalla di lui avarizia venne rifiutato, oon avendo egli il modo di soddisfarne la scuola. È giusto che le cognizioni fruttino il vitto a chi si prende la briga di comunicarle, e tanto più quando formino l'uuico suo patrimonio; ma il renderle irremissibilmente venali egli è un deturpare una professione nobilissima e ridurre a vile materialità i più bei pregi dell'ingegno umano. Ebbe però il Pelacani occasion di arrossire e di pentirsi della sua sordidezza allor che vide i progressi che fatti avea Vittorino negli accenoati studj, applicandovisi da sè solo, ne' quali giunse a superare persino lui che n'era maestro; nè mai seppe perdonare a sè stesso l'errore di essersi tolta la gloria d'istituire un sì valente discepolo.

Ma non sì tosto egli ebbe compiuto il suo scientifico corso che venne scelto in quella medesima università a professore di retorica e di filosofia. La morigeratezza dello specchiato suo animo non potè però comportare la corruttela de'licenziosi costumi che regnava ne'suoi scolari; e amareggiato per tale cagione abbandonò quel disaggradevole impiego, ritirandosi ad insegnare a Venezia. Dopo breve tempo gli pervennero quivi i generosi inviti di Giovanni Francesco Gonzaga signore di Mantova, il quale con ragguardevoli condizioni e larga mercede destinato lo avea ad intraprendere la educazione di due suoi figliuoli e di una sua figlia. Non tardò Vittorino a recarsi in quella corte, ove co'suoi consigli indusse il principe a far allestire una magnifica abitazione in cui dovesse egli separatamente dimorare insieme co'suoi alunni ed ivi impiegare senza distrazione gl' interi giorni nell' addottrinare i loro flessibili animi. Si scorgevano in essa ornate gallerie, ameni passeggi, acque zampillanti e leggiadre pitture che rappresentavan fanciulli tra loro scherzanti; così che quella casa appellata fu *la Giocosa*.

Ai giovani principi si aggiunsero ad approfittare degl'insegnamenti di Vittorino altri illustri soggetti, tra i quali ci piace di rammentare Giberto principe di Correggio, Federico di Montefeltro, poi duca d' Urbino, Gio. Battista Pallavicino, poi vescovo di Reggio, Cosimo Migliorati pronipote d' Innocenzo VII., Taddeo Manfredi de'signori di Faenza, Lodovico Torriano e Bernardo Brenzoni, che riuscirono poscia due famosi giureconsulti, Gio. Andrea da Vigevano, poi vescovo di Aleria, Teodoro Gaza, Giorgio da Tresibonda ec.

Degno in vero di singolare ammirazione era l'egregio metodo di cui egli valevasi per formare alla virtù ed alle lettere i suoi cari discepoli. Egli sapea saggiamente contemperare il rigore colla dolcezza. Era fecondo d'avvedute maniere onde piegar blandamente i teneri animi all'emendazione de'loro difetti. Prendeva poi il più severo contegno qualora alcuno di essi lasciavasi trasportare a qualche atto sconcio o irreligioso. Alle verbali istruzioni aggiungeva la maggiore energia, presentando in sè stesso l' esempio d' ogni più bella virtù e singolarmente d' una virginale modestia, d' una continua vigilanza sui moti del proprio cuore e di una sincera e fervente pietà. Con ogni diligenza ed affetto si dimostrava sollecito a provedere a tutte le loro occorrenze ed anche agli onesti loro trastulli, incessantemente vegliando sopra i più minuti andamenti di essi; e quando rimarcava i felici loro progressi, ne provava un giubilo sì cordiale che ne spargeva lagrime di tenerezza (1). Ambrogio camaldolese, che fu a visitare la di lui celebre scuola, ci ha lasciata una pittura assai viva e seducente tanto dei letterarj esercizj, quanto delle pulite e decenti maniere che con piacer si osservavano ne'suoi fortunati allievi (2).

Se dal contegno ch' egli serbava cogli scolari passiamo ad esaminar quello con cui comportavasi cogli amici, ci apparirà del pari eccellente e singolare. La sua affabilità e benevolenza non andò mai verso di loro soggetta ad inegualità o ad incostanza, ed ogni sua cosa cara e pregiata amava di avere con essi comune. La soave amabilità del suo interno si atteggiava ancor sul suo volto, e mentre espandeva il suo ottimo cuore cogl' intimi suoi, ora gli appariva sulle labbra un dolce sorriso, ora gli spuntava sugli occhi un tenero pianto.

Egli nutrì sentimenti di somma umanità e mansuetudine ancora verso de'suoi nemici. A lui non mancarono in Mantova alcuni invidiosi i quali osarono di vilipenderlo colle detrazioni e persin cogl'insulti. Ma egli, invece di risentirsi de'loro indebiti oltraggi, li ricolmò anzi di beneficj; vendetta degna di un'anima religiosamente sublime, che apporta vantaggio egualmente e all'offensore e all'offeso.

Alla vittoria di sè stesso aggiunse ancor l'esercizio d'altre virtù evangeliche, ed a motivo delle abbondanti sue largizioni verso i bisognosi morì sì povero l'anno 1447 che non lasciò nemmeno effetti sufficienti a soddisfare il di lui funerale. Gli venne questo celebrato a pub-

(1) Francesco Prendilacqua mantovano, discepolo di Vittorino, ha scritta la di lui vita in un elegante dialogo, di cui appajono interlocutori tre altri di lui scolari, cioè Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi e Francesco Calcagnini, i quali si diffondono a ragionare a dilungo della commendabile foggia di educazione praticata da Vittorino, che desta del pari una vera maraviglia e una propensione affettuosa.

(2) Epist. lib. VII e VIII.

bliche spese coll' intervento de' principi e di tutta la città, e fu con sommo onore sepolto nella chiesa di s. Stefano.

Di un uomo sì straordinario non ci è rimasta opera alcuna, forse perchè la di lui modestia gli faceva evitare ogni occasione di lode. Ma quell' onore ch'ei rifiutò di procurare a sè stesso colle produzioni del proprio ingegno, l'ottenne da' suoi riconoscenti discepoli, i quali ne eternarono il nome coi loro elogi. Ciascuno d' essi attribuiva a suo massimo vanto l' aver avuto in sorte un tanto maestro.

Noi proponiamo questo insigne esemplare alla imitazione di tutti gl'istitutori della gioventù, persuasi che, seguitando essi le di lui tracce, procacceranno a sè stessi ed al pubblico copiosi frutti di compiacimento e di gloria.

§ II. *Suo metodo di educazione.*

Io aveva scritto sin qui allor che comparve in luce la pregevolissima opera del ch. cavalier Carlo de Rosmini intitolata: *Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre* e *de' suoi discepoli.* Ho creduto far cosa non men gioconda che vantaggiosa al mio leggitore, presentandogli uno scorcio dell' eccellente sistema di educazione adottato dal nostro Vittorino, che il prelodato autore dimostra conforme ai migliori precetti de' più riputati istitutori della gioventù antichi e moderni, cioè Quintiliano, Plutarco, Pietro Paolo Vergerio, Locke, Fleury, Rollin ed anche dello stesso Gio. Giacomo Rosseau in ciò che dice di ragionevole.

Lo scopo di qualunque educazione è la perfezione dell' uomo o sia de' suoi componenti, corpo, intelletto e volontà.

Il corpo debb' essere sano, agile e robusto, acciocchè lo spirito non provi impedimento o ritardo nelle sue operazioni. Conosceva Vittorino quanto contribuisse a ciò la ginnastica. Entravano quindi nel piano di sua educazione la lotta, la palla, il corso, la equitazione, la pesca, la caccia e perfino le finte battaglie. Compartiva questi esercizj a seconda della inclinazione di ciaschedun degli alunni, e prediligeva quelli che in essi apportavano alacrità ed espansione di cuore. Terminati i giuochi, distribuiva di propria mano i premj e le corone ai vincitori.

Voleva ch'eseguissero i mentovati esercizj all'aria aperta ed in qualunque stagione, a scanso singolarmente di quelle malattie che procedono da una vita soverchiamente molle e dilicata. « O miei cari figliuoli, diceva egli, accostumatevi a tutto; poichè ancor non sapete qual tenore di vivere abbia a voi la providenza prescritto. » Massima grande e verissima.

Presiedeva alla mensa de' suoi discepoli, che voleva imbandita di cibi semplici e sani, non manipolati, non soverchiamente ghiotti e tali che ovunque si potessero rinvenir facilmente. Ei si cibava con loro, onde rimanessero co' proprj occhi convinti che il di lui pranzo non era nè più abbondante nè più squisito di quello che lor si apprestava, essendo solito di dire ad essi: « Quanto siam mai differenti tra noi, miei cari figliuoli! Voi siete inquieti e solleciti perchè nulla a me manchi; io, all' incontro, perchè nulla sia a voi di soverchio. »

Oltre l' eccessivo mangiare, vietava ad essi l' eccessivo dormire e il seder lungamente inerti nel verno cerchiando il focolare, a cui egli non accostavasi mai. Qualora si querelavan del freddo, gl' inviava a passeggiare, dicendo loro « che la terra, madre pietosa, siccome ogni cosa generava all' uom necessaria, così non gli era avara nemmen del calore, purchè fosse virilmente calcata. »

Nè solamente mirava a rendere il corpo vegeto e snello, ma ancora ben composto ed aggraziato; e su di ciò insinuava ai discepoli i più opportuni avvertimenti.

Esigea che il culto esteriore della persona corrispondesse alla condizion di ciascuno, ed in tutti poi che fosse mondo e pulito, ma senza lusso e smancerie.

Volgendo in seguito le cure sue alla coltura dello spirito, avea procurato di renderne facili ed anche aggradevoli i primi elementi. Avea fatta incidere ciascuna lettera dell' alfabeto sopra tavolette a varj colori dipinte. Trastullandosi con esse i fanciulli apprendevano, si può dire, per giuoco l'abbeccedario. Vittorino con tale invenzione può disputare il vanto ai filosofi del nostro secolo di avere immaginati dei mezzi appropriati a raddolcire l' aridità de' primissimi rudimenti.

Studiava attentamente il genio che la natura aveva istillato a' suoi allievi, e

gl' indirizzava per quella facoltà che scorgeva al medesimo analoga, non volendo che si applicasse alla giurisprudenza o alla politica chi era nato per la poesia o per la fisica ec.

Poneva in opera varj mezzi a fine di discoprire la capacità e la comprensione di ciaschedun dei discepoli.

Possedea una vasta e scelta collezione di libri, tra i quali consumando tutti i suoi momenti di libertà e di ozio, avea fatto tesoro di pregevoli cognizioni in ogni genere di dottrina.

Insegnava le matematiche, l'astronomia, la retorica, la scienza de' costumi. Le sue lezioni erano semplici e precise. Snocciolava i passi più intralciati e difficili dei filosofi e de' poeti, discendea alle più minute osservazioni, e non era pago fin che non si avvedeva che anche i più tardi ingegni l'avessero compreso.

Volea che i passi più insigni e le più luminose sentenze da loro si ripetessero più e più volte, affinchè s' imprimessero lor nella mente; anzi esigeva ch' essi apparassero a memoria gli squarci più eccellenti di filosofi, oratori e poeti. I classici eran gli unici modelli che ponea loro sotto degli occhi.

Nell' esaminare le loro composizioni era attentissimo perchè nulla gli sfuggisse di ciò che lode o biasimo meritava; liberale nella prima, discretissimo nel secondo, acciocchè la censura non iscoraggiasse gli animi timidi ed inesperti. Di tutto ciò che rilevava in queste lor produzioni esponea la ragione per appagarne i giovanetti autori ed anche per istruirli.

Quelli che soprabbondavan di fiori non riprendea, dicendo che l' età li avrebbe corretti. Agli aridi proponea la lettura di scrittori morbidi ed ubertosi.

Oculatissimo era per ultimo Vittorino nell' invigilare sui costumi de' suoi prediletti allievi. Non riceveva alcuno nel suo convitto, se in prevenzione non era accertato per reiterate notizie della di lui morigeratezza; nè di ciò pago, lo ponea tosto al cimento. Prescriveva ad esso un sistema di vita. Se l' infrangeva apertamente, lo ammoniva; se persisteva incorreggibile lo escludeva tosto dalla sua casa. Se tentava poi di sottraersi all' osservanza della prescritta disciplina con simulazione e con inganno, il di lui congedo era irremissibile anche per una sola trasgressione.

I primi pensieri de' suoi alunni volea che rivolti fossero al Creatore. Pii esercizj e sacre lezioni venivano ripartite in varie opportune ore della giornata.

Accuratamente vegliava perchè alcun estraneo fanciullo non s' introducesse tra essi, e così ancora che loro non si somministrassero libri che passati non fossero sotto il di lui esame. Non volea vederli soli nè a due o a tre in luoghi appartati. Procurava che non avessero momenti di ozio, ma che si occupassero assiduamente in esercizj di corpo e di spirito. Nel tempo del loro pranzo facea leggere le segnalate imprese de' grandi eroi, essendo solito dire non esservi lettura che più impegnasse la curiosità nè che più accendesse gli animi de' giovanetti.

Ei vivea coi medesimi con tanta dolcezza e mansuetudine che ne veniva adorato. Vestiva però il carattere d' inesorabil censore qualor si accorgea che i lor falli procedevano da malizia.

Perdonava le colpe che venivano confessate, così che molti andavano da loro medesimi ad accusarsi.

Nelle riprensioni vegliava sopra sè stesso perchè non gli sfuggisse di bocca parola men che decente o che mostrasse rabbia o dispetto, nè mai puniva nel punto medesimo in cui era stato commesso l' errore. Accomodava le correzioni alla varia indole degli alunni. Coll' audace e col superbo si comportava in modo diverso da quello che coll' umile e col timoroso.

Da questi brevi cenni si può comprendere che la professione di educatore della gioventù non era in Vittorino un mezzo onde procurarsi onore e fortuna, ma era ella stessa a lui fine intorno a cui si raccoglievano tutti i suoi affetti e i suoi voti.

ARTICOLO V.

Pietro Paolo Vergerio.

Pietro Paolo Vergerio, detto *il seniore*, nacque in Giustinopoli, or Capo d'Istria, verso la metà del secolo decimoquarto, da famiglia nobile, ma sproveduta di beni di fortuna. Fece i suoi studj in Padova, poi in Firenze e poi di nuovo in Padova, abbracciando varietà grande di cognizioni dialettiche, legali, filologiche e singolarmente l'erudizione greca

e latina. Dimorò in varie città d' Italia insegnando e in pari tempo non istancandosi mai d' apprendere nuovi lumi da uomini per sapere riputatissimi. Scrisse un ampio numero di opere, di alcuna delle quali faremo parola; e si acquistò la grazia di varj principi e cospicui personaggi, tra i quali si annoverano due sovrani pontefici, l' imperator Sigismondo e in modo singolare il cardinale Zabarella, che lo adottò per suo compagno indivisibile nella massima parte delle sue cure. Ella è cosa assai strana che, a fronte del favore di tanti grandi, egli non potesse uscir mai dagli artigli della povertà; la quale però sopportava con imperturbabile costanza di animo, scrivendo egli nel 1402 a Nicolò Leonardi che da' primi suoi anni l'aveva accolta per sua nodrice e che allora la ritenea come placidissima ospite (1). Ei si riconfortava delle angustie della fortuna immergendosi con sempre eguale ardore ne' prediletti suoi studj, ne' quali acquistò persino il rimbrotto di intemperante (2).

Intervenne col cardinal Zabarella al concilio di Costanza, ove terminò i suoi giorni, non si sa precisamente in quale anno.

Scrisse la storia de' principi carraresi ed altre opere d' antiquaria e di controversia ed orazioni di vario argomento.

Il suo trattato *De ingenuis moribus* è libro di educazione. Dipinge con molta verità ed esattezza le inclinazioni e gli affetti che nella prima età germogliano ne' teneri animi de' fanciulli, e insegna i modi adeguati ad imbrigliarli e volgerli a retto fine.

Dopo la educazione dell' animo passa il Vergerio a ragionare brevissimamente del culto esteriore della persona; e in questa parte insegna doversi serbare un giusto mezzo tra la trascurata rozzezza e il voluttuoso lusso, uniformandosi con ciò ai saggi precetti di Cicerone e di Seneca. In fine ci presenta egli la versione di un opuscolo di s. Basilio sopra lo stesso argomento.

Trasportò dal greco in latino anche la storia di Arriano dei fatti d' Alessandro. Intraprese il Vergerio questo lavoro a richiesta del mentovato imperator Sigismondo, come narra egli medesimo nella prefazione inditta al prefato monarca. In essa afferma che, per far gustare al suo mecenate esattamente il carattere di quell' eroe, egli avea travagliata la predetta traslazione con fedeltà scrupolosa. Questo fu per avventura il motivo per cui parve da alcuni distesa con uno stile men colto ed elegante.

In questo scritto parimente ci pone il Vergerio in diffidenza intorno alla veracità della maggior parte degli scrittori delle gesta del Macedone. Alcuni, mossi da amore di patria e di domestica gloria, si sono lasciati trasportare agli eccessi nel tessere le di lui lodi. Altri, o invidiosi per sè medesimi o per compiacere ad altri invidiosi, hanno fatto ogni sforzo per offuscar lo splendore di un tanto nome. Altri hanno creato un modello di perfezione nella lor fantasia e quello hanno idoleggiato, e ci hanno in conseguenza presentata un'immagine piuttosto bella che vera. Tra queste estremità sembra al nostro traduttore che Arriano abbia scelta la via di mezzo e dipinto nella sua vera dimensione il figlio di Filippo (3).

In età giovanile compose anche una commedia intitolata *Paulus*. In essa pretende di mostrare che le soverchie dovizie servono d' impedimento all' acquisto

(1) *Paupertate quidem, ut tu me hortoris, minime moveor. Illam enim jamdiu mihi, quodommodo in nutricem ossumpsi .... nunc jam in placidam hospitem teneo.* Paragrafo della cit. lettera, riportata dallo Zeno *Diz. vos.*, t. 1, pag. 52.

(2) Zeno l. c., il quale riferisce un frammento di lettera del Vergerio a Santo Pellegrini, dal quale risulta l' indefessa sua applicazione allo studio. *Singulis noctibus*, egli dice, *diu ante lucem exsurgo; ad lucernam sedeo; occepto memorioe commendo; occipiendo proevideo. Ad scholas in primis eo; provocationes rogo; pores de quaestionibus et argumentis odorior; indoctiores, si qui sunt, oudio. Binos singulo die, crebro trinos lectiones occipio; eoque pacto dies mihi traducuntur. Et prima quidem, quemodmodum et postrema, pors noctis studiis datur.*

(3) *Alii, favore gentis et domesticoe glorioe studio, in enarrondis ejus operibus* (cioè d'Alessandro) *laudis modum excesserunt. Nonnulli contra, odio vel invidio, sive ut oliis morem gererent qui tanti nominis splendore offendebantur, detrohere rebus gestis conoti sunt. Quidam insuper privotim, ombitione quaerendi nominis et proprioe laudis cupiditote, non quid gestum ob eo fuerit, sed quid decore de illo scriptum, memoriae posterorum mandari posse solum existimaverunt, nec tam veritatem rerum quam pigmentorum lenocinium omplexi sunt ec:* Così il Vergerio nell' allegata prefazione, riferita dallo Zeno l. c.

delle cognizioni scientifiche. Con questa proposizione veniva a riconfortare se stesso il Vergerio, a cui certamente le ricchezze non avevano giammai formato inciampo al conseguimento del sapere.

Nella stessa commedia avverte anche i padri di famiglia a non affidarsi in verun modo all' amor venale de' loro domestici.

Eruditi e copiosi sono i frutti d' ingegno lasciatici da questo nostro seniore Vergerio, ma privi di quella grazia e leggiadria che sola può infondervi lo spirito vivificatore che li preserva dall' oblivione.

ARTICOLO VI.

POGGIO FIORENTINO.

§ I. *Sua nascita, impieghi e viaggi.*

Interessantissima, sia per l' aspetto letterario sia pel civile, si può considerare la vita dell' uomo celebre che abbiamo ora sotto la penna.

Dalla famiglia de' Bracciolini di Terranova trasse Poggio i natali verso l'anno 1380. Egli, tacendo il nome di suo casato, s' intitolò col solo nome di Fiorentino, forse perchè Firenze alla sua cittadinanza l' ascrisse. Ammaestrato nell'accennata città nelle lettere greco-latine, all'età di ventiquattro anni si trasferì a Roma ad oggetto di procacciarsi un collocamento in quella corte. Non andò guari che, atteso il di lui singolare valore nello scrivere latinamente, venne da Innocenzo VII destinato scrittore delle lettere apostoliche. Ciononpertanto ei vincolare non volle alle idee di fortuna un genio intollerante e mutabile e un' avidità sempre rinascente di cognizioni. Intraprese egli non pochi viaggi, ora per propria volontà, ora per servire a quella de' sovrani pontefici. Vide l' Ungheria, la Germania, l' Inghilterra, la Francia. In ogni lato egli impiegò una diligenza, un' attenzione indefessa in rintracciar codici d' antichi autori. Questa letteraria fatica era la più favorita a que' tempi e la più benefica alla dotta posterità, poichè è ad essa debitrice della conservazione di parecchi capi d' opera dell' antichità, i quali oramai si accostavano al guasto ed al deperimento. La fortuna arrise agli sforzi di Poggio, e potè egli disseppellire Quintiliano, Asconio Pediano, parte del poema degli *Argonauti* di Valerio Flacco, i libri *De finibus* e *De legibus* e otto orazioni di Cicerone, Silio Italico, Nonnio Marcello, Ammiano Marcellino, Settimio, Capo, Eutichio e Probo, Columella, Frontino *De acqueductibus*, Manilio, un commento di Prisciano grammatico sopra alcuni versi di Virgilio e Lattanzio *De utroque homine*, in cui combatteva de' suoi tempi gli epicurei.

Di alcune delle mentovate opere s' ignorava la esistenza e si credevano smarrite. Alcune altre andavano per le mani dei dotti, ma imperfette e mancanti. Rinvenne Poggio la maggior parte di esse nella badia di s. Gallo presso a Costanza. In queste erudite investigazioni ebbe egli a compagni Bartolomeo da Montepulciano, cui una curiosa vanità teneva luogo di scienza, e Cinzio gentiluomo romano, fornito veracemente di una nobile passione pei letterarj discoprimenti, Poggio e Cinzio ci narrano che i nominati autografi non esistevano già in una biblioteca, come ragion voleva, ma all' incontro giacevano in un fondo di torre, coperti di polvere e guasti e semirosi dai tarli e dall' umidore (1). Ci dipinge Poggio que' monaci niente amatori di libri, ma bensì amicissimi dell' ignoranza e della pigrizia (2). Egli avrebbe riscattato dalle mani di que' barbari e ridonato alla pubblica luce un maggior numero di preziosi volumi, se avesse abbondato di pecuniarj sussidj. I grandi della Chiesa e del secolo, che avrebbero profuso l'oro per la soddisfazion di un capriccio, si mostrarono obbrobriosamente insensibili agli eccitamenti di Poggio, che loro additava l' acquisto di un tale tesoro come il più utile ed onorato impiego del loro superfluo (3).

Le benemerenze di Poggio verso gli antichi scrittori si estesero anche ad altri vantaggiosi travagli. Si assunse egli l' in-

(1) *Non in bibliotheca, ut eorum dignitas postulabat, sed in teterrimo quodam et obscuro carcere, fundo scilicet unius turris, quo ne vita quidem damnati detruderentur.* Pog. *De infelicitate principum* pag 394. Può vedersi anche la lettera di Cinzio, inserita dal cardinale Querini nel § I della *Diatriba* premessa alle lettere di Francesco Berbaro.

(2) *O barbariem latinae linguae inimicam! o perditissimam hominum colluvionem!* Cinzio l. c.

(3) *Certa spe posita ampliora inveniendi, neque principem aut pontificem vel minimum operae aut auxilii adhibuisse ad liberandos praeclarissimos illos viros ex ergastulis barbarorum* Pog l. c.

carico di rendere leggibili due celebri istorici greci a coloro ancora che ignoravano quel magistrale idioma. In mezzo alle distrazioni del grave suo ministero e dei moltiplici viaggi da lui intrapresi traslatò in latino la *Ciropedia* di Senofonte e i cinque primi libri di Diodoro siculo.

§ II. *Due sue famose lettere.*

Poggio nell'indicata sua peregrinazione per la Germania visitò ancora la città di Costanza, ove allora era raccolto il concilio ecumenico della Chiesa. Egli intervenne alla celebre sessione in cui venne ammesso per la seconda volta all'ascolto il novatore Girolamo da Praga. Ei fa una dipintura assai vivace e patetica di questo interessante avvenimento in una lettera al suo dotto amico Leonardo aretino (1). Afferma in essa di non aver mai inteso oratore ch'equiparasse l'eloquenza degli antichi maestri al par di costui. (2) Si studiò di smentire le appostegli accuse, accagionando lamala fede de'testimonj, congiurati alla sua perdita. Allegò Socrate, Zenone, Anassagora, Boezio ed altri eccellenti uomini, i quali, oppressi dalla perversità de' testimonj, furono trattati d' una maniera indegna della loro virtù e condannati con iniquissimi giudicj. Fece un ritratto della sua vita e de'suoi costumi. Sfidò i suoi nemici a discoprirvi reato. Encomiò Giovanni Us, suo maestro. Dimostrò pentimento di avere avuto la debolezza di ritrattarsi. Addusse che molti antichi santi dottori avevano adottate opinioni diverse in argomenti di religione, e che, avendone disputato per rischiarare le loro dubbiezze e non per combattere l'integrità della fede, non ne avevano riportata la riprensione di eretici. Di egual candore dichiarava parimente le sue intenzioni, ma ne risentiva assai differenti gli effetti.

Scrive Poggio che tanta fu la commozione che la di lui facondia eccitò nell'adunanza de'Padri che poco mancò che non venisse unanimamente assolto; ma esso si voleva reo di un peccato irremissibile, e questo era d'inveire acerbamente contro l'abuso de'beni di Chiesa, destinati al mantenimento de'poveri e del divin culto, e scialacquati invece in fasto, in gozzoviglie, in lascivie.

Egli è vero ciò che asserisce Poggio che il precitato Girolamo, non che Giovanni Us, e prima di loro l'inglese Viclefo trassero occasione d'insorgere contro la Chiesa dalla corruttela del clero. Ma essi non si ristettero in questi confini: estesero il loro amore di novità sino a combattere il dogma della Eucaristia. Si distinse principalmente Girolamo in tali traviamenti; poichè era in superlativo grado fornito di sottigliezze dialettiche, che davano allora opinione di singolari talenti per le scientifiche dispute (3).

Riesce per altro di maraviglia il vedere un ministro della santa Sede divenire il panegirista di un tanto nemico della medesima. Il suo Leonardo aretino non potè contenersi dal fargliene in risposta un ben giusto rimprovero, e i detrattori del nome cattolico non mancarono di coglier profitto da questa stranissima sua produzione. Fu essa tradotta in francese e inserita nella così detta *Storia de' martiri della riforma.*

Sembra che il nostro epistolografo intenda di giustificarsi conchiudendo in questo modo: Vi era in lui ostinazione? Vi era perversa credenza? Io non ne so niente: so che giammai non si vide morte più filosofica.

L'eloquenza e la stoica fermezza di Girolamo abbagliarono probabilmente Poggio. L'entusiasmo pei talenti e per le virtù degli antichi etnici era giunto in quel secolo ad un biasimevole eccesso. Poggio ammirava per avventura nell'eretico boemo una superba immagine della Stoa. Ad essa tributava in conseguenza immoderati encomj (4).

Si vede altresì ch'ei si piccò in questo opuscolo di far pompa d'ingegno. Se avesse enunciate le colpe di Girolamo, sarebbe venuto a scemar l'interesse della sua nar-

(1) Questa lettera all' Aretino viene per intero riportata eziandio in un libretto senza data e senza nome di stampatore, intitolato: *Historia Joannis Hussi et Hieronymi pragensis fideliter relata etc.*

(2) *Fateor me neminem vidisse unquam qui in dicendi causa, praesertim capitali, magis accederet ad facundiam priscorum quos tantopere admiramur.* Pog. l. c.

(3) Fleury *Hist. eccles.*, l. CII.

(4) *Stabat intrepidus, mortem non contemnens solum, sed appetens, ut alterum Catonem dixisses. O virum dignum memoria sempiterna! Non laudo si quid adversus instituta Ecclesiae sentiebat: doctrinam admiror, plurimarum rerum scientiam, eloquentiam, dicendi suavitatem, argutiam respondendi etc.* Pog. l. c.

razione, e questa non riusciva più sì vivace e toccante.

Con eguale disinvoltura Poggio in altra lettera ragiona di cose che sembravano meritare maggiore circospezione e riverenza.

Il supplicio di Giovanni Us e di Girolamo da Praga, anzi che spegnere nel loro sangue i semi della eresia, non fece che attizzarne viemaggiormente il furore e moltiplicarne i seguaci. Il papa, a fine di esterminarli, pubblicò contro di essi una crociata, creandone legato il cardinale Giuliano Cesarini, di cui avremo occasione di favellare in progresso. Ma sconfitti i crocesignati e perduta ormai la speranza di domare gli ussiti coll'armi, il papa incaricò il cardinale di convocare in Germania un concilio, per vedere se con questo espediente potevasi estirpare una tanta pernicie.

In tal circostanza scrive Poggio una lettera scherzevole anzi irrisoria al cardinale. Dice in essa ch'era un effetto della di lui prudenza di ricorrere ai preti, dopo che lo avevano servito sì male i soldati. Soggiunge ironicamente che tutto poteasi sperare dai preti, attesa la ben nota illibatezza de' loro costumi, la dottrina, il disinteresse ed il zelo per la purità della fede, per cui si facevano da tutto il mondo mostrare a dito: e qui lo scherno s' inoltra in una mordace scurrilità, ch'eccede ogni limite di verecondia.

In altre sue opere apparisce amaro beffeggiatore de' frati minori e derisore, anzi calunniatore di molti personaggi che a' suoi tempi godevano fama di pietà insigne, alcuni de' quali furono poi anche ascritti al novero de' beati, e a questi diè con soverchia arditezza la taccia d'impostori e d'ipocriti (1). Quindi fu egli autor favorito da' posteri settarj. D' altra parte, fin ch' egli visse, fu tenuto sempre in molto pregio dalla corte di Roma. O questa era allora non curante e mitissima, o la luce del suo sapere faceva scomparire le macchie del suo carattere.

Egli d'altronde in alcuni suoi scritti si dimostra favoreggiatore di pratiche e di riti superstiziosi e ammirator troppo credulo d'alcuni supposti prodigiosi eventi. E chi non sa che l'incongruenza è l'appanaggio della umanità? Oh quante volte la varietà delle situazioni produce incostanza nelle opinioni!

§ III. *Sua invettiva contro l'antipapa Felice, ed altre sue opere.*

Ritrovavasi Poggio in que' tempi a' servigi di Eugenio IV. Il concilio di Basilea pretese di deporre questo pontefice. Elesse in suo luogo Amedeo ex-duca di Savoja, il quale aveva abdicato il governo de' suoi stati per consacrarsi interamente alla pietà e farsi eremita tra le rupi di Ripaglia. Fu renitente ad accettare la suprema dignità della Chiesa e fu renitente ancora a spogliarsene, quantunque universalmente riconosciuta per illegittima. Contro costui, che assunto il nome avea di Felice V e che volea essere papa ad ogni costo, scrisse Poggio una sanguinosa invettiva. In essa oltrepassa non solo i confini della decenza, ma quelli ancora della verità (2). Vi si vede il cortigiano d'Eugenio (3) più che l' orator dignitoso e sincero.

Verso quest'epoca Poggio s' era accinto a comporre anche l'opera a cui diede il titolo: *De varietate fortunae*. Essa è una collezione di avvenimenti i quali dimostrano i non men rapidi che terribili rivolgimenti della fortuna. Nel primo libro si tratta degli avanzi e delle rovine dell'antica Roma. Nel secondo e nel terzo l'autore ragiona di molti principi de' tempi andati e de' suoi i quali furono prototipi di subitanee catastrofi. Nel quarto discorre degli Etiopi e degl' Indiani. A quest' ultimo diede occasione un curioso aneddoto che ci facciamo a raccontare.

Verso l'anno 1419 Nicolò de' Conti veneziano in età giovanile si pose a viaggiare colla moglie e coi figli alla volta dell'oriente. Giunto in Damasco, apprese l'arabo e quindi per l'Arabia Petrea si avanzò verso la Persia, dove parimente si impossessò di quell'idioma, e di là penetrò nell' India, ove fece considerabili e affatto nuovi discoprimenti. Nell'anno 1444 si restituì all' Italia, e gli convenne tosto trasferirsi a Firenze, ove ritrovavasi allora il pontefice Eugenio IV, per farsi assolvere dal medesimo di aver rinegata

(1) Nel dialogo *Contra hypocritas* e nell'*Historia convivalis*.

(2) *Adeo in maledicendo fines est praetergressus*, dice a questo proposito lo stesso encomiatore di Poggio Recanati nella vita che di lui scrisse.

(3) Ciò non nega il medesimo Poggio in una lettera ad Alberto Parmano.

la fede, a ciò costretto dall'atrocità degli idolatri, che lui e la moglie e i figliuoli minacciavano di mettere a morte. Il papa gli concesse l'assoluzione, imponendogli per penitenza che con verità narrar dovesse al suo segretario Poggio tutte le cose ne' suoi viaggi da lui vedute e raccolte(1). Così eseguì, e Poggio in lingua latina le stese, e queste il soggetto formano del quarto libro dell'accennata opera *Dell' incostanza della fortuna.* Questo singolar libro fu voltato in lingua portoghese da Valentino Fernandez per comandamento di Emmanuele I re di Portogallo (2); e contiene esso per avventura la prima relazione non favolosa di quelle longinque regioni.

Ad Eugenio IV successe nella sede apostolica Nicolò V, il quale elesse Poggio a suo segretario. Questi nella di lui esaltazione al pontificato pronunziò un'orazione inaugurale, sopra cui non sarà disdicevole di trattenerci alquanto, a fine di rilevare i sentimenti di nobil candore e di magnanima avvedutezza, di cui la medesima abbonda, rivestiti di vivi e penetranti colori. La libertà e la verità quanto non aggiungon di forza all' eloquenza! Queste qualità sublimi dell'umana natura ne formano per così dire i vitali elementi.

Annuncia al nuovo pontefice che in lui cessa la facoltà di esistere per sè medesimo e rimane in lui quella sola di vivere a beneficio altrui. Le distrazioni, i trattenimenti e persino il sonno e la mensa non hanno più diritto alla distribuzione delle sue ore; ma tutte esser debbono in balia de' bisogni degli altri. Conviene che incessantemente egli ascolti cardinali, ambasciatori, ministri, prelati e molto più i gemiti degl' infelici e le lagrime degli oppressi: conviene che sostenga pazientemente persino le grida della importunità e della insolenza de' malcontenti: conviene ch' egli abbia della bontà per tutto il mondo: conviene ch' ei renda giustizia a ciascuno, poichè egli è il padre di tutti.

La maggior parte degli uomini si lascia guidare da un' abbagliante opinione; crede che la felicità sia riposta nel supremo comando. Gli uomini sinceri, condotti dalla esperienza, agevolmente discopriranno che la misericordia, l'integrità, la santità, la clemenza si ritrovano in estremo pericolo quando sono accoppiate al sommo potere. I pontefici precessori hanno di esso abusato a grave pregiudizio della religione e dei comandamenti di Gesù Cristo. Certamente, se un pontefice è determinato di camminare sulle orme del grande maestro ed usare maggiore attenzione a ciò che ha la fonte nella giustizia che a ciò che dipende sol dall' arbitrio, ritroverà che la sublime sua condizione più s' approssima alla miseria di quello che alla felicità.

Discende Poggio a vituperare gli adulatori. Così egli si scaglia contro questa peste della grandezza: « Santo Padre, ei dice, io non posso risguardare coloro che vi lodano in faccia che come adulatori vili e insidiosi. Vi è già noto ciò che fu detto da un filosofo del gentilesimo, che il vero carattere dell' adulazione è quello di lodar le persone in loro presenza. A più forte ragione il vicario di Gesù Cristo deve allontanare da se questi perniciosi corruttori; poichè egli è in obbligo di essere modello degli altri nella umiltà, cui costoro tendono continui agguati. Le persone elevate al rango di sommi pontefici abbisognano più di esortazioni che di lodi. Vale meglio applicare un freno che uno stimolo all' amor proprio di chi ha in mano la suprema potenza. Siccome l' impero della ragione è debole nella prosperità, conviene presentare incessantemente ai potenti dei motivi di moderazione e di temperanza, e premunirli contro gli eccessi dell' orgoglio e dello sdegno. »

Non so se questi liberi sentimenti più onorino il lodatore o il lodato. Non so se più ammirare si debba la forza d' animo del cortigiano che francamente annuncia verità disgustose, o quella del principe che pazientemente le ascolta.

Veramente Poggio nel progresso di questa orazione non si dimostra gran fatto coerente a sè stesso. Gli estremi in essa si toccano. L' avvilimento vi sorge a canto della nobilità dei sentimenti; l' orgoglio e la cupidigia ne cancellano la modestia. Poggio, che copre di tanto biasimo coloro che soffrono le lodi in faccia, non

(1) Questo fatto viene descritto da Poggio in principio dell' accennato libro

(2) Ciò si ha dalla prefazione all' indicato quarto libro nella edizion di Parigi dell' a. 1723.

ha poi rossore di darle egli stesso a sè stesso. Esalta le sue benemerenze verso la santa Sede, vanta l'amicizia e i servigi prestati al pontefice prima della sua esaltazione, e lo esorta a non dimenticarsi degli antichi amici. Espone poi senz' alcun velo la propria indigenza e, dopo di avere osteutata tanta magaanimità, finisce quasi con domandar la elemosina.

Questo impasto di sublimità e di abbiezione non è estraneo all'umana natura. Poteano bensì sembrare strani e inopportuni all' egoismo della grandezza i sentimenti animosi con cui Poggio si espresse. Il pontefice, grande amatore de' letterati, tutto di buon grado accettava, tutto generosamente ricompensava.

§ IV. *Sue controversie.*

Se con tuono sì franco e sì libero si esprimeva Poggio co' suoi superiori, può ben ciascuno immaginarsi come comportar si potesse co' suoi eguali e singolarmente con quelli che l' avevano punto o provocato in qualunque maniera. E qui ci si apre il campo delle sue battaglie.

Già abbiamo veduto altrove con quale rabbiosità si scagliasse egli contro Guarino sopra un argomento di mera letteratura o, per dir meglio, di semplice disputazione accademica.

Il prurito di battagliare e di mordere era in lui sì violento che lo induceva ad entrare in lizza anche per altri ed a lacerare barbaramente eziandio chi non mai l'avea tocco o stuzzicato. Di ciò fu un esempio Francesco Filelfo. Essendosi accesa discordia tra questo e Nicolò Nicoli, insorse Poggio a patrocinare il Nicoli ed a straziare il Filelfo con invettive le più arroganti ed acerbe. In esse a lui non risparmia i titoli di *fecciosa bocca*, di *mostro orribile* ed altri di eguale calibro, e appella gli scritti dal medesimo pubblicati contro il Nicoli *impurissime ed oscenissime non già satire, ma vomiche.*

Egli si scagliò pure con dispettosa invettiva contro Jacopo Zeno vescovo di Padova, assai riputato pe' suoi costumi e pel suo valore nello scrivere latinamente. Non si sa da qual furore sia stato Poggio trasportato a simile eccesso, poichè da alcun monumento non apparisce che il suddetto prelato avesse a lui data occasione d' inimicizia (1).

Ma la controversia più atroce l' agitò egli col celebre Lorenzo Valla. Ritornato Poggio dall' Inghilterra distese molte epistole sopra varj argomenti, che di poi in un volume raccolse per soddisfare, com' egli dice, ai desiderj degli amici (2). Giunte queste alle mani del Valla, ebbe egli l'ardire di censurarle in più luoghi. Poggio non ne volle altro per impugnare la penna e fulminare il Valla con invettive che veramente si possono chiamare canine. Non si stette il Valla colle mani alla cintola, anzi lo redarguì cogli *Antidoti*, che meglio si potrebbero nominare veleni. Non vi fu termine di maldicenza, non genere di contumelia, anzi di vitupero, dietro cui questi due valenti uomini non si lambicassero il cervello a fine di sovranamente svillaneggiarsi. Si rinfacciaciarono vicendevolmente le più turpi malvagità e persino i difetti di natura e di fortuna. E ciò accadeva in Roma e sotto gli occhi della corte, nella quale entrambi viveano. L' eccesso o, per meglio dire, lo scandalo di tanti vilipendj giunse a commovere lo stesso Francesco Filelfo, ch' era già stato nemico di Poggio e che nemmen egli era un grande esemplare di placidezza e di moderazione nelle letterarie contese. Egli apostrofa l' uno e l'altro colle seguenti espressioni: « O Poggio, o Lorenzo, se vi rimane ancora un po' di senno, fate cessare oramai una sì abbominevole sfrenatezza di detrazioni. Rammentatevi il vostro decoro, rammentatevi la vostra età già avanzata, rammentatevi l' eterno giudizio, dal quale non siete molto lontani (3). »

Sia per l' esortazioni, sia per ravvedimento, sia per istanchezza o vergogna, la battaglia al'ora ebbe fine.

Poggio non solo era rissoso e caustico ne' suoi scritti, ma eziandio nella sua personale condotta.

Piccavasi ne' suoi discorsi di essere non solamente motteggiatore arguto ma ancora intemperante detrattore dell'altrui fama. Possedea lo sventurato talento di volgere le persone in ridicolo, ed aveva inoltre l'audacia di acremente rimbrottarle anche in faccia (4). Narrasi che in giorno

(1) Zeno *Dissertas. voss.* t. II, artic. 69.
(2) Nel proemio della prima invettiva.
(3) Epist. lib. X.
(4) Così di lui scrive il Giovio, *Elogi*,

e in luogo solenne entrasse egli a questionare con Giorgio da Trebisonda, e riscaldandosi nell' altercazione, Poggio di cesse a Giorgio: « Tu ne menti per la gola »; alle quali parole il Greco vibrò due sonore guanciate al Fiorentino, che tosto se gli avventò contro, e quinci si accapigliarono vicendevolmente con tal furore che a stento venne fatto agli astanti di separarli (1).

Aveva però Poggio alcuni lucidi intervalli ne' quali rientrava in sè stesso. Ciò ci dà egli a divedere in una lettera ad Antonio pistojese diretta (2). Qui sembra che la tranquilla ragione condanni que' sarcasmi e quelle contumelie che possono essere dettate dall' ardore dell' ira. Qui non manca Poggio d' allegare il suo Seneca, d' esaltare la pazienza e la moderazione e di far pompa di bellissime morali sentenze di umanità e di mansuetudinè. Dice che gli uomini consacrati alle lettere devono far professione di virtù e di egregi costumi, e non solo celebrar colla penna, ma imitare con l'opera gli uomini eccellenti, onde i loro fatti non discordino dai loro scritti. Ei propone a sè stesso che, se maligni detrattori insorgeranno a lacerarlo, egli non se ne vendicherà in altro modo che o disprezzandoli o confondendoli, ricevendo i loro morsi come altrettanti sproni, onde maggiormente accelerare i suoi passi nel cammino della virtù. Conchiude che è turpe cosa per chi versa negli studj di umanità il non tramandare qualche fragranza di umanità (3).

In altro luogo forma un ritratto assai luminoso delle morali prerogative di cui esser debbe fornito l' uomo di lettere. Egli antepone di gran lunga la bontà dei costumi all' eccellenza dell' ingegno, affermando che le lettere scompagnate dalla virtù, invece di servire ad ornamento e vantaggio della società, ne divengono il flagello e la rovina e sono perciò degne di disprezzo e di abborrimento. L' abuso di esse le rende simili ad una vergine casta esposta alla più vile prostituzione. In somma egli si mostra sì vivamente innamorato della bellezza della virtù che giunge ad accendere per essa d' amore anche l' animo di chi legge (4).

Le contradizioni sono familiari agli uomini, ma più frequenti per avventura negli uomini di lettere, i quali vanno alternando le loro azioni tra l' impero della ragione e quello delle passioni.

§ V. *Suoi amori.*

Dopo di aver conosciuti gli odj di Poggio, volgiamo lo sguardo anche a' suoi amori. Mentre viveva nella romana corte ei già aveva avuti tre figli naturali da una o più amiche. Il suo cardinale Giuliano gliene fece amari rimproveri. Egli tentò di giustificarsi di questa sua dissolutezza in principio di una sua epistola, ma con ragioni poco plausibili, anzi indecenti: in progresso poi confessò senza velo i suoi falli (5). La sua inclinazione e dimestichezza col gentil sesso aveva comunicata al suo spirito una tempra amabile di festività, che veniva da lui tramandata a rallegrare eziandio i suoi lavori di penna. Formò una collezione ingegnosa di curiosi aneddoti, di motti arguti, di novelle galanti, e le diede al pubblico col titolo di *Face-*

pag. 9: *Facetiarum sale perurbanus ita ut mira et subita varietate ad ciendum risum modo praetextatis verbis uteretur, modo gravibus et malignis scommatibus alienae famae nomen perstringeret . . . Erat Poggius intemperans objurgator* ec. Ed Ugolino Verrino nel secondo libro del suo poema *De illustribus florentinis* dice di lui: *Ah nimium rabidas exarsit in iras!*

(1) Valla *Antidot. I. in Poggium*, e Giovio l. c.

(2) Riferita dal cardinale Quirini nel § VII, del cap II, p. I. della *Diatriba* premessa all' epistole di Francesco Barbaro.

(3) *Turpe tibi erit, cum in studiis verseris humanitatis, si non humanitatem quoque redoleas.* Ivi. Disse Voltaire allo stesso proposito: *Le lettere umane son divenute molto inumane.* Pref. all' *Alzira.*

(4) *Illi quibus musae sunt cordi . . . inprimis virtutem colant et habeant vitae ducem, sine qua et litterae contemnendae sunt, et doctrina omnis videtur esse repudianda. Nam quibus pluris est scientia quam virtutis indagatio, ii viri evadunt callidi et perniciosi reipublicae. Longe errant illi a quorum mentibus abest virtus suorum actuum atque operum moderatrix, doctrinamque ad salutem hominum comparatam ad perniciem gentium convertunt. Re enim honesta abutuntur ad scelus et perfidiam, et tamquam virginem castam prostituere in nefarios usus.* Pog. *Orat. in fun. Leonardi aretini.*

(5) *Asseris me habere filios, quod clerico non licet; sine uxore, quod laico non decet. Possum respondere, habere filios me, quod laicis expedit, et sine uxore, qui est mos clericorum ab orbis exordio observatus; sed nolo errata mea ulla excusatione tueri.* Epistola di Poggio ms., riportata dal Recanati *in vita Poggii*, pag. 14.

tiae. Qui pure si rilevano le macchie del suo carattere licenzioso e maledico, narrando avvenimenti turpi, e alcuni di essi attribuendoli a' personaggi ancora viventi (1). Molti tratti di spirito ingentiliscono eziandio gli altri suoi scritti. Il brio e la vivacità fecero prediligere Poggio ad alcuni scrittori francesi, discoprendo eglino in lui un genio per avventura al loro conforme. Segnatamente Jacopo Lenfant presentò alla sua nazione lo spirito, i lepori, le sentenze di Poggio in due volumi intitolati *Poggiana*. Sarebbe a desiderarsi che l'esattezza in quest' opera corrispondesse all' amenità di cui è sparsa. Ma per isventura il Recanati rilevò in essa oltre a duecento errori (2).

Giunto Poggio ad una età provetta e stanco della vulgivaga venere, determinò finalmente di accasarsi e pigliò in isposa Selvaggia de'Buondelmonti, giovane di 18 anni e di ragguardevole casato fiorentino. Dic' egli di avere avuto in vista in questo suo maritaggio non ricchezze, non onori, non appoggio di potenti, ma onestà, probità, virtù, che, a detta de' saggi, è la miglior dote che possa recar seco una sposa (3). Nelle sue lettere egli commenda molto le qualità dolci e stimabili di questa sua virtuosa compagna. Ringrazia Dio di aver ricevuto un figlio, dato in luce da essa, e fervorosamente si raccomanda alla sua provvidenza perchè voglia concedere a lui la virtù, il qual vocabolo significava allora più i pregi dell'intelletto che quelli del cuore. Si può dire ch'ei fosse almeno in parte esaudito; poichè quantunque il figlio non agguagliasse il padre nelle cognizioni, non rimase pur nondimeno interamente confuso colla indotta plebe.

Tra i teneri affetti di Poggio collocheremo ancor le amicizie. S'egli ebbe degli accaniti nemici, ebbe ancora de' fidi e leali amici. Se a quelli diede contrassegni di violento sdegno, dimostrò a questi non dubbj effetti di generosa benevolenza. Vagliano in prova le testimonianze che ancor ci rimangono del suo costante ed operoso affetto verso Nicolò Nicoli e verso Leonardo aretino (4).

§ VI. *Suoi opuscoli morali.*

Per lunghi anni fu Poggio impiegato in Roma al servigio de' papi; ma in questo medesimo tempo, a cagione di suo sollievo, prendeva degl' intervalli di vacazione onde trasferirsi a respirar l'aere puro de' colli fesulei. Sembra ch'egli quivi avesse una villa, la quale andasse adornando coi lavori d' antico scalpello, de' quali faceva acquisto nella ridondante Roma. Il N. A. mise a profitto una tal circostanza per formare la introduzione al suo *Dialogo della nobiltà*. Egli ci narra ch' essendosi un giorno recati alla sua casa di campagna il vecchio Lorenzo de' Medici e Nicolò Nicoli per osservarvi alcune statue ed altre rarità antiche fattevi da lui di fresco trasportare da Roma, alcun degli astanti disse che quelle statue erano ripiene di nobiltà. Rispose il Nicoli che male a proposito si adoperava questo predicato di nobiltà, contenendo esso un' idea troppo vaga e indeterminata. Da una tale occasione prende egli le mosse per entrare a ragionare *ex professo* della nobiltà, affermando che non si sa positivamente in che consista, mentre che quante son le nazioni, altrettanti sono i significati che a tal vocabolo si attribuiscono. A Napoli e in altri luoghi si qualifica per nobile colui che vive in una perfetta oziosità; e quanto più si va indietro in questa genealogica inerzia, tanto più esso si crede di nobiltà distintissima. Ivi un nobile morirà di fame o riputerà mestiere più onorato il fare il ladro di quello che appigliarsi a qualche onesta professione di mercatura. All' incontro a Venezia, a

(1) Il suo precitato biografo Recanati studiasi di difenderlo, dicendo di aver veduta un' edizione delle *Facezie* di Poggio nella quale non leggevansi oscenità, e quindi sospettà che queste vi siano state intruse da altra mano. Noi crederemo piuttosto che quella che accenna il Recanati fosse un' edizione espurgata, poichè le lordure sparse da Poggio nell' altre sue opere possono a buon diritto farlo supporre autore eziandio di quelle che sono inserite nel libro delle *Facezie*.

(2) *Osservazioni alla* Poggiana. Venezia 1721.

(3) Così egli scrive al prenomato cardinale: *Non enim divitias, quae plurimos obcaecant, in deligenda uxore perquisivi; non statum civitatis, ad quem multi anhelant; non potentiorum sustentacula, quibus permulti inhaerent, appetivi; sed honestatem, probitatem, virtutem, quam maximam omnium dotem quae a parentibus tradi queat sapientissimi tradiderunt.*

(4) Recanati. Osservaz. XXV. Quirini *Diatriba* ec., p. I, cap. II, § I, II e III, Pog. Epist. Q.

Firenze e Genova la mercatura nulla toglie di onore a chi è nato di nobil lignaggio. In Germania è nobile chi possiede feudo e fa delle concussioni; in Francia chi vive alla campagna delle proprie rendite, spende in cacce, in prepotenze, in istravizzi e s'inabissa di debiti e fa il viso dell' arme a chi gli chiede il pagamento de' proprj crediti. In molti altri regni nobili sono coloro ai quali il sovrano concede patenti di nobiltà, e queste o si accordano al merito o si vendono a contanti. Deride il Nicoli quest' ultimo mezzo di acquistare la nobiltà; mentre dice che, non essendo la nobiltà che un segno esterno o sia una dimostrazione di virtù, non ha il danaro alcuna efficacia di rendere virtuoso un uomo vile e dappoco. Sembra che qui il Nicoli lasci travedere quale significato egli attribuisca all' idea di nobiltà; ma poi quasi pentito si corregge e dubita se alla virtù si debba affiggere l' idea di nobiltà, poichè la virtù non ne abbisogna in verun modo. L' uomo saggio e virtuoso, dic'egli, possiede tutta la possibile felicità nel godimento della virtù senz'aver d'uopo d'altro corredo. Quindi riduce l' attributo di nobiltà quasi a zero o ad una voce d'indecisa significazione.

Allora insorge Lorenzo de' Medici ed inclinando a maggiore indulgenza protesta di rispettar egli le convenzioni sociali e di considerare per nobile colui che tale è dichiarato dalle leggi della sua patria.

Discendendo poi a scandagliare l' idea astratta di nobiltà, dice che, secondo il nostro concepimento, essa è inseparabile da ciò ch' è splendido, di gran fama, possente, magnifico. Un proprietario che possiede un ricco patrimonio e che grandiosamente lo spende, un personaggio di esteso potere, un operatore di grandiose imprese, un altro rivestito di dignità eminente ec. non potevano a meno di non essere comunemente considerati per nobili. Quinto Cicerone fratello di Marco Tullio diceva di Sergio Catilina e di Marc' Antonio suoi competitori al consolato ch' essi erano nobilitati assai più dai loro vizj che dai loro natali. Tanto è vero che l' idea di nobiltà si connette con qualche cosa di clamoroso e di energico, poichè si attribuisce anche ai delitti quando giungono ad eccitare uno straordinario sconvolgimento e romore. Lorenzo rifiuta l' attributo di nobiltà ancora alla virtù quando non è luminosa. Perchè si dovrà considerar nobile un filosofo che mai non esce dalla sua biblioteca e che vive ignoto persino a' suoi concittadini, o un uom virtuoso ch'esercita delle buone opere in un piccol villaggio, vale a dire oscuramente? Questi tali si potranno appellar saggi, virtuosi ed anche felici, ma non mai nobili. Qui finisce la controversia, e tutti partono, ritenendo la propria opinione e restando buoni amici.

Di moralissimo argomento è pure l'altro dialogo *Dell' infelicità della umana condizione*, dal quale ancora estrarremo alcuni pensieri. Poggio introduce il gran Cosimo de' Medici ad intertenersi con lui e con altri letterati sopra gli umani infortunj, porgendo occasione a tali discorsi la rovina dell' impero d' oriente, allora accaduta per la vittoriosa irruzione de'Turchi. Dopo alcuna commiserazione s'incominciano a sciorinare precetti, dicendo che i lamenti sono indegni dell' uomo saggio. Val meglio addolcire i disastri colla riflessione ch' esacerbarli con infruttuose lagrime. La natura si dimostra verso di noi per sè stessa abbastanza dura e proterva, senza che noi medesimi eccitiamo industriosamente la nostra sensibilità, onde risentirne più vivamente i rigori. Si può quindi giustificare Democrito, il quale, osservando la continua cangiante flussibilità degli umani eventi li riguardava come rappresentazioni teatrali, nè permetteva che alterassero il di lui buon umore. Perchè deplorare la infelicità di una sola città o di una sola nazione, quando tutto il genere umano, o d' un'ora o dell' altra, soggiace ad eguali ed anche a maggiori calamità? Non vi ha avvenimento funesto di cui la storia non somministri esempi ancora più atroci e più miserandi.

La stoica fermezza che qui s' inculca viene alquanto infiacchita dalle riflessioni di uno degl' interlocutori, il quale osserva che la natura non ci ha data che la ragione per unica barriera contro gli assalti della fortuna, ma nel medesimo tempo ha indebolita la resistenza di questo propugnacolo, suscitandogli contro mille nemici quasi sempre invincibili: l'avarizia, la prodigalità, la lussuria, il timore, l'invidia, l'orgoglio, la collera e quasi tutte le altre passioni.

Non si contrappongooo a ciò quei beni dei quali talvolta è larga ad alcuno degli uomini l'umana oatura, come per esempio una buona moglie, docili figli, leali amici ec.; imperciocchè la dolcezza di possederli non equipara giammai l'amarezza di perderli. Questi sono legami che durano troppo, quando sono disaggradevoli, e troppo poco quando si trovano amabili e dolci; e i più dolci ancora contengooo sempre una dose di amaro. Quel Romano che avea ripudiata ona moglie bella e universalmente riputata per saggia, ad alcuni amici, che se ne maravigliavano, mostrava egli un suo calzare dicendo: « Vedete voi questa scarpa? Non è bella? Non è ben fatta? Ma voi non sapete ove premendo mi faccia dolore. »

Poggio all'incontro sostiene che la virtù può premunirsi d'armi valevoli onde vincere l'avversità, e che la maggior parte degli uomini non sono infelici che per propria colpa. In prova di che adduce di essere stato pel corso di cinquant' anni al servigio de' romani pontefici e di avere avuto parte all'intima lor confideoza e di averli conosciuti tutti infelici, coosiderando il proprio stato come nna vera servitù e detestando io secreto la lor dignità come la più miserabile di tutte le condizioni. Ma che? La loro miseria procedea per lo più dalle loro passioni. Poggio li vedea poco solleciti a pascere il gregge, moltissimo ad ingrandire la loro famiglia: e quando l'esito non riusciva a grado dei lor desiderj, erano più afflitti di questi discapiti che dei mali che affliggevan la Chiesa.

A questo dialògo coogiungeremo l'opuscolo analogo sopra la infelicità de' principi. La sostanza di esso riducesi a stabilire che i principi sono i più infelici degli uomini, mentre ne sembrano i più felici. Sono essi cattivi? Divengono essi la causa della infelicità di migliaja d'uomini. Sono buoni? Risentono gli effetti dei mali altrui che non possono togliere o alleggerire. E l'uno e l'altro è infelicità. Le apparenze della felicità non ingannan che il volgo. Esse nascondono sovente una miseria più grande di quella di cui si lagnan coloro che si credono i più infelici. Vedete voi questa statua di Giove che tiene il fulmine nella destra, e quest'altra di Nettuno che impugna il tridente? Appariscono piene di maestà e di leggiadrìa. Ma al di dentro non vi sono che topi e tignuole, che vi prendono il loro pasto.

Prima di chiudere la morale carriera di Poggio ci piace di riferire uo leggiadro apoftegmn ch'egli tolse ad imprestito da un antico. Dicea Catooe che il saggio non solo deve rendere ragione della sua vita pubblica, ma dei momeoti altresì del suo ozio. Prende quinci Poggio occasione di narrarci la storia di un convito, nel quale furono agitate alcune dotte questioni sol metodo dei simposj di Platone e di Plutarco. Ma queste si aggirano sopra argomenti o troppo triti o a nostri tempi affatto inutili. Vano e stucchevole riuscirebbe il trattenerci in simili quisquilie.

§ VII. *Sua* Storia fiorentina. *Sua morte.*

Dopo il disinganno di cinquant'anoi da Poggio spesi in servigio de' romani pontefici si dileguò in lui la lusinghiera illusione di dignità e di fortune, e sospirò la patria e il riposo. Non tardò guari a presentarsi a lui propizia occasione di sciogliersi dai lacci della corte romaoa. La repubblica fiorentina gli offerì nel 1452 l'onarevole incarico di suo segretario, vacante allor per la morte di Carlo aretioo. Era questo combinabile con uoa certa tranquillità, vagheggiata allora dalla senile sua età, giunta ormai agli anni 72. L'indicato suo officio gli permetteva di poter trapassar molti giorni nella quiete della suburbaoa sua villa. Egli ne impiegò nobilmente i momenti coosacrandoli a tessere la *Storia fiorentina* col lodevol oggetto di offerire allla sua patria una decorosa testimonianza della sua gratitudine. Essa abbraccia in otto libri le cose della repubblica di Firenze dall'anno 1350 sioo al 1455. Poggio non la trasse però a compimento. Jacopo di lui figliuolo le diede l'ultima mano e ne formò la traduzione italiana; la quale venne più volte posta in luce in quel secolo e nel susseguente. L'originale latino non fu conseguato alla stampa che nell'anno 1715 per opera del mentovato Gio. Battista Recanati coltissimo patrizio veneto. La critica a' tempi di Poggio non aveva per anche acquistata quella diligenza e quella finezza che sa accuratamente discernere il vero dal falso. Quindi non è maraviglia se nella di lui istoria s'incontrano alcuni errori di fatto, emendati poi dal prelodato benemerito

editore. Non potè sfuggire nemmeno la taccia di soverchia parzialità verso i suoi Fiorentini, perdonabile, per vero dire, in un'opera dettata dalla riconoscenza. Questo spirito di parteggiare gli fu rimproverato anche dal Sannazaro in un distico, a nostro giudicio assai freddo, ma da alcuni esaltato come un vivace frizzo d'ingegno.

Riguardo poi allo stile latino adoperato da Poggio sì nella storia come nell'altre sue opere, egli ottenne la lode di accoppiar la precisione alla chiarezza (1) non disgiunta da nitidezza e da copia (2). La nostra opinione si è che nel suo secolo egli avesse pochi eguali nel possedere la proprietà e la eleganza della latina favella, ma che posteriormente poi sia stato superato da molti. Egli aveva fatto un intenso ed assiduo studio sopra le opere di Cicerone, e confessava egli stesso che, se era salito a qualche merito nell'arte del dire, tutto il doveva a quel grande maestro (3). Anche negli opuscoli morali da noi mentovati egli volle adottare la forma accademica e dialogistica di Marco Tullio. Carico d'anni e di gloria morì Poggio l'anno 1459. La gratitudine della sua repubblica fece a lui celebrare magnifici funerali ed erigere una statua in s. Maria del Fiore. Molti riputati scrittori inoltre n'esaltarono la dottrina con lodi si può dir trascendenti l'umana natura (4). La fama, che a di lui riguardo fu troppo loquace allora, fu troppo muta di poi; ciò che dimostra che anche la celebrità letteraria non è indipendente dai capricci della fortuna.

ARTICOLO VII.

FLAVIO BIONDO

Nacque l'anno 1388 in Forlì. Il suo ingegno, svegliato ed intento ad arricchirsi di cognizioni, gli acquistò ben tosto una vantaggiosa riputazione presso a' suoi concittadini, i quali, quantunque ei fosse in età ancora acerba, vollero cionondimeno addossare a lui la trattazione dei pubblici affari, nelle peregrinazioni ch'egli dovette a cagione di essi intraprendere non perdette giammai di vista l'oggetto de' proprj studj; e ci narra egli medesimo che, ritrovandosi giovinetto in Milano per servigio della sua patria, ebbe ivi la sorte di discoprire il dialogo di Cicerone *Dei chiari oratori*, intitolato *Bruto*, e che si pose a trascriverlo con mirabile celerità, così che, mediante la sua diligenza, si rendette questo prezioso opuscolo immantinente pubblico e divenne proficuo a tutta l'Italia (5).

La lettura degli autori dell'antica Roma non solo feconda la mente d'idee atte a crearvi il gusto, ma estolle ancor l'animo coi sentimenti più nobili della politica. Flavio, nutrito in tali vigorosi principj, non poteva vedere con soddisfazione la patria sua languir sotto il giogo di Antonio degli Ordelaffi, famiglia che già da un secolo ne aveva usurpata la sovranità. Pensò pertanto di abbandonarla e di stabilirsi sotto altro cielo. Ma il tiranno, per guarentirsi dal timore ch'egli potesse nuocergli, ritenne presso di sè come ostaggi la di lui moglie Paola Michelini e i suoi teneri figli.

Visse per qualche tempo in Venezia, ove ottenne la benevolenza e la stima di que' patrizj, cultori e mecenati di ogni nobile disciplina, che allora non erano in picciol numero, e in singolar modo del celebre Francesco Barbaro, che n'era il principale sostegno. Per opera particolarmente di lui venne decorato della veneta cittadinanza, del cui fregio egli assai si compiacque, e volle dimostrarne alla repubblica la sua gratitudine colla penna; gratitudine che in un esimio scrittore merita di essere sommamente apprezzata, poichè esso fa rivivere quelle gesta che rimarrebbero estinte dall'oblivione. Il nostro Biondo illustrò i fasti de' Veneziani

(1) Poggio pregiava molto la perspicuità dello stile, avendo lasciato scritto in una sua lettera: *Is intelligat primum me delectari ea eloquentia in qua non major exsitat intelligendi quam legendi labor.*

(2) *Adeo excelluit Poggius nativo linguae latinae nitore, mira explicandarum rerum facilitate et ea quam sermonis evidentiam vocant ut et brevissima oratione multa comprehendat, et copiae tamen laude non careat.* Recanati cit. vita, pag. 23. e Guarino in una sua lettera tributa a Poggio il seguente elogio: *In quo renascentis et pristini saeculi floret et viget eloquentia.*

(3) *Quidquid in me est, hoc totum acceptum refero Ciceroni.* Pag. Epistola a Dom. Sabino; e Paolo Cortese a pag. 22 del dialogo *De viris illustribus* dice di lui: *Tendebat tota anima et quotidiano quodam usu ad effingendum Marcum Tullium.*

(4) V. il c. 12 della cit. vita.

(5) *Ital. illustr*, reg. VI.

nella generale sua istoria, e formò inoltre di essi peculiare argomento d'altra opera a parte (1).

Fu suo scopo di dimostrare in essa che Venezia era il più forte propugnacolo per tutelare l'Italia dalle incursioni de' barbari, sovvertitori non meno della religione che della proprietà (2). Allora il Biondo diceva il vero. Sarebbe stato desiderabile che la stessa virtù si fosse propagata anche ai secoli posteriori.

Roma fu il maggior teatro delle memorabili azioni di Flavio. Eugenio IV ne' primi anni del suo pontificato lo clesse a suo segretario. Da questo onorifico impiego a lui nacque occasion di amarezza.

L'Ordelaffi spedì oratori ad Eugenio per ottenere da lui il consueto confermamento della signoria di Forlì. Questi non furono nè bene accolti nè esauditi. L'Ordelaffi sospicò che di una tale ripulsa fosser cagione i mali oflicj del Biondo. Egli risguardò adunque con maggior rancore la famiglia di lui. Flavio, temendo di qualche sinistro, diede opera perchè la stessa da Forlì occultamente si allontanasse. Alla notizia della fuga già effettuata arse di sdegno il dispettoso regolo e divisò di prenderne vendetta, facendo carcerare Antonio Michelini padre di Paola e porre in sequestro i beni tanto del suocero, quanto del genero. Ma in breve tempo si dileguò il turbine, medianti i validi appoggi de' quali era Flavio abbondantemente munito.

Il ponderoso suo incarico, esteso talvolta anche a commissioni lontane, non lo distolse giammai dallo spaziare a suo piacere nei campi vastissimi della erudizione e di raccoglier vi copiosi frutti, che incominciò a manifestare al pubblico nell'opera di *Roma ristaurata*, la quale fu da lui dedicata al mentovato pontefice suo mecenate. Questa contiene una descrizione esatta, per quanto era possibile, del sito, delle fabbriche, delle porte, dei tempj c d'altri monumenti di Roma antica che ancor sussistevano in tutto o in parte o che coll'andar degli anni erano stati rinnovellati. Questo lavoro fu giudicato a que' tempi maraviglioso, poi chè tutto fondato sulle testimonianze degli antichi scrittori, dal Biondo con estrema fatica ed instancabile diligenza esaminati.

Dopo la morte di Eugenio IV salì nell'anno 1447 alla sede apostolica Nicolò V. Nei primordj del suo pontificato non fu egli gran fatto propizio al nostro Biondo. Nicolò V era d'ottimo animo e in sorprendente modo inclinato a proteggere ed a rimunerare gli uomini scienziati. Pare quindi assai strano ch' egli trascurasse il Biondo, che abbondava di tanto sapere ed era inoltre per morale carattere assai superiore a molti altri dotti che vivevano alla sua corte.

Ma che non può tentar presso ai grandi l'invidia ed il livore? La verità e il merito devono sormontare una strada ardua e difficile per sè medesima, attesa la loro situazione troppo elevata. Che sarà poi se la malignità vi frappone de' nuovi inciampi?

Non mancò a Flavio un nemico. Questi indispose il pontefice contro di lui. Ei fu per qualche tempo agitato e fluttuante tra la speranza e il timore. Finalmente la di lui innocenza si aprì l'adito all'animo dell'egregio sovrano, il quale lo accolse e gli ragionò con tanta umanità e cortesia che ben mostrò di essere convinto della iniquità delle calunnie malignamente sparse a suo detrimento (3). Per la qual cosa la sua fortuna tornò di nuovo a prosperare, ripristinato essendo nel primiero suo posto di segretario apostolico.

L'opera cui Flavio diede il titolo d'*Italia illustrata* fu un nuovo argomento di accrescere verso di lui l'estimazione e il favore di questo gran papa, il quale si compiacque di leggerla e di ammirarla. L'aveva il N. A. intrapresa ad insinuazione del re di Napoli Alfonso, il quale da parecchi distinti personaggi di ciò lo

(1) *De origine et gestis Venetarum.*

(2) Così egli ampollosamente conchiude l'allegata opuscolo: *Multi sunt opinati urbem venetam divina potius quam humana ope condi coepisse, ut barboris, christianae fidei et religionis hostibus, adversaretur, ut profugis ab Hunnarum, Ostrogothorum ac demum Turcarum ac etiam christiano abutentium nomine tyrannorum facie ac persecutoribus confugium apud vos, portum, asylum et quietis refrigeriique et salutis ara, et domicilium sine muro sine portis, diu noctuque potere: ut irrumpentes, discurrentes et impetere parantes barbaros, Christi Dei et suorum populorum hostes, respublica repararet, abigeret ac conficeret.*

(3) Ciò narra egli medesimo in una sua epistola a Francesco Barbaro, stampata tra quelle di quest' ultimo.

fece in suo nome richiedere. Descrive egli nella stessa l'Italia secondo le quattordici regioni in cui era anticamente divisa, e ricerca l'origine e le vicende di ciascheduna provincia e di ciascheduna città, e va investigando i nomi coi quali venivano esse dai Greci e dai Latini appellate e distinte. Dopo di aver letta questa sua produzione, a lui scrisse Francesco Barbaro ch'altro non mancava alla felicità dell'Italia, se non che il pontefice suo signore procurasse di ridonarle pace e tranquillità in un tempo in cui egli già l'adornava e l'abbelliva colla sua penna (1).

Dopo la morte di Nicolò V, servì Flavio sotto Calisto III e sotto Pio II nel medesimo grado di segretario. Nel pontificato di quest'ultimo, a trattenimento e sollievo de' suoi vecchi anni, ordì la sua *Roma trionfante*, che allo stesso pontefice consacrò. Se nella sua *Roma ristaurata* delineò per così dire la pianta materiale dell'antica città, nella *trionfante* presentò al pubblico lo spirito politico e religioso della medesima, descrivendo ampiamente le leggi, la religione, i riti, i sacrificj, la forma del governo, la milizia e insomma gli ordini di tutto il reggimento di quella celebrata repubblica.

Finì di vivere l'anno 1463 colla riputazione di somma integrità negl'impieghi, d'instancabile applicazione nella letteratura, di rara moderazione nei desiderj d'arricchire e d'innalzarsi, e di vigilante attitudine nell'amministrazione della famiglia, avendo avuta in sorte una sposa del pari rispettabile e degna di lui. Il Campano ad onore di questi due ottimi conjugi compose il seguente epitaffio:

Conjuncta est sancto conjux pia Paula marito,
Foeminei sexus gloria ut ille virûm.

L'opera più conosciuta del Biondo è la sua *Storia generale*, in trentadue libri divisa, la quale incomincia dalla decadenza del romano impero, vale a dire dalla presa di Roma, eseguita dai Goti l'anno 412, e continua la narrazione dei grandi avvenimenti sin verso la metà del secolo XV. Questa ottenne l'onore di essere compendiata in gran parte del sopranominato pontefice Pio II, e fu anche in volgar lingua tradotta da Lucio Fauno.

Varj accreditati scrittori hanno portato delle storie di Biondo un giudizio non molto favorevole.

In primo luogo ei viene accagionato di soverchia credulità nel riportare fatti oscuri, dubbiosi, inverosimili; ciò che non è difficile a credere, considerando ch'egli fiorì in un secolo in cui la critica era ancora bambina.

Di poi fu ritrovato il suo stile mancar sovente di eleganza e di venustà; difetto per verità compatibile in un uomo occupato e in un secolo in cui il gusto non era ancora perfezionato (2).

Alcuni hanno creduto inoltre d'imprimere un'altra macchia sopra il letterario suo merito con affermare ch'ei non seppe di greco. Ma ciò, invece di ridondare a suo discapito, giova anzi a indennità non meno di lui che d'altri ignari di quella lingua. Sembra che quel magistrale idioma rendasi, direi quasi, indispensabile a chi ama d'ingolfarsi nell'ampio mare dell'antica erudizione. Eppure il nostro Biondo, senza saper di greco, compose opere di antica erudizione che furono la maraviglia de' tempi suoi.

ARTICOLO VIII.

ANTONIO PANORMITA.

§ I. *Compendio delle principali vicende della sua vita.*

Dalla nobile famiglia dei Beccadelli, oriuuda da Bologna, naeque Antonio in Palermo l'anno 1394, e dalla patria si denominò Panormita. Visitò varie università d'Italia e per ultimo si stabilì in quella di Pavia, dando ivi opera allo studio della giurisprudenza e andando anche indefessamente in traccia delle più nobili cognizioni dell'amena letteratura. Pervenuta la fama del di lui sapere al duca Filippo Maria Visconti, lo accordò a' suoi servigi con lauto stipendio, impiegandolo in occupazioni scientifiche or in Milano, or in Pavia; anzi si vuole che il principe istesso da lui prendesse lezioni d'istoria.

Essendo nell'anno 1433 disceso in Lombardia l'imperator Sigismondo, ottenne il Panormita dalla regia sua mano la corona poetica: cerimonia anche a que' tempi di splendida apparenza e nulla più; poichè

(1) Citate epistole.

(2) *Procul Blondus ab eloquentia prisca fuit, neque satis, quae diligenter scripsit, examinavit. Non quam vera, sed quam multa scriberet, curam habuit.* Pope-Blount *Censura celeb. auct.*, p. 466.

non aumentava nè il merito nè la facoltà del poeta, e ne accendeva piuttosto in di lui disfavore l'invidia.

I versi che più il rendettero celebre, non hanno il pregio dell'eleganza, ma bensì lo sfregio della lubricità, che presso certuni si trasforma pure in un pregio assai vagheggiato. L'osceno suo *Ermafrodito* eccitò l'odio di molti e finalmente anche il suo proprio (1). Questo non è il solo esempio che servir deve di freno ai poeti proclivi alle laide pitture. Cessato il bollore o dell'età o della passione, conviene terminare alla fine coi pentimenti.

Nell'anno 1435 ritrovandosi in Milano prigioniero di guerra il re Alfonso I di Napoli, s'invaghì della varia dottrina e degli amabili costumi del Panormita a grado tale che, riacquistato avendo la libertà e gli stati, condurre seco il volle nel proprio regno. Non vi fu favore che Alfonso non gli compartisse. Lo fece ascrivere al Seggio di Nido, rango di primaria nobiltà napolitana, lo creò suo consigliere, lo bramò compagno de' suoi viaggi e delle sue militari spedizioni, in somma gli fece dono di tutta quella famigliarità e di tutta quell'amicizia che può annodarsi tra il suddito ed il sovrano. Lo destinò inoltre suo oratore presso diversi potentati.

Erano allora in tanta estimazione le lettere che si vedevano d'ordinario i più laboriosi cultori delle medesime creati ministri dei principi e delle repubbliche. Questi trasfondevano l'erudizione e il gusto anche negli atti relativi ai pubblici affari. Di tale carattere sono le orazioni che recitò il Panormita in qualità di legato di Alfonso ai Veneziani, ai Genovesi, all'imperator Federico III, al popolo di Gaeta. Per la qual cosa la carriera politica poco lo distoglieva dall'applicazione ai geniali suoi studj, i quali prediligeva con vera passione, posponendo ad essi ogni altro più caro affetto. Vaglia in prova di ciò il fatto seguente. Poggio vendette un codice di Tito Livio per acquistarsi un podere, e il Panormita vendette un podere per acquistare il codice di Tito Livio. Domanda egli quindi accortamente al re Alfonso qual di loro due era più degno della di lui approvazione (2).

Ma il nostro Antonio aveva bel largheggiare nel soddisfacimento della dotta sua cupidità, poichè a lui affluivano di continuo copiose dovizie dalla mano generosa del prelodato monarca. Cariche lucrose, pingui provedimenti, privative di gabelle e persino il dono di amena villa furono benefici effetti della liberalità di quel principe. Ad essa corrispondeva il Panormita non solo coll'opera ministeriale, ma eziandoi coi frutti del suo talento, rivolgendoli a celebrare le glorie del suo mecenate. Decrisse il dì lui trionfale ingresso nella debellata capitale del suo regno, e tramandò inoltre alla posterità le gesta e i sentimenti d'Alfonso in un'opera assai pregevole e rinomata ancora a' dì nostri, intorno alla quale noi entreremo in qualche dettaglio, a fine di presentare un'idea non solo del merito dello scrittore, ma eziandio del protagonista sovrano, che fu un sì sollecito amatore e benefattor delle lettere.

§ II. *Del suo libro* De dictis et factis Alphonsi regis.

La fama attribuisce ad Alfonso una smisurata ambizione ed un intemperante amore de' sensuali piaceri. Comunque sia di ciò, egli è d'altronde fuori di dubbio ch'ei fu intelligente promovitore di tutte le nobili cognizioni e splendidissimo rimuneratore di coloro che n'erano adorni.

Quantunque involto in continue guerre e turbolenze politiche, egli raccolse una biblioteca sì doviziosa che fu comparata a quella de' Tolomei: nè contento di ammirare l'ingegno de' trapassati insigni scrittori, ne voleva avere sotto degli occhi ancora le immagini. Invitò poi i più famosi dotti viventi e li accolse e premiò con reale munificenza (3).

Era solito di tenere frequentemente erudite sessioni, nelle quali leggevasi qualche classico antico, intorno a cui era le-

(1) *Hic foeces varias Veneris, moresque prophanos,*
Quos natura fugit, me docuisse pudet.
Versi di un epigramma manosc. del Panormita, riferito dal card. Quirini a pag. 60 della *Diatriba ad Epistol. Franc. Barb.*

(2) Così il Panormita in una lettera al re Alfonso, la quale sta nel lib. V delle sue epistole: *Sed et illud a prudentia tua scire desidero, uter ego, an Poggius melius fecerit: is, ut villam Florentiae emeret, Livium vendidit quem sua manu pulcherrime scripserat; ego, ut Livium emam, fundum proscripsi.*

(3) Ant. Galateo *in Alphonsi regis epitaphium.*

cito a ciaschedun degli astanti d'introdurre quelle osservazioni e disputazioni che più gli andassero a grado. A queste dotte adunanze era aperto l'adito anche ai giovani dedicati agli studj, di qualunque condizione essi fossero, e ne venivano esclusi i cortigiani, che altro merito non avevano fuori che la nascita illustre (1).

Leggevasi un giorno la storia di Livio mentre ivi presso eseguivasi un armonioso concerto di musicali stromenti. « Tacete, disse il re, mentre io mi pasco di un'armonia assai più soave (2). »

La vita di Alessandro il macedone scritta da Q. Curzio e lettagli dal Panormita, mentre giacevasi infermo in Capua, tanto lo dilettò che non fu d'uopo d'altra medicina per risanarlo (3). Nelle malattie anche più gravi amava d'intertenersi col dotto medico Aurispa più di cose erudite che delle sue infermità.

Luca medico eloquente gli recitò un'orazione encomiastica. Terminata che l'ebbe, rispose il re: « Luca, se son vere le cose da te dette in mia commendazione, ne ringrazio l'ottimo Iddio: se non lo sono, lo prego a fare che diventino vere (4). »

Un giovane nobile avea sciupato tutto il suo patrimonio in lascivie e stravizzi, e si era inoltre aggravato di debiti. I suoi creditori fecero istanza al re di potersi impadronire della sua persona in mancanza d'ogni altro suo effetto. Rispose: « Se il corpo ha avuto parte nella colpa, è giusto che l'abbia ancor nella pena (5). »

Un cortigiano seduttore lo consigliava e dedicarsi alle voluttà, giacchè possedea tanti mezzi per soddisfarle. A lui diede in risposta: « Sapientemente i Romani hanno collocato il tempio dell'onore a canto a quello della virtù. Non si giunge al primo, se non si passa per il secondo (6). »

Questo apoftegma potrebbe indicare o che abbia esagerato la storia nel rappresentarci gli stemperati costumi di Alfonso, o che vi sia stato un periodo nella sua vita in cui egli si ravvedesse de' suoi traviamenti ed abbracciasse una condotta più castigata e più regolare.

Alfonso indefessamente vegliava a' suoi doveri. D'ogni tempo i suoi sudditi godevano del vantaggio di potersi presentare direttamente a lui. Ritrovandosi un giorno a mensa ed essendo non poco infastidito da un importuno chieditore, ebbe a dire: « La sorte de' giumenti è molto migliore di quella de' re. I primi non hanno alcun che gli sturbi quando si dà loro la biada (7). »

Aveva egli intrapresa una durissima guerra per la conquista del regno di Napoli. Non vi fu stento, non vi fu traversìa che lo facesse desistere. Combattè per ventidue anni e alfin vinse. Disse allora: « Veggo che la fortuna si può superare colla costanza (8). »

Il Giovio diede il titolo di aurea a quest'opera del Panormita (9), ed Enea Silvio Piccolomini non isdegnò di tesservi sopra un commentario. Versa esso in osservazioni sopra i detti e fatti d'Alfonso più singolari, ai quali aggiugne una raccolta di detti e fatti d'altri principi ed uomini segnalati da quelli di esso re poco dissomiglianti.

§ III. *Accademia da lui fondata. Sua morte.*

Non solo il Panormita si rendette accetto a questo saggio re con produrre incessanti gradevoli frutti del suo talento, ma con dare eccitamento ad altri ancora d'incamminarsi nella carriera delle lettere e con instancabilmente affaticarsi a propagare le ottime discipline a maggiore ornamento e vantaggio di quelle provincie. Per sì lodevole fine ei fondò in Napoli un'accademia, la quale fu la prima che sorgesse in quella metropoli e alla quale vennero ascritti e i dotti uomini atti ad insegnare e i ben'inclinati giovani atti ad apprendere. Vi si tenevano ragionamenti d'ogni genere di letteratura e vi si ricreavano spesso i più severi argomenti colla poetica venustà. Dopo la morte del Panormita ebbe quell'erudito consesso per capo e direttore il Pontano; ed essendo sotto quest'ultimo divenuta assai più rinomata e fiorente, fu essa detta accademia del Pontano piuttosto che del Panormita, quantunque ne fosse questi il primiero

(1) Panor. *De dictis et factis etc.* l. IV, n. 18.
(2) Ivi, l. I, n. 16.
(3) Ivi, n. 43.
(4) Ivi, n. 43.
(5) Ivi, n. 8.
(6) Ivi, n. 19.
(7) Ivi, n. 13.
(8) Ivi n. 9.
(9) *Elog.*, pag. 10.

istitutore. Fu però attribuito il suo nome a quel portico ove la dotta società si adunava, appellandosi Portico Antoniano, mercecchè il nostro Antonio ne fu ad essa liberal donatore (1).

Carico d'anni e d'ottima fama morì questo valentuomo il dì 6 gennajo del 1471.

Negli ultimi anni della sua vita ei dimostrò di nutrire con ogni miglior cura sentimenti edificanti di religione. Nel tetrastico ch'egli stesso compose pel suo sepolcro ci dà a divedere di essere pienamente disingannato da ogni lusinga di gloria e di piacere mondano, e di non occuparsi seriamente che del suo prossimo fine. Noi chiuderemo cogli accennati versi il suo elogio:

Quaerite, Pierides, alium qui ploret amores,
Quaerite qui regum fortia facta canat.
Me pater ille ingens hominum sator atque (redemptor
Evocat et sedes donat adire suas.

ARTICOLO IX.

GIANNOZZO MANNETTI.

Nacque da nobilissima famiglia in Firenze l'anno 1396. Attese con indefessa applicazione di lunghi anni ad erudirsi nella più colta letteratura e singolarmente nelle lingue latina, greca ed ebraica. Luminose sono le prove ch'ei diede di sua perizia nei mentovati dotti idiomi. Scrisse latinamente cinquanta e più opere, delle quali si può vedere il catalogo presso lo Zeno (2). Narrasi di lui che, tenendosi sotto degli occhi il testo greco dell'*Etica* d'Aristotile, egli lo voltava con tanta facilità in latino che sembrava che ne leggesse non già l'originale, ma bensì una compiuta versione. Tradusse poi dall'ebraico tutto il salterio di Davide. Lesse ancora pubblicamente filosofia ed ebbe per uditori i giovani più cospicui di Firenze.

Ma non solo il Mannetti divenne celebre letterato, ma anche attivo e benemerito cittadino. Le cognizioni acquistano il massimo pregio quando s'indirizzano alla utilità della patria.

Dall'incarico d'insegnare passò a quello di governare i popoli, e resse dapprima alcuni piccioli paesi, e salì di mano in mano alle dignità primarie della repubblica.

Benchè uscito il Mannetti da famiglia distinta, non isdegnò di essere precettore e di poi pretor di contado, poichè l'ozio non era ancora il più splendido appannaggio della nobiltà.

Fuori di patria poi eseguì moltissime legazioni in nome della sua repubblica, e tra queste ci piace di rammemorare le più qualificate, come al re Alfonso di Napoli, a Federico III imperatore ed ai sommi pontefici Eugenio IV e Nicolò V.

Nell'esercizio di tali officj spinosi e gravissimi egli seppe porre a profitto il capitale del suo sapere non solo colla destrità di maneggiare gli affari, ma ancora col brillante corredo di quella dottrina di cui era a dovizia fornito. Ci ha lasciata una lunga serie di latine orazioni recitate nel suo primo ingresso alle accennate onorevoli ambascerie. Con questi moltissimi pregi riuscì egli a condurre a prospero fine gli oggetti delle sue commissioni e a conseguire in pari tempo particolare considerazione e favore presso ai sovrani ai quali venne inviato: anzi il re Alfonso desiderò di decorarlo della dignità di cavaliere; ma quest'onore venne modestamente da lui ricusato per timore di destare l'invidia de' suoi concittadini, la quale è il tarlo abituale delle repubbliche popolari.

Ma ad onta dell'esimio suo merito e della sua saggia moderazione non potè sempre il Mannetti evitare le frecce avvelenate di questa malnata passione. Si aguzzarono queste col pretesto della speciale famigliarità e grazia ch'egli aveva acquistata presso de' principi, mediante le sue legazioni, la quale volevasi far credere fomentatrice di cose nuove e offensive alla patria libertà. In una tassa adunque imposta a tutti i cittadini venne ampliata la di lui particolare tangente sino a diecimila fiorini d'oro, peso certamente importabile alle mediocri sue facoltà. S'avvide Giannozzo che con tale artificio tendevasi visibilmente a fabbricare il di lui esterminio, e quindi prese un volontario esilio dall'ingrata sua patria e si trasferì a Roma, ove dal prefato sommo pontefice Nicolò V gli venne conferito il ragguardevole posto di segretario apostolico. Dopo la morte di questo papa pensò egli di ricoverarsi in Napoli, invocando la pro-

(1) Zeno *Dissertaz. voss.* diss. XLIX.

(2) Libro cit., disc. XXXV.

tezione del munificentissimo Alfonso. Corrispose alle sue speranze l'accoglienza di quell'egregio monarca, il quale gli assegnò l'annuo grandioso stipendio di novecento scudi d'oro, accompagnando il dono con queste generose espressioni: che se gli fosse rimasto un sol pane, egli l'avrebbe diviso con lui. In tale ozio onorato egli compose la maggior parte delle sue opere.

La gratitudine il trasse a scrivere la vita del suo benefattore Nicolò V. L'amore della patria, quantunque sconoscente, gli pose in cuore d'illustrar la memoria de' classici scrittori che la misero in fama, tessendo le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio. Il suo attaccamento alla religione gli fece voltar dal greco in latino il nuovo Testamento. Finì di vivere in Napoli ai 26 di ottobre dell'anno 1459.

D'Alessandra Tebalducci sua moglie lasciò tre figli, tra i quali Angiolo imitò gli esempi paterni e divenne celebre nello studio delle lingue latina, greca ed ebraica.

Fu nella sua famiglia il Mannetti un vero specchio di sagacità e di diligenza. All'uso de' pitagorici antichi interrogava ogni sera i suoi figliuoli intorno alle loro azioni del giorno che andava a tramontare. Dopo le debite ammonizioni, assegnava ad essi la distribuzione dell'ore del giorno seguente, affinchè le impiegassero in occupazioni proficue con qualche intervallo di onesto piacere.

A reprimere gl'incentivi della voluttà egli si armava d'austera sobrietà e continenza. Parco nel cibo e contento della sua parsimonia, si rifiutava costantemente agli eleganti conviti, ed allontava da sè le più squisite vivande (1).

Fu egli poi di carattere sì modesto e sì mansueto che si sottrasse alla mordacità de' letterati protervi di quel maledico secolo; ciò che può essere argomento di vera maraviglia. In prova della sua placidezza io recherò un fatto riferito da Naldo Naldi nella vita di lui.

Si tenne in Firenze pubblica tenzone di filosofia, nella quale ebbe parte ancora Leonardo aretino, segretario allora della repubblica. Giannozzo vi si distinse disputando valorosamente e per modo che tutti gli astanti proruppero in clamorosi applausi verso di lui. Leonardo sdegnossi che egli ottenesse il primo vanto; e come se l'onor del Mannetti fosse un vilipendio al suo proprio, scagliò contro il medesimo eccessive onte e villanie. Giannozzo gli rispose con tale piacevolezza che Leonardo arrossì. Calmato l'intollerante amor proprio, pensò egli ad una riparazione. Corse a casa del Mannetti, confessò il proprio torto e gliene chiese modestamente perdono. Giannozzo rispose ch'egli non si teneva ingiuriato da lui, anzi al presente onorato moltissimo dalla visita di un personaggio elevato ad un rango sì distinto nella repubblica, che per dignità e per sapere egli riguardava qual maestro e qual padre.

Tale fu la vita di Giannozzo Mannetti, esperto politico, ottimo padre di famiglia, infaticabile letterato, puro e rigido per sè medesimo, benefico e misericordioso verso degli altri, e con tutti affabile e di aggraziate maniere.

Ei pose in fine a tante virtù il compimento e la palma colla cristiana pietà, che è il solo non ingannevole sostegno delle medesime. (2) Un sì straordinario complesso di pregevoli qualità il fa riguardare per uomo raro non solo ne' tempi suoi, ma nella storia letteraria di tutti i secoli.

ARTICOLO X.

FRANCESCO FILELFO.

§ I. *Suoi studj. Suoi primi impieghi. Suoi viaggi.*

Nacque Francesco Filelfo in Tolentino l'anno 1398, ed in Padova educato fu

(1) *In his autem propulsandi vitiis quae per Bacchum Veneremque committuntur, continentia utebatur. In cibo atque potu, ne mentem occuparet, parcus erat. Paucis enim minimisque contentus ita victum extenuabat ut macilentius redderetur, neve ulla aut potiorum aut aequo plus eleganti epularum cupiditate afficeretur.* Nardo Naldi nella vita del Mannetti inserita nel t. XX *Rerum italicarum scriptores*, p. 53a.

(2) *Erat in Zannatia, praeter caeteras virtutes quae in eo elucerent, tanta humanitas, tantaque clementia ut neminem ex his qui etiam infimae conditionis essent homines aspernaretur, verum omnes prosequeretur benevolentia quos amari dignos judicaret . . . libentissime in omnes beneficia conferret iam aperta in omnes significatione amoris sui ut cuncti quamprimum ad hominem diligendum corriperentur, seque totos in amorem illius effunderent. Tradunt praeterea in religione Christi eum sic fuisse affectum ut nemo reperiretur qui eam haberet in honore atque melius sentire videretur.* Cit. vit.

negli studj, ne' quali fece sì sorprendenti progressi che ancor giovinetto passò ben tosto dalla qualità di discepolo a quella di maestro, aprendo pubblica scuola di lettere greche e latine non solo nella mentovata città, ma eziandio in Venezia, ove alle sue lezioni accorreva in folla la più distinta gioventù patrizia, ch'egli istituiva ancora nei gentili costumi con sommo onore del di lui nome. Il merito acquistato co' suoi insegnamenti lo fece ascrivere alla cittadinanza di quella metropoli, e nell'età di soli vent' anni destinato inoltre si vide ad accompagnare a Costantinopoli in qualità di segretario l'oratore della veneta repubblica presso il greco imperatore (1). In questo viaggio fu sua singolar cura di visitare il monte Parnaso e le ruine d'Atene, come oggetti di geniale curiosità per un amatore dell'antico sapere (2). In Costantinopoli contrasse maritaggio con Teodora figlia di Giovanni Grisolora, dottissimo Greco e cavaliere aureato, e di Manfredina Doria, dell'insigne famiglia di questo nome. Nella familiarità dell' assidua conversazione colla sua sposa si studiava il Filelfo di apprendere dalla di lei bocca la dolcezza degli attici accenti (3). Quale profitto non avrà ei riportato in sì amabile scuola?

Seppe egli acquistarsi favore presso l'imperatore Emmanuello Paleologo, dal quale fu destinato ambasciatore al sultano Amurat ed a Sigismondo imperator dei Romani: e ritrovandosi egli in Buda all'esercizio di questa seconda sua commissione nell'anno 1424, venne graziosamente invitato da Ladislao IV re di Polonia alla sua corte in occasione delle prossime reali sue nozze: onde, portatosi egli in Cracovia, recitò nel giorno dello sposalizio una splendida gratulatoria orazione alla presenza de' regj conjugi, dell'imperatore, del re di Danimarca, di tutti gli elettori e d'altri principi e gran signori (4).

Dopo tre anni e mezzo di assenza ritornò il Filelfo da Costantinopoli a Venezia, ma da qui si sottrasse ben tosto per timore della pestilenza che vi serpeggiava.

Passò a Bologna, condotto con lauta pensione per insegnarvi l'etica e l'oratoria. Ma se le calamità fisiche l'allontanarono da Venezia, le politiche il fecero fuggir da Bologna, essendo già quella città tutta accesa d' odj intestini e di civili discordie.

Si trasferì colle medesime condizioni a Firenze; e qui egli suonò alto la tromba, magnificando gli applausi, gli accoglimenti e gli onori che da ogni classe di persone e singolarmente dalle più ragguardevoli vi riceveva (5).

Possedea realmente il Filelfo quella estesa erudizione ch'era cotanto apprezzata dal di lui secolo, e l'accompagnava ancor col corredo di prontezza d'ingegno e di aggraziata facondia, che al di lui sapere donava il più brillante risalto agli occhi del pubblico. Ma d' altronde veniva egli divorato da un trascendente orgoglio, che gli faceva vilipendere sfacciatamente l'ingegno altrui ed esaltare smodatamente il suo proprio, così che qualunque onore, qualunque premio non gli sembrava giammai adeguato a' suoi meriti. Quindi al primo prodursi ch' egli faceva nelle città conquistava gli animi delle più distinte persone e li riempiva di ammirazione e d' affetto (6), ma poi di mano in mano li allontanava da sè colle incessanti sue pretensioni, invidie e rancori. Tal cangiamento di scena occorse clamorosamente al Filelfo nella mentovata città di Firenze; intorno al quale noi entreremo in qualche dettaglio, giacchè egli ce ne ha somministrati i materiali.

§ II. *Suoi contrasti in Firenze.*

Il gran Cosimo de' Medici aveva concepita una sì alta considerazione del no-

(1) *Patavii non studui solum nabilissimis disciplinis, sed etiam dacui aratoriam, quum essem admodum adolescens, cum tanta mei nominis gloria ut, illinc Venetias profectus, postquam annas circiter duas patritiam illam juventutem et dicendi praeceptis et moribus instituissem, tum civitate danatus fuerim, tum ad constantinopolitanam praefecturam secretarius missus publico decreta.* Casi egli nel lib. XXVI, pag. 182 delle sue epistole.

(2) *Parnasum muntem petivit, Athenarumque ruinis immartalium philasophorum vestigia calcavit.* Jov., *Elog.* p. 13.

(3) *Emmanuelis Crysolorae filiam* (deve dire *Joannis*) *uxarem duxit, quae, grecae eloeutianis magistra, quotidiano usu atticorum accentuum inepta sed doeili canjugi dulcedinem instillaret* Ibid.

(4) Philel. *Epist.* l. V, p. 31.

(5) Ibid. l. II, p. 10.

(6) *Reversus inde, et gracce pariter et latine orantem Italiae principes admiranter acceperunt* Jov., l. cit.

stro Filelfo che appena giunto in Firenze l'onorò di sue visita, nè passò quasi giorno in cui non lo ricolmasse di nuove beneficenze. Ma nel tempo in cui Cosimo ritrovavasi assente dalla patria per timore della pestilenza, ch' era già scoppiata in Toscana, insorsero veementi gare tra il Filelfo medesimo e i due letterati fiorentini Nicolò Nicoli e Carlo aretino. Questi al ritorno di Cosimo indisposero il di lui animo contro il Filelfo e giunsero, si può dire, a spegnere la sua primiera benevolenza verso di esso (1).

Allora fu che i clienti della casa de' Medici, ad instigazione per avventura di Cosimo stesso, fecero la proposizione al senato di diminuire lo stipendio de' professori di quello studio. Appena ciò giunse a cognizion del Filelfo ch' egli entrò in quel consesso e perorò con tanta eloquenza che fece abortire il decreto, ottenendo i suffragi persino di quegli stessi che na furono i promotori.

Veggendo i suoi nemici preclusa la via diretta di nuocergli, si appigliarono all'indiretta. Promossero la elezione di quattro cittadini ai quali fosse demandato l'incarico di moderare le spese della repubblica. Questi per prima operazione soppressero gli onorarj de' pubblici precettori. Fu solo il Filelfo il quale avesse il coraggio di dichiararsi apertamente campione non men della sua che della pubblica causa in una città sì florida e sì magnifica, ove tentavasi un atto ingiusto a tendente ad immergere una colta nazione nella ignoranza della barbarie. Appellò il decreto dei quattro ai savj della città, gravissimi cittadini. Questi dietro ad un maturo esame ne segnarono l' abrogazione. Allora s'incominciò a vociferare essere un vero obbrobrio che uno straniero soverchiasse in tal modo il principe della città, cioè Cosimo de' Medici: che, per togliere un simile scandalo, non era più d' uopo di mendicar gli amminicoli de' magistrati, ma doversi più tosto ricorrere al sangue ed all' armi (2).

Tali minacce indussero il Filelfo a pensar seriamente a porsi in salvo dalla procella. Abbandonò quindi Firenze e si recò a Siena con condotta ivi pure di pubblico precettore. Il buon monaco Ambrogio camaldolese gli scrisse colà più di una lettera, offerendo la sua mediazione a fine di riconciliarlo con Cosimo. Rispose il Filelfo non solo con alterigia ma con quel laconismo che ne dimostra l' eccesso, portandola sino al disprezzo. « Filippo sicario (ei dice in una sua lettera) ha procurato di dichiararmi abbastanza la benevolenza di Cosimo. Ti vieto di farmi più oltre parole di rappattumarmi con lui. Ei si varrà de' suoi veleni, io dell' ingegno e della penna (3). » E in altra allo stesso Ambrogio: « Non voglio l' amicizia di Cosimo, la nimistà ne disprezzo. Non vi è nulla di più pernicioso, quanto la simulata affezione d' animo avverso. Io son sì munito colle armi della prudenza che alcuna insidia non temo (4). »

Ad onta di queste millanterie, prudenza il persuase ad allontanarsi vieppiù dal pericolo. Nell' anno 1435 lasciò Siena e tra le offerte che gli vennero fatte da varj principi e repubbliche diede la preferenza al servizio di Filippo Maria Visconti duca di Milano.

§ III. *Suo soggiorno in Milano ed altre sue vicende sino alla di lui morte.*

Il nominato sovrano assegnò al Filelfo un generoso provedimento, lo fece ascrivere alla cittadinanza milanese, lo innalzò al rango di suo segretario e non cessò fin che visse di ricolmarlo di munificenze e di grazie, procurando di fissare con essa la volubilità del suo carattere, onde non avesse a pensare a distogliersi dalla sua corte. Ei si studiò di corrispondere a tanta beneficenza con ogni premura ed impegno possibile. Cogl'ingredienti della sua erudizione egli condiva le adulazioni che a quel principe a larga man profondea, e così le rendeva al di lui gusto più piccanti e squisite. Rappresentò a Filippo che la contea d'Angleria, situata sul Verbano,

(1) Phil. *Epistolae* l. II, pag. 12.

(2) *Dictitare minarique coeperunt posthac uti non magistratuum adminiculis aut alicujus obtentu juris, sed armis potius et cruore; cum subderent turpe esse principem civitatis ab homine peregrino toties superari.* Ibid.

(3) *De Cosmi Medicis in me animo nihil est quod minus credam . . . Istius in me benevolentiam Philippus sicarius declarat. Itaque de reconcilianda gratia mihi posthac verbum nullum facito . . . Ipse venenis utatur, ego autem ingenio et calamo.* Ibid., pag. 14.

(4) *Paucis respondebo prolixiori tuae epistolae. Ego amicitiam. Cosmi Medicis nolo, inimicitias contemno. Nam et infensi animi simulata benevolentia nihil est perniciosius, et ego ita prudentiae armis munivi me ut nullas insidias pertimescam.* Ibid.

antico e insigne feudo della sua casa, avea preso il nome dal suo fondatore Anglo, figliuolo di Ettore e primo stipite della famiglia Visconti. Con simili fole egli rendeasi accetto al principe, il quale sulla sua fede assunse il nome di Anglo, ma rendeasi in pari tempo ridicolo presso gli uomini assennati (1). Nell'anno 1440, provando Filippo avversa la fortuna dell'armi, volle sperimentare il Filelfo se in tale calamità potea procacciargli un ausilio, soffocando anche il suo offeso amor proprio. S' indusse dunque a superare il ribrezzo che le passate amarezze dovevano avergli ispirato nel ripigliare la corrispondenza con Cosimo de' Medici. Egli presumea moltissimo nella eloquenza della sua penna. Si lusingava con essa di vincere ogni durezza. Indirizzò pertanto a Cosimo una faconda lettera, in cui si affatica a dimostrare la necessità che i Fiorentini contraggano alleanza col duca di Milano. Incomincia narrando che Aristide chiamato il giusto, eletto dagli Ateniesi ad una legazione importante unitamente a Temistocle, con cui aveva particolar nimistà, giunto ai confini dell'Attica, disse al compagno: « Questo è il luogo, o Temistocle, ove noi dobbiamo deporre i nostri rancori a fine di cooperare soltanto a vantaggio della patria comune. La causa pubblica deve imporre silenzio alle private passioni. » Da qui prende argomento il nostro epistolografo di giustificare questo atto con cui indirizzavasi a lui, affermando che l'utilità dei due stati, anzi di tutta Italia, lo spingeva a vincere ogni riguardo ed a procurare pel ben generale che due personaggi per condizione e per virtù sommamente cospicui, siccome erano Filippo e Cosimo, si unissero tra di loro in corrispondenza d' affetto e di viste politiche (2). Ignoriamo se il Filelfo ottenesse risposta: non ignoriamo però che la sua lettera non ottenne l'effetto desiderato.

Nell'anno 1441 perdette egli l'amata sua sposa Teodora Grisolora. La sua costernazione giunse a tale di fargli prendere una subitanea risoluzione di abbandonare il mondo e di abbracciare lo stato ecclesiastico. Ma trovò presto il modo di riconfortarsi passando alle seconde nozze con Orsetta Osnaga nobile milanese, la quale il fece anche padre di più di un figlio.

Il suo benefattore Filippo Maria Visconti venne anch'esso a mancare di vita l'anno 1447. Allora i Milanesi s'invaghirono dello stato repubblicano. Francesco Sforza aspirava a quel dominio, pretendendo che vi avesse diritto la di lui moglie Bianca Maria Visconti, unica figlia, benchè illegittima, del mentovato ultimo duca. Strinse Milano di duro assedio. Scrisse il Filelfo a' varj principj, esortandoli a soccorrere i nuovi angustiati repubblicani, ma nessuno si mosse. Veggendo ridotta la città alla disperazione delle cose, egli cangiò pensiero e si rivolse al partito del vincitore. Perorò due volte al popolo, onde s'inducesse ad accoglierlo per suo sovrano, ponendo oramai termine alla terribile calamità che precipitava Milano in una generale desolazione. Fu dunque ammesso anch'egli nel numero degli oratori destinati a prestare i primi omaggi al nuovo principe in nome della umiliata città. Questi gareggiò col suocero nel distinguere e rimunerare il Filelfo pel di lui merito tanto verso le lettere quanto verso la sua persona.

In quest' anno medesimo rimase privo della seconda sua moglie, colpita da morte immatura. Tornò in lui il pensiero di farsi ecclesiastico, e tornò pure il pensiero di menare una terza moglie, e a questo diede la preferenza.

Nell'anno 1453 ottenne dal duca la permissione di trasferirsi a Roma. Di là passò a Napoli a presentare al re Alfonso il volume delle sue cento satire. E da quel re e dal pontefice Nicolò V e dai personaggi più illustri dell'una e dell'altra metropoli ritrasse i più cortesi accoglimenti e i più copiosi doni ed onori. Ritornò a Milano nel promesso termine di mesi quattro, decorato del titolo di segretario apostolico, di cavaliere e di poeta laureato.

Succedette nell'anno istesso 1453 la sempre deplorabile perdita di Costantinopoli. Nel gennajo del 1454 ne giunse l'infausta notizia al Filelfo, accompagnata da quella che Manfredina Doria sua suocera insieme con due figliuole era rimasta schiava de'Turchi. Niuna cosa ebbe più a cuore

(1) Gregor. Merula *Antiquit. Galliae cis.*, t. II.

(2) Cit. epist., l. II, p. 25.

quanto quella di trarle da sì misero stato. Bramava il duca Francesco di esplorare i disegni de' conquistatori relativamente a'principi cristiani. Determinò quindi d'inviare in Tracia a tale oggetto due giovani esperti e destri in simili pratiche. Colse questa occasione il nostro Filelfo per consegnare ad essi una lettera e un'ode da presentare al sultano Maumetto II, colle quali chiedea fervorosamente la libertà della suocera e delle cognate. Chi avrebbe creduto che un despota barbaro fosse non solo intendente della lingua latina ma ancora sensibile alle grazie della eloquenza e della poesia? Eppure il mostrò, concedendo senz'altro riscatto la libertà a quelle schiave, che poscia in Candia si ritirarono.

Mancato a'vivi l'ottimo principe Francesco Sforza, rimase il N. A. ai servigi del di lui figlio Galeazzo Maria, il quale lo assicurò che la sua liberalità verso di lui avrebbe superata quella del padre e dell'avo. Ma i buoni effetti non corrisposero a così belle speranze. La smodata profusione del nuovo duca dietro ad un fasto insano spesso inaridiva le sorgenti che dovevano inaffiare gli utili studj. Si querela non di rado pertanto il Filelfo che gli vengano diminuiti o ritardati i suoi appuntamenti. Le sue angustie economiche il determinarono a ricercare altrove un meno incerto stabilimento, e l'ottenne finalmente in Roma dal pontefice Sisto IV l'anno 1474. Ivi imprese a leggere ed a spiegare le *Questioni tusculane* di Cicerone con tanto vigor di mente e di voce, in età quasi ottuagenaria, che formava la maraviglia degli affollatissimi ascoltatori.

Ma la solita instabilità del suo carattere lo trasse nuovamente a Milano nell'anno 1477, in cui, essendo accaduta la tragica morte del duca Galeazzo Maria, si lusingava che la vedova duchessa Bianca, rimasta reggente di quello stato, avesse a trattenerlo con provedimento assai vantaggioso. Ma veggendo fallite le sue speranze, intraprese varie altre peregrinazioni. Finalmente il magnifico Lorenzo de' Medici gli offerì una cattedra di lingua greca in Firenze e sembrò disposto a compensarlo con altrettanti favori dei disgusti apportatigli dall'avolo suo. Ma egli appena vi giunse che terminò il suo mortal corso il giorno 31 luglio del 1481 in età d'anni 83. Francesco Filelfo morì sì povero che si dovettero vendere le sue masserizie per fargli celebrare i funerali. Egli era prodigo quando si trovava nell' abbondanza; e quando si riduceva al disagio, ciò che frequentemente accadea, allor con impudente ardimento chiedeva danari a' principi ed a' gran signori. Si apriva l' adito alle inchieste colle ludi della liberalità, che appellava la virtù più risplendente dei principi, e dicea che Alessandro si era acquistata più gloria con essere generoso che con aver conquistato il mondo (1).

§ IV. *Sue opere.*

Gonfio del proprio merito, vilificatore di quello degli altri, le di lui opere risuonano delle sue lodi e de' biasimi altrui. Anche le persone più indulgenti ed amiche non seppero assolverlo dalla taccia di leggerezza e vanità greca.

Sorprendente è il numero delle produzioni ch'egli ha lasciate, consistenti in poemi, traduzioni, istorie, vite, orazioni, discussioni erudite ed anche morali (2). Riflettendo ch'egli ha composto un sì ampio numero di scritti in mezzo alle assidue cure magistrali e politiche, si vedrà ch'ei fu degno che uno scrittore gli applicasse l'elogio che Augusto facea di Vinicio, dicendo che il di lui ingegno era tutto in buon contante, poichè estemporaneamente dettava e prose e versi di vario genere in greco e in latino, e che un altro il paragonasse a Plinio, il quale, anche in mezzo alle agitazioni di guerra, alcuna cosa sempre o leggeva o dettava (3).

Scrisse lettere greche e latine, e queste ultime furono copiose in numero e distinte in merito. Oltre trentasette libri che se ne hanno alle stampe, ne esiste ancora un maggior numero di codici manoscritti. Formano una specie di giornale delle sue

(1) V. in molti luoghi delle sue epistole.

(2) Apostolo Zeno ne annovera presso a 60 (*Diz. vos.*, t. I, artic. VII.). Eppure questo catalogo non è completo. Altre opere vi aggiunge il p. ab. Casati nelle note all' epistole di Francesco Cicereo, t. I, pag. 139 e 140.

(3) *Ad omne genus scripti se se accomodavit ac, ut de Vinicio dicit Augustus, ingenium in numerato habebat; graeca, latina, lyrica, heroica etc. ex tempore dictitabat.* (Volater. lib. XXI. Anthropol.). *Vir adeo studiosus, artium amator et cultor indefessus ut veluti alter Plinius inter continuas bellorum occupationes semper aliquid aut legeret sibi aut dictaret aliis.* Tritemius apud Pope-Blount Cens. celebr. auct. pag. 471.

occupazioni e persino de' suoi pensieri. Offrono inoltre un' ampia miniera di notizie utili ad illustrare la storia letteraria e civile de' tempi suoi. Furono con soverchia indulgenza riputate eleganti, eziandio per lo stile latino, e ne venne fatta una scelta per uso ancor delle scuole. Ma quando s' introdusse in esse un gusto più illuminato e più fino, furono bentosto poste in non cale. Parve ad alcuni di ravvisare in esse un carattere di forza: ma era sol quella forza che scaturisce talvolta dalla rozzezza.

Nelle opere di eloquenza venne paragonato ad un ridondante fiume che, non moderato dagli argini di regolato giudizio, abbandona il proprio alveo e si divaga in paludi, ove perde ogni mondezza e fluidità (1).

Compose ancora un commento italiano sopra una parte del canzonier del Petrarca (2). Non si deve ricercare in esso nè il gusto del colto scrivere, nè quello di rilevare i pregi e i difetti del grande autore che aveva impreso ad illustrare. Egli vi aduna delle tenebre, anzi che spargervi della luce. Ha ritrovato il secreto di far diventare osceno il Petrarca, che fu castigatissimo (3). La prefazione al commento è scritta con sintassi più tosto illirica che italiana, poichè seminata di molti infiniti senza il sostegno di verbi ausiliarj.

Focoso impeto si ravvisa nelle latine sue poesie, ma spoglio d' ingegnosa e forbita elocuzione (4).

Per compiacere al desiderio del duca Filippo divenne fabbricatore ancora di versi toscani. Il suo infelice riuscimento in questo genere di comporre dovette rallentare gli stimoli del mecenate.

Ma procuriamo di far iscoppiare qualche scintilla del suo filosofico genio.

§ V. *Saggio della sua filosofia.*

Se considerare si voglia la forza e la maestà della virtù, si vedrà non esservi stato uomo che posseduta l'abbia in tutta la sua estensione. La perfezione è solo appannaggio della divinità. Hanno però potuto esistere delle anime privilegiate le quali con ogni conato procurassero di avvicinarvisi. Ma per conseguire ancora questa imperfetta virtù quanti non hanno avuto a sostenere disagi e fatiche! L'uomo che anela all' accennata nobile meta conviene che tenga sempre presente a sè stesso il principio, che l'animo è composto di due facoltà, l'una intelligente e ragionatrice, l'altra sensitiva e appetitiva. La prima è madre della cognizione, e la cognizione genera la prudenza, che deve essere la direttrice della parte appetitiva, la quale, mediante la stessa, viene a rendersi dipendente dalla intellettiva ed a formar con essa armonia. Dall' appetito regolato in tal guisa nascono azioni e costumi che conducono alla virtù e in conseguenza alla felicità (5).

Egli stabilisce la distinzione tra bene e sommo bene. Il sommo bene è la felicità, oggetto finale de' nostri desiderj. Quelli che chiamiamo beni non sono fini ma mezzi che conducono all'indicato termine. Viene non ciò a spiegare il sistema morale d'Aristotile, il quale collocò la felicità nel cumolo di tutti i beni, considerati come altrettanti canali che guidano al bene sommo (6).

Tre sono, secondo il Filelfo, i generi di vita da desiderarsi, poichè contengono la maggior copia de' beni: la contemplazione, l'azione, la fruizione. La vita contemplativa è tutta dell'animo; l'attiva appartiene particolarmente al corpo; la fruitiva è riposta nella voluttà, di cui è difficile il pronunciare un'adeguata definizione. Quegli che stabiliscono la voluttà disgiunta dalla ragione assomigliano gli uomini ai giumenti. La vera voluttà deve essere circoscritta nei limiti della onestà. Sta essa riposta in quella sicurezza e tranquillità

(1) *Tantus eloquentiae fluvius uti nullis moderati judicii ripis castigatus, nimis late exundans et mutato saepe alveo turbulentus et incertus, dum se deducit et absedit in paludes, perspicui profluentis amoenitatem amittit.* Jov., l. c. *Plurimi enim judicium ei defuisse volunt; alii tumidum eum plenumque, alicubi exilem, persaepe, aridum, jejunumque arbitrantur, licet sibi vel maxime placentem: doctus tamen fuit et magna ausus.* Pope-Blount, l. c.

(2) Incomincia il suo commento il Filelfo dal sonetto proemiale e giunge sino al sonetto: « *Fiamma del ciel sulle tue trecce piova ec.* »

(3) V. singulamente il commento alla canzone XXII.

(4) *In omnibus agnoscitur poeticus impetus, licet non satis ubique expolitus.* Borich. *de poetis*, pag. 102.

(5) Phil. *Epistolar* l. VII, epist. XVII. Il Filelfo in questa lettera dice di avere più ampiamente sviluppati questi pensieri nelle sue *Commentazioni fiorentine.*

(6) Ivi, lib. I, ep. XXIX.

dell'animo in cui non entrano nè stimoli nè perturbazioni. Aristotile colloca tra i beni dell'animo la voluttà egualmente che la prudenza. Facendo in modo che questa sia la direttrice dell'azione, la voluttà che ne verrà in conseguenza sarà sempre nobile e pura. Il N. A. la riponea nella intelligenza della verità e in quella soddisfazione che nasce dal riandare il corso di una vita trapassata nella onestà (1).

Il Filelfo e gli altri dotti suoi contemporanei traevano le metafisiche nozioni dagli antichi filosofi, ed erano poi affatto ignari del metodo di analizzarle e ridurle nel loro ingegno a quella distinzione e a quell'ordine che più ragionevolmente sembrasse avvicinarsi alla verità. Quindi le teorìe accennate ne' loro scientifici scritti mancano di esattezza e di precisione. Ciò apparisce anche dalla riferita teorìa del Filelfo, in cui presume che la fruizione sia un terzo genere di vita, quando non è realmente che un risultato degli altri due.

Più assurdo si dimostra il medesimo in altre proposizioni, come, per esempio, quando asserisce che il celibato è preferibile al matrimonio, poichè il numero dispari è perfetto, e il numero pari dinota immondezza (2).

In una lettera a Ciriaco anconitano si fa il Filelfo ad indagare se Virgilio nel tessere l'*Eneide* abbia avuti in vista altri fini fuori che quelli di lodare Augusto e d'imitare Omero. Ei porta opinione che questi fini non siano che accessorj e che il poeta miri in sostanza ad uno scopo del tutto astratto e sublime. Pare a lui che Virgilio si sia proposto di delineare la perfezione della condizione umana nella vita contemplativa ed attiva e di additare la via più spedita e più sicura di giugnere alla felicità in questo mondo, rappresentando la virtù e la sapienza nel personaggio di Enea (3).

Omero avea dipinta la virtù bellicosa in Achille e la civile in Ulisse. Virgilio, accoppiando gli oggetti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, concentra la virtù d'ambidue i menzionati eroi nel solo suo protagonista. Il N. A. prova assai male il suo assunto, quando il poteva provare assai bene.

Noi crediamo che i sopraseritti cenni saranno bastanti per indurre i leggitori con noi a conchiudere che il Filelfo poco conobbe la filosofia, ma però molto la storia della filosofia.

ARTICOLO XI.

FRANCESCO BARBARO.

§ I. *Suo elogio.*

Un maraviglioso aggregato di eminenti qualità rifulsero nella persona di Francesco Barbaro, in cui le lettere servirono d'incremento e d'appoggio alle sue virtù morali e politiche, e le sue virtù morali e politiche divennero fautrici e promovitrici benefiche delle lettere (4).

Nato l'anno 1398 da veneta patrizia famiglia, nella verde età di soli anni 21 venne assunto con raro esempio all'ordine senatorio. Sostenne poscia ragguardevoli preture in varie città, ove lo accompagnarono sempre le cognizioni più estese e i sentimenti più puri d'umanità e di rettitudine. Quella di Brescia ne fu la più celebre, avendo ivi dovuto sostenere il durissimo assedio che vi pose l'esercito del duca Filippo Maria Visconti sotto il comando del rinomato capitano Nicolò Piccinino. Mirabile fu l'intrepidezza e l'attività con cui il Barbaro si dispose alla difesa e vi animò il zelo e la fede de' cittadini. Dopo le terribili strette, sostenute animosamente da quella città, venne obbligato il Piccinino ad abbandonarne l'assedio, e il Barbaro nella relazione di questo prospero evento attribuì tutto il merito dell'impresa alla costanza ed al valor de' Bresciani, dissimulando con rara modestia il suo proprio.

Venne incaricato inoltre di splendide legazioni, nelle quali altro non ebbe a

(1) Ivi, epist. XXXVI.

(2) *Paria omnia immunditiae sunt obnoxia.* Ivi, ep. XXIX.

(3) *Quippe qui, humanam conditionem contemplative activeque describens, et cogitatus omnes, consiliaque direxerit, ut qua via summum bonum hac vita parari posset in unius Æneae sapientia, virtuteque ostenderet.* Ivi, epist. XII.

(4) Noi abbiamo procurato di enucleare in questo paragrafo il risultato di moltissimi fatti esposti dall'eruditissimo cardinale Quirini nella sua voluminosa diatriba premessa all'epistole di Francesco Barbaro per farne sortire nel suo vero prospetto il carattere in grande di un personaggio per tanti titoli insigne.

cuore che di promovere i vantaggi e la gloria della sua patria e di procurare in pari tempo il comun bene d' Italia, adoperandosi con tutto il fervore nell' estirpare le gelosie e le dissensioni che bollivano tra i varj stati e che allora ne perturbavano la tranquillità.

Se dalla politica carriera del Barbaro si trapassa a considerarne la letteraria, noi lo veggiamo con sommo ardore erudirsi sotto ai più valenti maestri nelle lettere greche e latine, procacciare stabilimenti e premj ai coltivatori delle medesime, interporsi con singolare affabilità e pazienza per sedarne le troppo calde disputazioni, profondere dispendj e sollecitudini per rintracciare preziosi codici, e per fine non ommettere diligenza o fatica onde infervorare a tutta sua possa i progressi della coltura.

Il suo vasto sapere fu non solo proficuo alla patria, all' Italia, alle lettere, ma giovò ancora non poco a migliorare il suo interno; ciò che dovrebbe essere lo scopo primario d' ogni studioso. Con questo presidio compose l' animo ad una tale armonia d' affetti che potè sottrarsi all' impero delle veementi passioni. Una sì felice tempera di carattere fu a lui fedel direttrice eziandio nell' esercizio delle pubbliche cure, serbando sereno il suo spirito e libera la sua volontà onde abbracciar sempre il più sano partito. Era solito dire che qualunque evento della vita, per quanto disgustoso esser potesse, non era capace di fargli perdere la sua interna pace.

A tante belle doti ei pose il colmo con un costante attaccamento alla religione, della quale promosse lo splendore e la gloria, prestando appoggio e favore col consiglio non meno che colle azioni a varj istituti ed opere di pietà.

Il di lui merito esimio venne dalla sua repubblica rimunerato impartendogli la cospicua dignità di procurator di s. Marco. Ma di un tale distinto onore potè egli appena goder per due anni, mancato essendo di vita nel 1454 in età d' anni 56. Uomo veramente grande, che, per asserzione de' suoi medesimi concittadini, superò ogni suo pari in sapienza, in prudenza, in maravigliosa facondia (1).

§ II. *Suo libro* De re uxoria.

Il trasporto che nutriva il Barbaro di far tesoro di nobili cognizioni il trasse giovanetto a Firenze, che abbondava di eccellenti uomini e di pregiati scientifici stabilimenti. Qui venne accolto con singolari dimostrazioni di benevolenza e di stima da Cosimo de' Medici padre della patria, e molto più dal di lui fratello Lorenzo, il quale in mezzo agli atti di ospitale cordialità si prestò anche nel miglior modo ad agevolargli il conseguimento del lodevole oggetto di sua dimora. Dopo il di lui ritorno alla patria, avendo inteso che il mentovato Lorenzo era per contraere uno splendido maritaggio, deliberò di manifestargli la sua amichevole gioja in così fausta occasione, appostatamente scrivendo il trattato *De re uxoria*, ossia *Della scelta della moglie*, siccome lo intitola un suo nitido volgarizzatore (2). Il Barbaro a lui lo indirizza, e si propone d' inviargli in esso un caro dono nuziale.

Siccome Senofonte aveva ideato il modello dell' ottimo principe, Platone dell' uomo giusto, Cicerone del perfetto oratore, ed altri d' altre egregie condizioni, così il nostro Barbaro pensò di comporre quello di un' eccellente sposa. Ma avendo il mecenate già eletta la sua, potevano sembrare allora inopportuni consigli. A scanso dunque d' ogni sinistra interpretazione, egli dichiara che nella consorte da lui trascelta risplendevano tutti que' pregi ch' ei dimostrava dover concorrere a formare l' ottima moglie: e siccome gli esempi sono più energici dei precetti, così l' autore proponeva il suo a corroborazione de' proprj ammaestramenti.

Pregevolissimo è questo lavoro: onde io credo prezzo dell' opera il presentar qui la somma delle verità principali che esso contiene.

« Il matrimonio, dice il nostro filosofo, è uno strettissimo legame e una perpetua unione del marito e della moglie, legittimamente, e per la creazione de' figliuoli e per ischifar la fornicazione, ordinata. »

Il matrimonio fu uno de' mezzi più efficaci a richiamar gli uomini dallo stato brutale e selvaggio, a stabilir vincoli di

(1) Vedi l' epistole di Gabriele Condulmero e di Lodovico Foscarini, registrate negli ultimi due paragrafi della citata diatriba.

(2) Alberto Lollio, dalla cui traduzione si sono tratti tutti gli squarci innestati in questo estratto.

concordia e d' amore tra i cittadini non men che cogli esteri e a mantener la purezza e l' integrità de' costumi.

Augusto e Licurgo statuirono leggi penali contro i celibi: il primo per arrestare la corruttela che i vizj avevano già propagata in Roma, il secondo per impedire che s'introducesse in Lacedemone.

Il matrimonio corregge e tempera la laidezza dell'incontinenza, frammischiandovi il desiderio della generazion della prole, che è desiderio di cosa onesta.

Dal matrimonio si traggono tutti i domestici uffici. Alla perfezione di essi sommamente confluiranno le ottime qualità della sposa.

La prima di tutte sta riposta ne'buoni costumi o sia nella virtù. Questa può bastar sola, può tener luogo di tutte.

Siccome i vassalli imitano i costumi del principe che li governa, così le fantesche si uniformano facilmente ai costumi della padrona che li dirige. Essa farà facilmente stare le ancelle nel loro officio, se saprà prima contenere e moderar sè medesima.

La convenienza delle cose domestiche camminerà pienamente a dovere, se l'accortezza della madre di famiglia sarà come una chiara lampa che sparga col suo esempio la luce a tutti gli altri.

Sia la sposa giovane e fanciulla; poichè con maggior agevolezza potrà appigliarsi ai costumi che al marito piacerà d' istillarle; e avendo qualche difetto, assai meglio e più speditamente potrà emendarsi. Quando essa è provetta o vedova, è opera più difficile il distoglierla dai mali abiti già da lunga mano contratti.

Si pregi la purità della condizione e l' onoratezza della famiglia dond' esce.

Si fugga la difformità, ma non si vada ansiosamente in traccia di somma bellezza; anzi la sola bellezza non determini giammai la scelta. Disse Olimpia regina di Macedonia di uno che aveva sposata una donna bellissima e nulla più: « Costui ha preso moglie cogli occhi e non col senno. »

« Siccome il fuoco facilmente nella paglia si accende, ma, se non se gli pongono appresso i fomenti durabili per nutrirlo, si ammorza e sparisce incontanente, così appunto l' amore che dalla sola bellezza del corpo nasce tra il marito e la moglie, se la bontà dell'ingegno, l'ornamento de' costumi, l' integrità della vita non lo sostenta e mantiene, in brevissimo tempo è forza che si consumi. »

Nemmeno la ricchezza della dote si dee ricercar per sè sola; ma quando si possa conseguire accompagnata colle altre eccellenti qualità, si dovrà molto pregiare.

« Piacesse a Dio, dice l' autore, che l' età nostra fosse venuta in que' tempi ne' quali solamente si avesse ad insegnare alla gioventù e non a farle deporre i cattivi abiti delle abusioni. Perchè noi le faremmo conoscere che nel far elezion della moglie le ricchezze e i danari non debbono essere d'altrui con tanta avidità d' attenzione considerati: e a questo modo in verità il commercio e la conversazione degli uomini molto meglio si manterrebbe . . . .

« Non posso abbastanza riprendere e vituperare coloro i quali, per diventar più ricchi, con ogni studio fanno elezione di quelle mogli nelle quali ogni altra cosa, fuor che il debito ufficio della moglie, si trova. Siccome gli specchi ornati d'oro e di pietre preziose di niun frutto ci sono, se la effigie nostra fedelissimamente non ci rappresentano, così appunto le ricchezze della moglie inutili del tutto debbono essere stimate, s'ella poi colla candidezza e facilità de' costumi non farà tralucere in sè medesima l' immagine della disciplina di suo marito. »

Avevano saggiamente proveduto le leggi romane che non potessero aver luogo contratti tra il marito e la moglie; poichè si consideravano siccome una sola ed indivisibile persona.

Si fa l' A. a descrivere i riti nuziali dei popoli dell' antichità gentilesca, e dimostra che la maggior parte di essi inchiudevano un' allusione o alla pudicizia o alla compiacenza o alla modestia o ad altra virtù della sposa. Dalle vittime che si offerivano in sacrificio per occasione di nozze staccavasi il fiele, e ciò per dinotare che dalla marital compagnia ogni amarezza, ogni rancore, ogni discordia deve essere sbandita.

« Ciro, quel valoroso e prudentissimo capitano, comandò n' suoi soldati che, se i nemici con tumulto e con istrepito lo venivano ad affrontare, l' impeto loro sostenessero con silenzio: dall'altra parte, se eglino venissero taciti e quieti, con grandi strida e romori la zuffa seco do-

vessero cominciare. Il medesimo consiglio darei io alle donne, cioè quando il marito adirato leva le voci piene di furia e di terribilità, deve allora la moglie tutta umile e tutta timida starsene senza dir nulla che offendere lo possa: ma s' egli poi sarà tribulato, fastidito e di mala voglia, sforzisi con voce soave e con parlar modesto allegrarlo e racconsolarlo. »

Nelle brigate conversevoli spieghi la donna maggior vivacità ed ilarità quando vi si ritrovi presente il marito. Quand' ei non vi sia, si rivesta di maggior serietà e contegno.

La miglior fama di un' ottima moglie è quella di aver poca fama, vale a dire di essere poco conosciuta.

Il diligente governo della famiglia somministrerà ad essa una virtuosa occupazione, da cui ritrarrà profitto, trattenimento, riputazione.

A lei l' autore ingiunge il dovere altresì di allattare la propria prole, essendo questa la prima in anzianità tra le cure che le appartengono nell' allevamento dei figli. Il Barbaro ha anticipato da tre secoli su questo proposito gl' incitamenti pomposi della nostra declamatrice età.

Negli abbigliamenti si uniformi alla sua condizione; ma essa non primeggi anzi procuri di confondersi col comune della medesima. Nel portamento, nell' andatura, nell' assettarsi nulla abbia di singolare, nulla di osservabile.

Insinua per fine l'autore modestia, temperanza, sobrietà eziandio ne' sensuali diletti, e sommamente commenda gl' istituti di Licurgo, coi quali provide che i suoi Spartani ne gioissero parcamente e, dirci quasi, furtivamente. Così più robusta riusciva la prole, così si mantenea sempre viva la fiamma d' amore, e si evitava il pericolo della sazietà e della nausea.

Tali sono i più importanti ricordi di quest' aureo trattato, il quale venne accolto con distintissimo applauso da tutti i dotti dell' età sua (1). Altri l' eguagliarono al libro *degli officj* di Cicerone (2); altri asseriscono che, se si fosse promulgato senza sapersene l'autore, sarebbe stato attribuito ad Aristotile o a Platone (3).

Se ci è lecito di aggiungere a tante rispettabili sentenze la nostra ancora, diremo che questa è forse l' unica fattura di filosofia morale travagliata nel decimoquinto secolo nella quale non veggasi ricopiato servilmente il sistema di qualche antico filosofo, ma bensì derivati da tutte le fonti più sane i migliori precetti che abbiano saputo i savj immaginare per formare una conjugale unione virtuosa e felice.

Ad altri lavori di penna rivolse ancora l' ingegno il grand' uomo di cui parliamo. Contemplava egli i due sommi esemplari di probità repubblicana, l' uno d'Atene, l'altro di Roma, Aristide e Catone. A questi modelli ei procurava di conformare sè stesso. Per imprimerne più profondamente nella immaginazione i sublimi lineamenti, si accinse a voltarne in latino le vite dal greco original di Plutarco (4). Ha lasciata inoltre gran copia di epistole latine (5), nelle quali si veggono, come in terso specchio, riflesse l' esimie qualità del suo animo.

ARTICOLO XII.

PIER CANDIDO DECEMBRIO

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Pavia l'anno 1399 da Uberto Decembrio, uomo anch' egli assai dotto e segretario di Pietro di Candia, allora vescovo di Novara e poi pontefice sotto

(1) Veggansi le testimonianze onorevoli riportate dal card. Quirini nel cap. VI, p. 1 della citata diatriba e a pag. 6 *Deca di lettere italiane* ec.

(2) Così scrive Guarino all'amico suo Lodovico; così Poggio allo stesso Guarino in questi onorevoli sensi: *Videtur mihi Franciscus Barbarus alterum* de officiis *librum scripsisse sed uxoriis: ita ad unguem Ciceronem exprimit dicendo. Non sum adulator, ut nosti; quae loquor proficiscuntur ex animi sententia. Cum summa eloquentia conjuncta est dignitas quaedam sententiarum quovis gravissimo viro digna.*

(3) Tobia da Borgo in una latina orazione di encomio al nostro Barbaro, della quale riferisce parecchi passi il mentovato card. Quirini, l. c.

(4) Avverte egli stesso nella prefazione a queste vite che debbono esse tenersi avanti agli occhi come una specie di norma per ben condursi; *quasi norma quaedam bene vivendi ante oculos subjecta.*

(5) Una collezione completa ne pubblicò l'anno 1741 il prelodato card. Quirini, illustrandole colla più volte allegata diatriba.

il nome di Alessandro V. Uberto, in attestato di sua venerazione verso l'auzidetto prelato suo mecenate, volle imporre al figlio il nome di Pietro e quello ancora di Candido. Appena compiuta una educazione colta e liberale, entrò Pier Candido ai servigi di Filippo Maria Visconti duca di Milano in qualità di segretario. Mancato di vita Filippo senza discendenza legittima, sorse nei Milanesi, siccome abbiam già osservato, un vivo desiderio di erigersi in repubblica, stanchi ed afflitti dei mali sofferti sotto una lunga serie di principi superbi e nella superbia capricciosi e crudeli. Si dimostrò in questa circostanza il Decembrio uno de' più costanti zelatori della patria libertà. Gli adottati principj non gli abbagliavano però l' intelletto. Malgrado l' entusiasmo repubblicano, egli possedea quella calma di spirito che non si scompagna mai dall'uomo assennato e che in mezzo ai maggiori sconvolgimenti gli lascia discernere nella sua vera luce la sostanza e l' indole delle cose. Non prese egli equivoco nello scandagliare la genuina intenzione de' contrarj partiti che laceravano Milano, durante il duro assedio che nella mentovata occasione ebbe a sostenere quella città, e de' quali ci ha lasciata una pittura assai viva e patetica.

Altri, diceva egli, abituati agli onori di corte ed alla familiarità coi sovrani, desideravano la signoria del conte Francesco Sforza. Altri, che vagheggiavano profitti di commercio e di mercatura, anelavano a quella de' Veneziani. La maggior parte si affrettava di godere i frutti della libertà, ma ricusava di portarne i pesi e d'intraprendere le fatiche necessarie a difenderla ed a conservarla. Pochissimi erano animati da retto fine, e nel novero di questi era per avventura il nostro Decembrio. La plebe, d'ogni cosa ignara, andava baccante di questo nome di libertà senza comprenderne il senso e volea goderne i frutti rigettandone i pesi (1).

Nell' effervescenza di sì crudeli scompigli venne egli destinato da' suoi concittadini oratore al re di Francia e ad altri principi di quel regno per implorare sovvenimento alle cose afflitte della sua patria. Quando poi furono i Milanesi astretti dalla forza dell' armi a sottomettersi al nominato Francesco Sforza, fu addossato al Decembrio l' incarico di consegnar la città nelle mani del vincitore. Ma egli, conseguente a sè stesso, rifiutò una missione ripugnante ai già spiegati suoi sentimenti e abbandonò anzi un paese in cui andava a stabilirsi un governo inadeguato alle da lui concepite speranze. Si trasferì a Roma, ove da Nicolò V pontefice, rimuneratore instancabile de' letterati, venne a lui conferito l' onorevole impiego di segretario apostolico. Dopo la morte di questo papa si trasferì Pier Candido alla corte del benefico re di Napoli Alfonso, il quale presso di sè lo ritenne nel grado parimente di suo segretario (2).

Finalmente le qualità esimie che dispiegò lo Sforza nell' esercizio della sovrana autorità il riconciliarono con Milano, ove in età avanzata si restituì e fu anche encomiatore non parco delle paterne cure con cui il prefato principe amministrò quello stato e delle grandiose opere che trasse a fine a beneficio de' Milanesi. Qui terminò i suoi giorni nel 1477 in età d' anni 78.

§ II. *Suo carattere letterario e morale.*

Entra il Decembrio nella classe di que' vasti ingegni che seppero combinare l'occupazion laboriosa de' pubblici affari con una indefessa cultura delle letterarie discipline. La sua fecondità in questo genere è trascendente e maravigliosa. Ei ci presenta un modello di singolar perspicacia e di vigile accuratezza nell'impiego del tempo. L' iscrizione del suo sepolcro ci annuncia ch' egli fu autore di 127 volumi, lasciando anche in disparte gli opuscoli di minor mole. Non fu possibile ai

(1) *Interea Medialanenses varie inter se fluctuabant . . . . Quibus vivendi cum principe consuetudo inerot . . . Franciscum, veluti Philippi filium et afflictis rebus succurrere potentem, magnopere laudabant. E contra, quibus mercutarum familiaritas et usus aderat, Venetas, ut divinos quosdam homines, praeponendos dictitabant. Nihil in medio consulebatur; sed, ut vulgo mos est, studio in contraria incerti scindebantur. Sic, confusis civium voluntatibus, plebs, omnium ignara, libertatis dumtaxot namen sibi adsriverat, et nullo salubri cansilio perducta etc.. Non publica muneru n populo rite gubernori, nan divites anera conferre . . . Boni praeterea, officiis exuti nec sibi aut aliis prodesse utiles, silentia languebant; plebs vero, inter spem metumque conjecta, anus talerobat, dominatus dumtuxat nomine exsultans.* Decemb. *in vita Francisci Sfartiue. Rerum ital. script.*, t. XX.

(2) Zeno *Dissert. voss.* t. I, artic. 40.

più diligenti bibliografi il rinvenire di tutti contezza. Ma ristringendoli anche ad una sola metà, ascendono essi ad un numero sì copioso che bastantemeute dimostrare potrebbe la più rara capacità e la più energica determinazione alle lettere. Si contano tra le di lui opere varie traduzioni dal greco in latino e dal latino in italiano. Nelle prime comprendonsi i libri IX delle istorie di Appiano, i VII della *Ciropedia* di Senofonte, e i XII primi dell' *Iliade*. Tra le seconde la storia di Quinto Curzio e X libri o sia la prima decade di quella di Livio e i *Commentarj* di Cesare.

Le originali sue produzioni sono per la maggior parte di genere istorico. Ei dettò un compendio di storia romana ed un altro dei *Paralleli* di Plutarco. Scrisse la *Peregrina istoria*, in cui ragiona anche delle romane magistrature, e la *Vita di Filippo Maria Visconti duca di Milano*. Il Giovio censurò questa vita, poichè si manifestano in essa le qualità anche perverse che offuscarono la gloria di quel sovrano; come se l' ingenuità non fosse il primario dovere di uno storico. Ma il Giovio raffazzonava la storia non a grado della verità, ma a seconda delle sue particolari passioni. Alla vita di Filippo aggiunse quella del di lui successore Francesco Sforza. Egli scrisse l' accennate due vite ad imitazione di quelle de' Cesari tessute da Svetonio, dicendone il bene e non dissimulandone il male.

Fu inoltre scrittore di versi italiani anche pregevoli nel gusto del secolo, e di parecchie altre opere, siccome abbiam già indicato. Un ampio numero di latine sue lettere si conservano in diverse biblioteche. Noi abbiamo trascorso un codice di esse (1) che si custodisce nell' Ambrosiana di Milano. Bei tratti vi spiccano d' amicizia, di cortesia, di gratitudine che offrono un' idea assai vantaggiosa del suo morale carattere. Puri e illuminati vi si ravvisano i di lui sentimenti di religione. Deplora egli scrivendo a fra Antonio senense dell' ordine de' gesuati la cecità de' suoi tempi, nei quali si faceva consistere la religione unicamente nelle parole o sia nelle pratiche del culto esteriore, mentre spensieratamente l' osservanza si trasandava de' precetti evangelici. A questo fatale abbandono di cristiana virtù attribuiva egli le calamità dell' Italia e della Chiesa (2).

Le tante pregevoli qualità che adornavano il nostro Decembrio gli acquistarono la considerazione e il favore de' più cospicui personaggi dell' età sua. Il catalogo delle lettere da lui scritte e a lui dirette è fregiato dai nomi ragguardevolissimi di Pio II e di Nicolò V pontefici, di Alfonso re di Napoli, di Unfredo duca di Glocester, di Leonello marchese di Ferrara, di rappresentanti di città e di popoli, di cardinali, di vescovi ec.

La grandezza non è sempre sconoscente e restìa verso il vero merito, singolarmente quand' esso si compone dei pregi dell' ingegno non meno che di quelli del cuore.

ARTICOLO XIII.

TOMASO DA SARZANA

poi Nicolò V pontefice.

Ei fu di nascita oscurissima e debitore al solo suo merito dello splendore che il circondò. La decisa inclinazione al sapere gli fece immaginare ingegnosi espedienti onde porsi in situazione di fare acquisto di cognizioni e così supplire alla mancanza di que' mezzi che non potevano essergli somministrati dalle anguste fortune di sua famiglia.

Ritrovandosi egli in Bologna per occasione di studio, ebbe la sorte di entrare al servigio del cardinale Nicola degli Albergati vescovo di quella città. Dopo di aver conosciuti i grandi esemplari della letteratura, che gli fecondarono l' intelletto, potè egli conoscere nel suo cardinale un non men grande esemplare di virtù religiosa che a lui perfezionasse le affezioni del cuore. Divenne sacerdote e divenne in pari tempo suo compagno indivisibile in tutte le rilevanti cure, le quali venivano al di lui zelo addossate, e uelle

(1) Codice cartaceo I, n. 235, *pars inferior.*

(2) *Ludimus cum eo qui deludi non potest, et sub verborum velamine Dei filium colimus, quem factis abnegamus. De curia vestro et curiae praesidentibus (romanae loquor) quorum vito jom undique potens et ab omnibus exploditur, Deus bone, quae patientio tua est, vel potius quae stultitia nostra, cum Christi hostes debellare contendimus ex virtute nostra oc potentia, qui christianae legi adversi vivimus, monitaque contemnimus! Quid plane vita nostrorum praesulum ostendit, quibus nihil otio et deliciis est antiquius?* ec. Cit. cod., epist. 104.

quali gli prestò un' assidua fruttuosa assistenza coll'opera e col consiglio. In tali occasioni anche il pontefice Eugenio IV ebbe a conoscere il distinto suo merito e pensò di adeguatamente rimunerarlo promovendolo gradatamente a cospicui ecclesiastici onori e per ultimo alla grandezza cardinalizia, così che divenne l'anno 1447 anche suo successore nella suprema dignità della Chiesa col nome di Nicolò V.

Nella privata fortuna egli era stato l'amico dei più illustri dotti di quella età, e nella condizione sovrana egli divenne il lor mecenate e benefattore instancabile. Non aspettò ch'essi andassero a ricercarlo, ma li chiamò spontaneamente alla sua corte da qualunque parte d'Italia. Riconobbero essi con esultanza che la tiara non aveva in menoma parte alterati i suoi dolci costumi, ritrovando in lui la primiera affabilità e l'antica benevolenza. Si rammaricava quando veniva a rilevare che esistesse in Roma qualche uomo dotto che a lui non si fosse fatto conoscere. Se il merito modesto si scansava talvolta di ricevere i liberali suoi doni, diceva egli con amabile ingenuità: « Accettate, accettate; chè non avrete sempre un Nicolò V tra voi.» Importerebbe più di una pagina il catalogo de' letterati che parteciparono delle di lui beneficenze. Il suo amor per le lettere rivolgevasi altresì a quegli oggetti che ne facilitano la propagazione e i progetti. Edificò biblioteche e le arricchì di preziosi autografi con infinita diligenza e dispendio per ogni dove raccolti. Propinquo alle lettere è il genio dell'arti, e a queste pure l'immortale pontefice volle porgere incoraggiamento ed esercizio, facendo erigere palagi, tempj, ponti, fortificazioni ec. Il gusto non usurpava nel di lui animo i diritti nemmeno alla pietà. Ei dispensava provedimenti e largizioni a' Greci rifugiati, a' nobili decaduti, a povere zitelle ec. Ma come potè mai il pontificio erario sottostare a tanti dispergimenti? Ordine nell'amministrazione economica, soppressione delle superfluità. Fu questo il secreto.

Non meno sorprendente del reggimento interno de' proprj stati fu nelle mani di Nicolò V il governo universale della Chiesa.

Laceravano da' secoli la Germania le controversie risguardanti la competenza dell'elezioni ecclesiastiche e avevano già prodotto un gran numero di sconvolgimenti, quando Nicolò V, presentando proposizioni ragionevoli e moderate, riuscì ad estinguerle interamente con infinita soddisfazione de' popoli e de' sovrani.

Divideva poi miseramente la Chiesa il clamoroso scisma del concilio di Basilea e dell'antipapa Felice con grave detrimento e scandalo de' fedeli. A questo grande oggetto rivolse le sue sollecitudini più fervorose, non già con eccitare le forze del secolo, ma bensì con aprire le fonti dell'evangelica soavità. Perdonò ai delinquenti, ridusse sul buon sentiero i traviati, illuminò gli accecati, e tutti accolse al paterno suo seno, e ridonò la sospirata concordia al cristianesimo Quasi sempre si ottiene un fine sì santo quando il vero spirito della religione dirige ed anima le intraprese, e l'umanità poderosa non vi mesce le troppo facili sue passioni.

Acchetò anche le turbolenze d'Italia afflitta da lunghe guerre, ed entrò medintore tra i principi belligeranti e ne riconciliò gli animi in solida pace.

Non si appagava però soltanto l'impareggiabile pontefice di queste esterne opere di pietà e di religione, quantunque insigni ed universalmente benefiche. Amava di congiungere ad esse eziandio il raccoglimento dell'uomo interno e la dedicazione a Dio di tutti gli affetti. Aveva chiamati presso di sè due certosini di santa vita affinchè lo assistessero e lo incoraggissero all'interior sagrificio (1).

Dopo soli otto anni di pontificato venne questo grand'uomo dalla morte rapito alla religione, alle lettere (2), alla umanità, l'anno 1455.

Se Nicolò V avesse lasciata dopo di sè una serie di luminosi congiunti, si sarebbero esercitate molte penne adulatrici a divinizzarne in verso e in prosa le glorie. Ma ogni sua relazione essendo perita, con lui, non conseguì dopo morte encomiatori entusiasti, e la sua fama presso dei posteri rimase molto al di sotto del di lui merito.

(1) Vespasiano *Vita di Nicolò V. Rerum italic. script.*, t. XX.

(2) Si deve collocar questo papa non solo tra i protettori ma ancora tra i coltivatori delle lettere, poichè si leggono alcuni latini opuscoli de' quali fu egli autore. Vedi la vita che di lui scrisse monsig. Giorgi, stampata in Roma l'a. 1742 in 4.°

ARTICOLO XIV.

GIULIANO CESARINI cardinale

Nacque in Roma da famiglia nobile, ma d' angustissime facoltà. Le personali sue doti furono ben presto valevoli a compensare ampiamente le ingiurie della fortuna. Fece progressi rapidi nelle lettere e nelle scienze ed anche nella trattazion degli affari, con vigile precauzione avvolgendosi nelle corti ecclesiastiche de' suoi tempi. Il papa Martino V conobbe il suo merito e pensò di approfittarne in servigio della Chiesa, inviandolo col carattere di suo nuncio in Francia e in Inghilterra. In ambidue questi regni diede egli chiarissime prove di disinteresse e di zelo, che gli meritarono gli applausi de'ben intenzionati e fecero ammutolir gl' invidiosi. Il pontefice pensò di gratificarlo delle fatiche da lui sostenute nelle accennate gravose incombenze, inalzandolo alla dignità cardinalizia nell' anno 1426.

Fremea più che mai la tempesta suscitata dagli ussiti boemi, i quali dal combattimento della penna erano passati al più terribile della spada. Il furore di questi eterodossi metteva a soqquadro una gran parte de' paesi cattolici della Germania. Martino a fine di porre un argine a tante devastazioni, s' indusse a pubblicare contro di essi una crociata. Il cardinale Giuliano parve a lui la molla più abile per imprimere il moto a questa gran macchina, ed al medesimo ne impartì la plenaria ispezione, mentre si ritrovava già in Alemagna presso l' imperator Sigismondo. La destrità congiunta all'ardore del cardinale dispose un gran numero di que' sovrani a prendere le armi, ma la fortuna tradì la causa migliore e rendette vane le cure del legato e dileguò le sue speranze di soggiogar colla forza que' turbolenti settarj.

Riusciti inefficaci i mezzi violenti, divisò Martino di aver ricorso a ripieghi più indulgenti e più degni del pacifico suo ministero, studiandosi d'impiegare l'esortazioni e gli ammaestramenti per ricondurre i traviati sul retto sentiero. Egli proclamò un generale concilio da congregarsi nella città di Basilea, acciocchè il luogo ove si elaborasse il rimedio fosse possibilmente nella maggior vicinanza al luogo ove più infieriva il male.

Oggetto delle discussioni de'padri dovevano essere la conservazione e la propagazion della fede, la riforma del clero, la riunione della chiesa greca alla latina, la estirpazione dell'eresie e sopra tutto dell' ussitismo e finalmente la pace dei sovrani e dei popoli (1).

Di disegni sì edificanti e sì pii egli ne raccomandò in singolar modo la esecuzione al nostro cardinale Giuliano, che creò presidente dell'ecumenico sinodo.

Ma il papa che avea concepita una sì saggia determinazione improvisamente morì, e a lui successe Eugenio IV. Questi confermò il cardinal Cesarini nella rilevante sua commissione.

Egli era collocato male a proposito nella milizia e tra l' armi. Ora egli appariva su di un teatro ch'era precisamente il suo proprio, vale a dire accomodato alla penetrazione, prudenza e dolcezza di cui era a dovizia fornito.

Procurò in primo luogo d'ispirare la confidenza ai successori di Giovanni Us, i quali, atterriti dal supplicio del mentovato loro protagonista, si temeva che rifiutassero d' intervenire al concilio. Non diffidarono della lealtà del cardinale e si trasferirono in Basilea. Ivi tenne loro un ragionamento concepito con quella unzione e mansuetudine di cui il divino istitutore del cristianesimo diede il precetto e l' esempio e che sola è efficace a trarre gli animi esacerbati al ravvedimento ed alla concordia.

Avea presentito Eugenio ch'era divisamento de' padri ragunati in Basilea di versare eziandio nella riformazione degli abusi introdottisi nell' esercizio dell'autorità ecclesiastica. Paventandone egli perniciosi effetti, diresse i primi suoi sforzi a dissolvere quell' assemblea.

Il cardinale Giuliano rappresentò al papa il danno e lo scandalo che ne sarebbe ridondato a tutta la Chiesa, se si fosse effettuato un sì intempestivo discioglimento, ed a lui espose verità disgustevoli con ogni forza e candore, ma in pari tempo col rispetto dovuto al capo della religione (2).

Veggendo in progresso il nostro Cesa-

(1) *Bullar*, t. 1.

(2) Il Fabricio chiama queste lettere del cardinale al pontefice: *mira libertate perscriptae*, *Bibl. med. et infimae latinitatis*, lib. IX. Tra le altre cose ei dice al papa: *eum debere gregem Domini custodire, non arces et opes.*

rini che i padri di Basilea, non contenti de' ragionevoli loro diritti, si lasciavano trasportare agli estremi e inconsiderata-mente precipitavano in eccessi violenti e veramente riprovabili contro il prefato sommo pontefice, egli determinò di non ingerirsi più oltre in quegli atti, di abbandonare il concilio e di trasferirsi in Italia.

Aveva già il papa Eugenio aperto un nuovo ecumenico sinodo nella città di Ferrara (1), il cui fine primario era quello di ricondurre all' integrità della fede la chiesa d' oriente; e per tal causa il greco imperatore si era già recato colà in compagnia de' suoi più distinti prelati. Qui si aprì al nostro cardinale un campo assai vasto in cui dispiegare nella maggiore estensione la sua profonda dottrina e l' indefesso suo zelo. In fatti divenne in questa occasione, si può dire, l'oracolo della chiesa di Roma. Combattè vittoriosamente gli errori de' Greci e li ridusse alla convinzione e al silenzio (2). Dobbiamo ravvisare in lui uno de' principali istromenti che appianaron la strada alla sospirata riunione.

Ma lasciò il placido impiego dottrinale e scientifico per immergersi nuovamente nelle tempeste e nei pericoli della guerra. Il primo esperimento infelice doveva ammonirlo a non più rivolgersi ad una carriera sì azzardosa e che d' altronde sì poco si confacea col suo religioso carattere. Non volle disingannarsi, e il secondo cimento ebbe un esito ancor più funesto.

Nell' anno 1444 il pontefice lo inviò suo legato in Ungheria presso i principi cristiani collegati contro il sultano Amurat. Indusse egli sciauratamente que' principi a frangere la tregua da essi giurata ed a ripigliare le armi. L' inganno invalso in que' secoli che per giovare alla religione si potesse passar sopra ai principj della morale rende in qualche modo sensabili le sue inopportune esortazioni. Fu egli stesso la vittima dell' incauto consiglio. Rimase ucciso nella battaglia di Varna, tanto fatale ai cristiani. Il Fleury compie adeguatamente il suo ritratto in questi sensi: « Tale fu il fine di questo grande uomo, che meritava una sorte migliore. Gli autori l' hanno biasimato assai per essere egli stato l' origine dei riferiti disastri. Ciò che non si può negare si è ch'ei fu la causa del rompimento di una pace sì solennemente giurata e per conseguenza della perdita di quasi tutta l' armata. Egli non aveva allora che 46 anni e si era renduto commendabile col suo zelo e colla sua profonda erudizione nelle dispute che egli ebbe a sostenere coi Greci. Felice se avesse saputo contenersi tra questi confini (3)! »

ARTICOLO XV.

LEON BATTISTA ALBERTI

§ I. *Sua nascita, sua gioventù, suoi primi frutti d'ingegno.*

Tra le più cospicue e doviziose famiglie che risplendessero in Firenze si annoverava quella degli Alberti. Tra gli altri distinti personaggi vantava Alberto cardinale, zio del nostro Leon Battista (4). Ma in que' tempi infelici la stessa grandezza delle famiglie era non di rado stromento della loro rovina. I cittadini più potenti e più autorevoli si collocavano alla testa delle fazioni che laceravano le turbolente lor patrie. Quando l' una soverchiava l' altra, i capi della fazion soccombente, qualora non rimanessero spenti, si vedevano spogliati de' proprj beni e condannati all' esilio. Così avvenne al ramo della famiglia donde uscì il prefato Gio. Battista, il quale nacque in Genova

(1) Fu di poi trasferito a Firenze, ov' ebbe il suo compimento.

(2) Queste sue disputazioni sono registrata nel t. XIII dei *Concilj* del Labbè. Degli altri scritti del cardinale Giuliano ci ha dato il catalogo il citato Fabricio.

(3) *Histoire ecclésiastique*, liv. CIX. Ecco inoltre alcuni lineamenti del suo carattere tratti da un modernissimo istorico, puramente filosofo, anzi niente amico del cristianesimo: « Il suo versatile ingegno fu atto egualmente al libro, alla milizia, alla corte. Non sì tosto egli fu rivestito della romana porpora che venne inviato in Germania ad armare l' impero contro i ribelli e gli eretici della Boemia. Lo spirito di persecuzione è indegno di un cristiano; quello della guerra, di un sacerdote; ma il primo è giustificato dai tempi, il secondo è nobilitato dal suo coraggio. Egli solo tenne piè fermo, quando tutta la tedesca armata fuggiva . . . . . . Nei conflitti tra i Greci e i Latini le due nazioni ammirarono la destrità de' suoi argomenti e la profondità della sua teologica erudizione. Nella sua ungherese missione noi abbiam già veduti i perniciosi effetti della sua artificiosa eloquenza, di cui egli stesso fu vittima » Gibbon *The history of decadency etc.* ch. 67.

(4) Mazzucchelli *Scrittori d' Italia*, t. I, p. I, art. *Alberti L. B.*

l'anno 1404 (1) da Lorenzo degli Alberti, che foruscito ed esule erasi riparato in quella metropoli.

Ebbe Leon Battista dal padre una educazione diligente ed attiva e pienamente accomodata alle ottime disposizioni di corpo e di spirito di cui lo aveva la natura largamente dotato (2). Una pronta attitudine anche nelle facoltà macchinali il fece riuscir valentissimo nella corsa, nella lotta, nella danza, nell'armeggiare e nell'eseguire mirabili sforzi con singolare destrità ed efficacia (3). Passando poi alle qualità dello spirito, i frutti che di esso ci sono rimasti ce lo dimostrano ampiamente fornito d'ingegno vasto, acuto, versatile, atto a qualunque genere di sapere: vero genio, che non fu arrestato in cammino dai più forti ostacoli di nemica fortuna; e quindi ben a ragione meritò l'appellativo di *maraviglioso* (4).

Fatto adulto Leon Battista abbandonò qualunque altro esercizio, e tutto alle lettere si consacrò, abbracciando una smisurata varietà e moltitudine di cognizioni. Ma verso l'anno vigesimo dell'età sua ei dava in Bologna singolar opera allo studio delle leggi, nelle quali riuscì egli valente a segno da poter pubblicare su di esse un trattato (5). L'assiduità e le vigilie che egli impiegava in una intensissima applicazione il fecero cadere in gravissima infermità (6). Dovette dunque intralasciare il severo studio legale; e per riconfortare la noja della sua situazione, si rivolse a coltivare la poesia latina, una commedia tessendo intitolata *Philodoxeos*, lepida farsa allegorico-morale scritta ad imitazione di quelle di Aristofane. Questa commedia, mentre non avea ancor ricevuta l'ultima mano, gli fu da un amico involata e dal medesimo divolgata. Essa, quantunque per colpa dei copisti gremita fosse di molti errori, piacque per modo che fu universalmente creduta lavoro di un comico antico. Avendola Leon Battista alcuni anni dopo dichiarata per sua, allora, secondo che racconta egli stesso, gli applausi si convertirono in silenzio, se non pure in pentimento. L'amor proprio perdona ai morti un merito superiore, ma lo contrasta ai viventi. Per altro anche un secolo e mezzo dopo, Aldo Manuzio il giovane la scambiò per fattura di Lepido antico comico e come tale la diede in luce (7).

Restituitosi egli in salute ritornò con maggiore alacrità agl'interrotti suoi studj. Avea l'Alberti riacquistata la patria, ma non già le facoltà di sua famiglia; e perciò, macerandosi egli incessantemente in profonde applicazioni e sostenendo per altra parte una dura povertà, la quale gli toglieva ogni mezzo di ristaurare e di ricreare le spossate sue forze, ricadde all'età d'anni 24 in una malattia pericolosa assai più della prima e di più formidabile conseguenza. Consisteva questa in un estremo sfinimento del sistema nervoso. Fisandosi alcun poco alla lettura, sentivasi preso da vertigini e da dolori convulsivi, e se gli eccitavano tintinni e sibili nelle orecchie. La sua memoria era così affievolita che non si sovveniva nemmeno dei nomi de' suoi più intimi famigliari. Non aderì ciò non pertanto ai consigli de' medici, che l'esortavano ad abbandonare qualunque sorta di studio ma più tosto determinò di cangiarne l'oggetto. Si rivolse alla fisica ed alle matematiche, poichè queste scienze non abbisognano di molta memoria. In tale deplorabile stato ebbe per sopraccarico a sostenere molestie da quegl'istessi dai quali aveva diritto di aspettarsi più che da qualunque altro i maggiori sussidj e conforti, vale a dire da' suoi più stretti congiunti. Ma egli ne pigliò poco affanno, nè rallentò quindi in verun modo la sua pertinace adesione allo studio. Ne rianimava egli l'ardore colle riflessioni che gli somministrava ogni accidental circostanza. Se usciva di casa per incamminarsi al passeggio, veggendo nelle officine gli artefici tutti intenti al travaglio, diceva a sè stesso: Questi ti avvertono a riassumere il tuo lavoro; e to-

(1) *Memorie per le belle arti*, pag. 20.

(2) Della sua educazione parla egli stesso in principio dell'opuscolo *De commodis litterarum atque incommodis*.

(3) Vita antica di Leon Battista, scritta latinamente da autore anonimo ed inserita dal Muratori nel tomo XXV *Rerum italicarum scriptores*.

(4) Crescimbeni: *Storia della volgar poesia*, vol. III, pag. 271.

(5) Intitolato *De jure* o sia *Del render ragione*.

(6) *Dedit enim operam juri pontificio jurique civili annos aliquot, idque tantis vigiliis tantaque assiduitate ut ex labore studii in gravem corporis valetudinem incideret.* Cit. vita.

(7) In Lucca 1588.

sto ritornava sulle sue orme e rientrava nel suo gabinetto per ripigliare i suoi libri. Osservando colli fioriti e piante fruttifere, interrogava sè stesso: E tu, o Battista, qual frutto puoi dimostrar de' tuoi studj che sia utile agli uomini? Le cose insensate rimproverano a noi, che siam dotati d'anima spirituale, la nostra inerzia (1).

Forse per lenimento alle applicazioni e ai disagi si avvisò l'Alberti di accordar nel suo animo qualche accesso all'amore; sentimento che all'età sua non disconveniva, tanto più che nelle anime nobili e delicate acquista esso elevazione e purezza e serve d'incitamento alle cose preclare, e ciò singolarmente nel secolo di Leon Battista, che ridondava di platonismo. Egli in fatti ci ha lasciata un' opera col titolo di *Hecatomphila*, in cui insegna l'arte di amare non volgarmente. Il di lui scopo è di additarci il miglior modo onde seguire amore, a fine di dirozzare gli animi nostri e farli divenire saggi e gentili. Ei diede pure altra opera di egual genere di amorosa metafisica intitolata *Ephebia* e anche *Deiphira*, nella quale ammaestra il leggitore ad amare temperatamente e fa divenire o più esperti in seguire amore o più prudenti in fuggirlo. Queste due opere furono scritte dall'autore in prosa italiana, e da alcuni ottennero molta lode per eleganza e leggiadria di stile (2). Altri all' incontro censurarono questo suo medesimo stile come eccessivamente aspro ed affettato (3); e questi io credo appoggiati più alla ragione.

L'amore, qualunque siasi, communicando l' accensibilità dal cuore alla immaginazione, sveglia agevolmente in un animo culto la poetica vena. Ciò accadde al nostro Alberti, come a tant'altri. Ei compose egloghe ed elegie italiane d'amoroso argomento. Nelle prime, secondo il Landino, osserva con molta esattezza i pastorali costumi, e nelle seconde è maraviglioso ad esprimere anzi a dipingere tutti gli affetti e le perturbazioni amatorie (4). Alcuni sonetti si rammentano ancora dal Crescimbeni con molta lode (5). Quello però indirizzato al Burchiello e che a lui viene attribuito dall' anzidetto istorico e dal medesimo riportato per saggio del poetico suo valore nello stile piacevole sente tutta la scurrilità, l'enigma, lo stento di quel suo troppo ammirato protagonista.

Anche il Quadrio a lui attribuisce il vanto di eccellente poeta (6). Questi buoni eruditi inclinano a molta indulgenza nel dispensare i poetici allori singolarmente a chi ha in suo favore la ruggine della vetustà. Ripeteremo noi adunque che il secolo decimoquinto nel gusto dell'amena letteratura italiana rimase molto al di sotto del secolo precedente, nè Leon Battista può formare in esso un'eccezione.

§ II. *Suo trattato Della pittura. Sua perizia nella musica.*

Ma più che per qualunque altra liberal disciplina ritrasse il nostro Alberti dalla natura una patente vocazione per le belle arti, alla quale accoppiando una diuturna applicazione, si arricchì intorno ad esse di cognizioni non men profonde che peregrine. Abbiamo di lui in primo luogo un eccellente trattato sopra la pittura in tre libri diviso. Noi ne presenteremo un'idea colla maggiore possibile brevità.

Premette nel primo libro alcune nozioni di geometria, descrivendo le proprietà delle linee, degli angoli, dei raggi, delle superficie in quanto solo esse abbiano un immediata relazion coll' accennata bell'arte. Entra poi a ragionare dei colori e dei lumi, indicando i varj modi e le varie situazioni nelle quali i lumi possono influir sui colori. Incomincia il secondo libro colle lodi della pittura, annoverando i grandi eroi e i sublimi filosofi che l' hanno nobilitata coll'esercizio. Divide poscia la pittura in tre parti, e sono il disegno, la composizione e il colorito.

Il disegno risulta dalla perizia di delineare i dintorni, detto dal N. A. ancora circoscrizione, poichè coi dintorni si circoscrivono i limiti di qualunque dipinto sopra una superficie illimitata: la

(1) Cit. vita.

(2) Tra gli altri Cristoforo Landino in uno squarcio di lettera riportato dal can. Bandini nel t. II, pag. 231 del suo *Specimen florentinae litteraturae*, ed altri ancora.

(3) Sono di questa opinione il celebre generale de' domenicani Leonardo Dati, epist. XIII, e l'anonimo scrittore della sua vita.

(4) L. c.

(5) Tutte le accennate poesie si conservano manoscritte nella libreria strozziana.

(6) *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 554.

maestria del disegno è riposta nel segnare i prefati limiti con linee sottilissime e dall'occhio non discernibili, come diceasi ch'era costume di Apelle, gareggiando con Protogene a chi le facea più sottili. In questa guisa si rotonderanno i dintorni e compariranno morbidi e spogli d'ogni durezza, mentre, se si eseguiscono con linee che molto appajano, non sembreranno margini della superficie, ma bensì cavità e fessure.

La composizione è quella regola di dipingere mediante la quale le parti si congiungono insieme nel lavoro della pittura. Le figure sono le parti della storia o sia del fatto dipinto. Le membra sono le parti delle figure, e le superficie sono le parti delle membra. Dalla conveniente riunione o sia composizione delle minute superficie risulta quella leggiadria e quella grazia che dagl' intelligenti viene appellata bellezza. A quella faccia pertanto nella quale le superficie saranno associate in modo che a poco a poco i dolci lumi si convertano in ombre soavi, e non vi sia asprezza d'angoli acuti, si darà con ragione il nome di bella: e all'incontro sarà brutta cosa quel volto in cui si scorgano alcune superficie grandi, alcune picciole, così che in qualche luogo si sporgano troppo in fuori, e in qualche altro sfuggano troppo addentro, come può ravvisarsi d'ordinario nei volti naturali delle vecchie donne. Anche le mosse delle figure fanno parte della composizione.

Passando al colorito, terzo elemento della pittura, insinua molte avvertenze principalmente intorno al chiaroscuro, affermando che Zeusi fu il primo che sapesse maneggiare con intelligenza i lumi e le ombre. Discende poi agli altri colori, e per primo precetto raccomanda al pittore la varietà, ma con proporzionata gradazione, onde i colori conservino una piacevole armonia, o, come diceva il Pussino, si mantengano in amicizia.

Compiuti gl' insegnamenti parziali, raccomanda al pittore di non mai tralasciare di far uso dello specchio, in cui minutamente esaminare i proprj dipinti, poichè nella sua luce riflessa i difetti più visibilmente appariscono. Esorta finalmente il dipintore a farsi dotto in varj rami di nobili cognizioni, se dotto esser vuole nell' arte sua. La geometria gl' insegnerà la regolarità e la proporzione: la poesia gli additerà molti ornamenti proprj ancora della pittura: l'etica gli porrà sott'occhio i caratteri delle passioni, la storia l'argomento de' suoi quadri ec. In prova di ciò adduce l'Alberti che, se Apelle non fosse stato sommamente dotto, non avrebbe mai potuto ideare quel suo tanto maraviglioso quadro della Calunnia che ci sorprende ancora e trasporta nella sola verbale descrizione che ce ne ha lasciata Luciano e che qui l'autore si fa un piacere di riferire. In somma questo trattato ridonda di fine osservazioni e di vasta erudizione non già sterile e di mera pompa, ma applicabile alla bell'arte che forma il suo scopo.

Alla presente opera va unito un altro breve opuscolo intitolato la statua. In esso l' Alberti insegna a comporre geometricamente e colle più esatte proporzioni una statua la quale sia, per così dire, l' archetipo o sia il regolo degli scultori.

Fu Leon Battista valentissimo aucor nella musica, la quale apprese senza maestro, e ad onta di ciò giunse a tanta eccellenza che le di lui musicali composizioni vennero a' suoi tempi sommamente applaudite dai professori più celebri di quell' arte.

§ III. *Sua opera*: De re aedificatoria.

L' architettura però fu l' arte in cui l' Alberti più eminentemente si segnalò. Si ergevano, per dire il vero, a' suoi tempi grandiosi edifizj, ma altro in essi non si scorgeva fuori che moltiplici forze malamente accozzate, nè vi appariva orma di gusto. La mescolanza degli ordini, la diformità delle membrature, il tritume degli ornati presentavano agli occhi quella barbarie di fabbricare cui si dà anche in oggi il titolo di gotica architettura. Conobbe quindi Leon Battista che, per migliorare, anzi per riformare questa bell'arte, facea d'uopo di richiamarla alla prima sua purità e correzione. Si pose pertanto a considerare con somma diligenza i rimasti monumenti romani, nei quali risplendeva ancor la potenza della dominatrice Roma accoppiata alla eleganza della tributaria Atene. Investigò l'origine di quest' arte e ne seguì con accuratezza i progressi e la decadenza (1). Dietro a lunghe meditazioni e ricerche ordinò egli

(1) L'Alberti nell' opera *De re aedificatoria* dimde la storia dell' architettura con tanta eru-

Corniani T. I.

un luminoso sistema d' architettura nella sua celebre opera *De re aedificatoria*; sistema dotato di tanta ragionevolezza e sagacità che meritò l' applauso eziandio de' più recenti detrattori, per non dir distruttori di quanto è stato sino a' nostri tempi ideato a vaghezza ed a perfezione di questa profittevole arte (1).

Avendo egli osservato nella costruzion delle fabbriche che da una singolar maniera di disporre le linee ne sorgeva la principale bellezza, si fece in primo luogo ad indagare cosa sia la bellezza in sè medesima e di poi qual genere di bellezza convenga a ciascun genere di edifizj. Questa feconda idea si dirama in tutti i suoi dieci libri e comparte a ciascuno di essi il suo peculiare argomento. Il primo ci presenta i lineamenti, il secondo la materia, il terzo la esecuzione, il quarto il complesso, il quinto la distribuzion delle parti, il sesto gli ornamenti in generale, il settimo quelli dei templi, l'ottavo quelli delle fabbriche pubbliche, il nono quelli delle private, il decimo la ristaurazione d'ogni edificio (2). Vi aggiunge ancora i precetti per la costruzion delle navi.

Noi stralceremo da quest'opera alcuno de' più speciosi aforismi d'architettura, i quali sono di tutti i tempi e di tutti i paesi, poichè veramente essenziali all'eccellenza dell' arte medesima.

Insegna in primo luogo il N. A. all'architetto ad avere riflesso, nella fabbrica che intende di costruire, alla salute ed alla comodità relativamente all' uso cui debb'essere destinata; di poi alla stabilità e, se fosse possibile, alla perpetuità; e finalmente ad impiegare il suo buon gusto in decorarla di grazia e di leggiadria. Prosiegue ad avvertirlo che i grandi edificj devono aver grandi membra e che questo principio venne dagli antichi sì scrupolosamente osservato che tra le altre cose formarono persino i mattoni molto maggiori ne' pubblici che ne' privati edifizj (3). Lo ammonisce a scegliere il prospetto più frequentato per collocarvi la parte ornata dell' edifizio, ed a sottrarre all'incontro la parte privata dal concorso e dalla sopravveggenza, essendo il primario oggetto di essa la libertà e il riposo. Conchiude col generale insegnamento che l'architetto inventi coll'esperienza, conosca col giudizio, scelga col consiglio, rechi a fine coll'arte ciò che si è posto in pensiero di fare.

Il ben inclinato artista potrà raccogliere da questo insigne lavoro i più utili particolari precetti, che noi passiamo in silenzio, poichè il nostro istituto è di scrivere solo pei professori del gusto e non pei professori di ciaschedun' arte.

L' enunciata opera fu accolta con applausi direi quasi eccessivi, e l'autor suo venne comunemente appellato il *Vitruvio fiorentino* (4), e alcuni ancora lo dissero superiore a Vitruvio (5). Anche nel nostro secolo uno de' maggiori lumi della filosofica architettura non negò all'Alberti la gloria di essere stato il ristauratore di questa prestantissima facoltà (6).

dizione che ad alcuni è sembrata anche soverchia. Milizia *Degli architetti antichi e moderni*, t. I, pag. 131 (*).

(1) Veggasi a pag. 200, 241 e seg. degli *Elementi dell' architettura lodoliana* stampati in Roma nel 1786.

(2) *Distinximus ea de re aedificiorum genere, in quibus quidem eum habere plurimum momenti videremus cohaesionem linearum inter se, ex quo praecipua pulchritudinis effectio emanavit, de pulchritudine idcirco coepimus disquirere quidnam esset et qualis cuique deberetur. Cumque in his omnibus peccata interdum offenderentur, investigamus quo pacto emendari instaurarique possent. Cuique igitur libro pro rerum varietate suus inscribitur titulus hunc in modum. Primo lineamenta, secundo materia, tertio opus, quarto universum opus, quinto singulorum opus, sexto ornamentum, septimo sacrorum ornamentum, octavo publici prophani ornamentum, nono privatorum ornamentum, decimo operis instauratio, De re aedificatoria*, l. X.

(3) Ivi, lib. I, c. IX.

(4) Valori. *Termini di mezzo rilievo di casa Valori*, pag. 10., Bocchi *Elogi ec.* pag. 51, ed altri.

(5) *Vicit et ipsum Vitruvium*, dice Ugolino Verrino nel libro *De illustribus civitatis Florentine*; e così il Baldi *Cronaca de' matematici*, pag. 98.

(6) M. Blond. *Cours d' architecture* ec. Filippo Brunelleschi, anteriore di alcuni anni all'Alberti, fece qualche non infelice tentativo per migliorare l' architettura, ma la gloria della compiuta riformazione è tutta dovuta all' Alberti.

(*) Questa pregevolissima opera d' architettura dell'Alberti e l'altra del Milizia intitolata *Principj d'architettura civile*, con note del chiarissimo professore architetto Giovanni Antolini, trovansi vendibili presso gli editori della presente e fanno parte della raccolta de' *Classici italiani d' architettura civile* dai medesimi intrapresa.

L'opera che abbiam riferita non solo fu riputata sommamente pregevole pel succo delle ottime cose ch'essa contiene, ma ancora per l'avvenenza della corteccia. L'autore la scrisse nella migliore latina favella di cui si sapesse a' suoi tempi far uso. Osserva un gran latinista che l'Alberti avea per mano una materia molto scabra e spinosa, vuoi per l'inopia de' vocaboli tecnici, vuoi per la ritrosia di prestarsi agli ornamenti della eloquenza. Eppure, malgrado ciò, giunse egli e a farsi perspicuamente intendere e a dilettare ancora colla eleganza e colla grazia (1).

§ IV. *Sue fabbriche. Sue amicizie. Sua condizion di fortuna.*

Ma la ristaurazione dell' architettura sarebbe stata da Leon Battista operata sol per metà, se ai precetti non avesse aggiunti gli esempi, e renduti evidentemente sensibili in pratica i pregi delle sue teorie. Trasferitosi egli in Roma nell' anno trentesimo dell'età sua, fu introdotto alla conoscenza e alla grazia del papa Nicolò V dal celebre Flavio Biondo segretario apostolico. Tra le nobili arti che oggetto erano della predilezione del prelodato pontefice l' architettura appagava singolarmente il suo gusto, poichè quotidianamente influiva all' abbellimento di quella metropoli e in conseguenza allo splendore del suo pontificato. Impiegò egli pertanto l' opera e il consiglio del nostro Alberti nella costruzione di cospicui edificj. Approfittò parimente delle architettoniche sue cognizioni Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, e così pure Sigismondo Pandolfo Malatesta signor d'Arimino, cui fece il modello della chiesa di s. Francesco di quella città, la quale riuscì, al dir del Vasari, uno de più famosi tempj d' Italia (2). Tra le fabbriche rammentate dal precitato scrittore, delle quali il nostro Alberti decorò la bella Firenze sua patria, meritano di essere particolarmente rammentate le logge del palazzo Rucellai, nelle quali ei dimostrò coll' esempio che gli architravi deggiono porsi sopra le colonne, e gli archi sopra i pilastri, precetto bellissimo e verissimo, ma trascurato universalmente. Così si esprime il fu espertissimo conoscitore delle belle arti mons. Bottari (3).

Il valore di Leon Battista nelle lettere e nelle belle arti, già divolgato in Italia, e le splendide relazioni che aveva a lui procacciate lo trassero dagli artigli di quella domestica inopia in cui fu costretto a languire nella sua giovanile età. Iniziatosi già nella carriera ecclesiastica, ottenne un canonicato nella metropolitana di Firenze ed anche l'abbazia di s. Ermete di Pisa. Avrebbe egli potuto spingere più oltre le speranze di maggiori vantaggi, ma, contento della mediocrità, strinse il freno agl' immoderati desiderj di ricchezze e di onori, anzi nemmen li sentì. Un'anima trasportata nella ricerca dei beni dell' intelletto poco cura i beni che chiamansi di fortuna o, dirò meglio, sa ad essi attribuire il solo prezzo che possono meritare.

Tra i cospicui personaggi che onorarono il nostro Alberti del loro favore, si distinse particolarmente il magnanimo Lorenzo de' Medici. Bastava un qualche pregio d' ingegno per aprirsi l' adito all'amicizia di questo grand'uomo. Nell'Alberti ne concorrevano molti; ed oltre a ciò la chiarezza de' natali, la patria comune e le morali sue qualità gli aggiungevano nuovi diritti alla stima ed alla predilezione di lui. Lorenzo non poco contribuì a fargli acquistare quell' ampia suppellettile di cognizioni, singolarmente nell' architettura, che lo rendette di poi tanto celebre. Il mentovato liberalissimo mecenate gli fornì i modi d' intraprendere molti viaggi, onde esaminare le moli più ragguardevoli dell' antichità e i più pre-

(1) *Nos ejus ingenii acumen et stili felicitatem in confragosa materia plurimum admiramur. Novum enim opus aedificatoriae facultatis et propter linguae inopiam valde impeditum nec satis eloquentiae capax aggressus est tanta facundia ut imperitos, obscura rudique ejus saeculo, et certa disciplinae luce carentes architectos semitam rectissimae rationis deduxerit.* Jovius *Elog.*, p. 22.

(2) *Vite de' più eccellenti pittori ec.*, t. II, pag. 239. Chi amasse di leggerne la descrizione può ricorrere alle precitate *Memorie degli architetti*, t. I, p. 132. E nell' uno e nell' altro degli allegati autori si vede ancora il dettaglio di molte altre fabbriche eseguite dal nostro Alberti. I disegni poi dell' accennato magnifico tempio incisi in rame sono stati pubblicati in Foligno col seguente titolo: *Tempio malatestiano di Rimino, architettura di Leon Battista Alberti, disegnato e pubblicato dall' architetto ed ingegnere don Carlo Giuseppe Fossati. Fuligno* 1794, in fol. grande, con otto tavole in rame.

(3) Note al Vasari, l. c.

giati lavori dell' arte. Ei lo accompagnò con commendatizie ai principi, affinchè non gli fosse vietato di osservare, di misurare, di disegnare ec. Fu per avventura a cagion de' sussidj che gli vennero da Lorenzo prestati onde appagare l'erudito suo genio che divisò l' Alberti di fare omaggio al medesimo del frutto delle sue peregrinazioni e vigilie. Egli destinava di tributare a lui la già descritta sua opera *De re aedificatoria*, cui aveva data l'ultima mano ampliandola, correggendola e trascrivendola ornatamente di propria mano, ma prevenuto da morte non potè eseguire il suo disegno. A questo diede compimento Bernardo di lui fratello, facendola indirizzare al prefato Lorenzo da Angelo Poliziano con elegante latina sua lettera (1). Quest' opera vide per la prima volta la luce l'anno 1485 (2).

§ V. *Sue opere di vario argomento. Sua morte.*

Quantunque Leon Battista si applicasse indefessamente all' architettura e all' arti ad essa compagne, non trascurava ciononondimeno di coltivare ancora le altre nobili discipline. La varietà alleviava il suo spirito. La morale singolarmente era da lui prediletta. Egli l'abbracciò in tutta la sua estensione, e in parecchi opuscoli (3) descrisse i caratteri di ciascuna condizione e ne determinò i doveri nelle varie ramificazioni della vita pubblica, civile e domestica. Nel dialogo intitolato *Momo* parlò del principe; in un altro intitolato *Frivia* parlò dei doveri degli ottimati. Esibì l'idea della virtù, della pace, della prosperità domestica nei quattro libri *Della famiglia*. Nel secondo di essi graziosamente ci rappresenta il diletto e l'utilità della vita campestre e della rurale economia. Con eloquenza non meno amabile che copiosa dipinge i piaceri e i profitti della villa; e qui ci piace di riportare alcuni tratti di questa pregevole produzione, siccome un saggio della sua maniera di scrivere in italiano, giacchè l'amenità dell' argomento qui raddolcisce alquanto la consueta asprezza della sua elocuzione.

« La villa, dic' egli, si trova sopra tutti conoscente, graziosa, fidata e veridica. Se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà di averti satisfatto, sempre aggiunge premio a premio. Alla primavera la villa ti dona i frutti, sollazzi, verzure, fiori, odori e canti; sforzasi in più modi farti lieto. In tutti ti ride e ti promette grandissima raccolta; empieti di buona speranza e di piaceri assai. Poi, e quanto la trovi tu teco alla state cortese? Ella ti manda a casa or uno, or un altro frutto. Mai ti lascia la casa vuota di sue liberalità. Eccoti poi presso all' autunno. Qui rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti smisurato premio e cortesissima mercè. E quanto volontieri e quanto abbondante e con quanta fede! Per uno dodici, e per un picciolo sudore più e più botti di vino. E quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura tel rende nuovo, stagionato, netto e buono. Ancora ti dona le passule ed altre uve da stendere e seccare; ed ancora a questo aggiungi, che riempie la casa per tutto il verno di pomi odoriferi e bellissimi. Poi nè anche il verno si dimentica teco esser la villa liberale. Ella ti manda la legna, l'olio, i ginepri e i lauri per, quando ti riduca in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e ridolentissima; e se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole, e porgeti la leprettina, il capriolo, il cervo, chè tu gli corra dietro, avendone piacere e vincendo il freddo e la forza del verno (4). »

La lettura dei mentovati opuscoli influì a dirozzare il cuore e l'ingegno di non pochi de' suoi concittadini; ciò che deve essere il frutto più dolce e più pregiato che lusingar possa l' animo di un onesto scrittore (5).

A lui piacque ancora di adornar la morale con cento apologhi, nei quali, per

(1) Politiani epist. l. X.

(2) *De architectura, sive de re aedificatoria ec. Florentiae, opera magistri Nicolai Laurentii Alemanni* 1485, *quarto kalendas januarias.*

(3) Gli opuscoli latini dell' Alberti furono tradotti in italiano da Cosimo Bartoli e stampati in Venezia l' a. 1568.

(4) Abbiamo tratto il riferito squarcio dell' opera *Della famiglia* tuttora inedita dal commento italiano aggiunto dal padre Pozzetti al suo elegante latino elogio del nostro Leon Battista.

(5) Citata vita.

opinione del Giovio, giunse l'Alberti a superare lo stesso Esopo. Pose alfin la corona alle sue morali fatiche componendo un trattato intorno alla religione, giacchè, non appoggiandosi alla sua base, divengono labili ed incostanti le virtù inculcate dalla sola filosofia.

Diede egli pregevoli produzioni eziandio in altri argomenti, così che chiunque ne ha veduta la serie, troverà pieno di verità l' elogio che di lui tra gli altri ci ha lasciato il Du Fresne, scrivendo « che fu tanta la capacità e vastità dell' ingegno dell' Alberti che potè non solamente con generali notizie tutte le discipline abbracciare, ma discendere ancora al particolare di ciascuna e, applicandosi a qualsivoglia cosa, far credere agli uomini che mai ad altro non avesse il suo nobilissimo intelletto impiegato, pareggiando, anzi avanzando quelli che in tale professione si stimavano i migliori (1). »

L'Alberti sopra tutti gli altri preferiva e inculcava gli studj utili, quelli cioè che tendono a rendere l' uomo più saggio e più felice: ma amava del pari che fossero maneggiati con amenità, con grazia ed anche con qualche lautezza di scherzi e di giuochi. Bramava che la filosofia non si scompagnasse dalle belle lettere e che il bello servisse di sollecito al buono (2).

Giunto Leon Battista ad età assai matura, dopo di aver trapassata una vita innocente e senza rimorso di averne dissipata qualunque minima parte nella infingardaggine o nel vizio, tranquillamente e in seno alla religione passò a vita migliore verso l' anno 1480.

§ VI. *Suoi costumi.*

I costumi furono eccellenti in lui non men dell'ingegno. Egli si astenne da qualunque molle o lubrico diletto; e dopo i suoi primi amori ei visse piuttosto alieno dal gentil sesso, facendolo anzi scopo di frizzi piccanti e alcuna volta un po' cinici. Sostenne con somma pazienza le ingiurie, anzi le compensò talvolta coi beneficj; vendetta sublime e più di qualunque altra efficace a confondere e a far arrossire gli oltraggiatori. Rispose ai critici coi ringraziamenti, esprimendosi ch'essi gli additavan la via onde divenire migliore. Questo fu il più sicuro partito per imporre loro silenzio. Spoglio interamente d' invidia e di vanità, non mai tinse la penna nel fiele licambico; e siccome l' insulto è quasi sempre l' effetto di un' azion preventiva che produce una reazione più rigogliosa, così egli, non provocando alcuno, potè con facilità andare immune dai letterarj morsi che lacerarono la fama della maggior parte dei dotti del secol suo.

Fu poi l'Alberti cultor soave dell'amicizia. Egli era abile a costruire figure in cera, e col soccorso di tale sua maestria fabbricava al naturale i busti de'suoi amici lontani, onde averne sempre sotto degli occhi la immagine. Fu inoltre largo ai medesimi delle sue cognizioni, e di buon grado permise che alcuni di essi si facessero onore de' suoi ritrovati. Questa liberalità dei prodotti del proprio intelletto caratterizza i veri genj. L' essenziale lor fine quello è d' investigare la verità, di alimentarsi di essa e in essa appagarsi. La gloria non è per loro al più che uno scopo secondario, e quindi ne sono assai meno gelosi degl' ingegni mediocri.

Era suscettibile il nostro Alberti di subito accendimento e trasporto, altro non raro carattere degl' ingegni vivaci. Ma a forza di virtù giunse perfettamente a soffocare l'ignea sua tempera; anzi era pervenuto ad un grado sì elevato di robustezza d'animo che andava persino in traccia degli uomini più arroganti e protervi a fine di esercitarsi alla pazienza. In egual modo egli affrontava spontaneamente i disagi per avvezzarvisi e non averne a soffrire qualora la necessità l' obbligasse a doverli sostenere. Assomigliava la povertà ad una strada sassosa e scabra per cui cammina un uomo a piedi nudi. Ei la trova dapprima aspra e penosa; di poi vi fa il callo e quasi più non ne sente le ineguaglianze e le ruvidezze.

La sua attività fu sorprendente, e quasi non mai fu veduto ozioso e sfaccendato. Si ristorava dalla meditazione e dallo studio esercitandosi nella scultura, nella pittura, nel confabulare con eccellenti artefici, ponendo anche mano talvolta a perfezionare alcun meccanico lavoro. Amava

(1) Vita di Leon Battista premessa al di lui *Trattato della pittura* tradotto in italiano ed unito a quello di Leonardo da Vinci, magnificamente stampati in Parigi in fol. l'anno 1651. Gli stessi elogi furono a lui attribuiti dal Poliziano e dal Landino nelle citate lettere.

(2) Proemio al *Momo*.

però di quando in quando le festevoli brigate e i conviti in compagnia di cari amici, e dispiegava in essi un umor lepido e sollazzevole. Per una colta ricreazion dei medesimi si pose anche a tessere alcune novelle, cui egli diè il titolo d' *Intercenali*, e queste, secondo l' asserzione dell' anonimo autore della più volte citata sua vita, sono ripiene di arguti e piacevoli sali. Lo stesso scrittore ci ha conservati inoltre parecchi suoi motti, ne' quali spicca sempre il buon senso e l' acume dell'ingegno. Eccone alcuni. Ricercato da uno straniero ove si rendesse giustizia, rispose di non saperlo. Insorsero alcuni astanti dicendo: « E non sai tu ov' è il pretorio? » Riprese l' Alberti: « Sì, ma mi era dimentico che ivi si rendesse giustizia. » Veggendo un uomo che si occupava di cose puerili e lievissime, disse: « Costui vivrà gli anni di Nestore. » Interrogato del perchè, rispose: « Perchè a quarant' anni è ancora fanciullo. » Osservando la casa di un ambizioso, il quale si rovinava per renderla magnifica, disse ai compagni: « Questa casa si riempie tanto di vento che un giorno o l' altro soffierà fuori il padrone. »

§ VII. *Suoi ritrovamenti e scoperte.*

L' ingegno originale e fecondo di Leon Battista passò agevolmente dalla meditazione all' invenzione, dalla comparazione delle idee astratte agli scoprimenti utili ed ai risultati di pratica industria. Egli inventò uno stromento onde scandagliare la profondità del mare nelle varie situazioni, ed insegnò un metodo onde in un momento scompaginare e ricomporre le tavole di una nave, ed un altro ancora per sollevar quelle che si fossero affondate. Di quest' ultimo fece un esperimento felice innalzando i varj pezzi di una nave sommersa, dicesi, sin sotto l' impero di Trajano.

Inventò parimente una dilettevole macchinetta, la quale, a ciò che sembra, è quella che ora da noi volgarmente appellasi il *Mondo nuovo*, in cui alla magia della pittura si accoppiano i prestigi dell' ottica onde produrre un maraviglioso spettacolo. Secondo l' asserzione del precitato di lui biografo, ei faceva vedere in una piccola cassa e per un piccol forame altissimi monti, vaste pianure, immensi seni di mare e lontanissime prospettive, nelle quali si perdevano gli occhi dei riguardanti senza poterne discoprire il confine.

Nell' ottica certamente ei dimostrò una penetrazione superiore al suo secolo. Un ingegnoso letterato vivente si è con ragione avvisato di scorgere alcune idee neutoniane nel *Trattato della pittura* del nostro Leon Battista, le quali sarebbero sorte in Italia due secoli prima che nascessero in Inghilterra (1).

In fatti ravvisò l' Alberti una grandissima affinità tra i colori e i raggi della luce, e conobbe che i colori non erano più che sette, e che il bianco e il nero non eran colori, ma alteratori de' colori medesimi (2).

Fu per fine inventore Leon Battista di una nuova italiana maniera di poetare, costruendo i versi all' uso latino, vale a dire di esametri e di pentametri (3), del qual metro si fece nella seguente età grande fautore e propagatore il celebre Claudio Tolomei, e nella nostra è salito a moltissimo pregio in Germania (4), e non fu sproveduto nè meno in Italia di coltivatori e di panegiristi (5).

Così visse questo grand' uomo istruendo gli altri e sè stesso. Occupato assiduamente il di lui intelletto nelle aggradevoli idee del vero e dell' utile, purgato il di lui cuore dalle tempestose passioni, concorsero vicendevolmente a procurare a lui quella tranquillità non inerte che si può dire il sinonimo della umana felicità.

ARTICOLO XVI.

MATTEO PALMIERI.

Entra il Palmieri nella ragguardevole

(1) Co. Gio. Battista Giovio *Discorso sopra la pittura*, nota (*tt*).

(2) *Maximo idcirco inter colores et lumina cognatio . . . Neque aspernor eos philosophantes qui de coloribus ita disputant ut colorum species statuant numero septem. Pictori satis persuaderi possit album et nigrum minime esse colores, sed colorum alteratores. De pictura*, l. I.

(3) Vasari l. c.

(4) Klopstock introdusse l' esametro nel suo poema della *Messiade*. Dietro a lui ne fecero uso i più valenti poeti alemanni.

(5) Tra gli altri il fu arciprete Rota di Bergamo, uomo fornito di vasto ingegno, scrisse le regole dell' indicato metro, e ne diede l' esempio su un poema sopra il diluvio, che però, per quanto io so, è rimasto inedito.

classe di quegli uomini laboriosi e preclari che seppero accoppiare l'amministrazione de' pubblici affari all'esercizio della letteratura e l'ampiezza dei lumi alla rettitudine delle azioni. Nato da nobilissima prosapia in Firenze, venne dalla sua repubblica destinato oratore ad Alfonso re di Napoli, al cardinale legato di Bologna, alla repubblica di Siena, a Paolo II e a Sisto IV pontefici, e in patria più volte fu de' priori ed esaltato finalmente alla suprema dignità del gonfalonierato. Egli volle dimostrare che conosceva ancor per principj quelle virtù morali e politiche di cui con applauso si manifestava fornito nell'esercizio de' pubblici impieghi. Scrisse i quattro libri della *Vita civile* in lingua tuscana e in dialogo, opera che venne anche traslatata in francese e stampata in Parigi l'anno 1557.

Nella introduzione a quest'opera prende ad imitare il Palmieri quella del *Decamerone*. Narra dunque ch'egli insieme con Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti, *due giovani d'eccellente virtù*, per sottraersi alla pestilenza scoppiata in Firenze l'anno 1430, si rifuggì in Muggello, ove tutti e tre deliberarono d'intertenersi in ragionamenti eruditi, e per distraere il pensiero dalla soprastante calamità e per non perdere il frutto di quegli studj, nei quali si erano insino allora esercitati con tanto diletto. Ad essi si aggiunse per buona fortuna anche Agnolo Pandolfini, *uomo di bontà e d'ingegno prestante*. Questo è il più prolisso interlocutor dei dialoghi ed assume in certo modo le parti di precettore negli ammaestramenti della vita civile. Nel primo dialogo egli ragiona della educazione, nel secondo e nel terzo delle virtù morali, e nel quarto dell'utile e dell'onesto e d'ambidue congiunti insieme. Noi crediamo di dispensarci dal presentare alcun cenno della sostanza di quest'opera, poichè nulla offre di peregrino e nulla, direi quasi, di considerabile. La partizione istessa delle virtù è tolta di peso dagli *Officj* di Cicerone. Confessa inoltre l'autore medesimo di non promulgare che i nudi precetti degli antichi filosofi (1). Avremmo più volentieri esibito un saggio della sua maniera di scrivere in italiano, essendo il Palmieri uno dei pochissimi letterati che in questo secolo abbiano dato luogo al nostro idioma in qualche dotto scritto. Ma abbandonammo il pensiero, osservando che appena si leggono due periodi della *Vita civile* nei quali non s'incontrino o barbarismi o inesattezze di lingua; novella prova in quest'epoca dell'oscuramento del gusto nella letteratura volgare.

Il maggior merito del N. A. campeggia però nelle opere istoriche latinamente scritte. Compilò egli una cronaca generale dalla creazione del mondo sino all'anno 1449 (2), la quale poi venne continuata da Mattia Palmieri pisano sino all'anno 1482 (3). La cronaca di Matteo vien commendata per aver egli serbato l'ordine de' tempi e compendiato in breve tela un gran numero di avvenimenti, senza però ometterne gli essenziali lineamenti (4). Scrisse inoltre la storia particolare di una memorabile impresa della sua patria, qual fu la guerra e la soggiogazione di Pisa occorsa l'anno 1406 (5).

Ei fu finalmente poeta e compose ad imitazione di Dante un poema scientifico in terza rima diviso in tre cantiche ed intitolato *La città di vita*.

Finge egli che, ritrovandosi oratore presso il re Alfonso, si trasferisse a Cuma, ove gli apparisse la famosa sibilla che ivi un tempo rendeva gli oracoli, la quale divenuta sua guida, come Virgilio di Dante, il condusse pei moltiplici luoghi che trascorrono le anime umane staccate dai corpi, fin che pervengono alla celeste Gerusalemme in seno alla beata eternità.

I versi non sono al più che mediocri. La dottrina poi vi è sottile sul gusto dei tempi, così che dal Ficino gli venne il titolo attribuito di poeta teologico. V'inserì egli una proposizione origeniana, vale a dire che le anime nostre siano quegli spiriti angelici che nella ribellione di Lucifero non si determinarono nè a peccare nè a servir Dio, ma rimasero infra due, e che però vengano da Dio mandati ad abi-

(1) Nella lettera proemiale al secondo dialogo indiritta ad Alessandro d'Alessandro.

(2) Nella stampa di questa cronaca si è ommesso tutto ciò che è all'indietro dell'anno 447 dell'era cristiana.

(3) Tale continuazione suole andare congiunta colla cronaca di Matteo.

(4) *Conservavit temporum ordinem, multorum annorum memoriam breviter et accurate complexus est.* Paul. Cortes. dial. *De hominibus doctis.*

(5) *De captivitate Pisarum.*

tare ne' corpi degli uomini, affinchè liberamente risolvano di essere o eletti o reprobi, seguendo la virtù o la malvagità. Questa proposizione indusse la santa Sede a proscrivere il libro della *Città di vita*, ed a condannarlo alle fiamme. Noi riferiremo lo squarcio in cui si contiene la riprovata sentenza, il quale servirà anche per saggio del suo poetare:

» Quivi ne' campi elisj fu raccolta
» La legion degli angeli infra dua
» Per farne prova la seconda volta.
» E come in prati molte volte fue
» Api vedute al tempo della stata
» Ritornar presso alle viole sue
» Per iofiorarsi nelle bocce amate,
» Mormorando nell' opera al diletto
» Al qual dalla oatura fur create;
» Così gli spirti in questo luogo detto
» Volando vanno pel piacente sito
» Finchè sarà da loro il corpo eletto.
» Il Padre eterno, che non fue udito
» Quando da questi dimandò risposta
» Della lor puritate al primo invito,
» Alla seconda prova vuol sia posta
» Lor libertà: ma fia con tal compagno
» Mostri la voglia che in loro è riposta.
» Per questo il Padre eterno eccelso et magno
» Anime felle, acciò co' corpi uniti
» Perdita eterna facciano o guadagno (1).

La condanna però di questo poema avvenne sol dopo la morte dell' autore, seguita l'anno 1475. Il celebre Alamanno Rinuccini l'onorò di laudazione funebre.

ARTICOLO XVII.

ENEA SILVIO PICCOLOMINI *poi* PIO *II pontefice.*

§ I. *Sua nascita. Suoi viaggi. Suoi primi impieghi.*

Sembra che tutte le circostanze di natura, di fortuna e di condotta si opponessero a quella elevazione di scienza e di dignità a cui Enea Silvio Piccolomini si condusse.

Nacque egli nel castello di Corsignano, territorio di Siena, l'anno 1405 da famiglia onorata, ma poco agiata. La guerra che si accese tra la mentovata città e Firenze il costrinse a rompere il filo de' giovanili suoi studj, a lasciare la patria, a ripararsi in Milano. L' angustia di sue fortune l' indusse a prendere servigio successivamente presso varj ecclesiastici in luminosi gradi costituiti, ove si vide obbligato a menare una vita occupatissima negli affari e nell' agitazione di lunghi viaggi. Più volte valicò l' alpi, più volte si trasferì in Francia. Soggiornò più anni in Germania, vide l' Ungheria, pose piede nella Gran Bretagna, penetrò in Iscozia e s' inoltrò sino ai più remoti abitatori dell' oceano. Non vi ha provincia cristiana, così di lui scriveva il Campano, ch' egli non abbia perlustrata, non mare che non sia stato da lui navigato, non fiume o monte o città, tra il settentrione e l' occidente, ov' egli non abbia peregrinato (2). Tutta questa moltitudine di viaggi intraprese a motivo d' incombenze rilevantissime.

Il nominato Campano si accinge in seguito all' impresa di enumerare una lunga serie di eventi incontrati da Enea Silvio negli accennati suoi viaggi, ne' quali corse manifesto pericolo della vita, e dai quali fu preservato si può dir quasi prodigiosamente (3).

Egli avea anche sortita dalla natura una complessione assai gracile e abitualmente malaticcia. Recherà quindi altissima maraviglia il vedere com' egli con una salute sì fragile abbia potuto intraprendere tante, e sì difficili peregrinazioni sotto diversi e rigidi climi, e molto più com' egli in mezzo aile diuturne distrazioni e fatiche abbia potuto comporre un ampio numero di pregevoli opere (4). Tanto è vero che l' uomo viene a fine delle intraprese più ardue mediante il coraggio e la diligenza, che sa trarre profitto d'ogni circostanza e mettere a lucro ogni ritaglio di tempo (5).

Valse però sopra tutto a' suoi letterarj progressi la felicità del di lui ingegno oltremodo pronto e vivace. Ei sapea estemporaneamente comporre ed anche pronunciare in pubblico eloquenti latine al-

(1) Il poema è rimasto manoscritto. I riportati versi insieme con altri furono inseriti dallo Zeno a pag. 117 del tomo I delle *Dissertazioni vossiane.*

(2) Camp. *Epist.* l. I, ep. I.

(3) Id. in vita Pii II.

(4) *Idque eo fuit admirabilior quod incommoda esset valetudine, ac semper maximarum rerum curis obruebatur.* Così di lui scrive Paolo Cortese nel citato dialogo *de hominibus doctis.*

(5) Pier di Noceto, che fu compagno di alcun de' suoi viaggi, narrava con suo stupore che, giungendo ai pubblici alberghi, Enea non si abbandonava mai al riposo, quantunque stanco e spossato, se non aveva prima vigilato a lunga notte, leggendo qualche classico antico. Sua epistola tra quelle di Pio II, num. 201.

locuzioni. Accorgendosi un giorno nella dieta di Ratisbona che l'oratore di Cesare sosteneva assai fiaccamente le ragioni del suo sovrano, insorse egli all'improviso ad appoggiarle con grande apparato di vittoriosa facondia (1).

Intervenne Enea Silvio al concilio di Basilea in qualità di chierico di cerimonie. Si trattò in quel concilio dell'autorità del romano pontefice. Sanzionò esso la propria superiorità alla santa Sede. Discusse altre tesi, e tra queste se poteva il concilio giudicare il papa e spogliarlo della sua dignità ed in suo luogo eleggerne un altro. Decise la questione non solo in massima ma ancora col fatto, poichè quel sinodo dichiarò realmente decaduto dal pontificato Eugenio IV e vi surrogò Amedeo di Savoja sotto il nome di Felice V. In questa grande adunanza fece ammirare il Piccolomini i suoi talenti per la eloquenza e si manifestò uno dei più validi sostenitori delle sue decisioni. Non è maraviglia se col corredo di tali meriti egli venne sollevato a segretario e consultor del concilio (2). Ei ne distese in due libri i commentarj e sotto brillanti colori ne palliò le arditezze e ne encomiò oltre il dovere gli autori. In altri giovanili suoi scritti eziandio nulla dimostrasi favorevole alla causa di Roma, e sostiene anzi contro di essa i diritti de' principi nelle materie ecclesiastiche (3).

Agli scritti ardimentosi in argomenti di religione egli ne aggiunse de' lubrici in argomenti d'amore. Enea prese a diletto di narrare in elegante latino opuscolo i teneri avvenimenti di focosa passione concepita da Gasparo Sclich cancelliere dell'imperatore Federico III, ch'ei chiama Eurialo, per una dama sanese, da lui appellata Lucrezia. Quanta dilicatezza traluce in questa novella! Qual cognizione fina e profonda dell'uman cuore! Vi si vede come il contrasto del pudore e dell'amore ammaestra il bel sesso nelle sottili malizie. Vi si vede il pericolo e poscia il fin luttuoso a cui conduce l'eccesso delle passioni. Contiene in somma questo racconto il galante e il tenero, il comico e il tragico, qualità che di rado si trovano unite nelle novelle amorose del Boccacio, quasi tutte laide soltanto e scurrili (4).

Descrisse eziandio la storia de' proprj amori (5). Non sono, per dire il vero, d'indole platonica, ma la sensualità vi è condita di piacevolezza e di grazia.

Ai traviamenti amorosi Enea aggiunse i politici. Accettò il posto di segretario dell'antipapa Felice e di suo ambasciatore presso il mentovato imperator Federico. La divina providenza però, la quale agisce per vie sempre adorabili, ma talora totalmente recondite alla debile antiveggenza degli uomini, trasse l'ingrandimento e la salute di Enea Silvio da quella fonte medesima che sembrava dover esser per lui cagion di rovina e di perdizione. Qui incomincia un nuovo ordin di cose.

§ II. *Suoi impieghi alla corte imperiale. Sua riconciliazione con Roma e suo esaltamento.*

Giunto Enea alla corte di Cesare piacque a grado tale a quel monarca che istantemente il richiese di abbandonare un servigio vacillante e pericoloso, e di accettare invece un impiego presso di lui; al che avendo il Piccolomini acconsentito, il creò tosto suo segretario, ricolmandolo in pari tempo d'ogni genere di distinzioni e di onori. Coi doni dell'ingegno compensò il Piccolomini i doni di fortuna che a lui largiva il cuore affettuoso di quell'augusto, dedicando la penna a celebrar le sue gesta e le prerogative della sua reale prosapia, non che della imperiale corona (6). Dopo varie legazioni, ch'egli adempì con piena soddisfazione del suo nuovo

(1) Camp. c. vit.
(2) Cit. epist. 201.
(3) V. l'epistola 25 ed anche la sua *Storia boemica*, ove riferisce i dogmi dei Valdesi. V. anche Flacius *in Catalogo testium veritatis ec.* p. 926.
(4) Quest'opuscolo poco dopo la morte dell'autore fu volgarizzato da Alessandro Braccio segretario della repubblica fiorentina e stampato in Venezia l'anno 1521, col seguente titolo: *Epistole di due amanti, composte dalla felice memoria di papa Pio, traducte in volgare.* Nell'antiporto vi è un intaglio rappresentante il papa con crocifisso in fenute e sedente in mezzo al sacro collegio. E ciò balordaggine o satira? ci avverte il traduttore di avere alcune cose omesse e alcune cangiate, e singolarmente il fine di tristo in lieto.
(5) Epist. n. 15.
(6) Ecco i titoli delle opere che il N. A. scrisse per l'indicato oggetto.
I *Æneae Silvii etc. Historia rerum Friderici III imperatoris.*
II. *De his quae, Friderico III imperante, in*

sovrano, lo destinò il medesimo finalmente suo oratore ad Eugenio IV.

Ma come avvicinarsi ad un pontefice che sì acerbamente aveva ingiuriato e vilipeso, dedicandosi senza riguardo ad un partito per lui sì avverso e rovinoso, e divenendo si può dire l'appoggio e l'organo de' suoi più accaniti nemici? Tutto però poteva egli promettersi dalla propria desterità e singolarmente dalla irresistibile sua eloquenza. In fatti riuscì non solo a disarmare lo sdegno del papa, ma a guadagnarsi eziandio nel di lui animo un non equivoco sentimento di considerazione e di affetto.

Partendo da Roma il Piccolomini lasciò in Eugenio un sì vivo desiderio di sè che egli determinò di avvincerlo alla sua persona in maniera che più non avesse a staccarsene. Non sì tosto toccò il suolo germanico che gli pervenne il breve del papa con cui lo creava segretario apostolico.

Era Enea Silvio entrato sino dagli anni suoi giovanili nella carriera ecclesiastica, e fu quindi lieto di abbracciare un incarico non solo cospicuo ma anche alla primiera sua vocazione conforme, e con piacere rivide il dolce nativo clima d'Italia.

Dopo quest'epoca il pontificio ministro impiegò assiduamente l'azione e la penna in vantaggio della santa Sede, e conservò non pertanto i più vivi sentimenti di riconoscenza anche verso di Cesare, suo primo benefattore, a cui, quantunque disgiunto dalla sua corte, non mancò di prestare importanti servigi.

Quando nell'anno 1452 il mentovato Cesare scese in Italia e si trasferì a Roma per ricevervi la corona imperiale, Enea Silvio arringò solennemente il pontefice in nome di Federico. Compiuta la pompa della incoronazione, passò egli a Napoli, ed Enea Silvio lo accompagnò. Ritornato in Roma il monarca incaricò il medesimo di pronunziare per parte sua una nuova allocuzione al papa ed al sacro collegio in rendimento di grazie pei compartitigli onori.

Sembrava allora indispensabile una lega generale de' principi cristiani diretta a formar argine alle rovinose imprese de' Turchi, ch'erano divenute il terror dell'Europa. Recitò pertanto il Piccolomini una terza orazione innanzi a luminoso consesso, in cui sedevano e il pontefice e l'imperatore e i sovrani del di lui seguito e gli ambasciatori dei potentati cattolici, a fine di riunire gli animi di tutti a concorrere all'indicato salutevole oggetto della comune difesa (1).

Ma benchè egli, penetrato da vivo zelo pel bene universale, impiegasse la più valida eloquenza a fine di vedere effettuato un sì magnanimo disegno, non mancava però da sè solo di penetrarvi più addentro e di rilevarne con occhio fino e mente tranquilla gl' inciampi, le discrepanze, i pericoli. In due sue lettere egli delinea un eccellente prospetto degli affari politici dell' Europa, e vi dipinge con mano maestra le mire, le gelosie, le passioni dei varj governi. Temeva egli, e con ragione, che gl'interessi particolari, in opposizione tra essi, non disordinassero l'armonia del grandioso progetto (2) Non bastava l'uomo di lettere; si voleva ancora l' uomo esperto nella trattazione de' grandi affari per formare un quadro sì giudizioso.

Accrescendo Enea Silvio i suoi meriti, accrebbe ancora la sua elevazione. Da Eugenio fu innalzato alla cattedra vescovile di Trieste, da Nicolò V a quella di Siena. Fu creato cardinale da Calisto III e dopo la di lui morte eletto suo successore nel pontificato l'anno 1458.

Assai tempo avanti che sollevato fosse il Piccolomini agli ecclesiastici onori egli se n'era già dimostrato degno con plausibile riformazione de' suoi costumi, essendosi allontanato di molto dalle prime sue non troppo lodevoli tracce.

Il ravvedimento de' suoi giovanili vaneggiamenti lo attesta egli replicatamente in varie lettere a' suoi amici, ad alcuni de' quali invia anche salutari ammonizioni e consigli a fine di richiamarli da una vita libertina al cammino della virtù (3).

Rinvenne egualmente dalle sue perniciose opinioni intorno all'autorità del romano pontefice, la quale prese anche a difendere contro Martino Majer cancelliere mogontino (4).

Germaniam et per totam Europam memorabiliter gesta sunt usque ad annum 1458 *commentarius.*
III. *De itinere, nuptiis, coronatione Friderici III imperatoris commentariolus*
IV. *De origine et auctoritate romani imperii ad Fridericum III imperatorem liber unus.*
V. *Historia austriaca sive australis etc.*

(1) Naucler. *Cron. gener.* pag 474 e seg.
(2) Epist. 49 e 58
(3) V. tra l'altre la 188 a Pier di Noceto.
(4) Epist. 301.

Nell'anno poi 1452 egli imprese validamente a sostenere le prerogative della santa Sede in eloquente orazione recitata in Vienna a numerosa e splendida adunanza di principi e di prelati (1).

Il più solenne rifiuto in fine delle inconsiderate sue tesi il manifestò Pio II, divenuto pontefice, nelle bolle dirette alle università di Parigi e di Colonia, nelle quali condanna le sue medesime opere, e nell'epistola al senato di Norimberga, con cui scomunica Gregorio einburgense per avere interposta l'appellazione da un pontificio decreto al futuro concilio (2).

§ III. *Suo carattere. Sua morte.*

Gettiamo ora rapidamente uno sguardo su questo grand'uomo nel suo grado sublime di supremo pontefice. La sua attività non si rallentò neppure in seno della grandezza. Ridusse a due soli l'ampia coorte de' segretarj, mentre così semplificavasi l'ordine degli affari, e la sua capacità valeva per molti. Era d'ogni tempo accessibile agli oratori e ai supplichevoli, e vigilantissimo nel dar pronta spedizione ai ricorsi. Attento inoltre nell'indagar la condotta de' suoi ministri, assiduamente vegliava sulla lor probità e sull'adempimento de' lor doveri.

Come poi se le cure del pontificato, con tanta esattezza esercitate, fossero poco ancora alla vastità del suo spirito, ritrovava egli tempo e vigore da impiegare eziandio in opere di penna e singolarmente nel tessere e perfezionare i commentarj delle sue gesta e degli avvenimenti occorsi a sua memoria in Italia (3).

Le lettere alla sua esaltazione concepirono alte speranze d'incoraggimenti e di premj, giacchè egli non solo n'era amatore, ma coltivator valentissimo. Provide ben tosto di pingue pensione il Filelfo, che lo celebrò con magnifici encomj, nei quali viene paragonato ad un sole luminoso sorto a ravvivare gli studj languenti delle belle arti. Ma il grande oggetto di muover l'armi della cristianità contro i Turchi a lui non permise di estendere le sue liberalità sopra molti, anzi incontrò qualche ostacolo lo stesso assegnamento fatto al Filelfo, per cui egli convertì senza indugio le lodi in biasimi.

Quasi in ogni secolo vi è stata qualche nazione che ha sormontato le altre nella militare prodezza e minacciato d'ingojarle ed incusso timor di aspirare all'universale dominio. Nell'età di Pio II i Turchi erano saliti all'apice della potenza. La recente conquista di Costantinopoli aveva aumentata la trepidazion dei sovrani. Barbari e nemici d'ogni civilizzazione, erano sopra tutto persecutori implacabili del nome cristiano. Pio pertanto, e come principe e come capo della religione e come padre di tutti i fedeli, rivolgeva l'animo suo a rintracciar tutti i mezzi onde opporre alcun riparo al torrente che approssimava le sue devastazioni all'Italia. Questa cura, degna dell'eccelso suo ministero, esigeva ch'egli sacrificasse all'accennato essenzialissimo scopo anche quell'oro che in altre circostanze avrebbe assai di buon grado distribuito in rimunerazione ai letterati. La pubblica utilità faceva tacer nel suo cuore le parziali inclinazioni, ancorchè generose. Per la qual cosa, anzi che di censura, egli è meritevole di somma lode.

Ei pensò ciononondimeno a sovvenire agli uomini scienziati e indigenti senz'aggravare il pubblico erario. Collocò molti dei medesimi nel collegio da lui istituito dei trecento abbreviatori, i quali ritraevano il loro emolumento dalla tassazion dei rescritti. Col mezzo di questi dotti divisava di dirozzare e di rendere più elegante e più colto lo stile degli atti curiali. Ma la brevità e le spine del suo pontificato gl'impedirono d'intraprendere la meditata riforma e così pure l'erezione di grandiosi edificj ch'egli aveva ideati a maggior comodo ed ornamento di Roma.

Lungi dalle private passioni il di lui zelo era instancabilmente rivolto a promuovere il bene della Chiesa e dello stato; e come tale ce lo dipinge anche un celebre scrittore non amico gran fatto nè de' grandi ecclesiastici nè della corte romana (4).

Ma veniamo a quei momenti ne' quali

(1) Fu dal Muratori stampata nel t. II *Anecdota latina* con una dotta dissertazione in cui difende questo pontefice dalle imputazioni degli eretici e singolarmente del Maimbourg, il quale aveva asserito che soltanto dopo che Pio II era salito alla dignità pontificia si era avvisato di ritrattare le proposizioni da lui promulgate a detrimento della medesima.

(2) Epist. 415.

(3) Questa e le altre opere di Pio II vengono distintamente enunciate da Apostolo Zeno a pag. 324 e seg. del t. I delle *Dissertazioni vossiane*.

(4) Machiavelli *Delle istorie fiorentine*, lib. VI.

le cose di quaggiù si riducono tutte al loro giusto valore. Sul cominciare dell'ultima sua malattia i medici di corte lo assicurarono nulla esservi di pericolo. Pio, che conosceva la sua situazione assai meglio di loro, proruppe in queste memorande parole: « Oh deplorabile fatalità dei grandi, di non potere intendere la verità nemmeno al punto della morte! » Nulla quindi abbadando alle lor celie, si raccolse col cardinale di Pavia a fine di prepararsi al gran passo, e a lui affidò interamente la direzione della sua anima in que' terribili istanti. Chiese da sè medesimo il Viatico, chiamò al bacio i confratri cardinali e domandò loro perdono se male avesse governata la Chiesa, e con universale edificazione e cordoglio spirò il giorno 13 agosto dell'anno 1464.

Il maggior numero e così pure il maggior pregio delle opere di Pio II è nel genere istorico. Egli scrive la storia più da filosofo che da semplice narratore. Col diuturno maneggiamento de' grandi affari aveva acquistato una profonda intelligenza del cuore umano e si era inoltre abituato a rilevare le cause anche rimote degl'interessanti avvenimenti. Dipinge quindi con maestria l'origine e le conseguenze de' fatti sovente inosservate e i costumi de' tempi e il vario carattere delle passioni degli uomini. Avvezzo a meditare sopra le cose egli mirava ad esprimere il succo ed abborriva il soverchio frondeggiamento, essendo solito di appellare lo stile lussureggiante *ozio degli scrittori* (1). Tra le migliori del secolo decimoquinto vengono considerate le opere di Enea Silvio anche per la proprietà e per la coltura del latino linguaggio, ed alcuni rilevano in esse i vestigi del felice passaggio per cui dirigevasi già verso quell'apice di eleganza e di gusto al quale pervenne alfine nel secolo susseguente (2).

ARTICOLO XVIII.

LORENZO VALLA

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Sua cattedra in Pavia.*

Nell' incominciare del secolo decimoquinto nacque in Roma Lorenzo Valla da genitori piacentini di nobile schiatta. I più accurati biografi non hanno potuto accertar l' anno della sua nascita (3), e questa oscurità non è, a nostro credere, grave perdita. Ebbe a maestro nelle lettere greche il celebre Giovanni Aurispa e nelle latine il non men celebre Leonardo aretino. Ei dice che conservò sempre verso questi due dotti uomini una venerazione e una riconoscenza di figlio, poichè furono quelli ch' eccitarono il di lui ingegno a magnanime imprese (4). Questo suo ingegno spiegossi assai di buon' ora non solo pronto e vivace ma ardimentoso e intollerante di competenza e di freno.

Versato già nella letteratura e giunto all'età di ventiquattr' anni aspirò Lorenzo alla carica di segretario apostolico, vacante allora per la morte di Melchiore Scribani di lui zio materno. A tale oggetto presentossi egli al pontefice Martino V, il quale umanamente lo accolse e gli diede eziandio qualche speranza di riuscimento; ma se ne vide poi da contrario esito defraudato. Allora incominciò ad aizzarsi l'irritabilità prosontuosa del Valla. Sospettò che nella ricevuta ripulsa avesse parte i sinistri officj di Poggio, e concepì contro di lui una porzione di quell' astio accanito che scoppiò con sì gran furia in progresso (5). Credette inoltre che vi avesse confluito la suggestione maligna di alcuni cardinali, e Valla li bersagliò con mordaci epigrammi, ne' quali principiò a svilupparsi la sua naturale causticità. I turpi vizj, o veri o supposti, de'

(1) *Apparatum verborum nimium, dicentis otium appellabat.* Camp. c. VII.

(2) Paul. Cortes. *De cardinalatu*, p. 39.

(3) Di Lorenzo Valla hanno parlato tutti i compilatori di biblioteche, dizionarj, memorie letterarie, giornali, ec., ma scarsamente e senza esattezza. Una tale aridità è stata largamente compensata dal sig. proposto Poggiali piacentino, il quale ha distesa una copiosissima vita di questo letterato inserita nel t. VI della *Biblioteca ecclesiastica e della varia letteratura*, stampata in Pavia l'a. 1793. Ma nemmeno alla di lui diligenza è riuscito d'individuare l'epoca della sua nascita.

(4) Valla. Opere, ediz. di Basilea, p. 43.

(5) Id. *Antidota in Poggium*, lib. IV, p. 352.

cardinali medesimi gli somministrarono le chiuse vibrate e piccanti proprie di que' brevi componimenti (1).

Mancata al Valla l' occasione di occuparsi in Roma, pensò di trasferirsi a Piacenza a fine di prendervi cura della eredità paterna e materna, che veniva a ricadere in lui. Ma appena egli giunse in questa sua patria d'origine che destinato si vide all'incarico di professore della retorica nel ginnasio di Pavia, ove nell'anno 1431 aprì scuola con prodigiosa affluenza di discepoli e d' ascoltanti. Ma s' egli per una parte conseguiva gli applausi, a lui non mancavan dall' altra le detrazioni e le contumelie.

L' orgoglio è di sua natura esclusivo. Anela a concentrare in sè stesso gli sguardi della moltitudine, e ciò non si ottiene certamente battendo le vie trite e comuni. Fa duopo di rintuzzare le ricevute opinioni e correre dietro avidamente alla novità. Tali erano le disposizioni dell'animo altiero del Valla. Egli con indocile libertà e con ferocia dialettica prendeva per impresa d'impugnare e di combattere gli altrui sentimenti e le dottrine avvalorate da lunga abitudine, alle quali dava il titolo di pregiudizj, e con ciò concitava contro di sè l' odio e il mal talento de' maestri e de' professori singolarmente claustrali.

Egli inoltre mal comportava l'immensa turba di ammiratori che s'affollava intorno al celebre Bartolo, in allora professor delle leggi nella prefata università: e viepiù sentivasi egli destar la bile da alcuni goffi e prosontuosi di lui discepoli, i quali osavano di antepor Bartolo a Cicerone, poichè Cicerone, siccome essi asserivano, era stato un soverchio amator di parole, e Bartolo un instancabile ricercator di cose; considerando costoro come cose importanti le sottigliezze e le sofisticherie del leguleismo. Il Valla e colla voce e colla penna assalì l' usurpata riputazione di Bartolo, e procurò di annichilare que' bardellati elogi co' quali veniva immeritamente incensato. Ei dimostrò in due focosi scritti (2) che Bartolo era pochissimo esperto nella lingua latina, che stravolgeva il senso di alcune leggi per ignoranza e di alcune altre per malizia, ch' era infinitamente inferiore agli antichi giureconsulti, i quali, oltre la perizia delle leggi, erano esercitati eziandio negli studj di umanità e di erudizione, di cui Bartolo era affatto digiuno. Egli fu sì ignorante nella storia romana che giunse persino a spacciare scriamente che dall' imperatore Tiberio era derivato il nome di *Tiberis* al gran fiume romano (3).

Questa sua immoderata e contenziosa condotta dovea necessariamente partorirgli delle amarezze e suscitargli contro delle tempeste per naturale reazione dell' amor proprio delle persone oltraggiate e vilipese. I dissapori e le molestie crebbero a segno ch' egli si vide finalmente costretto ad abbandonare Pavia e a ripararsi a Milano.

§ II. *Delle sue opere morali e dialettiche.*

Noi abbiamo osservato in più di un luogo che la servil dipendenza dalle opinioni degli antichi maestri formava lo speciale carattere dei dotti di questo secolo. Se alcuni di essi s'infastidivano delle dottrine più familiari alle dominanti scuole, ne richiamavano in luce delle altre, ma le traevano sempre dai fonti istessi dell'antichità; scuotevano un giogo per addossarsene un altro. Dall' aristotelismo passavano al platonismo, e così a vicenda, e sempre colla medesima cecità e persuasione.

Il Valla fu per avventura il solo a quei tempi che aspirasse alla gloria di novatore nelle filosofiche discipline. Ma alla vanità d' apparir singolare non corrispondeva in lui la suppellettile delle cognizioni necessarie a creare un proprio ragionato sistema. Più esperto nelle grammaticali minuzie che nella solidità de' filosofici pensamenti, non seppe formare che indigesti e imperfettissimi tentativi.

In primo luogo pretese alla ristaurazione della morale e scrisse l'opera *Del vero bene* o sia della felicità. Essa fu da lui tessuta a maniera di dialogo, fingendo che in Roma si ritrovassero uniti nella curia apostolica alcuni dotti uomini, i quali entrassero tra di loro a disputare in che

(1) Paul. Cortes. *De cardinalatu*, lib. II.

(2) L' uno diretto al giureconsulto Catone Sancio o Sacco, l' altro al celebre Pier Candido Decembrio.

(3) De Januario *Respublica jurisconsultorum*, pag. 123.

debba consistere l'umana felicità. Il primo degl'interlocutori è Leonardo aretino, il quale sostiene che la felicità abbia a riporsi nella sola virtù, e ciò sostiene nel pretto senso della scuola di Zenone. Sorge a contradirgli Antonio Losco, il quale abbraccia la sentenza d'Epicuro e insegna che la felicità debba ricercarsi nel solo piacere, e ciò fa con tanta estensione e calore che ben dimostra che questa opinione era preponderante nell'animo dello scrittore dell'opera. La sua non equivoca intenzione ha dato motivo di dire ad un elegante moderno istorico che « al Valla piacque Epicuro senza intenderlo, e che con gli epicurei, dispiacevoli a tutti, per eterna infamia sua, insegnò la voluttà nel senso peggiore (1).» L'appostagli accusa non è però in ogni sua parte conforme al vero. Imperciocchè Lorenzo affermò realmente che la felicità rinvenivasi nel piacere, ma non però ne' soli piaceri dei sensi, siccome sembra persuadersi il comun gregge epicureo, ammettendo egli ancora i piaceri dell'animo (2). Disse che le virtù non dovevano appetirsi per sè medesime, ma per quella nobile dilettazione che da esse deriva all'animo, la quale è, si può dire, la loro regina (3). Tanto è vero che egli inchiudeva nella felicità la virtù che si fece ad asserire che la carità, la dilettazione, la virtù, la felicità non son che sinonimi e s'identificano nella cosa medesima (4). Come poi colle riferite proposizioni possa conciliarsi quella che ad esse immediatamente succede, cioè *che le virtù sono propriamente moleste*, noi confesseremo ingenuamente di non saperlo spiegare, nè ci lambiccheremo il cervello per porre in concordia le contradizioni e le ambiguità in cui può esser caduto un ingegno sì veemente e sì fervido, siccome fu quello del Valla.

Alle pretese ristaurazioni morali accoppiar volle Lorenzo eziandio le riforme dialettiche. Si fece a bersagliare dal bel principio la logica peripatetica, che nelle scuole vantava il primato, e si propose di disertarla e di distruggerla (5). Si aprì il campo con un rilievo assai sensato, di cui ne' posteriori secoli si è fatto onore più di un giudizioso filosofo, affermando che il principale artificio, anzi il maggior nerbo de' sofisti aristotelici quello era di adoperare termini di troppo esteso o incerto significato (6), all'ombra de' quali si riparavano come in invincibile propugnacolo. Insinuava pertanto che la sicura maniera di vincerli e di ridurli al silenzio era di spargere della luce sopra l'oscurità delle voci dell'arte loro e di astringerli prima della tenzone a stabilire esatte definizioni dei vocaboli di cui volevan far uso (7).

Dopo un sì saggio riflesso egli poi si va a perdere in vane sottilità e stranezze.

S'invaghisce del numero trino, e dietro questo suo capriccio sostiene tre essere i predicamenti e non dieci, tre essere gli elementi e non quattro, tre i nostri sensi interiori e non cinque. Proscrisse qualunque metodo immaginato dagli antichi filosofi per ajutarci a discoprire la verità, a riserva del sillogismo, di cui però disse che otto soli modi erano acconci, e tutti gli altri o difettosi o inutili.

Ma il Valla stesso cadde in quel vizio di cui diede sì gran carico agli scolastici. Per difetto di aver assegnate idee chiare e precise ai termini da lui usati, egli incappò in molte tenebre ed anche in non lievi errori, che si possono scorgere assai di frequente nella sua *Dialettica* e nelle altre sue opere, e dei quali noi ci asteniamo di presentare esempi ai leggitori per non accrescere loro il fastidio di tali aridità e stravolgimenti.

Ad onta di ciò il Valla andava tronfio e pettoruto di questa sua opera, come se fosse il sommo apice cui giunger potesse lo spirito umano. Spacciava egli che un dotto uomo si era mosso da Ferrara ed aveva intrapreso il viaggio di Napoli, ove a lungo dimorò il Valla, come esporremo a suo luogo, non già per vedere una re-

(1) Agatopisto Cromaziano *Della restaurazione d'ogni filosofia* ec., t. I, cap. I.

(2) Definì la felicità: *bonum undecumque quaesitum, in animi et corporis oblectatione positum. De vero bono*, lib. I, cap. XVIII.

(3) *Virtutes ancillas esse voluptatis, eamque illarum reginam esse.* Ibid. e *Apolog.* ec.

(4) *Charitatem, voluptatem, virtutem, verum bonum idem esse.* Ibid.

(5) *Laurentii Vallae dialectica. Libri III, Venetiis*, 1499.

(6) *Studiosos a laqueis vindico et captionibus sophistarum, qui nova quidem vocabula ad perniciem adversariorum confixerunt, relicta veteri consuetudine, non alia malignitate eorum qui in bello spicula veneno tingunt etc. Dialect. quaestionum* lib. III.

(7) Veggasi anche il cap. 18 del lib. I *De vero bono.*

gione amenissima nè una città celeberrima nè un re splendidissimo, ma a solo oggetto di conoscere l'autor della *Logica*, cioè lui medesimo (1). Non solo poi proclamava, ma si offeriva pronto a sostenere in pubblica tesi che la logica dominante nelle scuole a' suoi tempi era in gran parte fallace e vana, e che la sola logica interamente solida, interamente verace era la sua, alla quale dal proprio nome attribuiva superbamente il titolo di laurenziana (2). Queste sfacciate millanterie non potevano a meno di destare la sorpresa, non che la nausea dei dotti e modesti uomini di quella età (3).

Tutte le accennate migliorazioni e vezzeggiamenti e favori coi quali il Valla pretese di avere ristaurata e rammorbita la filosofia regolatrice del cuore e dell'intelletto vennero risguardati dai posteriori dotti come languidi lampi, anzi per lo più come traviamenti d' ingegno intollerante e focoso (4).

§ III. *Suo* Dialogo intorno al libero arbitrio.

In mezzo all' accennato bujo sfavillò nelle opere di Lorenzo un raggio almeno di metafisica luce che venne avidamente accolto ed adottato anche da uno de' più massicci colossi della moderna filosofia. Avea Boezio dato indizio di credere che la prescienza di Dio potesse vincolare per avventura il libero arbitrio dell' uomo. Si propone il Valla di dimostrare il contrario in un dialogo ch' ei tiene con certo Antonio Galera spagnuolo. Il celeberrimo Leibnizio si è giovato non sol delle idee ma delle parole ancora del Valla per dare la soluzione di un sì dilicato problema (5). A tale oggetto il Valla immagina la seguente prosopopeja.

Sesto Tarquinio si trasferisce a Delfo recando ad Apollo un ricco dono ed interrogandolo sul suo futuro destino. Ecco la risposta dell' oracolo:

Exul inopsque cadet irata pulsus ab urbe.

Il real giovane se ne querela dicendo: « Come, o Apollo? io vi ho apportato un presente reale, e voi mi annunciate una sorte sì trista? » Apollo allora: « Mi è grato il vostro presente; ed io rispondo alle vostre interrogazioni presagendovi ciò che avverrà. Io antiveggo l'avvenire, ma io non ne dispongo. Andate a dolervi di Giove e delle Parche. » Sesto: « Io vi ringrazio, o santo Apollo, di avermi svelata la verità. Ma donde avviene che Giove è sì crudele verso di me che sta preparando un destino sì duro ad un uomo innocente, ad un religioso adorator degli Dei? » Apollo: « Voi innocente? Sappiate che voi sarete superbo, che commetterete degli adulterj, che diverrete traditor della patria. » Se Sesto allora si avvisasse di replicare così: — Voi ne siete la causa, o Apollo, voi mi costringete a far ciò, avendolo preveduto, — chi non direbbe che Sesto è pazzo? e chi non dirà che la questione non sia con ciò in modo evidente dicifrata e risolta?

Giunto con soddisfazione ad un simile risultato, il Leibnizio si compiace di estendere più oltre ancora l'indicata leggiadra fantasia del Valla e di farla divenire in certa guisa organo e stromento ond'esporre un luminoso aspetto e rendere, per così dire, sensibile il suo favorito sistema dell' ottimismo, con cui dà fine alla sua celebre opera della *Teodicea*.

§ IV. *Suo ritorno a Roma. Sua opera* Della falsa donazione di Costantino.

Dopo un breve soggiorno in Milano, si restituì Lorenzo a Roma, ove regnava allora Eugenio IV. Da Nicolò Tartarino suo zio materno fu presentato allo stesso pontefice, il quale assai graziosamente lo accolse e molto lodò il suo trattato *De vero bono*, di cui già di sopra abbiamo adombrata un' idea. Ad istanza poi del di lui cognato Ambrogio Dardanoni suo familiare gli conferì il papa anche due beneficj ecclesiastici. Ma non andò guari che la sua sfrenata libertà di parlare e di scrivere qui pure gli concitò contro inimicizie e livori. Per la qual cosa, veggendosi egli circondato da pericoli e da minacce, pensò di rifugiarsi in Napoli

(1) Citata *Apol.*

(2) *Maximam partem logicae latinae falsam esse, veramque esse logicam laurentianam.* Ibid.

(3) Jovianus Pontanus, discurs VI.

(4) Ludovicus Vives *De causis corruptae artis*, lib. III, pag. 231. Bayl. *Dictionaire ec.*, artic. *Valla* ec. Bruckerus *Historia philosoph.*, t. IV, period. III, p. I.

(5) Il citato dialogo è inserito quasi per intero dal § 405 al § 413 della *Teodicea*.

presso il re Alfonso, conoscitore e liberal mecenate de' letterati. Aveva il Valla per avventura distesa allora la sua celebre orazione colla quale si accinse ad impugnare la donazione di Roma che diceasi fatta da Costantino ai pontefici. Quantunque non ancor pubblicata, conviene ciò non pertanto che la vanità di Lorenzo e la grandezza e il pericolo dell'argomento ne avessero lasciato trapelare qualche sentore. Da ciò presero probabilmente occasione i suoi emoli d' intentare una formale querela contro di lui e di farne assoggettar la condotta a rigido sindacato. Temendo dunque il Valla le conseguenze di questo disgustoso affare, pensò di sottrarsene, allontanandosi dalla pontificia dizione.

Il Valla intraprese a provare l' insussistenza della donazione costantiniana non già aprendosi l'adito nella storia colla fiaccola della critica, ma unicamente con argomenti presuntivi, creati dall'attività della sua immaginazione. L'impugnare i fatti col solo pretesto d' inverisimiglianza non è un metodo gran fatto conforme alla più esatta maniera di ragionare. Quanti avvenimenti son veri, quantunque appajano inverosimili! Ma il Valla imbroccò questa volta fortunatamente nel vero. La favola di quella donazione è stata posta fuori di dubbio dai posteriori eruditi con irrefragabili documenti. Il Valla ebbe la sorte d' indovinarli.

In principio di quella orazione o, per meglio dire, declamazione egli apostrofa tutti i sovrani, eccitandoli a rispondere s' essi avessero acconsentito di rimaner spogli d' una sì bella parte di regno, qualora si fossero ritrovati sul trono di Costantino; e li fa convenire generalmente nella negativa.

Forma di poi una prosopopeja con cui rappresenta i figli, i propinqui, gli amici di Costantino, i quali lo assalgono da ogni lato e lo scongiurano con preci veementi e dogliose a non apportare un tanto detrimento all' impero ed a loro medesimi.

Introduce in progresso il pontefice s. Silvestro, il quale, siccome uomo di costumi apostolici, con allocuzione magnanima e degna di lui (1), rifiuta il dono di Costantino, ben persuaso che le ricchezze e gli onori siano fonte di corruzione de' principj evangelici.

. Conchiude in fine con una efficace parenesi agli ecclesiastici suoi coetanei. Noi ne trascriveremo alcuni de' più energici passi, i quali, con rappresentarci il quadro de' preteriti eccessi, non faranno che aggiungere un maggiore risalto al disinteresse ed alla moderazione del sacerdozio de' nostri giorni.

« Se il popolo romano (dice il Valla) per le soverchie ricchezze perdette la sua sovranità, se Salomone per la medesima causa precipitò nell' idolatria, potrem noi dubitare che lo stesso non abbia ad accadere al pontefice ed agli altri ecclesiastici? E inoltre potrem noi credere che Iddio abbia permesso che Silvestro accettasse materia ed occasion di peccato? Non soffrirò che si sparga contro il nome di un ottimo pontefice una contumelia sì acerba, qual è quella di dire ch' egli abbia ricevuti in dono regni, imperi e provincie, ai quali anzi chi batte la carriera ecclesiastica è tenuto di rinunciare. Poco possedè Silvestro, poco tutti gli altri pontefici, il cui aspetto era venerabile e santo anche presso i nemici del cristianesimo. I moderni pontefici sono altrettanto affluenti di dovizie e di delizie, quanto gli antichi lo erano di sapienza e di santità, e quindi vincono co' loro biasimi l'egregie lodi attribuite a que' primi. Chi può con equo animo sostenere un tanto traviamento? Io, per dire il vero, non intendo col mio discorso di eccitare i principi e i popoli a spogliare i grandi ecclesiastici di quanto profusamente posseggono, ma solo di ammonire loro medesimi a comprimere la sfrenatezza dei desiderj e a contentarsi delle attuali fortune, senza pretendere di dilatarle più oltre, attentando agli altrui diritti. Che se ricusano di arrendersi alle mie esortazioni, allor porrò mano a più feroce orazione. Dio voglia ch' io vegga il papa vicario solo di Cristo e non di Cesare. Dio voglia ch'io più non oda che la Chiesa è divisa in partiti, che la Chiesa combatte contro i Perugini, contro i Bolognesi. No, no; la Chiesa non pugna contro i cristiani, ma il papa. Allora dirassi che il papa è il padre santo, il padre di tutti, il padre della Chiesa. Allora non susciterà egli le guerre tra cristiani e cristiani, ma procurerà anzi di ricomporre quelle che insorgessero colla religiosa sua mediazione. »

(1) *Orationem apostolico viro dignam.* Cit. oraz.

Questi ultimi tratteggiamenti toccati sono con maestria. Il restante poi non è che uno sfoggio affettato di figure patentemente sfacciate, che dimostrano non so s'io dica il pedante o l'amplificatore umanista.

Merita tuttavia una riflession vantaggiosa l'orditura di questa orazione. La varietà degl' interlocutori e degli affetti che vi ha l' autore introdotti dà ad essa un aspetto di singolarità, approssimandola al dramma, modo che è stato ingegnosamente addottato anche a' nostri giorni in applauditi componimenti oratorj.

La corte di Roma non si saziava di ampliare i confini della donazione costantiniana. Ai tempi del Valla si volea estenderla al dominio di tutta l' Europa. Su questo appoggio egli dice che di mano in mano si facevan nascere le occasioni onde perturbare la tranquillità degli stati. Ei presunse pertanto di essere il campione destinato a riparare a un tanto danno con portare direttamente la scure alla radice da cui pullulavano sì vane ed indebite pretensioni. Se il Valla fosse vissuto a' nostri tempi ed avesse veduto la moderazione de' grandi ecclesiastici e il retto uso in cui la maggior parte di essi converte i beni alla Chiesa rimasti, avrebbe certamente cantata la palinodia. Le sue riflessioni riuscirono per avventura utili allora al pubblico, ma sommamente a lui perniciose. Fu costretto, come si disse, a salvarsi in Napoli dallo sdegno della romana curia.

§ V. *Sua dimora in Napoli. Suoi libri di grammatica e di storia.*

Il re Alfonso accolse Lorenzo con singolari dimostrazioni di considerazione e di benevolenza. Lo creò suo segretario, suo maestro, suo commensale e persino suo compagno d' armi nelle battaglie: anzi egli si vanta di avere ancor date prove di militare prodezza. Ma qual fede può mai meritare un tanto millantatore?

Non pago delle incombenze che gli addossava la corte, il Valla, instancabile e sempre cupido di nuova gloria, aprì in Napoli scuola pubblica ancora di umane lettere con memorabile concorso per la quantità e per la qualità dei discepoli. Tra essi si contano i due celebri letterati Pomponio Leto e Gio. Antonio Campano.

A profitto non solo de' suoi scolari ma ancora del colto pubblico s' avvisò egli di scrivere un libro in cui assunse di dimostrare ove riposte fossero le peculiari eleganze del latino linguaggio (1). Laborioso frutto fu questo di applicazione prolissa sopra gli autori più celebri dell' antica Roma.

La maggiore imperfezione delle lingue redivive è quella di adoperarne l' espressioni e le frasi in un senso o indeterminato o non analogo all' uso loro ne' tempi migliori. Così accadeva alla lingua latina nel suo rinascere a' tempi del Valla. Quindi il primario scopo delle sue *Eleganze* è d' individuare quale preciso significato abbiano attribuito ai vocaboli gli scrittori classici di quella lingua, corredando costantemente le sue osservazioni con opportuni esempi tratti dalle opere dei medesimi.

Fu accolta quest' opera con incredibile applauso non solo dal suo ma ancora dai secoli susseguenti. L' edizioni se ne moltiplicarono in folla, e molti impresero a tesserne de' compendj, delle analisi, degli estratti. Lo stesso famosissimo Erasmo ne pubblicò una parafrasi (2). L' entusiasmo per *l' Eleganze* salì a sì alto grado che indusse taluno a stillarsi il cervello a fine di arricchirle anche di vani ed inutili commenti. Nella classe de' fanatici ammiratori deve essere collocato eziandio chi le ridusse in versi latini, e molto più chi vestì *l'Eleganze latine* di frasi francesi (3).

Sarebbe mancato a quest'opera uno dei principali caratteri della celebrità, se non avesse eccitata ancora l' invidia. Così avvenne in fatti. Antonio Mancinello da Velletri la censurò in un opuscolo intitolato *Lima delle* Eleganze. Alcune sue correzioni son giuste alcune dettate da solo spirito di malignità. Più altri si scagliarono contro di esse, ma non mancarono nemmeno di valorosi apologisti.

L'emulo suo Domizio Calderino, non sapendo in qual modo offuscare la gloria di questa sua riputatissima produzione, si rivolse al partito di negare ch'egli ne fosse l'autore, affermando ch' ei ricopiata l'ave-

(1) *Laurentii Vallae elegantiarum latinae linguae lib. VI.* Parisiis 1471.

(2) *Paraphrasis luculenta et brevis in Elegantias Vallae.* Venetiis 1535.

(3) *Laurentii Vallae elegantiarum latin. Carm per Sohn. Reverin., cum scholiis et gallica interpret.* Caen, 1553.

va da un manoscritto di Asconio Pediano; accusa che si dimostrò poi essere del tutto insussistente.

Quest'opera conserva ancora a' giorni nostri qualche credito e qualche spaccio presso agli amatori della purità e della proprietà dello scrivere latino.

In Napoli il Valla pose mano ad altro lavoro, che seppe ispirargli la gratitudine. Per dimostrarla in modo distinto al suo reale benefattore Alfonso, egli si mise a tessere la storia del re Ferdinando di lui padre (1). In un'opera scritta per piacere ad un grande che dovea aver tanto impegno nelle glorie del protagonista non convien ricercare una esattissima verità. Il peggio si è che non convien ricercarvi nemmeno una estrema coltura di lingua e di stile. Fu detto che in questo e in altri suoi scritti fu ritrovato molto inelegante il maestro e l'arbitro delle eleganze, e che è cosa assai più facile l'insegnar coi precetti che cogli esempi (2).

§ VI. *Sue controversie in Napoli.*

Le persecuzioni e le colpe appostegli in Roma non avevano servito al Valla di buona raccomandazione nemmeno in Napoli e singolarmente presso il ceto degli uomini austeri e zelanti. D'altronde il Valla, sortito avendo un temperamento focoso e superbo, aveva anche contratto da esso una maravigliosa abilità di attaccar brighe ovunque ponesse il piede. Trovò dunque anche il terreno partenopeo per lui fecondo di triboli e spine.

Predicava allora in Napoli frate Antonio da Bitonto dell'ordine de' minori, declamatore tanto sonoro che spesso diveniva rauco a forza di schiamazzare. Questa qualità sola era un sommo argomento di merito pel popolo. Non potè trattenersi Lorenzo dal far osservare alcuni strafalcioni che al frate cadevano di bocca, come p. e. che s. Girolamo era di patria romano e che ciascun articolo del simbolo degli apostoli era stato da ciascuno di essi separatamente composto in Gerusalemme. Pervenute all'orecchio dell'oratore le censure del Valla, egli ne arse di sdegno. L'amor proprio diviene sfrenato e indomabile qualora ciecamente si crede appoggiato alla causa di Dio. Quindi fra Antonio volle dare un pubblico sfogo alla sua collera, scagliando nelle concioni delle feste di pasqua acri invettive contro il suo detrattore. Egli, per dire il vero, ne tacque il nome, ma lo caratterizzò in modo che venne agevolmente riconosciuto da tutti gli ascoltanti. Interpretò il Valla quelle pubbliche declamazioni per una solenne disfida, per cui fosse in necessità di guarentire la rettitudine de' suoi sentimenti; e perciò pose in iscritto le proposizioni e sentenze sue dal pulpito riprovate, e ne divulgò molte copie per Napoli con offerirsi a sostenerle pubblicamente nella gran sala di s. Maria Coronata contro il Bitonto e contro i di lui ammiratori e seguaci. Erano prefissi i giorni al cimento, a cui dovevano intervenir spettatori il real principe Ferdinando e le persone più distinte per nascita e per dottrina della corte e della città. Ma il re Alfonso mandò ad insinuare che si dovesse differire l'indicata funzione, poichè divisava di assistervi egli medesimo, tosto che fossesi liberato da un disagio di salute che gli faceva in allora guardare il ritiro. Ciò fu per avventura un avviso prudente del re, che pensò con simile pretesto di far tramontare un conflitto che poteva probabilmente riuscir di scandalo e di pericolo. Il Valla volle piuttosto attribuire quest'atto alla commiserazione del re pei di lui avversarj. Egli fece pubblicamente affiggere un orgoglioso distico in cui asseriva che la pietà del monarca li aveva preservati dal rossore della sconfitta.

Accaniti vieppiù costoro per l'impudente trionfo ch'ei millantava, si studiarono di umiliarlo e fors' anche di spingerlo al precipizio per altra via. Collegatisi a tal fine col vescovo di Pozzuolo, coll'Alesano e con altri teologi, indussero il vicario dell'arcivescovo a citarlo innanzi a lui nelle forme. Comparve il Valla nel dì prescritto e trovò quivi l'inquisitore con alcuni altri prelati, cui egli dà il nome di pontefici e di farisei. Gl'imposero essi di dover confessare ed abjurare i suoi errori. Rispose egli che favo-

(1) *Laurentii Vallae historiarum Ferdinandi regis Aragoniae etc. libri III.* Parisiis per Robertum Stephanum 1521.

(2) V. Giov. *Elog.*, p. 151 e Paolo Cortese così si esprime: *Non est eadem ratio scribendi quae praecipiendi. Valla inquinatam dicendi consuetudinem emendavit, et multum adjuvit juventutem. Sed est alia scribendi ratio, quae a Valla aut praetermissa est aut ignorata. Dial. de homin. doctis.*

rissero prima di dimostrarglieli. Cadde singolarmente la censura di quel congresso sopra l'enunciata proposizione del simbolo degli apostoli. Convinse agevolmente Lorenzo l'ignoranza de' suoi accusatori, protestando però in fine che la sua credenza era quella della santa romana chiesa. Dopo di ciò fu egli richiesto di manifestare la sua opinione intorno a dieci predicamenti d'Aristotile, de' quali aveva parlato nella *Dialettica* con qualche novità di sentimenti. Dimandò egli se i dieci predicamenti erano articoli di fede, come i dieci precetti del Decalogo, e conchiuse in maniera irrisoria che credeva sopra di essi ciò che credeva la santa madre Chiesa. Adiraronsi que' magni viri a tale discorso e caricarono il Valla d'improperj e di villanìe e lo minacciarono di severi castighi, se non riconosceva e ritrattava i suoi errori. Egli fece partecipe il re di tutto il risultato di questa sessione, il quale, quantunque principe mansuetissimo, non potè a meno di non concepirne una giusta indignazione. Egli chiamò a sè que' potenti ecclesiastici, i quali volevano ricoprire il loro odio col colore di zelo, li rimproverò quali iniqui giudici e falsi accusatori, e loro impose di non più oltre procedere nella persecuzione di un innocente.

Così il Valla per la interposizione di Alfonso venne liberato dal pericolo forse ancor della morte, a cui probabilmente tendeva a condannarlo l'intolleranza teologica di quella da lui chiamata *cospirazione napolitana* (1).

Il sinistro esito della ordita trama non disanimò i nemici del Valla. Fallito ad essi il colpo di Napoli, ne tentarono un nuovo in Roma. Lo denunciarono ad Eugenio IV come infetto d'eresia e come fautore e sostenitore del concilio di Basilea. Quest' ultima accusa era la più poderosa ad infiammare lo sdegno di quel pontefice, già mal disposto anche prima contro di lui. Fu quindi Lorenzo costretto a scolparsi con una orazione allo stesso Eugenio diretta (2). Di alcune colpe ad evidenza si purga, come della mentovata intorno al concilio: altre artificiosamente devia; e quando non ba miglior scampo, si rivolge a negare assolutamente i fatti con maggiore franchezza che verità. Per la qual cosa neppur l'agguato tesogli in Roma ebbe alcuna conseguenza per lui.

Non sol co' teologi, ma egli ebbe a lottare ancor coi giuristi (3) e molto più cogli uomini della sua professione.

Le persone di lettere sentono a destarsi in seno l'invidia verso coloro dalla cui luce temono di essere ecclissate sul sentier della gloria, cui tutte aspirano. Cresce poi questa a dismisura qualora abbiano a disputarsi eziandio il favore di un grande da cui ritraggano sostentamento e splendore. Ciascuno si studia di primeggiare nella opinione del mecenate.

Bartolomeo Faccio, letterato genovese, viveva pure in corte di Alfonso. Egli era geloso della celebrità del Valla. Si fece pertanto a censurare con quattro feroci invettive la storia da lui scritta del re Ferdinando. Il Valla non era uomo da rimaner taciturno, massime quando veniva provocato. Rispose adunque al Faccio con quattro discorsi nulla meno sdegnosi e pungenti (4). In essi vilipende eziandio Antonio Panormita, una volta suo amico e divenuto poi suo nemico appunto per gare avute innanzi al re a fine di superarsi vicendevolmente nella dottrina.

In altra controversia entrò il Valla con Antonio da Rhò. Questi ebbe ardire di censurare alcuni luoghi delle di lui *Eleganze* (5). Il Valla non ne volle di più per vibrargli contro una rabbiosa invettiva.

Le spine che l'attorniavano in Napoli

(1) *Ab imminenti infandae mortis periculo.* Così nell'*Antidoto IV* il Valla, il quale in varj luoghi delle sue opere presenta i dettagli della descritta calamitosa molestia.

(2) *Laurentii Vallae pro se et contra calumniatores ad Eugenium IV pontificem maximum apologia.*

(3) Quanto il Valla era spregiatore e nemico de' giurisprudenti de' tempi suoi, altrettanto era ammiratore e panegirista della romana giurisprudenza. Considerava quelli qual gente involta nella barbarie e nella rozzezza; considerava questa quale scienza ripiena di equità, di prudenza, di cognizioni. Ha lasciato il seguente magnifico elogio delle *Pandette*, che si son fatti un pregio di allegare anche i più illuminati giurisperiti della nostra filosofica età: *Perlegi proxime quinquaginta* Digestorum *libros, ex plerisque jurisconsultorum voluminibus excerptos, et relegi cum libenter, tum quadam cum admiratione. Primum, quod nescias utrum diligentia, an gravitas, orationis dignitas praestet et majori laude digna sit. Deinde, quod haec ipsa in unoquoque illorum omnium sunt egregia et perfecta, ut vehementer dubites quem cui praeferendum putes.* In Elegant. *praefatione.*

(4) Il Valla gl' intitola *Recriminationes.*

(5) In un lib. intit. *De imitatione eloquentiae.*

e lo straziavano senza concedergli requie, e il bisogno di accudire a qualche domestica sua faccenda avevano in lui risvegliato il desiderio di ritornarsene in Roma, e andava già praticando moltiplici e caldi officj perchè gliene venisse accordata la permissione. Ma, fin che visse Eugenio IV non gli fu mai possibile di ottenerla.

§ VII. *Suo ritorno a Roma. Sue traduzioni. Sua morte.*

Il prefato inesorabile pontefice morì alla fine l'anno 1447. Fu collocato allora sulla santa Sede Nicolò V, il quale, essendo dotto ed amatore dei dotti, non solo accordò il perdono al Valla, ma lo richiamò a Roma e lo fece ascrivere nel catalogo degli scrittori apostolici. Gli addossò inoltre un' incombenza analoga al di lui genio, incaricandolo di traslatare dal greco in latino Tucidide. Egli più di una volta si esercitò in simil genere di lavori, avendo tradotto dal greco e le *Favole* di Esopo e l'*Illiade* d'Omero, e inoltrata ancora la traduzione di Erodoto.

Avrebbe dovuto godere Lorenzo una piena contentezza nell' onorevole suo ristabilimento in patria. Ma la malefica furia della rivalità e del litigio veniva qui pure a spargere d'amarezza i suoi giorni. Fosse destino o carattere, o l'uno e l'altro insieme, pareva che, ovunque egli fermasse i passi, ivi facesse tosto spuntare gli sterpi e le ortiche della letteratura.

Si accese in Roma tra lui e Poggio una delle più spietate tenzoni di cui gli annali delle lettere abbiano conservata memoria. Noi già altrove ne abbiamo dato ragguaglio, e qui non ne ripeteremo l'animosità e lo scandalo. Nuove brighe pur ebbe il Valla con Benedetto Morando bolognese e con altri. Ma chi scrive è infastidito oramai di aggirarsi soltanto tra i ginepraj della controversia e del livore. Non ne dirò dunque di più.

Mi rivolgo ad altro rilievo ne' costumi del Valla, il quale non è niente più a lui vantaggioso. Ei visse scapolo, ma non casto. Ebbe un'amica, la quale gli partorì tre figli. È piacevol cosa il vedere come egli risponde a Poggio, il quale, benchè tinto di simil pece, non aveva lasciato di rimproverargli la sua incontinenza. Ei dice che, per dinotare che serbava la castità non per difetto del corpo ma per virtù dell'animo, e insieme per ravvivare la sua oramai estinta famiglia, aveva con giovin donzella data la vita a tre figli e sperava di presto collocarla in matrimonio. Gran lode, conchiude egli, aver serbata la fede anche a non legittima consorte (1)! Non basta un cieco orgoglio ed una sfacciata impudenza, ma ci vuole un vero delirio dell'amor proprio per asserire in certo modo che la castità sia riposta nel concubinato e la lascivia nel matrimonio.

A Nicolò V successe nell' anno 1455 Calisto III, il quale ampliò gli onori e le fortune del Valla. Lo innalzò al grado di segretario apostolico, lo arricchì di cinque canonicati e d'altri beneficj ecclesiastici. Ma egli potè godere per poco di sì gran copia di beni, poichè nello stesso anno passò all' altra vita. La sua morte fu onorata da varj epicedj, uno dei quali noi qui riferiremo per esserci sembrato ingegnosamente allusivo al di lui carattere di rigido latinista e d'inesorabile sferzatore:

Nunc, postquam manes defunctus Valla petivit
Non audet Pluto verba latina loqui.
Juppiter hunc coeli dignatus parte fuisset,
Censorem linguae sed timet ipse suae.

Lorenzo Valla studiossi di sottrarre sè stesso all' omaggio servile verso gli antichi che allacciava tenacemente tutti i suoi coetanei, procurando di aprirsi nuove vie alla celebrità letteraria. Ma inefficaci riuscirono i di lui tentativi. Egli aveva l'ardire, ma gli mancavan le forze. Fu quindi miglior grammatico che scrittore, e pagò poi un ampio tributo alla pedanteria, alla discordia, al libertinaggio del suo secolo.

ARTICOLO XIX.

Altri italiani grecisti.

Oltre i precedenti, l'Italia ha prodotto in quest' epoca altri uomini istrutti nelle dotte lingue. Le letterarie imprese di essi non somministrando argomento di lunga narrazione, saranno da noi copulati in un articolo solo.

§ I. ANDREA BIGLIA.

Con fortunato nodo si unirono in lui

(1) *Antidoto IV.*

lo splendor de' natali, la vastità del sapere e la purità della vita. Nato in Milano e professato ivi l'ordine di s. Agostino, riuscì quasi universalmente versato nelle scientifiche cognizioni. Fu valente negl'idiomi greco ed ebraico, nella filosofia, nella teologia, nell'oratoria. Di tutti questi suoi studj ha lasciati de' saggi che si conservano manoscritti nell'Ambrosiana. Le sole sue opere istoriche hanno veduta la pubblica luce. Risguarda l'una la propagazion del suo ordine, l'altra le vicende della sua patria dall'anno 1402 al 1432. Quest'ultima è assai stimata tanto per la fedeltà della narrazione, esponendo avvenimenti de' quali egli fu testimonio oculare, quanto per la eleganza dello stile, che, per riguardo ai tempi in cui scrisse, non è comune. Finì di vivere in Siena in età ancora fresca l'anno 1435 con grande riputazione di cristiana virtù, per cui fu qualificato da alcuni col titolo di beato.

§ II. *AMBROGIO CAMALDOLESE.*

Ambrogio Traversari, più comunemente conosciuto sotto il nome di Camaldolese, nacque l'anno 1386 in Portico, castello della Romagna situato alle falde dell'Appennino. Nell'anno 1400 abbracciò in Firenze l'ordine di Camaldoli. Qui s'immerse profondamente in quegli studj di antica erudizione che allora erano in sommo pregio, e in essi riuscì valentissimo, e loro mercè si acquistò l'amicizia e il favore di Cosimo de' Medici e d'altri soggetti per grado e per sapere prestanti. Alla coltura dell'ingegno congiunse Ambrogio l'innocenza della vita e l'esercizio della pietà, così che divenne, si può dire, un modello di perfezione monastica. Il doppio suo merito apparve agli occhi eziandio de' suoi correligiosi, i quali nei generali comizj celebrati l'anno 1431 lo inalzarono alla suprema dignità del suo ordine. A fine di adempire ai carichi del nuovo suo ministero intraprese la perlustrazione di tutti i monasteri dell'istituto cui presiedeva, avendo egli in queste sue peregrinazioni sempre presenti al pensiero le virtuose inclinazioni delle quali sentivasi penetrato, tendenti a promovere i sentimenti religiosi e ad estendere le cognizioni scientifiche. Egli ci ha descritti i suoi viaggi: nei quali ora noi lo veggiamo affaticarsi a ristabilire la ormai rilassata disciplina de' chiostri, ora andare in traccia di pregevoli avanzi di antichità e di rari codici de' primarj classici; d'alcuni de' quali egli fa acquisto per proprio uso, e d'altri presenta al dotto pubblico le precise notizie, e gl'indica le biblioteche ove da lui furono discoperti.

Alle domestiche cure si aggiunse in Ambrogio il sopraccarico d'altre luminose incombenze, le quali avevano per oggetto il generale servigio della Chiesa. Egli fu da Eugenio IV inviato al concilio di Basilea, che faceva allor palpitare l'autorità del sommo sacerdote. Egli anelava a ritenere l'animosa precipitazione dalla quale si lasciavano trasportare que' padri nell'assalire le prerogative della primaria sede e molto più la condotta del regnante pontefice. Ehbe, se non altro, la compiacenza di trarre a maggior moderazione i sentimenti del cardinale Giuliano Cesarini, ch'era per avventura il principale ornamento di quel consesso. Da Basilea passò in Alemagna alla corte dell'imperator Sigismondo per eseguire presso di lui altre importanti commissioni d'Eugenio. Per ordine del medesimo si trasferì di poi a Venezia per ricevere e seco condurre a Ferrara l'imperatore e il patriarca costantinopolitani. Il di lui valore nelle dotte lingue recò rilevanti vantaggi all'ecumenico concilio ragunato dapprima in Ferrara ed ultimato poi in Firenze, e contribuì non poco a conciliare la chiesa greca con la latina, avendo egli la pia soddisfazione di stendere anche il solenne decreto di quel celebre concordato.

In mezzo a tante gravissime occupazioni trovò il tempo eziandio di progredire nel coltivamento degli amati suoi studj, e ciò fece economizzandone i più minuti ritagli. Non passò giorno in cui egli non rivolgesse qualche antico esemplare e non esercitasse la penna. L'industria dell'uomo ne moltiplica la esistenza.

Non trascurò nemmeno di mantenere con assiduità la corrispondenza coi dotti suoi conoscenti, ed essendo ei penetrato di cristiana mansuetudine, di mitigarne inoltre i troppo focosi ardimenti. Ma dal suo zelo raccolse amari frutti, essendo egli medesimo divenuto bersaglio dei sarcasmi di que' caustici letterati. I di lui biografi hanno con diligenza purgata la sua memoria dalle imputazioni stizzosamente appostegli da costoro, ma la migliore sua apo-

logia risulta dall'osservare che la sua vita, sempre composta e religiosa, era un continuo rimprovero a quella de' suoi detrattori. Fu côlto da morte immatura in Firenze l' anno 1439.

I letterarj lavori d' Ambrogio consistono nella traduzione delle *Vite dei filosofi* di Laerzio e di varie opere di Padri greci. Scrisse un gran numero di latine epistole, diligentemente raccolte e pubblicate dall'abate Mehus. Adottò in esse una maniera di stile facile e naturale, ma non colto ed elegante.

Uno storico assai più proclive al biasimo che alla lode gli ha formato il seguente non comune elogio.: « ch' ei fu un letterato senza sopracciglio, e un santo senza rigidezza di volto (1). »

§ III. PALLA STROZZI

Gran cittadino di Firenze, il quale impiegò le pingui sue rendite e l' autorità di cui godeva in repubblica al lodevole oggetto di rendere vieppiù estese e più floride nella sua patria le cognizioni greche e latine nelle quali erasi egli iniziato sin dalla più tenera età. Riformò lo studio fiorentino, introducendovi per erudire la gioventù i migliori metodi e i più celebri uomini. Soggiacque a non leggieri dispendj per raccoghere codici e provisionare amanuensi, avendo in animo di costruire una doviziosa pubblica biblioteca in s. Trinità. Felice, s'egli sapea limitare la sua attività e il suo credito alle letterarie pacifice cure! Ma in quella età sciaurata egli non seppe astenersi dall'entrare in fazioni. Abbracciò sventuratamente la parte avversa alla casa de' Medici. Parve per qualche momento arridergli la fortuna, ma il suo partito volle imprudentemente spingere troppo innanzi lo sdegno e la vendelta. Da questo eccesso trassero vantaggio i partigiani dell' esule Cosmo de' Medici ed acquistaron le forze per rovesciare i di lui nemici (2). Palla una fu delle vittime. Venne condannato al bando e confinato in Padova, ove passò il rimanente de' giorni suoi. Le lettere, da lui sempre amate, qui furono le sue consolatrici, e « in seno delle medesime, come in tranquillo porto (3) » obliò tutte le ingiurie della fortuna. Prese in sua casa Giovanni Argiropulo ed un altro dottissimo Greco di lui compagno, e si esercitava con essi negl' istituti della filosofia e della eloquenza. Frutto di questi studiosi ozj geniali furono le versioni latine di varj greci scrittori, ch' esistono inedite in più di una biblioteca e che sono segnate col di lui nome.

Non vi fu forse uomo, dice Paolo Cortese, che fosse più affabile e più grazioso di Palla nel familiare commercio nè più grave ne' pubblici affari nè più costante nelle calamità (4). Quest' ultima prerogativa viene dimostrata ancora dalla consistenza del di lui temperamento; poichè, ad onta delle sue disgrazie, visse in piena salute sino agli anni 90, e in questa decrepita età morì in Padova nel 1465.

Volle esser benefico anche in morte di quegli effetti ch'ei tanto pregiava in vita, legando molti suoi codici alla biblioteca di s. Giustina della mentovata città (5).

§ IV. NICOLÒ NICOLI.

Quali sono i meriti di quest' uomo? Raccogliere codici e partecipare allo spirito del secolo nelle brighe e nelle fazioni. Le sue opere non lo raccomandano alla posterità, poichè nulla egli scrisse. I di lui amici coi loro profusi encomj gli hanno prestato l'importante servigio di procacciargli la gloria, risparmiandogli la fatica. Avendone essi detto di troppo, noi ci asterremo dal dirne di più, singolarmente poichè non esiste alcun monumento del letterario valore di questo gratuitamente celebre Fiorentino.

§ V. LEONARDO GIUSTINIANO

Patrizio veneto, il quale seppe conciliare l' amministrazione della repubblica coll'esercizio della letteratura. Divenne assai per tempo espertissimo nella greca fa-

(1) *Fuit hic vir, quod raro evenit, sine oris tristitia sanctus, semper utique suavis atque serenus, ita procul a livore et contentione etc.* Paul. Jovius, pag. 9.

(2) Machiavelli *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cap. XXXIII.

(3) Parole di Vespasiano librajo fiorentino, scrittor della vita di Palla, che conservasi ms. in Firenze e di cui alcuni frammenti ha pubblicati l' ab. Mehus nella vita di Ambrogio Camaldolese.

(4) *Nemo domi comior fuit, nemo jucundior; nemo foris constantior, nec gravior fuit.* Paol. Cort. dialog. *De hominibus doctis.*

(5) V. Morelli *Catalogo de' manoscritti della libreria Nani.*

vella, di cui si giovò anche in pubblico servigio, allorchè fu dalla sua patria inviato oratore in compagnia del celebre Francesco Barbaro al greco imperatore Giovanni Paleologo, dimorante in Ferrara. Ambidue i veneti legati pronunciarono le loro arringhe al monarca nel linguaggio della Grecia, e ciò con tanto valore come se in essa fossero nati e cresciuti.

Il Giustiniano rivolse ancor l'animo alla traduzione di greci opuscoli, e predilesse tra essi quelli che potevano riuscire giovevoli eziandio all' uomo di stato, traslatando singolarmente in latino dal testo originale di Plutarco alcune vite d'uomini insigni e benemeriti delle lor patrie.

Era solito di ricreare lo spirito affaticato dalle serie occupazioni, coltivando la musica e la poesia italiana. Ne' suoi componimenti, più che il merito del talento poetico, spicca la pietà del suo cuore. L'edificante calore ch' egli vi ha sparso ha fatto che più volte siano state stampate le sue *Laudi spirituali*.

Fu Leonardo decorato della cospicua dignità di procurator di s. Marco. Morì nel 1446 all'età di 58 anni, e morì piissimamente tra le braccia del santo patriarca Lorenzo di lui fratello.

§ VI. *Alamanno Rinuccini.*

Nobilissimo gentiluomo fiorentino, nato l'anno 1426, fu versatissimo nella letteratura greca e latina non meno che ne' grandi affari della sua libera patria; anzi quella prestò a questi non picciolo appoggio e sussidio. Tra i luminosi incarichi ch'egli ebbe a sostenere fu l'ambasceria che lodevolmente eseguì presso il pontefice Sisto IV, a cui fu inviato per concertare con esso e cogli ambasciatori de' Veneziani e del duca di Milano il miglior modo di validamente prestare soccorso a Mattia re d' Ungheria, cui perigliosamente stringevano le formidabili armi de' Turchi, che minacciavano tutta l' Europa. Ma l'impiego più caro al suo cuore quello fu di vedersi collocato nel collegio degli officiali destinati alla ristaurazione e riordinazione del pubblico studio fiorentino, che il grande Lorenzo de' Medici pensò di richiamare a nuova vita. In tale incombenza ei diportossi con tanta assiduità e zelo che alla di lui morte il prefatto collegio gli decretò pubbliche e solenni esequie in attestazione della sua riconoscenza. Morì l'anno 1504, e la sua memoria venne onorata da mausolei e da medaglie.

I suoi letterarj lavori limitati furono a traduzioni dal greco, se si eccettui l'orazione in morte di Matteo Palmieri. Voltò dal greco in latino la vita o più tosto la favola di Apollonio tianeo scritta da Filostrato e alcune vite ed opuscoli di Plutarco. La prima fu pubblicata colle stampe; le seconde giacciono manoscritte nelle biblioteche di Firenze.

Fu il Rinucciai inoltre uno de' primarj ornamenti dell'accademia platonica, di cui avremo occasione di ragionare in progresso.

Alle qualità dell' ingegno aggiunse Alamanno le più pure virtù morali. Fu buon padre, buon marito, buon cittadino, e a tutti questi pregi pose il compimento con una esatta osservanza dei doveri della religione (1).

ARTICOLO XX.

Cristoforo Landino.

§ I. *Sua vita civile.*

Nacque in Firenze l'anno 1424 e fece in Volterra i primi suoi studj. Ivi seppe acquistarsi in modo l'affezione del suo precettore che, morendo egli, lo beneficò di un legato. Nella prima sua età s'innamorò di una bella fanciulla e della poesia, che pure è bella e volentieri fa lega ancor coll' amore. L' angustia delle domestiche facoltà determinò il padre ad incamminare Cristoforo nella lucrosa carriera della giurisprudenza. Amante e poeta, egli era poco disposto allo studio melanconico delle leggi.

La munificenza di Cosimo de' Medici venne in di lui soccorso. Un sì gran mecenate il trascelse tra quei giovanetti, nei quali scorgendo indizj di pronto ingegno, accoglieva presso di sè perchè fossero diligentemente educati alle lettere. Il platonismo e l' accademia fornivano a quei giorni l' amenità e l' eleganza della filosofia. La dottrina di Platone, le lettere gre-

(1) La memoria di quest' uomo celebre è stata recentemente illustrata dal sig. Ferdinando Fossi fiorentino, il quale ha stampato: *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam, ex manuscriptis codicibus plerumque eruta.* Florentiae 1791.

che e latine e gli amori formavano le favorite occupazioni del nostro Landino. Della prima diede egli nobili saggi nelle opere che ci faremo a riferire nel seguente paragrafo. Il suo valore nelle seconde il fece promovere alla cattedra di eloquenza nello studio fiorentino, di cui contribuì moltissimo alla ristaurazione ed alla celebrità, ed ebbe la compiacenza di avere per suoi discepoli Lorenzo de' Medici ed Angelo Poliziano.

Ei si trattenne lungo tempo poi negli amori, sempre costante alla prima fiamma in lui desta dall' accennata donzella di nome Alessandra; e questi produssero i soliti avvenimenti, or lieti or tristi. Nell'anno 1443 Alessandra partì per Roma senza farne cenno al suo amante. Ciascun s'immagini lo stordimento, l'agitazione, l'angoscia da cui fu compreso. Corse subito in traccia della bella fuggitiva ed ebbe il piacer di raggiungerla nella capitale del mondo cattolico e di ritornare in patria al di lei fianco.

Questa passione aggravò la sua vita di lunghi ed aspri martirj; ed ei ne'suoi versi acerbamente lagnasi d' Alessandra, applicandole i termini di crudele, di spergiura, di cuor di sasso ed altre simili gentilezze colle quali i poeti sogliono regalare l' onestà delle loro amiche.

Le calamità che seco trasse la guerra d' Alfonso re di Napoli rallentarono l'amoroso suo laccio, e il tempo alfine interamente il disciolse.

Nell'anno 1459 si congiunse Cristoforo in matrimonio con Lucrezia degli Alberti, che il fece padre di numerosa famiglia, e visse con essa in perfetta concordia d'affetti.

Abbandonò la cattedra di belle lettere allorchè fu creato segretario della repubblica; s' inoltrò di poi ad altre civiche dignità, essendo ammesso nel collegio dei giudici e de' notaj ed eletto prior della zecca.

Nell' anno 1497 depose il fardello dei pubblici impieghi e, ritiratosi a Pratovecchio, passò i giorni della vecchiezza tranquilli in mezzo agli amati suoi studj sin l'anno 1504, in cui terminò con religiosa pietà la sua mortale carriera.

§ II. *Sue opere filosofiche.*

Fu il Landino uno de' principali ornamenti dell'accademia platonico-medicea, e i suoi dialoghi *Della nobiltà dell'animo* ben dimostrano quanto egli fosse penetrato innanzi de' dogmi dell'accennato filosofo. Cogli argomenti e col metodo di Platone egli combatte le opinioni di Epicuro e di Averroe, dimostrando contro dell' uno la spiritualità e l' immortalità dell' anima (1), e contro dell' altro che tante esistevano anime, quanti esistevano corpi umani (2). Quest' opera non ha veduta la luce e si conserva autografa nella Riccardiana di Firenze. Per quanto ci assicura un giudice intelligente, il Landino ha saputo in essa accoppiare la gravità alla venustà e la solidità della dottrina all'ubertà ed alle grazie della eloquenza (3).

Ma l' abilità del Landino in abbellire argomenti di filosofia spiccò singolarmente nelle così dette *Questioni camaldolesi.* Narra egli, sia verità, sia finzione, che nella state dell' anno 1460, a motivo di ricercare un refrigerio alla noja degli ardori canicolari, erasi trasferito alla campagna in Pratovecchio. Una mattina il prese vaghezza di salire al religioso eremo di Camaldoli; ed entrato in quel cenobio, ritrovò ivi pur giunti, allo stesso oggetto di rintracciare un alleviamento al calor molestissimo della stagione, Lorenzo e Giuliano de' Medici, di lui discepoli, Alamanno Rinuccini, Pietro e Donato Acciajuoli, Marco Parente ed Antonio Casiniano, tutti valenti e rinomati uomini, ai quali poco dopo si aggiunse il più rinomato ancora Leon Battista Alberti. La dotta e ben assortita brigata divisò di trattenersi per quattro interi giorni in quella solitudine deliziosa. Ogni mattina,

(1) Così egli scrive in fine della prima parte di quest' opera: *Expressi originem animorum nostrorum, divinam illam quidem atque immortalem et quae non modo auctorum praestantia sed et religionis nostrae majestate sit reliquis omnibus longe anteponendo.*

(2) *Averrois aliarumque sententias refellens, tot exstare animas, quot homines, declaravit: denique quamplures de animae immortali beatitudine demonstrationes profert.* Vedi il canonica Bandini al § 14 del suo *Specimen litteraturae florentinae*, opera consacrata in gran parte ad illustrar la memoria del nostro Landino.

(3) *Opus profecto omnium pigmentorum flore atque colore distinctum: ita lectissimis verbis festive atque venuste, ita sententiis copiose et ornate dissertat, nihil ut ejus oratione cum uberius, tum vero suavius modulatiusve esse possit.* Ibid.

compiuti gli esercizj della pietà ai quali invitava la religione del luogo, intraprendava lo scelto drappello dilettosi passeggi tra i colli e i boschetti del romitaggio. Quando poi l'inoltrato ardor del sole incominciava a rendere affannoso il camminare, era solito assidersi sopra ameni poggetti, godendo l'ombra di fronzute piante e la freschezza de' correnti rivi. Qui, a fine d'intertener lungamente i piacevoli ragionamenti, s'introducevano erudite disputazioni sopra varj argomenti. Di alcune di queste ci ha conservata memoria il nostro Landino nell'opera cui diede l'accennato titolo di *Questioni camaldolesi*.

I discorsi della prima conversazione si aggirano intorno alla destinazione assegnata all'uomo dall'autore della natura, la quale non porta ch'egli si dedichi all'ozio o alla voluttà, ma bensì a fare acquisto delle cognizioni divine e umane ed all'esercizio dell'arti conservatrici e perfezionatrici della società.

Ragionando dell'uomo, si dee considerare soltanto ciò ch'è proprio dell'uomo, non ciò ch'egli ha di comune coi bruti, siccome sono i piaceri sensuali. Investigare la verità, operare colla ragione; ecco le ispezioni appartenenti particolarmente agli uomini. Ambidue diverse in sè stesse producono necessariamente due diversi generi di vita, il contemplativo e l'attivo (1). Qui si entra a disputare quale di essi sia il più prestante e lodevole.

L'Alberti, che è il principale interlocutore di questo dialogo, attribuisce la preferenza alla vita contemplativa. Se gli obbietta che la parola *vita* indica per sè medesima un movimento. Risponde Leon Battista che anche l'animo ha il suo movimento e che la contemplazione è appunto quella che glielo comunica.

Così poi appoggia la sua proposizione. Se i nostri animi sono da Dio creati perchè ritornino a lui e si acchetino nel contemplare le sue perfezioni, chi non vede doversi porre in non cale le umane faccende per appigliarsi alla contemplazione, la quale ci anticiperà in questa vita un principio di vita celeste?

Soggiunge che anche chi vuole intraprendere l'amministrazione della repubblica dee per molto tempo innanzi prepararvisi colla contemplazione delle primigenie idee di giustizia, e ciò a seconda degl'insegnamenti di Platone. Non si può dunque istituire una vita attiva veramente onesta e lodevole senza l'appoggio della contemplativa, mentre questa può esistere indipendentemente ancor dalla prima.

Nella seconda giornata si agita il gran problema della felicità. Il N. A. la fa consistere unicamente nella virtù. Egli è di essa fautore sì rigido che ne vuole escluso persino l'amor della gloria. Tra le sole virtù si trova pace e concordia (2).

Nel terzo trattenimento si parla delle meno ovvie bellezze dei versi di Virgilio. In essi però, all'uso dei commentatori, vede il Landino più le proprie immaginazioni che quelle del poeta. Vuole che anche le cose da lui dette colla maggiore semplicità rinchiudano arcani di sublime sapienza.

Di quest'opera scrisse il Ficino che in essa Cristoforo si dimostra acuto scrutator di Virgilio, emulatore di Cicerone e felicissimo fabbricatore della umana felicità (3).

Le *Questioni camaldolesi* furono ristampate in Basilea pochi anni dopo la di lui morte (4). A quest'ultima edizione fu premesso il seguente epigramma, nel quale viene enucleata la sostanza di tutta l'opera:

Duplicis hic melior quae sit, lege, portio vitae,
Quae ratio summi certa deinde boni.
Quidque sibi voluit nudis sub cortice verbis
Virgilius vates arma virumque canens.

Il di lui opuscolo della *Vera nobiltà* è parimente d'argomento filosofico-morale. Essendosi abbattuto un giorno il Landino con certi barbassori, i quali, destituiti di ogni ombra di virtù e idolatri della sola lor nobiltà, dimostravano di poco o nulla

(1) *Cum ad recte agendum et ad verum investigandum natura producti sumus, placuit doctioribus, ut sunt haec duo umanae vitae munera, sic duo vivendi genera ponere etc. Quaestiones camald.* l. I.

(2) *Mala inter se dissident; . . . virtutum omnium summa concordia est.* Ibid.

(3) Così scrive a Bartolomeo Scala. *Legi* Quaestiones *Christophori Landini* camaldolenses: *in iis libris Maronis adyta penetrat, Ciceronis dialogos imitatur ad unguem, felicem virum fabricat felicissime.*

(4) L'anno 1508.

curare le persone d'inferior nascita, per qualunque merito avessero, intraprese egli a reprimere le lor contumelie ed a rettificare le loro stravolte idee coll'enunciato dialogo.

Il luogo dell'azione in figura egli alla mensa del grande Lorenzo, ove non solo si porgeva dilettevol esca al palato, ma sovente ancora allo spirito. Coglie l'opportunità in cui il mecenate festeggiava con un solenne convito l'arrivo in Firenze di alcuni dotti suoi amici, per introdurre la disputazione intorno alla nobiltà. Uno di essi, cui il Landino il nome dà di Filotimo, stabilisce il principio che qualunque nobiltà ha in ogni tempo avuto origine da qualche virtù: che risguardando la nobiltà isolata e indipendente dalla virtù, si riduce ad un'ombra sfornita di soggetto e affatto vana; e qui accortamente piglia Filotimo accomodata occasione di volgere con gentilezza il discorso al mecenate convitatore, affermando che nobiltà somma e verace era quella della casa de' Medici, la quale, prescindendo ancora dalla splendore degli avoli, renduta si era per lunga età sì benefica alla patria, all'Italia, alle lettere.

§ III. *Altre sue opere.*

L'amore gl'ispirò i primi versi. Il Landino diede in luce tre libri di poetici componimenti latini, ne' quali campeggia la violenza ardentissima della sua passione per Alessandra, il cui nome, per non essere gran fatto idoneo nè all'esametro nè al pentametro, ei non troppo felicemente mutilò nell'inarmonico nome di *Xandra*. Un sì ridotto ammirator di Platone dovea necessariamente trasportare le di lui idee eziandio ne' suoi versi amorosi. Per tal ragione principalmente dal precitato gran platonista Ficino vengono essi sommamente encomiati, e collocato l'A. tra i più valenti poeti (1).

Non sarebbe stato il Landino un letterato del decimoquinto secolo, se non avesse ancora indossata la veste d'interprete e di chiosatore di qualche classico. Tradusse egli adunque in lingua italiana la *Storia naturale* di Plinio e la *Storia romana* di Tito Livio, e commentò Virgilio, Orazio e Dante. Un chiaro ingegno spagnuolo asserì ch'ei fu troppo speculatore e filosofo nelle sue note (2): noi lo diremo più volentieri troppo pedante.

Egli scrisse eziandio volgarmente alcune orazioni. Tra esse distinguesi quella da lui recitata ne' solenni funerali fatti celebrare dalla repubblica fiorentina al suo concittadino Donato Acciajuoli. Questa venne annoverata tra le migliori nostre italiane. Si scorge essa opportunamente lumeggiata da filosofici lampi; e se lo stile non è adorno di molta eleganza, è però ripulito da quella ruggine che deturpa di ordinario le prose italiane de' suoi coetanei (3).

ARTICOLO XXI.

LEONELLO D'ESTE

marchese di Ferrara

Figlio naturale di Nicolò III, il quale lasciò a lui la sovranità de' suoi stati ad esclusione de' legittimi suoi figliuoli. Sembra questa un'ingiustizia: tuttavia nel caso presente può essere lecito di dubitarne, se almeno l'oggetto primario della giustizia è il ben generale della società. Leonello fu principe di egregie virtù e modello si può dire de' principi.

Alieno dal genio turbolento ed armigero, non solo tenne lontana la guerra da' proprj stati, ma si fece arbitro ancora delle dissensioni degli altri principi, e colla sua saggezza giunse a comporle, ed ottenne la gloria preziosa di ridonare la pace all'Italia. La moderazione e la magnanimità possono sole conseguire una sì valida autorità sull'animo degli eguali. Questi due insigni pregi rilussero mirabilmente in Leonello. Basti addurre in esempio che, venendogli offerto il dominio di Parma e di Pavia, egli generosamente lo ricusò, dicendo ch'era per lui un incarico anche di troppo pesante il ben governare i suoi stati ereditarj.

Conoscea il nostro marchese che la potestà paterna è la più perfetta immagine della sovranità, e quindi impiegava le assidue sue cure a fine di ritrarla in sè stesso. Ei concedea un facile e pronto accesso a ciaschedun de' suoi sudditi, ne accoglieva

(1) *Proem. ad Convivium Platonis.*

(2) Lodovico Vives *De tradendis disciplinis*, lib. I.

(3) Fu inserita da Francesco Sansovino nella collezione intitolata: *Diverse orazioni volgarmente scritte da molti uomini illustri ec.*, stampate in Venezia presso Jacopo Sansovino 1569.

con clemenza le rimostranze, e vi adattava que' provedimenti che a lui venivano suggeriti da una rettitudine illuminata. Qualora poi giugneva a sua notizia che suscitati si erano de' dissapori tra famiglia e famiglia, egli assumeva le parti di mediatore a fine di riconciliarle, impiegando i suoi più valevoli sforzi per estirpare da esse ogni occasione d'amarezza e di litigio (1).

Alla solida gloria di rendere tranquilli e felici i suoi sudditi aggiunse Leonello la gloria brillante di promover e ne' suoi stati la coltura dello spirito e i nobili allettamenti delle lettere amene. Ristaurò l'università di Ferrara, trasse a sè molti dotti stranieri e compose la sua corte di uomini colti e scienziati, non appagandosi di vedersi attorniato soltanto di graziosi automi. Dalla educazione di Guarino egli aveva esaurite varie pregevoli cognizioni, che non tralasciava di alimentare anche in mezzo alle occupazioni gravissime della sovrana amministrazione. Quando queste non gli lasciavano vacua alcun' ora del giorno, accoglieva alla sua cena uno scelto drappello de' dotti suoi familiari, amando di condire la mensa di eruditi ragionamenti (2). Si assomigliano a questi i simposj di Sansouci tra il gran Federico e Voltaire, Maupertuis, Algarotti ec.

Il talento del marchese Leonello si segnalò particolarmente nella eleganza della prosa latina (3) e nelle grazie della toscana poesia. In prova del suo valore in quest' ultima io riferirò un di lui sonetto che a buona equità si può collocar tra i migliori di questo secolo. La espressione, per dire il vero, sente alquanto l'asprezza de' tempi, ma il pensiero è felicemente poetico e felicemente condotto sino alla chiusa, la quale presenta una vera morale bellezza.

Amor m' ha fatto cieco, e non ha tanto
 Di carità che mi conduca in via;
 Mi lascia per dispetto io mia balìa
 E dice: Or va, tu che presumi tanto.
Ed io, perchè mi sento io forze alquanto
 E spero di trovar chi man mi dia,
 Vado, ma poi non so dove mi sia,
 Talchè mi fermo ritto in su di un canto.
Allora Amore, che mi sta guatando,
 Mi mostra per dispetto e mi ostenta,
 E mi va canzonando in altro metro,
Nè il dice tanto pian ch' io non lo senta.
 Ed io rispondo così borbottando:
 Mostrami almen la via, ch' io torni indietro.

Troppo breve fu il regno di questo principe « dotto, cortese, magnifico e zelantissimo della religione (4). » Non oltrepassò i nove anni, essendo mancato di vita l'anno 1450.

Suo successore fu Borso, anch' esso figliuolo naturale del marchese Nicolò. Favorì egli pure con sovrana munificenza le lettere, quantunque non fosse in esse intendente ed esperto al par del fratello. I pregi che in lui risplendevano li acquistarono tanta celebrità che l'imperator Federico III s'invogliò di personalmente conoscerlo, e perciò nell' anno 1452, ritornando da Roma, si trasferì a visitarlo in Ferrara. Rimase cogli occhi proprj convinto dell' esimie qualità del marchese. Volle in conseguenza dare a lui una distinta dimostrazione di onore, creandolo duca di Modena e di Reggio. Borso ricusò di ammogliarsi per non defraudare più lungamente della sovranità di queglì stati la discendenza legittima di Nicolò. Questa si rimise in trono dopo la morte di Borso, avvenuta l'anno 1471 e fu anch'essa protettrice benefica delle muse.

ARTICOLO XXII.

GIULIO POMPONIO LETO.

§ I. *Sua nascita e studj.*

Nel generale capriccio dei dotti di questo secolo di cangiarsi il nome battesimale, capricciosissimo e singolare sopra di ogni altro fu lo scrittore di cui ora ci facciamo a ragionare. Egli non fu contento di una metamorfosi sola, ma volle moltiplicarne

(1) Gio. Battista Pigna *Istoria de' principi d' Este*, lib. VII e VIII.

(2) *Joannis Ferrariensis excerpta de marchionibus estensibus. Rerum italicarum scriptores*, t. XX.

(3) Veggansi intorno a ciò tredici lettere del suo maestro Guarino, pubblicate nel t. VI *Thes. anecd. noviss.*, e l'orazione ms. allegata dal card. Querini colle seguenti espressioni: *In ea Guarinus testes praeterea Leonelli eruditionis appellat varias ipsius ad doctos viros frequenter datas epistolas, in quibus ita emendate, ita latine scribebat ut ad veterum dictionem proximus accederet; nec non et orationes quasdam, inter quas ille enumerat habitam ad Sigismundum imperatorem, hospitem suum Ferrariae, et aliam Bononiae ad Eugenium pontificem in frequentissimo doctorum hominum et eximiorum principum conventu. Diatriba ad epistolas Francisci Barbari*, pag. 372.

(4) In tali sensi lo caratterizza il chiarissimo Muratori, *Antichità estensi*, p. II, a. VIII.

il numero e variarne il significato, chiamandosi ora lieto, ora fortunato, ora infelice, ora Sabino ec. Egli si prese diletto di trasmutare il nome anco ad altri. Egli per fine procurò in ogni modo di occultar la sua patria e la famiglia da cui traeva l'origine.

Dietro le lunghe indagini de' posteriori eruditi si è venuto a discoprire che Giulio fu illegittimo frutto della nobilissima famiglia Sanseverini di Napoli e nacque in Dianio, castello della Lucania. Portatosi giovanetto a Roma, sentì infiammarsi dall'ardor dello studio della dotta antichità in quella celebre capitale, che rinchiudea nel suo seno le immense reliquie della grandezza romana. Parto di questa felice inclinazione furono i trattati ch'egli compose sui magistrati, sui sacerdozj, sui giureconsulti, sulle leggi e per fine sulle antichità di Roma, che più di una volta furono prodotti in luce anche voltati nella italiana favella.

Lo studio dell'antiquaria trae necessariamente con sè lo studio de' classici antichi, i quali somministrano i lumi idonei a rischiararla. Ad essi rivolse pertanto la sua applicazione, e questa il condusse ad illustrarli ed a regalare al pubblico correzioni e commenti sopra Sallustio, Columella, Varrone, Pompeo Festo, Virgilio, Quintiliano ec. Aveva egli a tale oggetto raccolta una insigne biblioteca di codici antichi, e tenevala aperta sul Quirinale, ove soleva abitare, per uso ancora dei proprj amici. Alcuni di questi suoi codici sono divenuti famosi negli scritti de' letterati (1).

La familiarità, ch'ei contrasse coi più pregiati scrittori del Lazio il rendette zelatore geloso della semplice purità della lingua latina, inducendolo a biasimare coloro che nella prosa facevano uso di maniere poetiche e figurate. (2) Tanto il Leto andava perduto dietro il delizioso sapore dell'idioma latino che concepì lo strano pensiero di restituirlo all' Italia nella pratica civile e comune, e a questo fine, siccome ci narra lo Zeno (3), indirizzò egli le fervorose sue cure, le quali per buona fortuna riuscirono infruttuose. Anzi che risuscitare una lingua estinta, sarebbe stato più lodevole divisamento il perfezionar la vivente, la quale per opera de' nitidi scrittori del secolo antecedente aveva già acquistata un' indole propria, leggiadra e armoniosa e più soave ancora della latina. Ma il fanatismo di que' tempi ispirava noja e disprezzo per tutto ciò che non sentiva d'antico.

§ II. *Sua accademia. Suo carattere.*

Il Leto fu fondatore in Roma di un accademia a cui furono ascritti parecchi valenti uomini, e tra questi Bartolomeo Platina, Filippo Bonaccorsi, Demetrio Marzo ec., a fine di sempre più istruirsi ed affinarsi coll'emulazione e col concorso dei lumi nella filosofia, nella erudizione, nel gusto. Ma questa società letteraria venne denunciata a Paolo II pontefice come irreligiosa e come cospiratrice contro il dominio di lui. Vennero perciò carcerati varj accademici. Allo scoppiare del fulmine ritrovavasi Pomponio in Venezia, e qui pur fu arrestato a requisizione del papa e trascinato in catene per mezzo all' Italia insino a Roma. Per tal circostanza egli si assomigliava a Giugurta, e seguendo il vezzo di trasformarsi il nome a norma delle vicende della sua vita, amò di appellarsi nell' accennato incontro *Numidico*.

Nel processo gli fu imputato di avere in una sua lettera dato al Platina il titolo di *padre santissimo*; dal che si traeva argomento della congiura ordita dagli accademici a fine di distruggere Paolo e di innalzare il predetto Platina alla sede pontificale. Si giustificò il Leto dicendo che aveva attribuito al Platina quell' onorevole superlativo per pura dimostrazione di riverenza all'avanzata sua età ed alla ecclesiastica dignità in cui era costituito. Gli fu pur messo a carico l'aver egli cangiato il nome agli individui della di lui accademia. A ciò rispose ch'egli aveva imposto a ciascheduno di essi il nome di qualche celebre antico ad oggetto di eccitarli ad imitare le sue virtù.

Non iscoprendosi in lui soggetto alcun di reato, fu restituito alla libertà; onde egli potè riaprire la sua scuola di belle lettere con infinito applauso e concorso.

Il colore dell' antichità si sparse ancora

(1) Politi *Miscell.*, cap. XLIV.

(2) *Vir ille* (cioè il Leto) *castum magis quam phaleratum et tumidum sermonem semper amavit.* B. Renano nell' epistola premessa al libro del Leto: *De antiquitatibus urbis Romae.*

(3) *Dissertazioni vossiane*, t. II, art. 89.

ne' suoi costumi. Vero filosofo pratico, alle cognizioni seppe accoppiar la modestia e il freno delle passioni. Nemico del fasto in sè e in altrui, fu del pari nemico di adulazione. Sprezzatore delle ricchezze(1) si compiaceva giocondamente di un vitto frugale e semplice: e quando nobili ospiti s' invitavan per giuoco a pranzo in sua casa, li obbligava a mettere anche essi mano in cucina; ciò che dava occasione a' graziosi sali ed a' festivi motti che condivano que' sobrj conviti (2).

La sua venerazione per la gentilesca antichità fu eccessiva a segno che giunse ad una specie di culto: e quanto più accarezzava questo, tanto più trasandava quello ch' egli doveva alla vera religione; vizio dominante nella maggior parte degli eruditi di questo secolo. Ciò diede motivo di sospicare in lui qualche macchia d' incredulità (3), dalla quale procurarono di purgarlo i suoi discepoli e i suoi famigliari, essendo anche morto cristianamente il dì 9 giugno del 1498 in età d'anni 70.

ARTICOLO XXIII.

GIO. GIOVIANO PONTANO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Cerreto nell' Umbria l' anno 1429 e, secondo il delirio di quei tempi, cangiò anch' egli il nome di Giovanni in Gioviano. Ardue circostanze sembravano formare ostacolo al risvegliamento del suo felicissimo ingegno. Alle calamità fu egli debitore per avventura degli ammirabili suoi progressi in ogni genere di letteratura. Ebbe per maestri in patria tre grammatici, dei quali egli stesso l' ignoranza deride. Jacopo il di lui padre rimase vittima delle fazioni che laceravano allora il suo paese nativo. Per sottrarsi agli orrori e ai pericoli abbandonò Gioviano in tenera età un suolo contaminato dal sangue paterno e, fuggendo per balze e per nevi, giunse al campo d' Alfonso d'Aragona re di Napoli, che combatteva a quel tempo contro de' Fiorentini, ed ivi si fece ascrivere tra le sue truppe. Cessata la guerra, se n' andò il Pontano a Napoli col regio esercito, ov' ebbe il vantaggio di far conoscenza col celebre Antonio Panormita, il quale, ravvisando in lui una singolare vivacità e perspicacia di mente, prese a coltivarla diligentemente, aprendo a Gioviano le pure sorgenti del greco e del latino sapere. Lo introdusse inoltre alla benevolenza del mentovato monarca, amatore munificentissimo degli svegliati talenti. Egli fece sì rapidi avanzamenti nella letteratura che venne eletto preside e capo dell' accademia fondata in quella metropoli dal prelodato Panormita, nella quale, alla presenza di molti cultori delle nobili discipline, dottamente si ragionava di filosofia e di poesia.

Tanto s' inoltrò il Pontano nella grazia de' re Aragonesi che da Ferdinando II venne esaltato alle più cospicue dignità della monarchia; e lo destinò eziandio istitutore e maestro di Alfonso II suo figlio. Fu dallo stesso Ferdinando creato persino suo vice-re. Chi, ravvisando i suoi infelici principj, si sarebbe creduto autorizzato a presagire una sì smisurata elevazione? Anche questo esempio deve riconfortare l'uomo di merito nell' avversità e lusingarlo che, non dipartendosi egli dal sentiero della virtù e della fatica, potrà far tosto o tardi rallentare il rigore della fortuna.

Fu compagno indivisibile del prefato re Ferdinando nella guerra ch' egli ebbe a sostenere contro il pretendente al suo trono Giovanni duca d'Angiò, della quale il nostro Pontano ha scritta in sei libri la storia. Nelle varie azioni campali cadde egli talvolta in man de' nemici, i quali, per la celebrità del suo nome, invece di maltrattarlo, siccome in tali occasioni era costume, lo accolsero anzi con distinzione e accompagnarono da dimostrazioni d'onore lo rimandarono a' suoi.

Nell' anno 1486 si trasferì a Roma Gioviano, ov'ebbe l'abilità, quantunque in età

(1) *In conventu, familiarique in consuetudine ac sermane mirum est quam verecunde, ne dum modeste, sentiret aut loqueretur; cumque aliis plurimum tribueret, in se ipsum maxime parcus erat.* J. J. Pantanus *De sermone*, cap. IV.

(2) *Descendebat a Quirinali saepe salus, Diogenis more, praeferens lanternam, quum opes contemneret, et jucunda familiaritate venerabilis haberetur. Simplici namque et pene subagresti convictu usque adeo gaudebat ut cum frequenti semper limine coleretur, improvisi nabiles canvivae, nan sufficiente ejus puero, per jocum admaniti, caquinae manus admaverent. Unde perurbani sales, multaeque facetiae sererentur.* Paut. Jovius *Elog.*, pag. 10.

(3) *Religianis paganae admiratar, christianae contemptar fuit.* Pape-Blount. *Censura celebr. auctar*, pag. 495.

avanzata e cagionevole, di conchiudere la pace tra il pontefice Innocenzo VIII e il re Ferdinando suo signore, preservando a lui con tale trattato tutti i suoi stati, i quali erano già in gran parte perduti, attesa la ribellione de' principali baroni del regno. Di simile risoltato si compiace egli al sommo, celebrandolo come un esimio suo vanto.

Si lusingava il Pontano di essere per sì segnalato servigio rimunerato dal re col dono di una baronia, che fece anche a lui chiedere col mezzo di Alfonso, principe ereditario e già suo discepolo. Ma Ferdinando gliela ricusò; dal che punto l' ambizioso poeta si vendicò scrivendo il dialogo *Della ingratitudine*, in cui introduce un asino dilicatamente dal padrone nutrito, che in ricompensa lo percuote co' calci: e perchè alcuno non prenda equivoco sopra l' oggetto di quest' opuscolo, non ommette di spiegar l'allusione della sua favola.

Osserveremo però che non dalla giustizia, ma da un amor proprio irritabile e presuntuoso, fu tratto il Pontano a tessere la suddetta satira contro di Ferdinando, mentre, che che si fosse dell'accennato rifiuto, egli era a lui debitore di una esistenza non solo onorata, ma splendida e doviziosa. Tra gli altri beneficj che il re aveva compartiti a Gioviano non fu l' infimo quello di avergli fatta ottenere in consorte Alessandra Sassonia, gentildonna napolitana, fornita d' illibati e soavi costumi e di ricchissima dote, dalla quale ebbe più figli, che tutti premorirono al padre, eccetto due femmine, che da esso furono nobilmente accasate.

Egli sì con maggior ragione meritò la taccia di sconoscente. Essendosi nell' anno 1495 impadronito di Napoli Carlo VIII re di Francia, discacciandone il prefato Alfonso II, già caro alunno del Pontano, questo, immemore d' ogni antico soave vincolo, orò solennemente in tale occasione, attestando al monarca francese la gioja e l' omaggio del popolo napolitano. I plausi e gli evviva al momento della conquista non sono che suoni vani e insignificanti, spremuti dalla violenza e dal timore. Chi però spontaneamente se ne fa l' interprete e l' organo si dimostra a ciò indotto non solo dalla necessità ma ancora dalla volontà. Tale fu la riprensibile condotta del Pontano, la quale venne giustamente biasimata anche da un gravissimo istorico colle seguenti espressioni: « Alle sue laudi molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi dette quest'atto non picciola nota; perchè, essendo stato lungamente segretario de' re aragonesi e appresso a loro in grandisima autorità, e precettore ancora nelle lettere e maestro d' Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori o per farsi più grato ai Francesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que're, dai quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione e que' precetti coi quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali e facendosi per l' universalità dell' ingegno suo in ogni specie di dottrina maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrati tutti gli uomini (1). »

Alla macchia di disleale si aggiunse nel Pontano quella ancora di libertino. Troppo abbondanti saggi della sua lubricità ci ha lasciati nelle opere da lui scritte sì in prosa che in verso. Nè si può asserire di lui ciò che disse il giovane Plinio di sè, che, se lasciva era la pagina, casto era però lo scrittore. A scanso d'ogni equivoco egli ha presa la precauzione di parteciparci le sue amorose fortune. Nel dialogo intitolato *Antonio* introduce il di lui figlinolino Lucio a raccontare innocentemente ad alcuni ciò che aveva udito dir dalla madre ad un ecclesiastico suo confessore, al quale, invece delle sue colpe, avea narrate le infedeltà del marito. Sarebbe stato miglior consiglio il consacrare all' amor conjugale gli affetti del cuore, anzi che i frutti dell' ingegno (2).

§ II. *Sue opere in versi.*

Se il morale carattere del Pontano non giunse ad un grado lodevole d' integrità e di elevazione, lo stesso non si può dir del suo ingegno. Fu questo nitido, elegante, attivo e fecondo nelle lettere non meno che nelle scienze. Non le politiche cure, non i frequenti viaggi, non i disagi della guerra e nemmeno gli anni senili poterono interromperne il liberale esercizio. E in primo luogo vien riputato il

(1) Guicciardini *Istoria d' Italia*, lib. II.

(2) Si allude a' suoi poetici libri *De amore conjugali.*

Pontano a giudizio universale degl' intendenti il miglior poeta latino di questo secolo. Negli altri coetanei poeti s' incontrano frequenti grecismi e rancidumi del Lazio. È verosimile che contraessero una sì fatta tinta dal continuo conversare con ogni sorta d' autori, a fine d' impiegar dietro ad essi le loro dotte vigilie, malamente supponendo pregevole qualunque espressione che ritrovata avessero presso di qualche antico. Ma il Pontano si era dedicato allo studio de' classici all' oggetto di comporre e non di commentare. Avea quindi formato un gusto squisito che il traeva a delibarne il meglio. In varj suoi componimenti brillano per conseguenza le grazie del secolo d'Augusto. Forma, per così dire, il Pontano il punto intermedio che segna l' immediato passaggio dalla residua scoria del quattrocento all' oro puro del cinquecento, i cui celebri scrittori egli avrebbe ancora interamente agguagliati, se non fosse talora riuscito ineguale a sè stesso. I gravissimi pubblici impieghi rapirono per avventura al nostro Pontano il tempo e l' attenzione necessaria a lavorare le sue poetiche produzioni sempre con pari accuratezza e pazienza.

Asserisce Giulio Cesare Scaligero che il Pontano fu dotato di quattro ragguardevoli qualità, atte principalmente a formare un esimio poeta, e sono: nervo, armonia, venustà e candore. Aggiunge però che a lui ne mancò una quinta, e questa fu la sobrietà o sia un limite e modo nell' esaurimento degli argomenti. Virgilio, dic' egli, scriveva la mattina gran copia di versi che poi riduceva la sera a piccolissimo numero. Il Pontano all' incontro abbondava di versi nella prima dettatura e, invece di minorarli emendandoli, ne accresceva anzi la quantità, qualora vi si tratteneva sopra di nuovo. Egli spinge ancora più oltre la sua censura, dicendo che il Pontano riempie tutto sino alla nausea di gigli, di viole, di satiri, di amadriadi e di altre mitologiche celie, e che, levando a suoi versi un tale corredo, vi rimane assai poca poesia (1). La soverchia severità scema il peso al giudizio dello Scaligero, il quale non ebbe difficoltà di intitolare sè stesso ipercritico o sia critico oltre il dovere.

Io riferirò per saggio del suo poetare una elegia indiritta alla moglie, in cui egli descrive le delizie della campagna dopo la cessazione della guerra, e in cui le divinità della favola non appariscono che come emblemi degli attributi della natura, e non come riempitivi d' ozioso ornamento, siccome pretende Scaligero.

Mentre io scrivo quest' articolo, la guerra spreme da tutti gli occhi le lagrime. Mi si perdonerà quindi la scelta dell' accennato componimento, poichè mi fa gustare, almeno in immagine, il prospetto dei beni della pace che l' Europa sospira:

A bellis ad rura et ad ocia grata Camoenis,
Ad rura a bellis, uxor amata, vocor.
Pax Cererem redditque agris, redditque Liaeum,
Et sua cantantem Maenala Pana sonant.
Pace sua laetatur humus, laetantur agrestes,
Et resides somnos oppida fessa trahunt.
Jam facilis, jam laeta cohors per prata voluptas
Ducit, et optatus rura revisit amor.
Rura Venus, rurisque colit nunc, urbe relicta,
Laeta domos; laetus numina sentit ager.
Ergo alacres sequimurque Deos, et rura petamus:
Huc propera mecum, huc, uxor amata, veni.
Huc veris te poscit honos rurisque beati;
Et rure et vero tempore natus amor.
Urbis opes valeant: ait rure beatus ipsa:
Rura placent musis, rura Diana colit.
Rura fides habitat, habitat probitasque pudorque
Et fas et plena copia larga sinu.
O valeant urbes: quid enim felicius agro?
Hic tecum, hic, conjux, vita fruenda mihi est.
Ocia si capiant animum, quid mollius umbra
Fundit quam multa populus alba coma?
Quam platanus, platanoque decens intersita laurus
Et quae tam raro citrus honore viret?
Sit labor ut teneras hortis deponere plantas,
Ut juvat humentes carpere mane rosas?
Aut tenuem e foliis Laribus finxisse coronam
Et sua tritiitiae serta parare deae?
Nunc legere arbuteos fructus montanaque fraga
Aureoque in calathis mala referre novis?
Nunc agere incautas in retia caeca volucres.
Mille modos placidi rura laboris habent.
Sed, conjux, tua vota moror; laqueata valete
Et tecta et thalami: te duce rura peto.
Dux conjux cui casta fides, cui castus eunti
Haeret amor, sequimur teque tuosque deos.
O mihi post longos tandem concessa labores,
O mihi non juveni, sed data forte seni,
O mentis tranquilla quies: salvete, beati
Ruris opes: salve, terra habitata diis.
Terra bonis fecunda et nulli obnoxia culpae;
Hic tecum, hic, conjux, vita fruenda mihi est.
Ista senes nos fata manent; mors usque vagatur
Improbat vis mortem fallere? vive tibi (2).

Aggiungeremo anche un epigramma

(1) *Poetica*, l. VI.

(2) Ex lib. II *De amore conjugali.*

delicatissimo, il quale potrebbe vieppiù convincere lo Scaligero che il Pontano sapeva abbellire i soggetti anche senza aver ricorso alle fole del paganesimo, ma colle sole grazie natie della sua leggiadra immaginazione.

Ne faciem. Telesina, calas neu finge capillum;
Bella satis, soli si modo bella mihi.
Munditiae. Telesina, juvant; juge cum lida luxum;
Munditiis capitur delitiosus amor.
Luxus abest formae; forma est contenta pudore;
Ipse pudor veri jura decoris habet.
Simplicitas uam culta sat est. Tu, lux mea, cultum
Effuge; bella quidem simplicitate tua es (1).

Nel poema delle *Meteore* egli espone le cognizioni fisiche, in quello di *Urania* le astronomiche che si avevano a' tempi suoi, e tra l' altre che l' albeggiamento luminoso della via lattea sia prodotto da una congerie di stelle minute, opinione ravvivata nella presente luce scientifica e coronata anche dalle non difficili accademie, quantunque di poi riconosciuta non vera. Gli *Orti esperidi* gli hanno somministrate le immagini mitologiche da frammischiare ai precetti georgici intorno alla coltivazion degli agrumi. I *Tumuli* o siano gli *Epitaffj* consistono in iscrizioni poetiche che hanno il sale dell' epigramma. Oltre le accennate produzioni, abbiamo di lui il poema sopra *Baja*, i libri degli *Amori* e quelli dell'*Amor conjugale* e le poesie liriche.

§ III. *Sue opere di prosa.*

Anche le opere di prosa del nostro Pontano sono interessanti per molti titoli. Ci si presentano in primo luogo cinque *Dialoghi dei morti* ad imitazione di quei di Luciano. Rassomigliano all' originale anche perchè abbondano d' irreligiosità e di libertinaggio. Formano il suo favorito argomento i depravati costumi delle persone di Chiesa. Contro una tal corruttela hanno declamato concordemente gli scrittori di questo secolo. Fa d' uopo perciò confessare che l' enunciato disordine fosse sciauratamente anche di troppo reale. Basti poi l' accennare che vi s' incontrano i tempi infelici d' Alessandro VI. Può darsi però che la smania di ricopiare l'impudente causticità del suo modello abbia spinto il Pontano ad infoschire i suoi colori oltre il vero.

Nell' ultimo degli accennati opuscoli egli dispiega singolarmente i piccanti racconti e gli amari sarcasmi, e frammischia le immagini del romanzo ai sali della commedia. Qui introduce l' ombra di un saggio di suo gusto, il quale visse solitario, coltivando il campo e l'ingegno. Contrasse l' abitudine di Democrito, di ridersi delle azioni degli uomini, che tutte appella follie, e persin degl' insulti, pei quali tanto s' infuria la massima parte dell'uman gregge. L'A. ne fa male a proposito un deista, ponendogli in bocca che, dopo ch' egli aveva acquistata la cognizione di Dio, era divenuto sordo alle fole degli ecclesiastici (2).

Può sembrare una copia di un tale prototipo quel vecchio contadino, amico di Dio e nemico del suo curato, che vent' anni sono fu ritrovato a caso in una campagna di Francia da una bella proselita della moderna filosofia e da lei condotto a Parigi per formarne spettacolo e farlo fraternizzare colla società degl' increduli, i quali gloriosamente lo proclamarono per *il filosofo della natura* (3).

Ai cinque dialoghi dei morti ne succedono due dei vivi. Dalla bocca e de' vivi e de' morti stilla sempre il suo fiele contro le magagne degli ecclesiastici, ai quali troppo arditamente attribuisce di rendere vendibile il cielo (4).

Si vede però, ad onta di tutto ciò, ch' egli non aveva interamente volte le spalle alla religione, anzi dimostrava di prediligerne la purezza, almeno nelle parole. Nel dialogo intitolato *Azzio*, in cui il principale interlocutore è il Sanazzaro, induce il medesimo ad esclamare: « E in qual luogo quell' aurea semplicità di costumi, quella somma innocenza di vita, che il distintivo era della gente cristiana, si rifugiò mai, e dove mai si nascose (5)? »

Questi due dialoghi possono precisa-

(1) *Ex Antonia*, dialogo.

(2) *Deum ubi perspexissem, sacerdotum mendaciis aures accludebam.* Dial. V.

(3) V. Linguet. *Annales etc.*, t. IV.

(4) *An ignaras sacerdatibus dumtaxat et deorum ministris licere fasque esse venalem coelum facere?* Dialag. *Actius.*

(5) *Quo nam, quo abiit gentium christianae religionis tanta illa simplicitas? Locorum ubi delituit summa ac peculiaris christianorum innocentia?* Ibid.

mente qualificarsi per conversazioni di uomini dotti. Non v'ha in essi unità d'argomento. Vanno divagando gli interlocutori d'uno in altro soggetto, e si passa spesso dall'etica alla erudizione e singolarmente ad osservazioni grammaticali.

Dagl'indicati scritti leggieri e giocosi facciam passaggio ad un'opera grave. Piacque al Pontano di affiggerle il titolo dell'*Obbedienza*. Essendone profittevole l'argomento e ragionata la trattazione, noi ne offriremo alcuni cenni.

Lo scopo di qualunque filosofia antica e nuova quello è di rendere gli affetti o siano i movimenti dell'animo sottomessi alla ragione, affinchè non divaghino licenziosamente a proprio ed altrui pregiudizio. La volontà lasciata pienamente in balia de' medesimi trascorrerebbe per breve ed agevole cammino ai più perniciosi eccessi. La ragione partorisce la giustizia, la quale disegna la norma entro a cui si devono contenere le nostre affezioni. La giustizia diviene madre della obbedienza, poichè il rinserrar le passioni entro la linea segnata dalla giustizia è lo stesso che obbedire. Il principio della obbedienza nacque dall'essere passati gli uomini dai boschi alla città, dallo stato selvaggio allo stato sociale, per la cui conservazione e tranquillità fu d'uopo di stabilire le leggi, e furono gli uomini necessariamente astretti ad obbedire alle medesime. Si fa quindi strada a ragionar delle leggi divine ed umane, e con qualche estensione di quelle del matrimonio e della patria podestà, dimostrando quanto confluiscono esse alla pace e al buon ordine della vita socievole.

Agita poscia alcune dilicate questioni. Per esempio, se l'uomo nato libero sia tenuto ad obbedire ad un altr'uomo. Questa facilmente risolvesi, riflettendo che lo stato sociale esclude indispensabilmente quella illimitata libertà ch'era annessa allo stato naturale, e lo compensa ampiamente di questa lieve jattura con una maggior sicurezza e perfezione. Pone in campo l'altro dibattuto problema: qual sia il governo più naturale all'uomo. La patria potestà glielo addita. Conchiude queste discussioni con lungo articolo ripieno d'erudizione in cui prescrive la norma della disciplina e della obbedienza militare.

Chiude finalmente questo trattato in guisa che ben dimostra che quand'egli si poneva a riflettere seriamente alle cose, non rifiutava di adottare le verità più solide e più luminose. Conviene quindi persuadersi che i motti che alquanto pizzicano d'irreligiosità gli siano momentaneamente sfuggiti per solletico di vanità e di costume mondano. Qui certamente egli si accinge a sostenere che non vi può essere giustizia senza religione, la quale è della giustizia la più ferma, anzi l'unica base(1). Se si trascura di prestare omaggio alle leggi di Dio, a cui tutto si debbe, quale si presterà mai alle leggi degli uomini? In questa parte il suo ragionare si veste di una focosa veemenza, che giunge si può dire alla declamazione.

Gettiamo un rapido sguardo anche sopra il di lui discorso *De fortitudine*.

L'uomo nasce all'azione. Senz'azione non può l'uomo conseguire nè felicità nè virtù. La natura ha in lui non invano inseriti gli affetti. Questi sono, per così dire, altrettante molle che sospingono all'azione la volontà. Ma il movimento da essi eccitato potrebbe divenire eccessivamente smodato ed in conseguenza pernicioso all'uomo medesimo quando la ragione non li temperasse con giusto equilibrio. È quindi officio della ragione di ritenere gli affetti in quel lodevole mezzo il quale sia discosto egualmente dagli estremi e nel quale, secondo la sentenza dello Stagirita, sta riposta la vera virtù. Dietro a questa teoria circoscrive il Pontano la virtù della fortezza ed essenzialmente la stabilisce tramezzo alla fiducia e al timore. Le dette due affezioni furono collocate dalla providente natura nell'uman cuore, affinchè invigilassero alla conservazione ed alla tranquillità dell'individuo. Il timore ci avverte dei pericoli, la fiducia li allontana e ci rimette in calma. L'ispezione della fortezza riduccsi pertanto a mitigare l'uno coll'altra ed a livellarle insieme con retta proporzione. Il primo libro versa intorno alla fortezza militare; il secondo alla particolare o sia domestica, nel quale ci avverte a sostenere qualun-

(1) *Quaenam enim ista est dementia, religione spreta Deique cultu, abjecisse justitiam? Quae quidem nulla esse potest ubi, cui omnia debentur, Deus negligitur. Prima itaque et optima justitia est religio. De fortit.*, l. V.

que avversità ci possa avvenire, appigliandoci al lenimento della indicata virtù.

Altri trattati morali ci ha lasciati il N. A. nei quali parte sempre dallo stesso suo favorito aforismo del mezzo nel caratterizzare qualunque virtù, vale a dire la liberalità, la beneficenza, la splendidezza, la magnanimità, la prudenza ec., e persino la fortuna e la società conviviale.

Nell'accennato principio ei fa consistere eziandio la perfezione della poesia e delle belle arti, e in esso ripone altresì l'ordine delle cose naturali, venendo in certo modo ad antivedere la legge di continuità, or sì famosa tra i fisici, vale a dire che nella natura nulla si fa per salto, e che non si giunge dall'uno e dall'altro estremo, se non passando pel mezzo (1).

Ha il Pontano anche un discorso *sopra il discorso*. Parla ivi d'ogni maniera di favellatori; lascivi, adulatori, contenziosi, ostentatori, mendaci, simulatori, veraci, susurroni, mercatori, ipocriti, ec. Da queste qualità differenti di parlatori comprendesi che anche il discorso ha le sue virtù e i suoi vizj al par dell'azione. Il bello e il buono d'ogni discorso lo colloca il nostro Pontano nel decantato mezzo, tanto a lui caro.

Si estende nell'accennato opuscolo a ragionare a lungo delle facezie, e ne adduce gran copia di esempi, per lo più freddi ed insipidi. La buona facezia è assai rara. Perde anche della sua bontà qualora più non si sentono vivamente le circostanze in cui fu detta. Noi ne allegheremo una sola delle più piccanti dall'A. attribuita ad Antonio Panormita. Diceva egli che, per vivere tranquillamente nel matrimonio, si richiede marito sordo e moglie cieca.

La latinità delle prose di Gioviano ha riportato anch'essa i maggiori elogi dal ceto de' più giudiziosi eruditi (2).

§ IV. *Sua morte e suo epitafio.*

Questo dotto e laboriosissimo uomo finì di vivere nel 1503 in età di anni 77. Egli compose a sè stesso un morale e singolare ammaestramento nel epitafio ch' ci preparò per essere inciso sulla sua tomba. Noi lo riferiremo colle espressioni di un famosissimo scrittore inglese per lasciare in fine di questo articolo un'utile lezione al lettore.

« La morte, dice Seneca, piomba duramente sopra colui che è troppo cognito agli altri e troppo poco a sè stesso: e Gioviano Pontano, nome celebre tra i ristauratori della letteratura, riputò lo studio del nostro proprio cuore di tanta importanza che volle raccomandarlo ancora dal suo sepolcro:

Sum Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonae musae, suspexerunt viri probi, honestaverunt reges domini. Jam scis qui sim vel qui potius fuerim: ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo, sed, te ipsum ut noscas, rogo.

« Io spero che ogni lettore di questo scritto (così conchiude il suo discorso l'Inglese) considererà sè stesso impegnato all'osservazion di un precetto che la scienza e la virtù di tutti i secoli sono concorse a corroborare, precetto dettato dai filosofi, inculcato dai poeti e ratificato dai santi (3). »

ARTICOLO XXIV.

BARTOLOMEO PLATINA.

§ I. *Sue vicende sino alla prima sua prigionia.*

Assunse il cognome da Piadena terra del cremonese, in cui nacque da oscuri parenti. Seguì da principio il mestiere dell'armi, militando sotto il celebre di lui sovrano Francesco Sforza. Tardi si rivolse alle muse, e cionondimeno fece nella dot-

(1) *Docent hoc in primis pictares et caelatores et qui vocantur architecti: rerum quoque scriptores ac poetae dun ante amnia fugiunt; alterum ne quid insolens ac turgidum in dicendo habeant, olterum ne quid humile et abjectum. Quae cum fugiat, quidnam magis sequentur quam quod inter duo haec positum et constitutum est? Id certe nisi medium esse nequit, quando ab utroque extrema, quoe medii natura est, recedit. Ergo etiam poetae virtus ac laus ex hac medii abservatione gignitur. Quid quod physicis quoque placet ab uno od olterum extremum, nisi per medium, oditum esse nullum? De fortitud., l. I.*

(2) *Pontanum una ore proedicant amnes: huic ciceronianae dictianis palmom tribuunt eruditarum centuriae.* Erasmus in *Ciceroniano*, pag. 203.

(3) Johuson *The rambler*, n. XXVIII.

ta carriera avanzamenti ammirabili. Questo esempio può riconfortare coloro nei quali si desta l'inclinazione allo studio in età già provetta e si arrestano dall'abbracciarla per tema d'infelice riuscimento, avendola defraudata degli anni migliori. Il Platina non si dedicò giovanetto alle lettere, eppure divenne in esse uno dei maggiori lumi dell'età sua. La severità de' suoi costumi avvantaggiò i suoi progressi nella coltura, distogliendolo dagli svagamenti delle passioni.

Soggiornò egli per qualche tempo in Mantova, benignamente accolto e protetto dalla regnante famiglia Gonzaga. Per dimostrarsi riconoscente alle sue beneficenze, imprese a scrivere la storia di quello stato, che dedicò al cardinal Gio. Francesco, il quale tra i Gonzaghi principi era a lui il più amico e benevolo.

Quest'opera andò soggetta ad una doppia censura. Trasse il nostro Platina gli antichi fatti da fonti favolosi ed impuri, e i moderni alterò per eccessiva parzialità verso de' mecenati. La verità è soverchiata dalla gratitudine, la quale forma l'unico pregio di questo lavoro.

Da Mantova si trasferì egli a Firenze, ove si acquistò il favore del vecchio Lorenzo de' Medici, a contemplazione del quale scrisse il dialogo *De optimo cive*. Il suo cardinale Gonzaga seco il condusse a Roma, ch' era la meta delle sue speranze e de' suoi desiderj (1). Si lusingava egli di fabbricare a sè stesso un agiato e durevole stabilimento in una metropoli tanto propizia ai colti ingegni. Da principio la fortuna gli arrise. Il dotto cardinale Bessarione gli fornì un appartamento nel suo palazzo. Pio II lo fece ascrivere al collegio degli abbreviatori. Questo era un ceto di settanta dotti uomini istituito dallo stesso pontefice, affinchè essi potessero conseguire lucrosi proventi coll'estendere e trascrivere gli atti della romana curia. Ma il di lui successore Paolo II il soppresse, e ridusse, si può dire, alla mendicità que' poveri letterati. Il Platina attribuisce una tale determinazione all'odio e al mal talento che nutriva il mentovato pontefice verso le lettere (2); ma altri con maggior fondamento la derivano dallo sdegno che aveva eccitato nel di lui animo la soverchia ingordigia degl' indicati ministri, i quali avevano rialzati ad un esorbitante prezzo i rescritti (3). Il Platina pose dapprima in opera le sommissioni e le preghiere a fine di riacquistare un impiego da cui traeva ogni suo sostenimento. Ma Paolo fu inesorabile. Allora il chieditore cangiò linguaggio. Osò di scrivere un' arrogante lettera al papa, in cui lo minacciava in nome di tutti gli oppressi colleghi d' aver ricorso a' principi secolari, acciocchè convocassero un concilio nel quale ei venisse costretto a render ragione dell' illegittimo spoglio (4). Come mai erano acciecati que'tempi sulla vera idea delle cose! Come mai la riforma di alcuni officj curiali potea considerarsi quale offesa inferta alla religione? Perchè doveva concitare i principi? perchè dar motivo ad un generale concilio? Oh come la passione travolge il senno anche negli uomini più illuminati! La mente riscaldata del Platina si dava follemente ad intendere che nel suo privato interesse fosse compromesso l'interesse di tutta la Chiesa. L'effetto di quest' ardimentosa rimostranza fu la sua immediata carcerazione. Dopo quattro mesi di prigionia potè ottenere la sua libertà ad intercessione del summentovato cardinale Gonzaga. Ma non tardò guari a scoppiare sul di lui capo altra più grave sciagura.

§ II. *Seconda sua prigionia. Suo libro* De falso et vero bono.

L'indiscreto zelo, che ingrandisce ogni atomo e trema d'ogni ombra, rappresentò al pontefice che l' accademia di Pomponio Leto era un nido di atei e di cospiratori. Il fanatico amore del dotto gentilesimo, di cui quegli accademici adottavano i riti e i nomi, diede argomento alla taccia d'irreligione: alcune ambigue frasi

(1) Il ch. Bettinelli in una immaginosa prosopopeja intitolata *Lamento del Platina* ci descrive i di lui viaggi anche oltremonti, dei quali non ritroviamo la menoma traccia presso altri autori. Ma vi è ogni ragione di credere che il mentovato illustre poeta abbia voluto adombrare nelle vicende del Platina le sue proprie e la distruzione della società de' gesuiti in quella dell' accademia romana. Opere ec. t. VII.

(2) In vita Pauli II.

(3) Ciò ha dimostrato il card. Querini nell' opera: *Pauli II, vindiciae adversus Platinam aliosque obtrectatores.*

(4) *In quo potissimum reddere rationem cogaris cur nos legitima possessione spoliaveris.* Plat. in vita Pauli II.

sinistramente interpretate fecero sospettar di congiura. Sembrava potersi da esse arguire che il Platina fosse dinotato per successore di Paolo nel pontificato, siccome accennammo già nell' articolo di Pomponio. Contro il Platina adunque più fieramente imperversò la burrasca.

Venne egli tradotto di nuovo in prigione, ov' ebbe a soffrire un trattamento durissimo. Era situata questa in vetta di altissima torre e però esposta alle ingiurie di tutti i venti. A chiunque n' era vietato l' ingresso. Venne inoltre assoggettato l' infelice Platina al martirio della tortura.

Ei non si avvilì in sì orribile cimento; spiegò anzi il carattere di un' anima forte ed intrepida. A sua corroborazione invocò tutti i presidj della filosofia e della religione. De' suoi magnanimi sentimenti ei ci ha lasciato un pregevole monumento.

La filosofia, che illuminò la carcere di Boezio, riconfortò quella ancora del Platina. Ei procurò d'ingannarne la squallidezza, occupandosi a scrivere i *Dialoghi intorno alla vera ed alla falsa felicità.*

Ei stabilisce, a salutifera medicina del cuore, che i ceppi che angustian le membra non vagliono ad avviluppare la mente. Questa con maravigliosa celerità si trasporta all' estremità della terra e sino alla sommità de' cieli, ove può piacevolmente spaziare col corredo delle cognizioni acquistate. Essa tra le sue più care delizie ripone le fatiche, le vigilie, le sollecitudini che la condussero all' acquisto di que' pregevoli lumi che ora con tanta soavità la trattengono esente e libera dalle calamità che gravano il corpo (1).

La vera felicità tutta nell' anima si contiene. Essa si persuade di conseguire una vita felice, mentre si esercita nel giovare a molti, si astiene dal nuocere a chi che sia, fortemente comporta i disagi in vista dell' onestà e della utilità pubblica, serba moderazione nell' uso de' beni mondani, tiene in briglia i disordinati appetiti e abborrisce l' ozio e l' inerzia come la massima peste dell' uman genere. Per ciò che sta in lei, procura coll' opera e col consiglio di allontanare dai falli quanti più può. Se vede alcuno in preda all' inopia, al timore, all' affanno, ai vani fantasmi, fa ogni possibile sforzo per consolarlo e ridurlo in istato di ricevere gli schiarimenti della retta ragione (2). L' anima in questo stato di virtù gode anche della sua libertà; imperciocchè non vi ha che la cupidità e il vizio che possano avvincerla ed incatenarla (3).

Nel secondo dialogo introduce la religione ad aggiugnere consistenza e perfezione all' immagine di virtù abbozzata dalla filosofia.

Nel terzo ed ultimo si fa in qualche parte a discutere le contrarie opinioni intorno alla felicità degli epicurei e de' cinici. I primi esigono che la felicità abbia a guazzare negli agi e nelle dovizie; i secondi la limitano alla più stretta necessità e si lusingano di essere giunti più presso alla meta qualora più si assomigliano ai bruti. Tra queste due estremità adotta il Platina la media proporzionale, che sembra il sistema del buon senso. I doni della natura vanno usati con sobrietà e con discrezione, ma non calpestati dalla rusticità e dalla impudenza. La convenevolezza e il pudore diffondono una vernice aggradevole su tutta la nostra condotta. La decenza degli atti esteriori diviene un indizio della concordia e dell' ordine che regna nel nostro interno.

La costanza e l' intrepidezza del Platina non fu una semplice ostentazione di filosofico linguaggio. Munì realmente il suo animo di un valido riparo e scudo, per cui potè sostenere l' asprissima sua calamità con coraggio e rassegnazione ammirabile.

Dopo un lungo soffrire ritrovò ancora un qualche lenimento straniero. Negli ultimi mesi del suo arrestamento venne destinato a presiedere a Castel s. Angelo,

(1) *Discurrit enim mens ista mira celeritate per elementa omnia, per superiores circulos; labores, vigilias, aestus, sollicitudines, quibus fere tamquam instrumentis tantam felicitatem adepta est, delicias quasdam putat.* Dial. I.

(2) *In his vero dum se exercet, multos juvando, neminem laedendo, incommoda pro utili et honesto fortiter patiendo, modum in rebus servando, libidinem coercendo, vitam sibi beatam putat, otium et inertiam, tanquam perniciem humani generis, devitat, docet, admonet, castigat, reprehendit, neminem errare, quantum in se est, patitur. Si quem videt dolore, inopia, sollicitudine, vana spe circumventum, eundem consolatur et in viam rectam deducit.* Ibid.

(3) *Cupiditate et turpitudine libertate sua privatur animus.* Ibid.

ov' egli era rinchiuso, Roderign Sancio vescovo di Calahorrn. Questi, amatore de' letterati e letterato agli stesso, si manifestò verso di lui altrettanto indulgente e benevolo, quanto il suo antecessore Giannesio degli Albergati si era dimostrato arrogante e severo. Si offeriva al Platina inoltre gradita occasione di divertire il pensiero dalla sua sciagura entrando con quel dotto prelato in erudite disputazioni (1).

Vi fu inoltre il rispettabile cardinale Millino che a lui sovvenne di mensuale secreto provedimento, senza del quale, siccome narra egli medesimo, sarebbe perito di miseria e di stento, poichè estrema era la parsimonia del vitto a cui volevasi astretto. Grato il Platina a sì segnalata beneficenza, volle tramandare alla posterità la notizia delle distinte virtù che adornavano il prelodato cardinale, scrivendone latinamente la vita (2).

§ III. *Sua liberazione. Sue ricompense. Sua morte.*

Il celebre cardinale di Pavia Jacopo degli Ammanati assunse un valido impegno a favore del Platina, mosso non solo dall' amicizia che per lui nutriva, ma dall' innocenza che in lui conosceva manifestamente. Egli prestò ad essa appoggio ed ajuto, affinchè potesse aprirsi la strada sino al trono del pontefice, il quale si placò finalmente e, dopo un anno di prigionia, gli accordò la sospirata liberazione (3).

Il di lui successore Sisto IV compensò largamente il Platina pe' sofferti disastri e, ciò che è più da pregiarsi, con incarico analogo al genio suo per gli studj, somministrandogli nell' adempimento delle sue incombenze la fortunata occasione di ampliare copiosamente le sue cognizioni. Aveva il prefato pontefice edificata la vaticana biblioteca ed arricchita di preziosi volumi. Destinò il Platina con generoso stipendio alla prefettura della medesima. Visse nell' onorata tranquillità del suo letterario esercizio sin l' anno 1481, nel quale, côlto da morbo pestilenziale che affliggeva Roma, dovette soccombere in età d'anni 60. Legò a Pomponio Leto la casa da lui edificata sul Quirinale presso al boschetto de' lauri, da cui si coglievano le corone poetiche per onorar gli accademici. Non meno pel vasto sapere che per le morali e cristiane virtù lasciò un vivo desiderio di sè nell' animo de' più distinti soggetti che vivessero allora in quella grande metropoli.

Nell' anno seguente il di lui discepolo Demetrio da Lucca gli fece celebrare magnifici funerali nella basilica liberiana, ove era sepolto. Il mentovato Pomponio vi recitò l' orazione funebre, nella quale superò sè stesso, essendo questa la più eloquente tra le sue produzioni. Il sentimento dell' amicizia v' insinuò per avventura la sua voce melodiosa e soavemente patetica. Terminato l' encomio salì parimente in pulpito il poeta Astreo da Perugia e vi recitò un' elegia in onor del defunto. A compimento delle splendide esequie imbandì il sopra nomato Demetrio un lauto banchetto a numerosi convitati, nel quale si deplorò allegramente la perdita del nostro Platina, e se ne celebrarono i meriti con varie poesie, che videro poi anche la pubblica luce (4).

§ IV. *Sue* Vite de' pontefici *ed altre sue opere.*

Ad insinuazione del suo benefattore Sisto IV intraprese il Platina a scrivere latinamente *Le vite de' romani pontefici*, approfittandosi dei copiosi materiali che

(1) Ciò rilevasi dagli opuscoli e dalle lettere che in questa circostanza vicendevolmente si scrissero il Platina e il Sancio, date in luce recentemente dal padre Vairani domenicano nella parte I de' *Monumenti cremonesi*.

(2) *Vita Joannis Baptistae Millini, titulo s. Nerei et Achillei, presbyteri cardinalis et urbinatis episcopi*. In questa vita così si esprime nell' indicato proposito. *Dum a Paulo pontifice in carcere ob suspicionem conjurationis detinerer, vixque concessum erat per praefectum arcis ut mihi victus subministraretur; tamen vir iste optimus clanculum singulis mensibus tres aureos mihi submittebat. Hanc ob rem, ut vivo et aliquo in pretio sum, id totum ejus humanitati et beneficentiae acceptum refero.*

(3) Così egli si esprime in una lettera a Francesco di Castiglione: *Sed nec Platinam deseram, cujus adhuc est durius fortuna quam culpa.* Il ch. mons. Fabroni nella vita di Lorenzo de' Medici ha innestata una sentenza che appunto è il rovescio della precitata. *Bartholomaeus Platina non tam fortuna quam culpa calamitosus.* Sembra che a questa debba prevalere l' autorità di gravissimo e sincero scrittore, tanto più ch' essa viene convalidata d' altre somiglianti coetanee testimonianze che ci fanno fede dell' integrità della vita del Platina.

(4) Vennero aggiunte alle opere del Platina.

gli somministrava la doviziosa biblioteca di cui era custode. Brilla in queste vite una pregevole eleganza di stile, non ordinaria a quel secolo, ed oltre a ciò vi appariscono lampi affatto nuovi di retta critica. Egli è stato il primo che abbia saputo dubitare, confrontare, esaminare; e se con tutto ciò egli ancora s'inganna, conviene cionondimeno sapergli grado dei validi sforzi ch' egli ha fatti per non ingannarsi. In mezzo a pregi di cui abbonda quest' opera alcuni vi scoprono pure non lievi macchie. Inescusabili sono le contumelie colle quali ei vilipende la memoria di Paolo II. Qui non è lo storico che ragiona, ma il Platina appassionato, che mai non seppe obliare la persecuzione ch' egli ebbe a sostenere per parte di quel pontefice. Troppo fosche appariscono ad altri le sue pitture della mollezza, del lusso, della sensualità, dell' orgoglio de' grandi ecclesiastici. Ma qual colpa ha l' autore, se i tempi erano contaminati d' indegni costumi? Se non avesse tratti i suoi colori dal vero, avrebbe egli osato di presentar la sua storia a Sisto IV? Il papa si sarebbe giustamente sdegnato veggendo calunniati indebitamente i ministri del santuario, de' quali era egli il capo (1).

Secondo un freddo epigramma del Sanazaro, non solo pensò il N. A. a far rivivere i pontefici dopo la morte, ma a mantenerli ancora durante la loro vita. Con somigliante motto volle alludere il poeta all' opera del nostro Platina intitolata *Dell' onesta dilettazione*, che venne creduta da molti versare unicamente intorno all' arte della cucina. Ma ciò fu un inganno; mentre in essa si espongono vantaggiosi precetti ancora intorno alla conservazione della salute, intorno all' agricoltura e singolarmente alla coltivazion dei vegetabili inservienti alla mensa, intorno alla cacciagione e intorno al buon governo delle cose domestiche. Nel libro VI soltanto s' insegna a ben condir le vivande.

Sospicò per altro egli stesso di essere scambiato per epicureo a cagione di questo trattato, e volle quindi giustificarsi nella prefazione del libro diretta al cardinale Boverella, della quale ci piace di tradurre alcuni sensi che contengono qualche lume eziandio sul carattere del N. A. « I blandimenti de' cibi, dic' egli, mi si obietteranno, siccome ad uomo ghiotto e vorace e che aumenta gli strumenti e quasi ancora gli stimoli agl' intemperanti e ai viziosi. Dio volesse che questi facessero uso della mediocrità e della parsimonia di cui pregiasi il Platina! Non vedremmo oggi in Roma tanti crapuloni e bordellieri e parasiti e adulatori, diligentissimi indagatori di recondite libidini e male arti a soddisfacimento della ghiottoneria e dell' avarizia. Io scrissi intorno alle imbandigioni imitando Catone ottimo uomo e Varrone scrittore dottissimo e Columella e Apicio, non per incitare i leggitori al lusso, mentre ne' miei scritti ho procurato sempre di rendere il vizio odioso, ma per essere giovevole all' uomo ben nato e civile, il quale, anzi che del lusso, va in traccia della salute e di una discreta lautezza. »

Per abbracciar poi tutti i differenti oggetti contemplati in quest' opera sotto un solo commendabile appellativo, impose ad essa il titolo: *De honesta voluptate*.

Scrisse finalmente il nostro Platina un dialogo ancora *De vera nobilitate*, la cui sostanza riduccsi in ultima analisi a questa sentenza: La nobiltà è un essere di realtà quando gli esempi de' maggiori servono ai posteri di stimolo a lodevoli gesta; è vanità e follia quando persuade alla dappocaggine ed all'inerzia; è flagello e pernicie quando è fomite d'azioni perverse.

ARTICOLO XXV.

NICOLÒ LEONICENO

Nato da nobile famiglia in Vicenza l' anno 1428, applicò all' arte medica ed

(1) Così egli scrive in Marcellino: *Sed quid futurum nostrae aetati arbitramur, qua vitia nostra eo creverunt ut vix apud Deum misericordiae locum reliquerint? Quanta sit avaritia sacerdotum et eorum maxime qui rerum potiuntur, quanta libido undique conquisita, quanta ambitio et pompa, quanta superbia et desidia, quanta ignoratio tum sui ipsius, tum doctrinae christianae, quam prava religio et simulata potius quam vera, quam corrupti mores, vel in prophanis etiam hominibus (quos saeculares vocant) detestandi, non attinet dicere: cum ipsi ita aperte et palam peccent ac si inde laudem quaererent.* Una somigliante invettiva ha egli inserita ancor nella vita di Stefano III, in cui dipinge il carattere eziandio di coloro ch'eran più accetti a quei prototipi del clero: *Quo dicacior est et petulantior, eo majorem in tam corruptis moribus laudem meretur.*

agli studj fisici aggiunse in grado distinto ancor l'ornamento della letteratura greco-latina. Insegnò in Ferrara per ben sessant' anni e con sommo applauso la medicina, che però mai non volle esercitare, dicendo che egli eredea di rendere miglior servigio all'umanità, molti istruendo a ben curare le malattie che curandole egli medesimo: sentenza comparata da Paolo Manuzio a quella di Socrate, il quale, venendo interrogato perchè egli trascurasse l'amministrazione della repubblica, quando così bene conoscea i principj della politica, rispose ch'era più proficuo alla città chi andava formando molti soggetti idonei a governarla di colui che la governa egli medesimo (1). Alla scuola di medicina unì quella di matematica e in fine quella ancora di belle lettere.

Rivide i conti ad Avicenna e ad altri medici più recenti, e della sua censura riportò somma lode dai dotti e singolarmente da Angelo Poliziano, il quale a lui scriveva che con piacere vedea poste in luce quelle verità dalle quali dipende la vita e la salute degli uomini, avendo egli corrisposto all'alto concetto ch'ei sempre aveva portato del suo sapere, ma che d'altra parte si contristava scorgendo la sorte del genere umano posta in balìa di tanta ignoranza, così che talvolta è costretto di comperare a caro prezzo la speranza della vita nell'atto stesso in cui va incontro a certissima morte, considerando egli maggior pericolo nel medico che nel morbo (2).

Chiamò a sindacato anche gli errori di Plinio (3). Tra le altre cose aveva egli asserito che la luna era più grande della terra, contro l'opinione di Tolomeo e di altri astronomi a lui anteriori. Prova il nostro critico la fallacia della sentenza di Plinio, ricorrendo all'ecclissi. In questa congiunzione la terra copre coll'ombra tutto il disco lunare. Ciò non potrebbe avvenire, se la terra avesse una minore estensione.

Gli altri errori dal Leoniceno ripresi in Plinio risguardano per lo più la botanica. Segna il N. A. gli abbagli ne' quali crede che sia incorso il naturalista latino nel descrivere molte erbe e nel assegnarne le qualità.

Ritrovò Plinio dei vendicatori. E come non doveva ritrovarne in un secolo in cui qualunque antico avea degli entusiasti? Il Poliziano, che avea fatto plauso ai biasimi di Avicenna, riprovò apertamente le sue ostilità contro Plinio, e dichiarossi di lui difensore. Un altro ne sorse in Ermolao Barbaro il giovane, suo laborioso illustratore e commentatore. D'ordinario si predilige l'oggetto delle nostre fatiche. Il Leoniceno sostenne le sue opinioni con pari dottrina e moderazione, affermando ch' egli pure considerava in Plinio un uomo mirabile fornito di una immensità di cognizioni, ma che di varie cose inserite nella sua *Storia naturale* ei non poteva avere per avventura una perfetta notizia (4). Trattò poi i suoi oppositori con tutta la dignità e la decenza. Tale dovrebbe essere la norma dei dotti nelle letterarie contese; ma oh quanto rara, e singolarmente a que' tempi! Il contrasto delle opinioni non rallentò tra questi valenti uomini il soave nodo dell'amicizia.

Altri lavori egli intraprese di storia naturale, esaminando la cassia, la manna e alcune specie di serpenti. Si vuole inoltre ch'egli sia stato il primo a scrivere intorno al morbo sifilitico, il quale manifestossi in Italia l'anno 1494.

(1) *Interrogatus quamabrem ipse* (i. Socrates) *non administraret rempublicam, quam administrandi rationem optime sciret, respondit eo utiliorem esse civitati qui multos efficeret idoneos gubernandae reipublicae quam qui ipse recte gubernaret. Idem respondit Nicolaus Leonicenus Ferrariae demiranti cur artem medicandi, quam profitebatur, ipse non exerceret: « Plus, inquit, ego, docens omnes medicos.»* Pauli Manutii *Apophtegmata*, l. II.

(2) *Dictata tua, Nicolaë, quibus Avicennae refellis inscitiam, docesque medicos juniores quanta in caligine rerum versentur, nescio plus ne mihi voluptatis, an doloris attulerint. Nam et gavisus mirifice sum res eas quibus hominum vita salusque continentur ab eo potissimum viro editas esse in lucem quem quidem ego semper ingenii disciplinarumque plurimi fecerim: et indolui rursus generis humani vicem quod in se grassari tamdiu impune tristem hanc inscitiam patiatur, atque ab his interdum vitae spem pretio emat, unde mors certissima proficiscatur. Quis enim non videat plus esse a medico quam a morbo periculi?* Polit. epist., lib. II.

(3) *De Plinii et aliorum medicorum erroribus* ec.

(4) *Ego vero etsi non inficiar Plinium omnium doctrinarum studia excoluisse, multa tamen, de quibus in suis* Naturalis historiae *libris conscripsit, non satis illi comperta atque explorata fuisse crediderim.* Lettera del Leoniceno tra quelle del Poliziano l. c.

La coltura ch'egli aveva acquistata nelle lettere amene a lui fece impiegare un linguaggio del tutto nuovo nell'esporre le cognizioni scientifiche. Ei fu il primo che spargesse di eleganza tali materie, che insino allora giacevano involte nella scorza ruvida della barbarie.

Il Leoniceno tradusse ancora in lingua italiana alcuni greci scrittori, come la storia di Dion Cassio e i dialoghi di Luciano, che si hanno alle stampe, e la *Storia della guerra gotica* di Procopio, che rimasta è manoscritta.

Conservando l' integrità de' suoi sensi e delle mentali sue facoltà visse sino agli anni 96, mancato essendo di vita nel 1524.

Il Leoniceno si può proporre ai letterati come un esemplare di vita non men lodevole che felice.

Dedicato all'utilità pubblica co'suoi talenti, temperato ne' desiderj, soave ne' suoi costumi, onorato dalla benevolenza de'principi e dalla estimazione dei dotti, godette di un lungo e prospero stato di corpo e di spirito. Interrogato egli un giorno di qual secreto medico avesse fatto uso per conservare in sì buon essere le qualità sue fisiche e morali che non sembrava nemmen risentire gl' incomodi della vecchiezza, rispose: « Con una perpetua innocenza di vita ho conservato il vigor della mente, e con una facile e lieta frugalità la salute del corpo (1). »

ARTICOLO XXVI.

MATTEO BOSSO.

§ I. *Suo elogio.*

Nacque Matteo da nobile famiglia in Verona l'anno 1427. Il desiderio di segnalarsi nella carriera delle lettere il trasse a Milano a fine di approfittare delle lezioni del celebre Francesco Filelfo, ivi condotto con generoso stipendio dal duca Filippo Maria Visconti onde erudire la gioventù. Ritornato in patria Matteo si abbandonò alquanto alla seduzione di quelle tenere passioni ch' esercitano un impero sopra la fervida inesperta età. Ma non sì tosto giunse agli anni ventiquattru che sentì penetrarsi il cuore da un raggio efficace della divina grazia, la quale fece a lui cadere in dispregio i folli piaceri e gli adescamenti del secolo. Per sottrarsi da ogni mondano pericolo entrò egli nell'ordine de'canonici regolari lateranensi. Diede opera in Padova a' sacri studj e in essi fece sì rilevanti progressi, non che nelle virtù religiose, che venne sollecitamente eletto a reggere diverse canoniche, e tra le altre quella di s. Bartolomeo di Fiesole.

Qui dimorando egli contrasse una stretta familiarità coll' inclito Giovanni Pico della Mirandola, il quale alle cognizioni vastissime di cui era fornito accoppiava allor l' esercizio delle più sublimi cristiane virtù. Amava pertanto il Pico d' intertenersi frequentemente in dotti e pii ragionamenti con questo degno claustrale. La sua conversazione veniva gustata altresì dal celebre Angiolo Poliziano, quantunque fosse, o poco o molto, ancor tinto di pece profana. Ma sopra tutti lo pregiava ed amava il magno Lorenzo, il quale volle trascegliergli eziandio a direttore della propria coscienza; e per dire il vero, il Busso vi era in singolar modo adattato. La sua pietà nulla aveva di ritroso o di scabro. Conoscitore del mondo, egli era rigido per sè stesso, indulgente e mansueto a riguardo degli altri.

Quantunque si nutrisse egli particolarmente dei puri sentimenti della religione e si dedicasse a compierne gli elevati doveri, non isdegnava cionondimeno di rivolgere in qualche momento di ozio l'animo ancora alle più nobili filosofiche discipline, colle quali non ricusava di allearsi talvolta la religione illuminata. Egli era frequentatore dell'accademia platonica, che fioriva allora in Firenze sotto gli auspicj del prelodato Lorenzo.

Questo grand' uomu poi, a contemplazione del nostro Bosso, si compiacque di ridurre a perfezione la canonica di Fiesole, fondata già dal di lui avo Cosimo, padre della patria. Volle Lorenzo dimostrare inoltre la singolare sua predilezione verso di lui, destinandolo a conferire le cardinalizie insegne a Giovanni suo secondogenito, promosso a dignità sì eminente in età di soli quatturdici anni, il

(1) *Cum aliquando ex eo quaereretur quonam arcano medico uteretur ut tanto cum corporis et animi vigore, nullo ciborum habito delectu, senectutis vitia eluderet, « Vividum, inquit, ingenium perpetua vitae innocentia, salubre vero corpus hilari frugalitatis praesidio facile tueatur.»* Vandelcinden *De scriptoribus medicis.*

quale di poi fu papa sotto il nome di Leon X.

Il merito del Bosso risonava già per tutta l' Italia, e in adeguato premio gli vennero offerte luminose ecclesiastiche dignità. Ma egli non si lasciò sedurre dall' ambizione, la quale, per illudere più facilmente, assume alle volte il manto di zelo di religione. Il vero spirito della medesima indusse Matteo a preferire agli ecclesiastici onori il raccoglimento e la pia calma monastica. Visse pago e contento nella tranquillità del sacro ritiro e nella solitaria ricreazione de' suoi pregevoli studj sino all' anno 1502, nel quale santamente passò agli eterni riposi.

§ II. *Sue opere.*

Abbiamo di Matteo Bosso alla stampa 463 lettere latine. Nella 199 della parte II, diretta al suo correligioso Giustiniani, risplende finezza ed eleganza di gusto, sviluppando ivi maestrevolmente i caratteri della sacra eloquenza. Essa giustifica il chiaro grido ch' egli ottenne nei verdi suoi anni d' esimio oratore. Egli poi dimostrò in altre opere l' indole del suo spirito sempre proclive ad avvivare e corroborare la filosofia coi precetti della religione. Tali sono quelle ch' ei scrisse intorno al vero culto della sapienza e del modo di tollerare le avversità e della migliore amministrazione della magistratura o sia del coltivar la giustizia. Ma la più celebre e fruttuosa si è quella ch' egli intitolò: *Dei veri e salutiferi godimenti dell' animo*, la quale è stata in questo secolo voltata anche in nitida prosa italiana (1).

Questo trattato è disteso in forma di dialogo tra l' autore ed un suo tenero amico e correligioso, di cui in altro luogo piange amaramente la morte immatura, ed è diviso in due parti.

Nella prima esamina onde nasca il gaudio nell'uomo e di quante sorti sia desso.

Previene il Bosso in certo modo il Gassendo in far l'apologia d'Epicuro, il quale, avendo assegnato all'uomo per ultimo fine il diletto, venne imputato di aver creato un sistema di felicità animalesca, come s' egli avesse inculcato il solo diletto sensuale, proscrivendo qualunque altro gaudio e piacere. Riflette saggiamente il nostro autore che, riguardando il prefato filosofo con occhio imparziale, riconosceremo in lui severa morale e sensati precetti. Egli soltanto volle essere nell' esprimersi più degli altri umano e gentile e accomodato alla comune natura degli uomini, i quali, nati appena, col piacer si addomesticano e quello hanno per guida e con esso contraggono familiarità ed amicizia, mentre gli altri furono nelle parole magnifici, e ne' concetti speciosi più che veraci, pretendendo di sbarbicare affatto dall' uman cuore quelle passioni che, ben misurate e temperate, formano quasi parte del nostro essere e possono annodarsi colla virtù.

Passa di poi a dimostrare la immortalità dell'anima con validi argomenti tratti dalle filosofiche e teologiche discipline; e appoggiato a questo salutare principio si apre la strada a far comprendere che l' uomo amator delle colpe e de' piaceri sensuali non può giammai concepire nell' animo godimenti veri e durevoli: da qui tragge la conseguenza che poco a procurarli influiscono i beni di fortuna, e descrive in fine quelle cose in cui può il nostro animo rettamente allegrarsi e rinvenire tranquillità.

Nella seconda parte si fa ad esaminare il problema: perchè gli uomini saggi e buoni vivano contenti e lieti in mezzo a quelle sciagure dalle quali gli altri uomini si lasciano non solo addolorare ma opprimere. Ei lo risolve dimostrando che la virtù è la sorgente del maggior gaudio in coloro che hanno appreso a conoscerla e ad apprezzarla, e in conseguenza il godimento che ad essa deriva rimane nel lor animo vincitor del dolore prodotto da sventure che scaturiscono da oggetti stranieri alla medesima.

Dopo di aver formate le consuete distinzioni della coscienza in scrupolosa, retta, erronea ec., si fa a dimostrare che dalla sola testimonianza di una coscienza retta può nascere la maggiore allegrezza di cui sia capace l' umana natura.

Dal fin qui detto si ravvisa agevolmente che il nostro Bosso colla parte più sana

(1) L' autore della traduzione è il p. d. Antonio Pallavicini del medesimo istituto dei canonici regolari lateranensi, il quale la fece stampare in Lugano l' anno 1755 e vi premise una diligente vita del nostro Matteo Bosso, da cui abbiam tratte le principali di lui notizie.

dei filosofi ripone la felicità o sia il vero gaudio nella virtù. Innalza però alla sfera de' nobili godimenti anche il diletto che sorge dalla contemplazione delle cognizioni scientifiche e massimamente delle divine; e non esclude nemmeno dagli elementi della felicità il piacere che si ritrae dall'amicizia e dalla conversazione delle persone dotte e virtuose.

Divide la vita in attiva, contemplativa e mista, e insegna che la virtù può essere compagna di tutte e tre queste maniere di vivere e produrre in esse felicità.

Nella terza parte si estolle a parlare dei gaudj del cielo, ed ivi, entrando il valentuomo nella sublimità della teologia, ci dispensa dal salir seco a tanta altezza; e perciò, compartendo i più giusti elogi all'opera ed all' autore, noi qui arresteremo la penna.

ARTICOLO XXVII.

LUIGI PULCI ed altri poeti.

Da ragguardevole famiglia in Firenze nacque Luigi Pulci a'3 di dicembre dell' anno 1431. Egli fu legato in cordiale intimità col grande Lorenzo de' Medici. La coltissima di lui madre Lucrezia Tornabuoni fu quella che diede a Luigi eccitamento a scrivera il poema del *Morgante maggiore*. Ei ricreava le mense geniali di quella liberale famiglia recitandovi alcun de' suoi canti, trapunti qua e là di facezie e di bizzarre fantasie. A proposito del *Morgante* diremo non esservi stato poema che al pari di esso abbia dato luogo ad una serie di opposti giudizj. Anche il gusto ha le sue particolari maniere di vedere a seconda delle inclinazioni o di natura o di abitudine. I cruscanti e gli amatori dei capricci e dei pretti sali del dialetto toscano hanno osato persino di anteporre il *Morgante* al *Furioso*. All'incontro gli estimatori della dignità, della urbanità e della eleganza poetica lo hanno riputato lavoro di poco pregio. Il più singolare si è che altri il pretendono di serio, altri di giocoso argomento (1). Chiunque però abbia senso comune rileverà ad occhi veggenti ch'esso appartiene alla classe de' poemi burleschi. Sembra fuori di dubbio che il Pulci non abbia impreso a magnificare le gesta de' paladini, coma il Bojardo, ma più tosto a voltarle in ridicolo. Inoltre egli vi sparge a piene mani non dirò le facezie, ma le buffonerie: anzi è sì grande il prurito ch' egli ha d'apparir festivo e scherzevole che giunge a vestire di piacevolezza persino le azioni più turpi e più inique. Egli colorisce le scelleratezze di Margutte di sottili malizie e di sopraffini artificj, e con ciò pretende ch' esse destino giocondezza e riso, anzi che sdegno e ribrezzo, come la sana morale vorrebbe. Lo spirito irrisore e beffeggiatore in più circostanze diviene meritevole pur troppo di riprensione e di biasimo. Esso trasforma in suo particolare sollazzo talora la scelleraggine, talora la infelicità altrui. Noi ne abbiamo una manifesta riprova anche in uno speciale aneddoto della vita del Pulci.

Ritrovavasi egli a Foligno, nella cui cattedrale rovesciossi un palco, ove era gran gente, salita ad udire un frate predicatore. Ei dipinge comicamente questo tragico evento in una lettera al suo Lorenzo de' Medici (2). Ei si occupa a rappresentare gli strani atteggiamenti di quella misera turba andata affollatamente sossopra. « Chi mostrava (dic'egli) un piede qua, chi un braccio là, chi si portava come un paladino, così che era un trastullo. »

Questa sgraziata voglia di ricercare ovunque il ridicolo lo induce ad abusare eziandio dei testi medesimi della Scrittura Sacra. Non so poi se si debba attribuire a scempiaggine o a malizia l' invocazione ch' ei fa a Dio o alla B. V. in principio di ciascbedun canto perchè lo assistano nella tessitura del suo poema, in cui si raccontano tante follie e dirò ancora oscenità.

Agli accennati vizj di quel poema si aggiunga la sconnessione e il disordine dei racconti, la durezza della maggior parte dei versi e la espressione per lo più depressa e plebea. In mezzo a questi difetti non si può negare al Pulci fantasia feconda del pari e bizzarra, purezza di stile,

(1) Vedi il Varchi *Ercolano*, cap. XXVIII; il Crescimbeni *Commentarj alla storia della volgar poesia*, t. II, parte II, l. III; il Gravina *Ragion poetica*, l. II, n. XIX; e singolarmente le notizie intorno a Luigi Pulci premesse al *Morgante* nella edizione di Napoli 1732 e di Torino 1754.

(2) Inserita da mons. Fabroni nella *Vita di Lorenzo de' Medici*, alla nota 14.

copia di proverbj e di motti del favellar di Toscana ed anche di alcuni adagi poetici che possono piacere in tutti i tempi e in tutti i paesi. Possiede egli inoltre l' abilità d' improntare i caratteri con ischiettezza non disgiunta da disinvoltura e da forza. In Carlo Magno ei ci dipinge un re balordo che si lascia raggirare dalla malizia de' calunniatori e de' perfidi e quindi allontana i buoni ministri e i più fidi appoggi del trono. La turpitudine di Margutte è vestita di un colorito che colpisce e solletica. Il suo epicureismo scurrile e vigliacco e la sua professione di fede nel buon vino e nelle ghiotte vivande presentano l'amenità dell'ingegno eziandio nell' abuso. Non ha tralasciato Voltaire di approfittare di alcune bestemmie di Margutte per collocare il nostro Pulci nel catalogo degl' increduli; e per rendere la sua imputazion più piccante, lo trasforma ancora in canonico (1). Egli è molto irragionevole di pretendere d'esplorare i sentimenti intimi di un poeta da quelli ch' ei pone in bocca agli attori de' suoi poemi. In questa strana guisa qualunque poeta, o drammatico o epico o anche semplice narratore, si potrebbe far apparire non sol miscredente ma spesso ancora scellerato.

Ebbe Luigi due altri fratelli, Bernardo l'uno e Luca l' altro, anch' essi poeti. Il primo si vuole inventore dell' egloga, il secondo dell' epistola nella volgar poesia; picciol merito e l'uno e l' altro, poichè questi due generi erano già rinati in latino per opera del Boccaccio e del Petrarca. Luca è autore altresì del poema sopra la *Giostra di Lorenzo de' Medici* e del *Driadeo* e del *Ciriffo Calvaneo*, poemi anch'essi in ottava rima, ne' quali non vi è altro da apprendere fuori che un' ampia farragine di riboboli del favellar fiorentino.

Nella patria e nel secolo del Pulci fiorirono altri giocosi poeti. I più rinomati tra essi furono Matteo Franco e Feo Belcari, e anche questi troppo arricchiti di plausi e di lodi. I loro sali sentono per lo più il sapor fracido e popolare, e questi pure per soprappiù sono freddi ed insipidi (2). Essi collocarono ne'loro versi, quai frizzi fini e piccanti, gl' idiotismi e le goffaggini della più abbietta fiorentina plebecula. La Crusca li raccolse avidamente ed impinguò in origine la nostra lingua d'una soverchia abbondanza d'espressioni e di frasi popolaresche e spesso ancora indecenti.

Tra l'indecorosa turba de' poeti giocosi di questo secolo merita qualche distinzione Domenico di Giovanni, comunemente conosciuto sotto il nome di Burchiello. Di professione barbiere, d'immaginazione vivace, di qualche coltura, veniva universalmente considerato per un bell' umore, e molte persone eleganti e gentili frequentavano la di lui bottega per godere delle sue piacevolezze. In alcuni de' suoi sonetti si assaporano delle facezie veramente ingegnose e felici; ma molti altri non presentano che un tessuto d'indovinelli e d' arcaismi (3). Il pedantismo smanioso della nostra Italia ha prodotto de' commentatori verbosi ed inutili anche ai capricci del fiorentino barbiere.

ARTICOLO XXVIII.

Legisti.

Se vi fu secolo in cui i letterati saliti siano a considerabili onori e fortune, quello è certamente del quale in ora scriviamo. Ma i giurisperiti abbondarono al di sopra degli altri degli accennati vantaggi. Le università gareggiavano tra di esse per aggregarne al loro ceto i più celebri, piovevano loro addosso i lauti stipendj, e spesso i sovrani li richiamavano dalla pacifica ombra del liceo e gl' innalzavano all' esercizio della politica amministrazione.

La cupidigia degli uomini faceva accarezzare una professione che si considerava come istromento di acquistare quello che non si aveva o di conservare quello che si possedeva. La cupidigia poi de' giuristi faceva ch' eglino esercitassero l'inge-

(1) *Avant-propos à la* Pucelle.

(2) Parlando di questi poeti mons. della Casa nella vita del Bembo così si esprime: *Scurrile vigebat genus; in eo sane ridiculi nonnulli, sed ipsi quoque multis in locis inertes.*

(3) Il Landini, il Fioretti, il Fontanini e molti altri spacciano per vero pazzo il Burchiello. Il Doni, ch' era un pazzo anch' egli, inclina a maggiore compatimento, sembrandogli che ne' suoi delirameuti spruzzi pur qualche stilla di buon umore. *Libreria*, tratt. I. Anche nel nostro secolo ha ritrovato de' fanatici ammiratori in coloro i quali cadono in deliquio di dolcezza allo scontrarsi in qualche rancida frasuccia toscana. V. *La Tartana degl' influssi* di Carlo Gozzi.

gno più tosto dietro allo spirito di sottigliezza che allo spirito di verità; e ciò per cattivarsi l'animo e l'oro di quelli che avevano ad essi ricorso. Spicca pertanto nelle lor decisioni più il cavillo che il raziocinio, e quindi non convien ricercarvi nè buona logica nè buona fede nè tra essi buona armonia. Quantunque dissenzienti nelle opinioni, convenivano unanimemente nel mantenersi in riputazione presso del pubblico e nel prodigalizzarsi a vicenda i più sbardellati appellativi di onore, intitolandosi fiaccole, lucerne, soli, oracoli ec. della giurisprudenza. Ad onta di sì smodato gonfiamento di lodi, ci avverte il celebre Gio. Vincenzo Gravina che vi è da cavar poco costrutto dalle opere di tali giuristi, mentre sino ad Andrea Alciati non apparve un raggio di sincera filosofia a rischiarare il caos della legislazione romana (1). Io cionondimeno spruzzerò alcuni cenni sopra i più famosi tra essi, per non oltrepassare interamente in silenzio nomi che tuttora risonano nelle orecchie degli eruditi.

§ I. *CRISTOFORO DA CASTIGLIONE*

Fu milanese e professor di Pavia ed ivi giovane competitore e rivale di Baldo vecchio. Depose qualche volta la toga per cingere la spada e riuscì, a quanto dicesi, ancor valoroso soldato. Fu suo principal merito il restituire il testo di varie leggi alla sua antica genuina lezione (2).

§ II. *PAOLO DA CASTRO*

La povertà creò in lui acume d'ingegno e fu madre di non adulterato sapere (3). Non avendo danari per fare acquisto de' commentatori, studiò pertinacemente il testo della legge, e in questa guisa avvezzò l'intelletto a contemplare l'integrità del senso originale e non a ravvisarlo alterato e stravolto nelle chiose de' cavillosi interpreti.

L'abituazione a pochi libri, se a Paolo produsse un vantaggio, esercitandolo nella meditazione, a lui d'altronde partorì un discapito, lasciandolo digiuno delle più utili cognizioni anche affini alla giurisprudensa. Fu sì ignaro nella storia della sua professione che asserì che Papiniano fu fatto uccidere da Marc'Antonio il triumviro, quando lo fu da Antonino Caracalla, che visse due secoli dopo (4).

§ III. *FRANCESCO ACCOLTI.*

Se Paolo da Castro altro non fu che un giurista nel senso più stretto, Francesco Accolti all'incontro unì alla giurisprudenza le cognizioni più estese e più varie. Nacque in Arezzo l'anno 1418 e quindi viene denominato ancora Francesco aretino. Il Filelfo lo addottrinò nella letteratura greca e latina. Le primarie università d'Italia si disputaron l'onore di aver nel catalogo de' lor professori un nome sì celebre. Più di un sovrano a lui inoltre appoggiò ragguardevoli incarichi, e fu onorato di titolo equestre.

L'Accolti si vuole autore della traduzione di una parte de' poemi d'Omero, di alcune omelie di s. Giovanni Grisostomo e d'altri opuscoli greci. Nella categoria legale scrisse trattati, consigli e commenti. La coltura nelle lettere amene, che il distingueva da' suoi colleghi, non distinse però le sue opere da quelle de' suoi colleghi medesimi, regnando anche in esse un'eguale aridità e ruvidezza di stile.

S'innalza bensì sopra il volgo de' legisti colle sue morali virtù. Modesto e parco nel vivere, veniva onorato non meno per la vastità delle sue cognizioni che per la continenza e purezza de' suoi costumi.

Morì l'anno 1483, e la di lui memoria venne fregiata da trascendenti elogi. Ecco uno schizzo di quelli che tributati furono alla sua scienza legale. Venne riputato comunemente « il principe de' giurisconsulti del suo secolo, il massimo de' professori, un etereo sole ec. Le sue decisioni e i suoi consulti si credevano corredati da una verità sì irrefragabile che da molti si risguardavano come altrettanti Evangelj (5). » Ne aggiugneremo degli altri che a lui furono attribuiti in qualità di uomo enciclopedico. Egli era, per così dire, monarca di tutte le scienze, e venne parago-

(1) *De origine juris* pag. 185.
(2) *Per quem sincera juris ratio imperare auctoritati coepit*. Id. p. 169.
(3) *Auxit illi, ut saepe aliis, scientiam egestas*. Id p. 166.
(4) De Januar. *Respub. juriscons.* p. 122.
(5) *Omnium sui saeculi jurisconsultorum longe princeps . . . , professorum maximus..., aethereus sol. In utrumque jus subtilissime scripsit, et responsa adeo erudita et veritati consona ut tamquam Evangelia a pluribus tenerentur*. Pancirol. *De claris legum interpretibus*, p. 103.

nato ad un campo fertilissimo d'ogni cosa, tal che, se tu avessi bramato l'ornamento della grammatica, l'eleganza della retorica, l'acutezza della dialettica e la perfetta cognizione della poesia, in lui avresti ritrovato ogni frutto, ogni messe. Egli legista, egli canonista, egli musico, egli cantore ec. ec. (1).

§ IV. *Bartolomeo Cipolla.*

Di patria veronese, professore di diritto civile e canonico in Padova ed in Ferrara. Dalla repubblica veneta venne onorato eziandio di pubbliche commissioni e del grado di cavaliere. Fu accagionato di essere invidioso e plagiario (2) e inoltre scaltro e cavilloso interprete delle leggi (3). Lasciò nondimeno un trattato *Delle servitù prediali urbane* e *rustiche*, il quale, quantunque destituito di connessione d'idee, ha però conseguita qualche riputazione anche ne' secoli posteriori.

§ V. *Giasone del Maino.*

Andreotto del Maino, esule da Milano sua patria, avea stabilita in Pesaro la sua dimora; e qui, per alleviare la sua sciagura, si avvisò di fare all'amore con una fantesca, e Giasone fu il frutto di questo intreccio galante. Inviato il giovinetto alla università di Pavia, invece di attender ivi agli studj, si diede in preda perdutamente alla passione del giuoco e consumò dietro ad essa persino i libri e l'equipaggio. Ridotto all'inopia ed attaccato inoltre per sopraccarico da una schifosa malattia, divenne oggetto di commiserazione ad alcuni e di dileggiamento ad altri. Le riprensioni del padre e molto più una funesta esperienza lo spinsero sul buon sentiero. Rivoltosi con indefessa applicazione agli studj legali, fece in essi tali progressi che ben tosto passò dalla classe degli studenti a quella de' professori. I principali licei d'Italia lo trassero a sè e gli assegnarono provigioni trascendenti ogni esempio. Distinse però con più assidua stazione l'università di Pavia, ov'ebbe l'onore di avere per uditore di sue lezioni lo stesso re di Francia Lodovico XII, conquistatore di Lombardia. Disse il monarca entrando nel di lui ginnasio: « Io non sono più re; qui tutto il rispetto si debbe a Giasone. » Avendogli poi il principe chiesta la cagione per cui non si fosse ammogliato, rispose: « Per poter conseguire un cappello cardinalizio colla raccomandazione di V. M. » La franchezza della risposta non determinò però il prudente sovrano a secondare la strana presunzion del dottore. Lo colmò d'altronde egli stesso di dignità e di fortune.

Accompagnò Giasone le dottrine legali col fregio ancora della eloquenza. Si hanno alla stampa alcune orazioni latine da lui recitate a' principi in nome d'altri principi. Il Giovio inoltre, che lo conosceva familiarmente e ch'era in letteratura un giudice illuminato, ci assicura ch'egli godeva la lode di preclaro oratore e che condiva i detti e gli scritti di tale facondia che giugneva persino alla poetica leggiadria (4). Non conseguì un egual vanto nella erudizione. Ci narra il Januario che Giasone derivava la parola *nummus* da Numa Pompilio e che di questa scempiaggine andava follemente superbo (5). Lo stesso autore ce lo rappresenta eziandio impudentemente plagiario e ferocemente contenzioso, a segno tale che, questionando con Decio, venne persino alle mani ed ai sassi. Morì Giasone in Pavia l'anno 1519.

§ VI. *Bartolomeo Socino*

Gareggiò nella celebrità del nome con Francesco Accolti e fu riputato un altro oracolo della giurisprudenza di questo secolo (6). La insegnò egli in più di una città, ma ciò non tolse ch'ei non s'ingerisse eziandio nelle politiche cure di Siena sua patria, la quale conservava ancora la libertà, ma libertà infelice, poichè straziata dalle intestine fazioni. In tempi sì burrascosi fu legislatore e soldato a pro della stessa, e in di lei nome sostenne gravi magistrature o ragguardevoli ambascerie. Ma la più diuturna occupazione della sua vita fu il magistero della giu-

(1) Nicolò Burzio *Bononia illustrata*, p. 116.

(2) De Januar. *Respub. jurisconsult.*, p. 311.

(3) *Legum captatorem vaferrimum.* Gravina, ibid., pag. 169.

(4) *Ab eximia tum gravitate atque facundia summi oratoris laude fruebatur; nam optimis litteris usque ad poeticum decus instructus dicta scriptaque lepidissime condiebat.* Elog., pag. 42.

(5) *Acuto inventu superbus.* De Januario, ibid., pag. 123.

(6) Il Poliziano lo appella il Papiniano de' suoi tempi. *Epist.* lib. V.

risprudenza, che esercitò per lunghi anni singolarmente in Pisa, ove condotto fu professore dalla munificenza di Lorenzo de' Medici, ristauratore benefico di quella università. Appena vi ebbe egli intrapresa la lettura che i Veneziani, mossi dalla fama del suo sapere, gli offerirono una cattedra in Padova con assai più largo stipendio. Il Socino anelava ad un sì vantaggioso partito, ma non sapeva come plausibilmente disimpegnarsi col primo suo mecenate. Deliberò quindi di fuggire. Ne fu prevenuto Lorenzo, che il fece tosto imprigionare. Rinunciò allo stabilimento di Padova, e posto fu in libertà. Si querelò aspramente col Medici del disonore che a lui ridondava dalla sofferta carcerazione; al che rispose Lorenzo: « La prigionia non infama, ma bensì la causa della prigionia (1). » Mancò di vita il Socino in un sobborgo di Siena l'anno 1507. Godette ei di una fama luminosissima e superiore al merito delle legali sue opere (2). Ottenne ancor degli encomj pel suo supposto valore nelle lettere greco-latine, ma non ne lasciò saggio alcuno, a differenza del prelodato Francesco Accolti. Non fu nemmeno somigliante a questo nella bontà del carattere. Estremamente avido del danaro, egli talvolta consultava a favor d'ambe le parti contendenti. Quanto poi poteva accumulare per ogni via, tutto dissipava miseramente in un furioso giuoco, per cui lasciava spesso i discepoli senza lezione e per cui si ridusse a tale mendicità che non lasciò danaro bastevole nemmen per soddisfare al suo funerale, così che convenne che gli si facesse celebrare a pubbliche spese. Fu inoltre invidioso e maledico e agitator di battaglie con altri legali, e singolarmente con Giasone del Maino, di cui abbiamo già ragionato. Ma nella fama della dottrina superò tutti i suoi rivali.

Non solo egli ebbe vivendo un infinito numero di discepoli, ma lasciò ancora dopo la morte una copiosa turba di proseliti, che si denominarono sociniani, in egual modo dei di lui discendenti Lelio e Fausto, i quali ne lasciarono degli altri in materia di fede, sciauratamente troppo famosi sotto il medesimo nome. Questi furono sommamente nocivi alla religione, siccome quelli alla giurisprudenza. Sembra che il destino di questa famiglia sia stato quello di creare delle sette malefiche. Per ragionare in ora de' soli sociniani giuristi, diremo ch' essi mossero guerra atroce al celebre Andrea Alciato, che primo di tutti aveva fatto apparire nella scienza legale la fiaccola del raziocinio, e nell' indagare l'origine di molte leggi avea presa per guida l' erudizione romana, e si valeva di colto stile nell'esprimere i suoi pensamenti. A questi pregi davano costoro il titolo d'inutilità, di frivolezze, di celie, e gridavano sbuffanti di collera che l'unica fonte del buon diritto era la barbarie di Bartolo e il sofisma e le cavillose stiracchiature di Baldo (3).

Dal fin qui detto potrà ciascuno argomentare quale autorità possa meritare nello studio delle leggi tal sorta d' ignorantissimi pratici. Tutti i rammentati giurisperiti, secondo il citato illustre Gravina, non deggiono dagli studiosi legisti aversi in conto di maestri; ma soltanto di nomenclatori, e considerarsi i loro scritti piuttosto come amminicoli della memoria che come regole dell' intelletto. Io però, ad onta del rispetto dovuto al giudizio graviniano, oserei di affermare che, invece di ajutar la memoria, non fanno che ingombrarla di notizie sterili e infruttuose (4).

ARTICOLO XXIX.

PARIDE DEL POZZO.

Non il suo merito, anzi all'incontro la sua colpa di lesa umanità, quella è che ci obbliga a segregar questo giurisconsulto dalla turba de'suoi confratelli ed a segnarne un articolo a parte. Egli fu il primo che pose i fondamenti e ridusse a sistema quella scienza erronea e feroce, figlia dell'ignoranza e della soperchieria, chiamata impropriamente cavalleresca.

Nacque egli nel ducato d'Amalfi e studiò in Napoli la giurisprudenza e visitò ancora le università primarie d'Italia, ascoltando i più insigni dottori de'tempi suoi. Ritornato in quella città fu dal re Alfonso destinato ad insegnare le leggi a

(1) Nicolò Valori *Vita di Lorenzo de' Medici.*
(2) Gravina, ibid.
(3) V. la storia di costoro nella vita di Giovanni Amed. Einecceio scritta da Cristiano suo figlio.
(4) Loc. cit., pag. 185.

Ferdinando suo figlio. E dall'uno e dall'altro di questi due principi venne innalzato alle dignità più distinte del regno. Quella nobiltà inultre aveva a lui incessantemente ricorso qualora insorgevano questioni e dubbj intorno alle sue prerogative, essendo egli, come dice Giannone, *peritissimo feudalista* (1). In fatti, o per ignoranza o per malizia o per l'una e l'altra insieme, egli sapeva a proposito impreziosirne i titoli e consolidarne i diritti, tra l'altre cose affermandu che la dignità di conte era grande nell'antico Testamento e che i consoli romani si appellavano conti (2). Alla scienza feudale, nata dalla violenza e dall'arbitrio della barbarie, egli ne aggiunse un'altra ancor più funesta ed equivoca, e questa fu la cavalleresca, siccome abbiamo già ricordato; e tale alzò concetto in quest'ultima che a lui accorrevano i principi stranieri per ottenere la *decisione dei punti cavallereschi*, e dai successivi scrittori di eguale argomento venne pomposamente denominato il maestro di maggiore autorità e il dottore eccellente e il dottore solenne (3).

Scrisse egli due trattati intorno al duello: l'uno latino, l'altro volgare.

Piantò per prima proposizione che il duello è prova infallibile della verità, a riserva di un solo caso, ed è che, se un cavaliere moverà battaglia in ora che il suo ascendente sia nella settima casa, allora rimarrà perditore in ogni modo. Quindi recondite cognizioni (4)!

Seguono altri maravigliosi ammaestramenti intorno all'attore ed al reo. Insegna con tutta la gravità che, se il richiesto avesse alcun de'suoi membri debilitato il richieditore dee molti giorni innanzi alla battaglia similmente quel membro istesso debilitarsi: così che se il primo fosse guercio, può egli pretendere che il provocatore non solo si offuschi un occhio per fasciatura, ma se lo cavi assolutamente; e se il richiesto fosse lento e fiacco, deve il richieditore con l'astinenza estenuarsi sino a divenire eguale. Disputa assai sottilmente quale dei due campioni si debba chiamar vincitore, se quello che ha perduto un occhio o quello che ha perduto il naso nello stesso conflitto (5). Prescrive che il signore non possa ricusare giammai di venire a duello col suo vassallo. Se alcuno poi si mostra tardo e perplesso nell'accettar la disfida, sciorina una lunga serie di così detti rimedj tediali, come per esempio di far dipingere l'avversario coi piedi all'insù o sotto la pancia de' cavalli o in altro modo indecoroso acciocchè per tedio venga a battaglia (6). Convalida poi tutte le mentovate stranezze coll'autorità della Bibbia, del Codice e del Digesto, de'quali intrapreude il più enorme strazio.

Ei fa derivare il duello dalla Scrittura, dicendo che la legge armigera che permette la singolar battaglia in caso d'ingiurie ebbe origine dalla prima età del mondo, nella quale Caino uccise Abele (7).

Sostiene che per le leggi romane il figliuolo non è tenuto d'obbedire al padre quando gli vieti di duellare: insegnamento di morale purissima, da lui appoggiato a quelle leggi che proibivano ai padri di distornare i figliuoli dall'arruolarsi alla milizia in difesa della repubblica (8).

Dice non potere un nobile ricusare in duello un soldato ignobile, e ciò per una amenissima ragione, vale a dire « perchè, secondo le leggi, può militare chi è nato con un testicolo solo (9). »

In questa maniera il nostro del Pozzo primeggia tra quegl'interpreti dei quali scrisse Dante:

Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

L'ignoranza poi lo travia nell'applicazione ch'ei fa della storia.

Asserisce seriamente che nell'antica Roma il campo marzio era sempre aperto a tutti che duellar volessero.

Le leggi lungobardiche furon le prime che sanziunassero la legittimità del duello. Ammonisce quindi il nostro erudito giurista che queste leggi debbon valere perchè furono fatte da Carlo Magno imperatore (10). Così converte in legislatore il distruttore del regno de' Longubardi.

Ma non più di tanti smarrimenti e delirj.

(1) *Storia civile del regno di Napoli*, libro XXVIII, cap. ult.
(2) Sua opera volgare *Del duello*, l. VII, c. VI.
(3) Maffei *Scienza cavalleresca*, l. II, c. VI.
(4) Lib. I, cap. XI, volg.
(5) Ivi c. XV.
(6) Lib. VIII, c. XXV.
(7) Lib. I, c. IV, lat.
(8) Lib. VI, c. XVI, volg.
(9) Lib. VII, c. XIV, lat.
(10) Lib. VI, c. IV, volg.

Altre opere diede il Pozzo, nelle quali null' altro si scorge fuori che l' infelice leguleismo del secolo. Quella da noi riferita fu il suo giojello e levò lui medesimo in tanto fasto che giunse a dichiarare di non darne onore nè titolo ad alcun principe per non essere autor di discordie, siccome l' altro Paride nel dare il pomo ad una delle tre dee (1).

Colmo di ricchezze, di dignità e di reali favori morì finalmente il moderno Paride nel 1493 in età d' oltre ottant' anni. Più che alla dottrina, fu obbligato alla fortuna, che il fece vivere in tempo assai propizio alla condizione de' suoi talenti.

ARTICOLO XXX.

Donne letterate.

Un manifesto indizio della dilatazione della coltura dello spirito in questo secolo infinitamente superiore a quella dei precedenti è il gran numero delle donne che si applicarono in esso alle lettere. Quando il gentil sesso trasporta l' arte di piacere dalla parte esterna all' interna, ciò è un non equivoco segno che questa pure generalmente acquista considerazione, splendore e attrattive, poichè esso coglie finamente ogni rapporto della predetta amabilissima arte. Noi ne accenneremo le più celebri.

§ I. *LUCREZIA TORNABUONI*

Fu la madre di Lorenzo de' Medici. Essa coll'avveduta materna sua cura ebbe molta parte nel formare questo grand'uomo. Accoppiò la suddetta matrona l'esercizio della poesia a quello della pietà. Offerì ad un tempo istesso lodevol tributo ad ambidue le necennate pregevolissime qualità, tessendo le proprie rime tutte d' argomento spirituale, tutte semplici e pure. Esse hanno ritrovato dei lodatori eziandio tra l' eleganze del nostro secolo. Luigi Pulci nel canto XXVIII del suo *Morgante* ci ha lasciato un magnifico elogio di questa illustre donna, allora già trapassata a miglior vita, del quale, a compimento del suo ritratto, noi qui riferiremo alcuni versi:

Natura intese far quel ch'ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per sè stessa sè dall' altre estolle
Tanto che manca ogni penna, ogn' inchiostro,
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valur chiaro fu mostro,
(Come il Signor che colassù la serra)
Che adorata l'avrebbe in cielo e in terra.
Quanti beni ha commessi! ah quanto male
Ovviato ha costei mentr'era in vita! ec.

§ II. *BATTISTA DA MONTEFELTRO.*

Battista, figlia di Antonio conte di Montefeltro e sposa di Galeazzo Malatesta signore d' Arimino, coltivò l' italiana poesia, non quella tenue e gentile, quale sembrava convenirsi al suo sesso, ma bensì quella che, ripiena di nerbo di pensieri e di robustezza d' immagini, tende a risvegliare grandiosi affetti. Il Crescimbeni ce ne offre un saggio in una canzone parenetica a' principi dell' Italia, i quali, fra loro divisi in continue gare e in reciproche gelosie, correvano pericolo di essere divorati tutti da un potente nemico, alludendo per avventura alle spaventose conquiste dell'impero ottomano. Rimarchisi il vigore dei seguenti versi:

E perchè sfoghi alquanto il mio concetto,
Non v' accorgete voi che, come stanchi,
Rotti, poveri e manchi
Sarete l' un con l'altro guerreggiando,
Ch' un animal possente e fier d' aspetto
Di mezzo converrà che su vi branchi?
Quando liberi e franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando.
Non vi ricorda quando
La vostr' accesa voglia stava unita?
Forte, intima e gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa.
Uscite dalla fossa
Rimembrivi de' vostri buoni antichi
Pro, saggi, valorosi, alti e pudichi (2).

Non solo alla poesia, ma si applicò Battista pur anche a studj più gravi. Recitò eloquenti latine orazioni a' cardinali, ai pontefici, all' imperator Sigismondo (3), ed ottenne l' ammirazione universale dei dotti. Si asserisce inoltre ch' essa lesse pubblicamente filosofia, ch' entrò in disputazioni con rinomati filosofi e ne uscì vincitrice, che scrisse un trattato della umana fragilità ed un altro sopra la religione (4).

(1) Nel proemio al *Duello*, volg.

(2) Crescimbeni *Storia della volgar poesia* ec. vol. II, p. II, l. III.

(3) L' orazione detta da Battista all' imperator Sigismondo fu data in luce dal p. ab. Mittarelli a pag. 701 della biblioteca de' mss. di s. Michele di Murano.

(4) Crescimbeni l. c.

Questa illustre principessa accoppiò il valor nelle lettere all'esercizio di un'esemplare pietà. Vivente ancora il marito, ella amò di sottrarsi dal mondo e di entrare in un monastero di s. Lucia di Foligno, ove santamente morì l'anno 1450 (1).

§ III. *Costanza di Varano.*

La prelodata matrona trasfuse in questa sua nipote il genio felice alle lettere, e probabilmente ella stessa lo fece germogliare assai per tempo con diligente coltura nel di lei animo. Nacque Costanza l'anno 1428 da Pier-Gentile Varano e da Elisabetta Malatesta, figlia della mentovata Battista di Montefeltro. Riuscì un prodigio d'ingegno nella più tenera età. Ebbe occasione di esercitarlo utilmente nelle vicende politiche di sua famiglia, la quale per convulsioni intestine era stata spogliata della sovranità di Camerino. In età di quattordici anni recitò un'orazione a Bianca Maria Visconti moglie di Francesco Sforza, invitandola a donare la sua protezione a Rodolfo da Varano di lei fratello per la restituzione dell'antico dominio. Allo stesso oggetto scrisse due energiche latine epistole al duca Filippo Maria, padre di Bianca, ed una pure ne indirizzò ad Alfonso re di Napoli. Una principessa giunta appena all'adolescenza che spiega i sentimenti più nobili e più dilicati e li adorna coi vezzi della eloquenza e sa piangere dottamente in latino forma un attivissimo incanto cui difficilmente si può resistere. Il prefato duca di Milano, ad onta del suo riserbato contegno, la onorò di umanissima risposta, in cui, affermando di essere penetrato dal merito de' suoi talenti, le porge le più lusinghiere speranze, le quali non tardarono molto ad avverarsi (2). Poichè ebbe la consolazione di vedere ripristinata la sua famiglia nella signoria di Camerino, contrasse ella maritaggio con Alessandro Sforza signor di Pesaro. Ma appena divenne madre che perdette nel puerperio la vita. Ciò avvenne nel 1447, avendo ella soli 19 anni di età (3). Questa rarissima principessa, se non fosse stata da morte rapita nel fiore degli anni, avrebbe certamente arricchito di non ordinario splendore l'Italia e il secolo (4).

§ IV. *Le due Isotte.*

Alcuni inavveduti scrittori hanno confuse queste due celebri donne in una sola, ingannati dal medesimo nome, strano e inusitato. La diligente critica del nostro secolo ne ha riconosciuto l'abbaglio e distinti e rischiarati gli eventi e le circostanze che appartengono a ciascuna di esse.

L'una fu Isotta Nogarola, dama veronese, divenuta in verde età doviziosa di saper greco e latino. Di lei si hanno latine elegie, tessute con fino gusto. Nella eloquenza vien detto che superava i più dotti oratori della sua età. Sostenne inoltre pubbliche dispute di filosofia. « Tobia da Borgo, Andrea Contrario, il cardinal Bessarione, insigni uomini per dottrina, si portavano in Verona espressamente per vederla ed ammirarla dappresso, come una maraviglia (5). » Ebbe corrispondenza di lettere con più pontefici, e tra gli altri con Pio II, che la ricolmò d'altissime lodi (6). Venne per fine onorata di sommi encomj dai dotti uomini di quella età, i quali ce la rappresentano non men cospicua per profondità di dottrina che per innocenza di vita (7).

L'altra fu Isotta d'Arimino, nata dalla nobile famiglia degli Atti. Appena fu ella capace di amare che rivolse i teneri sentimenti del cuore a Sigismondo Pandolfo Malatesta, principe della sua patria. Ebbe, per dire il vero, una condiscendenza colpevole verso di lui, ma fu la sola. In simile modo non si contenne l'amante. Rifiutò una sposa, e due altre, per quanto sta scritto, fece perire di morte violenta. Divagò inoltre in dissoluti amori dai quali emersero illegittimi frutti. Diede finalmente la mano di sposo ad Isotta. Conviene persuadersi che questa famosa donna fosse fornita delle più distinte qualità e non del tutto immeritevole delle lodi

(1) Giacobilli *Scriptores Umbriae*, pag. 66.

(2) Le due lettere di Costanza a Filippo Maria e così la risposta del medesimo duca si leggono registrate a pag. 120 e seg. di un codice in pergamena esistente nell'Ambrosiana.

(3) Olivieri. *Memorie di Alessandro Sforza signor di Pesaro.*

(4) Alcune orazioni e lettere di Costanza furono date in luce dal Lazzaroni nel t. VII delle sue *Miscellanee.*

(5) Carli *Storia di Verona*, t. VI, p. 246.

(6) Panvin. *Antiquit. veron.*, l. VI.

(7) Maffei *Verona illustrata*, p. II.

quasi divine a lei attribuite da più scrittori contemporanei: e ciò sembrerà tanto più verisimile qualor si rifletta ch'ella avvinse di sì tenace amore un principe che in mezzo a' suoi traviamenti era fornito di grand' animo e di gran mente, eguale a sè stesso nelle voluttà e nei disastri, e nell'une e negli altri cultor delle lettere e de' letterati, nè mai immemore delle sovrane sue cure (1). Essa non solo fissò interamente gli affetti di questo principe libertino e in pari tempo dilicato e sagace, ma ottenne ancora che la di lui passione, invece d'intiepidirsi dopo il maritaggio, divenisse assai più veemente e più viva e giugnesse, si può dir, quasi alla idolatria. Nel magnifico tempio di s. Francesco d'Arimino, celebre architettura di Leon Battista Alberti, fece a di lei gloria erigere un monumento insigne coll' epigrafe alquanto pagana: *Divae Isottae*. Col medesimo attributo a lei si coniaron medaglie. Valenti poeti profusero volumi interi nelle sue lodi (2). Fu paragonata a Saffo nel valore poetico. Carlo Pinti credette ancora di commendarla, appellandola con istranissimo accozzamento d'idee

Onor e gloria delle concubine (3).

Premorendo a lei Sigismondo, la istituì erede dello stato unitamente a Roberto figliuol suo naturale, d'altra donna nato. Ma la società di regno fu sempre infida. Roberto, per liberarsi d' ogni inciampo all'assoluto potere, la fece perir di veleno l' anno 1470 (4).

§ V. IPPOLITA SFORZA E DAMIGELLA TRIVULZI

Veggio Ippolita Sforza e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Ariosto, cant. XLVI.

Ippolita fu figlia di Francesco Sforza duca di Milano e sposa di Alfonso II duca di Calabria, poi re di Napoli (5). Nella sua più fresca età fece progressi assai rapidi nelle lettere greche e latine. Consacrò i primi frutti del suo talento alla duchessa Bianca Maria Visconti di lei genitrice, tessendone le lodi in una polita latina orazione (6). Dice ella di aver voluto dipingere le sue virtù per tener presente a sè stessa un eccellente modello da imitare, come ad ottima figlia si conveniva (7) Rappresenta in primo luogo la religione come la più solida base del suo morale carattere; di poi la liberalità, mediante la quale i principi si avvicinano quasi alla divina potenza (8).

Quando nell' anno 1459 si trasferì in Mantova Pio II, questa reale donzella lo complimentò in nome de' suoi genitori con altra orazione parimente latina. L'eloquente pontefice vi formò sul momento estemporanea risposta nello stesso linguaggio, nella quale appella l' allocuzione di Ippolita « elegante e tersa e degna di grande oratore (9). » Null' altro di essa ci ha tramandato la storia che sia meritevole di ricordanza.

Ad una illustre principessa di Milano faremo succedere una cospicua matrona, che fu ornamento della stessa metropoli, accoppiate insieme ambedue anche dal grande Ariosto ne' due versi segnati da noi per epigrafe del presente articolo.

Domitilla o Damigella, nata dalla preclara stirpe Trivulzi, spiegò nella prima adolescenza una maravigliosa perspicacia d' ingegno. In età di soli dodici anni sapea già tessere nitide orazioni nella lingua di Tullio, e divenne poscia esperta e valente eziandio in quella d'Omero. Fu data in isposa al conte Francesco Torello, signore di Montechiaruggolo. Rimasta vedova in fresca età, si dedicò interamente con avveduta cura alla educazione de' figli ed al maggiore vantaggio de' sudditi. La cristiana pietà fu lo spirito vivificante d' ogni altra di lei virtù,

(1) Ecco il carattere che di questo principe fa Paolo Cortese nel dialogo *De hominibus doctis*: *Stare pari fastigio in utraque fortuna, multos devincire consuetudine, appetere amicitias clarorum virorum, modo adstringere, modo laxare voluptates, inter ipsas minime negotiorum oblivisci, minime famam aspernari, minime intermittere studia doctrinae.*

(2) È tutta a di lei encomio la collezione intitolata: *Trium poetarum excellentissimorum, Porcellii, Trebanii, Basinii carmina.* Parisiis 1549.

(3) Ne' versi composti pel suo sepolcro.

(4) Co. Mazzucchelli *Notizie d'Isotta d'Arimino*, Brescia 1759.

(5) Verri *Storia di Milano*, t. II, pag. 49.

(6) Questa ritrovasi manoscritta a pag. 112 e segg. di un codice in pergamena esistente nell' Ambrosiana di Milano.

(7) *Si, ut optimam filiam decet, tuas praeclarissimas virtutes imitari et effingere voluero etc.* Cit. oraz.

(8) *Sola enim liberalitate principes ad divinam potentiam proximi mihi videntur accedere.* Ivi.

(9) Esiste nel preallegato codice.

e di essa tuttora esistono monumenti (1). Non ne esistono egualmente di sua dottrina, quantunque sia stato scritto che Damigella fosse autrice di elaborati volumi (2).

§ VI. CASSANDRA FEDELE *ed altre.*

Cassandra fu per avventura la più famosa tra le donne erudite di questa età. Nata in Venezia dalla nobile famiglia Fedeli di Milano, crebbe nodrita dal latte più puro delle lettere greche e latine. Acuì l' ingegno colla filosofia e lo adornò colla musica. Scrisse epistole condite di eleganza ed orazioni ricche di eloquenza e d' armonia. Ebbe anche il dono di arringare estemporaneamente e di cantare i suoi versi latini maestrevolmente, accompagnandoli col suono della cetra. Si espose in Padova a pubbliche dispute ed a rispondere inoltre ad ogni questione scientifica. Fu, come doveva essere, la maraviglia del secolo. Alcuni principi le offerirono luminosi stabilimenti nelle lor corti, e quasi tutti la onorarono di giusti elogi; e così parimente i più celebri letterati suoi contemporanei. Contenta della mediocrità domestica e della tranquillità degli studj, non si lasciò abbagliare dallo splendore ingannevole della fortuna, che non avrebbe in nulla ampliata la gloria del di lei nome nè aumentata la sua felicità. Ebbe marito, ma non figliuoli. A lui sopravvisse sino a lungbissima età. Noi chiuderemo il suo elogio, ricopiando alcuni periodi di un illustre Francese (3), il quale al suo solito stringe in picciol fascio i varj suoi pregi con molta eloquenza, ma non con pari esattezza: « Cassandra Fedele fu nel numero delle donne più dotte d' Italia. Scriveva con eguale maestria nelle tre lingue d'Omero, di Virgilio, di Dante (4), in verso ed in prosa. Possedea tutta la filosofia del suo secolo e quella de' precedenti, abbelliva colle grazie del suo spirito la medesima teologia. Sostenne solennemente scientifiche tesi e diede in Padova pubbliche lezioni (5). Aggiunse a tutte queste cognizioni severe i talenti aggradevoli della musica, e diede rilievo ancora a' suoi talenti co' suoi illibati costumi. Ricevette ella quindi gli omaggi di sommi pontefici, di re e di principi; e per essere singolare in tutto, visse al di là di un intero secolo (6). »

Altre matrone chiare per cultura di spirito fiorirono in questo secolo, come Isabella d'Aragona Sforza, Serafina Colonna ed Anna Spina romane, Alessandra Scala fiorentina, Margherita Solari astigiana, Laura Cereta bresciana ec.; di ciascheduna delle quali non si può tessere particolar narrazione senz' abbondare in soverchia prolissità, avendo già noi ragionato a sufficienza delle più celebri.

Nel preambolo di quest'articolo abbiam rilevato che la moltitudine delle donne letterate che illustrarono il presente secolo era manifesto indizio di una fervida inclinazione alle lettere, che in esso erasi propagata generalmente. Ora, conchiudendo l' articolo istesso, faremo osservar che le donne non solo furono effetto, ma divennero inoltre validissima causa della dilatazione delle scientifiche cognizioni. Chi non sa che il loro esempio è sempre persuasivo e lusinghiero? Che non s' intraprende per attraere i loro sguardi? Che non si offre per acquistar grazia ne' loro animi? Si aggiunga, a rinforzo di questa riflessione, che la maggior parte delle mentovate coltissime donne era di condizione principesca o almen magnatizia; e ciò aggiungeva maggiore efficacia all' esempio. Gli studj inoltre coltivati da esse in que-

(1) Chiamò in Montechiaruggolo i frati minori osservanti, ai quali fece edificare chiesa e convento

(2) « Delle opere della N. Trivulzia non si è potuto sin ora rinvenire alcuno benchè minimo avanzo. Sappiam però per testimonio di Giuseppe Bettussi, recatoci nella sua traduzione delle *Donne illustri* di Gio. Boccaccio, che le suddette opere una volta esistevano, tra le quali trovavansene alcune scritte nel latino, non che nel greco linguaggio; come anche di queste ci assicura il Sossego in un epigramma in cui dice relativamente alla Trivulzi:

. . . . vincit
Illa laboratis fata voluminibus. »

Così il dottor Giuseppe Vincentini nel *Saggio intorno alla vita di Damigella Trivulzi*, stampato in Parma 1780.

(3) Thomas *Essai sur le caractère, les meurs etc. des femmes etc.*, pag. 70.

(4) Non si sa ch'ella abbia scritto nè in greco nè in italiano.

(5) Gli storici di quella università non fanno alcuna menzione di Cassandra fra i professori di essa.

(6) Alcuni vogliono che sia trapassata in età di 93 anni, altri di 102.

sto secolo erano quelli che più dal medesimo si apprezzavano, vale a dire la erudizione greca e latina. Veggendo che il gentil sesso si applicava alacremente a tali severe discipline, veniva a diminuirsi l'idea della difficoltà e delle spine da cui si credevano circondate, e quindi gli uomini prendevan coraggio ed acquistavan vigore onde immergersi in esse con sollecita energia di volontà.

Rifletteremo per ultimo che quasi tutte le prefate valorose matrone furono del pari cospicue per morigeratezza non meno che per dottrina. La gravità de' costumi prese la tinta della gravità degli studj.

EPOCA QUARTA

DALL' ANNO 1450 SINO ALL' ANNO 1500

ARTICOLO I.

STAMPA

§ I. *Introduzione, propagazione e perfezione acquistata dalla stampa in Italia.*

Il mezzo di questo secolo viene onorato dalla maravigliosa invenzion della stampa. Essa non appartiene all' Italia, come ognun sa. Due o tre città di Germania se ne contendon la gloria. Non tardò però guari ad introdursi e a migliorarsi tra noi, come ci facciamo brevemente a narrare.

Alcuni monaci tedeschi vivevano nella pia solitudine di Subiaco. Due uomini esperti nell' arte recentemente creata discesero dalla Germania in Italia, e nell' accennato monastero stabilirono la loro dimora e vi diedero incominciamento agli ammirabili loro lavori, allettati per avventura dall'ospitalità de'loro connazionali (1). Sweinheim e Pannartz, chè tali erano i loro nomi, fecero apparire all' Italia il primo libro stampato nelle opere di Lattanzio Firmiano nel 1465. Due anni dopo questi valenti artisti si trasferirono a Roma ove pure misero alla luce delle stampe varie pregevoli opere. Nel 1469 due altri Alemanni, Giovanni e Vindelino da Spira, eressero tipografici torchi in Venezia; e di mano in mano non sol le città, ma eziandio alcuni popolosi borghi della nostra Italia si videro rapidamente arricchiti di questa sorprendente invenzione. Milano diede il primo saggio di caratteri greci, il picciol castello di Soncino di caratteri ebraici.

Dalla propagazione passando a ragionare della perfezione che ottenne la stampa tra noi, diremo che il francese Nicolò Jenson, stabilitosi in Venezia l'anno 1471 portò i caratteri tipografici al più alto grado di nitidezza, di rilievo, di venustà (2).

§ II. *ALDO MANUZIO.*

L'Italia però debbe il maggior pregio delle sue stampe ad un suo figlio, fornito veracemente in tale argomento di genio straordinario e sublime. Fu questi Aldo Manuzio nato l'anno 1447 in Bassiano nel territorio di Roma, e quivi e in Ferrara educato alle più colte lettere. Fu maestro di Alberto Pio signor di Carpi ed amico del celebre Giovanni Pico co. della Mirandola. Coi sussidj singolarmente ritratti da questi due principi egli eresse in Venezia la sua stamperia, al cui esercizio dedicò tutto sè stesso. Non perdonò a dispendj, a diligenze, a spedizioni lontane per far acquisto di codici i più accurati e fedeli. Istituì un'accademia in sua casa, il cui oggetto singolarmente era d' invigilare a rendere le di lui edizioni più corrette e più nitide; e ad essa non isdegnavano di essere ascritti i personaggi più insigni per nascita e per

(1) Card. Quirin. *Vindiciae Pauli II*, pag. XV.

(2) Per attribuire a Venezia la gloria di essere stata la prima tra le città italiane in cui siasi introdotta la stampa, si è supposto che il Jenson anticipasse di dieci anni la sua trasmigrazione a quella capitale, appoggiandosi alla data 1461, che porta in fronte il libro, divenuto per ciò famosissimo, intitolato: *Decor puellarum.* Ma l' eruditissimo d. Jacopo Morelli ha pubblicati documenti irrefragabili, dai quali si arguisce ad evidenza che è corso errore in quella data, la quale deve riportarsi all'anno 1471. Stanno essi inseriti anche nel giornale di Venezia intitolato: *Il genio letterario d'Europa*, t. VIII, gennajo 1794. Relativamente poi al merito del Jenson così si esprime il celebre rettore Ognibene di Lonigo nella dedicazione al vescovo di Belluno della *Istituzioni* di Quintiliano, stampate dallo stesso l' anno 1471. *Gallus daedalus, qui, librariae artis mirabilis inventor, non ut scribantur calamo libri, sed veluti gemma imprimontur ac prope sigillo, primus omnium ingeniose monstravit.* Ma non tutte l' edizioni del Jenson sono di pari bellezza. *Subit interim mirari*, dice il Maittaire, *cur Nicolaus Jenson cum characteres romanos haberet tam peculiari venustate praecellentes, gothicos aliquando maluerit, in Bibliorum potissimum, theologorum et juridicorum editionibus. Annales tipographici*, t. I, p. I, pag. 7.

sapere che vivessero in quella metropoli, bastandoci di nominare tra essi i celebri Pietro Bembo ed Andrea Navagero. A questo esercizio ei rivolse i più intensi pensieri e le cure più assidue della sua vita, confessando egli medesimo che dopo di averlo intrapreso non aveva in lunghi anni gustata nemmeno un' ora di quiete (1). Vi rivolse ancora tutta la squisitezza del gusto. Inventò que'caratteri sottili e nitidi che s'assomigliano allo scritto, che vengono da noi chiamati *corsivi* e dai Francesi *italici* (2). Rendette i caratteri greci più rotondi e più eleganti ed ornati. Ne venne quindi la serie di quelle tanto rinomate edizioni aldine che formò di poi il maggior pregio delle biblioteche e la maggior delizia de' filobibli (3). In somma fu scritto che per opera di Aldo l'arte tipografica superò in certo modo sè stessa e che quanto fu fatto prima di lui si può riputare un nonnulla in confronto delle sue erculee fatiche (4). Morì questo grand' uomo l' anno 1515.

§ III. *Riflessioni sopra la utilità della stampa.*

Qui cade in acconcio d'investigare sino a qual grado la stampa abbia apportato vantaggio ed incremento alle lettere. Io osserverò in prevenzione che sorsero genj in letteratura eminenti e prima e dopo l'introduzion della stampa; e quindi parrebbe che tanto la moltitudine, quanto la penuria degli uomini eccellenti fosse indipendente dall' accennata circostanza.

Non si può però negar che la stampa non abbia migliorate di molto le scienze di fatto. La stampa ha somministrato alla storia un grandioso cumulo di documenti, i quali giacevano inosservati nella polvere degli archivj e col cui confronto ha potuto la critica porre al crogiuolo le circostanze varie e gli aspetti degli avvenimenti, e depurarne al possibile la verità.

Io colloco nell'accennata classe eziandio le scienze fisiche e matematiche. La notizia de'nuovi metodi, delle produzioni straniere, dell' esperienze, delle osservazioni, degli scoprimenti, e, se non altro, la storia de' passi fatti nella via che ad essi conduce, si propagano mediante la stampa con una rapidità maravigliosa da un capo all'altro d' Europa. In questa guisa l'isolato individuo approfitta degli sforzi riuniti di tutti i sublimi intelletti, e raddoppia in certo modo le proprie forze.

Ma negli studj ch' esigono meditazione profonda ed ordinata sequela di ragionamenti parmi anzi che vi debba recar nocumento colla distrazione ch'essa offre agli ingegni speculativi, tentandoli colla varietà delle sue produzioni. Quanto più essi acquistano in superficie, tanto più perdono in profondità. Nella morale, per esempio, e nella politica conviene andare a rintracciare gli originali precetti presso gli antichi, de' quali l'esperienza di lunghi secoli ha contestata la utilità; e se alcun moderno ha pur voluto aspirare al vanto di novatore, fu costretto a rompere in durissimi scogli, sui quali hanno fatto naufragio le intere nazioni.

La stampa non influisce nemmeno a creare o a perfezionare gli elementi del gusto. Si forma esso e si esercita sulle

(1) Così egli si esprime nella prefazione al *Thesaurum Cornucopiae*, stampato l'anno 1496: *Postquam suscepi hanc duram provinciam (annus enim agitur septimus), possem jurejurando affirmare ne horam quidem solidae habuisse quietis.* Si racconta che, per sottrarsi agli sfaccendati, avesse egli fatto scrivere a lettere cubitali sulla porta del suo gabinetto: « Chi non ha affari d'importanza non entri, e tosto che vi ha soddisfatto sen parta. »

(2) Dopo la celebre, rarissima edizion di Virgilio del 1500, Aldo non fece più uso nelle sue stampe d'altri caratteri, fuor che de' corsivi, da lui ideati.

(3) Un diligente catalogo delle Aldine è stato recentemente stampato col seguente titolo: *Serie delle edizioni aldine per ordine alfabetico e cronologico. Padova, presso Pietro Brandolese* 1790. Sotto il nome di edizioni aldine comprendonsi quelle ancora che eseguite furono da' suoi eredi dopo la di lui morte, cioè da Giovanni d'Asola suo genero, da Paolo suo figlio e da Aldo il giovane suo nipote.

Dopo scritta la presente postilla un più completo elenco delle stampe degli Aldi è stato pubblicato in Francia col seguente titolo: *Annales de l'imprimerie des Aldes, ou Histoire des trois Manuces et des leurs éditions. par Antoine Augustin Renouard*, t. 2 à *Paris chez même Renouard* 1803 in 12. Il librajo Renouard fu l'acquistatore della preziosa collezione dell'ex-cardinale di Lomenie. Il primo degli accennati due tomi è bibliografico e contiene la serie delle edizioni aldine; il secondo è biografico e contiene le vite dei tre Manuzj scritte in latino.

(4) *Effecit Aldus ut sese ipsa* (ars typographica) *superaverit, et quidquid ante praestitum fuerit, minimum sit, si ad herculeos Aldi et aldinae per multos posten annos familiae labores conferatur.* Maittaire, ivi pag. 68.

sole bellezze della natura. Bastano pochi grandi esemplari ad indicare alle fervide immaginazioni la via di rilevare, di cogliere, di fare scelta del bello.

Tra i vantaggi che somministra la stampa i suoi encomiatori entusiasti calcolano in essa eziandio un valido mezzo di stabilire nuove popolari opinioni e di sovvertire le antiche. È grave danno che un tale strumento si converta più tosto in seme della tracotanza e della sedizione che della probità generosa e del verace amor patrio. La plebe ateniese veniva più presto agitata dall'eloquenza de'sofisti che da quella degli uomini saggi.

Aggiungono gli esageratori de' giovamenti tipografici che colla stampa « ogni error nuovo combattesi nel suo nascere, nè si lascia ad esso il tempo di poter gettare negli spiriti le sue radici (1). » Ma la stampa somministra egualmente alla parte oppugnata uno scudo onde potersi difendere e sforzarsi a dimostrare che il preteso errore tale non sia. Nella lotta delle umane cognizioni fluttuanti ed incerte quale sarà il criterio che tra gli opposti volumi c'insegni a discernere con evidenza la verità? Non ha forse la stampa per questa via aumentati i progressi del pirronismo?

Non mi si dica per fine che la stampa ha accomunati ad ogni classe di persone i lumi che derivano dalle lettere, e moltiplicati in conseguenza i coltivatori delle medesime.. Sarebbero sorti i gran genj anche senza questo soccorso. Non so poi quanto si possa rallegrare la letteratura del bulicame che la stampa ha prodotto di gente sciola e dottamente superficiale.

Dietro le lautezze derivate dalla stampa alla letteratura si potrebbero accennar quelle ch'essa ha apportate all' umanità. Propagata la coltura, aumentati i piaceri dello spirito, ma d' altronde ampliatane la corruzione, poichè presso il maggior numero il blandimento dell'amor proprio, più che l'amore della verità, ha fatto ricercare ne' libri renduti familiari dalla stampa più spesso l' incentivo e il fomento delle passioni di quello che la norma della ragione.

Conchiuderemo dunque queste brevi rillessioni con dire che i vantaggi della stampa sono equilibrati anch' essi da una proporzionata dose di detrimenti, siccome d' ordinario è il destino di tutte le umane istituzioni.

Accompagnandoci il leggitore nella storia delle gesta de' letterati di questo secolo, potrà agevolmente avvedersi che i mentovati effetti buoni e rei della stampa si rendettero in essi assai poco sensibili, e solo a più tardi tempi manifestarono tutta la loro efficacia.

ARTICOLO II.

BARTOLOMEO SCALA.

§ I. *Sue vicende.*

Ebbe i natali in Colle da oscurissimi genitori di professione mugnaj. Verso l'anno 1450, non si sa per qual sua ventura, potè trasportarsi in Firenze ed ottenervi educazion liberale. Ei fece progressi nel saper greco e latino, il che lo rendette accetto all'inclita famiglia de' Medici (2), arbitra allora e distributrice d' oro e d' impieghi, e promovitrice di qualunque sorta di merito. La letteratura fu l' istromento di sua fortuna. Ma egli o non volle o non valse a divenire eccellente nella medesima. Fu più tosto eccellente nella condotta, poichè dall' abbietta sua condizione sorse a grandiose facoltà ed ai primi onori della repubblica. In assai giovane età fu segretario della medesima, la quale nell'anno 1471 lo decorò, anche con tutti i discendenti, della sua cittadinanza e l'anno seguente lo collocò tra i priori.

Nell'anno 1484 i Fiorentini destinarono una solenne ambasceria al pontefice Innocenzo VIII per rendergli i dovuti omaggi all'occasione del di lui esaltamento alla santa Sede. Nominarono ad essa sei cospicui soggetti, i quali furono Francesco Soderini vescovo di Volterra, Antonio Canigiani, Guido Antonio Vespucci, Angelo Nicolini, Giovanni Tornabuoni e il nostro Bartolomeo Scala. Egli recitò l'orazione gratulatoria, e colla sua facondia e colle sue culte maniere guadagnò per modo l' affezione del pontefice che lo creò cavaliere aureato e senatore di

(1) Condorcet. *Esquisse d'un tableau historique des progres de l'esprit humain. Huitième époque.*

(2) Fu caro a Cosimo, di cui egli scrive, epist. 16, pag. 227: *Me complexus est, recepitque in familiae obsequia;* e così al di lui figlio Pietro ed al nipote Lorenzo.

Roma. La patria con onorifico decreto volle presentargli essa medesima gli arredi e le insegne del suo nuovo equestre grado.

Allor che fu trascelto a capitan generale della milizia fiorentina Costanzo Sforza signor di Pesaro vennero a lui consegnati con solenne pompa e spettacolo i militari stendardi. In tale splendida circostanza nella pubblica piazza di quella metropoli recitò lo Scala una lunga latina orazione, e l' avvivò con tanta grazia ed energia che tutto il popolo, quantunque in gran parte ignaro di quella lingua, quasi involontariamente proruppe in clamorosissimi applausi (1).

Finalmente quel popolo diede a lui gli ultimi non dubbj attestati del suo favore, innalzandolo al gonfalonierato, dignità suprema della repubblica, con unanimità di suffragi. Afferma egli medesimo di rimanere sorpreso da tanta sua esaltazione, la quale avanzava non solo la sua aspettazione ma ancora il suo desiderio. Aggiunge poi, per reprimere le contumelie dell' emulo suo Poliziano, ma non però senza macchia d' intemperante amor proprio, che Lorenzo de' Medici si era espresso che non mai onore meglio fu collocato come in lui, quantunque uomo nuovo (2).

Ma quando mai la fortuna si mantenne assiduamente costante? e singolarmente con uomini saliti dal nulla a stato eminente? Qual virtù, quale accorgimento, quale amabilità di maniere ha mai potuto disarmare l' invidia? Queste qualità o queste arti non preservarono sempre da' suoi colpi lo Scala.

Soggiacque a sospetti d' infedeltà, per cui fu anche sospeso dal pubblico ministero, nè gli mancarono delatori presso l' autorità ecclesiastica, che colpire il fecero eziandio d' anatema. Ma egli, conservando sempre una rara presenza di spirito ed una imperturbabile calma di fantasia, pervenne anche a dileguare le nubi che intorbidavano la sua felicità.

§ II. *Sua controversia col Poliziano.*

Tra gli accidenti che amareggiarono la prosperità dello Scala deve annoverarsi ancora l' acerba contesa ch' egli ebbe a sostenere col celebre Angelo Poliziano.

Questi accagiona lo Scala di essere stato il primo a concepire un acre livore contro di lui. Ne adduce per ragione che Lorenzo de' Medici era spesso scontento delle lettere che stendeva il nostro Scala in qualità di segretario della repubblica, e le dava a rifare a lui; dal che nacque nel primo odio e mal talento contro di esso, che risguardava come soverchiator del suo merito (3).

Lo Scala all' incontro attribuisce all' emulo suo la primaria origine de' dissapori, narrando ch' egli si risentisse oltre modo quando riseppe che a lui non andavano a grado le voci viete e tarlate dei Pacuvj e degli Ennj, delle quali il Poliziano andava affettatamente in traccia per innestarle nelle sue scritture.

Ma la principale e genuina causa di tal nimistà viene per avventura passata sotto silenzio dall' uno e dall' altro.

Era preso il Poliziano d' ardentissimo amore per Alessandra figlia dello Scala, in cui l' avvenenza della persona gareggiava coll' eminenti qualità dello spirito. Tra gli epigrammi greci del Poliziano se ne leggono alcuni de' suoi, i quali non paventano certamente il confronto di quelli del suo coltissimo amante. Il Poliziano aveva probabilmente intenzione di farla sua sposa. Ma il padre preferì a lui il greco Michele Marullo. Quindi pullularono quelle ire che poi sì crudelmente avvamparono non meno in prosa che in versi. Il Poliziano non risparmiò nè la nascita nè l'onore di lui. Ei nelle sue passioni andava soggetto a quell' estremo esaltamento ossia focoso entusiasmo che non di rado è pericoloso compagno de' grand' ingegni. Lo Scala all' incontro possedeva ognor sè medesimo. La letteratura era in lui qualità

(1) Zeno *Dissertazioni vossiane*, art. LXXX.

(2) *Florentinus populus ad prioratum me evexit, deinde ad vexilliferatum, tandemque et in senatorium ordinem equestremque collocavit tanto profecto suffragiorum consensu ut nihil esse factum unquam popularius multi putarent. Exstat et illa de me Laurentii Medici praeclarissima vox qua nunquam collocatum melius fuisse honorem homini novo testificatus est... Hoc ego adfirmaverim, me multum fuisse consequutum plura quam optaverim aut putaverim.* Epist. dello Scala al Poliziano tra quelle di quest' ultimo, l. XII.

(3) *Politiani epistolae*, l. XII.

secondaria e subordinata all' idee di fortuna. Non correa quindi pericolo di lasciarsi trasportare dagli slanci del genio al di là del retto sentiero della moderazione e della decenza. « Nacqui, così ingenuamente scrive al suo avversario, da parenti vilissimi; venni nudo a Firenze, mendico e tapino m' accostai alla repubblica, ed io solo fui l' artefice di mia fortuna. Per attaccare però l' onor mio conviene che tu prenda briga con tutto il popolo fiorentino, che mi ha tanto onorato. Non mi vanto che d' integrità e di fede. In questo son vano. Posso asserire di aver sempre con onor sostenuto qualunque onor conferitomi. Io invoco la testimonianza della repubblica istessa e delle cose da me operate ne' suoi magistrati (1). »

Aveva lo Scala fabbricato, oltre una bella villa, un elegante palagio in Firenze, sulla cui facciata pose lo stemma suo gentilizio consistente in una scala col motto *gradatim*, alludendo con ciò all' essere egli salito a poco a poco a somma fortuna. Ora il Poliziano in un sanguinoso epigramma scritto sul gusto e sul metro dell' ode di Orazio contro il liberto Mena descrive questo palagio e conchiude argutamente che, se costui s' era innalzato gradatamente, sarebbe caduto da tanta altezza in un sol colpo (2).

Queste animosità personali furono precedute da piaciti letterarj tra i due mentovati campioni.

Il Poliziano aveva voltato in latino il *Manuale* di Epitteto. Non deve recar maraviglia che un ingegno fervido, come il suo, s'invaghisse almeno in idea delle chimere orgogliosamente sublimi dello stoicismo e ne formasse idoli alla sua fantasia.

Lo Scala teneva un po' più in pregio i beni di questo mondo, e ciò aveva dimostrato colla sua cura e diligenza in accumularli. Scrisse dunque al Poliziano suddetto che la filosofia dell' autore da lui tradotto e celebrato gli sembrava soverchiamente elevata e però incompleta ai bisogni dell' umana natura, poichè Epittetto ne' suoi precetti aveva considerata la sola perfezione dell' animo e trascurato qualunque ufficio relativo al corpo, quando in fine poi l' uomo è composto dell' uno e dell' altro. Rispose alteramente il Poliziano appoggiandosi alla dottrina di Platone, il quale, a suo dire asseriva che l' uomo non era che un animo partecipe di regime, e aggiungeva che il corpo non era che un semplice stromento (3). Ma una similitudine non è una dimostrazione. Uno stromento si può deporre, si può cangiare; ma il corpo forma parte essenziale di un essere misto, almeno fin tanto che dura la terrestre vita.

Lo Scala ne giunse al termine l' anno 1497 e con grande onor fu sepolto nella chiesa dell' Annunciata di Firenze.

§ II. *Sue opere.*

L'opera sua più celebre è la *Storia fiorentina*, da lui in latino tessuta. Non arrivò al fine del quinto libro: e dopo di aver descritto l'apparecchio della giornata campale tra Carlo re di Napoli e Corradino di Svevia, figliuolo dell' imperatore Federico II, arrestò la penna.

Dirigeva lo Scala le sue più assidue lucubrazioni a rendere onore e lustro a quella Firenze, da cui egli pure ne avea ritratto cotanto. Oltre la storia, oltre le citate orazioni da lui composte per pubbliche occasioni, distese lo Scala un' *Apologia* contro i detrattori della città di Firenze, la quale fu anche stampata un anno prima della sua morte. Per quest' opera il nostro Scala ebbe vanto d'animo onesto, riconoscente ed amator della patria (4).

Infinite sono le lettere latine, ch' ci scrisse, pochissime che abbiano veduta la luce. Questo e così pure l'altre accennate sue opere non sono gran fatto pregevoli nè per le sentenze nè per la lingua. Il Poliziano dice che appena si possono chiamare latine. Non è da riprovarsi tale censura, quantunque pronunciata da un giudice a lui nemico. Tanto il dotto Erasmo (5), quanto il celebre critico Giu-

(1) *Veni nudus ..., egenus ad rempublicam .., vilissimis ortus parentibus ... Cum honore meo difficilius tibi colluctatio est ... Nunc tibi de honore meo agenti cum florentino populo res habenda ... Neque habui quod referrem, nisi fidei integritatem. Ea in me (volo esse vanus) semper fuit excellentissima. Atque hoc quoque osseruerim nullum me honorem sine honore gessisse. Respublica ipsa, resque a me gestae in magistratibus citentur testes etc.* Cit. epist.

(2) Anche in quell' epigramma accenna il Poliziano la di lui origine dal mulino, chiamandolo *furfuris plenum*.

(3) Poliziano. *Defensio Epicteti.*

(4) Epist. di Pietro Crinito, premessa alla citata *Apologia*.

(5) Nel *Ciceroniano*.

seppe Scaligero (1) dimostrano ch'essa è appoggiata al vero.

Ne' suoi versi non fu meno infelice che nelle sue prose. Essi rimasero inediti, e si risparmiò al pubblico questa noja. I Landini e i Ficini ci vorrebbero far credere che i suoi cento *Apologhi*, scritti in latino ed accomodati alla istituzion della vita, meritassero una eccezione, esaltandoli essi con somme lodi. Ad un uomo che, per dire il vero, conosceva intimamente i suoi simili, così che per lungo tempo li maneggiò a sua volontà e seppe approfittare delle loro passioni, si può agevolmente accordare una felice disposizione per riuscire esperto poeta morale.

ARTICOLO III.

MARSILIO FICINO.

§ I. *Sua nascita, suoi studj.*

I Greci, che avevano promossa e diffusa tra noi la conoscenza e la venerazione delle opere di Platone, vennero ben tosto superati da un illustre ingegno italiano, il quale pervenne ad un grado molto eminente nella dottrina di quella sublime filosofia (2).

Questi fu Marsilio Ficino, il quale nacque in Firenze l'anno 1433 da Ficino, valente chirurgo e familiare del magnanimo Cosimo de' Medici. Fu dal padre presentato in assai giovane età al nominato suo mecenate, al quale parve di ravvisare nelle di lui sembianze non dubbj cenni di peregrino ingegno, e presagì quindi ch'egli sarebbe stato l'appoggio e l'incremento precipuo dell'accademia platonica, ch'ei divisava di ragunare presso di sè, dicendo al padre: « Tu fosti destinato dal cielo a medicare i corpi, e questo tuo figlio il sarà a medicare gli animi. » La preconizzazione di questo grand'uomo divenne un acutissimo stimolo al cuor di Marsilio, che n'era il soggetto. Egli si adoperò in ogni modo perchè non andasse fallita, e molto più riuscì ad avverarla, poichè all'incoraggimento verbale aggiunse Cosimo a di lei favore una essenziale munificenza di mezzi. Lo albergò in sua casa e lo fece erudire nella dottrina platonica, alla quale ferventemente rivolse l'animo il giovin Ficino, tratto ad essa e dal suo genio e dal desiderio del suo proteggitore.

Non tardò guari a presentargliene i frutti nelle istituzioni platoniche da lui in quattro libri distese. Se ne compiacque il mecenate, ma esortò insieme il Ficino a non pubblicarle, fin che non avesse appresa la lingua greca, onde, consultando le originali opere di Platone, non avesse a prendere equivoco sopra le idee genuine di lui. Si applicò dunque con indefesso studio a quell'idioma e diede i primi saggi della perizia in esso acquistata, traslatando in latino gl'inni attribuiti ad Orfeo ed altre poesie. Avendo poi letto in Platone che i Greci si valevano della musica anche per temperare e dirigere gli affetti dell'animo, volle egli istruirsi eziandio in quella facoltà e si compiacque di porre sotto le note musicali i versi ch'egli aveva tradotti. Aggiunse il Ficino alle indicate versioni quella ancora del libro dell'*Origine del mondo*, attribuito a Mercurio Trismegisto.

Di tutte queste primizie de' suoi studj rendette egli omaggio al prelodato suo benefattor Cosimo, il quale in ricompensa gli fece dono di un podere nella sua villa di Careggi, di una casa in Firenze e di alcuni insigni codici greci delle opere di Platone e di Plotino. A fine di familiarizzare ed alimentare sempre più il proprio ingegno in quella sì apprezzata filosofia, si accinse Marsilio a voltare in latino le opere di Platone e de' suoi più dirotti raffinatori, per non dire corrompitori. Egli non conseguì il vanto di scrupolosa esattezza nelle sue versioni. Ma questo non è il maggiore difetto nella carriera de' suoi studj. Se il Ficino si fosse appagato di limitare le sue lucubrazioni agli scritti del grande discepolo di Socrate, avrebbe potuto non poco giovare alle metafisiche discipline illustrando ed appianando i sublimi di lui pensamenti. Ma piacque a Marsilio di vagare particolarmente nell'ecletticismo d'Egitto, e fu perduto ammirator di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, di Proclo ec. Questi avevano immaginato un impasto bizzarro della filosofia platonica colla pitagorica, e inondata la loro scuola di mistiche vanità e di prestigi. Bevendo il Ficino a sì torbidi fonti, non valse

(1) Epist. XXI, l. I.

(2) Il Poliziano appella il Ficino *philosophus qui sit princeps in secta principe.* Epist., lib. VII.

a difendersi dagli accennati superstiziosi vaneggiamenti, e frammischiò alla sincerità de'suoi lumi non pochi stravolgimenti e follie. Ma facciamoci ora ad osservare il luogo e l'occasione in cui Marsilio spiegò nella più splendida luce le sue cognizioni.

§ II. *Accademia platonica.*

Il greco Giorgio Gemisto Pletone, ritrovandosi l'anno 1439 al concilio di Firenze, si fece ivi considerare per un nuovo Platone e per somiglianza del nome e per l'ardente entusiasmo con cui celebrava la filosofia del figlio d'Aristene. Persuase egli a Cosimo de' Medici che in quella filosofia si contenevano le cognizioni più sublimi e più utili al genere umano, e che, richiamandosi essa sola in vita, si facevano in pari tempo rivivere tutte le scienze. Nell' udirlo il gran Cosimo tanto s'infiammò d'amore per quella dottrina che tosto concepì l'idea di ragunare un letterario congresso che di Platone sol si occupasse.

Differì l'esecuzione di questo disegno a tempo opportuno, e intanto procurò che il Ficino, siccome ci narra egli stesso, riuscisse valente a segno di poter essere l'istitutore, il prototipo e, direi quasi, l'anima dell'accennata adunanza (1). Essa, a somiglianza di quella di Platone, prese il nome di accademia, che poscia divenne comune a tutte le società letterarie. Il nostro Ficino ci dipinge con molta vivezza le occupazioni e i trattenimenti della medesima.

Qui, egli ci dice, i giovani apprendevano per la via del diletto i precetti dei costumi e l'industria della eloquenza; qui la virile età s'istruiva copiosamente nel reggimento della repubblica e della famiglia; qui i vecchi si convincevano sempre più di una vita avvenire eterna e beata pei buoni. Sembrava ai poeti di ascoltare Apollo istesso spiegare il canto negli orti ameni dell'accademia: agli oratori di udir Mercurio a declamar nel vestibolo della medesima; e nel portico sembrava ai legislatori ed ai politici di veder Giove governare gl' imperi e sanzionare le leggi (2). Il Ficino era il principale operatore di tutte queste maraviglie; nè per destarle aveva d'uopo di sortir dal ginnasio del suo celebrato maestro.

Platone, fornito di sommo ingegno ed ornato di ogni genere di letteratura, era in singolar modo esercitato nell' arte di astrarre dagli individui le idee e formarne generali nozioni ed esemplari, in pari tempo di ritornarli a rivestire di forme concrete e sensibili, non nella prima lor naturale configurazione, ma in una maniera sua propria, impiegandovi tutti i lenocinj di una vivacissima immaginazione. Quindi parve ai più dotti critici ch' egli coll'ampollosità delle allegorie e coll'intemperanza degli arditi traslati giunga talvolta a vincere l' arroganza istessa e il furor de' poeti. Con sì sublime apparato di disegno e di colorito egli preoccupava in modo le menti de' suoi seguaci che, abbagliate da certo confuso splendore rimanevano estremamente colpite dall' ammirazione, ma debolmente illuminate dall' evidenza (3).

Questa speciosa filosofia, che Platone istesso denominò ditirambica (4), adottata dai focosi intelletti alessandrini, divenne in essi ancor più feconda di stravaganze e di chimere ed influì a creare dei visionarj.

Dietro le traccie dell' entusiasmo egiziano anche i platonici fiorentini involgevano le pretese dottrine del divino filosofo in pomposi velami, e le infiammavano ed oscuramente le colorivano con un linguaggio più che poetico. Gli amatori adunque tanto delle severe quanto delle leggiadre discipline credevano tutti di ravvisarvi il conveniente lor pascolo.

Inoltre i moderni accademici, adottando le immaginazioni degli ammirati loro protagonisti, prestavano fede ai sogni, agli oroscopi, agli augurj, e gli eventi della vita civile ripetevano dalla posizion delle stelle. Insegnavano colla filosofia d'Alessandria esistere l' anima del mondo ed esservi certe esche colle quali potevano i mortali derivare sopra sè stessi i doni e i benefici influssi dell' animato mondo e delle stelle parimenti animate. Asserivano che tra l' anima e il corpo del mondo vi era una sostanza intermedia, che nomi-

(1) Epistola dedicatoria premessa dal Ficino alla sua tradozione di Plotino.

(2) Il medesimo, prefazione alle opere di Platone.

(3) Longino *De sublimi*, c. 28; e Dionigi di Alicarnasso *De gravitate Demosthenis*.

(4) Lo stesso Dionigi nell' Epistola a Pompeo sopra Platone.

navano spirito, la quale serviva a congiungere insieme l' anima troppo fina e sublime al corpo troppo rozzo e grossolano, ed impartiva ad esso la vita. Era d' uopo che chi amava di vivere vegeto e lieto procurasse di rendere propizio a sè questo spirito. Colla mente ripiena di tante chimere ne' libri di Platone cercavano que' misteri che non vi erano, ed entravano in una specie d'invasamento (1).

Non ci maravigliamo di queste stranezze. Risovveniamoci che nel secolo filosofico abbiamo veduti gl' illuminati e i magnetici. La fantasia è facoltà mobile; in ogni tempo può prendere l'ascendente sulla ragione. L' uomo è sempre uomo. Il maraviglioso è il suo seduttore.

Il magnifico Lorenzo superò l'avo nell' amare e nel promuovere l' accademia platonica. Egli v' invitava tutti coloro nei quali scorgeva una lodevole disposizione a coltivare le liberali discipline, e precisamente quelli che amavano di conoscere la verità e di apprendere la maniera di vivere felici.

Perchè poi nel rivolgere le opere degli alessandrini platonici si ritrovò, che il giorno 13 novembre, giorno istesso della nascita e della morte di Platone; veniva da essi considerato per sacro e festeggiato con solenni banchetti, volle Lorenzo che si rinnovassero tali conviti, i quali venivano decorati col nome di simposj platonici. Marsilio ci ha lasciato singolarmente la descrizione di uno di essi, che fu dal prefato Lorenzo splendidamente celebrato nella sua deliziosa villa di Careggi. Rimosse le vivande, Bernardo Nuzio si recò alle mani il *Convito* di Platone, e gittato il dado, toccò in sorte a Giovanni Cavalcanti il deicifrare il discorso di Fedro, quel di Pausania ad Antonio teologo, quello di Oriximaco al medico Ficino, e quello del poeta Aristofane a Cristoforo Landino (2).

Il Ficino nell' erudire i candidati non assumeva nè il sopracciglio nè la toga magistrale; ma, seguendo il metodo socratico, procurava colle familiari istituzioni, coll' esortazioni amichevoli e colla induzione di agevolarli assiduamente a partorire le loro idee (3).

Gli accademici erano divisi in tre classi: cioè di mecenati, e questi erano i medici; di ascoltatori, tra i quali contavansi gli uomini più celebri di quella età, come Giovanni Pico, Agnolo Poliziano e Leon Battista Alberti; l' ultima era quella de' discepoli composta di giovani desiderosi di segnalarsi nel cammino della filosofia (4).

§ III. *Suoi commenti ed epiloghi.*

E per professione e per diletto solea Marsilio continuamente aggirarsi intorno alle opere di Platone e raffazzonarle di mille maniere. Oltre le versioni, ei s' ingolfò nei commenti, nelle illustrazioni, nei sommarj delle medesime. A questo proposito riflette un moderno scrittore ch' egli era a dovizia proveduto di quanto abbisognava per intendere la lingua di Platone, ma non aveva poi una mente estesa abbastanza e compreusiva da potere in un solo tempo abbracciare un tutto, onde conoscere il legame vicendevole delle parti tra loro e determinarne la vera lor qualità (5). Qualche produzion del Ficino può aspirare però ad essere eccettuata dalla severità dell' enunciato giudizio. In questa classe io riporrei volontieri alcuni de' suoi compendj degli scritti di Platone, ne' quali si sforza di presentarci la precisa di lui idea svelta dall' ambiguità del dialogo e dalle immaginose astrazioni. Epilogando il testo, egli lo illumina assai più che se si affaticasse ad estenderlo secondo il costume de' commentatori pedanti. In prova di ciò mi sia lecito di ragionare del suo compendio del primo dialogo della *Repubblica*, o sia del giusto, il quale mi aprirà l' adito a brevi riflessioni di non vano argomento.

Incomincia il Ficino ad encomiare Platone come il più eccellente creatore di città e di leggi, mentre, a differenza degli altri legislatori, i quali hanno ordinata la repubblica soltanto all' azione, egli precedentemente la instituisce e dirige alla

(1) Bruch. *Historia philos*, t. IV, period. III, l. I. Shelornio *Amoenitates* ec. t. I, § X, e Can. Bandini *Specimen litteraturae florentinae*, vol. II, § 33.

(2) Prolegomeni del Ficino al *Convito* di Platone.

(3) *Non enim tantum mihi adrogo ut doceam aliquos aut doceam, sed socratico potius more sciscitor omnes atque hortor, foecundaque familiarium meorum ingenia ad partum adsidue provoco.* Ficin. Ep., l. XI.

(4) Bandini l. c.

(5) Il P. Evangeli. Prefazione al tomo V degli *Opuscoli di Jacopo Stellini.*

contemplazione, la quale è o vede essere principio, mezzo, fine, anzi norma e regola d' ogni azione. Questa proposizione appoggiavasi alla essenza medesima della filosofia di Platone, la quale insegnava che le idee astratte di giustizia, di probità, d'ordine ec., avevano i loro archetipi o siano modelli esistenti nella mente infinita del Sommo Essere. La contemplazione diviene adunque il vero mezzo onde potere distintamente conoscere e concepire col nostro intendimento l' immagini di quelle virtù o siano qualità morali che si rendono necessarie per ben reggere e governar le repubbliche.

Un chiaro ingegno di Francia in opera applauditissima ha pur non ha guari regalato al pubblico un elegante transunto dei dialoghi di Platone *Del giusto* o sia *Della repubblica* (1). Egli non ha creduto a proposito di toccare ai principj del primo di essi, ed ha interamente ommesso di ragionare dei doveri intellettuali dell' uomo pubblico. Questo pacifico letterato si astenne per avventura dall' esporre e colorire colla sua consueta vaghezza la proposizione platonica, che il sentimento del giusto esista nell' uomo anteriormente a qualunque istituzione sociale, cui fu perciò dato l' appellativo di legge non scritta, ma nata ne' nostri cuori, poichè si avvide che i sensuali filosofi di questa età e singolarmente della sua nazione non l' adottavano in verun modo, anzi la combattevano acerbamente, e presumevano di provare che l' idea del giusto e dell' ingiusto traeva unicamente l' origine dalla formazione delle società, suggerita essendo a loro avviso dalla utilità del maggior numero (2).

Il Ficino seguitò più fedelmente Platone. Egli non avrebbe avuto occasion di pentirsene nemmeno se fosse stato spettatore de' posteriori ardimenti. Se per una parte il platonico sistema trovò degli oppositori, trovò per l' altra ancor dei sostegni (3), e tra essi un sommo uomo dei nostri giorni, che lo ha, si può dire, ridotto alla evidenza, per quanto ne possono essere suscettibili i metafisici oggetti (4). Bella serie poi di conseguenze nobili e consolanti scaturisce dal principio che, seguendo i vestigi del suo esimio filosofo, abbracciò il nostro Marsilio e che in questo istesso compendio ei va ritoccando.

La contemplazione tende a perfezionar la ragione. Questa impone freno ai movimenti della parte inferiore. Quindi nel magistrato si forma prima una repubblica interiore, nella quale la ragione è sovrana, le passioni son serve. In questa guisa adunque la ragione diviene egualmente regolatrice dell' uomo e della città.

Inoltre la contemplazione, divenuta signora ed arbitra della idea di giustizia, la stabilisce sola per base e fondamento della repubblica. Il contemplativo legislatore non mira direttamente a promuovere nè la forza dell' armi nè l' affluenza del commercio nè la prosperità dell' agricoltura, ma tende bensì con tutto il vigore a ritenere ogni azione sì pubblica che privata nell' orbita della giustizia. Quando questa avrà poste in uno stato profonde radici, le altre cose vi si aggiungeranno spontaneamente e da sè stesse. La giustizia comporrà la felicità dell' interno ed ecciterà la benevolenza e il rispetto delle straniere nazioni. Questa giustizia, avendo spenta la perturbazione delle disordinate passioni ed estirpati i semi della discordia, rende i cittadini disposti e prontissimi ad investigare la verità e ad amare e a venerare Iddio. Per la qual cosa piacque a Platone di assegnare ai prefati dialoghi il titolo della *Giustizia*, anzi che quello della *Repubblica* (5).

La sublimità dell' enunciata dottrina

(1) Barthelemy, *Voyage du jeune Anacharsis etc.* t. V.

(2) D'Alembert *Discours préliminaire de l'Enciclopedie*, Helvetius *Esprit*, t. I, e molti altri.

(3) Tra gli altri lo stesso Montesquieu *Esprit des loix*, t. I, c. I.

(4) Il card. Gerdil *Dissertaz. dell' origine del senso morale.*

(5) *Contemplatio enim actionis et principium est et finis, ducitque illam pro arbitrio atque sistit, jubens denique inferiores motus, aeternamque desinere actionem, ut intrinseca stabilisque actio liberior tandem possideatur... Quamobrem Plato noster eo saltem caeteris civitatum legumque conditoribus est excellentior quo caeteri quidem velut humani ad actionem magis civitatem instituerunt, ipse vero quasi divinus actionem civitatis omnem tam publicam quam privatam potissimum perducit ad contemplandum, civitatemque constituit sui ipsius ante quam orbis dominam, neque tam multis timendam quam cunctis gentibus venerandam... Atque, ut saepe his in libris, praecipue in secundo, declarat, totam disputationem de justitia a nobis inscribi mavult quam de republica, docens, ut arbitror, rem omnem actionemque, et publicam*

indusse un sommo ingegno italiano, che molto pregiava il Ficino e si approfittava delle di lui fatiche (1), ad enucleare tutto il sistema di Platone nei caratteristici della sapienza. « Platone, dic' egli, dimostra la sapienza essere perfezionatrice dell'uomo. La sapienza dee compiere agli uomini l'intelletto e la volontà, acciocchè dalla mente illuminata dalle cose altissime l' animo s' induca alla elezione delle cose ottime (2). »

§ IV. *Abuso degli entusiasmi platonici.*

Proseguiamo gli eventi del nostro Marsilio. Morto Cosimo, rinvenne egli un mecenate ancora più liberale nel di lui nipote Lorenzo. Giunto il Ficino alla età di quarant' anni deliberò di entrare nella carriera ecclesiastica; e quindi Lorenzo a lui conferì prima il governo di due chiese in Firenze e di poi un canonicato in quella cattedrale. Egli seppe conformar la sua vita e i suoi studj ai doveri del nuovo suo stato e si accinse ad esporre anche dal pergamo i santi Evangelj.

Il Ficino però era talmente entusiasta di Platone che forzò quel filosofo a parlar da cristiano, conglutinando insieme la filosofia e la teologia e componendo uno strano, quantunque non nuovo, miscuglio. Scrisse pertanto la teologia platonica in diciotto libri divisa, e malamente disegnò Socrate come tipo e figura del Redentore (3) Asserì inoltre che Dio voleva che restasse sempre viva e permanente nel mondo la platonica filosofia, siccome scienza foriera ed interprete della divina rivelazione (4). Nelle menti esaltate dal platonismo diveniva assai facile la traslazione del linguaggio sublime ed ascetico della Scrittura a colorire sentimenti e pensieri d'indole, per vero dire, diversa, ma però dotati anch' essi d' apparente sembianza di mistici rapimenti. Il nostro Ficino abbonda di tali eccessivi traslati che sono veracemente inverecondi, anzi assurdi. Riportiamone in prova l' espressioni delle quali egli si serve a fine di stranamente encomiare Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo. *Est homo Florentiae missus a Deo cui nomen est Joannes: hic venit ut de summa patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhibeat* (5) In altro luogo vuole che Dio abbia fatta allo stesso Giovanni la promessa medesima che già fece ad Abramo, vale a dire, che la di lui discendenza si sarebbe moltiplicata come le arene del mare e le stelle del cielo (6). Disgraziatamente per la sua profezia Giovanni morì celibe, essendo divenuto papa sotto il celebre nome di Leon X.

Ecco poi in qual guisa Marsilio s' immagina che Platone esclami intorno al merito di Plotino: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placeo: ipsum audite* (7).

Si compatisca il Ficino ne' suoi traviamenti, rammentandoci che chi interamente si dedica ad un partito o ad una scuola riputata gravissima, idoleggia continuamente l' idea che ne forma la sostanza o l'oggetto, e quindi difficilmente può difendersi dall'entusiasmo. Sovrana di tutte le virtù è quella prudenza la quale sa tenere in giusto equilibrio le opinioni e gli affetti. Senza di essa, dice un antico saggio, le altre virtù appena meritano di virtù il nome.

Se il Ficino s'infiammò nel soverchiamente divinizzare i platonici, ebbe però degl' intervalli assai lucidi ne' quali sottomise la platonica filosofia alla irrefragabile dottrina evangelica, insegnando ripetutamente che da questa sola potea scaturire la perfetta idea della giustizia (8).

et privatam non ad copiam, non ad potentiam, sed ad ipsam justitiam referendam. Quae quidem justitia, omni sublata perturbatione, expulsisque contentionum impedimentis, cives tandem reddit expeditissimos ad verum investigandum, Deumque colendum. Ficin. Op. t. II, p. 354.

(1) Gio. Bat. Vico. Vedi la sua vita scritta da lui medesimo ed inserita nel t. I della *Raccolta calogeriana.*

(2) Idem. *Principj di scienza nuova.* Negli Elementi.

(3) Shelorn e Bruch. l. l. c. c.

(4) Prefazione ai *Dialoghi* di Platone.

(5) Nel proemio alla sua traduzion di Giamblico, al cui patrocinio ancora pazzamente raccomanda Giovanni.

(6) Nel proemio alla versione di Proclo e di Porfirio.

(7) Nel proemio alla versione di Plotino.

(8) *Originalis justitia humana non ex interioribus ejus habuit initium, sed gratiae divinae dono.* Ficin. de religione christiana, c. XII. *Justitia Dei per legem evangelicam revelatur* Com. in divi Pauli epist. ec., cap 5. *Perfecta justitia per solam legem gratiamque evangelicam comparatur.* Ibid, c. XIV.

§ V. *Suo carattere. Sua morte.*

Il Ficino quanto fu dal suo secolo giudicato pensatore nobile ed elevato, altrettanto fu riputato scrittore trasandato ed abbietto, siccome è l' ordinario costume di quelli che solo si occupano delle cose e poco o nulla si curano delle parole. Manca al latino suo stile grazia, venustà, eleganza, lepore, mozione d' affetti (1). Abbonda solo d'iperboli e di prosopopee gigantesche alla platonica.

Più vantaggiosamente potrebbesi giudicare della sua maniera di scrivere italiano, se almeno ciò si deve arguire da alcune lettere familiari che di lui ci rimangono. Egli era però sì fattamente impastato di platonismo che non ne sapeva prescindere nemmeno scrivendo agli amici intorno agli oggetti più usuali. Così si esprime egli in una commendatizia a Domenico Galletti: « Perchè, mutatomi di parere, deliberai e in questa cosa e in tutte le altre non tanto pregarvi per l' amor nostro quanto per la virtù stessa del nostro amore riconciliatrice. Assai per certo è la grazia alla virtù obbligata, conciossiacosachè per mezzo della virtù immortale diventi. So che voi avete quel proverbio udito che dice: Niente più tosto invecchiare che la grazia: ma vuol dire quella grazia che dalle cose che invecchiano nasce. Ma quella che dalla virtù, che sempre è verde, nasce, non si secca mai. E che altro vuol significare quel verso?

Han Febo e Bacco sol gioventù eterna.

Perchè niente altro è la grazia che lo splendore e l'allegrezza. Lo splendore, appresso i poeti, il nume di Febo, e l'allegrezza, di Bacco, ha ricevuto. E la virtù alla mente e alla volontà allegrezza arreca, la quale sempre è viva e sempre è verde. » Lo stesso colore campeggia in tutte le altre.

Trapassando dal carattere dello scrittore a quello dell' uomo e incominciando dall' esteriori sue qualità, diremo ch'ei fu di statura affattu pigmea e di temperamento sì gracile che non corse giorno in cui egli non si sentisse afflitto da qualche indisposizione di salute (2). Ma nè il primo fisico suo difetto tolse a lui la riverenza delle persone, nè il secondo gli impedì di applicare diuturnamente agli studj. Le qualità pregevoli che si acquistano, scemano il tristo effetto delle imperfezioni della natura.

Non volle essere filosofo soltanto nei libri, siccome è il caso di molti, ma si compiacque di esserlo ancora nella condotta. Visse contento di poco, non approfittandosi nemmeno, come potea, della munificenza della famiglia de' Medici. Quando ritrovossi per sua mercè possessore di quanto bastava ad appagare i suoi più essenziali bisogni, ei ricusò nobilmente gli ulteriori suoi doni. Amante della campagna solea dire che la solitudine non solo era ristoro ma invigorimento de' filosofici ingegni (3). E in fatti nelle ville medicee di Cajano, Celano, Montevecchio e Careggi egli ordì le migliori sue opere. Fu casto e morigerato negli scritti non meno che nelle azioni. Di animo modesto e mite, abborrì i placiti e le disputazioni animose, e formò, si può dire, una eccezione in sè stesso ai letterarj conflitti di questo secolo. Coronò tutte queste virtù con sentimenti edificanti di cristiana pietà.

Quantunque di complessione infermiccia e logorata ancora dalle dotte vigilie, visse sino agli anni sessantasei, mancato essendo di vita il giorno primo ottobre del 1499.

La riconoscente sua patria decorò di busto marmoreo il suo sepolcro, eretto nella cattedrale di Firenze. Il Poliziano ne delineò il seguente panegirico ritratto con energico laconismo:

Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam,
Vis uno dicam nomine? Marsilius,

ARTICOLO IV.

LORENZO DE' MEDICI.

§ I. *Suoi primi anni. Sue cognizioni.*

Noi qui dobbiamo rappresentare un letterato, un mecenate, un principe e principe grande, quantunque non ne ambisse mai nè il fasto nè il nume. Le azioni utili ed ammirevoli possono ben a ragione equivalere agli epiteti.

Da Pietro de' Medici e da Lucrezia Tornabuoni nacque Lorenzo in Firenze il dì

(1) Vedi i citati da Pope-blount a pag. 493. *Censura celebr. auctorum.*

(2) *Nam mihi imbecillitate quadam naturae datum est ab initio ut numquam diem integrum firmam corporis valetudinem sim expertus.* Così egli *Epist.* l. IV.

(3) *Solitudo philosophantibus non tam remissio mentis quam intentio.* Ibid. l. I.

primo di gennajo dell' anno 1448. Egli non ebbe d' uopo di uscire dalla soglia paterna a fine di rintracciare gli stimoli che eccitassero il di lui animo alla virtù ed agli studj. E agli uni e alle altre lo infiammavano gli esempi de' suoi maggiori e particolarmente della egregia e culta matrona che gli diede la vita. Nella domestica accademia apprese a conoscere e ad ammirare Platone, ed esaurì succosi alimenti in ogni maniera di letteratura dagli uomini scienziati nodriti all' ombra benefica della sua casa.

Nella filosofia professò Lorenzo il distintivo carattere della scuola platonica, che si può chiamare quello eziandio della ragione, vale a dire di non sottoporre il proprio giudizio a veruna autorità di maestro, di acchetarsi solo in ciò che sembrasse simile al vero, e di confrontare diligentemente tra loro le cause e gli effetti e di volgerli e scandagliarli per ogni lato. Egli amava di esercitarsi in agitar le questioni più difficili e più sottili, e si compiacea maggiormente quando giugnea a discoprire la verità che a conquidere il competitore. Gl' illustri scrittori suoi contemporanei che si sono occupati a tessere disputazioni alla ciceroniana sopra filosofici argomenti, v' introdussero quasi sempre Lorenzo, siccome uno degl' interlocutori più esercitati e più sottili.

Ma l' esercizio della filosofia non riteneva il vasto ingegno di Lorenzo dallo spaziare eziandio negli orti ameni della più bella letteratura. L' amore a lui ispirò i primi versi. Ei s' invaghì di Lucrezia Donati, donna per castità e per avvenenza elettissima. Le poesie di Lorenzo non risuonano che di panegirici della di lei bellezza e di piagnistei pel di lei rigore, manifesto indizio di sua onestà. Ma non solo in poesia, ove sembra che sia permesso di piaggiare e di mentire favorabilmente, ma ancor nella prosa del suo elegante commento egli superlativamente celebra i maravigliosi pregi della donna amata.

Le mentovate sue rime non risuonano di canore frivolità, quantunque di genere erotico. Brillano in esse dignitosi pensieri e grandiose immagini di una fantasia vivace e feconda. Relativamente però alla elocuzione esse non di rado si scostano dalla soavità e dalla limpidezza del poeta di Sorga. Partecipano talvolta della ineleganza che si rende osservabile in tutti i suoi coetanei poeti.

Aguzzò anche Lorenzo il poetico pungolo contro i vizj e i ridicoli del di lui secolo. Vuole il Crescimbeni ch'egli abbia somministrata la prima idea della satira italiana in terza rima nei due capitoli dei *Beoni* e della *Compagnia del mantellaccio* (1).

Mentre Lorenzo ornava il suo spirito delle qualità più brillanti, arricchiva in pari tempo il suo cuore delle più solide. Con una penetrazione superiore all' età discoprì egli la congiura ordita contra la vita di Pietro suo padre da alcune primarie famiglie (2), e con destro modo lo sottrasse a pericolo, e tradusse i cospiratori avanti i tribunali, e dopo di averli fatti condannare, impetrò loro il perdono. Unica vendetta che torni utile e decorosa per chi la fa.

Firenze contemplava già in Lorenzo la non fallace speranza della sua futura felicità. Onorò con pubbliche grandiose feste le di lui nozze con Clarice Orsini, come se state fossero nozze reali.

Consunto dalle abituali sue infermità nell' anno 1469 morì Pietro suo padre, e il sommo pontefice e gli altri principi d'Italia si affrettarono d'inviare a Lorenzo gli attestati onorevoli della loro condoglianza.

§ II. *Uomo pubblico.*

A quest' epoca adunque il governo di Firenze cadde dalle deboli mani di Pietro in quelle di Lorenzo, giunto appena all' età d' anni ventuno. La repubblica si offerì spontanea di affidarsi a lui. Egli ne assunse di mala voglia le redini, ma pure vi si determinò, considerando che le di lui immense ricchezze avrebbero corsa pericolo, s' egli fosse stato destituito di pubblica autorità in mezzo alle tempeste delle fazioni (3).

Dalla educazione scientifica aveva potuto esaurire Lorenzo le qualità politiche, ma dalla sola vastità del suo genio do-

(1) *Commentarj alla istoria della volgar poesia.* t. I, pag. 191.

(2) Neroni, Soderini, Acciajuoli e Pitti.

(3) Così si esprime egli medesimo al numero 21 de' suoi *Ricordi*, riportati dal dottissimo monsignor Fabroni tra i monumenti inediti annessi alla vita del nostro Lorenzo, da lui scritta con molta copia e latina eleganza.

vea riconoscere le militari. Espugnò Volterra e perdonò ai vinti, anzi con reiterate beneficenze procurò di renderseli amici. Aveva adottato il prezioso aforismo, che, liberati essendo dal pericolo dell'armi, non si deve ritenere l'animo armato.

Tanta moderazione e tanta mansuetudine non valsero a disarmare l'invidia che eccitavano le sue ricchezze e la sua autorità nella repubblica. Questo malefico affetto covava già nell'animo della numerosa e potente famiglia de' Pazzi. Riuscì alla medesima di far entrare ne' suoi disegni un papa (1), un cardinale (2), un arcivescovo (3). Quando si vide avvalorata e protetta, tramò l'eccidio dei due fratelli Lorenzo e Giuliano. In mezzo ad un affollatissimo tempio e nella celebrità di grandiosa ecclesiastica pompa li assalirono i congiurati. Giuliano rimase vittima dei loro pugnali. Lorenzo, ferito anch'egli, dovette la vita al suo coraggio ed al soccorso di alcuni amici. Gli assassini proclamarono la libertà del popolo, ma il popolo, soddisfatto di vivere sotto la paterna cura della benefica famiglia de' Medici, loro seppe malgrado del sanguinoso non chiesto dono. Rispose ai liberatori coi sassi e li astrinse a sottrarsi colla fuga dal suo furore. I due cospiratori ecclesiastici furono assoggettati alla meritata pena di morte.

Ciò servì di motivo o di pretesto al pontefice per fulminare gli anatemi del Vaticano contro Lorenzo, che viene appellato figlio d'iniquità e alunno di perdizione; e non pago di una speciale condanna, sottopose ancora all'interdetto tutta Firenze e Pistoja. Questo troppo facile impiego dell'armi spirituali contribuì anch'esso ad infievolirle. I più celebri giureconsulti di quella età si affaticarono a dimostrare l'illegittimità di quell'interdetto. Inoltre il papa minacciato fu della convocazion di un concilio. Era recente ancor la memoria delle inquietudini e degli affanni promossi ad Eugenio IV dal concilio di Basilea.

Veggendo il pontefice riuscire infruttuosa la spada invisibile del sacerdozio, rivolse l'animo a porre in opera le forze umane, le quali più sensibilmente ottengono il loro effetto. Riuscì a lui d'aizzare le potenze tutte d'Italia a danno dei Fiorentini. Singolarmente Ferdinando II re di Napoli entrò ostilmente sul lor territorio, vi prese alcuni castelli e vi apportò un orribile guasto. Già Firenze incominciava ad essere angustiata e più ancora atterrita. Guai a chi delle pubbliche calamità è causa anche innocente! Già un querulo universale bisbiglio si dirigeva sopra Lorenzo, e tanto più, giacchè manifestavano i nemici della repubblica ch'essi altro non pretendevano se non che egli fosse destituito della pubblica autorità. In tale anfratto di cose ei si appigliò ad uno di que' partiti di cui sono soltanto capaci le anime elevate e generose. Deliberò di abbandonarsi confidenzialmente a Ferdinando e di venire a trattato immediatamente con lui, avendone più di una volta riportate dimostrazioni di singolare amorevolezza e considerazione. Prese quindi l'espediente di partirsi secretissimamente da Firenze e di trasferirsi a Napoli per la via marittima di Livorno. Giunto in s. Miniato fece partecipe di questa sua risoluzione la signoria di Firenze, scrivendo alla stessa ch'egli non vedea partito miglior di questo per allontanare con un colpo solo dalla patria comune quella sciagura che sì l'affliggeva; poichè se la disposizione del re era buona e traviata soltanto dalle suggestioni de' loro nemici, non v'era mezzo più valido a disingannarlo che di trattar seco direttamente e a faccia a faccia. Se poi fosse risolutamente avversa, sembrava ch'egli dovesse essere pienamente contento di avere lui in sua balìa, siccome quello ch'era lo scopo primario delle persecuzioni de' collegati. « Con questa buona disposizione, dice egli, io me ne vo; chè forse Iddio vuole che come questa guerra incominciò col sangue di mio fratello e mio, così ancora finisca nelle mie mani; ed io desidero solamente che la vita e la morte e il male e il bene mio sia sempre con beneficio della città (4). »

A tali sentimenti del pari avveduti e magnanimi corrispose l'esito il più fortunato. Il re lo distinse coi più onorifici ed amichevoli accoglimenti. Meravigliosa

(1) Sisto IV.
(2) L'imbecille cardinal Riario nipote del papa.
(3) L'arcivescovo di Firenze Salviati.

(4) Sua lettera stampata a pag. 3 del tomo I delle *Lettere de' principi* ec. raccolte da Francesco Ziletti ec.

fu la condotta che tenne Lorenzo in questa metropoli. Si acquistò l'ammirazione e l'amore della corte e della città colla coltezza dell'ingegno, colle affabili e signorili maniere e colla nobile liberalità ch'egli esercitò nel più destro e dilicato modo coi grandi e coi poveri. Nel giorno si dimostrava costantemente sereno ed ilare, come se non avesse altro oggetto del suo soggiorno, fuori che quello di occuparsi in officiosità ed in passatempi. Nella notte risorgevano le angustie dissimulate, si abbandonava ai pensieri di patria e meditava i progetti onde ridonarla alla bramata tranquillità. Si condusse con tanta sagacità e prudenza che giunse in fine a conseguire il sospirato intento di stabilire una pace onorevole tra il mentovato re Ferdinando e la repubblica fiorentina. Colle relazioni poi che col mezzo singolarmente del suo dovizioso commercio teneva in Costantinopoli si adoperò in modo che indusse la Porta a far apparire a vista del littorale del regno di Napoli e della Romagna alcune armate navi turchesche. Il vicino pericolo sollecitò Ferdinando a richiamare dai confini toscani il suo esercito ed anche il papa, che fino allora si era dimostrato inesorabile, mosso da un eguale timore, si dispose ad accordare ai Fiorentini il perdono. Si restituì Lorenzo tra gli applausi alla patria già campata dal naufragio per opera delle laboriose sue cure.

Avendo rincquistata la calma, ei ripigliò gli studj di pace, coi quali avea sempre aumentata la floridezza e lo splendore di Firenze.

Impiegò una indefessa solerzia affinchè in quella città affluissero sempre le fonti dell'abbondanza. Egli amava il popolo e si prendeva incessantemente pensiero perchè esso vivesse possibilmente agiato non solo ma licto. Lo trattenea quindi con frequenti spettacoli e pubbliche feste. Soleva dire che queste fomentan l'unione ed anche una grata occupazione degli animi che li distrae dal vizio e dal delitto. L'atticismo di cui era imbevuto Lorenzo sapea insinuare nell'enunciate solenni pompe una tinta ancora di eleganza e di gusto. Ebbero quindi origine que' carri di trionfo, quelle leggiadre mascherate imitanti varie popolari professioni e corredate di facete musicali canzoni, nelle quali spiccava la vivezza e la grazia più pura della toscana favella e che furono distinte col nome di *Canti carnascialeschi*. Lorenzo anch'esso si esercitò in questi amabili componimenti e li adornò di felici pensieri e di venustà natia (1). Sarebbe a desiderarsi che, per accarezzare soverchiamente la festività e il riso non si fosse in essi talvolta offesa la decenza e il pudore. I principi e i sovrani d'Italia, che si trasferivano a Firenze, rimanevano in pari tempo allettati e sorpresi dai mentovati insigni tratteoimenti e spettacoli.

Quanto amava Lorenzo la pubblica magnificenza, altrettanto abborriva il lusso privato: massima eccellente e da grande uomo, che concilia insieme lo splendore e la letizia di un popolo colla morigeratezza e l'economia de' piaceri.

Rivolse ancor l'animo ad ingrandire e ad abbellir la città. Giaceano in essa varj spazj deserti e vacui d'abitazioni. Fece in essi allinear le contrade, e diede opera perchè vi fossero inoalzati decenti edificj (2).

Fu largo di sue dovizie alle pubbliche e private necessità, ed arricchì la Toscana

(1) Noi qui per saggio riferiremo il cominciamento del *Trionfo di Bacco e d'Arianna*, in cui Lorenzo sparge i semi della voluttuosa filosofia d'Anacreonte:

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non v'è certezza.
Questi è Bacco ed Arianna,
Belli e l'un dell'altro ardenti,
Perchè il tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto ec.
Questi lieti satiretti
Delle ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati.
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto ec.
Queste ninfe hanno ancor caro
Da lor essere ingannate.
Non pon far d'Amor riparo
Se non genti rozze, ingrate.
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto ec.

Veggasi la collezione intitolata: *Trionfi, carri, mascherate ec., o Canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, quando ebbero prima cominciamento*. Firenze 1558.

(2) Valori l. c.

d' insigni istituzioni e stabilimenti, alcuni de' quali dovremo accennare anche in progresso. Volle esaminar le partite delle liberalità che la sua famiglia versò nel solo periodo di trentasett' anni, e vi ravvisò una somma trascendente per qualunque gran principe (1); di che, invece di dolersi, si compiacque per aver servito d'onore allo stato e di utilità a' suoi concittadini (2).

Ma non basta all'uomo di stato di mantener nel suo popolo la giovialità e l'abbondanza, non basta di allontanare da esso il fomite delle interne vertigini che possono intorbidarla; conviene inoltre che a lui garantisca il permanente godimento degli enunciati beni, difendendolo ancora dagl' insulti stranieri. Perchè dunque Firenze potesse riposare in seno della tranquillità e della sicurezza, munì Lorenzo i suoi confini di propugnacoli, e così pure tenne a' suoi stipendj i tirannetti delle città limitrofe, che tutti erano condottieri di bande militari e che, secondo il costume di que' tempi, pronti erano ad ogni suo cenno ad uscire in campo per sua difesa.

Ma non solo era a lui tenuta la patria del suo prospero e lieto stato; a lui ancora era debitrice l'Italia tutta della felicità e della pace di gui godeva. E quale allora si fosse la fortunata sua condizione, udiamolo da un leggiadrissimo istorico: « Manifesto è, dic' egli, che dappoichè l'impero romano indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito l'Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l' anno della salute cristiana 1490, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro impero che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori e di ricchezze, ma illustrata dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d'uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze e in qualunque arte preclara e industriosa: nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare, ed ornatissima di tante dotti meritamente presso tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. »

Quale poi era la principale cagione di tanta felicità ? « Di sentimento comune (prosiegue il prelodato scrittore) si attribuiva essa a laude non picciola della industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica (3). »

Ebbe Lorenzo una qualità rarissima negli uomini potenti e favoriti dalla fortuna quella cioè di saper porre un limite alle sue brame. Egli non aspirò a dilatare il dominio della sua repubblica, quantunque potesse ricoprire un' inquieta ambizione col manto onorevole dell'amore di una libera patria. Alla falsa gloria delle conquiste, che si pasce di sangue e di lagrime, preferì la gloria solida e vera di rendere felici i suoi concittadini coll' arti di pace e l'ottenne.

Ma gli altri potentati d'Italia non erano guidati da una moderazione sì illuminata e sì saggia. L' avvedimento di Lorenzo procurò di contrappesare gli uni cogli altri i lor particolari interessi, i quali erano l' unica molla delle loro operazioni. Ridotti questi all'equilibrio per l'opposizione di eguali reciproche forze, cessava il pericolo che avessero a nuocervi e a perturbare la comune tranquillità. A questo fine aveva egli, in nome della repubblica fiorentina, stretta alleanza col pontefice Innocenzo VIII, col re di Napoli e col duca di Milano, e di essa era egli l'anima ed il vigoroso sostegno. Così la felicità di una grande nazione, quantunque in molti stati divisa, fu per parecchi anni l' opera della sapienza di un uomo solo. Quest'uomo singolare seppe con mirabile esempio realizzare col fatto le sublimi nozioni dell'arte di governare finallora rimaste oziose nella mente e negli scritti de' speculativi filosofi.

(1) Fu di settecento mila fiorini d'oro, quantità sorprendente a que' tempi.

(2) Così egli dice al numero 25 de' suoi *Ricordi* riportati dal Fabroni.

(3) Guicciardini *Storia d' Italia*, l. 1.

§ III. *Mecenate.*

Ma la gloria più segnalata che immortalò il nome di Lorenzo presso la posterità e diffuse un vivo perenne splendore non solo intorno a Firenze, ma sopra l'Italia tutta, fu l'indefessa liberalissima protezione da lui donata alle lettere ed ai coltivatori delle medesime. Gli Argiropuli, gli Andronici, i Calcondila vennero da lui trattenuti con larghi stipendj acciocchè propagassero l'intelligenza e il gusto della greca letteratura. I Ficini, i Poliziani, i Landini, gli Alberti ec., convivean seco congiunti non dai vincoli dell' ossequio ma bensì da un'intima familiarità e leale amicizia, siccome appunto viveano con Mecenate i Varj, i Virgilj, gli Orazj. Altri beneficò con case e poderi, altri volle partecipi dell'albergo e degli agi di sua famiglia. Da ogni parte affluivano i dotti a Firenze, o invitati dal grado della sua generosità, o esuli dalle loro patrie, o profughi o perseguitati. Lorenzo tutti accoglieva, a tutti prestava sovvenimento e ricovero e validi mezzi onde continuare le lor letterarie intraprese. I principi ed altri grandi dedicati agli studj non isdegnavano nemmen essi di risguardare Lorenzo qual mecenate e di ricevere dalla sua munifica mano doni conditi dalla eleganza e dalla graziosità, che scemava il rossore alla dilicatezza del presentatore e del presentato (1).

Inviò in lontane regioni alcuni istrutti suoi commessi affinchè facessero incetta di preziosi antichi codici. Raccolsero essi con somma fatica e dispendio un ampio numero de' mentovati tesori; e tra questi non pochi de' quali ignoravasi ancora il nome (2). Narrasi in tale proposito un preclaro suo detto, ch' egli desiderava che venissegli offerta tanta copia di libri che fosse costretto per procurarne l' acquisto ad impegnare le più preziose sue suppellettili, considerando i libri per la miglior suppellettile che possa ornare una casa (3).

Destinò molti de' raccolti volumi ad arricchire le patrie biblioteche, delle quali alcuna eresse ancora dai fondamenti, e quella singolarmente che dal suo nome appellossi Laurenziana e che, copiosissima di peregrini codici, rimane ancora ai nostri giorni in molta celebrità. Già del fervore dell' incremento da lui comunicato all' accademia pisana abbiam ragionato altrove.

Ma non solo egli « favoriva i letterati, amava eziandio qualunque era in un'arte eccellente (4). » Ne' suoi giardini, coatigui al convento di s. Marco, egli adunò un'accademia, il cui primario istituto era lo studio dell' antico. Le pareti e i viali di quegli orti ameni erano decorati di statue, busti, bassi rilievi ed altri pregevoli lavori dell'antichità. Ei confidata ne avea la custodia allo scultore Bertoldo, allievo del celebre Donatello. Non solo egli stipendiava i giovani artisti che quivi impiegavano le loro fatiche, ma ancora proponeva premj per chi meglio riusciva (5).

Questa fu la culla di Michel Angelo fanciullo oscuro, raccolto ed ospitato da Lorenzo, istrutto da valenti maestri e dagli stessi consigli di lui, fatto partecipe della sua mensa insieme coi più valenti uomini di quella età divenne grande in varie nobilissime discipline, come ognun sa. « Lorenzo il magnifico, scrive un coltissimo ingegno, tenne Michel Angelo in casa in grado non di provisionato ma di congiunto, facendolo sedere a mensa co' proprj figli e col Poliziano e cogli altri dotti, ch'erano i grandi di quella corte (6). » Altri ben inclinati giovani ottennero la ventura medesima, mercè la generosità del mecenate, ma non la medesima perfezione. Non la sola educazione, ma la natura istessa convien che concorra a creare i grandi uomini; e la natura non ne è giammai troppo prodiga.

Impiegò inoltre Lorenzo non poche cure per far rivivere l'arte di comporre i mosaici, e molto promosse ancora quella dell' incisione (7).

(1) Vedi le opere di Gio. Pico principe della Mirandola.

(2) Ciò narra Giovanni Lascari, che fu uno degli inviati, nella dedicatoria dell' *Antologia greca*.

(3) Nicolò Leoniceno in un' epistola al Poliziano.

(4) Machiavelli *Istorie fiorentine*, lib. VIII. *Non natus, sed a Deo fictus esse praedicaretur ad omnia praeclara ingenio acuenda atque inflammanda.* Parole della celebre Cassandra Fedele, riportate da monsignor Fabroni a pag. 194 della vita di Lorenzo.

(5) Roscoe *The life of Laurent of Medicis ec.*, t. II.

(6) Lanzi *Storia pittorica dell' Italia*, t. I, pag. 115.

(7) Roscoe l. c.

Le qualità politiche di Lorenzo influirono sopra la felicità de' suoi tempi, ma le sue qualità benefiche e promovitrici dei progressi dell'umano ingegno estesero la loro utilità eziandio ai secoli posteriori ed accumularono sopra l'Italia uno splendore che non è affatto spento nemmeno ai nostri giorni.

§ IV. *Uomo privato.*

« Lorenzo nella mercanzia fu infelicissimo pel disordine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le cose sue amministravano; onde, per non tentare più simil fortuna, convertì l'avanzo del capital mercantile nell'acquisto di quasi sterminati poderi, che di nuove vie, di edificj, di utilità e di lusso riempì (1). » Ma il lusso in agricoltura non presenta giammai un' idea di superfluo (2).

In verun altro rapporto non dee questa espressione applicarsi a Lorenzo dei Medici, il quale volle essere moderato in quelle azioni ancor della vita nelle quali sembra più facile di trascorrere alla sontuosità ed all' eccesso. Preferì la splendidezza negli oggetti che promovono l' utilità e la elevazione dell' animo a quella che non fa che aumentare la pompa e la vanità. Tali erano ancora i precetti ch' ei si studiava d' istillare nei suoi figli. Così scriveva egli a Giovanni allor che creato fu cardinale in fanciullesca età : « Gioje e seta in poche cose stanno bene ai pari vostri; piuttosto qualche gentilezza di cose antiche e bei libri, e piuttosto famiglia costumata e dotta che grande. »

I suoi conviti erano voluttuosi non già per la profusione ma per la decenza, per la giovialità, per l' eleganza, per la facezia. In essi ricreava Lorenzo l' animo affaticato dalle faccende più ardue della politica. Un altro alleviamento delle pubbliche cure ritraeva egli ne' dolci e colti trattenimenti colla virtuosa sua amica Lucrezia Donati.

Era Lorenzo nel ragionare facondo, prudente nel risolverò, nell'eseguire pronto e animoso. Tante doti ebbero qualche leggier contrapposto. E dove è l' uomo che possa vantarsi immune da ogni difetto? Il più osservabile in Lorenzo fu una soverchia proclività alla più dolce delle passioni (3).

All'età d' anni 44 venne Lorenzo assalito da' dolori ipocondriaci, infermità notissima anche a' dì nostri, che affligge singolarmente la gente applicata. Essa è tormentosa, ma di rado letale. Lorenzo sventuratamente ne fu la vittima (4). La sua morte fu esemplare e magnanima e corrispondente alla vita. Sentendo egli in sè stesso un estremo sfinimento, chiuse interamente l' orecchio a tutte le lusinghe di guarigione che gli venivano porte dai medici o adulatori o ignoranti, e si dispose seriamente al gran passo. Colla più mansueta cristiana rassegnazione adorò il decreto della providenza, che troncava a mezzo il corso i suoi giorni, e con sentimenti di edificante pietà e compunzione ricevette tutti i salutari presidj coi quali la religione in que' terribili istanti corrobora i suoi fedeli. Presagì di poi al figliuol suo primogenito ch' egli per voto unanime de' cittadini sarebbe stato suo successore nel governo della repubblica; lo esortò a non diffidare dell' immatura sua età, purchè non si stancasse mai d' implorare e di meritarsi l' assistenza del cielo, che egli pure in tante spinose vicende avea sperimentata propizia : lo avvertì che la città era un corpo di molte teste, e quindi quasi impossibile che nelle pubbliche deliberazioni fossero tutte montate all' unisono e tutte concordemente paghe e contente : perciò nel dirigere la volontà dominante egli mirar doveva unicamente alla grande idea dell' onesto ed al bene del maggior numero, anzi che ad affezionarsi fazioni e partiti.

Lorenzo trascorse gli ultimi momenti della sua vita in piena calma e serenità di spirito in mezzo ai familiari ed agli

(1) Machiavelli l. c.

(2) Il Poliziano nell' *Ambra*, selva, così intitolata dal nome della più leggiadra tra le leggiadre mofe di Poggio del Cajano, descrive le grandiose opere di agricoltura che avea Lorenzo condotte a termine, tra le quali,

. . . . Montesque propinquos
Perfodis, et longo suspensos excipis arcu
Praegelidas ducturus aquas, qua prata supinum
Lata videt Podium riguis uberrima lymphis,
Aggere tuta novo piscosisque undique septa
Limitibus etc.

(3) Machiavelli l. c.

(4) *Laboraverunt circiter menses duos Laurentius Medices doloribus iis qui hypochondrii vocantur. Hi tametsi neminem sua quidem vi jugulant, quoniam tamen acutissimi sunt .. Sed enim in Laurentio, fatone dixerim aut inscitia injuriaque medentium, id evenit.* Politian., ep. II, l. IV.

amici addolorati e gementi, tale che diceva il Poliziano che tutti gli astanti sembravano vicini a morire, eccetto che il moribondo (1).

Passò a miglior vita questo grand'uomo nella fresca età di 44 anni il dì 5 aprile del 1492, compianto e celebrato dagli scritti de' contemporanei e di tutta la posterità (2).

Tutti i sovrani d'Italia inviarono ambasciatori a Firenze per condolersi colla repubblica della sua morte. Avevano egual ragione di condolersene parimente con loro medesimi. Ma allora non conoscevano ancora tutta la estensione di questa perdita. Sciolte le loro passioni dall'equilibrio in cui sapea ritenerle la vigilanza e la maturità di Lorenzo, scoppiarono in rivalità e in odj scambievoli, per cui i principi rivolsero l'animo all'armi e ad implorare stranieri sussidj, i quali, invece di apportare ingrandimento ad alcuno, riuscirono a tutti di desolazione e di rovina. Siccome dalla vita di Lorenzo de' Medici fu dipendente la calma e la felicità dell'Italia, così la convulsione e il generale sconvolgimento di essa vennero in conseguenza della sua morte.

ARTICOLO V.

GIOVANNI PICO

Maraviglioso ingegno, anzi comunemente appellato la fenice degl'ingegni. Fu gran danno che un ingegno sì vasto non si pascesse che di speciosi sogni e di sublimi chimere.

§ I. *Sua nascita, suoi studj.*

Nacque Giovanni l'anno 1463 da Gio. Francesco Pico conte e sovrano della Mirandola e della Concordia. Sino si può dir nell'infanzia degli anni suoi si risvegliò in lui una trascendente memoria, così che al primo sentir recitare una lunga serie di versi egli sapea tosto ripeterli con ordin retrogrado.

Fatto adulto egli abbracciò ogni sorta di scibile: giurisprudenza, filosofia, teologia, dotte lingue, amene lettere. Di queste ultime ebbe a precettore in Ferrara il celebre Guarino. Scrisse molte poesie latine ed alcune italiane, nelle quali dipingea le vicende de' suoi giovanili amori. Egli avea incominciato a delibare le idee di Platone anche in materia d'amore. Si avvisava già che questo tenero affetto richiamasse il suo spirito dall'ignavia e lo incitasse a produrre egregi frutti. Egli si esprimeva così:

L'ombra, il piacer, la negligenza e il letto
M'avean ridotto ove la maggior parte
Giace ad ognor del volgo errante e vile.
Scòrsemi amore a più gradito oggetto;
E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno e l'arte (3).

Il cuore aveva in lui sedotto l'ingegno. Ma quando il dolce della passione si converti in amaro, si dileguò in Pico il prestigio della illusione. Conosciutone il danno e il pericolo, si svincolò egli animosamente dagli amorosi lacci; e temendone ancor la memoria, fece perir nelle fiamme i versi da lui scritti mentre ritrovavasi in preda a sì lusinghiero vaneggiamento. Questa risoluzione fu un trionfo per la virtù, ma per avventura una perdita per il gusto, se prestiam fede ad Angelo Poliziano (4) e ad altri ancora.

Tra le sue poesie latine ci è rimasta una preghiera a Dio, lavorata in versi elegiaci e da lui medesimo posta in musica, nella qual arte egli era pur valentissimo (5). Non si scorge in essa l'adornamento de' classici del secol d'Augusto,

(1) Cit. epist.

(2) Vaglia per tutti il magniloquente elogio di Paolo Giovio. Così egli apostrofa l'immagine di Lorenzo pendente dalle pareti del celebre suo Museo. *Salve, heros optime, maxime, ingeniorum liberalis educator et elegantiarum pater ac unicus verae virtutis aestimator: salve iterum, immortale praeconium merite: quum, te vigilanter excubante, non Etruria modo tua, sed omnis quoque Italia opulenta pace floruit, et mox, orbata te custode et vindice, intestina fatalique insania et externa immanitate concideret. Sed salve iterum, qui luculenter et fovisti musas et feliciter exercuisti. Praeclarus utique vatum hospes et aemulus; ideoque coelesti munere nomini tuo debito virenti laureo dignissime.*

(3) Questi sono i terzetti di un sonetto di Pico, inserito a pag. 144 della parte I della Raccolta del Gobbi.

(4) Così parla il Poliziano nelle latine poesie amatorie di Pico: *Nihil illis dulcius, tersius, ornatius.* Epist. lib. I. Lo stesso deplora altresì l'incendio delle medesime in un greco epigramma. Dice il Roscoe nella vita di Lorenzo de' Medici che se tali sue poesie erano somiglianti all'elegia da lui indirizzata alla città di Firenze in lode di Girolamo Benivieni, ha la posterità ragion di dolersi della lor perdita.

(5) *Primis adolescentiae annis genus omne*

ma più tosto la gravità edificante e la tenera unzione de' poemi di s. Prospero e di s. Bernardo, e quindi è ben degna di essere collocata tra le buone ecclesiastiche poesie di cui la lingua latina si vanti. Ei fu valentissimo eziandio nell' improvvisare latinamente; ciò che si può credere senza difficoltà, qualor si consideri la vivacità e la ricchezza di cui era fornito l' ingegno di lui (1).

Voltaire attribuisce a Pico l' onore di avere apparate ventidue lingue. Ciò non fu detto da altri. Lo dice Voltaire per aver luogo di frammischiare al suo solito la lode al sarcasmo (2). Noi senza esagerazione diremo che, oltre la nativa sua lingua, ei seppe il latino, il francese, il greco, l' ebraico, il caldeo e l' arabo.

Nella filosofia il nostro Pico, come si fece già cenno, s' invaghì di Platone. Ma per isciagura egli non fu contento di studiare il platonismo sincero nell' opere unicamente di quel maestro. Amò di attingere ancora il platonismo alterato dalla scuola alessandrina e propagato in Italia da Gemisto e da altri greci raminghi. Questa filosofia lo allettò, mostrandogli una maggiore attinenza, anzi un avviamento alla teologia speculativa, verso la quale sentivasi sospinto anche per quel trasporto, inseparabile dagli straordinarj intelletti, di ridurre ad una sola catena le cognizioni dissimili e disparate delle varie classi del sapere.

Non isdegnò nemmeno la filosofia peripatetica. Ebbe in pregio Aristotile, ma in modo però che Platone signoreggiasse al di sopra di lui e rimanesse sempre in cima de' suoi pensieri. Procurò anzi nel libro *De ente et uno* di conciliar tra di loro questi due sommi filosofi, a dispetto dei loro entusiasti pedissequi, i quali li volevano a tutto cielo discordi anche per saziare l' insano prurito di battagliare. Non è difficile che due grand' ingegni si siano incontrati, tanto più che l' uno fu precettore dell' altro; e molto meno difficile a dimostrarlo, attesa singolarmente la oscurità de' loro scritti. Cercò sempre Pico questo consenso, forse più vero che non si crede, tra gli uomini di genio sublime.

Le qualità eminenti che risiedevano in Pico contribuirono esse pure a guidarlo alla delusione, all' inganno. Tale è l' imperfezione della umana natura. I suoi migliori doni possono anche innocentemente pervertirsi e recar nocumento.

Un sopraffino impostore gli offerse 50 codici ebraici, ne' quali diceva contenersi i segreti della Cabala, che in quel linguaggio significa tradizione. Gli persuase che essi fossero composti per ordin di Esdra e che in quelli venissero registrati i principali arcani della religione e della filosofia, tramandati appunto agli Ebrei dalla tradizione de' loro maggiori, mentre nella dispersione delle dodici tribù mal potevansi consegnare agli scritti.

Pico, istrutto nelle lettere ebraiche ed avido di peregrine erudizioni in simil genere, si lasciò per avventura gabbare. L' amore ch' egli aveva concepito per la filosofia di Platone fu un nuovo motivo di prevenirlo a favore dei libri cabalistici, i quali contenevano uno strano miscuglio di ebraismo e di platonismo degenerato presso gli egizj sofisti. Egli comperò quei codici a caro prezzo; e così anche il buon uso ch' egli faceva delle sue ricchezze, impiegandole nell' acquisto di rarità letterarie, confluiva a di lui pregiudizio. Sempre più si pascea di favole e di quisquilie ed illaqueava tra i sogni una mente nata a salire alle verità più ardue e più peregrine.

§ II. *Suoi viaggi e sue dispute.*

Ma l' oggetto degli studj di Pico non era a' suoi tempi nè vano nè frivolo, anzi veniva universalmente riguardato come il più alto segno delle scientifiche fortune. Pico vi collocava eziandio la propria felicità. Non solo il genio ma il sistema ancora della sua filosofia lo mantenevano in questa persuasione. Egli opinava che la felicità o sia il bene sommo dell' uomo

musicae artis ideo excoluerat ut excogitata per ipsum modulamina notulaeque debitus concentibus harmoniae celebres haberentur . . . Duas quoque ad Deum deprecationes, quarum unam rithmis etruscis, elegiaco metro alteram, qua gravioribus defatigatum studiis animum cantando ad lyram mulcere posset, composuerat. Così Gio. Francesco Pico nella vita di Giovanni suo zio. Della preghiera che qui si accenna scritta dal nostro Pico in versi toscani non abbiam ritrovata traccia.

(1) Lil Greg. Giraldi. *De poetis* ec., dial. I.

(2) V. *Essai sur les meurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire*, chap. CIX.

consistesse nella perfezione che l' uomo istesso acquistava col mezzo delle cognizioni speculative. Avendo detto Aristotile che ogni dottrina ed ogni disciplina venivan formate dalla cognizione già esistente, aggiugneva Pico che per dottrina e per disciplina dovevansi intendere la cognizione definitiva e l' argomentativa (1). Genuino discepolo di Platone, che aveva riposta la felicità nella contemplazione, Pico posponeva a questa gli agi e i piaceri di cui potevano agevolmente abbondare e la sua giovanile età e la splendida sua condizione. Intraprese dei viaggi, ma unicamente ad oggetto di estendere ed anche di comunicare i suoi lumi e di darsi, direi quasi, in scentifico spettacolo. Si presentò quindi alle più celebri università d' Italia e di Francia, e si espose ivi a lottare coi più esercitati campioni dello scolastico arringo. Per maggior pompa d' ingegno, calcando le orme di Carneade e di Giorgia Leontino, si accinse a sostenere or l' una or l' altra parte, difendendo oggi ciò che aveva impugnato jeri. A tale versatilità confluiva la vasta biblioteca di sottigliezze che aveva egli esaurita, e vi confluiva ancora l'oscurità dei vocaboli in cui giaceva allora involta quella facoltà clamorosa che denominavasi filosofia, la quale consisteva non già nella solidità delle cose ma nella singolarità delle parole. Presentando vaghe ed incomplete espressioni d' idee avviluppate e confuse, offeriva la facilità di volgerle in più di un senso e di disputare pro e contra per giorni e per anni sopra lo stesso argomento.

La gloria che ottenne Pico negl' indicati conflitti è superiore ad ogni espressione. Giovane, principe, avvenente, di modi graziosi, di somma dottrina, di vittoriosa eloquenza, traeva in qualunque regione al suo fianco l' ammirazione e l'applauso (2). In somma egli veniva universalmente risguardato come un vero prodigio.

§ III. *Conclusioni famose da lui pubblicate e difese.*

Ma non contento di questi parziali allori, aspirò Pico ad un trionfo quanto più si potea luminoso e solenne. Nell' anno vigesimoterzo dell' età sua si trasferì egli a Roma e in quella capitale del mondo espose al pubblico novecento proposizioni (3) pertinenti a dialettica, a morale, a fisica, a metafisica, a teologia, a matematica, a magia naturale ed a cabala, e provocò a disputa tutta l' Europa sopra ciascheduna di esse. Pugnò e vinse da prode, ma l' invidia tentò di appassire la sua corona. Prende essa non di rado ad imprestito le armi della religione per vendicarsi del merito che la cruccia, e fa passare per miscredente chi non può far passare per ignorante. Tredici proposizioni trascelsero i suoi malevoli dal cumulo delle accennate tesi, ed in mal senso volgendole, le denunziarono al pontefice Innocenzo VIII allora regnante, il quale ne ordinò un' accurata disamina. Si accinse Pico a tesserne in prevenzione l' apologia e dimostrò in pari tempo una modestia che dobbiam risguardare come assai rara in un uomo fornito di cognizioni vastissime, ma non troppo genuine, avendo singolarmente protestato ch' egli si era potuto ingannare, ma non mai peccar di eresia; poichè era stata sua ferma intenzione di dire ogni cosa in istretto senso cattolico, pronto offerendosi a ritrattare tutto ciò che fosse dimostrato divergere dalla religiosa sua sommissione. In conformità di tali proteste sortì anche il giudizio del papa, il quale condannò le proposizioni e dichiarò innocente l' autore.

Egli apparirà ancora più meritevole di escusazione, qualor si rifletta che prima di render pubbliche le sue tesi, le aveva

(1) Opere, edizione di Basilea, pag. 70.

(2) Così epiluga le sue lodi il Poliziano nel fine della sue Miscellanee: *Princeps hic nobilissimus Joannes Picus Mirandula, vir unus, an heros potius, omnibus fortunae, corporis animique dotibus cumulatissimus, utpote forma pene divina juvenis, et eminenti corporis majestate, perspicacissimo ingenio, memoria singulari, studio infatigabili, luculenta uberique facundia etc.* E il Laodino inoltre, ingegnosamente ridicolo, prende da' suoi cognomi occasione di lode. Assomiglia Pico al picchio, augello di durissimo rostro: *In pico scimus rostri duritiem etc. Eodem ergo modo nihil ex omnibus disciplinis humano ingenio tam difficile cognitu est, quin ipse, quaeque durissima tundens, penetraverit etc.* Egli è poi una maraviglia: quindi a ragione vien cognominato Mirandola: *Cum vero omnia in eo viro miranda sint, quis non Mirandulam eum appellandum duxerit?* Epistula a Roberto Salviati. Infiniti altri hanno decorato il suo nome di somiglianti encomj. Noi li omettiamo per amore di brevità.

(3) Il poco esatto Voltaire la fa ascendere a mille e quattrocento. l. c.

sottoposte all' esame di riputati teologi e ne aveva riportata una piena approvazione.

Gl' intelletti elevati e peregrini, o che credono di esserlo, sdegnano di camminare per le vie trite e comuni. Mirano sempre a sorprendere coi loro ardimenti. Passeggiano sull'orlo dei precipizj e vagheggiano solo l' estremità e i pericoli, a fine di conseguir maggior gloria, qualora vagliano a preservarsi dalla caduta. Tale si dimostrò Pico eziandio in alcuna delle accennate proposizioni, le quali esposte da lui nudamente appariscono ben a ragione meritevoli di censura. Egli medesimo non le trovò gran fatto suscettibili di giustificazione poichè nella sua apologia, invece di appigliarsi ad una spiegazione, ricorse più tosto ad un' aggiunta di senso. Noi in prova riferiremo qui le due prime conclusioni tra le dannate, allegando anche in brevi termini la loro rispettiva difesa.

Prima. Cristo non discese all'inferno veracemente e con reale presenza.

Rispose Pico ch' egli intese di dire che vi discese l' anima sola e non il corpo.

Nella seconda proposizione condannata Pico si dimostra origeniano intorno alla eternità delle pene dell'inferno. Essendo il peccato mortale, dic' egli, un male di tempo finito, non pare meritevole di pena infinita.

Si giustifica adducendo ch' egli non considerò che un oggetto nel peccato mortale, quantunque ben persuaso ch' esso ne abbracci due, e sono: la conversione ad un bene finito; l' altro l' avversione ad un bene immutabile ed infinito: pel primo, è degno di pena finita; pel secondo, di pena senza fine.

Superata la burrasca, divisò Pico di rivedere la Francia per consolarsi probabilmente cogli applausi stranieri dei detrimenti sofferti in Italia. Ma il cerbero dell' invidia, che non s'addormenta giammai, approfittò della di lui assenza per suscitargli nuovi travagli e pericoli. Lusingato dal primo trionfo, anelava il secondo per aggiugnergli umiliazione ad umiliazione. Dal microscopio della rivalità fu rilevata degna di riprensione anche l'*Apologia*, e come tale denunciata al pontefice. A questo annunzio Pico rivalicò tosto le alpi per girsene a Roma a scolparsi. Ma giunto a Firenze gli pervenne ivi la notizia della morte del papa Innocenzo e della già seguita elezione di Alessandro VI. Il nuovo pontefice, tra una lunga serie di atti ingiusti e tirannici di cui fu fecondo il suo regno, diede almeno ne' suoi primordj un saggio di moderazione e di giustizia a riguardo del nostro Pico. Quantunque non si presentasse, il prosciolse da ogni censura, e vietò che si procedesse più oltre contro di lui.

§ IV. *Altre sue opere.*

Molti adescamenti allettarono Pico a fermare nella bella Firenze lo stabile suo domicilio. Il più valido tra essi fu la splendidezza e la virtù del magno Lorenzo (1). Conformità di stato, d'inclinazioni, d'ingegno doveva necessariamente invitare questi due grand' uomini ad avvicinarsi. Pico sino dalla prima sua gioventù era invasato di platonismo. Lorenzo in Firenze era il ristauratore, il mecenate, il sostegno del sistema platonico. Questo ivi contava molti entusiasti seguaci e per maestro il Ficino. D' altronde Pico sentivasi oramai infastidito dai clamori del contenzioso liceo ed amava di riposarsi sotto le placide ombre dell' accademia. Esse venivano ricreate eziandio dagli accenti de' poeti. Agl' inviti di Pico non le abborrì Angelo Poliziano, e Girolamo Benivieni rivestì le dottrine platoniche col linguaggio delle muse. Il bello ch' egli elesse per argomento di una sua canzone poteva aprire al valoroso poeta un vasto campo d'idee del pari amabili ed elevate. Ma il bello ch' egli imprese a descrivere era troppo astratto e tutto chiuso nelle sublimi chimere dell' adorato filosofo, quindi poco arrendevole ai vezzi della poesia (2). Pico onorò l' indicata canzone di un italiano commento, da cui sfioreremo in ora qualche pensiero (3).

(1) « Il conte Giovanni Pico della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti d' Europa, che aveva egli peragrate, mosso dalla magnificenza di Lorenzo de' Medici, pose la sua abitazione in Firenze. » Machiavelli *Ist. fiorent.*, lib. VI.

(2) Dell' accennata canzone si può vedere un saggio in questo volome all' articolo del Benivieni.

(3) Questa dissertazione di Pico, non che la canzone del Benivieni, furono voltate in latino dal celebre Tomaso Stanlejo e da lui inserite nella parte IV della sua *Storia della filosofia* per dar compimento al quadro da lui delineato della filosofia di Platone.

Da una proporzionata unione, egli dice, o sia temperamento di cose varie risulta quel decoro, quell'armonia, quell'accordo che si chiama bellezza. In Dio non può essere bellezza, siccome ente semplicissimo, non potendo in lui aver luogo la varietà e in conseguenza l'armonia (1). La bellezza dipende dalla concordia di ingredienti discordi. La bellezza è propria dei volti. Ma si dà ancora bellezza d'idee. Anche le idee hanno il lor volto.

È sentimento di dotti moderni eruditi che le favole dell'antica mitologia contengano sotto il velo dell'allegoria i principali articoli della teologia e della morale pagana. Bacone congliettura che le prime deità mitologiche siensi formate da una falsa intelligenza del linguaggio adoperato dai filosofi per adombrare alcune verità; poichè le nazioni ampliarono quelle astruse espressioni, seguendo gl'impulsi della superstizione e della vana gloria. Il co. Gio. Rinaldo Carli nelle *Dissertazioni sopra la Teogonia di Esiodo*, e Court de Gebelin nel *Mondo primitivo* asseriscono che gli orientali colorivano le loro dottrine col linguaggio simbolico e figurato, e che l'ignoranza de' posteri prese per realità le figure, fermandosi unicamente in esse senza riflettere a quanto sotto la loro corteccia si nascondea. Pico tutti questi ingegnosi ragionatori previene, ed apporta in sì intralciato labirinto la face platonica, e ci porge, si può dire, in mano il filo d'Arianna onde giungere ad un ragionevole risultato.

Dopo di aver definita filosoficamente la bellezza, siccome abbiamo veduto, egli passa a rintracciarne il simbolo presso i mitologi, e questo il ravvisa in Venere. Amore rappresenta il desiderio, figlio della bellezza o, per dir meglio, generato da lei. Essendo il desiderio vario d'indole e di natura, tale è anche l'amore, che è sua figura. Siccome poi il poeta che Pico imprende a chiosare non parla di amore che in senso platonico, così egli c'informa che un somigliante amore quello è che infiamma l'intelletto e lo trae verso la bellezza della idee primigenie, delle quali può riconoscere anche in sè medesimo i primi germi. Le tre Grazie, ancelle e seguaci della bellezza, dinotano i tre caratteri di essa, viridità, letizia e splendore.

Gli oggetti ai sensi più dilettosi e più cari venivano dai platonici spiritualizzati e trasferiti dal materiale concreto a crear le delizie più sublimi e più pure dell'anima. Pico era troppo istrutto e troppo amante di questa scuola per non abbandonarsi a sì ingegnosi trasporti (2).

Prosegue il nostro filosofo a considerare le favole come altrettanti emblemi d'antica sapienza. Secondo lui le tre nature, divina, angelica e razionale, sono simboleggiate da Celio, o sia Cielo, Saturno e Giove. Cielo è Dio che produce Saturno, vale a dire la prima mente. Saturno genera Giove, il quale è l'anima del mondo. Ma anche le otto sfere celesti sono dotate di un'anima per chiascheduna. Queste anime sferiche unite all'anima del mondo furono dette le nove muse. Calliope è la prima tra esse, venendo considerata come l'anima del mondo universale.

Il nostro commentatore s'interna molto più oltre nella spiegazione de' mitologici arcani. Ma basterà per noi il riportato saggio. Si vede da esso che Pico ha appianata la strada a quel profondo del pari e immaginoso filosofo Gio. Battista Vico, per cui nel linguaggio delle favole procurò di discoprire le tracce della platonica filosofia.

Dopo di aver messa a profitto questa eminente filosofia per rettificare e nobilitare le fantasticherie de' mitologi, volle Pico innalzarla a nobilitar sè medesima nelle verità sublimi della rivelazione. Essendosi egli rivolto ai sacri studj, entrò in pensiero di esercitare il suo ingegno sopra quell'unico libro che non è parto di mente d'uomo. Ma Pico non sapea movere un passo se non in compagnia del suo Platone. Con questa fida sua scorta si accinse adunque a lavorare un commentario sopra la Genesi, intitolato *l'Ettaplo*, che contiene sette esposizioni

(1) Pico ciò intende probabilmente secondo il nostro modo di concepire. Chi può ragionare adequatamente della natura di Dio? Anche da questo cenno apparirà l'arditezza de' suoi pensamenti.

(2) A ciò si fece allusione nella medaglia coniata in suo onore, ora esistente nell'imperiale museo di Vienna, che ci viene descritta da Apostolo Zeno nel t. II delle sue *Lettere*, n. 224. Si veggono nel suo rovescio tre figure muliebri ignude rappresentanti le tre Grazie col motto: *Pulchritudo*, *Amor*, *Voluptas*

sopra i sette primi giorni della creazione. L'accennato libro parve un prodigio a Cristoforo Landino, e lo appellò divino, e disse che « senza dipartirsi dalla patria, il facea viaggiare per tutte le terre e per tutti i mari, e, senza aver d'uopo di piume dedalee e pegasee, lo innalzava a spaziare per tutti i cieli (1). » Altri all'incontro, e forse con maggiore ragione, ne depressero il merito, lasciando scritto che non avevano in esso riscontrato che le idee platoniche vestite dall'espressioni mosaiche (2). Ma il religioso suo platonismo può essere giustificato da quello de' Padri orientali.

Il suo più sodo e pregiato lavoro sono i dodici libri con cui egli si accinse a combattere quella sgraziata e orgogliosa illusione della umana curiosità per cui presume di leggere negli astri i futuri destini, denominata astrologia giudiciaria. Quest' opera abbonda di solidi raziocinj e di molta erudizione. Trovò essa in quel secolo non pochi oppositori, tra i quali non arrossì di confondersi Lucio Bellanti sanese, che nel limo delle astrologiche follie seppellì pure alcune gemme di genuina astronomia.

Il citato Voltaire pretende che Pico, combattendo l'astrologia giudiciaria, adottasse per vera un' altra sorta di magia, quella cioè degli antichi. Un colto scrittore intraprende a giustificarlo, affermando che la magia cui Pico prestava fede altro non era che una profonda cognizione della natura, la quale insegna a produrre maravigliosi fenomeni, prevalendosi delle sue incognite forze, i quali dal volgo indôtto ravvisati vengono per prodigi (3). Ma, volendo essere ingenui, noi siamo costretti a confessare che Pico non si ristringe perfettamente entro a confini sì ragionevoli. Egli accorda alle parole una efficacia, una virtù che in natura certamente non hanno, poichè assicura « che le parole sono possenti in magia ad operar maraviglie, perchè Dio si è servito della parola per ordinare il mondo. » Da ciò si arguisce che anche quest' opera, quantunque tra le sue la più applaudita, non va del tutto esente da macchia.

Ma quale carattere assegneremo all'altre sue produzioni? Vastissima erudizione di poche verità e di molte menzogne; penetrazione acuta di mente, ma che per lo più si scioglie in aria e in vapore; e d' altronde non utilità di concetti, non solidità di ragionamenti, non eleganza di stile: ecco in generale le più rilevate qualità de' suoi scritti.

Risguardando il di lui merito ridotto alla sua giusta misura, riuscirà di sorpresa il leggere le trasmodate e quasi divine lodi di cui a larga mano lo ricolmarono i supremi padri della letteratura di questo secolo, universalmente chiamandolo *una vera fenice* per dinotare la singolarità de' suoi talenti. Ciò, per dire il vero, ha recato maraviglia eziandio ai suoi più dirotti encomiatori (4).

Dovremo noi ravvisare tutte le accennate lodi come figlie unicamente di abbietta adulazione? No; parecchie ragioni si oppongono ad una tale credenza.

Consideriamo che molte sue speculazioni, che ci appariscono in oggi vanità ed anche errori, potevano essere scambiate a que'tempi per cognizioni evidenti e di grande momento.

Consideriamo altresì che poteva essersi riconosciuto in Pico un maraviglioso ingegno, quantunque non lo avesse in tutta la sua estensione spiegato nelle opere che sono sino a noi pervenute. Oltre ciò, le dispute personali ch' egli avea sostenute con tanto applauso potevano dar luogo ad una illimitata estimazione. Si sa per fine ch' egli avea sull'incudine varj insigni lavori che per l'immatura sua morte non potè condurre a termine e che verosimilmente avrà comunicati almeno in idea a' suoi dottissimi confidenti e laudatori. Il di lui nipote e biografo ci rende avvertiti che aveva egli raccolto un grande ammasso di riflessioni e di materiali, che contava di distribuire e di svolgere in un'opera classica, destinata ad abbattere i nemici tutti del cristianesimo, ch'egli intitolar voleva il *Libro settemplice*, poichè a sette classi riduceva gli anticristiani, cioè ateisti, politeisti, ebrei, maomettani, eretici, superstiziosi e cattolici di perverso costume. Questi antesignani di tutte le sette

(1) *Epistola ad Robertum Salviatum etc.*

(2) Sixtus Senensis *Bibliotheca script. eccl.* lib IV; Pope-blount *Censura celebr. auct.*, pag. 498 etc.

(3) Il co. di s. Rafaele nella vita del nostro Pico.

(4) V. il p. Riccardo Bartoli nell' *Elogio al principe Giovanni Pico*, nota 46, p. I.

nemiche di G. C. si proponeva Pico di vincere colle loro medesime armi, cioè di confondere coi loro proprj principj (1). Questi per avventura sono i titoli che possono giustificare e rendere in parte sinceri e legittimi que' trascendenti encomj che a prima vista sembravano esagerati.

§ V. *Sua pietà e sua morte.*

Ma se mancò all'esistenza di Pico lo spazio sufficiente a rischiarare vittoriosamente e ad esporre le contrastate dottrine dell' Evangelio, quello non mancò alla sua ottima volontà di porne in pratica i salutari precetti e i perficienti consigli. Egli portava opinione che le opere di cristiana pietà, assai più che le speculazioni, porgessero facilità e vigore alla comprensione de' divini oracoli, ed avea familiare la massima di un santo uomo, che in materia di religione tanto più si sa, quanto più si fa (2).

Disingannato ormai della frivolezza e vacuità di quel suono che gloria letteraria si appella, indirizzò tutte le di lui azioni ad un acquisto infinitamente più solido, qual è l'eroismo della virtù.

Si occupava in assidue preci e frequenti; e restringendosi a parco vitto e defraudandosi di qualunque superfluità, convertiva le pingui sue rendite e il valore delle preziose sue suppellettili in sole opere di beneficenza. La sua liberalità, vasta ed espansiva per natura, divenne sì può dir senza limiti quando venne infiammata dai più vivi sentimenti della religione (3). Al non men dotto che pio Girolamo Benivieni aveva egli dato l'incarico di dotar figlie, d'investigare i vergognosi indigenti e di non arrestarsi di beneficar quelli ancora che se gli dimostravano ingrati. Aveva egli acquistato un carattere sì mite e dominator di sè stesso che niuna offesa poteva giammai provocare il suo sdegno.

L'esimie sue qualità diedero per avventura corso alla voce ch' egli potesse essere decorato della porpora cardinalizia, ciò che poi non si avverò, forse perchè troppo la meritava.

Comunque sia di ciò, egli è certo che Pico non solo non ricercò ma non desiderò nè questa nè altre splendide dignità.

Nella strada della virtù egli compì in brevi anni un lungo cammino. Cessò di vivere nell'ancor verde età di soli 32 anni. La sua morte accadde in Firenze l' anno 1494 il dì 17 novembre, giorno in cui Carlo VIII re di Francia entrò in quella capitale.

Giovanni Pico, uomo d' intelletto sublime, sventuratamente rivolto a scienza vana e fallace, se non può esser utile ai secoli posteriori con importanti scoperte, lo è almeno col luminoso esempio delle sue rare morali virtù.

§ VI. *Di Gio. Francesco Pico di lui nipote.*

Non sì tosto chiuse Giovanni i suoi giorni che Gio. Francesco, nipote di lui e poco a lui minore di età, ne raccolse con diligenza le gesta e ne regalò al pubblico una narrazione non meno aggradevole che istruttiva. Volle pure emulare il zio nell' amore della filosofia, ma egli troppo si diede in preda al barbaro aristotelismo che regnava a'suoi tempi e malamente si avvolse tra i tomisti e gli scotisti, e si compiacque delle battaglie fratesche (4). Allo studio della scolastica aggiunse quello delle Sacre Pagine e scrisse più di un' opera aristotelico-ascetica, in cui spicca più la santità de' pensieri che l'eleganza del dire. Amando egli di occuparsi negli esercizj della pietà e della letteratura, abbandonava incautamente le redini dello stato a Giovanna Caraffa di lui moglie. Questa, che dal Giovio viene appellata diligente ed accorta madre di famiglia, merita più tosto il nome di donna tirannicamente avara. Basterà un sol fatto per prova. Essa adulterò le monete, lasciandole allo stesso nominale valore, e poi fece miseramente giustiziare il zecchiere, che non fu che l'esecutor de' suoi ordini, a fine di calmare i sediosi lamenti del popolo. Anche quest' infelice accrebbe il

(1) *Ad debellandum septem hostes Ecclesiae animum appulerat ... Hos itaque septem quasi duces, sub quibus reliqui velut gregarii continentur, propriis eorum armis conflicturus ad congressum citaverat* Jo. Franciscus Picus, ibid.

(2) *Illud quoque divi Francisci* - tantum scit homo, quantum operatur - *illius in ore frequens fuerat.* Ibid.

(3) Sembrò anzi eccessiva al precitato suo nipote ed erede Gio. Francesco Pico, il quale nella più volte citata vita così si esprime, parlando del cumulo di tante di lui virtù: *Liberalitas sola in eo modum excessit.*

(4) *Acriter disputantem inter cucullatos.* Jov. *Elog.* n. LXXXVII.

numero delle innocenti vittime della politica.

Gio. Francesco, oltre i proprj diritti alla sovranità della Mirandola, era ancora cessionario ed erede di quello del prelodato suo celebre zio (1). Ma la giustizia del legittimo suo retaggio fu conculcata dalla sfrenata ambizione di Galeotto Pico di lui nipote. Questi, ajutato dai parenti e da amici e molto più dalla scontentezza dei popoli, la notte dei 13 ottobre dell' anno 1533 occupò la Mirandola e salito alle stanze del zio barbaramente lo trucidò (2) insieme con un suo picciolo figlio:

O furor, o nimium dominandi caeca libido!

ARTICOLO VI.

AGNOLO POLIZIANO.

§ I. *Sua nascita, sua educazione, suo valore nella poesia italiana.*

Uno de' maggiori lumi non dirò solo di questo secolo ma della italiana letteratura ci cade ora sotto la penna. La posterità si è dimostrata riconoscente al letterario suo merito, avendo prodotto un numeroso stormo di rinomati scrittori che a gara illustrata ne han la memoria.

Da Montepulciano piccola città di Toscana trasse Agnolo i natali e il cognome di Poliziano. Nacque egli nel 1454 da Benedetto Ambrogini dottor delle leggi.

Senza la magnificenza del grande Lorenzo de' Medici, l' Italia sarebbe stata per avventura defraudata dei frutti di sì nobile ingegno. L' occhio penetrante del non volgar mecenate scorgea già nel germe la futura venustà della pianta. Supplì egli all' economiche angustie del di lui genitore, amorosamente accogliendolo nel suo proprio palazzo, ove potè il giovinetto ottenere tutti i più opportuni sussidj alla coltura dello spirito. Da Marsilio Ficino apprese la platonica filosofia, da Giovanni Argiropulo la peripatetica, la lingua greca da Andronico di Tessalonica e la latina da Cristoforo Landino. Ma prima che si inoltrasse in questi studj, figli dell' arte e raccomandati dalla voga dei tempi, si risvegliarono in lui quelle brillanti scintille che la natura largisce soltanto agl' ingegni privilegiati e felici. Le immaginazioni pronte e vivaci vengono riscaldate assai per tempo dal sacro ardor delle Muse. Così avvenne al Poliziano. Negli anni più verdi spiegò un' avventurata inclinazione alla poesia. Frutto della sua *prima adolescenza* (3) furono l' eleganti *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*, le quali si lasciarono molto addietro le ineleganti di Luca Pulci per la giostra di Lorenzo. Questo componimento non è compiuto, e, più tosto che una giostra, si descrive in esso una caccia, in cui Giuliano, scorrendo per campagne e per boschi, si avviene in una leggiadrissima ninfa che gli fa obliare i daini e le lepri, e tutto lo infiamma d' ardentissimo amore. Qualunque sia l' oggetto di una tal produzione, è certo che la medesima può aver luogo tra le migliori gemme che adornino l' italiana poesia. Comechè non siano esse sconosciute alle colte persone, noi ciononondimeno ne presenteremo qui alcune per saggio; e tanto più, poichè sembra che Lodovico Ariosto abbia presa da esse la norma d' idoleggiare e personificare gli enti morali con quella eccellenza che ognun sa. Con colori sensibili dipinge il nostro poeta gli oggetti metafisici della reggia d' Amore:

(1) Giovanni Pico tre anni prima del suo morire avea fatta cessione de' suoi beni allodiali e della porzione di sua sovranità sopra la Mirandola e la Concordia a Gio. Francesco, di cui ora parliamo; la quale cessione era stata anche approvata dall' imperatore Massimiliano, come risulta dalla preallegata vita.

(2) Quel giuocolatore del Giovio si fece beffe della superstiziosa credolità del nostro Pico, e le fece anche fuor di proposito, poichè le estese persino sulla di lui tragica morte. Così egli scriveva a Girolamo Angleria. « Il sig. Gio. Francesco della Mirandola teneva per certo, come mi disse, che le ribalde streghe gli fossero entrate in camera per il buco della chiave per succhiare il sangue di sotto dell' ogne delle dita della sua puttina, che ne stette male per nove mesi, tutta sculobiata, come me la mostrava: nè io mi poteva tener dalle risa per meraviglia che un tal uomo fosse così pratico del barlotto e della noce di Benevento; ancorchè poi mi chiarisse che col credere troppo nelle streghe non sapesse credere che Galeotto lo potesse assassinare senza entrare per il buco della chiave. » *Lettere raccolte dall' Atanagi*, pag. 103.

(3) Lettera di Alessandro Sardi ferrarese a Galeazzo Bentivoglio, premessa alle prime edizioni di dette stanze.

Dolce paora a timido diletto,
Dolc' ire e dolci paci insieme vanno.
Le lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno.
Pallore amorto, e pavrotoso affetto
Con magrezza si duole e con affanno,
Vigil sospetto ogni sentiero spia.
Letizia balla in mezzo della via.
Voluttà con bellezza si gavazza,
Va fuggendo il contento, e siede angoscia.
Il cieco errore qua e la svolazza,
Percuotesi il furor con man la coscia.
La penitenza misera stramazza,
Chè del passato error s' è accorta poscia.
Nel sangue crudeltà lieta si ficca,
E la disperazion sè stessa impicca.
Tacito inganno e simulato riso
Con cenni astuti, messagger de' cuori,
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra i fiori.
Stassi col volto io sulla palma assiso
Il pianto in compagnia de' suoi dolori,
E quinci a quindi vola senza modo
Licenza non ristretta in alcun nodo ec.

La poetica vivezza del Poliziano manifestamente apparve ancora nella composizione della *Favola d'Orfeo*, la quale fu da lui incominciata e compiuta in due soli giorni e in mezzo a *continui tumulti*, avendola scritta in Mantova, mentr' era assai ben accolto e festeggiato da quella corte e singolarmente dal cardinale Francesco Gonzaga, a requisizione del quale intraprese egli questo lavoro (1). Essa fu pur anche nella nominata città esposta al pubblico sulle scene, e questa è la prima rappresentazione nella quale si scorge alcuna idea di regolata azione teatrale. Può risguardarsi come una pastorale, poichè gl'interlocutori di essa sono tutti pastori, a riserva delle deità dell' Erebo. Può risguardarsi come una tragedia pel tristo fine, e pel maraviglioso poi come un melodramma alla foggia francese. Il nostro poeta però diede alla stessa modestamente il titolo soltanto di *Favola*. Si vede in essa l' idea di un doppio sceneggiamento rappresentante due luoghi distinti, in ciascuno dei quali esistono contemporaneamente attori diversi; ritrovamento di cui si è vanamente insuperbito il Diderot (2). In questo componimento, quantunque nato, si può dire, all' improviso, s' incontrano tratti vaghissimi di scelta e nobile poesia. Alcuni di essi sembrano dall' autor destinati ad accoppiarsi colla musica. Tali sono le canzoni e i cori alla greca. Nell' ultimo di essi, posto in bocca alle baccanti, vide l' Italia i primi semi del ditirambo, genere di poesia creato dai Greci ed intentato ai Latini. Noi non farem che accennare le sue rime liriche, poichè scarse di numero e per avventura anche di merito.

La poesia latina ci addita pure nel Poliziano un valore che previene l' età. Si dinotano degli epigrammi da lui composti essendo di soli anni tredici, e questi si vogliono anche i migliori. Noi ne parleremo più ampiamente in progresso, ed ora solo riferiremo ciò che scrive a questo proposito un celebre inglese: Angelo Poliziano, nome eminente tra i ristauratori della colta letteratura, quando pubblicava una collezion di epigrammi, poneva in fronte a molti di essi l'anno dell'età sua in cui furon composti. Egli in ciò poteva aver per oggetto o di esaltare la primaticcia autorità del suo genio o di conciliare indulgenza alle puerili sue produzioni. Ma qualunque fosse la sua intenzione, come riflette Scaligero, promosse assai poco con questo mezzo « la sua riputazione, poichè deluse la speranza che i suoi primi componimenti avevano fatta concepire, e nell' ultima parte della sua vita di rado emulò quei pregi poetici che si ammirarono nella sua gioventù (3). »

§ II. *Cattedre da lui sostenute. Sua perizia nelle lingue dotte.*

L' accennata diminuzione del poetico valore del Poliziano nel progresso degli anni suoi ad altro non si deve attribuire fuori che all' essersi egli immerso negli studj di profonda erudizione, i quali erano allora straordinariamente ammirati e senza i quali non era lecito di aspirare nè alla letteraria fama nè alla fortuna. La polvere dei codici ammorza la face di una brillante immaginazione. Non vi fu valente poeta il quale siasi conservato tale dopo essersi dedicato a ponderose lucubrazioni.

Applicossi pertanto il nostro Agnolo alle lingue dotte, e nella greca pervenne ad una cognizione sì estesa che potè in essa lingua anche comporre varj eleganti epigrammi. Questa sua valenzìa gli fece ottenere la cattedra di greca e di latina

(1) Così il Poliziano nella lettera con cui indirizza la mantovata favola a Carlo Canale.

(2) *Discours sur la poesie dramatique à mr. Grimm.*

(3) Johnson *The rambler*, n. 127.

eloquenza in Firenze, la quale sostenne sempre con sommo applauso e fu frequentata di alunni che poi divennero anch' essi celebri per sapere. Tra questi si distinsero Rafaello Volaterrano, e Pietro Crinito; anzi lo stesso ammirabile Pico si compiaceva di quando in quando di onorare la di lui scuola e di farsi annoverare tra' suoi discepoli. La fama di sua dottrina si era stesa tant' oltre che trasse ancor di oltremonti alcuni illustri personaggi a Firenze all' unico oggetto d' intendere un tal maestro. Colla perizia delle due lingue egli intraprese diverse traduzioni latine di greci autori, le quali si leggono in ora stampate, e sono gli otto libri della *Storia* di Erodiano, il *Manuale* d' Epitteto, le *Naturali questioni e i problemi* di Alessandro Afrodiseo, gli *Aforismi* d' Ippocrate, *I detti e i fatti socratici* di Senofonte, le *Narrazioni amatorie* di Plutarco, alcuni dialoghi di Platone, l' opuscolo di s. Atanasio sopra i salmi, e qualche scelta poesia di Mosco, di Callimaco e d' altri Greci. Travagliò ancor sopra Omero, commentando e traducendo, ma di ciò non è rimasto vestigio. Le sue versioni dal greco sono eleganti e corrette, e vengono dai dotti collocate tra le migliori; anzi alcuni di essi hanno portata opinione che a luogo a luogo giungano a superare gli originali (1).

Egli aveva acquistate vaste e fine cognizioni di grammaticale erudizione, le quali fece apparire ora rettificando il valore di alcuni vocaboli, ora scandagliando il significato d' infiniti passi d' antichi autori in certi brevi discorsi che oltrepassano i cento e a cui egli diede il titolo di *Miscellanee*.

In quest' opera il N. A. ci presenta dei versi greci coll' eco nelle finali. La parola dimezzata dalla supposta eco non è un puro giuoco, ma forma senso col precedente periodo. Dice il Poliziano che fu inventore di questa maniera di versi coll' eco un certo Gaurada, antico poeta di Grecia, e ne fece egli uso per servire alla musica (2). Avrebbe questa somministrata per avventura la prima idea della rima? La desinenza delle medesime sillabe accresce certamente l' armonia musicale dei ritmi.

Da un luogo ancora di questa medesima opera si comprende che il Poliziano aveva intelligenza eziandio della lingua ebraica (3).

Mise poi il nostro autore a profitto la moltiplice cognizione ch'egli aveva acquistata delle dotte lingue nel laborioso lavoro di confrontare, correggere, arricchir di postille non pochi codici; e perciò si rendette molto proficuo alla letteraria repubblica, la quale dalla di lui diligenza è stata arricchita di parecchi emendatissimi libri che, traendoli dalle tenebre e dall' oblio, diede alla pubblica luce (4).

Queste sue erudite fatiche somministrarono occasione al Ficino di appellarlo un Ercole, poichè in certo modo sconfiggeva i mostri che assediavano i classici antichi (5).

§ III. *Sue prose e poesie latine.*

Molto scrisse il nostro autore latinamente. Nelle sue prose egli andò in traccia un po' troppo di peregrini vocaboli, così che il di lui stile sente alquanto del ricercato. Nelle sue *Epistole*, che stampate si leggono in più libri divise, ei volle essere ancora raffinato e ingegnoso, ciò che allo stile epistolare non disconviene (6). Si può impunemente andare a caccia di spiritosi concetti in una lettera che si scrive per divertire sè stessi e gli amici, quando però non apparisca un eccessivo sforzo in un genere che tutto esser debbe agilità e natura.

Nelle sue poesie latine non giunse a trasfondere tutta quella eleganza che divenne poi familiare ai poeti del secolo posteriore. Ha alcuni brevi componimenti in versi esametri, scritti singolarmente sopra i poemi d' Omero, d' Esiodo e di Virgilio ch' egli ha intitolati *Selve*. Viene con ragione accagionato da Giulio Cesare Scaligero di accumulare in esse sentenze ed

(1) Menchenio *Vita Polit.*, p. 194. Popeblount *Censura celeb. auct.*, p. 509, il quale cita anche mons. Uezio *De claris interpretibus.*
(2) *Miscell.* cap. XXII.
(3) Ivi, cap. LXXXII.
(4) Francesco Robortello *De arte critica.*
(5) Così il Poliziano scrivendo al Ficino, Epist. lib. VI. *Herculem me vocas quod monstra domem quae veterum libros nimis obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro.*
(6) Tale è il sentimento del Bembo in una epistola intitolata *De imitatione* e diretta a Gio. Francesco Pico.

erudizioni entro termini troppo angusti (1). Sembrano ivi affastellate da un estro impaziente che non si dà la pena di digerirle. Ciò significa che appariscono povere dei vezzi della immaginazione. Il poeta non dee mai cessare di esser poeta. Qualunque sia il soggetto ch' egli imprende a trattare, ancor che scientifico, didascalico, precettivo, non dee perdere giammai di vista che il principale suo scopo è di creare il diletto mediante la vivacità delle immagini e la grazia della espressione.

Queste amabili prerogative risplendono pienamente in un componimento elegiaco ch' egli scrisse sopra alcune viole che gli furono inviate in dono dalla sua bella, e che incomincia:

Molles o violae, Veneris munuscula nostrae etc.

In questa leggiadrissima produzione si ammira la mollezza di Tibullo unita alla gentilezza di Anacreonte. Il lettore potrà giudicar della copia delle dilicate immagini che ad ogni momento gli nascono sotto la penna dal suo solo principio, che io gli presento tradotto in italiano, quantunque molto imperfettamente:

O della mia Ciprigna eletto dono,
Molli viole, voi d'ardente amore
Siete un tenero pegno. E qual felice
Terra vi generò? Di qual soave
Vapor v' infose le nettaree chiome
Il zefiro leggero e l'aura molle?
Venere voi nell' acidalie piagge
Forse nutrì? Forse il fecondo Amore
Voi partorì sotto le piante idee?
Di voi sul roseo margo d' Ippocrene
Intrecciano le vergini canore
Alle cetre odorifere ghirlande!
Di questo hor l'aura si cinge il crine
Sparso d'ambrosia: questo adorna e vela
Il fluttuante seno delle Grazie ec.

Mons. Uezio ammira un egual merito, vale a dire superlativo, in un'ode scritta dal Poliziano in onore di Cristoforo Landino ed inserita nella edizione d' Orazio dallo stesso Landino promossa. Quest'ode, dice il prelato francese, è un capo d'opera, ed io oso agguagliarla alle più belle d'Orazio. La condotta, il numero, gli ornamenti, l'eleganza, tutto è degno della più nobile antichità (2).

Il Poliziano poi intese assai bene la natura e l' indole dell' epigramma. In molti de' suoi si ammira la brevità, la finezza, il frizzo e l'arguzia della chiusa marzialesca, più che la semplicità della catulliana. Ne trasceglieremo tre de' più ingegnosi e de' più brevi:

Alla fanciulla che trastullasi colla neve.

Nix ipsa es, virgo, et nive ludis: lude, sed. ante
Quam pereat candor, fac rigor ut pereat.

Al magno Lorenzo.

Det tibi nestoreos, Laurenti, Juppiter annos,
Nestoreos quoniam pectus et ora dedit.

Allo stesso dimorante a Pisa.

Invideo Pisis, Laurenti, nec tamen odi,
Ne mihi displiceat quae tibi terra placet.

§ IV. *Sue cognizioni di filosofia e d' altri generi.*

Il Bruchero non attribuisce al Poliziano verun altro filosofico merito fuori che quello di aver voltate alcune opere di filosofi greci in una favella più familiare e più trita, vale a dire nella latina. Le benemerenze del Poliziano colla filosofia non vanno ristrette in sì angusti confini. Ei fu autore eziandio di alcuni pregevoli filosofici opuscoli originali, tra i quali distinguesi quello intitolato *Parepistomenon*, in cui delinea l' albero dell' umano sapere. La tentata genealogia delle scienze recò un secolo dopo sommo onore a Bacone, e molto ne recò a' nostri dì agli enciclopedisti francesi, quantunque l'abbiano ricavata in gran parte da quella del mentovato celebre inglese. Il Poliziano all' incontro non ne raccolse fama, anzi un tal suo lavoro giacque in sino ad ora sconosciuto, ancor che sia egli stato il primo inventore di questa utilissima genealogia dello scibile, e non sia essa destituita di merito (3). Il leggitore potrà portarne giudicio dal trasunto della medesima che ora andiamo a presentargli in brevi cenni.

La filosofia è lo stipite da cui germogliano tutte le cognizioni, e perciò denominata dal Poliziano *mater artium*. Egli divide la filosofia in speculativa, attuale e razionale.

(1) *Poetica*, lib. VI.

(2) *Huetiana*, § 7.

(3) Il Menchenio a pag. 545 della vita del N. A. così si esprime intorno a quest' opera: *Novum tunc temporis et inauditum argumentum, sed cujus nemo est qui non insignem utilitatem multiplicemque usum perspiciat etc.* E più oltre: *Id quod novum est nec ita ab ipsis priscae aetatis philosophis tentatum non levem meritam laudis habet.*

La speculativa considera le cose o congregate colla materia o da essa interamente disgiunte o astratte mediante l'operazione del nostro intelletto; e di queste o la sostanza o gli accidenti o le qualità generali o le parti: e versa anche intorno a ciò che sembra essere nelle cose e non vi è, come, per esempio, il vacuo e l'infinito. Dalla filosofia speculativa si generano quindi per discendenza, o immediata o mediata, l' ontologia, la cosmogonia, la fisica, la medicina, l'aritmetica, la geometria, la meccanica, l'ottica, l'astronomia, la musica.

La filosofia attuale risguarda i costumi o sia la regola delle azioni, e queste appartengono o ai particolari individui o alla famiglia o alla città; donde nascono, si può dire, ad un parto la scienza morale, la familiare e la civile. Quest' ultima ha per iscopo di conservare e di abbellire la società. Il suo primo istituto è di provedere alle principali necessità della vita, il secondo di appagare i bisogni ancor dello spirito. Il primo produce i mestieri e le arti meccaniche, il secondo l' arti belle e la letteratura. Le une servono alla utilità, le altre all'ornamento della società.

La razionale poi è quella specie di filosofia la quale non ha per oggetto d' investigar cose nuove ma bensì di tessere i suoi lavori sopra le cose già conosciute e scoperte. Essa dunque o indica o narra o dimostra o persuade, e da qui ha origine la grammatica, la storia, la dialettica e la poetica.

Discende gradatamente il Poliziano ad ampie dichiarazioni di tutti gli accennati rami delle nozioni diverse, e prende in modo singolare a diletto di estendersi sopra la musica più largamente che sopra qualunque altra disciplina. È noto che nessuno comprende quasi più il significato dei termini della musica antica. Eppure il Poliziano ottiene il vanto di dicifrare le musicali idee degli antichi con quella maggiore chiarezza di cui sia suscettibile il bujo argomento, scansando a più potere la petulanza degl' inintelligibili peregrini vocaboli (1).

Questo insigne quadro, in cui a colpo d' occhio si veggono riunite le sparse fila dell' umano sapere, manifesta fuor di ogni dubbio una mente feconda e sistematica, e dovette ben meritare gli encomj di quei pochi che l' osservarono con qualche attenzione (2).

Egli è vero che Bacone e d' Alembert suo copista, vissuti in tempi di miglior luce, sono partiti da principj più precisi e più chiari a fine di erigere l' albero genealogico delle umane cognizioni. Tutte sono esse figlie dell' una o dell' altra facoltà del nostro intendimento, e ciascuna scienza si classifica naturalmente all' ombra di quella facoltà da cui essa deriva. Memoria, immaginazione, ragione; ecco le prime diramazioni dell' intelletto, le quali si suddividono poi in altrettante classi di cognizioni parziali, di cui sono esse in origine le produttrici.

Il Poliziano, invece di risguardare come radice dell' arti e delle scienze le facoltà mentali, ne considera il principal risultato nella filosofia, e da questa base egli fa sorgere tutto il suo edificio; nè in ciò si discosta dai caratteri assegnati alla filosofia del medesimo enciclopedista suo successor d' Alembert. « La filosofia, dice egli, non è altra cosa, se non se l'applicazione della ragione ai differenti oggetti sopra i quali può essa esercitarsi. La filosofia contiene i principj fondamentali di tutti le cognizioni (3). »

Se cionondimeno alcuni stami della gran tela ordita dal Poliziano corrispondono a stento al solo principio della filosofia, alcuni di quella ancora della *Enciclopedia* non possono con esattezza ridursi ad una sola facoltà dell' intendimento, come, per esempio, l' invenzione delle arti e dei mestieri, attribuita unicamente alla memoria. Si veggono inoltre nella genealogia enciclopedica disegnate la superstizione, la divinazione, la magia nera. Perchè nel catalogo delle cognizioni dove-

(1) Ecco le sue parole: *Vitamus insolentiam peregrinarum vocum.*

(2) Il citato Menchenio ci presenta di quest' opera la seguente giustissima idea: *Facto igitur a primis doctrinarum elementis initio, quamdam scientiarum artiumque omnium, quibus occupatur ingenium humanum, catenam nectit, accuratas singularum definitiones suppeditat, et qua in re sita sit illarum inter se diversitas satis distincte et perspicue nos docet . . . . . Magnum fuit amplissimique instituti opus . . . Quod una in tabula omnium scientiarum velut progeniem et familiam congregari jubet, mutuamque harum cognitionem ostendit.* Cit. vita, pag. 540

(3) *Elements de philosophie*, § III.

vansi registrare ancora gli errori? E se pur si volevano additare anche gli abusi delle scienze, perchè limitarsi ai soli abusi della scienza di religione? Partendo da queste riflessioni, conchiuderemo che non solo al nostro Italiano dee rimanere la gloria dell'invenzione di questa luminosa genealogia, ma l'altra ancora di contrapporre il suo quadro a quello dei due insigni posteriori filosofi senza timor di vederlo interamente ecclissato.

Tali scientifici studj uniti a tanti altri di erudizione e di gusto in idiomi diversi sembrarono poco ancora al Poliziano onde appagare la sua incircoscritta avidità di sapere. Ei volle rivolgere il suo vasto ingegno eziandio alla facoltà legale, nella quale ottenne la laurea, e scrisse sopra le leggi civili un dottissimo commentario. « Grand' onore, scrive un gravissimo istorico, è dovuto al Poliziano, che fu il primo ad illuminare molta oscure parti della erudizione legale . . . Si conobbe allora il bisogno di accompagnare la scienza delle leggi colla notizia degli usi romani (1). » Il Poliziano sarebbe stato in certo modo il precursore del celebre Alciati.

§ V. *Onori da lui ricevuti, e controversie da lui incontrate.*

Un uom di sì raro e variato sapere doveva indubitatamente esigere un giusto tributo di benevolenza e di stima da' suoi contemporanei. Così avvenne appunto al nostro Poliziano, il quale ottenne anche vivente non pochi onori e fortune. Firenze lo ascrisse alla sua cittadinanza e nell' anno 1485 lo trascelse per uno degli oratori al papa Innocenzo VIII; di che si compiacque egli, e molto più per essere compagno di Pietro de' Medici, figlio del gran Lorenzo e suo dilettissimo alunno. La fama del suo letterario valore, già da molt' anni in Roma precorsa, avea prevenuto gli animi in suo favore, così che venne a gara accarezzato e favorito dai primarj personaggi di Roma e dal pontefice istesso. Il Poliziano, ritornato in patria, intitolò a lui la versione dei sette libri delle *Storie* di Erodiano. Il papa ne mostrò un sommo aggradimento, quantunque poco o nulla fosse amator delle lettere. Il merito, quando giunge al superlativo grado, acquista il diritto di vincere ancora la fredda indifferenza. Il papa gl'inviò in dono duecento scudi d'oro, accompagnandoli con onorificentissimo breve, in cui ai più distinti encomj accoppia i più distinti ringraziamenti (2).

Ei venne onorato dalla corrispondenza ancora di varj principi, vale a dire di Giovanni re di Portogallo, di Mattia Corvino re d'Ungheria, di Lodovico Sforza duca di Milano, dei cardinali Jacopo degli Ammanati e Francesco Piccolomini e di tutti i più dotti uomini dell' età sua, i quali sembrano gareggiare tra loro nell'esaltare colle maggiori lodi il valore del N. A. (3).

Il dottissimo Gio. Pico principe della Mirandola non solamente fu suo mecenate, ma suo confidente e cordialissimo amico. L'uniformità degl' ingegni strinse i legami d' amore tra questi due sommi uomini; e perchè divenissero ancora più forti, il Pico procurò che vi si aggiugnesse pure la conformità degli studj. Egli istillò al Poliziano l'affetto per la platonica filosofia e gliene fece assaporar le dolcezze.

Ma i più copiosi pegni di generosità e di amorevolezza li ottenne egli dalla munificentissima casa de'Medici. Aveva educato alle lettere il sopramentovato Pietro e probabilmente ancora Giovanni, che fu poi papa: veniva quindi considerato quasi come un individuo appartenente a quella illustre famiglia. Da Lorenzo conseguì il Poliziano, quantunque laico, il ricco priorato della collegiata di s. Paolo. Sino d'allora era già invalso il riprovabile abuso di pervertire e stravolgere la istituzione de' beneficj ecclesiastici. Dal suo discepolo Pietro gli venne conferito un canonicato nella metropolitana di Firenze; per la qual collazione si trovò astretto ad entrare negli ordini sacri. Il buon p. Negri lo fa ancora predicator zelantissimo ed ecclesiastico di esemplare pietà (4). Ma nè la testimonianza di verun altro scrittore nè la sua propria c'invitano a prestar fede alla di lui pia asserzione. I beni che affluirono in copia al Poliziano non furono però senza il malefico lor contrapposto, ciò essendo il consueto appanaggio della umana condizione. I tanti applausi ed onori vennero contemperati dall'odio e dalla mordacità

(1) Foscarini, *Storia della letteratura veneziana*, pag. 74.
(2) Inserito nel l. VIII dell' epistole del N. A.
(3) V. la collezione delle citate epistole.
(4) *Scrittori fiorentini*, p. 462.

letteraria. Ma di tali disastri poteva al suo carattere attribuire principalmente la colpa.

Egli era ripieno di trascendente opinione del proprio merito e sovranamente invidioso del merito altrui. Si facea beffe d'ogni lavoro che usciva dalla penna degli altri, e mal sofferiva che fosse tocca nemmeno una sillaba in quelli che uscivano dalla sua. Arsero quindi in lui e contro di lui gli sdegni eruditi.

Il rinomato Giorgio Merula si dichiarò offeso dal Poliziano perchè questi nelle sue *Miscellanee* censurò alcune di lui grammaticali avvertenze e ne adottò alcune altre senza fargli l'onore di nominarlo. Il Merula minacciò il Poliziano di un sanguinoso rimbecco. Questi lo attese a piè fermo, anzi osò di provocarne l'attacco. Ma la morte del Merula arrestò i reciproci sfoghi di un sì intollerante egoismo.

Ebbe briga con Bartolomeo Scala e con Michele Marullo più per gelosia amorosa che letteraria. Bartolomeo Fonzio lo disfidò a singolar tenzone, non so poi se d'armi o di lettere (1). Jacopo Sannazaro gli scagliò contro alcuni satirici epigrammi, e Pacifico Massimo (2) lo investì con feroce poetica filippica. Il Poliziano non era uomo da lasciarsi soperchiare, e quindi ricambiar seppe dardo con dardo ancor con usura.

Venne dagli emoli suoi vituperato anche col titolo di plagiario, accusandolo che avesse involato a Nicolò Perotti le sue *Miscellanee*, a Plutarco il suo *Commentario sopra Omero*, ad Ogoibene di Vicenza la sua traduzione di Erodiano (3). Delle due prime imputazioni potè essere ragionevolmente giustificato, ma non così facilmeote dell'ultima.

§ VI. *Suoi costumi. Sua morte.*

Dagli odj passiamo agli amori. Si accese egli di passione ardentissima per Alessandra figlia di Bartolomeo della Scala, damigella di singolare bellezza e di profonda letteratura, ma da lei non ottenne corrispondenza. L'aspetto suo disavvenevole ed anzi quasi deforme non poteva gran fatto adescare gli sguardi delle leggiadre fanciulle. Non conseguì da questa rara donzella altri favori eccetto che alcuni greci epigrammi, de' quali ornò, come d'altrettante gemme, la compilazione delle sue poesie. Il padre di lei attentamente vegliava perchè il Poliziano non se le avvicinasse, così che, siccome si lagna egli stesso (4), poteva appena in un anno vederla una volta. Quindi ebbero probabilmente origine i suoi rancori contro lo Scala. Questi unì la figlia in matrimonio col dotto Michele Marullo. Si risvegliò quindi un reciproco odio tra il Poliziano ed il suo fortunato rivale. Se il Marullo lacerò il Poliziano, anche il Poliziano si rifece col Marullo acerbamente. Si pretende che i violenti sarcasmi vibrati in tanti versi contro Mabillio abbiano in vista il Marullo mascherato sotto questo nome (5).

S'invaghì ancor fortemente d'Ippolita Leoncina da Prato. Ma nemmen questa potè rendere mai pietosa a' suoi sospiri (6). A quel che pare fu assai più felice amando altra leggiadra fanciulla, cui indirizza la voluttuosa anacreontica: *Puella delicatior* ec.

Venne incolpato inoltre di mascolini amori. Alcuni suoi greci epigrammi, spiranti lodi lascive di vaghi fanciulli, danno colore e fondamento all'accusa. Il Menchenio dice ch'ei quasi se ne persuade, non già per la di lui confessione, ma più tosto pel gusto generale degl'Italiani, che il buon tedesco crede in buona coscienza molto inclinati alla turpe pederastia. Noi, nulla accertando di questa vituperosa passione imputata al Poliziano anche con argomenti ridicoli, rifletteremo soltanto che una eccessiva superstizione pei grandi scrit-

(1) Ecco le parole di una lettera del Fonzio riferita dal Serassi: *Non obutetur amplius pudore nostro impudentio tua, neque se ulterius potientiom in nostram... isto effroenata audocia. Num, quando neque veteris nostrae consuetudinis, neque studiorum communium ullo te ratio od sonitatem mentis potest deflectere, eo te curabo helleboro quod moxime od insaniam tuam pertinet.*

(2) Poeta ascolano, molto singolare per la longevità, essendo giunto sioo ai cent'anni, poco pel merito de' suoi versi, meno per quello dell'argomento. Egli discoosiglia qualuoque uomo assennato dal leggere le sue poesie:

Lector, si sopis, haud leges libellum...
Fies pessimus e bono, maloque
Longe pessimus etc.

Noi di buon grado abbiamo seguito il di lui consiglio.

(3) Bayle *Dictionnoire* ec., art. *Politien*, note (m).

(4) In più luoghi de' suoi versi latini.

(5) Menchenio cit. vita, p. 337.

(6) Vedi le ottave a lei dirette sotto il titolo di *Strambotti spicciolati.*

tori dell'antichità, comune ai dotti di questo secolo, poteva in essi diminuire in qualche parte il ribrezzo di un vizio di cui molti di que' celebri gentili erano infetti e che avevano l'impudenza ancora di commendare e di ostentare ne' loro scritti.

A questo stemperato affetto viene attribuita eziandio la causa della sua morte. Narra Paolo Giovio ch'ei concepì per un leggiadro fanciullo una passione sì veemente che, degenerata in insania, lo precipitò in mortal malattia. Ardendo di febbre e d'amore, cantò delirando versi di estremo furore, fin che la voce e la forza de' nervi e finalmente lo spirito vitale lo abbandonarono, cadendo egli in preda di vergognosa morte.

Altri asseriscono che, veggendo la patria costernata nell' approssimazione dell' armi francesi e travagliata la fortuna del suo diletto allievo Pietro de' Medici, fu compreso da siffatto dolore che a lui partorì gravissima infermità, la quale in brevi giorni lo estinse(1). Sia vero l'uno o l' altro racconto, chiaramente si scorge che una estrema sensibilità lo trasse al sepolcro nella fresca età di soli quarant'anni.

In tanta oscurità ciò che sembra fuori di dubbio, perchè appoggiato a sincrona memoria, si è che il Poliziano morì di febbre maligna il dì 24 settembre 1494, giorno in cui Carlo VIII re di Francia entrò trionfante in Firenze (2).

Da altra oculare testimonianza si apprende che non fu altramente vero che il Poliziano incontrasse irreligiosamente la morte, come gratuitamente asserisce il maledico Giovio, e che anzi fu nel corso dell' ultima sua malattia cristianamente assistito da due pii domenicani, ai quali diede non equivoci segni di sincero compungimento e di religiosa pietà (3).

Furono, per dire il vero, disseminate da alcuni altri delle opinioni men favorevoli alla di lui credenza. Si raccontò che, addomandato egli se avesse mai lette le Sacre Carte, rispose che, avendo ciò fatto una volta, ei non aveva mai impiegato il tempo più malamente (4). Per quanto abbiamo narrato non è inverosimile ch' ei si spogliasse morendo di un sì pernicioso disprezzo, siccome non è nemmeno inverosimile ch' egli lo alimentasse vivendo. Un palato assuefatto ai sapori più fini della Grecia e del Lazio poteva impropriamente nausearsi di un'esca apparentemente semplice e non condita da stimolanti ingredienti, per gustare la quale richiedesi una particolare disposizione di mente e di spirito.

ARTICOLO VII.

Altri retori e grammatici.

In seguito del Poliziano registreremo qui copulati i nomi di alcuni dotti di minor conto che coltivarono in parte i medesimi studj ed onorati furono della di lui amicizia.

§ I. DOMIZIO CALDERINO.

Nacque in Torri, villaggio veronese posto sulla sponda del Benaco, l'anno 1446. Fu dotato di vivace ingegno e d'indefessa attività. Non visse che trentadue anni, e in sì breve età lasciò un prodigioso numero di pregevoli testimonianze del suo sapere. Fu il primo che si cimentasse coi poeti difficili. Corredò di commenti Giuvenale, Persio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Stazio, Silio Italico. Appiccò le sue illustrazioni anche a qualche prosatore, siccome alle *Vite de' XII Cesari* di Svetonio ed all' *Epistole* di Cicerone *ad Attico*. Seppe egli contemperare l' amenità delle lettere colla severità della filosofia e delle matematiche. Della prima diede un saggio nell' apologia di Platone contro il Trapesunzio; delle seconde nella correzione della *Cosmografia* di Tolomeo (5). Tanti anticipati frutti d' ingegno, superiori in gran parte alla sua verde età, il fecero riguardare per una maraviglia per tutta l' Italia. Il pontefice Paolo II l'invitò ad una cattedra in Roma (6). Il suo succes-

(1) Vossio *De historicis latinis*. p. 629 Quadrio *Stor. e rag. d' ogni poesia*, vol. II, p. 151, ed altri.

(2) Frammento di cronaca di Pietro Parenti, riportata dall' ab. Mehus a pag. 88 della *Vita di Ambrogio camaldolese*.

(3) Ivi.

(4) Melantone *Declamat. t. III*, Vives *De veritate fidei christ.*, lib. II, ed altri.

(5) Maffei *Verona illustrata*, p. II, l. III.

(6) *Vir fuit* (cioè il Calderino) *acris ingenii multaeque in litteris industriae, latinae linguae diligentissimus, graecae non incuriosus, non prosam condere absurdus, non carmen... Auctaritatis vulgo tam magnae fuit ut Romae inter professores juvenis adhuc primam sibi celebritatem vindicaverit.* Polit. *Miscell.*, cap. IX.

sore Sisto IV lo creò segretario apostolico e gli addossò inoltre rilevanti maneggi. Una più lunga vita avrebbe a lui aumentata la gloria e in lui diminuita per avventura l'intemperante sete della medesima. Morì egli attaccato dal contagio che serpeggiava in Roma l'anno 1478.

La vastità delle pretensioni è non di rado in proporzione colla vastità delle cognizioni. Ma l'orgoglio nel Calderino sopravanzò di gran lunga la sfera del suo sapere. Ammirator di sè stesso, sprezzatore degli altri, eccitò odj e battaglie e tracotanze e disprezzi. Andò in traccia della fama per ogni via ed ambì di adottare opinioni più tosto singolari che vere. Tenace de' suoi sentimenti, ei li sostenne anche con impugnare la verità manifesta. Per ostentare la gloria di tutto sapere, non isdegnò di discendere persino all'impostura ed alla menzogna (1).

L' arroganza scientifica soffre inoltre malvolentieri di sottomettere l'intelletto ai dettami della religione, che lo umiliano. In ciò ancora si vuole colpevole il Calderino, raccontandosi ch' essendo invitato dagli amici alla messa, così rispose: « Andiamo al popolare errore (2). » La sua sospetta credenza gli procacciò l' onore che Bayle gli assegnasse un luogo distinto nel suo *Dizionario anti-cristiano.*

L'alterezza eccessiva del Calderino non servì che a moltiplicargli i nemici e ad offuscare non poco il suo merito, che non era mediocre. Il di lui esempio somministra una nuova dimostrazione della verità di quell' arguta sentenza: « che l' orgoglio è il nemico più fino che abbia l'orgoglio. »

§ II. *ANTONIO URCÉO (3).*

Di carattere non dissomigliante dal Calderino nella estimazion di sè stesso, nel disprezzo degli altri, nella libertà di pensare, quantunque inferior nell' ingegno, fu Antonio Urcéo, nato in Rubiera l'anno 1446 e professore di amene lettere in Forlì a stipendj di Pino Ordelaffi signore di quella città. Scontratosi un giorno l'Urcéo con questo principe, sentì dirsi da lui che se gli raccomandava; al che prontamente rispose: *Dii boni, quam bene se res habeat, videtis; Juppiter Codro se commendat!* Da questo motto derivò a lui il soprannome di Codro. Qui gli avvenne che, uscendo un giorno dal suo appartamento, obliò di spegnere la lucerna di cui valevasi nelle sue lucubrazioni, ed una sciotilla caduta dalla medesima a caso sulle sue carte tutte le arse e tra esse un'opera di suo lavoro intitolata *Pastor.* Questa sciagura il precipitò in un disperato furore, e proruppe in bestemmie orribili, e corse a rintanarsi in un bosco, si può dire, alienato da sè medesimo. Rientrato il giorno dopo in città, andò ad appiattarsi nella casa di un legnajuolo, ove, senza libri e senza voler veder chicchessia, trapassò sei mesi in preda alla sua fiera misantropia. Riconciliossi finalmente cogli uomini e riaprì la sua scuola, che dopo alcun tempo trasferì a Bologna, ove pure fu fioritissima.

Vario ed incostante si dimostrava ancora co' suoi discepoli. Ora li accarezzava con ogni cordialità ed amorevolezza, ora li rintuzzava stizzoso o bizzarro. Se alcuno si faceva a ragionare intorno al merito de' più celebri letterati viventi, aveva in uso di fastosamente rispondere: *Sibi scire videntur.*

Si vuole ancora ch'egli abbia detto che stimava fole di vecchierelle ciò che raccontavasi dell' inferno. Questa forza di spirito, che in alcune occasioni egli ostentava, veniva in altre però degradata dalla

(1) *Nimium sui admirator et pro sententia cui semel adhaeserat, etiam contra verum, contumax. In scribendo quoque jactantior, atque omnium pro se comptior, omnium qua minima occasiuncula cavillator, ac sine discrimine vellicator . . . . . . Per aequa per iniqua famam captans etc.* Ivi. E Rafaello Volaterrano, che seco visse con molta familiarità, di lui lasciò scritto: *Hujus ego, quamquam eram familiaris, vitium unicum livoris atque obtrectationis in omnes pene doctos non praeteribo, Commentaria urbana,* lib. XXI. Così Paolo Cortese nel suo dialogo *De viris doctis* di lui disse: *Neminem secum instituendi ac scribendi gloria conferendum putabat.* E finalmente lo accagionò Paolo Giovio *ambitioso et nimium aculeato scribendi genere.* Elog. XXI.

(2) *Domitius Calderinus ne missam quidem volebat audire; et quum ab amicis duceretur, dixit: « Eamus ad popularem errorem. »* Lud. Vives *De veritate fidei*, lib. II.

(3) Noi abbiamo più diffusamente ragionato di questo professore nel *Saggio di storia letteraria d' Orzinuovi*, che sta nel t. XX della *Nuova raccolta calogeriana*, approfittandoci della vita di Codro scritta latinamente da Bartolomeo Bianchini di lui discepolo. Può ricorrere agli indicati scritti non che alla *Biblioteca modonese* del Tiraboschi chi intorno ad esso bramasse maggiori notizie

imbecillità e dal pregiudizio, non raro fenomeno nel mondo della incredulità. Prestava fede ai sogni ed agli oroscopi, e calcolò per climaterico l'anno cinquantaquattro della età sua, poichè vi entrava sei volte il numero nove. L'accidente concorse a corroborar la illusione, poichè in quest'anno istesso morì. All'approssimarsi del suo fine sentì venir meno la filosofica intrepidezza. Con atti di cristiana pietà procurò di espiare l'infelice suo pirronismo, e giunse al termine de' suoi giorni l'anno 1500.

Scrisse poesie latine, di vario genere, le quali se sono esenti di macchie, lo sono altresì di poetiche veneri. Ei fu miglior grammatico che poeta, e più che il gusto conobbe il meccanismo dell'arte. Avvelenò alcune sue prose colla lubricità, e aggiunse un nuovo sfregio al suo morale carattere. Voltaire credette che i suoi *Sermones festivi*, invece di essere discorsi giocosi, fossero prediche per alcune festività dell'anno, e s'argomentò che un oscenissimo racconto ch'esiste in uno di essi fosse da lui recitato dal pulpito, e ne fece le maggiori beffe, e trasformò il povero Codro nel r. p. Codret (1). E sì il suo Bayle poteva trarlo d'errore, il quale aveva nel suo *Dizionario* accordato un articolo anche all'Urcéo, pel merito probabilmente de' suoi sentimenti irreligiosi e lascivi.

§ III. *FILIPPO BEROALDO.*

Nacque da nobile famiglia in Bologna e nella sua più verde età s'immerse negli studj profondamente, benchè in pari tempo accarezzasse i divertimenti tutti ai quali tien dietro la gioventù dissipata. Amava i piaceri della tavola e col suo spirito allegro e colto spargea la giovialità ne' geniali conviti. Sciupava nel giuoco tempo e sostanze. Vagheggiava il bel sesso e largamente spendeva per conseguire lo sfogo di sua passione. Questi viziosi affetti, che agitarono gli anni suoi giovanili, furono interamente sedati dal suo maritaggio. Egli viveva alieno dai legami d'Imeneo per timore di perturbare la propria pace e quella ancora della sua genitrice, che teneramente amava. Finalmente gli parve di ravvisare i pregi tutti che costituiscono un'ottima sposa in Camilla figlia di Vincenzo Palcotti, e quella elesse. Nè s'ingannò. Colle sue dolci ed insinuanti maniere seppe cattivarsi il di lui animo ed ispirargli saggezza, moderazione, economia. Allora Filippo divenne un altro uomo. Dolce, gentile, benefico, non invidioso, non superbo, non detrattore. Quali prodigi non opera nei nostri cuori quella virtù che si ammira in un'amante e riamata compagna! Fu il Beroaldo per lunghi anni professore riputatissimo di belle lettere e di filosofia. Ma la considerazione acquistata pe' suoi migliorati costumi indusse il patrio senato a distoglierlo dalla pacifica ombra dell'accademia per involgerlo nelle tempeste de' politici affari. Finì di vivere questo valente uomo in età di soli cinquant'anni.

Fu labrioso oltre ogni credere. Non v'ha quasi autore antico ch'egli non abbia illustrato co' suoi commenti. Plauto, Virgilio, Properzio, Lucano, Giovenale, Cicerone, Cesare, Columella, i due Plinj, Svetonio, Floro, Aulo Gellio, Apulejo, Solino, Filostrato, Senofonte ed altri parecchi furono oggetto delle sue lucubrazioni. Ha lasciate ancora poesie, orazioni, epistole latine sue proprie. Nelle note alle opere altrui egli ha affastellato senza scelta ogni cosa che al momento gli veniva alla penna. Si è ingannato, come molti altri, facendosi a credere esser maggior onore lo scrivere molto che bene. Dalla familiarità poi coi più antichi autori del Lazio contrasse l'uso di espressioni obsolete, che ha sparse nelle originali sue produzioni e che hanno impresso in esse una tinta d'asperità e di ruvidezza (2).

ARTICOLO VIII.

MARC' ANTONIO COCCIO SABELLICO

Nacque l'anno 1436 in Vicovaro nella campagna romana. Ascoltò in Roma Pomponio Leto, e frequentò la di lui accademia, in cui, secondo l'uso di essa, cangiossi il nome e volle chiamarsi Sabellico, per essere nato in vicinanza a' Sabini, detti ancora Sabelli. Andò professore di eloquenza a Udine, ma il timore della peste ivi sopravvenuta il costrinse a ripararsi a Tarcento, dove fu spettatore di

(1) V. Tiraboschi *Storia della letteratura ital.*, t. VI, p. III, e *Bibliot. modonese*, t. VI.

(2) Così nel suo elogio ne giudica il Giovio, esperto conoscitore de' pregi e de' vizj dello scriver latino.

un'altra calamità noo meno terribile, vale a dire della desolazione apportata nel Friuli dall'armi de' Turchi, i quali, superato il fiume Sontio e disfatto l'esercito veneziano, vi misero tutto a ferro e a fuoco. Egli descrisse un sì luttuoso spettacolo iu due poemi latioi iotitolati: *Incendium carnicum* e *Caedes sontiaca*.

Noi diremo a questo proposito ch' ei possedea una facilità sorprendeote di comporre versi latini e che ne dettò molte migliaja nella sua gioventù, i quali poi diede alle fiamme.

Di eguale aozi di maggiore prontezza era dotato nel tessere le sue opere di prosa. Io soli 15 mesi egli stese in Verona XXXII libri della *Storia veneziana*. Ma questa celerità di scrivere procedeva in gran parte eziaodio dalla poca cura ch'ei preodea di appurare i fatti che il soggetto formavano delle sue narrazioni.

Nella compilazione della indicata storia non si riportò che ad unà cronaca sola e questa ancora poco fedele (1). Al che aggiunger si deve che trasandava d'indagare dietro la scorta della filosofia e della critica la causa e l'origine degli eventi (2).

Ad oota degli enunciati difetti, la di lui storia piacque per modo a quella repubblica che gli assegnò io mercede la pensione di 200 scudi d' oro; così che egli viene considerato come il primo nella serie di coloro che scrissero la storia veneta coo sovrana approvazioo e.

Ma la sua letteraria disinvoltura non mai maggiormente apparve come allora ch' egli assunse a snocciolar sulle dita nient' altro che tutta la storia del genere umano dalla creazione del mondo sino all' anno 1503 (3). Il riuscimento corrispose all'impazieoza dell' autor frettoloso. Oscuro, inelegaote, inesatto, non segna spesso che i punti e le linee de' più celebri avvenimenti (4). Il maraviglioso, lo stravagante, l'osceno ottieoe in quest'opera predilezione e larghezza. Ciò che scuote o sollecita è sempre piaceote. Il Sabellico, che non ignorava il secreto dell' uman cuore, imbandì al suo secolo un banchetto di varj e piccanti sapori, che molto aggradì e ne rimunerò l' autore con onori e con premj.

La sua fecondità gli prestò ancora un valido espediente onde poter figurare tra i più celebri dotti che ricevevano allora gli universali applausi nel dirotto gusto delle illustrazioοi de'classici aotichi. Quanti mai autori non commentò! Plinio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino, Floro ed altri.

Ma la sua consueta inclinazione a scrivere più tosto molto che bene lo fece incorrere aoche nell' accennata carriera in parecchi inciampi ed errori. Il famoso Ermolao Barbaro, che avea spese lunghe vigilie sopra la *Storia naturale* di Plioio, fu a portata di rilevare quelli che io gran numero a lui sfuggirono nella commentazione di quell' autore. Il Sabellico si diè per vioto e confessò di poco o niun valore le proprie osservazioni e perciò indegne di apparire alla luce del pubblico (5). Ei non amò d' irritare ma beosì di blandire quel riputatissimo patrizio veneto, da cui poteva e sperare e temere. Ma non così tosto passò il Barbaro tra gli estinti che il suo amor proprio si ridestò e volle con acre ma non solida apologia manifestare il suo riseotimento (6). Da ciò evidentemente risulta che la sua primiera moderazione non procedette da ingenuo e modesto animo, ma da necessità e da accorgimeuto.

Ei per natura fu battagliero ed ebbe più di un letterario conflitto col Merula e coll' Egnazio.

Noo fu nemmeno castigato gran fatto ne' suoi costumi. Ebbe un figlio naturale

(1) Tale è il giudizio di Apostolo Zeno nella vita del nostro Sabellico, da lui latioamente scritta e premessa alla sua storia nel t. I della collezione degli storici veoeziaoi che hanno scritto per pubblico decreto.

(2) V. Foscarini *Letteratura veneziona*, p. 232 e seg.

(3) Intitolò qoest'opera *Æneades* ed auche *Rhapsodioe historiorum*.

(4) *In Æueadibus omnium temporum ob orbe condito memorinm complexus, uti necesse fuit ingenti operis instituto festinanter indulgenti, res illustres praeclaro cognitione dignissimas perobscuro bravitote adeo vehementer offuscavit ut excitatam uberrimo titulo legentium cupiditatem passim illuserit, cum omnio in ocervum angustissime coacervato nequoquom certo effigie, sed exiguis lonlum punctis et lineis nduoctnto designantur.* Jov. *Elog.*, p. 31.

(5) *Tantum adfirmare possum, si tibi displiceo, cui semper plocere volui, jam nos nihil esse: omnia nostro vana esse et indigno quae in apertum referantur.* Così scrive il Sabellico al Barbaro, *Epistolorum* lib. I.

(6) *Apologin et recriminotio odversus Hermolaum Barbarum.*

nomato Mario. Perì in fine l' anno 1506 per tormentosissima lue celtica, che in allora, vale a dire nei cominciamenti del suo contagio in Italia, era irremissibilmente letale. Alluse il Latmio alla cagione della sua morte col seguente distico in forma di epitafio:

In Venere incerta tamen hic contobuit otque
Maluit italicus gallico fata pati.

ARTICOLO IX.

BERNARDO GIUSTINIANO.

Figlio del già encomiato Leonardo, nipote del beato patriarca Lorenzo e discepolo del celebre Guarino. Fu detto a sua lode ch' egli ereditò l' eloquenza del padre, la pietà del zio e l' erudizione del precettore.

Non vi fu legazione difficile e splendida cui egli non fosse dalla patria destinato. Ei ci ha lasciate parecchie allocuzioni latine da lui recitate avanti ai sovrani presso dei quali fu inviato oratore. All' eleganza talvolta mancante nello stile suppliva in lui la grazia e la leggiadria dell' arringare (1).

Tra le ambascerie ch' egli ebbe a sostenere, la più solenne fu quella che dalla sua repubblica venne addossata a lui e ad altri nove senatori presso il chiarissimo di lei figlio Pietro Barbo, innalzato alla suprema dignità della Chiesa sotto il nome di Paolo II. Il Giustiniano veniva in certa guisa considerato come principe e capo (2) di questo luminoso drappello in cui era, si può dire, raccolto il fiore del veneto senato. Egli fu che in copiosa orazione (3) spiegò i sentimenti di esultanza e di congratulazione della repubblica madre al nuovo pontefice, nelle cui lodi non fece il Giustiniano che secondare gli impulsi del proprio cuore, che a lui era stretto coi vincoli d' antica amicizia.

Un merito sublime e universalmente riconosciuto è il flagello maggior dell' invidia. Per sottrarsene essa tenta a tutta sua possa di oscurarlo. Le prerogative di Bernardo erano troppo eminenti per non risvegliare questa mal nata passione. Ottenne la stessa un momento ancor di trionfo. Egli fu richiamato prima che giugnesse al termine della sua legazione.

Gli uomini che la virtù ha innalzati agli onori ne sanno anche discendere; gli altri ne precipitano. Ritornò il Giustiniano alla patria indifferente e tranquillo e contento del premio che ritrovava nell'intimo del suo cuore.

I vapori pestilenziali della calunnia si dissiparono tosto. Non passò un anno che egli ripristinato si vide nella medesima ambasceria.

Ma quella ch'egli ebbe a sostenere presso Luigi XI re di Francia fu l' incarico che tornò a lui più onorevole. Nella capitale di quel vasto regno si tributò un singolare splendido omaggio al Giustiniano, non già come al rappresentante di una possente repubblica, ma come all'uomo fornito delle più colte lettere e in esse già illustre per chiarissima fama. L' università di Parigi recossi solennemente a complimentarlo con latino ragionamento, a cui egli estemporaneamente rispose con grave orazione nella medesima lingua, in cui, con verità condita però da modestia, ricorda alla Francia quanto essa debba all' Italia per le cognizioni da lei ricevute, e commenda la gratitudine che dimostrava in quella occasione, attribuendo l' onore che a lui veniva impartito solo alla qualità di figlio della benemerita sua nodrice.

Il Giustiniano fu promosso a posti luminosi eziandio nell' interno della repubblica, e finalmente alla dignità insigne di procurator di s. Marco.

Morì nel 1489 d' anni quasi 82.

Tra le varie opere che lasciò il Giustiniano, la più riputata è la *Storia di Venezia* dalla di lei fondazione sino al nono secolo. Per questa meritò egli dal celeberrimo Foscarini il titolo di padre della storia veneta, avendola scritta con quella prudenza non ordinaria e con quella gravità di giudizio che è propria delle persone lungamente esercitate nelle cure dei governi. Nessuno avanti del N. A., aggiugne il prelodato istoriografo, s'era internato ne' tempi più remoti dalla memoria, siccome egli fece col sussidio di tutta quella erudizione che a' suoi giorni era in essere; e però diede bando a molti racconti popo-

(1) *Negligentiam latini sermonis tegebat actionis dignitate.* Paul. Cortes. in dialogo *De hominibus doctis.*

(2) *Principem locum merito obtinebat.* Parole dello Stella nella vita di Bernardo, riportate dallo Zeno *Dis voss.*, t. II, artic. 73.

(3) *Illa oratio Romae habita ut in affluenti et copioso genere laudabilis.* l. c.

lari; nè dubitò per fine di lasciare il Daudolo, ove s' avvide stare buone ragioni contro l' autorità di esso; e ricavò la storia dei mezzani tempi non da scritture sospette, ma da fonti migliori che fossero allora a cognizione dei dotti (1).

A fine di presentare un saggio del suo sagace modo di riflettere sopra gli avvenimenti dietro le tracce del buon senso e della filosofia, noi riporteremo qui in nostra lingua ridotto un passo applaudito della sua storia (2), nel quale enumera i mali derivati al sacerdozio ed all'impero dalla traslazione di esso da Roma a Costantinopoli, col quale noi daremo fine all' elogio di questo prestantissimo personaggio. « Da ciò seguirono (cioè dall'accennata traslocazione della sede imperiale) due troppo gravi incomodi alla gente cristiana, l' uno alla religione, l' altro allo stato. Troppo possono pertanto congiunti insieme o a danno o a salute, perchè l'uno e l' altro si contiene nella opinione della moltitudine. Allora, data la pace a tutta la Chiesa, l' avarizia e l' invidia, pesti comuni degli uomini, assalirono gli animi de' sacerdoti. Si procacciavano ricchi beneficj, si cercavano le chiese pingui. E da questa causa nacque una guerra ancor più crudele. Imperciocchè pullularono subito molte eresie. Finchè l' impero si mantenne in Italia e nella città di Roma, tutte le chiese d' oriente veneravano la chiesa di Roma qual apice e maestra presso che d'ogni materia di fede. Trasferito l'impero in oriente e dilatata l'ambizione degli ecclesiastici, tentarono coloro che più degli altri per ingegno valevano di acquistar la opinione e la grazia degl'imperadori e di soverchiarsi a vicenda. Trasse poi Costantino in oriente la massima parte del senato e quanto vi era in Roma di merito e di valor militare, tribuni, centurioni, legioni ec. Nella mutazione del luogo degenerò la romana prole, s'infievolì, si corruppe. »

ARTICOLO X.

GIORGIO MERULA

ed altri istorici milanesi.

Fu d'Alessandria della paglia e del casato de' Merlani, ch'ei per vaghezza di antichità gentilizia tramutò in quello di Merula, nome di famiglia romana registrato in alcune iscrizioni accozzate da Apostolo Zeno in principio delle memorie ch' ei ci ha lasciate di questo letterato. Professò lettere greco-latine prima in Venezia, poscia in Milano e in Pavia, sommamente accetto e favorito dal generoso principe Lodovico il Moro. Divenne benemerito dei buoni studj, avendo sostenute lunghe e penose fatiche e per diseppellire i codici d' antichi autori dalla polvere delle biblioteche e per emendarne altri e ridurli alla lor genuina lezione, corredandoli anche di opportuni commenti. Tra i primi si contano varj inediti epigrammi d'Ausonio, e i versi di Sulpizia, poetessa che fiorì sotto l' impero di Domiziano, e le opere grammaticali di Velio Longo e di Terenziano. I secondi poi crescono di molto in numero e in pregio, e noi rammenteremo tra essi i quattro scrittori *De re rustica*, alcune opere di Cicerone, la *Storia naturale* di Plinio, le *Declamazioni* di Quintiliano, Virgilio, Giovenale, Marziale, Stazio e Plauto. Dodici commedie, tra le venti rimasteci di quest'ultimo autore, erano sì guaste e sì sfigurate che senza lo studio e la diligenza del Merula sarebbero riuscite illeggibili. Le cure impiegate intorno alle predette dodici commedie le paragona egli pomposamente alle dodici fatiche maravigliose di Ercole. Ma Giorgio non appagossi di esercitare l'ingegno soltanto dietro le opere altrui. Volle egli pur divenire autore originale, scrivendo le antichità de' Visconti, colle quali si propose di onorare il duca Lodovico e in pari tempo sè stesso, manifestando così la sua gratitudine verso il benefico suo mecenate. Ma questo lodevole affetto nocque d'altronde al merito dell'opera. Egli nell'adombrare i fasti della famiglia Visconti non si dimostra troppo scrupoloso seguace del vero, e si abbandona di buon grado alle vanità ed alle fole de' genealogisti.

Il più rilevante difetto però che si rendesse sensibile, non sol negli scritti ma eziandio nel carattere del nostro Merula, fu un dispettoso orgoglio, per cui egli credevasi unico possessore dei tesori del sapere e riputava qualunque letterato del

(1) *Della letteratura veneziana*, p. 245.

(2) V. le opere del balì Tomaso Gius. Farsetti, t. I, pag. 224.

suo secolo a lui di gran lunga inferiore. Un amor proprio tanto indocile produceva nel suo animo una irritabilità che ad ogni minima occasione si risvegliava. Parve a lui che Domizio Calderino movesse qualche dubbio intorno alla sua perizia nella lingua greca. Ciò bastò perchè il Merula si accingesse a commentar Giuvenale e Marziale non ad altro oggetto che per far la guerra al Calderino, che già prima avea glossati que' due poeti (1). Si scagliò rabbiosamente contro Francesco Filelfo, ancor che fosse stato di lui maestro, perchè osò di censurare una di lui espressione che gli sembrava di non perfetta latinità (2). Più ferocemente azzuffossi poi con Galeotto Marzio, a cui nel libro *De homine* era sfuggita dalla penna qualche frase poco misurata a suo riguardo, e lo paragonò a Tersite che ardiva di duellare con Ettore. Ma la più celebre controversia l'agitò egli col Poliziano. Questi nelle sue *Miscellanee* aveva attribuito al Merula un merito superiore a quello del di lui rivale Calderino, ma in alcun luogo dell'opera stessa si era dimostrato discorde da qualche sua opinione con quella libertà non disgiunta di modestia che conviene agli uomini di lettere nella ricerca del vero. Il Merula non ne volle altro per dar nelle furie. Lo caricò di contumelie, lo accusò di plagiato, lo minacciò di censure a centurie, delle quali, dic'egli, chi potrà mai sostenere la forza e l'impeto (3)? Di queste millanterie il Poliziano si rise. Non ebbe però conseguenze ulteriori nemmeno il cruccio del Merula, poichè morì tra non molto, vale a dire nell'anno 1494. Nell'avvicinarsi alla morte ebbe pentimento de'suoi orgogliosi delirj e mandò in iscritto al Poliziano l'amplesso e il bacio di pace (4). Questi dal canto suo pianse la perdita del suo ravveduto rivale.

Tristano Calchi cavalier milanese fu discepolo del Merula, ma non suo ammiratore; anzi, per supplire alle di lui imperfezioni, siccome asserisce egli stesso (5), si pose a ritessere la storia della sua patria dalla fondazione della città protraendola sino all'anno 1323. Egli agguaglia il Merula nella eleganza della latinità, e lo supera nella veracità della narrazione.

Coetaneo ai due prelodati scrittori fu Bernardino Corio, altro istorico di Milano e nobile di essa città e cortigiano dei duchi Galeazzo Maria e Lodovico Sforza. Mercè il favor de' sovrani potè vedere ed esaminare gli archivj per uso della sua storia, che conduce sino all'anno 1499. L'antichità viene da lui pure infrascata di favole, ma ha il vanto di essere sommamente esatto e veridico quando racconta le cose de' tempi suoi e di quelli ancora che illustrati erano dai chirografi da lui esaminati. Il Vida ha fuor di misura vilipesa la memoria del Corio (6). Ma la sua testimonianza non è gran fatto valutabile; poichè egli unicamente tendeva ad indebolire l'autorità di questo istorico, favorevole alle pretensioni de' Pavesi contro de' Cremonesi nella famosa causa di precedenza, agitata tra le due indicate città. Ciò che può dirsi ragionevolmente in biasimo della storia del Corio è ch'ei la distese in un semibarbaro italiano, costrutto in gran parte di latinismi e di lombardismi.

ARTICOLO XI.

FILIPPO BONACORSI

detto Callimaco esperiente

Nacque nel ragguardevole castello di s. Geminiano in Toscana l'anno 1437. Nella sua gioventù si trasferì a Roma, ove il suo ingegno si volse agli ameni studj, ma s'invischiò il di lui cuore in depravate affezioni. Quivi fu ascritto all'accademia di Pomponio Leto, trasformando, secondo il costume di essa, il suo nome in quello di Callimaco esperiente. Quando Paolo II scagliò su quel dotto ceto l'anatema terribile da noi altrove descritto, Callimaco si salvò colla fuga. Ma dove ritrovare un asilo in cui porsi in sicuro

(1) Eccone i titoli: *Enarrationes satyrarum Juvenalis adversus Domitii commentarios in Martialem.*

(2) *Georgii Merulae etc. epistolae duae, altera ad Bartholomaeum Calchum ducalem secretarium, altera ad Joannem Jacobum Ghilinum etc., in quibus se tuetur adversus Francisci Philelphi contumelias.* Venetiis 1480.

(3) *Exibunt in publicum et in aciem elucubratae nostrae censurae; quarum vim et impetum quis sustinebit?* Epistola del Merula tra quelle del Poliziano, lib. IX.

(4) V. il cit. l. IX dell'epistole del Poliziano.

(5) Nella prefazione ai XX libri della sua storia.

(6) Nella prima delle tre orazioni contro ai Pavesi, dette anche *Le verrine* del Vida.

dall'ira del pontefice, la cui autorità estendevasi allora in tutta l' Europa e più oltre? Si vide astretto dapprima a trascorrere tutta la Grecia, Cipro, Rodi, l'Egitto, gran parte dell' Egeo insieme colla Tracia e quasi tutta la Macedonia. Giunse finalmente in Polonia, ove, spossato da tante disagiate peregrinazioni e sprovveduto d'ogni mezzo di sussistenza, gli venne, si può dire, in abborrimento la vita, ed era quasi per darsi in preda alla disperazione. Ma la providenza qui gli fu larga d'inaspettato soccorso. Un'ostessa di Leopoli, chiamata Fannia Sventoca, prese generosa cura di lui e divenne la prima sua benefattrice (1). Egli la ricompensò celebrandola ne' suoi versi elegiaci. Qui si manifestò il suo sapere; mediante il quale si rendè accetto al dotto prelato Gregorio Sanoceo arcivescovo della mentovata città, che a lui diede onorato ricetto nel suo palagio.

La fama di sua dottrina si era propagata a segno tale, che il re Casimiro III s'indusse ad invitarlo alla sua corte e ad affidargli l' educazione de' proprj figli. Il merito della prestata istruzione lo condusse al ministero. Casimiro il creò suo segretario. L'inviò inoltre oratore all'imperatore Federico III, al papa Innocenzo VIII ed ai Veneziani per esortarli ad unirsi seco lui in alleanza contro de' Turchi, divenuti pericolosi vicini della Polonia.

Allorchè s'accorgea Casimiro che male poteva guarentire la sua indennità colla guerra avea ricorso ai trattati. A tal fine spedì due volte a Costantinopoli il nostro Callimaco, al quale anche riuscì nel 1486 di convenir colla Porta per una tregua di due anni.

La morte del re Casimiro seguìta l'anno 1496 fu argomento a lui di cordoglio, ma non di scemamento di autorità alla corte di Cracovia. Salì al trono il principe Gianalberto, già suo alunno, il quale nutrì per lui maggiore considerazione ancora del padre. Callimaco divenne la principal molla della macchina politica e fu l'anima, si può dire, di tutti i grandi affari del regno. L' abilità e la prudenza di lui non diedero giammai al monarca occasion di pentirsi di sua fiducia (2).

Un uomo straniero e profugo giunto a tanta elevazione non poteva a meno di non eccitare violentemente l' invidia. In fatti non mancò a Callimaco un buon numero di nemici. Tentarono questi di far decretare nella dieta di Petricovia l' arrestamento di lui, come di persona dal papa fulminata e proscritta. Il suo persecutore Paolo II era, per dire il vero, già morto: clonondimeno voleasi far credere che la consegnazione di Callimaco sarebbe stato un presente gradito anche al di lui successor Sisto IV.

A suo danno non tacque nemmen la calunnia. Fu diffamato « autore della strage moldavica, quasi che fosse stato consiglio di lui che la nobiltà polacca fosse esposta per la sua contumacia al macello (3). » La storia ci dice che questo tragico evento procedette dalla perfidia di Stefano principe di Moldavia, disleale alla data fede.

Non cessò anche in altri modi il livore di tendergli insidie. Ma il favore del re il preservò illeso da ogni molestia sino alla morte, che a lui sopravvenne nel 1496 in età di soli 59 anni. Fu tumulato in Cracovia con decorosa iscrizione (4).

Lasciò Callimaco varie nobili produzioni della sua mente risguardanti l'istoria, la cloquenza, la poesia.

La gratitudine lo trasse a scrivere in

(1) Ciò egli racconta nell'epistola riferita dalla Zeno *Diss. voss.*, t. II, n. 98, colla quale indirizza ad Araalda Tedaldi fiorentino l'elegie da lui scritte in lode della generosa Sventoca.

(2) *Sed nullum negotium, nulla de reipub. nostrae consultatio, nulla de pace, belloque vel inferenda vel propulsando deliberatio ea tempore incidit, cui ille non solum interfuisset, verum etiam non praefuisset; nullam partem regni nostri rex Albertus sine Philippo Callimacho attingere unquam voluit. Illius ingenii consiliis ac prudentia nitebatur: cum hoc ille rex de bello, cum hoc de pace consilia sua communicabat, et huic uni omnia tribuebat. Tantum hic vir, ingenii, eruditionis et prudentiae opibus, auctaritatis possessionem sibi apud regem paraverat ut unus omnia posset.* Così il Garseio, allegato dallo Zeno l. c.

(3) Vossio *De histor. latinis.*

(4) Segue l' iscrizione accennata caratteristica de' suoi meriti e delle sue vicende: *Philippus Callimachus experiens, natione tuscus, vir doctissimus, utriusque fortunae exemplum atque omnis virtutis cultor perpetuus, divi olim Casimiri et Jo. Alberti Poloniae regum secretarius acceptissimus, relictis ingenii et rerum a se gestarum monumentis, cum summa omnium bonorum maerore et regiae domus atque hujus reipub. incommoda, anno salutis nostrae 1496, kalend. novembris, vita decedens, hic sepultus est*

prosa latina la vita del primo suo mecenate Giorgio Sanoceo arcivescovo di Leopoli, e ad ornare in versi esametri le gesta de' re polacchi.

Con elaborate orazioni spiegò la sua facondia nelle funzioni politiche ch' egli ebbe a sostenere.

Le sue peregrinazioni gli fornirono occasione di apprendere e di descrivere i costumi de' popoli asiatici.

Ma la più riputata delle sue opere è la *Storia di Ladislao re di Polonia e di Ungheria*, in tre libri divisa, la quale è stata inserita eziandio nella raccolta delle cose ungariche fatta da Jacopo Bongarsio. Scrive il Giovio che Callimaco superò in quest' opera tutti gli storici che fiorirono dopo Tacito, ed egli la paragona alla *Vita d' Agricola*. Ma questo è troppo. Il Giovio era uomo di gusto, ma la parzialità e l' avversione il facevano travedere anche nelle materie di gusto. Non conviene pertanto fare gran conto nè delle sue lodi nè de' suoi biasimi.

ARTICOLO XII.

TITO ANNIO DA VITERBO.

Noi dobbiamo non sol far menzione degli scopritori della verità, ma ancora di qualche oscuratore della medesima, come appunto nelle carte nautiche si segnano gli scogli affinchè si abbiano ad evitare. Primeggia nel numero degli impostori il così detto Tito Annio da Viterbo. Incominciò dal contraffare il suo nome, ch'era quello di Giovanni Nanni; dipoi contraffece le opere di Beroso, Fabio pittore, Sempronio, Archiloco, Metastene, Manetone e non pochi altri, professando di darne al pubblico le traduzioni. Il produrre al pubblico, traslatare, commentare autori antichi si considerava in quel secolo il sommo apice della letteraria gloria. Alcuno, fuor di modo bramoso di questo splendore e non possedendo capitali legittimi per conseguirlo, si rivolse a fabbricarne di adulterini. Tale fu l' Annio. Ad onta ch' egli giugnesse ad imporne anche a qualche uomo dotto, come ad Erasmo e al cardinal Baronio, ad onta che l' amor della patria e dell' istituto (essendo egli domenicano e maestro del sacro palazzo) abbia suscitato in di lui favore più di un apologista, ciò non pertanto i più nobili ed esatti critici, quali furono Melchiore Cano, Isacco Casaubono, Ottaviano Ferrari, il cardinal Noris, Gio. Alberto Fabrizio ed altri ancora (1), hanno ritenute le pretese vetustissime istorie sopraccennate come lavoro del bizzarro cervello anniano. Ciò che maggiormente comprova l' impostura del Viterbense è il rilevarsi che ei fu fabbricatore eziandio d'iscrizioni, ch' ei faceva seppellire e disotterrare di poi, spacciandole come lapidi antiche (2). In somma il Vossio e lo Scaligero lo qualificano per uomo tutto impastato di menzogne e di frodi; ed un altro ragguardevole erudito asserisce « che dal consenso comune dei dotti vien egli riguardato con nausea ed abborrimento (3). »

ARTICOLO XIII.

GALEOTTO MARZIO

Nacque in Narni città dell' Umbria. In Padova apprese ed insegnò umane lettere. Egli si vanta implacabile nemico dell' ozio e sollecito d' impiegare tutto il suo tempo o nello studio de' celebri autori o negli esercizj ginnastici, ne' quali era divenuto eccellente. Dall' Italia passò in Ungheria, trattovi dalla fama delle virtù del re Mattia Corvino, mecenate liberalissimo de' letterati e singolarmente degli italiani. Fu molto accetto a quel monarca, di cui tramandò alla posterità i discorsi e le gesta (4). Innanzi al medesimo incontrò una solenne disfida di lotta contro un celebre combattitore nomato Aleso. Galeotto, quantunque estremamente pingue, seppe sì destramente rimescolarsi che afferrato il nemico atleta e levatolo in alto, qual nuovo Ercole contro Anteo, lo fece con tale violenza stramazzare a terra che non ebbe più voglia di rialzarsi.

Ma i filosofici studj furono l' occupazione diuturna e favorita del nostro Marzio. In Ungheria pubblicò i due libri *De ho-*

(1) Tra questi si conta l' autore del rarissimo libro intolato: *Francisci Sparverii castigationes ad Apologiam Thomae Mazzae pro T. Annio viterbensi, etiam adversus responsiones Francisci Augusti Macedi, ord. minor. obs. etc. lusitani*, 1676, senza data di luogo.

(2) Mabillon *Iter italicum* p. 156 e 174.

(3) Gagliardi *Operette e lettere ec.*, p. 193 e seg.

(4) *De dictis et factis Matthiae regis. ec.*

mine, nel primo de' quali descrive i membri esterni dell'uomo, nel secondo gl'interni, spiegando il lor uso e aggiugnendo più riflessioni anatomiche e fisiche ed anche astrologiche. Giunto questo libro in Italia, suscitò l'insaziabile prurito di battagliare e di mordere, di cui era perpetuamente invasato il celebre Giorgio Merula. Vi si scagliò quindi contro con rabbiosa invettiva. Non rimase il Marzio spettatore indolente del suo vilipendio, anzi con egual furore rintuzzò gli aculei e le villanie del di lui oppositore. Egli si gloria di aver sostenute altre somiglianti mischie con Francesco padre e Gio. Mario figlio Filelfi.

Nel tempo in cui si tratteneva alla corte ungherese scrisse ancora altra opera cui diede il titolo *De incognitis vulgo*. L'irreligione è veramente cosa incognita al volgo. Il Marzio sventuratamente attinse a questa torbida fonte. Nella citata opera inscrì una sentenza che il fece risguardare di poi qual precursore di tanti sociniani, naturalisti, deisti che hanno ai giorni nostri menato tanto rumore. Asserì egli che chiunque vivesse secondo i dettami della ragione e della legge naturale avrebbe conseguita la eterna felicità. Questa proposizione impaurì le persone zelanti e pie, che la denunciarono a Roma, e Galeotto fu costretto a scolparsi. Ma il pontefice Sisto IV, che da giovane l'aveva avuto a maestro, il sottrasse dall'imminente pericolo, non però senza dimostrazione di grave infamia. Imperciocchè fu condotto a Venezia sulla pubblica piazza, acciocchè ivi confessasse di avere errato e ne domandasse perdono (1).

Altra opera diede in luce, che appellò *De doctrina promiscua*. Rendette piccante questa miscellanea con questioni di fisica oscena, più piccante colle assurde spiegazioni e più ancora colle stravaganti immaginazioni, che appena si perdonerebbero ad un poeta.

Vuole che l'influenza della luna sopra il flusso e riflusso del mare si estenda ancora ai traffici felici o infelici che si fanno per mare. Frammischia la favola di Fetonte coll'arrestamento del sole operato dalle prodigiose parole di Giosuè; paragona il sorgere e il tramontar del sole col pontificato ec. Ma le più amene e le più bizzarre fantasie le sviluppa il Marzio per celebrare il suo mecenate, che fu il grande Lorenzo de' Medici. Non nella sola prefazione, non nella sola dedicatoria, ma nel decorso di tutta l'opera va in traccia avidamente dell'occasione d'intrecciar le sue lodi alle varie materie delle quali entra a ragionare. Nel capo II p. e. si fa a parlare delle lodi della medicina e dell'eccellenza del medico; e perchè Lorenzo porta il cognome de'Medici, prorompe in questa encomiastica apostrofe: « O peritissimo tra tutti i medici, o decoro amplissimo della famiglia, o ornamento d'Italia, o lume della patria, o speranza degli studj, o scudo di pace, o sostegno di guerra che ha per iscopo la pace, con queste qualità tu hai compiuti i destini di tua famiglia e realizzato il cognome di Medico (2). »

Passa quindi a rammentare le costellazioni le quali influiscono alla formazione del medico, e dice che Giove in toro crea il medico preservatore, Marte in scorpione il medico curante, e che gli oroscopi di questo tramandano beni e mali; aggiungendo poi: « Ma tu, o uomo eccellentissimo, quando hai preservata la repubblica da ulteriori malattie e quando inferma l'hai richiamata alla sanità, hai manifestata somma benevolenza, umanità, misericordia, sincerità, incorrotti costumi ed animo mansueto in tutte le cose (3). »

Si vuole che il Marzio morisse in Montagnana, verso il fine di questo secolo, soffocato dalla sua smisurata grossezza.

Le stravaganze della sua immaginazione furono a que' tempi tenute in conto di filosofiche acutezze.

ARTICOLO XIV.

ANTONIO GALATEO.

Antonio Ferrari, nato l'anno 1444 in Galatina, terra nobile della provincia di Salerno, pigliò dalla patria il soprannome

(1) Giovio. *Elog*, p. 29.

(2) *O peritissimus medicorum, o amplissimum familiae decus, o Italiae ornamentum, o patriae lumen, o studiorum spes, o pacis tutamen, o bellorum pacem inducentium sustentaculum, hoc pacto fatum familiae, Medici cognomenta implesti. Doctr. promisc.*, c. II.

(3) *Sed tu, vir excellentissime, et cum rempublicam tutatus es, ne amplius aegrotaret et cum aegram sanitate restituisti, summam benevolentiam, humanitatem, misericordiam, sinceritatem, pudicissimos mores, animum mitem omnibus in rebus indicasti.* Ibid.

di Galateo. Fu uditore in Ferrara del celebre Nicolò Leoniceno e divenne, al pari di lui, medico e filosofo di grido. Diede saggio delle sue scientifiche cognizioni in un' opera in cui mesce insieme la fisica degli elementi con quella del corpo umano (1). Vi scintilla alcun raggio di luce. Sospetta il passaggio alle Indie orientali pel grande oceano. Si dimostra superiore ai pregiudizj volgari e deride i pretesi notturni congressi delle lamie e l'apparizione dei redivivi, chiamati in ora vampiri. Per altro nel complesso delle fisiche sue dottrine egli non è che pedissequo degli antichi. Di lui però corse fama che fosse dei primi a disegnare in piccolo spazio di carta tavole geografiche, idrografiche e cosmologiche (2). In Napoli ottenne la stima del re Ferdinando I e de' suoi successori, e l' amicizia del Panormita, del Sannazaro, del Pontano e d' altri dotti, che onorarono il suo sapere con ampie lodi. Ma nè il favore de' grandi nè la benevolenza de' letterati il sottrassero dalle unghie della povertà, la quale lo indusse ad accettar la condotta di medico stipendiato nella città di Gallipoli. Questa sua traslocazione, che fu dapprima prodotta da costringimento di economiche angustie, divenne in seguito confermata dalla sua scelta, qual grato oggetto d'inclinazione e di genio. Ei vi ritrovò delizioso il soggiorno; e pregevole è singolarmente la descrizione ch' ei ci ha lasciata delle circostanze morali di quella regione. « Qui, dic' egli, si vive senz'ambizione, senza invidia, senza nimistà, senza lusso. Non vi si conoscono grandi richezze, ma non vi si conosce nemmeno la dura inopia (3). » Mediocrità aurea e desiderabile in ogni paese, che allontana dall' una parte lo squallore e lo stento, e dall' altra la corruzion dei costumi, il lusso insultante e le passioni perturbatrici dell'interna sociale armonia.

Visse in mezzo alle guerre ed alle vicende che agitarono il regno di Napoli. Ma anche dalla infelicità de'tempi il suo fertile ingegno seppe trarre materia d' esercizio e d' onore, elegantemente descrivendo la storia della presa di Otranto, fatta dai Turchi l' anno 1480, e della liberazione di quella città per opera d'Alfonso duca di Calabria, figliuolo del mentovato re Ferdinando (4).

In un tragitto da Bari in Calabria cadde il nostro Galateo in man de' corsari che infestavano l' Adriatico, i quali lo privarono della libertà e predarono il di lui equipaggio. In breve si riscattò dalla schiavitù, ma non cessò mai di deplorar fin che visse la perdita de' suoi manoscritti, rimasti in mano de' rapitori.

Soggiornò molti anni in Lecce, e qui gli prese vaghezza d'illustrare con erudito lavoro la celebre provincia in cui è situata la mentovata città, la quale fu anticamente chiamata Japigia e si stende lungo il golfo o sia seno tarentino (5). Questa, dice egli, è la provincia, cui fu attribuito il nome specioso di Magna Grecia, ripiena un tempo di città floridissime, ove Pitagora, ove Ferecide sparsero i primi semi della umanità de' costumi e dei lumi della filosofia, che poi si diffusero presso le altre nazioni (6). »

Tra tutte le produzioni del Galateo questa è la più riputata dai dotti. Ad essa è congiunta in alcune edizioni la descrizione della villa del Valla presso a Niceta, opuscolo ripieno di amenità e di leggiadria. Mentr'egli colà ritrovavasi, scriveva giocosamente al Sannazaro che quella villa aveva tanta larghezza, quanta ne poteva occupare il Valla dormendo, poichè era di corpo un po' morbidetto: che se però si fosse avvisato in sogno di volgersi sul destro lato, correva pericolo di diventare un dio della corte di Nettuno: che vi coglieva tanti fiori che colla giunta di un po' d'altri potevan bastare per formare una ghirlanda ad un fanciullo: che v'imbottava tanto vino che poteva essere suf-

(1) *De situ elementorum ; de moris aquis et fluviorum origine ; de optimo genere philosophandi; de bono temperamento; de morbo gallico ; de balneis ; in aphorismos Hippocratis etc.*

(2) Zeno *Dissertaz. vossiane*, t. II, art. XCIV.

(3) *Hic viximus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine convitiis, sine injuria, sine rerum omnium luxuria. Nam neque effusae affluunt opes, neque urget dira egestas.* Così egli a pag. 146 della descrizione di Gallipoli.

(4) *De bello hydruntino.* Questa storia, il cui originale rimane tuttora inedito, fu tradotta in italiano da Gio. Michele Marziano e stampata in Copertino l' anno 1583.

(5) *De situ Japigiae.*

(6) *Hic mores, hic apud Graecos (teste Aristotele) prima bene vivendi instituta, primi convictus. Primi leges scriptas dedere Thurii* ec. Così il nostro Galateo nell' accennata opera *De situ Japigiae.*

ficiente ad un convito, ove però gli ospiti non fossero troppo beoni; e così progredisce con altre simili scherzose ironie.

Il Galateo compose ancora un dialogo intitolato *l' Eremita* a modo di quei di Luciano e accostantesi troppo allo spirito di questo suo favorito esemplare anche per qualche beffa indiscreta in argomento di religione. Il trasporto d' ammirazione da cui erano eccitati i dotti di questo secolo dietro gli etnici scrittori li traeva ad imitarli eziandio in ciò che avevano di riprensibile. Ei procurò dipoi di rimediare allo scandalo delle imprudenti sue produzioni, scrivendo un edificante trattato intorno alla orazione domenicale, con piena e dotta esposizione illustrandola. Diede poi indizio maggiore di ravvedimento, quando, perduta avendo la moglie Maria Lubella, pensò di abbracciare lo stato ecclesiastico: ma in ciò pure fece apparire qualche ombra di letterario capriccio; poichè per amore del saper greco volle farsi anche prete di rito greco.

Aveva istituita in Lecce un' accademia di letteratura a somiglianza di quella fondata in Napoli dal Pontano. Amatore dello studio e della solitudine, quando le cure gl' impedivano di poter godere dell' ozio campestre, ne creava a sè stesso un' immagine, procurando possibilmente di ritener l' animo in calma e di abbandonare intanto tutta l'azione alle membra; al contrario di molti altri, i quali, mentre conservano il corpo in riposo, lasciano che l' animo sia sconvolto e perturbato da varie affezioni (1).

Morì questo valente medico in Lecce l' anno 1517 in età d' anni 73.

ARTICOLO XV.

BERNARDO RUCELLAI

Nato da cospicua stirpe in Firenze l' anno 1449. In età di soli 17 anni diede la mano di sposo a Giovanna sorella del grande Lorenzo de' Medici. Divenne uno dei maggiori lumi della letteratura di questo secolo. Non solo fu singolare ornamento ma mecenate ancora dell' accademia platonica. Dopo la morte del prelodato Lorenzo diede alla stessa ricetto presso di sè. Fece Bernardo edificare una magnifica abitazione, adorna di giardini e boschetti vagamente accomodati ai filosofici congressi e sparsi di monumenti antichi pregevolissimi, la di cui vista serviva in certa guisa di stimolo a rinnovare la felicità di que' tempi de' quali richiamavano la memoria. Celebri divennero quindi gli Orti Oricellarj nella storia della filosofia di questo secolo. L' applicazione agli studj non lo distolse dai politici impieghi. Fu creato in patria gonfaloniere di giustizia e dipoi dalla stessa inviato oratore ai Genovesi, al re di Napoli, al re di Francia. Fu di carattere orgoglioso e censore di qualunque pubblica deliberazione che non partisse dal suo consiglio (2). Esagerata era l' opinione che egli aven dei proprj lumi, ed esagerato era pure il dispregio ch' ei dimostrava per quelli degli altri. Ciò fece che, ad onta del molto suo merito, egli incontrasse dei crudeli dispiacimenti in patria, che di essa acerbamente lo disgustarono (3). Ei morì in Firenze nel 1514 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria Novella, la cui facciata, incominciata già da suo padre, fu da lui con singolare magnificenza condotta a termine.

Erasmo vide il nostro Bernardo in Venezia ed afferma di non aver conosciuto in Italia uomo di più pulite lettere. Il Rucellai fu uno de' primi illustratori delle romane antichità. Scrisse un'opera *De urbe Roma*, in cui non solo prende a commentare la descrizione fattane da Publio Vittore, ma con molta diligenza va divisando il circuito, la situazione, la grandezza e i più magnifici monumenti di quella città, avendo raccolte quasi tutte quelle notizie che si rendevano necessarie al perfetto eseguimento di sì dotta intrapresa (4).

(1) Sua epistola al Crisostomo, riportata dallo Zeno l. c.

(2) Scipione Ammirato, opuscoli t. II.

(3) *Civitatem nostram Bernardus Oricellarius, vir priscae aruditionis ac gravitatis, veluti impiam novercam, abominatus effugit.* Così Francesco Cattaneo di Diacceto nella prefazione ai libri *De amore.*

(4) Questo giudizio è disteso colle parole medesime di Pietro Crinito. *Publium Victorem non modo assidua observatione exponit, sed urbis totius ambitum, situm, magnitudinem pari diligentia et studio exsequitur, collectis fere his omnibus quae ad hoc absolvendum pertinerent. De honesta disciplina*, l. VIII, cap IV; e nella lettera premessa alle vite dei poeti latini così si esprime . . . *Bernardum Oricellarium, cujus libri de urbe romana facile probaturi sunt omnibus posteris quantum illius diligentiae jure optimo sit concedendum in observandis atque illustrandis antiquorum monumentis.*

Fu autore d' altro *Trattato intorno ai magistrati romani*, in due libri diviso. Il primo è d' argomento morale, esponendosi in esso le qualità di cui deve essere fornito l' uomo collocato nelle magistrature. Così le compendia nell' ultimo articolo: « Questa in sostanza è la somma degli officj di un uomo che tiene giurisdizione. Abbia in primo luogo la pietà verso Dio, e qualunque edificio innalzerà su questo fondamento diverrà inconcusso ai colpi di qualunque violenza e procella. Non si diparta giammai dalla giustizia: faccia conto de' buoni e li ammetta alle pubbliche consultazioni. Niente agisca, se non con prudenza, temperanza, giustizia, modestia ec. Sia sempre in guerra colla crudeltà, colla libidine, con tutte le scelleraggini. Serva solo alla utilità pubblica. Nel giudicare siano sua guida le leggi e l' equità; non già l' oro, il favore o la passione. Non si dimostri mai più indulgente o più fiero verso una persona che verso un' altra. S' egli si comporterà in questa guisa, procaccerà ai cittadini tranquillità e salute e non solo una luminosa gloria, ma eziandio la immortalità a sè medesimo (1). »

Il secondo libro c' istruisce della origine, prerogative, ispezioni dei magistrati romani, tanto dei permanenti, quanto dei temporanei. Assegna un articolo a ciascheduno di essi, ed eccone i titoli: senatori, console, dittatore, maestro de' cavalieri, tribuni della plebe, tribuni militari, questori, edili, proconsoli, legati, censori, tribuni detti dei celeri, decemviri, prefetti con potestà consolare, centumviri, prefetto della città, prefetto pretorio, prefetto dei vigili, prefetto dell'Egitto, prefetto dall' annona, prefetto della legione, prefetto degli accampamenti, prefetto dei fabbri, triumviri notturni, duumviri capitali, triumviri fondatori delle colonie, prefetti dell' erario, quinqueviri mensuali, procuratori dell' impero.

A quest' opere di antica erudizione ne aggiunse due di genere istorico, l' uno della guerra di Pisa, l'altra dell' invasione de' Francesi in Italia, condotti dal loro re Carlo VIII.

Il mentovato celebre Erasmo colloca il nostro Bernardo in qualità d' istorico al fianco di Sallustio (2). Noi diremo in generale che ne' suoi tempi egli ebbe pochi pari nella eleganza e nella precisione dello scrivere latino. Dotti oltramontani del nostro secolo hanno creduto di rendersi benemeriti delle lettere, pubblicando alcune opere di lui e celebrandone il nome con somme lodi (3).

Tra i *Canti carnascialeschi* leggesi una canzone del Rucellai intitolata *Il trionfo della calunnia*. Nella poesia italiana egli non apparisce più l' uomo di gusto che si ammira nella prosa latina.

ARTICOLO XVI.

BATTISTA MANTOVANO.

Gio. Battista Spagnuoli, detto Mantovano da Mantova sua patria, fu il poeta latino più fecondo di questo secolo. Si pretende ch' egli abbia composti oltre a sessantamila versi. I primi son caldi di giovanile libertinaggio. Entrò dipoi nell' istituto de' carmelitani, di cui fu anche superior generale, e riformò saggiamente i suoi costumi non meno che quelli del di lui ordine, avendo eretta una congregazione di stretta osservanza, la quale dalla prefata sua patria venne denominata la *congregazione di Mantova*. Ei fu comparato a Virgilio, quantunque null' altro

(1) *Sed summa afficiorum magistratuum haec est. Inprimis praponat sibi Deum summa pietate colendum; quo jacta fundamenta, quidquid supra aedificaverit, nulla procella, nulla vis unquam labefactabit. Justitiam omnibus in rebus constanter servet: bonos viros non despiciat, publicisque consultationibus admittat: amnia prudenter, juste, fortiter atque temperate et modeste agat: cupiditati, libidini, omnibus flagitiis bellum indicat: publicae utilituti inserviat, legibus et aequitate, nunquam pretio, gratia, libidine, judicet: omnem avaritiae suspicianem vitet: caveat ne quam in rem aut quem in hominem aut immanior aut propensior esse videntur. Denique quidquid honestati repugnet, fugiat. Haec si praestiterit, summorum hominum qui reipublicae praefuerunt sequutus vestigia, civibus tranquillitatem et salutem pariet, et sibi gloriam non salum ingentem, verum etiam immartalem comparabit.* l. I, c. XII.

(2) *Novi Venetiis Bernardum Oricellarium, cujus historias si legisses, dixisses alterum Sallustium aut certe Sallustii tempore scriptum. Apophtegm.* l. VIII.

(3) Gio. Bridlejo pubblicò in Londra l' anno 1726 la storia del Rucellai *De rebus in Italia gestis ab adventu Caroli VIII.*, e Gio. Ernesto Walchio professore di Jena fece stampare in Lipsia l' anno 1752 il di lui trattato *De magistratibus romanis*. Vegganси le lodi del nostro Bernardo nelle rispettive prefazioni de' mentovati editori.

egli abbia con lui di comune fuor che la patria. Le sue poesie ridondanti son di acutezze, e per lo più non presentano che una facilità snervata e languente.

Tra esse distinguonsi le sue *Egloghe*, nelle quali ei si dimostra a vicenda ora epicureo, ora divoto, secondo le varie epoche della sua vita. In una egli introduce Aminta, il quale, irritato contro le leggi dell' onestà perchè gl' impediscono di soddisfare la sua passione amorosa, follemente asserisce che l'uomo è uno scimunito ad immaginarsi che dopo la morte ei salirà al cielo, mentre probabilmente egli sarà trasformato in un augello che volerà per gli ampi spazj dell'aria.

In un'altra la b. Vergine apparisce ad un pastore, lo assicura che dopo che avrà egli passata la sua vita in sul Carmelo, lo innalzerà a luoghi più dilettevoli e lo farà per sempre abitare ne'cieli colle Driadi ed Amadriadi, sante di nuova foggia sino allora sconosciute nella celeste corte.

In un' egloga allegorica egli introduce due carmelitani, l'uno della riforma, l'altro dell' antico istituto, disputando sul maggior merito di questi due ceti. È loro giudice il Bembo, il quale ha la precauzione di fare ad essi deporre il vincastro per tema che non si battano.

Questa ed altre immagini somiglianti hanno indotto il Fontenelle ad accagionare il nostro Mantovano di avere attribuita a' suoi pastori una rozzezza ed una rusticità disgustosa (1). Disgustosa più che a qualunque altro riuscire doveva a questo bell'ingegno francese, il quale aveva rivestiti i suoi pastori di una delicatezza e di un raffinamento più proprio delle corti che delle selve. Egli cadde nell'opposto vizioso estremo.

Esercitò il Mantovano la sua poetica vena sopra argomenti che non sembravano di buon grado ammansarsi coll' arte del verseggiare, come p. e. la storia della santa Casa di Loreto, l'apologia del suo istituto e le vite di molti santi. Ma la sua facilità, non mai restìa, superava qualunque difficoltà.

Nella vita di s. Ilario di Poitù, che fu ammogliato e vescovo e santo, egli si dimostra fautore del matrimonio degli ecclesiastici. Alcune feroci invettive contro la depravazione de'lor costumi ha poi seminate qua e là ne' suoi versi. Noi ne riferiremo uno squarcio, il quale servirà ancora per saggio del suo poetico merito:

. . . . Petri domus polluta fluente
Marcescit luxu (nulla hic arcana revelo,
Non ignota loquor, liceat vulgata referre,
Sic urbes populique ferunt et fama per omnem
Jam vetus Europam), mores extirpat honestos.
Sanctus ager scurris, venerabilis ara cinaedis
Servit, honorandae divûm Ganimedibus aedes.
Quid miramur opus, recidivaque surgere tecta?
Thuris odorati globulos et cinnama vendit
Mollis Arabs, Tyrii vestes: venalia nobis
Templa, sacerdotes, altaria sacra, corouae,
Ignis, thura, preces, coelum est venale
Deusque (2).

Morì in Mantova nel 1516 in età di anni 72.

ARTICOLO XVII.

FRA GIOCONDO.

§ I. *Notizie della sua vita, e sua perizia nell' architettura*

Giovanni di Giocondo nacque in Verona verso la metà del secolo decimoquinto. Abbracciò l' ordine di s. Domenico e si dedicò in modo straordinario agli studj. Teologia, matematiche, erudizione, belle arti, tutto divenne oggetto delle sue indefesse lucubrazioni. Roma fu per lui la scuola più vasta e più feconda di pregevoli frutti.

In ogni età fiorì tra noi lo studio dell'antiquaria. Sembra questo il favorito studio dell' Italia; poichè l'Italia, a differenza delle altre provincie, somministra al medesimo una vasta suppellettile di materiali. Ma la più gran parte de' suoi cultori si ristrinse a ritrarre dalle sue indagini una sterile erudizione. Rarissimi furono quelli che rivolgessero l' ingegno a raccogliere le cognizioni delle belle arti antiche ad oggetto di perfezionar le moderne. Fra Giocondo fu uno del picciol numero di questi privilegiati intelletti. Misurò, delineò antichi edificj e, confrontando il disegno e lo scompartimento di essi coi precetti vitruviani, giunse a penetrare nei più speciosi misterj dell' architettura.

L'incessante suo desiderio di fare acquisto di sempre nuovi scientifici lumi il trasse a peregrinar per la Francia. Quivi la fama della sua perizia architettonica,

(1) *Discours sur la nature de l' eglogue. Corniani. T. I.*

(2) Egloga IX.

giunta a notizia del re Lodovico XII, indusse questo monarca a valersi di lui per la costruzione di un ponte grandioso sopra la Senna, e non di due, come asserisce in uno scipito epigramma il Sannazaro(1). Egli ne fece eseguire la edificazione con solidità non disgiunta da maestà (2). Fu creato quindi regio architetto ed inoltre esercitossi nell'insegnare le lettere greche e latine in quel regno, ove formò dei valenti alunni, tra i quali meritano di essere singolarmente rammentati i celebri Gio. Francesco Budeo (3) e Giulio Cesare Scaligero (4).

Nell' anno 1506 si ricondusse in Italia e fu poco favorevolmente accolto da'suoi correligiosi, e per la sua lunga diserzione dal chiostro e per essersi egli per avventura distinto non nelle categorie d'Aristotile, ma in istudj che venivano allor riputati appartenere unicamente ai laici. Egli però, sincero amatore della vita monastica, non vagheggiò la libertà di sacerdote secolare, ma pensò di traslatarsi dall' ordine domenicano a quello de' francescani (5).

Le molte opere che fra Giocondo avea condotte felicemente a termine gli acquistarono tanta riputazione presso a principi ed altri grandi d' Italia che nelle cose più ardue e più difficili egli veniva come oracolo richiesto e consultato. E in fatti egli si era riservato un cumulo di scelte e peregrine notizie, a fine di farne parte a questa sua patria a beneficio dell' arti, come andremo accennando.

Vuolsi che la sala del consiglio di Verona sia opera di fra Giocondo, e questa dimostra ampiamente il di lui nobile genio e i progressi assai riflessibili che tra le sue mani aveva fatti l' architettura.

Nell'anno 1513 un furioso incendio distrusse in Venezia quasi tutto il quartier di Rialto. Fra Giocondo presentò un nobilissimo progetto non solo per un magnifico ponte ma ancora per tutte le adjacenze, divisando tempj e palazzi e strade regolari e piazza contornata di portici per ricovero delle pulite arti e dell' eleganti merci. Il Vasari ci ha posta sott'occhi la descrizione dell'accennato disegno, (6) nel quale si ravvisa egualmente la magnificenza e la leggiadria (7).

Questa grandiosa idea non venne adottata, poichè richiedeva un dispendio enorme e sproporzionato alle forze di quella repubblica, esaurite in allora dalla rovinosa guerra ch' era costretta a sostenere contro tutta l'Europa congiurata in Cambrai alla di lei distruzione. Si diede invece la preferenza al disegno di certo maestro Antonio Scarpagnino, il quale riempì quello spazio di una marmaglia di fabbriche destituite di solidità, di vaghezza, di simmetria.

Nell'avanzata sua età si ridusse fra Giocondo a Roma, ove fu dichiarato architetto di s. Pietro dopo la morte di Bramante. Egli insieme con Rafaello e con Antonio s. Gallo rifondò quella immensa fabbrica, che Bramante, per la consueta sua fretta, aveva lasciata, come tante altre sue opere, debolissima. Ordinarono i nominati architetti che sotto le fondamenta si cavassero de' profondi pozzi quadrati, entro de'quali si costruissero nuovi pilastri, ed appoggiati ad essi si rivolgessero in alto archi fortissimi, i quali incontrassero gli antichi fondamenti e li rinfrancassero. In questa guisa venne ad acquistare quella gran mole la doverosa solidità e sicurezza.

§ II. *Altre sue cognizioni e letterarie fatiche.*

Alle cognizioni dell' architettura civile si aggiunsero in fra Giocondo quelle della militare. I Veneziani il trascelsero a fortificare Trivigi.

Fu del pari valente anche nell' architettura dell' acque. A richiesta del veneto collegio estese egli un piano per la regolazion della Brenta. In Verona ristaurò il ponte della pietra danneggiato dall'ira dell'Adige. Egli primieramente fasciò di pali il pilone avallato, affichè la corrente non

(1) Ciò dimostra con documenti irrefragabili mr. Mariette in una sua lettera a Tomaso Temanza e da questi inserita a pag. 58 della sua opera intitolata: *Vite de' più celebri architetti a scultori veneziani.*

(2) Detto il Ponte di *Notre Dame*. Si può vedere una esatta descrizione di questo magnifico ponte nella vita di fra Giocondo che sta nella citata opera del Temanza.

(3) Budeo *in Pandectis.*

(4) Scaligero *Exercitationes*, pag. 329.

(5) Temanza, cit. opera, p. 65.

(6) *Vita de' più valenti pittori, scultori ed architetti.*

(7) Il disegno originale è rimasto in casa Bragadino.

potesse più scavarlo: indi lo sgravò quanto più potè, con rinuovarvi un soprarco, il quale si stende sopra i due archi di mezzo. In questa guisa la strada che è sul dorso del ponte non è più sostenuta dai due archi nè dal pilone avallato, ma dal suddetto soprarco, che ricopre e comprende i due di mezzo; e per più alleggerire esso pilone, fu lasciato un ampio occhio, per cui l' acqua, crescendo, passa liberamente (1).

Ovunque poi egli si ritrovasse, non tralasciò mai di coltivare il campo, allor sì fecondo, dell' antica erudizione. Si debbe a lui una completa edizione delle graziosissime epistole del giovane Plinio, delle quali avea recato da Parigi il codice più copioso. Pubblicò il libro di Frontino *Degli acquedotti* e i dieci *Dell' architettura* di Vitruvio, emendandone il testo non perfettamente, ma lodevolmente però, come asserisce anche il chiarissimo marchese Poleni (2). Per agevolare l' intelligenza di questo difficilissimo autore, l' arricchì di molte figure, le quali rappresentano gli edificj a cui si alludeva nel testo (3). Corredò i *Commentarj* di Cesare di giudiziose osservazioni, che già si hanno alla stampa, e prima d' ogni altro pose egli in disegno il ponte che fu costrutto sul Reno per disposizione di questo grand' uomo, venendo con ciò ad illustrare quel testo che aveva sino allor dato luogo a non pochi abbagli ed equivoci.

Fu infine fra Giocondo raccoglitore di antiche iscrizioni. Ei ne collazionò oltre a duemila e ne fece omaggio al magnifico Lorenzo de' Medici, ch' era d' ogni genere di sapere appassionato amatore (4). Questa sua collezione non fu mai pubblicata, benchè pubblicate ne siano quasi tutte le iscrizioni ch' essa contiene per opera del Grutero, del Fabretti, del Muratori, del Maffei, del proposto Gori, i quali confessano di essersi non poco approfittati delle di lui fatiche.

Conchiuderemo con dire che tale e tanta fu la riputazione del suo sapere che lo stesso terribile e di tutti sprezzatore Giulio Cesare Scaligero giunge ad appellarlo « antica e nuova biblioteca di tutte le ottime discipline. »

È ignota l' epoca della sua morte; è però noto ch' ei giunse a decrepita età.

Non solo fu in pregio a Luigi XII re di Francia, ma eziandio a Massimiliano imperatore ed a Giulio II pontefice. Fu poi generalmente amato da letterati suoi coetanei, e ciò meritavano, per dire il vero, le morali sue qualità. Affettuoso e leale e di colta e graziosa conversazione, eccitava un vivo desiderio di sè in chi l' aveva conosciuto (5). Uno spirito di religione illuminata formò in fra Giocondo la solida base di tutte le altre virtù.

ARTICOLO XVIII.

PAOLO TOSCANELLI *ed altri astronomi e geografi.*

§ I. *Notizie di Paolo Toscanelli.*

Questi fu il più celebre tra gli osservatori del cielo del secolo decimoquinto. Inoltre Giovanni Pico, prode impugnatore dell' astrologia giudiciaria, gli attribuisce il vanto di non essersi lasciato illudere dalle larve di questa maga. Egli fu quasi il solo a quella età che nella contemplazione de' movimenti celesti non ricercasse che il vero. Nacque in Firenze l' anno 1397. Da suo padre Domenico apprese la medicina, dal rinomato architetto Filippo Brunelleschi la geometria e così passo passo salì a considerar la natura anche ne' cieli.

Si avevano già da due secoli le tavole astronomiche, dette *alfonsine* dal loro autore Alfonso re di Castiglia, che fu detronizzato dal figlio e di cui si disse che, per considerare il cielo, perdette la terra. Il Toscanelli prese ad emendar dette tavole e le ampliò, e corresse ancora nelle medesime molti errori specialmente intorno alle stelle ed ai moti lunari.

Ma il più distinto monumento della gloria di Paolo è il gran gnomone ch' egli innalzò nella metropolitana di Firenze l' anno 1468, opera, per dire il vero, a que' tempi maravigliosa. « Questo gnomone, come asserisce il chiarissimo p. Ximenes,

(1) Milizia *Memorie degli architetti antichi e moderni*, T. I, p. 171.

(2) *Exercitationes vitruvianae primae*, p. 61.

(3) Vasari l. c.

(4) Di essa osservansi varj pregevoli codici, de' quali si ha un' esatta descrizione in una lettera di d. Isidoro Bianchi al marchese Alessandro Freganeschi, inserita nel n. 19 del giornale letterario di Milano dell' anno 1792 intitolato: *Estratto della letteratura europea.*

(5) Così il già citato Scaligero: *Quem velles vidisse adeo atque audisse loquentem.*

è d' altezza sì smisurata che, a mettere insieme le altezze de'più insigni gnomoni della terra, cioè quella di s. Maria degli angioli, quella di s. Petronio di Bologna, quella di s. Sulpizio di Parigi, esse tutte insieme restano al di sotto dell' altezza del nostro e vi resterebbe ancora tanto spazio che servirebbe per l' altezza di un quarto gnomone non dispregiabile (1). »

Alle cognizioni astronomiche aggiunse il Toscanelli le geografiche. Ei fu curiosissimo ricercatore di tutto ciò che appartiene alla descrizione del nostro globo. Prendeva per suo particolare assunto di andare in traccia di tutti i viaggiatori a fine d' istruirsi accuratamente d' ogni circostanza dei paesi da loro veduti; anzi, essendo stato inviato al pontefice Eugenio IV un ambasciator del Catajo, che credesi l' odierna China, si fece il Toscanelli singolar premura di conferire a lungo con lui, traendo da esso le prime notizie della ubertà e della coltura di quel celebre impero (2).

L'entusiasmo degli scoprimenti predominava allora gli spiriti. Il Portogallo anelava allora a rinvenire una via di mare che scorgesse le navi direttamente alle Indie. Il re Alfonso V, desideroso di avvalorare quanto più poteva la probabilità del riuscimento, diede commissione a Fernando Martinez, canonico di Lisbona, di interpellarne il Toscanelli, il cui sapere in simili argomenti era già divenuto famoso in Europa.

La opinione comune degli antichi cosmografi avea attribuita alla nostra terra la figura di sfera. Era quindi ragionevolissimo l' immaginare che, partendo dall' estremità dell' Europa e per l' oceano veleggiando a ponente, si dovesse sorgere in levante verso il mare indico. Le Azore e le isole di Capo Verde erano le terre più occidentali conosciute a que' tempi.

Si calcolava pertanto che tra esse e le prime isole dette delle Spezierie a motivo de' loro prodotti non vi fosse frapposta nemmen la distanza di un arco equivalente alla terza parte della periferia del globo.

Paolo era persuasissimo dell' accennata teoria; e rispondendo al Martinez non mancò di appoggiarla co' suoi raziocinj e di dimostrare in conseguenza l'utilità della progettata spedizione; ed a maggiore facilità e persuasione « vi aggiunse una carta disegnata di sua mano, simile a quelle che si fanno per navigare (3). »

Anche Cristoforo Colombo volle approfittar de' suoi lumi prima di accingersi alla sua maravigliosa intrapresa.

Pensò Paolo di soddisfare alle inchieste di lui, trasmettendogli copia della lettera e della carta già inviate al canonico di Lisbona (4).

Si pretende che questi suoi lumi riuscissero non poco proficui alle posteriori segnalate navigazioni di Vasco di Gama e del mentovato Colombo.

Morì il nostro Toscanelli nel 1482 in età d' anni 85.

Ai filosofici studj aggiunse egli la cognizione della letteratura greca e latina. Apparisce inoltre dalle lettere da noi mentovate ch' egli scrivea in italiano con molta perspicuità e convenevolezza.

§ II. *Astrologo-astronomi.*

Sino dai più remoti secoli si entrò in pensiero che i corpi celesti avessero influenza sulle vicende fisiche del nostro globo. Questa opinione, quantunque incerta e combattuta, non era però irragionevole. Essa diede origine all' altra, che gli astri e i pianeti influissero ancora sul mondo morale: e quest' ultima credulità era indubitatamente assurda; ma l' amor proprio la fece avidamente abbracciare e la rendette agli uomini sopra ogni altra pregiata e cara. Poco eglino s'interessano del presente. Essi collocano la loro felicità sempre nell' avvenire. L' avvenire è l' oggetto dei lor più vivi trasporti. Per secoli e secoli tennero gli occhi rivolti al cielo, persuasi di leggervi i futuri destini della terra. Un fine erroneo li trasse però a fare delle osservazioni veraci. Utili riuscirono queste all' aumento degli scientifici lumi, inutili all' effetto per cui furono intraprese.

Anche nel secolo di cui parliamo vigoreggiava più che mai il fanatismo dell' astrologia giudiciaria. Gl' Italiani, che

(1) *Storia del gnomone fiorentino.*

(2) Lettera del Toscanelli al canonico Martinez ec.

(3) Parole della citata lettera.

(4) Le due lettere dirette al Martinez e le due al Colombo furono inserite nella storia della vita di quest' ultimo, scritta da d. Ferdinando suo figlio e riprodotte poi con utili annotazioni dal prefato ab. Ximenes nell' allegata opera intorno al gnomone fiorentino.

vi rivolsero l'ingegno, furono essi pure incidentemente proficui all' astronomia.

Lucio Bellanti sanese, di cui abbiam già rammentato il libro col quale pretese d'impugnar l'opera di Gio. Pico contro l'astrologia, ne pubblicò un altro di pretto argomento astrologico intitolato: *De divinatione per astra*. In esso però, a giudizio del prelodato abate Ximenes, in mezzo a gravi errori trapariscono molte dottrine di buona astronomia, sparse per tutta l'opera, sopra la irregolarità de' moti lunari e solari, sopra le massime elungazioni di Mercurio, sopra le macchine costruite per ben rappresentare i pianeti e gli eclissi lunari e solari (1).

Lorenzo Buonincontri di s. Miniato ornò i sogni astrologici colle grazie della poesia, scrivendo un così detto trattato astrologico *Delle elezioni* in esametri anche non affatto incolti. È dedicato questo al re Ferdinando di Napoli, ove il Buonincontri, esule dalla patria, aveva aperta pubblica scuola, in cui leggeva l'*Astronomia* di Manilio. Fu egli cultore eziandio della metafisica e scrisse intorno alle forze della umana mente ed alla sostanza dell' anima (2).

Gio. Bianchini bolognese, vissuto lungamente in Ferrara, caro ai principi estensi, si lasciò egli pure allucinare dalle follie astrologiche; ma congiunse ad esse una vera e solida cognizione dell' astronomia. Fu autore di tavole astronomiche (3), dedicate all' imperator Federico III, il quale in rimunerazione a lui concesse onorifici privilegi. Queste tavole furono riputatissime e ristampate più volte anche nel secolo susseguente. Fu il Bianchini benemerito ancora della trigonometria, avendo inventato uno stromento per misurare la distanza e l' altezza di qualunque oggetto a cui non sia possibile l' accostarsi.

Domenico Maria Navarra ferrarese è debitore della sua maggior fama alla fortunata combinazione di aver avuto alla sua scuola il famoso Copernico. Il Navarra fu anch'esso infatuato della vanità dell' astrologia; ma questa istessa chimera il condusse alla realità dell'astronomia. Il Montucla encomia la diligenza e l' assiduità delle sue osservazioni, in molte delle quali ebbe per compagno il suo prelodato discepolo. Il Navarra fu autore dell'opinione che dopo i tempi di Tolomeo il polo del mondo avesse cangiata situazione e che si fosse maggiormente avvicinato al nostro *zenit*; opinione che nella rinascenza delle matematiche venne risuscitata da mr. Petit, rinomato astronomo del passato secolo. Ma questa ipotesi, soggiunge il precitato Montucla, anzi che dalla verità nacque piuttosto dalla imperfezione delle osservazioni (4).

§ III. *Fra* MAURO CAMALDOLESE.

Ai mentovati astronomi aggiugneremo un cosmografo il quale fu debitore alla sola forza del suo genio dei progressi insigni che fece nelle scienze geografiche. Questi fu fra Mauro, laico de' monaci camaldolesi di s. Michele di Murano presso a Venezia. Egli delineò un planisferio il più perfetto che potesse aversi a que' tempi, il quale conservasi ancora nel mentovato monastero. Le sue cognizioni astronomiche, maravigliose all'accennata epoca, appariscono dalle note di cui l' arricchì. Un moderno viaggiatore filosofo così ne ragiona: « Io le ho quasi tutte trascritte. Il bossolo o sia compasso è spesse volte qui menzionato. La cosa più singolare si è ch' egli spiega il flusso e riflusso del mare per via dell' attrazione del sole e della luna. Dunque quest' attrazione era nota molto tempo prima che Newton fiorisse (5). »

La fama che questa stupenda opera procacciò in tutta l' Europa al nome di fra Mauro indusse Alfonso V re di Portogallo ad ordinare a lui la formazione di un nuovo planisferio il quale avesse a servire all' uso di quei nocchieri che destinati erano a proseguire quelle scoperte che acquistarono tanta gloria ai Portoghesi. Fra Mauro venne onorato ancora di una medaglia, in cui si dà a lui il convenevole predicato di cosmografo incomparabile (6).

(1) *Gnomone fiorentino*, Introd., p. II.
(2) Tiraboschi. *Istoria della letteratura*, ec. t. VI. lib. II, cap. II.
(3) *Auteur des Tables astronomiques, qui eurent de la reputation.* Così lo appella il Montucl. *Hist. des matem.*, p. III, l. II, § 6.
(4) L. c.
(5) Lo svedese Bjorensthal nel t. III de' suoi *Viaggi*, lettera IX.
(6) *Annali camaldolesi*, t. VII, p. 252.

ARTICOLO XIX.

CRISTOFORO COLOMBO.

§ I. *Sua nascita. Suoi primi tentativi.*

Le cognizioni scientifiche, riverberando dall' ozio della speculazione sulla utilità della pratica, non produssero mai un effetto più grande, più importante, più maraviglioso di quello che brillò in questo secolo nel discoprimento del nuovo mondo. Presentiamo ora il grand' uomo italiano che operò l' ammirabile impresa.

Cristoforo Colombo, verso la metà di questo secolo, nacque in Genova (1) da Domenico Colombo, il quale esercitava l' arte della lana nella mentovata città. Cristoforo fu dotato nascendo di quell'attivo fervore che rende le anime intraprendenti e capaci di grandi cose e che con moderno vocabolo viene appellato *genio*. Questa tempera elevata di spirito doveva necessariamente sdegnare di ritrovarsi angustiata tra i vincoli della professione paterna, quantunque a quella età non indecorosa nella sua patria.

Non sì tosto il di lui ingegno divenne alto a comprendere le prime nozioni scientifiche che una irresistibile inclinazione il rivolse agli studj della geografia, della geometria, dell' astronomia, del disegno.

Per un altro effetto della medesima inclinazione, giunto egli appena all' età di quattordici anni, prese servigio di mare sopra la flotta ragunata in Genova dal principe Giovanni d' Angiò per tentar la conquista del regno di Napoli.

Per l' abilità dimostrata ne' primi saggi del suo nuovo esercizio salì ben presto al grado di capitan di vascello, e per una commissione di cui s' ignora il motivo dovette approssimarsi allo stretto di Gibilterra. Qui sentì la violenza di quel generoso istinto che gli facea sembrar troppo augusti i confini del mediterraneo; e per seguitarne gl' impulsi, si slanciò nella illimitata vastità dell' oceano e spinse il suo corso sino all' ultima Islanda e penetrò pure più oltre ne' mari del settentrione, intatti ancora da prore europee. Ebbe ad incontrare in questa navigazione tempeste, battaglie, incendio e naufragio. Giunse a Lisbona, salvandosi sopra di una tavola staccata dal suo vascello, rimasto preda delle fiamme. In questa occasione fece prova di sè medesimo: potè conoscere e calcolar le sue forze. Si avvide di essere dotato di una intrepidezza superiore al pericolo, la quale gli fu sempre compagna in tutti i suoi futuri cimenti.

I sofferti disagi, invece d' infievolire la naturale sua propensione ai viaggi di mare, ne accrebbero la energia. Il più veemente anzi l' unico de' suoi desiderj era in adesso di aspirare alla gloria di qualche nuova strepitosa navigazione. Si rivolge intensamente allo studio ed alla meditazione di quegli autori i quali hanno offerto o congetture o speranze della esistenza d' incognite regioni (2). Non contento delle tacite indagini del gabinetto, egli ansiosamente va in traccia di viaggiatori e di navigatori, de' quali allora abbondava la capitale del Portogallo, ed accuratamente gl' interroga non solo intorno alle cose vedute ma ancora alle ascoltate e presunte dietro vicini o rimoti indizj, e di tutto fa conserva e tesoro entro la mente, ed offre sempre nuovo e gradito alimento alla sua predominante passione. Anche il matrimonio ch' egli contrasse in Lisbona gli agevolò i mezzi onde accrescere le favorite sue cognizioni. Prese egli in moglie la figlia di Perestrello, uno dei primi navigatori che il principe Enrico di Visco impiegò allo scoprimento dell' isole di Porto Santo e di Madera. Ottenne egli le carte del suocero e con occhio ardente di nobile emulazione ne divorava gli spazj. Delineò egli pure degli abbozzi di carte, nelle quali aveva segnate le vie ch' ei credea che potessero più probabilmente condurre al ritrovamento di nuove terre, le quali ei supponea che formassero parte del continente dell' Indie, a cui si lusingava di penetrare, lasciando a tergo l' Eu-

(1) Il destino di quasi tutti gli uomini grandi è di essere poco curati in vita e di eccitar dopo morte la gara di varie città per disputarsi l' onore di aver dato ad essi i natali. Tale fu il caso ancora del nostro Colombo. Piacenza, Casal Monferrato, Genova e Savona aspirarono alla gloria di essere la patria di lui. Sembra però in ora accertato che Cristoforo fosse non solo d' origine ma ancora di nascita genovese. V. il di lui elogio scritto da Ippolito Durazzo, stampato nel t. II degli *Elogi italiani*.

(2) I passi degli antichi cosmologi che hanno somministrata qualche idea d' un nuovo emisfero possono vedersi enucleati da Robertson nel lib. II della *Storia d' America*.

ropa e navigando verso occidente. Fornito in ora non solo di coraggio e di desiderio, ma eziandio di tutte le necessarie nozioni reperibili a' tempi suoi, più ad altro non mira che a porre in esecuzione il suo animoso disegno.

Si crede in dovere di offerire al governo della sua patria, prima che a qualunque altro una segnalata occasione di acquistar onore e profitto. Da Lisbona pertanto si porta a Genova. Ivi propone a quel senato d'intraprendere in di lui servigio la meditata navigazione. Le inveterate abitudini rendono gli uomini naturalmente restii alle proposizioni di novità. Questo motivo, unito alla memoria d'altro simile tentativo riuscito infruttuoso, fece ai Genovesi rigettare il proposto disegno e risguardare generalmente il Colombo come un chimerico progettista.

Dalla Liguria Cristoforo rivolse nuovamente le vele al Portogallo. Questo regno sembrò a lui il più idoneo per farvi fruttificar le sue idee. I Portoghesi consideravano allora il mare come un campo vastissimo aperto alla loro passione d'ingrandimento e di gloria. La politica del re Giovanni I detto il *bastardo* ebbe singolar cura d'indirizzare alla indicata meta lo spirito di un popolo inquieto e sedizioso, il quale, mancando di oggetto esteriore in cui occupare la sua attività, poteva rivolgerla ad agitare l'interno e porre a cimento l'usurpato di lui dominio. La scoperta delle isole di Capo Verde e delle Azoridi era stata il frutto di questo felice entusiasmo e contribuì a mantenerlo in fervore pel corso di lunghi anni. In sì favorevoli circostanze presentò Colombo la sua proposizione al re Giovanni I, il quale mostrò di accoglierla con soddisfazione e con interesse.

Egli ne rimise l'esame al vescovo di Ceuta e a due medici ebrei molto istrutti, i quali presiedevano agli affari marittimi. Colombo era persuaso che la via più spedita per portarsi alle Indie dovesse prendersi verso occidente, e gli accennati ministri opinavano che si avesse a tendere al mezzogiorno. Il loro amor proprio si sarebbe troppo umiliato adottando un piano diverso da quello cui essi avevano cooperato e procedente inoltre da uno straniero. Coprendo cionondimeno la loro avversione sotto aspetto lusinghiero, adescarono il Colombo a comunicar loro i fondamenti e le prove che fiancheggiavano il suo sistema. Dipoi consigliarono il re ad inviare secretamente un vascello il quale si dirigesse a seconda dei lumi ritratti da Cristoforo. Ma una fiera burrasca rendette inefficace questa spedizione fraudolenta e furtiva.

Allorchè Colombo venne a scoprire una perfidia sì crudele e sì nera, la sua anima generosa ne fremette d'indignazione. D'altro non fu sollecito che di abbandonare un regno fecondo solo d'insidie e di male arti. Mandò il fratello Bartolomeo a presentare le sue proferte alla corte d'Inghilterra, mentre si portò egli ad insinuarle a quella di Spagna. Incontrò triplicate ripulse, ed era già in procinto di abbandonare disperatamente que' lidi. Ma la conquista di Granata e la conseguente espulsione dei Mori da tutte le Spagne aprirono l'animo dei due monarchi Ferdinando e Isabella a grandi idee, tra le quali ebbe luogo eziandio la progettata spedizione in traccia di nuovi mari e di nuove terre. Venne allestita una piccola flottiglia, e creato Cristoforo ammiraglio della medesima e vicerè dei paesi che avesse scoperti e conquistati.

§ II. *Sua partenza dalla Spagna. Scoprimento delle isole Lucaje.*

Con tre vascelli e con novanta uomini di equipaggio, il giorno 3 agosto del 1492, sciolse Colombo finalmente le vele dal continente spagnuolo e si affidò all'oceano. I suoi compagni, tosto che videro scomparire le Canarie e si ritrovarono in un mare ancora intentato da legno europeo, sentirono il loro coraggio smarrirsi, sospirarono la patria e si pentirono amaramente dello sconsigliato ardimento. Due volte si ammutinarono contro l'ammiraglio, il quale dovette alla fine loro promettere che, se entro tre giorni non iscoprissero terra, avrebbero indubitatamente rivolto addietro il lor corso. I presagi della prossimità della terra erano sì numerosi e favorevoli che li risguardava egli per infallibili.

Finalmente nella notte degli 11 ottobre egli distinse da lungi un lume. Due ore dopo dalla caravella chiamata la *Pinta*, che precedeva il di lui vascello, sentì alzarsi de' gridi di gioja esprimenti « Terra,

terra (1)! » Allo spuntare del giorno tutti gli animi abbattuti si rincofortarono. Videro a due leghe verso il nord un'isola piana di cui le campagne coperte di verzura ed intrecciate di piante e di ruscelli presentavano il più ridente prospetto. L'equipaggio della *Pinta* intonò il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, e quegli degli altri vascelli vi rispondevano versando lagrime di riconoscenza e di gioja. A quest'atto di gratitudine verso il cielo ne succedette un altro di giustizia verso il lor comandante. I marinaj si gettarono a' suoi piedi, penetrati da intimo sentimento di rispetto e di pentimento e scongiurandolo di obliare la loro imperizia, la loro incredulità, la lor tracotanza. Queste mal augurate passioni si trasformarono allora in trasporti d'ammirazione che facevano risguardare il lor condottiere come un uomo dotato dal cielo di una sagacità e di un coraggio quasi sopraumano, affinchè avesse ad essere esecutor di un'impresa superiore alle idee ed all'intendimento di tutti i secoli andati.

Gli Spagnuoli discesero dalle navi, baciarono una terra sospirata cotanto e vi piantarono l'insegna di nostra redenzione. Gl'Indiani accorsero in folla alla spiaggia e nell' atteggiamento del volto ben dimostravano il loro immenso stupore. Le vaste moli che avevano attraversato l'oceano e che sembravano aver le ali per volare sull'acque, e lo scoppio somigliante al fulmine che da esse sortiva fecero risguardare i nuovi ospiti come esseri di un ordine superiore, e li credettero figli del sole, calati dal cielo per visitare la terra. L'ammiraglio diede a quest'isola il nome di s. Salvatore. È però più conosciuta sotto a quello di Guanahami, con cui l'appellavano i nazionali. Essa fa parte di quell'ammasso d'isole che si chiaman Lucaje o di Bahama. È situata alla distanza di più di tremila miglia all'occidente del porto di Palos, donde la flotta spagnuola salpò piegando solo alcuni gradi verso il sud; dal che si vede che Colombo poco si dilungò dalla strada ch'egli aveva giudicata la più opportuna per fare degli scoprimenti. Il suolo sembrò loro ferace ma poco coltivato, producente erbe, piante ed arbusti dissomiglianti da quei dell'Europa. Gli abitanti erano nello stato di natura, vale a dir tutti nudi. Avevano lunghi e neri capelli, colore ulivigno, fisonomia dolce e timida, gambe sottili, statura mezzana ma proporzionata, senza pelo e senza barba, ma dipinti a varj colori.

Si dimostrarono ritrosi e tremanti all'apparire degli Spagnuoli. Questi li assicurarono con atteggiamenti ch'esprimevano umanità ed allegrezza, e gli addomesticarono, facendo loro de' piccioli doni di campanelli, di granelli di vetro e d'altre tali frivolità di poco o niun conto per noi, ma per loro di massimo pregio, poichè nuove e sconosciute.

Osservò Colombo che gli abitanti portavano delle laminette d'oro appese alle narici, e tosto accolse nell'animo la speranza che i discoperti paesi producessero quel metallo del quale gli Europei con tanta avidità andavano in traccia e che era per avventura il principale anzi l'unico oggetto dei loro viaggi. Gli Indiani appagarono le di lui ricerche, indicandogli il mezzogiorno e facendogli comprendere a forza di segni che da quella parte ritraevasi l'oro in copia.

L'ammiraglio mise tosto alla vela, prendendo seco per guida alcuni abitanti di Guanahami; vide gran numero d'isole, toccò a tre delle più spaziose, alle quali diede i nomi della Concezione, di Ferdinandina e d'Isabella. Finalmente prese terra ad Haiti, ch'egli appellò Ispaniola e vi legò amicizia con un ottimo cacicco, che era uno de' cinque sovrani dell'isola.

Non rinvenendo qui neppure Colombo una considerabile quantità del mentovato metallo ch'era l'incentivo dei desiderj e delle fatiche di tutti quegli argonauti, ed avendo rilevato dagli abitanti che all'est di Haiti giaceva una terra montuosa in cui abbondavano le miniere d'oro, si rimise in mare per approdarvi. Ma poco lungi dalla spiaggia d'Haiti una fiera burrasca trasse a rompere il di lui vascel-

(1) Pare che il Tasso abbia voluto dipingere la vivacità di questo momento colla seguente pittoresca ottava:

Così di naviganti audace stuolo
Che, mosso a ricercar estraneo lido
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo,
Provi l'onde fallaci e il vento infido,
Se alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noja e il mal della passata via.

lo, così che egli potè salvarsi a grande stento e mercè principalmente i soccorsi del generoso cacicco e delle sue genti.

Oltre tale disastro, un'altra cura penosa molestava l'animo di Colombo. Martino Alonso Pinzone, comandante di una delle due caravelle del suo convoglio, chiamata la *Pinta*, non conosceva oramai più alcuna subordinazione. Egli, nulla calcolando i di lui ordini, precedeva sempre il suo corso, stimolato dalla cupidigia di essere il primo ad impadronirsi degli sperati tesori. Entrò nel cuore dell'ammiraglio ancora il sospetto che il Pinzone inoltrasse la sua perfidia a segno di dirigere il suo cammino verso la Spagna, a fine di arrecarvi la primiera novella delle sorprendenti scoperte ch'egli avea fatte e di defraudarlo della gloria e del guiderdone che a sì giusto titolo gli appartenea. Non rimaneva oramai a Colombo che un solo vascello, il quale, tentando nuove spedizioni, per qualche sinistro accidente potea rendersi inservibile e lui esporre al pericolo di rimanere confinato perpetuamente in quell'isole e segregato dal continente europeo. Queste riflessioni il fecero pensare seriamente al ritorno.

Avendo eretto un forte nell'Ispaniola e lasciatavi una colonia di trenta de'suoi Castigliani coll'assenso dell'amico cacicco, egli partì da questi lidi non più inviolati, e con lui partirono l'umanità e la buona fede.

§ III. *Suo ritorno in Europa. Sue nuove spedizioni e scoperte.*

Due terribili fortune di mare misero nuovamente a repentaglio la di lui vita nel suo ritorno. Dopo varie vicende risalutò finalmente il porto di Palos.

Divulgatasi la fama del di lui arrivo, chiamò colà un'immensa folla di popolo, il quale non saziavasi di ammirare gl'Indiani che avea seco condotti e gli animali e vegetabili e singolarmente l'oro del nuovo mondo. La corte ritrovavasi allora in Barcellona. Ferdinando e Isabella rimasero estatici per la maraviglia mista al piacere che in loro produsse l'annunzio dell'insperato felicissimo avvenimento. Si affrettò Colombo ad appagare la curiosità dei monarchi, incamminandosi a quella parte. Tutta la strada fu per lui una specie di trionfo, passando in mezzo ai plausi festivi d'infinite genti che dai vicini e lontani paesi accorrevano per vederlo.

I due sovrani, assisi sul trono e decorati di tutto il reale corredo, accolsero l'ammiraglio colle dimostrazioni della maggiore benevolenza. Egli con pari dignità e modestia espose loro l'accurata narrazione dei maravigliosi discoprimenti che avevano coronata la di lui ardimentosa spedizione.

Ferdinando e Isabella dal trono discesero e si prostrarono a terra per ringraziare la divina providenza, che loro era stata liberale di un sì straordinario prezioso acquisto. Riconfermarono, anzi ampliarono i privilegi di Cristoforo, insignirono la di lui famiglia di nobiltà ed ordinarono l'allestimento di una nuova considerabile flotta.

Il romore della scoperta del nuovo mondo si dilatò ben tosto per tutta l'Europa ed eccitò universalmente la più alta maraviglia. Gli uomini scienziati singolarmente ne concepirono i più lusinghieri preludj, scorgendo che andava ad estendersi largamente la sfera delle umane cognizioni. La botanica, la metallurgia, la georgica, la scienza della salute acquistavano nuove ricchezze. L'astronomia e la nautica erano in procinto di conseguire la maggiore possibile perfezione. Alcuni portarono opinione che le scoperte popolazioni somministrassero nuovi lumi per rischiarare anco la metafisica della umana natura (1).

Ripartì Colombo pe' suoi nuovi stabilimenti il dì 25 settembre del 1493 con una flotta di diecisette vascelli e mille e cinquecent' uomini di equipaggio. Egli scoprì le Coraibe, la Dominica, la Guadalupa, Antigoa ed altre isole. Giunto finalmente all'Ispaniola, vi ravvisò con sorpresa demolito il suo forte e spenti tutti i castigliani coloni ch'egli avea lasciati. Se le invenzioni europee gli avevano fatti passare per dei, le passioni alle quali si diedero in preda li degradarono anche nell'opinion degl'Indiani al rango de'bruti. Essi perirono tutti vittime della loro avidità, superchieria e libidine.

Per fabbricarsi una stabile e poderosa sede disegnò l'ammiraglio in situazione salubre una città, che fu la prima che

(1) Raynal *Histoire politique et philosophique etc.* lib. XV. *Corniani*, т. 1.

sorse nel nuovo mondo e a cui il nome assegnò d'Isabella in onore della regina di Spagna di lui sovrana. Ma il cumulo di tutte le umane calamità congiurò, si può dire, per attraversare i suoi grandiosi disegni. Egli ebbe a sostenere la fame, l'ammutinamento, le malattie, le morti di una gran parte de' suoi seguaci. Ei pure cadde gravemente infermo. Incontrò inoltre la guerra coi nazionali. Ma il più terribile tra suoi disastri fu la calunnia degl' invidiosi della sua gloria, la quale avvelenò le sue gesta presso una corte diffidente e gelosa. Questa spedì un certo Agnado a sindacare la condotta dell'ammiraglio. Era costui un valletto della regina, e si comportò in un modo al sommo insolente, siccome è costume di quelli che, destituiti di ogni merito, non hanno altro argomento d'insuperbirsi fuor che l'autorità che loro indebitamente è affidata. Egli accolse, anzi promosse le delazioni e i lamenti contro Cristoforo, fomentò la dissensione che già serpeggiava nella colonia, e collocò la primaria sua cura nell' infermare gl' incominciati stabilimenti.

Veggendosi tolta ogni influenza ad operare il bene ch'egli si era proposto, fece Colombo ritorno alle Spagne. Ricomparve alla presenza dei due monarchi colla modestia dell'uomo grande, ma in pari tempo colla fermezza dell'uomo innocente. Dispiegò ai loro occhi l'oro, le perle, il cotone e le altre produzioni preziose dell'Indie occidentali, così allora appellandosi le terre da lui ritrovate. Questa sola dimostrazione bastò per confondere la calunnia. I sovrani ebbero rossore di avere prestata fede ad imputazioni frivole e spoglie di fondamento. Lo assolsero pienamente e lo rispedirono con nuova flotta alle regioni dond'era partito.

L'ardore di cui era investito Cristoforo d'ampliare sempre più i suoi discoprimenti faceva a lui in ogni suo viaggio tentar nuove vie. In questo, che fu il terzo, egli piegò notabilmente verso la linea, e nell'agosto del 1498 ritrovossi all' imboccatura del fiume Orenoco sulla costa della Guiana. Questo fiume, che non è il più grande del nuovo mondo, ma più grande certamente di qualunque fiume del mondo antico, forma coll'immensa sua piena un sorprendente conflitto colla marea, che rispinge a più miglia. Riflettè avvedutamente Colombo che una sì sterminata quantità d'acque non poteva proceder da un'isola, ma che conveniva che fosse raccolta da infinite confluenze discorrenti per mezzo ad un paese vastissimo. Col più vivo sentimento di gioja egli conobbe di essere finalmente giunto alla scoperta del continente, che era dopo tanto tempo l'oggetto di tutti i suoi voti.

Ei si condusse terra terra lungo le spiagge delle provincie distinte in oggi col nome di Paria e di Comana, sbarcò in varie situazioni delle medesime, e rimase così incantato dell' amenità e della floridezza di quelle regioni che nel fervore del suo entusiasmo ei realmente credette che questo fosse il paradiso terrestre, già assegnato da Dio all' innocenza di Adamo.

Ma ad onta di sì ridente e lusinghiero prospetto ei ritrovavasi in uno stato assai deplorabile. Consunte erano le provigioni, i vascelli scompigliati e logori, e i suoi compagni ansiosi di riposarsi in un durevole stabilimento. La sua salute sofferiva pure non pochi disagi. Tutto ciò lo determinò a riguadagnar l'Ispaniola coll' idea probabilmente di ritornare in circostanze migliori a quelle ubertose contrade. Ma la sua nemica fortuna non gli permise che questa scorsa breve e quasi incognita, così che altri potè anche involargli la gloria di aver discoperto il continente d'America.

Per popolare la sua colonia egli si valse di un gran numero di scellerati tratti dalle prigioni di Spagna, convertendo in questa deportazione i più gravi castighi che ad essi fossero stati inflitti. Il pensiero era in sè stesso lodevole, poichè tendeva a cavar profitto di gente già perduta per la società. Ma costoro furono il tarlo di essa nel nuovo emisfero, come lo erano nell' antico. Incominciarono a seminare la sedizione contro il lor condottiere e liberatore, e di poi cospirarono co' suoi nemici per aggravarlo di sempre rinascenti accuse presso la corte. L'oro, tanto promesso e tanto sperato dalle conquiste, non si vedeva per anche a giungere. Grande argomento per accreditare le dicerie de' malevoli.

Il gabinetto di Madrid prese la risoluzione d'inviare colà Francesco di Bodavilla in qualità di sindicatore delle dire-

zioni dell' ammiraglio. La prima prodezza o diremo brutalità di questo generoso ministro fu di rimandare in Europa carico di catene quell'uomo a cui essa era debitrice della più grande scoperta che abbia giammai onorato il genio e l'industria de' suoi abitatori. Ma non sì tosto toccò le sponde spagnuole che fu posto in libertà per ordine di quei monarchi, vergognandosi essi che apparisse in faccia al mondo che un trattamento sì indegno fosse la ricompensa dei mirabili suoi servigi. Fu anche richiamato il Bodavilla, ma il Colombo non venne ripristinato nel governo dei dominj da lui solo acquistati, contro la fede de' primi patti; o perchè i reguanti ebbero ripugnanza a dimostrare tutto il lor torto, o perchè i grandi conservano d' ordinario qualche avversione contro di quelli che da lor furon offesi.

§ IV. *Suo ultimo viaggio. Sua morte.*

Ma il magnanimo ardore di un uomo straordinario non si lascia arrestar dagli ostacoli che l' invidia e la ingratitudine tentano di frapporgli. Insensibile al premio del pari che all' ingiustizia, egli ad altro non mira che a conseguire il sublime suo scopo. Nulla curando Cristoforo la sofferta avanìa di una illegittima destituzione, richiese ai sovrani di somministrargli discreti mezzi coi quali avrebbe tentate nuove scoperte a loro profitto, essendo una dotta curiosità l' unica sua dominante passione. Ei vagheggiava sempre il suo favorito principio di ritrovare per la via dell' ovest un passaggio alle Indie orientali.

Nel maggio del 1502 intraprese il quarto suo viaggio, e furiose tempeste il costrinsero a ripararsi alla Ispaniola. Il superbo Ovando, nuovo governatore dell'isola, giunse a rifiutare ogni soccorso, anzi lo stesso asilo della spiaggia a colui ch' era il solo inventore e fondatore di quello stabilimento. Costretto a rimettersi in mare co' legni sdrusciti e vagando alla sorte, giunse a scoprire la costa del continente del capo Graziadio sino a quel porto che per la sua amenità e sicurezza fu da lui appellato Porto-bello. Gli piacque tanto la fertilità di quel luogo e concepì una tale opinione delle sue ricchezze dai saggi d' oro che gli presentavano i nazionali che divisò di lasciare una picciola popolazione lungo il fiume Belem nella provincia di Yeragna sotto il comando del di lui fratello, mentre intanto ritornava egli in Ispagna, a fine di procurare i soccorsi atti a rendere durevole l'ideato stabilimento. Ma lo spirito di avidità e d' insubordinazione che ribolliva sempre tra la sua gente ruppe un sì bel disegno e il Colombo privò della gloria di piantare la prima colonia nel continente d' America.

Gli abitanti, irritati dalle violenze e dalle rapine degli Spagnuoli, li discacciarono da quella fortunata regione e li obbligarono a ricoverarsi alla Giamaica. Le infinite traversie che Colombo ebbe qui a sostenere lo determinarono a far ritorno in Europa con poco frutto e sconcertato sempre nelle sue più belle intraprese dalla pertinace malvagità della fortuna e molto più da quella degli uomini.

Due qualità costantemente si scoprono nel carattere di tutti i seguaci e cooperatori de' suoi intraprendimenti. L' una era la non mai placabile invidia ed avversione contro di lui. Mal sofferiva l'orgoglio castigliano che uno straniero conseguisse la gloria dei grandi discoprimenti che si facevano coi mezzi e colle forze che somministrava la Spagna. Quella corte inviava talor de' ministri incaricati di rivendicare Colombo dalle ingiuste persecuzioni che se gli eccitavano contro, e questi ancor divenivano i suoi più accaniti nemici.

L' altro distintivo dei navigatori delle Indie era la insaziabile sete dell' oro. Questa formava il primo movente, questa l' unica meta de' loro viaggi. A questo sagrificavan ogni principio di lealtà, di rettitudine, di umanità. Risguardavano i poveri Indiani siccome esseri di natura inferiore, che fosse lecito di spogliare, di degradare e di scannare impunemente.

Tali non erano i sentimenti del generoso animo del Colombo. Egli era giustamente persuaso che si dovesse osservare il diritto delle genti anche con quelle inculte popolazioni. Il rigore pertanto che egli esercitava per mantenere i suoi Europei in disciplina non faceva che accrescere il loro livore. Essi non trascuravano mezzi di sorte alcuna per operare la di lui rovina.

Qualunque però fosse l' esito dei loro

ammutina menti ed insidie, non si lasciava Cristoforo nè abbattere nè avvilire giammai. Egli aveva sortita la tempera dell' uomo nato a grandi cose. Sentiva aumentare il suo coraggio a proporzione che si aumentava il pericolo.

Ma un sinistro avvenimento, che giunse a sua notizia tosto ch' ebbe rimesso piede in Ispagna, non mancò di amareggiare il suo cuore e di dissipare le sue speranze. Fu questo la morte della regina Isabella, magnanima proteggitrice non meno di lui che dei nuovi sudditi che le aveva egli acquistati. Nel suo testamento raccomandò ella colla maggiore efficacia di ben trattare gl' Indiani. Si dice non esservi volontà meglio eseguita di quella dei regnanti durante la loro vita, e più trascurata dopo la loro morte. Tale fu certamente il destino dell'accennata ultima disposizione della regina Isabella.

Ferdinando all' incontro, principe sospettoso e fantastico, era poco sensibile ai meriti del Colombo. Sembrava ch' egli partecipasse di quella invidia colla quale la di lui nazione risguardava la gloria di questo straniero. Egli sollecitò più volte presso del re la rimunerazione de' suoi servigi. Non ne ritrasse che lusinghiere parole e inconcludenti promesse. Addolorato finalmente per l' ingratitudine di un monarca ch' egli aveva servito con tanta utilità e fede, oppresso dalle fatiche e dalle persecuzioni de' suoi nemici, corroso e logoro dalle infermità che vengono in conseguenza dei lunghi e penosi viaggi di mare, terminò la sua travagliosa vita in Vagliadolid li 20 maggio del 1506 nell' anno 69 dell' età sua.

La di lui naturale magnanimità lo accompagnò ancora in quest' ultimo passo, che incontrò penetrato dai più vivi sentimenti della nostra santa religione, che volle sempre aver per compagna in tutte le sue intraprese e di cui propagò i trionfi in un incognito mondo. Appena ebbe egli compiuta la sua mortale carriera che l' invidia si tacque e lasciò risonar pienamente le lodi dell' esimio suo merito. Il re medesimo, rinvenuto dalle mal fondate sue prevenzioni, ordinò che venisse onorata la sua memoria con distinta pompa funebre, e fece incidere sulla di lui tomba in Siviglia che la corona di Spagna era debitrice al Colombo dell' acquisto del nuovo mondo (1). Il guiderdone sì ingiustamente contrastato a Cristoforo venne ampiamente accordato a don Diego suo figlio, che dopo la morte del padre fu creato ammiraglio e governatore dell' Indie.

Lasciò il Colombo alcune lettere e relazioni di viaggi, inserite da d. Ferdinando altro suo figlio nella storia ch' ei scrisse della di lui vita. Ma questi sono i suoi infimi meriti colla repubblica delle lettere. Un vantaggio incalcolabile all' incremento dell' umano sapere venne in conseguenza della sua grande scoperta. Oltre gli accennati parziali servigi apportati da questo sorprendente avvenimento alla maggior parte delle scienze, eccitò esso generalmente l' attività dello spirito umano in maniera che non conobbe più limiti. I progressi dell' industria superarono in pochi anni tutto ciò ch' era stato inventato e prodotto pel corso di venti secoli. L' Europa giunse ad un grado di civilizzazione che più non sarebbe stata riconosciuta dagli antichi suoi più celebri figli, se avessero essi avuto a rivivere.

ARTICOLO XX.

AMERIGO VESPUCCI.

La gloria del più grande discoprimento geografico che abbia onorato l' ingegno umano doveva almeno compensare il Colombo dei disastri reali che furono la mercede di sì segnalata intrapresa. Ma la sinistra fortuna gli contrastò anche questa larva di bene. Un fortunato ciurmador fiorentino gli usurpò il diritto di dare il nome alla gran parte di mondo da lui disvelata. Amerigo, nato dalla nobile famiglia Vespucci e dedicatosi alla mercatura, pretese di avere scoperto il continente delle Indie occidentali e che il Colombo non avesse oltrepassate le isole. Ma il Colombo sino dal 1498 aveva ritrovata la terra continentale di Paria, quando Amerigo non giunsevi che nell' anno seguente (2). Egli però, a fine di meglio colorire i suoi vanti, finse un altro viaggio ante-

(1) Ecco l' iscrizione in spagnuolo:
A Castilla y a Lion
Nuevo mondo dio Colon.
Storia della vita di Cristoforo, pag. 108.

(2) L' amor della patria spinse l' erudito canonico Bandini a difendere l' onor del Vespucci nell' opera di cui faremo menzione nella seguente nota. Ma la menzogna di Amerigo è stata di-

riore e fu poi il primo a pubblicare una relazione del nuovo mondo, scritta non solo con arte ma ancora con eleganza. Egli ebbe la precauzione di non distinguere con nome alcuno le contrade che descriveva, perchè più difficilmente potesse essere riconvenuto di parlar di regioni alle quali Cristoforo avesse approdato avanti di lui. Gli uomini, seguendo il corso naturale della loro immaginazione, si aspettavano nelle relazioni del nuovo mondo di non leggere che maraviglie. Il Vespucci appagò perfettamente colle sue narrazioni questa ingenita propensione al mirabile, frammischiandovi opportunamente lo straordinario e l'ameno. Curiose osservazioni e sensate sopra il fisico del paese di cui egli vantavasi discopritore, descrizioni vivaci e forse esagerate di costumi, ora amabili, ora feroci, ma sempre stranissimi, fecero accogliere colla massima avidità i suoi racconti (1) A poco a poco si avvezzarono i suoi contemporanei ad individuare col nome di lui que' paesi de' quali col solo suo mezzo acquistavano cognizione. Così il nome di Amerigo soppiantò quello di Colombo, e il nuovo emisfero venne appellato America. Si dee ragionevolmente ricordar con rammarico un atto d'ingiustizia che, avendo ricevuta la sanzione di tre secoli, non è più in grado di essere riparato.

Fu per altro il Vespucci doviziosamente fornito di cognizioni di geografia e di nautica, e non fu nemmeno straniero alla soavità delle umane lettere (2). Egli avrebbe operato per avventura con molto maggior rettitudine a procacciarsi la celebrità coll' eccellente esercizio di questi studj, anzi che con attribuirsi un merito che a lui assolutamente non appartiene. Così ha acquistata una fama più grande che lodevole, seguendo però un appetito che pur troppo è familiare anch' esso alla umana natura.

ARTICOLO XXI.

ERMOLAO BARBARO.

L'anno 1454 nacque Ermolao in Venezia da famiglia patrizia che aveva in appanaggio non men la chiarezza del sangue che l'amor per le lettere e per le nobili imprese. Risplendevano agli occhi del giovane Ermolao i domestici esempi del suo grand'avo Francesco e del zio Ermolao chiamato il vecchio. Non fu indolente a ricalcarne le tracce gloriose. Dal celebre Matteo Bosso in Verona attinse il primo latte della letteratura e della pietà. Queste due qualità primarie, le quali tutto formano l'uomo morale, più non si scompagnarono da lui nell'intero corso del viver suo. In età ancora acerba fu eletto senatore e inviato oratore a Federico III imperatore, poi a Francesco Sforza duca di Milano e finalmente al papa Innocenzo VIII. Egli avea profondamente meditato sopra i doveri che impone il carattere di legato a chi lo sostiene e sopra le avvertenze che devono servirgli di norma nella pratica degli affari, onde servir con vantaggio il proprio governo e riportare onore anche da quello presso di cui risiede. Ei ne ha indicate le tracce in un pregevolissimo opuscolo in cui la prudenza apparisce compagna della onestà e del candore, ed è venuto a delineare in certa guisa il suo ritratto (3).

Ma lo stesso suo merito fu a lui cagione di grave calamità. Il mentovato pontefice avea concepita un' altra opinione della virtù d' Ermolao, e quindi in premio della medesima volle promoverlo alla sede patriarcale di Aquileja (4). Il veneto senato si recò ad offesa una tale elezio-

poi posta nella più chiara luce, e dal Tiraboschi (*Storia della letteratura ital.* t. VI, p. I., e dal Robertson (l. c. nota 12) coll' appoggio di tutti gli autori sincroni e singolarmente degli antichi spagnuoli istorici Gomara, Oviedo ed Errera.

(1) Le quattro relazioni del Vespucci furono accuratamente poste in luce dal precitato canonico Bandini nell'opera intitolata: *Vita e lettere di Amerigo Vespucci raccolte ed illustrate dall'ab. Angelo Maria Bandini*, Firenze 1745. Un anonimo francese, riducendole nella sua lingua, vieppiù ancora ne ha ingentilita la tessitura. La sua penna ha in esse istillate le grazie del romanzo. Si leggono con altrettanto piacere come le opere destinate unicamente a piacere: *Vies des hommes et des femmes illustres d' Italie depuis le retablissement des sciences et des beaux arts.*

(2) V. i precitati biografi, i quali riferiscono anche una polita latina lettera scritta da Amerigo nella sua gioventù ad Anastasio suo padre.

(3) Quest' opuscolo intitolato *De legato* fu tratto dal cardinale Quirini da un codice della Vaticana e per la prima volta stampato nelle annotazioni alla deca II della sua *Thiara et purpura veneta.*

(4) Il prefato cardinale Quirini dice ch' Er-

ne, poichè pretendea che a lui appartenesse il diritto di nomina alla indicata ecclesiastica dignità. Il Barbaro volle dimetterla in mano del papa, ma egli non glielo permise. Soggiacque dunque alla disgrazia della sua patria, la quale lo condannò all' esilio.

Maravigliosa è la fortezza colla quale egli sostenne una sì dolorosa sciagura. Par quasi ch' ei la consideri come una felicità, poichè potea ripigliare i prediletti suoi studj, lungamente interrotti dagli esercitati pubblici impieghi. Ecco in qual guisa egli risponde al suo concittadino Antonio Calbo, che gli aveva avanzati amichevoli sensi di condoglianza: « Vedi quanto io sia lontano dal querelarmi di mie vicende, che anzi imprendo a giustificar la fortuna . . . Nulla vi ha di più preclaro, nulla di più elevato della fortezza dell' animo. Essa brilla al di sopra di ogni altra virtù: essa è la migliore fabbricatrice di voluttà e di pace; e mentre tutte le altre cose s'inchinano all'impero della fortuna, la sola fortezza l'affronta e la pone in ceppi. Ma fingi pure ch' io abbia ricevuta una ferita più grande ancora e più profonda di quella che di presente mi grava: quanto presidio, quanto sollievo non credi tu che a me rimanesse da queste tenui lettere che sin da fanciullo io coltivai? Godendo io sanità di mente e di corpo, e quale calamità potea sopravvenirmi che mi involasse il conforto degli studj miei? Essendo questi salvi ed intatti, la mia vita non può essere se non tranquilla, gioconda, onorevole. Sono nato alle lettere, alle lettere son dedicato, senza le lettere non posso vivere. Posso bensì vivere senza quelle cose che servono ad esse d' impedimento. Molti e primarj incarichi ho sostenuti in repubblica; con qual fede, con quale opinione, con quale aggradimento, io non lo dirò. Dirò solo che in esse ho consunti gli anni cogli anni. Mi richiamavan le lettere e mi rimbrottavano la mia trascuranza. Io andava prendendo tempo. Ora vi sono stato riconcentrato da un colpo violento. Io non mi fo ad indagarne la causa. Mi compiaccio sol dell' effetto. Oh felice calamità che mi ha restituito alle lettere, e le lettere a me, anzi me a me stesso! Oh beato esterminio che mi ha ridonata la pace! Oh serena procella che mi ha restituita la sicurezza e ricondotto da lunga agitazione in soavissimo porto! S' io cerco tranquillità, me la offriranno le lettere; se gloria, le lettere; se ogni altra cosa, le lettere (1). » Letterati che coltivate gli studj solo perchè di scala vi servano alla fortuna, specchiatevi in Ermolao ed apprendete da lui un più saggio e confortevole uso degli studj medesimi.

Che i riportati magnanimi sentimenti fossero realmente sinceri e non figli di filosofica jattanza, ce ne assicura il cardinale de' Medici, il quale dopo i più magnifici elogi profusi ad Ermolao si esprime ch' egli tollerava con tanta costanza e rassegnazione la sua disgrazia che la rendeva talvolta soggetto di motteggio e di scherzo dicendo « che le muse gliel'avevano appostatamente impetrata dalla sua patria per non vedersi del tutto abbandonate da lui (2). »

Quantunque dimostri il nostro Ermolao di ritrovare il suo conforto nella sola morale virtù, sappiamo però che l' egida della religione era quella che il tutelava principalmente contro gli sdegni della fortuna.

Mantenne lealmente la fede data alle lettere, poichè scrisse più libri ne' due anni del suo esilio di quello che in tutto lo spazio anteriore della sua vita (3).

Al terminare dell'indicato biennio fu egli sventuratamente côlto dalla pestilenza che serpeggiava nell' agro romano. Giunta a Firenze la nuova del suo pericolo trafisse altamente il cuore dei due suoi celebri amici Angeln Poliziano e Giovanni Pico. Si lagnavano essi che la perdita di Ermolao seco involgeva il destino delle buone lettere, sembrando loro che in un sol uomo pericolasse l' onore delle cose romane (4). Il Pico anzi volle tentar di soccorrerlo, inviandogli col mezzo di suo cor-

molao fu nel medesimo tempo preconizzato ancor cardinale, ma pei sopravvenuti contrasti non potè conseguire le insegne di quell'eminente grado Citata opera, p. 78.

(1) *Hermolai Barbari epistolae*, n. XXXII.

(2) Alcionius *Dialog. de exsilio*.

(3) l. c.

(4) Pietro Crinito, lib I, cap. VII *De honesta disciplina*, asserisce che il Poliziano e il Pico nella temuta perdita d' Ermolao *sortem bonarum litterarum dequesti sunt, quasi in hoc uno homine romana res periclitari videretur, neque jactura quidem sed naufragium foret, si Hermolaus interiret*.

riere un antidoto ch' ei medesimo componeva e che credeva atto a domare il morbo pestilenziale. Ma quando arrivò a Roma l' espresso, egli era dl già passato tra gli estinti (1). Morì nel luglio del 1493 in età di soli anni 39.

In quel secolo e nel posteriore ei venne onorato da encomj eguali ed anche maggiori di quelli da noi riferiti di sopra, i quali possono leggersi diffusamente presso lo Zeno (2).

Gran cumulo d' opere egli produsse in sì breve età e in mezzo a tante distrazioni. Orazioni, versi a migliaja (3), traduzioni dal greco, compendj di varie opere d' Aristotile ec. Chi amasse di averne sotto degli occhi un esatto catalogo può ricorrere al precitato diligente scrittore (4).

Ma la più accreditata tra le sue produzioni è quella ch'egli intraprese sopra la *Storia naturale* di Plinio intitolata *Castigationes plinianae*. Quest' opera viene a buona equità considerata ripiena *d' immensa e varia erudizione* (5). Ermolao si attribuisce il vanto di aver risanate quasi cinquemila ferite inferte nel testo di Plinio dalla ignoranza degli amanuensi e dei libraj (6).

Il capriccioso p. Arduino, che ci ha regalato con grande apparato il suo Plinio, accagiona il Barbaro di aver dato luogo a mutazioni arbitrarie nella pretesa ristaurazione del medesimo autore. Ma se l'erudito francese ha esercitata la sua censura contro il nostro italiano, doveva almeno rendergli onore in que' luoghi ne' quali si è approfittato della di lui fatica. Ma egli se ne fa bello e ne tace la fonte; metodo non nuovo tra i letterati di quella nazione.

Altri hanno in lui rilevate non poche ommissioni, le quali però erano inevitabili. La correzione del testo di Plinio presenta un campo sì sterminato e sì intralciato da ginepraj che nè si finirà mai di scorrerlo nè mai di purgarlo.

ARTICOLO XXII.

I due STROZZI.

Della nobilissima famiglia Strozzi di di Firenze si trapiantò un ramo in Ferrara, dal quale Tito Vespasiano sortì. Fu educato ai liberali studj ed ai maneggi politici. Cortigiano e ministro del duca Ercole sostenne ancora civiche magistrature, nelle quali entrò con infinito applauso del popolo e vi durò con altrettanto vilipendio ed abborrimento (7). Esso con eguale facilità innalza ed atterra i suoi idoli.

Scrisse un gran numero di poesie latine, la maggior parte d' argomento amoroso e spesso ancora pochissimo castigate. Ha anche dei sermoni alla foggia di Orazio. Ma sono copie assai sparute di un sì eccellente originale.

Lasciò in Ercole un figlio degno di lui ed anche a lui superiore nel valore poetico. Fornito di gusto squisito non meno nella letteratura che nella splendidezza e nel domestico lusso, fu felice cultor delle muse, mecenate benefico de' letterati ed avido ricercator de' piaceri. Un tale carattere lo avrebbe a' nostri giorni fatto distinguere coll' appellativo di amabile mondano, di grazioso libertino, di filosofo alla moda. Le brillanti sue qualità indussero il duca Ercole a crearlo direttore de' teatrali spettacoli, di cui quel principe era amantissimo. Coll' eleganza dei costumi procurava di compensare la svenevolezza di sua figura. Essendo egli zoppo, era solito dire giocosamente che questo difetto si avea da considerar per un pregio il quale dovea renderlo raccomandato alle belle, poichè Venere, che conviene supporre di ottimo gusto nella scelta degli uomini, avea data la preferenza al zoppicante Vulcano.

Fu in conchiusione il nostro Strozzi stemperatamente perduto dietro agli amori e alle galanti avventure. Questa sregolata condotta eccitò contro di lui le maldicenze, le invidie, le gelosie (8). Effetto di gelosia fu anche la sua tragica morte. Si vuole che, avendo egli presa in moglie Barbara Torella, dama di nobilissima schiatta e di coltissimo spirito, un elevato personaggio che aspirava alle medesime nozze ne concepisse sì fatto sdegno che il facesse trucidare barbaramente. In fatti nella mattina del 7 giugno del 1508 fu

(1) Idem, ibid.

(2) *Dissertazioni vossiane*, t. II, artic. CII.

(3) *Multa carminum millia edidimus*. Così egli nella prima sua epistola al p. Arnaldo.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) *Quinque mille in eo* (cioè in Plinio) *fere vulnera librariorum sanavimus*. Dedicatoria alle *Castigazioni*.

(7) *Diario ferrarese. Rerum italicarum scriptores*, t. XXVII.

(8) Jovius *Elog.*, pag. 33 e seg.

ritrovato estinto in mezzo alla strada di s. Francesco di Ferrara con ventidue ferite (1).

Il di lui amico Celio Calcagnini onorò le sue esequie con laudazione funebre. Egli è costretto di quando in quando ad interrompere il filo delle sue lodi colle immagini tetre del terribile avvenimento della sua morte, che si presentano al di lui spirito e lo agitano e lo sconvolgono e spargono nella orazione il patetico della eloquenza.

Ercole Strozzi compose molti versi, benchè in non molti anni di vita. Una gran parte di essi sono amorosi ed anche lubrici. Scrisse inoltre degli epicedj. Dispiace l' incontrarne uno in onore di quello scellerato di Cesare Borgia. Ma fu composto a contemplazione della di lui sorella Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, donna di molta avvenenza e di svegliato ingegno fornita (2). Di questa principessa fu lo Strozzi familiare e compagno delle sue partite di piacere, rendendolo a lei accetto la tempera dilicata e gentile del di lui spirito (3). Nelle sue poesie ei di essa fu lodatore, e come tale lodato anche dall'Ariosto (4). Questo grande poeta onorò inoltre la di lui memoria con un latino epitafio in versi elegiaci (5). Fa maraviglia il non incontrare in essi nemmeno un cenno dell'infelice suo fine. Il di lui silenzio potrebbe essere anch'esso un indizio della recondita misteriosa sorgente da cui derivò un eccesso sì truce. Tra i suoi versi ci piace di riferire un distico sopra una statua di Cupido addormentato, appartenente alla mentovata sua protettrice, il quale ci sembra condito di sapor greco:

Parcite sopiti tractare Cupidinis arma;
Borgia custodit, proque jacente ferit.

Altro piccol saggio del suo poetare soggiungeremo in un breve epigramma in cui loda un poeta per ingegno non meno che per morigeratezza, sia nella vita, sia negli scritti, cospicuo. Lo Strozzi avrebbe fatto assai bene a prenderlo per suo modello:

Et Phoebum castasque doces, Ludovice, sorores
Salsa verecundo verba lepore loqui.
Ulla nec in toto proruit lascivia libro,
Pagina non minus est quam tibi vita proba.

Il Bembo introduce il nostro Strozzi a ragionare in quelle sue prose nelle quali egli procura di ristaurare e di ringentilire la lingua italiana irrugginita dalla generale non curanza di questo secolo. Da ciò si argomenta che distinta fosse la sua perizia anche in essa, quantunque non ne abbia lasciato alcun saggio.

ARTICOLO XXIII.

GIROLAMO SAVONAROLA.

§ I. *Notizie della sua vita.*

Famosissimo domenicano ferrarese, ebbe doni grandissimi di natura e ne fosse ancora oltre natura onde apparire taumaturgo. Di temperamento ardente, di pronto ingegno, d' immaginosa facondia, di vita austera, egli agitò e sconvolse Firenze colle sue predicazioni. Minacciò, seguendo lo stile de' profeti, all'Italia terribili calamità in punizione de' suoi depravati costumi. Mentre essa giacea nella più sicura tranquillità, predisse l' irruzione d' eserciti stranieri a sua desolazione e rovina. Essendosi avverato il presagio coll'ingresso de' Francesi in Italia condotti dal loro re Carlo VIII, si accrebbe universalmente e a dismisura la fama della sua santità. Egli si approfittò della riverenza che ispirava il suo nome per inculcare una mutazione di stato in Firenze, affermando « essere volontà di Dio che s' ordinasse un governo assolutamente popolare ed in modo che non avesse ad essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà nè la libertà degli altri (6). » Un sì animoso attentato doveva necessariamente suscitargli contro la nimistà della famiglia de' Medici, dominatrice allora di quello stato, benchè conservasse ancora il nome repubblicano. Eppure, ad onta di ciò, venne il Savonarola chiamato ad assistere alla morte del gran Lorenzo; circostanza che aumentò il di lui credito.

(1) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana* ec., t. VI, lib. III, cap. IV. § 10.

(2) Mazzucchelli *Scrittori italiani*, t. II, p. III.

(3) Tra le lettere del Bembo veggasi quella ch'ei scrisse al nostro Strozzi da Ostellaro, 3 agosto 1503.

(4) *Furioso*, canto 35.

(5) *Carminum* lib. II.

(6) Guicciardini *Storia d' Italia*, l. II.

Ma le invettive più feroci e più amare le scagliava il Savonarola contro il rilassato e scandaloso vivere degli ecclesiastici e singolarmente della romana corte.

Il complesso di tanti suoi intraprendimenti doveva necessariamente armare un gran numero di nemici contro di lui. Le proposte innovazioni politiche avevano già eccitato lo sdegno de' più potenti cittadini, i quali si vedevano in pericolo di perdere la loro autorità. La gloria di cui universalmente godeva offuscava quella degli altri ordini regolari e quindi facea sorgere in essi degl'invidiosi e degli emoli. Le riformazioni ch' egli voleva introdurre ne' proprj chiostri suscitavano de' malcontenti anche tra i suoi confratelli.

Congiurati a' suoi danni i malevoli di ogni classe il denunciarono a Roma quale impudente sindicator de' costumi de' principali luminari della Chiesa, quale spargitore di eterodosse dottrine e finalmente quale fomenatore di civili discordie. Alessandro VI copriva indegnamente la sede apostolica. Era tanto più sensibile alle detrazioni, quanto più sapeva di meritarle. Egli il chiamò a Roma con più di un breve; ai quali avendo ricusato di obbedire, fulminò il pontefice contro di lui la scomunica. Si astenne egli pur qualche tempo dal predicare; ma, aizzato poscia dal trionfo che ne menavano i suoi nemici, non seppe resistere a tanta umiliazione e ritornò a salire sui pulpiti e a declamar senza freno, dichiarando ingiuste ed invalide le censure scagliate contro di lui, ed illegittimo l'attuale pontefice ed usurpatore dell' autorità suprema del cristianesimo. Con somiglianti sentimenti scrisse anche ai principi, esortandoli a ragunare un concilio a fine di provedere la chiesa di Dio di nuovo capo, offerendosi di provare che Alessandro non era vero pontefice e nemmeno cristiano.

Tali animosità del Savonarola aumentarono presso il popolo la influenza degli avversarj di lui, i quali, a fine di rovinarlo interamente, misero in campo ancora argomenti politici, dimostrando non essere opportuno d'irritare il pontefice in un momento in cui Firenze sperava in grazia della di lui mediazione la restituzione di Pisa.

Dopo infiniti dissidj e clamori riuscì finalmente ai nemici del Savonarola di entrare a mano armata nel convento di s. Marco, di assicurarsi di lui e di tradurlo alle pubbliche carceri insieme con due suoi correligiosi di lui proseliti. Il Savonarola e i compagni furono condannati come eretici ad essere appiccati e di poi arsi. La sentenza venne eseguita il dì 23 di maggio dell' anno 1498.

§ II. *Suo carattere.*

Dopo la sua morte rimasero ancora divisi i pareri intorno al di lui carattere, mentre altri il vollero un santo, altri uno scellerato impostore. Si annoverano tra i primi due perspicacissimi ingegni testimonj oculari delle sue operazioni, e sono Marsilio Ficino e Giovanni Pico. L'elegantissimo Flaminio poi giunse ad identificare il Savonarola colla religione medesima nel seguente epigramma:

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Religio, sanctas dilaniata comas,
Flevit et, Oh, dixit, crudeles parcite flammae:
Parcite sunt isto viscera nostra rogo.

Altri all' incontro ne vituperarono la memoria e il dipinsero qual uomo perverso (1). Pare a noi ch' ei non fosse nè l'uno nè l'altro. Non santo, poichè troppe prove ei diede di sfrenata ambizione, e vilipendendo le censure ecclesiastiche e ostentando rivelazioni divine (2), ch' ei medesimo confessò di poi simulate e fittizie (3), e suscitando civili discordie per introdurre in Firenze un governo a suo piacere; così che fu detto ch' ei predicava più tosto il regno del mondo che il regno del cielo. Il Machiavelli fu persuaso che co' suoi nuovi ordini egli aspirasse al dominio della repubblica fiorentina, e conchiude ch' ei rovinò per non avere altre armi fuori che la persuasione del popolo a suo favore, la quale d' ordinario non ha solidità nè fermezza (4).

D'altra parte noi non ci possiamo persuadere ch' egli col manto della religione velasse un' assoluta malvagità; poichè è indubitata l' austerità della sua vita, la sua instancabilità nelle opere di pietà, il suo veemente ardore per la riforma de'

(1) V. gli autori pro e contro citati dal Pope-blount *Censura celebrium auctorum*, p. 493 e seg.

(2) Guicciardini l. c.
(3) Lo stesso, lib. III.
(4) Nel *Principe*, cap. VI.

costumi e per la santità della Chiesa (1). Ci sembra pertanto più tosto un uomo ingannato che un uomo ingannatore. Egli avrà per avventura, come altri ascetici; creduta lecita qualche pia fraude onde giungere ad un fine da lui supposto lodevole. Non è nemmeno difficile che l'ambizione si sia aperto l'adito nel di lui animo, prendendo l'aspetto di zelo. E chi non sa tali essere i caratteri del fanatismo? Scambiare le sue opinioni per articoli di fede e riputare gli effetti delle proprie passioni quali interessi grandissimi della religione. Il fanatico è un uomo illuso, ma non è un impostore.

Più di un' apologia del Savonarola è stata in vario tempo scritta e pubblicata. La migliore ci sembra quella che risulta dai fatti. Dopo l'esame di essi, noi avventuriamo il nostro parere non come canone di verità, ma come giudizio appoggiato al calcolo di una maggiore probabilità.

Nel secolo posteriore ritrovarono de' nemici anche i suoi scritti; ma ritrovarono eziandio dei difenditori, e tra gli altri in un chiarissimo lume di Roma e della religione (2). La Chiesa, dietro un maturo esame, li dichiarò con solenne giudizio innocenti (3).

§ III. *Sua eloquenza.*

Molte opere di sacro argomento compose il nostro Savonarola; altre in latino ed altre in italiano, e in prosa ed anche in cattivi versi. Quella intitolata *Triumphus crucis*, nella quale dimostra la verità della cristiana fede, è, per asserzinne anche del dotto e pio principe Giovanni Francesco Pico, che volle essere il di lui biografo, la più colta e la più erudita tra le altre sue.

Ma l'eminente suo merito consisteva in una straordinaria eloquenza, colla quale volgeva a suo piacere le menti. Noi ne presenteremo un saggio con cui procura di rendere odiosi i suoi persecutori. È concepito con fino artificio. Dipinge la loro perversità, esalta la sua cristiana pazienza; ma si mostra però ancora vestito di un resto di umanità, per cui non può rimanere affatto insensibile ai loro morsi, a con ciò viene ad eccitare eziandio la compassione degli ascoltanti. Le sue frequenti apostrofi a Dio aggiungono al di lui stile un color vivo e patetico, quantunque involto nella rozzezza delle espressioni: « E benchè alcuni (dic' egli) che sono riputati sapienti in questo mondo si facciano beffe di me, e che io sia obbrobrio a loro, niente di meno chi considera bene, intenderà che non sono sapienti ma insipienti. Però dice l' Apostolo: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* Guarda pure la vita dei savj di questo mondo, e vedrai la loro insipienzia. Non è dunque maraviglia, sa si fanno beffe de' veri sapienti... Un segno, o mio Dio, ch' io sono de' tuoi sapienti è ch'io sono in obbrobrio agl'insipienti: e non solamente io sono, ma etiam tu mi hai dato loro in obbrobrio agl'insipienti; e questo è maggior segno della mia predestinazione, perchè tu hai fatto così alli tuoi eletti, che tu gli hai dati in obbrobrio agl' insipienti: e tanto più vedo questo esser vero che tu mi hai donato la patientia, la quale è dono tuo, come dice il profeta: *Quam tu es patentia mea, Domine!* E segno è che tu mi abbia data questa patentia, perchè *obmutui et non aperui os meum.* Io sono stato cheto, non ho aperto la mia bocca, non mi sono adirato quando ho udito gli obbrobrj e le derisioni degl' insipienti contro di me; e questo ho fatto per tuo amore e per essere partecipe delle tue passioni..., sapendo che tu hai fatte queste tribulazioni acciocchè io cresca in virtù. Pure, signor mio, perchè io sono di carne e sono fragile e potrei peccare, dirò come disse Job: *Quae est enim fortitudo mea ut sustineam, aut quis finis meus ut patienter agam? nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea*

(1) Il più volte allegato Guicciardini, tra le altre cose ch' ei riferisce delle deposizioni fatte dal Savonarola in carcere poco prima della sua morte, narra quanto segue: « Disse non essersi egli mosso per fin maligno e per cupidità di acquistare grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero, e lo stato della chiesa di Dio tanto trascorso si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi che furon prossimi ai tempi degli Apostoli. La qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera aveva stimato assai più che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere se non per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù e di singolar riverenza che gli avessero tutti gli uomini; ma il pontificato ottenersi spesso con male arti e per beneficio di fortuna ec. »

(2) S. Filippo Neri.

(3) Barotti *Difesa degli scrittori ferraresi* Censura VIII.

aenea. Io non sono di pietra nè di rame. Rimovi da me alcuna volta queste tue piaghe, acciocchè io possa respirare in te e fortificarmi nello spirito tuo. Io so bene che alli tuoi eletti dai queste tribolazioni per correggerli . . . Pur, Signore, il corregger sempre e flagellare fa l'uomo pusillanime e cadere in disperazione . . . Io sono mancato e diventato pusillanime... Io ti ringrazio che tu non mi hai abbandonato al tutto, anzi tu mi hai sollevato e illuminato, cioè che *propter iniquitatem corripuisti hominem*. Tu hai corretto l'uomo per purgarlo della sua iniquità ec. (1) » E qui si apre il passaggio ad inveire contro de' peccatori, e tuona e fulmina sopra Firenze, minacciandole orrendi castighi: complesso di cose che, animato dall'energia non sol della frase ma della voce e del gesto, doveva produrre il più grande effetto.

ARTICOLO XXIV.

PAOLO CORTESE.

Da famiglia orionda della Toscana nacque Paolo in Roma l'anno 1465. Dai domestici esempi potè in lui germogliare un sollecito genio alle lettere. Dotto uomo era Antonio suo padre, e così pure Alessandro di lui fratello, il quale conducea Paolo ancora fanciullo presso gli uomini più cospicui per dignità e per sapere che fiorivano allora in quella metropoli. Abbracciò Paolo la professione ecclesiastica e divenne protonotario e segretario apostolico. Seppe egli accoppiare gli studj della teologia, ch'erano proprj della carriera da lui intrapresa, con quelli della amena letteratura, ch'erano proprj del tempo e della corte nella quale vivea. Lasciò un pregevolissimo monumento di quanto egli negli uni e negli altri valesse nei quattro libri delle *Sentenze teologiche* intitolati al pontefice Giulio II. Prende in essi ad epilogare i principali dogmi della nostra santa religione, e procede alla discussione de' medesimi, appoggiandosi alle dottrine de' più rispettabili Padri della Chiesa. Quest' opera poco o nulla sa di scolastico ed è spoglia della sillogistica forma. Vi si espongono con semplicità e vi si esaminano le proposizioni cattoliche, e congiungesi insieme l'autorità colla ragione senza involgerla nella barbarie usitata sino allor nelle scuole, anzi corredandola di quella maggiore eleganza di stile che potesse conciliarsi colla severità del sublime argomento. Il lavoro di Paolo apparve una vera maraviglia in quel secolo in cui credevasi cosa impossibile l'adornare di venustà e di grazia le dottrine teologiche (2). Tanto era egli invaghito delle amabili e nitide qualità dello stile che poco pregiava persino i peregrini concetti e gli scoprimenti scientifici quando non fossero rallegrati da espressione del pari elegante ed ornata (3). Faceva il Cortese un diuturno intenso studio sulle opere di Cicerone, che unicamente aveva trascelto per esemplare. Di che riprendendolo il Poliziano, ei si difese affermando che amava più tosto di apparire pedissequo e scimia di Cicerone che alunno o figlio di qualunque altro (4). È savio consiglio, per dire il vero, quello di non farsi servile imitatore di classico alcuno, ma bensì da tutti i migliori eleggere il meglio e convertirlo in propria sostanza: ciò però richiede singolar finezza di gusto ed esercizio indefesso di riflessione; e quindi il Poliziano mal seppe conformarsi in pratica alla ragionevole sua sentenza, riuscito essendo co' suoi divagamenti nelle prose latine inferiore di molto al Cortese, il quale assunto almeno avea il colorito di un grande maestro. La di lui proprietà e leggiadria nello scrivere latino spiccò singolarmente nel suo *Dialogo degli uomini in lettere illustri*, che, vissuti a' di lui tempi, erano già mancati di vita all' epoca in cui lo scrisse; il che fu all' età sua di venticinque anni, fingen-

(1) *Sermo primus.*

(2) *Strenuam operam dedit ut theologiam a faeda barbarie adsereret, viamque astenderet qua subsidua theologicarum librorum supellex amnis expoliri possit; quod plurimum hactenus impossibile rati illud jam falso apinari desinent cum hoc opus interspexerint.* Prefazione di Beala Renana all'opera del Cortese dell' edizione di Basilea 154a.

(3) *Res multa cogitatiane quaesitas cultu orationis latinitateque molliebat; cujus ei tanta religio fuit ut sententias inventaque perire mallet quam nan apte ornateque exire.* Così il Valeriana nella lettera dedicataria dell' opera del Cortese *De cardinalatu* a Giulio II.

(4) *Quare, ut de me loquar, nihil est, Politiane quod me a Ciceronis imitatiane deterreas, sed quod potius objurges inscitiam; quamquam ego malo esse asseala et simia Ciceronis quam alumnus aut filius aliarum.* Epistola del Cortese tra quelle del Poliziano, lib. VIII, n. 17.

do di aver tenuti i ragionamenti ivi riferiti mentre si ritrovava a diporto in un'amena isoletta del lago di Bolsena in compagnia di un certo Antonio e del giovane Alessandro Farnese, che fu poi papa sotto il nome di Paolo III. Lo ha egli tessuto ad imitazione di quello *De' chiari oratori* attribuito a Tullio, ed in succose e nobili frasi rileva finamente i pregi dei dotti de' quali ragiona, e modestamente ne accenna i difetti.

Un'altra opera abbiamo del nostro Cortese intitolata *Del cardinalato*, nella quale discorre ampiamente delle virtù e del sapere che richieggonsi in quelli che fregiati sono della mentovata sublime dignità, e dei diritti che loro appartengono.

Giunto all'età di quarantadue anni, acceso il di lui animo da vaghezza di quiete campestre, si determinò a sciogliersi dai vincoli della corte. Si raccolse al suo castello cortesiano in Toscana, il quale divenne un vero ricetto delle muse. Ragunò ivi un'ampia suppellettile di scelti volumi, e vi fu frequentemente visitato da celebri letterati ed anche da uomini principi, tra i quali si nominano Ercole I duca di Ferrara, Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino e il cardinale Soderini. Questi cospicui personaggi avevano a lui ricorso a fine di approfittare de' suoi prudenti consigli nelle materie politiche, delle quali egli non era digiuno non sol per l'ampiezza delle sue cognizioni erudite, ma eziandio per la lunga esperienza de' pubblici affari.

Ma egli non potè goder per gran tempo di questa solitudine deliziosa, poichè nell'anno 1510 venne côlto da morte immatura non contando che 45 anni di età.

Le qualità morali in Paolo Cortese corrisposero alle prerogative dell'ingegno, poichè fu uomo alieno d'ogni malizia, e consunse la vita sua non nell'ozio o nella voluttà o nell'angosciosa cura di aumentare le sue facoltà, ma nel coltivare le lettere e gli ottimi studj (1).

ARTICOLO XXV.

ALESSANDRO D'ALESSANDRO

Celebre giureconsulto napolitano, si esercitò per qualche tempo con applauso nella giurisprudenza, ma poi prese da essa congedo, non sapendo resistere ad una dolce inclinazione che privativamente lo trasportava agli studj delle lettere umane. In Roma il Filelfo, espositore delle *Tusculane* di Cicerone, e il Calderini, pubblico interprete delle poesie di Marziale, gliene ispirarono un ardentissimo amore. In quella metropoli trasferì egli ancora lo stabile suo domicilio, appunto perchè colla copia degli antichi suoi monumenti somministrava un pascolo al suo nobile genio per la filologia di cui difficilmente poteva ritrovare altrove l'eguale. Qui coll'andar degli anni gli venne addossato l'onorevole incarico di protonotario del regno di Napoli (2), e fu inoltre creato abbate commendatario della badia di Carbone (3).

I giorni più lieti per gli uomini di lettere sono quelli ch'essi possono trapassare in eruditi ragionamenti con amici del pari dotti ed amabili. Io per me non sento mai trascorrere il tempo con più dilettosa velocità che allora quando mi lice impiegarlo in siffatti letterario-amichevoli trattenimenti. Mi compiacio di convenire nel medesimo sentimento coll'uomo valente di cui ora scrivo. Egli ci ha lasciata memoria di questi giorni da lui consunti in conversazioni ingegnose con addottrinati amici; e per dinotare il diletto ch'ei vi prendea, diede a questi giorni il titolo di *Giorni geniali*. Egli ci descrive i ragionamenti da lui in tali gradite occasioni tenuti con Gioviano Pontano, Azzio Sincero Sannazaro, Ermolao Barbaro, Giovanni Veneto, Gabriele Altilio e Sigismondo Fulginate; e questi discorsi hanno somministrate materie ad un'opera la quale anche per la varietà degli argomenti di erudizione e di filologia può assomigliar-

(1) *Vir animo ab omni dolo penitus alieno vetatem non desidio out voluptate, neque vero in augendis fortunis, sed in litteris colendis studiisque traduxit.* Così il Manni nella vita di Paolo premessa al *Dialogo degli uomini illustri* nella edizion di Firenze dell'anno 1734.

(2) *Relicto foro, humanioribus studiis se tradidit, donec protonotarii regni locum tenuit, in quo officio magna cum laude se gessit* ec. Paucirol. *De claris legum interpretibus*, lib. II, c. CXXII.

(3) Zeno *Dissert. voss.*, t. II, art. LXXIX.

si alle *Notti attiche* di Aulo Gellio ed ai *Saturnali* di Macrobio. Versano essi per lo più intorno ad oggetti di grammatica o di romana antichità.

Ci piace di riferire per saggio una sentenza di lui la quale coincide con quella di Montesquieu intorno alla influenza dei climi nel formare non solo gl' ingegni ma ancora i costumi che sembrano proprj, anzi ingeniti nelle varie nazioni. Egli l'attribuisce a certo Lucio Partenopeo filosofo pratico, di cui noi ricopieremo fedelmente il ritratto.

« Lucio Partenopeo, nostra delizia e splendore, fu uomo d' ingegno elegante, di ragionamento non meno dotto che ornato, di volto ilare e festivo, fornito in somma d' ogni urbanità e d' ogni lepore: ma d' altronde affatto negletto nel culto della persona, usando veste abbietta e sordida, e sprezzatore delle cose e degli uomini a segno che non degnava nemmen di uno sguardo i personaggi di somma nobiltà e fortuna. I soli letterati attraevano le sue dimostrazioni di affetto: tutto il resto non istimava un fico: non mai ligio di alcuno, amava di viver libero e di pieno suo arbitrio. Mentre dunque scandagliava dottamente e sottilmente i costumi delle diverse nazioni, mi sovviene che egli solea dire che siccome gli ingegni pronti e perspicaci nascono in quelle regioni ove l'aere è tenue e puro, come in Atene, e neghittosi ed inetti in quelle altre nelle quali il medesimo aere è crasso e vaporoso, come a Tebe, così egualmente dal rigore o dalla soavità del cielo e talvolta dalla influenza degli astri germogliano tra le genti i vizj e le virtù, che in siffatto modo allignano nei loro corpi e nei loro animi che sembrano ad essi proprie e veramente caratteristiche (1).

Quest' opera non legale, ma nata da un legale, venne in singolar modo accarezzata e vezzeggiata da' posteriori famosi legisti. Andrea Alciato la ricolmò di elogi. Andrea Tiraquello regio senatore del parlamento di Parigi la corredò di un ampio commento, e Cristoforo Colero e Dionigi Gottofredo l' arricchirono di dottissime note.

Alessandro d'Alessando morì in Roma l' anno 1523.

ARTICOLO XXVI.

VIRUNIO PONTICO.

Vizzardo Rusca signor di Como insidiò l' onestà di una leggiadrissima fanciulla della famiglia da Ponte di Mendrisio, castello di quel distretto. Per sottrarsi alla di lui furiosa libidine, fu essa costretta a seppellirsi viva in una cisterna secca, ove dovette dimorar per più mesi, finchè favorevole via s' aperse a porsi nascostamente in salvo. Il tiranno, imbrutalito nella sua delusa passione, si rivolse a martoriare i fratelli di lei Giorgio ed Antonio, e già li destinava pasto de' suoi spietati mastini. Margherita lor madre ebbe il modo di agevolar loro la fuga, per cui campare potessero da sì miserabile strazio. Il barbaro Rusca, veggendosi rapiti gli oggetti del suo amore e del suo odio, si lasciò trasportare da efferato spirito di vendetta a porre a morte l' innocente madre. A questo luttuoso annunzio estremamente irritati i due fratelli da Ponte ritornarono occultamente in patria, ed unito buon numero di seguaci privarono finalmente di vita l' iniquo principe ed altri di sua famiglia; e fuggendo subito dopo l' eseguito massacro, si esiliarono dalla patria perpetuamente. Tale fu la serie de' lugubri eventi che indusse ad emigrare dalla comasca provincia la famiglia da Ponte.

Giorgio, dopo varie peregrinazioni e vicende, entrò finalmente in grado onorevole al militare servigio de' Veneziani. Segnalò il suo valore nella guerra di Dalmazia, ed ivi anche ammogliossi con Catinia figlia di Radichio principe di Macedonia, da' Turchi allora spogliato de' suoi dominj. Ritornò Giorgio in Italia; e la repubblica veneta, per rimunerare il di lui merito lo creò a perpetuità governator di Belluno. Quì dopo diecisette figli, all' età di 90 anni, cioè verso il 1467, ebbe Virunio, di cui ci siamo ora accinti a succintamente parlare.

Non fu Virunio il suo nome battesimale, ma egli l' assunse per amore d' antichità, ch'era la passione del tempo; e così volle convertire in Pontico il cognome da Ponte per dare ad esso un colore latino.

(1) *Dies geniales*, lib. IV, cap. XIII.

La madre sua, ch'era dorica, istillò a lui i primi semi della lingua greca. Perfezionossi poi in essa sotto la disciplina di Guarino in Ferrara. Qui il Pontico corse pericolo della vita. « In Ferrara (dice lo Zeno) essendo stato ferito un nipote di Mattia Corvino re d'Ungheria, cognato del duca Ercole I, e dubitandosi che uno scolare ne fosse il feritore, ordinò quel sovrano con inaudito furore che gli scolari tutti fossero messi a morte. Ma gli Ungheri, amici dell'innocente Pontico, lo salvarono dall'ingiusto supplizio (1). »

Di discepolo divenne beutosto maestro. Antonio Visconti, ambasciatore di Lodovico il Moro presso il duca di Ferrara, lo volle per suo precettore e lo inviò dipoi ad ammaestrare Ercole e Massimiliano, figli del prefato principe di Milano, delle cui disgrazie fu egli pure partecipe, costretto a salvarsi dalle mani de' Francesi occultandosi sotto nome e veste mentita.

Dalle convulsioni dell'Insubria riparossi in Reggio, ove aprì pubblica scuola di lettere greche e latine con insolito stipendio e con applauso universale. Ma la dissolutezza de' suoi costumi denigrò il suo buon nome e lo rendette, si può dire, oggetto di disprezzo e di scherno. Ricuperò in fine la comune estimazione, accasato essendosi con Gerantina Ubalda sorella di Andrea, che scrisse la di lui vita.

Passò con essi a Forlì, ed ivi ancora insegnò le due dotte lingue e vi fece apparire considerabili saggi del suo sapere. Non andò guari che, a causa delle fazioni tra i Moratini e i Numti, che straziavano quella città, cadde in sospetto presso di Nicolò Buonafede commissario pontificio, il quale il fece imprigionare insieme col di lui cognato Ubaldi. In questa sciagura ci trasse conforto dal proprio ingegno. Invece di abbandonarsi all'abbattimento e al rancore, egli ricreò l'orror della carcere componendo il libro *De judiciis singularum horarum et dierum*; ciò che mosse a meraviglia lo stesso pontefice Giulio II, il quale erasi trasferito allora a Forlì. Gli ridonò egli la libertà ad intercessione del cardinale Ippolito da Este.

Il Pontico si restituì a Reggio, ove eresse una stamperia a fine d'imprimere principalmente le proprie opere.

Giunse colà la duchessa di Ferrara accompagnata dal suo medico Bonaccioli, il quale persuase a Virunio di trasportare i suoi torchj a Ferrara, lusingandolo con ampie speranze di singolari vantaggi. Questi andarono a terminare in un furto che il disleale Bonaccioli praticò all'ingannato Pontico dei medesimi torchj, dei caratteri e delle matrici. Ei portò i suoi richiami al duca, ma il truffatore aveva avuta l'avvertenza di prevenirlo a proprio favore, così che gli fu negata giustizia. Virunio allora, coll'animo tutto esacerbato da tristezza e da rabbia, da Ferrara partissi e andò errando per varie città senza giammai fissare in alcun luogo uno stabile domicilio, fin che mancò di vita in Bologna l'anno 1520.

Il Pontico è un nuovo esempio di quanto possa la diligenza e la economia del tempo. In una vita di soli 53 anni produsse più di 50 volumi (2). Se si aggiunge che questa vita non fu che un composto di travagliose vicende, la fecondità del suo ingegno sembrerà prodigiosa. Scrisse un buon numero di opere anche in greco, e tradusse e commentò la maggior parte de' classici greci e latini. Trattò di fisica, di metafisica, di veterinaria, si esercitò nella poesia e nella eloquenza, ed illustrò la storia della gran Bretagna e dell'Italia. Rarissime sono le opere del Pontico; ed io ingenuamente confesso che, per diligenza usata, non mi è mai riuscito di poterne vedere pur una. Non pertanto rilevasi dalla sola ispezione del titolo di alcuna di esse ch'egli troppo secondò ancor colla penna quelle due intemperanti affezioni che tanto influirono ancora sulla di lui condotta, vale a dire l'odio e l'amore.

ARTICOLO XXVII.

FRA LUCA PACIOLO

Fu di Borgo s. Sepolcro e dell'ordine de' minori di s. Francesco, ed apprese i primi rudimenti della geometria e dell'algebra da Domenico Bragadino, che ivi ne teneva pubblica cattedra.

(1) *Dissert. voss.*, t. II, n. 96. In questo articolo si è compendiato quanto ivi diffusamente sta scritto intorno al Pontico.

(2) L'accuratissimo Zeno, l. c., ce ne ha dato un diligente catalogo.

Acquistò cognizioni ancora di architettura, per le quali venne richiesto a Roma da Paolo II pontefice insieme con Leon Battista Alberti, ed accolti e domiciliati ambidue nel pontificio palazzo. Il duca Lodovico il Moro chiamollo di poi a Milano per coprire la cattedra di matematica ivi da lui nuovamente eretta. In quella corte strinse amicizia col celebre Leonardo da Vinci ed in sua compagnia si trasferì anche a Firenze allorchè Milano cadde in preda alle convulsioni militari e politiche. Insegnò geometria eziandio in Perugia e finalmente in Venezia, ove egli si vanta di avere avuti sino a cinquecento de' più distinti personaggi per uditori (1).

Il merito eminente del nostro Paciolo campeggiò singolarmente nell'algebra. Può egli aspirare alla gloria di scopritore d'incognite provincie in questa scienza sublime. La ritrovò appena nata e perciò ristretta tra confini angustissimi. Egli ne dilatò e fecondò la estensione.

« I genj inventori dell'algebra (dice d'Alembert), vivamente penetrati di ciò ch'essi comprendevano, hanno cercato il mezzo più semplice e più certo di esprimere le loro idee: essi immaginarono in conseguenza delle regole di calcolo che sono il risultato e il compendio di un gran numero di combinazioni, e in questo scorcio essi hanno nascosto i loro andamenti. Essi ne hanno mostrato il termine senza specificarne i progressi (2). »

Molti de' loro seguaci ne hanno quindi impiegate le formole senza conoscere il germe che le produce, in quella guisa appunto che un pratico artiere compie un lavoro seguendo meccanicamente le regole ch'egli ne ha apprese senza saperne investigare la ragione e lo spirito.

Il N. A. se non segnò col lume dell'evidenza le tracce analitiche da lui trascorse, volle farla apparire almeno ne' risultati di esse, perchè alcuno non avesse a dubitare della rettitudine del suo metodo, presentando delle sue operazioni algebriche anche le dimostrazioni geometriche (3).

Ma la sua distinta prodezza in questa scienza più chiaramente apparirà dal ragguaglio delle di lui opere, delle quali procureremo di possibilmente abbozzar qualche idea (4).

Ei fu autore in primo luogo della *Summa de aritmetica, geometria, proporzione et proporzionalità.* Egli tratta in essa primieramente della divisione de' numeri in pari o dispari, dei numeri perfetti e d'altri numeri che si ritrovano in Euclide e in Boezio.

2. Egli espone l'algoritmo o siano le regole della somma, sottrazione, moltiplica e divisione, colla dimostrazione della verità di queste prime operazioni dell'aritmetica. Offre varie maniere di moltiplicazione e di divisione.

3. Tratta delle progressioni e presenta diversi particolari metodi illustrati con esempi singolarmente perchè si possa con agevolezza comprendere la somma di tutta la progressione.

4. Insegna l'estrazione delle radici quadrate e cubiche eziandio nelle frazioni.

5. Spiega l'algoritmo delle frazioni.

6. Dichiara la regola di proporzione, volgarmente del tre, estendendola anche nelle frazioni. Intorno ad essa offre molti esempi e risolve molti quesiti.

Tesse poi ex-professo il trattato dell'algebra, da lui detto *Trattato dell'arte maggiore.* Egli è il primo che di questa scienza abbia esposti i precetti. Il linguaggio che adoperavasi a tempi suoi era ben differente dall'odierno. La quantità incognita che si ricercava veniva detta *la cosa*, donde derivò anche all'algebra il titolo di *arte della cosa.* Il quadrato della quantità ricercata si dicea *censo*, che in nostra lingua significa prodotto. Il cubo diceasi cubo anche allora. Al di là del cubo vi era il censo del censo, il primo soprasolido ec., che in oggi con linguaggio più semplice appellasi la prima, la seconda, la terza, la quarta ec. Le regole ch'egli dà per la soluzione dell'equazione del secondo grado sono fondate sopra il medesimo principio su cui vengono stabilite anche al dì d'og-

(1) Ciò asserisce egli stesso in fine della sua spiegazione del libro V d'Euclide.

(2) *Elemens de philosophie*, art *Algèbre.*

(3) Ximenes *Introduzione alla storia del gnomone fiorentino.*

(4) Secondo l'universale consentimento dei dotti, la storia delle scienze non deve essere scritta pei soli scienziati, ma per tutte le persone colte che ne posseggono le prime idee. Da essa unicamente si esige che conduca il leggitore sino alla cortina che copre i misterj riservati a coloro che sono iniziati nelle condizioni individue e nelle forme tecniche delle recondite discipline. Chi dirà che sia conveniente d'ingombrare la storia di figure e di cifre?

gi, con questa differenza però che fra Luca presenta una particolar regola per ciascheduna delle tre formole di cui l'equazioni del secondo grado son suscettibili, dove i moderni algebristi non danno che una regola generale, qualunque sia la formola della equazione.

Pretende Montucla (1) che il nostro fra Luca non abbia oltrepassate l'equazioni del secondo grado. Ma il p. Cossali ha dimostrato ch'egli nella distinzione seconda di questo suo trattato ne risolve una del quarto grado completa e di tutti i suoi termini corredata (2).

Conchiude finalmente l'opera di cui parliamo colla esposizione delle regole di società. Somministra egli non pochi vantaggiosi avvertimenti singolarmente alle società mercantili. Qui si veggono i pesi, le monete, le merci, le leggi del traffico, ch'erano in corso a que' tempi ed altre notizie opportune a rischiarare la storia degli usi e del commercio di varj secoli.

Altra opera pubblicò intitolata *De divina proportione*. Insegna nella prima parte a misurar molti corpi col metodo algebrico. Tratta nella seconda della linea divisa in media ed estrema ragione. Questa proporzione egli la chiama *divina*, poichè suppone che la natura si valga di essa nel produrre costantemente i suoi effetti. « Le proprietà di questo rapporto (dice il citato Montucla) a lui comparvero sì maravigliose ch'egli, secondo il costume del secolo, diede ad esso l'appellativo di divino, studiando d'innalzare con nomi pomposi le cose ordinarie. Quest'opera non merita ricordanza che pel suo titolo e per la sua rarità (3). » Il Dechales però ravvisa in essa dei pregi più solidi e più reali (4).

A questo trattato ne vanno uniti due altri, l'uno di *Architettura*, l'altro *Della dimensione de' corpi regolari*.

Altra opera gli attribuisce il mentovato p. Cossali intitolata: *De'casi analitici più sottili e più forti*. Ma io non ne ho ritrovata traccia presso verun altro scrittore.

Le opere del nostro Paciolo sono scritte in un barbaro italiano, tutto ridondante di termini latinizzanti.

A lui venne attribuito il vanto eziandio di esimio oratore (5). Ma quale eloquenza poteva emergere dal maccheronico stile di cui fece uso?

ARTICOLO XXVIII.

LEONARDO DA VINCI (6).

§ 1. *Compendio della sua vita.*

Ecco un nome che onora l'Italia e il secolo di cui scriviamo.

Leonardo accresce la serie degl'illustri bastardi (7). Nacque egli nel 1452 da Pietro da Vinci castello di Valdarno, il quale fu notajo della signoria di Firenze. Apparò a dipingere da Andrea del Varrochio, illustre in quest'arte a que' tempi: ma il miglior suo maestro fu il di lui genio vasto, intraprendente, fecondo; poichè nella pittura di gran lunga avanzò il precettore, e si arricchì in altri generi di moltiplici nobilissime cognizioni che a quella età non poteva apprendere da chicchessia. La perizia che aveva acquistata assai per tempo nell'idrostatica gli suggerì il progetto, secondo ciò che dice il Vasari (8), di riporre l'Arno in canale da Pisa a Firenze; il che fu poi eseguito due secoli dopo dal celebre geometra Vincenzo Viviani.

Incominciò dagli anni più verdi a dare non dubbie prove di straordinario valore nella pittura, così che la sua fama ne giunse a Lodovico il Moro, prima governatore, poi duca di Milano, splendido mecenate delle belle arti, il quale il chiamò presso di sè perchè introducesse in quella capi-

(1) *Histoire des mathematiques*, t. I, p. 476 e seg.

(2) *Storia critica dell'origine e progressi dell'algebra in Italia ec.*, t. I, cap. I e seg.

(3) Citata opera, p. 455 e seg.

(4) *In hoc tractatu multa sunt bona et geometrica, non tamen tanto praeconio digna, quanto suam divinam proportionem extollit.* Dechales *De progressu matheseoe et illustribus mathematicis* p. 13.

(5) Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*, t. V, lib. II, § II.

(6) Chi amasse di avere una più minuta contezza degli aneddoti e degli scritti di Leonardo da Vinci, può ricorrere alla vita che di lui ha tessuta il ch. sig. ab. Amoretti, corredandola d'inedite interessanti notizie, per la maggior parte raccolte dagli autografi lasciati dal celebre dott. Oltrocchi e dal consigliere Pagave. Chi scrive qui si sarebbe di buon grado approfittato di questo pregevole lavoro. Ma, pubblicato solo nello scorso anno, pervenne a di lui notizia assai tardi, cioè quando aveva di già consegnato alla stampa il presente volume. Prova ciononditmeno la compiacenza di ritrovarsi ne' punti essenziali in piena concordia col prelodato biografo.

(7) *Elogi degl'illustri toscani*, t. III, o. 25.

(8) *Vita de' pittori*, t. III.

tale il buon gusto della pittura. E in fatti sotto ai di lui insegnamenti « si formarono Polidoro da Caravaggio, Cesare da Sesto, Bernardo Luino, Paolo Bortrasio ed altri, dai quali ebbe vita ed onore la scuola milanese (1). » Per commissione di Lodovico intraprese il nostro Leonardo varie pregevoli dipinture. Sopra di ogni altra riuscì eccellente il cenacolo da lui eseguito nel refettorio dei p. p. domenicani delle Grazie, di cui dovremo più copiosamente ragionare in progresso. A proposito di questa opera noi riferiremo un aneddoto, forse supposto, ma però ampiamente diffuso e quasi direi convertito in una general tradizione. Narrasi che il priore di quel convento si querelava sovente col duca della lentezza del dipintore in tale lavoro. Questo lamento venne dal principe comunicato a Leonardo; al che egli rispose che la sua dilazione procedeva dal non rinvenire fisonomia a sufficienza truce e cupa onde rappresentare il volto dell' apostolo traditore, e che per accelerare il compimento dell' opera non ravvisava egli altro ripiego che di formare in esso il ritratto dell' importuno priore: come in fatti eseguì.

L'ampiezza dei lumi scientifici de'quali era fornito il nostro Vinci poteva appagare non solo nella pittura ma eziandio in altri rami d' industria il nobile amore delle arti che infiammava l' animo di Lodovico. Quindi, mediante la capacità di Leonardo, i trattenimenti della corte acquistavano eleganza, e i civili istituti aumentavano di utilità.

Dilettandosi quel principe della musica, gli fe' sentire un nuovo strumento da lui costrutto « in gran parte d' argento (secondo il Vasari) in forma di un teschio di cavallo, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi eran corsi a suonare (2). »

Egli poi congegnò una nuova macchina a fine di aumentare la maraviglia e il diletto nelle feste celebrate in Milano per le nozze del duca Giò. Galeazzo con Isabella d' Aragona l' anno 1489. Consisteva questa in un cielo artefatto, in cui i pianeti, rappresentati nelle figure de' numi de' quali essi son simboli, si aggiravano secondo le leggi loro intorno ai reali conjugi, e dentro ciascun di essi racchiudevasi un musico il quale cantava le loro lodi. Altra maravigliosa macchina architettò egli per solennizzare l' ingresso in Milano di Lodovico XII re di Francia nel citato anno 1489. Rappresentava questa un leone il quale, mossi alcuni passi, apriva il suo petto e il dimostrava ripieno di gigli.

Lodovico Sforza, per onorar la memoria del duca Francesco I suo padre, entrò in pensiero di fargli innalzare una statua equestre di bronzo e di dimension colossale: per cui chiamò Leonardo presso di sè, volendolo incaricare di questa straordinaria impresa (3). Ma non fu possibile ch'egli la conducesse a compimento, parte a motivo della smisurata vastità dell'idea, parte perchè le turbolenze di guerra sopraggiunte in quello stato lo indussero ad abbandonare un tempestoso soggiorno ed a lasciare molte sue opere in sospensione (4).

Il lavoro pertanto più grande e proficuo cui egli diede compimento in Milano fu la congiunzione dei due navilj. Il navilio chiamato della Martesana, cavato dall'Adda e condotto a termine l'anno 1460, sfogavasi nell' alveo del torrente Sevese. Leonardo l' anno 1497 lo trasse nelle fosse della città col mezzo di sei conche o siano sostegni detti a gradino, invenzione allora novissima. Con questa operazione egli sovvenne a molti bisogni della città ed aprì il passaggio alle barche dal nuovo canale all'antico, estratto dalle acque del Ticino (5).

Avvenne l' invasion de'Francesi, e que-

(1) Co. Verri *Storia di Milano*, t. II.

(2) l. c.

(3) Il sig. Ventori, in un' opera di cui ragioneremo più oltre, ha riportato il seguente squarcio di lettera di Leonardo datata da Piacenza e registrata in un suo ms. segnato n. pag. 316. « Lodovico Sforza ha tratto Leonardo fiorentino dalla sua patria per fondere la statua del duca Francesco; ma questa è un' opera sì grande che converrà che l' artista lavori tutta la vita sua senza forse venirne a capo. » Fra Luca Paciolo nella dedicazione della *Divina proporzione* asserisce che questa gran mole doveva eccedere le libbre duecentomila di peso.

Corniani. v. 1.

(4) Leonardo, secondo il suddetto Ventori, scrisse sopra il cartone d' altro suo manoscritto segnato n. « Fuggi la tempesta. Il duca ha perduto lo stato, i suoi beni, la sua libertà. Alcuna delle sue opere non è terminata. »

(5) Verri *Storia di Milano*, t. II, pag. 50 e 89.

sta interruppe il corso delle ammirabili opere delle quali Leonardo arricchiva l'Insubria. Le guerre che la sconvolsero per lunghi anni il costrinsero a rintracciare asilo sotto di un cielo che con imperturbata tranquillità potesse essere propizio alla coltura delle nobili arti. Rivide prima Firenze e poi Roma, e nell'una e nell'altra di queste città diede varie insigni prove del suo valore nella pittura. Ma la rivalità che in quest' ultima si accese tra lui e il giovane Buonarroti lo indusse nell' anno 1517 ad accettare di buon grado l' invito del re Francesco I di trasferirsi in Francia a' suoi stipendj. Leonardo però potè godere per breve spazio di tempo delle beneficenze di quel generoso monarca, tra le cui braccia vuole la fama che egli spirasse l'anno 1518. Di questo aneddoto viene da alcuni rivocata in dubbio l' autenticità ; ciò che non è al Vinci di grave pregiudizio, poichè una tale circostanza, dice un illustre scrittore, interessa più la gloria del protettore che del protetto, il quale anche senza di essa non è meno grande.

Un secondo aneddoto si racconta a questo proposito, il quale per avventura non sarà più accertato del primo. Narrasi che alla morte di Leonardo Francesco I affliggevasi amaramente. I primarj suoi cortigiani pretendevano di racconsolarlo con dirgli ch' ei non doveva a quel modo dolersi per la perdita di un uomo di abbietti natali. Ad essi ei rispose: « Degli uomini a fettucce blò e dei principi e duchi io ne posso creare almeno dodici all' anno; ma non vi è che il sommo Iddio che possa creare un Leonardo, e ne crea appena uno ogni cent' anni. »

§ II. *Sue scoperte.*

In fatti Leonardo fu un vero prodigio della umana natura. Il meno delle sue cognizioni è quanto abbiamo accennato nel presentare il ragguaglio dei lavori che egli ebbe a mandare ad effetto. La vastità de'suoi lumi ne'più nobili rami dell'umano sapere ei la depositò nei libri e registri scritti di suo pugno, che al numero di tredici esistevano nell' Ambrosiana di Milano. Questi insieme con tanti altri monumenti delle scienze ed arti italiane cessero al diritto di conquista e furono trasportati a Parigi. Per buona nostra fortuna colà ritrovandosi il ch. professore Gio. B. Venturi, ebbe opportunità di esaminar quegli autografi e di più di far dono al pubblico di quanto contenevano di più specioso , esponendolo con molta precisione e maestria (1). Io rimetto all'accennata opera chiunque amasse di penetrare nella profondità dei disegni e dei ritrovati del nostro Leonardo, bastando a me di trascorrerne gli argomenti, onde non discostarmi dalla carriera della semplice istoria.

Trapelò alla mente di Leonardo qualche barlume del sistema copernicano nell' atto in cui considerava la discesa dei corpi gravi combinata colla rotazion della terra.

Discoprì che la scintillazione delle stelle non era nelle stelle medesime: che la luce cinericcia della luna procedea dalla riflession della terra; scoperta attribuita a Keplero due secoli dopo Leonardo.

Portò opinione che il calore del sole fosse la causa che le acque del mare si elevassero sotto l' equatore: principio che Hallejo ha applicato ai movimenti dell'atmosfera per ispiegare il fenomeno dei venti alisei.

Vide nella statica la teoria della leva obliqua , quella del piano inclinato e il principio generale delle celerità virtuali : nella idraulica le cause che fanno variare la quantità d' acqua che sorte da un canale per una data apertura.

Nell'architettura militare poi si arricchì di tutte le cognizioni che conseguir si potevano a'tempi suoi , alle quali aggiunse anche i proprj trovamenti. Ei fu certamente inventore in quest' arte terribile degli stromenti suoi più terribili, quali sono le bombe. Egli dà ad esse il titolo di passavolanti , e ne forma un' assai precisa descrizione in una memoria diretta al duca Lodovico suo mecenate.

Nei disegni di Leonardo intagliati e pubblicati in Milano (2) si ravvisa quello in cui è delineato il mortajo , il quale , mediante l' artificio semplicissimo di una vite perpetua e di una semi-ruota den-

(1) *Essai sur les ouvrages physico-matematiques de Leonardo da Vinci , avec des fragments tirés de ses monuscrits apportés de l' Italie , lu à la premier classe de l Institut National etc. Paris chez Duport* 1797.

(2) *Disegni di Leonardo da Vinci incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli, in foglio. Milano* 1784. Sono sessanta tavole in rame.

tate, riceve tutti i gradi di elevazione di cui ha di bisogno secondo le circostanze, ed ivi pure veggonsi in aria le palle di bomba, le quali, giunte ad una data altezza, si sfasciano, ed alcune tramandano delle picciole palle, altre poi delle fiaccole e dei razzi di fuoco (1).

Per buona fortuna della umanità si ritardò parecchi anni a porre in uso questa incendiaria invenzione. Il primo monumento sicuro di bombardamento l'abbiamo soltanto nell'assedio di Vaechtendorch, seguíto l'anno 1588.

Quell'avvedutissimo scellerato del duca Valentino, conoscendo assai bene la somma perizia di Leonardo nell'arte della guerra, bramò di farne esperienza a proprio profitto, creandolo capo e comandante di tutti i suoi ingegneri ed architetti militari (2).

Era salito Leonardo ad una sì prodigiosa universalità di cognizioni mercè l'abito ch'egli si era formato di trattenere le sue riflessioni sopra ciascun oggetto che sè gli affacciasse, o di non trascurare le picciole cose che se gli parasser dinanzi. « Quel cervello (dice il Vasari) non restava mai di ghiribizzare. Ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti o forarli per passare da un piano ad un altro, e per vie di leve e d'argini e di viti mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di votar porti, e trombe da cavare dai luoghi bassi le acque ec. » Tra gli altri egli ne rammenta uno arditissimo col quale egli si argomentava di poter sollevare il tempio di s. Giovanni e sottomettervi le scale senza rovinarlo.

Il costume adottato da Leonardo di tenere registro di tutte le pregevoli idee che gli suggeriva la mente, risultava singolarmente dal più voluminoso suo manoscritto, che conservavasi nella mentovata Biblioteca, come si è accennato. Questo era composto di ampi fogli della carta più grossolana, di quella cioè che si adopera ad uso d'involucri. Dall'una parte stavan segnate alcune giornaliere spese domestiche, e spesso dall'altra era delineata una macchina, o notato un qualche pensiero di prezzo.

L'abitudine o sia la pazienza di riflettere incessantemente sempre fu la nutrice de' grandi ingegni. Una simile tempera di spirito non è meno propizia alla scienza che alla felicità. L'assidua riflessione sopra oggetti interessanti scema il senso al dolore, e rende l'anima inaccessibile al lento velen della noja, che più del dolore ancora l'affatica e la rode. Leonardo esperimentò in sè medesimo questo farmaco salutare. La di lui attenzione, adescata sempre dalle scientifiche idee, non si lasciava traviare dalle crudeli vicende de' tempi suoi. Mentre l'Italia era tutta sconvolta dall'armi straniere, egli si occupava tranquillo all'incremento delle scienze e dell'arti. Se Leonardo si fosse presa la pena di porre in ordine e di donare al pubblico i suoi pensieri, egli avrebbe anticipato di un secolo e più l'epoca del risorgimento della filosofia, e ne sarebbe egli stato il primo benemerito ristauratore.

Alla profondità delle scienze aggiunse Leonardo ancora una straordinaria coltura nelle lettere amene. Qualche sua non dispregevole poesia si legge stampata, e fu, secondo il Vasari, « il miglior dicitore di rime all'improviso del suo tempo. »

§ III. *Suo singolar valore nella pittura.*

Dalla generalità delle cognizioni delle quali fu arricchito il nostro da Vinci trapassando noi a ragionar di quell'arte in cui fu eccellente maestro e per cui conserva anche al dì d'oggi chiarissima fama, vale a dire della pittura, diremo che la signoreggiò egli in tutta la sua ampiezza e finezza. Di questa nobilissima professione egli distese i precetti, i quali molto tempo dopo la di lui morte furono raccapezzati da varj fogli volanti e posti in ordine e dati in luce. Apparisce in essi del pari valente artista ed acuto filosofo. Noi ne accenneremo alcuni per saggio del genio suo analitico e speculatore.

Il pittore deve osservare posatamente nella natura tutte le figure, atteggiamenti, accidenti, modi, effetti de' lumi e dell'ombre.

Osserverà similmente i movimenti degli uomini in qualunque loro azione, e farà in modo ch'eglino non s'avveggano di essere osservati, e singolarmente nell'im-

(1) Tav. XXXVIII.
(2) Il diploma ne è stato pubblicato da Guglielmo della Valle nella recente edizion del Vasari fatta a Siena l'a. 1792.

peto delle passioni i subitanei trasporti e quali lineamenti comunichino essi al volto.

Eleggerà le parti più eccellenti degli oggetti per creare il bello ideale.

Sarà pronto nell'abbozzar l'intero della storia o sia del concetto ch' ei vuole dipingere. Con ogni diligenza poi ne andrà ritoccando, limando, perfezionando le parti.

Imiterà la verità delle cose più che la maniera d'altri pittori; poichè in questo caso sarà chiamato nipote e non figlio della natura.

Vivrà solitario e pensoso, e spesso parlerà con sè stesso. Nella oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno, farà ripassar nella mente le cose osservate nella giornata; e così farà la mattina appena svegliato (1).

Dai canoni generali discende il Vinci a quelli che sono più particolarmente legati coll' arte.

La pittura si divide in due parti, cioè disegno, o sia figura, e colorito. La figura pure si suddivide in due; proporzione e movimento. Le figure abbiano il movimento o sia l'atto appropriato alla operazione, così che, veggendole, si comprenda senza difficoltà il fine a cui mirano. Le attitudini delle medesime siano in armonia colle membra, così che si dimostri per esse la disposizione dell'animo. Faccia per ciò osservazione il pittore ai gesti de' mutoli, i quali sono i più animati e i più energici. Sia variata l' aria de' volti secondo la situazione in cui si ritrova il dipinto, di fatica o riposo o piacere o dolore. Varie sono tra di loro ancor le figure per aspetto, complessione, muscolatura ec.; evitando a tutto potere il ripetersi tanto nella stessa, quanto nelle altre storie.

Il lume diviso dall' ombre con troppa evidenza viene sommamente biasimato: quindi in una campagna aperta formerà bensì le figure illuminate dal sole, ma qua e là illanguidito da nuvole, alcune delle quali ancor trasparenti, così che non siano slanciati ed opposti i termini delle figure d'altro colore che del proprio campo, non facendo profili oscuri tra il campo e la figura. Non delineerà i muscoli con aspre protuberanze, ma i dolci lumi finiscano nelle dolci e dilettevoli ombre; donde nasce la grazia e la formosità. Osservi con giudizioso discrezione il costume e il decoro. Anche Leonardo, concordando con Leon Battista Alberti, consiglia efficacemente al pittore di far uso frequente dello specchio; con questa differenza però che l' Alberti suggerisce di esaminare in esso le cose dipinte, il Vinci le naturali.

Contenti dei riferiti cenni, i quali dimostrano a sufficienza la penetrazione e l'acume di Leonardo, noi tralasceremo di seguitar le sue orme ove più meccanicamente s'interna nel tecnico dell' arte sua.

Io aggiungerò solo quel grande e universale principio che balenò alla comprensiva sua mente, qual elemento del bello pittorico, passato poi in tradizione presso i posteriori maestri nell' arte. Questo consiste in fare che i gruppi tendano insensibilmente alla forma piramidale, forma che ritiene lo sguardo dal divagarsi e disperdersi. L' artificio poi del pittore sta nel dimostrare che il gruppo sia alla indicata forma condotto dalla mano della natura, fuggendo ogni ombra di affettazione o di sforzo (2).

Alle profonde cognizioni teoriche aggiunse egli l'eccellenza dell'esercizio nella pittura, come ognun sa. Varie sono le celebri sue dipinture, ma sopra l' altre si ammira la cena del Redentore dipinta a fresco nel refettorio del convento delle Grazie di Milano, come già si accennò. L' azione rappresenta il momento in cui Gesù Cristo rileva che uno de' commensali doveva tradirlo. A lui riuscì a meraviglia di esprimere quel sospetto che alle parole pronunciate dal Salvatore era entrato nell'animo degli apostoli, che li rendea dubbiosi nell'atto istesso ed ansiosi di comprendere chi fosse il traditore del loro maestro. In alcuno si scorge l'ammirazione mista allo spavento; in altri la doglia, la sospizione, l' amore, e simili affetti e passioni di che tutti allora si ritrovavan compresi. In Giuda finalmente si ravvisa

(1) *Trattato della pittura*, cap. 6, 8, 13, 17, 96, 277.

(2) Il celebre dipintore Andrea Appiani, della cui amicizia io mi pregio, mi fece accuratamente osservare di quanta importanza sia l'esposto ammaestramento alla squisitezza delle dipinture. Egli si studiò sempre di avervi mente, e per tale prerogativa unita a molte altre divennero i suoi dipinti oggetto di maraviglia e diletto a tutti i colti risguardatori.

il tradimento concetto nel cuore e risaltante dalla orribilità di quel ceffo. « Con ciò dimostrò Leonardo (dice il Lomazzo) i moti e le alterazioni che l' animo suol tramandare alla esterior forma, ciò che è la parte più dilicata e la più malagevole dell' arte pittorica (1). »

Egli è da deplorarsi che questo insigne dipinto sia stato in gran parte logorato e per colpa del tempo e per quella degli uomini. A compenso però di un tanto danno n'esiste intatta una eccellente copia di grandezza pari all' originale, lavoro di Marco d' Oggiono, il quale da Leonardo aveva appreso a dipingere, e in questa più che in qualunque altra sua opera il discepolo ha per avventura agguagliato il maestro (2).

Un quadro d' altro genere, ma similmente di superlativo merito, è il ritratto di madonna Lisa moglie di Francesco detto della Gioconda. V' impiegò lo spazio di quattro anni, e non poneva mano al ritratto s' ella non era attorniata da suonatori e da cantori che trattenessero nel di lei volto un' aria allegra e ridente; e ciò per evitare l' ordinario inconveniente dei ritratti, che per lo più tendono al melanconico. E in vero si vede in questo ritratto, siccome scrive il più volte citato Vasari, un sorriso tanto piacevole che sembra cosa più tosto divina che umana.

§ IV. *Testimonianze onorevoli del merito di Leonardo.*

Il valore del nostro Leonardo venne riputato veramente esimio e sommo ezian-dio dalla più colta e raffinata posterità. Ecco non poche lodi di cui venne egli ricolmo dai più squisiti conoscitori. «Nato in un secolo in cui l'arte non seguiva ancor la natura che in una maniera secca, magra e penosa, egli seppe il primo introdurvi del movimento ed appianarsi la strada al grande stile (3). La sua maniera graziosa è stata la scuola del Correggio, e questo alunno delle Grazie non ha in questa parte ancora attinta tutta la perfezione dell' originale (4). Da lui Rafaello ha appreso la espressione delle figure e il sublime della composizione (5). Nella bilancia de' pittori agguaglia Tiziano, supera Michelangelo; se abbondasse un po' più di colorito, sorpasserebbe il Correggio (6). Michelangelo e Rafaello gli sono obbligati di una parte della lor gloria, poichè hanno incominciato a diventar grandi uomini sulle sue opere. Rafaello ha preso da lui quella grazia quasi divina che guadagna i cuori e che Leonardo spargeva cotanto graziosamente sopra i volti. Michelangelo si appropriò quella sua maniera terribile di disegnare. Che grande elogio è questo per Leonardo (7)!» Diceva Rubens « che colle sue profonde meditazioni era giunto Leonardo ad un tal grado di perfezione ch'era impossibile di parlarne come conveniva, più impossibile ancor d' imitarlo (8). »

Ma l' apice del suo sommo valor nel dipingere è stato rilevato da un moderno scrittore perspicacissimo più distintamente e più ampiamente che da tutti i preallegati. Udiamone alcuni tratti caratteristici: « Egli, cioè il Vinci, insegnava a tener conto del lume, come di una gemma, non dandolo troppo chiaro per riservarlo a miglior loco; e quindi nasce ne' suoi dipinti quel gran rilievo per cui le pitture e specialmente le facce sembrano staccarsi dal fondo. »

Egli fu il primo che sapesse maestrevolmente congiungere l'esattezza dei dettagli alla grandiosità dello stile.

« Niuno (prosiegue il citato autore) fu più curioso in cercare, o più attento in osservare, o più pronto a disegnar subito i moti delle passioni che si dipingono ne' volti e negli atti. Frequentava i luoghi di più concorso e gli spettacoli, dove l'uomo spiega la maggiore sua attività; e in un libricciuolo, che sempre si tenea pronto, delineava le attitudini che andava sceglicndo, solito a far conserva di tali

(1) *Della pittura*, lib. IV.

(2) Questa esisteva già nella certosa di Pavia. Dipoi ne ha fatto acquisto il sig. Stefano Pezzoni milanese, il quale generosamente la lascia esposta nella Scuola delle belle arti di Brera a comodo e soddisfaziona degli studiosi e degli amatori. Col soccorso dell'accennata copia si è potuto anche di recente eseguire più di una nitida ed elegante incisione di questo capo d' opera della pittura.

(3) Mengs *Opere*, vol. II, p. 58.

(4) Ivi, p. 118 e 203.

(5) Vasari *Vita di Rafaello*.

(6) Piles *Balance des peintres*.

(7) Mariette *Lettere Pittoriche*, t. III.

(8) Dufregue *Vita di Leonardo*, premessa al di lui *Trattato della pittura* della magnifica edizion di Parigi 1651.

disegni e ad usarli di espressione più o men forte secondo le opportunità e le gradazioni che voleva fare. »

Nel proporzionare le gradazioni medesime fu poi eccellente e direm quasi incomparabile.

«Adunque il carattere di questo incomparabile artefice (così conchiude il preaccennato storico) consiste in una squisitezza di gusto a cui si stenta di trovare esempio prima e dopo di lui ... Il Vinci però non si ricordò sempre di quel *ne quid nimis* in cui sta la perfezione delle umane cose ... Il Vinci non era contento del suo lavoro, se non lo rendeva così perfetto come vedevalo nella sua idea; e non trovando via di giungere a sì alto grado con la mano e col pennello, or lasciava l' opera sol disegnata, or la conducea sino a un certo segno, indi l' abbandonava, or vi spendeva tempo sì lungo che parea rinnovar l' esempio di quell'antico occupato nel suo Gialisio per sette anni (1). »

Ai riportati autorevoli giudizj intorno al di lui merito sublime nella pittura noi aggiugneremo un magnifico elogio il quale estende la luce sopra tutte le insigni sue qualità in generale. Il prodigioso ammasso di esse è giunto a destare la maraviglia presso gli uomini scienziati di qualunque nazione, tra i quali uno de' più giudiziosi scrittori dell' Inghilterra ha a lui consacrato un nobilissimo monumento nel suo celebre *Spettatore*, con cui noi crediam di dar l' ultima pennellata al ritratto di questo grand' uomo. « Io non posso dispensarmi (scrive dunque Addisson) dal far qui menzione di un carattere che può servire ampiamente a dimostrare la maravigliosa forza della natura e dell' applicazione e ch'è il più sorprendente esempio di un genio universale che sia giunto a mia cognizione. Egli è Leonardo da Vinci, pittore italiano. Nella sua professsion di pittore ei fu eminente e superò tutti coloro che il precedettero. Ei destò l' invidia di Michelangelo suo contemporaneo. Dalle di lui opere Rafaello apprese la sua miglior maniera di disegnare. Ei fu egualmente sommo maestro nella scultura e nell' architettura e dotto assai nell' anatomia, nelle matematiche e singolarmente nella meccanica. Ei possedea molte lingue ed era addomesticato eziandio cogli studj di filosofia, di poesia e di musica. Non voglio nemmen tacere, quantunque sia estraneo al mio soggetto, che tutti coloro che hanno fatta menzione di lui ci hanno conservata memoria della perfezione ancor del suo corpo. Gli esempi della sua forza sono quasi incredibili. Fu molto avvenente e ben formato della persona e valente maestro in tutti gli esercizj cavallereschi. Si sa per fine che le sue qualità morali andarono del pari colle naturali ed intellettuali sue prerogative, e ch'ei dimostrò sempre un animo onesto e generoso e molta dolcezza e affabilità di maniere (2). »

Italiani che vi sentite penetrati del sacro fuoco della virtù e delle nobili discipline, io non posso offerire alla vostra emulazione un più eccellente modello.

(1) Lanzi. *Storia pittorica dell' Italia ec.*, t. II, p. I, pag. 408 e seg.

(2) *The specta ter*, t. VII, n. 554.

ARTICOLO XXIX.

PIETRO CRINITO.

Pietro Crinito fiorentino fu uno non men de'più celebri che de'più teneri alunni di Agnolo Poliziano. La carità verso l'estinto maestro lo indusse ad onorare di poetici epicedj la memoria di lui (3) ed a raccogliere accuratamente ed a promulgar le sue opere rimaste inedite (4). Nella scuola del Poliziano egli avea appreso eloquenza e gusto, ma non modestia, non sobrietà di costumi. Queste qualità buone e cattive in lui riunite potevano farlo apparire un garzone di bell'aria, un amabile libertino, e perciò la di lui società veniva avidamente ricerca dai brillanti giovani delle primarie fiorentine famiglie. Quando un uomo dotto serba la gravità ne'costumi, esigerà la stima, ma non già l' intimità dei grandi di bel mondo. Se poi dilegua il sopracciglio e divien bello spirito, allora verrà onorato della loro domestichezza e fatto partecipe dei vizj e delle orgie frequenti della lor classe. Tale fu il caso di Pietro Crinito, esempio da aggiungersi all' *Essai sur le gens de lettres* di m.r d'Alembert. Una intemperante giovialità fu a lui cagione di contumelia

(3) Riferiti dal Giovio nell' elogio del Poliziano.

(4) Lettere del Crinito ad Alessandro Sarzio inscrite tra quelle del Poliziano. Lib. XII.

e dipoi anche di morte (1). Ritrovandosi egli una sera nella villa Scandiana di Pier Martelli ad un geniale stravizzo, e folleggiando i convitati con petulante licenza, venne a lui per giocosa rissa versato addosso un intero secchio d'acqua, che gli irrigidì le membra. Il rammarico ch'ei concepì per siffatto affronto, unito a qualche fisica indisposizione contratta a causa del soverchio umidore, lo trasse, secondo il Giovio, al sepolcro.

Faremo or qualche cenno delle opere del Crinito, le quali sarebbero in maggior copia, se non fosse stato rapito da morte immatura prima dell' età di 40 anni.

Il libro *De honesta disciplina* è quello che conserva ancor qualche nome a nostri giorni. Nessun s' immagini ch' esso contenga le regole di una liberale istituzione, come sembra promettere il titolo. Nessuno attenda nemmeno alcuna connessione in quest'opera. È un ammasso indigesto anzi che no di un infinito numero di notizie istoriche e fisiche. È per avventura un quadro di tutto lo scibile dell' autore. Ei vi va intrecciando non tanto del vero, quanto del maraviglioso. Questo era il secreto di dar spaccio alle opere d' ingegno nel di lui secolo, siccome nel nostro quello è di insaporare i libri con aneddoti licenziosi o irreligiosi.

Di quando in quando però nella mentovata opera si rinvengon dei germi che hanno somministrato argomento ai letterati anche de' nostri tempi, da miglior critica illuminati. Un soggetto che ha esercitate le penne di alcuni di essi è stato il sistema della mitologia, in cui lor parve di ravvisare i dogmi della pagana teologia. Tale fu il sentimento ancora del nostro autore, il quale lo appoggia alla filosofia di Pitagora (2).

Un tema usitatissimo di moderni lamenti è la soverchia estensione del celibato. Contro di esso si scaglia pure il Crinito e allega la legge delle XII Tavole, la quale incombeva ai censori di non permettere che nè cavalieri nè fanti vivessero celibi. Vi aggiunge le leggi di Mosè e di Platone. Conchiude la sua invettiva con queste energiche espressioni: *Natura vobis quemadmodum nascendi, ita gignendi legem praescribit, parentesque, vos alendo, nepotum nutriendorum debito alligaverunt* (3). Ma ciò basti per saggio.

Il Crinito ha scritta ancora latinamente una storia o sia picciole vite dei poeti del Lazio antico, incominciando da Livio Andronico sino a Sidonio Apollinare. Ci ha lasciate molte poesie latine quasi tutte di genere lirico, le quali non hanno alcun pregio. Nelle odi i latinisti moderni sono infelicemente riusciti e restati tutti infinitamente al di sotto del grande Orazio, il quale è rimasto solo ancor tra i latini degli aurei tempi.

ARTICOLO XXX.

Poeti Italiani.

Anche i più dirotti ammiratori d' ogni poetica mediocrità unanimemente convengono che i poeti italiani di questo secolo ripiombarono nel seno di quella barbarie alla quale avventuratamente era sfuggito il Petrarca. Questo grand'uomo nella massima parte de' suoi pensieri colpì in quel giusto mezzo di convenevolezza e di simmetria in cui ritrovasi il bello che aggiunge grazia alla natura e in essa accresce diletto senza offenderne la schiettezza o alterarne soverchiamente la fisonomia. I poeti del secolo XV s'invaghirono all'incontro ne' loro pensieri della stravaganza, della bizzarria, dell' eccessivo raffinamento. La elocuzione è, si può dire, la veste della poesia: e quanto è dessa elegante e splendida nel Petrarca, altrettanto è grossolana e ruvida negli accennati poeti. Vero è che hanno essi talvolta tentato d' introdurre ne' loro versi un colorito di vivacità e di robustezza che, quando fosse stato impastato di frasi scelte, splendenti, armoniche, avrebbe potuto aggiugnere un carattere di nuova bellezza all'italiana poesia: ma fatalmente è per lo più consarcinato di espressioni prosaiche e popolari, colle quali essi sogliono vestire il maggior numero delle loro idee; ciò che costituisce l' imperdonabile difetto dello stile dei poeti medesimi. Noi andremo velocemente scorrendo sui principali di essi e toccherem lievemente le loro proprietà distintive.

(1) *Sed tanta familiaritas, nusquam certis gravitatis atque modestiae finibus descripta, contumeliae ac inde exitio locum aperuit.* Jov., Elog. LV.

(2) *De honesta disciplina*, l. IV, c. X.

(3) Ivi, l. XIV, c. V.

§ I. *Antonio Tibaldeo.*

Fu ferrarese e medico, ma più seguace d'Apollo come padre delle muse che come genitor d'Esculapio. Viene considerato qual capo-scuola dell'introdottosi malvagio gusto di poetare (1). Leon X l'ebbe in sommo pregio, e l'Ariosto l'appellò un novello Orfeo, ma con molto poca coscienza (2), come si vedrà dal seguente sonetto, che si giudica uno de'suoi migliori:

Statua di Beatrice, fatta innalzare da Leone suo amante.

Che guardi o pensi? Io son di spirto priva,
Son pietra che Beatrica rappresenta.
Leon, che l'ama e per amarla stenta,
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.
Natura, e non tu sol, creda ch'io viva,
E, qual sia l'opra sua, dubbia diventa;
E spesso agli occhi Amor mi s'appresenta,
Ch'ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poi che ma ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto a basso.
E certo infusa m'avrian l'alma i Dei
Per far contento questo amante lasso,
Ma stiman che sian vivi i membri miei.

In questo sonetto rileverà da sè stesso il lettore in mezzo ad alcuni pensieri ingegnosi quel falso brillante e quella espressione pedestre che abbiamo osservato formare il carattere de'poeti quattrocentisti. Riflette il Muratori che nella chiusa d'altro sonetto sopra il prefato argomento violò il Tibaldeo persin le regole della grammatica (3). Tutto comprova in quella età sciagurata la biasimevole trascuranza della purezza e splendore di nostra lingua, di cui nell'antecedente secolo fu abbellita.

§ II. *Andrea da Basso.*

Fu egli pur ferrarese e fiorì verso l'anno 1470. Commentò la *Teseide* del Boccaccio. Scelse un cattivo originale, ma egli si lasciò molto addietro il modello. È autore di una canzone meritamente celebre per tratti singolari di forza. L'argomento è la morte di donna voluttuosa e lusinghiera. Mirabile è la maschia evidenza con cui confronta l'attuale orror del suo scheletro colla sua passata avvenenza. Ecco alcuni tratti marcati con colori nobili del pari e profondi.

Da fiera morte scossa
Fai tuo letto una fossa.
Notte, continua notte
Ti divora e t'inghiotte,
E la puzza ti smembra
Le sì pastose membra.

E più sotto:

Dov'è quel bianco séno d'alabastro
Ch'ondoleggiava, come al margin flutto?
Ahi! che per tuo disastro
In fango s'è ridutto.
Dove gli occhi lucenti?
Ahi! che son due caverne
Dove orror sol si scerne.
Dove il labbro sì bello,
Che parea di pennello?

Altre immagini robuste sono qua e là poi vestite di frasi abbiette ed anche lombarde, come per esempio:

Vedrai se alla tua vose
Cedran l'alme pietose;
Vedrai se al tuo invitare
Alcun vorrà cascare.

Così anche il da Basso pagò tributo al gusto depravato del secolo.

§ III. *Matteo Maria Bojardo.*

Ferrara fu in questo secolo feconda di begl'ingegni che salirono in grido di valorosi poeti. Questa feracità di culti spiriti si dovette in gran parte alla munificenza de'principi estensi che già abbiamo altrove osservata. Anche il duca Ercole I fu non solo protettore ma egli stesso cultor delle lettere, non avendo disdegnato di por mano alla traduzione dei *Menecmi* di Plauto.

Ferrara va fastosa ancor dei natali di Matteo Maria Bojardo conte di Scandiano, il quale fu moltissimo favorito e distinto dal mentovato sovrano, a cui contemplazione scrisse in cinque atti e in terza rima una commedia intitolata il *Timone*, tratta

(1) « La barbarie caduta in questo secolo sopra la toscana poesia affatto difformò la maniera gravissima e cultissima del Petrarca; imperciocchè i più si sforzavano di riempiere i loro componimenti a far pompa non d'altro che di bizzarrie, di vivezze, di sali e d'altre simili bassicature da consumarvi un poco studio a far gran romore nel volgo. Antonio Tibaldeo fu appellato capo dello stile del secolo. » Crescimbeni *Commentarj alla storia della volgar poesia*, t. II.

(2) Parla dei due cantori che celebrarono Lucrezia Borgia:

Nomo lo scritto Antonio Tibaldeo
Ercole Strozza, un Lino, e l'altro Orfeo.
Furioso, canto XLII.

(3) *Perfetta poesia*, p. IV.

dal celebre dialogo del *Misantropo* di Luciano.

Il Bojardo è però assai più famoso come autore del poema dell'*Orlando innamorato* che di qualunque altro componimento. Ei dimostra nella invenzion della favola una immaginazione vasta, fiorita, brillante. « Il mirabile suo poema (dice un uomo che fu non meno ristauratore della fisica che dell' amena letteratura) il mirabile suo poema fu una fonte così feconda che al divino Ariosto somministrò ampla materia per seguitare il suo misterioso romanzo (1). » Il di lui merito non è eguale relativamente allo stile, il quale per lo più è rozzo e stentato, tanto per la scelta delle parole, quanto per la tessitura dei versi, che d' ordinario appariscono duri e inarmonici. Questo poema ha avuta la sorte di essere graziosamente trasvestito dal Berni, e in questa nuova foggia ama di andar per le mani di tutti gli amatori della purità e della grazia del nostro idioma. Ha avuto inoltre il vantaggio che gli avvenimenti più strepitosi in esso descritti hanno fornito il soggetto a varie pitture maestrevolmente eseguite dal famoso Nicolò dell'Abbate nella rocca di Scandiano (2).

Nel proposito dello stesso poema noi soggiugneremo qui una curiosa notizia tal quale la ritroviamo nel Castelvetro. « Il co. Matteo Maria Bojardo, che nel suo *Orlando innamorato* nomina per re gli Agramanti, i Sobrini, i Mandricardi e simili di varie regioni del mondo, non mai stati, li quali furono nomi di famiglie di lavoratori sottoposti alla contea di Scandiano ond' egli era conte, castello del distretto di Reggio (3). » Se è vero quanto qui narra il Castelvetro, egli fu assai fortunato di trovare ne' casati dei suoi contadini i nomi degli eroi del suo poema, poichè su tale oggetto osserva l' autore della *Frusta letteraria* « che fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il Bojardo. Oh! que' suoi nomi sono davvero tanto belli che io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di eguale bellezza (4). »

Il Bojardo non si ristette ne' soli cancelli della poesia. Abbracciò anche applicazioni più gravi e in singolar modo diede opera allo studio della lingua greca, dalla quale traslatò nel volgare italiano la storia di Erodoto, la vita di Ciro scritta da Senofonte e l' *Asino* d' Apulejo. Egli intraprese queste versioni ad eccitamento del prelodato duca Ercole suo mecenate. L' incremento delle lettere deriva principalmente dai principi intelligenti.

§ IV. GIUSTO DE' CONTI

Poeta e giureconsulto romano e consigliere di Sigismondo Malatesta signore di Rimini, ove il Conti anche finì di vivere. Al suo canzoniere diede egli il titolo capriccioso di *Bella mano*, mentre nel maggior numero delle sue rime non fa motto delle bellezze di questa parte della sua donna. Conviene sapergli grado di non aver mantenuta la promessa del frontispizio. Qual noja non avrebbe esalato da un intero volume di poesie mediocrissime sopra una mano? Egli non adottò la poco plausibile originalità de'poeti del suo secolo, e prese a modello la culta maniera del Petrarca, di cui vien detto l' ultimo de' seguaci. Il Crescimbeni ed il Gravina gli danno lode di naturalezza e di evidenza, ma confessano egualmente ch'egli non va esente dalla ruggine de' tempi. In parecchi suoi versi non si ravvisa che una congerie di frasi basse e prosaiche, che non sa nemmeno invigorire col numero. Il vario carattere di questi pregi e difetti potrà scorgersi in parte anche nel seguente sonetto, scelto tra' suoi migliori.

Quando talor condotto dal disio
Con gli alti pensier miei trascorro in parte
Per iscolpir, se mai potessi, in carte
Quegli occhi che fan fuoco nel cuor mio;
Ritrovo altr' opra che mortale: ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte
Perdo l' ardire e la ragione e l' arte,
Sì che me stesso e l' alta impresa oblio.
Ma poichè l'occhio del pensier s'abbaglia,
E le virtudi afflitte e in sè imperfette
Soffrir non pon l' altezza dell' obbietto,
La voglia che sospinse l' intelletto
In mezzo al cor, com' ella può, m' intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

§ IV. GIROLAMO BENIVIENI

Gentiluomo fiorentino, nato verso la metà del secolo di cui scriviamo. Uniformità di studj e di costumi stabilì un soave e tenace legame di affetti tra lui e il celeberrimo Giovanni Pico. Ma gli studj

(1) Vallisnieri *Memorie e iscrizioni sepolcrali del co. Matteo Maria Bojardo* ec. Raccolta calogeriana, t. III.

(2) Ivi.

(3) *Poetica*, particella VII.

(4) Num. XVII.

e i costumi d'entrambi erano figli di una vera virtù, che sola può essere madre di una vera amicizia. Ambidue si erano dedicati ad una soda e fervente pietà. Il principe della Mirandola aveva scelto il Benivieni per distributore delle sue liberalità ai poveri di Firenze. Considerava che questi poteva conoscere meglio di lui i veri indigenti della propria patria. Ambidue poi erano studiosissimi della dottrina platonica, e la rivolgevano ad abbigliar gli argomenti della religione. Mentre il Pico ne stendeva in prosa le idee sublimi, il Benivieni si occupava a colorirle in versi. Molte rime egli scrisse, nelle quali egli conciliò insieme i sentimenti di sua pietà e gl' insegnamenti dell'Accademia. Celebre è tra di esse la sua canzone sopra l' amore celeste, vestita di platonismo e dal suo Pico arricchita di copiosi commenti. Così egli si dispone a descrivere quell' amore sublime di cui sembra che si sentisse ci medesimo penetrato:

Io dico come Amor pel divin fonte
Dell' increato ben quaggiù s' infonde,
Quando io pria nato, e donde
Muove la lingua mia, sforza l' ingegno
A dir di lui quel che l' ardente seno
Chiude; ma il cor vien meno,
E la lingua repugna a tanta impresa.
Nè quel ch' è in me può dir nè far difesa,
E pur convien che il mio concetto esprima.
Forza contro a maggior forza non vale.
Ma perchè al pigro ingegno Amor quell' ale
Promesso ha, con il qual nel cor mio in prima
Discese, benchè io cima,
Credo per mai partir, delle sue piume
Fa nido, quando il lume
Del suo vivo splendor fia al mio cor scorta,
Spero aprir quel che di lui ascoso or porta.

Descrive poi il modo, con cui questo divino affetto si comunica alle menti angeliche:

Quando dal vero ciel converso scende
Nell' angelica mente il divin sole,
Che la sua prima prole
Sotto le vive frondi illustra e informa,
Lei che il suo primo ben ricerca, e vuole
Per innato desio che quello accende,
In lui riflessa prende
Virtù che il ricco sen dipinge e forma.
Quinci il primo desio, che lei trasforma,
Al vivo Sol dell' increata luce
Mirabilmente allor s' accende e infiamma ec.

Dovendo esprimere in versi idee di astrazione metafisica, convenne al Benivieni valersi talvolta di frasi intralciate, oscure, inarmoniche. Non così quando egli ebbe a colorire in versi argomenti più facili, venendo anzi riputato nella tessitura eziandio dello stile, come il poeta più colto e più elegante di questo secolo. Egli è, si può dire, l' anello intermedio tra la rozzezza poetica del quattrocento e la coltezza del cinquecento. Coltivando gli studj e le opere di pietà giunse egli ad una decrepita vecchiezza, mancato essendo di vita nel 1542 in età d'anni 89.

§ VI. *Altri poeti.*

Vi furono in questo secolo molti altri non dirò poeti, ma fabbricatori di versi: anzi non potrebbero quasi nemmeno pretendere a questo nome; tanto i lor versi sono dilombati e direi persino sgrammaticati.

Sopra una tale ingloria turba si estolle alquanto Serafino Aquilano, che alla poesia aggiunse la perizia di ben suonare il liuto. Non mai recitò versi che non li accompagnasse coll' armonia dell' indicato istromento, e questo lenocinio li fe' piacere altamente a que' medesimi a' quali non piacquer per nulla leggendoli poscia scritti o stampati. Si vuole che l'Aquilano dicesse ancora versi improvisi, e vien celebrato come ristaurator di quest' arte maravigliosa, particolare all'Italia e nata in essa al nascere della sua poesia (1).

Altri poeti coetanei non meritano più che un cenno. La penuria de' buoni diede in questo secolo credito anche ai mediocri.

Gasparo Visconti cavalier milanese celebrò le feste e gli amori ne' quali ebbe parte. S' ei rallegrò co' suoi versi la corte di Lodovico il Moro, non rallegrò già la posterità cui furono regalati (2).

Un altro poeta favorito dal medesimo Lodovico fu Bernardo Bellinzoni. Nacque a Firenze, e la liberalità del mentovato principe il trasse a Milano. Fu il primo che in terza rima italiana tentò di dar l'essere al genere elegiaco de' Latini e de' Greci (3). In una elegia pianse la morte del cardinale di Mantova, in un' altra quella di Giuliano de' Medici. Più che per queste piagnevoli poesie fu il Bellinzoni lodato pe' suoi versi piacevoli scritti ad imitazion del Burchiello. Si scorge in essi molta purezza di lingua, per cui furono dalla Crusca adottati tra suoi classici testi, e molta scipitezza di pensiero, per cui non vengono più letti se non da qualche dirotto purista.

(1) Paolo Cortese *De cardinalatu*, l. II.

(2) Nel tomo I della *Raccolta milanese*, dalla pag. 2 sino alla 22, inseriti furono parecchi de' suoi sonetti. Altre di lui poesie inedite riportò il co. Verri nel capo XIX della sua *Storia di Milano*.

(3) Quadrio *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 658.

Francesco Arsocchi sanese fu per avventura il primo che in terza rima sdrucciola dettasse le egloghe. La principale e forse l'unica sua gloria quella è di essere stato in certa guisa il precursore del Sanuazaro (1).

Antonio Vinciguerra, veneziano e segretario di quella repubblica, fu inventore della satira italiana in terza rima. Intorno a questo poeta riferiremo quanto in di lui proposito scrive Apostolo Zeno, ciò che gioverà eziandio a giustificare il nostro divisamento di registrar qui alcuni nomi ora sepolti nell' oblivione: « Mi fa maraviglia (dic' egli) che Giuseppe Bianchini nel suo *Trattato della satira italiana* non abbia fatto menzione di Antonio Vinciguerra, giacchè fu il primo che expro-fesso facesse un libro di satire, che sebben nel merito inferiori a quelle dell'Ariosto, in ordine però di tempo hanno il privilegio e l' onore di essere state anteriori alle stesse. E ben si sa che degni son di memoria coloro che primi battono agli altri le strade in qualche lodevole ritrovamento (2). »

Ebbe cominciamento in questo secolo il teatro italiano. Non si tacia dunque dei primi poeti drammatici. Vero è che pochi furono e poco distinti. Nondimeno ciò che risguarda l' origine di una bell' arte presso qualunque nazione non può mai riuscire indifferente ad una dotta curiosità.

La tendenza alla imitazione degli antichi, propria degli autori di questo secolo avea fatto rivivere il teatro latino. La tendenza alla imitazione in generale propria dello spirito umano fece sorgere il teatro italiano.

Già le arti imitatrici del bello facevano rapidi progressi tra noi. Bertoldo e Donatello informavano il marmo; Masaccio, Pietro perugino, Leonardo da Vinci animavan le tele. La nazione, inoltrandosi progressivamente nella civilizzazione, sentiva sapore ne' piaceri dello spirito creati dalle nobili arti. La drammatica è anche essa un'arte imitatrice ed arte capace della maggiore energia. Si ridea delle follie di Margutte nella lettura del *Morgante*, si ammiravano le prodezze de' paladini in quella dell'*Orlando innamorato*. Era facile l' immaginare che, trasportando le notabili gesta dal freddo della scritta narrazione alla vivacità dell' azione, la comprensione delle medesime, accrescendo la propria forza, doveva in conseguenza aumentare il diletto. Un calle si ovvio condusse naturalmente alla drammatica.

La religione somministrò gli argomenti ai primi drammi italiani, i quali perciò da principio si denominaron *Misteri* (3). Le festività ecclesiastiche che si celebravano ne' paesi acquistavano maggiore solennità e pompa da analoghe rappresentazioni teatrali. Compiacevasi il popolo di ritrovare negli oggetti della sua venerazione gli oggetti ancora del suo divertimento. Il maraviglioso poi apriva la fonte del più esteso diletto, mentre i soggetti sacri ne erano fecondissimi.

Passarono in seguito le azioni teatrali a rallegrare le corti e le città. Osservammo già l' *Orfeo* del Poliziano, rappresentato in Mantova presso que' principi, e il *Timone* del Bojardo, lavorato per compiacere Ercole d' Este I duca di Ferrara. Questo sovrano fu appassionato amatore degli spettacoli scenici, avendo fatto erigere in ampio cortile un grandioso teatro (4). Nicolò signor di Correggio ridusse in dramma la favola di Cefalo, e Pandolfo Collenuccio da Pesaro scrisse ad imitazione di Plauto l' *Anfitrione*, commedia in terza rima, e nello stesso metro compose egualmente un componimento drammatico che intitolò *Il patriarca Giuseppe, Commedia*; e tutto ciò per essere rappresentato nel mentovato estense teatro. Le restanti ricchezze della poesia drammatica in questo periodo si riducono a poche traduzioni di commedie latine antiche e moderne.

Tali furono i deboli cominciamenti di quest' arte lusinghiera che posteriormente tanto si accrebbe e per ampiezza e varietà di modi e per eccellenza di coltivatori, ed ora abbellita dalla musica, ora sostenuta dalla declamazione, divenne occupazione agli sfaccendati e ai galantuomini, ed alleviamento e diporto a tutti gli uomini militari e politici della colta Europa.

ARTICOLO XXXI.

Riassunto della letteratura del decimoquinto secolo.

La vista di tanti ritratti da noi in qualche modo delineati aumenta nell' animo

(1) In una raccolta di egloghe stampata in Firenze l' anno 1494 si ritrovano quelle ancor dell' Arsocchi.

(2) *Lettere ec.*, t. I, lett. 246.

(3) V. Zeno *Annotazioni alla* Biblioteca *del Fontanini ec.* t. I, pag. 487, e Johnson *The lives of the most eminent poets ec.*

(4) *Diario ferrarese*, inserito nel t. XXIV *Rerum italicarum scriptores* ec.

la estensione di quella idea che ad esso già si affacciò al primo aspetto della letteratura di questo secolo. La venerazione verso gli antichi autori salita al più alto grado di entusiasmo forma il preciso e distintivo carattere de' suoi coltivatori. Essi impiegarono intorno agli scritti delle rimote età le più intense fatiche e gli studj più improbi. Il laborioso meccanismo proprio di tale applicazione sopì nelle lor menti le scintille del gusto. Quindi anche nelle opere di loro composizione non aspirarono essi ad imitar la natura, ma mirarono più tosto a ricopiar i colori e le immagini colle quali i classici antichi l'avevano rappresentata. Invece dunque di ritrarre l' originale, non fecero che copie di copie; e perciò i loro quadri riuscirono senza calore e senza vita. Mancava inoltre ad essi il criterio di scegliere il meglio. La cieca ammirazione gl' induceva a raccogliere indistintamente anche le forme più sparute e più fosche, purchè si ricavassero da qualche antico; e per questa ragione i loro volumi ridondano di tanti grecismi e di tanti arcaismi.

Il furore delle lingue dotte soverchiava e opprimeva la nostra melodiosa favella. Alcuni volevano inesorabilmente proscriverla da qualunque sorta di scritti. Altri, più indulgenti, si contentavano di usarla parcamente e trapunta di sintassi, di frase e d' ortografia latina.

La filosofia non ebbe migliori fortune. Non osarono i quattrocentisti di staccarsi dall'orme degl' institutori della greca sapienza. Al più al più disputarono di preferenza tra Aristotile e Platone.

Pregevoli semi di verità matematiche germogliarono, per dire il vero, in qualche privilegiato intelletto. Ma questi caratterizzano più tosto alcun genio superiore al suo secolo, di quello che il secolo istesso, che non ne approfittò e forse nemmen li conobbe.

Ad onta delle accennate imperfezioni, la letteratura del secolo decimoquinto non lascia di essere sommamente benemerita dei progressi dello spirito umano. Noi siamo soliti ad onorare quel solo artista che ha convertito il metallo in avvenenti manifatture; ma consideriamo che non avrebbe potuto crearle, se prima non esisteva chi a lui somministrò la materia. Ora gli eruditi del quattrocento furono appunto quelli che colle loro penose ricerche e lunghe vigilie ed annosi travagli scavarono l' oro dalle miniere della dotta antichità. Dalle lor mani il ricevetter coloro che posteriormente non solo in Italia, ma eziandio presso l' altre culte nazioni il trasformarono in opere di eccellente lavoro.

L'indole della letteratura di questo secolo influì eziandio sui costumi de' suoi seguaci amatori. Andando essi perduti dietro tutto ciò che scorgevano essere in pregio presso l' etnica antichità, vagheggiavano soverchiamente i riti della religione pagana e si divezzavan da quelli della cristiana, mostrandosi intorno ad essi talor accidiosi e talora anche infastiditi.

L' imprudenza degli antichi scrittori di ostentare in faccia al pubblico i loro mascoliui amori toglieva il ribrezzo di questa sozzura anche in parecchi de' nostri, e gli esempi delle oscene pitture del libertinaggio amoroso sono stati con perniciosa affluenza inestati quasi universalmente ne' loro scritti.

Le sanguinose invettive colle quali si laceravano scambievolmente per orgoglio, per rivalità, per invidia, erano fabbricate al conio delle verrine, delle catilinarie, delle filippiche e ridondanti del fiele di Archiloco, d' Aristofane, di Marziale.

Malgrado i difetti di gusto e di carattere, i letterati di questo secolo furono in singolar modo pregiati, accarezzati, rimunerati dalle città e dai principi italiani. Molti tra essi alleggiavano le cure del governo, deliziandosi negli orti ameni delle muse. Essi attraevano alle lor corti gli uomini scienziati, e di sovente li facean passare dalla pacifica ombra del liceo allo splendore de' pubblici impieghi.

Ciò che non si deve occultare a maggior gloria dei dotti di questo secolo è che la maggior parte di essi, o si elevassero ai gradi più luminosi o traboccassero nella infelicità e persin nella carcere e nell'esilio, non tralasciarono giammai di coltivare con eguale ardore le lettere.

Letterati d' ogni condizione, io vi propongo questo fruttuoso esempio. Siete voi levati in alto dalla fortuna? Coltivate le lettere per gratitudine. Avrete in esse anche un piacere di più. Siete voi caduti nell' avversità? Coltivatele per conforto. Queste non seguono la turba de' falsi amici, che vi rivolgon le spalle. Tutto ciò che distrae dal pensiero della calamità è una calamità di meno.

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

CONTINUATO FINO ALL' ETÀ PRESENTE

DA

STEFANO TICOZZI

TOMO I. — PARTE II.

MILANO
COI TIPI DI VINCENZO FERRARIO
MCCCXXXIII
A SPESE DEGLI EDITORI.

EPOCA QUINTA

DALL' ANNO 1500 SINO ALL' ANNO 1530

IL SECOLO DI LEON X

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

Nella lunga serie de' tempi e in tutta l' ampiezza del globo quattro soli secoli sono divenuti famosi per lo splendore delle fiorenti lettere, e ad essi diedero il nome quattro gran principi, che furono in massima parte promovitori di tanta eccellenza. Due ne vide l'Italia, cioè il secolo d'Augusto e dopo quindici altri quello di Leon X. Gli scrittori riconoscenti alla munificenza di questo pontefice hanno al di lui nome accordato il diritto di essere collocato in fronte di un secolo ricco di letteraria luce, in gran parte da lui eccitata del quale ora imprendiamo a ragionare.

Carattere del pontefice Leone X.

Giovanni de'Medici fu educato dai dottissimi uomini che vivevano all' ombra della sua casa, e non ebbe ad uscire dalle pareti domestiche per succhiare l' amore della splendidezza e il gusto delle nobili arti. Creato cardinale di soli anni quattordici e largamente proveduto di beni di fortuna, si stanziò in Roma, e Roma contribuì a rinvigorire con nuovi alimenti le sue lodevoli inclinazioni. Morto il suo gran padre Lorenzo, e precipitata la sua famiglia dall' apice della grandezza nella calamità e nell' esilio, egli sostenne con magnanimo cuore l' avversa fortuna, si prestò a compiere esattamente i doveri del proprio stato e mantenne un esemplare contegno di morigeratezza e di continenza perfettamente conforme alla ecclesiastica sua condizione. Innalzato al sommo pontificato in età di trentasette anni, si diede in preda al trasporto della magnificenza, della squisitezza, del lusso per modo che sembrava che le passate privazioni non avessero influito ad altro che ad aizzare in lui gli appetiti ed a renderlo sfoggiato e non mai pago abbastanza di lautezze e di profusioni.

Onorò del suo favore i Bembi, i Sadoleti, i Lascari, i Beroaldi, i Trissini, i Vida ed infiniti altri coltissimi ingegni, come vedremo nel progresso di queste memorie. Rimunerò ampiamente i Rafaelli, i Michelangeli, i Tiziani, i Bramanti e gli altri celebri artisti di questa sempre memorabile epoca, e li esercitò in opere di nobile gara. Non vi fu alcun genere di merito che presso di lui non trovasse gradevole e gradito accesso. Biblioteche, collegi di educazione, templi, palagi, teatri, sorsero sotto gli auspicj delle generose sue cure. Impiegò i conoscitori più illuminati e lo stesso gran Rafaello a discoprire ed a raccogliere le reliquie dell'arti antiche, guaste e sepolte dalla tempesta barbarica. La pittura, la scoltura, l'architettura, la musica e persino la declamazion teatrale, da lui incoraggite e protette si avvicinarono alla perfezione. I viaggi, le cacce, le cene venivano ricreate e condite dai versi e dai festevoli motti de' begli spiriti ch' egli degnava di affabile accoglimento. In somma Roma cristiana non vide mai tempi più pomposi e più lieti.

Questo genio, amatore focoso ed eccitatore del bello, avrebbe avuto efficacia di fregiare di gloria incorruttibile il nome di un principe secolare, ma pel principe ecclesiastico non bastò. L'entusiasmo assoluto per l'amenità delle lettere fece trascurare e languire i gravi studj che sostengono e corroborano la religione. La propensione poi di Leone per l' arti di puro diletto il trasse a prediligere una vita molle e sparsa di trattenimenti e sollazzi. E siccome alla umana fragilità è difficile di non varcare i confini, così lo sfrenato

amor del piacere fece piacere a Leone ancora dei passatempi ignobili ed illiberali. Cantori, musici, giocolieri occupavano gran parte delle sue ore. Poeti vili e parassiti divenivano il trastullo de' suoi simposj, i quali degeneravano spesso in beffe e scherni indecorosi e scurrili. Questo talento arguto e giocoso rendea Leone alieno dall'applicazione agli affari politici, che relativamente alla sua dignità ed alle circostanze de' tempi non erano di lieve momento. Appagavasi egli generalmente di appigliarsi a quella insidiosa ragion di stato che sventuratamente fu allora ridotta a sistema e che consisteva tutta nell'arte di simulare e di stringere e disciogliere alleanze e trattati a norma unicamente del proprio vantaggio, frangendo ogni ritegno di vincolo naturale sul valore delle promesse. Aggiungevasi, dice un riputato scrittore, che « avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore che sarebbe stato maraviglioso, se per lunghissima successione fosse disceso da re grandissimi, nè avendo nello spendere o nel donare misura o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo dalle spedizioni di corte e da molte sorte d'offici nuovi escogitati per far danari tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente ch'era necessitato nuovamente di pensar nuovi modi di sostenere le profuse spese, nelle quali non solamente perseverava, ma piuttosto aumentava (1). » Da questa infausta radice pullulò il grande scisma del settentrione, che recò sì crudel piaga alla Chiesa. I novatori ebbero per avventura ragione allora di biasimare i costumi della romana corte, ma ebbero torto di spiegere la malignità tant' oltre di attribuire a Leone infami dissolutezze, che convinte vengono di menzogna dalla loro istessa enormità. Fin che fu promosso al pontificato conservò sempre Leone per universale testimonianza una lodevole costumatezza. Creato pontefice, il suo temperamento facile e compiacente, ma non corrotto nè stemperato, il lasciò incorrere in parecchie inavvertenze ed errori. Così ce lo rappresenta il Giovio, testimonio oculare, il quale non ha taciuto nè le sue virtù nè i suoi difetti (2). Di questi il precitato Guicciardini accagiona la sua troppa prosperità, dicendo « che non hanno gli uomini maggior nemico di essa, poichè gli fa impotenti di sè medesimi e licenziosi ed arditi al male e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove (3). » Noi ne accuseremo ancora l'adulazione. Si sa che questa è una tignuola che naturalmente si appicca all'esca del potere e della grandezza. Qual guasto poi non dovrà essa fare, se le circostanze ne ascondano interamente il turpe aspetto o la rendano più lusinghiera? Questo fu lo scoglio su cui sciauratamente andò a frangersi la virtù di Leone. La sua liberalità verso i dotti veniva ricompensata da un generale tributo di lodi abbellite dalla eleganza e dal gusto. Per tale riguardo le meritava: ma si profondevano ancora sopra tutti gli altri oggetti di sua condotta. Come discernere il vero dal falso in mezzo a tanto fulgore che sì violentemente abbagliava un intemperante amor proprio?

ARTICOLO I.

JACOPO SANNAZARO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Egli appartiene a due secoli, al decimoquinto ed al decimosesto: uomo ammirabile, poichè in mezzo alla ruvidezza del quattrocento seppe portare la prosa e il verso italiano e latino ad un grado di eccellenza maggiore di quella che il mondo ammira ne' provetti suoi coetanei, e fu per avventura il primo che gettò i semi della florida coltura del cinquecento.

Il Sannazaro nacque l'anno 1458 in Napoli da nobile famiglia oriunda dalla Spagna, che aveva acquistati in Lucania larghi possedimenti, e, spogliatane poi dalla regina Giovanna, ritrovavasi, allor che

(1) Così il Guicciardini, protetto e stipendiato dallo stesso Leone, nel libro XIV della *Storia d'Italia*. Egli ha ancora nel medesimo argomento il tratto seguente: « Egli era per natura dedito all'ozio ed ai piaceri, ed era per la troppo licenza e grandezza alieno sopramodo dalle faccende, immerso ad udire tutto il giorno musiche, facezie e buffoni. » Un somigliante ritratto ci ha delineato anche l'esatto e castigatissimo Muratori, *Annali d'Italia*, dall'a. 1513 al 1521.

(2) *Vita Leonis X.*

(3) L. c.

egli venne alla luce, in assai modesta fortuna, per non dire in povertà (1). I progressi ch' ei fatti aveva negli studj gli apriron l' ingresso nella più verde età all'accademia del Pontano, dove egli assunse il nome di Azio Sincero e dove nel concorso e nella emulazione de'dotti uomini, de' quali essa abbondava, potè ampliare la suppellettile delle sue cognizioni ed affinare il suo gusto.

Nella età di soli otto anni ei concepì una innocente affezione per Carmosina Bonifacia, amabile fanciulla di pari età, colla quale domesticamente viveva. Crescendo negli anni sentì Jacopo accrescersi sempre più questa sua inclinazione ed intrecciarsi colla vivezza del desiderio e divenir finalmente una vera passione amorosa. A lui corrispondea la donzelletta, ma con semplice fratellevole benevolenza, la quale sembravagli rivolta a tutt' altro fine che a quello cui egli focosamente anelava. Ricorse alla muta favella degli sguardi e dei sospiri, ma anche ad essa fu la bella insensibile, o per innata bontà, o perchè avesse sì freddo il petto che amore non sapesse ricevere, o perchè fosse sì saggia che meglio di lui se lo sapesse nascondere. Non osò mai di avventurare una dichiarazione, ciò che sembrerà, in un mondo corrotto, un po' fuori del verisimile. L'amor vero è timido e rispettoso, e tale è d'ordinario il primo amore. « Quantunque, dic' egli, nel letticciuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza io era, impallidiva, tremava e diventava mutolo... Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai.....; e veramente avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima, da non so quale viltà soprappresa, non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi partito di abbandonar Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle. Ma lasso! chè molto altrimente che io mi avvisava mi avvenne (2). » Insomma la sua piaga colla lontananza non si addolcì.

Il Sannazaro si trasferì in Francia, ed ivi pure l' immagine dell' amata fanciulla lo seguitò costante ed indivisibile. Fu essa la sovrana de' suoi pensieri e l' argomento delle dogliose sue rime. Non potendo in fine più reggere ad una privazione sì tormentosa, fece ritorno tra non molto alla patria. Ma di qual terribile desolazione ei cadde in preda allor che intese che la sua Carmosina era trapassata all' altra vita nel più bel fiore degli anni! Ogni amante d' immaginazione ardentissima può agevolmente idearsi quale si fosse a sì luttuoso annunzio la lacerazion del suo cuore.

Intanto la fama del di lui sapere gli aveva aperto l' adito presso il re Ferdinando I e presso i principi di lui figli Alfonso e Federico. La protezion di quest' ultimo contribuì singolarmente ad alleggerire il suo animo dalle narrate sciagure. Così di lui scriveva a Gio. Francesco Caracciolo:

> Quest' anima real che di valore,
> Caracciol mio, l' età nostra riveste,
> Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste,
> Fe' forza a morte, e tenne io vita il core.

Il nostro Sannazaro alle beneficenze del suo real mecenate rendette il guiderdone di una fede inviolata e di un saldo e tenero affetto. Non lo abbandonò nemmeno quando il vide disavventurato e spoglio del trono, anzi lo accompagnò nel suo esilio e seco visse in Francia sino alla di lui morte.

Allora Jacopo si restituì alla patria e, oramai vecchio, impiegò i restanti suoi giorni unicamente nella coltura delle lettere e dell'amicizia. La sua deliziosa villa di Mergellina gli offeriva la tranquillità e gli richiamava la dolce rimembranza del benefattore, poich' essa era dono di lui; affetti ambidue cari al suo cuore. Terminò la sua mortale carriera l'anno 1530 e fu sepolto in una chiesa da lui eretta sul dorso del ridente Posilipo. I simboli del suo poetico merito, rappresentati da divinità pagane e scolpiti sulla sua tomba, formano un assai bizzarro contrasto colla santità de' circostanti oggetti. La sua situazione è vicina alla grotta di Pozzuolo, ove tuttora esiste il sepolcro di Virgilio, e questa circostanza somministrò il sale epigrammatico all' epitafio che a di lui onore compose il Bembo nel seguente celebre distico:

(1) Ciò narra egli stesso nella VII prosa della sua *Arcadia*.

(2) Ivi.

Da sacro cineri flores; hic ille Maroni Sincerus musa proximus, ut tumulo.

Fu il Sannazaro affettuoso e leale nell' amicizia, di costumi puri e illibati, e d'animo liberale nelle opere di pietà e di religione, alla quale consacrò ancora l'eleganza della sua penna, come vedremo.

§ II. *Sua* Arcadia.

Finge il Sannazaro che, per fuggir la cagione del suo amoroso martirio, errasse per varie regioni e s'inoltrasse finalmente ne' boschi d'Arcadia; dal che prende occasione di narrare i costumi, i piaceri, gli affetti, le occupazioni di que' pastori.

Le descrizioni della campagna riescono sempre dilettevoli e lusinghiere. Piaciono a quelli ancora a' quali non piace la realtà della campagna. La natura di quando in quando esercita i suoi diritti anche sui cuori più svogliati e corrotti. Tali rappresentazioni risveglian in' noi quella originaria dolcissima propensione verso i tempi della innocenza, sopita bensì in molti, ma non mai del tutto estinta. Noi veggiam sempre con verace piacere dipinte al vivo le bellezze della natura, la semplicità de' costumi campestri, il riposo dell' anima.

È sembrato a'poeti che tutti gli accennati vantaggi si potessero accogliere nella vita pastorale. L' economia degli armenti importa un esercizio mite, discreto e lontano dall'asperità e dalla eccessiva fatica, che offre una immagine disgustosa. Mentre pascono le pecorelle, possono i pastori custodi contemplare i fiori, l' erbe, i ruscelli, le piante ec., e rilevare il piacere che in loro destano tanti oggetti di beltà semplice. È poi naturale ch' essi partecipino della mansuetudine del gregge che di continuo è presente ai loro occhi ed ai loro pensieri. Non conoscono però le passioni raffinate e laceratrici della società. Si ristringono in essi all' amore, alle gare per superarsi ne' giuochi, ne' canti o nei suoni. Tali furono gli argomenti delle bucoliche poesie di Teocrito e di Virgilio, e tali pur quelli dell' *Arcadia* del Sannazaro.

Quest' opera è composta di prose e di versi. Il primo fu il Sannazaro che facesse rivivere la colta prosa italiana imbarbarita già dai Filelfi, dai Landini, dai Palmieri, dai Savonarola ec. Ei seppe cogliere la eleganza del Boccaccio e il candore dei trecentisti, coll' avvertenza però di escludere le faticose trasposizioni e i rancidumi abrogati dall' uso. L' argomento favoloso e poetico ha dato luogo ad uno stile fiorito e sopraccarico di epiteti e di locuzioni poetiche. Tale è quello degli *Amori di Dafni e Cloe* e degli altri bucolici romanzi de'greci maestri. I più eleganti scrittori tra le culte moderne nazioni hanno nelle prose pastorali adottata questa istessa dizione sparsa d' ardite immagini e di frasi frondose, così che ai loro componimenti può darsi a ragione il titolo di *poemi in prosa.*

Ritornando all'*Arcadia* del nostro Sincero, osserveremo che le sue descrizioni sono vivissime e corrispondenti alla soavità ed alla innocenza della vita e degli oggetti villerecci che ne formano l' argomento. Noi accenneremo quelle del delizioso monte Partenio, della festa di Pale veneranda dea de' pastori, e delle giovanili bellezze della pastorella Amaranta(1). Di meglio non si può far col pennello.

Il Sannazaro sgombrò altresì l' italiana poesia dalle macchie della rude scuola tibaldea e la ripulì nelle acque di Sorga. Mostreranno i seguenti versi, tratti da quest'opera istessa di cui parliamo, quanto egli gustasse l' ingenuo sapor petrarchesco:

Menaodo oo giorno gli agni presso on fiume
Vidi un bel lume io mezzo di quell'onde,
Che con due bionde trecce il cor mi strinse
E mi dipinse uo volto io mezzo al core
Che di colore avaoza latte e rose;
Poi si nascose in modo dentro l' alma
Che d' altra salma ooo m' aggrava il peso...
Io vidi prima l' ooo e poi l' altr' occhio;
Fio al giooocchio alzata, al parer mio,
Io mezzo al rio si stava al caldo cielo,
Lavava on velo, io voce alta cantando.
Oimè! chè, quando ella mi vide, io fretta,
La caozooetta sua spezzando, tacque:
E mi dispiacque che per più miei affanoi
Si scinse i panoi, e tutta si coverse ec.

La maggior parte dei dialoghi delle sue egloghe sono tessuti di terze rime sdrucciole. Qualche poeta precedette il Sannazaro nel far uso di sdruccioli, ma egli fu il primo che li adoperò riportandone somma lode. Non pertanto la povertà delle rime, rendendo questo metro scabroso e difficile, tragge non di rado

(1) Prose I, III e IV.

il nostro poeta a fare incetta di latinismi e d' arcaismi toscani. Ad onta di ciò vi s' incontrano de' versi ammirabili e tali che si apprendono e si spacciano in qualità di adagi e di sentenze, come per esempio:

L' invidia, figliuol mio, sè stessa macera,

e quelli:

Nell' onde solca e nelle arene semina
E il vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cuor di femina.

Alcuni critici hanno opinato che mostruosa sia l' indicata « mistura di prosa e di verso, siccome un composto per dissomiglianza e contrarietà di parti difforme (1). » Io seco loro convengo quando improviso sia il salto dalla prosa al verso e senza alcuna data occasione o accomodato passaggio. Allora troppo bruscamente ci colpisce la dissonanza. Questa però meno offende nella lingua francese, poichè il suo poetico numero è poco sensibile, e i suoi versi non appajono per lo più che una prosa rimata. Questa per avventura è la ragione per cui la letteratura francese più di qualunque altra abbonda di simil fatta di componimenti.

L' *Arcadia* del Sannazaro, quantunque frammista anch' essa di prose e di versi, va non pertanto immune dall'esposto rimprovero di sproporzione e discordanza. Le descrizioni e le narrazioni sono tutte distese in prosa, e non vi s' introducono i versi se non quando le circostanze portano naturalmente i pastori a divenire poeti. Or si disfidano essi per superarsi a vicenda nella eccellenza del canto, or l'uno disfoga con amorosi lamenti l' acerbezza della sua passione, ora un altro piange con poetici epicedj sopra la tomba di una tenera amante da morte rapita nel fior dell' età.

Gli accennati pregi fecero risguardare universalmente l'*Arcadia* qual' opera originale e peregrina, così che vantò nel suo secolo circa sessanta edizioni, e viene considerata ancora nel nostro come una delle più leggiadre produzioni di cui possa gloriarsi l' italiana favella, e l' autor suo come il principe de' volgari poeti bucolici (2).

Altre meliche poesie lasciò il Sannazaro, ma niente pareggia l'*Arcadia*.

(1) Quadrio *Stor. e rag. d' ogni poesia*, l. I, distinz. II, cap. IV.

(2) V. Crescimbeni, Fontanini, Zeno, Quadrio ec.

§ III. *Sue poesie latine.*

Non solo il Sannazaro ripurgò il verso italiano dalla corteccia ruvida del quattrocento, ma aggiunse eziandio alla latina poesia quell' ultimo grado di pulimento che non avevano saputo donarle nè il Poliziano nè il Pontano nè i due Strozzi, ed appianò quindi la via ai posteriori coltissimi ingegni che gareggiarono nella eleganza coi poeti del secol d' Augusto.

In questa classe primeggia il suo poema del nascimento del Redentore o sia *Del parto della Vergine*, com'egli lo intitolò. Vi spese Jacopo vent' anni di lavoro. In una delle dotte serate che si tenevano presso di Leon X alcuno diede contezza dell' accennato componimento, dietro cui il Sannazaro stava allora travagliando. Bastò questo cenno perchè l' umanissimo pontefice gl' indirizzasse un onorifico breve, con cui non solo con lui si congratula, ma ancor colla Chiesa, mentre, in un tempo in cui valenti ingegni ma perfidi ne laceravano il seno, un ne sorgesse il quale ne invigorisse la forza e ne facesse in pari tempo risplendere la bellezza (3). È per dire il vero, il prodigioso avvenimento della divina riparazione offre al Sannazaro varie circostanze dalle quali ei sa cogliere gli attributi più nobili del poetico bello. Questo illustre esempio può anch' esso influire a confondere l' incauta asserzione di que' critici o ingannati o maligni i quali pretendono che la religione cristiana non somministri alle arti liberali, argomenti suscettibili di tutto quell' abbellimento di cui sono capaci i soggetti della pagana mitologia. Tra le più leggiadre cose di cui abbonda l'enunciato poema ne trasceglieremo una sola, la quale servirà in qualche parte a fiancheggiare la nostra riflessione. Licida, uno de' pastori accorsi all' annunzio dell' angiolo a visitare il presepio, preso dopo l'adorazione da insolito entusiasmo, prorompe ad applicare al celeste bambino i presagi della sibilla cumea che malamente e per mera adulazione Virgilio aveva voluto ascrivere al figliuol di Pollione:

At Lycidas . . . .
Rustica septena modulatur carmina canna ...

(3) Datato da Roma il dì 6 agosto 1521, poco prima della sua morte.

Ultima cumaei venit jam carminis aetas:
Magna per exactos renovantur saecula cursus.
Scilicet haec virgo est, haec sunt saturnia regna.
Haec nova progenies coelo descendit ab alto.
Progenies, per quam toto gens aurea mundo
Surget, et in mediis palmes florebit aristis.
Qua duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras ...
Aspice venturo laetentur ut omnia seclo.
Ipsae lacte domo referent distenta capellae
Ubera, nec magnos metueat armenta leones,
Agnnque per gladios ibit secura nocentes (1).

Poich'ebbe compiuta e pubblicata quest'opera, ei venne onorato con altro onorifico breve del papa Clemente VII (2), il quale ne esalta a cielo non meno l'ingegno che la pietà e la religione. Quasi tutti i letterati e moltissimi grandi di quella età fecero echeggiare l'Europa delle sue lodi, e il poema *Del Parto della Vergine* venne universalmente insignito col titolo di divino (3).

Ma in mezzo agli enfatici panegiristi non mancarono al Sannazaro nemmeno i rigidi censori. Tra gli altri l'inesorabile Scaligero, mentre ammira per una parte l'eleganza e l'armonia de' suoi versi, lo riprende per l'altra di aver profanato il cristiano argomento colle favole del gentilesimo, e frammischiate agli angeli e ai santi le Driadi e le Napée, e fatta predire la incarnazione del Verbo al multiforme Proteo, e non al re salmista e profeta (4).

Si studia il Gravina di giustificare il nostro poeta dicendo « che queste persone della favola altro non sono che varj effetti della natura (5). » Per menargli buona una tale discolpa, converrebbe ch'esistesse una convenzione generale di considerare i mitologici personaggi soltanto come simboli di naturali effetti.

Se non si può difendere il Sannazaro, si può almen compatire per essersi lasciato sedurre da un inganno comune al suo secolo, che la poesia non dovesse piacere, se non intinta nei colori de' classici antichi; inganno a lui doppiamente dannoso, poichè i suoi versi riescono anche agli occhi del gusto più graditi e pregevoli quando egli non si diparte dall'angusta maestà delle Sacre Carte che quando gl'imbelletta coi fucati ornamenti della Grecia e del Lazio.

(1) *De partu Virginis*, lib. III.
(2) Del dì 5 agosto 1526.
(3) Numerosissime testimonianze d'onore sono state inserite nella edizion cominiana delle poesie del nostro Sannazaro.

Meritò applauso altresì il nostro Jacopo per un altro genere di composizione in esametri di cui può egli chiamarsi a ragione inventore. Da un idilio di Teocrito, in cui vengono introdotti due pescatori, trasse l'idea delle sue *Egloghe pescatorie*. Fontenelle gli seppe poco grado di questa sua introduzione. Egli pretende che il Sannazaro abbia fatto un mal cambio de' pastori co' pescatori, mentre ei dice che la situazion di questi ultimi offre alla poesia oggetti meno aggradevoli di quella de' primi (6). Se il Fontenelle si fosse ritrovato nelle sue circostanze, avrebbe per avventura pensato diversamente. Il Sannazaro nel più bel clima d'Italia vedea dalla sua Mergellina i pescatori approdare colle barchette, deporre le prede, asciugare le reti sul vicino Posilipo, che stende le falde in un ridente mare. Il prospetto del mare aggiunge indubitatamente vaghezza al paesaggio campestre. Mi pare che, frammischiando ai fiori, alle frondi, alle ombre delle circostanti rive le immagini dei pescosi stagni, delle muscose grotte, dei tufi, delle conchiglie, dei coralli ec., non si possa che accrescere la grazia, il diletto, l'amenità della scena. Niente poi vi ha di più delizioso di una sera estiva sul mare, rallegrata dai raggi della luna che si rifrangon nell'onde e dalla frescura de' zefiri che lievemente le increspano. Il Sannazaro, colpito da tanti lusinghieri oggetti, prende la penna per dipingerli vivamente, e lascia che il bello spirito geometra misuri a suo senno le bellezze poetiche col compasso.

Delle censure del letterato francese il compensaron gli encomj di un dotto spagnuolo, il quale non ebbe difficoltà di affermare che Napoli avea maggior ragione di andar fastosa per l'*Egloghe pescatorie* del Sannazaro, di quello che per la *Tebaide* di Stazio, altro suo celebre figlio (7).

Il Sannazaro divertì ancora l'ingegno cogliendo de' fiori minuti del latino Parnaso. Celebre è il suo epigramma sopra Venezia. Dopo di aver consacrata la penna alle verità più sublimi della religione, egli la degradò in alcuni lirici componi-

(4) *Poetica*, lib. VI.
(5) *Ragion poetica*, lib. I.
(6) *Discours sur la nature de l'eglogue.*
(7) Giu. Luigi della Cerda della compagnia di Gesù *in Comment. ad VII Aeneid.*

menti di amor lascivo. Il libertinaggio degli scrittori di questo secolo ci costringe a saper grado al Sannazaro non già di essersi preservato immune da questa pece, ma di avervi a paragone degli altri più leggermente invescate le ali.

ARTICOLO II.

LODOVICO ARIOSTO.

§ I. *Sua nascita, sue vicende sino alla pubblicazione del suo poema.*

Arduo e periglioso cimento è il rappresentar degnamente agli occhi de' miei leggitori l'immagine di Lodovico Ariosto, onor dell' Italia e della poesia. Per compiere con minore imperfezione un sì interessante ritratto, prenderò, ove mi sarà possibile, da lui stesso i colori onde incarnarlo.

Da Nicolò Ariosto prode gentiluomo ferrarese e da Daria Malaguzzi di distintissima famiglia di Reggio nacque Lodovico il dì 8 settembre 1474 nella mentovata città, della cui cittadella era il di lui padre capitano e governatore per Ercole I duca di Ferrara. Nella più verde di lui adolescenza sviluppossi quel germe di facoltà poetica che crebbe dipoi in una pianta sì vasta e sì fruttifera. Aveva appena delibati i primi elementi delle lettere, quando ei ridusse in un picciolo dramma la favola di *Tisbe*, che rappresentò nella paterna casa unitamente a' suoi fratelli, ch' erano quattro, tutti minori di lui. Quella fantasia che nel suo nascere si accinge alla imitazione e, non contenta della semplice narrazione, la trasporta di slancio all'azione, mostra di essere dotata di un fuoco che già qualifica il vero genio. Ma nei migliori momenti il di lui padre troncò il filo alle geniali sue applicazioni e, mirando a procurare al figlio più tosto lucro che gloria, lo stimolò validamente a rivolgersi allo studio delle leggi. Egli esclama:

Ahi lasso, quando ebbi al pegaseo melo
L'età disposta e che le fresche guance
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lance,
Non che con sproni, a volger testi e chiose,
E mi occupò cinque anni in quelle ciance (1).

E in fatti la scienza legale di que'giorni non consisteva che in ciance, e queste anche irte, tenebrose, inette, nel semibarbaro linguaggio dei Cepolla, dei Castiglioni, dei da Castro ec.

Veggendo il padre invincibile la ripugnanza di Lodovico, lo pose finalmente in libertà:

Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e il tempo invan gittarsi, a dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovava e d' uopo
Aver di pedagogo, che a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che m' offerse Gregorio da Spoleti.
Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti (2).

Colla scorta di sì valente maestro si perfezionò il giovane Ariosto nella cognizione della lingua latina e giunse a penetrare ne' più destri artificj ed a gustare le più fine e dilicate bellezze degli autori classici della medesima.

Contava d' iniziarsi dipoi ne' misteri della greca letteratura sotto un direttore sì esperto; ma sfortunatamente abbandonò egli Ferrara per condursi ai servigi della vedova duchessa di Milano Isabella Sforza, in qualità d' istitutore e maestro dello sventurato principe Gio. Galeazzo di lei figlio.

Dietro questa perdita ne successe un'altra, maggiore pel nostro Lodovico, e questa fu la morte del di lui genitore. Un tale disastro gli fece dimettere interamente il pensiero di apprendere il greco idioma, avendo dovuto assumere sui proprj omeri tutto il peso del regolamento e governo di sua famiglia. Sentiamo com'ei se ne lagni:

Mi muore il padre, e da Maria il pensiero
Dietro Marta conviene che rivolga,
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero.
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso,
E che l' eredità non se ne dolga.
Coi piccioli fratelli, a cui successo
Era in luogo di padre, far l' uffizio
Che debito e pietà m' avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio (3).

Se Lodovico non mirò a conquistar nuove provincie nel continente del sapere, seppe

(1) Satira VI.
(2) Ivi.

(3) Ivi.

almeno molto ben ritenere le già acquistate e farle anche fruttare copiosamente.

In mezzo alle cure domestiche ei rinveniva i momenti in cui tessere liriche poesie latine e italiane, che tenute erano in molto pregio. Il di lui valore poetico gli aprì l'adito alla grazia del cardinale Ippolito da Este fratello di Alfonso I duca di Ferrara, che amava le buone lettere e ne proteggeva i coltivatori. Egli l'ascrisse tra i gentiluomini della sua corte.

Il cardinale non tardò a discernere che m. Lodovico non solo aveva il talento di comporre versi graziosi ma possedea quello ancora di maneggiare con avvedimento affari importanti. A lui quindi affidò varie incombenze dilicate e spinose, e tra l'altre quella di suo inviato al puntefice Giulio II a fine d'implorare soccorso da opporre alle forze dei Veneziani, che assalito avevano il ducato di Ferrara. Intraprese egli il viaggio di Roma nel dicembre del 1509. Ma sei giorni dopo la di lui partenza il cardinale suo padrone ottenne sopra il nemico una completa navale vittoria sul Pò, e dileguò ogni timore e pericolo: onde il nostro poeta cantò, a lui rivolgendosi, che in quella occasione

Nè più cavalli abbisognâr nè fanti:
Che intanto al Leon d'or l'artiglio e il morso
Fu da voi rotto, sì che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo (1).

Giulio II era stato, si può dire, l'istigatore della celebre lega concordata in Cambrai all'unico fine di umiliare i Veneziani, che dalla prospera fortuna si erano lasciati soverchiamente inebriare, accecandosi nell'orgoglio e nell'arroganza. Ma quando egli vide i rapidi e sterminati progressi dell'armi francesi nella Lombardia e nei veneti stati, si risvegliò in lui l'antica gelosia ed avversione contro gli esteri dominatori d'Italia, ch'ei soleva appellare coll'ingiurioso nome di barbari. Si riconciliò quindi colla repubblica di Venezia e rivolse l'animo a ricercare ogni mezzo di indebolire la potenza francese e di rimandarla oltre l'alpi. A tal uopo procurò di staccare da essa Alfonso duca di Ferrara, il quale vi si rifiutò, non volendo mancare alla data fede. Per la qual cosa Giulio si accese di fiero sdegno contro di lui. Si spacciò nuovamente a Roma il nostro Ariosto per tentar di placarlo; ma il feroce pontefice estese la sua collera anche sopra l'innocente ministro, che volle far precipitar in mare e che solo mediante sollecita fuga potè sottrarsi al pericolo (2).

Non solo m. Lodovico servì lodevolmente il suo signore nel diplomatico ministero, ma eziandio nel campo marziale. La coltura di pacifici studj non aveva in lui snervato il coraggio. Avendo papa Giulio rotta già la guerra agli estensi, fece inoltrare pel Pò parte della sua infanteria, al cui avanzamento opponendosi i Ferraresi, anche m. Lodovico si ritrovò a quel conflitto e, valorosamente combattendo, riuscì con alcuni altri prodi gentiluomini ad impadronirsi di una nave, la quale era forse la meglio munita di tutta la flotta nemica.

Quindici anni durò nel servigio del cardinale Ippolito, il quale era per lui sì oneroso che se ne diceva oppresso. Il prelodato principe il tenne quasi in un continuo movimento, così che, per servirmi della di lui espressione, « di poeta il fece divenir cavallaro. »

Ma egli non diceva vero, mentre non fu mai poeta sì grande come in questo tempo in cui fu avvolto tra le pubbliche cure. Seneca era solito dire che l'allegare la turba delle faccende come impedimento agli studj non è che un pretesto per giustificare la propria svogliatezza ed inerzia: e adduceva l'esempio suo; poichè, collocato essendo anche negli elevati ministeri della corte, ritrovava sempre i momenti di ridonarsi a sè stesso e di esercitarsi nelle ottime discipline. Ma, con permissione di Seneca, io dirò che questa contemporanea combinazione di sì diverse applicazioni è molto rara e difficile. Non basta economizzare scrupolosamente il tempo, ma a ciò si esige eziandio una imperturbabile placidezza di mente, una esatta separazione d'idee che non si compenetrino e non disviino il pensiero dall'uno all'altro oggetto. E se una sì for-

(1) *Furioso*, canto IX.

(2) Il dott. Andrea Barotti ha registrato in fine della vita dell'Ariosto diligentemente da lui compilata una memoria scritta di pugno da Virginio figlio del nostro poeta nella quale si legge al n. XVIII *Papa Giulio, che il volse far trarre in mare*. A ciò fece allusione anche Gabriele Ariosto fratello di Lodovico nell'epicedio che scrisse per onorare la di lui memoria:

pene tuo foedasti sanguine ripas
Tibridis, inque illis jacuisti frigidus agris.

tunata tempera d' ingegno, atta ad alternare la vita attiva colla contemplativa, è malagevole a rinvenirsi anche relativamente a' filosofici studj, molto più lo sarà per rapporto ai poetici, i quali richieggono un fuoco d' immaginazione che la trasporta ad un volo che non si può ritenere ad arbitrio. Il talento di m. Lodovico dovrà quindi chiamarsi maraviglioso perchè appunto in questo tempo, in cui era immerso nella farragine degli affari di corte, ideò, ordì e condusse a termine la sua grand' opera del *Furioso*.

Lo spirito del secolo avea posto in voga i romanzi spagnuoli, detti di cavalleria. I principi e i gran signori erano allora principalmente addetti alla professione dell'armi, e perciò non potevano che dilettarsi nelle trascendenti imprese de' paladini, quand' anche fossero favolose. Le giostre e i torneamenti formavano i più aggraditi spettacoli delle corti. La face d' Amore era alimentata tutta di platonismo e di petrarchismo, e perciò si confaceva in molta parte alla generosità degli amori de' cavalieri erranti. Si prestava ancor fede in que' tempi alla negromanzia, e questa era ottimamente collocata tra tante altre maraviglie degli eroi della *Tavola rotonda*. Questa in conseguenza apriva al poeta una gran fonte di maraviglioso in una nuova mitologia. Il co. Matteo Maria Bojardo aveva già in ottava rima cantati gli amori d' Orlando e le avventure d' altri paladini e campioni; e quantunque mediocrissimo verseggiatore, pure, in grazia del genio allora corrente, era il di lui poema molto letto e aggradito. L' Ariosto continuò lo stesso argomento, corredandolo di que' medesimi ingredienti ch' eran di moda al suo tempo; e ciò eseguì in maniera di piacere a tutti i tempi.

§ II. *Suo* Orlando furioso.

Faremo noi pure parole intorno alle qualità del poema di m. Loduvico dopo tanta loquacità di cui sono allagate le pagine italiane? Sembrerebbe per avventura che le riflessioni nostre non facessero che aggiungere superfluità a superfluità. Tuttavia l'indole del nostro lavoro, di rendere ragione del merito degli autori, non ci dispensa da questa cura, quantunque forse potrebbesi giudicare inutile. Il *Furioso* dell' Ariosto, quando uscì la *Gerusalemme* del Tasso, fu posto a confronto con essa. La letteratura italiana si divise in due falangi, le quali pretendevano a vicenda che l' un poema fosse superiore all' altro. Dopo infinite battaglie fu finalmente deciso che i due poemi non erano comparabili. Belli sono ambidue, ma diversa è la lor indole, e le bellezze diverse. Così d' entrambi ragiona elegantemente il Menzini:

> Come a Fiorenza il giorno del Battista
> Vedi correr cavalli al drappo d' oro
> Tra 'l popol che è diviso in doppia lista;
> E vedi che diversi son tra loro
> Gli studj delle genti, ed uno applaude
> A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro:
> Così talun teme d' invidia e fraude
> Pel gran Torquato, ed altri al gran Luigi
> Vorria che stesse la primiera laude.
> E chi decider può questi litigi,
> Se diversi di stil son ciascheduno
> Quanto dai Greci son diversi i Frigi?
> Vedesti mai di due palazzi l' uno
> Vasto ed immenso e che gran sale ed archi
> Ed abbia più di quel che in carte aduno?
> Abbia teatri e di grand' or non parchi
> E fregi e statue a sostenere il peso
> Dell' alte travi o de' più eccelsi incarchi;
> Pur il tuo sguardo resteranne offeso
> Per qualche imperfezione, e tal vedrai
> O non finito o non ben anche inteso.
> Dove nell' altro in minor mole avrai
> Ordin più giusto e rispondente al segno
> De' latini architetti o pur de' grai....
> Tal d' essi due farai giudizio deve
> Incliti e grandi, e che per doppia intanto
> Strada movern il piè disciolto e lieve.
> Or basti il dir che al gran cantor di Manto
> Torquato asside, e l' altro al nobil saggio
> Del cui natal Smirna pretende il vanto.
> Questi in più spazioso ampio viaggio
> Guida il suo carro, ancor che l' umil stile
> All' epica grandezza faccia oltraggio.
> E quello, al suo Maron sempre simile,
> Sporge per tutto di prudenza i lampi,
> Schivo d' ogni pensier basso e servile.
> O tu che scorri ne' pierii campi,
> Tra 'l compresso dell' uno e tra il diffuso
> Dell' altro, del tuo piede orma si stampi (1).

Un somigliante giudizioso parallelo tra questi due lumi dell'italiano Parnaso leggesi pure nel VII poemetto del chiar. Bettinelli. Mi piace che i poeti giudicati siano dai poeti, nè mi dispiace che, parlando di versi, essi parlino in versi. I poeti però caratterizzano con tratteggiamenti troppo grandi e generici. Il critico scrittore è tenuto ad un esame più lento, più metodico, più ripartito. Noi ora tentiamo in qualche modo di avventurarvisi.

(1) Dell' *Arte poetica*, lib. II.

Il *Furioso* è egli poema epico? Ecco un problema ripetuto più volte.

Il poema epico vien definito: « racconto in versi di una nobile azione fatta da un eroe (1). »

Requisito dunque essenziale dell'epica poesia sembra che abbia ad essere l'unità dell'azione e l' unità del protagonista.

Il poema dell'Ariosto non mancherebbe di unità, se si dovesse adottare la opinione di David Hume, il quale la ritrovava persino nelle *Metamorfosi* di Ovidio a motivo della somiglianza che un racconto ha coll'altro racconto, parlandosi in tutti di esseri che vengono tramutati in altri esseri. Se la somiglianza bastasse a costituir l' unità, potrebbesi dare il titolo di poema epico anche alle favole d'Esopo, giacchè in ciascuna di esse non si ragiona che di animali.

Ma se la epopeja richiede un' unica azione e un unico eroe che nella massima parte la compia, siccome insegnan concordi i precetti e gli esempi, non si potrà giammai qualificare *il Furioso* come appartenente ad un tal genere di poesia. La pazzia d'Orlando, soggetto del poema enunciato nel titolo, non è che un puro incidente e non forma la principale azione di esso. Se questa consiste, come sembra, nella liberazione della Francia dalla invasione de'barbari meridionali, essa fu opera di molte mani. Sugli archi trionfali eretti per l'acquistata salvezza vi era

Scritto: ai liberatori dell' impero.

Dunque non uno, ma più eroi concorsero a condurre a termine la grande impresa.

Lo stesso nostro poeta ne' primi versi, che c'istruiscono del tema del suo lavoro, non si propone già di cantare un' azione e un eroe, ma bensì le donne, i cavalieri, l' armi, gli amori, le cortesie, l' audaci imprese ch' ebbero luogo in tutto quel periodo di tempo in cui i Mori afflissero il florido reame di Francia, seguendo le ire e i furori giovanili del loro re Agramante.

È quindi innegabile che l'unità manca al *Furioso*.

Ma questa unità è poi essenzialmente indispensabile nel poema epico? Non si è potuto anche senza di essa creare talvolta il diletto, che forma alla fin fine il primario scopo d' ogni poesia? Non facciamo questioni di nomi.

Il bello è l' oggetto delle belle arti, e l' unità e la varietà si considerano quali elementi generatori del bello in ogni felice prodotto delle medesime. Generale è questa legge e comune alla pittura, all' architettura, alla musica, non che alla poesia. Nella poesia si estende dall'atomo del madrigale sino al colosso del poema epico. In quest'ultimo però, che è il componimento più spazioso e più solido che abbia il Parnaso, egli è assai malagevole che il poeta possa attenersi ad una rigorosa unità senza cadere nell' arido e nel freddo. Quindi fu detto ad un illustre filosofo francese che rari sono quegli epici poemi che possono leggersi da capo a fondo senza che il lettore non sia di quando in quando infastidito da noja. Da questo generale anatema meritava il *Furioso* la più ampia eccezione; ma o l'accennato scrittore non lo conobbe, o non credette di doverlo collocare tra gli epici, in ciò seguendo le tracce del suo collega Voltaire. Questi lo escluse dalla epopeja, non ritrovandolo corrispondente alle regole stabilite dagli usuali insegnatori dell'arte poetica. Ma a lui risponderà un uomo straordinario, il quale seppe congiungere in superlativo grado il precetto e l'esempio. Questi è Torquato. Armandosi dell'esposte teorie sulla mancante unità, aveva egli il campo aperto onde deprimere il suo rivale poeta. Torquato fu grande anche in tale rapporto; poichè, invece di biasimar l'Ariosto per essere incorso nell'indicato difetto, si prevalse anzi di esso onde farne maggiormente risaltare il merito. « I difensori della unità (dice egli) si fanno scudo dell'autorità d'Aristotile, della maestà degli antichi greci e latini poeti, nè mancano loro quell'armi che sono dalla ragione somministrate: ma hanno per avversarj l' uso de' presenti secoli, il consenso universale delle donne e cavalieri e delle corti e, siccome pare, la esperienza, l'infallibile paragone della verità. Veggendosi che l'Ariosto, partendosi dalle vestigia degli antichi e dalle regole d'Aristotile, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, è letto e riletto da tutte le età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti

(1) Zanotti *Poetica*, ragionamento IV.

il lodano, vive e rinvigorisce sempre nella sua fama e vola glorioso nelle lingue dei mortali; dove il Trissino d' altra parte, che i poemi d' Omero religiosamente si propose d' imitare e dentro i precetti di Aristotile si restrinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da nessuno, muto nel teatro del mondo e morto alla luce degli uomini, sepolto appena nelle librerie e nello studio di alcun letterato se ne rimane (1). » Perchè si vorrà dunque all' Ariosto attribuire a delitto l' aver egli trascurate le regole, quando con dipartirsi da esse è giunto a soggiogare tutti gli spiriti ed a formar la delizia d' ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizion di persone? « Qual pro (dice un celebre inglese) che un libro sia senza difetti, quando il leggitore lo gitta via? Solo colui deve essere considerato per eccellente il quale ritiene l' intendimento in una dilettosa cattività, le cui pagine sono lette con trasporto e rilette sempre colla speranza di ritrovarvi nuovo piacere, e il cui termine vien risguardato con occhio di afflizione in quel modo che il viaggiatore si cruccia al tramontare del giorno. Egli è questo predominio che in opposizione alle regole rende l'Ariosto l'orgoglio e lo splendor dell'Italia: egli è questo che, a dispetto della critica, perpetua Sakespeare nella sovranità del dramma (2). »

Ma l'Ariosto non avrebbe ottenuta una assoluta padronanza sull' animo di qualunque lettore, se non avesse spiegata la pompa di cento spaziosi e variati prospetti. La natura dell' uomo è così fatta che ne' soggetti di piacere, ove abbia a prevalere o l'unità o la varietà, darà sempre all' ultima la preferenza, giacchè la novità delle sensazioni è per lui una fonte inesausta di piaceri.

Il *Furioso* non forma un tutto armonico o sia un solo quadro regolare e simmetrico, ma presenta più tosto una magnifica sala dipinta a scudi e medaglie, i cui istoriati hanno tra di essi alcuna o vicina o lontana relazione.

Questa varietà però non avrebbe prodotto l' enunciato aggradevole effetto, se non fosse stata creata da una immaginazione vasta e animosa, della quale era a dovizia fornito m. Lodovico, e maneggiata in pari tempo con singolare avvedimento e maestria. Credo di poter affermare con verità che tra i poeti antichi e moderni nessuno al pari di lui abbia saputo sì perfettamente congiungere il maraviglioso col verisimile. Qual miniera di maraviglie non presenta il *Furioso?* Imprese di valor sorprendente, vicende di guerra e di amore, felici, tragiche, affettuose, terribili; giganti, maghe, negromanti, palagi e boschi incantati, arme ammaliate, arpie, cavalli volanti; il paradiso terrestre, l' inferno, il mondo della luna ec.: ed orna ciò con colori tratti dal vero della natura che rimovono la ripugnanza alla credibilità e formano una compiuta illusione. Il profondo abate Conti così caratterizza quest' ammirabile artificio dell'Ariosto: « Egli tra tutti i poeti moderni ha saputo meglio particoleggiare d' ogni altro, ed è certo che l'arte di accordare il verisimile col mirabile consiste nel particolareggiamento (3). »

Per rendere vieppiù sensibile questa insigne prerogativa del nostro poeta, io mi varrò de' principj di un eloquente narratore enciclopedico, i quali quadrano mirabilmente al suo dosso. « Il poeta (dice egli) seminerà il suo racconto di picciole circostanze sì annodate alla cosa, di tratti sì semplici, sì naturali e tuttavolta sì difficili ad immaginare che voi sarete forzato di dire a voi stesso: -- Per mia fè, questo è vero; non s' inventano queste cose. - Così salverassi la esagerazione della poesia, così la verità della natura coprirà il prestigio dell' arte e soddisferà a due condizioni che sembrano incompatibili, di essere al tempo istesso istorico e poeta, veridico e menzognero. Piglierò l' esempio d' altra bell' arte. Un pittore pennelleggia sopra la tela una testa; tutte le forme ne sono forti, grandi e regolari; l' insieme è il più perfetto, il più raro. Io provo, considerandola, rispetto, ammirazione, apprensione. Ne cerco indarno il modello nella natura. È una testa ideale, lo sento. Ma l'artista vi fa alla fronte una cicatrice leggera, un porro ad una tempia, un tarlo di vajuolo presso la bocca: allora la testa ideale diviene un ritratto; non è più il volto di Venere, è quello di una delle nostre vicine (4). »

(1) *Discorsi sopra il poema epico.*
(2) Johnson *The lives ec. of english poets.*

(3) *Prose e poesie*, t. II, *Trattato de' fantasmi poetici.*
(4) Diderot *Contes moraux.*

Non vi sarà alcuno che nieghi che l'Ariosto non abbia posseduto eminentemente questo talento, che ci vien descritto con tanta proprietà e giustezza nella riportata osservazione. Pochi lo pareggiano certamente nella valenza di corredare di circostanze della maggiore naturalità ed evidenza i più favolosi avvenimenti. Disse già avvedutamente Longino che qualunque più strana cosa, allor che non si crede, non è atta a destar maraviglia. Il più perfetto magistero dell'arte consiste adunque nel rendere credibile l'incredibile; e in questa difficilissima carriera ottiene veracemente il primato l'Ariosto, poichè in mezzo ai prestigi magici ed alle favole romanzesche non mai si allontana dalla verità dei caratteri, delle passioni, delle virtù e dei vizj dell'uomo, in modo che tesse un incanto alla fantasia che non lascia luogo di riflettere alla menzogna poetica. Una tale sorprendente attitudine spicca laddove ancora egli introduce gli enti morali, che con sottile industria ei sa convertire manifestamente in reali. Con quali specialità evidenti e distinte non incarna egli le forme della discordia, della frode, del silenzio, così che ci sembra di averle positivamente sotto degli occhi, quali altrettante persone e non quali idee puramente astratte? Che misera cosa è mai la Discordia di Voltaire posta a confronto colla Discordia dell'Ariosto! E sì questa con poche compagne forma tutto il maraviglioso della *Enriade*. Nelle opere dell'arte nulla vi ha di più freddo delle prette figure simboliche, e ciò in singolar modo risalta nel mentovato poema, ove appariscono esangui e scarnate, che parlano senza bocca, veggion senz'occhi, camminano senza piedi. All'incontro nell'Ariosto sono piene di vita, e i lor sensibili effetti danno ad esse fisonomia.

Questa illusione, questa magia, di cui ogni lettore sente nell'anima l'incontrastabile risultato, riuscita non sarebbe seduttrice a tal segno, se il poeta avesse tratti i suoi costumi e caratteri dal mondo morto dei libri e non più tosto dal mondo vivente degli uomini, di cui egli fu attentissimo scrutatore. A ciò si aggiunga ch'ei non si contentò di dipingere i soli grandi e gli eroi, ma stese il pennello sopra qualunque indole e condizion di persone, così che si può risguardare il *Furioso* come un gran quadro della vita civile in cui apparisce un'aggradevole varietà di gradazioni e di tinte.

Tali eminenti pregi hanno fatto considerare l'Ariosto come un poeta impareggiabile nelle narrazioni e nelle descrizioni non solo dai nostri Italiani, ma eziandio dai più giudiziosi critici oltramontani, tra i quali ci piace di allegare il recente riputatissimo Blair nelle sue eccellenti *Lezioni di retorica e di belle lettere*. Nemmen il di lui compatriota Sherlock non niega al nostro poeta un simile vanto, quantunque in altri rapporti siasi dimostrato un feroce di lui riprensore nel suo così detto *Viaggio* o piuttosto satira, *dell' Italia*, come vedremo in appresso.

Penetrato, siccome io sono, dell'esimio suo merito narrativo, non sarei per convenire nel sentimento dell'illustre ab. Venini, il quale afferma che « l'Ariosto è il poeta de' poeti, de' filosofi, degli uomini maturi, degli osservatori giudiziosi; ma che i forestieri, i giovani, le donne, il volgo a lui preferiscono il Tasso (1). »

A me all'incontro è sembrato di rilevare che presso qualunque persona non affatto sfornita d'intendimento prevalga il piacere della lettura dell'Ariosto a quello della lettura del Tasso e di qualunque altro poeta. Ciò dimostra anche il gran numero di edizioni che fatte si son del *Furioso*, contandosene oltre sessanta nel solo secolo dell'autore. In questo istesso secolo scriveva Bernardo Tasso che « non v'era dotto nè artigiano, fanciullo, fanciulla o vecchio, che di averlo letto più di una volta si contentasse (2). »

Io mi uniformo perfettamente al parere dell'italiano Aristarco, di cui mi piace di registrar qui le precise espressioni: « L'Ariosto più d'ogn' altro seppe la grand'arte di dilettare i dotti e gl' ignoranti insieme, il di cui poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria per premio e ricompensa loro (3). » Tanto smisurata era l'idea che il citato critico avea concepito del piacere che scaturir dee dalla lettura del *Furioso*.

Il precitato Sherlock, che accorda all'Ariosto la preminenza in qualità di poeta

(1) *Dell'armonia musicale e poetica*, c. III.
(2) *Lettere*, t. II.
(3) *Frusta letteraria*, n. VIII.

narratore, ricusa ad esso assolutamente la lode di poeta sentimentale. Gli sfogamenti affettuosi di cui è sparso *il Furioso* sono spesso dettati dalla natura, ma, per dire il vero, sentono talvolta ancora l'affettazione e il raffinamento, come convengono gli stessi Italiani ammiratori del nostro poeta. Ma il vigore del sentimento non consiste soltanto nelle querele e nei piagnistei, come sembra che voglia inferire il mentovato critico inglese: esso viene principalmente eccitato dalle situazioni grandi e appassionate, acconciamente introdotte e delineate coi colori dell'ansietà e del patetico. *Sunt lacrimae rerum.* Di tali commoventi pitture non è parco l'Ariosto. Osservisi il pericolo di Ginevra, il desolamento di Parigi per opera di Rodomonte, i teneri ed infelici amori di Zerbino e d' Isabella, la morte di Brandimarte, ed altri non pochi somiglianti quadri che eccitano altamente in qualunque anima sensibile il terrore e la pietà.

Vastità di disegno, verità di colorito, vivacità di passione improntano nel *Furioso* sovranamente il diletto. Per questa parte l' Ariosto non cede a qualunque tessitore di versi. Ma è egli poi egualmente efficace a promovere la utilità della istruzione, che è l'altro essenziale oggetto che dee proporsi il poeta? Esaminiamo.

Vogliono i più dotti maestri dell' arte che il soggetto della poesia abbia ad essere la universalità adombrata in particolari figure ed immagini: vale a dire, la poesia non rappresenta il tal uomo virtuoso o il tal uomo vizioso, ma bensì la tale virtù o il tal vizio nelle sembianze di una tale o di una tal altra singolare persona; come, per esempio, l'accorgimento sotto la forma di Ulisse, la prudenza sotto quella di Nestore, la viltà sotto quella di Tersite ec. Alla vista di questi grandi modelli delle qualità interiori dell' uomo si sente il leggitore investito o d'amore per imitarli se sono apprezzabili, o d'abborrimento per allontanarsene se abbominevoli; con che la poesia ottiene il morale suo fine. M. Lodovico ha collocate ne'suoi personaggi la magnanimità, il valore, la lealtà, la prudenza, la fede, la cortesia ec., in alcuno accoppiando più di una delle prefate virtù, in alcun altro disgiungendole; ed ora figurandole senza macchia, ora ponendole a fronte de'lor contrapposti, ora in diversi gradi distribuendole, è venuto ad aggiungere varietà a' suoi caratteri e a disegnare un ampio quadro degli umani costumi. Non conviene però dissimulare che nella serie de' quadri poetici delle vicende e qualità della vita dei quali abbonda *il Furioso* se ne incontrano alcuni di un gran livido e direttamente contrarj all' accennato nobile scopo dell'arte poetica. Gli eccessi venerei vi si veggon dipinti con colori troppo sfacciati e turpi e tendenti ad incitar la libidine, anzi che ad ammorzarla.

Altri meriti morali ha l'Ariosto, quantunque non vagliano a cancellare l'enunciata perigliosa sconcezza. Ei rendette servigio alla morale con anatomizzare e specificare l'origine, i progressi e l' indole delle passioni, e ciò sempre con somma avvedutezza ed evidenza. Egli svolge l'innamoramento di Orlando sino a farlo divenire necessariamente folle con ammirabile maestria. Idoleggia e personifica le qualità morali coi più distinti contrassegni e caratteri. Il mondo della luna, oltre essere un capo d'opera d'immaginazione, è d' altronde fecondo di sagaci illusioni e di sali mordenti la vanità e la picciolezza delle cure e dei desiderj degli uomini. All'ammaestramento animato che derivava dagli affetti e dalle azioni e situazioni de' suoi personaggi egli congiunse ancora il didascalico e il precettivo, spargendo qua e là sentenze e massime di virtù e di saggezza, singolarmente in principio de'canti.

Dall'intrinseco del poema passiamo a considerarne rapidamente gli esteriori ornamenti, vale a dire la elocuzione e il meccanismo dei versi. La disarmonia di qualche verso è talvolta introdotta ad arte, ora per rompere con alcuna varietà la monotonia, ora per imitare col suono la natura degli oggetti che si descrivono. Ma i versi duri e stentati dell' Ariosto sono in troppo gran numero per non poterli a lui sovente imputare a difetto.

Ogniqualvolta l'Ariosto agogna ad essere grande e sublime, egli ha pochi pari. Ma non di rado egli adopera inconsideratamente e rime forzate e frasi volgari e modi scurrili ed espressioni abbiette anche in argomento nobile e grave. Udeno Nisieli o sia Benedetto Fioretti, che fu il più acre censore dell'Ariosto e forse anche il più dotto, ha tessuto uno smisurato catalogo di pretesi barbarismi e solecismi da lui usati nel suo *Furioso*.

Ma convien dire che molti di tali sterpi da lui accumulati non fossero d' indole affatto spinosa e selvaggia, poichè in progresso di tempo si sono addomesticati e convertiti anzi in fiori e vezzi di lingua.

L' Ariosto fa un uso parco ed economo di traslati. Impiega per lo più le parole proprie e nate, per così dire, ad un parto colle cose che dinotano. Se con ciò egli scapita in dignità, acquista in evidenza. La credibilità è amica della semplicità. Si diffida agevolmente di ciò che si scorge artefatto. Per l'indicata ingenuità di espressione la lettura del *Furioso* diviene proficua anche agli scrittori di prosa. Addomandato il gran Galileo donde egli avesse acquistata quella singolare attitudine, che ne' suoi scritti brillava, di esprimere con proprietà e con grazia le più difficili cose, disse: « Da un' assidua lettura del *Furioso*. »

§ III. *Esito di questo poema dopo la sua prima pubblicazione.*

Un poema dovizioso di tanti pregi, un poema che la delizia divenne di ogni ordine di persone, un poema in cui l' autor suo esreò tutti modi ond' esaltare il card. don Ippolito d'Este e i gloriosi avoli suoi, venne accolto da questo suo mecenate colla massima indifferenza e freddezza. Degli spesi sudori non ottenne il poeta veruna rimunerazione e nemmeno una leggiera dimostrazione che gli fossero accetti i suoi versi. Si vuole che, dopo averli letti, il cardinale a lui dicesse soltanto: « Dove mai, mess. Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie? »

Ebbe egli quindi ragione di querelarsi in più modi:

> Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
> Collegio delle muse, io non mi trovo
> Tanto per voi che possa farmi un manto . . .
> Opra che in esaltarlo abbia composta
> Non vuol che ad acquistar mercè sia buona;
> Di merce degno è l'ir correndo in posta . . .
> S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
> Dice ch' io l' ho fatto a piacere, e in ozio
> Più grato fora essergli stato appresso ec. (1).

Eppure il cardinale, per confessione dello stesso Ariosto, non era avaro: era piuttosto poco amico delle muse. Se questo principe ebbe torto nell' apprezzare la fisica e l' astronomia de' tempi suoi più che la poesia, ebbe torto per avventura ancora il nostro poeta nello scegliere un mecenate non curante dell'arte sua.

Non solo poi l' Ariosto non conseguì dal suo signore veruna merecde del poetico suo tributo, ma non andò guari che ei ne perdette ancora il favore. *Il Furioso* fu per la per la prima volta pubblicato nel 1516. Nel seguente anno il cardinale si determinò al viaggio dell' Ungheria, e richiese m. Lodovico di accompagnarlo. Egli si scansò dal trasferirsi sotto un clima freddo e lontano a motivo della sua mal ferma salute e della cura che da lui esigevano i suoi domestici affari, essendo egli amministratore di sua famiglia. Il cardinale non si persuase delle addotte escusazioni, anzi si accese di sdegno. Il privò della sua grazia, ma non sì tosto delle pensioni a lui assegnate in qualità di suo familiare.

L' Ariosto in varj luoghi del suo poema e singolarmente nell'ultimo canto avea profusi gli encomj ad un gran numero di uomini dotti suoi contemporanei. Sembrava quindi che questi almeno nutrir dovessero corrispondenti affetti di compiacenza e di gratitudine. Ma in questo ancora male gli riuscì il suo intendimento. Non era possibile il far di tutti menzione, e quindi gli ommessi si querelarono i primi. Altri si dolsero perchè non eran lodati secondo che ad essi pareva di meritare, altri per essere appajati con soggetti che loro non andavano a grado (2). Ecco dunque l' accoglimento che ottenne un sì maraviglioso poema.

Il primario fine che si era proposto il nostro poeta nel coltivare le lettere non era di pascere nè l' avarizia nè la vanità. Ei sapea cogliere un frutto assai più nobile dal di lui studio. Questo, diceva egli,

> . . . . se al corpo non può dar pastura,
> Lo dà alla mente con sì nobil esca
> Che non merta di star senza coltura.
> Fa che la povertà meno m' incresca.
> E fa che la ricchezza sì non ami
> Che di mia libertà per suo amor esca.
> Quel che non posso aver fa ch' io non brami,
> Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
> Quando Marone o Celio il signor chiami ec. (3).

Prosiegue a dire che lo studio lo illumina intorno al vero valor delle cose, e che perciò sapeva essere contento della propria mediocrità di fortuna.

Appoggiato alla base di questa santa

(1) Veggasi quasi tutta la prima satira.
(2) l. c.
(3) Sat. prima.

filosofia egli intrepidamente affrontò la non curanza del mecenate ed il livore degli scienziati rivali. Non perdette animo nè intralasciò mai sin che visse di travagliar dietro al poema, quantunque stampato, a fine di renderlo sempre più emendato e perfetto, ben persuaso che gli encomj della posterità lo avrebbero compensato largamente dell' invida trascuratezza de' coetanei. Anche da questo esempio traluce che i grandi poeti furono per lo più amatori e sofferenti della lima (1). I versi che pajono più naturali, più ondosi, più molli, quelli sono per avventura dietro a' quali durarono le maggiori fatiche. Si narra che il nostro autore cangiasse in più di venti maniere l'ottava 142 del canto decimo ottavo, fin che riuscì in quella bellissima:

Stendea le nubi un tenebroso velo ec.

Nell' anno 1532 diede egli una nuova edizione del suo poema con tutte le correzioni, abbellimenti ed aggiunte ch'egli avea saputo apporvi nel lungo spazio di sedici anni dopo la sua prima pubblicazione, come abbiamo già detto. Egli l'accrebbe di sei interi canti. La sua incontentabilità meditava di farvi nuove correzioni e miglioramenti, se l' immatura sua morte non glielo avesse vietato.

Ai quarantasei canti del *Furioso* ne vanno aggiunti altri cinque di merito molto inferiore ai primi. Non si dovrebbero nemmen rammentare, se non fosse per far avvertire la stupidità di alcuni critici i quali giudicarono che que' cinque canti sarebbero stati sparsi qua e là in varj luoghi del *Furioso*. Come poteansi dividere in brani que' canti i quali contengono una storia filata e connessa e posteriore a quella a cui compimento diè nel *Furioso*? Oh menti perspicacissime de' commentatori!

§ IV. *Continuazione della sua vita. Sue commedie. Sue satire.*

Abbandonato il nostro m. Lodovico dal card. Ippolito, entrò ai servigi di Alfonso di lui fratello duca di Ferrara. Egli riuscì molto caro ed accetto a questo principe, che di frequente il volea tra' suoi convitati e a lui concedeva inoltre non poche grazie, se per sè stesso o per gli amici gliele chiedea (2).

Era quel sovrano di tempera licta e sollazzevole, e perciò amava m. Lodovico, dotato d'indole amena e festiva. Quest' umor gajo del duca amante il rendea delle sceniche rappresentazioni singolarmente facete, e quindi l' Ariosto raffazzonò alcuna commedia, frutto degli anni suoi giovanili, ed alcun' altra ne scrisse, perchè a lui servissero di grato trattenimento. Alfonso, onde vieppiù ne riuscisse ornato e splendido lo spettacolo, ordinò che nel suo palazzo venisse costrutto uno stabile e vistoso teatro sotto la direzione dello stesso m. Lodovico, che possedea molte cognizioni ancora d'architettura; e questo risultò in fatti uno de' più magnifici e de' più leggiadri d'Italia. Ma giacchè siamo entrati a ragionare delle di lui commedie, non sarà fuor di luogo di aggiungere un cenno ancora intorno al merito delle medesime.

Il celebre Francesco Maria Zanotti nel ragionamento terzo della sua *Poetica* annovera l' Ariosto tra i poeti comici più eccellenti, e lo pone a livello di Plauto, di Terenzio e di Molière. Egli il loda con eguale misura per essere stato osservator de' precetti dell' arte comica, per avere modestamente variata la semplicità delle sue favole e per aver delineata la verità de' caratteri con tratti brevi e ingegnosi.

Noi però avremmo qualche cosa da apporre a questo troppo vantaggioso giudizio dell' illustre Zanotti.

L' Ariosto fu più tosto imitator degli antichi che della natura. I suoi caratteri si aggirano unicamente sul generale. Il padre avaro, il figlio dissipatore, il servo lenone ec. delle di lui commedie possono convenire a tutti i tempi e a tutti i luoghi, e mancano di quella peculiar tinta de' costumi del secolo che distingue i comici migliori e rende i lor drammi saporiti e piccanti. È inoltre biasimevole l' Ariosto per essersi aperta una fonte impura di ridicolo, come tanti altri, negli equivoci impudici e nelle immagini licen-

(1) Il Giraldi lasciò testimonianza in una postilla manoscritta immarginata a' suoi *Discorsi*, in un esemplare posseduto già dal prelodato Barotti, della diuturna pazienza dell'Ariosto in emendare e correggere il suo poema: « Egli, dice, il vide e il rivide per lo spazio di 16 anni dopo la prima edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo ch' egli non vi fosse intorno e colla penna e col pensiero. »

(2) Satira VII.

desimo, sparge qua e là eccellenti massime di morale intorno alla moderazione de' desiderj, alla falsa felicità della grandezza, alla vanità delle cortigiane speranze, alla scostumatezza ed al paganesimo de' letterati de' tempi suoi e particolareggia alcuni individui con colori assai vivi. Nulla vi ha di più evidente e in pari tempo di più finamente critico, quanto gli avvertimenti che nella satira quinta egli dirige al cugino Annibale Malaguzzo intorno alla scelta della moglie. Egli mostrò ardimento maggior del poeta che preso avea per esemplare. Flacco scagliò le saette soltanto contro il mal costume privato, mentre l'Ariosto si fece a balestrare anche la politica malvagità. Ei disvela la smania de' papi d'ingrandire le proprie famiglie, e la loro facilità di aprir le porte d'Italia alle armi straniere; scopre l'avidità, l'alterigia, la fraude delle corti, e dipinge i capi-faziosi delle lacerate città italiane, i quali, mescendo la crudeltà colla simulazione, si erigevano in tiranni delle lor patrie:

Laurin si fa della sua patria capo
Ed in privato il pubblico converte,
Tre ne confina, e sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poich' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte.

In questi pochi versi non è enucleato il sistema del *Principe* di Machiavelli?

La espressione poetica di questi sermoni è del genere medio, vale a dire facile e colta, eccettuati alcuni luoghi che risentono la durezza e lo stento. Non ha rispettata sempre nemmen la decenza, ed ha deturpate le satire, come il poema, con immagini lubriche e sozze.

§ V. *Sua morte. Suo carattere.*

Compiuta la sua commissione di Garfagnana, continuò m. Lodovico a vivere tranquillamente in corte d'Alfonso, occupandosi principalmente in ripulire e correggere il suo *Furioso*, come abbiam detto. Ma appena fu pubblicata sotto a suoi occhi la edizione del 1532, ei cadde in lunga e penosa malattia, la quale degenerata in tisichezza il trasse al sepolcro il dì 6 di giugno del 1533, nella non vecchia età di anni 59 non ancor terminati.

In più luoghi delle sue opere ei ci ha lasciata testimonianza di sè medesimo. Sull'appoggio di esse e d'altri biografici scritti diremo ch'ei fu attivo e zelante nelle commissioni affidategli da'suoi signori, amante del vero, alieno da invidia, retto e leale sì negli affari come nelle amicizie. In somma egli avrebbe toccato il segno della umana perfezione se non fosse stato eccessivamente dominato da una stemperata passione pel gentil sesso. Ei visse scapolo, ma incessantemente si abbandonò ad illegittimi amori. Frutto di essi furon due figli: l'uno Virginio uomo di Chiesa, legittimato per rescritto del cardinale Lorenzo Campeggi; l'altro Gio. Battista, che fu capitano della milizia ducale. Alcuni eruditi si sono lambiccati il cervello per iscoprire e per enumerare le belle del nostro m. Lodovico. Essi però si pigliarono una briga di non facile disimpegno. Ei fu in amore leggero e mobile, come una foglia, insaziabile di voluttà e non pago nemmeno di cento amasie. Così dipinge egli sè stesso:

Est mea nunc Glycera, mea nunc est cura Lycoris.
Lida modo meus est, et modo Phillis amor.
Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes;
Mox cessura igni Glaura vel Hybla novo
Nec mihi diverso, nec eodem tempore saepe
Centum vesano sunt in amore satis (1).

Tale doveva essere la situazione di chi in amore non ricercava che la sensualità del piacere. Il possedimento dell'oggetto amato doveva necessariamente trar dietro a sè la sazietà e la noja. Questa inquieta stucchevolezza non sarebbe entrata nell'animo suo, se in esso avesse accolte le delizie del sentimento.

Egli estende poi la confessione della sua volubilità ad ogni altra occorrenza della vita:

Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
Multa cito ut placeont, displicitura brevi.
Non in amore modo mens haec, sed in omnibus impar,
Ipsa sibi longa non retinenda mora (2).

Amò la solitudine studiosa, benchè non fosse gran divoratore di libri. Prediligeva i classici, e pochi altri desiderava vedere. Il succo che a sorsi estraeva da essi lo concuocea nella sua mente con assi-

(1) Elegia *De diversis amoribus*. Tra i componimenti dell'Ariosto degni di ricordanza nessuno rammenta le sue poesie latine, infinitamente inferiori al merito delle italiane; quindi noi pure abbiam creduto inutile il farne particolare menzione.

(2) *Carmina*, lib. II.

dua intensa meditazione. L'abito di riflettere più che di leggere lo rendette esperto, giusto e sicuro nel rilevare i varj caratteri degli uomini e delle passioni, traendole non dai libri, ma dal grande originale della natura. Mentre immergeasi con tutta l'anima in profonde contemplazioni, andava soggetto a gagliarde astrazioni di mente; in prova di che si racconta che partissi una mattina da Carpi in abbigliamento di camera a solo oggetto di fare un po' di esercizio, quando, riscuotendosi da' suoi pensieri, si avvide di essere giunto sin presso a Ferrara, ove poi anche allora per elezione si trasferì in quell' arnese.

Era dilettantissimo di architettura e desiderava di aver larghe pensioni solo per poter essere in grado di fabbricare a suo genio.

Amava ancora di esercitarsi a coltivar l'orticello, ma la sua impazienza e la sua astrazione guastavano a lui il piacere di cogliere frutto da' suoi lavori (1).

Abbiam già veduto quanto il nostro Ariosto fosse caro ai principi estensi e ai Medici. Aggiugneremo in ora ch'ei venne accarezzato e distinto pur anche da più altri sovrani e grandi dell'età sua, tra i quali ci piace di rammentare i duchi di Urbino e di Mantova, Alberto Pio signor di Carpi, il march. del Vasto, i cardinali Farnese e Campeggi. Col cardinale di s. Maria in Portico, Bernardo Divizio da Bibiena, egli avea stretta un'intima famigliarità ed amicizia, nata in ambidue da una reciproca somiglianza di colto ingegno e d'umore festevole pronto agli scherzi e ai motteggi (2).

Il più segnalato onore però che all'Ariosto vivente attribuisce la fama quello è di essere stato coronato poeta dall'imperator Carlo V. Gli eruditi spargono molto dubbio sopra la realtà di un tale coronamento. Ma ciò, a mio credere, poco monta; poichè, supposta ancora la verità dell'accennato avvenimento, esso non accresce nè scema il di lui poetico merito presso la posterità.

ARTICOLO III.

NICOLÒ MACHIAVELLI.

Tanto nomini nullum par elogium.

Tale è la gloriosissima epigrafe che per ordine sovrano si legge scolpita sul monumento ad onore del Machiavelli innalzato nel tempio di s. Croce, ch'è, si può dire, il Panteon della sua patria. Non si potrebbe detrarre alla verità dell'encomio se all'eccellenza dell'ingegno avesse in lui corrisposto quella ancor dei costumi.

§ I. *Compendio della sua vita.*

La famiglia de' Machiavelli era annoverata tra le più illustri di Firenze, ma non tra le più doviziose; anzi al momento del nascere di Nicolò, che accadde nell' anno 1469, trovavasi essa, per così dire, in fondo alla ruota delle umane vicende. Ottenne egli una liberale educazione da Bernardo suo padre, e molto inoltre fu debitore alle sollecite cure della di lui genitrice Bartolomea Nelli, donna di spirito ed amatrice ancora della poesia. La fortuna, che assai per tempo gli aprì l'adito a' servigi del governo, favorì in lui la natura, che lo aveva dotato di un sorprendente talento per la statistica. Ei fu collocato in qualità di scrittore presso Marcello Adriani, uomo di molta dottrina fornito e cancelliere del pubblico di Firenze. Giunto agli anni 29 dell'età sua ei venne ascritto tra i segretarj della repubblica. Convien dire che in un primo concorso ei riportasse una ripulsa; poichè avverte un erudito di lui ammiratore che coloro i quali si dolgono di vedersi preferiti negl' impieghi uomini di minor merito si consolino specchiandosi nell' esempio del Machiavelli, che nella commissione di segretario dello stato fiorentino venne posposto ad un certo Giannozio, il cui nome sarebbe interamente sepolto nella oblivione, se non fosse entrato in lizza a gareggiare col nostro m. Nicolò (3).

(1) Tutte le particolarità del carattere del nostro m. Lodovico scritte nel testo risultano dalla citata memoria stesa di pugno del di lui figlio Virginio.

(2) Chi amasse di avere più minuta contezza del favore che conseguì l'Ariosto presso varj principi può ricorrere alle note che accompagnano la *Storia della letteratura italiana* del cav. Tiraboschi dall'edizione di Modena del 1792, a pag. 1244 del tomo VII.

(3) Algarotti *Opere*, t. VIII, pag. 207 della edizion di Cremona.

Non sì tosto il Machiavelli pervenne all'accennato ragguardevole incarico che ne fu conosciuta la maravigliosa capacità e guari non si tardò ad approfittarne. Oltre le assidue incombenze del laborioso suo ministero, vennero a lui addossate ventiquattro legazioni presso ad esteri governi, e sedici commissioni straordinarie e gelose nell'interno dello stato; e ciò nel solo giro dei quattordici anni da lui consacrati al pubblico servigio (1). Audò più di una volta oratore al re di Francia, a Cesare, alla corte di Roma e ad altri principi e repubbliche. Fecondata la di lui mente dalla storia de' secoli andati ed avveduta osservatrice della storia vivente de' giorni suoi, quasi sempre scorgeva i suoi maneggi ad un esito fortunato. Nulla sfuggiva alle accurate sue riflessioni, avendo di buon'ora contratta l'abituazione di arrestare la di lui attenzione sopra qualunque cosa di qualche rilievo che se gli affacciasse allo spirito. Egli aveva altresì adottato il costume di confidar tutto alla penna; esercizio di cui non si può abbastanza commendare la utilità. Esso non solo ajuta a ritenere le rapide idee che ci si presentano, ma a renderle ancora più adeguate e più distinte e a farci acquistar l'abito di esprimerle con facilità, con chiarezza, con precisione. Appena il nostro politico avea posto il piede in una regione che ne scandagliava subitameute la forza e la debolezza, la qualità della sua costituzione, le molle che potevano corroborarla o illanguidirla, i caratteri de' principi e de' ministri. Quindi trassero origine quelle sue tante lettere alla signoria di Firenze, ripiene di cognizioni e di senno; quindi quei pregevolissimi ritratti di cose e di persone d'Alemagna, di Francia ed anche d' Italia.

Era m. Nicolò appassionato amator dei vantaggi e in singolar modo della libertà della sua patria. Quindi lo zelo era in lui eguale alla capacità. Vide ei con dolore lo stato vacillante della repubblica, e, per per quanto per lui si potè, procurò colle forze della volontà e dell'ingegno di porre un argine a quella rapida proclività che la traeva manifestamente a rovina. Ravvisò che uno de' sostanziali difetti di quel governo era il valersi di truppe mercenarie e straniere, le quali assorbivano la sostanza dello stato e non ne abbracciavano gl' interessi e si rendevano terribili ai cittadini quasi più che ai nemici. A questo si provò di riparare promovendo la deliberazione di stabilire un corpo di milizia nazionale. Ma non era egualmeute facile l'apportare riparo ad altri più riflessibili inconvenienti. Gli avversi partiti s' inacerbivano sempre più. Come mitigarne il furore? La fazione fautrice della famiglia de' Medici, allora fuoruscita, diveniva ogni dì più arrogante e turbolenta e già minacciava la patria libertà. In sì difficili circostanze la repubblica era raccomandata alla probità imbecille di Pier Soderini, suo capo e confaloniere perpetuo. Allor che quest' uomo debole rimase oppresso dalla vittoriosa sedizione sostenitrice de' Medici, anche il segretario fu involto nella di lui disgrazia. Il nostro Nicolò dunque venne destituito da qualunque pubblico officio e condannato inoltre ad un anno di esilio dalla città.

Finchè si ristette il disastro tra questi confini, più che a lui, era pernicioso alla patria, la quale perdeva l' unico uomo d' avvedimento capace a reggerla ed a guarentirla possibilmente dagli estremi pericoli ne' sopravvenuti sconvolgimenti. Ma la fortuna di rado conosce moderazione o misura. Ei venne accusato di complicità nella cospirazione ordita contro la vita del cardinale Giovanni de' Medici, che poco dopo divenne Leone X, e perciò soggiacque alla prigionia e persino alla tortura. Il rancore de' suoi nemici avrebbe côlto volontieri questa occasione per farlo perire, reo o innocente ch' ei fosse. Ma la generosità del pontefice ordinò che fosse restituito alla libertà anche prima che si facesse cognizione della sua causa.

Queste lagrimevoli circostanze, alle quali non si resiste se non col presidio di una straordinaria virtù, fanno conoscere la grandezza d' animo del Machiavelli assai più che la sua antecedente prosperità. Invece di avvilire il suo spirito sotto il giogo di tante sciagure, egli anzi lo ravvivò e cercò ad esso un nutrimento e un conforto nella occupazion degli studj. A' suoi infortunj noi siamo debitori delle più massicce sue opere. Ei mise a profitto le accurate osservazioni e le meditazioni profonde nelle

(1) Vita di Nicolò Machiavelli premessa alle di lui opere nella edizion di Firenze del 1792.

quali si era sempre esercitato nel corso delle sue passate vicende, e compilò i *Discorsi sopra Tito Livio*, il trattato del *Principe* e i libri dell' *Arte della guerra*.

Un' altra consolazione dolcissima egli gustò nel mirare che nel volgergli la fortuna le spalle non gliele volsero i suoi più teneri amici, come il più delle volte interviene. Tra gli altri i due valenti uomini Francesco Vittori e Francesco Guicciardini continuarono non solo ad usare familiarmente con lui ma ad assisterlo ancora ed a giovargli ne' suoi più duri frangenti (1).

Ma a poco a poco si ammansò anche il furor de' nemici, ed ei venne in pregio eziandio all' avverso partito dominator di Firenze. Cessato il fuoco della civile discordia, un' abilità straordinaria rade volte vien trasandata, poichè nascono occasioni nelle quali evidentemente si scorge che non si può sperare altronde un equivalente vantaggio. A lui si addossarono nuove pubbliche incombenze, alcuna delle quali anche di sommo rilievo.

Ebbe però tra le altre una missione assai strana e direi anche ridicola. Nell'anno 1521 venne destinato oratore della sua repubblica presso il capitolo generale dei minori osservanti ragunatosi in Carpi. In tale occasione scriveva a lui Francesco Guicciardini: « Quando leggo i vostri titoli di orator di repubblica a' frati, e considero con quanti re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui, dopo tante vittorie e trofei, fu data la cura di distribuire la carne a que' medesimi soldati a' quali gloriosamente aveva comandato. » E qui riflette questo valentuomo quanta sia la utilità della storia: « poichè in essa ritrovansi esempi anche di ciò che si crede per la prima volta avvenire »; così che si conosce che mutati sono i visi degli uomini e i loro estrinseci colori, ma che in sostanza sono eglino sempre gli stessi, così che non si vede accidente alcuno che ad altri tempi non sia stato veduto. Dipoi soggiunge che credeva che, scrivendo ei di politica, non gli sarebbe del tutto inutile una tal legazione, poichè, succhiata avendo tutta la repubblica dei zoccoli, poteva darsi che a qualche proposito ei si valesse di questo modello, comparandolo o agguagliandolo a qualcheduna di quelle forme di governo ch' egli andava ideando (2).

In fatti egli sapeva approfittare di tutto e, siccome ci narra, consumava ivi il tempo leggendo e scrivendo e prendendosi giuoco della semplicità de' fraticelli che l' attorniavano.

Dopo di avere osservati gli uomini nel gran vortice delle metropoli e delle corti, amava di scandagliarli ancora nel silenzio de' chiostri e nelle picciole società. Egli così rispondeva al sullodato suo amico, non so poi se assennatamente o per celia: « Circa alle storie e repubblica de' zoccoli io non credo in questa venuta non aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono; in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni (3). »

Finalmente nell'anno 1525 da Clemente VII fu destinato a scrivere la patria istoria con onorato provedimento (4). Egli con incredibile celerità ne compilò otto libri e la trasse sino all'anno 1492, chiudendo l'ottavo libro colla morte del gran de Lorenzo de'Medici. Egli avrebbe assai più oltre condotto il di lui lavoro, ma una immatura morte il troncò.

Il nostro Machiavelli in età giovanile si era accoppiato in matrimonio con Marietta di Lodovico Corsini, la quale il fece padre di quattro figli e di una figlia. Si vuole ch'egli scrivesse la novella di Belfegor per rappresentare il carattere della prefata sua moglie; dal che si potrebbe arguire che il maritale suo nodo non fosse gran fatto soave e fortunato. Ma la colpa di una tale disarmonia si dovrà tutta attribuire alla sposa? Non rifletterà briciolo a carico del marito? Non lievi indizj ci persuadono diversamente.

Lo spirito libertino del Machiavelli apparisce largamente nelle sue opere di piacere, vale a dire nelle commedie; nell' *Asino d' oro*, ne' *Canti carnascialeschi* ec. Anche negli ultimi anni della sua vita si occupava con geniale impegno in promovere la rappresentazione della laidissima sua *Mandragora* (5). A quest' epoca ancora egli amava di sollazzarsi deliziosa-

(1) V. le lettere che vicendevolmente si scrissero nel t. VI dell' opere del N. A., cit. ediz.
(2) Ivi, pag. 61.
(3) Ivi.
(4) Ivi, p. 74.
(5) Ivi, p. 67 e seg.

mente con certa Barbara cantatrice di professione, donna amabile ed amata da molti, colla quale facea de'piccioli viaggi e delle cene voluttuose (1). Annuncia egli al mentovato Francesco Guicciardini in sua lettera del dì 13 marzo dell'anno 1525 il pericolo dell' Italia di divenire interamente preda delle armi dell'imperator Carlo V, e poi passa di slancio a ragionar della Barbara, soggiungendo che questa dava a lui molto più fastidio che l' imperatore (2).

Si vede altresì dalle citate sue lettere ch' egli era amatore dei piaceri della tavola e mangiatore alquanto lauto e smodato (3). L' occupazion dello spirito e la intemperanza del vitto gli cagionavano frequenti crudezze di ventricolo, dalle quali si lusingava di liberarsi con certe pillole, il cui salutifero uso consiglia ancora al più volte rammentato suo Guicciardini. Ma sciauratamente nel giugno dell'anno 1527 l' accennato rimedio a lui divenne fatale. Gli cagionò dolori sì atroci di ventre che il condussero in poche ore alla morte, la quale incontrò munito di tutti i presidj della religione in età di soli 58 anni. Lasciò la sua famiglia in somma povertà, prodotta verosimilmente dal suo disinteresse ne'pubblici impieghi e dalla sua dissipazione nella vita privata (4) Ma veniamo alle opere, che hanno partorito a lui sì gran fama e sì gran vitupero.

§ II. *Suo libro del* Principe.

Eccoci al sì clamoroso trattato che diede origine a tante censure e dirò ancora ad una generale esecrazione del nome del Machiavelli, che si ebbe rossore persino a pronunciarlo e si palliò con quello di *segretario fiorentino* per diminuire la sensazion disgustosa ch'esso svelatamente destava. In questo secolo però ha il medesimo ritrovato un prode vendicatore, il quale ne ha pubblicata una robusta apologia nella prefazione anteposta alle opere del nostro messer Nicolò della citata ultima edizion di Firenze. Afferma egli che le perverse dottrine contenute in quest'opera non siano per nulla conformi ai sentimenti genuini dei quali faceva professione l' autore. Pretende di provare il di lui assunto col confronto di alcuni squarci estratti dagli altri suoi scritti, i quali sembrano in aperta contradizione colle nequizie esposte nel libro del *Principe*. Ma anteriormente ancora all' apologia di cui parliamo si era già compilata una raccolta delle migliori sentenze del Machiavelli, tolte qua e là da suoi libri, le quali ordinate in sistema presentavano l'immagine di un governo religioso, giusto, saggio, benefico e di cui non potevasi desiderare il migliore. Ma quale sarà stato mai il motivo che lo indusse a simulare i veri suoi pensamenti? Due ragioni ne immagina l' accennato suo difenditore, ma nulla più che probabili. L'una è che, zelantissimo egli della libertà della sua patria, volle porle innanzi agli occhi in tutta la sua orribilità l'aspetto deforme della tirannia per eccitarla sempre più all' odio ed all'abborrimento della medesima. L'altra ch' essendo nemico il Machiavelli e per principj e per riportate offese della famiglia de' Medici, ed indirizzando egli le sue lezioni ad un principe della stessa, abbia voluto persuaderlo a metterle in pratica, spinto dall'ambizione di dilatare il suo dominio, dal che invece a lui ne derivasse danno e rovina.

Mi si permetta però che per puro amore di verità io esponga alcuna difficoltà che mi si è affacciata allo spirito al primo colpo d'occhio ch' io gettai sulla benigna interpretazione affibbiata al *Principe* machiavellistico dal preallegato anonimo editore. Se nelle altre opere del Machiavelli s'incontran de' testi che sembrano contradittorj a'rei precetti promulgati nel *Principe*, io osserverò che in esse se ne incontrano degli altri, e non in picciolo numero, che sembrano corroborarli e rinvigorirli. In prova di ciò leggansi i capi 9, 14 e 40 del libro primo dei *Discorsi sopra Tito Livio*, e si faccia giustizia al vero. I più dirotti panegiristi del Machiavelli convengono che il capo 18 del *Principe* sia il più pernicioso di tutta l'opera,

(1) Ivi. pag. 71 e seg.

(2) Ivi. pag. 85.

(3) Ivi, p. 63 e 94. Il Varchi, contemporaneo e conoscitore di questo suo concittadino, ascrisse anch'egli nell' *Ercolano* che alla somma intelligenza dei governi, degli stati e delle cose del mondo non seppe egli aggiugnere la gravità della vita.

(4) Ciò si ha dalla lettera di Pietro suo figlio a Francesco Nelli professore di Pisa, inserita a p. XII della citata vita.

poich' egli vi si fa maestro di frode ed insegna ad essere ipocrita e mancator di parola (1). Eppure la dottrina medesima ei la insinua eziandio nel capo 13 del libro II dei citati discorsi, il cui assunto è di provare « che gli uomini di piccola fortuna non vengono a gradi grandi senza la forza e senza la frande » e che la forza sola non basta, ma bensì la sola frode sarà sufficiente a conseguire l' intento; e qui si appoggia all' esempio di Ciro ed all' autorità di Senofonte, il quale dimostra che quel suo esemplare de' principi senza la fraude non poteva pervenire a quella grandezza a cui giunse. A questa medesima foggia egli pur forma l'archetipo dell' eroe politico nel suo celebre romanzo intitolato: *Vita di Castruccio Castracani* ec., e singolarmente nella eloquentissima esortazione che Castruccio pria di morire dirige al suo successore Paolo Guinigi, nella quale lo ammonisce che non adoperi mai la forza qualor colla frode possa conseguire il suo intento. L'arte d'ingannare, aggiunge il N. A. nel citato capo 13 sopra Livio, « l'arte d'ingannare non è meno necessaria al principe che alle repubbliche; e Roma non potè usar nel principio il maggior inganno di pigliare il modo di farsi compagni i popoli circonvicini, poichè sotto questo nome se gli fece servi. » Io chiederò dunque adesso se sia verisimile che il nostro politico abbia ripetute le massime istesse nelle opere ancora in cui ha impiegato il miglior senno a solo oggetto di renderle vituperate ed odievoli. Chiederò al mentovato valente apologista se egli suppone in buona fede che il libro di cui parliamo non abbia mai o in poca o in molta parte pervertito il cuore di qualche principe o di qualche ministro. Chiederò se molti sovrani da lui mentovati, che facevano di esso libro il loro breviario, lo leggessero unicamente per iscoprirne l'orror de' precetti e per guardarsene. Chiederò per fine se quella ragion di stato che non ha altro scopo che l' utile e di cui troppi esempi ci somministra la storia, non abbia tratto alcun dettame di malizioso raffinamento dal machiavellico sistema, che ad altro non tende che all' utile.

La mia ammirazione per questo sovrano ingegno sarebbe paga, se potesse giustificarlo almeno colla sensata riflessione di Montesquieu: che non tutti i vizj politici sono vizi morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici. Ma no; a Dio non piaccia che c' illudiamo a fine di diminuire l' infinita distanza che passa tra il vizio e la virtù. Montesquieu non parla che degli accidentali difetti de' popoli (2), non dell' assoluta scelleraggine de' governi ridotta in sistema. Ma se rinvenir non possiamo una difesa legittima agli scritti di Machiavelli, procuriamo d' investigare almeno quale fosse di essi la più verosimile cagione, la quale se non può togliere, potrebbe però affievolire la colpa. A noi sembra ch' ei trasportar si lasciasse da un desiderio intemperante di scientifica gloria. Egli aveva acutamente scrutinato l' uomo in particolare e gli uomini in massa. Egli non aveva lasciato trapassar nella storia alcun avvenimento che non avesse accuratamente scandagliato sulle bilance della riflessione. Quindi egli aveva acquistata una cognizione profonda di tutti i mezzi, e giusti e nobili e vili e perversi, per cui si erano stabiliti, mantenuti e ingranditi i principati e le repubbliche; e dall' altra parte i danni e i corrodimenti anche inosservati ed obliqui che li avevano condotti a perdizione e a rovina. Voleva dunque dimostrare quanto vasta fosse la sfera delle sue politiche idee e come a lui non erano sfuggite nemmeno le vie tortuose ed inique per cui alcuni dalla condizione privata erano saliti al dominio, senza esservi chiamati dall' unanime voto de' popoli, e divenuti per sè soli grandi e potenti. Queste però non sono le sole direzioni ch' egli addita al suo principe, ma gli suggerisce eziandio onesti e saggi avvertimenti e regole di condotta conducenti all' ottimo reggimento delle nazioni. Non si deve nemmeno pensare che il Machiavelli abbia insegnato soltanto al principe l' arte di divenire tiranno, mentre indicò altresì alle repubbliche i mezzi più opportuni e più facili onde preservarsi dalla corruttela e dall' anarchia (3). Per la qual cosa a chi gli opponeva di essere egli stato precettore di tirannia si fece con ragione a rispondere: « Io ho inse-

(1) V. Amelot de l'Houssaye nella prefazione alla sua traduzione del *Principe* del Machiavelli.

(2) *Esprit des loix*, liv. XIX, c. XI.

(3) V. tra gli altri luoghi i *Disc. sopra Tito Livio*, lib. I, cap. IV, VII, VIII; l. 2, c. III e XXIII; e lib. 3, cap. VI.

gnato a' principi ad esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come conservarsi tranquilli ed indipendenti (1). » Noi veggiamo in questo detto apertamente svelata la di lui smania di spaziare in tutti gli angoli della politica ed anche in quelli che sembrano in opposizione tra loro. Considerando egli la storia siccome un corso di morali esperienze, amò di dimostrare che sapeva farne l'applicazione a qualunque rapporto dell'uomo pubblico, tanto collocato sul sentiero della rettitudine, quanto su quello della perversità. S'egli si fosse avvisato di presentare il suo sistema sotto il semplice aspetto di osservazioni politiche sopra la storia, giacchè non era esso che il risultato degli avvenimenti de' tempi andati, avrebbe egli indotti i leggitori ad ammirare la sua penetrazione senza eccitare tanti clamori contro la di lui malvagità. Ma sciauratamente il promulgò in via dogmatica e fu quindi in necessità di mescere insieme i precetti di un leale e di un malizioso regime. Ei dichiara di scrivere agli uomini quali sono e non quali dovrebbero essere (2). « Quanto sia laudabile (egli dice) in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno l'intende . . . . Dovete però sapere che due sono le generazioni di combattere: l'una con le leggi, l'altra con le forze. Il primo modo è degli uomini, il secondo delle bestie. Ma siccome praticamente prevale il più delle volte quest'ultimo, così anche il principe è costretto sovente ad imbrutalire; e le bestie, ch'ei deve prescegliere per suo modello, sono il leone e la volpe. Il leone non ha che temer della forza; la volpe non ha che temer della astuzia. » Ciascuno può immaginarsi la qualità delle azioni che il Machiavelli insinua al suo principe, affaticandosi di conformarle al modello di questi suoi simboli.

Tali traviamenti di mente venivano in conseguenza della mala abitudine, nata ne' secoli della ignoranza e della barbarie, di scompagnare il diritto pubblico dalla politica. L'uno si volea che abbracciasse la scienza del giusto, l'altra quella dell'utile; distinzione che non è interamente abrogata nemmeno a' nostri giorni (3). Quanto più rette erano le idee degli antichi! Cicerone si prese a bel diletto di dimostrare che non vi può essere utilità discrepante dalla onestà; e Socrate caricava d'imprecazioni coloro che furono i primi a separar colle dispute queste due cose, unite insieme per loro natura (4).

La malvagità delle dottrine sparse dal N. A. nell'opera di cui parliamo produsse a stormo gl'impugnatori. Si videro delle singolarità in sì vasto numero di combattenti. Un gesuita lo confutò senza leggerlo (5), un gran principe lo biasimò colla penna e lo raccomandò colla spada (6).

Non v'ha d'uopo di grande sagacità di spirito per combattere l'immortalità del principe machiavellista. Vi si rivolta contro l'intimo sentimento di ogni ragionevole uomo, e bastano ad atterrarla i principj della morale la più comune.

L'odio ch'esse hanno destato in alcuni de' suoi censori gl'indusse persino a far passare il nostro m. Nicolò non solo come sovvertitore dei precetti dell'Evangelio, ma come aperto nemico eziandio degli ar-

(1) Citata vita. Si vede quindi essersi ingannato il dotto Eineccio, il quale accagiona il Machiavelli di avere aggiogato i sudditi alla sola obbedienza passiva, malamente confondendo i suoi principj con quelli dell'Hobbes *De jure naturae et gentium*, lib. II, § CXXXI.

(2) « Se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto (*cioè di non serbare la fede*) non sarebbe buono pel principe. » Cap. 15.

(3) *Politica non indicat quid justum sit sed quod utile.* Così Samuele Coccejo *Justitiae naturalis et romanae novum sistema*, § LXIX; il quale però tempera la cruda proposizione colla seguente limitazione, di cui facevasi di meno a' tempi di Machiavelli: *Politica supponit jure nos agere posse, et utilitatis saltem rationes indigitat juxta quas examinare debemus utrum nobis conveniat jure nostro uti, an vero magis utile sit jure nostro non uti.*

(4) V. tutto il libro III degli *Offici*. *Dubitandum non est quinumquam possit utilitas cum honestate contendere. Ideoque accepimus Socratem solitum exsecrari eos qui primum ex natura cohaerentia opinione distraxissent.* Ibi, cap. 3.

(5) Il p. Antonio Possevino. Il Corringio nella sua prefazione alla traduzione latina del libro del *Principe*, dimostra ad evidenza che il Possevino suddetto un tal libro non lesse. Prima di lui lo avea impugnato il protestante Innocenzo Gentillet con un discorso francese cui fu dato particolarmente il titolo di *Antimachiavello*. Il Possevino malmenò indistintamente e il Machiavello e l'*Antimachiavello* in un libercolo intitolato: *Cautio de his quae scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit* Anti Machiavellus.

(6) *Anti-Machiavel, ou Essai de critique sur le Prince de Machiavel, du Philosophe de Sans-souci*

ticoli di fede ch' egli contiene. Ma l' ingiuriosa asserzione non sembra appoggiata a solido fondamento. Vero è ch'egli talvolta parla de' fatti biblici con una certa disinvoltura che ne scema la riverenza. È vero altresì che a lui sembra che la religione cristiana non sia gran fatto appropriata a promovere la libertà e la grandezza de' popoli. Questa proposizione è stata adottata dal suo grande ammiratore Gio. Giacomo Rousseau così dura e nuda, (1) ed ha perciò eccitato grave scandalo: mentre il N. A. in progresso la tempera e modera e la rende innocente, ciò attribuendo più tosto all' abuso che alla essenza della religione (2), mentre è già universalmente noto che i cristiani erano i migliori soldati degl' imperatori pagani, animati essendo non da un fanatico amore di patria, non da un leggero vapore di gloria umana, ma bensì da un sacro zelo e sincero di adempire al proprio dovere.

La malignità si spinse ancora più oltre e rifiutò al Machiavelli persino l'onor dei talenti e sparse le maggiori dubbiezze sulla estensione delle sue cognizioni. Un istorico adulatore de' Medici e detrattore dei loro nemici asserì che il Machiavelli poco o nulla sapea di latino (3). Questa calunnia è stata seriamente combattuta, quantunque nol meritasse (4). Una lieve ispezione alle opere del N. A. basta sola a far conoscere ch' esse sono impastate del miglior succo de' classici singolarmente latini, che mal potevasi estrarre dalle versioni, delle quali poi anche era allora affatto sproveduta l' Italia.

Un buon claustrale si avvisò di ritrovare infinite balordaggini negli scritti del Machiavelli, e pubblicò il libro intitolato *Sciocchezze scoperte nelle opere del Machiavelli dal p. Lucchesini*, a cui i librai per comodo di abbreviatura scrissero esteriormente il titolo di *Sciocchezze del p. Lucchesini*.

Le detrazioni però gratuitamente gettate da alcuni ignoranti o fanatici sopra i frutti dell' ingegno del nostro m. Nicolò furono compensate ad usura dai magnifici encomj che ad essi profusero i più celebri uomini d'ogni età e d'ogni nazione (5).

§ III. *Abbozzo de' suoi principj politici.*

Ciò che Leonardo da Vinci adoperò rispetto alle scienze fisiche e matematiche, il nostro Segretario il ridusse a compimento nella politica con questa differenza però che il primo lasciò i suoi ritrovati ancora informi e dispersi, così che non vennero a luce che in questa nostra età, mentre il secondo lasciò i suoi lavori perfetti, e dove non è di massima infetta potè apportare non mediocre giovamento alla posterità. Non ci ha, per sentenza del citato Algarotti, chi come lui narri e ragioni al tempo medesimo, e nelle cose politiche e di stato egli fu veramente un altro Newtono (6).

Un merito sì eminente non ci permette di prescindere dal presentare almeno un saggio della sua penetrazione in argomenti sì malagevoli e complicati. Ma come porre la mano in una messe sì ricca? Quasi tutto nelle sue opere è interessante e sottilmente meditato e degno di essere risguardato con accurato studio ed intensione di mente. Sarà egli possibile di ristringere in picciol fascio i suoi migliori pensieri? Cimentiamoci alla prova. Non ci promettiamo però di raccoglierne tutte le gemme, anzi converrà per necessità che molte rimangano indietro.

Fondazione delle città.

Le città furono edificate o dai popoli disseminati su varj punti di una regione riuniti insieme per comodo e sicurezza comune, o da forestieri fuggiaschi dal proprio paese.

Ma dovrà la città situarsi in luogo fertile o pure infecondo?

Conviene stabilir per principio che la primaria cura de' fondatori deve essere quella di allontanare dalla colonia quanto più sia possibile l'ozio, cagione delle discordie e padre della corruzione politica.

La sterilità del sito obbligherà gli abitatori al travaglio a fine di procacciarsi la sussistenza, e quindi dalla necessità

(1) *Contract social*, liv. IV, chap. VIII.

(2) Citati *Discorsi sopra Tito Livio*, l. II, cap. 2.

(3) Jovius. *Elog.*

(4) Algarotti *Opere*, t. V e IX, edizione di Cremona.

(5) Tra gli altri Gio. Matteo Toscano, Pietro Bayle, Amelot de la Houssaye, Bacone da Verulamio, il Cristio, il Contelmanno, Giovan Giacomo Rousseau, mons. Bottari ec.

(6) Citate opere, t. IX.

verranno essi distolti dalla occasione di dedicarsi all' ozio.

Cionondimeno, sarà migliore consiglio il fabbricare la città in mezzo ad un terreno ferace, quando si possano con buone leggi obbligare gli abitatori alla occupazione ed al travaglio, anche in mezzo alla copia de' prodotti. Tale fu la fortunata costituzione di Roma (1).

Religione.

Non vi fu mai stato cui non siasi data per fondamento la religione, e i più avveduti istitutori delle repubbliche attribuirono ad essa la maggiore possibile efficacia nelle cose politiche. Così i Romamani, Solone, Licurgo, ec.

1.° Perchè essa dalla ferocia trasferiva i popoli alla civilizzazione. Ciò fece Numa col popolo romano, ch' era tutto efferato sotto l'impero di Romolo.

2.° Perchè molti beni conosciuti dall'uomo prudente non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui. Quindi gli uomini savj, per togliere questa difficoltà, si vagliono de' motivi di religione a fine d'inculcarli alla moltitudine indotta.

3.° Perchè molte operazioni malagevoli, pericolose, ripugnanti alla disposizione de' popoli si fanno ad essi intraprendere dimostrandole o comandate o almeno auspicate dalla religione. Di ciò adduce l'autore varj convincenti esempi, e per tutti i riferiti rapporti dimostra quanto la religione rechi utilità alla politica (2).

Varie specie di governi.

Tre sono buoni, tre rei. Consistono i primi nel principato, nel governo degli ottimati e nel popolare. I secondi nascono dalla corruzione de' primi. Il principato facilmente divien tirannia o, come diciamo in or, dispotismo; lo stato degli ottimati si cangia in dominio di pochi, che ora chiamiamo oligarchia; il popolare si converte in licenzioso, detto in oggi anarchia (3).

In tutte le città ove avvi grande egualità di cittadini non vi si può ordinar principato; e pel contrario, a volere un principato dove è una grandissima egualità, come in Firenze a tempi del N. A., sarebbe necessario ordinarvi prima la ineguaglianza, creandovi molti nobili feudatarj, i quali insieme col principe tenessero con l'armi e colle aderenze soffocata la città e tutta la provincia; perchè un principe solo spogliato di nobiltà non può sostenere il pondo del principato, poichè fra lui e il popolo è d' uopo che vi sia un mezzo atto a sostenerlo (3).

Un tale principio somministra al nostro politico un' ovvia distinzione eziandio tra la monarchia e il dispotismo. Questo è riposto in un sovrano assoluto il quale governa lo stato per sè o per ministri suoi schiavi, che ad una sua voce si creano e si distruggono. Quella si mantiene ove esiste una nobiltà ereditaria la quale possiede diritti e cariche appartenenti ad una classe determinata di cittadini (4).

E non parrà di ravvisar qui alcun fondamento su cui Montesquieu ha innalzato il suo grande edificio?

Corruttela e rimedj.

Chi ordina in una città, dice il N. A., uno dei tre primi stati anzidetti, ve li ordina per poco tempo, perchè nessuno rimedio può farvi a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo seco la virtù e il vizio (5).

Le città le quali sotto il nome di repubblica si amministrano variano spesso i governi e stati loro non mediante la libertà o la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Quivi esistono sempre contrarj partiti: l'uno di ricchi, che Machiavelli chiama ministri della servitù; l'altra di popolani, che chiama ministri della licenza. Tutti celebrano a cielo il nome di libertà, mentre nessun di costoro nè alle leggi nè agli uomini vorrebbe essere sottoposto.

Il più indomabile in una costituzione è il potere esecutivo. Esso è l'arbitro della forza della nazione. Converrebbe che fosse collocato in mano degli ottimi. Ma come sceglierli senza pericolo d'ingannarsi?

(1) *Discorsi sopra Tito Livio*, l. I, cap. I.
(2) Ivi, cap. IX, X, XI, XII, XIII, XIV e XV.
(3) Ivi, cap. II.
(4) Discorso a Leon X. In molti luoghi, siccome in questo, abbiam ritenute le parole medesime dell' autore; in altri poi, per servire alla brevità, abbiamo dovuto limitarci a presentarne succintamente il senso.
(5) Del *Principe*, cap. IV.
(6) Citati discorsi, cap. IX.

Come assicurarsi che il potere non corrompa sè stesso? Eccoci inoltre ridotti a fidar più negli uomini che nella legge; ciò che il N A. non vorrebbe. Ei richiede che si suppongano gli uomini tutti cattivi, e che l'àncora del ben pubblico stia tutta nella bontà della legge, la quale consiste nel far che gli uomini si astengan dal male più per necessità che per volontà. Ma come giugnere a questa inaccessibile meta? Converrebbe unire insieme due cose che sembrano incompatibili, vale a dire: limitare il potere a segno che non se ne potesse abusare, e d'altra parte che si estendesse in modo che non perdesse l'attività. In parecchie repubbliche furono istituiti de' magistrati il cui ufficio era d'imbrigliare il potere; e perciò il N. A. gli distingue col nome di guardie della libertà (1).

In alcune questa custodia fu affidata ai grandi, come in Lacedemone agli efori, e in Vinegia agl'inquisitori di stato: in alcune altre ai popolani, come in Roma ai tribuni della plebe. Sembra che il nostro segretario preferisca quest'ultimo modo; e se i tribuni eccitarono talvolta delle sommosse, pare ch'egli inclini a giustificare anche la sedizione. Ma quale rimedio terribile! Sovente si videro oratori fraudolenti e ambiziosi adulare le passioni e i vizj della moltitudine, inebriarla della opinione del suo potere e della sua indipendenza, rianimare il suo odio contro de' ricchi e trascinarla a violare tutti i diritti di sociabilità, di giustizia, di pubblico riposo.

Discende l'A. a proporre di poi altri ripieghi, se non gran fatto efficaci, moderati almeno e legittimi. Uno è di accordare la facoltà a chiunque di accusare colui che tramasse qualche novità dannosa allo stato, e di rendere ciò un dovere del cittadino e non un'ignominia dell'uomo onesto; sarebbe anzi utile, se, oltre il togliere a quest'officio la macchia di disonore, si potesse aggiugnervi anche una marca di merito (2). Le accuse di tal natura devono essere assoggettate al sindacato di un gran numero di cittadini, perchè i pochi cittadini non hanno coraggio di punire i grandi, e però bisogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudizio si nasconda e, nascondendosi, si possa scusare (3).

In uno stato libero tendente alla corruzione non basta l'opporvi il presidio di nuove leggi. Conviene di mano in mano cangiar anche gli ordini antichi, onde questi non siano in contrasto con quelle. Quando poi la corruzione è al suo colmo, non vi può essere che un uomo solo il quale s'insignorisca dell'autorità e riordini lo stato. Quando costui abbia retta intenzione, è necessario ch'ei riduca la costituzione più verso lo stato regio che verso lo stato popolare, acciocchè quegli uomini che dalle leggi per la loro indolenza non possono essere corretti, siano da una potestà quasi regia in qualunque modo frenati. A volerli far diventar buoni per altra via sarebbe o crudelissima impresa o del tutto impossibile (4).

La monarchia perverte sè stessa coll'abuso di quell'autorità di cui è rivestita. Quando si cominciò a fare il principe per successione, incominciarono anche gli credi a degenerare da'loro antichi e, lasciando l'opere virtuose, pensarono che i principi non avessero a far altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia e di ogni altra qualità deliziosa; in modo che, cominciando il principe ad essere odiato e per tale odio a temere, passando tosto dal timore alle offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questi nacquero appresso i principj delle ruine e delle cospirazioni e congiure contro i principi (5). D'altronde la successione elettiva trae seco inconvenienti d'altra natura, ma però egualmente formidabili, poichè non di rado va a terminare nella guerra civile.

In questo gran mare della politica ogni lato apparisce seminato di scogli. Fortunato il vascello che è proveduto d'illuminato piloto, che ravvisa nel suo particolare vantaggio la necessità di scorgerlo felicemente in porto. Da ciò risulta quanto sia ragionevole il confidare non sol nelle leggi ma anche negli uomini.

Il nostro politico, quantunque non troppo amico di questa sentenza, è però costretto a confessare che è molto più facile al buono e savio principe essere amato dai buoni che dai cattivi, e obbedire alle leg-

(1) Ivi, cap. V e VI.
(2) Cap. VII e VIII.
(3) Citato discorso a Leon X.
(4) *Discorsi sopra Tito Livio*, l. I, c. XVIII.
(5) Ivi, cap. II.

gi che volere comandar loro. Gli uomini, prosiegue egli, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà (1).

Un altro genere di corruzione s' insinua nel cuor degli stati per via inosservata e dolcissima e condotta dalla natura medesima delle cose. Il N. A. lo individua avvedutamente in questi termini. La virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l' ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa, gloria e buona fortuna. Onde si è da prudenti osservato come le lettere vengono dietro all' armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani e poi i filosofi nascono: perchè, avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene istituite entrare.

In questi pochi periodi non si veggono raggruppati i germi di quanto di più ragionevole ha avventurato il Rousseau nel suo troppo famoso discorso all' Accademia di Dione?

In qual modo si debba un governo comportare cogli esteri.

L'umiltà non disarma giammai un nemico, anzi lo rende più tracotante; è forse meglio lasciarsi togliere alcuna cosa colla forza che per paura della forza (2).

Se non conviene aderire alle domande degli esteri per timore, conviene prestarvisi per giustizia, e allora soddisfare ad esse colla maggiore esattezza ed impegno, non tralasciando di riparare o di vendicare gl' insulti che dagli esteri vengono reclamati (3).

Non si deve mai abusare della vittoria per non ridurre alla disperazione i vinti; nè accozzare giammai insieme due potentissime guerre (4).

Un governo non intraprenderà mai di mover guerra ad un altro sopra la semplice fede degli sbanditi, che con moderno vocabolo si appellano emigrati; poichè tanta è la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa che credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte n' aggiungono, tal che, tra quello che credono e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza talmente che, fondatoti in su quella, tu fai una spesa invano, o tu fai un' impresa ove tu rovini (5).

Carattere generale del popolo.

Il popolo si determina per le proposizioni di magnanimità e di coraggio; e quando l' insidioso oratore vuole sospingerlo a scopo men nobile, è necessario almeno che glielo inorpelli col manto delle indicate qualità (6).

Pel medesimo spirito imprende il popolo a prediligere e ad innalzare agli onori colui che si è distinto con qualche azion generosa più tosto civile che militare, per essere la prima più rara (7).

Ella è conseguenza di questa stessa sua indole che il popolo di rado s 'inganni nel trascegliere le persone più degne da rivestire delle pubbliche cariche, quantunque agevolmente possa ingannarsi nelle deliberazioni di massima. Quindi un uomo prudente non fuggirà mai il giudicio popolare nelle cose particolari circa le distribuzioni dei gradi e delle dignità (8). La capacità del popolo è atta a comprendere il sensibile de' fatti. Quando vuolsi ridurre al ragionamento, egli non fa che andare a tentone nel bujo. Di questa osservazione giustissima si fece onore il celebre Necker come di un suo ritrovato. È di dovere di restituirne la gloria a cui veracemente appartiene in origine.

Economia pubblica.

Perchè le imposte siano eguali, conviene che la legge e non l' uomo le distribuisca.

Con la parsimonia il principe viene ad usare liberalità a tutti quelli a cui non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a cui non dà, che sono pochi.

La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio. Perciò deve il principe animare

(1) *Mente di un uomo di stato*, c. XIII.
(2) *Discorsi*, lib. II, cap. XIV.
(3) Ivi.
(4) Ivi, cap XXVI.
(5) Ivi, cap. II, e cap. XXXI.
(6) Ivi, lib. I, cap. LVIII.
(7) Ivi.
(8) Ivi, cap. XLVII.

i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizj loro e nella mercatura e nella agricoltura e in ogni altro esercizio degli uomini; affinchè quello non si astenga dall' ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell' altro di aprire un traffico per paura delle taglie: ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, e in qualunque modo ampliare la sua città e il suo stato (1).

Ci basti di avere raccolto questi pochi manipoli della messe politica che soprabbonda ne'campi del Segretario, onde non oltrepassare i confini del nostro istituto. La più doviziosa miniera di scienza statistica si ritrova ne' suoi *Discorsi sopra la prima decade di Livio*, e questa non travia nemmeno dalla rettitudine, eccetto che in alcuni luoghi che abbiamo già per la magggior parte indicati. Da quest'opera hanno ricavati i materiali non pochi scrittori che si sono acquistati riputazione. Si vuole che l'abate Vertot abbia ridotte in sistema le riflessioni del nostro autore nella sua applauditissima *Storia delle rivoluzioni romane*, mancando però talvolta di penetrarvi addentro egualmente (2).

§ IV. *Altre sue opere di prosa.*

Nei sopra lodati discorsi liviani sparse il Machiavelli i primi semi della somma perizia ch'ei possedea, quantunque uomo di toga, nell'arte militare, che ampiamente dipoi sviluppò nel trattato ch'ei scrisse ex-professo su questa terribile disciplina in sette libri diviso. Fu esso frutto delle sue profonde meditazioni sopra la maniera di guerreggiar de'Romani, che certamente i maestri furono di quest' arte. L'Algarotti scrisse appositamente un libro per manifestar l' eccellenza de' suoi precetti guerreschi. Egli intende di dimostrare che tutti i posteriori periti di tattica se ne sono approfittati (3), e ch' egli diresse non meno la penna (4) che la spada di Federico.

Dagli scritti precettivi passiamo ai narrativi. Il maggiore per importanza e per mole il ravvisiamo negli otto libri delle *Storie fiorentine*. Il primo di essi viene senza contradizione giudicato un capo d'opera. Ivi coi tratteggiamenti più distinti e più precisi presenta l'irruzione dei molti popoli settentrionali a smembramento e finalmente a distruzione dell'impero romano, e gli stati di varia indole che si stabilirono sulle di lui rovine, e le conseguenti vicende per cui si ridussero a quella configurazione nella quale si ritrovavano al momento in cui, uscendo egli dalla compendiata materia, entra dettagliatamente a narrare gli avvenimenti della sua patria, vale a dire al principio del decimoterzo secolo. Questa sola introduzione è una prova dimostrativa della capacità straordinaria d' ingegno del nostro messer Nicolò. Egli, a guisa d'ingegnere espertissimo, contempla dalle maggiori altezze il sottoposto paese e ne leva maestrevolmente la pianta e in poche linee offre ai risguardanti l'immagine chiara e adeguata di un vasto orizzonte. È fuor di dubbio che Montesquieu e Robertson e Muratori e Denina distesero sul di lui disegno il pennello a fine di colorire il gran quadro del sovvertimento politico del nostro emisfero.

Il complesso della storia non sembra egualmente degno di somma lode. La narrazione non è con chiarezza distinta a seconda dell'ordine preciso de' tempi, e cade inoltre per altri titoli in sospetto di inesattezza (5). Egli d'altronde ne ha fecondata la materia con apparecchio sì grande di sentenze morali e politiche che ad alcuni parve un eccesso per essere anche talvolta fuori di luogo. Ma egli coll' assiduo studio di quella scienza che noi ora appelliamo *Statistica* ne avea sì piena e zeppa la mente che ne scaturivano ad ogni proposito quasi senza ch' egli se ne accorgesse, come per soverchia ridondanza.

Lo stile di cui egli fa uso non sol nella storia ma ancora negli altri suoi scritti è grave, nobile, vigoroso, non tratto dai fonti della retorica, ma da quello degli affari massicci, ch' ei maneggiava con tanto avvedimento. Quantunque nei termini puro e proprio, niente però boccaccevole nè ricercato, anzi talvolta triviale

(1) *Mente di un uomo di stato*, c. VII e VIII.

(2) Così scrive l'ab. Conti da Parigi al marchese Maffei: *Vous aurez lu l'histoire des* Revolutions romaines *de l'abbé de Vertot: il a mis en systeme les remarques detachées que le Secretaire de Florence a fait sur Tite Live; mais quelquefois ne les a pas assez approfondies.* Opere, t. II, p. CXII.

(3) *Lettere militari* ec.

(4) Nel poema dell'*Arte della guerra*.

(5) V. Denina *Vicende della letteratura*, t. II.

e negletto, poichè facea attenzione più alle cose che alle parole. Ma quando esser volle eloquente, nessun italiano lo fu meglio di lui. Gli argomenti ch' ei mette in opera non sono nè frivoli nè leziosi, ma fluenti dalla natura medesima delle cose. Scrive il citato coltissimo Algarotti che « la lingua italiana, che è sì dolce e armoniosa nel Petrarca e nel Boccaccio, divien tutta nervi negli scritti del Machiavelli (1). »

§ V. *Parallelo della sua* Mandragora *colla* Calandra *del Bibbiena.*

Ma questa medesima lingua ei la fa divenire tutta grazia e vivezza nelle di lui commedie e singolarmente nella *Mandragora*. Egli ebbe però un esemplare in Bernardo Divizio, che, quantunque suo contemporaneo, il precedette nel tessere la sua *Calandra*, siccome ora ci facciamo a narrare.

Nato Bernardo oscuramente in Bibbiena « per un' acuta e piacevole prontezza d'ingegno fu gratissimo ai grandi » e singolarmente a Lorenzo de' Medici (2). Ajo e compagno della fortuna de' minori suoi figli, venne innalzato all' onor della porpora tosto che il cardinale Giovanni creato fu Leon X. Egli era, per valermi delle espressioni di Tacito, l'arbitro delle eleganze di quella corte, brillante e molto lontana dalla ecclesiastica severità. Lodava Dio perchè il magnifico Giuliano fratello del papa, conducendo a Roma la principessa sua sposa, vi si sarebbe formata anche una bella corte di dame, « che sola mancava a rendere perfetta la croce romana (3). » Amante de' carnascialeschi e teatrali trattenimenti, persuase il pontefice a far rappresentare in Vaticano la sua *Calandra* e così la *Mandragora* del Machiavelli (4). Ciò si eseguì con sorprendente pompa e splendidezza, avendo Leone a tal uopo fatte costruire dal celebre Baldassare Peruzzi due maravigliose scene, le quali hanno servito poi di esemplari a quanto si è immaginato di buono e di bello nell' architettura e nella macchina teatrale (5).

La *Calandra* abbonda di sali graziosi e di saporite piacevolezze (6). La scena degli sbirri che fuggono per timor del contatto di un cadavere appestato è ridevole quanto mai e degna dello stesso Plauto. Il Machiavelli nella *Mandragora* per l'urbanità e finezza della sentenza e per la eleganza del dire più si avvicina a Terenzio.

Ambidue poi questi autori si pareggiano sciauratamente in una parte turpissima, vale a dire nella lubricità del costume. Lo scopo dell' uno e dell' altro dramma è di prendersi beffe di due mariti baggei e di procurare coi più ingegnosi artificj di depravarne le rispettive consorti. Lo scioglimento della *Calandra* va almeno a collimare in un matrimonio, ma quello della *Mandragora* tende a stabilir l'adulterio permanente e tranquillo.

Ad onta di sì enorme macchia morale, trovò la *Mandragora* un gran numero di lodatori ed anche riputatissimi. Il Giovio, che le dà il titolo di mess. Nicia, per essere questi il zimbello di essa favola, asserisce che, rappresentandosi, destò le risa sino degli spettatori più ipocondriaci e di quelli ancora che si accorgevano di essere presi di mira nel disegno dei caratteri della medesima (7). Il più volte ci-

(1) Lettera a Francesco Maria Zanotti, a pag. 316, t. X citate opere.

(2) Lettera del Castiglioni al vescovo di Viaco premessa al *Cortigiano*.

(3) Sua lettera al suddetto Giuliano, datata da Roma il dì primo di quaresima 1510, tra quelle de' principi, t. I, p. 16.

(4) Jovius in *Vita Leonis X.*

(5) Si può vedere la descrizione di queste due famose scene nel tomo III delle *Vite dei pittori* ec. del Vasari.

(6) Il Giovio nella citata vita ci ha lasciato un ritratto dei talenti che possedeva il Bibbiena singolarmente in ordire gli scherzi e i giuochi e in promovere la comica lepidezza. Noi riporteremo qui questo passo, il quale ci fa viemaggiormente conoscere i costumi de' tempi e segnatamente della corte di Leon X: *Accesserat et Bibienae cardinalis ingenium, cum ad ar-* *duas res tractandas peracre tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticae enim et etruscae linguae studiosus, comoedias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea quum forte* Calandram *a mollibus argutisque leporibus perjucundam .... per nobiles comoedos agere statuisset, precibus impetravit ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibieno mirus artifex hominibus aetate vel professione gravibus ad insaniam impellendis; quo genere hominum pontifex adeo oblectabatur ut, laudando ac mira eis persuadendo donandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset.*

(7) *Lettere facete raccolte dall' Atanagi*, t. I.

tato coltissimo Algarotti propose che tra le quattro statue de' migliori poeti teatrali che dovevansi collocare nel teatro di Berlino non si ommettesse quella del Machiavelli pel merito appunto della sua *Mandragora* (1). Il celebre poeta francese Gio. Battista Rousseau la voltò nel suo nativo idioma. Finalmente il delicatissimo Rolli vi avea scritto in fronte: *Qua non praestantior altera.*

Queste lodi sì sbracciate e sì magnifiche ci sembra che meritar possano qualche restrizione relativamente alla condotta, nessuna poi riguardo al dialogo, il quale dovrebbe servir di modello a tutti gli scrittori di commedie in nostra favella.

§ VI. *Sue poesie.*

Nei componimenti in versi non fu il Machiavelli niente più che mediocre. Descrisse in terze rime assai dilombate un ventennio degli avvenimenti della sua patria accaduti a' suoi tempi, e gl' intitolò *Decennale primo* e *Decennale secondo.* Scrisse in egual metro l'*Asino d'oro* ad imitazione di Luciano e di Apulejo, ed altre composizioni in varie circostanze di trattenimento e di giuoco, ben veggendosi che la poesia non fu da lui coltivata che per ricreazione dell' animo. Cionondimeno il grand' uomo non si smentisce giammai. Nel capitolo della Occasione, imitato dall' epigramma greco di Posidippo (2), fa che questa volubile dea chiuda il discorso colla seguente giustissima riflessione:

E tu, mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi,
Com' io ti son fuggita dalle mani.

Non men arguto è l' epitafio di Pietro Soderini, nel quale allude alla bontà imbecille di questo disgraziato gonfaloniere:

Questa notte morì Pier Soderini,
E dell' inferno s' affacciò alle porte.
Disse Plutone: Va al limbo dei bambini.

Noi nulla più aggiungeremo, lusingandoci che dalla nostra narrazione emergere possa in qualche modo il ritratto di questo grand'uomo col contrapposto dei lumi e dell' ombre di cui fu lineato l'originale.

(1) Lettera al Barone di Kobelstorff soprintendente alle fabbriche del re di Prussia. Opere, t. IX, p. 13.

(2) *Antologia*, lib. IV.

ARTICOLO IV.

PIETRO BEMBO.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj.*

Venne alla luce in Venezia l' anno 1470. Sino dalla più tenera età s' infiammò di un vivo amor per le lettere, avendo specialmente sotto degli occhi l'illustre esempio di Bernardo suo padre, che le onorava di singolare predilezione. Un luminoso monumento di essa lasciò egli in Ravenna mentre in nome della sua repubblica la reggea, avendo ivi fatto ristaurare ed abbellire a sue spese l' obsoleto sepolcro di Dante. Pietro apprese in patria i primi rudimenti della letteratura, e l' ardor del sapere il trasse poscia sino in Sicilia, a fine di appararvi la lingua greca dal celebre Agostino Lascari. Ritornato tra' suoi, divise il soggiorno ora in Padova, ora in Ferrara, andando ovunque avidamente in traccia degli uomini più scienziati per aumentare viemaggiormente nel suo intendimento il tesoro delle nobili cognizioni. Fornito Pietro già essendo di capacità e di dottrina, desiderava il padre che incominciasse egli a distinguersi nelle magistrature della repubblica, alle quali gli aprivano l' adito gli splendidi suoi natali. Ma il nostro Pietro si dimostrava alieno dall'entrare in questa carriera, prevedendo che lo avrebbe troppo distolto dagl'intrapresi studj, verso cui sentivasi trasportato da vera passione. Egli amava all'incontro di trasferirsi a Roma e quivi aspirare alle dignità della corte ecclesiastica, ch' erano allora in nodo strettissimo collegate colla coltezza e coll' esercizio delle nobili discipline. Erudizione d'antichità, cognizione di lingue, eleganza di scrivere, erano i requisiti più vantaggiosi per innalzarsi ai sacri onori. D' altronde Roma abbondava degli uomini più insigni in ogni genere di sapere, nella cui conversazione potevasi piacevolmente e senza fatica ampliare il magazzino delle idee, e vi divenivano istruttivi persino i muri e le vie, presentando i celebri monumenti della potenza e del gusto dei prischi loro abitatori. Pietro dunque a ragione considerava Roma come il centro delle sue brame e delle sue affezioni più care. Ma il padre, non persuaso di questo suo divisamento, ricusava di

somministrargli gli opportuni provedimenti per mandarlo ad effetto (1). Non potendo Pietro seguitare quella carriera che si affaceva al suo genio, nè volendo prestarsi a quella che gli veniva prescritta dall' altrui volontà, prese il partito di abbandonar l' una e l'altra e d' immergersi unicamente negli amati suoi studj, i quali, siccome egli si esprime, « erano il cibo della sua vita e col cui ricordo ogni altra noja passava e sopportava leggermente. Non voleva lasciar quelle lettere mercè le quali aveva credenza di poter vivere più di un secolo nella memoria degli uomini, per vaghezza delle cose men belle, anzi vili e basse e poco durevoli e piene di perpetua turbazion d'animo, siccome erano le propostegli dignità (2). » A scanso pertanto di nuovi cimenti e stimoli, egli richiese di avere stanza nell'alpestre badia della Croce dell' Avellana negli stati d'Urbino, ove contava di soggiornare per qualche mese e forse ancora per molti anni, poichè soleva, com'egli dice, essergli sì caro e dolce l' ozio degli studj e il diletto che di loro prendeva « che potrebbe molto bene avvenire che, quando stato fosse in quella solitudine alcun tempo, per avventura non cercasse nè curasse altro stato, e mostrando alla fortuna mezzo il dito della cortezza, di quel piacere e di quella quiete contento, la vita, che in ogni modo si ha a lasciar dove che sia, egli più tosto eleggesse di fornire in quel romitaggio e lasciar tra quelli innocenti castagneti e faggeti e querceti che altrove (3). » Ma, nell'atto in cui era Pietro per eseguire il proposto divisamento, una combinazione felice ne lo distolse, ed egli potè consacrarsi interamente a' suoi studj senza aver d'uopo di segregarsi dal consorzio degli uomini.

§ II. *Sua dimora in Urbino. Sue poesie italiane.*

Prima di rinselvarsi nel monastero dell'Avellana, si trasferì il Bembo alla città d' Urbino, di là non molto discosta, per visitarvi quei sovrani che già l' onoravano del loro favore. Regnava allora in Urbino il duca Guidobaldo di Montefeltro, principe di elevato intendimento e di singolare virtù, affinata ancora alla prova dell' avversità, sostenendo egli nel più bel fiore degli anni una infermità incurabile e tormentosa con maravigliosa costanza e serenità di animo (4). Era sua degna sposa Elisabetta Gonzaga, la quale ad una rara continenza e dignità di costumi accoppiava la coltezza dell' intelletto, la cortesia delle maniere e l' avvenenza e le grazie di essa compagne. Questa eletta coppia tratteneva presso di sè i più distinti soggetti per nascita, per sapere, per accorgimento e gentilezza di modi, e seco loro domesticamente vivaa, tenendoli in conto d' amici, anzi che di serventi (5). Quindi ciascuno faceva ogni sua possa a fin di piacere a sì generosi mecenati. Nelle conversazioni, negli spettacoli, negli onorevoli esercizj che onoravano assai sovente la residenza de' mentovati sovrani spiccava non tanto la magnificenza, quanto il gusto più fino. Un fior d' ingegno abbelliva colle peregrine invenzioni e coi dilicati ornamenti le occupazioni e i passatempi di quella forbitissima corte.

In sì fauste circostanze giunse colà il nostro Bembo. Egli non seppe resistere alle amorose proferte di quegli ottimi principi, i quali lo invitarono ad accrescere numero e pregio alla scelta brigata che li attorniava. Preferì egli di coltivare i suoi studj su di un teatro da cui ritraeva egualmente e stimolo e premio, anzi che andarli a seppellire nello squallor di un deserto. Egli si applicò principalmente alla toscana poesia, la quale era ivi allora riputata ed amata. Essa abbelliva le conversazioni, i conviti, le feste, il teatro, la musica ec. Essa era, si può dire, il condimento di tutti i piaceri (6). Ciò indusse il Bembo a protestare di non riconoscere altro Parnaso che l' Apennino, sulle cui pendici era posta la città d' Urbino,

(1) *Lettera ad Elisabetta Gonzaga duchessa d' Urbino e ad Emilia Pia di Montefeltro.*

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) Il Bembo istesso appellò Guidobaldo « il più raro principe dell' età sua. » Lettera a m. Vincenzo Quirino.

(5) Il Sadoleto offre il seguente ritratto della corte d' Urbino. *Non uspiam alibi terrarum, neque nostra, opinor, neque antiquorum memoria, tot et tales principes ingenii et litterorum facile aut in loco possit nominare, quod nunc Urbini praeclarum coetum constituunt. De laudibus philosophiae*, lib. II.

(6) *Illam ego urbem* (Urbinum) *hoc tempore non hominum cujusquemodi domicilium, sed musarum diversorium esse puto.* Id Ibid.

« soggiorno di valore e di cortesia. » Ecco la sua poetica professione nel seguente sonetto:

Ra degli altri superbo e sacro monte
 Che Italia tutta imperioso parti,
 E per mille contrade a più comparti
 La spalle, il fianco e l'una e l'altra fronte;
Della mia voglie mal per me si pronta
 Vo' rivcando le non sane parti,
 E raccogliendo i miei pensieri sparti
 Sul lito a cui vicin cadéo Fetonte,
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
 Là dove bagna il bel Metauro e dova
 Valor e cortesia fanno soggiorno.
E se a prego mortal Febo si move,
 Tu sarai il mio Parnaso, e il crine intorno
 Ancor mi cingerai d'edera nove.

Le rime del Bembo venivano ascoltate con diletto ed anche con maraviglia. Le orecchie italiane, infastidite dai versi stridoli e duri de' quattrocentisti, erano incantate dalla dolcezza del poetar petrarchesco, richiamata dal Bembo a nuova vita. Anzi, per dir tutto, egli fu anche troppo servile seguace di questa maniera. « Le rime del Bembo sarebbero irreprensibili, dice un suo istesso ammiratore, se in esse non comparisse la troppo studiata imitazion del Petrarca (1). » Anche il Sannazaro ripurgò il suo stile dalla fuliggine del quattrocento, anch'egli mise a profitto il frasario del mentovato originale; ma, variato avendo nell'*Arcadia* soggetto e metro, sembrò originale egli stesso. Il Bembo all'incontro, avendo adottati argomenti e generi di composizioni affatto simili a quei del Petrarca, in mezzo alla vaghezza de' pensieri e allo splendore dell' espressioni apparve sempre legato e freddo come un copista. Talvolta però seppe sprigionare da questi ceppi qualche scintilla di genio. Nella canzone in morte di Carlo di lui fratello un sentimento non preso ad imprestito ma naturale veramente e patetico vi si spande da capo a fondo. Parecchie nobili sentenze espresse con rara felicità s'incontrano in alcuni de' suoi sonetti, e tra gli altri in quel sacro:

Se già nell'età mia più verde e calda ec.

e in quello in cui piange la morte del Navagero, e in quello scritto in lode di Elisabetta Quirini. Quest' ultimo, che è un dialogo tra il poeta ed Amore, fu anche posto in musica da Filippo da Monte, e cantato a duetto piacque oltremodo.

Tra i più ragguardevoli personaggi che vivevano ne' trattenimenti di Urbino si annovera Giuliano de' Medici, soprannomato il Magnifico, terzogenito del grande Lorenzo. Egli, fuoruscito e ramingo, fuggendo l'ira della nemica sua patria, si era ricoverato allora in questa corte feltresca, ove, come dice l'Ariosto,

. . . . . col formator del cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Rendea l'esilio suo men duro e strano (2).

Questo principe era fornito « di somma bontà e di nobile cortesia » e di vivace e arguto ingegno (3) e coltivatore inoltre dell'italiana poesia (4). Somiglianza di studj e di costumi fece che tra lui e il Bembo si stringesse una candida affettuosa amicizia.

Allorchè la morte ebbe spento il duca Guidobaldo e poco dopo, nel fiore dell' avvenenza e dell' età, la di lui degna sposa Elisabetta Gonzaga, il Bembo e Giuliano presero di concerto le future lor direzioni e unitamente si trasferirono a Roma.

Ma prima di staccarsi da Urbino spargiamo col Bembo una lagrima sopra il sepolcro di questi due ottimi conjugi, i quali seppero unire le virtù di un intimo nodo allo splendore della vera grandezza, impiegando le loro dovizie in trattenere presso di sè un' adunanza ammirabile per la coltezza e pel gusto e soavissima pei costumi, che in alcun tempo non ebbe pari e che onorò l'Italia non meno che la sovranità.

La morte non estinse la gratitudine nell'animo del Bembo. Egli volle tramandarne le virtù alla posterità coll'elogio, che intitolò: *De Guidoubaldo Feltrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducibus*. È scritto in forma di dialogo. Il Bembo, il Sadoleto, Filippo Beroaldo e Sigismondo da Fuligno ne sono gl' interlocutori. Pregiatissimo è quest' opuscolo, poichè vi si scorge il linguaggio dell'amicizia (5). Singolarmente il ritratto di Elisabetta intenerisce del pari ed incanta.

(1) Quadrio *Storia e rag. d'ogni poesia* ec. vol. II.
(2) Satira II.
(3) V. il Castiglione nella prefazione e in più luoghi del *Cortigiano*.

(4) Alcune delle sue rime sono stampate nella *Raccolta in morte di Serafino Aquilano* e nei *Commentarj* del Crescimbeni. Se ne conserva un volume ms. nella Strozziana di Firenze.
(5) Veggansi le lettere latine del Sadoleto.

§ III. *Suo soggiorno in Roma. Sue poesie latine.*

Dopo l'arrivo in Roma del nostro Pietro non andò guari che venne creato papa il cardinale Giovanni de' Medici sotto il celebre nome di Leon X. Non poteva accadere pel Bembo avvenimento più fortunato. La riputazione da lui già acquistata in letteratura lo raccomandava presso un pontefice che la risguardava come il massimo pregio che potesse decorare un uomo, e allo stesso lo raccomandava altresì in modo speciale la stretta amicizia che lo univa al di lui fratello Giuliano. Leone il creò suo segretario in compagnia di Jacopo Sadoleto, altro letterato insigne di quella età, del quale avremo occasione in breve di ragionar lungamente. Giammai gli oracoli del Vaticano non furono espressi con maggior eleganza. Riesce però di dispiacevole maraviglia il vedere in questi due giudiziosi scrittori lo scrupoloso contegno, per non dire la ridicola affettazione, di evitare a tutto potere qualunque termine non usitato presso gli autori del Lazio antico. Sono pertanto costretti di vestire le idee cristiane di frasi pagane. Annunciando ai principi la esaltazion di Leone, dicevano ch'egli era stato assunto al pontificato per decreto degl'iddii immortali, chiamavano G. C. l'eroe e la B. V. la Dea Lauretana, e adoperavano altre somiglianti espressioni che putivano di gentilesimo.

Viveva il Bembo in una corte il cui più grande affare era il lusso, la dissipazione, i piaceri. Non è però da stupirsi se a lui pure si appiccò il contagio dei depravati costumi del tempo. Ei s'invaghì di una certa Marosina, dalla quale ebbe tre figli: Camillo, che morì in tenera età; Torquato, che fu uomo di Chiesa; ed Elena, a cui procurò il padre un nobile accasamento.

Anche le poesie latine che scrisse il Bembo in questo periodo si risentono della lubricità del suo vivere. Tutte son commendabili per eleganza, tutte non lo sono egualmente per castità di pensieri e d'immagini.

Tale era lo sciaurato costume del secolo. I più bei genj di esso frammischiavano all' amor degli studj l' amore della voluttà. Non contenti di pascersi del bello intellettuale, sospingevano i loro affetti a godere eziandio del bello sensibile. Anche il gran Rafaello perdette in questo tempo la vita nel fior degli anni, stemperato dagli eccessivi piaceri della sensualità (1). Il Bembo, che lo ammirava, onorò il suo sepolcro col seguente epitafio.

Hic ille est Raphael, metuit quo sospite vinci
Rerum magna parens et moriente mori (2).

Da questo epigramma e dall'altro pur sepolcrale in lode del Sannazaro, che noi abbiam riportato più sopra, potrà scorgersi agevolmente quanto egli fosse nei pensieri ingegnoso e colto, e armonico nella locuzione. Basteranno questi piccoli saggi per darci un' idea vantaggiosa del latino suo poetare (3).

§ IV. *Suo ritiro a Padova. Opere di prosa.*

Mancato di vita Leone nell'anno 1521, e rimasto libero il Bembo da quel servigio, si trasferì a Padova, come in placido asilo. Gà il defunto pontefice l' avea largamente arricchito di beni di Chiesa, e quindi potea condurre una vita agiata e anche splendida. Ma egli rivolse ad ottimo uso le acquistate dovizie, impiegandole a promovere e ad accelerare i progressi della letteratura. Nella sua casa di Padova egli adunò gran quantità di medaglie e d'altre antichità, « essendo stato il primo in dare ad esse lume(4). » Ivi pure aveva raccolta con abbondante dispendio una ricchissima suppellettile di libri, tutti pregevoli e moltissimi rari, tanto stampati che inediti. Ivi per fine gli uomini scienziati venivano dal Bembo accarezzati, incoraggiti e protetti. Quindi le dedicatorie e le magnifiche lodi gli pio-

(1) Morì Rafaello nel 1520 in età di soli 37 anni

(2) Questo distico fu voltato con gran precisione ne' seguenti versi italiani:

Questo è quel Rafael cui vivo vinta
Esser credeo natura, e morto estinta.

(3) Ci duole che la sua più bella elegia intitolata *Galatea* sia troppo lunga per essere qui inserita. Noi crediamo di supplire al difetto con indicarla e con riportarne insieme l'elogio che ne ha fatto un celebre critico. « Questa elegia (dic'egli) è piena di sì graziosa invenzione e di descrizioni sì vive e sì dilicate che sembra, leggendola, che vi si vegga cogli occhi ciò ch'ei racconta. Nulla vi ha nell'antichità che superi questo amabilissimo componimento ec. » Le Clerc *Biblioteque choisie*, t. I.

(4) Così dice Enea Vico in principio de' suoi *Discorsi sopra le medaglie degli antichi*.

vevano addosso da tutte le parti. Non vi fu per avventura alcun letterato suo coetaneo che non facesse di lui onorata menzione.

In quest' ozio dolce ed ingenuo mise il Bembo l' ultima mano alle sue *Prose toscane*, lavoro già da molti anni incominciato. Fu egli il primo che s'avvisasse con tal produzione di assoggettare a regole ed a precetti grammaticali la volgar nostra favella, irregolare insino allora e licenziosa. Ei ci racconta i ragionamenti, o veri o supposti, tenuti in Vinegia nell' enunciato proposito da Carlo Bembo di lui fratello, dal magnifico Giuliano de' Medici, da Federico Fregoso e da Ercole Strozzi, e gl'indirizza al cardinale Giulio de' Medici, che fu poi papa col nome di Clemente VII.

Nel primo libro si agita la questione se la prefata lingua volgare abbiasi ad appellar fiorentina o toscana o italiana, e vi si decide che a ragion le convenga la denominazione di fiorentina. Nel secondo si sparge alcun non inutile ammaestramento ancora intorno allo stile. Mi lusingo che non sarà discaro al lettore di veder qui gli assennati di lui pensamenti sopra la scelta e la collocazione delle parole, anche per avere un saggio della sua prosa. Dice egli adunque che « ogni maniera di scrivere componesi di due parti: elocuzione e disposizione delle voci. Perciocchè primieramente è da vedere con quali voci si possa più acconciamente scrivere quello che a scrivere prendiamo; e appresso fa d'uopo considerare con qual ordine di loro e componimento e armonia quelle medesime voci meglio rispondano che in altra maniera. Conciosiacosachè nè ogni voce di molte con le quali una cosa segnar si può è grave o pura o dolce ugualmente: nè ogni componimento di quelle medesime voci uno stesso adornamento ha, o piace o diletta a un modo. Da scegliere dunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose; se di bassa e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane e temperate e le quali meno all'uno e all'altro pieghino di questi due termini che si può. E di mestieri nondimeno in queste medesime regole servar modo e schifare sopra tutto la sazietà, variando alle volte le voci gravi con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggera ... Tuttafiata, generalissima e universale regola è in ciascuna di queste maniere di stili le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle e più grate voci scegliere e recare alle nostre composizioni.» Qui entra il nostro autore a ragionare del conveniente significato di molti vocaboli, della loro origine, proprietà, armonia, e così della venustà e finezza di molte particelle ed avverbj. Di simili avvertimenti e quistioncelle grammaticali egli riempie il restante del secondo e tutto il terzo libro. Essendo queste veramente l' immagine dell'aridità e della noja, noi non ne diremo davvantaggio.

Ma la più riputata opera che il Bembo scrivesse in prosa toscana quella fu che egli denominò *Gli Asolani* dalla picciola città di Asolo nel trivigiano, eletta per sua sede dalla celebre Caterina Cornaro Lusignano regina di Cipro, e che, mercè il di lei genio vivace e splendido, era divenuta la sede altresì della giocondezza e de' piaceri. Nel settembre del 1496 fece ella quivi bello e magnifico apparato di nozze per festeggiare il maritaggio della più favorita tra le sue damigelle. Tra i molti distinti soggetti che accorsero a quella corte in sì brillante occasione v' intervenne anche il nostro Bembo, il quale era congiunto colla regina non solamente di amistà e di domestichezza ma ancora di parentado. Tra i conviti, le danze e gli altri sollazzi vi si tennero ancora festevoli ragionamenti d' amore. Nel primo giorno si esaltò con somme lodi l'amore come cagione della nostra maggiore felicità. Nel secondo giorno al contrario si vituperò altamente, imputando ad esso la massima parte delle umane sciagure. Finalmente nel terzo l'assennato Lavinello tempera le lodi coi biasimi, affermando che amore è un misto di beni e di mali. È producitore di beni, se è saggio: di mali, se è disordinato. Chiude Lavinello il suo discorso, raccontando ch' essendosi in quel giorno incamminato di buon mattino al passeggio per godere l' amenità e la freschezza della campagna e colla mente intenta alle speculazioni d'amore, s'innoltrò inavvedutamente in rimota fratta, ove dalla sua astrazione il riscosse l' accidentale incontro di un venerendo eremita. Addomesticatosi

alquanto con lui, si fece ad esporgli le questioni d'amoroso argomento che si tenevano in corte della regina. Da qui prende occasione il santo anacoreta di richiamar Lavinello dall'esame dell'amore umano alla contemplazione dell'amore divino, di cui favella più con idee platoniche che teologiche. La metafisica d'amore, sparsa per tutta l'opera, va sempre a smarrirsi nelle chimere del platonismo. Questa aridità, unita all'affettazione della boccaccesca sintassi, insinua ne' leggitori una sollecita stanchezza e noja, la quale non è sufficientemente ricreata nemmeno dalle frequenti canzoni con cui alcune leggiadre donzelle intrecciano i ragionari. I soli episodj non bastano a rendere un libro interessante e piacevole.

Uno stimolo nuovo si aggiunse al fervor degli studj di cui era già occupato il Bembo nella tranquillità patavina. Il veneto senato il destinò a descrivere le gesta della repubblica con generoso provedimento. Egli prese dunque per mano la patria storia dell'anno 1487 ove lasciata l'aveva il Sabellico, e la condusse sin l'anno 1513 in dodici libri. Non si rilevano in essa que' pregi che aggiungono peso e ornamento a simil genere di lavori: non i sistemi di governi, non lo spirito della dominante politica, non le cause recondite degli avvenimenti, non in fine disegno filosofico di caratteri (1). La maggior lode che si attribuisce al nostro istorico è l'amore della verità (per quanto almeno il comporta l'amor della patria) e l'eleganza dello stile, sfregiata però anch'essa dalla troppo visibile foga di fare la scimia di Cicerone (2). Tale fu il destino del Bembo, di essere sempre servile idolatra di qualche modello; del Petrarca nelle sue rime, nella prosa toscana del Boccaccio, nella latina di Cicerone.

Il N. A. volgarizzò egli stesso questa sua storia. La sua versione fu non ha guari discoperta e pubblicata. (3).

§ V. *Sua promozione al Cardinalato.*

Consumata avendo la maggiore e la miglior parte della età sua nei preclari esercizj dell'ingegno e giunto oramai agli anni sessantanove, inaspettatamente si vide promosso al cardinalato da papa Paolo III, il quale ne' primordj del suo pontificato desiderò di accrescere onore al sacro collegio, ascrivendovi soggetti per dottrina rinomatissimi. Estrema fu la di lui sorpresa allor che in Padova gliene pervenne l'annunzio, ed eguale fu pure la di lui perplessità di accettare o no questo eminente grado. Era rinvenuto già il nostro Bembo da' suoi giovanili errori ed abbracciata aveva una condotta lodevole di morigeratezza e di cristiana virtù, e stava coll'animo non più disposto, come altre volte, a risguardare l'offertagli dignità quale oggetto di ambizione o di altro mondano vantaggio. Egli invocò per risolvere le ispirazioni del cielo, ed una singolare combinazione influì a determinare la sua volontà. Mentre all'indicato fine inoltravasi in chiesa, udì un sacerdote recitar l'Evangelio in cui Gesù Cristo dice: «Pietro seguimi.» Il Bembo credette che in quel momento l'enunciate parole venissero dirette a lui stesso, e più non esitò ad arrendersi al divisamento del papa.

Quantunque il Bembo da molti anni addietro abbracciata avesse la professione ecclesiastica, non era però ancor legato cogli ordini sacri: quindi scriveva ad un suo consanguineo in data dei 24 dicembre del 1539: « Io sarò consacrato in queste feste di Natale e prenderò l'ordine del sacerdozio. Ammirate il cangiamento che Dio ha avuto la bontà di fare in me.»

La gioventù di Pietro fu dedicata all'amore, la virilità alle muse, la vecchiaja alla religione. Egli venne da prima promosso al vescovato di Gubbio e dipoi a quello di Bergamo. Il servizio della santa Sede l'obbligò a soggiornare quasi continuamente in Roma, dove anche presso che ottuagenario morì l'anno 1547, e fu onorevolmente sepolto in s. Maria della Minerva. Anche il di lui caro amico Girolamo Quirini (4) gli fece innalzare un maestoso cenotafio nel celebre tempio di s. Antonio di Padova; ma il monumento più bello a lui lo eressero le sue opere. Que-

(1) Non tace questi difetti Scipione Ammirato ne' *Ritratti* ec., pag. 248; e non li dissimula, ad onta della patria parzialità, nemmeno il Foscarini *Storia della letterat. venez.* pag. 243.

(2) Giusto Lipsio rimprovera al Bembo questa puerile superstizione nell'epistola a Giovanni Dousa ed altrove. Erasmo se ne fa beffe nel suo *Ciceroniano.*

(3) In Venezia dalla stamperia Zatta, l'anno 1791.

(4) A qual grado giungesse l'affezion del

sto sarebbe riuscito ancora più luminoso, s'egli avesse maggiormente confidato nelle sue forze, che certamente non erano tenui, e tentato di aprir nuove vie nella letteraria carriera, anzi che ricalcare le tracce già segnate dagli altri.

ARTICOLO V.

MICHELANGELO BUONARROTI.

§ I. *Principj di Michelangelo.*

Possedette il Buonarroti tante qualità e tanto pregevoli che una sola di esse avrebbe bastato per renderlo illustre. Ei fu ad un tempo esimio scultore, pittore, architetto ed anche poeta. Egli è vero che la poesia è l'inferiore suo pregio. Noi però ci professiamo ad essa obbligati, poichè soltanto per questo titolo noi ci troviamo abilitati a ragionare di questo grand'uomo.

Nacque Michelangelo l'anno 1474 nel castello di Caprese, diocesi d'Arezzo, ove Lodovico suo padre, fiorentino, sostenea la carica di podestà. Fastidì giovanetto gli studj grammaticali, essendosi in lui manifestato assai di buon'ora un vivo irresistibile incentivo per le arti del disegno. Per buona fortuna sua e dell'Italia, il di lui genitore cessò dal coartare la sua volontà ad intristire nell'avvolgimento delle quisquilie grammaticali, e il collocò ad apprendere la pittura sotto la scuola di Domenico Ghirlandajo. Non andò guari che questo il riconsegnò al padre, dicendo che non sapeva che più insegnargli, avendo il discepolo già superato il maestro.

Quel grand'uomo di Lorenzo de' Medici tra le provide cure ch'egli nutriva per la prosperità della sua Firenze non avea l'infimo luogo quella di renderla una novella Atene per l'eccellenza nell'arti. Già la pittura sorgeva a notabili avanzamenti, ma la scultura rimaneva ancora bambina. Pensò Lorenzo di dare ad essa incremento, adunando una scuola di giovani i quali si esercitassero a scolpire imitando gli antichi modelli, ch'egli aveva raccolti ne' suoi giardini, come altrove si è detto. Michelangelo fu del bel numer uno. Lorenzo gli diede ricetto in casa, il tenne alla sua mensa e volle che avesse la precedenza sui proprj figli. Il talento così onorato nel nascere a qual volo non doveva innalzarsi?

Spiegò il giovanetto una maravigliosa disposizione e capacità alla bell'arte cui andava ad applicarsi. Vedendo un Fauno antico, grinzo, vecchio, ridente, egli si pose ad imitarlo, e, senza aver toccato prima scalpello, per sì fatto modo vi riuscì che il mecenate ne prese stupore; e tanto più che Michelangelo nella sua copia gli aveva di proprio capriccio perforata la bocca, facendogli mostrar tutti i denti. Lorenzo scherzando gli disse: « Tu dovresti sapere che ai vecchi manca per lo più qualche dente. » Michelangelo subito gli ruppe un dente e gli trapanò la gengiva, che pareva gli fosse naturalmente caduto. Altri lavori intraprese, medianti i quali vedevansi già apparire sul marmo le scintille di un genio creatore, così che universalmente destavano la maraviglia e l'applauso.

Il frutto però più caro che da' suoi studj raccolse fu quello di vedere che il provido mecenate, in grazia del di lui merito, si affrettò a suffragare eziandio la domestica angustia dell'autor de' suoi giorni, conferendo allo stesso un impiego lucroso. Ma per di lui sciagura e della patria, il magnanimo suo protettore venne immaturamente a mancare di vita.

Rimase Michelangelo presso di Pietro primogenito del defunto Lorenzo, altrettanto frivolo e vano, quanto il padre era prudente, solido ed illuminato. In un inverno Pietro impiegò il Buonarroti nel ridicolo lavoro di formar delle statue di neve.

Quando il giovane Medici, a cagione appunto della sua imprudenza e leggerezza, si fece discacciar da Firenze, Michelangelo fu anch'esso involto nella di lui disavventura e dalla patria fuggì. La di lui sorte fu ben diversa da quella del suo signore. Questo non aveva altro pregio che la grandezza, e null'altro sapea fare che ad esser grande. Giacque però nell'avvilimento e nella strettezza. Michelangelo all'incontro accompagnato fu nell'esilio dalle sue profittevoli prerogative. In Venezia e in Bologna, ove in varj tempi si

Quirini si potrà arguire dal seguente aneddoto. Egli si corrucciò acremente col suo intimo amico Faustino Cornaro, solo perchè aveva offeso il Bembo, e se ne corrucciò più del Bembo medesimo; poichè, avendogli questo già perdonato, dovette interporre la sua mediazione presso il Quirini perchè egli ancora gli concedesse il perdono. Ciò si ha dalla lettera del Bembo al Quirini in data de' 26 settembre 1539.

riparò, mise mano ai tesori della sua professione, mediante i quali ei providesi di sostentamento e si accrebbe riputazione. Il merito non è straniero a veruna contrada.

§ II. *Michelangelo scultore e pittore.*

In tal torno di tempo egli scolpì un Cupido dormiente per Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara. Gli ruppe un braccio. Fu creduto avanzo d'antico scultore di Grecia. Michelangelo mostrò il braccio, e confuse gli ammiratori della sola antichità.

È privilegio del merito il cancellare ancora le lievi macchie politiche, le quali non diventano delitti che per l'esaltamento di un partito preponderante. Non andò guari che Michelangelo venne richiamato a Firenze, ove il gonfaloniere Pier Soderini gli addossò alcun'opera di scultura ed altra ancor di pittura, in cui pure non aveva mai tralasciato di esercitarsi con lode. Lo impegnò specialmente a dipingere a vicenda con Leonardo da Vinci la gran sala del palazzo pubblico, per cui preparò il celebre cartone della guerra di Pisa, « su cui quanti artisti studiarono, divennero (secondo il Vasari) in tale arte eccellenti (1). » Rafaello istesso se ne giovò, e si vuole che, illuminato da questo grande esemplare, egli ingrandisse la sua maniera e si spogliasse di quell'avanzo di secchezza ch'egli avea contratto nella scuola del Perugino.

Roma però fu lo spazioso teatro in cui più splendore diffuse la gloria di Michelangelo.

Giulio II, noto alla storia pontificia per le sue qualità non pontificie, divenne più noto ancora in quella dell'arti per le opere ch'egli ordinò a Michelangelo, e nelle quali ei riuscì eccellente e maraviglioso. Intagliò pel di lui sepolcro la famosa statua di Mosè. Dopo le opere de' greci scultori, nulla erasi veduto giammai di eguale sublimità e perfezione. Per commissione di Giulio egli intraprese a dipingere la volta della cappella sistina. Quantunque poco esercitato alla pittura, egli compì questo lavoro con maravigliosa celerità ed eccellenza. Sono ivi quelle grandi e sì ben variate figure de' profeti e delle sibille, disegnate di una maniera che il Lomazzo qualifica « per la migliore che si ritrovi in tutto il mondo (2) ». « Quivi veramente (dice l'elegante istorico della pittura italiana) l'autorità de' sembianti, gli occhi tardi e gravi, un certo avvolgimento di panni non usato e strano, l'attitudine istessa dello stare e del muoversi annunzia gente a cui parla Iddio o per la cui bocca parla Iddio (3). » Un altro illuminato e rigido giudice in materia di belle arti esalta singolarmente la magia della prospettiva che Michelangelo fece apparire nel l'accennato dipinto, mentre a que' tempi una tale scienza era quasi sconosciuta (4).

Mentr' egli era intento ai mentovati lavori gli venne qualche motivo di scontentezza con papa Giulio, e perciò segretamente e senza far motto partì da Roma e prese la via di Toscana. Fu sopraggiunto per via da cinque pontificj corrieri portanti ordini ch'egli addietro tornasse, ma inutilmente. Allo stesso oggetto scrisse Giulio tre pressanti brevi alla repubblica fiorentina, così che il di lei gonfalonier Soderini prese a dire al nostro artista: « Tu hai fatta una prova col papa che non l'avrebbe fatta il re di Francia; onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far la guerra nè mettere lo stato in combustione pe' tuoi capricci. Disponiti dunque a ritornare; e se temi per la tua sicurezza, la signoria ti rivestirà del carattere di suo ambasciatore, e potrai perciò esser tranquillo. » Il Buonarroti si arrese, nè ebbe cagion di pentirsi. Il terribile Giulio cangiò a di lui riguardo la bellicosa sua tempra.

Un onore anche più grande e forse unico ne' fasti dell'arte ottenne egli da Paolo III. Questo pontefice, accompagnato da dieci cardinali, si portò in persona alla di lui casa per visitarlo. Una sì segnalata onoranza partorì l' immortal frutto del tanto decantato universale giudizio dal nostro Buonarroti dipinto nella mentovata sistina. In questa maravigliosa pittura svelò più che in qualunque altra il particolare carattere ch' egli aveva nell'arte a sè stesso formato. Egli avea posto in Dante lungo ed intenso studio, e, al pari di lui nella poesia, divenne Michelangelo nella pittura grande, robusto, terribile, così che

(1) *Vite de' più eccellenti pittori* ec., p. VI.
(2) *Idea del tempio della pittura* ec.
(3) Lanzi *Storia pittorica dell' Italia*, t. I.
(4) Milizia *Vite degli architetti* ec., t. I.

fu detto il Dante delle bell'arti; e siccome Dante è talvolta più cattedratico che poeta, così il Buonarroti è talor più anatomico che pittore.

Il di lui genio però non conosceva limiti. S'egli si fosse rivolto anche allo stile leggiadro ed amabile, non avrebbe gittati al vento i suoi sudori. Le membra dilicatissime della Pietà, ch'esiste in Vaticano, dimostrano ch'egli sapeva sagrificare anche alla soavità ed alle Grazie. È cosa pur leggiadrissima la Eva da lui dipinta nella mentovata sistina, la quale, uscendo alla luce, si volge in atto dolcissimo a ringraziare il suo creatore della donatale esistenza.

Il citato perspicacissimo Lanzi sospetta la ragione per cui Michelangelo diede la preferenza alla profondità del disegno, alla musculatura, alla forza, alla fierezza dello stile. Vedea occupata, egli dice, da Rafaello ogni altra Inde, vedeva di poter solo trionfare in questa, e sperò forse che i posteri il direbbero primo, ove il vedessero primeggiare nel più arduo dell'arte (1).

§ III. *Michelangelo architetto.*

Più oltre progredirono le distinzioni onorevoli di cui il mentovato pontefice Giulio II decorar volle il Buonarroti. È degno di singolar ricordanza il breve con cui lo creò architetto unico e indipendente della fabbrica di s. Pietro, così che ogni cosa pendesse dall' assoluto suo arbitrio.

Nell' architettura egli non ebbe altro maestro che il proprio genio. Era cionondimeno affidato ad un' ottima guida. La sua profondità nel disegno e l' osservazione sui nobili avanzi delle fabbriche antiche il condussero agevolmente a discoprire il bello dell' arte ed a spiegarlo in visibili forme su parecchi edificj de'quali egli fu il costruttore.

Dal prefato sommo pontefice ei fu adoprato a riformare il disegno di Bramante per la edificazione della sopralodata immensa basilica di s. Pietro; ma sotto il pontificato di Paolo III nella sua portentosa cupola

: . . . . . Ei spinse al cielo.
Il miracol dell' arte in Vaticano (2)

(1) l. c.
(2) Algarotti. Epistola in versi sciolti al celebre Metastasio.

Egli aveva formato a sè stesso norme sicure per giugnere alla eccellenza, di cui un saggio è uscito anche alla stampa(3). Lo stesso non si può dire de'suoi precetti di pittura, de' quali il di lui biografo e discepolo Condivi aveva promessa la pubblicazione, ma non mantenne poi la parola.

Sensibilissimo Michelangelo all' onore impartitogli dal rammentato pontefice, deliberò di corrispondervi prestandosi all'affidatagli incombenza gratuitamente, nè in conseguenza volle mai ricevere dal medesimo alcuna rimunerazione o mercede. Questo grand' uomo esercitava le belle arti per vero amore di esse e non perchè gli servisser di mezzo onde salire alla fortuna. Lontano da quella vile ingordigia che degrada le nobili discipline, molti lavori ei consacrò all'amicizia, alla gratitudine, alla convenienza. Ad onta di questa sua generosità, si accumulò nelle sue mani riflessibile copia d'oro. La celerità nel compiere le opere eccellenti e la tenuità de'suoi bisogni non poco avvantaggiarono la sua condizione. Usò egli sobrietà non già per sordido affetto, ma perchè, tutto assorto nell'arte sua, d'ogni altra cosa poco o nulla curava. « Non paja nuovo ad alcuno che Michelangelo (così ci dipinge questo suo precettore il Vasari) si dilettasse della solitudine, come quello ch'era innamorato dell'arte sua, che vuol l'uomo per sè solo e cogitativo . . . Chi attende alle considerazioni dell' arte non è mai solo nè senza pensieri . . . La virtù vuol solitudine, pensamento, comodità e non errar colla mente . . . Fu di lieve sonno e di pochissimo vitto, contentandosi talvolta di poco pane e di vino. Indefesso al lavoro anche di notte, rompeva il sonno (4). »

« È un peccato (gli disse un giorno un prete suo amico) che voi non vi siate ammogliato. Avreste ora de' figli, cui potreste lasciare i vostri capi d' opera. » A lui il Buonarroti rispose: « Io ho avuta una femmina che mi ha sempre perseguitato; e questa è la mia arte, e i miei figliuoli son le mie opere. »

Dalle grandi imprese di architettura ch'egli eseguì si può ben a ragione dedurre quanto fosse giusta la lode che a lui

(3) *Regola de' cinque ordini dell' architettura di Jacopo Vignola, colla nuova aggiunta di Michelangelo Buonarroti. Roma* 1754.
(4) l. c.

da più scrittori si attribuì, d' essere egli eziandio un insigne meccanico. E in fatti come avrebbe egli potuto librare in aria quella smisurata mole che si ammira nel Vaticano, se non avesse a fondo conosciuta la scienza delle forze e posseduta l'abilità di bilanciare opportunamente il contrasto? Fu valente altresì nell' architettura militare, e alcune piazze fortificò.

§ IV. *Michelangelo poeta.*

Aggiunse il suo spirito a tanti ornamenti quello ancora della volgar poesia, ma non pervenne a pareggiar gli altri molti. Fu poeta sufficientemente corretto e colto, ed ebbe anche qualche verso originale, ma fu ben lontano da quella eccellenza a cui salirono non pochi suoi contemporanei. Degno di osservazione è però un di lui sonetto amoroso, in cui egli tragge una similitudine dalla sua favorita arte scultoria. Noi ne riferiremo i primi quattro versi, ommettendo gli altri, poichè stentata ed oscura ne è l' espressione, quantunque ne sia ingegnoso il pensiero.

Non ha l' ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all' intelletto.

Il Varchi riputò l' indicato sonetto di tanta eccellenza che volle tesservi sopra una prolissa lezione, annojando d' inutile cicalamento la fiorentina accademia.

Per la parlante statua della Notte un anonimo poeta complimentò Michelangelo con questo insulso epigramma:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso e, perchè dorme, ha vita.
Destala, se not credi, e parleratti.

Il nostro poeta con assai miglior senno fece rispondere alla Notte che grato gli era il dormire per non essere spettatrice degl' inverecondi costumi del suo secolo, de' quali essa era il centro e il ricetto:

Grato mi è il sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh parla basso (1).

Noi abbiam veduto Michelangelo pittore, scultore, architetto civile e militare, meccanico e poeta. Altri lo hanno voluto fare ancora oratore e filosofo. Ma di queste ultime discipline non ci rimangono documenti.

Più che in qualunque altra facoltà, nella pittura e nella scultura ei venne celebrato qual grande artista.

Fu detto che le sue statue colossali superavano le statue greche.

L'Anacreonte della pittura, il dilicato Albano, caratterizzò in pochi ma giusti cenni il merito pittorico del Buonarroti, qualificandolo pel quarto maestro o sia corifeo dell'arte, sembrandogli persino che nella forma e nella grandezza a Rafaello, a Correggio, a Tiziano fosse ito innanzi (2). Il Vasari chiamò il Buonarroti un esempio mandato da Dio agli uomini dell' arte pitturesca, e l' Ariosto il qualificò pure nella pittura e nella scultura siccome uomo divino:

Duo Dossi, e quel che a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, angel divino (3).

Il tennero pure in gran conto i principi e i grandi del secolo, che quasi tutti gli offerirono onori e fortune. Lo stesso imperadore de' Turchi Solimano cercò di attraerlo a Costantinopoli, lasciando in sua balìa il chiedere quella mercede che più gli tornasse a grado.

Le arti nobili per le quali era nato mantennero sempre concentrati in esse i suoi pensieri, nè permisero ai di lui affetti di divagare in biasimevoli eccessi. Ai temperati costumi accoppiò i sentimenti di religione e disse al suo Redentore:

Deh tu nell'ore estreme
Stendi vêr me le tue pietose braccia (4).

Morì in Roma nel 1564 in età di quasi 89 anni. Firenze amò di possedere le ceneri di un tanto suo cittadino, le quali decorò di maestoso deposito nella chiesa di s. Croce.

ARTICOLO VI.

JACOPO SADOLETO.

§ I. *Sua nascita. Sua educazione.*

Da Giovanni Sadoleto celebre giurisconsulto nacque Jacopo in Modena l'an-

(1) Le rimasteci poesie di Michelangelo furono impresse a Firenze l' anno 1726 dal benemerito stampatore e letterato Domenico Maria Manni.

(2) Malvasia *Felsina pittrice*, t. II, p. 254.
(3) *Furioso*, canto XXIII.
(4) Citate rime.

no 1477. In patria ed in Ferrara fece progressi rapidi nella eloquenza e nella grammatica greca e latina, ed assai giovane si trasferì a Roma per compiervi la letteraria sua educazione. Le accademie, i monumenti antichi, gli uomini grandi che vi esistevano allora, contribuirono tutti a perfezionare il suo gusto o sia quell' attitudine di comprendere e deliziarsi nel bello. Qual estensione e finezza avesse in ciò il Sadoleto acquistata manifestamente apparve allorachè si disotterrò in Roma il celebre gruppo di Laocoonte, che un dì ornava la reggia di Tito.

Questo capo d'opera di greca scoltura, *divinae simulacrum artis*, eccitò nel di lui animo un caldo entusiasmo che lo addestrò ad emular colla penna il greco scalpello. Ma udiamone gli esametri, nei quali ci parrà di aver sotto degli occhi la ferità dei serpenti e i tremiti e i contorcimenti e le convulsioni di un disperato:

Prolixum vivi spiris glomerantur in orbem
Ardentes colubri, et sinuosis orbibus ora,
Ternaque multiplici constringunt corpora nexu.
. . . . *micat alter et ipsum*
Laocoonta petit, totumque infraque supraque
Implicat, et rabido tandem ferit ilia morsu.
Connexum refugit corpus, torquentia sese
Membra latusque retro sinuatum a vulnere cernas.
. . . . *crudosque avellere dentes.*
Connixus laevam impatiens ad terga chelydri
Objicit: intendunt nervi, collectoque ab omni
Corpore vis frustra summis conatibus instat.
. . . .
At serpens lapsu crebro redeunte subintrat
Lubricus, intortoque ligat genua infimo nodo.
Crus tumet, obsepto turgent vitalia pulsu,
Liventesque atro distendunt sanguine venae (1).

Nelle espressioni di ammirazione che trasse dal di lui cuore commosso l'accennato stupendo lavoro si può ravvisare il suo vivo trasporto per le belle arti, che egli anteponeva alle ricchezze ed a qualunque oggetto di fasto e di lusso:

. . . . . *quanto praestantior ergo est*
Ingenio aut quovis extendere fata labore
Quam fastus et opes et inanem extendere luxum (2).

Se il Sadoleto non avesse rinunciato assai per tempo alla poesia, avrebbe indubitatamente potuti superare i più celebri compositori dell' età sua. Ma vi è di più. La sua trascuranza della poetica gloria giunse all' eccesso. Tentò, quanto più potè, di sopprimere i versi suoi, che tutti dettati furono negli anni suoi giovanili; così che pochissimi ne sono rimasti ai posteri (3).

§ II. *Il Sadoleto divien segretario di Leon X.*

Il genio di Leon X mirava a scegliere per suoi segretarj i più colti scrittori del secolo, e destinò quindi al ministero degli affari insieme e del gusto il Sadoleto e il Bembo, come si è detto. Tra questi due illustri spiriti si accese una nobile gara di agguagliarsi ed anche di superarsi a vicenda nelle opere d'ingegno: ma questa non oltrepassò mai i limiti di una emulazion generosa e lontana da invidia e da male arti pregiudicievoli alla gloria dell'uno e dell' altro, anzi una tenera e sincera amicizia durò tra essi inalterabile sino alla morte. Nelle maggiori calamità e sino agli anni più tardi era solito dire il Sadoleto « che nel suo fratello monsignor Bembo gli restavano tutti i conforti della vita (4). »

Nelle letterarie intraprese poi questi due onorati rivali si porgevano scambievole ajuto e consiglio, nè si defraudavano dei meritati elogi.

Si divertì il Sadoleto in tessere una disputazione sul gusto delle *Tusculane* di Cicerone, in cui si fece ad esporre le lodi e i biasimi della filosofia. Nel primo libro introduce il celebre Fedro Inghirami ad accusare la filosofia come producitrice di molti mali. Nel secondo egli rappresenta sè stesso nell' atto di difenderla dalle appostegli colpe e di dimostrarla anzi apportatrice d' innumerabili consolazioni e vantaggi. E per l' una parte e per l'altra egli spiega erudizione, forza, eloquenza maravigliosa. Tosto che il Bembo assaporò

(1) *De Laocoonte, carmen.*
(2) Ibid.
(3) *At Sadoletus .., robustus et fortis, versus graves, cultos et optima quodam totius corporis habitudine et forma concinit. Quare eo magis mirum est quod adeo ille suos versus supprimere conatur et pessundare.* Lil. Greg. Giraldi *De poet. ec.*, dial. I; e il Fioribello nella vita del nostro Sadoleto dice: *In poetica quantum excellere potuerit, si ei se studio penitus dedere voluisset, complura, quae ab eo facta sunt, poemata declarant.*
(4) Sua lettera a m. Carlo Gualteruzzi del dì 22 ottobre 1542.

l'indicato opuscolo, si espresse senza riserva che dopo gli aurei tempi di Augusto non avea veduto lavoro di questo più accomodato, più splendido, più facondo, più ciceroniano (1).

Il Sadoleto concorrea col Bembo nella eleganza, ma non già nella lubricità dello scrivere. Ambidue, dice un giudicioso storico oltramontano, furono leggiadrissimi scrittori di prosa e di versi; ma l'uno soverchiamente licenzioso, l'altro all'incontro grave e castigato, come conveniva al di lui carattere (2).

Il nostro Sadoleto non si lasciò nè meno in verun modo adescare dalla corruttela de' costumi che in que' vertiginosi tempi tutto infettava, quantunque fosse egli dotato di temperamento vivace e accensibile. Egli mantenne e rinforzò il vigore della sua sensibilità negli oggetti di gusto, ma lo spuntò e lo represse in quelli della passione (3); ciò che è il carattere del vero saggio.

I suoi talenti, i suoi meriti, l'integrità della vita indussero Leone a conferirgli il vescovado di Carpentras.

§ III. *Suo allontanamento da Roma.*

Dopo la morte del mentovato pontefice salì alla sedia apostolica il fiammingo Adriano VI, che non era niente più che un duro scolastico, benchè d'altronde fornito di morigeratezza e di pietà. Questi pregi risplendevano egualmente nel Sadoleto, e in lui erano inoltre accompagnati da molta dottrina e porgevano quindi ai buoni argomento di speranza ch'egli potesse essere impiegato anche da Adriano in officj e in affari di corte. Ma tali lusinghe andarono a vuoto per la stupidità che formava il carattere di questo pontificato, come candidamente racconta Girolamo del Negro, coltissimo scrittore latino e cortigiano avveduto, che non si lasciava dominare dal solletico della fantasia, ma vedeva le cose nel vero lor lume (4). Scrive egli al suo amico Marco Antonio Micheli che « mons. Sadoleto se ne stava tranquillamente in una sua villa segregato dal volgo e tutto immerso negli amati suoi studj, nulla curandosi di favori; tanto più, che il pontefice l'altro dì, leggendo certe lettere latine ed eleganti, ebbe a dire: *Sunt litterae unius poetae*; ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse: *Sunt idola antiquorum*. Di modo che dubito che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria romana, non faccia un dì calce per la fabbrica di s. Pietro. »

E di poi: « Mons. Sadoleto nostro ha impetrato licenza dal pontefice per sei mesi per andarsene al suo vescovato.... Tutta Roma si maraviglia che Sua Santità gli abbia permesso il partire: ma io non me ne maraviglio, perchè il papa non lo conosce nè lo ha gustato. Gli amici *usque ad lacrimas* si dolgono della sua partita, e la maggior parte degli uomini grandi gli hanno invidia, chè vorriano poter fare il medesimo ancor essi, perchè in verità Roma non è più Roma. Usciti da una peste siamo entrati in una maggiore. Questo pontefice non conosce nessuno, nè si vede una grazia: *Omnia sunt plenissima desperationis.* »

Soggiunge per fine: « Il nostro degnissimo mons. Sadoleto se ne va con sommo dispiacere di questa corte; e credo che, se in questi tempi si servasse l'usanza di mutar le vesti per mestizia, egli non troverebbe forse manco di ventimila uomini che lo farebbero, siccome trovò Marco Tullio (5). »

Il discapito di Roma divenne una fortuna per Carpentras. I preclari esempi, le sollecitudini pastorali, gli atti di beneficenza accompagnarono l'ottimo vescovo nella sua sede. Sollevò il suo popolo dal duro giogo che ad esso veniva di frequente imposto dai ministri della legazione di Avignone, frenò l'ingordigia e le avaníe degli Ebrei, provide con non picciolo

(1) *Equidem ob illis Augusti temporibus, quae profecto maxime omnium summis et prostantibus ingeniis claruerunt, nullum legi scriptum oppositius, splendidius, nullum melius, nullum ciceroniono mori, stylo, facundiae denique vicinius.* Epist. famil., lib. 5.

(2) *Petrus Bembus et Jacobus Sadoletus, uterque versu et pedestri oratione politissimus scriptor. Verum illius multa licentiosius, hujus contro seria fere omnia et digna persono quam sustinebat.* Jacobus Augustus Thuanus *Historia sui temporis, od annum* 1547.

(3) *Fuit Sadoletus ingenii acumine acer, versatilis indole, temperie proestanti ac biliosiore .... Sane vividi spiritus, praecellentesque impetus in editis scriptis perfulgent.* Joannes Imperialis in *Musoeo historico.*

(4) Fu veneziano e segretario prima del cardinale Cornaro, poi del card. Contarini.

(5) Lettere 17 marzo e 7 aprile 1523, tra quelle de' principi, t. I.

dispendio di abili maestri la gioventù di quella città, che per lo addietro mancava d'ogni istruzione, e benchè poco agiato di beni di fortuna (1), i poveri in lui ritrovarono sempre il lor padre, e il lor consolatore gli afflitti. Con ogni cura e diligenza vegliava poi a custodire il suo gregge, affinchè tra il grano eletto non s'insinuasse il loglio delle nuove eresie. Grande era lo zelo e la dottrina di cui facea professione per confondere ad atterrare l'errore, e grande parimente la indulgenza e la carità del suo cuore per accordare il perdono ad ogni colpevole ravveduto. Abborriva la persecuzione, la quale o rende più ostinati i ribelli, irritandoli, o solo opera delle conversioni mentite. Bramava che la Chiesa non impiegasse che le armi della persuasione e della dolcezza, e non cessasse mai dall'invitare i traviati a rientrare nell' amoroso suo seno.

Tante esimie qualità gli acquistarono la stima di tutta la Francia e in singolar modo del generoso suo re Francesco I, il quale lo avrebbe anche promosso ad onori e fortune, se avesse voluto attaccarsi al di lui servigio.

§ IV. *Sua opera intorno alla educazione.*

Si sollazzava il nostro prelato dalle gravi sue occupazioni nella domestica compagnia di Paolo Sadoleto di lui nipote, giovanetto di ottima indole, ch' egli si compiacea di avviare sul buon sentiero. A questa occasione egli scrisse un pregevolissimo trattato di educazione (2). E in forma di dialogo col mentovato Paolo, il quale richiede allo zio un metodo di istruzione per regolare i suoi costumi e per iniziarsi negli studj. Incomincia il nostro Jacopo dal lodare gli antichi legislatori. Dracone, Solone, Licurgo, i quali avevano contemplata la educazione come parte integrale della legislazione, e raccomandatala alla vigile ispezione de' magistrati, mentre viene tra noi interamente abbandonata all' arbitrio e quindi riesce incostante e discorde e, poco o molto, sempre trasandata.

Conviene pertanto supplir coll' industria al difetto di una pubblica providenza.

Siccome l'Apollo di Belvedere è per lo statuario un esemplare del bello proprio della sua professione, così l' educatore deve comporre nella sua mente un somigliante modello di perfezione morale, e a questa sublime idea indirizzare le azioni tutte del di lui alunno, procurando di renderle ad essa possibilmente conformi.

La disciplina consiste nel bene operare a seconda de' principj altrui; la virtù, a seconda de' proprj. Conviene pertanto regolare gli allievi colla disciplina, finchè si pongano in grado di regolare sè stessa colla virtù, come si sostiene coll' altrui mano il fanciullo fino a tanto che abile divenga a reggersi in piedi da sè medesimo.

Qual è dunque la vera norma di bene e rettamente vivere? Eccola : che le passioni si mantengano in equilibrio e in armonia colla ragione (3).

Converrà quindi che l'istitutore con frequenti esercizj e replicate istruzioni procuri di abituare il giovane a governare ordinatamente il suo interno. L'assuefazione farà ch' egli nell' onesto ritrovi il diletto, nel turpe il disgusto e la molestia. Sia pur la natura restìa; nulla vi ha che la fatica non vinca e l'incessante industria della disciplina.

Non si trascuri d'imprimere di buon'ora nell'animo degli alunni le cognizioni e i precetti della religione. Se non è appoggiata a questa base, crolla la vera felicità e la verà virtù. Le qualità morali peculiari e distinte affluiranno spontaneamente da questa copiosissima fonte.

Il padre si mostri agli occhi del figlio quale vorrebbe che il figlio riuscisse col tempo agli occhi di lui (4). Egli contemperi colla gravità la dolcezza e si faccia veder sempre amico della moderazione, equabile nella condotta, arbitro delle sue passioni, lontano dal trasporto, sia nelle vicende prospere, sia nelle calamitose, ancor che giungano all' improviso. Si appalesi per prudente ed economo padre di famiglia, ma però disgombro da una soverchia avidità di ricchezze, così che il

(1) Così scriveva egli al cardinale Farnese: « Sono piccole e deboli le entrate mie, le quali nè anche in tutto si possono dir mie, bisognandomi dispensar buona parte di esse in pagar debiti . . . , ed ancora per averne assegnata parte a luoghi ed offici pii, donde non si può levare. »

(2) *De liberis recte instituendis, ad Gulielmum Bellajum Langaeum.*

(3) *Quae est igitur vera ratio bene vivendi? haec nimirum, ut sese exaequet cupiditas et componat rationi.* l. c.

(4) *Pater talem sese illi ostendat, qualem cum effici vult.* l. c.

figlio non abbia a concepire che stia in esse riposto il sovrano bene della vita.

Passa dipoi al coltivamento dell' intelletto, il quale dee principalmente consistere in una sana filosofia, col cui presidio si avvezzi per tempo il discepolo a formarsi delle idee chiare ed adeguate delle cose ed a guardarsi dal prestigio del falso sapere, il quale guida all'errore, facendo malamente presumere di avere afferrata la verità. La nostra vita, dic'egli, non può essere afflitta nè perturbata da morbo più grave nè da peste più micidiale di quella che procede dal contagio della ignoranza la quale sembri a sè stessa una compiuta scienza e verace. Essa partorisce la superbia, la ostinazione, l'amor di sè stesso, la propensione al cavillo nel giudicare del giusto.

Non vi è nulla che a noi più avvinca gli animi degli uomini quanto il bel dire. Dunque dopo che l'alunno avrà appresa l' arte di ben pensare, si addottrinerà in quella di ben parlare. L' eloquenza e la poesia il renderanno pregevole e grato a' suoi simili. Al medesimo scopo vuole l'autore che tendano eziandio la desterità e la gentilezza negli atteggiamenti della persona; e discende a ragionare persino delle così dette arti cavalleresche, dalle quali i costumi, secondo la di lui asserzione, ricevono grazia e ornamento.

Da questo solo succinto abbozzo potrà il lettore agevolmente comprendere quanto abbondi di opportuni precetti il mentovato aureo trattato e, benchè scritto in tempi di filosofica ignoranza, quanto sia più ragionato e più saggio di tanti moderni sistemi di educazione, il cui merito tutto consiste nel ricoprire i pensamenti più arditi e più strani con una vernice di filosofia.

Ottimi insegnamenti morali si riscontrano eziandio nel *Ragionamento epistolare*, che il nostro autore diresse a Giovanni Camerario Damburgio vescovo vormacense a fine di consolarlo della perdita della madre. Qui però ci convien confessare che il Sadoleto, quantunque ripieno di vero spirito di religione, non potè a meno di non pagare anch' egli il tributo all' etnica profanità del suo secolo. Egli per riconfortare l' amico non fa uso che dei sentimenti d'intrepidezza con cui gli antichi filosofi risguardaron la morte, tralasciando quanto di più grande e di più consolante poteano somministrargli le fonti divine del cristianesimo. Una tale ommissione non è gran fatto plausibile, singolarmente trattandosi di un prelato che scrive ad un altro prelato.

§ V. *Continuazione degli avvenimenti della sua vita.*

Nell'anno 1523 un altro cardinale della famiglia de' Medici ascese al trono pontificale a ravvivare le speranze di Roma, intollerante del peso della rozzezza teutonica. Si accolse come un felice presagio la scelta che fece Clemente VII della persona del Sadoleto per suo segretario. Si restituì egli a Roma e vi apportò tutto il zelo che avea già dimostrato nel primo suo ministero. Ma nè la sua probità nè i suoi talenti furono in grado di recare alla Chiesa e allo stato gli aspettati vantaggi. Il papa aveva adottata una falsa politica, tutta appoggiata sull'interesse. Questa d'ordinario porta gli uomini ad essere grandi nelle picciole cose, piccioli nelle grandi, e sempre costringe il cuore tra limiti angusti e lo fa divenire ambiguo e pusillanime. Non sì tosto Clemente aveva conchiusa un'alleanza o un trattato che, temendo che gliene potesse venir danno, se ne pentiva e cercava ogni via di trarsi d' impegno. Quando il Sadoleto il vide, sordo a' suoi consigli, andar sempre di male in peggio dietro alle sue inconsiderate risoluzioni, chiese ed ottenne il permesso di ritirarsi alla sua diocesi. Non era ancora trascorso un mese dappoi ch' egli aveva lasciata Roma, quando questa infelice città soggiacque al terribile sacco dell' armata di Carlo V condotta dal fuoruscito Borbone. S' egli potè sottrarsi alla vista di sì luttuosa tragedia, non potè sottrarsi interamente al danno. Molti suoi preziosi effetti rimasti in Roma rimasero preda del furore de'vincitori. Non gli riuscì di preservare nemmeno i copiosi suoi libri, i quali fatalmente perirono in cammino prima di giungere a lui.

Ricoverato a Carpentras egli contava di trapassarvi come in placido porto i suoi giorni. Egli era intimamente convinto che la felicità fosse riposta nella libertà e nella tranquillità dell' animo e nel disporre a piacere delle proprie azioni (1). Scriveva anche al suo confidentissimo amico Carlo

(1) *Ego vitam beatam in libertate animi et tranquillitate, eisque agendis et suscipiendis*

Gualteruzzi ch' ei limitava ogni suo desiderio a finir gli anni suoi accompagnato da un poco di buona riputazione nel riposo, nella sicurtà, nella consolazion degli studj, che riputava d'assai maggior valore della speranza di tutte le romane grandezze. Gl'inculcava però di tenere a tutti occulta questa sua filosofia, poichè sarebbe stata valevole a farlo divenire il zimbello de' cortigiani.

Ma questa calma sì preziosa e sì cara all'animo dell'egregio prelato soggiacque ad una fiera perturbazione. Piaceagli di esercitare il suo felice talento non solo nella eloquenza e nella filosofia, ma ancora nelle discipline teologiche, più confacenti e più analoghe alla ecclesiastica sua professione. Nella classe di queste ultime pubblicò egli un dotto commento sopra la epistola di s. Paolo ai Romani. La bontà del suo cuore gli fece attribuire il senso più indulgente e più dolce agli oracoli dell'Apostolo intorno alla sublimità della grazia e della predestinazione. Ciò diede occasione all'invidia, che giammai dal vero merito non si scompagna, di denunziare la sua dottrina come discordante da quella di s. Agostino ed accostantesi all' errore de' semipelagiani; così che il maestro del sacro palazzo s' indusse ad interdire quest'opera. Ammirabile e veramente evangelica fu la rassegnazione colla quale il Sadoleto si sottomise alle decisioni della Chiesa. Con filiale fiducia rassegnò a Paolo III un' umile del pari e sincera esposizione delle sue proposizioni in senso cattolico, mediante la quale il papa rimase pienamente convinto della purità de' suoi sentimenti, prosciolse dalle censure il malignato commento e rimise nella sua grazia l'autore. Egli dal canto suo si vendicò de' suoi accusatori onorandoli e distinguendoli con tratti di generosa benevolenza.

§ VI. *Sua promozione al cardinalato. Sua Morte.*

Anche la prospera fortuna congiurò a danno della tanto a lui diletta tranquillità e della geniale sua occupazione alle lettere. Il mentovato pontefice, concepita avendo una somma estimazione del Sadoleto, volle innalzarlo alla porpora cardinalizia, ciò che fu a lui motivo piuttosto di disconforto che di contentezza. Scriveva egli che quanto l'accennata promozione gli aggiugneva d'onore e di dignità altrettanto gli togliea di libertà e di quiete (1). In fatti egli dovette passare dalle cure della chiesa sua particolare a quelle della chiesa universale. Il papa si valse di lui in affari gravi e spinosi, e la sua condotta ebbe sempre per guida la prudenza e il candore, e il vantaggio della religione per fine. Si sottraeva di buon grado da Roma, quando il potea, per accorrere alla sua diocesi e per esercitar ivi colla sua greggia gli assidui offici di pastore e di padre.

Nel 1542 fu inviato da Paolo in qualità di suo legato a Francesco I a fine d'indurlo alla pace col suo grande rivale Carlo V, ed a lui anche riuscì di renderne persuaso quel generoso monarca. Ma, per la inveterata avversione e pervicacia di Cesare, non poterono i suoi voti sortire il desiderato effetto a sollievo dell'afflitta umanità.

Giunto il Sadoleto all' anno 1544 e sentendosi oramai stanco ed infievolito dall'età e dalle fatiche, altro non vagheggiò che di concentrarsi in un assoluto spirituale ritiro, ove unicamente occuparsi del suo prossimo fine e alimentare lo spirito di fervidi affetti verso il suo Creatore. « Tutti i disegni e desiderj miei (scriveva egli) sono oggi più che mai fossero allontanati da queste cose e maneggi mondani, e vòlti allo studio e contemplazione delle cose divine; nel quale esercizio spero nella benignità di Dio ch' io potrò fare qualche miglior frutto o per me o per altri, o a questi o ad altri tempi, che fin qui nell'altre mie azioni mi è stato concesso (2). »

A tale oggetto impetrò egli dalla santa Sede di poter rinunciare il suo vescovado di Carpentras in favore di Paolo Sadoleto già da noi mentovato, il quale non solo

rebus quae libera nostra voluntate dependeant, positam esse duco; cujus generis facultatem quandam nactus, exerceo me in illa. Ep. X lib. IX V. anche le epistole IX, X e XVII del lib X.

(1) *Ipso honore cardinalitio non tantopere delector; qui etsi magnus et expetendus omnibus videtur, mihi tamen boni plus abstulit. Abstulit enim otium, quietem, libertatem.* Epist. X, lib. X.

(2) Lettera al Gualteruzzi datata da Carpentras il di 20 marzo 1544

era a lui congiunto di sangue, ma somigliantissimo ancora nelle virtù (1).

Finalmente nell'anno 1547 coronò con morte piissima una carriera nobile, virtuosa, esemplare (2).

ARTICOLO VII.

BALDASSARE CASTIGLIONE.

§ I. *Sua nascita. Suoi primi impieghi.*

Solidità, prudenza, eleganza, gusto, tutte queste riunite prerogative concorsero a creare in Baldassare Castiglione un modello di perfezione letteraria e civile sino a quel grado più eminente cui è permesso di attingere alla umana natura.

Da Cristoforo da Castiglione preclarissimo cavaliere e da Luigia Gonzaga della linea sovrana di Mantova nacque Baldassare l'anno 1478 nella villa di Casatico, feudo di sua famiglia. I prelodati suoi genitori lo inviarono ancor fanciullo a Milano, considerando che i progressi della sua educazione avessero a riuscire più vantaggiosi e più rapidi in quella grande città, dove allora fioriva la corte di Lodovico Sforza chiamato il Moro, cui, per essere un ottimo principe, null'altro mancava che migliori diritti alla sovranità. Egli intorno a sè ragunava da ogni lato d'Italia i soggetti più riputati nelle scienze e nelle arti, e faceva in modo che ivi brillasse il fiore della coltezza e dello spirito. Baldassare vi apprese le lettere latine da Giorgio Merula e le greche da Demetrio Calcondila, e da Filippo Beroaldo ritrasse il salutare avvertimento di non dipartirsi mai dalla lettura de'classici dell'uno e dell'altro idioma e di non lasciarsi mai traviare o dalla varietà o dalla novità di scrittori di minor conto. Con sì saggia precauzione egli potè in più di un genere avvicinarsi alla eccellenza malgrado la brevità e le distrazioni della sua vita.

Il rovesciamento della fortuna dello Sforza e la sua espulsione da quel floridissimo stato, occupato già dalle armi francesi, posero in libertà Baldassare di ritornare allo patria, dove l'invitava ancora la cura de' suoi domestici affari e il suo filiale affetto verso la vedova madre, essendo avvenuta a quell' epoca la morte del di lui genitore.

Giunto a Mantova si guadagnò l'affezione di quel sovrano, Francesco Gonzaga, il quale lo annoverò tra i cavalieri da lui scelti per accompagnarlo a Pavia mentre portavasi ad incontrare Luigi XII re di Francia; e così trovossi anche il Castiglione presente al trionfale ingresso di quel monarca in Milano.

Il marchese di Mantova, quantunque combattuto avesse contro il suo antecessore Carlo VIII, seppe cionondimeno sì accortamente insinuarsi nella grazia di Luigi che ad esso affidò il comando dell' armata francese da lui destinata alla conquista del regno di Napoli. Egli si accinse all' impresa, e Baldassare lo accompagnò. Ma rotto al Garigliano l'esercito per la insubordinazion de' Francesi alle disposizioni del condottiere italiano, questi se ne sottrasse, e il Castiglione da lui impetrò la permissione d'andarsene a Roma.

Tra i grandi personaggi accorsi in quella metropoli per la poc'anzi seguita esaltazione di Giulio II alla sede apostolica si annoverava Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino, che avea parentado colla famiglia del nuovo pontefice. Era agli stipendj del mentovato duca ed anche del suo seguito Cesare Gonzaga cugino del Castiglione, il quale lo introdusse bentosto alla di lui conoscenza. Vide egli per la prima volta quel principe fornito delle più eminenti virtù, cui null'altro mancava fuor che il corredo di migliore salute. Vide quel fiore di cavalieri italiani che formavano la sua corte. S'invaghì di entrare egli pure in così scelto drappello, ciò che pel suo merito e pei buoni offici del cugino non durò fatica a conseguire. Ne chiese l'assentimento al già nominato Francesco Gonzaga suo naturale sovrano, il quale glielo ricusò apertamente, ma ritenne per questo abbandono l'animo esacerbato contro di lui.

Guidobaldo intanto era stato creato ca-

(1) *Juvenem zelo pro Ecclesia et sanctis moribus ac studiis sibi simillimum.* Così lo caratterizza Lodovico Donio d'Autichi nella vita del nostro Sadoleto.

(2) Se monsig. Fénélon avesse pensato a scegliersi un esemplare, egli lo avrebbe ritrovato affatto analogo ed appropriato a sè stesso nel Sadoleto. Grandi tratti di rassomiglianza s'incontrano in questi due esimj ecclesiastici.

pitan generale della Chiesa. Le incombenze del nuovo suo grado il trassero a liberare alcune città della Romagna occupate ancor dalle truppe del duca Valentino.

Condusse seco il Castiglione, a cui assegnò il governo di una banda di 50 cavalli ed una pensione di 400 ducati.

Riacquistate avendo al dominio pontificio Imola, Cesena e Forlì, ritornò il duca co' suoi cavalieri alla sua residenza di Urbino.

Qui venne Baldassare presentato ad Elisabetta Gonzaga moglie di Guidobaldo, principessa di rara avvenenza e di sublime dilicatissimo spirito. Ei venne accolto colle maggiori dimostrazioni di affabilità e di cortesia, in parte anche per l'attinenza che seco aveva.

Un ricevimento egualmente generoso ottenne egli da Emilia Pia, la quale era un secondo ornamento di quella corte. Rimasta vedova del co. Antonio di Montefeltro fratel naturale del duca, nel fior degli anni, seguitò a trattenersi in Urbino avvinta dai dolci nodi di fratellevole amore con Guidobaldo e con Elisabetta. Anche in questa amabilissima principessa corrispondeva la bellezza esterna all' interna, sia pei talenti, sia pel costumi. Degna compagna di Elisabetta sapea questa egregia coppia opportunamente alimentare in coloro che l' attorniavano la giovialità, la gentilezza, la leggiadria, e conservare in pari tempo la decenza e la illibatezza ed allontanare qualunque proclività al libertinaggio ed alla lascivia. Ma estendiamo più oltre l' idea di quella elettissima corte. Gli adescamenti di essa aggiungono amenità e grazia alle opere del Castiglione; e noi, presentandoli al leggitore, gli offeriremo in pari tempo un saggio delle opere stesse. Solo qua e là saremo obbligati a scorciare questi amabili disegni per isfuggire una soverchia prolissità, nojosa anche nelle cose belle.

§ II. *Corte d' Urbino.*

Alle pendici dell'Appennino verso il mare adriatico è posta la piccola città d'Urbino, la quale benchè tra monti sia, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti, di modo che, oltre la salubrità dell' aere. si trova abbondantissima di ogni cosa che fa mestieri per l' uman vivere. Il palagio residenziale de' duchi era, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovasse e d' ogni opportuna cosa fornito, che non palagio ma una città in forma di palagio esser parea; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, appartamenti di camere, ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento vi furono aggiunte statue antiche di bronzo e di marmo, pitture singolarissime, istromenti musicali di più sorta ed inoltre un infinito numero di rarissimi ed eccellentissimi libri greci, latini ed ebraici, tutti ornati d'oro e d'argento.

Regnava allora il prelodato duca Guidobaldo, il quale a vent' anni infermò di podagra, per cui restò di tutte le membra impedito; ma proveduto di consiglio sapientissimo e d'animo invittissimo disprezzava le procelle della fortuna, e nelle infermità come sano, e nelle avversità come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione. Procurava che la casa sua fosse di valorosi gentiluomini piena, coi quali molto famigliarmente vivea, godendosi della conversazione di essi. Era dottissimo nell' una e nell' altra lingua ed aveva insieme con l' affabilità e piacevolezza congiunta ancora la cognizione di infinite cose; ed oltre a ciò tanto la grandezza dell' animo suo lo stimolava che, ancor ch'esso non potesse con la persona esercitar l' opere della cavalleria, pur si pigliava grandissimo piacere di vederle in altrui, e colle parole, or correggendo, or laudando secondo i meriti, chiaramente dimostrava quale giudicio intorno a quelle arti avesse: onde nelle giostre, nei torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorte di arme, e così nelle feste, nei giuochi, in somma in tutti gli esercizj convenienti ai nobili cavalieri ognuno si sforzava di dimostrarsi tale che meritasse essere giudicato degno di una società così esimia. Erano dunque tutte le ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizj così del corpo come dello spirito.

Nella sera poi tutta la scelta brigata riducevasi presso la prelodata duchessa, e quivi i soavi ragionamenti e le oneste facezie si udivano, e nel viso di ciascheduno si vedea dipinta una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si potea il proprio albergo dell' allegria; nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da un'amata e cara

compagnia deriva; come qui si facea. A tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto di Elisabetta si ragunavano, e parea che questa fosse una catena che tutti in amore tenesse uniti, talmente che non fu mai concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti si mantenea. Il medesimo era colle donne; colle quali si avea liberissimo ed onestissimo commercio, che a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea: ma tanta era la riverenza che si portava al volere della duchessa che la medesima libertà era grandissimo freno, nè era alcuno che non estimasse pel maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacere a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, e i giuochi e i risi conditi, oltre agli argutissimi sali, di una graziosa e grave maestà, che quella modestia e grandezza che tutti gli atti, le parole e i gesti componea di Elisabetta, motteggiando e ridendo, eziandio in tutti gli altri quasi spontaneamente si diffondea.

Questa squisitezza e quasi direi perfezione di conversare e di vivere attraeva a quella corte i personaggi più distinti per nascita, per ingegno, per gentili costumi che a que'tempi fiorissero. Oltre il nostro Baldassare, qui si trovavano Ottaviano e Federico Fregosi, il magnifico Giuliano de' Medici, Pietro Bembo, Cesare Gonzaga, il co. Lodovico di Canossa, Gasparo Pallavicino, Lodovico Pio, Roberto da Bari, Pietro da Napoli, Bernardo da Bibbiena, Gio. Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro ec., di modo che sempre poeti e musici e d'ogni sorte uomini piacevoli ed i più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si ritrovassero vi concorrevano: e non tanto per approfittare delle liberalità del principe, quanto per gustar ivi quel rarissimo fiore di delicatezza e di spirito che noi dietro le tracce del nostro Baldassare abbiamo adombrato (1).

Noi abbiamo dalla stessa sua mano la narrazione delle sceniche pompe e notturni spettacoli che quivi avevano luogo; e ci appariscono anch' essi di genere singolarissimo, poichè univano in superlativo grado la magnificenza e il gusto.

(1) Castiglione *Cortigiano*, lib. I.

Egli descrive le teatrali rappresentazioni eseguite in una sola stagione in sua lettera al co. Lodovico di Canossa allora vescovo di Triarico, il quale era pure stato un ornamento di quella corte. Da questo unico saggio si potrà agevolmente argomentare la grandiosità di tutti quei celebri festeggiamenti.

Ecco qual era il teatro nell'indicata occasione costrutto. La scena fingea una contrada rimota della città tra il muro della terra e le ultime case: dal paleo in terra era finto naturalissimo il muro con due torrioni sui lati; così la scena incominciava dal pavimento dell' arena o sia della platea. La sala veniva a figurare come la fossa della terra. I gradini da sedere erano ornati di panni di Troja, al di sopra dei quali si stendeva un cornicione grande di rilievo, e in esso descritte lettere majuscole bianche in campo azzurro esprimenti il succoso distico del Castiglione istesso che assestava convenevolmente le lodi di Guidobaldo alla circostanza di quei passatempi:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse
Caesar; magni etenim utraque cura animi.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di fiori e d'erbe, che quasi coprivano la volta, dalla quale pendeano fili di ferro uscenti dalle rose che erano in detta volta, ai quali erano raccomandati due ordini di candelabri da un capo all'altro della sala rappresentanti le seguenti tredici lettere *Deliciae populi*, e queste tanto majuscole che sopra ciascuna lettera stavano sino a dieci torcie che diffondevano uno splendore grandissimo. La scena fingeva una città bellissima con strade, palazzi, templi, torri ec., ogni cosa di rilievo ed abbellita da ottima pittura e prospettiva. Tra le altre cose vi era un tempio a otto facce quasi nel mezzo di semi-rilievo, tutto lavorato di stucco con istorie finissime; le finestre finte di alabastro; tutti gli architravi e le cornici d'oro fino e azzurro oltremarino, e in certi luoghi invetriate di finte gemme che pareano verissime; statue intorno che sembravan di marmo, colonne lavorate ec.; tutto in somma tanto ben finito che con tutte le mani d' opera dello stato d' Urbino non saria possibile a credere che fosse stato costrutto in quattro mesi. Tra l'architrave e il vôlto dell' arco appariva scolpita in

marmo la battaglia degli Orazj. In due cappellette poste sopra i pilastri che sostenevano l' arco si vedevano fabbricate di stucco due vittorie con trofei in mano. In cima all' arco era una figura equestre che in bell' atto feriva coll' asta un nudo che gli era a' piedi. Ai lati del cavallo erano due picciole are, sopra ciascuna delle quali ardeva un fuoco abbondantissimo che durò quanto durò la commedia.

Una delle commedie fu lavoro di un fanciullo e rappresentata da fanciulli, che forse fecero vergogna ai provetti, poichè recitarono maravigliosamente; e fu nuova cosa il vedere vecchiettini lunghi un palmo serbare quella gravità, que' gesti così severi, parassiti e quanto di meglio immaginò mai Menandro. Ricrearono questa commedia musiche bizzarre, tutte in varj ripostigli nascoste.

Altra rappresentazione si pose su quelle scene e fu il *Calandro* o la *Calandra* di Bernardo da Bibbiena, appostatamente forse da lui composta per tale occasione, giacchè era egli pure a parte di sì grandiosi sollazzi.

Gl' intermedj però formarono la porzione più segnalata di questo dramma. Nel primo uscì dall' un capo della scena Giasone armato all'antica di spada e targa, ballando; nell' altro si vider due tori che gittavano fuoco dalla bocca. Giasone pose loro il giogo, li attaccò al vomere e feceli arare. Seminati i denti del dragone, nacquero a poco a poco dal palco uomini armati da capo a piedi, i quali ballarono una fiera moresca e, figurandosi di ammazzar Giasone, si ammazzarono tra di loro, ma non si vedevano morir sulla scena.

Il secondo fu un carro di Venere bellissimo, sul quale sedea la dea con face in mano. Il carro era tirato da due colombe, su cui cavalcavano due amorini con faci accese e gli archi e i turcassi dietro le spalle. Quattro altri amorini abbigliati al medesimo modo precedevano il carro, e quattro il seguivano. Tutti ballarono battendo insieme le faci. Giunti al fine del palco infuocarono una porta, da cui uscirono nuove coppie d' amanti affuocati e ballarono eccellentemente.

Nel terzo intermedio apparve il carro di Nettuno tirato da due mezzi cavalli con pinne e squame di pesci. In cima Nettuno col tridente, dietro otto mostri marittimi, ballando un brando, il carro tutto pieno di fuoco.

Il quarto fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, tirato da due pavoni e circondato da infinite bocche di venti: innanzi due aquile e due struzzi ec. La dea seduta sopra una nuvola.

Tutto fu bellissimo, tutto costrutto sì bene che crede Baldassare non mai essersi finta cosa più simile al vero. Un amorino spiegò il significato degl' intermedj con alcune stanze d' ingegnoso lavoro del Castiglione medesimo, delle quali io presento il senso al lettore. Regnò la Discordia nel barbaro mondo, simboleggiata da due fratelli terrigeni; dipoi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese gli uomini e la terra, poi l' acqua e l' aria, per discacciare la guerra, la sedizione, la nimistà, ed unire il mondo tutto in fratellevole armonia (1).

Il nostro secolo con tutti i suoi vanti può lusingarsi di avere avuti spettacoli che nella magnificenza e nel gusto pareggino que' della piccola corte feltresca?

§ III. *Trattato del* Cortigiano.

Un drappello di colti spiriti, attorniato continuamente da oggetti conditi di urbanità e di eleganza, si ritrovava nella opportunità di sempre più perfezionarsi nell' arte di piacere. Ma i seguaci della corte d' Urbino non erano paghi di dimostrarsi soltanto in fatto il modello de' cortigiani; spingevano la mente ancora a determinare in teoria le qualità necessarie per giugnere a tanta eccellenza. Questa fu soggetto dei conversevoli ragionamenti di alcune dilettose serate. Il nostro Castiglione li raccolse e ne formò il suo tanto decantato libro del *Cortigiano*; e se, invece di raccoglierli per avventura gl' immaginò, ne fece per altro l'applicazione a que' personaggi che erano verosimilmente a portata di poterli pronunziare meglio di qualunque altro.

In mezzo adunque ai festevoli ragionamenti ed alle urbane obiezioni il co. Lodovico da Canossa enumera e descrive le qualità essenziali dell' ottimo cortigiano; e messer Federico Fregoso addita i tempi

(1) *Lettere di Baldassare Castiglione*, t. I, pag. 156, tra quelle di negozj.

e i modi opportuni onde farne mostra. Ma il pregio che lo rende più aggradevole e caro al suo signore consiste in ciò ch'egli abbia l' abilità di ajutarlo a digerire una parte di quella noja che d'ordinario assedia coloro che troppo a buon mercato possono spegnere tutti i lor desiderj. Per la qual cosa il buon cortigiano dee possedere ancora le qualità amabili e singolarmente l' amenità e la grazia del gentil conversare, di modo che induca il principe a giocondità ed a riso e, senza venirgli a fastidio, continuamente il diletti. E siccome per giugnere a questo fine giovano principalmente i motti piacevoli e le facezie, così di questi cari amminicoli della graziosità del discorso ordisce il N. A. un peculiare trattato. Egli lo pone in bocca molto a proposito al già da noi mentovato mess. Bernardo da Bibbiena, il quale appunto coi frizzi dell' arguto suo ingegno si era da bassissimo loco elevato a grandi favori. I fonti donde si tragge il ridicolo son qui indicati con filosofica precisione, a que'tempi rarissima. Ma tra le facezie che vi si allegano in esempio poche sono le saporite veracemente, molte le fredde ed insipide. Il merito di simili arguzie dipende ordinariamente dal tempo e dalle circostanze in cui furono proferite; trasportate fuori del terreno nativo perdono per lo più il loro genuino sapore.

Il primario, anzi quasi l'unico oggetto per cui il cortigiano dee possedere tutte le singolari prerogative quivi esplicate egli è perchè queste servano a lui di mezzi onde condurre alla virtù il suo principe e fargli inoltre aggradire la verità: scopo nobilissimo, poichè da esso dipende la felicità d'intere nazioni; scopo difficilissimo, poichè la mollezza inceppa i passi e l'adulazione ammalia le orecchie nelle sublimi stazioni. Il destro e probo cortigiano adunque cogli indicati lusinghevoli blandimenti potrà guidare il suo signore per la via del piacere alla virtù che molesta ed alla verità che dispiace.

Bastino questi pochi cenni intorno alla tessitura di un'opera già notissima ad ogni colto Italiano. Estrarremo piuttosto dal *Cortigiano* alcuni pensieri di scelta morale, non infardati di latino nè di qualità nè di forme, raro prodigio a que' tempi. Il primo sarà intorno all'indole del piacere.

« Ben disse Socrate presso Platone maravigliarsi ch' Esopo non abbia fatto un apologo nel quale fingesse che Iddio, poichè non aveva mai potuto unire il piacere e il dispiacere insieme, indotto si fosse a congiungerli colle loro estremità, di modo che il principio dell' uno sia il fine dell' altro; perchè crediamo niun piacere poterci mai esser grato se il dispiacere non lo precede. Chi può aver caro il riposo, se prima non ha sentito l' affanno della stanchezza? Chi gusta il mangiare, il bere, il dormire, se prima non ha patito fame, sete, sonno? Credo io adunque che le passioni e le infermità sian date dalla natura agli uomini non principalmente per fargli soggetti ad esse, perchè non par conveniente che quella che è madre d' ogni bene, dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali; ma facendo di essi la sanità, il piacere e gli altri beni. »

Questa sentenza che il piacere proceda da una rapida cessazion di dolore fu ravvivata a' nostri giorni da un perspicacissimo ingegno, anzi servì a lui di germe per far sorgere una vasta pianta i cui rami andassero a congiungersi, se non con tutti, almeno col maggior numero dei casi della vita ne' quali si risveglia il piacere (1).

Un'altra opinione il Castiglione adottò dal mentovato filosofo, la quale forma, per così dire, la base della morale socratica; e se mi è lecito il dirlo, egli la rendette più solida e meno soggetta ad eccezioni.

Riduce la virtù alla scienza, e il vizio alla ignoranza. Chi abbraccia un piacer falso e apparente, s' incammina agevolmente al vizio, e chi sceglie il vero e durevole, alla virtù. « Se dunque gli uomini conoscessero la varia essenza, gli effetti e le circostanze d' ogni piacere, che è lo scopo di tutte le loro azioni, non vi sarebbe dubbio che essi si lasciassero traviare. La virtù dunque si può dire una prudenza ed un saper eleggere il bene; e il vizio una imprudenza e ignoranza che induce a giudicar falsamente, perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinione che sia male, ma s' ingannano per una certa similitudine di bene. Se la virtù si deve ridurre all' atto ed all' abito suo perfetto,

(1) V. Le *Idee sopra l' indole del piacere e del dolore del co. Pietro Verri.*

non si contenta della natura sola, ma ha bisogno dell' artificiosa consuetudine e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo dell' ignoranza, mentre se il bene ed il male fossero ben conosciuti e intesi ognuno sempre eleggeria il bene e fuggiria il male.» Questo è il più favorevole senso che si può attribuire alla enunziata socratica tesi.

Non era il Castiglione della opinion degli stoici, i quali volevano estirpar le passioni dalle radici e ridurre un essere dotato di sensibilità ad un tronco inerte ed arido. «La temperanza, dic'egli, non svelle totalmente dagli animi umani gli affetti; nè ben saria il farlo, perchè negli affetti sono alcune parti buone: ma quello che negli affetti è perverso e renitente alla onestà riduce ad obbedire la ragione. Però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpare gli affetti in tutto, chè questo saria come se, per fuggire la ebrietà, si facesse un editto che nessuno bevesse vino, o, perchè talor correndo l'uomo cade, s' interdicesse ad ognuno il correre... Gli affetti dunque modificati dalla temperanza sono favorevoli alla virtù. »

Ciò basti per dimostrare quant'egli abbondi in quest'aureo libro di precetti della più sana filosofia, istitutrice della morale virtù, non men che di quelli della più fina urbanità, perfezionatrice della vita civile.

Se dalla sostanza passiamo alla corteccia, rileveremo anche in questa un merito eguale. Ei protestò, scrivendo quest'opera, di non volersi assoggettare alla consuetudine del parlare toscano. Colse pertanto il Castiglione que'fiori della toscana favella che universalmente rendevano una soave fragranza in tutta l' Italia, e colse del pari dal più colto linguaggio delle città non toscane i fiori più leggiadri e più vivi (1) e ne formò nel *Cortigiano* una sì ben composta mistura che il pulitissimo Algarotti osò di qualificare quel libro pel meglio scritto nel nostro idioma (2).

Ad onta della protestazione del N. A., l'arbitro della moderna eleganza Francesco Zanotti non si persuade ch'egli abbia voluto seriamente recedere dalla purità e gentilezza toscana. Egli scrisse: « Il Castiglione dice di volere scrivere non in toscano, ma nella sua lingua. Chi può credergli? Chi è cui possa parere il *Cortigiano* scritto in lingua lombarda? Il Varchi afferma ch' esso, toltine alcuni pochi lombardismi ripetuti più volte, qua e là sparsi, esso, dico, è scritto toscanamente, e che il Castiglione toscanamente lo scrisse quanto potè e seppe (3). »

L' essere stato posteriormente adottato il *Cortigiano* dall'accademia della Crusca, come testo di lingua dimostra evidentemente la verità dell' asserzione del giudizioso Zanotti.

A me pare che il senso che si può ragionevolmente attribuire alla dichiarazione del Castiglione di non volere scrivere toscanamente sia ch' egli si proponesse di evitare la leziosità delle frasi e la lor giacitura affettata e forzata, che usar solevano quelli che a' tempi suoi si piccavano di scrivere prettamente in toscano.

Conchiuderò questo paragrafo col sensatissimo giudizio che pronunciò intorno al merito del *Cortigiano* un suo valente biografo: « Questo libro, ove il conte, imitando il dialogo dell' *Oratore* di Cicerone, ha sparso con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali, vien tenuto dagl' intendenti in grandissimo pregio e riputato per unico paragone della vera lingua nobile d'Italia. Perciocchè non si volle il conte obbligare alla pretta favella toscana, ma scegliendo, secondo l' insegnamento di Dante nella *Volgar eloquenza*, da tutti i dialetti italiani le parole e i modi di dire più vaghi ed espressivi, ne compose col suo prudente giudicio una finissima legatura e formò uno stile così nobile, leggiadro e di una proprietà ed efficacia tanto maravigliosa che non vi ha forse altro libro italiano che per questo conto vi si possa paragonare (4). »

§ IV. *Poesie italiane e latine del Castiglione.*

Il Castiglione ravvisava un' idea sì rilevata e distinta della perfezione e del bello nella sovrana famiglia feltresca che conformava ad essa le tinte nei letterarj lavori

(1) Prefazione al *Cortigiano* scritta dal Castiglione in forma di lettera a d. Michele di Sylva vescovo di Viseo.

(2) *Neutonianismo per le dame*, nella prefazione.

(3) *Sue opere*, t. IV ne' *Paradossi*.

(4) L' ab. Pier Antonio Serassi nella vita del nostro Baldassare.

di qualunque genere ch' egli accingeasi ad intraprendere: singolarmente nella duchessa Elisabetta contemplava egli un tipo di avvenenza e di amabilità interna ed esterna, ch' egli studiavasi di dipingere nelle sue poesie italiane e latine. Il suo componimento più lungo nella volgar nostra lingua è l'egloga in ottava rima intitolata *Tirsi*. Incomincia questa col patetico lamento di un'amante infelice, e l'espressione di un tenero affetto infonde nell'egloga un dolce interesse. Finisce poi colle lodi di Elisabetta.

Nelle sue rime toscane si vede un resto di quella scoria che macchiava le poesie del secolo che allor tramontava; non in tutte però. Il seguente sonetto viene considerato per uno de' più preziosi giojelli del Parnaso italiano.

Superbi colli, e voi, sacre ruine
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete
E fatte al volgo vil favola alfine.
Così se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra i miei martir contento;
Chè se il tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento (1).

Nulla poi vi è da apporre alle sue poesie latine. Esse vengono collocate tra le eccellenti dall'unanime consenso dei dotti. Il terribile Giulio Cesare Scaligero, che nel VI libro della sua *Poetica* scagliò tanti fulmini, pei quali venne nominato ipercritico, pel solo Baldassare Castiglione modulò in suono di dolcezza e di lode quasi trascendente una lingua impastata di fiele e d'assenzio. Nulla vi ha di più dolce, dic' egli, di più elegante, di più grazioso delle di lui elegie. Amerei più tosto di essere autore di una delle sue che di molte di quelle di Properzio. La sua Cleopatra non solo può adescare dittatori e re, come Cleopatra vivente, ma tutti gli amatori delle muse. Egli non invidia a Lucano l'acutezza delle sentenze, ma colla soavità virgiliana ne tempera la vibrazione, così che quanto ributta l' asprezza in cui cade per soverchio spezzamento l'antico poeta, altrettanto alletta la dolcezza del moderno. Giunge lo Scaligero a sapergli grado persino della durezza di qualche verso, dimostrandosi persuaso che qua e là egli l'abbia ad arte innestata onde viemeglio far risaltar la mollezza dei successivi versi.

La musa latina del Castiglione fu anch' essa larga di lodi a quell' idolo di perfezione ch' egli si era creato in mente nelle qualità della non mai abbastanza celebrata duchessa Elisabetta. Delicatissima è la elegia in cui esalta la melodiosa sua voce allor che modulava il patetico lamento dell' abbandonata Didone:

Dulces exuviae dum fata deusque sinebant etc.

Con mirabile facilità egli esprime quel non so che di tenero che il di lei canto istillava nell'animo degli ascoltanti:

Flebile nescio quid tacite in praecordia serpit,
Cogit et invitos illacrimare oculos.

Dalla convenevolezza del suo carattere passa maestrevolmente il Castiglione ad encomiar quella d' ogni altro suo atto.

Quidquid agit pariter certant componere furtim
Et decor et charites et pudor ingenuus.

Egualmente amabile, ma ancor più toccante è la elegia ch' ei finge che a lui scrivesse la moglie mentre ritrovavasi in Roma. È tutta intessuta degli affanni e delle trepidazioni che in un cuore amante produce la lontananza. L'unico conforto ella il ritrae dalle sue lettere, le quali la rianimano, siccome la pioggia estiva fa rivivere l'arsa verzura:

(1) Il vero bello è di tutti i tempi e di tutti i paesi. E nel secolo del Castiglione e nei posteriori, e in Italia e altrove, ottenne il riportato sonetto il più lusinghiero accoglimento. Il co. Nicolò d' Arco lo voltò elegantemente in esametri e pentametri latini, incominciando:
Excelsi colles urbis, sacraeque ruinae ec.

Lo stesso fece Giovanni Fiammingo il giovane in un epigramma che incomincia:
En dumitoe colles urbis, sacraeque ruinae ec.

Il valente retore e poeta bassanese Lazaro Buonamico ne fece una imitazione felice in un suo elegante epigramma intitolato *De Roma*. Antonio Ongaro ne tolse il pensiero per argomento di un suo sonetto che incomincia: *Teatri, archi, colossi, alte ruine* ec. L' Ongaro però ricoprì l' aurea semplicità del Castiglione col fuoco dell' iperbolico secolo che a gran passi si approssimava e già sin d' allora minacciava il buon gusto. Il Bettinelli perfine nel suo trattato *Del sonetto* collocò questo fra i dodici migliori da lui scelti per esemplari dagl' immensi volumi de' sonettisti italiani di tutti i tempi.

His ego perlectis sic ad tua verba revixi
Surgere ut aestivis imbribus erba solet.
Quae licet ex toto non ausim vera fateri,
Qualiacumque tamen credulitate juvant.

§ V. *Continuazione della sua vita sino alla morte.*

Ma uno scrittor sì eccellente di prosa e di verso nelle due lingue era del pari uno dei più esperti politici de'suoi tempi. Nell' anno 1506 il duca Guidobaldo lo inviò in Inghilterra con importanti commissioni presso di Arrigo VIII. Quel monarca non solo compartì a lui quanto chiedea pel suo signore ma volle onorare eziandio la sua persona col grado di cavaliere e col dono di una collana d'oro. Nel 1507 Luigi XII re di Francia discese armato dall' alpi e mise in trepidazione tutti gli stati d'Italia di essere avvolti in un prossimo incendio. Il duca d'Urbino inviò il nostro Castiglione a Milano, il quale seppe persuadere e blandire il monarca francese a vantaggio del suo signore e potè a lui riportare le più soddisfacenti promesse d' indennità, di sicurezza, di pace.

Nel seguente anno 1058 rapì la morte il duca Guidobaldo nel fior degli anni. Può il leggitore agevolmente immaginare qual fiero cordoglio concepisse il Castiglione per questa perdita. In lui pianse non solo il principe, ma l'amico: il principe fornito delle più insigni prerogative, l'amico ripieno della maggior tenerezza per lui. Ei disfogò il suo dolore descrivendone al mentovato re d'Inghilterra le azioni e i pregi in elegante latina prosa.

Successe al ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, nipote dell'allora regnante pontefice Giulio II e figliuolo di una sorella di Guidobaldo e dallo stesso adottato in mancanza di figli proprj. Francesco Maria aveva sposata Eleonora Gonzaga nipote di Elisabetta, e in questa guisa si era, per così dire, formata una sola famiglia, unita dai legami del sangue e dell' amore. Il nuovo sovrano ritenne il Castiglione in grado onorato a' suoi servigi. Inviollo ben tosto a Gubbio, ove si erano manifestate alcune scintille di sedizione. Il nostro Baldassare vi ricompose gli animi e vi restituì la tranquillità senza ricorrere al partito disgustevolissimo dei castighi.

Nell' anno 1509 si accese la guerra tra la repubblica veneta e i principi collegati in Cambrai, de'quali era capo il bellicoso pontefice. Francesco Maria della Rovere dovette uscire in campo come capitan generale della Chiesa. Il nobile ardore da cui era animato questo giovane principe il sospinse ad azioni arditissime e presso che eroiche. Il Castiglione fu sempre a lui fido compagno nel calle dell'onore e dimostrò ch' ei sapeva adoperare con pari maestria la penna e la spada.

A te dier pregio egual la spada e i carmi,

così di lui scrisse il gran Torquato.

Tra le altre imprese di cui fu a parte intervenne all' assedio di Ravenna. Baldanzoso era il di lui animo, ma non crudele. Anche in mezzo all'armi sapea conservarsi umano e misericordioso. Addolorava però altamente il suo cuore la desolazione ch' egli vedeva apportarsi a quel misero contado. « Noi abbiam dato grandissimo danno (scriveva egli alla madre (1)) a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male che io ho potuto fare l' ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato, eccetto che io: e non me ne pento. »

Il Castiglione cadde infermo nel campo sotto Ravenna e fu trasportato ad Urbino. Qui le due cognate Elisabetta ed Emilia gli prestarono in questa sua malattia una assistenza sì assidua e sì premurosa che migliore non poteano certo, com'egli dice, prestargliela le persone a lui più strettamente congiunte di sangue (2).

Ristabilitosi in salute ritornò a combattere sotto le insegne del suo signore, il quale nel 1510 espugnò parecchie piazze di Lombardia, ma perdette Bologna. Il cardinale Alidosio legato di quella città rovesciò sopra il duca tutta la colpa di tale disastro: per la qual cosa lo sdegnato pontefice ammetter nol volle all'udienza. Montò quindi Francesco Maria in sì precipitoso furore che, scontratosi per mala sorte col cardinale, non potè contenere gli estremi trasporti dell'ira, cavò la spada e di propria mano l'uccise. Il papa allora per tale enormezza il dichiarò decaduto dalla sovranità e il privò d'ogni onor, d'ogni grado. Si trasferì a Roma in compagnia di Baldassare a fine di estinguere

(1) In data de' 19 novembre 1509 *Lettere di negozj* ec., t. I.

(2) Citate lettere.

o almeno di mitigare un sì grave incendio. Con infinito stento e colla incessante opera del Castiglione conseguì finalmente l' assoluzione e il perdono e la redintegrazion degli stati.

Il papa si era dalla lega staccato, ed entrate le sue milizie a battagliare contro ai Francesi, furono interamente disfatte presso a Ravenna l' anno 1512. Ma questa vittoria costò ai Francesi la vita del valoroso lor condottiere Gaston de Fois. Questa infausta circostanza ne fece loro perdere il frutto. Le cose dei Francesi in Italia, invece di prosperar maggiormente, declinarono a colpo d' occhio; così che in pochi giorni furono costretti ad abbandonarne le meridionali regioni. Allora il duca di Urbino potè riacquistare Bologna e rassicurare la tranquillità dello Stato Ecclesiastico, atteso l' allontanamento del nemico.

Riacquistata dunque Bologna e sedata alquanto la procella che flagellò per più anni l'Italia, pensò il duca a rimunerare i servigi del Castiglione, che lo aveva sì bene ajutato a campar dal naufragio. A lui dunque diede in dono la contea di Nuvolara nel distretto di Pesaro.

Nell'anno 1515 morì Giulio II, e Leon X gli fu successore. Francesco Maria inviò Baldassare a Roma in qualità di suo oratore presso il nuovo pontefice. Leone sulle di lui inchieste riconfermò il gonfalonierato della Chiesa al suo signore e lo fece soddisfare ancora de' ritardati stipendj. A lui poi in particolare compartì l' approvazione della investitura del feudo già conseguito.

Quale insigne e gradito spettacolo presentava allora la corte di Leon X! Di quali uomini dotti egualmente e gentili aveva egli formata nobil corona al pontificale suo seggio! Il Castiglione, qui residente in qualità di ministro del duca d'Urbino, non potea ritrovarsi in situazione che fosse a lui più geniale. Egli alleviava le cure della politica nelle conversazioni condite dall' amabilità e dalla letteratura dei Bembi, dei Sadoleti, dei Bibbiena, dei Beroaldi, dei Tibaldei ec.

Raddoppiava il diletto di questo soggiorno il suo trasporto per le arti belle, le quali allor gareggiavano in Roma in un' assidua produzione di capi d' opera. Egli ne era intelligente a segno che persino il gran Rafaello a lui ricorrea per direzione e consiglio.

« Ho fatto disegni in più maniere sopra l' invenzione di V. S. (così a lui scrive questo sommo artista). Soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro.... Vorrei trovare le belle forme degli edificj antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle cose che V. S. mi scrive (1). »

Parea Rafaello formato dalla mano istessa della natura per distinguere e sentire altamente la impressione di sue bellezze. Eppure apparisce da questa lettera ch'egli intensi studj impiegò in contemplare eziandio il bello dell' arte, onde incogliere più agevolmente quello della natura. Utilissimo ammaestramento ai grandi ingegni, acciocchè non confidino unicamente nella loro naturale attitudine.

Ritornando al Castiglione, diremo che la fama de' di lui pregi letterarj, militari e civili risuonava all' orecchio ancora del suo naturale sovrano, Francesco marchese di Mantova, il quale dimostrò desiderio di riconciliarlo alla sua grazia, obliando ogni passato rancore. È privilegio speciale del vero merito di ottenere vendetta delle offese per opera de' suoi offenditori medesimi.

Approfittò il Castiglione di questo suo onorevole ristabilimento in patria per seriamente pensare ad accasarsi, ciò richiedendo lo splendore di sua famiglia e molto più le pressanti inchieste della vedova di lui madre, donna singolare per prudente avvedimento, non che per tenerezza materna. Egli ne adempì i voti con splendido maritaggio, avendo nell' anno 1516 menata in consorte Ippolita figlia di Guido Torello conte di Montechiaruggolo e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già signor di Bologna. Appena trascorse un anno che si sgravò di un bambino, cui il nome diè di Camillo.

Nell'anno 1520 Federico Gonzaga successe negli stati di Mantova al di lui ge-

(1) Questa lettera leggesi stampata a pag. 400 del libro II della *Nuova scelta di lettere di diversi ec. fatta da mess. Bernardino Pino ec.*

nitore Francesco, che in quell'anno morì. Il nuovo sovrano inviò il Castiglione oratore a Leone. Di tale scelta si compiacque altamente il pontefice perchè lo amava e come uomo di lettere e come vecchio amico di sua famiglia. Ne ringraziò il Gonzaga; e per dimostrare coi fatti quanto il pregiasse, concesse allo stesso principe, per di lui intercessione, il gonfalonierato della Chiesa, e al Castiglione volle egli pure assegnare un' annua pensione di duecento scudi d'oro.

Ma tutta questa sua prosperità venne ben tosto sovvertita dalla morte della sua saggia e tenera sposa e da quella ancora dello stesso pontefice suo mecenate. Fu elevato all' apostolica sede Adriano VI, che nulla più era che un duro scolastico. Poco o nulla curava egli le vicende politiche dell'Europa; e in ciò era da commendarsi, come capo e reggitor della Chiesa. Poco o nulla curava le lettere e l' arti; e in ciò era da biasimarsi, come sovrano di Roma.

Nessun oggetto adunque potea più ritenere colà Baldassare, e perciò ritornossene in patria.

Due monarchi infiammati egualmente da mire ambiziose signoreggiavano allora le più nobili provincie d' Europa; Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore: aperto il primo, leale, generoso; cupo il secondo e profondamente politico. L' uno non poteva non essere rivale dell' altro. Covò per qualche tempo l' odio scambievole ne' loro petti nascosto, ma scoppiò finalmente l' anno 1521 in manifesta rottura.

Il Gonzaga abbracciò il partito imperiale ed oppose, per quanto potè, le sue forze all' ingrandimento de' Francesi in Italia. Baldassare combattè valorosamente al fianco del suo signore.

Mentre l' Italia era sconvolta dall'armi dei due grand' emoli, venne a morire Adriano, ed in suo luogo fu rivestito della dignità pontificale Clemente VII, della famiglia de' Medici, nipote di Leon X. Federico credette allora prudente partito di rispedire a Roma il Castiglione col carattere di suo ministro. Clemente aveva riuniti in sè tutti i sentimenti di considerazione e di benevolenza nodriti da' suoi maggiori verso di lui. Il genio di questo grand' uomo gli parve poi rinserrato fra troppo angusti confini. Lo distolse quindi dai servigi del marchese di Mantova e lo avvinse a quelli della romana corte. Nell' anno 1525 il papa lo inviò suo ambasciatore a Madrid presso di Carlo V imperatore e re delle Spagne. Di tale elezione molto si compiacque il monarca, che sì altamente pregiava l' ingegno del Castiglione che voleva aver sempre tra mano la di lui opera del *Cortigiano*. Lo ammise alla sua intima familiarità ed amò che fosse sempre al suo fianco in varj viaggi ch' egli intraprese per le provincie spagnuole.

La dolcezza però di tanta fortuna fu avvelenata dal più terribile avvenimento. Nell' anno 1527 venne espugnata Roma dall'esercito comandato dal ribelle contestabile di Borbone e data in preda a tutti gli orrori del saccheggio e della violenza, ed assediato il pontefice nel castello adriano. Ne giunse dalla desolata città l' improvvisa notizia al Castiglione, il quale non ne aveva avuto il menomo sentore, quantunque risiedesse presso a quel sovrano medesimo dai cui ordini unicamente dipendea l' esercito conquistatore. Un tale annunzio fu per così dire un colpo di fulmine che oppresse il di lui animo sensibile e delicato.

Il simulatore monarca protestò di essere affatto ignaro degli eccessi di Roma, attribuendone la colpa all'arbitrio de' suoi generali. Finse anche di esserne amaramente addolorato, ordinando a tutta la corte di prendere il lutto, e a tutte le chiese de' suoi dominj di porgere incessanti preghiere all'Altissimo per la liberazione del sommo sacerdote. Questa però non pendea che da un suo cenno. Egli invece l'andò prolungando, fin che costrinse il papa a pattuire pel suo riscatto una somma immensa e trascendente le forze de' proprj stati.

Il Castiglione si avvide allora con quale politica perfida egli aveva a lottare, ciò che servì ad incrudelir maggiormente la di lui piaga. Gli venne in odio la corte, nulla più vagheggiava oramai che di trapassare il resto de' suoi giorni in un ritiro letterario e cristiano.

Carlo V quantunque lo ingannasse come ministro, lo tenea però in pregio come uomo di un merito eminente. Procurò di addolcire il di lui rammarico, conferendogli la naturalizzazione spagnuola ed offerendogli il vescovado di Avila di pin-

gnissima rendita. Ma l'idea venefica della calamità del suo sovrano e della propria delusione si era troppo profondamente confitta nel di lui cuore nè era più suscettibile di lenimento. Questa il trasse al sepolcro in Toledo il dì 8 di febbrajo del 1529, e così si spense in mezzo al corso degli anni suoi, vittima della politica frode, quell'uomo grande, ch'io chiamerò colle espressioni del Tolomei « il più nobile ornamento d'Italia (1). »

ARTICOLO VIII.

GIO. GIORGIO TRISSINO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Fu cavalier vicentino e nacque in patria l'anno 1478. Si diede tardi agli studj. Con applicazione indefessa e profonda volle riparare il danno degli anni perduti. Si consacrò violentemente alla lettura de' classici. Rinunziò, si può dire, a sè stesso per non parlare, vedere o sentir che coi Greci. Demetrio Calcondila fu il di lui institutore in quella lingua; e quando egli mancò di vita in Milano l'anno 1511, la sua gratitudine ne onorò la memoria, facendogli erigere un nobile tumulo nel tempio di s. Maria della Passione. Le occupazioni letterarie non vietarono al Trissino di pensare allo stabilimento di sua famiglia. Si accasò colla illustre donzella Giovanna Tiene, la quale lieto il fece di doppia prole maschile, cioè di un figlio nomato Giulio, che fu in progresso arciprete della cattedrale di Vicenza, e di un altro chiamato Francesco, il quale morì in tenera età. La morte separò questa coppia felice con rapirne la giovane sposa. Questo colpo infettò il cuore del Trissino della più crudele amarezza. Per cercare ad essa un qualche alleviamento, egli si trasferì a Roma. Roma, con offerirgli una vasta serie di visibili monumenti di antica erudizione e dottrina, era veramente la città opportuna onde procurare un'aggradevole distrazione al suo dolore. A lui si aggiunse un nuovo conforto nella creazione di Leon X in sommo pontefice, il quale pe' di lui rari talenti il degnò di singolare affezione e lo impiegò in onorevoli ambascerie al re di Danimarca, all'imperatore Massimiliano, alla repubblica veneta. Clemente VII gli addossò anch'esso una ragguardevole commissione presso l'imperator Carlo V, il quale in singolar modo lo ebbe accetto e caro e gli conferì distinzioni ed onori. Lo stesso pontefice volle dipoi che il nostro Gio. Giorgio nella solenne pompa della sua incoronazione in Bologna a lui sostenesse lo strascico. Egli intanto era passato alle seconde nozze con Bianca figlia di Nicolò Trissino, a cui dà il vanto *di bellissima giovinetta* (2). Questa pure il fece padre di una figlia e di un figlio, cui egli il nome diede di Ciro.

Ma se il Trissino ritraeva ricreamento e conforto da questa nuova famiglia, un tale vantaggio veniva contrappesato dai rancori che a lui promovea Giulio figlio del primo letto. Questi a lui intentò in Venezia un aspro litigio, in cui anche riportò vittoria, spogliandolo di molta parte del suo patrimonio. Allora Gio. Giorgio, pieno di cruccio e di mal talento, abbandonò i veneti stati scrivendo:

Quaeramus terras alio sub sole calentes etc.

e adducendo per causa di tale sua sdegnosa risoluzione la sentenza dura de' Veneziani che favoriva la tracotanza del figlio.

Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura,
Quae nati in patrem comprobat insidias.

Egli si restituì a Roma, ove nell'anno 1550 finì di vivere.

§ II. *Sua tragedia.*

Il Trissino acquistossi la gloria di aver data all'Italia nella sua *Sofonisba* la prima tragedia composta sulle regole d'Aristotile. Il march. Maffei, forse con troppa indulgenza, asserì « che la *Sofonisba* occupa il primo luogo tra tutte quelle tragedie che dopo il rinascere delle belle arti in moderne lingue apparissero. » Soggiunge « essere mirabil cosa come la prima tragedia sia riuscita così eccellente; e che chiunque non abbia il gusto depravato dalle romanzate straniere, non potrà non sentirsi maravigliosamente commovere dalle bellezze di questa tragedia.... Ad essa il bell'onore non deve invidiarsi di avere innalzate le nostre scene sino ad emulare i famosi esemplari de' Greci (3). »

(1) Nel suo dialogo intitolato *il Cesano*.

(2) Ne' suoi *Ritratti delle bellissime donne d'Italia. Roma* 1524.

(3) Prefazione al *Teatro italiano*. Anche il Tessier *Eloges des hommes savants*, *première partie*, appella la sua *Sofonisba une pièce*

Il principale difetto di questa tragedia è appunto quello di presentare una troppo servile imitazione del greco teatro. La semplicità del nodo o, per meglio dire, la povertà dell'intreccio avrebbe potuto per avventura interessare i Greci de' tempi di Sofocle, ma non gli Italiani del secolo di Leon X, ove i raffinati gusti erano bisognosi di un maggiore scuotimento. Non v'ha nella *Sofonisba* artificio, forza, dignità di caratteri o patetico di situazioni. Non vi si vede che l'avvilimento del dolore. Da capo a fondo non risuona che di strida e d'omei. La scrisse egli allor che avea l'animo estremamente trafitto per la perdita della prima sua moglie. Versò dunque in essa tutto l'amaro calice del suo cuore.

Non è degno di lode nemmen lo stile di questa tragedia. Manca di nobiltà e di elevazione, abbondando di espressioni familiari e prosaiche.

Sembra che il Trissino non distingua il genere sublime dall' umile, avendo scritta si può dire con pari stile la sua tragedia la *Sofonisba* e la sua commedia *i Simillimi*.

Gli eruditi danno al Trissino il vanto di essere stato nella sua *Sofonisba* il primo inventore del verso sciolto (1); picciolo vanto, ad altro non tendente che ad agevolargli la composizione, tanto più che non si diede la pena di compensare la mancanza della rima collo splendore della locuzione.

In questa tragedia i cori chiudono gli atti con canzoni rimate, e qui, per dire il vero, lo stile si estolle, e la sentenza vi acquista decoro e gravità conveniente.

Quando apparve la *Sofonisba*, accolta venne con indicibili applausi, essendo allora per ogni dove nel suo più grande ascendente l'entusiasmo pel saper greco. Il pontefice Leon X la fece rappresentare con una pompa e magnificenza che ha pochi esempi.

Per altro nel secolo istesso del Trissino non mancarono avveduti censori i quali notarono in questa tragedia non pochi difetti, e tra gli altri Lelio Gregorio Giraldi e Torquato Tasso ne' rispettivi loro discorsi poetici, e Benedetto Varchi nell'*Ercolano*, quantunque d'altronde fosse grande ammiratore del Trissino (2).

§ III. *Suo poema epico.*

Per la via disegnata dai precetti d'Aristotile e prendendo Omero per condottiere e per guida, s'incamminò pure alla epopeja il nostro Trissino (3) e scrisse in versi sciolti *l'Italia liberata dai Goti*. Anche in questa carriera ha egli il merito di essere stato il primo a dare all' Italia un poema epico regolare, dipartendosi dalle stranezze de' poeti romanzatori, che soli allora signoreggiavano l'eroico Parnaso.

Se Gio. Giorgio aveva un genio a sè, egli lo avviticchiò con infelice consiglio entro il vischio della imitazione. Avverte sensatamente Voltaire che i fiori dell'epico greco appassiscono passando per le mani di questo suo imitatore. Ei converte il cinto di Venere in una bella camicia bianca di bucato che si mette indosso la imperatrice (4). Descrive con minuta profusione che va sino al ridicolo le vesti e gli abbigliamenti degli eroi, e poi trascura di delinearne i caratteri. Vuole divenire grazioso con qualche lubricità, e rendesi goffo e nauseoso, svelando agli occhi di tutto il mondo il prurito di Giustiniano di giacersi colla propria moglie. Presenta idee indegne del vero Dio, facendo ch'ei dubiti, prenda consiglio e sorrida. Offende il decoro, trasformando un angelo in folica, e facendo che un altro angelo suggerisca immagini sozze ai due liberatori di Areta. Il precitato Voltaire e il Tiraboschi (5) rimproverano il nostro poeta di aver troppo imitato Omero. A noi sembra al contrario che lo abbia imitato poco o, per meglio dire, che lo abbia imitato sol

excellente; ma il suo giodizio in argomento d'autori italiani non è di molto peso. Lo stesso Tessier asserisce che il Trissino *fut le premier des Italiens qui composa des comedies*, mentre il Bibbiena, il Machiavelli, l'Ariosto, il Nardi avevano già esposte al pubblico le loro commedie molto prima che il Trissino si accingesse a comporre *i Simillimi* commedia in versi ad imitazione dei *Menecmi* di Plauto, la quale fu lavoro de' di lui anni senili.

(1) Veggasi il tomo XXXII *del Giornale de' letterati d' Italia* di Apostolo Zeno, e *la Vita del Trissino* scritta da Pier Filippo Castelli.

(2) Testimonio ne sia il sonetto del Varchi che incomincia:

Trissino altero, che con rari inchiostri
T' involi a morte, e 'l secol nostro onori ec.

(3) *Inclaruit epico poemate quod* Italia liberata *inscribitur, magistro Aristotele ac Homero duce*. Così il Tomasini *Illustr. vir. vitae*, pag. 55.

(4) *Essai sur la poésie epique.*

(5) *Storia della letteratura italiana* ec. t. VII, lib. III, § XLIV.

ne' difetti, secondo il solito mal vezzo di quasi tutti gl' imitatori. Ce ne convincerà la riflessione seguente. Omero prende per iscopo dell'*Iliade* lo sdegno d'Achille, i cui terribili effetti in breve spazio di tempo si spiegano in azioni vivissime accelerantisi sempre all' evento. All'incontro il Trissino trae dall'Asia Belisario, e giunto in Italia il conduce a lenti passi per varie imprese e il fa errare minutamente di luogo in luogo in maniera quasi affatto istorica, nè si vede intorno ad esso delicatezza di artificio poetico nè vivacità o varietà d'immagini, ma solo la noja del leggitore che lo accompagna.

Questa e più altre macchie furono rilevate dai critici nell' *Italia liberata*, e tra gli altri da Scipione Errico con molta acrimonia (1), e con molta modestia da Apostolo Zeno (2). Non le dissimula nemmeno lo stesso suo concittadino e grande ammiratore cavalier Michelangelo Zorzi in un discorso scritto l'anno 1728 intorno alle opere del Trissino ed indiritto al march. Scipione Maffei (3), che meditava di unirle tutte in diligente edizione, la quale fu da lui poi mandata ad effetto nell' anno seguente. Il Zorzi procura di compensare i biasimi riportati dal Trissino nel particolare del suo poema colle lodi in genere di cui i dotti lo ricolmarono pel suo non mediocre sapere.

Il Maffei medesimo, compiendo le parti di buon editore, esalta al cielo l'autore ch'egli presenta al pubblico colle seguenti espressioni: « Reca grandissima ammirazione il riflettere che il Trissino abbia saputo con eguale felicità comporre poema epico, tragedia, commedia e rime, laddove i migliori Italiani furono solamente eccellenti in qualche genere di poesia, come l' Ariosto, che poema e commedia fece, ma non tragedia, e il Tasso, che non compose commedia (4).

Con buona pace di questo esimio scrittore il riportato parallelo non è certamente degno del di lui squisito discernimento. In primo luogo egli tacque altri generi in cui si distinsero i due grandi poeti coi quali intese di paragonare il Trissino, come nella satira l'Ariosto, e il Tasso nella pastorale. Inoltre, perchè il confronto risultasse onorevole al Trissino, conveniva dimostrare che i lavori ne' quali si esercitò in un genere comune a quelli dell'Ariosto e del Tasso riusciti fossero di pari eccellenza.

Per altro il Trissino istesso si avvide della poca o niuna approvazione che conseguiva *l' Italia* sua, e perciò con estrema amarezza proruppe in questi due versi:

Sia maladetta l' ora e il giorno, quando
Presi la penna e non cantai d' Orlando.

L'amor proprio gli facea gabbo, inducendolo a credere che la mala riuscita del suo poema procedesse dalla qualità del soggetto e non dalla imperfezione della esecuzione. A questo proposito non possiamo che rimettere il leggitore alla decisione già altrove da noi riferita di un giudice irrefragabile, qual è Torquato.

§ IV. *Altre sue opere ed opinioni.*

I sonetti del nostro autore risplendono per ingegnosi concetti e per condotta felice. Sono però non di rado offuscati da espressioni intraleiate e prosaiche.

Ripieno, com' era, il Trissino d'entusiasmo per tutto ciò che ai Greci apparteneva, aveva concepita la opinione che l' alfabeto italiano fosse mancante di alcuni caratteri atti a significare i varj suoni delle voci; come p. e. noi non abbiamo che un segno solo per dinotare l'o stretto e l'*o* largo, a differenza dei Greci, i quali posseggono l' *omicron* e l' *omega*; e così altri unici segni che secondo le occasioni si esprimono con varietà di pronuncia. Egli dunque intese di aggiungere nuove lettere alla lingua italiana e spiegò il suo pensiero in una epistola indiritta a Clemente VII e stampata in Roma l' anno 1524. Questa novità fu acerrimamente combattuta da Claudio Tolomei e da Angelo Firenzuola, il quale scrisse: *Il discacciamento delle nuove lettere.*

« Il ritrovamento del Trissino, così scrive Apostolo Zeno, quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all' uso che poi si è introdotto di segnare l' *j* e il *v* consonanti diversamente dell' *i* e dell' *u* e di scrivere *locuzione*, *grazia*,

(1) *Rivolte di Parnaso.*
(2) *Galleria di Minerva.*
(3) *Raccolta calogeriana ec.*, t. III.
(4) Prefazione alle opere del Trissino.

Venezia e simili, invece di *locutione*, *gratia*, *Venetia* ec. (1).

La poetica è l'opera che sopra ogni altra meritamente accrebbe la fama del Trissino. Formò questa la occupazione della di lui ultima età. Approfittò egli di una lunga esperienza ed anche de' proprj errori. È ripartita in sei divisioni.

Ragiona nella prima delle qualità dello stile. Avverte quindi che, fatta la elezione della lingua in cui abbiamo divisato di scrivere, si deggiono in essa cleggere le parole più confacenti, le quali, se con diligenza e giudicio saranno trascelte, adorneranno i poemi di soave ed incomprensibile vaghezza. Intorno alla elezione particolare delle parole è da sapersi che i poeti deggiono con ogni studio sforzarsi di accomodare le parole alle sentenze, cioè fare che il suono di esse quasi il sentimento delle sentenze riferisca; la qual cosa fecero mirabilmente presso i Greci Omero e Pindaro, e presso i latini Virgilio, Catullo, Orazio.

La bellezza negli oggetti della poesia è o naturale o avventizia come ne' corpi, alcuni dei quali son belli per la naturale corrispondenza delle membra, altri lo sono per ornamento. Per far risaltare la prima bellezza non vi ha d' uopo che di esprimere ciascuna sentenza con la debita elezione delle parole. La seconda poi è tutta di creazione del poeta. Egli la forma col colorito, vale a dire colla vivacità delle immagini e colla grazia delle figure.

La seconda, terza, quarta divisione non risguardano che il meccanismo del verso e del metro.

Nella quinta va l'A. investigando l'origine della poesia e particolarmente della tragedia. Vi parla della invenzione, imitazione e menzogna poetica.

Il primario argomento della sesta divisione è il poema epico. Qui ragiona del maraviglioso e delle comparazioni. Entra poi a disaminare il costume poetico: e siccome questo è estensivo anche ad altri generi di componimenti, si fa quindi strada a discorrere eziandio della commedia, dell' egloga, della canzone e del sonetto.

Il costume o è comune e filosofico, o particolare e retorico. Il primo è quello che con generali attributi invita gli uomini alla virtù e li rimove dai vizj. In ciò fu eccellente Omero, secondo anche il sentimento di Orazio, espresso nella epistola a Lollio: *Trojani belli scriptorem* etc. Il secondo deve essere modellato a tenore delle circostanze di nazione, di tempo, di professione, di età. L' artificio del poeta si studierà d' ingrandire anche quest' ultimo con tratti generici onde poterne formare un esemplare.

Anche da questi brevi cenni vedrassi che il Trissino era fornito d'ingegno acuto e fecondo di cognizioni.

Colla varietà de' suoi lumi attinti in massima parte ai puri fonti dell' antichità egli contribuì a far salire alla sublimità dell' architettura il celebre Andrea Palladio, con cui ebbe comune la patria (2).

Non solo il nostro Gio. Giorgio fu versatissimo nella letteratura degli antichi, ma anche nella loro filosofia, e s' invaghì anzi de' suoi delirj sino ad un biasimevole eccesso. Giovanni Rucellai nel suo poema delle *Api* ci vorrebbe far credere ch'egli avesse adottato il principio sognato da Platone dell' anima del mondo diffusa in tutte le cose create, e che ritenesse un tale principio eziandio come regola di sua credenza intorno alla vita avvenire; ciò che il mentovato poeta attribuisce a sua gran lode ne' versi seguenti:

. . . . . . la grand' anima del mondo
Sta come auriga e, in questa cieca mole
Infosa, move le stellate sfere,
L' aerea plaga e qual dove si crea
Il folgore, la pioggia e la tempesta;
E la moustrosa macchina del mare
Sul grave globo della madre antica . . .
Questo sì bello e sì alto pensiero
Tu primamente richiamasti in luce,
Come in conspetto degli umani ingegni,
Trissino, con tua chiara e viva voce;
Tu primo i gran supplicj d' Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignoranzia de' mortali.

(1) Note alla *Biblioteca dell' eloquenza italiana* del Fontanini, t. I, pag. 31.

(2) I biografi del Trissino hanno asserito che il Palladio nella sua prima età non era che un semplice scarpellino ed impiegato a riquadrare le pietre che dovevano porsi in opera nella edificazione del palazzo di Circoli del medesimo Trissino, e che questi, avendo in lui conosciuto uno svegliato ingegno, lo istruisse nell' architettura dietro gl' insegnamenti di Vitruvio. Ma il co. Alessandro Pompei, a pag. 36 del libro intitolato: *I cinque ordini dell' architettura civile di Michel Sammicheli* ec., dimostra l' insussistenza di questo racconto. Il Trissino fu consultore, ma non creator del Palladio; e ciò si arguisce eziandio dal proemio del primo libro dell' *Architettura* dello stesso Palladio.

Il canonico Checcozzi Vicentino si è affaticato a purgare dalla indicata taccia il suo ammirato concittadino; ma nella sua apologia egli ha fatto un intemperante scialacquo di vastissima erudizione, che mille cose presenta fuori che la spiegazione de' riportati versi in senso favorevole all' autore di cui egli impreso aveva le difese (1).

Di sentimenti non troppo edificanti relativamente alla Chiesa ed ai romani pontefici ei fece mostra altresì in alcuni luoghi dell'epico suo poema. Ma tutte queste effervescenze dell' umano orgoglio si dileguarono all' approssimarsi del gran momento della verità, vale a dire dell'abbandono di questa vita. Marco Tiene, suo compatriota e suo congiunto, assistette alla di lui morte, e nella relazione che egli ne invia a Marc'Antonio da Mula (2) ci assicura che il Trissino finì di vivere penetrato dai più vivi affetti verso il divin Redentore.

ARTICOLO IX.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Firenze l'anno 1482 da Pietro Guicciardini e da Simonia dei Gianfigliacci, ambidue nobilissime famiglie. Nella sua educazione congiunse lo studio della colta letteratura a quello della giurisprudenza. Anche in quest' ultima facoltà riuscì valente a segno di esserne professor nel liceo non meno che nel foro. I suoi concittadini, conoscendo ch'ei possedea la scienza delle leggi ed insieme molta desterità nel maneggiare gli affari, il destinarono nel 1512 ambasciatore al re d'Aragona nella osservabile circostanza in cui le armi di quel monarca già guerreggiavano nel cuor dell'Italia. In quella legazione soddisfece egualmente e alla sua patria che lo inviò e al re presso cui fu inviato, il quale il ricolmò di favori. Ritornato in patria, la sua repubblica lo incaricò di ricevere a Cortona il pontefice Leon X, il quale, conosciuto avendo la perspicacia del suo talento, seco il condusse e lo impiegò ne' pontificj stati, creandolo prima governator di Modena e Reggio e poscia di Parma, la quale ultima città valorosamente difese contro un violento attacco dell'armata francese, siccome egli stesso ci narra (3).

Ad intendere però Bonaventura degli Angeli nella sua storia di Parma, parrebbe che il Guicciardini non avesse dimostrato in questa occasione che un' estrema pusillanimità, disposto sempre a sottraersi con vergognosa fuga al cimento. Ma una tale asserzione sembra contradetta dal fatto. Era in sola balìa del Guicciardini l'arrendersi a condizioni onorate: egli invece, avendo presso di sè pochissime truppe, confortò il popolo alla difesa e col di lui ajuto rispinse il nemico.

Clemente VII fu il pontefice che diede al nostro mess. Francesco le più distinte dimostrazioni di confidenza e di amorevolezza, a segno tale che a di lui onore fu scritto che quel papa era più tosto il suo amico che il suo sovrano. Ei si valse del Guicciardini in una commissione della maggior gelosia presso Francesco I re di Francia, e dipoi lo elesse governator di Bologna, spinosissimo incarico, poichè quella città era ancora fervente di spirito di libertà da pochi anni perduta, e ricalcitrante a qualunque giogo straniero. Ad onta di ciò il Guicciardini seppe far amare il pontificio dominio da lui rappresentato (4). Ma la malignità, che giammai non si scompagna dal merito, il pose in diffidenza presso il nuovo pontefice Paolo III, il quale lo privò di un impiego da lui con tanta gloria esercitato.

Egli allora deliberò di ritornare in patria, ove fu caro ad Alessandro de' Medici primo duca di Firenze. Costui, per arbitrio violento di Carlo V, era stato creato capo della repubblica con titolo di sovrano, ma con semplice autorità di doge. Fu di poi strascinato dalle sue sfrenate passioni ad usurpare il più illimitato ti-

(1) *Lettera del sig. Giovanni Checcozzi vicentino al sig. Gio. Antonio Volpi* inserita nella edizion cominiana del 1718 della *Coltivazione* di Luigi Alamanni, e dell' *Api* di Giovanni Rucellai.

(2) Questa lettera è stata inserita per intiero dal p. Angiolgabriello di s. Maria nel tomo III degli *Scrittori vicentini*.

(3) *Storia d'Italia*, lib. XIV.

(4) V. i documenti allegati da mons. Fontanini nel t. II, cap. IX, della *Biblioteca della eloquenza italiana*, in uno de' quali si leggono queste parole: *ubi bis praefectus et amor*.

rannico dispotismo. S'egli avesse prestato orecchio ai saggi avvertimenti del nostro autore, avrebbe per avventura evitato l'eccidio che si tirò addosso per le sue scelleraggini nella verde età di soli ventisei anni.

Seguita appena la tragica morte del mentovato principe, veggendo il Guicciardini che la città non potea più sostenere la tumultuosa libertà dello stato popolare e che correva pericolo di essere assoggettata al dominio del prefato imperatore, fu promotor del consiglio di chiamare alla sovranità Cosimo de' Medici, cittadino forse il più ragguardevole di Firenze per dovizie, per prudenza e per congiunzione di sangue col defunto Alessandro (1). Cosimo, poco curando la prestata opera a lui propizia, mosso forse da ragionevoli ma finora ignoti motivi, non fece molto conto della persona del Guicciardini; onde egli allora pensò di allontanarsi da qualunque pubblico incarico e di goder di una vita riposata e tranquilla, trapassando la maggior parte del tempo nella sua villa d'Arcetri. Fu insensibile anche agl'inviti del mentovato Paolo III, il quale, rinvenuto dalla sinistra sua prevenzione, gli offerì impieghi ed onori. Aveva egli conosciuto abbastanza il mendace incantesimo di servire ai potenti. Nella calma campestre egli si accinse a scrivere la *Storia d'Italia*, la quale non potè ridurre al termine desiderato, essendo stato da morte rapito nella non vecchia età di cinquantott'anni il dì 17 maggio del 1540.

§ II. *Sua* Storia d'Italia.

Egli si fece a narrare gli avvenimenti d'Italia, incominciando dall'anno 1492, dei quali poteva dire: *quaeque ipse miserrima vidi*. La sua contemporaneità dovrebbe allontanare da lui qualunque sospetto di menzogna. Cionondimeno nella sua storia si ravvisano alcuni oggetti di sua particolare avversione. Ei non dimostra una leale imparzialità istorica ragionando de' Francesi, di Francesco M. della Rovere, della corte di Roma e de' suoi concittadini addetti a partito diverso dal suo. Non oserei dire che in tali argomenti abbia assolutamente tradita la verità, ma forse alterata con qualche calore preso ad imprestito dalla passione. Si rende essa in singolar modo osservabile ove si tratta di biasimare i romani pontefici, ad onta che questi stati fossero i suoi più generosi benefattori. « Molti furono i benefici, scrive l'esatto e moderatissimo Zeno, e gli onori che dalla santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (2). » Quindi nacque il suo mal umore.

Ventun' anni dopo la morte dell'autore, cioè nel 1561, uscì per la prima volta in luce questa istoria in soli XVI libri divisa. Tre anni dopo ne furono ad essi aggiunti altri quattro, ma questi non possono stare in paragone coi primi, probabilmente perchè il Guicciardini, prevenuto da immatura morte, non potè dare ad essi l'ultima mano.

Da tutte le antiche edizioni troncati furono i passi più ingiuriosi ai romani pontefici, risguardanti singolarmente il temporale dominio della Chiesa. Ma le stampe eterodosse furon sollecite a farne avida incetta ed a pubblicarli tradotti anche in più lingue. La più completa edizione della storia del Guicciardini fu quella che venne eseguita in Firenze colla falsa data di Friburgo l'anno 1755 sopra il manoscritto autografo della Magliabechiana.

Il Guicciardini abbonda di lunghe orazioni e sovente anche fredde, perchè sopra argomenti di poco rilievo. Queste rendono la narrazione soverchiamente diffusa e in conseguenza lenta e nojosa. Inoltre imprimono in essa un colore di falsità che corre subito agli occhi. Il leggitore inclina a diffidare della verità de' fatti raccontati da uno storico il quale fa pompa di un gran numero di ragionamenti di sua propria invenzione; mentre non vi sarà certamente alcuno che creda ch'egli in tante e sì diverse occasioni abbia potuto raccogliere i sensi e molto men le parole dei dicitori.

Ma non la sola presunzione, il fatto istesso manifestamente la finzione dimostra delle concioni sparse dal Guicciardini nella sua storia. Veggasi ciò che narra il Foscarini intorno alla fallacia di quelle

(1) Remigio Nanni nella vita del N. A.

(2) Note alla *Biblioteca* del Fontanini, ec. t. II, pag. 212.

che furono dal nostro istorico poste in bocca dei senatori veneziani (1).

Per altro tra le accennate dicerie se ne incontrano alcune che brillano per solidità di pensieri e per vigor di eloquenza. Tra queste ultime il padre Niceron accenna quella di Gaston di Fois all'esercito sotto Ravenna e quella che pronunciò il duca d'Alba a Carlo V per distoglierlo dal pensiero di ridonare la libertà a Francesco I.

La prolissità è realmente il carattere difettoso del nostro storico. Egli si occupa lungamente a descrivere avvenimenti meschini e affatto indegni di ricordanza. Tale stemperata loquacità si rende principalmente osservabile nella narrazione della guerra di Pisa, passata si può dire in proverbio per dinotare un racconto minuto e seccagginoso.

A questo suo difetto applicò una graziosa censura quel bizzarro ingegno del Boccalini. Disse che uno Spartano avea impiegate tre parole in una occasione in cui bastar potevano due. Il senato laconico gl' impose la pena di leggere la guerra di Pisa del Guicciardini. Incominciò e di poi presentossi a' suoi giudici, chiedendo di essere mandato alla galea più tosto che astretto a continuare una sì per lui tormentosa lettura (2).

Alla locuzione del Guicciardini vi è, a mio credere, poco da apporre. Essa è d'ordinario colta, dignitosa ed armonica. Benedetto Varchi e Girolamo Muzio hanno imputato al Guicciardini di aver usati nella sua storia vocaboli forensi e latinizzanti. Diomede Borghese piglia la sua difesa e dimostra che i termini censurati furono usati già molto prima dal Boccaccio e dal Passavanti (3). Non piacque ai puristi, poich'egli adottò una lingua nobile sì, ma intelligibile a tutta l'Italia e lontana da ogni ombra di affettazione toscana. Per descrivere gli affari di stato doveva egli impiegare i riboboli del volgar fiorentino?

Il più eminente pregio di questa storia consiste per universale consentimento nelle considerazioni morali e politiche di cui è sparsa a larga mano. Queste dimostrano in lui tanta esperienza, profondità ed acume d'ingegno che molti scrittori si sono occupati intorno alle stesse, estraendole, classificandole, commentandole (4). Anche Scipione Ammirato chiama *maraviglioso* il nostro autore nella parte discorsiva, ma però aggiunge ch'ei si compiace tanto nelle riflessioni che queste spesso superano i fatti e non nascon dai fatti, siccome in Tacito (5).

Noi darem fine a questo articolo coll'estrarre alcuni de' suoi aforismi che ci sembrano improntati col marchio della verità e che perciò crediamo poter essi apportare qualche utilità al leggitore. Si comprenderà inoltre da questo picciolo saggio quanto il nostro Guicciardini fosse conoscitore sottile del cuore umano tanto nelle relazioni morali, quanto nelle politiche.

« Alle deliberazioni precipitose si conduce non meno egualmente il timido per la disperazione che si conduca il temerario per la inconsiderazione. »

« È permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a miglior fortuna; ma deve anco ciascuno pazientemente tollerar quello che la sorte gli ha dato. »

« I successi delle guerre dipendono in gran parte dalla riputazione. »

« L'imitazion del male supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazion del bene è sempre inferiore. »

« I popoli, fondandosi su speranze fallaci e disegni vani, son feroci quando è lontano il pericolo; ma, perduti presto d'animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione. »

« Le speranze de' fuorusciti, misurate più col desiderio che colle ragioni, riescono quasi sempre vanissime. »

« Le cose che ne' principj si rappresentano molto spaventose, si vanno di giorno in giorno diminuendo. »

« Non hanno gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità. »

« È considerato comunemente dagli

(1) *Storia della letteratura veneziana*, pag. 263 e seg.

(2) *Ragguagli di Parnaso*, centuria I.

(3) Vedi la seconda tra le sue *Lettere discorsive* ec.

(4) Questi furono Remigio Fiorentino, Jacopo Corbinelli, Giambattista Leoni, Ciro Spontone e sopra tutti Lodovico Guicciardini nipote del nostro storico col libro intitolato: *I precetti e le sentenze più notabili in materia di stato estratte dalle opere di messer Francesco Guicciardini* ec. In Anversa 1585. Son due centurie, l'una *di precetti*, l'altra *di sentenze*.

(5) *Ritratti*, nel t. II de' suoi *Opuscoli*.

uomini l'evento delle cose, pel quale ora con laude, ora con infamia, secondo che è o felice o avverso, s'attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna. »

« Alla moltitudine sogliono piacere più i consigli speciosi che i maturi. »

« Nelle guerre fatte comunemente da molti principi e potentati contro ad un solo suole essere maggior lo spavento che gli effetti, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri, onde indebolisce tra lor la fede e le forze. E così spesso avviene che le imprese cominciate con grande riputazione caggiono in molte difficoltà e finalmente diventano vane. »

Ecco verità di tutti i tempi e di tutti i luoghi (1).

ARTICOLO X.

Filosofi.

§ I. *PIETRO POMPONACCIO*

Nato in Mantova l'anno 1462, picciolo di statura, ma gigante d'orgoglio; ignaro della lingua greca e digiuno di erudizione, presunse di penetrare più addentro di qualunque altro nelle opere di Aristotile, e in fatti egli vi ravvisò, non so poi se con occhio bene o mal veggente, il materialismo e l'ateismo. Con tali empie dottrine ei pervertì parecchi giovani alunni nelle accademie di Padova e di Bologna. Fu di lui detto che non sapeva altra lingua che la mantovana. Adoperava però il suo familiare dialetto con agilità, robustezza e leggiadria. Non era gran fatto valente nè meno nell'argomentazione. Quindi, allor che veniva investito dalla forza dell'achillino entimema, ei ricorreva ad un ampio capitale di sali e d'arguzie, di cui aveva fornito l'ingegno, e coll'arme del ridicolo si svincolava dagli avvolgimenti della dialettica (2). Ma un tale vantaggio a lui venne meno quando si accinse ad esporre colla penna le proprie tesi. Il latino incolto e barbaro con cui le spiegò era per sua natura restìo ad esprimere i vezzi del suo lepore e le lasciava quindi apparire in tutta la nuda loro deformità. Tra esse vituperevolmente distinguesi quella che risguarda la immortalità dell'anima, ch'ei dice combattuta da Aristotile e quindi non dimostrabile colla ragione. Aristotile e la ragione erano a' suoi tempi sinonimi.

Il libro che contenea l'indicata empia dottrina soffrì la pena del rogo in Venezia ed in Roma; e l'avrebbe incorsa ancora l'autore, s'ei non si fosse premunito del cauto consiglio di raddolcire la male augurata proposizione con un benigno rischiaramento. Ei disse ch'egli credea alla immortalità dell'anima come cristiano e che, per sostenere questa opinione, sarebbe stato disposto a versare anche il sangue (3); ma che in qualità di filosofo egli vedea che la ragione non aveva mezzi per dimostrarla (4). La immortalità dell'anima è la necessaria conseguenza della esistenza di un Dio infinitamente giusto e della incontentabilità e perfettibilità della umana natura. Ma questi erano nomi ignoti alle tenebre aristoteliche.

Fu detto allora per celia che il Pompo-

(1) Se si deve prestar fede a Francesco Sansovino, il Guicciardini compose separatamente dalla sua storia una serie di *Avvertimenti*, ch'egli chiama *pieni di sugo e dall' A. per lunga prova fermati per veri ed infallibili*. Questi furono dal Sansovino medesimo dati in luce insieme cogli *Avvedimenti civili* di Gio. Francesco Lottini e co' suoi proprj *Concetti politici, in Vinegia* 1583 *per Altobello Salicato*. In principio del libro vi è il ritratto del nostro istorico colla iscrizione *Franciscus Guicciardinus doctor florentinus*. Per altro questi *Avvertimenti* sono scritti in istile sì scorretto e trasandato che difficilmente io posso credere che siano fattura del Guicciardini. Rinforza la mia diffidenza il vedere che gli accennati *Avvertimenti* non sono stati rammemorati nè dal Tiraboschi nè dal Fontanini nè dall'accortissimo Zeno tra le opere del Guicciardini.

(2) *At in coronis consensuque doctorum quum exercitatione perutili ad praetarinm particum disputaretur, ita mirus evadebat ut saepe, ancipiti et cornuto Achillini enthimemate circumventus superfusa facetiarum sale, adversarii impetum ex illis gyris et meandris explicatus evaderet.* Jov. *Elog.*, p. 71.

(3) Bruchero *Historia critica philosophiae* vol. IV, pag. 159.

(4) Con molta indulgenza si menò buona al Pomponaccio l'addutta distinzione, mentre dalla latina apologia di Girolamo Amidei lucchese servita, stampata in Milano nel 1518 col titolo *De immortalitate animae in Petrum Pomponacium*, chiaro risulta che costui non impugnò solamente la immortalità dell'anima per esporre la opinione affibbiata allo Stagirita, ma bensì ad oggetto di persuaderla, conciosiachè ed altri antichi sostenitori della mortalità dell'anima reca in mezzo e cerca di rispondere alle contrarie autorità della Bibbia.

naccio doveva essere abbruciato come filosofo e non come cristiano.

Dalle di lui opere postume chiaro si scorge che il suo ravvedimento non fu sincero e che continuò a vacillar la sua fede non meno che la sua ragione. Egli negava credenza ai miracoli ed alle profezie, e la prestava agl' influssi celesti, alle mafie ed alle predizioni astrologiche (1).

Non vi poteva essere che il secolo XVIII che richiamasse dalle tenebre a nuova luce i delirj e il gergo informe di questo vertiginoso sofista. Il suo trattato *Della immortalità dell' anima*, collazionato colle precedenti edizioni ed arricchito di note e della vita dell'autore, è stato recentemente riprodotto in Tubinga (2). Le tesi impudenti e rovinose hanno acquistato un merito non indifferente presso la filosofia del secolo illuminato.

§ II. *GASPARO CONTARINI* (3).

Gasparo Contarini patrizio veneto fu discepolo del Pomponaccio, ma non seguace, anzi impugnatore delle sue perniciose dottrine. Ei si lasciò addietro il maestro per la cognizion che acquistò delle lettere latine, greche ed ebraiche e delle scienze matematiche, sulle quali principiava a spargersi qualche barlume, e delle fisiche, involte ancora nel bujo peripatetico. Sostenne luminosi impieghi nella sua repubblica e scrisse cinque libri di scienza politica sommamente pregevoli ed applauditi (4). Ei si studiò sempre di congiungere all' esatto adempimento de' pubblici doveri la coltura delle lettere ed una specchiata purità di costumi. La fama delle esimie sue qualità giunta a notizia di Paolo III, il quale si era saggiamente proposto di adornare il sacro collegio di personaggi di un merito eminente, indusse questo pontefice a preconizzarlo cardinale. Il Contarini al ricevere l' inaspettato annunzio fu compreso da maraviglia indicibile, ritrovandosi già incamminato in tutt'altra carriera. Risguardando però la sua promozione siccome effetto di uno speciale disegno della divina providenza sopra di lui, non ebbe cuore di dispensarsi dall' offertagli dignità e rivolse invece tutte le forze dell' animo al grande oggetto di compierne religiosamente i doveri.

Si consacrò interamente il nostro cardinale agli studj teologici e scrisse un trattato della immortalità dell' anima in confutazione del mentovato suo maestro Pomponaccio, il quale colmollo di somme lodi, quantunque ne risentisse al vivo i pungiglioni. Compose quattro libri *de' sacramenti*, due *de' doveri del vescovo*, le *Annotazioni alle Lettere di s. Paolo*, un *Compendio storico de' più famosi consigli* ed alcuni *Trattati contro gli errori di Lutero* ed altre opere. Il di lui stile latino è più colto di quello della massa de'teologi, ma non giunge alla eleganza dei migliori scrittori di questo secolo.

Il nostro Contarini nell'anno 1541 venne inviato alla dieta di Ratisbona per avvalorarvi i pontificj diritti: ciò ch'egli eseguì con molta sollecitudine, ma anche con altrettanto candore e moderazione a segno di riscuoterne gli applausi eziandio dagli eterodossi; il che dispiacque agl' intolleranti, e quindi ridonda a maggiore sua gloria. Morì legato in Bologna nel seguente anno 1542 in età d'anni 59.

§ III. *AGOSTINO NIFO.*

Un altro contraddittore incontrò il Pomponaccio in Agostino Nifo, ch'ebbe fama a que' tempi d' illustre filosofo, ma non di troppo sincero campione dell' ottima causa. Nacque egli in Sessa, città situata nella Terra di Lavoro del regno di Napoli, l'anno 1473. Una circostanza favorevole vinse l' angustia di sua fortuna, la quale dopo fatti i primi suoi studj sembrava inabilitarlo a compiere la sua scientifica educazione. Un ricco abitante di Sessa seco il condusse a Napoli in qualità di custode e direttor de' suoi figli, coi quali passò anche a Padova e potè approfittare di tutte le lezioni che a' suoi alunni si conferivano.

(1) Ecco i titoli dei trattati del Pomponaccio: *De immortalitate animae — De naturalium effectuum admirandorum causis — De incantationibus — De fato — De libero arbitrio — De praedestinatione et providentia.*

(2) L'anno 1791 per opera di Cristoforo Godofredo pubblico professore.

(3) Due copiose vite abbiamo del nostro cardinale Gasparo Contarini: l' una scritta da mons. Beccadelli suo familiare, e l' altra da mons. della Casa, anch'egli suo contemporaneo e conoscente.

(4) Foscarini *Letteratura veneziana*, pag. 326.

Avendo il Nifo nella mentovata città fatti non ordinarj progressi nella filosofia sotto la disciplina di Nicolò Vernia, venne anche promosso a coprire una cattedra in quella università: ond'egli, per dimostrarsi degno della medesima, pubblicò il libro *Dell'intelletto e de' demonj*. Qui però fu disvelata una opinione dalla religion discordante, mentr'egli, seguendo il sentimento di Averroe, con numerosi argomenti tendeva a provare che un solo era in tutta la natura e in tutti gli uomini l'intelletto universale, e che non vi erano altre sostanze spirituali che le intelligenze motrici de' cieli (1). Fu egli per tale strana fantasia minacciato di grave disastro, ma la pietà del vescovo di Padova il sottrasse al pericolo, con condizione però che egli avesse a piegare ad interpretazione benigna alcuni passi della precitata sua opera.

Per dimostrare vieppiù l'integrità della sua fede egli compose il trattato *Della immortalità dell'anima*, in cui sostenne cha ella può comprovarsi coi principj medesimi d'Aristotile, contro la mal fondata proposizione del Pomponaccio. Si vuole da alcuni ch'ei manifestasse in questa guisa i lodevoli sentimenti soprallegati a solo oggetto di rendersi accetto al pontefice Leon X, il quale in fatti il ricolmò di onori e di doni. Altri suoi scritti e i suoi costumi diuturni non furono certamente edificanti. Confessa egli medesimo che dalla sua giovinezza sino alla età senile fu sempre compreso da veemente inclinazione al bel sesso. Dichiara non pertanto di essere capace di due sorta di amori; dell'amor lascivo cioè e di quello di sentimento: e nel frequentare ne' suoi verd'anni la compagnia delle fanciulle sapea distinguere a quali dovesse dedicare il primo, a quali il secondo (2).

Egli aveva sposata in pàtria una dotta e costumata giovane di nome Angiolella (3). Ci racconta una sorprendente prova dell'amore di essa verso di lui. Era egli sì occupato a comporre il suo *Thesaurologium astronomicum* che non si levava mai dal lavoro e rifiutava allora di veder chicchessia. Conoscendo Angiolella il debole di Agostino, gl'introdusse in camera da sola a solo una leggiadra fanciulla per vedere se quell' incentivo era atto a distraerlo dalla intensa sua applicazione, desiderosa ch'ei preservasse la sua salute anche a costo dell'amor conjugale (4). Io mi guarderò bene dal decidere intorno al merito di quest'azione, da lui celebrata.

Ad onta di una certa nativa asperità e ruvidezza di modi e di voce, di cui non potè mai affatto spogliarsi, ei nondimeno, mediante la prontezza, amenità e fecondità del suo ingegno, potè riuscire giocondo ed amabile (5). Agostino aveva fatto un particolare e lungo studio dell'arte del conversare, e con essa mirava singolarmente a rendersi aggradevole ai principi e gran signori. Egli diede anche i precetti ai cavalieri e alle dame destinate a vivere nelle corti, perchè agevolmente potessero giugnere a questo fine. Ei porta opinione che i primi tanto più acquisteranno favore, quanto più saranno abili a dileguare la noja che d'ordinario avviticchia l'animo de' sovrani. A questo oggetto li avverte di provedersi di un ricco magazzino di sali e di facezie, e loro anche ne apre qualche impura sorgente con racconti sollazzevoli ed oscenissimi (6).

Per divertire Prospero Colonna principe di Salerno, essendo il Nifo già vecchio, si finse innamorato di certa Quinzia damigella della principessa Isabella di Aragona. Ma non andò guari che la finzione si cangiò in realtà, e si abbandonò egli per questa sciaurata passione a follie

(1) Agatopisto Cromezieno *Ristaurazione d'ogni filosofia*, t. I, p. 38.

(2) *Testor a juventa usque ad praesens tempus semper mihi fuisse puellas gratas: in juventa enim amabam aliquas sine illicito appetitu, in quibus cognoscebam pudorem atque puritatem, expertibus omnino cupidinei amoris. Interdum nonnullae reperiebam, quas cupidineus amor facile tangeret. Illas igitur amore blandae consuetudinis, has cupidinie prosequebar, nec aliam ob causam quia mores mihi earum jucundissimi erant.* Così il nostro Nifo *De muliere aulica.*

(3) Masi *Vita del Nifo.*

(4) Nel capo III del suo trattato *De amore.*

(5) *Erat ingenio fertili, adaperto, liberali, sermone autem rampano, pingue quaddam resonanti, maxime libero et ad serendas fabulas in suggesto coronaque ad voluptatem aurium perjurunda; sed vel tota ore subagresti et penitus infaceta ita se ad urbanas jocos componebat ut vulle miraretur qui mox tacentis supracilium, austeraque labra et lineamenta conspiceret.* Jov. *Elog.*, p. 92

(6) *De viro aulico et de muliere aulica.*

affatto indecenti alla gravità di filosofo, così che divenne veracemente il zimbello delle due corti (1).

Morì in Sessa l'anno 1538.

Scrisse quattordici volumi sopra le opere di Aristotile, i quali son da gran tempo caduti ad aumentare il gran tesoro della oblivione insieme con quelli degli altri innumerevoli commentatori di quel filosofo.

Un profondo ingegno italiano ci assicura per altro ch' egli seppe con molta verità ed eleganza determinare le qualità della bellezza nelle varie parti del corpo umano in quel trattato eh' egli intitolò *De pulcro*, dedicato alla principessa Giovanna d'Aragona, la quale fu una delle più insigni bellezze de' giorni suoi (2).

Ad onta dell'indicato merito attribuito al Nifo, noi possiamo ragionevolmente conchiudere che la filosofia fu pianta esotica a questa stagione, unicamente propizia alla fecondità delle lettere amene.

ARTICOLO XI.

GIROLAMO FRACASTORO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Degnissimo di essere segregato dalla ingloria turba de' filosofanti pedissequi dell'antichità è Girolamo Fracastoro, il quale alla forbitissima letteratura del secolo seppe congiungere una luminosa filosofia superiore al suo secolo.

Da Paolo Filippo Fracastoro nobile veronese e da Camilla Mascarella vicentina trasse i natali Girolamo l'anno 1483. Fu in Padova alla scuola del Pomponaccio, che affluiva di grande frequenza di creduli alunni. Il Fracastoro non vi apprese nè il gusto nè la filosofia per cui acquistò tanta celebrità. Del primo era affatto ignaro, nella seconda aveva adottate proposizioni di stravaganza ardimentosa a fine di acquistarsi un nome almeno colle singolarità e col pericolo. Il nostro Girolamo non solo rimase illeso dal contagio del di lui materialismo, ma si accinse altresì ad impugnarlo, tacendo però il nome del maestro per riverenza. Il principale suo studio però rivolgevasi all'arte medica.

Il suo intempestivo sapere il fece salire ben tosto dalla classe dei discepoli a quella de' precettori. In età di soli 19 anni venne creato nella mentovata università patavina professore di logica, sola scienza per avventura intorno a cui avrà potuto approfittare delle lezioni del peripatetico Pomponaccio. La cattedra concentrava i suoi pensieri in una sola disciplina, mentre la vastità del di lui ingegno era avida di spaziare per ogni genere di cognizioni. Non tardò guari a presentarsi una propizia occasione per cui potè egli porre in libertà il suo attivo intelletto.

Gli eroi di quel secolo amavano non di rado di coltivare cogli allori di Marte quelli insieme d'Apollo, e questi ultimi servivano di refrigerio e di alleviamento alle cure ed ai pericoli ch' esigevano i primi. Fu in questo numero Bartolomeo d'Alviano, generalissimo delle armi dei Veneziani. Egli si riparava dalle militari fatiche nel suo campestre ritiro di Pordenone, ove accolta aveva una scelta brigata di dotti uomini, cui diede il nome di sua accademia. Il Fracastoro preferì la tranquillità di questo rurale soggiorno allo splendore del romoroso liceo. Quivi era ancora Giovanni Cotta di lui concittadino, purissimo catulliano poeta, il quale coi latini suoi versi celebrò la vittoria riportata dal comun mecenate alla Piave(3).

Non isdegnò di aggregarsi a questo dotto drappello eziandio Andrea Navagero, cospicuo veneto patrizio e poeta amatore della più schietta latina eleganza (4) e in conseguenza odiatore implacabile del raffinamento e dell'arguzia di Marziale, de' cui versi egli faceva un annuo sagrificio alle più candide muse, incendiandone quanti più esemplari trovar poteva (5). Con questo ragguardevole personaggio contrasse il nostro Fracastoro un' intima relazione d'amicizia e di lumi, della quale avremo occasione in appresso di far menzione onorata.

Suscitatosi un fiero turbine di guerra

(1) Naudet *Prolegomena ad opuscula Niphi. Parisiis* 1645.

(2) Antonio Conti *Lettera a mons. Cerati sopra la bellezza.* Sue opere, t. II, p. 146.

(3) Tra le pochissime poesie del Cotta leggesi un' ode *De victoria Alviani.*

(4) *Naugeri patritii veneti carmina candidissima suaviter condita sunt.* Jo. Mattheus Toscanus *in Peplo Italiae.*

(5) *Adeo Martialis severus hostis ut quotannis, stato die musis dicato, multa ejus volumina, tamquam impura, cum exsecratione Vulcano dicarentur.* Jov. *Elog.* 47.

a devastazione de' veneti stati, convenne all'Alviano abbandonare la pacifica ombra de' suoi eruditi recessi e recarsi nei campi di battaglia.

Il Fracastoro allora si raccolse in Verona sua patria, ove si pose ad esercitare con felicissimo successo la medicina; ed alzò un sì chiaro grido in quest'arte che venne eletto medico del concilio di Trento.

Quando l'imperator Carlo V discese in Italia per guerreggiare contro il suo gran rivale Francesco I, quasi tutti i grandi del di lui seguito si facevano un pregio di trasferirsi a Verona a fine di conoscere e di onorare il nostro Fracastoro, il quale fu anche complimentato per parte del monarca medesimo.

Ma egli ambiva il sapere, anzi che le dimostrazioni onorifiche concomitanti il sapere. Invece del fumo della città e del lucicar delle corti, egli amava la solitudine e i mondi lari della sua picciola villa, situata ne' monti caffii e specchiantesi nel delizioso Benaco. Quivi nella innocenza de' piaceri campestri le ore partiva ora tra gli studj, or tra gli officj della domestica economia (1). Gli aurei suoi costumi, l' affabile ilarità nell' accogliere, la dolcezza nel conversare attraevano al suo ritiro una sollecita turba di rispettabili ospiti (2).

Ma la fortuna, invidiosa della felicità del nostro saggio, che non curava i suoi doni, si accinse ad intorbidarla, trafiggendolo nella parte più delicata del cuore. Egli perdette in tenera età i due soli suoi figli, che già incominciava *dulces sophiae deducere ad hortos* (3). Il di lui amore paterno ne fu desolato, e propose di non più tergere le sue lagrime:

Ipse ego vos semper lacrimis, vos carmina tristi
Prosequar et vestris persolvam justa sepulcris,
Donec me vobis tenuem conjunxerit umbram
Summa dies, natis aequat que sola parentes (4).

Quest' ultimo termine del viver suo giunse il dì 8 agosto del 1553.

§ II. *Suo poema della* Sifilide *ed altre sue poesie.*

Il Fracastoro all' acume dell' ingegno, che il trasse a discoprir nuove provincie nel continente allor quasi incognito della filosofia, seppe congiungere ancora le grazie della immaginazione e la squisitezza del gusto; per il che riuscì uno de' più eleganti e giudiziosi latini poeti di quella e delle future età. Si valse dell' amenità de' colori poetici per abbellire le fisiche cognizioni nel suo poema della *Sifilide* o sia *De morbo gallico*, dimostrandosi in pari tempo valentissimo in ambe le professioni, ch' egli aveva predilette, quella cioè di compor versi e quella di domare le malattie. Ad onta dell' austerità e della schifezza dell'argomento ei seppe maneggiarlo con somma leggiadria e con non minore convenevolezza e decenza. Il talento del grande artista sa ingentilire gli oggetti e farli piacere.

Giulio Cesare Scaligero qualifica la *Sifilide* per poema divino; ma cionondimeno, per non obliare il carattere da lui perpetuameute assunto d' inesorabile Zoilo, nota in esso alcune poche quisquilie di espressione e di armonia, additando il modo facile di emendarle (5).

Assai più estesi e senza riserva sono gli elogi coi quali distingue quest' opera Gio. Vincenzo Gravina, segnandone il merito colle seguenti magnifiche frasi: « Sopra tutti però come nella dottrina filosofica così parimente nella eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro: il quale, se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella *Sifilide* è a tutti i novelli, anzi a sè stesso, a mio credere, superiore; in modo che, senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll'opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla *Georgica* .... Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual eccesso di fantasia egli dalle leggi immu-

(1) V. il suo invito alla villa in versi esametri *ad Franciscum Turrianum.*

(2) . . . . . . *haec limina magnus*
Naugerus subiit, nec dedignatus adire est
Battus amor musarum etc. Ivi.

Questo che è qui accennato sotto il nome di Batto è Gio. Battista Turriano, di cui avremo occasione di ragionare in progresso.

(3) *Ad Joannem Baptistam Turrianum Carmen.*

(4) Ivi.

(5) *Divinum igitur poema cum sit ejus* Syphilis, *quid agendum sit nobis, si ab sua ipsa magnitudine discessisse credi potest aliquando?* Poetica, lib. VI, sive *Hypercriticus.*

tabili della natura le future vicende predice!... Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempi comparte e le favolette innesta opportunamente inventate!... Nella *Sifilide* la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze han consumato (1). »

Se noi volessimo spaziare per l'amenità delle vie delle quali il nostro poeta ha contornato la severità dell'argomento scientifico e raccogliere tutte le squisitezze dell'arte con cui lo ha lumeggiato, ci converrebbe trascrivere la massima parte de'suoi bei versi. Noi ci ristringeremo quindi ad indicare due soli quadri da lui delineati con maestria e che formano tra di essi contrasto. Nell'uno, verso il fine del primo libro, dipinge un nobilissimo e dovizioso giovin bresciano che non avea pari per virile avvenenza, agilità, brio, prodezza della persona, trasformato ancora vivente in uno schifoso carcame. Da questa particolare sciagura si apre la strada il nostro poeta a delineare un'immagine più grande assai di terrore nella calamità generale d'Italia, la quale, quando si manifestò questo morbo tormentoso e allora esiziale, era tutta sconvolta dalle armi straniere:

Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec saeva minus crudelis, et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.

L'altro quadro è pure di un giovane cacciatore infetto della medesima lue, cui apparisce la ninfa Calliroe, dea di un fonte vicino e sua protettrice, la quale il conduce nell'isola di Lipari a discoprire per sotterranei meati l'interiore struttura delle miniere, e qui si avviene in uno stagno di argento vivo, in cui immersosi tre volte riacquista la primiera salute: e con questa narrazione dà fine al libro secondo.

Io credo poi divisamento non inopportuno il riferir qui alcuni versi della *Sifilide*, ove risplende un magnifico encomio del pontefice Leon X, il quale riconfortava l'Italia da' sofferti infortunj colla protezione liberalissima accordata alle profughe muse, mentre ciò è consentaneo all'oggetto di questa storia nell'attuale periodo:

. . . . incendus
Inter donn deûm nnbis datn non erit unquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima
Rama
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tibris
Assurgit, Romaeqae fremens gratatur avanti. .
Unus qui, aeramnas post tat longosque labares,
Dalcia jam profugas revocavit ad atiamusas etc.

È opinione di avveduti critici di questa e delle passate età che tra i latinisti moderni non se ne ritrovi alcuno che al pari del Fracastoro si assomigli a Virgilio. Sembrava entrato in lui lo spirito del cantore di Enea (2). Non può ravvisarsi nel Fracastoro un servile copista della maniera dell'epico latino, ma bensì un libero possessore della di lui eredità che ne dispone a suo beneplacito. Egli aveva convertiti in succo ed in sangue i virgiliani concetti e i correlativi lumi e colori, così che se gli affacciavano pronti anche al caso di abbellire argomenti stranieri alla cognizion degli antichi, entro a'quali passeggiava con maestrevole franchezza e disinvoltura. Si può quindi veracemente asserire di lui che *Virgilii animos, non res et verba sequutus.*

Gli stessi suoi emoli gli accordarono sovrana lode: e a questo proposito si narra che Jacopo Sannazaro, quantunque parco lodatore dell'altrui poetico merito, confessasse che il Fracastoro colla *Sifilide* avesse superato e vinto non solo i poemi di Gio. Gioviano Pontano, ma pur anche il suo proprio del *Parto della Vergine*, lavoro che a lui costava venti anni di lima (3).

Oltre parecchi brevi componimenti, altro poema intraprese il Fracastoro, intitolato *il Giuseppe*, in cui si propose di descrivere i mirabili avvenimenti di que-

(1) *Ragion poetica*, lib. I.

(2) Dice il march. Maffei (*Verona illustr.*, p. II, p. 180): « Pareva l'anima di Virgilio nel Fracastoro transfusa. » Adottano l'opinione medesima l'Algarotti e il Bettinelli in varj luoghi delle loro opere. Benedetto Varchi nella sua lezione sulla poesia così si esprime: « Non istò punto in dubbio che il *Sifile* di mess. Girolamo Fracastoro non soverchi e vantaggi tutti i poeti latini antichi, eccetto i tre primi Lucrezio, Catullo, Virgilio, col quale nondimeno giostra alcuna volta, anzi tutte del pari. »

(3) *Poeticam vero, ita ut ad virgilianam majestatem proxime accessisse eum* (id. Fracastorum) *faterentur aemuli, et in iis Jacobus Sannazarius, alioquin parcus et amarulentus alienae eruditionis laudator, qui, visa ejus* Syphilide, *non solum Joannem Jovianum Pontanum, sed se quoque ipsum in opere accurato viginti annorum lima perpolito victum exclamavit.* Thuanus, *Histor.* lib. XII.

sto prodigioso figlio di Giacobbe. Ma il gelo della senile età tolse a questo suo nuovo parto d'ingegno il fuoco poetico, e la morte dell'autore gli tolse il compimento.

Coltivò anche le muse italiane, ma non lo accarezzarono queste con egual tenerezza come quelle del Lazio.

§ III. *Suo* Dialogo sopra la poesia.

Non solo il Fracastoro coll'assidua osservazione e lettura dei classici aveva acquistata praticamente la cognizione delle qualità e dei pregi che nei poemi richieggonsi, ma egli si era inoltre internato nei principj metafisici della poesia con un acume maraviglioso in quel secolo. Nel suo dialogo intitolato *Il Navagero* appariscono gl'ingenui semi di quella filosofia del gusto che fu la vanità e la smania del nostro.

Il principale suo scopo quello è d'indagare qual sia realmente la propria e particolare sostanza della poesia, quella cioè che la distingue e la diversifica dalle altre discipline che hanno per istromento lor la parola: storia, oratoria, filosofia. Questa differenza non si può desumere dalla materia, poichè tutte si aggirano sulle istesse cose: umane, naturali o divine. Dunque nel modo di concepire e di maneggiar la materia consisterà l'indicata disparità. Credea il Pontano che l'oggetto della poesia si qualificasse dal maraviglioso. Ma no, dice il N. A. La storia ancora contiene talor maraviglie; e l'oratore anch'esso rapisce gli animi colla maraviglia. Dunque nel modo di concepire e di maneggiar la materia consister deve l'accennata disparità.

Dice Aristotile che l'istorico racconta le cose avvenute, e il poeta narra le cose quali possono avvenire; e quindi la poesia esser messe di filosofante e di chi è versato negli studj assai più che la storia.

Da questo cenno d'Aristotile arguisce il nostro acuto filosofo che l'oggetto della poesia debba essere riposto nel rappresentare la idea universale delle cose. L'idea universale la chiama egli bellissima, e con ragione. La natura e l'arte di rado arrivano nelle opere loro alla perfezione, e ciò per varj ostacoli, procedenti dalla natura medesima delle cose che lor si frappongono. Il poeta toglie e separa dalle cose i difetti che le accompagnano, e vezzeggia la sola generale idea di eccellenza. Il filosofo enumererebbe e definirebbe gl'ingredienti che devono comporre questa idea; il poeta all'incontro, rappresentandola sotto una determinata immagine, le attribuisce una peculiare esistenza ed attività. Vuole quest'ultimo dipingere la illibata fedeltà di una sposa? Egli la colorisce sotto la figura di Penelope. Vuol presentare l'eroico amor della patria? Prende a delineare Temistocle. Nè l'una nè l'altro per avventura giunsero all'apice delle indicate virtù. Era officio della storia il rappresentarli quali essi furono; della poesia all'incontro quali dovevano essere, vale a dire l'idea generale dell'amor conjugale e patrio senza eccezione e senza macchia. Da ciò risulta che l'idea generale abbraccia il sommo della bellezza; e non solo quando esprime soggetti belli in sè stessi, ma ancora quando ne risguarda altri che tali non sono, come, per esempio, quando Omero dipinge l'idea generale della immanità sotto l'aspetto di Polifemo, e del l'accortezza fraudolenta sotto quello di Ulisse.

In questo caso la bellezza riducesi alla rappresentazione delle possibili qualità caratteristiche de'soggetti, qualunque essi siano. Secondo il sistema del Fracastoro, lascia il poeta i precetti e le massime sentenziose, ove la virtù ristagna languida e pigra, e si appiglia a presentarla in esempi, ne'quali s'informa d'anima e di vita e tutta si converte in azione.

La luminosa teoria del Fracastoro venne adottata in progresso da varj accreditati dettatori di poetiche sì italiani che oltramontani.

§ IV. *Sue cognizioni scientifiche.*

Ma se tanto si segnalò il Fracastoro nell'esercizio della filosofia in un campo che sembrava ad essa straniero, parrebbe che molto più egli avesse avuto a distinguersi impiegandola in quelle provincie che sono di privativa sua appartenenza.

Si arricchì il Fracastoro d'ampie cognizioni di fisica e di matematica, e ne diede copiosi saggi in un suo lungo discorso sull'accrescimento del Nilo e in un altro sopra le lagune di Venezia.

Convien dire che inoltre il nostro filosofo si accingesse a tessere la storia naturale del carpione, pesce squisito, indi-

geno soltanto del lago di Garda, dappoi che Jacopo Bonfadio ci narra « che lo scrivere del carpione solo affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro (1). »

La medicina poi fu l'arte dotta ch' ei professò, finchè visse, con felice successo, e in cui, al dire del cardinale Pallavicino, « vinse di riputazione ciascuno dell'età sua (2). » Aveva egli meditato profondamente sopra di essa, ed erasi per conseguenza avveduto dai pregiudizj dominanti a' suoi tempi tra la comune dei medici, che attribuiva alle qualità occulte de' peripatetici le alterazioni dell'animale economia. Sostituì a queste idee inintelligibili, anzi vôte di senso, gli effluvj e le particelle volatili, che, quantunque sfuggano ai sensi, emanano realmente dai corpi. Un tale sistema, che ritiene almeno una sembianza di verità, venne sviluppato dal Fracastoro nelle sue opere *De simpathia et antipathia* e *De morbis contagiosis*.

Ma il maggiore scientifico merito del N. A. riluce nell' astronomia.

A' suoi tempi Tolomeo era ancora in possesso di dare le leggi al cielo. Tutti credevan con lui che i corpi celesti si movessero in circoli eccentrici ed in epicicli. Al Fracastoro parve molto più consono alla ragione lo spiegare tutti i movimenti degli accennati globi con circoli omocentrici, i quali si avvicinano in parte alle orbite stabilite nell' attuale luminoso sistema. Escluse dagli astri le anime, di cui i tolemaici loro furono liberali, e immaginò che gli astri e i pianeti non si movessero da sè stessi, ma fossero portati in giro dalle sfere in cui erano incastrati. La rotazion delle sfere era un principio universalmente ricevuto dagli antichi, e ne parlavano anche i poeti. Il nostro astronomo le fa ascendere al numero di 69, numero eccedente e sovvertitore della semplicità che deve contrassegnare una probabile ipotesi.

« Ad onta della complicazione assurda di queste sfere (scrive l'eloquente istorico della astronomia), lo sforzo del Fracastoro annunciava già una gran cosa, vale a dire la noja del sistema di Tolomeo e il bisogno sentito di crearne un altro. In questo senso il Fracastoro può essere considerato come il precursor di Copernico. Ei non annunciava la verità, ma ne manifestava il presagio. »

Se non informa questa l'intero di lui sistema, traluce però qua e là sparsa in alcune parti di esso.

« L' opera del Fracastoro (prosiegue il prelodato scrittore) rinchiude delle viste filosofiche, delle idee sottintese, il cui sviluppo ha prodotto degli eccellenti principj.

« Egli è stato il primo tra i moderni il quale abbia ammessa l'obliquità dell'eclittica...; egli ebbe il merito di aver concepita la decomposizione del movimento.... Il suo andamento procede assai metodicamente quando intesse ancor degli errori. Egli ammaestra a camminare per la retta strada allor che si venisse in caso di rinvenirla.

« Il Fracastoro si nutrì di pensieri filosofici in un secolo che ne avea penuria, e perciò ha diritto alla fama ed alla riconoscenza della posterità (3). »

Fu il Fracastoro inventore di una specie di telescopio, col cui soccorso rendea, com' egli asserisce, assai vicine al di lui occhio le stelle (4).

Fabbricò de' mappamondi di legno, sui quali secondo i gradi loro di latitudine segnava i paesi novellamente scoperti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi.

Si vede nelle sue lettere italiane che egli amava di trattenere dottamente i suoi amici sopra argomenti di geografia, di cosmografia, di storia naturale.

Questo perspicacissimo e laborioso intelletto non tralasciava occasione d' istruir gli altri e sè stesso.

§ V. *Sue amicizie. Suo carattere.*

Se il Fracastoro seppe spargere di filosofia le sue produzioni di amenità e di grazia, egli amò altrettanto di spruzzare di grazia e di amenità le sue produzioni di filosofia.

Negli scientifici suoi trattati *De contagiosis morbis, de anima, de intellectione* ec., esce talvolta in isquarci di latina poesia che si riconoscono realmente coniati dalla sua mano maestra.

Con uno degli enunciati poetici tratti egli chiude la già da noi rammentata ope-

(1) Lettera a Plinio Tomacello.

(2) *Storia del concilio di Trento*, lib. IX, cap. XIII.

(3) Bailly *Histoire de l'astronomie moderne*, t. I, Lib. VII, dal § 27 sino al 33.

(4) *De homocentricis*, cap. XXIII.

ra *De homocentricis*. Noi ci facciamo un pregio di qui inserirne alcuni versi, giacchè questi ci aprono il campo di far parole di alcune sue amicizie, le quali sono degne veracemente di particolar ricordanza.

Ritrovò il Fracastoro sin dalla sua più verde età un amico dotto, affettuoso, leale in Gio. Battista Turriano o della Torre, poeta e filosofo, suo concittadino. Egli ebbe lo sconforto di vederlo a lui premorire. Un nobile sentimento lo eccitò ad offerire alla di lui memoria un puro incenso di giusta lode. Fu un ritrovato del Turriano la prima idea del sistema astronomico a cui dipoi il Fracastoro diede estensione ed abbellimento. Questi non tacque i suoi meriti ed ebbe la generosità di scemare la propria gloria per accrescere quella dell''amico. Ei si rivolge a quella degna ombra colla seguente apostrofe:

Tuque ipse. seu te tua tanta inventa novosque
Admirantem orbes puro fulgentia coelo
Templa tenent, seu, threiciae testudinis audens
Tangere ebur plectris, numeros et carmina dictas,
Qua via siderea candescit lactea coelo,
Turri, ades, inventisque tuis nostroque labori
Da, sancte, augurium atque optatis annue nostris (1).

Oh come dolci, oh come toccanti il cuore erano i trattenimenti di questa rara coppia d'amici! Vi si scopre quella semplicità che sì ben si combina colla grandezza delle anime. Giungevano le lunghe sere invernali. I due amici sedevano al focolare, or alternando i famigliari ragionamenti, ora pascendosi della lettura di Virgilio ed or sorridendo alle balbuzienti parole ed ai giuochi infantili del pargoletto Giulio. Il Fracastoro fa voti perchè possano entrambi compiere la vita che loro rimane unitamente e con questa conformità di pensieri e di affetti.

Ante focum tibi parvus erit, qui ludat, Julus,
Blanditias ferat et nondum constantia verba.
Ipse legam magni tecum monumenta Maronis.
O fortunatos nimium, si fata quod aevi
Nos manet hanc una dederint producere vitam (2).

Il Fracastoro ebbe un altro cordiale amico il quale a lui sopravisse e ne onorò la memoria. Questi fu Gio. Battista Rannusio veneziano. Il nostro messer Girolamo lo tenea molto in pregio per la estensione delle sue cognizioni, singolarmente astronomiche e geografiche, e per la moltiplicità delle sue dotte corrispondenze (3). Ad eccitamento e colla direzione del Fracastoro il Rannusio fu il primo che compilasse in tre tomi la storia delle navigazioni e de' viaggi famosi successi sino a' suoi giorni. Il Rannusio, secondo il Foscarini, « fu il trovatore di questa maniera di nuova istoria; pensiero a cui tutte le genti fecero applauso, e fu come semente delle tante opere di simil sorta lavorate poscia oltremonti con industria infinita (4). »

Allora che il Fracastoro venne a mancare di vita, il riconoscente Rannusio fece costruire in Padova il suo busto in bronzo, e insiememente con quello del di lui amico Andrea Navagero diede opera perchè fosse innalzato nella così detta piazza de' Signori di quella città.

Se le qualità dell' ingegno nel Fracastoro furono insigni, anche il suo carattere morale risplende per una specchiata probità, moderazione e modestia. Amante de' piaceri semplici della campagna, della famiglia, dell'amicizia, ei non corse in traccia con ansietà della gloria, ma tranquillamente aspettò ch' essa andasse a visitarlo nel suo studioso asilo. In fatti non passava per Verona alcun forestiero di portata che non chiedesse di conoscerlo (5).

(1) Non solo il Fracastoro celebrò in versi le lodi di Gio. Battista Turriano, ma nel preambolo ancora del citato suo libro degli *Omocentrici* a lui attribuì tutta la gloria di essere il trovatore delle principali idee ch' egli andava esponendo nel trattato medesimo. Ecco alcune delle sue espressioni: *Primus aetate nostra Joannes Baptista Turrius civis noster, maximi ac pene divini ingenii vir et secretioris cujusdam philosophiae cultor, admirandos duos in sphaeris motus invenit . . . . . Quam rem magno ille spe agitare animo coeperat, quum, aliter decernente fortuna, sub ipsis initiis immatura inexpectataque morte praeventus est; juvenis aetate, ingenio, studiis, virtute, disciplinaque fere omni florentissimus et admirandus* ec.

(2) *Hyems*

(3) V. le lettere premesse dal Fracastoro al suo *Dialogo della poesia*, e al suo *Trattato sull' accrescimento del Nilo*.

(4) *Della letteratura veneziana*, p. 435 e seg.

(5) Gli egregi costumi del Fracastoro possono leggersi ampiamente descritti nella di lui vita attribuita ad Adamo Fumano suo concittadino a suo competitore nell' applicare la più elegante latina poesia ad argomenti scientifici.

Il complesso di tante esimie prerogative non solo il rendette amato e pregiato vivente, ma gli conservò anche presso la posterità una memoria onorata e distinta. Verona consacrò al suo nome un monumento perenne, erigendogli una statua nel suo più nobile foro. Le dimostrazioni della gratitudine della patria verso coloro che la onorarono colla loro virtù divengono un efficacissimo stimolo alla emulazione de' posteri. E chi sa che la statua di Fracastoro non eccitasse Maffei a rendersi degno di una eguale testimonianza di gloria, come anche in fatti dopo due secoli ottenne?

ARTICOLO XII.

PAOLO GIOVIO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Altro discepolo del Pomponaccio fu Paolo Giovio; e se fu seguace delle sue massime, il fu solo nella condotta, siccome alcuni ha sospicato, e non negli scritti, essendosi egli dilungato dalla filosofia e rivoltosi unicamente alla storia.

Nacque da illustre famiglia in Como l' anno 1483. Rimasto orfano di padre e di madre in tenera età, ebbe diligente cura della sua educazione il di lui fratel primogenito Benedetto, che fu pur versatissimo nelle lingue dotte e colto scrittore latino di storie e di poesie. Diede opera agli studj di filosofia e di medicina nelle università di Padova e di Pavia. In quest'ultima città ottenne anche la laurea per mano del professore Marco Antonio Turriano veronese, fratello di Gio. Battista da noi rammentato nel precedente articolo; il quale riuscito sarebbe un prodigio di saper fisico se da morte non fosse stato rapito nella sua più verde età (1). Oltre le cognizioni scientifiche, bevve il Giovio nel ticinense liceo anche il gusto della bella letteratura. Il prelodato suo fratello maggiore desiderato avrebbe ch'ei si applicasse interamente alla lucrosa arte d'Esculapio, lasciando in non cale la sterile amenità delle lettere. Ma un trasporto invincibile ad esse il traeva. Cionondimeno arrise a Paolo la fortuna, poichè scontrossi in tempi felici, nei quali divenner fruttiferi i fiori ancor delle muse.

A quelle del Lazio egli principalmente si dedicò. Assai di buon'ora egli si diede con lungo studio a raccogliere il fiore delle latine eleganze e ad industriarsi onde nicchiarle a proposito negli argomenti di storia, procurando con esse di accrescerne la bellezza. A fine poi di fare opportuna provigione di materiali all' indicato oggetto delle sue dotte cure, ei si portò nella sua gioventù a visitare con molta accuratezza i luoghi ove seguirono i più strepitosi fatti di guerra.

Roma era allora la primaria città in cui il merito letterario potesse ricevere il maggiore incremento, non che la maggiore mercede. Vi giunse Paolo circa l' epoca della creazione di Leon X. In lui trovò egli un munificentissimo mecenate. Avendo gustata il pontefice con molto diletto una parte della storia che andava scrivendo, il paragonò a Tito Livio ed incominciò a provederlo di beneficj ecclesiastici. Assegnollo al servigio del cardinal Giulio de' Medici di lui nipote, che fu poi papa sotto il nome di Clemente VII. Egli fu suo seguace in varie incombenze militari e civili che al cardinale furono affidate; e in tale occasione gli accade di essere pur anche spettatore della desolazione della sua patria operata dall'armi imperiali, cui presiedeva il medesimo di lui signore.

A quest'epoca morì Leone, e gli fu successore il probo ma rozzo Adriano. Il Giovio si mantenne in considerazione anche presso il nuovo pontefice, poichè era dotto, ma non poeta. Gli uomini sanno di rado contenersi in un giusto mezzo. Leone troppo lussureggiò, Adriano fu troppo austero. A forza di abborrire i poeti e gli artisti e di accarezzare i gabellieri, ridusse ad un tetro squallore Roma, sino allor brillantissima. Ma essa in breve si riconfortò; poichè Adriano finì di vivere in men di due anni, e subentrò in suo luogo il mentovato Clemente VII. Il nipote di Leone rianimò le speranze. Il Giovio con-

(1) « Paolo Giovio (così scrive il Maffei *Verona illustr.*, parte II, pag. 150), che fu da lui (cioè da M. A. Turriano) eddottorato in Pavia, ne fa l'elogio e afferma ch'egli in notomia emendò molti falli del Zerbi e che maraviglioso era nell' insegnare e nel disputere... Morì di trent'anni, prima di aver data l'ultima mano alle opere sue. » Il conte Nicolò d' Arco scrisse per la morte di lui il seguente grazioso distico:

Ante annos scivisse nocet: nam maxima virtus
Persuasit morti crederet esse senem.

cepì per sè stesso i più fausti preludj, attesa la sua precedente servitù con questo pontefice.

Ei venne ammesso, per dire il vero, tra i suoi più intimi familiari, ma non tra i consultori più accreditati. Sordo il papa a qualunque voce fuori che a quella di uno sconsigliato risparmio, andava avvolgendo sè stesso sempre in maggiori pericoli, fin che trasse sopra l' infelice Roma la terribile calamità del saccheggio per parte dell'esercito imperiale già da noi più volte rammentata.

Il Giovio seguì il pontefice in Castello s. Angelo, e quando fu costretto a staccarsi da lui, si riparò nell'isola d'Ischia, ov'era raccolto il fiore della nobiltà napolitana, sottrattasi all'assedio di quella capitale. In mezzo ad essa brillavano le celebri matrone Vittoria Colonna, Costanza Davala, Giovanna d'Aragona. Il Giovio quivi pensò a ricrear l'animo oppresso dalle passate traversie, anche col ripigliare l'esercizio della penna, e scrisse tre eleganti dialoghi: de' guerrieri, de'letterati e delle donne illustri de'tempi suoi. Clemente, per ricompensare i suoi servigi e le sue perdite, gli conferì il vescovado di Nocera, ch' egli per avventura giammai non vide, servendo spesso i vescovadi di premio e non di peso in quella età rilassata (1).

Il Giovio viveva continuamente annodato alla corte di Roma e in essa fu spettatore di strepitosi avvenimenti e nell'anno 1530 del celebre congresso di Bologna tra Clemente VII e Carlo V, ove accorse quanto vi era di più grande in Germania e in Italia, ed ove il papa solennemente incoronò l'imperatore. Il N. A. venne ivi in singolar modo onorato e distinto da parecchi insigni personaggi ed anche dallo stesso Augusto. Questo monarca in altra occasione fece al Giovio di propria bocca un circostanziato racconto della di lui impresa di Tunisi, onde avesse ad inserirne nella sua storia una veridica relazione.

Creato papa Alessandro Farnese col nome di Paolo III ed essendo egli alquanto rigido zelatore della ecclesiastica disciplina, non poteva essere grande fautore del Giovio, la cui condotta non presentava un aspetto troppo favorevole. I costumi del Giovio furono anneriti con colori sucidi da maledici poeti (2); nè migliore opinione otteneva la sua religiosa credenza, anzi alcuni scrittori giunsero a sospettarlo persino macchiato d'ateismo (3). Che che sia di ciò, noi non possiamo dispensarci dall'osservare ch'ei fu fecondo di motti piacevolmente lascivi ed indicanti anche una soverchia disinvoltura negli argomenti di religione (4).

Intanto il Giovio avea divisato d' impiegar parte delle acquistate ricchezze nella costruzione di un campestre palagio sulla sponda del patrio Lario in cui avesse del pari a risplendere la magnificenza ed il gusto. Noi ne presenteremo succintamente un' idea, traendone con mano parca i colori dalle descrizioni che sì egli (5) che il suo fratel Benedetto (6) ci hanno lasciate, e pigliando anche alcuni tocchi da un illustre ritrattista francese, il quale non ha creduto d' impiegar vanamente la eloquente sua penna in delineare i pregi e gli ornamenti dell' indicato palagio (7).

Era esso situato in una penisola sulle ruine della celebre villa di Plinio. Quando l' acqua era tranquilla, si distingue-

(1) Nessuno scrittore a me noto fa menzione della residenza di Paolo al vescovado, e non l' accenna nemmeno il chiarissimo co. Gio. Battista Giovio nel lungo e copioso elogio ch'ei scrisse di questo suo glorioso antenato e che si legge nel tomo VIII degli *Elogi italiani*.

(2) Notissimo è il distico in forma di epitafio attribuito a Pietro Aretino.

Qui giace Paolo Giovio ermafrodito,
Che seppe far da moglie e da marito.

Un altro non meno satirico epigramma si legge tra le rime del Lasca. La favola del doppio sesso del Giovio fu con soddisfazione accolta dalla stravagante immaginazion del Cardano, il quale asserisce che poco mancò che il Giovio non partorisse: *Inter procos adolescentulos parum abfuit quin Jovius peperit. Apologia Neronis.*

(3) V. gli autori citati dal Bayle *Dictionnaire* ec. artic. *Jov.* Il Muzio poi in una delle sue lettere cattoliche scritta al p. Teofilo domenicano commissario generale del sant' Officio lagnasi che si permetta di stampar libri di persone battezzate che insegnano *infedelta*, dinotando con tali parole, siccome egli si esprime, le opere del Machiavelli, che sino allora senza verun divieto correvano per le mani di tutta, e le storie del Giovio, ove leggevansi di quelle cose che più hanno dell' infedele che del cristiano.

(4) Veggasi le sue lettere stamp. del Sessa in Venezia 1560.

(5) Nella prefazione a' suoi *Elogi*.

(6) V. La nota 85 del citato elogio scritto dal prelodato co. Gio. Batt. Giovio.

(7) Thomas *Essai sur les eloges*.

vano in fondo del lago marmi tagliati, fusti di colonne, spezzamenti di piramidi che avevano ornato il soggiorno dell'amico di Trajano. Si scorge nel moderno edificatore un uomo amante delle lettere e del riposo, un istorico dotato di poetica immaginazione, un vescovo amico delle aggradevoli follie dell' antica mitologia. Ei ci dipinge con trasporto i suoi giardini bagnati dalle acque del lago, l'ombra e la freschezza de' suoi boschi, il silenzio profondo e la calma della sua solitudine. In mezzo ai giardini si vedea una statua eretta alla natura: nell' interiore una sala dedicata ad Apollo ed alle muse; un' altra a Minerva, e la sua biblioteca sotto la salvaguardia di Mercurio; poi l'appartamento delle Grazie ornato di colonne doriche e di pitture ridenti: esteriormente la vasta e trasparente pianura del lago, i suoi seni tortuosi, le sue rive ornate di ulivi e di lauri; e in lontananza chiudeva la scena lo sfumato prospetto di città, di promontorj, di colline coperte di vigneti e disposte in anfiteatro e la sorgente elevazione dell' alpi. Il centro di sì bella abitazione veniva occupato da una sala, ov' erano collocati i ritratti di celebri personaggi in lettere e in armi. Gli avea Paolo ragunati con indicibile fatica, incominciando dalla sua fresca età e continuando ad ampliarne la serie sino ch'ei visse. A motivo di questa superba collezione diede egli a quel delizioso suburbano la denominazione di Museo.

A fine di poterne più agiatamente godere chiese il nostro Giovio al pontefice di essere traslocato dal vescovado di Nocera a quello di Como. Ma papa Paolo, non troppo a lui propizio, siccome abbiamo osservato, non vi acconsentì. Giulio III a lui successore si dimostrò verso il Giovio assai più indulgente. Se non lo trasferì ad altra sede, gli concesse almeno di poter sostituire in quella che possedea un coadjutore nella persona di Giulio Giovio di lui nipote, facendogliene anche spedire le bolle esenti da ogni gabella. Per sì distinto favore egli scrive al pontefice: « Io mi costituisco obbligato *in forma camerae* a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una penna d'oro per celebrare le generose opere di Vostra Santità, sperando di comporle una superba statua non di marmo o di bronzo, ma di una incorruttibile pasta, condotta per le mani delle figlie di Cadmo (1). »

Intanto il nostro Paolo divideva il suo tempo ora in soggiornare al Museo, ora in vagare per varie corti e città. Ritrovandosi egli in Firenze l'anno 1552, gravemente infermò di podagre. Nè la benevolenza del duca Cosimo, ch'egli chiamava *divinissimo*, nè i conforti della duchessa sua sposa, cui dava il nome *di vero angiolo del paradiso* (2), gli recarono giovamento. Morì in detta metropoli nel dicembre di questo medesimo anno, e fu sepolto in s. Lorenzo, dove il celebre scultore Francesco di s. Gallo onorò la di lui memoria con statua che il rappresenta.

§ II. *Sue opere.*

Scrisse latinamente il Giovio la storia de' suoi tempi in quarantacinque libri divisa. È interrotta dal libro quarto sino all' undecimo, poichè questi sei libri furono predati o dissipati nella devastazione di Roma già accennata (3). Mancano altri sei libri cioè dal decimottavo sino al vigesimo quinto, che contenevano gli avvenimenti occorsi dalla morte di Leone sino al mentovato sterminio di Roma, e questi a bella posta furono ommessi dal nostro istoriografo per non aver voluto riferir cose le quali non potevano senza dolor ricordarsi nè senza vergogna del nome italiano sapersi. Vero è che all' uno e all' altro difetto egli in qualche maniera intese di supplire coi sommarj di quanto in essi libri si contenea e colle vite di Leon X, di Adriano VI, del cardinal Prospero Colonna, del marchese di Pescara, del gran capitano Consalvo e del duca Alfonso I di Ferrara.

Il Bayle (4) e il Pope-blount (5) hanno infilzata una lunga nomenclatura di autori i quali hanno accagionato il Giovio di non essere amico della verità nelle sue storie e di parzialeggiare visibilmente a seconda del proprio interesse. Si è tentato a questi ultimi tempi di purgarlo da somigliante imputazione, ma inutilmente. Nulla può diminuire la forza della confessione del

(1) Citate lettere.
(2) Ivi.
(3) Tre di questi libri sono stati rinvenuti manoscritti dal prelodato co. Giovio scrittor dell' elogio.
(4) l. c.
(5) *Censura celebriorum*, p. 635.

fratel suo Benedetto (1), anzi di quella di lui medesimo. Diceva egli di avere due penne, l'una d'oro, l'altra di ferro; la prima istromento di premio, l'altra di punizione.

Egli dunque non distribuiva il guiderdone o il castigo a misura del merito o delle colpe degli attori delle sue storie, ma a seconda dei favori o dei dispregi che egli ne riportava. Quando però nel suo cuore tacevan gli affetti di riconoscenza o di sdegno, pare ch'ei si prendesse cura di accertare la verità. Si teneva in guardia contro il pungolo della impazienza. Il tempo quello è che purifica i fatti; e perciò era solito dire che indugiava a scrivere « fin che giugnessero i corrieri che zoppicavano (2). »

Non venne laudata nemmeno la tessitura delle accennate sue storie. Osserva Carlo Dati, letterato di finissimo gusto, che sì il Giovio che il Guicciardini presero in gran parte per argomento delle lor narrazioni i medesimi avvenimenti, ma che a giudizio universale il Guicciardini si lascia addietro di lunga mano il Giovio, quantunque questi fosse de' primi letterati del suo secolo e scrittore elegantissimo, siccome egli il qualifica (3).

Altri non tennero una favorevole opinione pari a quella del Dati nemmeno intorno ai pregi della elocuzione del nostro Giovio. Parve ad alcuni ch' egli non agguagliasse quella squisitezza di perfetta latinità di cui molti in quell'aureo secolo avevano il vanto. Sembrò studioso più della sonorità o sia del numero de' suoi periodi che della eloquenza.

La critica però nulla seppe obbiettare agli elogi ch' ei scrisse de' letterati e dei guerrieri. La istruzione e il diletto ne accompagnano la lettura. « In questo arringo, dice il Pope-blount, ei trionfa veracemente e primeggia (4). » Ma ciò che più torna a di lui gloria è l'encomio compartito ad essi dal precitato Thomas, grande maestro nel medesimo genere. « Il Giovio (egli dice) scrisse i suoi elogi perchè servissero di spiegazione ai ritratti de' quali aveva adornato il Museo. In primo luogo hanno essi il merito di essere assai brevi: rinchiudono spesso in poche linee o al più in poche pagine l'idea del carattere, delle azioni, degli scritti di quello ch'ei loda o almen di cui parla, mentre alcuna volta ei delinea l'effigie di uomini piuttosto celebri che virtuosi. Egli però gli rappresenta quali furono, loda le virtù, ammira i talenti e detesta i delitti. In secondo luogo questi elogi sono per la maggior parte istorici, e i fatti veri vagliono molto meglio che la falsa eloquenza. Finalmente essi contengono il pregio di una grande varietà di uomini famosi di tutti i paesi, di tutte le religioni, di tutte le condizioni, di tutti i secoli (5).

Diede il Giovio in italiano un *Commentario delle cose de' Turchi* e il *Dialogo delle imprese*. Aggiungeremo due linee per dare un' idea del soggetto di questo ultimo opuscolo. Nuovi istituti promossero nuovi cimenti d' ingegno.

La cavalleria, impastata tutta d'eroismo e di galanteria, prestava alla immaginazione ali agilissime. L'esaltamento di essa suggeriva nuovi mezzi d'incitamento alla magnanimità ed all' amore. Ciascun eroe sceglieva un distintivo o sia simbolo che portava o sull'elmo o sull' usbergo o per lo più sullo scudo. Era esso allusivo o a famiglia o ad imprese eseguite o proposte o a giuramenti o a voti ec., e sempre vi era intrecciata qualche cifra amorosa indicante la bella che a lui avea annodato il cuore. Questi segni caratteristici in progresso di uso furono contradistinti ed universalizzati anche a persone non militari. In Italia si denominavano imprese, in Francia *devises*. L'arte di formar tali simboli, incognita agli antichi, fu tra noi ridotta a sistema, e il Giovio fu veramente il primo ad aprir la strada a quest' arte ed a prescriverne le regole coll' enunciato dialogo, il quale è stato dipoi riprodotto col seguente titolo, più confacente al suo oggetto: *Ragionamenti sopra i disegni d' armi e d' amore*.

Scrisse altresì il N. A. in argomento fisico un opuscolo sui pesci dei fiumi romani; opuscolo che più piacque agli eruditi che ai naturalisti.

§ III. *Suo carattere.*

Monsignor Giovio lasciò morendo co-

(1) V. la nota 22 del citato elogio.
(2) Lettere a Girolamo Angleria. Raccolta dall' Atanagi pag. 102.
(3) Nella prefazione alle *Prose fiorentine*.

(4) *In virorum illustrium Elogiis profecto triumphat et regnat*. Citata opera.
(5) L. c.

pose ricchezze. Le di lui mire furono sempre a questo fine rivolte. Adoperò il suo ingegno qual principale stromento onde accumularle. Pose a contribuzione tutti que' personaggi che ambivano di ottenere un luogo onorato nella sua storia. Egli inoltre amava di essere il solo distributore di questo balsamo della immortalità, e mal sofferiva che alcun altro stendesse la mano in somigliante messe, su cui intendeva di avere un jus privativo. In prova di ciò riportiam le parole del già altre volte citato Girolamo del Negro, che così scrive da Roma a Marco Antonio Micheli: « Giovio è in rotta coll'Alcionio; poichè gli è stato detto che l'Alcionio scrive istoria, la quale impresa egli non vuol cedere ad alcuno (1). »

È vero che questo Alcionio, divenuto, di correttore di stampe, autore e grecista, guastava ogni cosa colla malignità e colla presunzione ed era ora l' odio, ora il trastullo della corte di Roma (2). Ad onta di ciò, la pretensione del Giovio di vietare a lui di applicarsi a quel genere di studio più gli aggradisse sembra figlia di un amor proprio trascendente ed ammaliato dall' ambizione e dall' interesse.

Leone, Adriano, Clemente beneficarono il Giovio di pingui ecclesiastiche rendite, e Carlo V e Francesco I gli assegnarono annuali pensioni. I duchi di Milano, di Urbino, di Mantova, gli estensi, i Medici, i Farnesi, Andrea Doria, il marchese del Vasto, Ascanio e Prospero Colonna e molti altri principi e gran signori il ricolmarono di larghi doni.

Giacchè la penna a lui sì lautamente fruttava, egli non ne intermise giammai l' esercizio. Riesce di maraviglia il riflettere al gran numero delle opere ch' egli compose in mezzo ad una vita agitatissima.

Per altro non fu la sola penna che il rendette ai grandi caro ed accetto. Procurò di migliorar sempremai l' amabilità e le grazie che avea sortito dalla natura, ponendo un lungo studio in apprendere l' arte di piacere. Aveva unito un ricco capitale di novelle sollazzevoli, di sali arguti, di finissime facezie (3). Ben conosceva che i principi tengono assai più conto di quelli che li sanno divertire giocondamente che di quelli che li sanno assennatamente servire. Rallegreremo il fine di queste memorie di Paolo Giovio con presentare il di lui ritratto delineato dalla maestrevole penna di Francesco Berni e con quella gaja originalità che fu propria di questo poeta, di cui siamo or ora per far parole.

Stava un certo maestro Feradotto
  Col re Gradasso, il qual era da Como;
  Fu da venti fanciullo ivi condotto,
  Poich'ebbon quel paese preso e domo,
  Non era in medicina molto dotto,
  Ma piacevol nel resto e galantuomo,
  Tenea le genti in berta, festa e spasso,
  E la storia scrivea del re Gradasso.
Stavagli innanzi in piè quando mangiava,
  Qualche buffoneria sempre diceva,
  E sempre qualche cosa ne cavava,
  Gli venia voglia di ciò che vedeva,
  Laonde or questo, or quell'altro affrontava,
  D' esser bacià gran desiderio aveva,
  Avea la bocca larga e tondo il viso,
  Solo a vederlo ognun moveva a riso.

ARTICOLO XIII.

FRANCESCO BERNI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Francesco Berni quegli fu che la giocosa poesia italiana condusse alla sua perfezione; « così che più oltre non lasciò luogo a promoverla; onde dal suo nome tal poesia, quasi per rimunerazione, a nominar si prese bernesca. » Così si esprime un erudito scrittor leggiadrissimo (4).

Nacque Francesco verso l' anno 1490 nel castello di Lamporecchio da famiglia nobile ma povera, originaria di Firenze. Qui fu educato e si stette in angustia di fortuna sino a diecinove anni. Allora, lusingato da molta speranza, recossi a Roma ed acconciossi col cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, ch' era di lui parente e che non gli fece mai nè ben nè

(1) Citate *Lettere de' principi* ec., t. I, p. 117.

(2) Ivi.

(3) I suoi motti arguti e festevoli non sono affatto perduti nemmeno per la posterità, poichè egli ne ha trasfusi in buon dato nelle sue lettere. « Le lettere del Giovio, scrive lo Zeno, che son dettate in istile faceto e piacevole, intrammischiate di quando in quando con molta grazia di certe maniere latine popolari e burlesche, han difficilmente chi le pareggi. Note alla *Biblioteca* ec. del Fontanini, t. I, p. 181. In queste lettere prediligeva l'enigma; ciò ch'egli appellava *scrivere in furbo* ed anche *alla jeroglifica*.

(4) Quadrio *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, p. 507.

male (1). Morto il cardinale, passò a' servigi del prelato Angelo Divizio di lui nipote. Veggendo però che con questi congiunti suoi di nulla avvantaggiava la sua condizione, gli venne desiderio di mutar signore e si pose in corte di Gio. Matteo Giberti vescovo di Verona e datario del pontefice Clemente VII in qualità di suo segretario. Credea di aver pratica di quell' esercizio, ma il pover uomo, siccome confessa egli medesimo, sventuratamente si avvide, *che non ne sapea straccio* (2). Aveva per mercede del di lui impiego alcuni piccioli beneficj, i quali, invece di apportargli profitto, *gli erano brighe e pene* (3). Si trattenne sette anni a stipendj del datario. Ma conferito essendogli un canonicato nella cattedrale di Firenze e vedendosi molto accetto al duca Alessanro ed al cardinale Ippolito de' Medici a motivo della vivacità e bizzarria de' suoi talenti, pensò di ripatriare, abbracciando con trasporto quella libertà dietro a cui aveva sparsi tanti sospiri. Ma, se si dee prestar fede a quanto da alcuni fu scritto, riuscì a lui fatale il favore di questi due principi. Erano essi rivali. Il cardinale Ippolito, ardente giovane, mal sofferiva di vedersi anteposto Alessandro nella signoria di Firenze. Alessandro all'incontro covava un amaro sentimento di gelosia contro il cardinale, conoscendo i suoi ambiziosi pensieri e la naturale inquietudine del suo carattere. Si vuole adunque che ambidue si rivolgessero al Berni perchè prestasse l' opera sua, volendo l' uno avvelenar l' altro: ch' egli ricusasse di aderire, anzi mostrasse orrore di simile tradimento, e che uno dei due emoli in vendetta del suo rifiuto facesse a lui stesso apprestare il veleno, onde avesse immaturamente a perire Il perspicace co. Mazzucchelli combatte con molta ragione la verosimiglianza di questo racconto (4). Fa egli riflettere che il cardinale Ippolito morì nell' agosto dell' anno 1535 e il Berni nel luglio dell' anno seguente. Dunque il cardinale non era più in grado di farlo avvelenare.

Non pare probabile che nemmeno il duca Alessandro abbia voluto procacciare la morte al Berni per aver ricusato egli di cooperare alla morte di un suo rivale che già da un anno era passato tra i più. Noi non ispenderemo ulteriori parole in tale oscuro argomento, e passeremo invece a disegnare in primo luogo il carattere morale, dipoi il poetico del nostro Berni, anche per dimostrare quanto il primo influì sul secondo.

§ II. *Suo carattere.*

Pronto ingegno, umor festivo, fantasia mobilissima alle impressioni ridicole degli oggetti furono le qualità mentali del nostro poeta. Queste non dovevano certamente renderlo molto amico della fatica e delle serie occupazioni, ma bensì della frivolità, dei trastulli, della pigrizia e delle cure d' amore. Tale in fatti egli fu e tale pur si dipinge (5). De' suoi amori parla assai di frequente, anzi si dice perpetuamente innamorato (6). Mentre ritrovavasi ai servigi di Angelo Divizio, una violenta

(1) Così scrive egli nel canto VII del libro III. del suo *Orlando innamorato*, ove a lungo parla di sè medesimo.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) *Scrittori d' Italia*, t. II, p. I.

(5) Con tutto ciò viveva allegramente;
Nè mai troppo pensoso o tristo stava,
Era assai ben veduto dalla gente,
Di quai signor di corte ognun l' amava,
Ch' era faceto e capitoli a mente
D' orinali a d' anguille recitava
E certe altre sue magre poesie
Ch' eran tenute strane fantasie.
Era forte collerico e sdegnoso,
Dalla lingua a del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio avea tolto
Odiava a guerra finita e mortale.
Ma più pronto era a amar che a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte avea,
E il naso grande e il viso lungo, e stretto
Lo spazio che le ciglia dividea,
Concavo l' occhio avea, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondea,
Se l' avesse portata, ma il padrona
Avea colle barbe aspra quistione....
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli;
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso, e il suo diletto
Era non far mai nulla e stare in letto.
Orlando innamorato l. c.

(6) In varj luoghi delle sue opere. Quando fu dal Giberti inviato nel regno di Napoli a visitare una di lui badia, nel seguente modo si dolse:

passione e direi quasi un furore amoroso lo investì a segno che da lui si partì senza far motto onde seguire l'oggetto delle smaniose sue voglie (1). Rimessosi poi in calma e ritornato in sè stesso, chiese perdono al suo signore del proprio trascorso e seco lui si ristabilì.

Gli amori del Berni non compariscono certamente platonici. Si dimanderà se furono essi unicamente carnali. I versi lascivi ch'egli dettò parrebbe che volessero persuadercelo. Una riflessione però ci fa sospendere il nostro giudicio. Il Berni sostenne per sette anni l'impiego di segretario di mons. Giberti, e da' suoi servigi volontariamente si dipartì. Non pare credibile che un prelato insigne non meno per dottrina che per pietà, quale si fu il mentovato datario, volesse mantenere presso di sè e nell'intima sua confidenza un libertino, tanto più osservabile in quanto che il Berni era prete e canonico.

Si vede inoltre ch'egli non era straniero alle idee religiose. Ci narra egli stesso che un tempo soggiacque a mortale infermità e ne riportò salvezza per voto fatto alla santa Vergine (2).

Nessuno si dolse della servitù cortigiana al pari di lui; e per dire il vero, egli era pochissimo atto alla corte. Sciolto e libero della lingua e del cuore, non sapea prestarsi a mentire i proprj sentimenti e ad adulare gli altrui. Allorchè i vizj de'grandi gli ferivano la fantasia, era a lui malagevole di tacere. Quantunque addetto ad una corte ecclesiastica, non potè a meno di non aguzzare la penna contro i due pontificati di Adriano VI (3) e di Clemente VII (4).

Ei non poteva difendersi dai capricci che gli volevano venire anche a suo dispetto. Scoppiavano dalla sua immaginazione, come grilli, secondo ch'egli li chiama. Alcuni eran caustici, ma i più di essi erano facezie e baje. Laddove vedeva di poter ritrovare qualche ingegnoso concetto onde lodare alcuna deformità ed assurdezza, egli ne menava festa e tripudio: ciò faceva che, ad onta della sua sincerità, egli fosse ricercato e accarezzato alle corti.

§ III. *Sue rime.*

Il Berni non creò la poesia giocosa in Italia, ma le diede bensì nuova vita. Il Burchiello, il Pulci, il Bellincioni, gli autori de' *Canti carnascialeschi* ec. avevano nel precedente secolo gittati già i semi dai quali sorse l'ampia messe de'versi burleschi e piacevoli. Il Berni però li vestì di un carattere suo particolare. Il Berni fu in buona dose dotato di quella qualità di mente graziosa ed amabile che i Francesi chiamano *esprit* e che noi diciam bell'ingegno. Il Baretti nel proposito appunto del Berni reca una molto sensata definizione con cui il celebre pensatore inglese Samuello Johnson dichiara e spiega la tempera dell'accennato talento. Consiste esso in una facoltà della mente nostra che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distintissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme che ne forma una naturalissima idea composta (5).

A creare un sì felice attributo dee concorrere vivacità d'immaginazione, che schiera innanzi un'ampia serie d'idee relative, ed acutezza di giudizio, che sceglie al momento quelle sole alle quali quantunque disparate può dare una sensibile connessione.

Quando il bell'ingegno si abbatte in tempi di raffinati costumi e ritrovasi in mezzo allo splendor delle corti e di signorili società dilicate, ove s'ingentilisce anche il vizio, allora esso prende una egual tinta di urbanità e di squisitezza e produce i Fontenelle, i Chesterfield, gli Algarotti ec. Quando poi s'incontra in situazioni, nelle quali in parte ancor regna semplicità di

Amor, io te ne incaco,
Se to non mi sai fare altri favori,
Perch'io ti servo, con tenermi fuori.
Può far Domeneddio che tu consenti
Che una tua cosa sia
Mandata nell'Abruzzo a far quitanze
E diventar fattor d'una badia?

(1) Veggansi le sue elegie latine, nelle quali parla di questa frenesia, in cui l'avea precipitato Amore:

..... *oblitumque hominum oblitumque deorum,*
Extremam prorsus me ingerit in rabiem.

Corniani T. I.

(2) Citata poesie latine.

(3) V. il capitolo che incomincia:

O poveri infelici cortigiani ec.

(4) In biasimo di questo pontificato egli scrisse il sonetto che incomincia:

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d'assai parole senza effetti ec.

(5) *Frusta letteraria*, pag. 117.

costumi e color natio di maniere e di abitudini che poco diversifica le varie classi delle persone, allora il bell' ingegno partecipa di quest' aria medesima d' ingenuità e di schieltezza e direi quasi trivialità, e fa sorgere il Berni ed altri di simile tempra. I primi abbondano di sali fiui ed acuti; i secondi di fantasie saporite anch' esse, ma più naturali e che hanno in certo modo il tuono artigiano e talvolta ancora scurrile e plebeo.

I capricci del Berni brillano in questa ultima classe per ingegnosa facezia. Egli poi seppe abbellirli colle grazie della più pura toscana favella, e da tutto questo impastamento ne nacque un' amabilità ingenua, un vezzo tutto suo proprio.

Presentiamo alcun saggio, dal quale apparisca l'accennata sua rara felicità di accoppiare insieme idee disparate con naturalezza e leggiadria:

> Un' altra opinion che non è buona
> È che l' imperatore e il prete Janni
> Sian maggior del torazzo di Cremona.
>
> Dal più profondo e tenebroso centro
> Dove ha Dante alloggiati i Bruti e i Cassi,
> Fa, Florimonte mio, uscere i sassi
> La vostra mola per urtarvi dentro.

Parlando di una vecchia tignosa dice:

> Pare il suo capo una cosmografia,
> Pien d' isolette ec. (1)

Vogliono alcuni dotti che si ritrovi eziandio solidità e scienza tra i poetici giuochi del Berni: « E qual dottrina (sclama il co. Algarotti) non traluce qua e là in questo poeta burlesco! Gli antichi filosofi gli avea sulle dita. Vedete com' egli fa l'anatomia d' Aristotele nel capitolo ch' egli ha composto in lode di lui (2). Ma le lodi di Aristotile sono foggiate alla sua maniera, vale a dire colla composizione d'idee che destano il riso. È cosa lepida il vedere che il Berni indirizza ad un cuoco l'elogio dello Stagirita; più lepida la relazione ch' ei sa trovare tra il mecenate e il soggetto:

> Oh Dio che crudeltà, ch' ei non compose
> Un' operetta sopra la cocina
> Tra le infinite sue miracolose!
>
> Credo ch' ella sarebbe altra dottrina,
> Che quel tuo ricettario babbuasso
> Dov' hai imparato a far la gelatina.

Il Berni non solo fece uso dell' accennata attitudine di accozzar finamente insieme le idee lontane ne' particolari dettagli delle sue rime, ma questa fu ancora la direttrice sua scorta nella scelta e nella condotta degli argomenti. Noi non sapremmo come meglio compiere il ritratto del Berni in qualità di poeta burlesco, se non con prendere ad imprestito i colori da un letterato vivente in cui il gusto pareggia la vasta erudizione: « Si debbe notare (dic' egli) che non ogni poesia buffonesca e ridicola può chiamarsi bernesca; perchè in tal caso nelle greche e latine commedie troveremmo a dovizia esemplari di questo stile. Al contrario lo enunciar con tutta l'aria di serietà un paradosso ridicolo, il sostenerlo con ragioni frivole e goffe espresse con sottil grazia, l'adornarlo con strane metafore e con paragoni lontani e talor sublimi, e mostrar più baldanza e sicurezza del proprio assunto allorchè si rompe in contradizioni maggiori, io credo sia questo a un dipresso quello che costituisce lo stile (3) » e noi aggiugneremo ancora, il carattere poetico del nostro Berni.

§ IV. *Suo* Orlando innamorato.

Lo stesso giocoso brio di venustà bizzarra spicca eziandio nel suo poema dell' *Orlando innamorato*. Il Berni prese il soggetto e gli avvenimenti medesimi narrati dal Bojardo, senza nulla cangiare nel di lui piano, e li vestì alla sua foggia. Riformò lo stile del suo originale, sovente scorretto e barbaro, ma cangiò il serio in burlesco.

Nasce il riso naturalmente al sentir raccontare per vere con una cert' aria comica di semplicità e di bonomia cose sterminate, cose fuori d' ogni credenza. Il Berni fu in certo modo il precursore di Michele di Cervantes. A forza di esagerazione le imprese de' paladini appariscon ridicole

(1) Questo passo è tolto dal di lui famoso sonetto sopra la serva: « Io ho per cameriera mia l'anticaja ec. » Il non meno acuto ch' eloquente critico Udeno Nisieli (*Proginnasmi*, t. III, part. 7) confronta questo sonetto con due componimenti giambici e satirici di Marziale, e con molta ragione ad essi lo fa superiore. Aggiunge poi: « Il Berni con tutti i colori retorici di evidenza, d'amplificazione, di varietà, di piacevolezza ridicolosa si fa vedere ciò che può fare la natura e l'arte in sì fatto caso. »

(2) *Lettera a Gio Pietro Zanotti*. Op., t. IX.

(3) Cav. Carlo Rosmini *Vita d' Ovidio*, t. II, pag. 123.

tanto nell' *Orlando*, come nel *Don Chisciotte*.

Il maggior pregio però dell' *Orlando* del nostro Berni non istà solo nella gioconda follia delle immagini, ma altresì nella ingenua leggiadria delle espressioni. Il nostro poeta raccolse i modi più gentili e più limpidi del volgar fiorentino e ne abbellì il suo lavoro. L' accademia della Crusca studiosamente ragunò gli speciosi vocaboli e i pretti adagi che nel berniesco *Orlando* fioriscono, e li inserì come altrettanti giojelli nelle varie edizioni del Vocabolario. Il chiariss. Bettinelli appella aureo lo stile di questo poema, e sol bramerebbe che si ritrovasse il secreto d' infondervi l' anima onde ravvivarne la grazia natia (1). Il Bettinelli esige un impossibile. Il burlesco consiste in una sproporzione tra lo stile e i sentimenti. Se lo stile, nobilitandosi, si ponesse in equilibrio coll' argomento, più non esisterebbe la sproporzione e si dileguerebbe il ridicolo, che costituisce il fine che si è proposto il nostro poeta.

§ V. *Suoi seguaci.*

Il Berni fu inoltre poeta latino, e quantunque egli abbia anche in ciò qualche pregio, non è da annoverarsi tra gli eccellenti di cui abbondò questo secolo. Quindi il discreto suo merito nella poesia latina venne oscurato dal sommo ch' ei conseguì nella italiana.

In questa il Berni ebbe molti seguaci. L' Italia è imitatrice. Una turba di folti ingegni si affolla già sulle orme del Petrarca. Alcuni di essi, come il Casa, il Molza, il Coppetta, il Varchi ec., aspirano al doppio onore di emulare anche il Berni. Altri, come Giovanni Mauro, Nicolò Franco, Mattio Francesi, Alfonso de' Pazzi ec., si circoscrivono alla scuola solo del nostro poeta giocoso. Quasi tutti, a riserva del Mauro, il quale ha un pregio originale di facilità e di scorrevolezza, riescono d' insulso sapore, e non si raccoglie da essi che un qualche fiore di lingua. Noi riferiremo un breve ma sensato giudizio intorno agl'imitatori del Berni uscito dalla penna del celebre Parini, non meno esimio poeta che acuto critico. « Chi non è nato buffone quanto lui, e chi non ha, come lui, il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi che si sono renduti ridicoli e dispregevoli imitando il carattere originale di lui (2). » Gli stessi concetti esprimenti il sommo merito del Berni e la disperazione de' suoi seguaci si leggono anche in un sonetto di monsignor della Casa, di cui riporteremo i versi migliori a compimento di questo articolo:

Il primo (*il Berni*) è stato e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile:
E seppe in quello sì ben dire e fare
Insieme colla penna e col cervello
Che invidiar si può ben, non imitare.

L' imitazione richiede studio e fatica. Non si ride ove apparisce lo sforzo per farci ridere.

ARTICOLO XIV.

GIGLIO GREGORIO GIRALDI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Formicolano i poeti. Sorge ancora chi imprende a scandagliarne il merito ed a determinarne il carattere. Cicerone scrisse il dialogo *De claris oratoribus*. In simile modo divisò di esporre al pubblico il suo giudizio intorno ai poeti Giglio Gregorio Giraldi, di cui ora ci facciamo a narrare compendiosamente le gesta.

Nacque egli in Ferrara l' anno 1439 da poveri genitori. La di lui educazione ciò non pertanto fu liberale e dedicata agli studj, coi quali procurò di rilevare e di rendere agiata l' angusta condizione di sua fortuna. Viaggiò a Napoli in fresca età, ove, se non potè migliorarsi di sue strettezze, erudì almeno ed affinò l' intelletto, avendovi contratta familiarità coi due celebri uomini Pontano e Sannazaro. Ritornato in Lombardia dovizioso di cognizioni, venne ospitalmente accolto da Galeotto Pico signore della Mirandola; e allor che questo principe spogliato de' suoi stati si rifuggì in Carpi, seco vi condusse il Giraldi, ove fu sommamente accetto al coltissimo Alberto Pio signore di quello stato. Egli colloca qui la scena de' suoi dialoghi intorno agli antichi poeti, e fa che Alberto uno sia dei dotti interlocutori.

(1) *Lettere di Virgilio all'Arcadia di Roma.*

(2) *De' principj delle belle lettere*, p. II, cap. IV.

La contessa Bianca Bentivoglio Rangone invitò a Modena Giglio Gregorio perchè avesse ad istruir nelle lettere Ercole di lei figlio, e quindi ei ne intraprese la educazione. Trasferito essendosi il di lui alunno a Roma sotto il pontificato di Leon X, Giglio lo seguitò ed ebbe dopo pochi anni il contento di vederlo inalzato alla dignità cardinalizia. Soggiornò lungamente il Giraldi in quella metropoli e vi acquistò la benevolenza di tre pontefici, Leon X, Adriano VI e Clemente VII, e di quest' ultimo sì segnalatamente che da tutti credevasi ch' egli dovesse essere promosso a qualche cospicua dignità. Ma mentre attendeva onori e fortune, venne spogliato ancor di quel poco che acquistato avea colla sua industria ammaestrando la nobile gioventù. Nel sacco di Roma dell'anno 1527 andò a ruba ogni sua suppellettile e, ciò che più gli spiacque, i suoi libri. S'aggiunse a sopraccarico di sì crudele sciagura anche la morte del prelodato suo alunno e mecenate il cardinale Rangone. Gli venne allora in orrore il soggiorno di Roma, donde si partì mendico e malconcio nella salute a motivo per avventura di que' disordini ne' quali lo avevano involto i depravati costumi di quella grande città. S'incamminò verso Bologna riconfortato dalla speranza di rinvenire qualche suffragio a' suoi mali nella benevolenza di quel legato. Ma l'avversità sparge intorno agl' infelici un'atmosfera mefitica che allontana i conoscenti e gli amici. Così accadde al Giraldi, il quale non potè nemmeno approssimarsi al pontificio ministro. Ritrovò però un onorato ricovero nella corte della Mirandola presso il dotto principe Gio. Francesco Pico. Ma parea che il Giraldi, ovunque andava, traesse seco un influsso malefico. Nell'anno 1533 accadde la sanguinosa occupazione della Mirandola e la tragica morte del suo protettore. In questa terribile catastrofe egli ascrive a gran ventura di avere potuto porre in salvo la vita, abbandonando alla rapacità degl' invasori qualunque suo effetto (1). Dopo quest' epoca sembrò che la fortuna volesse fare con lui qualche tregua.

Il nostro Giraldi si ricondusse a Ferrara sua patria, ove l'amicizia di Celio Calcagnini e di Giovanni Manardi e la protezione della duchessa Renata e d'altri principi estensi procurarono di sovvenirlo in maniera che più non avesse a lottar col bisogno.

Ma se cessarono contro di lui le ingiurie della fortuna, s'inasprirono quelle della mala salute. Già da lungo tempo era travagliato il Giraldi dai dolori della podagra, ma in ora i suoi attacchi divenuti erano più diuturni e più crudeli, così che il costringevano per la maggior parte del tempo a giacersi in letto. Eppure fu in sì tormentosa situazione che egli trasse a compimento le sue più dotte e voluminose opere. Giunto all' età d'anni 63, dovette alla fine soccombere alla veemenza del morbo, cessato avendo di vivere nell' anno 1552 (1).

§ II. *Suo* Proginnasma *in biasimo delle lettere.*

Il Giraldi in un de'più fieri suoi podagrici accessi, o perchè in quel momento disgustato fosse di tutto, o perchè accagionasse lo studio di avere contribuito a' suoi mali, impugnò la penna e scrisse una veemente invettiva contro le lettere e i letterati. Un simile ardimentoso assunto di provar che l' arti e le scienze sono le corruttrici dei costumi fu ravvivato con calor di eloquenza da un celebre filosofo de' nostri giorni. Alcuni scrittori hanno preteso che Gio. Giacomo Rousseau abbia ripetuti gli argomenti del nostro Giglio. Ciò sarebbe possibile anche nel caso in cui il Ginevrino non avesse nemmeno avuto sotto degli occhi, siccome è probabile, il *Proginnasma* dell' Italiano. Non sarebbe maraviglia che due uomini di acuto ingegno avessero ravvisati nel medesimo oggetto eguali rapporti. A noi sembra però che sì l'uno che l'altro porti nei rispettivi scritti l' impronta del secolo in cui fiorì.

Il Rousseau maneggia il suo argomento colla generalizzazione delle idee a cui si è elevata modernamente l' arte di ragionare. Dilatandosi, secondo lui, la sfera delle cognizioni, si dilata a proporzione quella ancor dei bisogni, e l'aumento di questi genera un duro egoismo, che tende ad invadere e a concentrare in sè stesso gli altrui diritti. Quanto più poi l'interior si corrompe, tanto più l'esterior si

(1) *Ego, miser, omni fortuna exutus, vix vivus evasi:* Così egli in una nota alla dedicatoria del suo trattato *sui sepolcri degli antichi.*

(1) Barotti *Memorie degli scrittori ferraresi.* t. I.

compone. L'umanità e la dolcezza, che ispira ai popoli il gusto delle lettere, non rappresentano che l'apparenza di tutte le virtù senza averne alcuna. Quindi la pusillanimità, la slealtà, la perfidia, la frode, il sofisma eloquente che opprime la verità, sono i comuni appanaggi dei popoli colti ec.

Il Giraldi all'incontro enumera i particolari inconvenienti che a suo parere scaturiscono dalle lettere. La vita degli uomini è affidata alla medicina, scienza incertissima. Quanto più sono valenti i soggetti che la professano, tanto son più tra loro contrastanti e discordi. La giurisprudenza ha oscurati i principj della equità naturale, la quale senza di essa avrebbe servito di norma sicura alle azioni degli uomini. La eloquenza e la dialettica furono più spesso ministre della perversità e dell'errore di quello che del vero e del retto. La poesia abbellì sovente il vizio, di rado la virtù. La imbecillità per fine è la compagna fedele de'letterati, sia nel maneggiamento della città, sia della famiglia.

Ambidue poi i mentovati scrittori concordano perfettamente nel rappresentarci i Romani probi, valorosi, tranquilli al di dentro, rispettati al di fuori, amanti della patria e della libertà fin che si mantennero nella ignoranza. Ma allora che tra lor s'introdussero le arti di Grecia, divennero molli, voluttuosi, avidi di ricchezze, epicurei, non curanti nè di religione nè di ben pubblico, in somma corrompitori e corrotti.

Queste osservazioni nella dissertazione dello scrittor ferrarese vengono esposte con precisione e con energia, ma in quella del filosofo francese si trasformano veramente in un quadro vivissimo, terminato dalla immaginosa prosopopea di Fabrizio, che è lo squarcio più eloquente dell'opera.

Se mai vi è stato secolo in cui si siano maggiormente renduti sensibili i mali provenienti dall'abuso delle cognizioni, certamente egli è quello in cui è a noi toccato in sorte di vivere. Religione, costumi, doveri, morale, virtù, ogni cosa è divenuta la preda di una metafisica imperiosa e ottenebrata da scetticismo intorno a' principj più solidi che in tempi migliori servirono di base all'ordine ed alla tranquillità non meno degl'individui che delle nazioni.

Ad onta di tutto ciò, noi siamo ben lontani dal credere che tornasse utile alla società di proscrivere dal suo seno le arti e le scienze, e sembrerebbe assai strano ch'essa rinvenisse la felicità sua nella ignoranza. Ogni istituzione più santa e più utile si può, abusandone, rendere perniciosa (1). Tale è il destino di tutte le cose umane.

Non sarebbe stato meglio per avventura che i mentovati scrittori, invece di condannare assolutamente qualunque sorta di lettere, avessero indicati i mezzi onde emendarne gli abusi, ai quali soli conviene attribuire i danni e gli scompigli che ne risente l'umanità? Si sono essi incautamente proposti di estirpare la pianta, in luogo di snidarne gl'insetti che ne guastano i più bei rami. Non potranno le cure della educazione, il favore del governo per una parte e il disprezzo per l'altra e la saggia istruzione creatrice dello spirito pubblico, non potranno forse in verun modo promovere l'amor della vera e il disgusto della falsa sapienza? Ma una più lunga discussione intorno a questo argomento sarebbe estranea al nostro istituto. Ripigliamo dunque il filo della nostra narrazione e concludiamo dicendo a giustificazione del nostro Giraldi ch'ei distese la riferita invettiva, siccome protesta egli medesimo, unicamente per ostentazione d'ingegno.

§ III. *Altre sue opere.*

La più accreditata delle opere del Giraldi è la sua *Storia degli dei del gentilesimo* in XVIII libri divisa. La erudizione che si ravvisa in essa è vastissima, poichè appena vi ha autor greco e latino de'cui passi ei non si giovi. Cita talvolta ancora i codici a penna nè lascia di fare uso d'antiche iscrizioni e di medaglie. Ei non è semplice compilatore degli altrui detti, ma li esamina e li confronta tra loro, e or adotta, ora rigetta le opinioni de'suoi precessori. Non può dirsi a rigore che questo sia un compiuto trattato di mitologia, anzi evidentemente si scorge

(1) Verità antica che rifulse alla mente ancor de' poeti. Scrisse già Ovidio:

Nil prodest quod non laedere possit idem.

che le citazioni troppo affollate lo rendono alquanto oscuro, che non ne è sempre esatta la critica e che i monumenti poscia scoperti ne hanno additato e molte mancanze e molti errori. Ma chiunque si faccia a leggerlo non potrà a meno di non confessare ch'essendo stato il primo il Giraldi a trattare valorosamente un sì vasto e sì intralciato argomento, ei lo ha fatto in maniera ch'egli viene a buona equità risguardato siccome uno de' più dotti uomini del suo tempo.

A perfezionare il prospetto della religion de' gentili si fece ad individuare ancora le espiazioni che si praticavano a fine di rendersi propizia ciascuna divinità, descrivendo minutamente i riti e le forme di qualunque sacrificio. A questo trattato aggiunse quello della religion dei sepolcri o sia delle varie maniere di cerimonie funebri presso Greci, Romani, Egizj, Etiopi, Assirj, Indi, Persiani, Sciti, Tartari, Turchi, Galli e cristiani.

D'argomento analogo ai precitati è ancora la discussione intorno alle muse ed altri opuscoli di antica erudizione.

Scrisse il Giraldi per fine versi latini e dialoghi sopra i latini poeti. Fu più felice in qualità di critico che di poeta. È assai più facile l'ammaestrar coi precetti che cogli esempi. In dieci dialoghi abbraccia la storia degli antichi poeti, e in due quella di coloro i quali fiorirono ai tempi suoi (1). Compose in Roma il primo di questi ultimi dialoghi ne' tempi floridi di Leon X. Nell'anno 1548 compì il secondo in Ferrara, e in esso ci schiera innanzi molti altri poeti che a quest'epoca erano saliti in fama. Quantunque il pontificato di Leone durasse meno di otto anni, cionondimeno i semi delle ottime lettere, che germogliarono fecondati del suo favore, non si spensero col terminare della di lui vita. Continuarono anche dopo la di lui morte a produrre e fiori e frutti di molto pregio, come apparirà nel progresso di queste memorie.

(1) Di questi dialoghi l'erudito Gio. Gherardo Vossio, che pure volea cimentarsi nel medesimo arringo, portò il seguente vantaggioso giudizio: *In aggrediendo iterum tam vasto labore non modo eruditorum vulgus, sed sanos omnes deterruit Giraldus. De poetis latinis*, pag. 82.

PARTE SECONDA

INTRODUZIONE

Nel precedente volume ha incominciato a far di sè stessa pomposa mostra la scena brillante del secolo di Leon X, di cui non si può mai celebrare abbastanza la floridezza e la gloria.

Con non lieve fatica noi ci siamo apprestati a discoprire que' lampi che incominciarono ad accendersi tra le fitte tenebre della barbarie, e ad osservare di poi i progressi di quella nascente luce che crebbe ancor tra gli ostacoli, e finalmente in ora noi siamo in grado di contemplarla nel suo più risplendente meriggio. Noi quindi ci sentiam l' animo penetrato da singolar compiacenza nel proseguire la dipintura « di questa età felice, in cui (come scrive elegantemente il Maffei) risorto in Italia lo spirito dell' antica Grecia, tutte l' arti più pregiate vi fiorirono in così alto grado che sperabil non sembra di poter mai colle forze dell' umano ingegno passar più oltre, e non par possibile in ogni modo a maggior perfezione e ad opere più ammirabili di pervenire. In quel tempo fu che si scrisse latino in prosa e in verso col sapore del secol di Augusto; che in nostra lingua quegl'istorici e que'poeti dieder fuori i quali hanno di poco ad invidiare gli antichi; che quegli architetti, que' pittori, quegli scultori si videro ai quali non sarà forse mai nel girar de' secoli chi passi innanzi (1). »

Eccoci pertanto accinti a presentare in iscorcio il restante dell'incominciato maestoso quadro.

Se alcuna lieve macchia sfregia alquanto la letteratura del segnalato periodo di cui parliamo, essa a nostro giudicio le viene recata da quella superstizion letteraria che noi abbiam già notata quale possente causa d' inceppamento agl'ingegni. Tra pochi originali molti cercano l'agevolezza di un calle su cui appariscano gli altrui vestigi. Noi abbiamo già mentovati alcuni imitatori del leggiadrissimo cantore di Sorga. Uno stormo sterminatamente maggiore ne sorgerà in appresso. Or ci si affacciano alcuni seguaci del nostro grande novellatore toscano. Essi però non sono del tutto destituiti nemmen di merito proprio, siccome ci faremo opportunamente a riflettere.

(1) *Verona illustrata*, parte II, lib. IV.

ARTICOLO I.

MATTEO BANDELLO.

§ I. *Principali vicende della sua vita.*

Nacque in Castelnovo di Scrivia nel tortonese ed abbracciò la religione domenicana, in cui godeva già distintissima riputazione il di lui zio fra Vincenzo Bandello. Professò il sacro istituto nel convento delle Grazie di Milano, ove ritrovavasi nel tempo in cui Leonardo da Vinci vi dipingeva quel suo maraviglioso cenacolo. Narra il nostro Bandello di avere inteso quel celebre uomo a raccontare ivi una novella ch'egli dipoi volle raccomandare alla penna.

Nell' anno 1501 venendo elevato alla dignità di generale di tutto l' ordine il prelodato di lui zio, prese egli Matteo a compagno de'viaggi che dovette intraprendere per gli oggetti del proprio ministero.

Il nostro Bandello s'immerse in Napoli negli studj di amena letteratura e tra le brigate del mondo brillante. In Firenze s'invaghì perdutamente di giovane dama per nome Violante. Da questi primi saggi di sua condotta apparisce ch' egli assai per tempo contrasse uno spirito ch'era in opposizione con quello che sembrava esigere la professione claustrale ch'egli aveva abbracciata. Questo suo genio di libertà e di dissipazione mondana si manifestò vie più chiaramente nel progresso della sua vita.

Da più anni si era il nostro Bandello restituito a Milano, quando nel 1525 gli

Spagnuoli, superati avendo i Francesi al Ticino, si rovesciarono su quella capitale della Lombardia. Il di lui padre Gio. Francesco aderiva alla Francia, e quindi dall' esercito vincitore venne condannato all'esilio e confiscati i di lui beni ed arse le case. Anche il nostro Matteo si vide costretto a fuggir trasvestito, lasciando in balia del nemico e suppellettili e libri, mentre fu posta a sacco la di lui stanza nel sopranomato convento.

In tanta calamità non ebbe egli però la fortuna del tutto avversa. Essa gli aprì l' adito all'amicizia di Cesar Fregoso, illustre guerriero ch' erasi dedicato al partito del re di Francia. Si aggirò seco lui per gli accampamenti marziali e per le corti de' principi italiani. Piacque ai più distinti personaggi ed alle più graziose matrone dell'età sua colla varietà del suo sapere e col corredo delle sue qualità conversevoli (1). Ei sapea trattenere dilettosamente le culte brigate o raccontando o recitando dallo scritto un' infinità di novelle ora patetiche or sollazzevoli.

Francesco I, monarca liberalissimo, rimunerò i servigi del Fregoso con ampj onori e ricche tenute nel proprio regno. Questi condusse seco in Francia il nostro Bandello, il quale dimorò a Bassen, dove teneva gradevole compagnia alla di lui sposa m. Costanza, e dove, siccome si esprime egli medesimo, « tranquillamente alle muse ed a sè stesso vivea. » Finalmente il riconoscente Fregoso ottenne pel Bandello dalla munificenza del prelodato re il vescovado di Agen in Aquitania. Fra Matteo, che non era gran fatto appassionato per le occupazioni ecclesiastiche, diede a governare la sua diocesi a Giovanni Valerio vescovo di Grasse. Sciauratamente allora dai più si consideravano i beni di Chiesa come altrettanti mezzi onde poter vivere lautamente, e non come impieghi immedesimati con laboriose cure e con istrettissima obbligazione.

S'ignora l'anno della di lui morte, ma si può accertare però ch' ei giugnesse ad una decrepita età.

§ II. *Sue* Novelle.

Quattro ponderosi volumi di sue novelle si hanno alla stampa, tre de' quali uscirono in luce dopo che il Bandello era già vescovo.

Il Bandello ottenne fama di leggiadro scrittor di novelle. Un uom proveduto di molto gusto ci ha offerto il parallelo di lui col grande maestro del novellare toscano, donde può emergerne spontaneamente il naturale di lui carattere. « La maniera del Boccaccio (dic' egli) è più spiritosa, più florida e degna di un oratore. Quella del Bandello ha una non so qual negligenza che gli sta pur bene... Il Toscano supera il Lombardo nella sceltezza e proprietà delle parole, nel giro e nella eleganza del fraseggiare e nella disposizione e collocamento delle cose; l' altro lo vince nella disinvoltura dei periodi, talvolta brevi, ma piani e sonori, prestezza di narrazione, spontanea semplicità, meno frequenti ripetizioni, e descrizioni men lunghe e copiose. » Conchiude che ambidue sono *originali* e che il Bandello si può considerar come « il capo della scuola lombarda (2). »

Un sì sperticato encomio potrà per avventura sembrare ad alcuni soggetto a qualche eccezione.

Il Bandello con molta diligenza raccolse le frasi e i modi di dire del *Decamerone* e gl'innestò a larga mano nelle sue novelle facete (3). Ove poi volle essere originale incappò in lombardismi ed anche in barbarismi, da lui forse contratti nel lungo soggiorno di Francia. Anche le scorrezioni grammaticali non sono allo stesso straniere (4).

Se pertanto il precitato scrittore intende che il Bandello sia capo della scuola

(1) Grande è il numero delle dedicatorie con cui indirizza ciascuna delle sue novelle a ragguardevolissimi soggetti dell' uno e dell' altro sesso, verso de' quali il Bandello dimostra attaccamento e familiar relazione.

(2) Così il co. Dorando di Villa in una sua lettera inserita in una nota a pag. 93 del tomo V de' *Piemontesi illustri*.

(3) In prova del sommo studio che il Bandello posto avea nel Boccaccio allegheremo la traduzione latina ch' egli eseguì e pubblicò della novella di Tito e Filippo, la quale è l'ottava della giornata decima del *Decamerone*.

(4) Confessa egli medesimo la sua poca perizia nell'arte del bello scrivere: « Dicono i critici, (scrive egli) che, non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero, ch' io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore: che se solamente quelli dovessero scrivere che hanno buono stile, io porto ferma opinione che molto pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre dilettera il lettore. E queste mie novelle,

de' prosatori lombardi, egli a mio credere devia dal vero: se si limita poi a quella sola de' novellisti, potrà avere ragione, poichè la Lombardia in questo genere di componimenti è assai povera e direi quasi digiuna.

Si può però dire con verità che i suoi raccontamenti patetici riescono assai più toccanti di quelli del Boccaccio; poichè il sentimento non vi è abbindolato tra le contorsioni della sintassi, le quali sceman oltre modo l' affetto delle pitture tenere e dilicate e direm quasi drammatiche.

A merito di queste sue narrazioni dogliose non si dee passare in silenzio che da una di esse intitolata *Romeo e Giulietta* trasse il sublime tragico inglese Sakespeare l' argomento di uno dei più applauditi suoi drammi, che porta lo stesso nome.

Vero è che al Bandello contrasta la gloria di essere legittimo padre della citata novella Luigi da Porto cavalier vicentino. Egli pure descrisse questo tragico avvenimento. Si ravvisa in ambidue i narratori lo stesso soggetto, le istesse situazioni e a luogo a luogo le stesse parole. Diviene quindi indubitato che l' uno o l' altro di questi scrittori è plagiario. Ogni maggiore probabilità concorre ad aggravare del furto il buon fra Matteo; il che noi potremmo agevolmente dimostrare, se il nostro istituto non ci vietasse di entrare in queste disputazioni di picciol momento(1).

Un singolar pregio attribuisce alle sue novelle il Bandello con affermare che esse partecipano del carattere della storia, contenendo avvenimenti veraci e non di sua invenzione. Una simile qualità, se ivi esistesse, accrescerebbe per avventura il merito all' opera e lo scemerebbe all'autore.

La lode però di cui conviene assolutamente frodare il Bandello quella è di scrittor costumato. La laidezza con cui molte delle di lui novelle sono distese « non fa onore, dice lo Zeno, nè al frate che le ha scritte, nè al vescovo che le ha pubblicate(2).» La dissolutezza de' suoi racconti eccitò rampogne e biasimi anche in mezzo alla corruttela de' suoi tempi, ove non pochi altri ecclesiastici non avevan rossore di dimostrarsi scorretti nella vita non meno che negli scritti.

Tali rimbrotti feriron l'orecchio ancor dell'autore, che si credette in necessità di procacciare a simile macchia qualche discolpa, così scrivendo a messer Emilio degli Emilj nella lettera con cui gli indirizza una novella del volume secondo. « Dicono i critici che le mie novelle non sono oneste. In questo io sono con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che non ce ne siano alcune che non solamente non sono oneste ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime.... Io credo che non si trova nessun di sana mente che non biasimi gli incesti, i ladronecci, i micidiali ed altri vizj. Confesso io dunque molte delle mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono, ma non confesso già ch'io meriti di essere biasimato. Biasimar di devono e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. Le novelle che da me scritte sono e che si scriveranno, sono e saranno scritte della maniera che i narratori l' hanno raccontate. Affermo bene averle scritte e volerne delle altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche nè da far arrossire chi le sente o legge. Affermo anche che non si troverà che il vizio si lodi nè che i buoni costumi e le virtù si condannino; anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate, e l'opere virtuose si commendano e si lodano ec. »

È cosa singolare il vedere in primo luogo come il Bandello, nel cantare questa sua palinodia delle già scritte lubricità, v'impiega nuovi incentivi in certe espressioni di mal inteso ridicolo che noi, trascrivendola, ci siamo trovati in dovere di recidere per non oltraggiare il pudore. Dipoi che, nell'atto medesimo in cui protesta di volere scrivere più castamente, divulga e propaga una novella delle più oscene. Rimorsi e mala inclinazione contrastavano insieme, ma l'ultima prevaleva.

L'addotta giustificazione poi non ha forza, poichè non ha verità. Dipingendo la maggior parte dei delitti coi più vivi colori, se ne desterà orrore: facendosi lo

se ingannato non sono da chi le recita, non sono favole, ma vere istorie. » Così il nostro Bandello nella dedicatoria alla novella XI del volume II.

(1) Intorno a Luigi da Porto si può vedere *Corniani*. T. I. *la Biblioteca degli scrittori vicentini* del p. Angiolgabriello di s. Maria, volume IV, pag. 42.

(2) Note alla *Biblioteca* del Fontanini, t. II, pag. 181.

stesso colla libidine, si produrrà invece l'effetto contrario.

Si avvide l'autore medesimo della fiacchezza degli esposti argomenti, e posteriormente da altra apologia si appigliò, derivandola da una specie di filosofia epicurea, anzi che da sincero ravvedimento. Nella dedicatoria della quarantesima novella indiritta a madama di Polignac principessa di Marsigliac (1) aspira « a porsi sotto il di lei scudo contro i critici suoi riprensori e morditori. È bene perciò vero (dic'egli) che, se per mio consiglio si reggerà, ella (cioè la novella a lei intitolata) e l'altre compagne non si lasceranno vedere a patto nessuno a questi che così hanno domate e sottoposte le loro passiooi, e in modo lacerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo della ragione e che il senso non ha parte nelle azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo e le lascino stare a tutto lor potere; imperocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fina biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e di quelle donne ch'essendo di carne umana, non stimano essere loro tanto disdicevole lasciarsi talvolta vincere dalle passioni amorose.... Con costoro io vorrò ch'elle se ne stiano e non se ne partano giammai. »

Pare che in queste linee abbia voluto l'autor disegnare il proprio ritratto.

§ III. *Della di lui discepola Lucrezia Gonzaga.*

Celebre è la educazion letteraria che diede il Bandello a Lucrezia figlia di Pirro Gonzaga. Senza di essa riterrebbe egli unicamente la fama di facile e scorretto novellatore. Ma dalle lezioni compartite alla mentovata principessa raccogliesi che egli non era digiuno di un saper solido ed anche leggiadro.

Rimasta Lucrezia orfana di padre e di madre in tenera età, ricoverò presso il di lei cugino Luigi Gonzaga marchese di Castiglione, il quale, stanco dei disagi della guerra, godea in Castelgoffredo di non ignobili ozj tra scelta brigata di dotti e sollazzevoli uomini. In essi trovò la giovanetta chi la iniziò nelle lettere amene e nella dialettica, in cui facea progressi rapidi, in lei spiegandosi svegliato ingegno congiunto ad una rara avvenenza della persona.

Verso l'anno 1537 giunse a quella corte il Bandello in compagnia della prelodata madonna Costanza Fregosa, che colla famiglia Gonzaga avea parentado.

Trattenendosi egli qui lungamente, prese ad istruire Lucrezia nella morale filosofia e nelle greche lettere, spiegandole singolarmente Euripide, che è il poeta nutrito appunto del latte della morale filosofia.

La discepola bevve elette dottrine, il maestro un ardentissimo amore; non però della classe di quello ch'egli aveva troppo vivamente dipinto nelle lubriche sue novelle. La purezza di questo affetto non ne scemò la forza, anzi per avventura la accrebbe. La passione amorosa il fe' divenire poeta. Ecco un picciolo saggio delle altissime lodi di cui poeticamente adorna la sua Gonzaga:

> Ma come posso, Amore,
> Mostrar parlando tanta maestate,
> Se l'intelletto la conosce appena?
> Chè ciò che splende fore
> (Non pur l'interna sacra caritate,
> Al volgo ascosa e d'alte doti piena)
> Ogni altro ingegno abbaglia, avanza e affrena
> E ratto fallo andar fuor di sè stesso
> Per tant'eccelse e rare maraviglie.
> E pur tu vuoi ch'io piglie
> Ardir di palesar e far espresso
> Ciò che impossibil parme
> Ch'io dica e dove indarno mi son messo
> I' nol potrò scoprir, chè il ciel levarme
> Non vuol tant'alto ov'io potrei bearme ec. (2).

Il nostro Bandello fece poi la sua Lucrezia soggetto di un intero poema in ottava rima della lunghezza di undici canti. Qual noja non deve esalare da undici canti di sole lodi e di una sola donna espresse in versi anche non troppo felici nè per la dizione nè per l'armonia! Noi darem qui un'unica stanza che collochiamo tra le migliori. In essa ci viene rappresentata Lucrezia cultrice non solo degli

(1) Conobbe il Bandello questa principessa a Bassen, ove si era recata a visitare la sopramentovata Costanza Rangoni Fregosa. Ce la rappresenta egli amantissima della lingua italiana e che moltissimo si dilettava in sentir leggere le di lui novelle.

(2) Il p. Affò ha inserita la canzone da cui è tratta la riferita *Stanza* alla nota 9 delle *Memorie di Lucrezia Gonzaga*. Essa esisteva ms. in un codice della biblioteca della università di Torino.

ornamenti dello spirito ma eziandio delle femminili manifatture, quantunque principessa e leggiadrissima e cresciuta tra gli agi e le delizie di una corte:

Quell' arti che a real gentil fanciulla
Convengon d'apparar, tutte sapea;
E coll' ago e col velo si trastulla
Che Aracne, anzi pur Pallade vincea.
Lettre apparò sin quasi dalla culla,
E con le muse spesso si mettea;
E sì soavi i versi lor cantava
Che spesso l' Oglio al canto suo fermava.

Tanta virtù e tante grazie caddero sciauratamente in balìa di Gio. Paolo Manfrone generale de'Veneziani, che la fece sua sposa. Era costui uomo truce e violento e non fomentava che sanguinosi dissidj e vendicativi rancori, giugnendo persino a tramare contro la vita di Ercole II duca di Ferrara. Penetrato avendo questo principe il di lui non men pazzo che reo disegno, mise in opera ogni mezzo di forza e d' agguato per averlo nelle sue mani, siccome anche a lui riuscì.

A tale infausto annunzio la generosa consorte pose a soqquadro e cielo e terra a fine di campare il marito da tanta sventura, ancor che feroce e perverso. Co'suoi prieghi e colle incessanti sue lagrime potè almeno preservargli la vita, se non la libertà, la quale fu irremissibilmente perduta. Tra le smanie della disperazione e della impossente vendetta divenne il Manfrone forsennato e frenetico ed in breve cessò di vivere.

L' età giovanile, la virtù, l' avvenenza di donna Lucrezia trasse a lei d' intorno non pochi illustri aspiranti alle seconde sue nozze; ma ella risolutamente li rifiutò. Per dinotare la sua costante intenzione di rimaner libera da marital giogo, formò a sè stessa l' impresa di una cerva che ha scritto intorno al collo il motto tolto dal Petrarca: *Nessun mi tocchi*.

Condusse gli anni suoi vedovili dimorando quasi sempre nel maritale palagio, situato alla Fratta nel Polesine di Rovigo, e dividendo il tempo nella educazione delle due rimastele figlie negli esercizj di pietà e nella cultura delle amene lettere. Volle per avventura alludere alla costanza di questo suo genio alle nobili arti, locando nell' accennata impresa la simbolica cerva all' ombra di un alloro.

Morì nell' anno 1576, lasciando dopo di sè una memoria cara e onorata per le virtù del cuore non meno che dell' ingegno, che in questa esimia matrona apparvero in superlativo grado.

Parecchi componimenti poetici per proprio trattenimento ella scrisse, alcuni dei quali per avventura videro posteriormente la luce (1). Ma ciò che al di lei sapere più accresce fama è la collezione delle sue *Lettere*, stampate in Venezia da Gualtero Scotto l' anno 1552. Abbondano di facilità, di chiarezza, di filosofia e furono riputate sì belle da conchiuderne che Lucrezia fosse incapace di comporle. Si attribuirono invece ad Ortensio Lando, il quale in di lei nome le avesse scritte. Ma il diligentissimo p. Affò ha evidentemente dimostrato l'ingiusto defraudo che si è intentato alla gloria della nostra Gonzaga, e delle mentovate lettere ha a lei rivendicato l' originale lavoro (2). Ecco una di queste sue lettere scritta al suo precettore Bandello in cui ravviserà il leggitore quali assennati pensieri la nostra principessa nutrisse intorno al valore dei beni ed alla economia degli affetti.

Al reverendo padre il Bandello in Francia.

« Ho inteso che la Riverenza Vostra molto si è maravigliata che i miei maggiori mi maritassero mai in uomo di sì poche facoltà, il quale mi avesse a condurre in una poco amena villuccia e farmi abitare in una torre poco degna degli avoli onde sono secondo la carne discesa; e per quanto appare dalle vostre scritte a mia sorella, assai ve ne doleste: del che molto mi sono maravigliata, che un uomo di sì alta intelligenza e poi di sì profondo intelletto per sì fatte cose si lagnasse e si querelasse, quasi non sapesse che l' abitare le umili capanne non fosse più vicino alla vita beata. Io, da voi ammaestrata, non conobbi mai ricchezza maggiore che l' esser povera d' appetiti. Padre mio, tutte le volte ch' io considero tutti i disordini che sogliono derivare dalle ricchezze e specialmente la superbia reina di tutti i mali e appresso la intemperanza, non posso fare che le terrene facoltà non disprezzi. Sovviemmi che, interpretandomi voi Euripide, appresi non esser già da considerare la qualità delle ricchezze, ma bene la qualità di chi

(1) Quadrio *Storia e ragione* ec. vol. II.

(2) Citate *Memorie*.

la possiede Sicchè, padre mio buono e amorevole, dovete lasciar da canto l'attristarvi per sì fatte cose, perciocchè a me non danno punto di noja. Se i magnifici e gli alti palagi avessero possanza di scacciare le iufermità e i mali pensieri, forse che anch'io mi sarei doluta; così anche avrei fatto, se la morte temesse di entrare nelle stanze reali e solo visitasse chi umilmente abita. Ma ei non avvieae così. Gran dolcezza fu sempre creduto che consistesse nella vita libera, poichè ella non dipende dalla varietà della fortuna; e se tal dolcezza gustaste, forse che a gran lode mi attribuireste il tener poco conto delle ricchezze. Credetemelo, padre, che per liberarmi dalla troppa avidità che alcuna fiata abbiamo della roba, non esserci la miglior via che lo sprezzarla, sperando che col trapassare da un estremo all'altro l'uomo si possa poi rivolgere a quella mediocrità nella quale consiste la vera virtù: ma ben pazza son io a voler ragionare con esso voi di sì fatte cose, quasi meglio non le sappiate sognando che io non so vegliando. Penso indubitatamente abbiate ciò scritto per isperimentare se più punto di quello spirito filosofico avea che già ammiravate in me, e se più mi sovveniva di que' saggi precetti che nel cuore sì dolcemente a Castel Giufrè mi istillavate. Ma, sia come si voglia, io vi ho aperto il seno mio e manifestata vi ho ogni mia intenzione d'animo all'avere o non avere delle temporali facoltà, benchè, la Dio mercè, non ci manchi e più tosto vi sia ricchezza che povertà, e a voi starà il venire a goderla. Nè altro occorrendo mi vi offero di perfetto cuore. »

Sia la corona del presente articolo la riportata epistola, in cui sono intrecciati insieme i pregevoli nomi del Bandello e della Gonzaga, di cui ci siamo finora non senza piacere occupati.

ARTICOLO II.

AGNOLO FIRENZUOLA.

§ I. *Cenni sulla sua vita.*

L'analogia del tempo qui corrisponde all'analogia dei caratteri. Un regolare succede ad un altro regolare, entrambi inclinati a deviare dallo spirito del proprio istituto, entrambi scrittori piacevoli di licenziose novelle.

Nacque Agnolo in Firenze l'anno 1493. Fece i primi suoi studj in patria, dipoi passò a proseguirli in Perugia, ove contrasse legame di giovanile amicizia con Pietro Aretino e non potè a meno di non partecipare della seducente proclività agli illeciti piaceri di cui era assai per tempo imbevuto quel suo tristo compagno (1). Diede opera in Siena allo studio della giurisprudenza e si trasferì a Roma ad esercitarla nella qualità di patrocinatore di cause, nutrendo lusinghiere speranze di poter sorgere a molta fortuna in quella corte. Ma qui non raccolse altro frutto delle sue fatiche e de' suoi voti che una lunghissima infermità, così che, per ricuperare la sanità già smarrita, dovette recarsi a Prato ed ivi stabilire la sua dimora (2).

Si sa ch'ei fu monaco vallombrosano e che venne promosso in quell'ordine a distinti onori, essendogli state conferite di mano in mano splendide e ricche badie. Ma non si sa nè quando vestisse l'abito del nominato istituto nè quando ne celebrasse la professione. In verun luogo delle sue opere ei non fa il minimo cenno nè di eventi nè di funzioni nè di circostanza alcuna relativa allo stato suo religioso.

Il di lui intimo amico Lorenzo Scala null'altro ci dice, fuor che la sua vita fu sempre virtuosa e onorata, benchè poco

(1) Lettere di Pietro Aretino t. II. p. 215 ec.

(2) Così egli si esprime nell'incominciamento dell'*Asino d'oro*: « Diedi opera in Firenze alle buone lettere, fino che, arrivato al sedicesimo anno, me ne andai entro alla nobilissima città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle male servate leggi, le quali poi come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma. » Incomincia poi la dedicatoria de' suoi *Discorsi degli animali* alle gentili e valorose donne pratesi colle seguenti parole: « Cortesi donne, perciocchè, oltre al generale, vi debbo molto in particolare, conciosiachè a Fiorenza, dove io nacqui, a Siena, a Perugia, dove fui scolare, a Roma, dove assai sterilemente seguitai la corte con premio di una lunghissima infermità, e a Prato, ove ho ricuperato la smarrita sanità, ho da voi ricevuti tanti piaceri, tanti comodi, tanti beneficj ch'io me ne tengo per soddisfatto ec. »

lieta e felice, e che una morte immatura al mondo il rapì (1). In fatti egli sostenne lunghi e tormentosi malori e morì giunto appena al cinquantesimo anno dell' età sua.

La condotta del nostro messer Agnolo sarà stata per avventura virtuosa, se la virtù è compatibile con una stemperata inclinazione alle donne. In ogni suo scritto ei si mostra appassionato idolatra del gentil sesso: ei ne indirizza un panegirico a messer Claudio Tolomei: ei tesse ex-professo un trattato intorno alla femminile bellezza.

Forse il fuoco del di lui amore era incontaminato e puro. Ei narra in fatti che fu reina del suo cuore una donna elettissima, che morì nel fiore degli anni e che fu specchio vivendo d' ogni miglior costume. Tuttavia le laidezze che messer Agnolo ha seminate in troppi luoghi delle sue opere rendono all' indicato rapporto alquanto dubbiosa la sua decantata virtù.

§ II. *Sue opere.*

1. La più nota e voluminosa opera è la sua traduzione o parafrasi o imitazione dell' *Asino d' oro* di Lucio Apulejo. Riferisce a sè stesso gli avvenimenti, per lo più poco casti, che Apulejo, trasformato in asino, di sè, favoleggiando, racconta. È fuor di dubbio che il N. A. nella eleganza e nel brio superò di gran lunga l'originale. Scrive un acutissimo critico: « Agnolo Firenzuola traduttor di Apulejo ebbe maggiore ingegno dell' autore, tacendo o commutando in meglio quelle asinità apulejane (2). » E disse già un bell' ingegno: « L' *Asino d' oro* del Firenzuola ha fatto rimanere di piombo l' *Asino* d' Apulejo (3). »

2. Al genere politico morale appartengono i *Discorsi degli animali*. Per dare ad essi occasione egli s'infinge il seguente avvenimento. Racconta adunque che nella grande e popolosa città di Meretto posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio fu un re addomandato Lutocrena, il quale, di gran valore e desideroso d'intendere tutte quelle cose le quali convengono alla reale grandezza, avea fede nel filosofo Tiabuono, a cui domandava la risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevano la mente dubbiosa; alle quali il filosofo soddisfaceva con vive e vere ragioni, dipoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo, gliele mostrava come in uno specchio. Ecco il ritratto di quel filosofo Tiabuono:

« Tiabuono alla grande dottrina aveva aggiunto la vera bontà, ed alla bontà e facilità di costumi una modestia sì grande che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che col torbido sopracciglio coperto di qualsivoglia cappello e che per parer savio si mostra in volto torbido e collerico e il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, com' egli dimostra nel sembiante. »

E più sotto:

« Il nostro filosofo non era di questi savi del dì d'oggi, che con truculenti occhi, con le squallide gote, colle rabbuffate barbe e coll' andar solo vogliono parere da più che gli altri, ma sì ben di quella ragione che con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole vogliono essere coi fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savj e costumati. »

Egli narra al re per di lui istruzione i ragionamenti che furono dagli animali tenuti in corte del re leone. Questo si può chiamare l' apologo degli apologhi, poichè la principale invenzione viene intessuta d' altre minori invenzioni. Lo scopo di tutti questi animaleschi discorsi è quello di persuadere al re a diffidare delle rappresentazioni di coloro che lo circondano ed a reggere ed a governare lo stato, esaminando egli stesso colla maggiore maturità e cautela gli affari. Qui si bersagliano amaramente gli adulatori; peste delle corti e cagione d' inesprimibili mali. Quest' opuscolo del Firenzuola dimostra che non è cosa nuova il far parlar gli animali per satireggiare le corti.

Pubblicatisi appena questi *Discorsi*,

(1) Sua lettera indiritta a Lorenzo Pucci, premessa all' *Asino d' oro*.

(2) Benedetto Fioretti sotto il nome di Udeno Nisieli nel t. IV. de' suoi *Proginnasmi*.

(3) Il manoscritto originale dell' *Asino d'oro* del Firenzuola essendosi ritrovato mancante di alquanti fogli, Lodovico Domenichi ne supplì il difetto, e per la molta sua pratica delle cose del Firenzuola « l' ha così bene imitato che lo stile dell' uno non è molto diforme dall' altro. » Così lo Scala nella citata dedicatoria al Pucci.

vennero tradotti in francese e stampati in Lione l'anno 1562.

3. I così detti *Ragionamenti* e le *Novelle* non formano che una sola e medesima opera. Il *Decamerone* ne fu il modello. Anche il Firenzuola fa che graziose donne e colti giovani alberghino alla campagna ad oggetto di nobile ricreamento. Il Boccaccio si ristringe alle sole novelle per trattenere la scelta brigata. Il Firenzuola v'introduce ancora delle ingegnose discussioni sopra l'amore, che formano il primario tema de' precitati ragionamenti. Il leggitore si persuaderà facilmente che ribocchino essi di sottigliezze platoniche. V' introduce a ragionare con molto acume colei ch' egli appella *regina del suo cuore*, *donna*, secondo la sua asserzione, *bella e pudica quante altre mai*. Il di lei pudore però sembra venire un po' meno, mentre ella porge orecchio alle laide novelle che si raccontano a passatempo della campestre conversazione.

Le novelle del Firenzuola pareggiano quelle del Bandello in lubricità, ma le avanzano di molto in purezza e proprietà di lingua. Negli argomenti patetici però il Bandello riesce più toccante e più animato dal sentimento.

4. Il *Trattato della bellezza delle donne* unisce alla culta favella alcuni aggiustati rilievi. È però in gran parte impastato di delirj pitagorici e platonici. Incomincia dallo stabilire la eccellenza di alcuni numeri sopra alcuni numeri. Nella opinione del Firenzuola sono perfetti que' numeri che sono composti di parti aliquote; imperfetti quelli che solo contengono parti aliquantule. Questo trattato pur anco fu voltato in francese e stampato in Parigi l' anno 1578 da J. Pallet.

5. Due commedie del nostro Firenzuola intitolate *i Lucidi* e *la Trinuzia* furono per la prima volta stampate dai Giunti l' anno 1549 per opera di Lodovico Domenichi. Fredde nella condotta, nitide nella lingua risultano l'enunciate commedie, siccome le altre tutte di questo secolo. Cionondimeno il precitato sottil nostro critico riconosce in alcuna parte della *Trinuzia* un artificio lodevole ed una spontanea piacevolezza (1).

6. L' ultimo lavoro di prosa che ci resta a rammemorare tra le opere del Firenzuola è la censura ch' ci scrisse contro le innovazioni grammaticali e ortografiche tentate dal Trissino, cui intitolò: *Il discacciamento delle nuove lettere.*

Il Trissino aveva fatto imprimere alcuni opuscoli ove nelle parole aveva innestate alcune lettere greche. In tale proposito ei narra che a que' giorni « un uomo di questi cotali volendo leggere questo capitolo, che fu fatto per la morte della signora duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio, quando vide que' caratteri così fatti, tutto si spaurì e, deponendo lo scritto, disse: « Oh che diavol lo saprebbe mai leggere, poichè è mezzo greco, mezzo latino; e volendolo rendere a chi glielo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole e dalle parole a fatti, in modo che il pover' uomo fu percosso malamente in una guancia dal venditore ed imparò a dir male degli omicron. »

Il Firenzuola uscì vincitore da questa lotta, e le malaugurate grecherie trissiniane furono allora neglette e subito estinte.

7. Scrisse il nostro autore ancora de' versi italiani per la maggior parte piacevoli, che a stento arrivano alla mediocrità. La sua canzone burlesca in morte della civetta è il componimento che ha ottenuto più fama. Alludendo alla sua celebrità quel bell'ingegno di Cesare Caporali narra che nel suo viaggio al monte Parnaso vide la buca ove annidava vivendo quella civetta

E fu quasi per farle di beretta.

Il merito che si ecclisserà difficilmente nel Firenzuola quello è di prosatore eccellente. Morbidezza e facilità di esprimere i suoi pensamenti non disgiunte da facilità e da grazia formano il pregevole carattere della sua elocuzione.

ARTICOLO III.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Nacque in Modena da nobil famiglia l'anno 1489. Le lettere italiane e latine non solo, ma le greche e l'ebraiche fecondarono assai di buon' ora il suo svegliato intelletto. Si trasferì a Roma all'oggetto di perfezionarsi sempre più negli studj, e qui perdutamente s' immerse ne' sensuali piaceri. Camillo di lui padre, a fine di levare il fomento alla sua sfrenata

(1) Nisieli l. c.

passione, richiamollo in patria e l'ammogliò con Marina Sertorio gentildonna modenese. Visse alcuni anni con essa, che gli partorì quattro figli. Ma la sazietà s' insignorì ben tosto di un'anima abituata sino dall' adolescenza a gustare la varietà negli amorosi carnali diletti, che di essi è l'esca più dolce. Mise in campo il pretesto di alcuni affari per ritornare a Roma, ove fissò dipoi la stabile sua dimora. Ivi si abbandonò nuovamente alla seduzione della voluttà ed amò di mano in mano una ebrea, una spagnuola ed una cotal Furnia romana, per cui fu dato al Molza medesimo il soprannome di Furnio.

Quest' erano donne di condizione volgare e di facile accesso. Accolse talvolta ancora nell' animo delle fiamme più nobili e più depurate. Ei s'invaghì di Faustina Manini gentildonna romana, che celebrò sotto il nome di *Ninfa tiberina*. Se il Molza spiegò alquanto liberamente i suoi voti, la bella certamente non li ascoltò. Lagnavasi il Molza scrivendole, poichè sdegnava i versi da lui composti in sua lode (1).

Ritrovandosi per qualche tempo in Bologna, impiegava gran parte del giorno nella conversazione di Camilla Gonzaga matrona cospicua per nascita e per ingegno. Mentre prendeva diletto di trattenersi seco in eruditi ragionamenti, di lei si accese perdutamente. Ma il grave ed illibato contegno di questa donna prevalse sul di lui animo a segno tale che, ad onta di sì violenta passione, non osò mai di manifestarle la sua ferita, come confessa egli medesimo in quel sonetto che incomincia:

La bella donna ch' io sospiro a cauto,

e ch'egli scrive in risposta ad altro sonetto del Bembo in cui questi chiedevagli contezza della situazione del suo cuore in sì periglioso cimento (2).

All'amor delle donne seppe il Molza accoppiar sempre l'amor degli studj. Le cognizioni e la gentilezza ch'esige Amore da suoi seguaci ornarono il Molza di maniere cortesi ed accorte e leggiadramente festevoli, così che la di lui familiarità ed amicizia veniva ricercata a gara dai grandi e dai dotti che abbondavano in Roma.

Tutte però le lautezze e i vantaggi della brillante vita del Molza furono in lui contrappesati da un maggior numero di amarezze e di sventure. Se manca ancora un esempio per dimostrare quanto l'amor del libertinaggio e la corruttela de'costumi tornin funeste a chi vi si lascia perdutamente invescare, noi aggiugniamo qui lo specchio eziandio de' disastri del nostro Molza, che derivarono dalla stessa sorgente. Egli riportò una pericolosa ferita da un suo rivale in amore, fu pel suo dissipamento diseredato dal padre, si ridusse spesso ad una mendicità vergognosa, malgrado le liberalità dei cardinali principi Farnese e Medici, ai quali servì. Le belle da lui amate frammischiarono molto assenzio al dolce che dispensavano (3), e perì infine vittima di una infermità ch' era frutto della sua dissolutezza (4). Egli morì in Modena nel 1544, in età di soli 54 anni.

Fu valente del pari in versi latini e italiani, tanto piacevoli, quanto serj. Spicca in questi ultimi tutta la eleganza della toscana poesia. Egli colse i più bei fiori

(1) Veggansi le sue ottave intitolate la *Ninfa Tiberina* e quella singolarmente:

Di tanto dono invidiosa Carma.

(2) L'accennato sonetto dal Bembo incomincia:

Molza che fa la donna tua che tanto
Ti piacque oltre misura.

(3) Alcuni di questi sconci vengono rammemorati dal Caro in una elegante lettera al Molza, della quale apparirà eziandio con che leggiadre fantasie si schermivano questi gentili spiriti dalle ingiurie della fortuna. « Non potendo visitarvi (dic'egli) in persona, lo farò con lettere, avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva de' mali scherzi, dall'altro col fastidio e cogl'imperversamenti della Gigia, tanto che fra l'una e l'altra vi conciavano male. E per Dio, io mi partii da voi molto malcontento, dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale che potesse contrapporsi alla vostra...... Siamo a tale che non abbiamo altro rimedio che lasciar fare a ciascuna d'esse gli atti suoi, ed a voi basta che facciate i vostri; perchè tanta è la prudenza e la pazienza vostra che l'una romperebbe il capo a cento Santippe sue pari, e l'altra farebbe schermo e scorno a molto più avversa fortuna che non è la vostra. Alla quale, tosto che sarò a Roma, sarà bene che una sera diciamo: Tu-gli ch'io te la squadro; facendole in presenza della madre luna e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle... E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro par non accaggiono nè sermoni nè conforti.

(4) In altre lettere del Caro si vede ch'egli fu di complessiun gagliardissima, ma poi logorata dal morbo gallico, che il trasse in fine al sepolcro. Ivi, n. 213 a 215.

dalle rime del Petrarca, e anche troppo si affatieò su di esse, apparendone soverchiamente palese la imitazione. La imitazione, secondo lui, era l'unico scopo cui doveva incessantemente mirare chiunque cercasse di farsi valente nell'arte dello scrivere(1); e non rifletteva cogli uomini di vero gusto che la copia è sempre smunta e volontieri si abbandona per correre all'originale. Quando inoltre le tinte dello stile non sono figlie in qualche parte della nostra immaginazione, ma prese onninamente a prestanza, lasciano sempre alcun lato del lavoro poetico imperfetto e mal colorito. Un tale difetto si scopre apertamente ne'componimenti del nostro Molza in mezzo a tutta la di lui forbitezza. Il Bettinelli ha collocato tra i sonetti migliori dell' italiano Parnaso quel suo che incomincia:

Io pur doveva il mio bel sole io stesso ec.

Altri hanno dato la preferenza a quello:

Signor, le piaghe onde il tuo vago aspetto ec.

Altri alle ottave sopra il ritratto di d. Giulia Gonzaga, altre a quelle intitolate: *La ninfa tiberina.*

In tutte le accennate produzioni, quantunque degne di molto pregio, si rileverà qualche menda, e ardisco dire che non vi ha forse nemmeno una ottava la quale ne vada del tutto esente.

Il Molza scrisse ancora un breve numero di poesie latine. Per essere perpetuamente imitatore, prese nella tessitura di esse per esemplare Tibullo, e non infeliecmente riuscì.

ARTICOLO IV.

Altri poeti.

Formicolano i toscani poeti. Oltre i nominati, ora ex-professo, ora incidentemente, ne'nostri articoli, ne rimane indietro un subisso. Universalizzato si era allora il gusto della poesia. Persona non si pregiava di educazione gentile che in pari tempo non agognasse a schiccherare dei versi in onta non sol delle muse ma di natura. Il Crescimbeni e il Quadrio fanno ascendere a qualche migliajo i rimatori di questo secolo. Noi non trarremo dagli abissi dell'oblio l'innumerabile turba de'dozzinali poeti che meritamente vi si sprofondarono. Alcuni però si distinsero per qualche facilità ed eleganza. Pochi cenni di pochi di essi ci facciamo ad aggiugnere, sembrandoci conveniente di qui porli in seguito al Molza per analogia di carattere, essendo tutti tessitori di rime toscane e imitatori, siccome egli fu, quantunque si sollevasse egli alquanto al di sopra dell'accennato poetico volgo.

Giovanni Guidiccioni fu lucchese di patria. Prelato d' illibati costumi non seguì amore. Dimostrò per altro il contrario ne' di lui versi, onde essere petrarchesco, che in allora era il *non plus ultra* del bello lirico. Fu però anche originale in alcuni sonetti sopra l' Italia, i quali sono dignitosi ed oscuri.

Anton Francesco Raineri fu milanese. L'umanità raccapriccia nel ricordare ch'ei venne ucciso per mano di caro amico. Celebre è il suo sonetto sopra gli amori di Ercole. Il grande Torquato tolse da esso l'ultimo finimento dilicatissimo di una sua vaghissima miniatura.

Antonio Brocardo padovano venne celebrato con somme lodi da' migliori ingegni dell' età sua. Morì in assai giovane età. Molta gloria ritenne con piccolo esperimento. La sua riputazione fu tale che giunse a destar gelosia nello stesso acclamatissimo Bembo.

Apollonio Filareto, bello e svegliato ingegno, come il caratterizza l'Atanagi, fu segretario di Pier Luigi Farnese duca di Parma. La catastrofe del suo signore influì anche sopra la di lui libertà. Questa sciagura lo disingannò dalle mondane follie, ed impiegò i restanti suoi giorni in esercizj di esemplare pietà.

Marco Tiene cavaliere vicentino maneggiò con pari bravura la penna e la spada. A tutti è noto il suo eccellente sonetto sopra Venezia, malamente attribuito a mons. della Casa. Contempla esso una gran verità che i nostri tempi hanno convertita in profezia.

Jacopo Marmitta parmigiano divenne celebre non meno pei doni dell' ingegno che per la santità de' costumi.

Nicolò Amanio cremasco seppe conci-

(1) Sua lettera a Paolo Manuzio inscritta in più raccolte di lettere italiane de' cinquecentisti.

liare l' amore delle muse cull' esercizio della giurisprudenza.

Gabriello Fiamma veneziano fu canonico lateranense e vescovo di Chioggia. Rivolse il linguaggio petrarchesco in adornare gli argomenti della religione.

D' altri poeti ad altri luoghi opportuni faremo parole.

ARTICOLO V.

PIETRO ARETINO.

§ I. *Vicende della sua vita.*

Pietro Aretino, uomo singolarissimo, o si riguardi qual fu in sè stesso o si consideri qual fu nella opinione altrui, nacque in Arezzo il dì 19 aprile 1492 da Antonio Bacci patrizio di quella città, e frutto fu d' illegittimo amore. La macchia della sua nascita indusse probabilmente Pietro ad occultare il cognome paterno e ad assumere quello soltanto che derivava dalla sua patria, già illustrato da celebri uomi da noi rammentati. Egli però da questa istessa sua patria si fece espellere in età giovanile, avendo con provetta malizia di giocosa pittora renduta oggetto di derisione una sacra immagine in quella piazza esistente.

Fervida indole, mente svegliata, povertà e nessuna coltura di educazione formarono il corredo dell'adolescenza dell'Aretino. La povertà lo indusse dopo la espulsione d'Arezzo ad appigliarsi alla professione di legatore di libri nella città di Perugia. L' acre suo ingegno lo trasse a leggere i libri che a lui si affidavano da porre in assetto. Quindi incominciò a fare acquisto di qualche idea di letteratura. Con piccolo capitale di sapere, con picciolissimo di moneta e con moltissimo di presunzione si pose egli in pensiero di rendersi cospicuo nel grande teatro di Roma, e quindi a piedi e male in arnese s' avviò a quella metropoli. Un giovane avventuriere, di mente vivace, d' indole focosa e bizzarra, d' illiberale educazione doveva necessariamente essere tracotante, ardito, libertino e ciarliero. Ciascun si avvede che col mezzo degli accennati attributi era facile all' Aretino di aprirsi l'ingresso a ragguardevoli personaggi e con pari facilità di venire ad essi a noja. Così gli accade con Agostino Chigi celeberrimo negoziante, della cui splendidezza tuttora sussiste un insigne monumento nella Farnesiana, che il pennello di Rafaello rendette una maraviglia di Roma. La stessa sorte incontrò con altri e singolarmente col pontefice Giulio II, che il fece discacciare dalla sua corte.

Morto Giulio, salì al soglio pontificio Leone X. Il solo amor del sapere era presso di lui una efficace commendatizia. L'Aretino accoppiava a questo una petulante ostentazion di sè stesso. Piacque dunque e fu ampiamente rimunerato, quantunque sconoscente e non mai abbastanza satollo.

Ritrovandosi egli a servigi di Leone, acquistò il favore eziandio del di lui nipote cardinale Giulio de' Medici, il quale, asceso al pontificato sotto il nome di Clemente VII, il trattenne pure presso di sè e il fece degno della sua grazia.

Prova indobitata della scostumatezza di Roma in que'miseri tempi è il vedere come gl' ingegni più leggiadri e più esperti nell'esercizio delle belle arti si rivolgessero a propagare la dissolutezza co'loro lavori ed a fomentare la naturale proclività col lenocinio di una felice imitazione. Un dipintore, un intagliatore, un poeta fecero allora in questo sozzo stadio un abuso enorme de' loro talenti. Il celebre Giulio Romano disegnò sedici rappresentazioni de' più laidi atteggiamenti, Marc' Antonio Raimondi le incise in rame, e Pietro Aretino le commentò in sonetti o, per dir meglio, descrisse in linee numeriche ciò ch' era effigiato nelle figure.

Ad onta però del dominante libertinaggio, una turpitudine sì spiattellata non potè evitare la giusta vendetta de' magistrati. Giulio Romano e l'Aretino si sottrassero alla procella, il primo riparandosi presso il marchese di Mantova, il secondo nella sua patria d'Arezzo. Ma il Raimondi, che non fu egualmente sollecito alla fuga, venne imprigionato; e sarebbe incorso ancora in una maggior punizione, se a lui non fosse riuscito in seguito di evadere dalle carceri furtivamente.

L'Aretino ritrovò un fortunato ricovero presso Giovanni de' Medici prestantissimo cittadino della fiorentina repubblica e guerriero di straordinario coraggio. Egli fu padre di Cosimo primo gran-duca di Toscana.

Il Medici si era partito dal servigio dell' imperator Carlo V, e passato a quello

di Francesco I re di Francia, il quale verso il fine dell'anno 1524 era calato in Italia, aspirando alla conquista del milanese.

Il Medici condusse l'Aretino alla conoscenza del mentovato re: e tanto avanzò egli nel favore dell' uno e dell' altro che parea che non sapessero vivere senza di lui; anzi il Medici, non contento di dividere seco la stanza, volle con lui aver comune anche il letto.

Carlo V fu emolo di Francesco I anche nel proteggere e nell' onorar l' Aretino. Allorchè discese in Italia, il distinse sopra i più ragguardevoli personaggi e il ricolmò di doni e il rallegrò con generose proferte. Altri principi furono a lui parimente larghi di una straordinaria familiarità e cortesia.

Vi furono in ogni tempo de'grandi che tennero in pregio gli uomini di lettere; ma nessuno destò un trasporto pari a quello che in molti di essi eccitò l'Aretino, quantunque il capitale della sua letteratura fosse assai meschino.

La maggior parte de' grandi non va tanto in traccia del merito altrui, quanto del proprio trattenimento. Più che gli uomini che possono compartir loro istruzioni, amano quelli che atti siano a dileguare la noja, compagna inseparabile de'scioperati lor giorni. Un audace traboccamento di parlar lascivo e maledico, condito anche da qualche sale di bizzarra immaginazione, adesca e sollecita d'ordinario coloro ne' quali il potere favorisce e rinforza la sfrenatezza delle passioni. Non fia adunque maraviglia, se, fornito d' una sì sciaurata abilità, l' Aretino piacque a più principi a segno che taluno di essi giunse sino a crearsi un bisogno della sua domestichezza.

Giovanni de' Medici morì nel fior dell' età della morte degli eroi, vale a dire per riportata ferita insanabile, da lui sostenuta con più che stoica fermezza. Se questo distintissimo personaggio avesse avuta più lunga vita, avrebbe certamente fabbricata all'Aretino una stabile sorte, essendo egli quello che tra i grandi del suo secolo più gli era affezionato.

Mancato al N. A. un suo provido asilo, ei tentò di riaprirsi l'accesso alla romana corte; ciò che anche generosamente gli fu accordato. Ma qui un sinistro gli avvenne che lo indusse ad allontanarsene perpetuamente. Ei s'invaghì della cuoca di mons. Gio. Matteo Giberti datario, e compose per essa un sonetto, che pervenuto alle mani di Achille della Volta gentiluomo bolognese, altro amante della medesima, lo accese sì fattamente di sdegno che, incontrato Pietro a Ponte Sisto, snudò un pugnale che gl'impresse cinque ferite nel petto, una delle quali fu creduta mortale. Si riebbe però e chiese vendetta; e veggendo che questa non si effettuava sollecitamente, si partì da Roma ripieno di cruccio e di mal talento. Divisò di fermare la sua stabile sede in Venezia, ove, sciolto dall' odio della servitù, non vivere quindinnanzi che del sudore de' suoi inchiostri. Qui ampiamente spiegò il tenore di quella vita che proseguì costantemente sino al sepolcro, e fu un miscuglio d' ingiusta mordacità, di vile adulazione, di sfacciata millanteria e di solenne inverecondo libertinaggio. Accingiamoci a riscontrare partitamente tutti questi ingredienti della sua vita.

§ II. *Suo carattere.*

L' avvilimento dell' altrui merito non solo lusinga la malignità, ma solletica ancora l' orgoglio dell' amor proprio, mentre chi se ne fa promotore sembra che possa ostentare una certa pompa di libertà. Per la qual cosa il N. A., che possedeva questa malaugurata proclività al mal dire, intitolava fastosamente sè stesso: « Pietro Aretino per divina grazia uomo libero (1).» E siccome la libertà più risplende qualora affronta animosamente i pericoli, così Pietro aspirò a grandeggiare in tale intraprendimento, mordendo e svillaneggiando i principi e i grandi, senza dar segno di paventare la loro potenza e il loro sdegno. Presunse quindi di affliggere a sè medesimo l' orgogliosa divisa di censore, anzi di flagello de' principi. Ebbe inoltre la tracotanza di millantarsi che più di un sovrano a lui pagava tributo per guarentirsi da' malefici influssi della sua penna. Ma un'animosità sì vantata si ridusse più tosto ad un artificioso romore di quello che avesse in sè stessa soggetto e producesse considerevoli effetti.

Il co. Mazzucchelli, accurato biografo

(1) V. fra le altre sue opere le dedicatorie premesse al V e al VI libro delle sue *Lettere*.

dell'Aretino, giudiziosamente osservò che costui usò l' accorgimento di biasimare i grandi e i principi in generale e di laudare ciascuno di essi particolarmente, e così venne a conseguire il doppio oggetto di rendersi ad essi temibile del pari ed accetto, e potè quindi ottenere da loro graziose accoglienze e generosi assegnamenti e doni.

Il prelodato scrittore non eccettua da questo consueto di lui contegno che alcuni principi ecclesiastici, come Clemente VII e i cardinali de'Gaddi e Sadoleto, ch'egli sferzò e colla lingua e colla penna.

Tra questi egli ha ommesso il cardinale Caraffa, che fu poi papa sotto il nome di Paolo IV. Questo porporato fu pure bersaglio de'velenosi suoi dardi. Dopo di averlo chiamato ipocrita infingardo nel capitolo indiritto al re di Francia, così prosiegue:

> Se rinascesse san Giovanbattista
> Non fingendo l'astuzie del volpone,
> Si porria de'ribaldi in sulla lista.

Inveisce ivi poi a diritto e a rovescio contro tutti i ministri del santuario, i quali secondo lui:

> Mancano a Gesù la croce e i chiodi

L' esser egli persuaso, dice il citato storico, che Roma non sarebbesi mai deliberata a fargli pagare il fio delle sue maldicenze, lo rendè forse a quel segno arrogante. Il fatto è che in Roma facevasi talmente poco conto delle sue satire che Fulvio Orsino ascrisse a propria gloria di essere da lui vilipeso.

Non è però rigorosamente vero ch'egli aguzzasse il pungolo soltanto contro alcuni principi ecclesiastici. A ciò io ho una eccezione da apporre. Ritrovo ch'egli vituperò in più di un luogo anche un principe secolare. Questi fu Pier Luigi Farnese duca di Parma e di Piacenza. In un capitolo al duca di Fiorenza si esprime così:

> Se avesse a trasformarsi Malegigi
> In piattola, in zecca ed in zanzara,
> La cera piglieria di Pierluigi.

E in un altro al re di Francia nella seguente ingiuriosa maniera lo apostrofa:

> Impara tu, Pierluigi ammorbato,
> Impara, ducarel da tre quattrini,
> Il costume da un re tanto onorato.
> Ogni signor di trenta contadini
> È d'una bicocuzza usurpar vuole
> Le cerimonie de' culti divini.

Converrà pertanto asserire che l'Aretino o avesse motivo di credere che il duca Pierluigi fosse alieno per indole o per circostanze dal dimostrare risentimento dei suoi motteggi, o ch'egli si lusingasse di tenerglieli occulti, mentre convengo anch' io di buon grado nella opinione mazzucchelliana, che, ove egli ravvisasse una evidente ragione di porsi a rischio, raffrenasse i biasimi e le censure.

A corroborare una simile asserzione concorre l'osservare che il nostro satirico non solo non torse un capello a que'grandi ch'ei dubitava che non avrebbero tollerata impunemente la sua tracotanza, ma si ritenne ancora dall' azzuffarsi con quei privati che si dimostrarono pronti a rintuzzarlo ed a vendicarsi. Per tal ragione egli si guardò bene dall'ingiurinre nè l'Albicante nè il Berni nè Bernardo Tasso dopo le prime infauste prove. Specioso fu poi il caso che avvennegli col celebre pittor Tintoretto. L'Aretino avea sparlato di lui, essendo focoso aderente del suo rivale Tiziano. In lui abbattutosi il dipintore, il trasse a sua casa, mostrandosi desideroso di fare il suo ritratto, e ciò a pretesto di rendergli onore. Sedutosi l'Aretino, il Tintoretto diede di piglio ad un pistolese; alla cui vista atterrito il primo, si mise a gridare: « Jacopo che fai? —Acchetatevi (rispose il pittore) voglio prendervi la misura. » E scandagliandolo con detta arma dal capo sino ai piedi, soggiunse: « Voi siete lungo due pistolesi e mezzo. » Replicò Pietro: « Tu sei un gran pazzo, e sempre ne fai delle tue. » Ma da quindi innanzi non ebbe più ardire di aprir bocca in di lui biasimo.

Dunque la sì formidabile batteria delle sue armi si ristrinse a balestrare una povera schiatta di gente o avvilita o modesta o pusillanime. Anelava egli alla fama di maldicente, e si sdegnava cogli amici che su di ciò volevano giustificarlo. Troppo giovava essa ad impinguare le sue sostanze. Allo stesso tempo però vegliava ad evitar que'pericoli ne'quali incorre una maledica loquacità. Ad onta però di tale sua precauzione, non gli mancarono nè percosse nè ferite nè sfregi.

Avendo l' Aretino accreditato sè stesso per uomo mordace e satirico, potè fare più lucroso traffico delle sue lodi. Quei che se ne vedevano onorati le consideravan dettate da ingenuo sentimento di ve-

rità. L'Aretino mirava a mantenersi in tale opinione così millantandosi: « Io sono nato per dire il vero, e colla verità in bocca morrò: io lodo chi lo merita, biasimo chi n'è degno. » Ad onta di questi vantamenti, non vi fu adulator più sfacciato di lui.

Senza dilungarci in raccorre esempi delle sue esagerazioni di lodi impudenti, crediam ch'equivalga a qualunque riprova la confessione ch'ei fa senza riserva alcuna di questo artificio, a cui il traeva la cupidigia di avere. « Emmi forza (scrive egli al Bembo) di secondare l'alterezza de' grandi con le gran lodi, tenendoli sempre in cielo con l'ali delle iperboli.... A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogherie in argani che muovano ed in tenaglie che aprano. Bisogna fare sì che le voci de' miei scritti rompano il sonno all'avarizia (1). »

Ma non solo ei scialacquava le adulazioni verso i principi, ma le profondea eziandio ai letterati suoi contemporanei, perchè essi ne fossero larghi egualmente con lui. Ei dispensò a larga mano il titolo di divino al Molza, all'Alamanni, al Giovio, al Tolomei, al Buonarroti, al Lollio, a Bernardo Tasso e sino allo snervato pedante Lodovico Dolce, e quello di divinissimo al Fracastoro ed al Bembo. Per officio di urbana corrispondenza conveniva che costoro retribuissero a lui il medesimo appellativo, indecente ed incongruo per tutti, e massimamente per l'Aretino.

Non vi è poi nulla che agguagli la sfacciataggine con cui egli encomiò sè medesimo. Ecco alcun de' suoi vanti: « Tanti signori mi rompono continuamente la testa colle visite che le mie scale son consumate dal frequentar de' lor piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de' carri trionfali; nè mai credo che Roma vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani..... »

« Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare? »

« Attengasi a me chi ha rilievo nelle rime ed efficacia nelle prose, e non chi mostra profumi in gl'inchiostri e miniature nelle carte . . . »

« Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca? In essi, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsici. »

« Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo che non ho debiti in terra. »

« Non ho voluto pigliar moglie solo perchè il dì che nacqui mi diede il cielo la virtù in consorte, dal cui congiungimento ho ritratto quella prole che il mondo sa. »

Dichiara empio colui che non dice « aver egli riposta la virtù nel suo antico stato. »

Sogna di essere in Parnaso e di vedersi presentata una cesta di corone per laurearlo. « Una di ruta per gli acuti dialoghi puttaneschi; una d'ortica pei pungenti sonetti preteschi; una di mille colori per le piacevoli commedie; una di cipresso per la mortalità data dai di lui scritti ai nomi; una di uliva per la pace acquistata tra i principi cristiani; una finalmente di spine pei cristiani suoi libri (2). »

Ma non più di queste nauseose millanterie.

Ad una vantità trascendente si congiunse in Pietro il più sfrenato libertinaggio. I minuti ricercatori delle biografiche notizie, dopo di avere sparse al vento non poche fatiche, sono usciti di speranza di potere tutte riconoscere le amasie dell'Aretino, quantunque ne abbiano rilevato un folto numero. Della sua dissolutezza si vantò cogli amici e coi protettori (3), i quali per avventura non erano più morigerati di lui: ne scandolezzò il pubblico con scritti di prosa e di verso (4), ne infettò colle rappresentazioni le scene (5), e presso la posterità ne eternò colle medaglie l'obbrobriosa memoria (6).

(1) Sue lettere, vol VI.

(2) Di questi e d'altri simili presontuosi vaneggiamenti sono ripieni singolarmente i sei volumi delle sue lettere.

(3) Sue lettere, suoi capitoli.

(4) Suoi sonetti e dialoghi osceni, tradotti anche in francese coll'irrisorio titolo di *Accademie des dames*.

(5) Sue commedie *la Cortigiana*, *il Marescalco*, *l'Ipocrito*, *la Talanta*.

(6) V. le tav. I, II, III, IV delle medaglie incise ed annesse alla vita dell'Aretino scritta dal prelodato Mazzucchelli.

Un vivere non solo voluttuoso ma viziosissimo importava a Pietro un enorme dispendio, secondo ehe narra egli medesimo; nè alcun ordine di economia aveva luogo presso di lui, siccome è il solito di coloro che vivono all'avventura. La speranza è liberale, e chi alle sue promesse si affida dilapida con poco ritegno gli emolumenti del giorno d'oggi sopra gli sperati profitti del giorno avvenire.

Per comportare un tanto scialacquo non aveva l'Aretino altro capitale fruttifero che la sua penna e la sua impudenza. L'una era sempre intesa a distendere libri venali, l'altra a stimolare perpetuamente i grandi perchè non avessero a stancarsi giammai di allargare con lui la mano. In tali incessanti richieste egli facea professione di accoppiare l'importunità alla impertinenza.

Così scriveva al principe di Salerno:

> Illustrissimo principe, per Dio,
> Che voi fate un gran carico a voi stesso
> A non vi ricordar del fatto mio.

E al duca di Mantova:

> Che dirò? Che farò? O preti, o frati,
> Datemi la ricetta da destare
> Un ch'ha per non udir gli usci serrati.

E al re di Francia:

> Datemi prima i danar che doveta,
> Rifacendomi i danni e gl' interessi,
> E poi del fatto mio consulterete.
> Non istette a formar brevi o processi
> Il vostro gran cognato Ferrandino,
> Nè aspettò il replicar de' messi.
> Dugento cinquant' ungheri d' or fino
> Poco fa mi mandò con dire: lo parto
> Teco la cappa, come san Martino.

Ripiene sono le sue poesie e molto più le sue lettere di somiglianti modi petulanti e indiscreti di accattare quattrini.

Nell' esposto tenore di vita continuò l'Aretino sino all'anno 1572, che fu il sessagesimoquinto della età sua, nel quale terminò i suoi giorni. Gli fu eretto un sepolcro nella parrocchia di s. Luca, ma non è vero che su di esso fosse inciso come si scrisse, il celebre epitafio che sta però impresso nella memoria di ogni classe di persone:

> Qui giace l'Aretin poeta tosco,
> Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio,
> Scusandosi col dir: non lo conosco.

Questo epitafio, che può stare al paro de' più squisiti epigrammi, fu pel suo pregio tradotto, parafrasato, parodiato, imitato di mille maniere (1).

Si vuole che anche il fine dell'Aretino fosse conforme al suo dissoluto carattere. Si narra che, udendo egli alcune oscenità nefandamente stranissime, commesse dalle di lui sorelle, insigni cortigiane nel bordello di Arezzo sua patria, uscisse in risa sì sgangherate che ne cadesse a terra, rovesciando addietro la scranna su cui sedea, e ne riportasse nella testa una sì grave ferita che ne restasse tantosto morto.

Il di lui vivere libertino e scandaloso rende verisimile questo racconto, quantunque per avventura non vero. In varie sue opere si ravvisa quanto egli si dilettasse nel ragionare di cose laide, e qual ne menasse festa e tripudio. I suoi vizj erano per così dire divenuti i suoi costumi.

§ III. *Sue opere.*

L'Aretino non ebbe educazion letteraria. Fu ignaro della lingua greca e della latina e di nozioni scientifiche. Confessa egli stesso la sua ignoranza, convertendola però in argomento di propria lode; poichè ad onta della medesima ei seppe comporre uno sterminato numero di opere di verso e di prosa, di cui noi accenneremo le principali, procurando di determinarne il carattere e di scandagliarne il valore.

Nelle poesie serie ei si vantò di aver disertato dagli stendardi del Petrarca, la cui imitazione era allora una smania universale. Egli adottò uno stile concettoso e tronfio, e non di rado abbietto e prosaico in mezzo alle ampollose metafore ed alle iperboli sperticate. Vaglia in prova il seguente sonetto per la esaltazione al pontificato del cardinale Giovan Maria del Monte sotto il nome di Giulio III.

(1) Il conte Mazzucchelli a pag. 89 e seguenti della citata vita innesta moltissime traduzioni e imitazioni dei riportati versi in latino, in italiano, in francese. Noi pure ne riferiremo una da lui ommessa, la quale ci sembra un' assai saporita parodia:

> Qui giace il mal poeta ser Prosdossimo,
> Che disse mal d'ognun, fuor che dell'asino,
> Scusandosi con dir ch'era suo prossimo.

Ecco pur che in pro nostro ha Dio converso
In Giulio terzo il gran Giulio secondo;
E siccome quel fu stupor del mondo,
Miracol questo fia dell' universo.
Egli è di grazie onnipotenti asperso,
E di virtuti angeliche facondo;
Nel senno e nel valor tanto profondo
Che la fama il decanta in simil verso,
Forza d'armi, di leggi e d'eloquenza
Non oserà il pastor, benchè sia tale
In oratora, io arbitrio ed in potenza.
Ma sederan sopra il suo tribunale
La giustizia, la pace e la clemenza,
Si che giubili il beo, languisca il male.

Tra le di lui poesie facete vuolsi che i suoi capitoli abbiano il maggior pregio; e per verità qua e là vi s'incontra alcun verso corrente e spontaneo o vogliam dire di getto, come il leggitore avrà potuto avvedersi da qualche squarcio inserito qui addietro. Ma nella più gran parte di questi capitoli risaltano la trascuranza del poetico numero, lo stento delle rime, l'oscurità, la sconvenevolezza, l'assurdità delle frasi. Tra le poesie di cui parliamo vi sono alcuni enigmi, altrettanto laidi, quanto felici.

Se l'Aretino scrisse in prosa i dialoghi osceni ed altre sconcezze, dalle quali noi ci affrettiam di fuggire, schiccherò ancora delle opere pie e di sacro argomento. La mala inclinazione e l'avidità del danaro gli dettò le prime; quest' ultima sola il trasse a scrivere le seconde. Sapea quanto spaccio presso di molti avessero i libri di sacro argomento e come agli occhi del volgo acquistassero maggior pregio, ove ripieni fossero di maraviglie. Egli pertanto nella *Umanità di Cristo*, nella *Genesi*, nelle *Vite di Maria vergine, di santa Caterina, di s. Tomaso*, sparse a piene mani i favolosi racconti, le gratuite asserzioni e le proposizioni gettate all' avventura. Ne furono quindi raccolti e denunciati gli errori, i quali però si deggiono attribuire più tosto ad ignoranza che a reo intendimento.

La *parafrasi dei sette salmi penitenziali* si deve eccettuar dal disprezzo dovuto a tutte le altre produzioni sacre dell'Aretino. Questa vien giudicata dal Crescimbeni degna *di essere letta ed ammirata*. Egli poi menava un terribile romore sopra questi suoi scritti di religione, e a lui sembrava che pel merito dei medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre. Così scrivea nel citato capitolo al re di Francia:

Diansi a me de' gradi e degli offici,
E non a chi divora tuttavia
I fagiani, i pavoni e le pernici.
Se vaca pieve, prebenda, o badia,
Non l'abbiano quelle bestie che non sanno
Il paternostro nà l'avemmaria ...
Son mie fatiche i salmi di Davitte,
E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
E di Maria le imprese vite ho scritte.

L'Aretino nelle sue prose uscì affatto dai cancelli della naturalezza e fece un insano abuso di frasi affettate, di giganteschi traslati e d'iperboli sterminate anche a detta di chi fu in esse pochissimo castigato (1). Questa dissoluta maniera di scrivere spicca ancora nelle sue *Lettere*, e qui si rende più notabilmente viziosa, giacchè il corrente e facile stile forma il principal pregio delle lettere familiari. Se l'Aretino tra' suoi contemporanei avesse ritrovati imitatori e seguaci, avrebbe quasi di un secolo anticipato il mal gusto del così detto secento.

Le sue sole commedie vanno immuni dell' accennata macchia di espressione esagerata e gigantesca, ma sono però improntate dalla macchia morale, assai più formidabile e contagiosa, la quale si legge impressa sino nel titolo di alcuna di esse.

Si vede in generale nelle opere dell'Aretino ch'ei fu fornito d'ingegno vivace e fecondo, ma disfornito poi di gusto sano e dilicato, poich'egli fu privo quasi affatto di letteraria educazione. In una carriera però mostrò egli di possedere pur anche la squisitezza di questo rapido senso del bello, e ciò fu nella cognizione dell'arte pittorica. Egli ne intese perfettamente i principj, ei seppe rilevarne in tutta la estensione le bellezze di vario genere e segnare accortamente le più dilicate distinzioni nei caratteri e negli accidenti di quest'arte del pari dilettosa e sublime. Ei diresse co' suoi consigli alcuni celebri artisti, e fu in singolar modo l'amico e l'ammirator di Tiziano, ch'egli sempre onorò ne' suoi scritti coll'appellativo di *Tiziano Apelle*. Molte sue lettere sono state collocate tra i codici che servir devono d'insegnamento e di norma al dipintore. Chi legge potrà giudicare del pregio di esse dal saggio che noi gli presentiamo per compimento di questo

(1) Gio. Battista Guarini nel suo *Trattato del segretario*, pag. 146.

articolo. Esso consiste in un lungo squarcio di lettera dall'Aretino diretta al rinomato pittore Francesco Salviati, il quale gli avea regalato un suo dipinto rappresentante la conversion di s. Paolo.

« Mi diedi (scrive egli) con tutti gli spiriti alla vaga considerazione dell'opera mirabilmente intesa; per lo che il suo stupendo componimento piglia il lume da Cristo sostenuto in sua maestà dal bel gruppo di angeli suso l'alto delle nuvole, in mezzo l'alto de' fogli, ch'egli divide; talchè lo splendore della deità sua rende chiare le cose dalla parte della sinistra, come della destra. Intanto non solo la voce del - CUR ME PERSEQUERIS? - si vede nello spavento altrui, ma pare che si senta ancora; in modo la turba seguitante Paolo si mostra insana nello stupore de' lampi della luce divina, esterrefatta dal suono della parola di Dio: e il miracolo de' miracoli della santa invenzione è che altra paura isbigottisce i cavalli confusi, ed altra mette paura negli uomini che si reggono il capo cadente; questo dico perchè essi si scagliano in atto di fere bestiali, ed eglino si commovono in gesto di creature prudenti. Comprendesi nell' aria di ciascuna testa così giovane come vecchia la venustà che rifulge nelle fatiche di Rafaello, ed anco nel resto de' corpi loro quel tondeggiar delle linee, di che tanto si può vantar Michelangelo. Di sottil maniera di panni e leggiadra sono ornate le diverse persone in varie fogge ridotte. Nè più belli nè più superbi garbi d'armadure vestirono mai gli antichi, di che voi addobbate i cavalli travagliati dal caso. Or dell'altera forma delle celate non parlo, per non sapere a niun modo esprimere l'eccellenza della novità che le abbellisce di sì facili sorta di piume e di sì ricchi intagli di fregi; e perchè la laude che si debbe loro si conviene similmente agli scudi interi, mezze spade che al braccio ed al fianco porta la schiera de' saulini commilitoni, e quel che più mi aggrada di essi, che hanno i lor bei piedi e le lor belle gambe cinte e fimbriate con usanze di artificio elette e la destra abilità, che con grazia di estremo valor bellico porge alle lor mani invitte, e l'aste che le frangge dividono dai ferri, e le insegne che gonfia il respirare de' venti. Non serba Roma ne' campi sacri delle sue gloriose ruine veruna mostra di templi nè alcuna reliquia di teatri che agguagli quel tanto e di teatri e di templi che vi è parso di locare nel sito dove son poste le turbe dello stuolo predetto. Ne si creda che Alberto Durero circa i lontani e i vicini paesi aggiugnesse sì oltre, avvegnachè egli, in contraffarli famoso, manca in ciò del disegno che avanza a voi fattore d'arbori che sono, e non di piante che pajono, e d'erbe, sterpi e cespugli più cari nel finger vostro che nel nascer loro. Si cammina da senno nella strada contraffatta dall'industria della via, e si rimescolano le genti con vivo, respirante e naturale rilievo. Ma tutto è poco, sebbene è sì gran cosa a paragone dell'Apostolo magno, che in rimembranza del proprio vaso di elezione, percosso dal celeste verbo di Gesù, quasi tocco dal fragore del fulmine, precipita in giù con una sì arguta ricadenza che muove a pietà ed a terrore insieme: ed è sì notabile lo effetto che gli allarga i bracci armati e ignudi che pare chiedere con essi pace e misericordia; mentre nella sua fronte regia e nel suo aspetto eroico languisce la immagine della di lui anima dolorosa e compunta. Il destriero traboccato in terra con seco non arriccia i crini, non annitrisce con istrepito e non borsa le nari nella guisa degli altri incitati da furia, da fuga e da orrore; ma, fatta una massa di sè medesimo, rinserrata la coda al ventre e gittati oltre i piedi, affissato il corpo tra essi, partecipa quasi dello stordimento in cui è caduto il signore che il cavalcava. Ma bisognerebbe che voi sentiste favellare un Sansovino, un Tiziano, spiriti di suprema dignità d'intelletto, i quali vi amano da figlio, poichè gli osservate da padre. Oh che commendazioni che danno al cavallo di colui che porta il gonfalone, il quale con serpeggiante coda, nello alzarsi tutto feroce, dinanzi s'abbassa con sì bel modo di dietro che discopre i muscoli e delle groppe e delle cosce e degli stinchi, come se fosse nell'essere della natura (1)! »

In questa pittura di penna non traluceono vividi lampi di genio?

(1) *Lettere pittoriche ec.*, t. 3.

ARTICOLO VI.

ANDREA ALCIATI.

§ I. *Sua vita. Suo carattere.*

In questo secolo tutto si rabbellisce. Anche la giurisprudenza arida e polverosa si deterge e s'illumina. Di un tanto vantaggio siam debitori ad Andrea Alciati, di cui ora imprendiamo a delineare l'immagine.

Nacque egli in Milano da famiglia nobile e decurionale l'anno 1492. Ebbe in dono dalla natura una immaginazione vivace e delicata. Il di lui genitore ciononostante lo destinò alla professione legale. Quanti altri leggiadri ingegni di questo e in altri secoli furono avviati per la carriera delle leggi dai parenti desiderosi di procacciar loro que' vantaggi di fortuna che mal possono sperarsi dall'amenità delle lettere! Ma essi, ad onta de' paterni impulsi, dovettero cedere ad una irresistibile inclinazione, la quale, disgustandoli dell'aridità nei deserti giustinianei, li strascinava agli orti ridenti delle muse. Il nostro Alciati si condusse con miglior senno. Invece di abbandonare la giurisprudenza per dedicarsi tutto intero alla letteratura, ei seppe comporre in perfetta alleanza queste due discipline che sino allora sembravano in assoluta inimicizia. Non ritardò a dar saggio di questo suo felice genio conciliatore, pubblicando in fresca età opere applaudite nell' uno e nell' altro genere.

Ricevuta ch' egli ebbe l' anno 1514 in Bologna la laurea, si restituì alla patria, ove per privilegio speciale aggregato venne a quell'inclito collegio di conti palatini giureconsulti.

La fama del suo raro sapere diffusa anche oltre l'alpi indusse gli Avignonesi ad offerirgli una cattedra di leggi nella loro città, ove concorsero alla di lui scuola presso che mille uditori. Dopo alcuni anni ritornò l'Alciati a Milano, mosso dal desiderio di rivedere la madre; e allora la patria a lui esibì il suo primario civico magistrato. Ma egli, più tosto che limitarsi ad occupazioni bensì proficue ma ristrette nella picciola sfera delle municipali magistrature, amò di proseguire le erudite sue lucubrazioni nel teatro dei dotti e in mezzo allo splendore delle fiorenti università. Ebbe cattedra in Burges con largo stipendio e con innumerevole frequenza di alunni. Il re Francesco I onorò d'improvvisa visita la di lui scuola, ed egli il complimentò con estemporanea latina orazione eloquentissima. Soddisfatto il monarca, non che sorpreso da tanta ricchezza e vivacità d' ingegno, gli accrebbe a dismisura l'annual provigione. Trasferitosi poi a Burges il Delfino suo figlio, regalò al nostro professore una medaglia di quattrocento scudi d' oro, che la città aveva a lui tributata, siccome al suo futuro sovrano (1); omaggio singolare ma giusto che la grandezza offerì alla sapienza e che onora forse più il presentatore che il presentato.

Fu posteriormente l' Alciati lettore in Pavia; e in seguito, a causa delle perturbazioni di guerra suscitatesi in Lombardia, si trasferì colla medesima qualità a Bologna e quindi a Ferrara e finalmente di nuovo a Pavia, ove anche cessò di vivere nel 1550, nell'ancor fresca età d'anni 58. Fu quivi sepolto « con molti onori e decorato di un elegante mausoleo in marmo che ammirasi anche in oggi ai portici della università (2). »

Leone X creato lo avea cavaliere, Paolo III protonotario apostolico, e Carlo V imperatore conferita gli aveva la dignità senatoria nella sua patria. Ma tutte queste decorazioni non lo distolsero giammai dall' intrapreso impegno, caro al suo cuore e benefico al pubblico, di ammaestrare la gioventù. Egli incessantemente poneva in opera le più energiche esortazioni per istillare negli animi de' suoi prediletti allievi un fervente amore allo studio. Per animarli egli adduceva il proprio esempio, narrando loro ch'espulso dalla sua patria dal furor della guerra e impoverito nel censo, con assidua applicazione alla giurisprudenza, ch'egli appellava un' *àncora sacra*, conseguito aveva salvezza, onori, ricchezze ed anche eminenti dignità. Dicea che lo studio era stato per lui lo scudo di Mirtilo, il quale servito gli aveva del pari e di difesa nella battaglia e di scampo nel naufragio, essendosi allo stesso appoggiato siccome a tavola galleggiante che opportunamente il condusse al sospirato

(1) Gravina *Orig. juris*, lib. I, cap. 170.

(2) Verri *Storia di Milano*.

porto (1). Simboleggiato lo studio nell'anzidetto scudo, si valse di esso per esprimere l'immagine o sia l'emblema intitolato : *auxilium nunquam deficiens* , e lo illustrò con felicità nel seguente epigramma :

Bina pericla unis effugi sedulus armis,
Cum premererque solo, rum premererque sala.
Incolumem ex acie clypeus me praestitit idem
Novifragum appreaus littora ad usque tulit.

Fu dotato l'Alciati di costumi e di modi castigati e graziosi , ma cionodimeno più macchie si notaoo nel di lui carattere. Ei fu domioato da vanità trascendente. Millantavasi che re, principi, magistrati, professori, ministri da ogni lato d'Europa tutti accorrevano verso di lui ed anelavano di couoscere o la sua persona o i suoi scritti. L'incostanza seguitava da vicino la vanità. Quando la familiarità contratta dalla lunghezza della dimora veniva a diminuire in qualche parte i segni di quella ammirazioue che a lui tributavasi al suo primo apparire nelle città ov'era chiamato ad insegnare pubblicamente, egli tosto cercava di allontanarsi da esse. Andava sollecito in traccia di nuove cattedre e di ouove e sempre più ampie rimunerazioni e stipendj ; dal che contrasse anche taccia di essere soverchiamente avido del danaro (2). I difetti ordinariamente si legano. La sobrietà non fu nemmeno la favorita virtù dell'Alciati. Accarezzò smodatamente la gola , ed a questa intemperanza si attribuisce anche la causa della immatura sua morte. *Gula et cibo abundantiori*, scrive Gravina, *mortem sibi accersivit immaturam* (3).

§ II. *Sue opere.*

Siccome il merito eminente del nostro Alciati campeggiò nella giurisprudenza, così noi terremo principalmente ragionamento iotoruo alle di lui opere di simil genere.

Le leggi romane approdarono anche esse col profugo impero alle sponde del Bosforo e seco pur trassero le patrie genuine tradizioni per diradarne, ove occorresse, la oscurità. Nelle greche scuole ritenne la latina giurisprudenza una tinta ancora della sua rettitudine primitiva e delle antiche teorie. Tutt'altro avvenne in Italia. Ricomparse le mal andate reliquie de' volumi giustinianei in mezzo alle tenebre della ignoranza e della ferocia dell'undecimo secolo, evitar non poterono l'inconveniente di rimanerne anch'esse contaminate e lorde. Dopo la cattività di Costantinopoli restituite furono dagli esuli bizantini al materno sen dell'Italia le ricchezze legali, che fra di essi si conservarono più illibate. Costoro inoltre seco trassero tutto il corredo del jus orientale e singolarmente del libri basilici, ne' quali l'imperator Basilio il macedone e i due suoi figli Costantino e Leone il filosofo avevano enucleato il succo più sostanziale e più puro della indigesta collezione di Treboniano.

Non fu indolente l'Alciati nell'approfittare di questa nuova luce : onde meritamente venne considerato come il ristauratore della giurisprudenza.

Ei riusci a riscattare in gran parte questa ottenebrata scienza dalla schiavitù sotto cui la tenevano oppressa i prammatici leguleì, nutriti, secondo la espression di Gravina, dalle barbarie di Bartolo (4).

Le opere legali del nostro Alciati riempiono quattro volumi in foglio. La massima parte di esse consiste in commenti sopra un gran numero di titoli del Digesto, del Codice e delle Decretali.

Egli in primo luogo adornò la secchezza di tali materie colla eleganza e proprietà dello stile. Quindi a ragione si disse che egli fu il primo che insegnasse alla giurisprudenza a parlare di nuovo in latino (5).

(1) *Ex hac flagranti studio summaque animi contentione ad id gloriae pervenit, quam numquam ante speraverat ; id non semel fassus est, ut ad idem studiorum iter ingrediundum adolescentes excitaret. Bellica clade afflicto censu etc , ad professionem juris , quam sacram anchoram vocat, se confugisse ait: ab ea solutem , honorem , opes summum denique decus esse consequtum . . . atrocitate bellorum coepisse peregrinari , et ad disciplinam confugisse , quae illi fuerit ut Myrtili clypeus : fuisse illum ingentis animi militem scuto dimicare solitum , quem cum ad expeditionem maritimam navigasset , submersa forte navi , eidem clypeo innixum in tutum recepisse.*

Andreae Alciati vita per Claudium Minoem jurisconsultum conscripta.

(2) A ciò allude un cittadino di Burges in un epigramma che compose in biasimo dell'Alciati quando egli di là si partì e che incomincia :

Non nos , sed nostros nummos Alzatus amabat ec.

(3) l. c.

(4) l. c.

(5) *Omnes qui ante se jus civile interpre-*

Egli inoltre rischiara il senso di molte leggi con apparato di vasta e solida erudizione intorno ai costumi, alle usanze, agli eventi che ad esse leggi data avevano rimota o prossima origine (1).

Questi singolari pregi che ampiamente brillavano nelle legali opere dell'Alciati indussero il celebre Erasmo ad applicare a lui le parole con cui Cicerone qualificò Quinto Scevola: *Eloquentium jurisperitissimus, jurisconsultorum eloquentissimus.*

Agli accennati meriti di cognizioni ausiliarie congiungeva l'Alciati un sano criterio per cui sapeva pesar rettamente la sostanza e il valore delle dottrine giuridiche correnti a' suoi tempi. « Tutti siam traviati (diceva egli) ed a guisa di combattenti al giuoco della cieca pugniamo a vicenda ad occhi bendati. Di tante opinioni son pieni zeppi i volumi di questa disciplina, che io reputo non solo una inutilità ma una vera follia il pretendere di asseverare alcuna cosa di certo. È tale e tanta l'autorità della moltitudine in questa scienza che si calcola il numero, non la virtù degli scrittori (2). »

Aveva il nostro Alciati prescritta assai di buon' ora a sè stesso la norma indeclinabile di tutto il sistema scientifico, ma fatalmente allora straniera alla giurisprudenza, e quella era di escludere dal proprio assentimento tutte quelle proposizioni che fossero raccomandate soltanto dalla sottilità del cavillo, e di attenersi unicamente a quelle che potessero a sode ragioni appoggiarsi (3).

Ma l'Alciati si sarebbe appianato di molto il cammino per giugnere ad una luminosa esposizione delle leggi, se la di lui penetrazione avesse potuto condurlo a ravvisare la filiazione delle leggi positive dal naturale diritto, che di esse è il principio e lo spirito vivificatore. Scarsi sono i lampi di filosofia sparsi dal nostro autore nelle migliori sue opere; ed anche questa poca luce egli interamente la trasse dagli *Offici* di Cicerone. Nulla più poteva aspettarsi a' suoi tempi. Il tragitto della filosofia nella giurisprudenza fu appannaggio del secolo posteriore, non però straniero all'Italia.

Il metodo elegante e ragionato con cui l'Alciati si accinse a commentare le leggi eccitò contro di lui l'ignoranza e il leso orgoglio de' professori pedestri, che fino a quel momento esercitato avevano un dominio tirannico nelle scuole. Costoro convertivano in di lui vilipendio i pregi istessi delle sue opere. Accusavano il latino suo stile come troppo leggiadro e troppo fiorito. Asserivano che nulla più disdiceva ad un giureconsulto, quanto una estesa letteratura. Vituperavano la di lui persona cogl' ingiuriosi appellativi di prevaricatore, di corrompitore e persino di scellerato pel grande attentato di aver voluto introdurre nella giurisprudenza la ragione ed il gusto. Ammonivano la gioventù a cautelarsi contro la insidiosa dolcezza de' suoi sermoni, a somiglianza di Ulisse, il quale si era turate le orecchie per non lasciarsi sedurre dal canto micidiale delle sirene (4).

Tali e tanti furono i morsi, i latrati, i raggiri di questa querulosa ciurmaglia che l'obbligarono a prendere la fuga dalla università di Pavia la prima volta che vi sostenea pubblica lettura (5).

Dipoi ordirono nuove insidie per frastornare la di lui elezione alla primaria cattedra delle leggi nello studio di Padova; al che eziandio perfettamente riuscirono colle loro ostilità infaticabili (6).

I causidici congiurarono coi professori di diritto in far la guerra al nostro Alciati. Cavillatori di professione, null' altro più pertinacemente abborrivano, quan-

tati sunt dicendi ornatu Andreas Alciatus longe superovit, qui, candida latini sermanis eloquentia ac graecis litteris imbutus, primus nastros juriscansultos latine loqui docuit. Paucirol. *De claris legum interpretibus*, pag. 280.

(1) *Alciatus studia vetustatis testimoniisque sinceriaribus et eruditionis fide auditores suas ad novum genus interpretandi traduxit.* Gravina l. c.

(2) *Tot enim apinianibus referta sunt hujus disciplinae volumina ut supervacaneum existimem et ineptum quidquam pro certa asserere. Erramus omnes et andabatarum more clausis oculis plerumque decertamus ... Ea est multitudinis auctoritas ut jam hac in scientia nan uniuscujusque singularis virtus, sed scriptarum numerus abservetur.* Alciatus *Proemium in Paradoxa juris civilis.*

(3) *Illud merito profiteri passum: quidquid a me dictum aptimum jure defendi posse, quod in primis ea cura fuit ut non nisi quid a cavilla abesset adfirmarem.* Ibid.

(4) Baillet *Jugement des savans*, t. V, n. 39.

(5) *Dacuit prima Ticini, deinde ab oblatratoribus, ob quos stomachabatur, in fugam actus.* Gravina l. c.

(6) V. le lettere italiane e latine del Bembo.

to la regolarità e la luce nelle controversie forensi. Essi proclamavano altamente che nelle lor dubbietà amavano di aver ricorso non già all'Alciati, ma a Mariano Socino il giovane, allora lettore in Padova. Quest' ultimo, dicevan costoro, non ha gittato via il tempo nello studio delle belle lettere come il primo, ma si è privativamente dedicato alle scienze legali: e in fatti il Socino aveva creditata tutta la pedanteria e l'arroganza della setta e della famiglia.

L'Alciati incontrò la sfortuna di quasi tutti i grand' uomini, che la di lui gloria non potè essere pienamente rivendicata che dalla posterità.

Se l' autore di cui scriviamo impiegò la letteratura per dirozzare la giurisprudenza, si valse di questa a vicenda per corredare talvolta le sue riflessioni nella letteratura. Il nostro Alciati giustificò Virgilio dalle censure a lui fatte per avere individuati i luoghi veduti da Enea non con gli antichi nomi ma con quelli con cui si appellavano a' tempi suoi, e ciò colla seguente massima di legge: *Regula est juris nostri certissima, ex praesenti in praeteritum praesumi.*

Tra i classici latini, ch'egli volgea con mano diurna e notturna, prediligeva singolarmente Cicerone e Tacito: ottimo associamento per contemperare l' ubertà e la rotondezza del primo colla parsimonia e colla vigoria del secondo. Di questo insigne istorico egli così in brevi termini esprime l' adeguato carattere: *In Tacito certa sermonis gravitas cum elegantia: mavult aliqua animo lectoris cogitanda relinquere quam longis cum narrationibus ornatum dimittere* (1).

L'Alciati corredò di note alcune opere d' ambidue i prelodati soggetti della sua ammirazione.

Essendo egli versato, per non dir consumato, nell'indefesso studio degli scrittori del Lazio, si rendette abile ad illustrare eziandio parecchie istituzioni militari e civili dell' antica Roma (2).

Il genio della erudizione romana trasse l' Alciati ad investigare ed a svolgere le patrie antiche iscrizioni, e sulla traccia delle medesime ei si diresse nel compilare la *Storia di Milano* dalla fondazione della città sino a tempi di Valentiniano, opera di picciola mole ma una delle prime nelle quali gli avvenimenti de' rimoti secoli non siano ingombri di prodigi e di favole, ma appoggiati all'incontro alla fede di autentici documenti (3).

Il nostro giureconsulto viene annoverato ancor tra poeti. Egli adombrò sotto ingegnose figure i vizj e le virtù, formando in certa guisa gli appropriati simboli di questi enti morali. Ne rese poi sensibile l'allusione coi sottoposti eleganti epigrammi. In questo complesso si ravvisa la morale ornata delle grazie della immaginazione. Si desidera però non di rado maggiore aggiustatezza e minore sforzo nella invenzione di questi emblemi. Ciò nulla ostante produssero essi un ampio stormo d'illustratori e commentatori francesi, tedeschi, italiani.

La filosofia accoppiata alla poesia e le più forbite lettere strette in alleanza colle scienze legali hanno fatto sino a nostri giorni risguardare l'Alciati quale ingegno vasto, perspicace, ed ornato, che non solo in Italia ma eziandio presso le straniere nazioni ha suscitati moltissimi ammiratori, ma pochissimi emulatori i quali abbiano raggiunto l' enciclopedico suo valore.

ARTICOLO VII.

CLAUDIO TOLOMEI.

Sua nascita. Suoi studj. Accademie da lui fondate.

Da nobilissima famiglia nacque in Siena Claudio Tolomei verso l' anno 1492. Nella carriera de' giovanili suoi studj piacque a lui di congiungere colle lettere amene la giurisprudenza, della quale si disgustò poi e ne dimise la laurea con quelle istesse solennità colle quali gli fu conferita. La filosofia de' costumi, ch' ei coltivò, avrebbe dovuto riconciliarlo colla legal facoltà, che della prima non è che una diramazione, siccome regolatrice degli scambievoli doveri degli uomini in qualità di enti sociali. Ma a' tempi del Tolomei non erano ancora osservate le connessioni diverse del grand'albero dello scibile.

Il Tolomei in giovane età si trasferì a

(1) Nella epistola premessa alle sue annotazioni sopra Tacito.

(2) Sua opera *De formula romani imperii.*

(3) Sta nel *Thesaurus antiquitatum Italiae* del Grevio.

Roma, che sopra ogni altra città apriva allora lusinghieri accessi alla fortuna. Si legò egli in amicizia con parecchi dell'infinito numero de'dotti uomini che ivi fiorivano all' ombra benefica del pontificato di Leone e si afforzavano gli uni cogli altri, or colla emulazione, or col consiglio, a calcare con piede franco il cammino della letteratura. Onde conseguire poi più agevolmente l' indicato fine, volle essere il Tolomei fondatore di un' accademia, cui gli piacque di dare il nome di *Accademia della Virtù*. Univasi essa nel palazzo dell' arcivescovo Francesco Colonna, e i più celebri letterati di Roma si reputarono a gloria di esservi ascritti; in prova di che basti ricordare il Molza, il Caro, il Flaminio. Conoscendo il nostro mess. Claudio che per lo più gli uomini anche scienziati amano di tramezzare all' applicazione il sollazzo, pensò di congiungere nella prelodata adunanza l' utilità al diletto e con sì possenti vincoli mantenere ad essa appiccato tenacemente l' affetto de' socj. Con tali provedimenti quest'accademia, sorta da tenui principj, in breve tempo crebbe in una specie di regno. « Il giuoco della virtù (così scriveva il Caro a Benedetto Varchi) crebbe tanto che diventò reame; e questo carnovale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un re che all' ultimo avea da fare una cena, in fine della quale ognuno era comandato a presentarlo d' una stravaganza e d' una composizione a proposito di essa; tanto che, a gara l'uno dell'altro, e i re e i vassalli hanno fatto cose nobilissime (1). »

Egli era di sentimento che la ricreazione più dolce delle persone applicate agli studj riposta fusse in questi geniali conviti celebrati tra dotti e cordiali amici e conditi dal sale degli eruditi ragionamenti, mentre in tale argomento ei così si esprimeva in sua lettera a Gio. Battista Grimaldi: « Una dolce e cortese compagnia di alcuni gentiluomini qui fu a cena: onde sempre con belli ed onesti ragionamenti fu intrattenuto il convito. E senza dubbio è vero ciò che disse Cicerone, che i Latini gli trovarono miglior nome chiamandolo convito che non fecero i Greci chiamandolo simposio; perchè così egli è un vivere insieme assai più che un bevere insieme, e si sente in non so qual modo rinfrescare e quasi rinnovellar la vita dell' uomo. Io dirò veramente con quel filosofo platonico che il convito onesto è cagione di molti buoni effetti; conciossiachè egli inagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta i sentimenti e sveglia la ragione. L' onesto convito è riposo delle fatiche, rilassamento delle cure, cibo dell'ingegno, esca delle amicizie, nido delle grazie e sollazzo della vita. E perchè nel vero convito, come dice Varrone, non debbe essere minor numero di quel delle Grazie, nè maggiore di quel delle muse, bensì pare ch'egli sempre si chiude e si raccoglie intra le muse e le Grazie. Non vi dirò altro, se non che mess. Angelo nostro, il quale v'intervenne e adornò quel convito, disse con ingegnoso motto che non aveva invidia a Lucullo; perchè, se Lucullo cenava talora in Apolline, egli in quella sera cenò con Apolline. »

In simile guisa que' gioviali accademici della Virtù ristoravano delicatamente l' animo da' serj studj.

Il Tolomei era amatore dell' architettura e studiosissimo di Vitruvio, e quindi tra le occupazioni gravi e primarie della sua accademia egli bramava che avesse luogo la illustrazione di quel grande maestro dell' arte di fabbricare. Egli in conseguenza proponeva le istruzioni necessarie a dilucidar quell'autore, quanto perspicace, altrettanto oscuro e, sopra ogni altro classico, danneggiato dalla imperizia degli amanuensi.

Quanto poi una tale intrapresa potesse essere vantaggiosa, anzi necessaria, apparirà da ciò ch'egli scrive a Francesco Sansovino, descrivendo allo stesso le fatiche e gli studj da lui non meno che da' suoi dotti colleghi intrapresi a fine di dissipare le tenebre ond'era ingombrata l'opera vitruviana. « Quando già alcuni anni passati (dice il Tolomei) diedi in Roma qualche opera alle cose di Vitruvio insieme co' più peregrini ingegni, tra l' altre fatiche che ci porse quell' autore l'una fu, e forse la maggiore, che lo ritrovammo in molte sue parti guasto e corrotto e sopra tutto nel nono libro e nel decimo molto più. Là dove nè con sette ovvero otto testi scritti a mano nè per ammaestra-

(1) *Lettere*, t. I, pag. 23.

mento d'altri scrittori nè per esempi di cose antiche nè per sagace congettura ci potemmo valere abbastanza tanto che l'animo ci s'acquetasse e restasse sopra di quelle materie ben soddisfatto: il che in tutti gli studj è di grande impedimento all'intendere, ma molto più in cotali stromenti perduti; là dove l'uomo non si può ajutar con esempio o ritratto alcuno. »

In altra lettera al co. Agostin Lando espone le più distinte particolarità del grandioso progetto concepito dalla illustre adunanza cui presiedeva, tendente non solo a rischiarare Vitruvio ma altresì ad elevar l'arte al maggior grado possibile di eccellenza e di perfezione. Ecco i solidi e luminosi principj stabiliti dal nostro accademico per sì rilevante oggetto.

In primo luogo si doveva formare una compilazione di tutti i testi più difficili di Vitruvio colle più approvate spiegazioni e colle varie lezioni.

2. Un lessico vitruviano di tutti i termini greci e latini di difficile intelligenza usati da questo classico scrittore.

3. Un vocabolario toscano de' termini d'architettura, de' quali allora era poverissima la nostra lingua, indicanti anche le più minute parti degli edificj.

4. Un'anatomia di tutti gli edificj antichi che ancora rimangono in piedi e dei loro usi, confrontandoli coi precetti vitruviani.

5. La pianta di Roma antica e de'suoi contorni, disegnando i resti di quegli antichi edificj colle rispettive misure, illustrandoli istoricamente ed architettonicamente.

6. Il disegno di tutte le statue di Roma colla notizia dell'occasione e del soggetto cui furono dedicate, dinotandone il maggiore o minor pregio; e così di tutti i fregi e bassi rilievi.

7. Dovevansi descrivere ed illustrare gl'istromenti di cui si servivan gli antichi ne' varj usi di pace e di guerra, ricavandoli dalle lapidi e dalle medaglie; e così ogni altra notizia ad architettura attinente.

8. La dottrina degli acquedotti, nei quali i Romani furono maravigliosi.

L'impresa sembrava sterminatamente grande. Il Tolomei però non disperava di venirne a capo qualora potesse distribuire a molti perspicaci intelletti il lavoro ed acquistare ad esso la protezione di qualche principe. Ma questa sgraziatamente mancò, ed un sì nobile divisamento rimase, si può dire, estinto nel nascere (1).

Disciolta l'adunanza della virtù, pensò il nostro mess. Claudio ad istituirne un' altra la quale, anzi che di occupazione, servisse di dolce trattenimento sì a lui che a' dotti suoi amici, mirando singolarmente a coltivare in essa l'arte poetica.

Ammiratore il Tolomei de'metri dell'antichità, divisò di far rivivere nella lingua italiana gli esametri ed i pentametri greci e latini. Posero quindi i socj della nuova accademia molta cura nell'oggetto di aggiungere all'indicato genere di poesia tutto quel pregio che possedeva ne'materni idiomi. Furono complimentati da Annibal Caro, scrivendo in quest'istesso metro l'epigramma che incomincia:

Or cantate meco, cantate or ch'altro risorge
 Parnaso, or ch'altro nuovo Elicona s'apre.

E parlando del suo istitutore Claudio Tolomei aggiunge:

Cantate e lode rendete al dotto Dameta;
 Dotto Dameta, come degno di lode sei!

Ad esso il Tolomei volle ricambiare in eguali versi le lodi, dicendo tra l'altre cose:

Odi già Pindo risonar, già Cirra risuona,
 Suonano i boschi Caro, suonano i colli Caro.

Dal seno di questa accademia uscirono in luce come suoi peculiari frutti *i versi e le regole della nuova poesia*, stampati in Roma l'anno 1539. Ma questa nuova forma di verseggiare non ebbe fortuna. Nata appena si spense. Si volle far rivivere a'nostri giorni, ma egualmente sotto auspicj non favorevoli. Convien dire che l'indole della lingua nostra vi si presti di mala voglia, giacchè, dopo reiterati tentativi, non ha mai potuto in essa allignare. Gli articoli con cui gl'Italiani segnano i casi riempiono i periodi di monosillabi, che imprimon durezza a' versi lunghi e il cui musicale carattere consiste nel numero e non nell'accento. Inoltre la inversione della sintassi, privilegio de'Latini e de' Greci, aggiunge nobiltà e dignità a' versi loro.

(1) V. la citata lettera al Sansovino.

La Germania nell' ora scaduto secolo ha procurato anch' essa di richiamare a nuova vita gli esametri. Ad onta dei vaoti attribuiti a questa metrica innovazione, giudici imparziali assicurano che tutta l' armonia degli esametri tedeschi si riduce ad una finale cadenza costrutta da un appareate dattilo e spondeo (1).

§ II. *Suoi impieghi e vicende.*

I talenti del Tolomei a lui aprirono l' adito alla corte del brioso giovane cardinale Ippolito de' Medici. Vivendo egli in famigliarità collo stesso gli fu agevole di acquistare la grazia ancora di Clemente VII di lui zio. Ma questa gli tornò in amarezza, poichè venne accusato di avere avuto parte nella spedizion militare che nell' anno 1526 fece eseguire il mentovato pontefice contro Siena sua patria, e quindi i di lui concittadini il dannaroao all' esilio.

Dopo la immatura morte del cardinale Ippolito passò il nostro mess. Claudio ai servigi di Pier Luigi Farnese allora duca di Castro, il quale, quantunque principe dissipato e bollente di sfrenati appetiti, amava il valore e la dottrina ne' suoi cortigiani.

Rivestito Pier Luigi della sovranità di Parma e di Piacenza, seco trasse il Tolomei nel nuovo acquisto e a lui conferì la carica di capitano di giustizia nell' ultima delle mentovate città. Durò in questo impiego sino alla tragica morte del duca suo signore.

Visse in Roma dipoi, non rimanendogli dal suo vario e lungo servire altro frutto che una mal ferma salute, l' esilio, la povertà (2). Ottenne però in progresso qualche picciolo beneficio ecclesiastico e il picciolissimo vescovado di Cursola nel mare adriatico, ove però non appare ch' ei facesse giammai residenza.

Ripristinato dopo molt' anni in grazia della sua patria, venne dalla medesima destinato ad essere preside e capo della solenne ambasceria ch' essa inviò ad Enrico II re di Francia a fine di rendergli i debiti ringraziamenti, perchè avendo ei riscattata Siena dal giogo degli Spagnuoli, invece di aggiugnerla al suo dominio aveva ridonata ad essa la primiera sua libertà. Il Tolomei arringò innanzi a quel monarca in Compiegne con eloquente orazione, in cui tra le altre cose gli dice: « Ma che farà la mia patria per soddisfare in qualche parte il graode obbligo che ha con voi? Non farà certamente quanto vorrebbe, ma ben farà quanto potrà fare. E primamente 'ella vi darà, o re ottimo, quello che voi per somma benignità vostra avete domandato: non oro, non castella, non tributo, non servitù avete richiesto, ma che? l' unione e concordia de' cittadini intra loro e l' amore di quelli stessi verso di voi. Oh bontà somma! Oh liberalità incredibile! Domanda il re Enrico in pagamento di questa virtuosa opera quello che il darlo è utilissimo al pagatore, anzi senza paragone è più profittevole a chi lo paga che a chi lo riceve. »

Verso il fine procura il Tolomei d' interessare il re ne' pericoli che tuttora attorniavano Siena: « Ha Siena (dic' egli) nemici potentissimi, li quali non posson sostenere con animo quieto che quella città sia uscita da' loro artigli e ridotta nella sua bella e vera libertà. E maggiormente dispiace loro che ciò sia avvenuto col favore e con l' opera vostra, o re virtuosissimo: onde con ogni studio e con ogni lor forza cercheranno di disturbarla sempre e di offenderla, avendo sommamente in odio la libertà di Siena e la grandezza del vostro nome. »

Fu questo, si può dire, un presagio del futuro destino di quella città. Il bel frutto della libertà vagheggiata s' inaridì. La fortuna di Carlo V prevalse nella Toscana. Siena fu soggiogata di nuovo e perpetuamente aggiunta al dominio fiorentino.

Morì il Tolomei in Roma l' anno 1554.

(1) *Voilà quelques Allemands, qui ont pretendu avoir transporté dans leurs poesie l'exametre des Grecs et des Latins. Je veux croire que eeux qui possedent parfaitement la prosodie de leurs langue trouveront sonores les vers de la Messias et de la Noachide; mais je sais que la plus part des Allemands memes l'y cerchent inutilement, et qu'on trouve à peine dans les deux derniers pieds quelque trace de l'exametre, qu'on pretend d'avoir su former. Pour les etrangers, ils ne eessent de croire qu'on se fait une terrible illusion si l'on s'imagine trouver le metre des Homeres et des Virgiles dans des poesies des Bodmer et de Klopstock.* Denina *Prusse litteraire*, t. I, sect. X.

(2) Sue lettere pag. 28.

§ III. *Sue opere. Suo carattere.*

Il Tolomei, oltre la poesia latinizzante, coltivò eziandio la melica italiana.

La natura non lo creò poeta, e nemmen l'arte perfettamente il pulì. Le sue rime sono in picciol numero, e fece bene a scriverne poche. Uscirono in luce unite a quelle di più altri poeti (1). Non potendo essere originale, egli rivolse l'animo a trasportare in rime italiane alcuni componimenti d'antichi idiomi. Riferiremo per saggio la sua versione in un sonetto del cantico del santo vecchio Simeone:

Deh lascia, Signor mio, girsene omai
Il servo tuo pien di letizia in pace;
Se quel che già ti piacque ancor ti piace,
O speme certa, ov' uom non erra mai.
Veduto han gli occhi miei quel ch'io sperai
Non caduca salute o ben fallace,
Ma viva verità, vita verace
E 'l sol che ad ogni sol largisce i rai.
Quel che tu con divino alto mistero
Apparecchiasti nuovo eterno lome,
Perchè vedesse alfin la gente il vero
E da ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
E la tua plebe colla ardenti piume
Dell'accesa tua gloria andasse al cielo.

Ad onta di alquanta prolissità snervata, non si può negare che questa parafrasi non conservi in parte l'affettuosa espansione dell'originale.

Quattro orazioni del nostro Tolomei, compresa la sopraccitata al re Enrico II, si leggono stampate nella *Raccolta delle orazioni italiane illustri* pubblicata da Francesco Sansovino. I nostri oratori del cinquecento erano troppo ligi degli antichi modelli. Non conoscevano altre figure nè altri artificj fuori che quelli che impiegati furono da qualche orator greco o latino. Applicando lo stesso corredo ad argomenti dissimili ed a tempi affatto diversi, venivano a foggiar delle vesti che mal si assettavano ai moderni dossi. Quindi quegli oratori, invece di essere eloquenti, nun furono che parolai, e le lor prose riuscirono nojosissime alla lettura, ad eccezione di alcune poche. Le orazioni del Tolomei pare che non possano aspirare ad essere comprese nel picciol numero delle scelte. Noi dunque non ne parleremo più a lungo.

Bolliva a quella stagione la controversia, se la lingua nostra dovesse appellarsi volgare o toscana o italiana. Su questo ozioso ed inutile argomento piacque al Tolomei di scrivere un dialogo che intitolù *il Cesano*, poichè v' introduce a ragionare mess. Gabriele Cesano dottor delle leggi e suo collega nella corte del cardinale Ippolito de' Medici.

Un altro assunto del pari infecondo venne a luce in tal torno, e questo fu di aggiugnere nuove lettere all'italiano alfabeto. Altrove abbiamo osservato i tentativi dal Trissino in simile arringo promossi. Il Tolomei oppose difficoltà ed ostacoli alla introduzion delle lettere proposte dal mentovato grecista e volle sostituirne altre di propria scelta. Ma nè delle une nè delle altre si curò il mondo dotto, e rimasero affatto sepolte nella oblivione.

Lasciò il Tolomei altre opere manoscritte di logica, di politica, di letteratura. Leggendo le sue lettere stampate si ravviserà agevolmente quanto estesa fosse la sfera delle sue cognizioni e quanti lineamenti abbracciasse di varia natura. Oltre che queste lettere risplendono per colta espressione, contengono profittevoli lumi e pensieri succosi; cosicchè vien collocato il Tolomei tra i migliori epistolografi del suo secolo. Altri sono più di lui vivaci e piccanti: egli è di loro più pensatore e men parolajo. Da queste sue lettere traluceno ancora le qualità amabili e virtuose del suo carattere. Egli era sì fervido nel leale servigio de' suoi signori che sentiva nell'animo come suoi proprj i loro affanni e i disastri. Ei sostenea poi non solo con costanza filosofica, ma eziandio con cristiana rassegnazione le particolari sue traversie, asserendo che da esse traeva il disinganno e il disprezzo delle cose mondane (2). Ei non si querelò mai della scarsa mercede riportata dal suo lungo servire, nè fu mai invidioso delle liberalità che egli vedeva profondersi sopra altri forse di lui men degni, mentre la sua umiltà riputava che essi lo avanzassero sempre di merito (3). A fine di tenere continuamente l' animo in sua balìa egli aveva stabilito a sè stesso alcuni principj di probità, di fortezza, di religione, ai quali costantemente mirava in ogni passo del viver suo (4). Amatore della solitudine studiosa, rifuggiva, quando il potea, ne' patrj monti, ove prestava

(1) Nel quinto tomo della *Raccolta del Domenichi*, Venezia pel Giolito 1552.
(2) Sue lettere, lib. II, pag. 38.
(3) Ivi, pag. 30.
(4) Ivi, pag. 147.

tranquillo orecchio e docil cuore ai dettami di una sincera filosofia. Così di là scrivea a mess. Dionigi Atanagi: « Mi sarebbe stato caro che voi foste venuto insin con esso me, come v'invitai a starvene questa state in villa, laddove in mezzo delle selve, lontano dai rumori della città avreste schifato gran parte di quelle molestie che ora tanto vi trafiggono. E sopra tutto non avreste sentiti i morsi della povertà, di cui ora per la vostra lettera dei 13 sì fieramente vi doleste; perchè egli è chiarissima cosa, come ben disse s. Girolamo, che gli occhi nostri sono la principal cagione onde ci par cotanto aspra ed amara la poverà. Levatemi dinanzi la vista delle ricchezze, subito la povertà mi si fa leggiera. Come io non veggo le pompe, i tesori, i ricchi vestimenti, le maravigliose tavole, i bei cavalli, i nobili palazzi, il gran numero de' servitori in altrui, allora nè li ricerco nè li desidero nè mi curo di non averli. Ma come tosto queste fiere mi si avvolgono intorno agli occhi, allora, quasi incantatrici, m'invescano il desiderio nella falsa vaghezza di loro; e subito invescato che l'hanno, come furie infernali, con mille nojose pene lo tormentano: onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce dall'animo umano, e in lor luogo pensieri amari, notti torbide, odio pertinace, cieca invidia, timor servile, speranza dubbia e molte altre lor fiere compagnie vi regnano a tutte l'ore. Certamente io, il qual pur credo per lunga usanza e per saldo decreto di animo essermi alquanto confermato nei temperati desiderj, io, dico, quando talora mi ritrovo tra le pompe delle città, sento salirmi certi fumi di vani appetiti, i quali forse mi partorirebbero qualche grave infermità nella mente, se subito colla pioggia della tempesta non li ripercotessi e non ammorzassi: e senza dubbio, ogni volta ch'io sono in questi luoghi, me ne vo per un mar quieto, portato da leggerissimo vento senza gonfiamento di onde e pericolo di tempesta veruna. Mi sarebbe stato carissimo che voi foste venuto a schifar i pericoli e la noja della povertà intra questi boschi...; perciocchè qui la solitudine istessa, l'erbe, gli alberi, i rivi, gli uccelli, i semplici animaletti, il cielo aperto, il vedere ogni cosa godersi del dono della natura vi sarebbero stati migliori maestri per consolarvi che tutte le scuole della filosofia d'Atene (1). »

Scriveva ancora a mess. Girolamo Beliarmato, ch'era vecchio, debilitato, infermiccio nè più atto alla servitù della corte, ma più contento della sua sorte povera ma innocente che della grande di tanti altri fortunati ma rei (2). Così godea la dolcezza e la calma dell'anima. Io provo una singolar compiacenza nel trattenermi su questi esempi di morale bellezza. Preziosa è la biografia allorchè maestra diviene della virtù.

ARTICOLO VIII.

MARCO GIROLAMO VIDA.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Cremona verso l'anno 1490 da famiglia nobile ma ridotta in tenui fortune. Le domestiche angustie non impedirono a'saggi suoi genitori di procurare al nostro Girolamo una educazion liberale, alla quale lodevolmente ei corrispose. Si manifestò tosto in lui una decisa inclinazione, un trasporto assai vivo per la latina poesia, di cui sin dalla prima adolescenza diede alcun pregevole saggio. Abbracciò l'ordine de' canonici regolari lateranensi e di buon'ora ebbe Roma per corrispondente teatro alla leggiadria già spiegata de' suoi talenti. Prima d'inoltrarsi alla capitale del mondo cattolico avea il Vida composti i due piccioli poemi del *Giuoco degli scacchi* e *Del baco da seta*. Queste due produzioni furono per lui equivalenti a qualunque più efficace raccomandazione onde ottenere in modo singolare la grazia del pontefice Leon X.

Il papa volle offerire un argomento ai versi del Vida, scegliendolo veramente analogo alla condizione di quello che il proponea e di quello ancora cui veniva proposto. Lo esortò a porre da un canto ogni tema scherzoso o leggero e di attendere seriamente a tessere un poema sopra la prodigiosa vita, passione e morte del Redentore. A costruire un lavoro di merito insigne non era, secondo il Vida, opportuno il vortice e le distrazioni di Roma. La quiete e l'amenità della villa invitano giocondamente il poeta alle liete immagini ed alle dolce armonia:

(1) Ivi, pag. 158.

(2) Ivi, pag. 30.

. . . . moneo, creberque monebo
Ne quisquis, nisi curarum liberque laborum
Inchoet egregium quidquam; verum procul urbis
Attonitae fugiat strepitus, et amoena silentis
Accedat loca ruris . . . .
Hic laeti haud magnis opibus, non divite cultu
Vitam agitant vates, procul est sceleratus habendi
Hac amor, insanae spes longe atque impia vota
Et numquam dirae subeunt ea limina curae.
Dulcis et alma quies, ac paucis nota voluptas (1).

Il nostro poeta vide realizzarsi in sè stesso questo felice stato di vagheggiata campestre tranquillità. Il prelodato pontefice gli conferì il priorato di s. Silvestro in Frascati, ove in piacevole ritiro potesse agiatamente vacare al travaglio dell'accennato poema della *Cristiade*. Di là ne inviò al papa i due primi libri. Leggendoli Leone si fece ad esclamare:

Cedite, romani scriptores, cedite, graij:
Nescio quid majus nascitur Æneide.

Non potè il Vida condurre a fine il poema che sotto il pontificato di Clemente VII, il quale ne rimunerò l'autore col vescovato d'Alba nel Monferrato. Entrato il Vida a occupare l'episcopale sua sede, si dimostrò penetrato da vero spirito di pietà, di vigilanza, di zelo per mantenere incontaminati i costumi ed illibata la disciplina ecclesiastica nel seno della sua greggia, non ommettendo nemmeno d'interessarsi ne' temporali vantaggi de' suoi amati diocesani.

Quando nell'anno 1542 i Francesi strinsero Alba d'assedio, egli sovvenne a proprie spese il suo popolo travagliato da fame ed infiammò i difensori di sì costante coraggio che obbligò i nemici a deporre il pensier di espugnare quella città (2). Nella medesima guerra Ferrante Gonzaga governator di Milano e generalissimo dell'esercito dell'imperator Carlo V avea concepito un sì acerbo sdegno contro i cittadini di Alba che avea divisato di mandare colà ogni cosa a ferro ed a fuoco; ma il buon vescovo Vida interpose presso il mentovato principe le sue più calde preghiere e da lui ottenne un immediato generale perdono (3).

Dopo di avere somministrato un incessante preclaro esempio di pietà, di fede, di costanza, di carità pel corso di 34 anni, ne' quali resse e governò quella chiesa, placidamente morì il dì 27 di settembre del 1566 (4). Gli Albesi piansero in lui non solo un ottimo prelato ma un amantissimo padre (5).

L'enunciate qualità egregie del Vida non lo rendettero esente dal pagare anch'esso un tributo quasi inevitabile alla imperfezione della umana natura. Ei dimostrò troppo spiattellatamente una vantaggiosa opinione de' parti del proprio ingegno. Il leggitore risente nausea alle sbracate lodi ch'egli accumula sopra sè stesso nelle sue famose *Verrine*, delle quali parleremo in appresso. Egli è vero che queste orazioni non appariscono scritte dalla di lui singolare persona, ma sono concepite in nome di Cremona sua patria, la quale fa che primeggi il Vida tra' suoi maggiori ornamenti. Ma i suoi concittadini non ignoravano ch'egli n'era l'autore, ed anche senza di ciò non l'ignorava egli stesso. La modestia debbe essere virtù interiore e non soltanto una larva onde imporre al pubblico. A questa vanità intemperante fece acutamente allusione il Giraldi scrivendo: « Facciamo triegua alle lodi del Vida, onde non sembri che noi il lodiamo di più di quanto sia egli solito di lodare sè stesso (6). »

Noi andiamo ora a vedere che le sue opere poetiche erano veracemente meritevoli di somme lodi, ma queste dovevano essere divolgate dall'altrui bocca e non dalla propria.

§ II. *Sue poesie latine.*

Tra i poemi del Vida quello che più si distingue per mole e del pari per dignità è la vita di Gesù Cristo, o sia la *Cristiade*, di cui abbiamo già fatto cenno. Ne formò egli il disegno con artificio

(1) Vida *De arte poetica*, lib. I.

(2) *Quum enim a Gallis oppugnaretur Alba, civitati acerrimis cohortationibus, ne se dederent, persuasit, plebemque fame laborantem propriis impensis liberaliter sustentavit.* Vita del Vida premessa alle sue opere stampate in Oxfort l'anno 1722.

(3) Arrisi *Cremona litterata*, vol. II.

(4) *Omnibus erga gregem sibi commissum officiis functus, pietate, charitate, fide constantia praeclarus, omnibus charus etc.* Elogio mortuario del Vida riferito dall'Ughelli *Italia sacra*, vol. IV, col. 242.

(5) *Nec integerrimi praesulis tantum, sed amantissimi patris nomen ab Albensibus promeruit.* Citata vita.

(6) *Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis quam se ipse laudare videamur. De poet. suor. temp.*, dial. I.

poetico, non facendosi a narrare le gesta del Redentore in ordinata serie di tempi. Incomincia il poema entrando di slancio nell' epoca più luminosa della sua vita, vale a dire al momento della risurrezione di Lazaro, cui succede il trionfo di Gerusalemme e il cominciamento della passione. Ordisce il lavoro in modo che le azioni antecedenti siano narrate a Pilato parte da s. Giuseppe, che il poeta figura ancora vivente, e parte da s. Giovanni l'evangelista. Un tale compartimento fu dal Vida ideato ad imitazion di Virgilio. Ma il racconto degli antefatti partorisce nella *Eneide* la compassione, poi l' amor di Didone, che frutta ai Trojani ristauro e presidio onde abilitarsi a ritentare il viaggio d' Italia e giugnere al loro destino, ciò che stabilisce lo scopo primario di quel poema. All'incontro nella *Cristiade* una simile narrazione non produce il minimo effetto ne' successivi avvenimenti. Essa non fa che risvegliare una commozione inutile, anzi affatto inoperosa nell' anima imbelle del pauroso procurator di Giudea.

I dotti per una parte son discontenti di questo poema per la mescolanza delle favole della mitologia cogli oracoli de' profeti, per l' altra poi se ne dimostrano soddisfattissimi per le idee forti, grandi, sublimi ch' esso contiene.

La dizione è virgiliana e anche troppo. Disse l' Heinsio: *Si ex Christiade omnia virgiliana frustra sustuleris, quod Vidae proprium relinquetur aut perexiguum erit aut nihil.* Ma questo giudizio è troppo rigido. Si ravvisa in esso il discepolo della mordace scuola degli Scaligeri.

Ci disvela il Vida istesso l' arte sua d'imitare. Piacevagli di vestire di frasi antiche i proprj pensieri:

Saepe mihi placet antiquis alludere dictis
Atque aliud longe verbis perferre sub iisdem(1).

Sembra nella *Cristiade* di udir Virgilio parlare de' cristiani misterj. Quindi fu il Vida comunemente appellato *il Virgilio cristiano.*

A questo poema di sacro argomento ne succede un altro di soggetto fisico-economico intitolato *Bombex* o sia *Il baco da seta.* Vogliono alcuni ch'esso primeggi tra le opere del Vida. Vi ritrovano maggior correzione e ricchezza poetica che in qualunque altra sua produzione. Un mio defunto amico però vi notò alcune imperfezioni (2). Esso è digiuno, disse egli, della storia naturale del filugello: ma ciò è colpa del secolo, non del poeta. È digiuno inoltre della storia civile degli usi delle preziose sue fila. Molti di essi erano conosciuti a quella stagione e potevano somministrare abbellimento al poema. Lo biasima in fine di avere ornata la narrazione, intrecciandovi favole di sua sola invenzione. Essendo queste bene ideate e bene annicchiate, non deve una tale introduzione essergli imputata a difetto. Il Pontano e il Fracastoro fecer lo stesso e ne riportarono lode. Pindaro ne diede l'esempio.

Si distinse il Vida anche in argomento leggero col suo poema sopra il giuoco degli scacchi: *Scacchia ludus.* Le cose tecniche e minutamente appartenenti ad un determinato soggetto sono ritrose e difficili a prestarsi a colori di proprietà e di eleganza insieme. Il Vida vinse la difficoltà; e il suo poema fu coronato di sommi applausi.

Il poema però che, a nostro giudizio, ha tra gli altri suoi meritata la palma è quello ch'ei si scrisse intorno all'*Arte poetica.* Il suo pregio invigorì presso la posterità e venne altamente proclamato da'più dotti precettori delle colte oltramontane nazioni. Giulio Cesare Scaligero anteponea la poetica del Vida a quella di Orazio (3). L'abate Batteux gli diede il vanto di scrittor giudizioso e sublime, si approfittò della maggior parte de' suoi consigli ed inserì moltissimi versi di lui nel suo applaudito *Corso di belle lettere* (4). Il prototipo della inglese letteratura dello scorso secolo, Samuele Johnson, si mostra penetrato da maraviglia nell' osservare con quanta facilità ed eleganza egli abbia saputo descrivere il pregio dell' armonia mimetica, o sia del vario suono de' versi imitativo delle cose ch'esprimono, aggiu-

(1) Vida *Poetica*, lib. III.

(2) L' abate Giorgetti nella prefazione al suo poemetto intitolato *Il filugello*, stamp. in Venezia l'anno 1752.

(3) *Est enim praeclarum poema . . . Praeterea tanto majore laude quam Horatius dignus est, quanto artificiosius de arte agit hic quam ille. Poetica*, lib. VI.

(4) T. II.

gnendo che Pope avea preso a diletto di trapiantare questo bel fiore dai giardini d'Italia nel suolo men favorevole dell'Inghilterra (1).

Il medesimo Pope, riconoscente al Vida per avergli somministrato un ornamento onde maggiormente abbellire il suo eccellente poema cui diede il titolo di *Saggio sopra la critica*, volle in esso erigere al nostro illustre Italiano un monumento perenne di onore e di lode. Ci piace di qui inserire l'accennato passo non solo perchè contiene un'ampia e giusta commendazione del Vida, ma perchè si estende ancora con generali tocchi sopra la gloria di questo secolo, che in ora ci affatichiamo in più modi a descrivere e che è accompagnato da celebrità clamorosa presso tutte le scienziate nazioni. Ci studieremo nella miglior guisa a noi possibile di voltare in prosa toscana gli elegantissimi versi del Flacco inglese: «Osserva come negli aurei giorni di Leone ogni musa si trasporta in un'enfasi deliziosa e rassetta sul crine gli scomposti allori. L'antico genio di Roma sgombra l'arida polvere e sopra le di lei ampie rovine estolle il suo venerando capo. Allora la scultura e le arti sorelle rivissero. Prende forma la pietra e acquista anima e vita. Di soavissime note i sorgenti templi risuonano. Un Rafaello dipinge, e canta un Vida. Immortal Vida! Sopra la tua fronte onorata cresce il lauro de' poeti e l'ellera de' critici. Cremona e adesso e sempre darà vanto al tuo nome. Cremona prossima a Mantova per situazione e per te prossima ancora per fama (2).

Ma qui non finiscono gli onori che la britanna letteratura ha tributati al Vida e segnatamente a questo poema dell'*Arte poetica*, intorno a cui siamo entrati a ragionare. Cristoforo Pitt in versi inglesi il tradusse. « In questa traslazione (dice il di lui biografo) ei si distinse tanto per la sua generale eleganza, quanto per la ingegnosa applicazione de' suoi numeri alle immagini espresse: bellezza che il Vida ha con grande ardore abbracciata ed esemplificata (3). »

Delibiamo di volo alcuna di quelle bellezze per cui meritò un sì universale accoglimento ed applauso questo canto didascalico.

Ripartendo con economica mano i precetti, si è il Vida riservato non pochi spazj ove intarsiar largamente le immagini e gli ornamenti poetici; e questa per avventura è la causa per cui il citato acerrimo critico preferì l'opera di cui parliamo alla mentovata epistola ai Pisoni, in cui Orazio non apparisce che precettivo versificatore.

Tramezzo all'amenità de' fiori febei emerge la bellezza ancora degl'insegnamenti.

Lo scopo primario de' poeti, dice il Vida, essere dee quello di sorprendere il leggitore con pensieri ed immagini imprevedute e di tenerne l'animo in sospensione. Trarrà egli il più efficace solletico dalla novità.

Principio invigilant non exspectata legenti
Promere, suspensosque animos novitate tenere.

Si scriva quando l'estro ci prende. Calmato che sia, si rivegga lo scritto e su di esso si adoperi accuratamente la lima:

. . . . semper tunc exspectare jubemus
Dum fuerint placati animi, compressus et omnis
Impetus etc.

Non sembri che gli episodj e le cognizioni s'inseriscano dal poeta appostatamente ed a determinato luogo, ma che la materia le richiegga, e da sè stesse si alloghino qua e là con ispontaneità:

At prius invenere locum, dein tempore certo
Talia subjiciunt parci, nec sponte videntur
Fari ea. Rem credas hoc ipsum poscere etc.

Si procuri di nobilitare le cose abbiette ed umili con lumi tratti da oggetti stranieri. Si eviti però un soverchio dispendio di parole:

Res humiles illo interius non secius offert
Splendore illustrans alieno et lumine vestit,
Verborumque simul vitat dispendia parcus.

(1) Johnson, *The Rambler*, *Numb.* 91.

(2) *But see! each Muse in Leo's golden days,*
Starts from her trance, and trims her wither'd bays,
Rome's ancient Genius o'er its ruin spread
Shakes off the dust, and rears his reverend head.
Then sculpture, and her sisters-arts revive;
Stone leap'd to forme, and rocks began to live.
With sweeter notes each rising Temple rung;
A Raphael painted, and a Vida sung.
Immortal Vida: on whose honour'd brow
The poet's bays and critics ivy grow.
Cremona now shall ever boast thy name
As next in place to Mantua, next in fame.

(3) *The lives of the most eminent english poets.* Vol. IV, p. 166.

La brevità da noi adottata per istituto ci vieta di qui riferire per intero il sopralodato passo riguardante l' armonia imitativa, poichè soverchiamente lungo; passo in cui il nostro Vida ha offerto il precetto e l'esempio e che più d' ogni altro nobilita la sua *Poetica*. Basta l'enunciato unico passo per caratterizzare questo celebre uomo come un genio veramente nato alla grande poesia. Noi rimettiamo il leggitore alla fonte originale, ove rinverrà altre bellezze ancora che a noi non era possibile di far tutte gustare.

Prima però di deporre il codice poetico del Vida ci piace di estrarne alcuni versi i quali vengono mirabilmente a corroborare quanto abbiam detto in più luoghi di questo commentario intorno al merito dell' inclita famiglia de' Medici nella ristaurazione e nell'incremento delle italiane lettere, che poi divenne sì luminoso nel secolo del nostro autore per la sì celebrata possente propensione di Leone X.

Jampridem tamen Ausonios invisere rursus
Coeperunt Medicum revocatae munere musae,
Tuscorum Medicum, quos tandem protulit aetas
Europae in tantis solamen dulce ruinis.
Illi etiam grajae miserati incommoda gentis,
Ne Danaum penitus caderet cum nomine virtus,
In Latium advectos juvenes, juvenumque magistros
Argolicas artes, quibus esset cura tueri,
Securos musas jussere atque otia amare.
Illi etiam captas late misere per urbes
Qui doctas tabulas veterum monimenta virorum
Mercati pretio adveherent, quae barbarus igni
Tradebat Danaûm regnis opibusque potitus.

Più altri componimenti di minor mole e di vario metro ci lasciò il Vida, tra i quali distinguonsi i suoi inni *de rebus sacris*, ripieni di forza e di religioso fervore.

§ III. *Sue opere in prosa latina.*

Insorse gara di preminenza tra le città di Cremona e di Pavia, facienti ambidue parte dello stato di Milano. La controversia si agitò innanzi al milanese senato. Cremona scelse il Vida illustre suo figlio a far campeggiare le sue ragioni e ad imprimere un vivo risalto sopra le sue prerogative. L'amor della patria infiammò la sua penna a tessere tre orazioni (1) ripiene di eleganza e di copia, ma più di effervescenza e di sdegno, se meritarono di essere per autonomasia appellate le *Verrine* del Vida. Le amarulente invettive di cui egli le sparse contro l'avversa città diedero fondamento alla voce che queste orazioni per decreto dell'anzidetto senato fossero condannate ad essere lacerate ed arse per man di carnefice. Francesco Arrisi però, zelante compatriotto e difensore del Vida, con luculente prove ha dimostrato il contrario (2).

Altra orazione allestì il Vida per l'aprimento del provinciale concilio convocato dal suo metropolitano s. Carlo Borromeo l'anno 1564. Ma questa non fu stampata.

Furono stampati bensì i suoi dialoghi che intitolò *De dignitate reipublicae* e che indirizzò al cardinale Reginaldo Polo. Scrive egli a questo suo mecenate che, ardendo allor più che mai le guerre del Piemonte tra i Francesi e gl' imperiali, egli avea deliberato di rifugiarsi in patria; di che non credea di meritar riprensione dal cardinale: e che qui, per impiegare utilmente l'ozio di cui godea, si era occupato a stendere ordinatamente i discorsi sopra la dignità della repubblica che aveva uditi pronunciare in una occasione di cui ora diremo. Intervenne il nostro Vida in qualità di vescovo al sacro concilio di Trento. Narra quindi che ivi, conversando col medesimo cardinal Polo e coi cardinali Cervini e del Monte, col vescovo Priuli e col dottissimo Marc'Antonio Flaminio, s' introdussero nell' accennato argomento le disputazioni ch'egli espone in questi due libri. Sono essi molto pregevoli per la eleganza della locuzione latina, poco per le cose che vi si contengono. Confessa egli medesimo di non aver posta sufficiente cura nè studio nelle dottrine politiche e di avere attinto più tosto alle fonti de' teologi che de' filosofi (3).

Si possono perfettamente ignorare que-

(1) Le orazioni del Vida portano il titolo: *Cremonensium actiones tres adversus Papienses in controversia principatus*. Rispose ad esse per i Pavesi Giulio Salerno con tre discorsi, anch'essi assai riputati, cui diedesi il titolo: *Pro Ticinensibus adversus Cremonenses de jure possessionis*. Queste però rimasero manoscritte, e giacente ed indecisa rimase la questione accennata.

(2) *Cremona litterata*, t. II.

(3) *Verum in his studiis vix credas quam mihi displiceam quod non omni cura et studio providerim etc. Mihi potius adeundum est theologicorum sanctissimorum hominum abditos et reconditos fontes* ec. Vida *De dignitate reip.*, lib. I.

sti non troppo profondi dialoghi senza che in minima parte ne scapiti la gloria letteraria del Vida, già abbastanza consolidata dagli ottimi suoi poemi.

ARTICOLO IX.

LUIGI ALAMANNI.

§ I. *Notizie della sua vita.*

Da Francesco Alamanni e da Ginevra Pignatelli nobilissimi genitori nacque Luigi in Firenze l'anno 1495. Fece i suoi studj nella patria università, dimostrando vivace e pronto ingegno. Per vieppiù erudirsi, seppe egli congiungere ai precetti della scuola la conversazion degli amici, la quale conduce per avventura a più sicuri progressi, poichè condita vien dal piacere. Esisteva ancora un avanzo della celebre accademia che ragunavasi negli orti oricellarj e della quale abbiamo già ragionato altrove. Ivi a letterario trattenimento univasi il nostro Luigi a Pier Martelli, a Francesco Vettori, a Zanobi Buondelmonti, a Nicolò Machiavelli e ad altri valenti uomini. A questi suoi concittadini aggiugnevasi Gio. Giorgio Trissino, dimorante allora in Firenze, il quale da tutti consideravasi piuttosto qual maestro che quale compagno. Il Trissino, appassionato grecista, istillò l' amor delle greche lettere eziandio nell' animo del nostro Luigi.

Governava allora la repubblica fiorentina il cardinale Giulio de'Medici, spurio nipote o cugino del regnante pontefice Leon X.

Essendo una notte Luigi preso coll'armi indosso, venne dal cardinale assoggettato ad una gravosa multa. Ciò riuscì a lui di estremo rammarico. Avrebbe sperato di ottenere un maggiore riguardo, giacchè tanto egli, quanto il padre suo erano sempre stati attaccatissimi alla famiglia e fazione de' Medici. L'ardor giovanile gli fece abbracciare il pensiero di farne un' atroce vendetta.

Lottava da gran tempo la libertà fiorentina contro la possanza della casa dei Medici: non fu quindi difficile a Luigi di ritrovare compagni dell' odio suo nei fautori della repubblica. Questi erano naturalmente nemici della soperchiauza del paventato stipite. Ordì con essi una congiura, il cui fine era di togliere di vita il cardinale. Ma prima che si mandasse ad effetto fu discoperta la trama, e rimase a Luigi appena tempo a fuggire. Si ricoverò in Venezia, ove fu accolto in sua casa da Carlo Cappello. Le lettere, che coltivava Luigi, gli dieder diritto alla ospitalità di questo dottissimo senatore. In tutti i tempi le lettere hanno somministrati mezzi di sussistenza all'avversità ed all' esilio, e procurati ne avrebbero ancor de' maggiori, se lo sregolamento dei costumi, che di frequente accompagna i profughi letterati, non avesse giustamente ispirata la diffidenza.

Nell' anno 1523 venne creato papa col nome di Clemente VII il cardinale Giulio de' Medici. Essendosi colla suprema ecclesiastica dignità estremamente aumentato il potere del suo persecutore e nemico, non si tenne Luigi molto sicuro in Venezia. Abbandonolla egli e, passando per Brescia, fu imprigionato e liberato ancora per opera del suo benefattore Cappello. Errò per qualche tempo ramingo. Giunse in Provenza, ove fu cortesemente accolto e con liberalità sovvenuto da Giuliano Buonaccorsi, discendente da fiorentina famiglia per traffici colà stabilita, siccome a que' tempi era costume. Volle l' Alamanni dimostrare a lui la sua gratitudine indirizzandogli quella satira in cui deplora lo scarso numero dei veri amici, e cogliendo da questa generale slealtà occasione di tanto più esaltar per antitesi l'amicizia del Buonacorsi, generosa e costante ancora in faccia alla nemica fortuna.

Così incomincia il poeta:

> Quanto più il mondo d' ogni intorno guardo,
> Onorato Giulian, più d' ora in ora
> Di voi sempre lodar mi struggo ed ardo.
> E veggo più quanto dal volgo fuora
> L' invitta, onesta e chiara cortesia
> Che, come in proprio albergo, in voi dimora.
> Veggo e per prova il so quant' ella sia
> Da pregiar oggi più, quanto è più rara
> E quanti ha meo per la sua dritta via ec.

Un altro onorevole asilo si era procacciato Luigi nella vicina Genova presso il celebre Andrea Doria. Questo grand'uomo, che colle di lui imprese marittime tanto accrebbe la gloria di Carlo V, cessati i conflitti, ricreava in patria gli ozj di pace colla soavità delle lettere e colla conversazione dei coltivatori delle medesime. I pregi dell' ingegno aprirono l'adito al nostro Alamanni alla benevolenza, anzi al-

l'intima familiarità del nominato chiarissimo personaggio.

Cangiarono intanto aspetto le vicende di Firenze. Nell'anno 1527 accadde il sempre memorabile sacco di Roma e fu dall'armi austriache assediato in Castello il pontefice. Questa sua terribile calamità risvegliò nei Fiorentini l'ardire di scuotere il giogo e ristabilire il libero stato popolare. Si richiamarono gli sbanditi, tra i quali era compreso anche Luigi, che ben tosto ricomparve in patria, ma vi ricomparve con sentimenti assai diversi da quelli che da lui attendevano i rivoltosi.

Comprendeva egli che, in mezzo al conflitto di due grandi potenze che si disputavan coll'armi l'impero d'Italia ed in mezzo pure all'intestino contrasto delle esaltate passioni de' cittadini, era quasi impossibile che Firenze potesse nutrire speranze di riacquistare la pristina sua libertà. Ei quindi manifestò il suo consiglio, che in sì critiche circostanze avrebbe creduto più vantaggioso alla patria ch'ella si spogliasse spontaneamente di questa larva di libertà tempestosa, anzi che porsi a pericolo di divenir preda di mano nemica. Opinava egli che, facendo di sè stessa volontario dono al sovrano più potente e più favorito dalla fortuna, ch'era allora l'imperator Carlo V, si potevano stipulare condizioni e patti che preservassero la città da un'assoluta oppressione e servaggio ed in pari tempo assicurassero alla medesima una permanente tranquillità e moderazion di governo. Ei si lusingava di ottenere un trattato conveniente e proficuo, impiegando in esso per mediatore il di lui amico Andrea Doria, che tanto poteva sull'animo dell'austriaco monarca. Ma il cieco fanatismo repubblicano fece risguardare con abborrimento i prudenti sensi dell'Alamanni, e mal conoscendo la sua retta intenzione, il qualificò per uomo d'animo abbietto, servile e nemico della patria. Quest'odio popolare lo indusse ad allontanarsi nuovamente da Firenze.

Clemente intanto si era riconciliato con Cesare, anzi ne avea comperata la pace e l'alleanza ad esorbitante prezzo, ottenendone però la condizione che più lusingava i suoi desiderj. Questa era di potere col soccorso delle di lui armi disfogare il suo risentimento contro de' Fiorentini e soggiogare la nemica sua patria.

Firenze venne ridotta dalle militari operazioni all'estremo dei mali, così che alla perfine a' 12 d'agosto del 1530 si vide costretta ad arrendersi e ad accettar suo malgrado Alessandro de' Medici per sovrano. I più energici tra quei cittadini furono condannati all'ultimo supplicio, ed altri più miti mandati a confino, tra i quali fu compreso il nostro Luigi.

Ritirossi egli in Francia, e il di lui valore nella italiana poesia gli fece ritrovare un gran mecenate nel re Francesco I, che di quella era amantissimo. Lo adoperò in varj impieghi e lo decorò dell'ordine di s. Michele, concedendogli insieme con magnifica liberalità non pochi intervalli di onorato riposo, onde potesse attendere a coltivare le muse. Diede ben tosto non picciolo saggio de' suoi poetici studj, nella edizione completa delle sue *Opere toscane*. Ei la pubblicò nell'anno 1532, dedicandola al suo augusto benefattore.

Nell'anno seguente, celebrate essendo le nozze tra il Delfino, che fu poi re sotto il nome di Enrico II, e Caterina de'Medici, concittadina si può dir di Luigi, questa il chiamò al suo particolare servigio nel grado di maggiordomo: ond'egli indirizzò a lei con lettera il suo poema della *Coltivazione*, supplicandola di presentarlo al re Francesco suo suocero, cui era consacrato.

Nell'anno 1537 divisò Luigi di rivedere l'Italia, ma non la patria, sempre più a lui avversa, ove sperimentò ancor l'abbandono de' più intimi amici e congiunti, come d'ordinario accade a chi precipita in fondo alla ruota della fortuna (1).

Dopo breve soggiorno tornò a rivalcare le alpi, incamminandosi novellamente in Francia. Pieno di nobiltà e di sentimento è il sonetto ch'ei compose nelle accennate circostanze:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!

E tal che avanti nel tuo cuor pensavi
Per sangue e per amor congiunto e fido,
Sovente è il primo che il tuo peso aggravi.

(1) A ciò egli fece allusione nai seguenti versi della citata satira:
Colui che siede in fondo della ruota
Che il miglior preme, sollevando i pravi,
Non è vila animal che non percuota.

E con gli occhi dolenti e il viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioja ignudo e casso.

Poi ritorno a celcar l'alpi nevose
E'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui che tu de' tuoi.

Ivi al soggiorno solitario, antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poichè il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Ritornato in Francia il nostro Luigi, venne da quel re destinato suo ambasciadore all'imperator Carlo V. Si narra in questa occasione un aneddoto che, quantunque assai noto, non si può ommettere di rammemorare, descrivendo la di lui vita, poichè è interessante e singolare. L'Alamanni in alcun poetico panegirico del re Francesco aveva voluto mordere il mentovato augusto suo perpetuo competitore, prendendo argomento dal di lui stemma improntato dell'aquila bifronte. Disse adunque:

L'aquila grifagna
Che, per più divorar, due becchi porta.

L'imperatore ripetè questo motto a Luigi tosto ch'egli ebbe posto fine alla orazione encomiastica che a lui recitò nella sua prima presentazione.

Non si smarrì Luigi, anzi ripigliò prontamente e con volto sereno il discorso, dicendo: « Io allora, magnanimo principe, scrissi come poeta, al quale è proprio, non che lecito, il favoleggiare ed il fingere: ora ragiono come ambasciatore, ai quali si disconviene per tutti i modi il mentire, e massimamente quando da principe sincerissimo e santo, come il mio, sono mandati a principe sincerissimo e santo, come V. M. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione per ritrovarmi dal duca Alessandro genero di V. M. discacciato dalla mia patria; ora libero da ogni passione e pienamente disingannato che V. M. non comporta niuna ingiustizia. »

Piacque tanto a Cesare questa repentina risposta che gli pose la mano sopra una spalla e gli disse che dell'esilio suo non aveva a dolersi, avendo ritrovato un grande appoggio nel re Francesco, mentre all'uom virtuoso ogni luogo è patria; ma bensì s'aveva a dolere il duca di Firenze d'essere privo di un gentiluomo sì saggio e di tanto valore.

Così un'avveduta imperturbabilità di spirito, lontana egualmente dalla temerità e dall'avvilimento, converte non di rado in vantaggio i contrattempi più umilianti e afflittivi.

Mancato di vita Francesco, fu Luigi egualmente caro ed accetto al di lui successore Enrico II. Questo principe aveva ereditato dal padre lo spirito di emulazione a fronte dell'imperator Carlo V. Egli era acceso da singolare trasporto per l'antica cavalleria, e ciò ben dimostrò l'infelice suo fine (1).

Il nostro Alamanni per conformarsi al genio del re pose allora l'ultima mano al *Girone il cortese*, poema in ottava rima in cui descrive l'origine, le leggi, le imprese dei cavalieri erranti della Gran Bretagna, celebrati sotto il notissimo appellativo della *Tavola rotonda*, ed al monarca medesimo lo dedicò.

Enrico inviò a Genova il nostro Luigi a fine di rivolgere quel governo alla sua divozione, onde avere in esso un appoggio e un sussidio nelle nuove guerre ch'ei divisava di suscitare in Italia. L'Alamanni non riuscì con fortuna nell'oggetto di sua missione, ma ad onta dell'infelice esito de' suoi maneggi non venne meno l'affezion del monarca verso di lui.

Luigi, sempre caro ed accetto a' suoi sovrani, ritrovavasi colla regia corte in Amboise nell'aprile del 1556, ove infermò e finì di vivere in età d'anni 60.

Ebbe Luigi due mogli, ambidue da nobili schiatte fiorentine discese. Ciò non impedì ch'egli non si accendesse d'amore anche per altre donne, due delle quali egli adombrò sotto i nomi pastorali di Flora e di Cinzia, un'altra sotto il simbolo di *Ligure pianta*, e due per ultimo appellò co' proprj lor nomi, e furono Beatrice Pia e Chiara Fermo. « Gli amori però di Luigi (dice il *Giornale de' letterati d'Italia)* mostransi in ogni luogo puri e casti e quali richiedonsi in persona nobile e virtuosa verso dame di ragguardevole nobiltà e virtù (2).

(1) Morì di soli 41 anni, ferito a caso in un occhio mentre giostrava col conte di Montgomerì in un solenne torneamento celebrato l'anno 1559. Nel suo epitafio fu detto alludendo all'accennata causa della di lui morte:
Quem Mars non rapuit, Martis imago rapit.

(2) Tomo XXXII, pag. 303.

§ II. *Sue opere.*

Ei raccolse in due volumi i suoi componimenti poetici di minor mole, i quali furono pubblicati in Lione l'anno 1532 col titolo di *Opere toscane*. Si leggon tra esse egloghe, selve, poemetti e favole in versi sciolti. Pretende l'Alamanni alla gloria di essere stato il primo in Italia a porre in uso i versi senza rime. Il Trissino gliela contende. Nel citato giornale e nella vita mazzucchelliana dell'Alamanni si possono veder gli argomenti che fanno propendere la vittoria a favore del Trissino. A noi però sembra che tale invenzione riducasi a picciolissimo vanto. Invece di dimostrare l'industria, pare ch'essa all'incontro dinoti l'inerzia del gusto, e perciò disse Baretti: « quella poltroneria del verso sciolto. »

L'accennata collezione abbraccia inoltre e satire ed elegie in terza rima e salmi e stanze e sonetti. Lodovico Castelvetro non porta un giudizio gran fatto favorevole alle mentovate rime dell'Alamanni. Non gli mena buona la ragione con cui si studia egli di giustificare la imperfezione di alcune di esse, allegando che furono frutto degli anni suoi giovanili. « Chi spontaneamente pubblica al mondo (dice il critico) cosa non richiesta, senza niuna necessità, quali sono rime e simili cose, pubblica ancora la confidenza di sè stesso ed afferma che la cosa è buona (1). »

Si troverà però, a nostro credere, che il sonetto da noi già riferito si estolle al di sopra della riprovata mediocrità, e così alcuni altri suoi lirici componimenti.

Il nostro Luigi aspirò anche alla corona epica con due poemi. Il primo fu *Girone il cortese*, di cui abbiam già fatto cenno. Esso ci presenta poco più che la nuda traduzione di un romanzo francese che aveva gran nome a que' tempi e che portava il medesimo titolo che l'Alamanni assegnò al suo poema. È famosa la stravagante fantasia del Varchi, che anteponeu il *Girone* al *Furioso* (2).

L'altro poema è l' *Avarchide*, dedicato a Margherita di Francia duchessa di Savoja e del Berrì. Quivi descrive l'assedio di Bourges capitale di quest'ultima provincia, che Cesare appellò *Avaricum*, dal che il nostro poeta improntò il titolo di *Avarchide*. Ei si propone in questo lavoro di celebrare gli eroi che principio diedero alla reale progenie di Francia (3). Egli introduce nell'assedio di Avarico avvenimenti somigliantissimi a quelli descritti da Omero nell'assedio di Troja. L'Alamanni cammina sì fedelmente sulle vestigia di Omero che in Arturo si conosce Agamennone, in Lancillotto Achille, in Tristano Ajace, in Boorte Diomede, in Galateo Patroclo, in Clodasso Priamo, in Seguriano Ettore, in Elodiana Andromaca. Ebbe quindi ogni ragione Gio. Battista Alamanni figlio del nostro Luigi di appellare il poema di cui parliamo una *toscana Iliade* (4). Si lusingò l'autore di dare all'opera sua la maggiore eccellenza, mirando a ricopiare un modello di tal perfezione, che trasse Aristotile a stabilire su di esso le regole della epopeja. Malgrado un sì faticoso intraprendimento, non arrivò l'Alamanni a far piacere *l'Avarchide*. È verità di esperienza che si può fare un cattivo poema anche colla più esatta osservazion delle regole. Non sono i precetti nè le imitazioni, ma le scintille del genio che vincono il freddo e fugan la noja dall'animo de' leggitori. Queste sole fanno scoppiare le immagini che sorprendono la mente, e i sentimenti che commovono il cuore.

Un poema che non soggiace a censura e molto meno alla voracità dell'oblio è la *Coltivazione*. Per esso l'Alamanni occupa uno de' più eminenti seggi dell'italiano Parnaso.

È antico proverbio che non debbasi aver ricorso ai poeti per apprendere le scienze e le arti, e molto meno le manuali. « Chi imparò a tener le api (dice un moderno scrittor vivacissimo) e i bachi da seta da Virgilio o da Vida? Qual agricoltore fecero le *Georgiche* di Virgilio, o gli *Orti* di Rapin, o il *Podere* di Vanier? Pei miei *Cedri* io non vorrei servirmi del poema del Pontano. Il nostro Alamanni potrebbe per avventura preten-

(1) *Poetica d'Aristotile volgarizzata e sposta ec.*

(2) Notissimi sono i seguenti due versi di Alfonso de' Pazzi:

Il Varchi ha fitto il capo nel *Girone*
E vuol che sia più bel dell'Ariosto.

(3) Così si esprime nella dedicatoria.

(4) Nella lettera con cui lo indirizzò alla prefata principessa di Savoja dopo la morte del di lui padre.

dere ad una eccezione dalla regola generale. Il suo poema abbraccia un corso di agricoltura non solo ordinato e sistematico, ma corredato eziandio di eccellenti precetti.

« Lucrezio (prosegue il prelodato scrittore) ove siede in cattedra non è più poeta. » L'Alamanni all'incontro è poeta anche quando detta li ammaestramenti agli agricoltori, poichè li condisce sempre col dolce d' Ippocrene, ed ognun sa che questo dolce forma l'essenzial pregio di qualunque produzione poetica.

La frase del poema della *Coltivazione* è veramente intinta nelle acque più limpide e più risplendenti dell'Arno. Gli sciolti del nostro poeta sono armoniosi, ma non ridondanti e monotoni. Ei sa variarne il numero e la giacitura, e procurarsi qua e là opportunamente momenti di riposo poetico.

I poeti didascalici si sono industriati di sostenere il poetico brio de' loro componimenti con aprirsi il campo a frequenti digressioni le quali lo sfoggio non ricusassero de' più vivaci colori della immaginazione. Così adopera Virgilio nelle *Georgiche*, imprendendo a descrivere l'orror delle guerre civili, la eccellenza e l'allettamento dell'applicazinne agli studj, la felicità della vita campestre, la favola d'Aristeo ec.

Non sarebbe per avventura miglior consiglio di trarre la grazia poetica e il vezzo allettatore della materia stessa che si maneggia? Quando poi questa fosse più scabra e restia all'ornamento, tanto maggiore sarebbe il merito del poeta che ne ottenesse l'effetto. Un simile vanto appartiene appunto al nostro Alamanni. Egli non si permette che alcuni discorrimenti sulle calamità dell' Italia, che troppo gli pungevano il cuore, essendone egli stesso una vittima. Ogni altro abbellimento il ritrae il nostro poeta dal seno medesimo del suo soggetto.

Il poeta, condotto dalla sua immaginazione, attribuisce anche alle cose più insensibili e più irrazionali e mente e cuore e pensieri ed operazioni a lor consentanee; col qual mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto l'universo.

Tale è l'arte speciosa di cui l'Alamanni fece prova felice nella *Coltivazione*. Ei trasformò la vita vegetativa delle piante e degli erbaggi in vita sensibile e dirò quasi intellettiva, e attribuì ad essi inclinazioni ed appetiti animali. Il di lui accorgimento però lo guida ad affigurare questi attributi in modo che siano corrispondenti ed analoghi in tutto alla loro natura ed indole; con che viene ne' leggitori a promovere una specie di grata illusione o, se non altro, a condire di varietà la semplicità del soggetto.

Ciascuno potrà ravvisare continue tracce del mentovato carattere in tutti i sei libri di questo georgico poema, mentre noi, per amore di brevità, non ne trasceglieremo che due piccioli passi, relativi entrambi alla pianta aggradevole della vite, ciò che dimostrerà anche la fecondità del nostro poeta nel variare il colorito. Ecco il primo. Il coltivatore alla primavera

. . . . Con speme ed ardir riprenda io mano
Gli acuti ferri suoi e trovi la vite,
Che dal materno amor sospinta forse
Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe
(Chi nol vietasse allor) che in brevi giorni
Scarca d'ogni vigor n'andrebbe a morte (1).

Passiamo al secondo:

Poi che rimonta il sol tra i due Germani,
Già la seconda volta armato saglia
L'invitto zappator: nè sia cortese
A chi fura alla vigna il cibo e il latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell'erbe crudel l'empie radici
Che negli altrui confini usurpan seggio (2).

La somma leggiadria di questo poema ha indotto i più giudiziosi scrittori ad asserire ch'esso concorre arditamente colle *Georgiche* di Virgilio e fors'anche in qualche luogo contende seco di maggioranza (3).

Si hanno alla stampa eziandio alcune orazioni e lettere del N. A. distese in lingua volgare. Ma queste non sono tali da attribuirgli diritto ond'essere collocato nel ceto de' valenti prosatori toscani.

Il Varchi, amicissimo del nostro Luigi, ci dice ch'ei fu di piacevolissimo aspetto, d' animo cortese, modesto, officioso ed anche nella pratica degli affari d'ingegno pronto e sottile (4). Tante pregevoli qua-

(1) Lib. I.
(2) Lib. II.
(3) L'Atanagi nell'indice del lib. II. delle *Rime di diversi nobilissimi poeti toscani*, e il conte Mazzucchelli nella vita del nostro Alamanni.
Corniani T. I.

(4) *Storia fiorentina*, lib. V. Veggasi anche il Ghilini *Teatro d' uomini letterati*, pag. 300.

lità non valsero a preservarlo dall' esterminio. Tale è la fatalità di chi si avviene in tempo di esaltamento di opposti partiti e sciauratamente si dedica a quello che rimane vinto e schiaccinto.

ARTICOLO X.

GIOVANNI RUCELLAI.

Crediamo opportuno di qui congiungere ad un poeta georgico un altro poeta del medesimo genere, giacchè anche i loro poemi di economia rurale vanno congiunti insieme nella maggior parte delle edizioni.

Giovanni Rucellai nacque in Firenze l'anno 1475. A lui istillarono il gusto alle lettere i domestici esempi. Il dotto Bernardo, da noi già ricordato con lode, fu il di lui genitore; ed ebbe a madre Nanina de' Medici, sorella del grande Lorenzo. Eletto pontefice Leon X di lui cugino, vide aprirsegli la carriera agli onori ed alle fortune. Mentre Leone meditava di innalzarlo alla dignità cardinalizia, venne immatura morte e il rapì. Si rianimarono le speranze del nostro Giovanni alla esaltazione dell' altro di lui consanguineo Clemente VII. Ma mentre questo pontefice, secondo il suo costume, va procrastinando la promozione del Rucellai, sopraggiunge al medesimo una indomabile infermità che il tragge al sepolcro nel 1526 mentre egli era governatore di Castel sant' Angelo. La sua giusta aspettativa due volte delusa, l'una per la morte del benivolente pontefice, l' altra per la sua propria, diede occasione a Pierio Valeriano di collocare il Rucellai nello spazioso catalogo di que' letterati i quali ebbero la infelicità per compagna (1). Fu amicissimo del Trissino, come abbiamo già altrove accennato, e a di lui imitazione volle essere compositore di due tragedie *la Rosmunda* e *l'Oreste*, fredde come *la Sofonisba* e più nojose di essa (2). Il Maffei però, ammiratore della *Sofonisba*, trova qualche cosa di grande ancor nell' *Oreste*. « L' *Oreste* del Rucellai (die'egli) è una imitazione della *Ifigenia in Tauri* di Euripide, ma non in modo che non ci abbia tanta diversità introdotta che basti a renderla tragedia sua; avendola anche ingrandita e nobilitata con motivi sì artificiosi che in tempo sì antico par maraviglia (3). » La maraviglia però alla lettura delle prime scene svanisce e cede il campo alla noja.

Il componimento che ha decorato di maggior fama il nome del Rucellai fu il poema dell' *Api*, da lui scritto in versi sciolti. Registreremo qui intorno al medesimo il giudicio pronunciato da un uomo di tatto finissimo, cui noi non possiamo che formar eco. Parrà forse ad alcuno troppo prolisso, ma siccome tutto è lumeggiato dai più sicuri principj del gusto, così noi non avremmo saputo quali ommettere, quai ritenere. L'Algarotti adunque scrive nel seguente modo al di lui amico Eustachio Zanotti: « Che il poema del Rucellai non meriti la gran fama ch'egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che sì fatte cose convien dirsele all'orecchio. Fa di bisogno ricordarsi che il Rucellai è dell'aureo secolo del cinquecento. Non ha molto che io ho letto e riletto quelle sue *Api* con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi di due cose alle quali io aveva allora vôlto i pensieri. L'una era l'artificio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero, l'altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi. E vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; ma generalmente parlando vi è una certa uniformità nella marcia de' suoi versi che stracca il lettore e partorisce quell'effetto che nella musica la monotonia.

« Quanto poi allo trasportare gli spiriti latini nella volgar poesia, mi ricorda tra gli altri di quattro suoi versi co'quali ei ne volta tre di Virgilio. Direste nel leggerli ch' ei sia divenuto in poesia un corpo e un' anima coll' amico suo Trissino. Eccoveli:

(1) *De litteratorum infelicitate*, lib. II.

(2) Narra Scipione Ammirato nel t. II de' suoi *Opuscoli* che il Trissino e il Rucellai sapeano condire di festività i loro letterarj esercizj. In un crocchio di amici salivano a vicenda su di un desco recitando degli squarci delle loro tragedie e procurando l' un l'altro di usurparne gli applausi. Un giorno al Rucellai nel montare il banco si sleciù lo aparato de' calzoni; il che avvertendo il Trissino, si pose ad esclamare rivolto agli astanti: « Vedete petulanza! osa di giostrar meco un fanciullo che non si sa ancora allacciar la brachetta. »

(3) Prefazione al *Teatro italiano*.

Et viridem Ægyptum nigra foecundat arena,
Et diversa ruens septem discurrit in oras
Usque coloratis amnis devexus ab Indis.

Questo venendo lunge fin dagl' Indi
Ch' hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren nel verde Egitto
E poi sen va con sette bocche in mare.

« Dov' è quella bella contraposizione che fa il poeta latino degli scelti epiteti di *viridem* col *nigram?* Una delle cose che tanto contribuisce anch' essa all' evidenza della poesia, al farla essere una pittura parlante, com' era definita da Simonide. Il *devexus*, il fiume che cala giù precipitosamente dagli Etiopi verso l'Egitto, non vi è espresso nemmen essu nè punto nè poco. Tal che si direbbe il buon Rucellai non ci avesse, nel fare e nemmeno nel legger versi, di grandi malizie.

« Quello che avremmo ragione di esigere da lui si è ch'egli ne dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle

Vaghe angelette dell'erbose rive.

« Ecco che a sentirlo egli fu un altro Aristomaco, il quale in qualche pietra intagliata viene rappresentato con una pecchia in mano per essere stato, dicono gli antiquarj, tra' boschi, delle api osservatore diligentissimo. Ed anche il Rucellai ne assicura aver fatto di questi insetti

Incisïon per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca;

averle minutamente considerate

Con un bel specchio lucido e scavato

che ingrandiva i membretti loro

Nel concavo reflesso del metallo
In guisa tal che l' ape sembra un drago.

« Ma fatto sta che con quel suo microscopio ha veduto delle proboscidi, delle spade che le api non hanno di sorte alcuna; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe che ne mostrano i nostri microscopj, con cui esse suggono il mele da certi follicelli de' fiori, e que' cucchiarini con che raccolgono da' fiori quella polviglia che è la materia della cera, e simili altre cose belle che hannu raccolto i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto.

(1) Opere, t. IX, pag. 70 e seguenti.

« Imaginate (così chiude la lettera il valente Algarotti) che, se codesti divoti del cinquecento credono che le api medesime abbiano posto tra labro e labro al Rucellai un favo di mele, crederanno ancora che un vespajo abbia posto il nido nella mia penna ec. (1). »

Si pongano a confronto le *Api* del Rucellai colla *Coltivazione* dell'Alamanni, e si comprenderà che quest' ultimo poema è d' assai superiore al primo, sia per la costruzione del verso, sia per la scelta dei migliori insegnamenti agronomici.

ARTICOLO XI.

BERNARDO TASSO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Bernardo Tasso, illustre e sventurato padre di più illustre e disavventurato figliuolo, nacque da ragguardevole famiglia in Bergamo l' anno 1493. Per la immatura morte di Gabriele suo padre, rimase egli orfano in assai tenera età e prese quindi cura della sua educazione il di lui zio Luigi Tasso vescovo di Recanati. Il buon prelato risiedeva in Bergamo e non nella sua episcopale provincia. Restò privo Bernardo anche di questo appoggio per la tragica morte del mentovato Luigi, assassinato da alcuni scellerati al reo fine d'involargli la ricca sua suppellettile. Pensò allor da sè stesso a fare acquisto delle cognizioni necessarie onde conseguire alcun liberale impiego che gli procacciasse un onesto sostentamento: imperciocchè da'suoi maggiori egli avea ricevuto in retaggio un' ampia nobiltà, ma un angustissimo patrimonio. Diede egli opera in Padova alle lettere greche e latine, e qui incominciò a spiegarsi in lui quel felice talento per la volgar poesia che gli fece ben tusto ottenere gli applausi di tutta l' Italia. Dopo di aver sostenuti alcuni impieghi di poco momento presso il conte Guido Rangone generale della Chiesa, e presso Renata di Francia duchessa di Ferrara, venne il nostro Bernardo invitato alla propria corte da Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Seguiva questo signore il lodevole costume della maggior parte de' regnanti di quella celebre età nell'esigere ne'suoi cortigiani ingegno svegliato e fertile ancora dei frutti della

letteratura. Così nel lor conversare si apprestava egli una facile e dolce maniera di arricchirsi di cognizioni ed una fonte perenne di dilicati piaceri allor che amava di sollazzarsi.

Piacque Bernardo a d. Ferrante, non che alla coltissima principessa Isabella sua sposa, poichè egli associava al sapere le più graziose ed obbliganti maniere. Gli assegnò il principe una provigione onorata, e di quando in quando lo esentava ancora dal servigio di corte, a lui concedendo di potere appartarsi in tranquillo ritiro campestre, onde ridurre a compimento gl'incominciati poetici suoi lavori.

Ma dovette abbandonare i geniali ozj delle muse per accompagnare il suo signore ne' campi di Marte. Don Ferrante seguitò l'alto suo dominator Carlo V allorchè si rivolse all' impresa di Tunisi, e condusse seco Bernardo, che conosceva abile non meno all' esercizio dell' armi che a quello delle lettere.

Ultimata una tale spedizione, tra le altre spoglie che il Tasso recò in Italia, vi ebbe un vaso arabesco da tener profumi, di bellissimo lavoro, ch'ei converti ad uso di calamajo. Questo dopo la di lui morte pervenne al suo gran figlio Torquato, forse unico retaggio della paterna facoltà, il quale ne ordì la storia in un leggiadro sonetto al cavaliere Gualengo, che, per essere quasi per intero relativo alle gesta di Bernardo, qui da noi s' inserisce:

Quest' arca fu di preziosi odori,
Ch'or è d' inchiostro; e fra le care prede
Il mio buon padre nell' antica sede
Già l' acquistò del nobil re de' Mori.
E in questo uso adoprolla, e i vaghi amori
Per lei fe' conti e la sua stabil fede;
Nè del gran Carlo o del felice erede
Senza lei celebrò l'armi e gli allori.
Ed oltre l' Alpe e la famosa Ardenna
Nell'esilio portolla e nella corte,
Lasciolla a me cara memoria acerba.
Gualengo, a me Fortuna anco la serba:
Deh, quando io lodo il saggio Alfonso e forte,
Mai non sia scarsa alla mia stanca penna.

Nell' anno 1537 fu Bernardo inviato dal principe per affari importanti in Ispagna, e facendo da questa spedizione ritorno si rattenne parecchi mesi in Venezia, ove si diede a respirare dalle gravi diplomatiche cure. La vita che qui egli in tale intervallo menò fu tutta lieta e ridente. Coltivava a vicenda la poesia, l'amicizia e l' amore.

Viveva allora in Venezia la Tullia, rinomatissima cortigiana. Questa univa ad una rara avvenenza le grazie di uno spirito colto e vivace e il gusto delle nobili arti (1). Potea compararsi alle Aspasie ed alle Leonzie di Grecia antica. Il Tasso perdutamente se ne invaghì e la celebrò enfaticamente nelle *Rime*, che allora uscirono alla pubblica luce (2). La Tullia, sensibile ai pregi del Tasso ed all' onore che a lei tributava il di lui valore poetico, gli corrispose con pari ardore e andava dicendo che sentiva seco lui trasformarsi in una specie di *ermafrodito amoroso*, vale a dire che due differenti esseri si convertivano in un essere solo per virtù d' amore (3). Sperone Speroni nel suo *Dialogo d'Amore* introduce questa maestra d' amor sensuale a ragionar dottamente di amor metafisico, e così pure Bernardo ad intertenersi con lei fuori assai di proposito intorno alle chimere del platonismo.

Ma il dovere chiamava il Tasso presso al suo principe. Pianse la Tullia e si disse misera e desolata (4). Ma egli vinse e partì.

Restituito Bernardo alla corte, si vide dal suo signore sempre più ricolmo di favori e di doni. Ritrovandosi in uno stato onorevole ed agiato, pensò egli ad accasarsi con Porzia de' Rossi, nobilissima giovane napolitana e fornita delle più amabili qualità dello spirito e della persona.

Visse con essa nella più virtuosa e tenera unione, e frutto della medesima fu il maraviglioso Torquato.

(1) Nella prima nota *al Dialogo d'Amore* dello Speroni, che sta nel tomo I delle sue opere dell' edizion di Venezia del 1740, leggesi quanto segue: « Fu la Tullia a que' tempi ragguardevole cortigiana visitata ed onorata in Venezia da quei valentuomini che nel dialogo sono qua e là nominati. » Nel testo poi dell' accennato dialogo viene essa Tullia esaltata « per somma bellezza e per alto intelletto »

(2) Dice ivi la Tullia al Tasso: « Del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime, onde al mio nome eterna fama acquistate. » Il Seghezzi, il Serassi, il Tiraboschi, che hanno scritto intorno al Tasso, credettero di coprir col velo del silenzio i di lui amori con questa celebre cortigiana. È un inganno del maggior numero de' biografi il credere di non dovere esporre se non i pregi dei loro protagonisti. Questo è un voler che i ritratti non abbiano fisonomia.

(3) Citato dialogo.

(4) Ivi.

Ma nell'anno 1547 s'intorbidò il bel sereno della sua vita. L'ardente popolo di Napoli si era tutto concitato e sommosso contro don Pietro di Toledo, che ivi per l'imperator Carlo V sostenea il supremo incarico di vice-re, a motivo ch'ei divisava d'introdurre in quella metropoli il tribunale abborrito della sacra inquisizione. La tumultuante città deliberò di spedire oratori a Cesare a fine di giustificare sè stessa e manifestare a lui le violenze e gli arbitrj del suo ministro. Venne eletto a tale missione il principe di Salerno, siccome il vassallo più potente e più ragguardevole di quel regno. Vincenzo Martelli fiorentino suo maggiordomo il disconsigliò dall'accettare una sì perigliosa incombenza; ma il nostro Bernardo in di lui confronto disgraziatamente sostenne il contrario partito. Torquato, a discolpa del di lui padre, formò di questo piato tra lui e il Martelli un eloquente romanzo (1). Noi, dipartendoci dalle pietose finzioni del di lui figlio, ingenuamente diremo che il parere del Martelli abbonda d'ottimo senno e di accorgimento politico, che sembra, si può dir, superiore a quella età (2). Il principe, mosso verosimilmente da personale animosità contro il Toledo, si abbandonò cionondimeno all'imprudente consiglio del Tasso.

Quest'ambasciata fu, come ben potea prevedersi, al Sanseverino fatale. Conobbe, ma tardi, di avere provocato con essa lo sdegno di Cesare; e temendo anche per la sua libertà, precipitossi nel partito del re di Francia e passò a quella corte. Dall'imperatore fu dichiarato ribelle e spogliato in conseguenza di tutti i suoi dominj e possedimenti.

Il Tasso volle essere anche nelle sventure fedele al suo signore e seguillo in Francia: e parve dapprima arridergli la fortuna, perciocchè il principe gli assegnò un'annua pensione; anzi lo stesso re Arrigo II se gli mostrò cortese e liberale. Ma non andò guari ch'ei si vide dimencato e privo di qualunque sovvenimento. Aggiugnendosi a tanta sciagura la morte ancora della sua sposa, egli pensò di restituirsi all'Italia. Qui la prima sua cura fu di ritrarre il figlio Torquato da una terra nemica qual era il regno di Napoli. Rivolse l'animo dappoi a procacciarsi un nuovo onorato provedimento, ciò che anche non difficilmente egli ottenne. Guidobaldo duca d'Urbino, principe, al par d'ogn'altro, splendido protettore dei dotti, gli offerì presso di sè un dolce compenso delle sofferte fatiche. Dalla corte d'Urbino passò a quella di Mantova coll'impiego di segretario di stato; ed essendo governatore d'Ostiglia, ivi nel settembre del 1569 cessò di vivere.

§ II. *Sue opere*.

Il carattere delle sue rime liriche è la dolcezza e la copia delle espressioni e delle immagini, per cui riesce più morbido e più pastoso degli altri suoi contemporanei petrarchisti. Per saggio del suo poetare noi riporteremo qui un insigne sonetto da lui composto in occasion delle nozze del cavaliere degli Obizi con Ginerva Malatesta dama ornatissima, per cui il Tasso avea concepito un amore ardentissimo, ma però d'indole assai più bella di quello di cui fu acceso per Tullia. Questo sonetto, al dir del Ruscelli, acquistò allor tanto pregio che tutti « i begl'ingegni lo sapevano a mente. »

Poichè la parte men perfetta e bella
 Che al tramontar d'un dì perde il suo fiore
 Mi toglie il cielo e fanne altrui signore
 Ch'ebbe più amica e graziosa stella,
Non mi togliete voi l'alma che ancella
 Fece la vista mia del suo splendore,
 Quella parte più nobile e migliore
 Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale
 Come immagin dell'altra eterna e vera
 Che pura scese dal più puro cielo.
Questa fia mia, e d'altri l'ombra e il velo;
 Che al mio amor, a mia fè salda e sincera
 Poca mercè saria pregio mortale.

Compose rime di vario metro, ma i salmi e le odi ottengono sopra l'altre la palma.

Volle dar fiato ancora alla eroica tromba e cantò d'*Amadigi*, narrando in ottava rima gli amorosi affanni e le ammirabili guerresche imprese di quel favoloso eroe.

Staccò dall'accennato poema un episodio e ne formò altro poema, che intitolò il *Floridante*; il quale però non vide la luce che dopo la di lui morte per opera

(1) Nel dialogo primo intitolato *il Gonsaga*, o sia *del piacere onesto*

(2) Sta a pag. 31 delle lettere di Vincenzo Martelli stampate in Firenze dai Giunti l'anno 1583.

del prelodato suo figlio. Egli in questi verseggiati romanzi si mostra nella eleganza, nella forza, nella evidenza, nel costume poetico di molto inferiore all'Ariosto.

Da una generale osservazione sulle poesie del nostro Bernardo risulta che i suoi medesimi pregi furono la causa primaria de' suoi difetti. La morbidezza e la copia il traggono non di rado ad essere soverchiamente diffuso e fiorito. Questa abbondanza sterile si ravvisa eziandio in più luoghi delle sue lettere. Ad onta di ciò esse vengono meritamente collocate tra i migliori epistolarj di questo secolo, anche in tal genere di produzioni straordinariamente fecondo.

ARTICOLO XII.

FRANCESCO MAUROLICO (1).

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Sue opere matematiche.*

Nacque in Messina l'anno 1494. Abbracciò la professione ecclesiastica. Un intelletto svegliato ed avido di cognizioni il trasse ad immergersi profondamente negli studj, prediligendo in singolar modo le matematiche. In questa scienza riuscì veracemente un prodigio, se si considerino i tempi ne' quali fiorì. Spinse le ali della mente alla geometria trascendentale.

Apollonio soprannomato Pergeo da una città di Panfilia che fu sua patria, e che visse 250 anni prima della nostra era, ammassò intorno alle sezioni coniche tutto ciò che avevano prodotto avanti di lui Aristeo, Eudosso di Gnido, Menecmo, Euclide, Conone, Trasideo, Nicotele. Apollonio fu il primo che attribuì alle tre sezioni coniche i nomi di parabola, d' iperbole, di elissi, i quali non solo le distinguono tra di esse, ma le caratterizzano ancora individualmente. Sulle accennate curve Apollonio scrisse otto libri. Pappo alessandrino fornì quest' opera di una specie d'introduzione e vi aggiunse i lemmi necessarj per ben comprenderla. Gli ultimi quattro libri posteriormente perirono. Da un passo della epistola con cui Apollonio indirizza il suo lavoro ad Eudemo, risulta che nel quinto libro egli trattava delle linee rette più grandi e più piccole che andassero a terminare alle circonferenze delle sezioni, ciò che con più recente frase si appella *de maximis et minimis*.

Il nostro Maurolico divisò di riparare la perdita di questo quinto libro, immaginando ciò che Apollonio potesse aver detto nell'indicato argomento.

Un secolo dopo il celebre Vincenzo Viviani si accinse alla medesima impresa e superò indubitatamente il Maurolico. Ma all'epoca in cui scrisse il Viviani era già apparso a spargere nuova copiosa luce ne' geometrici studj il gran Galileo, e il Viviani vantavasi *l'ultimo di lui discepolo*.

Se però si risguardi l'oscurità del secolo in cui compose il suo trattato il Maurolico, apparirà esso non destituito di pregi. Vi ravvisano gl' intendenti felici norme ed utili scoprimenti (2).

Ciò che fa più onore al Maurolico è la ingegnosa maniera con cui considera le sezioni coniche. Ei le trae dal cono stesso e dimostra per questa via la proprietà di tali curve, come quelle delle loro tangenti e degli asimptoti della iperbole, la quale colpisce ed alletta gli amatori dell' antica geometria. Molti illustri maestri anche recenti hanno adottato il suo metodo, e tra gli altri mons. de la Hire nel suo completo trattato delle sezioni suddette, il quale anche lo ha arricchito di tutta quella estensione di cui era capace.

Lo spirito filosofico che al Maurolico reggea l'ingegno gli suggerì la riflessione, utilissima in gnomonica, che le tracce dell' ombra della sommità di uno stilo sono sempre delle sezioni coniche di cui la natura e la specie variano secondo la posizione del piano ove cade la projezione dell'ombra. Questa osservazione fornisce ingegnose risoluzioni di più problemi gnomonici.

Pubblicò anche un libro *De lumine et umbris*, in cui si scorge che pochissimo mancò ch'egli non discoprisse il mistero della visione. Diede però una spiegazione molto sagace della maniera con cui si veg-

(1) Il barone della Foresta, nipote del nostro Maurolico, ne scrisse e pubblicò la vita nel 1613. Molte notizie inoltre ne somministrò il p. Niceron nel vol. XXXVII *des hommes illustres ec.*, e il canonico Mongitore nel t. I della *Biblioteca sicula* e il Montucla liv. II, part. II *Histoire des mathematiques*.

(2) Montucla *Histoire des mathematiques*, liv. II, p. II.

gon gli oggetti. Il Maurolico svela in quel libro l'uso dell'umor cristallino, assegnandogli la funzione di ragunare sopra la retina i raggi emanati da'circostanti oggetti. Questo principio gli giovò a spiegare la varia conformazione dell'organo ne' presbiti e miopi, e la ragione per cui la vista degli uni viene ajutata dai vetri convessi e quella degli altri dai concavi. Era infine quasi al contatto del discoprimento delle picciole immagini che si dipingono in fondo all'occhio; e non si sa concepire come potesse sfuggirgli, mentre in altra parte dell'opera stessa rettamente dispiega la formazion dell'immagine in uno specchio concavo, la quale producesi dalla riunione da' raggi che partono da ciaschedun punto dell'oggetto e si raccolgono in altrettanti punti dello specchio, concentrandosi in uno spazio minore. Pare che sul cammino del vero ei sia stato arrestato dalla difficoltà di conciliare l'immagine capovolta che si dipinge in fondo all'occhio col modo naturale con cui noi percepiamo l'oggetto nella diritta sua posizione; difficoltà che sgomentò quasi lo stesso Keplero allora che la spiegazione intraprese di tale fenomeno.

Il Maurolico sciolse ancora un problema che Aristotile propose e mal seppe risolvere e che sino allora era stato la disperazione de'fisici. Risguardava questo il fenomeno de'raggi solari, i quali passando per un forame di figura qualunque, per esempio, triangolare, dipingono sempre una figura circolare sul piano su cui si arrestano. Noi qui non ne inseriremo la soluzione per non convertire la storia in trattato scientifico, irto e spinoso per termini tecnici e cifre.

Ci limiteremo ad accennare che il Maurolico fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne'corpi solidi, perfezionò il calcolo de' triangoli sferici e ritrovò il modo di misurare il cerchio della terra.

Non andrà guari che un dotto ingegno dimostrerà al pubblico che non al celebre francese geometra Francesco Vieta, ma al nostro siciliano si debbe il ritrovato di sostituire le lettere ai numeri nel calcolo algebrico per disegnare le quantità conosciute.

§ II. *Continuazione della sua vita. Suo carattere.*

La fama che il Maurolico acquistò per le accennate scientifiche cognizioni gli procacciò ammiratori e mecenati nella classe elevata degli uomini potenti.

Giovanni di Ventimiglia marchese di Gerace gli conferì l'abbazia di s. Maria dal Porto e diede opera perchè fosse condotto ad insegnare pubblicamente le matematiche in Messina sua patria con decoroso stipendio. Seco il trasse anche a Roma, ove ottenne il favore dei cardinali Bembo, Farnese e Cervini in grado tale da ingelosirne il Ventimiglia, così cha, repentinamente partendo, di là lo spiccò per tema che non gli venisse rapito.

Giovanni di Vega vice-re di Sicilia gli affidò il suo primogenito da istituire nelle matematiche, e tanto avea in pregio la di lui domestichezza che non volea intraprendere alcun viaggio senza averlo a compagno. E sì il Maurolico non era gran fatto acconcio ad intertenere lo scioperìo de'grandi. Dipartendosi dagli argomenti scientifici, il suo ragionare diveniva arido e contratto quasi in semplici monosillabi. Quando però si aggirava entro il circuito delle scienze, egli vestiva la idee di tanta precisione e chiarezza che le faceva comprendere anche ai meno intelligenti.

È cosa umiliante per la ragione umana l'osservare come sublimi intelletti in mezzo alla luce più pura delle astronomiche verità abbiano dato luogo al falso bagliore della astrologia giudiciaria. Tale fu il caso ancor del Maurolico. Egli predisse a don Giovanni d'Austria la vittoria che egli andava a riportar sopra i Turchi alle isole Corsolari. Avendo l'effetto avverato il presagio, questo grande ammiraglio colmò di distinzioni e di onori il presunto profeta. Anche presso il di lui padre Carlo V imperatore ebbe il nostro Maurolico molta estimazione. Una gloria più da pregiarsi, perchè più solida, a lui derivò dai professori dell'arte.

I geometri contemporanei di lui il considerarono quale oracolo. I posteriori, anche in mezzo alle più luminose scoperte, lo hanno risguardato siccome il ristauratore delle matematiche discipline (1).

(1) Con tale onorevole appellativo il distinse un giudice maggiore d'ogni eccezione. Questi fu Gio. Alfonso Borelli suo famoso concittadino. Ciò attesta il Fabroni nella di lui vita, così scrivendo: *Collegit Borellius opuscula quaedam mathematico Francisci Maurolici abbatis messanensis, quem merito instauratorem mathematicorum disciplinarum oppellabat, ea mente ut in lucem ederentur.*

Quantunque Francesco sembrasse tutto assorto nelle astrazioni delle scienze esatte, non trascurò di volgere l'ingegno anche ad altri studj e segnatamente ad alcuno che avea connessione col di lui stato ecclesiastico. Diede in luce un martirologio e le vite separate di più di un santo uomo della Sicilia.

Parea che lo spirito del secolo di Leone esigesse che alcuno non si fregiasse della rinomanza di dotto, se non porgeva tributo anche alle muse. Il Maurolico in conseguenza volle salir egli pure in Parnaso e pubblicò un intero volume di rime (1). Nelle matematiche, per dire il vero, ei primeggiò luminosamente, ma nella poesia non ebbe che uno splendor secondario.

Morì il nostro esimio Maurolico in una sua villa presso a Messina in età d'anni 81, dopo una placidissima vita riconfortata dagli studj e dalla pietà.

ARTICOLO XIII.

MARCO ANTONIO FLAMINIO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Gio. Antonio Flaminio colto scrittore di prose e di versi latini lasciò Imola sua patria e si trapiantò in Seravalle nella marca trivigiana e vi ottenne anche condotta di pubblico precettore. Qui a lui nacque il nostro Marco Antonio nell'anno 1498. Non ebbe d'uopo d'altro istitutor nelle lettere che del proprio genitore. Il di lui ingegno pronto e vivace lo trasse assai per tempo a scrivere pulitamente nella lingua del Lazio a di lui imitazione. Avendo questi divisato d'inviare al pontefice Leon X varie sue poesie, scelse al nobile officio il figlio Marco Antonio, giovanetto allora di sedici anni, ingiungendogli di presentargliene eziandio delle proprie; ciò che pur anco eseguì con somma soddisfazion di Leone, il quale fece chiedere al padre la permissione che si stabilisse il valoroso garzone nella sua corte, raccomandandolo intanto a Rafaello Brandolini oratore e poeta che albergava in Vaticano.

Più altre volte ebbe occasione di dar prove del suo valore al cospetto del prelodato pontefice, il quale gl'indirizzò il verso di Virgilio:

Macte nova virtute puer, sic itur ad astra.

Ritrovandosi in Roma il giovin Flaminio imprender volle il viaggio di Napoli all'unico oggetto di conoscere di persona Jacopo Sannazaro, il quale aveva acquistata chiarissima fama sul latino Parnaso, in cui egli aveva già posto piede. Alla conoscenza di un grand'uomo desiderò di aggiungere quella di altro uomo grande, e questi fu il conte Baldassare Castiglione. Si trasferì appostatamente in Urbino, ove quell'esimio cavaliere amorevolmente lo accolse e seco ancora per alcun tempo il trattenne.

Desideroso il nostro Flaminio di dar opera ancora agli studj di filosofia, si trasferì a tale intendimento a Bologna, ova fu ospite di Francesco Bentivoglio, uno de' più ragguardevoli personaggi di quella città.

Ultimato il suo filosofico corso, passò a convivere con Stefano Sauli distintissimo gentiluomo genovese, il quale faceva ottimo uso di sue ampie dovizie, volgendole a guiderdonare gli uomini letterati che l'attorniavano.

Ritrovandosi presso di lui in Roma il Flaminio, il clima vaporoso e corrotto di quella metropoli alterò la di lui salute e gli produsse veglie e sfinimenti che mettevano in timore della sua vita. Si riebbe però da tali malori, portandosi a respirare l'aria innocente e pura de' patrj colli. Della ricuperata sua sanità diede notizia con un carme all'amico Sauli, il quale si crucciava altamente del suo mal stare (2).

Rinunciando al soggiorno di Roma, passò allora al servigio di monsignor Giberti datario e vescovo di Verona, e di poi a quello del cardinale Alessandro Farnese, e s'acconciò finalmente coll'esimio cardinale Reginaldo Polo, da cui non si divise che colla morte. I mentovati cospicui ecclesiastici ed altri grandi ancora beneficarono ampiamente il Flaminio di più poderi e d'altri effetti di non picciol va-

(1) Stampate in Messina l'a. 1552.

(2) Ecco il principio dell'accennato componimento:

Pone metum, Sauli, longas jam pone querelas,
Flaminius valet ne laetus tibi carmina dictat.
Scilicet ut Romae corruptas fugimus auras,
Et riguos patriae montes saltusque salubres
Venimus, effoetos venit quoque robur in artus,
Diffugit macies, diffugit corpore pallor,
Et somnus vigiles irrepsit blandus ocellos...
Jam valeat romana meo cum principe tellus etc.

lore. In virtù di tali largizioni ei potè cangiare la povertà ereditata dal padre in un'aurea mediocrità di fortuna che gli somministrava il modo di vivere decentemente e di usar auche qualche liberalità verso gli amici.

Un contrapposto degno di osservazione risulterà dal confronto di un gran numero di letterati di questa e delle passate età col nostro Marc' Antonio Flaminio in ciò che risguarda la loro vita civile. Quelli appariscono poveri, perseguitati, discontenti degli uomini e della fortuna. All'incontro il Flaminio sale dalla inopia agli agi, è accarezzato dai grandi, è soddisfatto degli altri e di sè stesso.

Donde procede una sì manifesta disparità? Dalla dissomiglianza de'loro costumi. Volutluosi i primi scialacquano in dissoluti piaceri il frutto delle loro lucubrazioni. La superbia impicciolisce ai loro occhi qualunque rimunerazione; fa ch'essi la trovino sempre inferiore ai pretesi lor meriti. Disprezzatori degli altri ed ammiratori sol di sè stessi, tollerar non possono nè superiori nè eguali.

Ben diversa fu la condotta del nostro Flaminio. Sobrietà di desiderj accrebbe le sue sostanze. Pazienza e modestia gli acquistarono il cuor de' potenti, candore e fede quel degli amici.

Se mai si avverò l'aforismo che la virtù forma la sola felicità dell'essere ragionevole, ciò avvenne certamente nella persona del Flaminio; nè soltanto fu a lui apportatrice d'interna pace, ciò che sembra il primario oggetto del riportato assioma, ma gli fu larga ancora di beni esteriori, avendogli procacciata la stima e la benevolenza di quelli che li tengono in loro balia (1).

Solida era la virtù del Flaminio. Sopra la religione poggiava la sua base inconcussa. Ei si sforzava non solo di adempierne i precetti ma di uniformarsi ancora alla perfezione de' suoi consigli (2).

Tale è però la fiacchezza della umana condizione che i più virtuosi sentimenti vanno talvolta a pericolo di degenerare in riprovevoli eccessi, quando non siano retti e sopraveggbiati da un illuminato intendimento. Poco mancò che la stessa austerità cristiana di cui faceva professione il Flaminio nol traviasse dal diritto sentiero, come mi fo a narrare.

La riforma de' costumi degli ecclesiastici era, secondo il Sarpi, il motivo, e secondo il Pallavicino, il pretesto degli ardimenti de'novatori che a que'tempi turbavan la pace e la unità della Chiesa. Sì l'uno che l'altro poi de' mentovati istorici conveniva intorno alla necessità di un tale riordinamento, mentre, per dire il vero, il modo di vivere de' ministri del santuario era un soggetto di generale lamento. Negligenti nella osservanza de'precetti dell'Evangelio, tenaci e zelanti nel ritenimento delle immunità e giurisdizioni, si abbandonavano alla voluttà ed al fasto, possedevano più chiese vescovili senza servire ad alcuna, e ne sciupavano i proventi in oggetti di piacere e di lusso. Era quindi consono alla natura delle cose che le anime penetrate da verace pietà si mostrassero in qualche modo propense agl'intraprendimenti di quegli uomini che lusingavano il loro zelo colle promesse di una sì salutare e sì desiderata riformazione. Adescate dalla speranza di vedere finalmente emendati gli abusi della religione, perdevano agevolmente di vista i danni che tentavano d'inferire al di lei

(1) Cristoforo Longolio, che avea conosciuto intimamente il Flaminio in casa del Sauli, fece di lui il seguente elogio: « Sappiate che dopo molti secoli non vi fu uomo che abbia agguagliato il Flaminio in vivacità di spirito, in sapere, in virtù, in probità. Certamente io soglio dire, parlando di lui, che in oggi non conosco persona che abbia più merito. » Questo passo del Longolio si riferisce dal Tessier nel tomo II *des additions aux eloges*.

(2) Quanto fosse generalmente conosciuta ed apprezzata a que' tempi la cristiana pietà del Flaminio, apparirà dai seguenti periodi di lettera a lui scritta da Bernardo Tasso: « Piacesse a Dio che, siccome già alcuna vostra poetica composizione mi proposi d'imitare, or la vostra vita d'imitare mi proponessi, e così questo come quello ben fatto mi venisse che, dove di quello una falsa e breve gloria ho pensato di acquistarmi, di questo una vera ed eterna sperarei di guadagnare: ma l'uno seppi fare, l'altro non voglio. Io mi sforzo quanto posso, da questi caliginosi e terreni pensieri, da queste bruttezze del mondo sollevandomi, gli occhi della mente di purgarmi, acciocchè purgati in quel divino lume del sole io gli possa indirizzare... Ma sino a quest'ora degno di tanto dono conosciuto non mi sono... Beato voi che in questo secolo di tempeste pieno, colla compagnia di pochi, in porto vi ritrovate, dove, del frutto della vostra dottrina godendo, quelle cose trattate e considerate, l'uso e la dilettazione delle quali a tutti gli umani piaceri anteporre si dee. » *Lettere*, t. I, p. 114.

midollo coloro che s'intitolavano i correttori ed erano più tosto i corrompitori della medesima. Quindi non è maraviglia se anche il buon Flaminio si lasciò per qualche momento sedurre dalla viva sua brama di vedere rifiorire la santità de'costumi nel grembo del cristianesimo. Ma non sì tosto il cardinal Polo ebbe a lui discoperte le ulceri velenose che stavano appiattate sotto una corteccia rammorbidita dalle apparenze di bene ch' egli di vero cuore le detestò (1).

Ritrovavasi allora il Flaminio in Viterbo presso il mentovato cardinale, che ivi dimorava in qualità di pontificio legato. Colà erasi ritirata ancora la celebre Vittoria Colonna marchesa di Pescara, dedicandosi ad una pia solitudine. Queste tre anime belle tenevano insieme frequenti colloquj. Quale elevazione e in pari tempo quale soavità non avranno impresse nei vicendevoli loro ragionamenti il gusto e la pietà di cui tutte intimamente erano penetrate!

Mancò di vita il Flaminio in Roma e nella casa del prelodato cardinal Polo il dì 10 febbrajo del 1550, nella ancor fresca età d' anni 51.

La di lui morte destò un grave rammarico in tutti quelli che il conoscevano o di persona o di fama.

« Morì il Flaminio (scriveva Paolo Manuzio) e morì insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore che non s'intenerisca pensando alla sua morte (2)? »

§ II. *Sue opere.*

I parti poetici del Flaminio appajono soavi e puri come il di lui carattere (3). Nulla vi ha in essi di raffinato nè di piccante. Pensieri naturali ed ovvj vestiti di scelte voci e nobili frasi arricchiscono i latini suoi versi di quella semplicità elegante in cui per avventura è riposto il tipo più sicuro della bellezza.

Una ingenua delicatezza ammirerà il leggitore nel seguente principio di ode in morte di Francesca Sforza:

Puella delicatior
Malli columba, pulcrior
Rosae rubentis flosculo.
Cur immerentem condidis
Te saevo Porca fratribus
Et conjugi dulcissimo
Prima juventa sustulit?
Sic florem hiantem mollibus
Telluris almae amplexibus
Vellens procella turbinis
Leves in auras dissipat...
Te mollis unda Tiberis
Flens crevit, ipsae crinibus
Passis puellae Najades
Flevere.....
Pudor, Venustas, Gratiae
Sunt hoc sepulcro conditae.

L'accennata semplicità, cara alla natura ed al gusto, è altresì l' unica amica e creatrice del sentimento, il quale estremamente abborre qualunque ombra di affettazione o di manifesto artificio. Quai vi sono concetti industriosi o peregrini nel seguente epigramma in morte di Jella? Eppure desta nell'animo una dolcissima commozione.

Quisquis es, upilione bonus, bona vel caprimulga,
Siste gregem et sacro munera fer cineri.
Da violas tumulo: fundat dulcissima vina
Cantharus, et tepido lacte madescat humus.
Dehinc lacrimans sic fare: Cinis carissime nobis,
Nunc cinis, ast olim candida Hiella, vale.

Piacque alle muse italiane, gelose per avventura del latino Parnaso, di appropriarsi anch' esse questi due fiori.

Il primo fu convertito in una canzone da Alessandro Guarinello romano (4), il secondo in un sonetto da Claudio Tolomei (5).

Il Flaminio all' incontro non acconsentì che la lingua latina restasse priva di una

(1) Così scrive il cardinale Pallavicino a questo proposito: « Il papa fe' proporre per segretario al concilio (di Trento) Marcantonio Flaminio, chiaro fra gli scrittori latini di quella età, come dimostrano i suoi versi. Ma egli scusossi dal peso forse perchè già covava nella mente l' affezione a quelle dottrine in condannazion delle quali gli sarebbe convenuto di esercitar quivi la penna; avvegnachè in fine degli anni suoi la salutevol conversazione del cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere e scrivere e morire cattolicamente. » *Storia del concilio di Trento*, lib. VI, cap. I. Il papa che fece l'indicata offerta al Flaminio fu Paolo III, grande favoreggiatore degli uomini di merito.

(2) Sue lettere pag. 51.

(3) *Omnium purissimum et candidissimum M. A. Flaminium in memoriam revocare juvat, puro illo, ut est apud poetam, amni simillimum.* Bernardino Partenio *in oratione pro lingua latina.*

(4) Sta nelle *Rime di diversi nobili poeti* ec. raccolte da Dionigi Atanagi, Venezia 1565.

(5) Può leggersi in diverse raccolte ed incomincia:

« O sia capraр che la sampogna suoni ec.

delle più leggiadre produzioni della toscana poesia, qual è la canzon del Petrarca:

Chiare, fresche e dolci acque ec.

Ei ne eseguì una ingegnosa imitazione in quella gentilissima anacreontica che incomincia:

O fans Meliali sacer etc.

rivolgendo a Delia i sentimenti amorosi che nell'originale erano applicati a Laura.

Ma trascorsa appena la più calda gioventù abbandonò il Flaminio le belle e gli amori e non se ne occupò nemmeno per giocoso argomento de' versi suoi. Gl'indirizzò egli allora ad abbellire soggetti gravi e anche sacri, ne' quali ultimi, per dire il vero, superò gli altri e sè stesso (1). Egli scrisse parecchi inni ed altri componimenti di religioso argomento, ed inoltre racchiuse trenta salmi in versi epodici. Nulla vi ha di più tenero e di più dilicato, quanto i sentimenti del re salmista, allor che piegano alla soavità, vestiti dal nostro Flaminio colla consueta sua grazia ed eleganza. Vaglia per prova il cominciamento del primo salmo: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum etc.* Così lo contorna il Flaminio:

Beatus ille qui nec nudit impios,
Nec perseverat improbus
Peccare, nec laetntur irrisoribus
Se pessimis adjungere.
Sed mente pura diligit leges Dei,
Illasque semper cogitat
Seu nox sopore amabili, seu lumine
Sol candido terram irrignt.
Qualis perennes artn propter rivulos
Arbor feraces ramulos
Ornat quotannis fructuum laetissimn
Pulcherrimorum capia.
Suumque hanorem servnt omni tempore
Densis aoiictu frondibus;
Talis piorum est vita, talis amnium
Calentium leges Dei ete.

Di tulti i salmi poi distesc il nostro Flaminio una breve esposizione in prosa latina.

Varie italiane sue lettere sono sparse in più raccolte (2). Si ravvisa in esse molta semplicità di stile e talvolta anche soverchia; meno viziosa però di quella affettata eleganza che rende nojose a leggersi le lettere di alcuni scrittori di questo secolo. Due ne scrisse il Flaminio intorno alla istituzione scolastica de' giovanetti, ma si risentono esse del pregiudizio dei tempi; mentre il nostro epistolografo non fa che inculcarvi la imitazione non della natura ma degli autori, e ciò nel più rigido senso. Pare ch'ei poco conoscesse sè stesso. Egli consiglia di fare ciò ch'ei non fece. Non si appagò, come molt'altri suoi coetanei poeti, di esprimere nella lingua degli antichi quasi conformi pensieri, ma si compiacque invece con miglior senno di accomodar la dizione della classica latinità a' suoi proprj concetti.

ARTICOLO XIV.

Altri poeti latini.

La coorte de' poeti latini di questo secolo non agguaglia in quantità quella dei poeti italiani, ma è però anch'essa straordinariamente vasta e numerosa. Francesco Arsilli ha tessuto un poema elegiaco sopra i poeti latini che vivevano in Roma nel pontificato di Leone X, intitolato perciò *De poetis urbanis*; e i nominati da lui oltrepassano i cento. Che direm poi in proporzione di quelli di tutta la restante Italia? Ad alcuni abbiam già dedicati appositi articoli. Altri abbiam mentovati incidentemente in queste memorie, come Navagero, Cotta, Fumano, d'Arco ec., ed altri pochi ci facciamo ora a registrare con brevi postille. Inutilità e noja sarebbe, a nostro credere, il volerne dir di più.

Gabriele Faerno fu in latino tersissimo fabulista. Trasse i suoi soggetti da Esopo e da altri antichi. Visse in Roma; e fu detto a sua lode ch'egli visse qui come in una villa, vale a dire senza partecipare alle arti, alle delusioni, ai raggiri che attorniavan la corte, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore che il rendea a tutti amabile (3).

Marcello Palingenio, nato alla Stellata

(1) Ecco la di lui pratesta al già da nai rammentata Marco Autania Turriano, cui indirizza il quarto libro de' suoi versi, che tutta echeggia amore per la estiota Jella.

Haec, dulcissime Turriane, lusi
Molli carmine nec laboriaso
Dum ver florida laetum agebat aetas,
Quam jocus decet ac leves cachinni.
Nunc musas vocor ad severiares,
Nunc rerum juvat explicare causas,
Et coelum memorare coelitesque
Et qui coelitibus praeest beatis etc.

(2) Le lettere e gli epigrammi del Flaminio furono trasportati anche in lingua francese da Auna Manquets e stampati in Parigi l'a. 1569.

(3) Lagomarsini in *notis ad Poggianum*, vol. II.

sul ferrarese, compose un poema rinomatissimo intitolato: *Zodiacus humanae vitae, hoc est de hominis vita, studio et moribus instituendis.* Il merito dei versi non corrisponde al merito de' concetti morali, ne' quali brilla solidità e finezza. Abbonda di massime ardite e di focose invettive contro i costumi del clero. Per questa ragione fu il Palingenio autor favorito ed anche sovente allegato dai filosofi libertini de' nostri tempi.

Basilio Zanchi bergamasco, canonico lateranense, scrisse un poema riputatissimo intitolato *De horto sophiae.* Dopo di avere in esso esaltato i dogmi principali e i fatti più illustri della religione con eleganza non meno che con edificazione di sentimenti, fu dall'inesorabile Paolo IV condannato alla carcere come nemico della religione, dove macerato dal dolore morì.

Pierio Valeriano, ovvero sia Gio. Pietro Valeriano udinese, più che pe' suoi versi, è rinomato per l' opera *De infelicitate litteratorum.* Ei pretende di dimostrare con infinito numero di fatti che la letteratura sia una specie di calamita che attrae intorno a sè accumulati i disastri. Il suo esempio però depone contro la di lui posizione, poichè egli dalla condizion di staffiere si elevò mercè lo studio delle lettere alla dignità di prelato e visse rispettato e tranquillo sino ad una provetta età.

Mario Cataneo novarese, dopo di aver dipinti i furti amorosi di Marte e di Venere, passò a cantar la conquista della città santa per opera di Gotifredo Buglione. L' argomento medesimo, maneggiato eccellentemente dal maggior epico nostro, diede qualche fama anche a chi da prima il tentò.

Marco Cavallo anconitano, di cui dice l'Arsilli che a lui diede il nome il cavallo pegaseo che fe' gorgogliare col calcio il fonte d'Aganippe.

Biagio Pallai, che pel mal vezzo di cangiarsi il nome si appellò Blosio Palladio, brillò in Roma singolarmente pel poetico panegirico da lui tessuto in onore di Leon X allorchè il senato ed il popolo romano fecero a lui l'inaugurazione della statua della Fama che si eresse in Campidoglio.

La protezione di questo pontefice richiamava in vita qualunque genere di spenta letteratura: e quindi Antonio Casanova, di origine comasco ma romano di nascita, dopo ch'altri tentato avevano i modi di Virgilio, di Catullo, d'Ovidio, di Flacco, si studiò d' introdurre il sale e lo spirito di Marziale ne' suoi epigrammi ed emulò anche di troppo il suo originale con profusione di sali osceni e maledici.

Scipione Capece barone napolitano volle essere emulator di Lucrezio col suo poema *De principiis rerum.* I versi del moderno cantore della natura sono più armoniosi e più fluidi di quei dell'antico. Cionondimeno il nome di Lucrezio cresce e rinfranca per rinascente lode, mentre quello del Capece è quasi sepolto nella oblivione. Egli non mosse guerra alla divinità nè inculcò l'epicureismo, e perciò non è favorito egualmente dal filosofico libertinaggio.

Dalla nobilissima famiglia Capilupi di Mantova uscirono tre fratelli Lelio, Ippolito e Camillo, tutti e tre valenti latini poeti. Lelio si distinse nella facilità di tessere centoni virgiliani. Ebbe un merito grande in questo genere, ma questo genere ha in sè stesso un merito molto mediocre.

Gli Amaltei di Oderzo non invidiano la fecondità dei Capilupi. Almen cinque poeti latini vanta questa famiglia in questo medesimo secolo. I più riputati però furono Gio. Battista e Girolamo, de' quali cantò il sopramentovato Basilio Zanchi: *Egregii fratres, queis Julia terra superbit etc.*

Perchè a questa fiorente età non mancasse la gloria di qualunque più squisita prova d'immaginazione felice, ebbe a sorgere in essa anche un maraviglioso improvvisatore di versi latini. Questi fu Andrea Marone, del cui nascimento la mia patria si gloria. Il grande Ariosto mise a paraggio coll' antico il moderno Marone (1). Narra Ottavio Rossi « che Pietro Bagnadori dagli Orci detto il Manerba, pubblico lettore in Padova, raccomandò il Marone a Leon X. Nel presentar le lettere del Bagnadori al papa sfoderò la sua cetra e, soavissimamente rapito dalle muse, suonò e cantò alcuni versi, che furono sì grati a Leone che lo accolse in

(1) *Furioso*, canto III.

corte e gli fece dono di pingue prebenda (1). » Per somministrar poi un' idea del di lui talento, portentoso non meno per la bellezza de' suoi estemporanei poemi che per le alterazioni fisiche che ne accompagnavano per così dir la esplosione, onde sembrava vestire il carattere di vero energumeno, noi ci varremo delle espressioni medesime di Paolo Giovio, che fu testimonio oculare di un tale quasi incredibile fenomeno. *In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreae Maronis brixiani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam jusseris quaestionem latinos versus variis modis ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiae ac temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus et cantu musas invocat, et quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur ut fortuna et subitariis tractibus ducta multum ante provisa et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venae contumescunt et, quod mirum est, eruditae aures, tamquam alienae ac intentae, omnem impetum profluentium numerorum exactissima ratione moderantur. Cum Leo pontifex mirifica facundia magnopere delectatus etc. (2).*

Nel più volte da noi deplorato sacco di Roma dell' anno 1527 venne il Marone d' ogni cosa spoglio e snudato e cadde in tanta miseria e squallore da non potersi più riconoscere in mezzo a sì rovinoso sconvolgimento nemmeno dai benefattori, che ne andavano in traccia onde prestargli qualche sussidio. Perì finalmente d' inedia e di stento in un lurido abituro di Campo Marzio nella fresca età d' anni 53; fine misero e intempestivo di un ingegno maraviglioso e trascendente quasi la umana natura.

ARTICOLO XV.

JACOPO BONFADIO.

§ I. *Sua nascita. Suoi primi impieghi e vicende.*

Nacque il Bonfadio col nascere del secolo XVI in Gozzano amena villetta presso a Salò sul Benaco (3). Fu dotato di vivace ingegno, che ne' più verdi suoi anni erudì con diligenti studj in Padova ed altrove. Fatto adulto pensò di trasferirsi a Roma, luminoso teatro in allora de' più colti spiriti.

Il Bonfadio ha ragionato a lungo di sè medesimo nelle sue lettere. Io ho divisato di riportarne qui moltiplici passi, giacchè verrò così con una operazione a conseguir due vantaggi: l'uno di far che il Bonfadio in persona propria dia contezza di sè medesimo; l'altro di fare che il leggitore, nell'apprendere le di lui gesta, assapori ancora parecchi nobili tratti di queste sue lettere, che vengono riputate a ragione altrettanti giojelli della lingua italiana.

Scrive egli a Francesco della Torre che servì tre anni in Roma il cardinale di Bari in grado onoratissimo, essendo suo segretario, e da quel signore ebbe tutti que' veri e particolari favori che si potevano desiderare; ed oltre i doni, gli avea promesso uno stabile provedimento. Ma venne importuna morte, e tutte le speranze e i frutti della di lui servitù si portò via (4).

Quanto è mai dolce la reminiscenza dei passati tempi giocondi e felici! Essa desta in noi un sentimento più vivamente delizioso della realità, quando segnatamente ci si presenta in momenti di cangiata fortuna. Osserviamo con quale trasporto il Bonfadio rammenta la felicità dell' indicato periodo della sua vita all' amico suo Volpino Olivo: « Così fosse vivo il cardinal di Bari e tornasse quel

(1) *Elogi istorici de' bresciani illustri* ec., pag. 205.

(2) Dialog. *De viris litteris illustribus etc.*

(3) Il Bonfadio descrive il natio suo nido in un carme che così incomincia:

Moenia quum Saloi et Benaci litora linquo,
Dextra iter ingressum per opaca et florida rura,
Me brevis et facile acclivis via ducit apricum
In collem Cereri placitum patrique Lyaeo.
Et placitum aliriei semper frondentis olivae,
Planities jacet in summo cultissima. Primo
Hujus in ingressu oppidulum est . . .

(4) Lettera XXV.

tempo addietro che passò. Che felice tempo! Oh che tempo beato! I signori nostri erano amicissimi, le abitazioni quasi comuni; ogni giorno ci vedevamo e conversavamo insieme in dolcissima familiarità ragionando; i ragionamenti erano varj e piacevoli; erano in Roma, e Roma era bella. Volete ch' io vi dica: poss' io morire, se d' allora in poi questa vita mi è parsa vita (1). »

Servì dipoi al cardinale Ghinucci, ma qui gli fu avverso un di lui ministro « uomo nato in villa e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma ed affamato, con vecchia ferita d'animo e con avidità nuova (2). » Si ritirò quindi da' servigi del mentovato cardinale. La fortuna sembrò mostrargli per un momento il volto ridente, ma tosto poi lo deluse. « Messer Guido Bagno (continua egli), il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovane ch' era d' alto valore, dovendo andare per nome del signor duca di Mantova all' imperatore in Ispagna, mi pregò ch' io gli facessi compagnia: e oltre che doveva io essere partecipe degli onori e commodi che di tal provincia avrebbe ritratto, mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla corte per ritrovarlo: dove arrivato, (oh acerbo e strano caso!) trovai ch'egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio, e subito me n' andai accompagnato da una fiera solitudine e dal più estremo affanno ch'io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il regno di Napoli: ed ancor che vi sia visso con molto onore ed abbia cercato con mia soddisfazione molti luoghi illustri e di antica memoria, ne son tornato senza profitto alcuno (3). »

All' anima ulcerata ei ritrasse però una medicina soave dalla bellezza della plaga partenopea. Ei colà fu in compagnia di monsignor Carnesecchi. Questi dipoi soggiacque a crudel malattia. Il Bonfadio gli richiama alla memoria quel delizioso soggiorno a fine di rallegrare la di lui convalescenza. « Vostra Signoria dunque, (scrive egli) col presidio di Dio, attenda a ristorarsi e vivere con quella allegria con che solevamo quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese e spesse volte ricordar Chiaja col bel Posilipo. Monsignore, confessiamo pure il vero: Firenze è tutta bella, non si può negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera mostrano un più alto grado d'eccellenza, e là pare che la natura signoreggi con imperio e, nel signoreggiare tutta da ogni parte, piacevolissimamente si allegri e rida. Ora se V. S. fosse alle finestre della torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista d'ogn'intorno per quei lieti giardini e la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le multiplicherebbono intorno al cuore (4). »

Tanto il Carnesecchi quanto il Bonfadio furono ospiti in Napoli del celebre Giovanni Valdesio, che poscia divenne apostata e luterano. Il primo per avventura si lasciò trascinar dall'amico dietro l'eterodosse opinioni, delle quali poi per capitale condanna ebbe a scontare assai duramente la pena. Il Bonfadio per buona fortuna non s'immischiava di teologia. Fu contento di accumulare su questi amici le somme sue lodi, ma non di seguirne le perniciose dottrine.

La fama già divolgata del di lui merito trasse il Bembo ad offerirgli un placido ed onorato asilo nella sua casa di Padova, onde avesse ad erudir nelle lettere il di lui figlio Torquato. Sette anni il Bonfadio durò in questa cura. A fine di alleviar l'animo di quando in quando dai vincoli delle magistrali sollecitudini, or visitava il patrio Benaco, ora la villa del di lui amico Marco Antonio Flaminio appellata Coloniola e situata nel veronese. Qui il Flaminio, che il Bonfadio adombra sotto il nome pastorale di Alcone, si dava tutto in balia agl' innocenti piaceri della campagna ed attingeva ai casti fonti delle muse. Così il nostro autore leggiadramente si esprime:

Est collis geminae recto qui limite vallee
Scindit, et hinc Suavum prospicit, hinc Latios.
Accessu in primo sunt formosissima Tempe,
Culta peregrinae rura Coloniolae.
Huc me Veronn digressum duxerat Alcon,
Magnae Alcon silvis cognitus Hesperiae.
Nympharum castos qui sacra per otia fontes
Vestruque, Pierides, numina sancta colit
etc. (5).

(1) Lettera XI.
(2) Lettera XXVI.
(3) Ivi.

(4) Lettera VII.
(5) Bonfadio opere t. I.

Il Bonfadio all' incontro qui andava in traccia di trastulli che non erano egualmente puri come quelli del di lui albergatore. Ei ci descrive l'amorosa sorpresa di una ninfa del loco, da lui appellata Fillide, che noi riporteremmo assai di buon grado, se le immagini di cui si valse fossero altrettanto pudiche quanto sono delicate.

Era sempre il Bonfadio oltremodo desideroso di sollevarsi dal giogo di cui lo aggravava l'incarico di privato educatore e quasi impaziente di riguadagnare l'antica sua libertà. Egli prediligeva singolarmente le sponde del nativo Benaco e vagheggiava il pensiero di fondare ivi un' accademia, vale a dire una scuola ov'egli insegnasse molte nobili discipline a giovani di sangue gentile. « Io vorrei (diceva egli) fare un' accademia sulle rive del Benaco o in Salò o in Maderno ovvero in Toscolano, e vorrei essere il principe io, leggendo principalmente l'*Organo* d'Aristotile e le *Morali*, attendendo alle altre cose pulite ed a quelle lettere che son da gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore ed utile e quella contentezza insieme la quale non ho potuto ritrovare in corte e ne' palazzi de' signori (1). » In simile modo scriveva egli al conte Fortunato Martinengo distintissimo cavaliere bresciano, amico non solo e mecenate del Bonfadio, ma d' altri letterati ancora e letterato egli stesso (2). Il N. A. si raccomanda a lui per avere un valido appoggio in questo suo divisamento, non che a mess. Jacopo Chizzola gentiluomo in Brescia, siccome egli accenna, « di molto valore, che alla generosità dell'animo ha aggiunto scienza e virtù in grado eccellente. »

§ II. *Continuazione delle vicende della sua vita. Suo carattere. Sua morte.*

Mentre il Bonfadio si adoperava a fine di tramutare impiego uno se gliene presentò da principio lucroso e aggradevole, ma che poi divenne a lui estremamente funesto. La repubblica di Genova il condusse a' suoi stipendj in qualità di professore di etica e di politica. Da quella capitale scriveva al prelodato conte Martinengo: « la terra è bella, l'aria è buona, la conversazione grata, e se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto di traffici marinareschi, mi contenterei più: certo è che gl' ingegni son belli. Delle madonne la Turca sola può far fede a V. S. che qui regna Amore (3). »

All' incarico d' insegnare filosofia fu per pubblico decreto aggiunta al Bonfadio la commissione di scrivere la storia di Genova, a cui ben tosto si accinse con lodevole impegno. I singolari suoi pregi gli acquistarono varj distinti fautori ed amici; e tra gli altri illustri patrizj rammenta Azzolino Sauli, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino, Giovanni Battista Grimaldi. A quest' ultimo dà il Bonfadio esatto conto di sè e dispiega il proprio carattere con confidente ingenuità: « Quanto alle lettere (scrive egli), certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d' arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all' altro estremo, chè in vero son poco ardito. Quanto alla vita e costumi fo maggior professione di sincerità che di dottrina e di lettere, amico sopra tutto di verità e di fede; nè mai sarà alcuno che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori, se V. S. volesse sapere questo ancora, peccai un tempo; ora l'età e i migliori pensieri me n' hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell' ambizione ho passato la parte mia in Roma e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incomodo; però nè di quella mi curo, nè di questo molto mi pare stranio quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dai superbi: di chi mi mostra un menomo segno di cortesia son sempre umile servidore, nè mai affronto alcuno. Qui in brevità V. S. ha tutta la vita mia ec. (4). »

Convien che il Bonfadio nel dipingere sè medesimo non abbia impiegata molta

(1) Lettera XX.

(2) Si leggono parecchie dedicatorie ed altre lettere, dalle quali apparisce il favore che il conte Fortunato Martinengo compartiva agli uomini dotti de' suoi tempi. Tra le altre merita di essere ricordata quella con cui Ortensio Landi a lui indirizza il suo dialogo in *Desiderii Erasmi funus*, nella quale lo chiama *litterarum amantissimum principem*. Alcune sue rime si hanno impresse tra quelle de' *Bresciani illustri* pubblicate dal Ruscelli, a carte 67.

(3) Lettera XXXII.

(4) Lettera XXVIII.

schiettezza relativamente agli amori, giacchè questi furono la cagione della sua morte. Forse il fuoco della voluttà non era in lui ancor spento, forse si riaccese nella situazione agiata e felice di cui godeva in Genova, giacchè la prosperità è un fomite poderoso della libidine. Comunque sia di ciò, è fuori di dubbio ch'ei venne dinunziato ai tribunali qual professore d'amor socratico e pederaste. Il Mazzucchelli e il Tiraboschi giudicano fondatamente ch'ei non fosse affatto immune da tale bruttura. Si vuole inoltre che alcuni nobili genovesi, irritati dai foschi colori coi quali il Bonfadio ne' suoi *Annali*, di cui parleremo in breve, avea denigrata la memoria di alcuni loro congiunti rei di fellonia, facessero opera perchè venisse giudicato con estremo rigore. In fatti fu contro di lui pronunciata sentenza di morte, la quale fu eseguita col suo decapitamento in carcere, venendo dipoi consegnato alle fiamme il di lui cadavere nel dì 19 di luglio dell'anno 1550.

§ III. *Sue opere.*

La fruttuosa disposizione a riflettere, cui si dice abituato il Bonfadio, spicca segnatamente nelle sue lettere. Qua e là scintillano pensieri ingegnosi e anche facili, che nascono, per così dire, sotto la di lui penna. L'accennata forza di mente gli aveva agevolato anche il modo onde crearsi uno stile originale. Quindi l'andamento de' suoi periodi è più corrente e più morbido di quello di cui sino allora aveano fatto uso gl'illustri scrittori toscani.

Si conoscerà però dai soli passi sopra allegati ch'egli largheggiava un po' troppo nelle frasi metaforiche. Trapelerà per avventura in esse alcun seme di quegli ardimentosi traslati che s'insignorirono della letteratura italiana nel secolo posteriore. Tanto nelle materie di gusto è difficile il serbare un giusto mezzo. Per fuggir l'arido e il freddo s'inciampa non di rado nel turgido e nel fantastico.

La sua traduzione della Miloniana di Marco Tullio è la miglior cosa che in questo genere ci abbia data il secolo XVI, poichè scritta in nostra favella bensì con eleganza e con precisione, ma senza quella stravolta sintassi che nella maggior parte degli scrittori suoi coetanei c'infastidisce e ci stanca.

Non sono degne di molto pregio le di lui rime italiane, le quali per platonismo e per petrarchismo intisichiscono. Ha diritto a maggiore estimazione il picciol numero de' suoi versi latini.

Ma i suoi *Annali di Genova*, scritti parimenti in latino, vengono considerati per la più pregevole delle di lui opere. Comprende essa gli avvenimenti di quella repubblica dall' anno 1528 sino all' anno 1549. Egli si duole della troppa fretta che se gli facea in quel lavoro, e protesta di non tessere che un abbozzo di storia a cui manca ornamento; nel che sembra simile a Cesare, che, professando di stendere soltanto giornali e memorie, disanimò ogni più abile scrittore di porre più mano in sì fatto argomento. Il Bonfadio si contentò del modesto titolo di *Annali*. Questi però da' più saggi intenditori vengono risguardati siccome una delle più perfette e meglio tessute storie, in cui la eleganza dello stile colto, ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto. Ei v'intrecciò a luoghi opportuni alcuni fiori di riflessioni morali e politiche, che aggiungon brio e risalto alla narrazione degli avvenimenti. Si vede segnatamente nel quarto libro, in cui si fa a descrivere la congiura ordita da Gio. Luigi Fieschi contro la libertà della patria, ch'ei si propose per esemplare il nerbo e la dignità di Sallustio. Alcuni cenni intorno al carattere di questo cospiratore serviranno di saggio della sua maniera di pennelleggiare: *Genuae ex magnis Italiae urbibus in primis clarissimae, Turilliana Fliscorum familia plurimum floruit'... Hac e stirpe ortus Joannes Aloysius vim a natura et moribus insitam altitudine animi vel potius feritate longius promovit .... Hic vero ad explendam animi libidinem praeceps eo prorupit quo nullus antea, per scelus et caedem ac sanguinem aggressus occupare rempublicam, dignus profecto cui vel natura motus animi daret quietiores, vel, quos natura dederat, regeret ratio ad summoraque consilia converteret et ad verum decus. Erat facie admodum decora et, sive tractaret arma sive cursu fatigaret equos, quibus in exercitationibus frequens erat, corporis viribus et dignitate maxime spectandus; in congregationibus perhumanus et dulci quodam splendore naturae amabilique hilaritate gratus atque jucundus, ut, quod de Alcibiade atheniensi legitur, facile alliceret omnes in amorem sui etc.*

Da questa storia prende argomento Gio. Matteo Toscano di rimproverare a Genova il supplicio cui condannò il Bonfadio, dicendo ch'essa facea perire colui che aveva a lei procacciata una fama immortale nella memoria de' posteri. Con alcuni versi di questo suo epigramma noi darem fine al presente articolo:

Historia aeternum cujus, fera Genua, vivis,
Immeritum saeva morte necare potes?
Mitius est quod te spumanti vortice marmor
Tundit, et es scopulis durior ipsa tuis (1).

ARTICOLO XVI.

GIOVANNI DELLA CASA.

§ I. *Sua nascita. Suoi costumi. Sua nunziatura in Venezia.*

Da Pandolfo della Casa e da Lucrezia Tornabuoni, ambi germogli di nobilissime fiorentine famiglie, nacque Giovanni l'anno 1503. In Bologna ebbe principio la sua letteraria educazione, ed in Firenze sua patria ebbe il suo termine. Rivolto avendo l'animo ad abbracciare lo stato ecclesiastico, si trasferì in Roma per porsi nella carriera degli onori e della fortuna. Qui divise Giovanni il suo tempo tra gli studj ed i piaceri. Quantunque fosse dalla natura poco favorito di leggiadria, cercò egli con ogni cura di adescare gli sguardi del gentil sesso e focosamente si avvolse in amorose tresche, dalle quali ebbe anche un frutto illegittimo. Una sì sregolata condotta negli ecclesiastici non eccitava a que' sventurati tempi nè scandalo nè maraviglia.

Ad onta delle accennate magagne venne eletto il Casa arcivescovo di Benevento e in pari tempo nunzio pontificio in Venezia. Qui ebbe egli ad agitare due rilevantissimi affari che a papa Paolo III molto stavano a cuore. L'uno avea per iscopo d'indurre la repubblica veneta ad entrare in lega con lui e con Enrico II re di Francia, a fine di formar argine alla sempre più crescente potenza di Carlo V, la quale minacciava di rendersi ligia tutta l'Europa. Il Casa pronunciò in questa occasione le due celebri orazioni che s'intitolano *per la lega*, nelle quali pone sotto gli occhi de'Veneziani coi colori più veri e più energici l'imminente pericolo di vedere distrutta la loro indipendenza, qualora rifuggano dalla confederazione proposta per comune presidio. Ma infruttuosi riuscirono i suoi elaborati discorsi. L'esperienza de' sofferti infortunj nella guerra promossa ad essi dai principi collegati in Cambrai, di cui vivea tuttora l'afflittiva memoria, era ne'loro animi più eloquente di qualunque più facondo oratore.

Il secondo affare raccomandato dal mentovato pontefice a questo suo nunzio era il processo istituito contro Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capo d'Istria. Il Casa prese in esso un così fervido impegno che fu giudicato anche eccessivo.

Il Vergerio si era accinto a distruggere nella sua diocesi parecchi oggetti di popolare superstizione. Questo suo intraprendimento non potea non destare molti clamori. Essendo stato il Vergerio commissario pontificio in Germania per la gravissima emergenza dell'allora bollente luterana riforma ed avendo più volte conferito coi novatori, non potè evitare la taccia che a lui pure si fosse appiccato il contagio di qualche ereticale dottrina. Venne quindi formalmente accusato di aderire ai rovinosi principj del formidabile scisma. Il celebre conte Gio. Rinaldo Carli ha pubblicata una eruditissima apologia di questo suo concittadino (2). Mentre egli confessa che il Vergerio non si può assolvere dal rimprovero d'imprudenza e d'ardimento, segnatamente in tempi di gelosia e di sospicione, si studia però di purgarlo efficacemente da tutte le imputazioni apposte alla di lui credenza. Attribuisce in massima parte alla persecuzione di monsignor della Casa il precipizio del prefato Vergerio. Questa, secondo la di lui asserzione, il costrinse ad abbandonare la vescovile sua sede ed a rifugiarsi in Germania.

Giunto colà il profugo prelato pensò di vendicarsi del suo nemico, proclamando con voce sonora per ogni dove i pretesi vituperj de'di lui depravati costumi. Tra gli altri biasimi gli rimbrottò di aver lui nel capitolo *del forno* fatto l'encomio de' mascolini amori. Il Casa si credette in dovere di giustificarsi indirizzando un elegante faleucio agli Alemanni. Sembra che ivi ei voglia inferire di non avere quali-

(1) *Peplus Italiae*, n. 186.

(2) Sta nel tomo XV delle sue opere stampate in Milano l'anno 1784.

ficata per *mestiero divino* la sozza pederastia, ma solo la congiunzion dei due sossi. Ciouondimeuo la pittura troppo viva dei diletti carnali anche nelle vie di natura, non rende i versi immuni da oscenità, com'egli malamente vorrebbe. Pretende che s'abbia in essi a discernere il festivo dal turpe, il molle dal laido (1). Ciò è vero, ma non quadra al libertinaggio che patentemente si scorge negli allegati suoi versi. Ne apparì convinto egli medesimo, mentre ricorre ad altra contraria escusazione, adducendo che le lascive sue rime furono frutto della prima di lui inesperta età e che le avea espiate colla morigeratezza, col pudore, colla continenza di lunghi anni (2).

Anche a questa discolpa si potrebbe apporre qualche difficoltà. Insorge un ragionevole dubbio che il capitolo *del forno* sia stato scritto da monsignore nel tempo in cui era nunzio in Venezia. Non è questo il suo solo componimento macchiato di lubricità. I capitoli sopra i *baci* e sopra *il nome di Giovanni* hanno col *forno* strettissima affinità. Inoltre in certi esametri, che sembran lavoro d'età già matura, confessa di deliziarsi nella vita neghittosa e dedita agli amori (3). Finalmente le sue poesie serie ci manifestano che, mentre si ritrovava ministro pontificio in Venezia, egli fu perdutamente invaghito della elettissima dama Elisabetta Quirini. Gli accennati fatti ed altri ancora indussero più scrittori a decidere che i costumi del Casa non corrisposero ai pregi del di lui intelletto. Tra questi Giovanni Imperiali così si esprime:

Mente fui magnus, decore impar; lumen honori
Abstulit ipsa Venus quae dedit ingenio (4).

§ II. *Continuazione delle sue vicende sino alla morte.*

I meriti del ministero politico e molto più la singolar divozione verso la famiglia di Paolo III alimentavano la speranza nel nostro monsignore di poter essere decorato dell' onore cardinalizio. Fece anche in lettera positiva inchiesta al cardinale Alessandro Farnese nipote del papa di essere compreso nella promozione che doveva aver luogo in fine dell'anno 1547 e ciò « in mercè della perpetua fede e della sincera ed unica servitù che avea sempre dimostrata ai Farnesi (5). » Ma il Casa vide deluse le concepite lusinghe. Appena un anno trascorse ch'egli, invece di avanzare di grado, si ritrovò in circostanze di averne più tosto a discendere.

Morì Paolo, e venne a lui surrogato il cardinale del Monte col nome di Giulio III. Questi privò il Casa della nunziatura di Venezia. Il cielo di Roma divenne per lui nubiloso. Pareva che allora ei dovesse trasferirsi alla sua diocesi di Benevento. Ma egli amava troppo Vinegia, che appellava *città beata*. Ora qui dunque, ora in una villa del trivigiano pensò di condurre in questi tempi difficili una libera e riposata vita.

Per lui si cangiò la trista scena in ridente quando venne esaltato all'apostolica sede il cardinale Gio. Pietro Caraffa, che il nome assunse di Paolo IV. Dominavano in questo benchè timorato pontefice due violenti affetti. L'uno era uno smanioso furore in odio della eresia, che vedea per tutto o almeno per tutto la sospicava. Convertiva in colossi spaventevoli le ombre più vane. L'altro consistea in una distemperata tenerezza verso il suo sangue. Sconsigliatamente accecavasi sopra gli eccessi de' suoi indegni nipoti. La persecuzione spiegata dal Casa contro il Vergerio lo raccomandò in modo distinto al cuore di Paolo, e ve lo raccomandò ancora un così detto suo *Discorso* o *consiglio per impetrare dall'imperator Carlo V lo stato e dominio di Siena in favore della famiglia Caraffa* (6). Dimostrò in conseguenza il mentovato pontefice in qual alto pregio

(1) . . . *Obscoeni nihil*
Scripsisse me scitote; namque tum quoque
Festiva nos a turpibus secrevimus
A mollibusque impura... Carmen ad Germanos.

(2) . . . . *scio*
Nonnulla me fortasse non castissimis
Lusisse versibus; quod aetas tunc mea
Rerum me adegit inscia . . . .
. . . . *moribus*,
Industria, pudore, continentia
Lasciviam jam nos carminis correximus
Illius etc. Ibid.

(3) In questo componimento satirico contro a' suoi detrattori ei dice di se: *Interea nos desidiae... urguimur populo*, e inoltre: *Uror amoris ego haud me dignis ignibus etc.*

(4) *Musoeum historicum etc.*

(5) Sue opere, t. II.

(6) Quest' opuscolo esistea manoscritto nella libreria del senatore Jacopo Soranzo e fu stampato per la prima volta nella edizione di tutte le opere del Casa eseguita in Venezia l'a. 1752 da Angelo Pasinelli in tre volumi in quarto.

lo avesse, conferendogli un incarico luminoso e d'illimitata fiducia, siccome è quello di segretario di stato. Il Casa non trascurò alcun mezzo efficace onde rendersi sempre più accetto al sovrano ed a' suoi possenti congiunti. Narra Scipione Ammirato che le nipoti di Paolo, portatesi a visitarlo, sentirono deliziarsi dall'odor soavissimo delle vivande che fuori della di lui cucina si diffondea. Presero da ciò motivo di spiegare il lor desiderio di essere convitate da lui. Si compiacque monsignore dell'onore che si mostravan disposte a compartirgli le dominatrici di Roma, e quindi le pasteggiò con sontuosità e squisitezza a lui non insolita. Era egli per inveterato costume amantissimo di una mensa lauta e voluttuosa (1).

Molti portavano opinione ch'ei sarebbe stato ben tosto innalzato alla dignità cardinalizia, ma a rompere il filo d'ogni speranza sopravvenne immatura la morte, che il rapì al mondo e alle lettere l'anno 1561.

Un gran numero di scrittori si accorda nell'asserire che il capitolo del *forno* togliesse al Casa il cappello. All'incontro il di lui biografo abate Casotti ad ogni potere si sbraccia a fine d'indebolire la probabilità di tale opinione (2). Crede che ritorni essa in disonore del suo incensato protagonista. Il disonore sta nell'essere autore d'indegno scritto, non negli effetti che ne dovevano giustamente derivare. Se tale fu, come pare, il motivo della di lui esclusione dal sacro collegio, questa determinazione dovette allora onorare la santa Sede e può allegarsi anche in oggi a smentire in parte le mormorazioni degli eterodossi, i quali si fanno lecito di divolgare che la romana corte non mette difficoltà nel prodigalizzare le dignità della Chiesa a soggetti macchiati di vituperevoli vizj, pur che siano ad essa avvinti e sostenitori costanti delle prerogative e giurisdizioni papali.

§ III. *Sue prose.*

Il Casa si annovera a buona equità tra gli scrittori principi che signoreggiano la prosa toscana. Osa quasi di pareggiarsi al Boccaccio e talvolta ancora di contendere seco lui di eccellenza, superandolo certamente di utilità. Senza lasciare di esser nobile e terso, si accosta forse più di ogni altro prosator del suo secolo alla forma del dire semplice e naturale che si ama nel nostro. Sino alla volgar gente è noto il suo *Galateo* o sia *Trattato de' costumi*. Ognuno sa che qui non si parla della virtù, che essere dee lo scopo non che la regola degli ottimi costumi, ma bensì di que' tanti modi che ne suppliscono il difetto ov' ella manchi e presentano, per così dire, la immagine o sia la superficie e il colorito della medesima. Questi, se sono adoperati con discrezione e con disinvoltura, imprimono una vernice aggradevole al gentil conversare; ma se sono richiesti o praticati con eccessiva esattezza e rigore o direi quasi con una scrupolosità inopportuna, divengono un fastidioso legame, una vera pesante noja per chi vi si trova sgraziatamente avviluppato.

Quel gran lume della inglese letteratura Samuele Johnson attribuisce a merito del *Cortigiano* del Castiglione e del *Galateo* del Casa l'aver fatto nascere in Addisson ed in Steele il pensiero d'inserire in molti discorsi compresi nella collezione del periodico foglio celebrato sotto il nome di *Spettatore*, non che nel *Tatler* e nel *Guardian*, un gran numero di pregevolissimi precetti tendenti anch'essi, siccome quelli delle citate opere italiane, ad insegnare le più minute decenze e gl'inferiori doveri della società, a regolar l'andamento della giornaliera conversazione, a correggere quelle depravazioni che sono più tosto ridicole che criminose ed a rimovere quegli abusi che, se non producono lunghe calamità, imprimono moleste importunità nel diuturno corso della vita (3).

Anche l'illustre Parini con brevità e con senno determina il molto *pregio* di questo famoso trattato. « Il *Galateo* (dic'egli) è uno de' capi d'opera della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci e in alcuno dei Latini (4). »

La dizione adoperata dal Casa in quest'opera è nitida, elegante, purissima. Se è lecito lo scoprir qualche menda in questo leggiadrissimo scritto, io dirò che a me

(1) Opuscoli dell'Ammirato, t. II.

(2) V. La vita del Casa scritta a modo di lettera ed inserita nel I tomo della sopracitata edizione.

(3) *The life of Addisson.*

(4) Opere, t. VI, pag. 208.

sembra che troppo vi appaja lo studio di scegliere le sole voci e le frasi più specchiate e più linde e che presenti per ciò una cert'aria di soverchia preziosità. Si potrebbe, s'io non m'inganno, applicare ad esso il giudicio con cui il giovane Plinio caratterizzò un valentissimo orator de' suoi tempi: *peccat, quod nihil peccat*. Non mi garba nemmeno la smania che qui a luogo a luogo si vede di soverchiamente particolareggiare, introducendo spezzate interrogazioni, volgari adagi, freddi motti a fine bensì di disconsigliarli, ma che però alquanto sentono del puerile.

Altro opuscolo didascalico estese il nostro monsignore che intitolò *Degli uffici*. In esso egli ammaestra chi ama di conseguire onori e fortune in tutti que' modi di blandimenti e di ossequj che sono valevoli a cattivar l'animo de' potenti, i quali sono i dispensatori degl' indicati beni. Qui griderà la superba filosofia che così s'insegna agli uomini a degradare sè stessi. Ma io consiglierei la filosofia a starsene cheta. Noi l'abbiamo pur troppo veduta divenir un Proteo multiforme e vestirsi di più figure e colori. Avida della grandezza e degli agi al pari dell'ignoranza, ha talvolta amato di rapirli a viva forza, anzi che procurarseli colla mansuetudine e colla soavità dei costumi, siccome insegna il Casa; il quale ci avverte inoltre che le maniere insinuanti e aggradevoli non siano giammai scompagnate nè dalla verità nè dalla onestà. Il Casa scrisse il libro *Degli uffici* in latino, e si vuole ch'egli medesimo ne abbia lavorata anche la versione italiana.

« Ma che lodi non si deggiono alle *Orazioni* di lui? (Così prosiegue le sue giudiziose osservazioni il prelodato Parini.) In esse armonia di numero senza studiato artificio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità di elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d'immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d'affetti e tutte le parti in somma che a grande orator si convengono. »

Il Casa maneggiò anche la prosa latina con molta eccellenza, non però eguale a quella con cui nella italiana si segnalò. Oltre il trattato *Degli uffici*, scrisse latinamente le vite dei cardinali Bembo e Contarini. La prima vien riputata uno squisito lavoro in cui gareggia del pari l'acume del giudizio colla eleganza del latino sermone (1). Pregevole è pur la seconda, ma si accagiona dai critici di prolissità difettosa.

§ IV. *Sue poesie.*

Nelle poesie liriche italiane il Casa è pur capo-scuola. Egli studiò di dipartirsi alquanto dall'andamento petrarchesco, allora comune. Il suo stile è nitido ed elegantissimo, ma ei ne piega a molta gravità il ritmo, così che talvolta prende un tuono di stento e di durezza. Fortunatamente abbiamo un grande poeta il quale ha portato giudizio di questo nostro poeta. Torquato Tasso scrisse già una pregevolissima lezione sopra il sonetto di monsignor della Casa:

Questa vita mortal che in una o in due ec.

In essa si stende egli eziandio sul generale carattere delle sue rime così scrivendo: « Con quale considerazione si debbano leggere i poeti mi sforzerò io col presente mio discorso in qualche parte di dimostrare, leggendo un sonetto di Giovanni della Casa e le cose dette da lui ai precetti de'retori e i precetti de'retori alle lor cagioni riducendo: e insieme procurerò di dichiarare tutto quello che in questo piccolo poema mi parerà di essere esposto e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua che di alcun moderno o pur del Petrarca istesso: perocchè molti conosco io che suoi imitatori vogliono essere giudicati in questa novella schiera di poeti che ora comincia a sorgere; i quali, quando abbiano imitata nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausule, il trapasso d'uno in altro quadernetto e d'uno in altro terzetto, e in somma la severità, per così chiamarla, dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, la maestà sua, o non tentano o non pensano pur in qualche parte esprimere; simili, a mio giudicio, a coloro dei quali parla Cicerone nell' *Oratore*, che,

(1) *Scriptum tersissimum, in quo et acerrimum judicium eximiamque latinitatem observare est.* Pope-blount *Censura celebriorum auctorum etc.*

volendo essere tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro che le cose indegne imitavano.» Nelle riportate riflessioni di Torquato potrà il leggitore ravvisare agevolmente il peculiare carattere delle rime di monsignor della Casa.

Alcun poeta non potè alzar grido in questo secolo senza far sorgere una turba di commentatori. Anche al Casa se ne appiccarono molti e forniti di non mediocre dottrina, come Egidio Menagio francese, che tanto onorò la nostra letteratura, Sertorio Quattromani, Girolamo Calopresе, Aurelio Severino, Marco Forcellini ec. Questi non hanno intrapreso ad illustrar le sue rime, non avendone esse d' uopo, ma bensì a rilevarne l'artificio e la bellezza con un microscopio talvolta che ingrandisce gli oggetti oltre il vero.

Il Casa era in grado di cogliere i più leggiadri fiori eziandio dal latino Parnaso. Sfortunatamente ei si propose per modello Orazio, che è modello inimitabile. Chi vuole salir presso a lui più bello,

. . ceratis . . . . . .
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina ponto.

ARTICOLO XVIII.

ANNIBALE CARO.

§ I. *Sua nascita, suoi primi impieghi.*

Annibale Caro nacque l' anno 1507 a Città Nuova. Non col mezzo di una educazion liberale, ma colle sole forze del proprio ingegno egli riuscì a creare sè stesso ed a spingersi a tanta elevazione da divenire uno de' più perfetti scrittori di cui si vanti l' italiana favella. La povertà di sua famiglia il costrinse a farsi in fresca età precettor di fanciulli a fine di alimentare il vecchio genitore e i suoi minori fratelli.

Egli entrò di poi in Firenze a servigi di Luigi Gaddi in qualità di maestro de' suoi figliuoli. In questa occasione monsignore Giovanni Gaddi fratel di Luigi ebbe a conoscerne la sua singolare abilità; e facendogli perciò abbandonare quel suo primo esercizio, volle che con lui si acconciasse per segretario.

Il suo nuovo signore seco il condusse nello splendore di Roma, e di ecclesiastici emolumenti il provide. Roma era allora il teatro de'segnalati ingegni e delle nobili discipline. Il Caro seppe approfittare di un soggiorno tanto opportuno onde aumentare le sue cognizioni e perfezionare il suo gusto. Spendeva tutti i momenti vacui dall'impiego nello studio delle lingue dotte e delle più culte lettere. Acquistò inoltre uno squisito intendimento nelle opere delle belle arti e seppe suggerire le idee più felici e più vaghe ai valenti artisti di quella età onde abbellire i palagi de' suoi signori (1). Divenne per fine uno de' più valenti intenditori nella scienza numismatica e lapidaria e si dilettò di formare imprese ingegnose ed analoghe ai soggetti giusta la moda di que' tempi (2).

Con tanta suppellettile di cognizioni e colla gentilezza e soavità de'costumi conseguì il Caro un ampio numero di proteggitori ed amici. Contrasse segnatamente una stretta familiarità coi due chiari letterati Claudio Tolomei e Francesco Maria Molza, e con essi e con altri svegliati ingegni istituì ed ordinò l' accademia della Virtù, della quale abbiamo già ragionato e nella quale agli esercizj letterarj e scientifici si frammischiavano leggiadri giuochi d' ingegnosa festività. In sì favorevoli circostanze produsse il Caro parecchi felicissimi frutti della sua mente in verso ed in prosa, nel genere serio e nel faceto.

Anche monsignor Guidiccioni vescovo di Fossombruno aveva concepita un' alta stima e una singolare benevolenza verso di Annibale. Essendo egli stato eletto a presidente della Romagna, provincia allora perturbata e ridondante di masnadieri, giudicò che la desterità ed i talenti del Caro potevano essere a lui vantaggiosissimi in sì spinosa e dilicata carriera. Lo chiese egli al Gaddi e seco il trasse in qualità di suo segretario, e colla di lui direzione e consiglio potè guadagnare tranquillità ai popoli ed onore a sè stesso. Durò in questa missione tre mesi.

Poco di poi mancarono quasi contemporaneamente di vita il Guidiccioni ed il Gaddi, e quindi il Caro restò in piena balìa di sè stesso. Ma fu lasciato inoperoso

(1) Veggansi le sue lettere 30 e 180, vol. I, e 188, 232 e 243, vol. II.

(2) In parecchie delle sue lettere ci presenta abbondevoli saggi di queste sue intellettuali dovizie.

per brevi istanti, troppo essendo conosciuta la sua singolare abilità non men nelle lettere che negli affari.

§ II. *Suoi servigí presso a' principi Farnesi.*

Morto il Gaddi, entrò dunque il Caro a'servigi di Pier Luigi Farnese figlio naturale di papa Paolo III, il quale nutriva per questo indegno rampollo una tenerezza, un trasporto che trascendeva ogni limite. Il creò governatore e poi duca di Piacenza e di Parma. Il pontefice, malcontento di Carlo V, che aveva ricusata la chiestagli sovranità dello stato di Milano pel mentovato suo figlio, diede non equivoci segni di favoreggiare le parti di Francesco I. Le armi dei due rivali monarchi non avevano ancor cessato dal travagliare l' Italia. Il marchese del Vasto generale di Carlo V e suo governator di Milano sconfisse presso a questa città Pietro Strozzi comandante francese. Pier Luigi prestò a lui ricovero nel piacentino e gli somministrò vettovaglie ed ogni altro mezzo onde ristorar la sua gente. A fine poi di scemar la sinistra impressione che presso agl'imperiali avesse potuto produrre un passo tanto imprudente, spedì il nostro Annibale al marchese del Vasto e di poi allo stesso imperatore, accampato allora coll' esercito in Fiandra. L' esito della di lui legazione non fu per avventura felice, e tanto più che il suo signore dalla propria inconsideratezza si lasciò trarre a nuove azioni che non potevano certamente piacere all'austriaco monarca.

Pier Luigi adunque coll' arroganza di sua condotta si acquistò l' odio di Carlo V, con private offese quello di don Ferrante Gonzaga nuovo governator di Milano, e quello delle più potenti famiglie de' suoi dominj coll' insaziabile sua cupidigia, e finalmente colle sue inaudite libidini si tirò addosso l' abborrimento universale. Cinque cavalieri primarj della città di Piacenza, ov' ei risiedea, cioè due Pallavicini, un Landi, un Anguissola, un Confalonieri, tramarono una congiura contro la di lui vita, in ciò spalleggiati da Cesare e dal mentovato suo ministro Gonzaga. Nel dì 10 settembre del 1547 impunemente il trafissero e in que' primi momenti s'insignorirono dell'atterrita città. Il Caro pensò a sottraersi colla fuga da un tanto sconvolgimento e pericolo, nè i cospiratori vi posero ostacolo. Giunse poco dopo il Gonzaga e pigliò possesso di Piacenza in nome di Cesare. Spiacque a lui che il Caro gli fosse sfuggito di mano e spedì all' istante sulle sue tracce alcune bande di cavalli leggieri, le quali poco mancò che nol raggiungessero. Per vie oblique si trasse finalmente in salvo a Parma, già assicurata dalle sopravenute truppe pontificie. Qui si erano ridotti tutti e tre i figli dell' estinto Pier Luigi, cioè il duca Ottavio e i due cardinali Alessandro e Ranuccio. Nacque tra essi un amichevole gara d'amore e di stima verso di Annibale. Ranuccio il volle dal duca, poscia Alessandro il tolse a Ranuccio e seco in Roma il ricondusse.

Seppe il Caro guadagnarsi la grazia del suo nuovo signore per modo che lo arricchì di copiosi proventi, e di distinti onori il fregiò. Ei diede opera perchè venisse creato cavaliere e commendatore dell' ordine gerosolimitano, comunemente denominato di Malta, come conseguì in fatti, anche ad onta della bassezza de' di lui natali. Ma in mezzo ai fiori di questo illustre grado egli incontrò ancor le sue spine.

Solimano imperatore de' turchi, dopo di avere discacciati da Rodi i cavalieri di s. Giovanni, loro invidiava ancora l'asilo di Malta. Fece formidabili apparecchi guerreschi onde investire quell'isola. Anche il nostro Caro venne eccitato affinchè si portasse a difendere la primaria sede dell' ordine. Un sì esperto maneggiator della penna non si sentì nè voglia nè attitudine per trattare la spada. Egli ebbe ricorso al non nuovo pretesto della mala salute, ed ottenne di poter convertire l' opera sua personale in un pecuniario sussidio.

§ III. *Sua controversia col Castelvetro. Sua morte. Suo carattere.*

Se il Caro però seppe evitare un cimento d' armi, non potè egualmente sottrarsi ad un cimento di lettere, che divenne accanito e clamoroso quasi al pari di una battaglia campale.

E parleremo noi pure della troppo famosa controversia che il Caro ebbe a sostenere col Castelvetro, intorno alla quale tanto fu scritto e tanto inutilmente? Ma come prescindere dal ragionarne, quando essa forma uno de'principali avvenimenti della vita di Annibale, che in ora siamo

accinti a descrivere? Noi il farem, ma nei modi possibilmente più rapidi.

Il cardinale Alessandro Farnese, che nutriva una singolare divozione verso la casa reale di Francia, desiderò che il Caro suo segretario tessesse ai principi della medesima una corona poetica degna del grande argomento. Annibale si prestò alle brame del suo signore scrivendo la sì rinomata canzone:

Venite all' ombra de' gran gigli d' oro ec.

Questa canzone fu esaltata in Roma come cosa maravigliosa e divina. Un Modanese che colà ritrovavasi chiese per lettere al suo valoroso concittadino Lodovico Castelvetro qual fosse il suo giudicio sopra la stessa. Questi il riscontrò notando nella canzone parecchi difetti. Aggiunse poscia altre osservazioni, nelle quali si allargava no le sue censure. Divulgatesi queste in Roma, il Caro ne fu penetrato d'asprissima doglia e rancore. Sfogò la sua rabbia nella così detta *Apologia degli accademici di Banchi*, in cui non vi è genere di contumelia ch'ei non profonda per vilificare il suo avversario. In pochi giorni il Castelvetro ad essa formò una robusta risposta. Allora il Varchi, a difesa di Annibale, entrò in lizza col suo *Dialogo delle lingue*. Il Castelvetro, quantunque a quell'epoca spatriato e ramingo, tralasciar non volle di rintuzzare le opposizioni del Varchi; ma il di lui scritto non venne in luce che dopo la morte di lui. Il Castelvetro non si ricredette mai, fin che visse, sopra verun dei difetti rilevati sin da principio nella indicata canzone, ch'ei volle far credere d'ogni poetico pregio sfornita.

Ad onta però de' suoi vilipendj, trovò questa canzone presso la posterità un grande encomiatore in Torquato Tasso, il quale prese a diletto d'istituirne un parallelo al Caro assai vantaggioso con un'ode francese del celebre poeta Ronsard scritta nello stesso argomento dei Reali di Francia (1).

Se dopo un giudizio sì rispettabile lice a noi di soggiungere un motto intorno a questo sì clamoroso componimento, ingenuamente diremo sembrarci che il Caro si ponesse in una eccessiva suggezione del grande argomento, timoroso di non adeguarlo, per quanto dicesse o facesse. Quindi troppo manifesto apparisce lo sforzo di affettare sublimità. L'entusiasmo vi è artefatto, e soverchiamente lambiccati e impreziositi i concetti. Questi medesimi abbaglianti difetti furono per avventura i motori delle lodi di Torquato; poichè nemmen egli era gran fatto amico della ingenua purezza del gusto, la quale ai tempi suoi si andava sempre più difformando.

Ma ritorniamo alla romorosa tenzone, la quale non ristè ne' cancelli della semplice letteratura.

I partigiani del Caro imputarono al Castelvetro un omicidio, e quelli del Castelvetro accagionarono il Caro di avere coi suoi mali officî contribuito a far condannare il Castelvetro ad un rovinoso esilio a titolo di contumace eresia. L'eccesso dell'ira accomuna colla plebe più indisciplinata quegli uomini che per la eccellenza de' loro talenti ne dovrebbero essere più segregati e lontani.

Disse giustamente il Varchi a proposito di questi due inferociti lottatori: « Se i letterati fanno quelle cose che gli uomini volgari e talvolta peggio, non si deggiono nè maravigliare nè dolere d'essere trattati come gli uomini volgari e talvolta peggio (2). »

Anche il novello Settano, quantunque egli pure impastato di satirica acredine, giudicò che gli scritti accesi d'odio si fiero pubblicati in questa celebre controversia avrebbero scosso lo stesso Vatinio, benchè insensibile all'odio di tutta Roma (3).

Gli scritti del Caro peccano per inopportuno furore, e quei del Castelvetro per puntigliosa caparbietà e per troppo ricercata sottigliezza, per non dire sofisteria.

Invecchiato Annibale più pei disagi della salute che per quelli della età, ottenne di essere sollevato dal peso della segreteria e pensò a condurre una riposata vita nell'amenità di Frascati (4).

(1) Nel dialogo intitolato *il Cataneo*, ovvero *degl' idoli*.

(2) *Ercolano*, pag. 18.

(3) . . . . *et qui*
Propter Castalides ad lilia fulva vocatas
Certavere odiis quae forte Vatinius ipse
Diceret immodica. L. Sectani ad Cajum Salmorium sermo II.

(4) Se si dovesse prestar fede a ciò che scrive il Muratori nella vita del Castelvetro, converrebbe dire che il Caro in questi ultimi anni avesse perduta la grazia ancora del cardinale

Quanto lo infastidivano le occupazioni di corte, altrettanto a lui serviva di ricreamento e trastullo la geniale applicazione n' consueti suoi studj. « Il pistrino dello scrivere (diceva egli) è finito; dico pistrino, poichè sebbene io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola. E sebben leggo, non istudio; e se traduco Virgilio, è per trattenimento dello scioperio e non per impresa (1). » Questa fu l'ultima gloriosa fatica che coronò la sua letteraria carriera.

Chiuse egli i suoi giorni in Roma nel novembre dell'anno 1566, e fu sepolto in s. Lorenzo in Damaso, ed onorato ivi di busto e di decorosa iscrizione.

Ad onta di alcuni suoi lubrici opuscoli, gli scrittori che il conobbero di persona ce lo dipingono per uomo costumato e verecondo, ed inoltre grazioso ed amabile in società e cultor sincero dell'amicizia.

Il Caro fu abile a maneggiare gli affari qual consumato cortigiano e quale esperto negoziatore. Con quel sangue freddo che non esclude la diligenza, seppe essere utile a' suoi signori, conservando una placida calma in mezzo ai loro pericoli (2). Sembra ch'egli avesse in vista il celebre assioma di Seneca: *Rebus non me trado sed commodo.* Fu però incapace di mantenere una simile equabilità d'animo negli affari che direttamente il pungevano, come si scorge nella controversia col Castelvetro ed in alcuni litigi ch'egli ebbe a sostenere per la riscossione di alcune sue rendite, nei quali dimostrò non mediocre concitazione di spirito.

§ IV. *Sue prose.*

Pose il Caro un lungo ed accurato studio nella toscana favella e fece tesoro delle sue più pure e più leggiadre forme ed arricchì la sua mente di felicissima copia di scelte frasi e parole, che poi a dovizia diffuse segnatamente nelle sue prose. Elegante e scorrevole egli si tiene egualmente lontano e dalla trascuratezza in cui cadono talvolta il Machiavelli, il Castiglione e il Bonfadio, e dalle leziosità e dal ricercamento in cui incappa il Bembo e da cui non sempre si guarda il nitido Casa. Si ravvisa nelle prose del Caro quel solo artificio che forma il bello, e non quello sforzo che tende a farlo smaniosamente apparire. Nel genere descrittivo egli difficilmente ha chi lo agguagli. Dipinge con pari felicità l'estrinseco delle cose, come l'interno degli uomini. Viene a capo di esprimere che che gli aggrada, e comparte agli oggetti i colori che più sono ad essi conformi. Egli è in egual modo valente e prode nel pennelleggiare al vivo gli argomenti gravi ed i giocosi.

Il vivace Arteaga tra gli altri suoi ardimenti in biasimo della letteratura italiana pretende che il più bravo letterato di qua da' monti non sarebbe capace di ordire in accomodato stile volgare un libro simile al *Tableau de Paris* (3). O egli intende di alludere alla incapacità de' letterati italiani viventi, e la proposizione è temeraria, poichè ei non poteva aver misurate di tutti le forze; o crede ciò effetto della inettitudine della lingua, e allora la proposizione è assolutamente falsa. Io porto opinione che l'ex-gesuita spagnuolo non sia gran fatto addomesticato coi nostri classici prosatori, che hanno saputo conoscere e maneggiare le finezze e le dovizie della italiana favella. Se avesse posto mente solo ad alcune lettere dimostrative del nostro Caro (4), si sarebbe convinto che la sua penna non sarebbe rimasta al di sotto di quella di Mercier, se avesse avuto gli stessi oggetti a dipingere; molto meno poi avrebbe qualificate per insipide queste lettere, siccome ha fatto. Io però non dissimulo che alquante tra esse riescono in ora poco interessanti, aggirandosi sopra materie di

suo signore, il quale a lui rimproverasse pur anche la persecuzione che, per aderire alle di lui istanze, aveva ingiustamente promossa al Castelvetro. Ma Anton-Federico Seghezzi nella vita di Annibale ha vittoriosamente impugnata la mal fondata asserzione del Muratori.

(1) Lettera 161 del vol II.

(2) Ei fa soggetto di scherzo la rotta dello Strozzi, sì fatale al suo signore (lettera 122, Vol. I), e così la sua missione di Fiandra (lettere 123, 124, 125, 126, 128, ivi). Compone studiosamente gli atti e le parole alla mestizia per condolersi coi figli di Pier Luigi della di lui tragica morte. (Ivi, lettere 169 e 170).

(3) *Osservazioni alla dissertazione del dottor Borsa del gusto presente in letteratura italiana* ec.

(4) Io indicherei tra parecchie le lettere 12, 25, 28, 30, 80, 180 del primo volume, le 99, 186, 188, 232 del secondo, e le 24 e 72 del terzo.

poco momento e peculiari ai tempi ed alle persone. Sarebbe desiderabile che si facesse una giudiziosa scelta delle migliori. Somministrerebbero esse una lettura aggradevole, che non s' intralascerebbe per noja, come ora si fa, incontrandosi frequenti frivolità che non possono trattener con diletto l' attenzione de' leggitori.

L' illustre Parini attribuisce un merito eminente anche alle lettere d' affari che il Caro distese in nome de' principi a' quali servì, affermando ch' esse dovrebbono essere il modello delle segreterie (1). Noi però non siamo in grado di convenire nella opinione di questo insigne maestro. Non manca, per dire il vero alle accennate lettere purità di lingua e perspicuità di pensiero, ma sono esse sprovedute di quel colore di eloquenza civile che forma al giorno d' oggi il massimo pregio degli scritti diplomatici.

I peculiari modi del volgar fiorentino quanto bene stanno nella sua licenziosa *Ficheide* (2), altrettanto male si adattano al di lui volgarizzamento delle *Pastorali di Longo Sofista*, venendo ad infiacchire la morbidezza del greco originale.

Dei vezzi più arguti e piccanti della toscana favella è pure cosparsa la già mentovata *Apologia degli accademici di Banchi*, ma il Caro ne ha renduti troppo aguzzi e velenosi gli aculei. Ei vi fa uso eziandio di luminosi principj in linea di gusto tratti dagli antichi maestri e segnatamente dalla *Retorica* di Aristotile, di cui anche ci diede una versione italiana.

§ V. *Sue opere in versi.*

Il Caro, scrittore castigatissimo in prosa, divenne licenzioso alquanto e novatore nel verso. Egli nelle sue rime liriche si allontanò dalla elegante semplicità petrarchesca: di ciò il rimbrotta ancora l' emolo suo Castelvetro. Pose maggiore fluidità e rotondezza ne' versi suoi e maggiore raffinamento ne' suoi pensieri. Sembra aver egli gettati i semi di quello stile concettoso che apparve posteriormente spiegato nelle poesie dei Zappi, dei Redi, dei Maggi ec. Era in natura che la sazietà prodotta da una perpetua e servile imitazion del Petrarca avesse ad aguzzare l'ingegno a rintracciare nuove maniere di colorire poeticamente gli oggetti.

Ma il più pregevole suo lavoro di poesia fu la traduzion della *Eneide* in verso sciolto. Egli la intraprese all' unico fine « di far conoscere la ricchezza e la capacità della lingua italiana contro l' opinione di quelli che asseriscono che non può aver poema eroico nè arte nè voce da esplicar concetti poetici (3). » Il suo valore il fece in gran parte riuscire a quel nobile fine cui si era proposto. Scrisse già Lorenzo Crasso: « Non pochi sono coloro i quali hanno costantemente asserito che se Virgilio scritto avesse nell' idioma toscano, miglior non sarebbe riuscito l' eroico suo poema dell' *Eneide* della traduzione fatta in verso sciolto dal commendatore Annibale Caro; poichè così bene trasportò la maestà di quell' altissima composizione, e imitando la forza delle parole, espresse le sue parti, che parve che il Caro nato fosse per sì degna opera e per ingrandire di gloria l' italiana lingua (4). »

Io non ho difficoltà a convenire coi preaccennati ammiratori del Caro ch' egli in più luoghi della sua versione giunga assai presso all' originale. In alcuni altri si vede signoreggiare quel gusto che noi abbiamo già osservato nelle sue rime, che il fa divenire soverchiamente ingegnoso ed acuto, per cui l' Algarotti non ebbe il torto nell' asserire

> Che soffiò il Caro entro la grave tuba
> Del severo Maron freddi concetti.

Il prefato illustre scrittore, non contento di aver proverbiato il Caro in questi suoi versi, volle rilevare le infedeltà e gli altri difetti della sua traduzione nelle lettere di *Polianzio ad Ermogene.* Cionondimeno anche un dirotto panegirista del precitato Algarotti riconosce censurabile la stessa di lui censura. Noi chiuderemo il presente articolo con alcuni suoi spiritosi periodi apologetici di questo tuttor famoso lavoro del nostro Caro: « In tante migliaja di versi di quella franca traduzione (così dic' egli) sono ancora pochi i criticati e i criticabili per toglierle quel grido in cui è salita meritamente, che e l' onda del verso è maestrevole, e vaghissima ne è la lingua coll' intreccio

(1) Opere, vol. VI.
(2) *Commento al capitolo del Molza in lode dei fichi.*

(3) Sue lettere, vol. II, n. 147.
(4) *Elogi d' uomini illustri*, t. I, pag. 69.

spontaneo di versi e di frasi del Dante e del Petrarca, così che potrebbe quasi sospettarsi nel nostro Polianzio un cotal poco di gelosia di mestiero e rivalità verso il Caro, per cui esultò il verso sciolto e cessò d'essere vil cosa. Sembra strano che il Caro, che non fu gran poeta, lo sembri grande traducendo: e vien voglin di dire che tenesse dal soggetto un abito di maestà: e puossi anche riflettere che in questo travaglio egli non fu che verseggiatore, ond'ebbe le care muse più devote a quel travaglio che al venirsene all'ombra de'giacinti farnesj (1). »

ARTICOLO XVIII.

Retori e grammatici.

Se in questo secolo abbondarono gli uomini esperti nell'esercizio dello scrivere, conviene per necessaria illazione argomentare che copioso fosse anche il numero di coloro che con molta valenzia ne insegnassero l'arte. Così fu in fatti. Non vi è parte d'Italia che non si fregi delle fatiche di qualche illustre grammatico o retore. Vanta Bologna i Corradi, gli Amasei, i Beroaldi; Venezia i Ricci e gli Egnazj; Milano i Majoragi; Firenze i Cavalcanti e i Vettori; ed anche la mia Brescia i Rapicj e gli Stoa. Parlerem noi di tutti? Qual pro ritrarrebbe il lettore dalla sterilità d'innumerevoli erudite minuzie già sepolte nella oblivione? Faremo cenno soltanto di alcuni ch'estesero l'ingegno oltre i confini della spolpata grammatica. Il primo che ci si affaccia è:

§ I. *PIER VETTORI.*

Nacque da nobili genitori in Firenze l'anno 1499. Le lingue latina e greca, la matematica, la giurisprudenza si fecero entrare nella di lui educazione. I suoi viaggi di Spagna e d'Italia furono essi egualmente da lui convertiti a profitto dei già intrapresi studj, investigando diligentemente in ogni regione i rimasti monumenti della dotta antichità.

Non è disdicevole all'uomo di lettere il prendere talvolta cura de'pubblici affari: di quegli affari che abbiano la rettitudine per base e la tranquillità per fine. È pur consolante il poter dire a sè stessi: non odio alcuno nè ho data ad alcuna ragionevole occasione d'odiarmi. Egli si asterrà quindi a tutta sua possa di entrare in que'gineprai ove il fuoco della discordia serpeggia. Una concitata distrazione invola a lui quell'intima pace che alimenta gli studj.

Sventuratamente il Vettori non seguì questo cauto consiglio. Si slanciò egli nella fazione persecutrice de'Medici ed a pro della stessa molto si adoperò col senno e colla mano. Questo partito ricevette un terribile crollo dalla esaltazione del cardinale Giulio de'Medici al pontificato. Egli l'oppresse sotto il peso della nuova sua dignità. Il nostro Pietro dovette allora lasciare Firenze e segregarsi dal consorzio degli uomini, vivendo solitario ed oscuro in una sua villa. Qui le lettere il riconquistarono. Ritornò a Firenze dopo la morte dell'accennato pontefice Clemente VII e vi si trattenne sino all'epoca dell'assassinio del duca Alessandro de'Medici. Allora il Vettori, istrutto dalla passata infausta esperienza, si ritenne dall'avvolgersi ne'sediziosi tumulti ch'ernno di nuovo insorti ad agitare la disfrenata città. Fuggì anzi lungi dai medesimi, ricoverandosi in Roma. Ma tosto che alla sovranità di Firenze venne innalzato Cosimo de'Medici, questo saggio principe, conoscendo il valor del Vettori, volle a lui conferire la cattedra di eloquenza greca e latina nello studio fiorentino. In questo dotto arringo si segnalò per molti anni con erculee fatiche. Accoppiava egli alla profondità della dottrina la integrità de'costumi e la dolcezza delle maniere. Tanti pregi gli meritarono, com'era ben giusto, la benevolenza e la stima di più sommi pontefici e di altri principi e grandi. Pieno d'anni e di gloria morì nel 1585.

Ei si occupò con incredibile diligenza nel migliorare le edizioni di una gran parte de'classici greci e latini; ed inoltre parecchie produzioni di essi ei diede per la prima volta correttissimamente in luce nel loro originale. Arricchì di commenti la *Retorica*, la *Poetica*, l'*Etica* e la *Politica* d'Aristotile e il *Trattato della elocuzione* di Demetrio Falereo. Scrisse in latino trentotto libri di varie lezioni, nei quali egli disamina infiniti passi d'antichi

(1) Elogio del conte Algarotti ec. scritto dal conte Gio. Battista Giovio e posto in fronte al tomo IX delle opere di esso Algarotti dell'edizion di Cremona dell'a. 1783.

scrittori. In quest'opera egli assume ora la qualità di filosofo, ora quella di traduttore.

La sua filosofia viene accagionata dal Bruchero di prolissità, di oscurità, di negligenza (1). Secondo altri però questa istessa sua negligenza non è priva di venustà e di grazia (2).

Nelle traduzioni poi riuscì egli valente a segno che sembrava, come osserva un grand'uomo, ch'egli si fosse interamente spogliato della propria indole ed assunto avesse lo spirito e la elocuzione dell'autore che voltava dall'una all'altra favella (3).

Scrisse anche in italiano un trattato *sulla coltivazion degli ulivi* non men pregevole per la purità della lingua che per la utilità de'precetti.

Per compiere il ritratto di Pier Vettori ci presterà l'ultima tinta un dotto oltramontano: *Petrus Victorius princeps ingeniorum sui temporis judicio valebat acerrimo ac eruditione magna, quae cum pari conjuncta erat modestia (4).*

§ II. MARIO NIZOLIO

Nacque l'anno 1498 in Bressello terra ragguardevole del distretto di Reggio in Lombardia. Fu un indefesso studiatore di Cicerone e fatiche ardue intraprese sopra le opere di questo grande scrittore. Egli rinvenne un possente ajuto al suo intendimento nella munificenza del conte Gio. Francesco Gambara, esimio cavaliere bresciano e gran mecenate de'letterati. Questo personaggio gli fornì in sua casa il bisognevole per condurre una vita agiata e per coltivare tranquillamente i suoi studj. Dopo tredici anni di sua stazione in questo onorato asilo, egli fu in grado di presentare al pubblico un lessico nel quale avea compilate le voci e le frasi di Cicerone, indicando il senso e l'uso in cui le avea adoperate l'oratore romano (5). Quest'opera venne impressa l'anno 1535 nella *cospicua stamperia* che il prelodato cavaliere avea fatta erigere a proprie spese nel suo feudo di Pratalboino. Al medesimo intitolò il riconoscente Nizolio l'accennata profittevole opera, manifestando nella dedicatoria e la generosità del protettore e la propria gratitudine. Nella stessa dedicatoria egli professa di avere contratto un grande obbligo eziandio verso due altri cavalieri bresciani, cioè Matteo e Camillo padre e figlio Avogadri, i quali gli avevano liberalissimamente somministrata tutta la somma di danaro occorrente alla edizione del prefato suo dizionario (6). Apostolo Zeno, dopo di avere descritti tali atti di beneficenza, soggiunge la seguente lodevole riflessione, che noi di tutto cuore adottiamo: « Questi esempi (dic'egli) anche a'nostri giorni e in ogni tempo dovrebbero imitarsi da chi nelle grandi città per chiarezza di natali e per comodità di fortune sovra tanti altri distinguesi (7). »

Avvezzo il Nizolio a pascersi della nitidezza e del senno degli argomenti di Tullio nelle materie filosofiche e del modesto ornamento ch'egli sapeva aggiungervi colla dizione, mal potea tollerare la oscurità, la barbarie, il sofisma dell'aristotelismo, che regnava allor da tiranno nelle scuole d'Italia. Egli ebbe il coraggio di vibrare contro di esso i suoi colpi per atterrarlo con un trattato stampato l'anno 1553 e intitolato: *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos.*

Più di un secolo dopo venne quest'opera riprodotta ed al pubblico raccomandata dal grande Leibnizio. Questo colosso della moderna filosofia esalta con somme lodi il coraggio del nostro Nizolio, il quale aveva affrontato il dominante partito a costo di addossarsi la taccia d'idiota, di novatore, di miscredente. Rileva inoltre alcune verità che trapelarono ai di lui occhi e che, considerate relativamente al bujo de'tempi suoi, possono recar maraviglia (8).

(1) *Historia critica philosophiae*, vol. IV, pag. 199.
(2) Balzac *Epist.* n. 20.
(3) *Eximia vero Petri Victorii facultas ad auctoris arbitrium ita se componit ut mutatus, recoctus, pene alter credi possit; alieno ore loqui, propriamque indolem exuisse videtur.* Daniel Huetius *De claris interpretibus*, pag. 271.
(4) Jo Georgius Graevius *in praefatione ad Ciceronis epistolas.*

(5) Fu intitolato *Thesaurus ciceronianus* ed anche *Apparatus latinae locutionis.*
(6) *In editiones hujus operis omnem pecuniam mihi liberalissime suppeditarunt.* Parole della citata dedica.
(7) Annotazioni alla *Biblioteca* ec. del Fontanini, t. I, pag. 401.
(8) Nella prefazione premessa dal Leibnizio alla mentovata opera del Nizolio.

Il suo affetto per Cicerone gli fu poi motivo di grave amarezza e di acre discordia con un suo rispettabile amico, come vedremo nel seguente paragrafo.

Visse il Nizolio presso il prelodato conte Gambara sin verso l'anno 1547, in cui la fama del suo sapere gli aprì l'ingresso alla università di Parma in qualità di professor di eloquenza e gli acquistò poscia il favore di Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta. Questo principe, esimio fautore degli uomini dotti, trasse presso di sè il Nizolio e il creò professore e direttore della università ch'egli avea eretta nella mentovata sua sede. Durò in tale impiego fin che venne a mancare di vita nell'anno 1576.

§ III. MARCO ANTONIO MAJORAGIO.

Anton Maria Conti nacque in Majoragio terra della diocesi di Milano. Ei prese il cognome dal luogo della sua nascita e convertì il nome di Anton Maria in quello di Marco Antonio per vezzo di antichità. Ebbe una gioventù tempestosa a motivo delle guerre che allor desolavano la Lombardia. Profugo in Ferrara, fu discepolo del grande Alciati, siccome egli lo appella (1).

Promosso in patria alla cattedra di eloquenza, egli infuse nuova anima negli studj dell'arte del dire, richiamondo in uso le antiche declamazioni, che rendono pronti e animosi gl'ingegni e gli acuiscono alla cote della emulazione. Egli istituì ancora l'accademia de' Trasformati, che alzò grido a que' tempi e rivisse dipoi con molto splendore nell'ultimo decorso secolo.

I meriti e le letterarie imprese del Majoragio non furono indifferenti all'invidia. Ei fu accusato d'irreligione innanzi al patrio senato perchè avea tramutato il suo nome battesimale. Si difese con orazione che vien giudicata eloquentissima. Il nerbo però della stessa consiste nel dimostrare che non si ritrova esempio del nome di Anton Maria presso gli autori della classica latinità e che, s'egli lo avesse ritenuto, non avrebbe potuto scriversi puramente in latino. Questa impareggiabile ragione persuase i suoi giudici ad assolverlo. Egli chiuse i suoi giorni nella età di soli anni 41 nel 1555.

Il numero delle opere del Majoragio, comparato col breve corso del viver suo, può sembrare maraviglioso (2). Innumerevoli sono le orazioni, i proemj, le lezioni, i dialoghi di argomento retorico e di erudizione ontica. Lasciò un volume di poesie latine e dotti commentarj sopra Aristotile, Cicerone, Virgilio.

Gli sorse in mente il pensiero di combattere le proposizioni filosofiche relative alla felicità ed alla virtù esposte da Cicerone ne' *Paradossi*. Scrisse quindi il Majoragio gli *Antiparadoxon*. L'opera è distesa in dialoghi a foggia delle *Tusculane* del mentovato oratore.

Il Majoragio ne colloca la scena in un suburbano appartenente a Laancellotto Fagnani. Questo cavaliere fu suo ricettatore e presidio nelle maggiori traversie. Deliziosa era la di lui villa. Il Majoragio premette all'opera una descrizione vaghissima delle varie sue parti e segnatamente del gineceo, su cui stava scritto: *Mulier prudens familiae clavus.*

I ragionamenti son posti in bocca a personaggi distinti che allora in Milano fiorivano.

Cicerone avea detto che i paradossi che egli imprendea a dimostrare *maxime videntur esse socratica atque verissima.* Lo scopo del Majoragio fu di riprovare a rincontro che non erano questi nè socratici nè veri. Accenna a sua indennità di aver ciò fatto quasi per giuoco e per esercizio d'ingegno (3).

Non prese però a giuoco questo suo intraprendimento il grande ammiratore di Cicerone, Mario Nizolio, di cui abbiamo or or favellato. Gli scagliò contro una focosa epistola, in cui dimostra che i così detti *Paradossi* di Marco Tullio erano principj della filosofia stoica, la quale pure traeva l'origine dalla scuola di Socrate, e derivavano dai sentimenti più nobili della umana natura. Rimprovera per colmo di biasimo al Majoragio di avere fatto uso nella sua diatriba di espressioni e di frasi scorrette, e che ignora persino che voglia dire entimema (4). Il Majoragio gli rendette pan per focaccia, nè tacque il

(1) Nel proemio agli *Antiparadoxon*.

(2) L'Argelati nella parte I del vol II della *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* ec. ne ha inscrito un lunghissimo catalogo.

(3) Nella dedica all' Alciati.

(4) *Epistola Marii Nizolii ad Marcum Antonium Majoragium* tra quelle raccolte dal Gudio.

Nizolio: così che dall'una parte e dall'altra fioccaron le critiche e le controcritiche, finchè la morte rapì il Majoragio e pose fine ad un sì inconvenente piatire.

Il soggetto della controversia fu infruttuoso e vano; acre e contumeliosa la maniera con cui fu agitata. Il trasporto per la gloria è l'ordinario stimolo che infiamma i dotti a dedicarsi agli studj. La letteraria bile sta in ragione diretta di questo entusiasmo.

ARTICOLO XIX.

Donne letterate.

Alla classe maschile sembra privativamente riservata la educazione alle lettere. Nondimeno anche il gentil sesso conta in ogni età de' privilegiati individui i quali hanno gareggiato cogli uomini in cogliere i fiori delle scienze e dell'arti. Quanto più si moltiplicano gli uomini letterati, altrettanto a proporzione si accresce il numero delle donne coltivatrici della letteratura. Giammai il gusto di essa non fu in Italia egualmente diffuso, quanto nel presente fortunato periodo; nè giammai, come in esso, vi fu una quantità pari di donne che segnalassero il valore del proprio ingegno. Noi incominciamo a parlare di quelle che godono tuttora chiarissima fama, tra le quali per avventura primeggia:

§ I. *VITTORIA COLONNA.*

Nacque l'anno 1490 da Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli e da Anna figlia di Federico di Montefeltro duca d'Urbino, nel castello di Marino, feudo della sua nobilissima schiatta. Bambina di soli quattro anni fu fidanzata a Francesco figlio di Alfonso Davalos marchese di Pescara, fanciullo di pari età. Giammai una orgogliosa inconsiderazione non produsse più prosperi effetti.

All'età d'anni diecisette furono i due sposi congiunti, e congiunti da' più conformi teneri affetti. Vittoria si fece ad invocare le muse, delle quali avea acquistato il favore nella sua prima liberale educazione, a fine di celebrare in versi una sì dolce ed intima unione. Quanto però fu feconda de' parti dello spirito, altrettanto fu sterile di que' della carne. Ad onta che il Davalos non si vedesse letificato d'alcun desiato frutto de' suoi casti amori, non indebolì nullaostante la sua passione per la consorte. La di lei singolare avvenenza, la virtù, le grazie, i talenti la rendevano anzi ogni dì più fervente e più viva. Non prevalse però nel di lui animo a segno di spegnere quella magnanimità ch'era retaggio del generoso suo stipite. Egli era generale di Cesare. Disceso a guerreggiare in Italia, ei si sentì stimolato dalla voce del dovere e della gloria a portarsi a combattere sotto i suoi vessilli. L'affetto di Vittoria era nobile e illuminato e perciò ben alieno dal contrastare all'eroico suo divisamento. Acconsentì Vittoria a vivere di quando in quando disgiunta dal caro oggetto del di lei amore, affinchè si rendesse sempre più degno d'amore.

Alternava il suo tempo il Davalos ora in rintracciare gli allori sul campo di Marte ed ora in riposare dalle fatiche all'ombra de' mirti del conjugale amore. Avvenne finalmente nel 1525 il celebre combattimento di Pavia, in cui rimase disfatta l'armata francese, e Francesco I suo re prigioniero dell'armi di Carlo V. Il Davalos non poco contribuì a quella vittoria, ma col sacrificio del proprio sangue. Non in battaglia, ma morì in Milano per le ferite nella medesima riportate. Il ferale annunzio rendette Vittoria per eccessivo dolor semiviva. Allagò il suo seno di lagrime, allagò le carte di lagrimose poesie. I versi suoi vedovili diedero occasion di cantare al grande Ariosto (1).

> Se al fero Achille invidia della chiara
> Meonia tromba il Macedonic' ebbe,
> Quanto, invitto Francesco di Pescara,
> Maggiore a te, se vivess' or, t' avrebbe,
> Che sì casta mogliera a te si cara
> Canti l'eterno onor che ti si debbe;
> E che per lei sì il nome tuo rimbombe
> Che da bramar non hai più chiare trombe!

Ma la marchesana di Pescara ritrovò alla ferita un balsamo salutare entro al suo cuore, rettificandone le affezioni, più che nel suo colto ingegno, esercitandolo in celebrare i pregi del defunto marito. Impiegò ogni suo sforzo per concentrare in Dio tutti i pensieri, e in conseguenza qualunque altra cura terrena s'illanguidì. Anche la sua poetica vena si rivolse più vantaggiosamente a nodrire le sue pie disposizioni. Sugli argomenti sacri con tenera unzione spiegò il linguaggio di un

(1) *Furioso*, canto XXXVII.

sentimento sublime. Ne facciano prova alcuni versi tratti da un suo sonetto sulla morte del Redentore:

Gli angeli eletti al gran beoe infinito
  Bramao oggi soffrir peooa morte . . . .
  Piaoge l' antica madre il gusto ardito
  Che a' figli suoi del ciel chiuse le porte ...
Ascoude il sol la sua lucida chioma,
  Spezzansi i vivi sassi, aprousi i monti,
  Freme la terra e il ciel, turbansi l'acqua.
Piangoo gli spirti al oostro mal sì pronti
  Della catene lur l' aggiunta soma
  Non piange l'uom, che pur piangendo oacque.

Passò Vittoria parte de' restanti suoi giorni in un monastero di Orvieto e parte in un di Viterbo.

La corrispondenza ch'ella ebbe con fra Bernardino Ochino prima della sua apostasia indusse alcuni zelatori troppo dilicati, per non dire maligni, ad entrare in sospicione che anche alla nostra Vittoria appiccato si fosse il contagio de'novatori, i quali col velo apparente della emendazione dei depravati costumi erano giunti a sedurre eziandio alcune anime timorate e pure; ma non fu vero. La Colonna si lasciò abbagliar dall' Ochino allorchè la costui ipocrisia allucinava tutta l' Italia. Ma tosto che fu la sua malvagità disvelata, ella ruppe qualunque relazione con lui (1). Non fu contenta l'invidia di spargere un avvelenato vapore sulla di lei credenza; volle estenderne ancora il malefico influsso sul suo costume. Ma alcuno non presterà fede ad un simile biasimo, quando saprà che a lei unicamente provenne dal sicofanta Pietro Aretino, protipo di coloro *quibus displicere laus est* (2).

L' anno 1547 morì in Roma Vittoria Colonna, che, secondo la ben giusta asserzione di un suo vivace elogista, « fu il modello delle matrone e lo specchio delle virtù femminili (3). »

§ II. *VERONICA GAMBARA.*

Dal conte Gio. Francesco Gambara e da Alda Pia de' principi di Carpi nacque Veronica nell'anno 1489 in Pratalboino nel distretto di Brescia, feudo della di lei famiglia, tra le primarie d' Italia cospicua. Una educazione liberale arricchì il di lei ferace ingegno degli ornamenti della più colta letteratura. Fu chiesta ed ottenuta in isposa da Giberto X principe di Correggio. Fortunato un tal nodo per vicendevolezza di teneri virtuosi affetti, se la morte lo avesse rispettato più lungamente! Dopo nove anni di matrimonio rapì Giberto e precipitò Veronica nella più sconsolata desolazione. Fece proponimento di perpetua vedovanza; e perchè alcuno che a lei si accostasse non l'avesse ad ignorare, avea fatto incidere sopra l'ingresso del di lei appartamento sempre a gramaglia vestito que' due sì patetici versi di Didone:

Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit, ille habeat secum servetque sepulcro.

Nell' adempiere indefessamente ai doveri di sovrana e di madre ritrovava Veronica una virtuosa distrazione, la quale leniva il suo pertinace dolore. S' industriava onde procacciare a' suoi sudditi tranquillità ed abbondanza, e liberale educazione e luminosi stabilimenti a' suoi figli Girolamo ed Ippolito, destinato il primo alla carriera militare e politica, il secondo alla ecclesiastica. Per la qual cosa ella rivolse l' animo a cattivarsi la benevolenza di varj principi, celebrandoli ancora co' di lei versi e sopra tutti dell'allor potentissimo imperator Carlo V. Questo monarca, a lei congiunto di sangue, fu due volte suo ospite in Correggio, ov' ella procurò di onorarlo con tutti que' modi più splendidi che furono a lei possibili.

Tra le nobili cure, tra gl' ingegnosi studj e tra gli esercizj della religione giunse Veronica all'anno 1550, in cui piissimamente compì la sua mortale carriera.

La nostra Veronica seppe accoppiare alla grandezza que' pregi dell' animo che

(1) V. La lettera riportata dall'accuratissimo Tiraboschi in una nota apposta all' articolo della nostra Vittoria nell' ultima edizione della *Storia della letteratura italiana* ec.

(2) Così parla di questi ardimenti dell' Aretino l'eruditissimo conte Mazzucchelli a p. 216 della di lui vita: « Nè qui si vuol tacere l' impeto col quale (l' Aretino) scagliossi contro la celebre marchesa di Pescara Vittoria Colonna, perchè non gli pagava alcuni danari ch' egli pretese essergli dovuti da suo marito, sino a voler infamare con alcuni suoi sonetti la vita santa e ritirata che dopo la morte di suo marito conduceva, uno de' quali principiava così:

Cristo, la tua discepola Pescara,
  Che favella con teco a faccia a faccia
  E a te distende le chietine braccia,
  Ove non so che frate si ripara ec. »

(3) Il conte di s. Rafaele nelle *Vite de' più letterati.*

più l'adornano, vale a dire l'affabilità e la beneficenza. « Di niun giuoco si dilettò, e sol le piacque lo studio e il ragionar di cose onorate tra gli amici (1). »

Il carattere della di lei letteratura aveva analogia colla struttura della di lei persona grande e maestosa, che parteeipava più tosto della robustezza virile che della delicatezza del di lei sesso (2). Le sue lettere, oltre il pregio di una elegante facilità che ad esse viene dagli scrittori attribuita, sono improntate di maturità, di franchezza, di maschile vigoria di pensiero; e le sue rime tendono per lo più ad adornare sentimenti nobili e gravi, benchè talvolta non corrisponda ad essi lo splendore della dizione. Della verità delle nostre asserzioni ne faccia testimonianza il seguente sonetto sacro-morale.

Nella secreta e più profonda parte
 Del cor, là dove in schiera armati stanno
 I pensieri e i desiri, e guerra fanno
 Sì rea che la ragion spesso si parte,
L'uomo interno ragiona ed usa ogn'arte
 Per rivocarla e farle noto il danno;
 Ma dietro all'altro estremo i sensi vanno
 Senz'al spirto di lor punto far parte.
Di carne sono e però, infermi e gravi,
 Capir non ponno i belli alti concetti
 Che manda il spirto a chi di spirto vive.
Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
 D'error più l'alma, a le sacrate rive
 I miei, senza il tuo ajuto, iniqui affetti (3).

Lontana da invidia la nostra Veronica onorò di somme lodi i cospicui pregi della sua grand'emola nelle vie di Parnaso, la poc'anzi rammentata marchesana di Pescara, la quale a lei corrispose con esuberanza di enore (4). Un solido merito rendette questa egregia coppia superiore alle picciole passioni e rivalità che non di rado allignano nel gentil sesso.

§ III. *GASPARA STAMPA.*

Nacque in Padova da famiglia nobile milanese che ivi erasi stabilita e che passò di poi a dimorare in Venezia (5). Fu dotata di rara avvenenza e di leggiadrissimo spirito, coltivato poi dalla educazione nel saper greco e latino e segnatamente nel gusto della italiana poesia. Questi singolari pregi abbellirono, per dire il vero, ma, invece di felicitare, attossiearono la di lei vita. Si accese sciauratamente di ardentissimo amore per Collatino conte di Collalto, eavaliere ornato di magnanimità, di gentilezza, di brio e caro anch'esso alle muse. Incominciò Gaspara in ardentissimi versi a dipingere l'esimie qualità dell'amante e i sospiri e le lagrime che per di lui cagione spargea. Sapeva ella vieppiù ingentilire i versi col canto, valentemente accompagnandolo ancora col suono della vivola o del liuto. Collatino non potè rimanere indifferente a tanta amabilità, a tante grazie. Vi fu un tempo in eui alla nostra damigella sembrò la sua fiamma felice, poichè il suo cavaliere non solo vi corrispondea, ma celebrava eziandio il di lei merito nelle sue poesie; e quindi ella cantò:

Io non mi voglio più doler d'Amore;
 Poichè quanto mi dà doglia e tormento
 Tanto il signor ch'io amo e ch'io paveuto
 Cerca scrivendo procacciarmi onore ec.

Ma troppo nobili erano i sentimenti del conte perch'egli lasciasse languire tutti gli anni suoi giovanili nell'ozio e negli amori. Stimolato dagli esempi de' suoi generosi antenati divisò di abbracciare il partito dell'armi, entrando ai servigi di Enrico II re di Francia. Elevato abbastanza era l'affetto di Gaspara per non disapprovare un divisamento così preclaro, benchè ad onta di ciò si sentisse lacerare il cuore dal pensiero della lontananza. Si riconfortava però colla speranza di rivederlo al ritorno fregiato di maggiori virtù e di gloria più luminosa.

(1) Rinaldo Corso nella vita della nostra Veronica.

(2) *Erat enim magni corporis et, ut dicunt Corrigienses, qui eam noverant, grandis et grossa.* Cronaca ms, riportata dall'eruditissimo Zamboni nella nota 129 della vita di Veronica da lui elegantissimamente scritta.

(3) Leggesi al n. XXIX delle di lei *Rime* nella bella edizione fattane dal Rizzardi in Brescia l'a. 1759.

(4) Veggasi il sonetto della Gambara, che incomincia:

Mentre da vaghi e giovanil pensieri ec.

e l'altro:

O della nostra etade eterna gloria ec.

La Colonna rispose per le medesime rime col sonetto:

Lasciar non posso i miei saldi pensieri ec.

e coll'altro:

Di nuovo il cielo coll'antica gloria ec.

(5) Le notizie di Gaspara Stampa sono tratte parte dalle sue opere e parte dalla *Memoria della vita di lei e di Collatino e Vinciguerra II conti di Collalto, scritte dal conte Antonio Rambaldo di Collalto* e premesse alle *Rime* di Gaspara della edizion di Venezia del 1738 presso Francesco Piacentini.

Ma la lunga assenza produsse in Collatino una distrazione funesta e fors'anche nuova amorosa passione, encomiando egli nelle sue rime altra donna da lui amata, cui dà il nome di *Elena*.

La povera Stampa incessantemente scriveagli le sue pene amorose in diverse lettere e rime, le quali non solo non lo fecer pietoso ma nemmeno cortese, non degnandola egli di una sola linea di risposta. Scriveva a lui che s'ei, ritornando, fosse rientrato in sua casa, «io son sicura, che i letti, le camere, le sale e tutto racconteranno i lamenti, i singulti, i sospiri, le lagrime che giorno e notte ho sparse chiamando il nome di V. S.: benedicendo però sempre nel mezzo de' miei maggiori tormenti i cieli e la mia buona sorte della cagion d'essi; perciocchè assai meglio è per voi, conte, morire che gioir per qualunque (1).»

Ella amò di consacrarsi a lui anche con nuovo assunto nome, appellandosi Anassilla, come ninfa del fiume Anasso volgarmente detto la Piave, il quale cinge intorno i feudi della famiglia Collalto e segnatamente s. Salvatore, ove Collatino ebbe vita. Ma nulla valse a rammollire il di lui animo. Restituitosi in patria decorato de'primi onori della milizia francese, lasciò travedere una deliberata intenzione di aspirare ad uno splendido maritaggio. Ciò tolse ad Anassilla sin la speranza, unico sostenimento degl'infelici. Oppressa quindi da cocentissimo affanno cadde in una malattia di languore e, *come tenero fior tocco dal gelo*, svenne e perì nel 1554 nella giovanile età d'anni trenta.

L'amor d'Anassilla fu singolare e per la costanza inalterabile e per la veemenza irresistibile e, ad onta di essa, per la illibata onestà. Questi erano i sentimenti ch'ella manifestava al suo amante:

È ben ver che il desio con che amo voi
È tutto d'onestà pieno e d'amore,
Perchè altrimenti non conviensi tra noi.

Non solo l'abuso, ma anche l'eccesso delle passioni è il flagello delle anime delicate.

Dal Varchi e da altri venne Gaspara comparata a Saffo (2). E per dir il vero, si può applicare ad Anassilla ciò che disse Orazio della poetessa di Mitilene:

. . Spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliae fidibus puellae.

Vive ed arde ne'versi di Anassilla la passione amorosa. Così incomincia un sonetto:

È questa quella viva e salda fede
Che promettevi alla tua pastorella
Quando, partendo alla stagion novella,
N'andasti ove il gran re gallico siede?

E in un altro:

Al partir vostro, s'è con voi partita
Ogni mia gioja ed ogni mia speranza,
L'ardir, la forza, il core e la baldanza
E poco men che l'anima e la vita.

A forza poi di riflettere sopra una passione ch'era divenuta la primaria per non dir l'unica occupazione di tutta la sua ragionevole vita, ella aveva molta dottrina acquistata nella metafisica d'Amore. Ella scrivea pertanto:

. . Questo d'Amor fiorito prato
Non è, a mio giudizio, assai perfetto,
Se non è misto di contrario affetto,
Quando la noja fa il piacer più grato.

E altrove:

Se soffrir il dolore è l'esser forte,
E l'esser forte è virtù bella e rara,
Nella tua corte, Amur, certo s'impara
Questa virtù più che in ogn'altra corte ....
La continenza vi s'impara ancora,
Perchè da quello onde s'ha più desio
Per riverenza altrui s'astiene ognora.

E ancora:

. . In amor altro non è il morire,
Per quel che a mille e a mille prove ho scorto,
Che aver poca speranza e gran desire.

In mezzo a questi pregi si ravvisa però alcun difetto. Non è la nostra poetessa sempre sicura nell'imbroccare la proprietà e lo splendore della poetica frase, e così pure talvolta soverchiamente trascura la metrica armonia.

Cionondimeno il di lei poetico merito venne levato a cielo da un'infinita turba di begli spiriti del suo e de' posteriori secoli (3), e fu detto persino, quand'ella morì, freddamente scherzando sul suo cognome, che in lei

Era d'ogni valor morta la stampa (4).

(1) Parole della lettera con cui Gaspara indirizza a Collatino un volume intero delle sue rime.

(2) Saffo de' nostri giorni, alma Gaspara.
Così il Varchi incomincia un sonetto a Giorgio Benzoto.

(3) Un gran numero di testimonianze di scrittori antichi e moderni in onore di Gaspara possono leggersi nella citata edizione delle sue *Rime*.

(4) Verso di un sonetto di Giulio Stufa. Ivi.

ARTICOLO XX.

Altre rimatrici.

Tullia d'Aragona frutto fu de' clandestini amori di Pietro Tagliavia della regal stirpe aragonese, cardinale ed arcivescovo di Palermo. Visse in Roma nel fior degli anni e fu dotata di rara avvenenza, che rendette ancora più seducente col lusso e colla lascivia de' suoi abbigliamenti (1). Alle grazie della natura e dell'arte aggiunse ella poderose attrattive colla eloquenza (2), colla poesia, colla musica. Destò quindi passioni ardentissime ed ella pure non andò esente dal fuoco d'Amore, di cui esaltò anche la immensità (3). Seppe accoppiare la voluttà al talento ed anche una certa elevatezza di sentimenti. Questa unione non è forse irreconciliabile, come di lei ci attesta un comico poeta (4), ma non giustifica il vizio, anzi lo rende più micidiale, rendendolo luccicante ed amabile. Hanno veduta la pubblica luce molte sue rime, alcune anche felici, ed un romanzo in infelicissime ottave intitolato: *Il meschino.*

Irene da Spilimbergo, nobilissima fanciulla, fu un raro prodigio d'ingegno. Colla penna gareggiò cogli oratori e coi poeti di questo coltissimo secolo, col pennello tentò e non infelicemente di emulare Tiziano (5). Morì nella troppo acerba età d'anni diciotto. La immatura sua perdita fu compianta da tutti i begli spiriti del suo tempo (6).

Anna Spina romana fu ún altro mostro d'ingegno spento nella età di soli anni quindici. Disputava dottamente in fisica e scrivea bellissimi versi, onde era detta la terza Corinna (7).

Maria, figlia di don Giovanni di Cardona e moglie di Arlate conte di Colisano, fu sì eccellente nella poesia e nella musica che pochi o niuno vi avea di coloro che professavano le dette arti il quale la superasse (8).

Giulia Gonzaga Colonna principessa di Trajetto e di Fondi fu una delle donne della maggiore avvenenza e di egual castità che fiorissero in questo secolo. Congiunta giovinetta a canuto e sempre cagionevole sposo, lo amò fin che visse e gli serbò perpetua fede dopo la morte, ad onta che se le offerissero splendidissimi partiti di seconde nozze. Ma poco mancò che un fiore sì dilicato e sì puro non venisse contaminato da mani barbare. La fama della sua bellezza e del suo spirito invaghì il sultano Solimano II di farla sua preda. Della esecuzione di sì reo disegno incaricò il famoso corsaro Barbarossa, il quale con poderosa flotta nella oscurità di una notte sorprese d'assalto Fondi, ove dimorava la Gonzaga. Questa eroina balzò da una finestra e seminuda fuggendo per balze e per monti si sottrasse al pericolo. Celebri scrittori la lodano pel suo sapere. A ricreamento degli ozj campestri conversò colle muse, e Ortensio Lando pubblicò parecchie sue pregevoli lettere (9).

Lucia, figlia del cavaliere, poi cardinale, Girolamo Albano e sposa del conte Faustino Avogadro nobilissimo cavaliere bresciano, venne segnalata qual donna di miracoloso ingegno e dottrina rara e costumi santi (10). Si hanno alle stampe alcune sue poesie veramente leggiadre.

Gentile Volta bolognese, moglie del senatore Alessandro Paleotti, venne soprannominata da un contemporaneo poeta (11)

La gentil musa del parnaso monte.

(1) Così ce la presenta il Zilioli nelle sue vite mss. de' poeti italiani. V. il co. Mazzuchelli *Scrittori d'Italia*, t. I, p. II, artic. *Aragona Tullia.*

(2) Jacopo Nardi chiama la nostra Tullia unica e vera erede della tulliana eloquenza nella lettera con cui a lei intitola la sua versione italiana della orazione di Cicerone a favore di Marco Marcello.

(3) *Della infinità d'Amore*, dialogo in prosa stampato in Venezia dal Giolito l'a. 1547.

(4) Girolamo Razzi nella sua commedia intitolata *La balia.*

(5) V. il Vasari *Vite de' pittori* ec., vol I, par. III, e Apostolo Zeno *Note alla Biblioteca italiana del Fontanini*, t. II, cap. 6.

(6) I lamenti funebri di molti di essi possono leggersi nel libro intitolato: *Rime e versi latini di diversi in morte d'Irene da Spilimbergo colla sua vita scritta da Dionigi Atanagi*, il quale anche fu l'editore de' mentovati componimenti.

(7) Quadrio *Storia e ragione d'ogni poesia*, t. II, pag. 221.

(8) Ivi, pag. 235.

(9) Il p. Affò nelle *Tre Gonzaghe* ha date al pubblico copiose notizie di questa rinomatissima principessa.

(10) Chiesa *Teatro delle donne letterate.*

(11) Il cavalier Girolamo Casio negli *Epitafi d'amore e di virtù.*

Laura Terracina napolitana scrisse e pubblicò rime di vario genere ed un discorso in ottava rima sopra il principio di tutti i canti dell' *Orlando Furioso*.

Lucia Bertana dama modonese viene appellata dallo Zeno e da altri *insigne rimatrice*.

Laura Battiferri da Urbino compose eleganti poesie (1) ed una versione in versi toscani de'sette salmi penitenziali assai applaudita (2). Fu essa moglie del celebre scultor fiorentino Bartolomeo degli Ammannati. Copia degna d'immortal ricordanza! L'esercizio delle belle arti e la bontà de' costumi stabilirono la felicità di questo raro connubio (3).

In mezzo alla moltitudine infinita delle coltissime donne che fiorirono in questo secolo (4) io mi lusingo di non avere ommesse le più distinte. Messer Lodovico ebbe veramente ragione di asserire nei tempi suoi:

Ben mi par di veder che al secol nostro
 Tanta virtù fra belle donne emerga
 Che può dar opra a carte ed ad inchiostro
 Perchè nei futuri anni si disperga (5).

ARTICOLO XXI.

Grandi coltivatori delle lettere.

Un manifesto argomento della universale diffusione del gusto in questo secolo avventurato indubitatamente risulta dall'applicazione alla letteratura che s'insignorì allora dell'animo di un ampio numero di grandi. Questa classe di persone ha in balìa altri mezzi men faticosi di distraersi e di distinguersi. Vi fu un tempo in cui era gloria della grandezza il disprezzare le lettere. Questo vandalico orgoglio rimanea ancora nel suo vigore presso quasi tutte le straniere nazioni. Avendo l'Italia scosso il giogo di tale inveterato pregiudizio, convien dire che nelle nostre contrade la pubblica opinione a que' tempi legasse alle lettere l'idea di un merito sovranamente luminoso.

Di molti grandi non solo proteggitori dei dotti, ma esercitanti eziandio l' arti medesime abbiamo fatto menzione in più luoghi di queste memorie. Ora dedichiamo ad essi un apposito articolo, lontani però dal proponimento di tutti annoverarli.

Ricorre qui ancora la tante volte esaltata famiglia de'Medici.

Abbiamo già rammentato altrove l'applicazione alla poesia del magnifico Giuliano.

Ora diremo che Pietro de' Medici, fratel primogenito di esso Giuliano e di papa Leone, fu molto perito e valente nella poetica facoltà, di cui succhiò il gusto dal suo esimio precettor Poliziano. Ciò attesta il Crescimbeni, il quale aveva avuto sotto degli occhi un codice delle sue *Rime* esistente nella Strozziana, riportandone anche un sonetto per saggio.

Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, quanto fu dissoluto e perverso nell'operare, oltrettanto fu prudente e sensato nell'opinare. Pronunciò savissime sentenze, le quali vennero raccolte e pubblicate da Alessandro Ceccherelli (6). Disse Giuseppe Bettussi che Alessandro a'giorni suoi di sentenze superò tutti i savi (7); e Lodovico Domenichi in tale rapporto il paragona a Salomone (8). Quanti sono al caso ognor di ripetere: *Video meliora proboque deteriora sequor!*

Sorprendente fu la vivacità dello spirito del cardinale Ippolito de' Medici, figliuol naturale del mentovato Giuliano. Ei fu smanioso per ogni sorta di gloria; in armi, in poesia, in splendidezza, in politica e persino in amore. Ora cinse il brando (9), ora la porpora. Scrisse rime amorose e tradusse in versi sciolti il secondo libro della *Eneide*. Aspirò alle nozze di quel prodigio di bellezza da noi rammemorato, cioè di

(1) Stampate in Firenze dai Giunti l'a. 1552.

(2) Stampati ivi nel 1564.

(3) Bartolomeo degli Ammannati indirizzò a tutti i suoi confratelli artisti una energica lettera nella quale con ogni maniera di argomenti li esorta a non imbrattare nè il pennello nè lo scalpello nel sucidume della laidezza: e ciò fu nel cinquecento. Maraviglia!

(4) Veggansi le tante raccolte compilate nel medesimo secolo, alcune delle quali vengon composte di sole donne, come quella in cui Lodovico Domenichi colle stampe di Lucca del 1559 ci diede le rime di quaranta donne, delle quali neppur una è tra quelle da noi nominate nel testo.

(5) *Furioso*, canto XX.

(6) V. la *Biblioteca* del Fontanini colle annotazioni dello Zeno t. II, pag. 259.

(7) Nel dialogo intitolato: *Il Raverta*.

(8) *Istoria varia*, lib X.

(9) Alle militari imprese d' Ippolito allude anche il Molza in quel sonetto:

Se rotta l'asta del crudel tiranno ec.

e in quell'altro:

Io pur doveva il mio bel sole io stesso ec.

Giulia Gonzaga Colonna, ma fu rifiutato. Un'altra bella più facile gli partorì un figlio. Aprì la sua casa ai miseri, ai facinorosi, agli uomini di lettere. Il Tolomei e il Molza, suoi cortigiani, avevano addestrati i di lui familiari anche più abbietti a rallegrar quella corte con rappresentazioni teatrali. Ippolito fu invidioso della sovranità di Firenze accordata al mentovato suo cugino Alessandro e congiurò contro la di lui vita. Venne scoperto e punito con apprestazione di occulto veleno (1), che il trasse a morte in Itri il dì 10 agosto del 1533 in età di soli ventiquattr'anni.

Alessandro non andò lungo tempo impunito del suo misfatto. Il cardinale Ippolito ritrovò un vendicatore in un individuo della stessa famiglia, anch'esso uomo di lettere. Questi fu Lorenzino dei Medici. Egli affettò la popolarità. Sfogo di livore coperto di mentito zelo di libertà lo trasse a trafiggere a tradimento Alessandro. Si rifuggì a Venezia, dove dopo dieci anni venne egli pure assassinato da un soldato della guardia dell'estinto duca, a ciò spinto non da venalità, ma da rabbia contro colui che avea tolto la vita al suo ben amato signore (2). Parecchie poesie di Lorenzino furono pubblicate col titolo di *Lamenti*. Egli è inoltre autore dell' *Acidosio* commedia adottata dalla Crusca per testo di lingua (3).

I duchi di Milano Gio. Galeazzo Sforza e Lodovico il Moro hanno rime lor proprie tra quelle di Bernardo Bellincioni.

Francesco Gonzaga signor di Mantova fu gran generale e comandò con onore gli eserciti di Lodovico XII re di Francia, della repubblica veneta e finalmente di Leon X. « È cosa maravigliosa (scrive il Quadrio) che un capitano perpetuamente in militari faccende occupato applicasse anche l'animo alla poesia (4). » Pare che il mentovato pontefice, in qualunque impiego ei conferisse, esigesse ancora la perizia nella letteratura.

Ercole II duca di Ferrara bevve il gusto per le italiane muse dal grande Ariosto e dagli altri dotti che vivevano presso Alfonso suo padre. Stampati si leggono alcuni saggi delle sue poesie. « La sua corte poi fu sempre l'asilo dei rimatori (5). »

Ercole Bentivoglio fu figliuolo di Annibale II principe di Bologna e nipote del mentovato Alfonso I duca di Ferrara. Della perdita del principato si riconfortò colla poesia, che può essere egualmente e fors'anche più atta a produrre felicità. Tutto dipende dalla interna tempera del nostro spirito, che più o meno attribuisce valore alla varia specie di beni. Ercole morigerato e pio e amatore delle nobili arti poteva essere più contento nell'esercizio delle medesime che nel fomento dell'ambizione. Tra le sue *Rime* di vario genere meritano singolar lode le di lui *Satire*, nelle quali molto si avvicina al grande Ariosto.

Il Crescimbeni sopra autorevoli prove di codici mss. annovera tra gl'italiani poeti, Baldassare Petrucci principe di Siena, Vitellozzo Vitelli principe di città di Castello.

Gio. Pagolo Baglioni gran capitano e dominator di Perugia.

Jacopo d'Appiano signor di Piombino e celebre generale de' Veneziani.

Videro la pubblica luce *le Rime di amore del molto magnifico e celeberrimo sig. Galeotto marchese del Carretto*, Milano 1519; e quelle di *Pasquale Malaspina de' marchesi di s. Margherita*, stampate in Roma l'anno 1533.

Alfonso Davalos marchese del Vasto non fu valente generale, quanto fu valente poeta e rimuneratore liberalissimo de' poeti. Il suo sonetto marittimo che incomincia.:

In mezzo all' onde salse in fragil legno,

vien collocato tra i migliori esemplari nell'indicato genere.

Da prosapia parlamentaria del Friuli per prerogative e giurisdizioni cospicua uscì Erasmo de' conti di Valvasone. Egli viene annoverato tra i più eccellenti versificatori di questo secolo, segnatamente

(1) Gabriele Cesano senese, familiare del cardinale, che fu presente alla di lui morte, accenna questo delitto della politica gelosia in una lettera a Veronica Gambara, stampata in varie raccolte, e lo accenna pure la Gambara nella risposta al medesimo, che leggesi al n. XVIII delle sue lettere.

(2) Giovio *Histor.* lib. XXXVIII.

(3) Il Ruscelli nella parte II del *Supplemento* delle citate istorie narra, a proposito dell'accennata commedia, che Lorenzino nel parlare di essa promise che avrebbe data di poi anche una tragedia nel più bel soggetto che si fosse veduto, volendo con ciò alludere alla uccisione del duca Alessandro che allora premeditava.

(4) *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, div. I, cap. VIII.

(5) Quadrio l. c.

ne' poemi di sacro argomento. La sua *Angeleide* diede occasione ad un curioso equivoco. Un dotto francese, non avendo veduto che il titolo di questo poema sacro, in cui si descrive la battaglia degli angeli contro Lucifero, credette che si narrassero in esso gli amori di Angelica, e collocò quindi il Valvasone tra i poeti romanzieri delle gesta de' paladini (1). Le ottave di altro suo poema sulle *Lagrime della Maddalena* furono riputate nella elocuzione *maravigliose*, ma non ne fu egualmente applaudita la invenzione, avendola tolta in gran parte dalla *Cristiade* del Vida (2).

Girolamo Malipiero, Benedetto Morosini, Luigi Priuli, Nicolò Delfino, Giovanni Vendramino, Bernardo Cappello, Vincenzo Quirini, Trifon Gabriele, Nicolò Tiepolo, due Mocenighi, due Venieri, due Zane furono in questa età tutti patrizj veneti e tutti poeti.

Se dai principi ed altri grandi partecipi della sovranità noi discendiamo a considerare il restante della nobiltà d'Italia, noi rinverremo poche città nelle quali alcuni de' primarj cavalieri non abbiano coltivate le lettere e segnatamente la poesia. In questo secolo pubblicate furono ampie collezioni, nelle quali non si accordò luogo che a' poeti di nobilissima schiatta, escludendo, come da molti ordini equestri, tutti coloro che non potevano provar quarti di nobiltà. Come ci regoleremo noi in mezzo a tanta copia? Dovremo noi ripetere in cento articoli gli stessi concetti e quasi gli stessi giudicj? Ci si perdonerà, se per evitare una sì lunga noja, noi concediamo la preferenza ad alcuni che più da vicino ci appartengono, avendo seco loro comune la patria.

Girolamo Fenarolo nacque in Brescia da nobilissimo stipite che tuttora fiorisce dalle più cospicue dignità decorato. Seguì la corte di Roma, ma con animo non romano, poich' egli professò candore e fede anche in mezzo alla corte (3). Varie sue rime furono pubblicate dal Ruscelli tra quelle degli eccellenti poeti bresciani di questo secolo. Descrisse anche in ottava rima l' eccidio della sua patria occorso l'anno 1512. Scrivono il Rossi (4) e il Cozzando (5) « che se questo poema avesse veduta la pubblica luce, avrebbe il Fenarolo conseguita la laurea tra i migliori poeti epici. »

Il cavaliere Francesco Stella visse in corte del gran cardinale Reginaldo Polo. Fu valente poeta e maestro nell' arte poetica del prelodato Girolamo Fenarolo, il quale di lui cantò:

O se vi fosse un servitor di Polo,
  Un galantuom, *messer* Francesco Stella,
  Verrei in posta per veder lui solo.
Questo mi porse la prima scodella
  Delle dolcissim' acque d' Ippocrene ec. (6)

Quando lo Stella morì, Fausto Sabeo altro poeta bresciano scrisse in un epigramma ch' egli era volato alla sua patria:

Nam coelum stellis est locus et patria.

Nicolò Secchi della nobilissima famiglia d'Aragona onorò Brescia de' suoi natali. Si distinse non meno nell' amministrazione della giustizia che nel maneggio dell' armi, che sembrano escluderla. Capitan di giustizia in Milano discoperse e punì la congiura ordita da Lodovico Biraga contro il dominio di Carlo V (7). Fu dipoi inviato dall' imperadore Ferdinando di lui fratello (8) ambasciatore a Solimano Il imperadore de' Turchi. Se non è ultima lode il piacere a' principi, questa diviene molto maggiore piacendo a principi barbari. Si richiede una gran dose di merito per iscuotere la rozzezza ignorante ed un orgoglio feroce. Il sultano onorò il Secchi con accoglienze cortesi e con generosi doni. Morì in Roma mentre era al momento di essere promosso ad eminente ecclesiastica dignità. Fu buon poeta latino (9), ma la sua maggiore abilità spiccò nella comica poesia. Il grande uso del

(1) *Bibliotequa des romans*, t. II, p. 190.

(2) Lettera di Nicolò degli Oddi a Camillo Pellegrino stampata nelle opere del Tasso.

(3) Così egli si esprime in una satira sopra la corte:

Quando ch' io sudo voglio dir ch' io sudo,
  Quando ch' io tremo voglio dir ch' io tremo,
  E vo' dir cotto al cotto, e crudo al crudo.

(4) *Elogi bresciani* pag. 436.

(5) *Biblioteca della letteratura bresciana*, tomo I.

(6) Citata satira.

(7) Verri *Storia di Milano*, t. II, p. 345.

(8) Il Ghilini *Teatro d' uomini letterati* pag. 335 scrive che il Secchi fu ambasciatore alla Porta per Ferdinando il Cattolico re di Spagna. Ma questo monarca non fu contemporaneo di Solimano

(9) Il cardinale Quirini riferisce alcuni componimenti latini di Nicolò Secchi nella p. II, pag. 209 del suo *Specimen brixianae litteraturae.*

mondo gl' insegnò a cogliere ed a rappresentare i ridicoli. Quattro commedie di lui si hanno alla stampa, cioè *Il beffo*, *La cameriera*, *L'interesse* e *Gl' inganni*. Non ridonda a tenue gloria del nostro poeta, e dell' Italia non meno, che il celebre Molière abbia tolto da una delle accennate commedie il soggetto e l' intreccio della sua intitolata *Le dépit amoureux* (1).

Abbiam già veduto altrove quanto fossero amici e protettori delle lettere i conti Fortunato Martinengo, Gio. Francesco Gambara, Matteo e Camillo Avogadri, Muzio Calini ec.

Belli esempi da imitarsi mi piace di presentare a' miei più distinti concittadini.

I migliori filosofi hanno già ampiamente dimostrati i vantaggi che rendono la grandezza dello spirito infinitamente superiore alla grandezza dei natali e delle dovizie. Combinando però insieme questi due diversi generi di grandezza, si vedrà che il primo infonde nella frivolità e negli apprestamenti del lusso un colore di eleganza e di gusto che interessa lo spirito ne' signorili piaceri e ricompensa con ricca mercede un generoso desiderio di gloria.

ARTICOLO XXII.

Conclusione del secolo di Leon X.

La letteratura del così detto secolo di Leon X non giunge ad abbracciare nemmeno la metà di un secolo propriamente detto: eppure il solo abbozzamento di essa abbraccia già due volumi; tanta fu in sì breve spazio di tempo la copia, tanta la eccellenza degl' italiani ingegni.

I trattati e l' epistole di prosa latina sembrano trasportarci ai tempi di Cicerone e di Plinio. Si fabbricano esametri degni della maestà di Virgilio, si tessono elegie condite della delicatezza e della soavità di Tibullo, e gli endecasillabi spirano il lepore e la venustà catulliana.

La prosa italiana riacquista un elegante candore e depone gli arcaismi e l'affettata sintassi de' trecentisti e, trasformandosi in varj ma sempre leggiadri modi, abbellisce la morale, la politica, la storia e la scienza delle costumanze gentili.

Escono in luce poemi toscani epici e didascalici che si leggono con più piacere della *Eneide*, della *Farsaglia*, delle *Georgiche*. Sorge un nuovo genere di poesia giocosa la quale conserva tutta la purezza delle voci intinte in Arno, ne accresce il frizzo ed apre una nuova fonte di ridicolo sconosciuta agli antichi.

Le belle arti gareggiano colla letteratura nell'aspirare alla perfezione. Ciò non è che un effetto della propagazione dei lumi. Il gusto che rischiara ed anima la poesia e la eloquenza è quello stesso che insegna alla pittura, alla scultura, all' architettura ec. a discernere e ad afferrare il bello ne' loro lavori. Nato e cresciuto che sia in una disciplina, facile è il suo passaggio dall'uno all'altro oggetto. Quindi i grandi professori delle arti del disegno a quest' epoca pareggiano in grido e per avventura anche in numero gli esimj cultori della letteratura. Non vi ha città e quasi direi nemmen borgo il quale non vantisi di aver dato i natali ad un qualche letterato di merito o ad un qualche valente artista od all' uno ed all' altro insieme.

È fatalità inseparabile dalla umana natura l' abusare anche dell' ottimo. Molti de' principali scrittori, pittori e scultori de'quali parliamo impiegarono fatalmente i loro talenti in rappresentar non di rado oggetti lascivi e ripugnanti agli onesti costumi. Se con ciò credettero d' infondere il bello ne'loro lavori, si sono essi spiattellatamente ingannati. Il bello rispetta le leggi della modestia. Quando le viola non è più desso, cangia natura. Ei si deforma, egli degenera, egli è punito dalla sazietà e dalla schifezza. Il velo del pudore all'incontro ravviva le bellezze che permette vedere ed alla immaginazione ingrandisce quelle ch' egli nasconde.

Ma caliam la cortina su questi afflittivi traviamenti di cuori infetti, e tratteniamoci soltanto nelle immagini gaje e leggiadre create dalle più brillanti facoltà intellettuali in questa avventurata stagione.

(1) Le dépit amoureux, *joué dans le mois de decembre 1658, est pour le fond de l'intrigue une fable italienne de Nicolò Secchi.* Journal de Bouillion, septembre 1773. Lo stesso conferma m. Bret nelle sue osservazioni sopra le opere di Molière della edizion di Parigi del 1773.

Colla mente tutta ingombra dei capi d'opera d'ingegno che pullularono allora e di cui finor mi occupai, non so frenare la immagioazione onde non si abbandoni ad un trasporto aggradevole. Io mi rappresento con vera delizia dell' animo priocipi e grandi col fiore della geote eletta adunati in palagi costrutti dai Bramanti, dai Peruzzi, dai Falconetti, e dipinti dai Tiziani, dai Rafaelli, dai Giulj Romaoi, dai Michelangeli, or sollazzarsi nella lettura delle poesie degli Ariosti, dei Sannazari, dei Molza, or interteoersi nei ragionameoti metafisico-amorosi dipinti negli *Asolani*, or ne'grandiosi spettacoli, nelle ingegnose gare, ne' motti arguti, di cui il Castiglione ed altri ci hanno somministrata un' idea, ed ora divenir spettatori della *Sofonisba*, dell'*Oreste*, della *Calandra*, della *Mandragora*, della *Lena*. Ravvisi meco il lettore in questo superbo prospetto come alla magnificenza, alla lautezza, alla giocondità, al lusso si aggiuoge la elegaoza, il gusto, il bello dello spirito. Le istesse segreterie abbondano di uomioi colti, e il pesante linguaggio della diplomatica si ingentilisce e si affioa. Persino le gare di amore esigono versi e platooismo. Non mai in Italia la coltezza delle arti e delle lettere fu nel bel mondo sì ampiamente diffusa, nè mai le arti e le lettere giunsero a taota eccellenza come in questo avventurato periodo. Tutto ciò che ci si affaccia in progresso non pareggia in generale la sua floridezza, e in conseguenza anche il nostro commentario non può, andando innanzi, che illanguidire. Questa riflessione ci rende tuttora indecisi se abbiamo da proseguire il lavoro o pur da arrestare la penna.

EPOCA SESTA

DALL' ANNO 1530 ALL' ANNO 1600

INTRODUZIONE

Nel secolo di Leon X lo studio delle amene lettere a sè attraea tutte le forze intellettuali de' colti Italiani; e la filosofia, che doveva pure, almeno per abitudine, entrare nel corso di una liberale educazione, rimanea tuttavia sterile e tenebrosa. Si volea conoscere la natura negli scritti di Aristotile e non nelle produzioni di cui essa è feconda. Stando però queste esposte, per così dir, di continuo agli occhi degli studiosi, non poteva non avvenire che si affacciasse ad essi talvolta alcuna lor qualità sino allora inosservata, e ciò o per mero accidente o per l'attività ingenita allo spirito umano, che, secondo la espressione di un sommo ingegno, « mai non si appaga de' suoi possessi e aspira sempre a nuove conquiste (1). » Ma questi non furono che lampi assai rari tendenti ad illuminare qualche minimo ripostiglio della gran madre degli esseri, mentre la sua totalità rimanea sempre avviluppata nel bujo del Peripato. Trascorse un secolo e più prima che lo splendore della esperienza giugnesse a pienamente dileguarlo ed a creare una nuova filosofia. Malgrado l'accennata lentezza con cui sonosi propagati i lumi, hanno però un giusto diritto alla gloria tutti coloro che aprirono i primi aditi al vero. Noi siamo quindi determinati a registrar qui i nomi e i meriti della maggior parte di quelli che nel secolo decimosesto si segnalarono per qualche fisico scoprimento.

ARTICOLO PRIMO

Naturalisti e anatomici.

§ I. PIER ANDREA MATTIOLI

Nacque in Siena l'anno 1501. Rivolse il felice suo ingegno all'arte medica ed in essa acquistò tanta fama che, giunta all'orecchio del cardinale Bernardo Clesio vescovo e principe di Trento, lo indusse ad invitarlo alla sua corte. Il Mattioli però ivi si trattenne per poco. Troppo era in lui vivo il trasporto per un soggiorno campestre, affine di potere disaminare a suo agio qualunque sorta di vegetabili. Quindi coll'assenso del cardinale ei si portò a dimorar per più anni nella non lontana valle di Anania, ove non solo fu il curator degli infermi ma eziandio il benefattore ed il padre di quelle popolazioni, le quali lo amarono teneramente, e sinceramente lo piansero quando da loro si dipartì. Egli intraprese lunghi e frequenti viaggi per monti, per selve, per laghi, per fiumi e sino per sotterranee caverne, andando sollecito in traccia delle produzioni della natura. L'imperator Ferdinando I il chiamò a Vienna ed il creò non solo suo medico, ma consigliere aulico e nobile dell'impero. Colà nacquegli un figlio, e si può dir che l'Europa concorse a levarglielo al sacro fonte, poichè padrini ne furono il prefato Augusto e i due ambasciatori di Francia e di Spagna in nome de' loro sovrani. Ei fu caro non meno a Ferdinando che a Massimiliano suo figlio e suo successore. Ma i costumi del Mattioli erano semplici e puri al paro degli esseri che formavano l'oggetto più caro delle indefesse sue cure e perciò mal si affacevano alle artificiose abitudini della corte. Amò quindi di ricondursi a terminare i suoi giorni tra gl' ingenui e da lui amati abitatori del Tirolo italiano. Morì in Trento l'anno 1577.

Tutti coloro i quali si sono occupati della enumerazione de' semplici hanno seguitato scrupolosamente Dioscoride: e così adoperò il Mattioli ne' discorsi da lui con infinito studio elaborati sopra i sei libri del mentovato autore.

(1) Il cav. Vincenzo Monti a pag. 13 della prima sua *Prolusione*, tanto gloriosa all'Italia.

Ebbe il nostro botanico un sommo merito nel descrivere e delineare l'erbe divisate dal suo prototipo, avendo ciò egli eseguito con assai maggiore esattezza ed estensione, aggiungendovene inoltre moltissime di sua speciale osservazione.

Egli stesso voltò in latino i suoi *Commentarj sopra Dioscoride;* e questi furono di poi tradotti in quasi tutte le lingue d'Europa, la quale non ebbe che una lingua per collocare quest'opera tra i più pregevoli parti dell'umano ingegno.

Egli è vero che tra le molte utili cognizioni si notano in essa alcuni difetti. Il Mattioli, per esempio, fa nascere dalla putrefazione i ranocchi, attribuisce all'elefante una intelligenza eguale a quella dell'uomo e rammemora alcune piante che non hanno mai avuto esistenza. Ma queste sono ombre leggiere, le quali non giungono ad offuscare la copia di luce ch'egli sparse ad illustrare il regno vegetabile.

Altri opuscoli scrisse il N. A., ma questi caddero nell'oblio, mentre rimangono sempre vivi i *Commentarj sopra Dioscoride*, i quali anche in oggi formano il principio e la base delle dottrine farmaceutiche.

Un insigne moderno botanico onora del seguente elogio l'antico: « Mattioli (dic'egli), il più celebre di tutti i commentatori di Dioscoride, ha dato delle eccellenti figure di tutte le sostanze naturali mentovate nel suo libro, le quali formano ancora l'ammirazion de'botanici (1). »

§ II. ANDREA CESALPINO

Nacque in Arezzo l'anno 1519 e fu per molt'anni professore di medicina in Pisa. Noi non c'interterremo intorno alle sue interpretazioni di Aristotile nè alle controversie che a cagione di esse egli ebbe ad incontrare con Nicolò Tonelli; vaneggiamenti e sofisticherie che, per giunta alla derrata, sono anche inintelligibili.

Il merito di Cesalpino a riguardo della botanica è appoggiato a titoli assai più solidi. « Cesalpino (dice il già allegato Smith) ha portato più luce sulla struttura e sulle affinità de'vegetabili che qualunque altro prima di lui, ed ha distintamente fatta menzione de'sessi delle piante (2). » Ma la gloria più risplendente attribuita al Cesalpino quella è d'aver egli fatto lo scoprimento della circolazione del sangue, che Harvejo si è appropriato con dar maggiore perspicuità ed estensione ai pensamenti di lui. Noi non sapremmo in qual altro miglior modo esporre le ragioni che militano a favore del ritrovato di Cesalpino che riportando le espressioni del prelodato sublime poeta che è del pari eccellente artefice di prosa toscana: « Scopre il Colombi di Cremona la circolazione minore del sangue, detta la polmonare; e Andrea Cesalpini poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta e ragionando della circolazione maggiore, insegna che *sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium*. Di più, che il cuore, se è principio del sangue, *arteriarum quoque et venarum principium esse necesse est*. Di più, che le arterie e le vene *oportet et patet continuas esse cum corde*. Di più osserva le anastomasi arteriose che si combaciano colla estremità delle vene, e nitidamente le spiega, chiamandole *arteriarum ramusculos qui cum venis minimis committuntur*, e nettamente ci dice e ridice che per entro a quei vasi scorre un fluido ch'esce per una porta e rientra per l'altra costantemente. Giunge persino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura: in somma la circolazione del sangue, questa grande scoperta, scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpino e gli scherza e trastulla, dirò così, per le mani, ed egli la tocca e la palpa e sta tutto sul punto di alzare il velo. Ma tanto indugia che un destro Inglese gliela strappa di mano e, mettendo a profitto altra bella scoperta nostra delle valvole nelle vene e gridando pel primo CIRCOLAZIONE! ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degl'Italiani (3). »

(1) Jacopo Odoardo Smith fondatore e presidente della società linneana di Londra, nel discorso preliminare agli atti della medesima.

(2) Citato discorso.

(3) Il cav. Monti nella prelodata sua *Prolusione* appoggia le sue asserzioni anche all'autorità del Freindio, della Metrie, del Vander-Linden, del Bartolini e singolarmente del celebre Senac, che lasciò scritto: *Harvey marcha sur les traces de Cesalpin, comme un voyageur qui va parcourir un pays dejà decouvert.* Aggiunge poi che lo scrittore della vita del Cesalpino, Brambilla, riferisce il giudizio di due illustri Inglesi, i fratelli Hunter, « i quali, esaminato bene il processo di questa causa, si maravigliano della sentenza data in favore del loro concittadino. »

§ III. *Gabriele Falloppio.*

Un uomo grande e del pari modesto, perchè veramente grande, ci si presenta in Gabriele Falloppio, nato in Modena verso l'anno 1520. Abbandonò la carriera ecclesiastica che aveva intrapresa, per dedicarsi interamente allo studio della fisica del corpo umano. Fu professore in Ferrara, in Pisa e finalmente in Padova di chirurgia, di anatomia, di botanica. I più ragguardevoli personaggi che giacevano infermi imploravano il soccorso del suo vasto sapere chirurgico. S'ignora l'anno in cui egli cessò di vivere.

Le opere mediche, chirurgiche, anatomiche del Falloppio abbracciano tre volumi in folio, ma le sue osservazioni anatomiche primeggiano sopra le altre e sono tenute in sommo pregio.

Il dotto storico dell'anatomia m. Portal, predilige in modo singolare questo grand' uomo. Prende a bel diletto di stendere un ampio estratto della di lui osteologia e la celebra con distinti elogi.

Il Falloppio, secondo lo stesso autore, ha conosciuto meglio de'suoi predecessori l'organo dell'udito. Si ammira in tutte le sue opere la chiarezza e l'ordine con cui egli descrive ciascuna parte del corpo: egli ne esamina le menome dimensioni, egli ne indica la struttura, egli espone i loro usi, ma non insiste sulla importanza delle sue spiegazioni. Si debbe a lui lo scoprimento de' muscoli delle mandibole. I muscoli del basso ventre, di cui Vesalio avea data un'ampia descrizione, furono per Falloppio un soggetto di nuove scoperte. I muscoli della respirazione sono parimente da lui indicati. I due condotti tortuosi che mettono capo al fondo dell' utero erano pochissimo conosciuti. Appena Erofilo, Rufo e Sorano li avevano veduti esteriormente ed anche solo ne' corpi bruti. Falloppio frugò nel basso ventre della donna, scoprì il loro contorno, il loro volume, la loro posizion relativa. Ei gli aprì e li ritrovò traforati.

Un tal ritrovato apparve al nostro autore medesimo sì specioso, sì bello, sì sorprendente che temette di farsi illusione e dubitò quasi di esserne egli lo scopritore primiero. Appellò questi canali *meatus seminares* (1).

La riconoscente posterità li chiamò dipoi *tube falloppiane*, volendo renderne onore anche nella denominazione al benemerito trovatore.

Estremo fu poi nel Falloppio lo scrupolo d'indicare gli autori delle scoperte delle quali gli cadeva in acconcio di ragionare, temendo sempre che queste si attribuissero a lui, e si defraudassero della gloria coloro cui meritamente appartenevano. Candore rarissimo tra i letterati, cui anzi la vanità stimola a farsi belli delle altrui penne.

§ IV. *Ulisse Aldovrandi*

Trasse i natali da cospicua e doviziosa famiglia in Bologna l' anno 1522. Sino dalla più fresca età ei dimostrò di essere nato a cose grandi. Un giovanetto di dodici anni che solo e senza saputa della vedova madre se ne va a Roma, che, ritornatone poscia, fa di nuovo il medesimo viaggio nascostamente e che, restituendosi alla patria, si avviene in un pellegrino che andava a s. Giacomo di Galizia, si unisce a lui e fra varie vicende e fra mille pericoli trascorre a piedi sino all'estremità delle Spagne, ben dimostra un genio animoso, irrequieto e ripugnante di battere la strada per cui cammina la massima parte degli uomini. Il di lui ingegno era avido di qualunque genere di cognizioni, ma la storia naturale lo attraeva con più forti stimoli. A fine di conoscere le opere della natura egli disastrosi viaggi intraprese, istituì corrispondenze co' più celebri fisici della colta Europa e si procurò un infinito numero di produzioni rarissime delle più longinque regioni.

Fu l'Aldovrandi creato professore di filosofia nella patria università. Il senato di Bologna, il cardinale Montalto di lui nipote ed altri principi gli somministrarono rilevanti somme per la collezione di storia naturale ch' egli andava formando. Ma tali sussidj non bastavano a soddisfare le sue ricerche e procacciamenti che non conoscevano limiti, così che consunse in essi tutto il pingue suo patrimonio ed anche i larghi proventi della sua cattedra. È

(1) *Histoire de l'anatomie*, t. I, siècle XVI, an. 1561.
Corniani T. I.

stato scritto che per questa sua scientifica prodigalità ei si ridusse a tale che non ebbe altro ricovero che uno spedale per terminare i suoi miseri giorni; e perciò venne a lui, come al vecchio Plinio, attribuito il titolo di *martire della storia naturale*. Ma questo racconto non è che una favola, inventata probabilmente per allettare il lettore col maraviglioso. È certo che l' Aldovrandi fu proprietario sino alla morte di una copiosissima biblioteca e di un ampio museo di storia naturale celebrato « quale stupendissima unione dei prodigi della natura e dell' arte (1) », e che sì l' una che l' altro furono da lui lasciati in retaggio al patrio senato (2). Ei venne a morte nel 1600 in età di 83 anni.

La sua *Storia naturale* riempie tredici volumi in folio. L' ornitologia o sia la storia degli uccelli, contenuta ne' primi tre tomi, e i sette libri degl' insetti, contenuti in un altro volume, son per intero fattura dell' Aldovrandi. I seguenti furono distesi da altri dietro il suo piano e i materiali da lui somministrati. Il volume dei serpenti fu ordinato da Bartolomeo Ambrosini; quello de' quadrupedi a piedi biforcati fu perfezionato da Guglielmo Utervero e da Tomaso Demstero; quello dei quadrupedi a piedi interi, a dita e a grifi e quello de' mostri vennero compilati dal prefato Ambrosini. La dendrologia per fine, o sia storia degli alberi, è lavoro di Ovidio di Montalbano.

Il Moreri, dietro il giudizio de' più riputati autori, ci porgerà un' idea di questa gran mole. « L' antichità (die' egli) non ci ha forse dato un disegno così ampio e laborioso come quello dell' Aldovrando per rapporto alla storia naturale. Plinio veramente si è esteso sopra varietà di soggetti, ma non fa che trascegliere e non dice che poche parole sopra ciascuna cosa; ove Aldovrando ammassò quanto potea ritrovarsi. Il suo piano è vastissimo, poichè non riferisce solamente ciò che lesse sopra i naturalisti, ma osserva altresì ciò che ne hanno scritto gli storici, ciò che ne hanno comandato i legislatori e ciò che ne hanno finto i poeti. Delle cose di cui parla aggiugne gli usi diversi nella vita civile, nella medicina, nell' architettura e nelle altre arti. Parla in fine della moralità, de' proverbj, delle insegne, degli enimmi, de' geroglifici, delle medaglie e di altre moltissime cose (3). » Da questo passo del Moreri si arguisce che il nostro Aldovrandi possedesse una vastità enciclopedica di cognizioni. Tale fu in fatti. Da trattati e lettere che si conservavano manoscritte nella biblioteca dell' istituto di Bologna appariva quanto egli fosse versato nella matematica, nella morale, nella medicina, nelle belle arti, nell' antiquaria, (4) e persino nella teologia. Alla *Storia naturale* però ei fu debitore della sua gloria più risplendente. Il Plinio francese imparzialmente scrutinò il di lui merito in questa scienza, ed io mi compiaccio altamente nel poter chiudere il presente paragrafo con alcuni tratti della eloquente sua penna: « L' Aldovrandi (die' egli), il più laborioso e il più dotto di tutti i naturalisti, dopo la fatica di sessant' anni lasciò immensi volumi sulla storia naturale... Essi si ridurrebbero alla decima parte, se se ne togliessero tutte le cose inutili ed estranee all' argomento. Ma, fuor di questa prolissità, che a dir vero ci opprime, i libri dell' Aldovrandi si deggiono risguardare come i migliori che vi siano sopra la storia naturale. Il piano dell' opera è buono, sensate ne sono le distribuzioni, le divisioni spiegate a dovere, le descrizioni esatte, uniformi sì, ma fedeli. La parte storica non è egualmente buona; sovente l' autore vi mesce il favoloso e si mostra troppo inclinato alla credulità (5). »

§ V. GIO. BATTISTA PORTA

Nacque in Napoli verso l' anno 1540. Nella età sua più verde spiegò un' ardente curiosità di penetrar ne' secreti della natura. Per riuscire in tale divisamento si diede ad assidui studj, intraprese viaggi per quasi tutta l' Europa e consultò gli uomini più dotti delle nazioni presso le quali peregrinò. Una dose di soverchia vivacità spingeva il di lui ingegno in traccia del maraviglioso e dello strano. Si diede quindi a scrivere di magia naturale e

(1) Bonafede *Ritratti*, p. 38.
(2) *Comment. de instituto bonon.* t. II, p. 24.
(3) *Dictionnaire historique*, artic. *Aldovrandi Ulisse*.
(4) Si ha alla stampa un opuscolo dell' Aldovrandi sulle antiche statue in fine del libro di Lucio Mauro sopra lo stesso argomento.
(5) Buffon *Histoire naturelle*, discours préliminaire.

di astrologia giudiciaria. Queste sue speciose investigazioni indussero presso la inquisizione di Roma qualche sospetto intorno a' genuini suoi sentimenti in argomento di religione: e perciò si trovò in dovere di trasferirsi in quella metropoli onde giustificarvi la sua credenza e la sua condotta; ciò che agevolmente gli riuscì. Imperciocchè era il Porta fornito delle più pregevoli qualità che non lasciavano luogo a perniciose dubbiezze. Queste gli meritarono altresì la stima e l'amore di tutti i suoi connazionali. Aveva egli aperta tra essi un' accademia onde comunicare anche agli altri le moltiplici sue cognizioni. Morì questo filosofo in patria l'anno 1615, universalmente compianto.

Tra le varietà e le superstizioni di cui ridondano i suoi venti libri della *Magia naturale* s'incontrano ancora preziosi lumi, singolarmente nell' ottica. Nel libro decimosettimo egli dimostrasi scopritore della camera oscura. Dopo di aver detto che, senza verun' altra preparazione fuor che di un'apertura alla finestra, si vedranno pingersi al di dentro gli oggetti esteriori coi loro naturali colori, soggiunge: « Ma io voglio svelare un segreto di cui ho sempre fatto mistero. Se voi mettete una picciola lente convessa all' indicata apertura, voi vedrete gli oggetti distintamente, a grado tale che riconoscerete i tratti di coloro che passeggiano al di fuori, come se li vedeste presenti. » Il Porta, comparando l'umor cristallino alla picciola lente, la retina alla parete opposta su cui si pingon gli oggetti, non aveva a fare che un passo per discoprire il mistero della visione. Ma non seppe giungere a tanto. Si limitò a dire che la cavità dell' occhio è simile ad una camera oscura, e, secondo Montucla, disse ancor molto (1).

Si è voluta attribuire al nostro Porta anche la maravigliosa invenzione del telescopio. Ma le di lui espressioni dalle quali si pretende ritrarre una tanta sua gloria sono affatto equivoche, per non dire inconcludenti.

Il Porta fu vagheggiatore per fine di altra scienza od arte, comunque vogliasi nomare, la quale modernamente, mercè gli entusiasmi del zurighese Lavater, ha levato molto romore. Il nostro Italiano nella cognizione fisionomica non ne trascurò quella parte che potrebbe per avventura sembrare più ragionevole e della quale fece caso anche lo Svizzero. Questa consiste nella osservazion dei ritratti e delle statue de'personaggi noti alla storia. Col ragguaglio ch'essa ci dà de' loro caratteri confrontando i lineamenti de'volti espressi in tela o in marmo, si possono in certo modo non dirò generalizzare, ma estendere gli esterni indizj corrispondenti alle interne affezioni dell' animo. Divisò il Porta che, potendosi con naturali rimedj mutare e correggere le conformazioni esteriori, si verrebbe a capo di modificare e di emendare anche le relative inclinazioni e passioni; ciò che sente alquanto il materialismo.

Le vanità, le gratuite supposizioni, le fantasticherie di questo studio vestono spesso negli scritti del nostro Porta un aspetto puerile e ridicolo, dove nell'opera di Lavater appariscono più rispettabili, poichè colorite da quella filosofica vernice che forma il pregio distintivo del nostro secolo.

§ VI. JACOPO BERENGARIO.

Il genio speculatore del dotto principe Alberto Pio di Carpi, amando d' investigare la struttura interna degli animali, si valeva nella sezion dei medesimi del giovin chirurgo Jacopo Berengario. Da questi lievi principj e quasi scherzi nacque in lui un maraviglioso ardore per le osservazioni anatomiche, per cui divenne, si può dire, il ristaurator della scienza di cui esse forman l' oggetto.

Il prelodato Portal pospone Berengario a Vesalio (2). All'incontro il celebre professor Malacarne asserisce che il Vesalio appena si avvicinò alla esattezza del Berengario nel conoscere e descrivere i nervi ottici. Aggiugne che il Berengario scrisse lodevolmente prima di qualunque altro anatomico del nervo auditorio, e sommistra per fine un' idea di tutte le sue osservazioni e scoperte sui nervi ottici, sui nervi muscolari degli occhi, sui palatini, sugli acustici, sui vagli e sui linguali (3).

Alla perspicacia dell' ingegno non corrispose per avventura nel Berengario l'in-

(1) *Histoire des mathematiques*, part. III, lib. V, § II.

(2) *Histoire de l'anatomie*, t. I, siècle XVI, an. 1518.

(3) *Biblioteca fisica di Pavia*, t. VIII.

tegrità del cuore. Si vuole che costui fosse non solo tracotante e ciurmadore ma eziandio di carattere tristo e ribaldo. Narrasi che, ritrovandosi il Berengario in Bologna, per soddisfare ad un tempo e alla sua curiosità e alla sua antipatia cogli Spagnuoli, aprisse vivi due individui di questa nazione per osservare negl' istanti di morte i movimenti del cuore, e che per tale delitto venisse esiliato da quella città. Ma questo fatto si può, a parer mio, collocare tra que' racconti i quali non hanno altro fondamento che la popolare credulità.

Benvenuto Cellini conobbe il Berengario in Roma e ci racconta « che il papa volle che restasse al suo servizio ; e che quest' uomo disse che non voleva stare al servizio di persona del mondo e che chi aveva bisogno di lui gli andasse dietro. »

Si attribuisce al Berengario la gloria di essere stato il primo a fare uso delle unzioni mercuriali nella cura della lue venerea. Convien però dire che il metodo di maneggiare il mercurio siasi perfezionato dopo di lui e che tra le sue mani non riuscisse troppo felicemente, mentre riferisce il precitato Cellini che il Berengario in Roma « con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, da quali e' trasse di molte migliaja di ducati; ed ora sono tutti quanti sventurati quelli ch' egli unse, stroppiati e mal condotti(1). » Anche il prenominato Portal accagiona il Berengario di essere incorso in molti abbagli nel curare le malattie.

§ VII. MICHELE MERCATI.

San Miniato città di Toscana, picciola per circuito, grande per gloria, traendo da essa l'origine la famiglia del massimo degli eroi, si fregia ancor della nascita di Michele Mercati, avvenuta l'anno 1541. Accolse in sè stesso il Mercati un maraviglioso complesso delle più pregevoli qualità. Dottissimo medico, fu archiatro dei due pontefici Gregorio XIII e Clemente VIII. Instancabile naturalista scrisse un' opera di mineralogia superiore al secolo in cui viveva e della quale parleremo in appresso. Esperto negoziatore, venne adoperato da Sisto V e dal gran duca di Toscana Ferdinando I in affari di sommo rilievo. Fu favorito e consultato da varj principi e cardinali. Ebbe finalmente un merito presso cui tutti gli altri sceman di pregio. La sua pietà cristiana vinse e superò gli acquistati onori e le dignità e le lodi date dagli uomini. Maraviglioso fu in lui il culto della religione, lo studio delle virtù evangeliche e l'insigne liberalità verso i poveri e pii istituti. Fu intrinseco amico di s. Filippo Neri, tra le cui braccia santamente morì in Roma il dì 25 giugno dell' anno 1586.

Coi pecuniarj sussidj che ritrasse il Mercati dai papi ai quali servì raccolse pietre e fossili quanti più seppe, ed eresse nel palazzo vaticano un ampio museo di mineralogia. Ei si avvisò di tesserne una descrizione ordinata nell' opera che intitolò *Metallotheca*, e quindi non la divise in articoli o capi, ma bensì in armadj ed in loculi a fine di rendere ragione di quanto in ciascheduno di essi si contenea. Ei vi ragiona adunque di una quantità variatissima di terre, di sali, di nitri, di allumi, di sughi agri, di sughi pingui, di minerali marini, di pietre somiglianti alla terra, siccome è il tufo, di pietre che nascono negli animali, di pietre di figura singolare appellate col nome greco *idiomorphos*, di corpi impietriti o sian crostacei ec. Egli espone le opinioni che ebber gli antichi intorno agl'indicati oggetti e ne dichiara l'uso e la virtù allor conosciuta. Quest' opera giacque inedita ed anche ignorata un secolo e più. Finalmente nell' anno 1717 monsignor Lancisi la pubblicò sotto gli auspicj del pontefice Clemente XI (2). Ei l' arricchì di note, nelle quali e rende giustizia ai meriti dell' autore e ne emenda gli errori inevitabili in mezzo alle tenebre che a'suoi tempi coprivano la faccia della natura.

Altre opere lasciò il Mercati, ma nessuna agguaglia i pregi della *Metallotheca*.

(1) Sua vita, p. 195.

(2) Ecco il titolo di questa edizione: *Michaelis Mercati samminiatensis Metallotheca, opus posthumum, auctoritate et munificentia Clementis undecimi P. M. e tenebris in lucem ductum, opera autem et studio Joannis Mariae Lancisii archiatri pontificii illustratum. Romae ex officina Jo. Mariae Salvioni romani in archigimnasio Sapientiae* 1717 *in f.* Avverte nella prefazione il Lancisi che del museo costrutto dal nostro Mercati a' suoi tempi più non appariva vestigio. All'opera è premessa la vita dell' A. scritta da monsignor Majello.

§ VIII. *BARTOLOMEO EUSTACHIO.*

Un altro perspicacissimo investigatore della natura fu richiamato a vita dal prelodato mons. Lancisi mediante la liberalità del mentovato insigne pontefice Clemente XI. Questi è Bartolomeo Eustachio.

Di lui s'ignora la patria e l'epoca della nascita. Si sa ch'ei fu medico del duca d'Urbino e poscia di molti de'più cospicui personaggi della romana corte e segnatamente dei due gran cardinali Carlo Borromeo e Giulio Feltrio della Rovere. Fu anche professore d'anatomia nella università della Sapienza. Ma nè la cattedra nè le illustri clientele poterono mai cavarlo dagli artigli della povertà, nè il suo saper medico da quelli di un morbo articolare che lungamente lo afflisse e che per avventura anche immaturamente lo spense, non si sa in qual anno.

Non v'ebbe alcun fisico che al pari di lui dissecasse col coltello anatomico un sì gran numero di cadaveri tanto di uomini che di animali. Egli avea disegnate quarantasei tavole, le quali dovevano servir di corredo ad un'opera massiccia da lui divisata: *De dissensionibus et controversiis anatomicis.* Ma prevenuto da morte non potè condurla al suo termine. Ne offerì però al pubblico un saggio in alcuni opuscoli de'nervi, de'denti, delle ossa, dell'orecchio, del moto del capo, delle vene *azygos* e profonda del braccio. Ad illustrazione di questi trattati ei fece incidere otto delle sue tavole, le quali fecero desiderare le altre (1). Si credettero esse irremissibilmente perdute con universale rincrescimento dei dotti. Per buona fortuna il Lancisi le discoprì in Urbino, le sottrasse all'oblio in cui giacevano e le pubblicò colle stampe, fornendole di note e di schiarimenti (2).

Gio. Fantoni celebre prof. di Torino attesta in una lettera all'editore Lancisi che le tavole sopraccennate avevano superata ogni sua espettazione (3). Maravigliose sopra tutte le altre a lui apparvero quelle due nelle quali il cervello ed i nervi si rappresentano e dalle quali prevenuta è l'industria dei due posteriori famosi anatomici Willis e Rubley (4). Anche il principe de'moderni notomisti, il Morgagni, individua le sagacissime osservazioni dell'Eustachio ed a cielo le estolle (5). E finalmente il prelodato Lancisi attesta che, se fossero state cognite al pubblico le disegnate tavole dell'Eustachio, e il Bartolini e il Bellini e il Pecqueto e il Laverio ed altri posteriori anatomici non avrebbero conseguita la gloria di scopritori (6).

§ IX. *PROSPERO ALPINO*

Nacque in Marostica nobile castello situato alle falde de'monti berici l'anno 1554. Si dedicò da prima alla professione dell'armi, dipoi rivolse l'animo ai miti e pacifici studj della natura. Riuscì valente medico, e come tale il condusse al Cairo per suo servigio il cavaliere Giorgio Emo, che ivi si recava in qualità di console della repubblica veneta. Dopo cinque anni ritornò l'Alpino alla patria carico delle dovizie naturali dell'Africa, di cui fece anche aggradevole mostra agli occhi del dotto pubblico (7). L'Alpino fu il primo che diede a conoscere all'Europa il caffè (8). I suoi contemporanei gli seppero grado di avere introdotta una bevanda che si riputava allora dotata di una massima virtù salutare (9). I posteri

(1) Il Boerhaave ripubblicò a Leiden gli opuscoli anatomici colle prime otto tavole dell'Eustachio, scrivendo nella prefazione: *Postquam enim auctoris in pingendo innotuit methodus, increvit incredibili augumento desiderium videndi opus cui non aliud par exstare, si ex ungue leonem, crediderim.*

(2) Il titolo ne è il seguente: *Tabulae anatomicae clarissimi viri Bartholomaei Eustachii, quae e tenebris tandem vindicatas et ss. Domini Clementis undecimi munificentia dono acceptas praefatione notisque illustravit ec. Joannes Maria Lancisius intimus cubicularius et archiater pontificius. Romae* 1714, *in fol max.*

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Lettera inserita a pag. 488 e seguenti del t. XII del *Giornale de' letterati d' Italia.*

(7) Nelle opere *De plantis Ægypti, de plantis exoticis, de rhapontica et de balsamo.* V. anche il Tomasini negli *Elogi*, parte I, e nel libro IV *De gymnasio patavino.*

(8) *Alpinus primum hoc graphice proposuit potum.* Linneo nella dissertazione intitolata: *Potus caffeae.* V. anche il *Giornale di Milano* dell'a. 1792, t. I, pag. 641.

(9) « Il caffè si conservò per qualche tempo in gran pregio, qual salutar medicina, come apparisce dal *teatro farmaceutico* di Antonio de Scobis, lib. II, parte III, stampato l'anno 1667, in cui si legge che già da molt'anni venivagli richiesta da varj signori di Venezia, prescritta già da più celebri medici. » Così il professor della Bona nella *Dissertazione sto-*

poi deggiono essergli riconoscenti di avere con essa accresciuti i piaceri del mondo gentile (1).

I presagi delle malattie, allorchè il più delle volte si ritrovano corrispondenti all'esito delle medesime, accrescono maraviglia ed onore alla scienza del medico. L'Alpino si segnalò nel penetrare i futuri eventi de' mali e raccolse anzi e pubblicò le osservazioni che potevano guidare altri ancora a pronunciare fondati pronostici intorno ai medesimi nel libro che intitolò *De praesagienda vita et morte aegrotantium*. Quest'opera venne illustrata dal Boerhaave e dal medesimo riprodotta colle stampe di Leida l'anno 1710. Il moderno Ippocrate, che ne fu l'editore, ne esaltò il merito con questo succoso elogio: *Meliorem in medicos usus librum vix inveniri*.

La riputazione del sapere del nostro Alpino indusse il veneto senato a crearlo professore di botanica e prefetto dell'orto dei semplici della università di Padova. In questa città mancò egli di vita l'anno 1617.

ARTICOLO II.

GIROLAMO MUZIO.

§ I. *Sua nascita. Sue vicende. Suoi studj nella lingua italiana.*

Nacque in Padova l'anno 1496 da padre giustinopolitano. Cangiò il cognome di Nuzio in quello di Muzio per fanatismo di vetustà romana.

Ebbe a procacciarsi il vitto coll'esercizio di un ingegno culto e vivace, giacchè il padre il lasciò del tutto sfornito di beni di fortuna.

Acconciossi con varj principi e spesso cangiò di signore. Fu a' servigi di Massimiliano imperatore, di Alfonso duca di Ferrara, di Guidobaldo duca d'Urbino, del marchese del Vasto, di don Ferrante Gonzaga e finalmente del santo pontefice Pio V. Ma il favore di tanti grandi non giunse mai a riscattarlo dalle angustie della povertà, tra le quali visse e morì (2).

Il Muzio si rendette assai benemerito della lingua italiana. Nel retore Romolo Amaséo si era ridestato il prurito di vilipenderla e di proscriverla, prurito più irragionevole in lui che ne' latinisti del quattrocento, poichè questa lingua si era novellamente arricchita di eccellenti opere di prosa e di verso. Per teatro de' suoi intraprendimenti scelse egli Bologna nella splendidissima occasione in cui colà ritrovavasi a solenne congresso il pontefice Clemente VII e l'imperator Carlo V, l'anno 1529. Innanzi al capo della Chiesa e al capo dell'impero, innanzi al fior dell'Europa pronunciò l'Amaséo due orazioni nelle quali ei vaneggiò dicendo che la lingua italiana doveva essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle officine e usata solo da uomini volgari.

Non tardò il Muzio ad oppugnar l'Amaséo, quantunque suo amico, ed a vendicare l'onore della soavissima nostra favella con tre robusti discorsi, che corsero manoscritti per tutta l'Italia ed a lui assicurarono la palma della vittoria.

Il Muzio però intorno all'italiana lingua adottò opinioni diverse da quelle de' letterati fiorentini e singolarmente del Varchi. Egli pretese che la mentovata lingua non fosse municipale, di una sola città, ma bensì propria e comune a tutta l'Italia. Spiegò assai gentilmente in questi brevi termini il suo pensiero: « Io scelgo il puro di questa o di quella e di quell'altra città, e da queste vo componendo come una insalata di diverse erbe e di diversi fiori, la quale non si può chiamare nè petrosello nè menta nè dragone nè fiori di borraggine nè di rosmarino, essendo di tutte quelle e di tutte queste insieme composta, ma, per comprendere ogni cosa insieme, si dirà mescolanza. Non altramente la lingua comune a tutte le regioni d'Italia non da una sola ma da tutte insieme ha da prendere il nome, e tutte sotto il nome d'Italia sono comprese (3). »

Non intese con ciò il Muzio di nobilitare i dialetti delle città non toscane. Fu suo solo intendimento dimostrare che sic-

rico-fisico medica dell'uso e dell'abuso del caffè.

(1) La prima bottega di caffè fu aperta in Marsiglia l'a. 1671. *Citata dissertazione*

(2) V. i *Fasti consolari* del canonico Salvini, p. 49, e le note dello Zeno alla *Biblioteca* del Fontanini, t. I, p. 41. Egli stesso sul finire della sua vita scriveva ad Emmanuel Filiberto duca di Savoja: « In cinquantaquattro anni di servitù non ho potuto acquistare cinquantaquattro quattrini d'entrata ferma. »

(3) *Varchina*, cap. XX.

come anche nelle città non toscane sono sorti italiani scrittori valenti al pari di quelli della Toscana, così si dovesse da loro eziandio non meno che da' Toscani apprendere l'arte di ben parlare e di esattamente scrivere, e non dal solo popolo di Firenze. Più apertamente il Muzio dichiarò il suo pensamento nella *Poetica* co' versi seguenti:

> Nè di molti di lor che han pianto in fasce
> In riva al fiume che Toscana infiora
> Lodo l'opinion. Fra lor non manca
> Chi si crede d'aver col primo latte
> Bevuti d'eloquenza i chiari fonti,
> E forse van però talor men culti . . .
> La beltà, la bellezza delle lingue
> Si conserva tra i libri, e da' scrittori
> Scriver s'impara e non dal volgo errante.

Avendo il Muzio seguitati anche in pratica i suoi principj, riuscì ad ottimo esito, poichè nella lunga serie delle di lui opere di prosa italiana la sua dizione è sempre colta, copiosa, fluida e lontana da ogni ombra di affettazione.

Non so poi se alla efficacia del suo sistema o in vero alla felicità del suo ingegno debbasi attribuire la facilità maravigliosa ch'egli ebbe di condurre a fine tante e sì variate opere in mezzo ad una vita agitatissima e dedicata sempre a' servigi altrui (1).

Il Muzio fu anche poeta, ma niente più che mediocre. La sua *Poetica* in versi sciolti già da noi accennata abbonda di buoni precetti e di versi dilombati e inarmonici.

§ II. *Sue opere risguardanti la morale e la religione.*

Accresce pregio alle prose del Muzio la scienza morale di cui sono cosperse, scienza producitrice di frutti dilettosi del pari e salutiferi.

Accenneremo alcuni tra i molti suoi opuscoli d'argomento morale.

Il gentiluomo, o sia *della nobiltà*, dialoghi tre. L'origine della nobiltà è sempre un merito personale. Da questa ipotesi arguisce il Muzio, contro l'opinione del Machiavelli, che maggior nobiltà convengasi attribuire all'uomo di lettere che all'uomo d'armi.

Le cinque cognizioni necessarie a giovin signore ch'entra alla corte. La prima cognizione è di non dimenticarsi di essere uomo; la seconda, di essere cristiano; la terza, di essere nobile; la quarta, di essere giovane; la quinta, di essere signore. Saggi avvertimenti intorno all'amor proprio abbelliscono l'introduzione a questo trattato. Esso è indirizzato al marchese del Vasto.

L'orecchia del principe. Il principe o deve aprire o deve chiudere ambidue le orecchie. Chiuderle a' suoi favoriti quando gli parlan di cose senza prova: aprirle a chi si lagna de' suoi ministri. Deve poi aprire ambedue le orecchie, e non una sola, per non soggiacere alle prime impressioni.

Il cavaliero. Questo è un trattato sopra la giustizia della guerra, la quale sembra che non ammetta molta giustizia. Anche Grozio trattò in buona fede lo stesso argomento.

La polvere. Questa è la polvere del dì delle ceneri. Il Muzio ha scritto un discorso sacro-morale intorno a questo religioso rito.

Da questi pochi cenni apparirà che il Muzio non arrossiva di appoggiar la morale alla religione, che ne è la più solida e direi quasi l'unica base.

Il Muzio era alla religione in singolar modo affezionato, anzi divenne uno de' suoi prodi sostenitori. I recenti oltramontani eresiarchi aveano disseminato il loro veleno anche in Italia a segno d'infettarne eziandio persone distinte per dignità e per talenti. L'impressione ne era sì forte che, anzi che spogliarsi delle nuove concepite opinioni, si sottoponevano al duro estremo di tutto abbandonare e andar profughi in terra straniera. Di là sfogavano il loro astio principalmente contro la santa Sede. Il Muzio si fece di essa l'apologista ed impugnò i più clamorosi di questi apostati, quali erano Pietro Paolo Vergerio,

(1) Egli stesso formò il catalogo delle sue opere nell'età sua di 74 anni e lo inviò a Domenico Veniero patrizio veneto con sua lettera del primo settembre 1569. I soli titoli di esse riempiono molte pagine. Chiude il catalogo colle seguenti parole: « Questo è quello che è potuto uscir dalla penna ad uomo che dal ventesimo primo anno della sua età insino a questa, nella quale corre il settantesimo quarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità, è vissuto tra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche. » *Lettere cattoliche*, pag. 245.

Bernardino Ochino, Francesco Betti (1). Noi non potremmo addurre miglior giudizio intorno alle produzioni teologico-politiche del Muzio che giovandoci delle espressioni del dottissimo Tiraboschi: « In queste opere (dic'egli) il Muzio non è un profondo teologo, ma un robusto ed accorto guerriero che sa usar saggiamente quell'armi che la buona causa gli somministra: scuopre le imposture e gl'inganni de' suoi avversarj, gl'insegue e gli incalza con forza e avvalora le ragioni e gli argomenti coll'arte e colla eloquenza (2). »

Oltre le accennate, altre opere ei pubblicò a difesa della cattolica fede, ed assunse non poche cure per zelo della medesima, come ne rendono testimonianza le sue *Lettere cattoliche*. Il Muzio ebbe la compiacenza e la gloria di ricondurre sul buon sentiero don Ippolito Chizzola bresciano, canonico regolare lateranense, il quale si era lasciato alquanto traviare dalle perverse dottrine dell'apostata Pietro Martire Vermiglio, già suo confratello, il quale aveva ancor pervertiti molti altri dello stesso istituto (3).

§ III. *Alcuni cenni sul suo carattere.*

Noi fino ad ora abbiam ravvisato in Girolamo Muzio un uomo fornito di copiosa scienza morale, un uom penetrato da fervorsso zelo per l'integrità e per l'onore della religione. Veggiamo adesso anche il rovescio della medaglia.

Il Muzio fu preso d'amorosa passione ardentissima per la celebre Tullia d'Aragona, già da noi rammentata a luogo opportuno. Ebbe pure da altre donne illegittimi frutti.

Fu inoltre il Muzio un difensore, anzi un fautor del duello, avvisandosi ch'esso fosse una prova indubitata de' giudizj di Dio. Un sostenitore della religione conviene che abbia stranamente sconvolte le idee per farsi apologista di un crudele costume nato tra barbari e diametralmente opposto alle massime dell'Evangelio. Egli era perduto a tal segno dietro i formolarj di cavalleria che volle trattare cavallerescamente questioni ancora di teologia e di letteratura, intitolando alcune sue opere di simil genere *mentite* (4) e *duelli* (5).

Quanto fu tenace vagheggiatore dei proprj parti, altrettanto fu acre riprensor degli altrui. Non la perdonò al Petrarca, al Machiavelli, al Guicciardini, e se la pigliò acerbamente col Varchi, col Giovio, col Tolomei e persino col buon Flaminio. In somma, secondo le asserzioni del Crescimbeni e del Maffei, « egli quistionò fin che visse anche per minime ed infruttuose cagioni (6). »

Le contradizioni che appariscono nel carattere del Muzio non devono recar maraviglia. L'uomo è un misto di bene e di male. È facile inoltre il predicar la virtù, ma nella pratica si vorrebbe per lo più conciliare coll'amor proprio. Con questa prevenzione si esamini il mondo, e si vedrà che gli uomini somiglianti al Muzio non son rarissimi.

Morì egli nel 1575, in età d'anni 81.

ARTICOLO III.

SPERONE SPERONI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Da nobile prosapia in Padova ebbe Sperone Speroni i natali l'anno 1500. Nella sua letteraria educazione ei seppe congiungere lo studio delle lettere amene con quello della filosofia. Divolgatasi ben tosto la fama de' suoi progressi nelle une e nell'altra, trasse il veneto senato a promoverlo alla cattedra di filosofia straordinaria nella patria università, mentre era ancora negli anni più verdi.

(1) *Le Vergeriane*, *Le mentite ochiniane*, *Le malizie bettine* son tutte opere del nostro Muzio.

(2) *Istoria della letteratura italiana*, t. III, lib. II, cap. I.

(3) « L'ordine in particolare de' canonici lateranensi ne rimase infetto (cioè d'eresia). Pietro Martire Vermiglio fiorentino fu la pietra di scandalo in cui molti urtarono, e fra questi Celso Martinengo bresciano e Girolamo Zanchi bergamasco e parecchi altri, e vi sarebbe anche perito interamente Ippolito Chizzola altresì bresciano, se per l'esortazioni del Muzio non si fosse ravveduto e rimesso sul buon sentiero. » Zeno *Lettere*, t. V, pag. 8. Una lettera del Muzio diretta al Chizzola sopra materie teologiche si legge tra le cattoliche a pag. 149.

(4) *Le mentite ochiniane.*

(5) « Le battaglie del Muzio chiamate anche da lui col nome di duelli dimostrano quanto era vago e intestato della scienza cavalleresca. » Zeno, note al Fontanini, t. I, p. 40.

(6) Crescimbeni *Storia della volgar poesia*, lib. II. Maffei *Scienza cavalleresca*, lib. II, cap. VI.

Alcuni dotti ingegni e della patria amatori s'industriavano allora a distruggere il pregiudizio che confinava la lingua italiana agli argomenti giocosi e famigliari e malamente divisava che la sola latina favella avesse attitudine per gli scientifici. Il nostro Speroni ebbe il coraggio di mover guerra a questo erudito errore praticamente, dettando cioè dalla cattedra le sue lezioni di filosofia in italiano.

I frutti delle sue incessanti lucubrazioni gli acquistarono una riputazione eminente e chiarissima tanto presso i letterati, quanto presso i principi di quella età. In prova dell'alta estimazione in cui lo avevano i primi varrà per molte una testimonianza singolarissima di Torquato Tasso, il quale, indirizzando un sonetto (1) all'imperatrice Maria d'Austria che allora scendeva in Italia, tra gl'infiniti pregi di questa bella regione le accenna due primarie maraviglie che l'avrebber sorpresa. L'una di esse era lo Speroni, ch' egli appella degli studj il padre; l' altra Alfonso II duca di Ferrara, ch' ei dice esempio del valor primiero.

In qual pregio egli poi fosse tenuto dai sovrani d'Italia il dimostrano gli onori a lui compartiti e dal papa Pio IV e dai principi Farnesi, estensi e della Rovere. Era per fine in tanto credito presso a' suoi concittadini ch'essi ne' loro encomj gli attribuivano al tempo stesso i talenti di Aristotile, di Omero e di Demostene (2).

Si meritò di essere comparato a quest' ultimo quando, arringando innanzi al senato di Venezia in qualità di oratore della sua patria, trasse il fiore di quella metropoli ad ammirare la sua eloquenza.

Ma nessuno nutrì per lui tanta stima che pareggiasse quella ch' egli avea di sè medesimo. L'orgoglio facilmente eccitava la sua collera, nè potea sofferire che sè gli objettasse un jota in letteratura (3), molto meno poi che alcuno osasse « di mordere gli scritti suoi in materia di onore, delicatissimo e della gloria oltre ogni credere vago (4). » Gonfio d'intollerante amor proprio si adirava acerbamente contro chi ricusava di aderire a' suoi consigli. Di tal carattere doveva essere figlia legittima la gelosia. Lo Speroni favorì gli studj di Torquato fin che a lui crebbero le ali. Ma quando il vide accinto a voli sublimi, tentò di attraversarlo e di conquiderlo. Il Tasso fece di ciò querela in sua lettera a Scipione Gonzaga, ove non può contenersi dall'appellarlo maligno ed ingrato, e nell'*Aminta* inoltre il rappresentò nella persona dell'invido Mopso.

Giunse lo Speroni alla età d'anni 88, e improvvisamente morì nel 1588, onorato di splendidi funerali e di durevoli monumenti che a perpetuarne la memoria gli vennero eretti dalla grata sua patria.

§ II. *Sue opere.*

Lo Speroni è riputatissimo in qualità singolarmente di prosatore italiano. Perspicuità, numero, ricchezza e trasceglimento non affettato di voci e di frasi formano i pregevoli caratteri della di lui elocuzione. Egli appartasi dalla turba dei cinquecentisti, che meritarono il disonorevole epiteto di *parolai*, poichè affogarono pochi e frivoli pensieri in uno sterminato allagamento di parole, da cui non emerge che sterilità e noja.

Dominatrice de' di lui scritti è la metafisica, la quale, limitata anche a sviluppare la sola generazion delle idee, diviene estesissima, poichè è l'anima d' ogni altra scienza e non è quindi straniera a qualunque argomento. Egli è grave danno che lo Speroni abbia affastellata la sua metafisica colle vanità e colle chimere del platonismo. « Le sane idee metafisiche (dice un illustre filosofo) sono verità comuni che ciascun può afferrare e che sono legate agli oggetti più famigliari (5). » Lo Speroni all'incontro sconsigliatamente compiacquesi d' andare a smarrirsi nel mondo delle inconcrete idee, persuaso egli essendo « che, studiando la metafisica, si abbiano a speculare le intelligenze (6). »

(1) Questo è il sonetto che incomincia:
Alla figlia di Carlo, augusta madre ec.

(2) *Il étoit si estimé par ceux de Padoue qu'ils lui donnoient les noms d'Aristote, d'Homère et de Demosthene.* Moreri *Dictionnaire*, artic. *Sperani.*

(3) Prefazione di Natale dalle Laste e di Marco Forcellini premessa al primo tomo delle opere dello Speroni della bella edizion di Venezia dell'anno 1740.

(4) Sua vita scritta dal Forcellini, Opere, tomo V.

(5) D'Alembert *Elements de philosophie*, artic. *Metaphysique* ec.

(6) Speroni *Dialogo della vita attiva e contemplativa*, par. II.

Ei cadde in quell'inganno che Sterne elegantemente nel seguente modo descrive. « Il grande errore degli uomini è di risguardar troppo lungi. Noi diamo la scalata ai cieli, noi discendiamo nel centro della terra, e intanto dimentichiamo noi stessi. La verità sta lì lì avanti di noi; essa esiste sul gran cammino, e lo stesso agricoltore la tiene sotto i suoi zoccoli (1). »

S'incontrano ciononostante qua e là nelle prose dello Speroni parecchi nobili pensieri ed alcuni argomenti platonici esposti con magnificenza di corrispondente espressione.

I suoi trattati sono quasi tutti in dialogo: altri si aggirano intorno a soggetti morali, come l'*amore*, *la discordia*, *l'usura*, *la fortuna*, *la cura familiare*, *la dignità delle donne*, *la vita attiva* e *contemplativa*; altri versano in materie di gusto, come *la grammatica*, *la retorica*, *la storia*, *Senofonte*, *Virgilio*, *ec.*

I preaccennati editori delle opere dello Speroni gli attribuiscono il vanto di aver egli saputo evitare ne' suoi dialoghi un difetto rilevantissimo del suo esemplare Platone. È già fermo tra i dotti che non s'intende mai bene quale sia la schietta sentenza di questo filosofo, il quale fa entrare in contesa i suoi parlatori, e ora quello favorisce, ora quell'altro, e, vagando per induzioni e per domande e per eterne disputazioni, niente afferma e niente pone di certo; ond'è questione se Platone sia da annoverarsi tra i pirronisti (2). Lo Speroni all'incontro non lascia dubbietà alcuna intorno alle proposizioni cui egli inclina e che intende di dimostrare per vere.

Lo Speroni non merita che intorno a lui si profondano molte parole in qualità di poeta. La sua tragedia di *Canace* e *Macaréo* levò più rumore che plauso. L'argomento favoloso ne scema la illusione. L'azione è fredda, quantunque atroce. Egli si affaticò intorno ad essa quasi per tutto il corso della di lui vita. Ebbe riprensioni e censure allor che apparve, ed ora è sepolta nella oblivione. (3)

ARTICOLO IV.

BENEDETTO VARCHI.

§ I. *Prime vicende della sua vita.*

Nell'anno 1502 nacque il Varchi in Firenze da padre causidico. Questi il volle incamminare nella sua professione. Ei diede opera alla giurisprudenza nelle scuole di Pisa. Ma, mortogli appena il genitore, egli abbandonò l'intrapreso ingratissimo studio, e tutto s'immerse nella letteratura greca, latina e italiana.

Le civili fazioni bollivano ancora nella sua patria. Tante volte si era tentato di abbattere la potenza della casa de' Medici, ma sempre indarno. La famiglia Strozzi faceva allora gli ultimi sforzi per distruggere quest'oggetto di perpetua gelosia de' più ragguardevoli cittadini. Il Varchi ebbe la sventura di aderire alla prefata famiglia, la quale rimase soccombente, ed ei pure dovette soggiacere all'esilio.

Il duca Cosimo de' Medici, tosto che vide sè stesso in piena sicurità e il suo trono fuor di pericolo di crollare per gli urti delle civiche rivalità, riunì con molto avvedimento anche i faziosi che gli furon nemici in una sola famiglia di cittadini; anzi con mente elevata e cuore magnanimo andò in traccia del merito eziandio nell'avverso partito. Conoscendo che il Varchi ne era abbondevolmente fornito, il richiamò da Bologna, ove erasi ricoverato, e il ricolmò di beneficenze.

Il prelodato principe si dimostrò ben degno del nome e della schiatta onde usciva colla energica protezione ch' egli spiegò a fine di promovere sempre più la gloria delle lettere italiane e della sua cara Firenze. Era Cosimo persuaso che

(1) Sterne *Lettere ec.*

(2) Cicerone *Academicarum quaestionum* lib. I. Laerzio *in Platone*, e Daniele Uezio *Della debolezza dello spirito umano*, lib. I, cap. XIV.

(3) Il Tiraboschi (*Storia della letteratura* ec. t. VII, p. 1286) asserisce che lo Speroni nel rifacimento della *Canace* omise i versi dattilici e nel prologo sostituì Venere all'ombra. Ma egli ha preso errore. Esistono anche nel rifacimento i versi dattilici, e i prologhi divengono due: il primo di Venere persecutrice di Eolo e della sua stirpe, e questo è imperfetto; l'altro dell'ombra del figlio di Canace e di Macaréo, che, forzato dall'odio di Venere, Eolo *diede a mangiare ai cani.* Io fo postille di tali frivolità solo perchè la verità ha diritto di essere palesata anche nelle cose minute; non già per far onta all'uomo dottissimo che, nella immensità delle notizie che avea di continuo sotto la penna, non potea necessariamente evitare qualche inesattezza.

la nostra lingua fosse per propria indole bella, armoniosa ed atta ad esprimere qualunque concetto, ma che per giugnere alla sua perfezione avesse d' uopo di essere studiata e coltivata incessantemente da valenti ingegni. A tale effetto istituì un' accademia cui il nome diede di fiorentina, giacchè pretendeasi che fiorentina appellar si dovesse ancora la lingua nostra per la ragione che in Firenze parlavasi meglio che in tutt'altra parte d'Italia. Il Varchi fu uno dei fondatori e dei direttori di quest' accademia: e siccome il primario scopo di essa quello era di svolgere, scandagliare, anatomizzare la volgar lingua, diveniva quindi necessità d'impiegar lunghi studj nelle considerazioni delle opere de'padri della medesima. Pullularono pertanto a centinaja, per non dire a migliaja, le lezioni e i commenti che si pronunciarono nella prefata accademia, quale sopra un sonetto del Petrarca, quale sopra un canto di Dante e quale ancora sopra uno o due soli versi dell'uno o dell'altro poeta (1). In questo arringo si segnalò eziandio il nostro Varchi con ampie illustrazioni dei canti XVII e XXV del Purgatorio di Dante e con una decade di lezioni sopra un sonetto e tre canzoni del Petrarca. Nell' accennato vastissimo pelago di dichiarazioni e di chiose poco più si vide che bollore di fantasia, accozzamento d' interminabili parole, povertà di pensieri e stiracchiatura di sentimenti. Laonde a quegli accademici il rimprovero ne venne di cicalatori e di parolai, il quale si estese dipoi a quasi tutti i più tersi prosatori toscani

Un altro disagio s'insinuò in quel letterario consesso e questo fu il tarlo della discordia. Discrepanza di opinioni sopra punti di lingua, la cui frivolità ci dispensa dall' occuparcene, partorì rivalità e nimicizia tra il Varchi ed Anton Francesco Grazzini detto il Lasca ed Alfonso dei Pazzi detto l' Etrusco. Questi lacerarono il primo con versi acremente satirici. Degna di ricordanza è la bizzarra fantasia del Pazzi in un sonetto, in cui dice che, venendo il verno, avea bisogno di fare delle impannate a'suoi telai; quindi a tal uopo prega il Varchi perchè gli mandi la sua traduzion di Boezio e il suo commento sopra Dante che da nove anni tenea sul tavolino senza mandarli fuori. Così, dice egli, vedranno finalmente la luce, saranno apprezzati e tenuti in conto almen per sei mesi.

§ II. *Sue opere.*

In mezzo però alle aridità grammaticali lo studio della lingua ispirò al nostro Varchi una ragguardevole opera che tuttora si tiene in pregio. Fu questa il *Dialogo delle lingue* ovvero sia l' *Ercolano*, così intitolato dal nome del co. Cesare Ercolani illustre cavalier bolognese, che è il principale interlocutore di quel dialogo. In esso l' autore si fa in primo luogo ad investigare che cosa sia favellare e se il favellare sia proprio unicamente dell'uomo e quindi se in lui sia stato istillato dalla natura; dipoi se la natura poteva fare che tutti gli uomini parlassero un solo linguaggio; e finalmente qual fosse il primo che si favellò.

Dalle questioni generali discende a proporre problemi intorno alla lingua volgare ed agita in fine la inutilissima quistione se questa debbasi chiamar italiana o toscana o fiorentina. Il leggitore si persuaderà agevolmente che il Varchi concede la palma a quest' ultima denominazione.

Si fa egli a ventilare in progresso il valore di moltissime voci o frasi toscane, e tesse segnatamente un ragionato catalogo di modi di dire proprj del toscano linguaggio e tendenti ad esprimere vivissimamente e distintissimamente le diverse situazioni e movimenti dell' animo e l' intendimento e la disposizione qualunque di chi favella; e non vi ha dubbio che il Varchi non dimostri spiegata in questa nostra lingua una maravigliosa ricchezza. Questa è la parte più pregevole e direi quasi originale della sua opera e fa conoscere l'estensione e l'altezza del di lui ingegno.

Prima di deporre l' *Ercolano* ci sia lecito di estrarne una riflessione la quale mi sembra contener verità e aggiustatez-

(1) Nella *Biblioteca* del Fontanini si può vedere una biblioteca di voluminose lezioni sopra i due mentovati classici tessute dagl' infrascritti fiorentini accademici: *Francesco Verrini*, *Gio. Battista Gelli*, *Giovanni Strozzi*, *Pierfrancesco Giambullari*, *Cosimo Bartoli*, *Antonfrancesco Doni*, *Gio. Battista da Cerreto*, *Mario Tanci*, *Annibale Rinuccini*, *Lelio Bonsi*, *Jacopo Mazzoni*, *Vincenzo Bonanni*, *Pietro Orzilago*, *Frosino Lapini*, *Lucio Oradini*, *Leonardo Salviati*.

za: « Chi sottilmente ricercasse, troverebbe nelle migliori nostre prose quello che nelle greche e nelle latine avveniva, che niuna parte di esse si troverebbe la quale ad una qualche sorte e maniera di versi accomodare non si potesse (1). »

Una simile osservazione fu fatta due secoli dopo anche dal d'Alembert (2); e ciò noi ricordiam di buon grado giacchè ridonda a non piccolo onore del Varchi che i suoi pensamenti sieno stati riconfermati anche da un sì perspicace filosofo.

Era persuaso il duca Cosimo che la volgar lingua si atteggerebbe ad esprimere qualunque concetto sì dignitoso che delicato, qualora si addestrasse colle traduzioni a vestire delle proprie sue forme i sentimenti infinitamente variati de'classici greci e latini. Per la qual cosa a più accademici distribuì l'incarico di voltarne alcuni in toscano, e scelse segnatamente il Varchi per addossargli le versioni della *Consolazione* di Boezio e de' *Benefizj* di Seneca; le quali egli eseguì con molta proprietà ed eleganza.

Il Varchi fu anche poeta. Il finto Nisieli, acuto sindacatore dei versi de' più riputati maestri, per que' del Varchi diviene un largo panegirista Ei porta opinione che sia inimitabile un di lui pastorale sonetto che incomincia:

Quando Filli potrà senza Damone ec.

Noi proviamo difficoltà a sottoscriverci a questa sentenza, singolarmente perchè la finale reticenza, figlia della disperazion di Damone, da cui viene interrotta la di lui esclamazione, non ci lascia per nulla comprendere il senso della medesima.

Uno de'più importanti lavori del Varchi fu la sua *Storia fiorentina*, la quale contiene le vicende della sua patria dall'anno 1527 sino all'anno 1538. Si pretende che in essa ei non abbia distribuito con mano imparziale la lode e il biasimo. Abbraccia gli eventi di soli undici anni; eppure il Varchi ha ritrovato il secreto di render la narrazione estremamente voluminosa. Ciò dimostra ch'egli si abbandonò anche in questo lavoro a quella vana loquacità cui egli si era abituato per lo spirito che sovranamente dominava in quel corpo di cui egli era un atleta. Avendo

(1) *Ercolano*, t. II, p. 312.
(2) *Réflexions sur l'élocution oratoire etc. Mélanges*, t. II.

inoltre altamente impresso nella fantasia che il dialetto del popolo fiorentino fosse il fiore del bel parlare, non di rado si valse il Varchi di esso anche in racconti gravi e dignitosi, ciò che alla lor indole non conveniva. Se il linguaggio è l'abito del pensiero, non v' ha dubbio che un pensier nobile, elevato, prestante perderà non poco della sua dignità e forza allor che sia vestito di frasi abbiette e plebee. Ebbe quindi giusta ragion di asserire Diomede Borghese che dalle opere del Varchi « è più agevole apprendere il parlar popolesco che lo scrivere puro e corretto (3). »

§ III. *Ultimi anni della sua vita. Sua morte. Suo carattere.*

L'impresa di scrivere la storia patria costò al Varchi poco men che la vita. Alcuni potenti, istrutti che in essa era poco lor favorevole, il fecero assalire notturnamente e di più pugnalate trafiggere. I forti e rei, per lo più impuniti vivendo, si sforzano di sfuggire anche il castigo che loro infligge l'obbrobrio della posterità, coll' intimidir gli scrittori onde non abbiano a tramandarle il lume del vero.

Si riebbe il Varchi, e il duca Cosimo il compensò con distinte beneficenze della sofferta sciagura. Gli fece dono della bella villetta della Topaja, che dal nome del donatore egli appellar volle Cosmiano. Quivi si ritirava di frequente, dedicandosi intieramente agli studj; quivi convitava talvolta gli amici, e quivi stabilì il luogo della scena in cui finge che si tenessero i ragionamenti da lui registrati nell'*Ercolano*.

Altra liberalità egli ottenne dal suo sovrano nella collazione della prepositura di Montevecchi, per cui dovette assumere gli ordini sacri. Ma egli non potè godere il frutto di quest'ultima largizione, còlto da mortale apoplessia nell'anno 1565.

Scipione Ammirato ci ha lasciato il ritratto morale del Varchi, di cui noi accenneremo i principali lineamenti. La semplicità de' suoi costumi ispirava la buona fede. Gli attribuiva però una esteriore corteccia zotica e burbera. Liberale e niente invidioso del merito altrui, si acquistò l'amore di quasi tutti i letterati d'Italia.

(3) *Lettere discorsive*, lett. prima.

inclinò sempre agli amori fanciulleschi, ch'egli coonestava col titolo di platonici, Il mondo però, sempre maligno, non gli menava buona questa discolpa e il tenea per tal pecca in qualche discredito (1).

Le persone rinomate, in cui intendono gli occhi della moltitudine, non solo deggiono sfuggire la colpa ma l'apparenza ancor della colpa.

ARTICOLO V.

Altri letterati benemeriti della lingua italiana.

§ I. ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto IL LASCA

Ebbe i suoi natali in Firenze l'anno 1503. Esercitò giovanetto l'arte dello speziale, che gli tolse e tempo ed agio d'istituire un corso regolare di studj. Ad onta di ciò, il suo svegliato ingegno ne' ritagli di tempo, pascendosi sulle eccellenti carte di prosa e di verso toscano che già erano diffuse a quell'epoca, potè più che mezzanamente avanzarsi nella carriera del gusto e porsi a livello co' più leggiadri spiriti che fiorissero allora in Firenze. Collegato con molti di essi fu uno de' benemeriti fondatori dell'accademia fiorentina e di quella della Crusca, che divennero poi tanto celebri. Morì in patria nel 1583 d'anni settantanove.

Il Lasca nelle piacevoli poesie si distingue dalla inetta turba de' freddi imitatori del Berni, abbondando egli di lepidezze e di sali talvolta originali: li trasse in gran parte però dalla maldicenza, che agevolmente li somministra. Benedetto Varchi, Alfonso de' Pazzi, Girolamo Ruscelli e gli accademici aramei (2) furono di frequente lo scopo delle sue poetiche frecce.

Scrisse varie commedie pregevoli molto per la purezza di lingua, poco pel costume e per l'intreccio, come le altre di questo secolo.

Ma la produzione che più accrebbe nome al nostro Grazzini è la collezione delle sue novelle, intitolate *Cene* (3) perchè recitate da cinque brillanti giovani e da altrettante amabili donne a sollazzo di alcune ore precedenti le amichevoli cene che ad essi imbandiva certa madonna Amaranta.

In queste novelle ha il Lasca fatto uso di modi di dire facili in pari tempo e vivaci, che danno evidenza alle cose ed arricchiscono la nostra lingua. Sovente però pizzicano un po' troppo dello scurrile e del popolare. Non di rado dipinge dei casi tragici, ed egli ha l'arte d'infondervi un vivo interesse. Questo poi si dilegua, poichè quasi tutto ei rivolge allo scherno e fa fremere i cuori sensibili, impiegando il ridicolo ove l'argomento dovea piuttosto chiamare le lagrime. Di lui scrive assai sensatamente un ragguardevole giovin novellatore: « Deh! perchè il Lasca ha scelto argomenti per la maggior parte crudeli e beffe inumane, che infastidiscono un animo gentile e tolgono la festività e l'allegrezza che inducono gli scherzi di cui cosparge sì ampiamente le carte (4)? »

§ II. ALBERTO LOLLIO.

Fu gentiluomo ferrarese, ma nacque a Firenze. Impiegò il lungo studio da lui fatto sui classici delle tre lingue nel perfezionare l'italiana eloquenza, che sino allora era assai povera di valorosi coltivatori. E in fatti, per quanto appartiene alla lingua, nulla lasciano a desiderare le sue *Orazioni* (5), essendo scritte con purità, eleganza, armonia. Amicissimo della lima, egli non rifiniva mai di pulirle (6). Ma, ad onta degli accennati pregi, riescono esse fredde e nojose, se si confrontino coi capi d'opera in simil genere del-

(1) Ammirato *Opuscoli*, t. II.

(2) Setta ridicola dell'accademia fiorentina, la quale si era intestata che la lingua toscana derivasse dall'ebraica o caldea che si parlava nel paese di Aram. Biscioni *Vita del Lasca*.

(3) La prima edizione completa delle rimaste novelle del Lasca fu fatta in Parigi l'a. 1756 colla falsa data di Londra. Tre sono le *Cene*. Le prime due contano dieci novelle per ciascheduna. Nell'ultima ve ne ha una sola. Queste novelle sono state tradotte anche in francese e l'a. 1775 in due volumi stampate.

(4) Il co. Luigi Sanvitali nella prefazione al *Saggio di sue novelle* stampato in Parma l'anno 1800 per Bodoni.

(5) Dodici sono le orazioni del Lollio, raccolte tutte in un volume e stampate in Ferrara nel 1563.

(6) Ciò chiaramente apparisce dall'osservare che le di lui orazioni nelle ultime edizioni sono assai più lisciate e monde di quello che il fossero nelle prime.

la Grecia e del Lazio. L' eloquenza è un' arte la quale ha per fine di destare un' impressione. Il mezzo di giugnere a questo fine è di scuotere la fantasia e il sentimento. Non è un solo il linguaggio che in ciò utilmente si adopera, ma è vario a seconda degli oggetti e delle circostanze. Fino discernimento e fervido cuore guidano a conoscere questa moltiplice e genuina favella della eloquenza.

Il Lollio e gli altri prosatori italiani presumevano incautamente che il nerbo e la essenza della orazione consistessero unicamente nell' uso delle figure retoriche, allora ridotte in arte. Si lusingavano di potere col mezzo di esse fecondare la sterilità degli argomenti. Erano persuasi perciò di divenire eloquenti accumulando parole sopra parole e frasi sopra frasi e mendicando per ogni lato i traslati ed approfittando singolarmente della freddissima iperbole affine d'ingrandire le più picciole cose. Dirigendosi in simile guisa non altro ottennero i nostri prosatori cinquecentisti fuor che taccia di oziosi cicalatori; e ciò bene a ragione, poichè affogarono la povertà dei pensieri in un pelago di parole. Il nostro Lollio però si studiò di fiancheggiare i suoi assunti col corredo di molta erudizione, ma ciò non bastò per infondere nei di lui ragionamenti calore e vita.

Il Lollio fu caro alla corte estense, a ricreazion della quale egli compose il dramma dell'*Aretusa*, ora affatto dimenticato.

Egli si sottraeva però assai di buon grado alla corte ed alla città per ripararsi in alcuna delle sue ville, ove godeva della tranquillità degli studj e dei piaceri semplici della campagna, de' quali ha fatta una descrizione ridente in una sua celebre lettera, più eloquente delle sue stesse orazioni, poichè non si sforzò in essa di apparire eloquente.

Abbiamo già rammentata la sua elegante versione dell'opera *De re uxoria* di Francesco Barbaro. Aggiugneremo in ora che ei fu pure autore di una traduzione in versi sciolti del poemetto intitolato il *Moreto*, attribuito a Virgilio, e di quella degli *Adelfi* di Terenzio.

Morì Alberto Lollio in Ferrara l'anno 1568.

§ III. *I tre* SEGNI (1).

Bernardo Segni gentiluomo fiorentino si applicò in gioventù alle lettere greche e latine nella università di Padova; e dipoi si volse alla giurisprudenza, di cui dovette interrompere lo studio per comando del padre, il quale bramò che si trasferisse all'Aquila città del regno di Napoli a fine di occuparsi nella mercatura.

Quali esempi di attività ci presenta la svegliata nazion fiorentina! In essa la qualità di nobile non importava la conseguenza di poltrire nell'ozio e nella dappocaggine. I suoi cittadini accorrevano ovunque alcun raggio di fortuna lor tralucea, conservando però sempre un tenero attaccamento verso la propria patria. Non pochi di essi accoppiavano all'esercizio del traffico l'amore de' buoni studj, che apportava sollievo alle cure e decoro non meno all'individuo che alla nazione. Tale fu il caso del nostro Segni, di cui rientriamo a compendiare le gesta.

Restituitosi a Firenze fu adoperato nei maneggi della repubblica e onorato di ragguardevoli impieghi eziandio dal duca Cosimo, da cui nel 1541 fu anche inviato oratore a Ferdinando re de' Romani. Cosimo però non si valse del nostro Segni nei soli oggetti politici, ma gli piacque d'impiegare altresì la conosciuta attitudine del di lui ingegno nel letterario arringo. Mirando sempre il prelodato principe al lodevole scopo di ridurre la toscana favella a maggior copia ed ampiezza e di aggiugnerle nuova efficacia e splendore, non senza ragione credeva che ciò conseguir si potesse con trasportare in essa le idee de' grandi uomini dell' antichità, e quindi incaricò Bernardo di tradurre dal greco originale le opere di Aristotile nel volgar fiorentino; ciò ch' egli anche felicemente eseguì quasi per intero, benchè non siano uscite alla pubblica luce che le versioni della *Retorica*, dell'*Etica*, della *Politica* e i libri *Dell'anima* del mentovato filosofo.

Il nostro Segni divenne poi scrittor classico per la *Storia fiorentina* ch' ei compilò dal 1527 sino al 1555, la quale sì per eleganza di stile, quanto per arte di narrazione e gravità di sentenze vien

(1) Non si sa in qual grado di parentela fosser tra loro congiunti questi tre valentuomini, ch' erano dello stesso casato.

collocata dagl'intendenti tra le migliori che vanti l'Italia.

Un merito sì eminente nella toscana letteratura il fece creare arciconsole dell'accademia fiorentina, che allora in alta fama saliva.

Morì Bernardo l'anno 1559.

Anche Pietro Segni fu scrittor benemerito della toscana favella. In essa elegantemente voltò Demetrio Falereo *Della locuzione* e il corredò di copiose e molto dotte postille. Tanto esse, quanto il volgarizzamento furono adottati siccome testi di lingua dall'accademia della Crusca, alla quale l'autore fu ascritto sin dai primordj della medesima. Le mentovate « postille (dice Apostolo Zeno) tendono principalmente a dimostrare quanto i buoni scrittori si fossero approfittati con lo studio e con la imitazione degli antichi maestri greci e latini (1). »

Ecco in massima parte ottenuto quel fine utilissimo che il duca Cosimo si propose nel saggio suo divisamento già da noi replicatamente rammentato.

Si leggono alcune rime di Pietro Segni nel libro quinto della Raccolta del Dolce, stampata in Venezia pel Giolito l'anno 1555.

In Firenze e in questo medesimo secolo fiorì pure Agnolo Segni, autore di un pregevolissimo e pochissimo conosciuto trattato *Della imitazione poetica*. In esso la filosofia rischiara e nobilita il gusto, e la scelta lingua toscana condisce di eleganza e di grazia la filosofia.

L'imitazione poetica, secondo il N. A., consiste nel facimento d'immagini e d'idoli rappresentanti il vero. Dichiara il suo concetto confrontando la poesia colla storia. « La storia (dic'egli) si aggira sui particolari, la poesia sugl' universali. L'una dimostra le cose come si fanno, l'altra come dovrebbero farsi. La storia ci presenterà Achille, Ulisse ec. quali essi furono. La poesia ci offrirà il valore e la prudenza sotto l'aspetto de' medesimi eroi, ai quali vorrà togliere le qualità difettose e accrescere le segnalate, onde corrispondano al modello che si vuole delineare. Questi enti speciali non sono quindi che simboli delle qualità generali che si vogliono dipingere ed inculcare coll'organo della poesia, e sono perciò chiamati fantasmi poetici. »

§ IV. *Bernardo Davanzati*

Nacque in Firenze l'anno 1539. Quantunque uscito da nobilissimo stipite, si trasferì giovinetto in Lione per ivi dar opera alla mercatura. Firenze per buona fortuna non aveva adottato per inconcusso canone di nobilitar l'ozio, come già abbiamo osservato, nè avea dato retta al pregiudizio comune, che il commercio derogasse alla nobiltà: e quindi non pochi individui di cospicue famiglie si recavano di buon'ora nelle città mercantili d'Europa e vi s'impiegavano ne' traffici, ritornando poscia alla patria colti, industriosi e ricchi.

Tale fu ancora l'intraprendimento del nostro Davanzati, il quale anche in mezzo alle cure della negoziazione seppe procursarsi l'agio di coltivare le lettere. Tra gli autori latini ei predilesse Orazio e Tacito. Di quest'ultimo egli si accinse ad una versione toscana, che divenne poscia assai celebre.

Si narra a questo proposito (2) ch'essendo entrato il Davanzati a questionare sui pregi della lingua toscana con un valentuomo francese, il quale contendeva ad essa precisione ed energia, egli, per dimostrare col fatto il contrario, propose di voltare in volgar fiorentino Cornelio Tacito, che è lo scrittore più stringato e più compendioso di tutta l'antichità per avere ammonticchiato pensieri sopra pensieri in iscarsissimo numero di parole, obbligandosi a tessere un volgarizzamento il quale fosse assai più breve del testo, come realmente eseguì.

Per riuscire al suo intendimento egli richiamò in vita non pochi vocaboli divenuti già obsoleti nelle scritture de' trecentisti, e si valse inoltre di molta farragine di riboboli del popolo fiorentino; dal che ne vennero due inconvenienti: l'uno, che in più luoghi la versione del Davanzati riesce inintelligibile agli stessi Italiani; l'altro, che diversi pensieri nobili e gravi dell'autore latino vengono deturpati e avviliti dai modi abbietti e plebei dei quali li riveste il traduttore.

Il medesimo uso di popoleschi voca-

(1) Note al Fontanini, t. I, p. 113.

(2) Francesco Bondinelli nell'elogio o sia ritratto del nostro Davanzati.

boli, quantunque distribuiti con mano più parca, non rende molto aggradevole nemmen la lettura della *Storia dello scisma d'Inghilterra* scritta dal medesimo Davanzati.

Fu d'uopo convenir col Baretti che gli accademici della Crusca, de' quali fu uno anche il N. A., hanno troppo ammirati i *canagleschi modi* della più sciatta fiorentina plebecula e male a proposito ne hanno intarsiate come d'altrettanti giojelli le loro scritture.

Si avvide però il Davanzati medesimo, quantunque un po' tardi, che i preaccennati triviuli adagi mal si affacevano ad argomenti nobili e dignitosi, e perciò se ne astenne ei totalmente quand'ebbe a maneggiare il genere più elevato del dire, cioè nelle orazioni ch' ei pronunciò nell' accademia degli Alterati, di cui fu un valido sostenitore.

S' egli mutò pensiero intorno ai riboboli, si ricredette poi formalmente rapporto agli arcaismi, scrivendo a Belisario Bulgarini: « che di ciascuna lingua ottimo è quello che l'uso (che delle lingue è il messere) ha voluto accettare (1). »

Distese all'ultimo il Davanzati notizie e lezioni intorno alle monete ed ai cambj, illustrando materie a que' tempi oscurissime e sconosciute agli scrittori; e diede eccellenti precetti di agricoltura nella sua *Coltivazione* toscana con che si rendette assai benemerito eziandio delle scienze economiche.

Fu il Davanzati buon marito, buon padre di famiglia e cittadino zelante, che apportò nelle civiche magistrature molta attività ed una intenzione sempre retta e sempre rivolta al ben pubblico.

Tra le dotte vigilie e le utili occupazioni pervenne il N. A. all'avanzata età d' anni settantasette, mancato essendo di vita nel 1606.

§ V. DIOMEDE BORGHESE

Fu senese di patria e fu di naturale focoso e iracondo. Ebbe brighe crudeli, per cui soggiacque all'esilio. Errò per molte città, andando in traccia, per sempre più erudirsi, dei dotti uomini che in esse a' suoi tempi fiorivano. Il grido del suo sapere già diffuso in Italia mosse il principe Francesco de' Medici ad impetrargli la grazia di restituirsi alla patria, persuaso che un tant' uomo avrebbe accresciuto onore alla Toscana. Ritornò e piacque al gran duca Ferdinando, che il creò suo gentiluomo.

La bella lingua toscana era già stata assoggettata a precetti ed a regole, nè bastava il solo uso per bene appararla. Il prelodato sovrano divisò d'istituire una cattedra col di cui mezzo si ammaestrasse la gioventù a parlarla ed a scriverla correttamente, e destinò ad essa il nostro Borghese. Ei dimostrò quanto fosse degno di tale incarico colle sue *Lettere discorsive* aggirantisi tutte intorno alla toscana favella senza cadere nelle sottigliezze e nelle pedanterie degli accademici fiorentini. Il Borghese offerì il precetto e l'esempio, poichè il suo stile è facile e in pari tempo pastoso e pieno d'armonia. Nella provincia della lingua egli ambiva la dittatura, scrivendo di sè stesso non senza giattanza: « Quarant' anni di studio mi hanno acquistato non irragionevolmente appo gl'intendenti e non appassionati il titolo di arbitro e di regolatore singolare della toscana lingua (2). »

ARTICOLO VI.

LODOVICO CASTELVETRO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Lodovico Castelvetro sarebbe stato in grado di acquistarsi una somma benemerenza non meno verso la lingua che verso la poesia e la eloquenza italiana e di accrescerne i pregi, se avesse saputo contenere il di lui perspicace ingegno nei limiti di una saggia moderazione.

Nacque egli in Modena da nobili genitori l'anno 1505. Le università di Bologna, di Padova, di Siena e di Roma contribuirono a vicenda ne'giovanili suoi anni ad arricchirgli la mente di scientifici lumi. Ritornato in patria egli potè coltivarli ed invigorirli nella conversazione che tenensi in casa di Giovanni Grillenzone, la quale era una vera accademia; anzi tutta quella casa era accademia, poichè presentava una istruzione in ogni suo lato singolarissima. Utilità e diletto ritrarrà a nostro credere il leggitore dal quadro di

(1) *Prose fiorentine*, vol. III, p. IV.

(2) Paragrafo di lettera riportato dal co. Mazzucchelli *Scrittori d' Italia*, vol. II, p. 1723, nota 22.

questo maraviglioso stabilimento di virtù domestica, che noi ora gli presentiamo delineato dalla mano del Castelvetro medesimo.

« I Grillenzoni erano sette fratelli, tra quali egli (cioè Giovanni) non era il maggiore di essi nè il minore; cinque dei quali avevano moglie e figliuoli, e alcuni di essi erano di natura fieri e bizzarri... E nondimeno tanta fu l'autorità sua verso di loro che fece che dopo la morte del padre stettero tutti con la moglie e figliuoli in una casa, vivendo in comune con somma concordia e senza neppure una parola acerba. Ciascuna donna avea la sua fante che serviva alla camera, e vi erano le fanti che servivano a tutta la casa per far mangiare e bucato e simili cose. Ciascuna delle donne prendea il reggimento della casa la sua settimana a vicenda e comandava alle predette fanti ... Mangiavano in una sala capace: i sette fratelli e le cinque donne ad una tavola e i figliuoli maggiori; ma i minori, che non erano meno di quaranta o cinquanta, in quel tempo medesimo ad una tavola più bassa, nel cospetto de' padri, delle madri e de' zii, serviti dalle sorelle più grandicelle. Mangiavano alla tavola de' primi i forestieri, i quali erano assai e continui, poichè la predetta casa era un pubblico e comune albergo di letterati e d'altre persone di valore che passavano per la città di Modena, e molti s'invitavan per vedere quest' ordine e concordia, parendo loro cosa non più vista e miracolosa. Niuno de' predetti fratelli era ozioso e scioperato. Egli era medico, un altro giudice, uno speziale, un mercante di panni, uno avea la cura della casa, un della villa, un prete. Quantunque le facoltà non fossero molte, nondimeno per l'ordine e buon governo bastavano a tanta spesa ec. (1). »

Presso il prelodato Giovanni Grillenzone interveniva in determinate ore il Castelvetro ed altri valenti uomini e quivi s'intertenevano di cose appartenenti alla letteratura greca e latina, interpretando anche i più difficili passi de' classici dell' una e dell' altra lingua; e ciò facevasi senza apparati o preamboli, ma in maniera affatto conversevole e familiare. Imbandivano anche di quando in quando accademici, simposj sobrj per gli allettamenti della gola, ma ricchi per que' dello spirito, poichè venivano rallegrati da piacevoli componimenti di prosa e di verso, da leggiadri motti e da festevoli arguzie « e con invenzioni di giuochi ne' quali l'acutezza dell'ingegno spiccava. » Si creava il re del convito. Nessuno poteva domandar cosa alcuna se non in quella lingua che era piaciuto al re di baadire in quella serata (2).

Ma il Castelvetro vide annebbiarsi in progresso i giorni puri e sereni ch' egli godea in questa non men dotta che amabile società.

La prima occasione di turbamento se la procacciò egli colla famosa quistione promossa ad Annibale Caro intorno alla canzone de' gigli d'oro, di cui abbiamo già ragionato quasi sino alla superfluità. Ma questa non gli apportò grave puntura, mentr' egli serbò sempre moderato e placido animo a fronte dei furori del suo avversario.

Altra più nera procella suscitossi a suo danno, la quale per avventura trasse dalla prima l'origine o almen l'incremento. Questa fu l'accusa che se gli addossò di aderire alle opinioni de' novatori in materia di religione. La inquisizione di Roma istituì processo a suo carico, ed egli si trasferì in quella capitale a fin di scolparsi. Ma i tempi erano disastrosi. Si dava corpo all' ombra più lieve in tale odioso argomento. S'insospettì con ragione che si potesse insidiare la di lui libertà e pensò di sottrarsi al pericolo colla fuga. Peregrinò per la Francia, per la Germania, per l'Elvezia tra calamità e rischi frequenti. La compagnia de' suoi studj riconfortò il di lui esilio, ed impiegò talvolta le sue dotte fatiche nell' erudire la gioventù. Chiuse finalmente i suoi giorni in Chiavenna l'anno 1571.

Fu il Castelvetro appassionato amatore di libertà. Per amore di essa ricusò onori e fortune. Per la stessa ragione visse disciolto da nodo maritale, ma moderato a segno di non contrarre nemmeno nodi d'illegittimi amori. Tollerantissimo dei difetti della società, fu inesorabile per quei dell'ingegno. In patria era il conciliatore delle controversie civili, irreconciliabile nelle letterarie.

(1) Memoria originale del Castelvetro riportata dal Muratori nella vita di lui.

(2) Citata Memoria.

Era parco nel favellare e di poca facondia. Tale apparisce ancor ne' suoi scritti. Si dimostra acuto, ma arido.

Non potè mai calamità o persecuzione alcuna atterrare la sua fermezza. Contento di viver libero e di poter disporre di sè medesimo, fu indifferente anche all'esilio. Niente sollecito di beni esteriori, sobrio nel vitto per genio e per disagi di salute, non conobbe calore di sentimento fuor che negli affetti dell'amicizia. Tante nobili qualità vennero oscurate da una irremovibile caparbietà e protervia nella propria opinione.

Daran compimento al suo morale ritratto alcuni adagi a lui familiari che qui aggiugniamo. « Dio mi guardi da uomo che dica di essere gentiluomo e giuri a fè di gentiluomo, e da coloro che sono ricchi di partiti. — Meglio è l'essere stretto in casa e largo in campagna. — Meglio è arrossire che impallidire. — Da molto è quella donna che non è conosciuta se non da pochi. — Ricco non è chi ha molto ma chi si contenta di poco. — Ogni casa ha un pazzo. »

§ II. *Sue opere.*

Fu il Castelvetro dotato d'ingegno perspicacissimo e abituato di lunga mano al ragionamento; ma ei non seppe fare il miglior uso di un dono sì raro.

Ei profuse assai spesso l'acume della sua mente in grammaticali quisquilie che non ne sembravano degne.

A forza inoltre d'interminabili sottigliezze ei si smarrisce non di rado nella sofisticheria e nella stravaganza, verificando in sè stesso quel verso:

Chi troppo si assottiglia si scavezza.

Egli era finalmente incontentabile in qualunque opera di penna. Il pro e il contro, il diritto e il rovescio, tutto in somma gli dispiacea. Parve un critico fatto apposta per ridurre il mondo tutto ad un perfetto silenzio. Ogni secolo ha veduti alcuni di questi schizzinosi censori. Cicerone disse di Cleante: *Si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat.* Un tal motto quadra esattamente anche al dosso del nostro Castelvetro.

Ei fece osservazioni e commenti sopra Virgilio, Orazio, Terenzio, Dante, Petrarca, Bembo, Varchi ec., alcuna volta per illustrarli, più spesso per sindacarli, singolarmente questi ultimi.

Ma l'opera che tra quelle del Castelvetro primeggia è il *Commentario sulla Poetica d'Aristotile*. Si narra che, appiccatosi il fuoco alla casa in cui egli dimorava in Lione, si mise a gridare: « Salvate la mia *Poetica*. » Dal che si arguisce ch'ei la pregiasse sopra qualunque altro parto del suo talento. Egli s'industria in questo scritto a contradire Aristotile quanto più può. Un tale ardimento destò le ire del famoso Dacier, entusiasta e idolatra di tutto ciò che odorava di greco, e quindi lacerò spietatamente l'autore e l'opera (1). Noi di essa riporteremo due squarci, l'uno relativo alla commedia, l'altro alla tragedia, onde offerire ai leggitori un saggio di quella filosofia in materia di gusto che possedeva il Castelvetro (2) e che mancava per avventura al suo critico.

Aristotile dice nella quinta particella « che la commedia è rassomiglianza dei peggiori, non già secondo ogni vizio. Il ridevole è bensì particella della turpitudine, ma è un certo difetto o turpitudine la quale non desta dolore. »

Da questa dottrina dello Stagirita prende occasione il Castelvetro d'investigare le varie fonti del ridicolo.

La prima maniera d'onde sorge il riso la ravvisa egli nella carità di persone o di cose amate, ciò che significa nel vedere appagata la propensione che noi abbiamo verso persone o cose amate.

Questo affetto è piuttosto compiacenza che riso. Al più al più potrebbe produrre il sorriso di una tenera gioja. Ma questo non è quel riso che si desta in noi da un oggetto che qualifichiam per ridicolo e di cui qui si va in traccia.

La seconda sorgente del ridicolo, a detta del nostro autore, procede dagl'inganni che derivano dalla ignoranza di quelle cose che sono nell'uso e nel senso comune degli uomini. Si ride di Calandrino il quale si lascia persuadere di esser pregno. Conviene però che una tal sorta d'inganni non produca grave dolore in chi ne è

(1) Nella prefazione alla traduzione francese della stessa *Poetica* d'Aristotile.

(2) Afferma il cardinale Sforza Pallavicino che « il Castelvetro è quell'unico scrittore dopo Aristotile che, insegnando le arti del dire, abbia cercato e saputo derivarne le regole dai principj delle scienze e della natura. » *Trattato dello stile*, capo XXVII.

l'oggetto, mentre in allora si desta la compassione, la quale distrugge il riso.

Procede il riso in terzo luogo dal discoprire alcuno ignaro di scienze o cose che vantavasi di sapere. Nasce il riso in questo caso dal veder confusa la millanteria.

Quarto. Si risveglia il riso, allorchè le cose, quantunque lodevoli, si convertono per artificio in parte diversa da quella cui parevano indirizzate, sia che ciò faccia l'autore, sia l'avversario. Quindi gli enimmi, i giuochi di parole, le giunte che fa il risponditore, volgendo in altra parte il senso del proponente. Tali trafitture si possono rivolgere all' avversario. Dicendo un cavaliere a Saladino uomo di corte: « Lava la bocca e poi le mani », rispose egli: « Messere, io non parlai oggi di voi. »

Sorge in quinto luogo il riso allorchè delicatamente e copertamente si rimprovera altrui qualche difetto d' animo ed anche di corpo per la malvagità della umana natura. Erminio Grimaldi dimandò a Guglielmo Borsiere: « Che ho a far dipingere che non sia stato più veduto in casa mia? » Rispose quegli: « Fateci dipingere la cortesia. »

L'ultima fonte del ridicolo scaturisce, secondo il nostro autore, dall'allusione a cose attinenti a diletti carnali, ma coperte e velate in modo che non destino nè vergogna nè schifo.

Il trarre però il riso da somiglianti soggetti, pur troppo usitati, non è assolutamente lodevole in società costumata e gentile.

Passiamo alla tragedia. Aristotile in questo genere di poesia attribuisce la preferenza agli argomenti di tristo fine, poichè un personaggio buono che perviene alla felicità non desta nè il terrore nè la compassione, che sono i due oggetti della tragedia.

Riflette il Castelvetro che la rappresentazione dell' esaltamento del giusto risveglia una dilettazione retta, quella de' suoi infortunj obliqua, attribuendola egli alla tristizia della umana natura. Io ardirei di oppormi a tale cagione. Nella finzione tacciono le passioni. Nel silenzio delle passioni è privilegio della virtù di esigere l'omaggio anche de' cuori perversi.

Il Castelvetro è di parere che la migliore tragedia debba essere quella che unisce insieme il diletto obliquo col retto, vale a dire che conduce il giusto sino all'orlo del precipizio e in fine inopinatamente lo libera dal pericolo e lo rende felice.

Il cuore umano simpatizza certamente con simil genere di spettacoli. Tuttavia le catastrofi funeste e luttuose lasciano negli animi una impressione più profonda e più durevole.

A compimento di questo articolo soggiungiamo alcun cenno intorno al metodo adottato dal Castelvetro in quest'opera. In primo luogo ci riferisce il testo di Aristotile nel greco originale; contrappone ad esso il proprio volgarizzamento; offre di poi la sua sposizione, nella quale ora dichiara, ora corregge, ora rettifica le proposizioni dello Stagirita e vi aggiunge le sue. Spiega in questa parte una immensa erudizione ed una straordinaria forza di raziocinio, non senza però dar di cozzo nella soverchia sottigliezza a lui abituale. Alla luce delle proposizioni dell'arte poetica scandaglia il merito di varj autori appartenenti all'antichità, ma però posteriori ad Aristotile. Non la perdona poi ai più celebri moderni, come Ariosto, Vida, Fracastoro, Bembo, Sadoleto ec. ec.

ARTICOLO VII.

Letterati capricciosi.

Alcuni ingegni focosi, ritrovando occupate le prime sedi del gusto da non pochi eccellenti scrittori già da noi rammentati e scorgendo assai malagevole di crear nuove forme di letteraria perfezione, smaniosi d' altronde di fama, diressero i loro sforzi ad allucinare le menti colla stranezza, colla millanteria, col capriccio. Siccome però la singolarità ha anch'essa le sue attrattive onde adescare la curiosità de'lettori, così in ora è nostro intendimento di compilare le principali notizie di questi bizzarri cervelli nutriti di vanità e di follia; e seguendo l' ordine cronologico daremo principio con

§ I. *GIULIO CAMILLO DELMINIO.*

Un curato di villa gli diede la vita. Nacque in Portogruaro nel Friuli, non si sa in qual anno. Andò in traccia di una enciclopedia di cognizioni e con molto ardore di mente e maggior presunzione mirò a sorprendere il pubblico co' suoi ritrovati. Ideò un così detto *Teatro di tutto*

lo scibile. Pare che questo *Teatro* dovesse consistere in una tavola o macchina la quale offerisse agli occhi de' risguardanti meccanicamente classificate tutte le nozioni delle scienze, tutti i concetti della eloquenza, tutte le voci, i traslati, le frasi delle più colte lingue (1). Questo era il modo di divenire dottissimo a pochissimo costo. Era il Camillo un visionario di buona fede: che illudesse per avventura anche sè stesso coll'ampollosità di sue promesse (2)? Il suo trasporto per l' arte cabalistica potrebbe far credere ch'ei fosse stato sedotto dalla indicata illusione, poichè sognavasi allora che quest' arte fosse la chiave di tutti i misteri della natura. Egli è però più verisimile ch'ei fosse un ciurmadore, mentre ne possedea in sommo grado le qualità anche esteriori, vale a dire quella imperturbabilità di volto, quella sicurezza, per non dire arroganza, di ragionare che dimostra la più intima persuasione delle cose più stravaganti e più vane, che impone agli astanti e ne stampa in essi profondamente le tracce. Conchiuderemo dunque che il tanto decantato *Teatro* altro non fosse che una vera ciarlataneria o, come dice il Zilioli, « un artificio per cavar danari dai principi (3). » In fatti, recatosi in Francia, magnificò con grande apparato di espressioni entusiastiche questo suo maraviglioso tesoro innanzi al munificentissimo re Francesco I e ne ottenne un largo sovvenimento per mandarlo ad effetto. Conseguì somiglianti pecuniarj sussidj dal cardinale di Lorena e dal marchese del Vasto. Contento il Camillo di buscare quattrini e di godere della chiarissima fama che gli procacciava il suo stupendo progetto a grado tale che veniva appellato *la fenice degli ingegni*, non mai si condusse a far parte al pubblico del concepito disegno in tutta la sua estensione e rilevanza. E in fatti s' egli avesse svelato il magistero della sua macchina, si sarebbe impicciolito il suo merito e dileguata l' artificiosa illusione. Girolamo Muzio, che seco a lungo convisse, pretese di aver raccolto dalla viva voce del Camillo quale si fosse la struttura di questo *Teatro* e ne diede alla luce un prospetto, ma con tanto bujo e povertà d'idee che niuna idea vi seppe alcuno comprendere.

Il precitato Muzio (4) ci ha lasciata memoria eziandio della morte del Camillo con un cenno intorno a' suoi costumi non molto lodevole. Teneva egli seco due donne. l'una delle quali appellava la moglie, l'altra la fante; ma si trastullava a vicenda ora con l' una, ora con l' altra. L' intemperanza di questi sensuali diletti in una età già avanzata fu quella che il trasse anche a morire improvvisamente in Milano nella casa del dovizioso e liberal cavaliere Domenico Sauli il dì 15 maggio dell' anno 1544.

Compose il Camillo alcune traduzioni ed opuscoli per lo più relutivi all' arte retorica, a'quali la posterità non ha attribuito gran pregio. Fu inoltre scrittore di poesie molto riputate a' suoi tempi, ma obliate ne' nostri; poichè sparse di quel falso brillante che luccica per un momento ma subito sviene e disgusta. Il Castelvetro s' affaticò a dimostrare che manca il buon senso in un sonetto di lui. Il Castelvetro pigliò una inutile briga, accingendosi a scandagliare sulle bilance della logica le produzioni di un cervello sì capriccioso e balzano quale fu quello di Giulio Camillo.

§ II. ORTENSIO LANDO

Nacque in Milano da genitor piacentino verso il principio del secolo XVI. Noi non ci faremo ad investigare s' ei fosse o non fosse eretico ed apostata dell' ordine

(1) Diceva egli che nel teatro da lui immaginato dovevan essere per lochi ed immagini disposti quei luoghi che posson bastare a tener collocati e ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose che sono in tutto il mondo, non che quelle che appartengono alle scienze tutte ed alle arti nobili e meccaniche. Sue opere, t. II. Che poi da questo teatro dovessero apprendersi infiniti modi di dire lo asserisce Bernardino Partenio: *Quaecumque ad infinitam verbarum silvam opus fuere, tamquam defossos thesauros, in unum Julius Camillus summa industria ac divino prope judicio coacervavit. Oratio pro lingua latina.*

(2) Prometteva il Camillo che lo studioso del suo *Teatro*, *brevissimo tempore, puta mense, facturum se ut res tam eleganter graece et latine, prosa et verso sermone dicere possit quam Demosthenes et Cicero et Virgilius aut Homerus* ec. Andrea Alciati nelle *Epistole.*

(3) Vite de' poeti mss. V. la lettera 35 di Apostolo Zeno tra quelle scritte a mons. Fontanini.

(4) In una lettera inedita, di cui il citato Zeno ha pubblicato un lungo stralcio nella sua lettera 51 al Fontanini predetto.

agostiniano, come sona la fama. Diremo ciò che è dimostrato dal fatto, cioè ch'ei fu libero e strano e pizzicò ancor di pazzia ne' suoi pensamenti (1). Or fu censore, or apologista di Cicerone (2); pubblicò opere sue facendone onore ad altri (3); vituperò molti e sè stesso ancora, dipingendosi deforme di corpo e di spirito, pieno d'ira e di mal talento, ambizioso, impaziente, orgoglioso, frenetico ed incostante (4). Biasimò le lettere e lodò la pazzia (5); e in fatti ei si mostrò più amicu di quest' ultima che delle prime.

§ III. *Anton Francesco Doni.*

Un altro frate disertore dal proprio istituto e scostumato e ghiribizzoso sino alla follia ci si presenta iu Anton Francesco Doni fiorentino. Si stabilì costui in Venezia, persuoso di poter ivi più che altrove menare impunemeute vita scorretta e libera; e per camparla rivolse l'animo a coltivare la letteratura e singolarmente la musica, scrivendo egli che viveva di *Kyrieleison* e di *Fidelium animae* (6). Scrisse un dialogo sopra la medesima arte ed al duca di Urbino lo intitolò, e fu da lui generosamente rimunerato; dal che gli nacque il pensiero di procacciarsi uuo stabilimento in quella corte. Ciò destò l'invidia dell'Aretino, quantunque amicu del Doni e dal Doui sfacciatamente aduloto. Si persuase il maledico uomo di avere bastante autorità d'inibirgli di mandare ad effetto il suo divisamento, minacciaudolo che altrimenti egli lo avrebbe dipinto a quel duca come custode di ogni ribalderia, così che gliene sarebbe venuto dauno e vergogna.

Usò anche il Doni un somigliante tratto di gentilezza con altro suo amico, cioè con Lodovico Domenichi, accusandolo di varie malvagità presso il duca Cosimo; il che fruttò la carcerazione all'imputato suddetto.

Diamo un saggio delle stravagantissime iperboli di cui egli abusò tanto negli scritti d'ilarità e di giuoco, quanto in quelli di odio e di furore.

Così egli presenta gli elementi del suo libercolo intitolato la *Zucca*:

«Tavola o sia registro delle chiacchere, filastrocche, frappe, chimere, castelli in aria, saviezze, aggiramenti e lambiccamenti di cervello, fanfaluche, sentenze, bugie, girelle, ghiribizzi, pappolate, capricci, frascherie, anfanamenti, viluppi, grilli, novelle, cicalecci, parabole, baje, proverbj, motti, umori ed altre girandole e sturie della presente leggenda, per nun dir libria, poichè dette a tempo ed assai fuor di proposito.»

Il libro è diviso in cicalamenti, baje, chiacchere. In tutte queste particelle si riporta un motto, per lo più insulso e freddo, e poi una moralità, cui dimostrasi alludere qualche adagio o sia proverbio volgare. Vi ha una così detta poscritta di lettere missive e responsive e di sonetti di proposta e riposta, in cui spregevoli autori si barattano un più spregevole incenso di lode.

Passiamo agli sfogamenti dell'ira. Scagliò contro il suo provocatore Aretino:

Terremoto del Doni fiorentino con la rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età ec.

A questo primo scoppio ne dovevano venir dietro altri sei, cioè *la rovina*, *il baleno*, *il tuono*, *la saetta*, *la vita*, *la morte*, *le esequie e la sepoltura*. Ma la morte dell'Aretino estinse un tanto vulcano.

In mezzo a sì sfrenata vanità e bizzarria d'immaginazione fu però il Doni inventore di un'opera in cui si ravvisano i germi di alcune produzioni che si riconobbero in progresso apportatrici di molta utilità alla repubblica delle lettere. Io intendo accennare la sua *Libreria*. In essa

(1) Le sue opere furono poste all'Indice nella prima classe de' libri proibiti. Sisto Senese nel libro V. della *Biblioteca santa* assicura essere piena di empietà la sua opera *De persecutione barbarorum* diretta singolarmente a vilipendere i monaci, dicendo che l'essenza della lor religione stava tutta nella rasura del cucuzzolo

(2) In biasimo di Cicerone è il dialogo: *Cicero relegatus*; in sua lode è scritto l'altro: *Cicero revocatus*. Nel trentesimo de' suoi *Paradossi*, il quale è anche l'ultimo, si ridestano le sue ire contro di Cicerone, e lo dichiara ignorante nella filosofia, nella cosmografia, nella storia e, ciò che sembrar deve più stravagante, nella retorica.

(3) Tali sono le *Lettere di molte valorose donne* et. in Venezia l'anno 1548, *le Lettere consolatorie di diversi autori*, ivi 1560, *I Sermoni funebri di varj autori*, Genova 1556.

(4) *Nella sferza degli scrittori antichi e moderni* sotto il nome di *Marc'Antonio d'Eutopia* e ne' sette libri de' *Cataloghi*.

(5) Nelle *Confutazione de' paradossi*.

(6) Lettere al duca Cosimo.

egli registra i titoli di tutti i libri italinni a lui cogniti, distribuendoli per materie. Aggiunge ai medesimi alcune notizie or relative agli autori, ora alle opere annunciate. Sembra quindi ch'ei possa aver suggerita l'idea delle biblioteche e cataloghi ragionati e dei giornali di letteratura che s'intrapresero posteriormente. Anche il dottissimo marchese Maffei inclina a questa opinione favorevole al Doni (1).

Morì in Monselice, ragguardevole terra del padovano l'anno 1574 (2).

§ IV. *GIOVANNI BATTISTA GELLI.*

Il Gelli ci offre una singolarità sorprendente nel concorso di circostanze disparatissime di natura e di fortuna nelle quali si ritrovò. Figlio di sartore, egli pure maneggiò la forbice e l'ago nella sua gioventù (3). Privo di educazion liberale, colla sola forza del suo genio salì a molta fama sul cammin delle lettere. Non solo divenne corretto scrittore (4) ma precettor di eloquenza in Firenze sua patria e seppe dimostrare ch'ei penetrato avea molto addentro nelle bellezze di Dante e del Petrarca colle sue *Lezioni all'accademia fiorentina*, di cui fu un ornamento, siccome poi anche fu fondatore dell'accademia degli Umidi. Finalmente fu il Gelli filosofo in età non filosofa (5). Un tale carattere apparirà al leggitore da alcuni cenni sulle sue opere.

In quella intitolata *La Circe*, essendo Ulisse in procinto di ritornare alla patria, finge ch'egli chiedesse in grazia alla prenominata figlia del sole di restituire a' suoi compagni le forme umane, onde poterli seco ricondurre in Itaca. La maga si offre disposta a compiacerlo, pur che quegli uomini da lei trasformati in animali a ciò acconsentano. Ulisse si porta a dialogizzar seco loro ed interroga l'ostrica, la talpa, la serpe, il capro, il cane, il vitello ec. Tutti ricusano l'infausto dono della pristina umanità, e ciascheduno di essi a tenore del suo attuale trasmutamento ragiona della infelicità della umana condizione. L'uomo, dicono essi, nasce senza veste, senza tetto e senza ovvio pascolo; è dotato di complessione debile ed incostante, e soggetta al flagello della medicina e della giurisprudenza, che guasta ogni bella istituzione e perverte i migliori dettami della natura. Ognun conchiude che gode di maggiore felicità nello stato di bestia che in quello d'uomo. Per liberar l'uomo dalle indicate sciagure è stato anche dalla moderna vertigine filosofica fantasticato lo stato selvaggio, poco dissimile dal brutale.

Questa immaginazione felice del Gelli è stata imitata dappoi da eleganti scrittori in Italia ed altrove (6).

L'opera più conosciuta del N. A. è quella cui gli piacque intitolare *I capricci del bottajo*. Questa è anche la meglio scritta tra le altre sue. Non contiene facezie o novelle, come sembra indicare il titolo: abbonda anzi di precetti di filosofia. È ripartita in dialoghi tra Giusto bottajo e la di lui anima. La sostanza di essa viene indicata da poche linee, che noi stralciamo dall'originale.

Anima. « Sappi, Giusto, che il maggior bene e la più utile cosa che si possa fare agli uomini in questa vita è avvezzarli di buon' ora a contentarsi del poco; perchè chi fa così vive con pochi pensieri ed è lieto il più del tempo per non dir sempre. »

Giusto. « Io lo credo certamente, poichè io ho provato in me quanto mi sia utile il contentarmi di quello che io ho, accomodando la voglia alla fortuna; e se io avessi voluto vivere e vestir meglio, mi era forza o far qualche cosa disonesta o andar a stare con altri. »

Qui l'anima si fa a parlare della libertà che possiede colui che ha pochi bisogni, e ciò prova coll'esempio di Diogene.

(1) Prefazione al *Giornale dei letterati d'Italia.*

(2) « La morte di lui seguì in Monselice nel 1574, senza mai aver voluto rientrare nell'ordine dei Servi, donde verso il 1544 era uscito. Vestir da prete e viver da secolare a quel cervellaccio bizzarro assai meglio si confaceva. Zeno note al Fontanini, t. II, p. 413.

(3) Gio. Cinelli lo dice calzettajo nella prefazione alle *Bellezze di Firenze.*

(4) Di lui scrisse Gio. Matteo Toscano:

Quae calamo aeternos conscripsit dextera libros,
Saepe haec cum gemina forfice rexit acum.

(5) « Gio. Batista Gelli, ottimo scrittore di prosa e bizzarro filosofo de' suoi tempi, ha il merito di pascer graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere e colla novità delle idee, cosa rara negli scrittori di quella stagione. » Parini *De' principj delle belle lettere*, p. II, cap. V.

(6) Dialogo V.

Consiglia ad abituarsi per tempo ai piaceri dello spirito, i quali si possono sempre gustare senza aver d' uopo di molte cose.

Come poi Ginsto potesse ragionare e riflettere indipendentemente dalla propria anima, io non saprei dicifrarlo. L'autore per avventura si sarà giustificato col titolo del suo libro dicendo « ch' egli è un capriccio. »

Il Gelli è anche autore di due commedie *La sporta* e *L'errore*, le quali, a giudizio degl' intendenti, hanno ottenuta la palma sopra quelle de' suoi coetanei. Viene però accagionato di aver tolta la prima da alcuni frammenti inediti di Machiavelli, e che la seconda non sia che una imitazion della *Clizia* del medesimo autore.

Da quanto abbiam detto si scorge che il Gelli ebbe ingegno vivace ed anche capriccioso e bizzarro. Non uscì però da gangheri come i precedenti.

Morì il Gelli in Firenze nel 1563 in età d' anni sessantacinque.

ARTICOLO VIII.

GIROLAMO CARDANO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Coi più strani e più bizzarri cervelli può gareggiare Girolamo Cardano, ma del pari coi più estesi e coi più solidi.

Intorno alle azioni del Cardano abbiamo la stessa sua testimonianza: ma la di lui testimonianza non consiglia gran fatto la persuasione e la fede.

Accenneremo rapidamente quanto di più verisimile risulta dalla sua vita ch'egli medesimo scrisse.

Nacque il Cardano in Pavia da padre milanese ne' primi anni di questo secolo. Egli ci lascia in dubbio s' ei frutto sia di legittime nozze o di libertinaggio. Sin dall' utero della madre egli ebbe a compagna la sinistra fortuna, mentre fu d' uopo di estrarlo a forza dal sen materno. Nella infanzia soggiacque a sfinimenti e ad altri pericoli. Fazio suo padre, ch'era uomo dotto, lo erudì ne' primi elementi della geometria, dell'aritmetica, dell'astrologia. Nulla diremo della ulteriore sua letteraria educazione; giacchè egli ora ci narra che apprese molte facoltà e cognizioni da sè medesimo e quasi per una specie d'ispirazione, ora asserisce di avervi data opera in celebri scuole.

Fatto adulto diede prove di sommo ingegno nelle università di Pavia e di Padova singolarmente nelle nozioni medico-fisiche. Ritirossi dipoi a Pieve di Sacco, distretto dell'ultima città mentovata, per vacare ivi tranquillamente a' suoi studj. Nell' anno 1529 rivide Milano, ma, ributtato dalla poco cortese accoglienza de'suoi concittadini, ritornò alla quiete e solitudine patavina. Ivi si accasò con Lucia Bendarini: e fu disgraziato ne' figli ch' ei procreò, poichè si abbandonarono a' vizj e delitti ed ebbero fine infelice. L'anno 1532 si stabilì in Gallarate ragguardevole borgo del milanese; ove si ridusse a tali strettezze «che cessò di essere povero, poichè, (come dice egli stesso) nulla più gli rimase. » Il suo talento però gli somministrò i mezzi onde trarsi da simile angustia. Assunse cattedra ora di matematica, ora di medicina, quando in Milano, quando in Pavia, riportandone una conveniente mercede.

L'aver posto a guadagno il tempo negli utili studj gli forniva, allorchè nol distornava il capriccio, i necessarj sussidj alla vita. Quindi egli aveva adottata una divisa degna certo di un uomo di miglior senno di quello che manifestavasi in lui: *Tempus mea possessio, tempus meus ager.*

La fama del suo sapere oramai diffusa in Europa indusse più di un principe oltramontano ad offerirgli vantaggiosi stabilimenti ne'proprj stati. Ma egli abbandonar mai non volle nè il dolce clima d'Italia nè la più dolce sua libertà.

Accondiscese però alle pressanti richieste dell'arcivescovo di s. Andrea, primate del regno di Scozia, il quale, aggravato da infermità dai medici nazionali dichiarata incurabile, avea riposta in lui solo tutta la sua fiducia. Colà si trasferì il nostro Cardano e mercè i rimedj da lui apprestati ridonò la salute al prelato, dal quale ottenne generosissima rimunerazione. Restituitosi all' Italia, aprì scuola in Bologna, ove se gli suscitarono delle amarezze e fu anche imprigionato. Liberato ch'ei fu, lasciò Bologna e passò a Roma, ove venne ascritto al collegio de' medici, e il pontefice Gregorio XIII gli assegnò un' annua pensione. Quivi finì di vivere l' anno 1576.

§ II. *Suo carattere.*

Il Cardano ha dipinto sè stesso. Il quadro è un impasto di cose incongruenti e perciò a mio credere interessanti. La strana maniera con cui parla di sè recherà maraviglia, e la maraviglia diletto. Si avvilisce egli e si umilia nella confessione di non pochi difetti, e si estolle in pari tempo e si gonfia colla millanteria di somme virtù, dicendo « ch' ei per influsso di stelle era di animo filosofico e fatto per le scienze, ingegnoso, elegante, morigerato, pio, fedele, amatore della sapienza, contemplatore, d'ingegno prestante e docile ad apprendere, pronto ai doveri, emulatore degli ottimi, inventore di cose nuove, scienziato senza ajuto di maestri, di costumi moderati, indagatore delle mediche cognizioni, studioso di maraviglie, raggiratore, nequitoso, amarulento, ignaro nelle scienze, sobrio, industrioso, laborioso, solerte, vivente alla giornata, frivolo, disprezzatore della religione, vendicativo, invidioso, ruvido, insidiatore, traditore, mago, miserabile, odiatore de'suoi, dedito a turpe libidine, solitario, geloso, inumano, lascivo, osceno, maledico, ossequioso, amatore della conversazione de' saggi, vario, ambiguo, cadente nelle insidie delle donne, incognito per ripugnanza di natura e di costumi anche a quelli coi quali era solito assiduamente di conversare. (1). »

In qual modo si possono conciliare in uno stesso soggetto tante virtù e tanti vizj? Ammessa anche la sua volubilità ed incostanza (2), non è possibile ch'essa avesse a produrre un sì mostruoso complesso di qualità opposte e distruggentisi a vicenda. Il dotto Naudeo, il quale ha premesso alla vita del Cardano un giudizio intorno alla di lui persona, scioglie il nodo gordiano delle riferite contradizioni con attribuirle alla funzione ed alla menzogna, di cui fu veramente il Cardano un professore solenne (3). Abbandoniamo dunque le poco veridiche sue confessioni e vediamo se da altri luoghi delle sue opere possiamo trarre alcun più sincero lineamento del suo carattere.

La sua vanità il sospinse ad infatuarsi dell'astrologia giudiziaria. L'esito fallace di non pochi de' suoi presagi non rallentò il suo entusiasmo per questa follia, perchè era figlio di cara passione, anzi progressivamente si accrebbe. Non si accontentò di comporre oroscopi per individui, ma li estese alle intere nazioni ed anche alle religioni, e concepì persino la temeraria mania di formar quello di Gesù nazareno, nel quale pretese di dimostrare che per le positure e le influenze degli astri dovevano avvenire tutti i casi e le maraviglie della vita di lui in quel modo istesso che avvennero (4).

L' indicata passione di vanità trascendente indusse il Cardano a mover guerra alle opinioni universalmente accreditate. Noi ne addurremo un solo esempio. In mezzo alla detestazione dei secoli egli imprese a fare il panegirico di Nerone. Non poteva egli sperar settatori, fuori che nel vaneggiamento della nostra età, in cui si è tentato di sostenere colla ragione ogni travolgimento della ragione. Noi abbiam veduta l' apologia non sol di Nerone ma pur anche degli altri scellerati suoi precessori, Tiberio, Caligola, Claudio, elaborata da uno scrittore eloquentissimo e nato fatto per abbellire il paradosso (5). Ma ritorniamo al nostro Cardano.

Un uomo sì folle e sì ridicolo per le accennate assurdità si vedrà adesso divenir grande per altri suoi pensamenti che andiamo ad attingere rapidamente.

§ III. *Sue cognizioni matematiche e fisiche.*

Cardano fu il primo che palesò al pubblico le formole della soluzione delle equazioni del terzo grado nella sua *Algebra* o sia trattato *De arte magna*, stampato l'an-

(1) *De vita propria*, cap. XIII.

(2) Il Cardano confessa questa sua instabilità scrivendo: *Vitae genus institui non quod volui, sed quale licuit: neque quod debui, elegi, sed quale opinabar fore melius: nec unum et constans, cum omnia sint periculosa, dura et imperfecta, sed quale opportunum unoquoque tempore visum est. Unde factum est ut aliena metientibus varius habitus sum, imo, ut dixi, inconstans; ubi enim nulla est certa vitae ratio necesse est illos multas tentare et per varios anfractus procedere.* Ib., cap. X.

(3) *Ego mendacissimum illum* (Cardanum) *deprehendi, et ab hoc vitio reliqua demum velut e fonte promanasse non levibus de causis existimo.* Gabrielis Naudei de Cardano judicium.

(4) *Commentarius in Ptolemaeum de judiciis astrorum.* Lib. II.

(5) Linguet *Préface à l'Histoire des révolutions de l'empire romain.*

no 1545. Ei ne involò il ritrovato a Nicolò Tartalea, che altamente sen dolse, come narreremo diffusamente nell'articolo seguente. Cardano però diede maggior estensione al metodo di Tartalea e ne figurò tutti i casi. Dice il p. Cossali che egli si avanzò sino a qualche equazione del sesto e che dimostrò di avere ancora un barlume della quantità trascendente (1).

Si deve inoltre a Cardano il merito di avere immaginato il così detto caso irreducibile, perpetua tortura degli algebristi. Il sottile indagatore suo ingegno si dispiega ampiamente nelle speculazioni profuse su questo soggetto. Allorchè gli cadono a vuoto i tentativi algebrici, ricorre alla geometria, e non vi ricorre inutilmente.

Altra verità nella statica apparve alla vasta sua penetrazione. Egli esaminò nel suo trattato *De ponderibus et mensuris* quale sia la forza necessaria per sostenere un peso sopra un piano inclinato, ed egli la fa proporzionale all' angolo che forma il piano coll' orizzonte. Questa teoria era giusta, dice il Montucla, ma da' moderni è stata ridotta a maggiore esattezza, dicendo che la forza che contrabilancia un peso sopra un piano inclinato poteva essere proporzionale al seno della inclinazione; e quest' ultimo rapporto è il verace (2).

Un intelletto irrequieto e orgoglioso qual era quello del nostro Cardano non doveva certamente nemmeno nelle materie fisiche ciecamente sottomettersi al giogo d'Aristotile o de' suoi seguaci, che allora tutto il mondo opprimeva. Disprezzò i sogni peripatetici e vi sostituì i suoi. Volle essere fisico senza consultar la natura e ne' suoi libri *De subtilitate et de varietate rerum* accumulò le assurdità e le stranezze.

Tra queste però si scorge una proposizione che per avventura potrebbe essere considerata per una verità di cui si onora il secolo in cui viviamo. Disse il Cardano che l'acqua non era un elemento primitivo, ma che l'aria n'era la produttrice. Ciò sembra consono alle più recenti esperienze di Lavoisier, di la Place, di Meusnier, di Cavendish ec.

Il Cardano fu autore eziandio di un' opera latina di argomento morale intitolata *Precetti a' suoi figli*. Belli e puri ne sono gli avvertimenti. Raccomanda tra le altre cose la sommissione dell'intelletto alle verità della religione, sommissione cui egli non seppe sempre prestarsi. Non solo in questo ma in più altri argomenti le sue azioni discordarono da' suoi insegnamenti.

La vastità de' suoi lumi gli fece ottenere moltiplici e sommi elogi (3). Caratteristico è quello del famoso Leibnizio, con cui daremo fine al presente articolo: « Il Cardano (dic' egli) fu uomo veramente grande con tutti i suoi difetti; e senza di essi sarebbe stato grandissimo. (4) »

ARTICOLO IX.

NICOLÒ TARTALEA.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Se mai vi fu fatto che smentisse le opinioni di que' filosofi i quali vollero che la differenza degl' ingegni dovesse tutta dalla educazione ripetersi, e nulla attribuirsi alla natura, egli è certamente il fenomeno di Nicolò Tartalea, il quale senza educazione riuscì uno de' più grandi geometri dell' Europa.

Nacque egli in Brescia ne' primi anni del secolo di cui scriviamo. In età di sei anni rimase privo del padre. Ignorò Nicolò di qual casato egli fosse, e seppe soltanto ch'ei appellossi Michele e che fu di professione una specie di vetturale e perciò comunemente chiamato Micheletto cavallaro. Nel terribile sacco che

(1) *Storia critica della origine e progressi dell' algebra in Italia* ec., t. I.

(2) Io non fo che accennare i principali ritrovamenti che nelle matematiche sono dovuti al Cardano, giacchè l' istituto di questo mio commentario ed anche la mia poca capacità in tali studj mi tolgono dal progredire più oltre. Chi però amasse di avere una completa notizia dei pensamenti del N. A. nella accennate disciplina, senza consultare i dieci sterminati volumi delle sue oscurissime ed inelegnoti opere, la cui sola vista fa trepidar la pazienza del più laborioso erudito, potrà aver ricorso a Montucla *Histoire des mathématiques* lib III, § IV, e lib V, p. III § I, e al p. Cossali, il quale parla a dilungo delle scoperte del Cardano in più luoghi della già citata sua *Storia dell' algebra*.

(3) Si possono leggere nel Pope-blount *Censura celebriorum auctorum* etc., e nel Bayle *Dictionnaire critique*.

(4) *Essai de théodicée*, p. III.

desolò la sua patria nell'anno 1512 si pensò di ricoverar Nicolò, giunto allora alla età di dieci anni, insieme con altri fanciulli nella cattedrale di quella città, sperando che da' soldati venisse rispettata la santità di quel luogo. Ma fu violato dal furor militare anche quel sacro asilo, e non fu nemmen rispettata l'età innocente. Riportò Nicolò cinque gravi ferite in testa. La mendicità della madre le tolse il modo di provederlo di medicinali e di medici. Ebbe però la diligente precauzione di mantenere sempre lavate e monde le piaghe e con questa semplice cura il trasse a salute (1). Una ferita che a lui tagliava le labbra tardò più dell'altre a rimarginarsi. Questo sconcio il rendea balbuziente; dal che i giovanetti di lui compagni presero l'occasion di beffarlo e di dargli l'appellativo di *tartaglia*, ch'egli di poi volle assumere per proprio cognome. Avea quattordici anni nè sapea scrivere ancora. Ebbe un maestro, il quale lo abbandonò dopo quindici giorni, non essendo egli in grado di contribuirgli anticipatamente la pattuita mercede. Qui finisce la sua letteraria educazione. Tutto il restante il dovette egli a sè stesso, nè ebbe ajuto da altri, fuor che, com'egli dice, da una onorata figlia di povertà chiamata industria (2). Non solo apparò la calligrafia, ma prese cognizione eziandio delle lingue dotte, poichè le sue traduzioni e illustrazioni di Euclide (3) e di Archimede (4) il dimostrano, non esistendo ancora a que'tempi alcuna versione italiana de'mentovati autori. La poderosa inclinazione e direi quasi istinto in lui istillato dalla natura che il sospingeva violentemente alle geometriche verità, disponendolo ad una pronta e facile comprensione delle cose insegnate da quei maestri, potrebbe avergli agevolata per avventura anche la intelligenza della lingua. Molto non ritardarono a manifestarsi agli occhi del pubblico i frutti spontanei del suo mirabile ingegno. Appena il Tartalea oltrepassava i trent'anni che fu condotto ad aprire in Venezia pubblica scuola di matematica.

L'algebra a quella stagione era pochissimo conosciuta, nè si potea conseguirne un'idea nemmeno sulla relazione dello scarsissimo numero degl'intelligenti, attesa la somma astrazione delle sue forme. Le cose tanto più si apprezzano, quanto men si conoscono.

Ripieni di simile prevenzione alcuni dei più ragguardevoli cittadini di Brescia non vollero lasciare più lungamente digiuna la loro città del vagheggiato acquisto della mentovata scienza misteriosa e quasi magica, e giudicarono di avere una propizia opportunità di arricchirnela, qualora ad essi riuscisse d'impiegarvi l'opera del loro concittadino Tartalea, che in quella aveva già conseguito un altissimo grido. Lo invitarono dunque a Brescia a spiegare Euclide, promettendogli onori e fortune. Il vero onore lo aveva egli oramai creato a sè stesso, e poco per ciò ne curò le millantate apparenze esteriori. Fu non pertanto lusingato moltissimo dall'idea di conseguire un agiato provedimento in patria.

Si trasferì dunque in seno della medesima e vi tenne duplice scuola per quasi diciotto mesi. Ebbe però occasioni di tosto pentirsi di questo divisamento dettatogli dall'amor patrio; poichè non se gli attennero le fatte promesse e fu defraudato non solo del pattuito stipendio ma ancora delle dimostrazioni di stima e di cordialità colle quali si cercò di adescarlo (5).

(1) La povertà, che fece praticare a questa buona donna una sì facile medicatura, prevenne senza che ella il sapesse la più illuminata chirurgia de' secoli posteriori. Scrive il filantropo Redi (Opere, t. III) che « da lui fatte furono infinite sperienze col far medicar le ferite e le piaghe colla sola acqua di fontana o di pozzo e col tenerle pulite colla medesima acqua di fontana o di pozzo, e che sempre ne vide seguire la guarigione. » Al che aggiunge il non men benemerito Vallisnieri « Bramiamo noi che i nostri italiani chirurghi si profittino di così utili e sinceri ricordi, riflettendo alla verità di quel celebre detto d'Ippocrate nel libro *de alimento*, che la natura è la medicatrice dei mali; il che ancora in molti luoghi delle sue opere fu replicato da Galeno, affermante la natura, molto più savia dell'arte, essere quella che guarisce i mali, e il medico essere solamente un semplice ministro della medesima. *Giornale de' letterati d'Italia*, t. IX, pag 78.

(2) Narra egli quanto abbiamo esposto in un dialogo inserito nel libro IV de' suoi *Quesiti e invenzioni diverse*.

(3) *Euclide megarese filosofo rassettato ed alla integrità ridotto da Nicolò Tartalea.*

(4) *Ragionamenti sopra Archimede ec.*

(5) « Chiamato il Tartalea a Brescia (scrive il Cozzando) a leggere Euclide, provò la verità di quanto lasciò scritto in s. Luca il benedetto Cristo: *Nemo propheta acceptus est in patria sua.* » *Libreria bresciana*, p. 1.

Si querelò quindi altamente e inutilmente e piatì anche innanzi ai tribunali. Finalmente ripieno di scontentezze restituissi a Venezia. Ripigliò quindi il consueto esercizio delle matematiche lezioni e sempre più accrebbe di fama, venendo festeggiato e di larghi doni arricchito dai più distinti senatori di quella repubblica e dagli ambasciatori dell' estere corti (1). Godè della protezione eziandio di Arrigo VIII re d'Inghilterra e di Francesco Donato doge di Venezia, e all' uno e all' altro de' nominati principi intitolò alcune sue opere (2).

Morì l'anno 1557 in Venezia.

§ II. *Sue cognizioni matematiche.*

Un matematico bolognese chiamato Scipione Ferreo fu il primo che ritrovò un caso particolare delle equazioni cubiche. Questo matematico ascose accuratamente il suo secreto e non ne fece parte che a certo Marco Antonio Florido di lui discepolo. Fiero costui del possesso di questo scientifico arcano, si recò a Venezia a fine di lottar con Tartalea, la cui fama in tali studj era già per l' Italia diffusa. Si lusingò di umiliarlo, proponendogli problemi dipendenti dalla soluzione delle equazioni cubiche, che avea ragione di credere a lui sconosciute. L' amor proprio aizzato dalle millanterie di Florido animò Tartalea a rintracciare questa recondita soluzione. Dopo di avere sopra ciò a lungo e profondamente meditato ritrovò Tartalea non solo il caso di Florido ma gli altri analoghi ancora. Sicuro allora del suo trionfo accettò la fattagli disfida condizionata al proporsi scambievolmente trenta problemi e col premio, a colui che un maggior numero ne diciferasse, di un pranzo per ciascun problema risolto. Tartalea colse sempre nel segno, Florido sempre il fallì, cosicchè si ritirò dal conflitto coperto di confusione; e Tartalea ne menò festa e trionfo. « Si rimproverò a lui (dice Montucla) di essere alquanto vano. » Questa passione era compatibile per avventura in un uomo che doveva tutto a sè solo.

Altra gara ebbe il Tartalea ad incontrar col Cardano.

Antonio da Collio al Cardano magnifica i ritrovati di Tartalea sul modo di risolvere le equazioni. Questi se ne invaghisce e procura di strappargli con mille arti il secreto di sue invenzioni. Tartalea non si lascia adescare. Cardano si rivolge allora alle preghiere ed interessa nella sua brama lo stesso marchese del Vasto governator di Milano, il quale invita Tartalea a portarsi in quella città. Non resiste questi all' autorità di un tanto personaggio. Lascia scritte a Cardano in venticinque cattivi versi le regole atte a sciogliere le tre equazioni propostegli, facendo a lui prima prestar giuramento di non comunicarle a chicchessia. Cardano spergiuro le pubblica nella sua algebra e si fa credere inventore delle formole della soluzione delle equazioni del terzo grado, le quali ritennero il nome di *formole di Cardano*. « Sarebbe però di maggiore equità (dice Montucla) di appellarle le formole di Tartalea (3). » Questi, per dispetto del narrato tradimento, divenne quasi furioso. Rivolò a Milano. Disfidò Cardano nella chiesa del Giardino a risolvere pubblicamente ed a vicenda i problemi che d' ambe le parti si proponessero. Cardano se ne sottrae e v' invia invece il suo discepolo Lodovico Ferrari. Tartalea il convince di una risoluzione erronea. Ferrari si studia di sindacare una risoluzion di Tartalea ed è secondato da una caterva di amici, i quali con romorosi schiamazzi lo assordano, anzi lo riducono al silenzio. Tartalea fugge non solo dall' adunanza ma da Milano per timore di peggior sorte.

Continuarono anche lontani i due rivali campioni a scagliarsi contro i problemi, provocandosi vicendevolmente a risolverli. « Io desidero (aggiunge Montucla) che si faccia riflessione sopra questa maniera di farsi la guerra di que' matematici, maniera che accresceva vigore alle forze de' combattenti ed utilità al pubblico (4). »

Quantunque esimio sia il merito di Tartalea nella soluzione delle equazioni del

(1) Rossi *Elogi de' bresciani illustri*, p. 385.

(2) Chiaramonti *Notizie del p. Lana e d'altri celebri matematici bresciani*, pag. 1.

(3) Ad onor di Tartalea per l' accennata invenzione così sta scritto negli atti della reale accademia di Berlino del 1770. « C'est dans cet état que les equations de troisième degré ont été traitées d'abord par Scipio Ferreo et par Tartalea, à qui on doit leurs resolution; mais on ignore le chemin qui les y a conduits. » Io non saprei indovinare la fonte da cui gli accademici di Berlino abbiano potuto trarre il motivo di dividere la gloria dell' accennata scoperta tra il nostro Tartalea e Scipione del Ferro, mentre quest' ultimo non ha lasciato alcuno scritto da cui si possa arguire ch' ei fosse autore di tale discoprimento.

(4) L. c.

terzo grado, convien però confessare che quegli che più chiaramente ne svolse e ne spiegò la teoria fu Rafaello Bombelli matematico bolognese. Egli fece lo stesso colle equazioni del quarto grado. A ricchezza maggior dell' analisi il Bombelli semplificò le trasformazioni esposte da Cardano e vi aggiunse soluzioni particolari.

Lodevole fu in Bombelli l'aggiugnere, più lodevole in Tartalea l'inventare. Chi amasse di formarsi in tutta la sua estensione una idea del valor del Tartalea nell' analisi potrà appagarsi ricorrendo alla più volte allegata storia di questa scienza del chiarissimo p. Cossali. Sopra tutto egli esalta con somme lodi un problema del nostro algebrista, il quale incomincia: « Dato un binomio e reciso da qualsisia grado ec. » Dicesi che di questo problema dovrebbesi arricchire ogni libro dottrinale di algebra.

Non solo in questo ramo delle matematiche ma in più altri ancora si distinse l'ingegno scrutinator del Tartalea. Ne' suoi *Quesiti ed invenzioni diverse* ei ragiona assai dottamente d' architettura militare, di tattica e di balistica. Anche in questa ultima facoltà ebbe egli il vanto di dir cose nuove. A'tempi suoi non si conosceva la scienza del movimento de' projettili. Credeasi che un corpo spinto con violenza, come una palla di cannone, descrivesse una linea retta finchè il movimento in simile direzione non fosse in un solo istante distrutto dalla forza di gravità, e che allora la palla cadesse perpendicolarmente ad angolo retto. Tartalea opinò che la palla descrivesse una linea retta al sortir dalla bocca del cannone, essendo violentissima l'impulsione, ma dopo breve termine, allentandosi il suo movimento, descrivesse una curva, obbedendo in pari tempo alla forza di projezione e a quella di gravità. In questa teoria si ravviseranno i primi semi della parabola.

D' altre pregevoli invenzioni e dettami utili alle arti gli scrittori dan merito al nostro Tartalea, ma lungo e nojoso sarebbe il volerli tutti indicare.

Non taceremo che nella sua grand' opera *De' numeri e delle misure* abbondevolmente si scorge quanto vasta fosse la sua suppellettile nelle matematiche ordinarie.

Il Tartalea apparò mille cose, eccetto quella di esprimere con proprietà e con precisione i suoi pensamenti. Gli studiosi rifuggono dal ricercare le verità dallo stesso scoperte nel barbaro gergo de' di lui scritti, ma si accingono a rintracciarle in più nitida luce nelle posteriori opere matematiche, le quali alla solidità accoppiano la chiarezza e la proprietà del dire.

Le opere di Tartalea sono assorte nel torrente della oblivione, ma le di lui maravigliose invenzioni vi galleggiano sempre sopra.

ARTICOLO X.

ANGELO DA COSTANZO.

Nacque in Napoli da nobili genitori verso l'anno 1507. Ebbe la sorte di essere indirizzato ne' primi suoi studj dal consiglio e dall' esempio del celebre Jacopo Sannazaro. Potè il Costanzo secondare animosamente il genio che la natura aveva in lui instillato per la poesia e non ismarrirsi dal retto sentiero, seguendo le tracce di sì eccellente maestro. I suoi versi accolti vennero con applausi, e fu distinto l'autore con sommi onori. Ostentati questi con giovanile inconsiderazione per parte sua destarono contro di lui l'invidia, la quale della calunnia si armò e sventuratamente ritrovò facile e pronto accesso presso il governo, che procedè alla deliberazione di esiliarlo da Napoli e di confinarlo al suo feudo di Cantalupo. La fortuna congiurò colla malignità nell' aggravarlo di affanni. Due figli già adulti formavano la consolazione della sua solitudine, e la morte glieli rapì: ma la sua anima vigorosa e rassegnata non si lasciò opprimere da colpi sì atroci, anzi cercò un lenimento a' suoi mali nel compilare la *Storia del regno di Napoli*, per cui avea già raccolto un grande ammasso di materiali (1). Fu essa lavoro di cinquantatrè anni. Uscì completa nel 1581 in venti libri divisa, ne' quali contengonsi le vicende del mentovato reame dalla morte dell' imperatore Federico II sino alle guerre avvenute nel decimoquinto

(1) Il Costanzo nella prefazione della sua storia così si esprime: « Io ho scritto combattendo continuamente con l' insolenza della fortuna tra la morte di due figli che aveva e tanti altri danni inemendabili. »

secolo. Il pregio di questa storia non può essere meglio assicurato che dal giudizio dello scrittore filosofo della *Storia civile* del medesimo regno, Pietro Giannone, colle seguenti espressioni: « Compilò Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa istoria del regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte l'altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (1). »

Il Giannone ha ricopiato il Costanzo anche al di là di quanto confessa.

Nella di lui istoria qualche inesattezza è trascorsa, ma ciò era inevitabile ad uno scrittore che distendea le sue narrazioni lontano dalla capitale e non era in grado di consultare gli archivj ogni qual volta gli fosse insorta qualche dubbietà.

Il Costanzo dedicò la sua storia a Filippo II re delle Spagne e di Napoli. Giovanni Bernardino Tafuri, che ha scritta con molta accuratezza la vita del N. A. (2), asserisce che il monarca gliene dimostrò il suo aggradimento, rimunerandolo con onori e con doni. Ma nemmeno per ciò dall'esilio il prosciolse, nel quale finì di vivere l'anno 1591 in decrepita età.

I versi lirici più assai che la storia rendono il nome del Costanzo celebratissimo presso ogni genere di colte persone. Benchè notissimo sia il di lui carattere in qualità di poeta, il nostro istituto non ci dispensa per ciò di rilevarlo almeno con qualche tocco. Scrisse sonetti amorosi non già sull'andamento del Petrarca, come gli innumerevoli suoi contemporanei verseggiatori. Ei divenne originale singolarmente per la regolarità del disegno. « Il principio (dice uno suo valente concittadino) è tutto intento al fine, ed il fine corrisponde al principio, così dell'uno e dell'altro è partecipe il mezzo (3). Questa nuova maniera (aggiunge lo storico dell'italiana poesia) non è però disgiunta nelle altre circostanze dall'antica, anzi con essa si conforma . . . . . , riconoscendosi in essa non men dolce e leggiadra la corteccia che il midollo pieno e profondo (4). » Ricorda in altro luogo il prelodato scrittore che l'Arcadia di Roma, appena istituita per ristaurare dal guasto del secento il buon gusto poetico, prese singolarmente a modello il Costanzo; e sopra di esso s'impiegavano regolarmente le conversazioni e gli studj de' più brillanti ingegni di quel consesso (5). Per finimento di questo articolo noi riferiremo un sonetto del Costanzo poco rammentato da' critici, ma che molto merita di esserlo, poichè contiene un'immagine marcatissima della maniera ragionata e quasi direi sillogistica da lui adottata e convertita in abitudine, quantunque la dizione, singolarmente nel settimo verso, non sia perfettamente elegante.

Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate
E lasciar pinta a lei quella beltate
Che il ciel die' viva al secol nostro in sorte,
Veggo che, uscendo fuor d'umana sorte,
Voi stessa d'or in or tanto avanzate
Che le lodi ier da me scritte e formate
Trov' oggi al vostro merto anguste e corte.
Tal che, non potend' altro, io son costretto,
Perchè pdi pensi ognun quale esser debbe,
Lasciare al fin dell' opra un simil detto:
Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando al ciel che il debile intelletto
Di volar dietro a lei piuma non ebbe.

ARTICOLO XI.

FRANCESCO BECCUTI detto IL COPPETTA.

Fu gentiluomo e giureconsulto perugino. Conseguì dalla patria varj impieghi d'amministrazione e di giudicatura. Quantunque ammogliato in assai giovane età, non tralasciò di divagare in estranei amoreggiamenti. Egli si era raccomandato ad un amico, acciocchè gli rendesse propizia un'avvenente fanciulla da lui amata. L'amico, mentre fingeva di compiacerlo, si adoperava soltanto ad acquistarne la grazia per sè medesimo, così che giunse a soppiantarlo con rapirgli il di lei cuore. In questa occasione scrisse il Coppetta il celebre sonetto:

(1) Giannone *Storia civile del regno di Napoli*, l. III, lib. II.

(2) Sta nel tomo X. della Raccolta calogeriana.

(3) Lorenzo Costo *Lettere*, lib. IV.

(4) Crescimbeni *Storia della volgar poesia*, lib. II.

(5) Lo stesso. Epistola preliminare al *Trattato delle bellezze della volgar poesia*.

Porta il buon villanel da strania riva (1),

L'abate Cavallucci nella vita ch'ei scrisse del nostro poeta (2) ci vorrebbe far credere che i di lui amori fossero d'indole spirituale e platonica. Ma alcune sue poesie e tra le altre due capitoli ch'egli indirizzò ad Ortensia Greca cortigiana romana ci persuadono diversamente. L'amenità dell'ingegno parea che in questo secolo traesse necessariamente con sè la voluttuosa amenità della vita. Morì il Coppetta nel 1553, nella fresca età di quarantaquattro anni.

Egli fu uno de'migliori poeti del cinquecento. Molti de'suoi componimenti spirano da capo a fondo fluidità e armonia e vanno esenti dall'ombre e dalle durezze che s'incontrano nella maggior parte delle rime de' poeti suoi coetanei e che alcuni vogliono che sianvi innestate ad arte. Due suoi sonetti vengono dai professori del gusto collocati tra le gemme più belle dell'italiano Parnaso, e sono il testè accennato e quello che incomincia:

Perchè sacrar non posso altari e tempj (3).

Noi ne riferiremo un terzo che non ci sembra niente inferiore a questi due. Contiene anche una bella e vera istruzione alle donne gentili, consigliandole che, quando vanno in esse scemando i vezzi della bellezza, procurino di fare acquisto delle grazie dello spirito, le quali manterranno ad esse la estimazione e la frequenza delle persone oneste ed amabili.

La prigion fu sì bella ove si pose
 L'alma gentil, si fece agli occhi forza
 Ch'altri fermossi a risguardar la scorza
 E non l'interne sue bellezze ascose.
Ma poichè il verno fe'aparir le rose,
 E il lume de'begli occhi omai s'ammorza,
 Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza
 E mostra gioje che sin qui nascose.
Quindi modestia e cortesia si scorge
 E dell'altra virtudi il sacro coro
 Che quaggiù valor dona e grazia porge.
Cieco è ben chi non vede il bel tesoro.
 Io ringrazio il destin che a ciò mi scorge;
 E s'amai prima il corpo, or l'alma adoro.

Esercitò la penna il Coppetta eziandio nella poesia berniesca, ch'era allora moltissimo in voga. Alcuni attribuiscono alle sue poesie giocose un vanto maggior che alle serie. Noi però diam la palma a queste ultime, non defraudando nemmeno le prime del giusto lor pregio.

Si distinse per fine ancor in quel genere di poesia che burlesca si appella, ed è famosa la sua canzone in morte di una gatta. Altri non pochi in questo secolo coltivarono un tal tenore di verseggiare. Noi non li trarremo dall'oblivione in cui giacion sepolti.

Il burlesco consiste in descrivere con attributi di nobiltà e di grandezza le cose più triviali e più picciole. Questa sproporzione tra lo stile e il soggetto già contiene in sè stessa un principio di corruzione, come tutti i corpi composti di parti eterogenee. Cessata la sensazione della sorpresa che in noi produce la novità dell'idea di cosa insolita, noi a poco a poco ne comprendiamo la stravaganza, e questa cognizione estingue il diletto. Può preservarsi però nell'unico caso in cui la poesia burlesca rivolgasi a sindacare delicatamente il costume e a rilevare argutamente i ridicoli. Ma il secolo del Coppetta non avea acquistato per anche una simile squisitezza, che fu tardo frutto della filosofia illuminatrice del gusto.

ARTICOLO XII.

TARQUINIA MOLZA.

Nacque in Modena l'anno 1542 da Camillo Molza e fu erede dei talenti del celebre Francesco suo avo. A gran ragione l'appellò Torquato « dama fornita di sottile avvedimento ed ornata di molte lettere e di molta dottrina (4). » Essa riuscì valente nella poesia italiana e latina e voltò dal greco in volgare il *Critone* e il *Carmide* di Platone (5).

Fu sposa di Paolo Porrino gentiluomo modanese, da cui non ebbe figliuoli, e rimase vedova in fresca età. Essa trattenne presso di sè Paolo Patino, uomo assai versato nelle lettere greche, latine e italiane, della cui dotta conversazione prendea diletto e della cui attività si approfittava nell'amministrazione de' suoi domestici affari. Ma le sollecite cure che a di lei

(1) Ciò racconta il Mazzucchelli *Scrittori d'Italia*, artic. *Beccuti Francesco*, nota 8.

(2) Premessa alle sue poesie stampate in Venezia l'a. 1751.

(3) Bettinelli *Del sonetto*.

(4) *Dialogo dell'amore*, intitolato anche *La Molza*.

(5) Questi due dialoghi volgarizzati con alcune poesie toscane e latine di Tarquinia insieme colla di lei vita scritta dal dr. Vandelli furono inseriti nel secondo e terzo tomo della edizione delle opere di Francesco Molza fatta in Bergamo l'a. 1747.

vantaggio assumeva il Patino non procedevano da generoso animo. Costui secretamente aspirava alle sue nozze. Quando se ne avvide Tarquinia, fortemente se ne sdegnò e sul momento lo scacciò di sua casa, risoluta di non più rimaritarsi.

Allora si trasferì a Ferrara ed ottenne onorato luogo in corte di donna Marfisa d'Este « principessa (al dire del precitato Tasso) di lodevoli maniere, di alto intendimento e di molta bellezza e di molta onestà (1). » A lei divenne la Molza grandemente accetta, poichè sovente la intertenea in ragionamenti eruditi del pari e graziosi. Argomento di essi era talvolta l'amore, ma l'amor dilicato e tinto nelle sublimi espressioni del suo prediletto filosofo (2).

È bella e dotta e « affluente di dolci parole e di care accoglienze » attraeva ancora coll'arte musicale a sè d'intorno i più distinti soggetti della elettissima estense corte (3).

Ma la fama de' suoi pregi non si stette ristretta tra i soli confini di Lombardia. Penetrò circondata da non ordinario splendore sino nella gran capitale d'Italia e il senato e il popolo romano si mossero a decorarla spontaneamente insieme con tutta la di lei famiglia della romana cittadinanza. Dichiarasi nel diploma concesso in questa occasione a Tarquinia che l'accennata onorificenza viene a lei conferita in grazia del suo raro valore, delle moltiplici cognizioni ch'ella possedea nelle scienze gravi ed amene, della perizia nelle lingue greca, latina ed ebraica, della eccellenza sua nella musica e delle morali virtù di cui era fornita; la quale onoranza essendo con unico esempio impartita ad una donna, produsse a lei l'appellativo di *unica*.

Insorse però un avvenimento alquanto avverso a perturbare la compiacenza che a lei ridondava da un sì elevato grado di riputazione e di gloria.

Fu accolta tra le damigelle di donna Marfisa anche Eleonora Bernardi lucchese, donna coltissima singolarmente nella italiana poesia e ornata del più bel fiore dell'avvenenza e della grazia. Essa trasse a sè la maggior parte degli omaggi che prima erano tributati alla Molza. Questa allora, quantunque saggia e filosofa, sostenne di mala voglia un confronto troppo per lei svantaggioso. Si ritirò dunque in patria, ove nell'esercizio degli studj e della pietà visse onorata e tranquilla sino all'anno 1617.

Aggiugneremo l'ultima tinta all'abbozzato ritratto, riportando un'ottava inedita della nostra Tarquinia, nella quale spicca egualmente il brio del suo ingegno e la sua facilità di scrivere in versi. Questo picciolo componimento può essere considerato per uno de' migliori epigrammi di cui il suo secolo abbia a vantarsi. Accompagna il dono di alcune noci ad un padre abate in questi scherzevoli sensi;

Questo nome di noce, o padre abate,
Par che dal verbo nuocere derive:
Però, di molte forse che aspettate,
Poche ne mando, acciò sian men nocive;
Nè voi di parsimonia m'accusate
Perch'io sia parca di cose cattive;
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Se, per nuocervi men, manco vi dono.

ARTICOLO XIII.

Altri poeti.

§ I. BERARDINO ROTA.

Amico e concittadino del Costanzo nacque in Napoli l'anno 1509. Fu cavalier di s. Jago e segretario della città di Napoli. Ebbe a moglie Porzia Capece, che perdutamente amò e disperatamente pianse allor che da morte gli fu rapita. Immagini tenere e nella tenerezza dilicatissime presentano i non pochi sonetti da lui dettati nell'accennata dogliosa occasione. Scrisse anche egloghe pastorali, ma queste non pareggiano il merito de' suoi sonetti.

Morì in Napoli l'anno 1575.

§ II. LUIGI TANSILLO

Nacque da nobili genitori in Nola verso l'anno 1510. Si dedicò alla italiana poesia e divenne sciauratamente famoso in assai giovane età col suo licenzioso *Vendemmiatore*. Le vindemmie in campagna si assomigliavano ai saturnali di Roma. Nella attualità delle stesse era lecito al vendemmiatore il dire che che gli venisse all'animo, anche contro il proprio padrone, e il parlare impunemente di

(1) Citato dialogo.
(2) Ivi.

(3) Così il Tasso medesimo nel dialogo intitolato *Il Ghirlinzone* ovvero *Dell' epitafio.*

cose oscene. (1). Di queste appunto va sfacciatamente cinguettando dall'alto di una pianta il vendemmiator del Tansillo. Questo giovanil frutto del suo trastullo venne suo malgrado posto in luce da un di lui indiscreto amico. Avanzando negli anni il Tansillo, pensò di espiare lo scandalo dell'accennato poema scrivendone un altro di sacro argomento intitolato *Le lagrime di s. Pietro*, cui dice il Crescimbeni « poema tra le sacre poesie incomparabile (2). » Non son molti anni che fu dato in luce anche un suo poema georgico in terza rima intitolato *Il podere*, ripieno di eccellenti precetti e di leggiadri versi.

Chiarissima fama a lui acquistarono per fine le liriche sue poesie, per cui alcuno giunse ad anteporlo persino al Petrarca (3). Altri, senza deprimere il gran cantore di Sorga, gli attribuirono somme lodi; e il *Giornale de' letterati d'Italia* così favella della collezione delle sue rime: « Picciola, ma d'oro preziosa è la raccolta di queste poesie (4). » Nessuno per avventura seppe maneggiare al pari di lui le tinte fiere e terribili, come ne fanno fede i sonetti:

Valli nemiche al sol, superbe rupi ec.
Orrida notte che rinchiusa il negro ec.
Strane rupi, aspri monti, alte tramontl ec.

Il Tansillo spese gran parte della sua vita in Napoli al servigio dei due vice-re don Pietro di Toledo e don Garzia di lui figlio. Fu valente del pari nell'esercizio della penna e della spada. Il prenomato don Garzia soleva vantarsi di avere in lui solo Achille ed Omero.

Morì verso l'anno 1584.

§ III. GIO. ANDREA DELL' ANGUILLARA

Nato a Sutri in povero stato, ma fornito di vivace ingegno, si procacciò asilo in Roma, siccome narra il Zilioli (5), presso di uno stampatore onde accudire alla direzione della sua tipografia. Ma quivi manifestatosi più affezionato alla moglie che a torchj di lui, questo geloso suo albergatore ben tosto da casa il discacciò. Pensò allora di recarsi a Venezia e per colmo di sciagura venne da una banda di assassini assalito per via, così che d'ogni effetto spogliato e nudo rimase. Giunto nella mentovata metropoli, divisò di acquistarsi il vitto colla sua penna, ritraendo danaro e dallo spaccio de' suoi lavori presso ai tipografi e dalla dedicazion de' medesimi a doviziosi mecenati. Esitò a prezzo la sua celebrata versione delle *Metamorfosi* d'Ovidio, e vendette gli argomenti ai canti del *Furioso* a mezzo scudo per ciascheduna ottava (6). Da Enrico II re di Francia, cui intitolò il prelodato volgarizzamento, e dal cardinale Madrucci, cui indirizzò altro componimento, ritrasse larga mercede: ma da Cosimo I duca di Firenze nulla venne curato l'omaggio di una sua canzone encomiastica; di che si dolse con arrogante lettera diretta al medesimo principe.

L'Anguillara fu dedito al libertinaggio, e si vuole ch'egli morisse per una conseguenza di esso.

Egli fu autore di una tragedia intitolata l'*Edipo* e di un gran numero di rime di vario genere.

Ma la sua fattura poetica di maggior pregio e per cui con estimazione tuttora si noma è la preaccennata traduzione in ottava rima delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Felici ne sono i versi e la espressione copiosa; e oltre ciò egli si è industriato di connettere a luogo a luogo i quadri isolati del suo originale e di aggiungervi estensione ed ornamento. Talvolta ne ha accresciuta eziandio la lubricità; il che ha fatto che molti accarezzino la versione italiana

(1) Ambrogio Leone nella *Storia di Nola* così si esprime intorno ai rammentati baccanali: *Si quis eos castigare velit, deridens et exserta lingua contemnunt .... Reverentia omnis deleta est in eis: loquendi summa licentia atque arrogantia in promptu est. Demum non homines videntur, sed satyri ac Bacchi sacerdotes, petulantes, injurii, lascivientes.*

(2) *Commentarj alla storia della volgar poesia*, vol. I, lib. VI. Questo poema fu anche tradotto in lingua spagnuola, ma ciò che più ridonda a gloria del nostro Tansillo è la imitazione che ne ha eseguita in versi francesi il celebre poeta Malherbe, da lui pubblicata col seguente titolo: *Les larmes de saint Pierre, imitées de Tansille, au roi Henri III*, 1587.

(3) Tomaso Stigliani nella sue *Lettere*, a pag. 118.

(4) Nel tomo XI.

(5) Vite de' poeti italiani manoscritta presso il Mazzucchelli *Scrittori d'Italia*, all'articolo dell'Anguillara.

(6) Ciò afferma Torquato Tasso nella prima della sue *Lettere poetiche*.

vieppiù che il poema latino. Il difetto morale solletica il gusto degli uomini depravati, che non sono in picciol numero.

§ IV. *Cesare Caporali*

Nacque in Perugia e fiorì dopo la metà del secolo XVI. L'amenità del suo lepido ingegno brillava egualmente nella sua conversazione e ne' suoi scherzevoli versi, e sì l'una che gli altri venivano generalmente desiderati. Spruzzò di una critica dilicata il suo poema *Della corte*. Scrisse inoltre in terza rima *La vita di Mecenate*, in cui attribuisce a questo celebre favorito d'Augusto qualità e avventure create dal suo capriccio all'unico oggetto di risvegliare il riso. Pare che da questa opera abbia presa il Passeroni l'idea del suo giocoso morale poema intitolato *La vita di Cicerone*. Il Caporali non agguaglia i poeti piacevoli sorti in principio del mentovato secolo nella purità e nelle grazie della lingua toscana, ma li supera nella facilità e nella naturalezza del verso.

ARTICOLO XIV.

Alessandro Piccolomini.

§ I. *Principali vicende della sua vita. Sue opere di vario genere.*

Nacque in Siena l'anno 1508. Fu dotato dalla natura di felicissimo ingegno, che dipoi coltivato dalla industria ei maneggiò come una pasta atta a prender più forme. Ne' suoi verdi anni scrisse versi e commedie, una delle quali ottenne la gloria di essere rappresentata innanzi all' imperatore Carlo V allorchè di sua presenza onorò la patria di lui.

Si lasciò trasportare il nostro Piccolomini a secondare coi frutti del proprio talento quella passione che troppo imperiosamente seduce l'età giovanile. Scrisse il dialogo *Della creanza delle donne* con soverchia licenziosità di costume, dialogo che riprovò poi nelle sue *Istituzioni morali*, di cui parleremo a luogo opportuno. Verso l'anno 1540 si trasferì a Padova e si rivolse a studj più gravi. Venne quivi ascritto all' accademia degli Infiammati, di cui era principe e fondatore Leone Orsini romano vescovo di Frejus, ed ebbe l'incarico di recitare in essa un regolar corso di lezioni di etica. Ivi strinse amicizia coll'Aretino e collo Speroni. Onorò il primo con immeritate lodi; offese il secondo con immeritato plagio, giovandosi di un suo dialogo, che inserì nelle precitate sue istituzioni quasi per intero senza nemmen nominarlo.

Il Piccolomini pose mano ad opere di fisica. Non meritano di essere distintamente rammemorate, poichè sono involte in tutto il bujo del di lui secolo. Visitò anche la meccanica e l'astronomia. Se non iscoprì verità nuove, dimostrò almeno la vastità della sua mente in variati generi di cognizioni.

Il suo maggior valore nelle facoltà filosofiche campeggiò luminosamente nella morale, di cui scrisse un completo trattato, del quale in ora con qualche estensione ci occuperemo.

§ II. *Sua* Istituzione morale. *Sua morte.*

Le anime gentili che alimentarono un affetto tenero e delicato verso qualche avvenente, vivace e virtuosa donna trassero da esso uno stimolo a segnalate azioni. Nei secoli della cavalleria i generosi campioni, per acquistar grazia e favore entro il cuore delle loro belle, si accingevano a magnanime imprese. Intiepidito lo entusiasmo dell'armi e salite in pregio le lettere, il medesimo sentimento infiammò e diede un impulso fortissimo ai più nobili ingegni. Dante, Petrarca ed altri molti furono da esso eccitati ad eccellenti lavori. La stessa onesta passione accolta nell'animo dal nostro Piccolomini diede a lui pure cagione amabile di produrre leggiadri frutti d'ingegno. Egli era stretto in nodo soave di virtuosa amicizia colla coltissima dama sua concittadina Laodamia Colombini nata Forteguerri. Egli levò al sacro fonte un di lei figlio per nome Alessandro. Per istruzione di questo fanciullo, di cui egli era il padrino, compose in elegante toscan linguaggio i dieci libri della *Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera* ed alla sopralodata di lui madre gl'intitolò. Narra ei nel proemio (1), ad essa diretto, che, ritrovandosi nell' antecedente autunno nel giardin suo sotto di una verzura intrecciata di ellera tutto in sè stesso raccolto e rivolgendo nell' animo il canto XXXI.

(1) Questo proemio è datato da Padova il dì primo dell' a. 1540.

del Paradiso di Dante, da lui poc'anzi riletto, dove della somma felicità si ragiona, e sovvenendosi de' bellissimi ragionamenti da lei pronunciati sopra la felicità angelica ed umana quando ella con pari grazia e dottrina interpretò quel medesimo canto (1), e d'uno in altro pensiero passando se gli presentò l'idea di accozzare insieme ammaestramenti e precetti, coi quali ordinandosi le azioni e gli affetti, guidassero il figlioccino che incominciava la umana carriera a quella felicità a cui si può aspirar sulla terra; e quindi ebbero origine i dieci libri della *Istituzion dell' uomo*.

Nel primo libro ragiona della felicità, ultimo fine dell'uomo, e procura di conciliare tra esse le due sentenze di Aristotile e di Platone intorno a questo essenzialissimo scopo de' nostri desiderj. Mi sembra però ch' egli alteri alquanto i sentimenti dei due filosofi per avere il piacere di unirli in concordia. Il Piccolomini si appiglia ad entrambi per comporre quella sua felicità, ch' ei fa consistere nella perfezione dell'uomo in quanto è uomo. Questa abbraccia la specolativa e la pratica. La prima sta riposta nella contemplazione delle opere di Dio e dei reciproci loro rapporti; la seconda nel dirigere dietro le nozioni acquistate le operazioni esteriori dell'uomo a quel fine che dalla eterna sapienza fu a lui prefisso.

Nel secondo libro tratta della educazione e dell'officio del precettore. Nella educazione comprende ancor la giunastica, della quale ei ragiona con qualche estensione. Tra i primi insegnamenti che si vogliono istillare nell' animo di un fanciullo abbia luogo eziandio la lingua toscana, affinchè di buon'ora acquisti l'uso di un favellare grazioso e distinto da quello del volgo. Qui si trattiene l'autore a far parole intorno all'indole del nostro dolce idioma e singolarmente intorno al di lui metrico accento, che paragona con quello de' Greci e de' Latini, forse il Piccolomini è il primo che ne mostri la diversità, facendo avvertire che ogni sillaba per noi è eguale pel tempo o sia per la durata, quando così non era nelle due accennate antiche lingue, la cui rapidità e lentezza veniva distinta dalle lunghe e dalle brevi.

Nel terzo libro ragiona l'autore delle varie cognizioni e discipline nelle quali si deve ammaestrare l'alunno.

Nel quarto, quinto, sesto e settimo libro si contiene l'enumerazione, la divisione, la spiegazione delle morali virtù.

Nell'ottavo e nel nono si parla dell'amore e dell'amicizia.

Versa il decimo ed ultimo sul matrimonio, e si dichiarano in esso gli offici che debbono praticare i conjugi tanto tra essi, quanto relativamente alla famiglia. Le qualità di cui la natura ha dotato l'uomo e la donna segnano i limiti delle rispettive loro funzioni nel reggimento della famiglia. « Il marito o sia l'uomo (dice il nostro filosofo) ha la forza e il coraggio necessario per acquistare la facoltà; la donna o sia la moglie ha la cautela, la diligenza, la timidezza necessarie per conservarle. L'uomo ha le qualità di conquistatore, la donna quelle del solo difenditore. »

Gregorio XIII creò il Piccolomini arcivescovo di Patrasso e coadjutore all'arcivescovo di Siena Francesco Bandini. Ma questo prelato campò più a lungo del suo sostituito, il quale chiuse i suoi giorni in patria l'anno 1578.

ARTICOLO XV.

PAOLO MANUZIO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Da Aldo Manuzio trasse Paolo i natali in Venezia l'anno 1512. Bambino rimase orfano del padre. Andrea Torresano di lui avolo materno ebbe cura della di lui educazione. Non agguagliò il padre nel merito tipografico (2), lo superò nel let-

(1) Coltissima fu questa dama. Il Piccolomini stese una intera leziona sopra un di lei sonetto e la indirizzò al mentovato Leone Orsini. Tanto il sonetto della Forteguerri, quanto la leziona del Piccolomini furono stampati in Bologna per Bartolomeo Bernardi l'a. 1541.

(2) Il motivo per cui parecchie delle edizioni di Paolo non agguagliarono la bellezza di quelle del vecchio Aldo provenne dall' avvilimento in cui erano a quell' epoca caduti i libri. Pochi li ricercavano, e que' pochi ancora volevansi comperare a vilissimo prezzo. Una minima cura conveniva dunque impiegar nella stampe, poich'esse non rendevano più che un minimo lucro. Così scrive Paolo a Marcantonio Natta: *Venduntur hic statim a meis omnes (libri) ita parvo pretio ut lucro quidem minimo, sed minimo quidem labore minima molestia fiat... An nescis libros latinos optimos veteres ita nunc jacere ut pene sordium in genere putentur?* Epistola V lib. III.

terario. Cionondimeno le di lui stampe conservarono l'antico credito ed avanzarono di pregio tutte l'altre d'Italia. Nell'anno 1553 ripigliò in Venezia la serie delle edizioni aldine ed incominciò con quella delle *Rime* del Petrarca, già promessa dal di lui padre, che riuscì magnifica e stimatissima. Ivi aprì inoltre una specie di accademia a fine d'istruire dodici nobili giovani nell'amena letteratura e singolarmente nella purità e nella eleganza della lingua latina. Questo era lo scopo primario delle assidue sue cure ed era in ciò estremamente accalorito. Si narra in tale proposito ch'egli incontrasse acerba contesa con Dionigi Lambino piccardo, gran latinista anch'esso, intorno alla parola *consumtus*. Pretendeva il primo che si dovesse scrivere senza la lettera *p*, e il secondo al contrario; ma avendo ritrovata un' antica pietra ove era scritta la *p*, il Manuzio montò in tanta furia che la gittò contro al Lambino, facendo al suo avversario portar la pena del proprio errore. Quanto sproporzionata fu l'ira alla causa!

Fu Paolo tratto a Roma da lusinghiere promesse, le quali null'altro fruttarono a lui fuori che l'amicizia de'più dotti uomini che vivevano nella mentovata metropoli e tra le altre quella del Caro, che concepì un'altissima considerazione de' suoi talenti (1). Ebbe vantaggiose profferte ed inviti e dal senato di Bologna e dal cardinale d'Este, i quali però non furono recati ad effetto.

La necessità di opporsi alle recenti eresie e di riformare gli abusi a tenore delle prescrizioni del concilio di Trento fece conoscere che conveniva principalmente rivolgere il pensiero a dare in luce le opere de' padri e d'altri scrittori ecclesiastici, le quali servissero di argine all'impetuoso torrente dell' errore e del libertinaggio. Affinchè dunque le edizioni di queste opere riuscissero in modo che alla eleganza de'caratteri si congiungesse la correzione, il pontefice Pio IV chiamò a Roma il nostro Manuzio e mediante un largo provedimento lo indusse ad accingersi a tale impresa. Per lo spazio di nove anni ei consecrò alla stessa le sue sollecitudini, nllo spirare de'quali restituissi alla patria. Quivi poco ancor si trattenne e fu girovago per varie città d'Italia, fin che nel 1572 il sommo pontefice Gregorio XIII, gran fautore degli uomini scienziati, gli assegnò un annuo stipendio onde avesse nuovamente a stabilire la sua dimora in Roma.

Diede all'animo di Paolo non poca amarezza una di lui figlia monaca, la quale il minacciò di fuggirsene dal monastero quand'egli non procurasse a tutto potere di far annullare la religiosa sua professione; al che dovette egli suo malgrado prestarsi. Ma ciò che più intimamente il trafisse fu che, dopo ricuperata la libertà, quantunque si congiungesse ad onesto consorte, si diede ella in preda alla più sfrenata libidine (2).

Per infezione venerea da lui contratta nella sua gioventù fu or più or meno afflitto nella salute; ma ad onta di ciò egli, dotato di forte animo, non intralasciò mai gli onorati suoi studj nè le utili sue fatiche (3).

Morì in Roma nel 1574 nella età d'anni sessantadue.

§ II. *Sue opere.*

Fu il Manuzio un ardente idolatra di Cicerone. Mirò sempre a conformare il suo stile a questo grande originale. Pubblicò una bella e corretta edizione delle sue opere e la corredò di dotti commenti. Volle alludere al di lui merito verso il mentovato classico, Pietro Angelio nel seguente distico:

Exorta est tecum culti Ciceronis imago;
Et vivit tecum, et tecum moriatur oportet.

Col sapore ciceroniano s'industriò Paolo di condire le latine sue *Epistole*, le quali vengono assai riputate. Un giudizio onorevole e scritto con vivacità e con grazia intorno alle accennata *Epistole* può leggersi nella diecisettesima lettera di Jacopo

(1) Une prova di ciò è ch'ei rimise al di lui giudizio la censura e le scelta delle *Lettere* che egli meditave di pubblicere.

(2) *Nupta honesto conjugi, prava se libidine foedavit.* Imperiali *Musaeum historicum*, pag. 188.

(3) *Quum vero etiam ei accesserint vetusta luis venereae inquinamenta, quibus alternatim vel temporum vel locorum vel victuum laedebatur mutatione, deterrimam prorsus conditionem sortitus videri potuit, nisi commoderato semper infractoque animo eam se perferre singulis ostendisset.* Ivi.

Bonfadio, ch' io qui non trascrivo, poichè tali lettere sono già tra le mani di tutti.

L' abitudine di spaziare incessantemente ne' fruttiferi campi del Lazio lo arricchì di moltiplice erudizione risguardante le romane antichità. Egli aveva divisato di far parte al pubblico delle sue cognizioni in somigliante argomento con un'opera in dieci libri divisa. Ma le distrazioni cui andò soggetta la di lui vita non gli permisero di condurla a perfezione. Il primo saggio, ch' ei diede di essa, fu l' esimio *Trattato delle leggi romane* (1), in cui non tanto mirò a riuscire aggradevole ai coltivatori dell'amena letteratura ma più tosto a rendersi utile agli studiosi della giurisprudenza. In fatti egli si adoperò ad esaminare sovente l' occasione delle mentovate leggi e procurò sempre di determinare il tempo della loro sanzione. Egli aprì, per così dire, la strada al Gravina, all'Eineccio e ad altri valentuomini i quali hanno dipoi portato ad una più ampia illustrazione il soggetto medesimo. Altri trattati che dovevan concorrere ad integrare la sopra enunciata opera, cioè *De senatu Romanorum*, *de civitate romana*, *de comitiis Romanorum*, *vetus calendarium romanum e marmore descriptum et de veterum dierum ratione*, furono pubblicate dopo la morte del nostro Paolo.

Si rendette egli utile al pubblico anche colla pubblicazione dei *Detti memorabili* degli antichi. Non si era veduta prima di lui una collezione egualmente copiosa di illustri apoftegmi. Altri sono ingegnosi, altri profondi a segno che possono somministrare materia ad un intero trattato. Re, capitani, filosofi, tutti concorrono ad aumentare questo tesoro di conversevole filosofia. Lo stile pel genere narrativo è anche soverchiamente forbito.

In qualità di letterato contribuì Paolo a presidiare il buongusto dell' aurea latinità e in qualità di tipografo a sostenere l' onore delle stampe d' Italia.

ARTICOLO XVI.

Letterati di ritaglio.

§ I. *ALDO IL GIOVINE*

Nacque in Venezia dal prelodato Paolo l'anno 1547. Non agguagliò il genitore nè nella finezza della tipografia nè nell'ampiezza della dottrina. Alcune lodevoli produzioni della sua gioventù e la celebrità del padre e dell' avo gli acquistarono assai per tempo chiarissima fama in tutta Italia. Ei fu in certo modo affascinato e guasto da questo pubblico favore intempestivo. Trascurò la nitidezza delle sue edizioni a fine d' immergersi ansiosamente ne' letterarj travagli, ne' quali non oltrepassò l'infelice mediocrità (2). In simile guisa, dice con ragione Renouard « invece di occupare, come il padre e l' avo, il primo posto tra gli stampatori, ei non fu che un uomo di lettere ecclissato da tanti altri scrittori più dotti e più eleganti di lui (3). »

Mirò piuttosto a scriver molto che a scriver bene. Si appigliò ad argomenti i quali potessero avere un pronto e facile spaccio. Con molta ineleganza raccolse eleganze latine e toscane. Scrisse la vita di Cosimo de' Medici primo grau duca di Toscana, soggetto interessantissimo a quei tempi e perchè Cosimo era appena mancato di vita e perchè dalla privata fortuna si era egli elevato alla sovranità di un ragguardevole stato. Gareggiò col Machiavelli nel descrivere le gesta di Castruccio Castracani degli Antelminelli, e il Tuano antepone il Manuzio al Segretario fiorentino (4).

In fatti non conviene ricercare la verità istorica nella narrazion di quest' ultimo. Ma in ciò che risguarda il colorito quanto non si lascia addietro il suo rivale!

Illustrò Aldo con varie opere la erudizione romana (5) e scrisse trattati di politica e di morale (6). Ove però ei più si

(1) *Antiquitatum romanarum Pauli Manutii liber de legibus.* Questo doveva essere il sesto libro delle romane antichità, ma fu da lui stampato prima di ogni altro in Venezia nell'anno 1537. Ottaviano Ferrari, chiaro letterato del secolo decimosettimo, esalta questo libro con sommi elogi nel tomo primo delle sue *Opere varie.*

(2) *Quae dedit valde sunt vulgaria.* Così di lui parla Scaligero *Scaligeriana*, pag. 254.

(3) *Annales de l'imprimerie des Aldes*, t. II.

(4) *Thuana*, pag. 10.

(5) *Emendationes et notae in Censorinum de die natali et in Vellejum, Paterculum : Scholia ad Sallustium : Tractatus de notis veterum. De kalendario veteri romano*

(6) *Discorso intorno la eccellenza delle repubbliche : Il perfetto gentiluomo : Discorsi politici sopra Tito Livio.*

distinse fu nelle *Epistole italiane e latine* (1).

Non mancarono mai al nostro Aldo ragguardevoli impieghi. Fu dapprima lettore in Venezia della segreteria ducale, dipoi professore della retorica in Bologna, in Pisa e finalmente in Roma, ove da Clemente VIII era stato destinato a dirigere ancora la stamperia vaticana. Ma tutti questi incarichi non giunsero a sottrarre Aldo dalle angustie della povertà. Egli non potè mai estinguere i debiti dei quali si era aggravato (2) al nobile oggetto di aumentare a dismisura la biblioteca del padre e dell'avo, avendola egli fatta ascendere al sorprendente numero di ottantamila volumi (3).

Morì per eccessi di crapula (4) in Roma nella fresca età di cinquantun anno nel 1597.

§ II. *Dionigi Atanagi*

Nacque in Cagli città montuosa del ducato di Urbino, non si sa in qual anno. Ebbe poco favorevoli e natura e fortuna. La prima non lo dotò che di mediocre talento: la seconda non lo lasciò mai uscire dagli artigli di dura inopia, ad onta de' suoi lunghi servigi segnatamente nella corte di Roma. Si trasferì a Venezia e, per sostenere anche stentatamente la vita, si acconciò agli stipendj di alcuni stampatori. Fece edizioni diligenti di opere altrui, compilò collezioni di rime e di lettere d'autori famosi ed intraprese altri lavori di facile spaccio.

Quando poi l'Atanagi volle comparire originale, si acquistò meritamente il rimprovero di plagiario e si tirò addosso un altro guajo assai più serio della denigrata fama d'autore. Mercurio Concoregio cremasco giovine studente in Padova aveva volgarizzate le *Vite degli uomini illustri* di Plinio Cecilio e ad esse avea aggiunta la dipintura de'costumi di Giulio Cesare raccolti da varj scrittori. Questa produzione passò alle mani dell' Atanagi a titolo di essere riveduta e corretta; ed egli, fattevi alcune alterazioni, la diede al pubblico come opera propria. Non solo il Concoregio rivendicò le sue spoglie con acre invettiva (5), ma lo affrontò di persona, e una ferita gl' impresse, che non fu però micidiale (6).

Morì l' Atanagi verso l' anno 1572.

§ III. *Lodovico Dolce.*

Una instancabile applicazione allo studio non è sempre sicuro preludio di felice riuscimento nella letteraria carriera. Questo decimosesto secolo abbondò di uno stormo di uomini i quali si dedicarono assiduamente e per unica lor professione alla letteratura e ciononostante rimasero inetti a produrre alcun pregevole parto del proprio ingegno e rivolsero quindi il pensiero a raccogliere, a raffazonare, a dar in luce le produzioni dell'ingegno degli altri ed a vendere in fine la manuale lor opera agli stampatori. Tra questi mediocrissimi ingegni il più fecondo delle accennate triviali fatiche fu Lodovico Dolce veneziano. La storia letteraria di que' tempi ci dimostra ch' erano allora in massima voga i poemi romanzeschi, le novelle amorose, le traduzioni de'classici prosatori e poeti, le osservazioni di lingua ec. Approfittando di questa foga generale del secolo, scrisse il Dolce *le prime imprese d' Orlando*; *i primi cinque canti del Sacripante*; *gli amorosi ragionamenti, ne'quali si racconta un compassionevole amore di due amanti; gli amori di Florio e di Biancafiore*; *i libri delle osservazioni della volgar lingua ed i modi affigurati e le voci culte della medesima*: e tradusse le *Orazioni* ed altre opere di Cicerone, *la vita di Apollonio tianeo*, la seconda parte delle poesie di Orazio, le tragedie di Seneca ed altri scrittori greci e latini. In tutte queste sue produzioni campeggia lo stento e il languore. Raccolse il Dolce le lettere di varj autori per uso delle tipografie veneziane e fu inoltre plagiario dell' opera di Camillo Leonardi intitolata: *Speculum lapidum.*

Morì in Venezia l'anno 1566.

(1) *Solae epistolas bonae habet*. Scalig. l. c.

(2) *Quo ex aere alieno tam justam ob causam facto ..vix unquam liberare se potuit.* Eritreo *Pinacoth.* t. I.

(3) Parlando di questa impresa il p. Rocca, la qualifica nel seguente modo: *animo supra vires privatae. Biblioteca apostolica vaticana*, p. 402. Veggasi anche Apostolo Zeno nelle *Notizie intorno ai Manuzj* premesse alle *Epistole familiari di Cicerone tradotte dal nostro Aldo* e stampate in Venezia nel 1736.

(4) Foscarini *Della letteratura veneziana*, pag. 342.

(5) Risposta di Mercurio Concoregio in sua difesa ec.

(6) Mazzucchelli *Scrittori d' Italia*, t. II.

§ IV. GIROLAMO RUSCELLI

Il Ruscelli fu il zoilo del Dolce. Rivali ben degni l' uno dell' altro, poichè ambidue consumati nella pedanteria. Nacque il Ruscelli in Viterbo, ma condusse i suoi giorni in Venezia, ov' ebbe il modo di campare la vita lavorando per gli stampatori. Scelse argomenti di moda, come *le Imprese*, *la perfezion delle donne* e il *Rimario*, manuale prezioso de' verseggiatori italiani.

È poi incompatibile il Ruscelli, poichè per secondare il genio del secolo si accinse a schiccherare poesie giocose, non essendovi chiamato dalla natura; più incompatibile ancora, imperciocchè, per essere piacevole, volle essere osceno e osceno senza vivacità e senza sale (1).

Seguitò per fine il furore dominante a que' tempi di commentar Dante e il Boccaccio. I Fiorentini sen dolsero e segnatamente il Lasca, il quale in un sonetto il rimbrotta di aver « mandato Dante a sacco, e diserto e fiacco » il padre della prosa toscana, e il minaccia,

> . . . . se il cervel non gli si sganghera,
> Tornarlo di un ruscello una pozzanghera.

Anche il Castelvetro vitupera le di lui chiose apposte al Boccaccio (2). Aggiunge ivi il mentovato critico che il Ruscelli, « per farselo amico, molto il commendò, acciocchè non pubblicasse la di lui ignoranza. »

Morì il Ruscelli in Venezia l'anno 1566.

Questo sarebbe il luogo opportuno ove inserir si potrebbero le notizie di Scipione Ammirato, di Lodovico Domenichi, di Francesco Sansovino, di Tomaso Porcacchi, mentre anche questi quattro coltivarono le lettere per mestiere, mercanteggiando la loro penna agli altrui desiderj e richieste e singolarmente a profitto degli stampatori. Ma nè dalla loro vita emerge alcun avvenimento degno di ricordanza, nè dalle loro opere si può trarre alcuna scintilla di genio onde solleticare il lettore. Fia dunque meglio tacer che annojare.

(1) Si allude principalmente al suo capitolo *del fuso*.
(2) *Giudizio di Lodovico Castelvetro qual sia la correzione di Girolamo Ruscello alle novelle del Boccaccio.*

GIORGIO VASARI E RAFAELLO BORGHINI.

§ I. GIORGIO VASARI

Nacque in Arezzo l' anno 1512. Fu l' amico e il discepolo di Michelangelo. Da lui apprese i più retti e sinceri principj dell' architettura e della pittura. In quest' ultima egli ebbe fama di essere « più tosto ispeditivo che eccellente (3). » Cionondimeno i suoi dipinti non mancan di pregi. Nelle fabbriche poi da lui ideate ei fece brillare un puro e fino gusto di architettura. Il palazzo de' pubblici uffici, di cui egli fu il costruttore, viene considerato per uno de' più vaghi edificj di Firenze. Fu opera sua altresì il maraviglioso corridore che per lo spazio di un mezzo miglio si aggira sopra innumerevoli case della mentovata città e congiunge il palazzo vecchio al palazzo de' Pitti.

Le vite tessute dal Vasari de' più distinti professori delle arti del disegno hanno meritamente acquistata la immortalità al di lui nome. Visitò quasi tutta l' Italia a fine di rammassare una interminabile quantità di notizie occorrenti a sì vasto lavoro. L' opera riuscì classica e grande ad onta de' suoi difetti. E qual fattura dell' intelletto umano non ne presenta? Intorno al merito di essa noi riferiremo i giudizj di due esperti conoscitori d'ogni sorta di bello.

« Del pregio delle vite del Vasari (dice monsignor Giovanni Bottari) è superfluo il ragionare. La stima che ne è stata fatta sempre da tutte le nazioni e che è sempre andata crescendo ne parla a sufficienza .... Le azioni dei professori sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza che col suo stile e colla maniera di scrivere incanta i lettori e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch' ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest' opera di utilissimi precetti sull'arte e di dotte osservazioni sopra gli edifizj più illustri e sopra le statue e pitture d' Italia (4). »

« Quest' opera del Vasari (soggiunge il

(3) Caro *Lettere* t. I, pag. 316.
(4) Nella prefazione premessa alle vite del Vasari della edizion di Firenze dell' a. 1772.

perspicace Parini) è una delle opere italiane che vorrebbesi vedere più frequentemente nelle mani della gioventù ..... Primieramente le vite del Vasari, benchè trattino d' arti speziali e d' opere d' artefici, sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune che l' intelligenza è facile a chiunque non abbia appreso i principj nè teoretici nè pratici delle arti. In secondo luogo la lettura di queste vite è sommamente dilettevole per la novità e varietà de' piacevoli, degli stravaganti, de' grandi, ora lieti, ora funesti accidenti che narrati vi sono .... Nel tempo stesso vi sono dipinti i caratteri d' uomini grandi nel loro genere, i quali ci sorprendono estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non siano mai mediocri nè comunali sì nelle virtù come negli errori della mente e del cuore; e tutto ciò che esce dell' ordinario e del mediocre ha forza d' interessare e per conseguenza di recare diletto (1).

« Oltre che le vite scritte dal Vasari, (prosiegue il precitato illustre maestro) riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone. Prima, perchè contengono le notizie di molti uomini grandi, che ogni uomo gentile e ben costumato dovrebbe vergognarsi di non conoscere. Secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto è la forza delle umane passioni e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell' uso della vita: dall' altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi, la perfezione delle arti e delle scienze; con che apprendiamo a misurar le forze dell' umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscere l'uomo, sia nella facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza la più importante che studiar si possa e la manco soggetta ad opinioni e la più adattabile agli usi della vita (2). »

In mezzo a tanti pregi si manifestano in quest' opera due difetti veracemente sensibili. L'uno consiste nelle inesattezze nelle quali è incorso l'autore descrivendo le vite de' professori vissuti prima di lui; ciò che travisa la verità istorica. L' altro nell' essere egli stato assai largo di lodi verso gli artisti toscani, anche mediocri, e assai parco verso gli stranieri, quantunque eccellenti; ciò che offende ogni equità e giustizia.

Ad onta di queste non lievi macchie, l'opera del Vasari rimarrà sempre maestrevole e classica nella italiana favella. Morì egli in Firenze l' anno 1574.

§ II. *Rafaello Borghini.*

L'epoca di Giorgio Vasari combina all'incirca con quella di Rafaello Borghini, come insieme combinano il lor genio e le lor cognizioni nelle arti belle. Quindi noi di buon grado qui uniti li presentiamo al lettore.

La storia letteraria null'altro ci dice di Rafaello Borghini se non che fu fiorentino di patria e fiorì verso la metà del secolo decimosesto. È autore di poesie liriche, che si leggono in alcune collezioni di rimatori di questo medesimo secolo, e inoltre di tre commedie, due in prosa ed una in versi. Il lavoro però che ha tramandato alla posterità con onore il suo nome è l' opera che gli piacque di appellare: *Il riposo.*

Narra egli in questo scritto che Bernardo Vecchietti gentiluomo fiorentino condusse ad una deliziosa sua villa alcuni colti cavalieri e seco ancora qualche di-

(1) Opere, vol. V.

(2) Il Caro, dopo di aver veduti i primi stami di quest' opera, così ne scrisse all' amico autore: « Mi avete data la vita a farmi veder parte del commentario che avete scritto degli artefici del disegno e che certo l' ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno di essere letto da ognuno per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti e per la cognizione che se ne cava di molte cose e di varj tempi, per quel ch' io ho veduto sin qui e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parola e certi verbi posti nel fine talvolta con eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico e del pellegrino, del corrente più che dell' affettato. *Lett.* vol. I, pag. 307. Ci è piaciuto di riferir qui un simile testo anche per dimostrare qual fosse la opinione di un insigne scrittore toscano siccome fu il Caro intorno allo stile di cui debbesi far uso nel genere istorico e didascalico.

stimato artista e con liberale ospitalità per più giorni ve li trattenne. Questi nell'amenità della campagna si studiarono d'ingannare l'ozio e l'ore increscioso con tessere piacevoli ragionamenti e discorsi sulle belle arti. Il Borghini compilò la narrazione dei parlamenti ch'ebbero luogo in questa familiare accademia e la intitolò *Il riposo*, poichè furono essi prodotti dalla tranquillità e dal sollazzo campestre.

Nei discorsi ch'egli ci ha conservati si ragiona ex professo sulla pittura e sulla scultura. Si fa menzione di varie opere dell'uno e dell'altro genere conosciute a que' tempi, delle quali si commentano le bellezze e si fanno avvertire i difetti. Si condannano segnatamente nei lavori degli artisti quegli arbitrj che si qualificano per capricci. Si suggeriscono per fine alcuni dettami utili a qualunque pittore per ben dipingere.

Incidentemente poi s'introduce ancora qualche tema appartenente a poesia, ad erudizione, a filosofia, a politica, e ciò a fine di ricreare la uniformità del dominante argomento.

Il precitato monsignor Bottari, d'ogni bell'arte squisito giudice, chiama l'opera di cui parliamo « degna da commendarsi con eterne laudi: poichè il Borghini venne in essa a spiegare le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestramenti più utili della pittura e della scultura e delle altre arti analoghe, di cui egli era intelligentissimo. » Aggiunge poi ch'egli « ha ciò fatto con tale facondia e con tale eloquenza e con un dire cotanto forbito e cotanto terso che dall'aurea vena del suo parlare vengono i beati fonti della toscana favella arricchiti. (1) »

ARTICOLO XVIII.

PIETRO ANGELIO detto IL BARGEO.

Barga castello del lucchese diede a lui i natali nell'anno 1517 ed anche il soprannome, poichè fu comunemente appellato il Bargeo. Nella più tenera gioventù spiegò un prodigio d'ingegno, essendo a dieci anni già istrutto della lingua latina e della greca. Mancatigli i genitori nella sua più verde età, fu costretto per campare la vita a seguire il mestiero dell'armi. Ma questo non lo aggravò a segno di estinguere il suo trasporto per l'amena letteratura. Ei trovò il modo di poter soggiornare per alcun tempo nella fioritissima città di Bologna a fine di proseguire gli studj suoi. Alcuni versi satirici ch'egli scrisse in derisione di un marito geloso e baggeo e pei quali temea di essere imprigionato il costrinsero a fuggirsi da quella città. Si recò a Venezia e trovò ivi un onorevole ricovero presso Guglielmo Pellicerio ambasciatore del re di Francia, che di lui si valse per correggere i codici greci che per commissione del suo sovrano facea colà ricopiare. Antonio Pollino inviato del medesimo re presso la Porta Ottomana seco il condusse a Costantinopoli, e in sua compagnia si recò pure all'assedio di Nizza di Provenza occupata allora dalle armi imperiali. Ma l'esercito francese fu costretto ad abbandonar quella piazza ed a rimbarcarsi. Entrato il Bargeo in un vascello, udì un individuo di quella nazione a declamare altamente contro degl'Italiani ed a chiamarli tutti traditori e codardi; dal che fu compreso da tanto sdegno che si lasciò trasportare ad ucciderlo. Colla fuga si sottrasse al pericolo di essere arrestato e punito. Si trasse a Genova in salvo e di là passò a Milano, ove fu amorevolmente accolto dal marchese del Vasto governatore di quello stato.

Ebbe di poi il Bargeo pubblica cattedra a Reggio ed a Pisa e venne in fine chiamato a Roma dal cardinale Ferdinando de' Medici, da cui conseguì abbondanti testimonianze di liberalità affettuosa. Passò gli ultimi suoi anni in Pisa, vivendo tranquillamente in riposo e godendo della munificenza del mentovato principe. Mancò quivi di vita l'anno 1596.

Il valore del Bargeo nella poesia latina è quello che tuttora fa vigoreggiar la sua fama.

Mentre Torquato dava fiato all'epica tromba per celebrare in versi toscani la conquista della santa città, si accingeva il Bargeo a cantare lo stesso soggetto in latini esametri. Ad onta di questa specie di rivalità, amò il Tasso che il Bargeo rivedesse ed esaminasse il manoscritto

(1) Prefazione al *Riposo* nella edizione di Siena dell'a. 1787.

della sua *Gerusalemme*. Non solo si astenne quest'ultimo dall'involare ad essa alcun pregio onde abbellirne la sua *Siriade*, che così intitolar volle il poema, ma suggerì anzi al Tasso utili avvertimenti onde in alcun luogo migliorare il suo; di che egli il fece ampiamente ringraziare (1): e ciò dimostra il leale e generoso animo del nostro autore.

La *Siriade* è una storia versificata più tosto che un poema epico ed ha per oggetto le crociate anzi che un'azione individua, quale si conviene nell'epopeja.

Altro poema sopravanza di merito la *Siriade*, che il nostro Bargeo in sei libri distese sopra la caccia de' cani, che intitolò: *Cynaregon*. Egli con rara felicità e con somma eleganza comprende tutto ciò che all'indicato oggetto appartiene.

Altro poema di soggetto al precedente contiguo è quello cui egli il nome diede d'*Ixeution*, ossia *l' Uccellatura a vischio*. Questa natura di caccia, sconosciuta agli antichi, obbligava il poeta ad uno straordinario sforzo d'ingegno a fine di spiegare idee nuove con termini non nuovi e non estranei alla purgata latinità. Egli coraggiosamente affrontò la difficoltà e la vinse. Se ne dà vanto a ragione nei versi seguenti:

Nec me suscepit vis ulla immensa laboris,
Quaeque novis animum verborum in rebus egestas
Agit et obscuris praeclara inventa tenebris
Saepe tegit, turpi victum formidine franget.

Oltre gli enunciati poemi, fu autore il Bargeo d'altri nobilissimi componimenti di minor mole.

Egli, a giudizio de' più accreditati critici, pareggia nella eccellenza i migliori moderni poeti latini.

Non ci sembra fuor di proposito il far qui menzione di due poeti, i quali, veggendosi per avventura incapaci di giugnere alla perfezione sopraccennata nel poetare latino, pensarono, per distinguersi, di conformarlo in un impasto burlevole, creando con ciò nuovi generi non troppo plausibili. L'uno fu Camillo Scrofa cavalier vicentino, il quale piegò all'indole ed alla desinenza italiana voci e frasi prette latine e fu inventore della poesia pedantesca. L'altro fu Teofilo Folengo mantovano, monaco benedettino, conosciuto sotto il nome di Merlino Coccajo, il quale rivestì di corteccia latina le locuzioni lombarde e diede origine alla poesia ch'egli volle appellar maccheronica. Belli ingegni ambidue che la fantasia destano al riso; ma la ragione riprova tali maniere di poetiche caricature, di cui tutto il merito sta nella difformità del composto.

ARTICOLO XIX.

GIACOMO BAROCCI DA VIGNOLA E ANDREA PALLADIO.

Eccoci a due valenti architetti e valenti scrittori del pari dell' arte loro.

§ I. *VIGNOLA.*

Jacopo Barocci nacque in Vignola terra del modanese l'anno 1507. Applicò alla prospettiva e colla forza del suo ingegno ne ritrovò felicemente le regole e le raccolse in un picciol trattato, divenuto in progresso assai celebre. Determinò di recarsi a Roma a fine di studiarvi l' architettura. Quivi egli risguardò per maestri non già i professori viventi di questa bell'arte ma i preziosi avanzi degli antichi edifizj, ch' ei disegnò più volte con esattezza. Dietro ai principj da sì pura fonte esauriti ei si pose a fabbricare templi e palagi universalmente applauditi.

Fu il Vignola caro al pontefice Giulio III, che il creò suo architetto, ed al cardinale Alessandro Farnese, che lo incaricò del disegno del suo campestre palazzo di Caprarola. In questo insigne edifizio le maravigliose invenzioni di Annibal Caro animarono il mediocre pennello di Taddeo Zuccaro e lo fecero gareggiare coi più eccellenti. Ma le bellezze architettoniche quivi avanzano per avventura le bellezze pittoriche, e Caprarola viene risguardata comunemente come un modello del fabbricare grandioso.

Il prefato cardinale appoggiò al Vignola la costruzione eziandio del famoso tempio dei gesuiti denominato il Gesù. Egli il condusse sino alla cornice, ma la morte sopravenutagli nel 1573 gl'impedì di darvi compimento. Nella parte da lui innalzata si ammira una grande eleganza ne' pro-

(1) Veggasi la lettera di Torquato tra le poetiche del dì 15 luglio 1575, la quale incomincia: « Quanto più ho ripensato il rimedio del sig. Barga, tanto più mi è piaciuto.

fili e una distribuzione pura e regolare soi membri.

L' architettura ha al Vignola obbligazioni infinite. Egli ha ridotta questa bell' arte a sistema, egli le ha prescritte le leggi. Il suo *Trattato de' cinque ordini d'architettura* si può chiamare il breviario degli architetti.

§ II. PALLADIO.

Dopo di aver ragionato del benemerito architetto-scrittore che ammaestrò i fabbricatori a constituire negli edificj solidità e correzione, passiamo a far conoscere l'altro suo illustre coetaneo, il quale insegnò ad aggiungervi ornamento e bellezza.

Nacque Andrea Palladio in Vicenza l'anno 1518. Ei sortì della natura una possente inclinazione all' architettura. Avendola in lui discoperta il celebre Gio. Giorgio Trissino, pensò di avvalorarla con insinuargli l' amor dell' antico e con procurare ch' ei se ne invaghisse anche praticamente sulle grandi reliquie degli edificj di Roma, ove più di una volta seco il condusse. È mirabile la fatica e la diligenza estrema che egli impiegò per concepirne l'idea e per intendere gli artificj e gli accorgimenti de'quali tanto abbondano le fabbriche degli antichi. Sulle tracce ch' ei ravvisava nella struttura di esse andò formando nella sua mente il modello di quelle che divisava di eseguire egli stesso, giacchè per avanzare in architettura convien ritrocedere in antichità. Non tardò guari a porre in esecuzione i disegni con tanta maturità e dottrina da lui concepiti.

Ne'suoi primi saggi fece il Palladio risplendere quel gusto grandioso che seppe congiungere la maestà alla semplicità ed una certa armonia tra il liscio e l'ornato, che negli edificj greci e romani formò la maraviglia de'posteri. Anche gl'indotti rimangono colpiti da grata sorpresa alla vista delle fabbriche del nostro Palladio.

Un gran numero di esse abbellisce le città degli stati ex-veneti. Tra le molte belle ci piace d'individuare le due bellissime che adornano la di lui patria, vale a dire il Teatro Olimpico, e il suburbano palagio detto la Rotonda de'marchesi Capra. Non giunge colto forestiero in Vicenza che non voglia conoscerle ed ammirarle. Spicca nel primo il gusto dell' antichità più puro e più fino, per cui fu a ragione chiamato il più bell' ornamento d' Italia. La seconda presenta bellezza e maestà unita al comodo. È cosa mirabile il vedere come il grande architetto in un ristretto ricinto abbia saputo nicchiare a proposito tante comodità di famiglia.

Il principale carattere delle opere di Palladio è sempre però la bellezza; e quindi non senza apparenza di vero venne egli soprannomato il Rafaello dell'architettura.

Egli, che tanti formosi esempi d'ottima architettura espose agli occhi del pubblico nelle moltiplici fabbriche da lui ordinate, volle ancora ammaestrare cogli scritti coloro che amavano di professare questa nobilissima arte. Mandò dunque in luce i suoi *Quattro libri di architettura*, ricchi di cognizioni squisite e di disegni eccellenti, i quali furono riprodotti presso quasi tutte le nazioni della colta Europa. Ei volle dimostrare come le osservazioni sulle fabbriche antiche sieno in certo modo immedesimate colle regole della buona architettura, formando egli e delle une e degli altri un sol tutto in questi libri che ei scrisse sull' arte istessa.

Nel primo spiega il N. A. i cinque ordini dell' architettura e suggerisce utilissimi avvertimenti a chi brama iniziarsi nell' arte medesima. Nel secondo prende ad esaminare le case private e coi nobili esempi delle sue invenzioni feconda la mente d' ottimi insegnamenti. Nel terzo discorre degli oggetti pubblici di costruzione, vale a dire vie, ponti, canali, piazze, basiliche ec. Nel quarto descrive i templi antichi di Roma e d'altri luoghi d' Italia e d' oltremonti. « L'opera è veramente compiuta (dice il Temanza), perchè tratta di tutti i sommi generi delle cose alla civile architettura appartenenti (1).» Egli ebbe in pensiero d'illustrare più ampiamente gli antichi monumenti, scrivendo cioè de' teatri, degli anfiteatri, degli archi, delle terme e degli acquedotti. Ma, prevenuto da morte nell' anno 1580, lasciò quest' opera imperfetta. Non pochi frammenti per altro della me-

(1) Nella vita del nostro Palladio, tra quelle de' più celebri architetti e scultori veneziani che fioriron nel secolo decimosesto.

desima furono a caro prezzo acquistati da lord Riccardo co. di Burlington e si custodiscono in Inghilterra presso gli eredi di lui.

Francesco Baldelli avea lavorato un volgarizzamento de' *Commentarj* di Cesare. Il nostro Palladio illustrò questa traduzione con lungo proemio, ove tratta delle legioni, dell' armi, delle ordinanze de' Romani e della divisione della Gallia antica. Oltre ciò, diede ad essa un lustro maggiore con molte tavole in rame disegnate da Leonida ed Orazio di lui figliuoli, alle quali convennegli dar finimento per essergli entrambi nello spazio di due mesi immaturamente mancati di vita, ciò che sparse di nera tristezza il breve resto de' suoi giorni (1).

In mezzo ai sommi encomj di cui furon generalmente onorati i due insigni prototipi dell'architettura che hanno formato il soggetto del presente articolo, ha osato quel bizzarro cervello del sig. Milizia di accagionare il Vignola ed anche il Palladio di aver mancato di filosofia, soggiungendo « che il secolo della filosofia non era ancora arrivato (2). » Io domanderei volontieri al sig. Milizia s' ei crede che ora, che questo fortunato secolo è giunto, abbiamo noi migliori architetti dei Vignola e dei Palladj. Ci risponderà per lui un altro celeberrimo professore. « Se Vitruvio e Palladio gridavano (dice il sig. Antolini) contro gli abusi de' tempi loro, ne' quali si trattava l'architettura con tanta sensatezza, che direbbero mai adesso quei grandissimi uomini, se vedessero tanti edifizj pubblici e privati non senza coraggio di chi li ordinò nè senza lusso per le materie impiegate, ma senza carattere e senza purità di stile; pieni di abusi e privi di ragione, che possono chiamarsi bensì fabbriche ma non architetture (3)? »

ARTICOLO XX.

FRANCESCO MARCHI.

Presso due architetti civili ne collocheremo un militure. Questi è Francesco Marchi bolognese, il quale fiorì verso la metà del secolo di cui ora scriviamo. Ei fu dotato dalla natura di una poderosa inclinazione per l' architettura militare, e una inclinazione vivamente impressa dalla natura crea d' ordinario il talento. Ei divenne in questa scienza celebre a segno che più di un principe lo invitò a' suoi servigi. Paolo III lo dichiarò cittadino romano, e Filippo II re delle Spagne suo ingegnere e capitano.

In un' opera voluminosa e rarissima corredata di 163 disegni in rame ei manifestò le sue maravigliose invenzioni nella scienza della fortificazione (4).

Il p. d. Ermenegildo Pini nel secondo de' suoi eleganti dialoghi sopra l' architettura (5) ha preso a bel diletto di dimostrare che tutti e tre i metodi di fortificazione per cui va fregiato di chiarissima fama il nome del maresciallo di Vauban deggionsi in origine alle invenzioni del Marchi (6).

Le tracce del primo metodo del Vauban apertamente si affacciano agli occhi dei leggitori nella pianta 3 della mentovata opera.

Dalla stessa pianta apparisce che le tanaglie del Vauban non sono che i barbacani del Marchi.

(1) Questa versiooe colle accennate illustrazioui uscì in luce in Venezia nel 1575.

(2) *Memorie degli architetti antichi e moderni*, t. II, pag 27.

(3) Nell'opera intitolata: *Il tempio di Minerva in Assisi confrontato colle tavole di Andrea Palladio*. Milano per Destefanis, 1803.

(4) L' edizione di quest' opera, che io ho avuta sotto degli occhi, porta il seguente titolo: *Dell' architettura militare del capitano Francesco Marchi bolognese, gentiluomo romano, libri IV: ne' quali tre primi si descrivono i veri modi del fortificare che si usa a' tempi moderni, con un breve ed utile trattato; nel quarto dei modi del fabbricare l' artiglieria e la pratica di adoperarla da quelli che hanno carico di essa. Opera nuovamente data in luce*, senz' anno e senza oome di stampatore. Questo però fu Gasparo dall' Oglio, il quale oella dedica a Vincenzo Gonzaga duca di Sabbionata segna la data de' 12 maggio 1600. Egli accenna altra edizione da lui precedentemente fatta dell' opera stessa. In questa ultima però vi è aggiunto il libro delle dichiarazioni e discorsi del medesimo Marchi. La rarità di quest' opera si attribuisce ad alcuni oltramontani, i quali, esseodosi arricchiti delle spoglie del Marchi, si sono sforzati di far perdere le testimonianze del lor latrocinio, sopprimendo quante più potevano copie del libro di cui si parla. Tale opinione non è però appoggiata a veruo autorevole documento.

(5) Stampati io Milano dal Marelli l' a. 1770.

(6) Un ufficiale lorenese si accinse a provare lo stesso plagio con una dissertazione stampata in Milano l' anno 1757 ed allegata dal prelodato p. Pini.

fiori ebbe ancora ad incontrar qualche spina; mistura la più comune delle mondane vicende. La circostanza di essere stato contemporaneamente promosso ad una cattedra quasi eguale alla sua nella medesima università Francesco Robortello udinese non potè riuscirgli molto aggradevole per le ragioni che ci facciamo a narrare.

Il Robortello professava gli studj medesimi del Sigonio. Ma quest'ultimo avanzava di molto il primo in cognizioni ed in eleganza di stile. Quindi nacque nel cuore del Robortello l'invidia, passione che falsamente lusingasi di aggiugnere al proprio merito ciò che detrae al merito del suo rivale.

Avea il Robortello pubblicato un opuscolo *De nominibus romanorum.* Posteriormente trattò il Sigonio lo stesso argomento ed avverti non pochi errori del Robortello senza nominarlo, disegnandolo soltanto cogli attributi di uomo dotto e di suo amico. Il Robortello premise ad una nuova edizione dei *Fasti consolari* del Sigonio una lettera in di lui biasimo, la quale dalla medesima sua confessione è dichiarata cospersa di molto fiele. Non contento di ciò il Robortello vilipese reiteratamente il Sigonio, senza che questi gliene porgesse nuovo motivo, in tre operette ch'ei pubblicò e che portano il titolo: *De convenientia supputationis livianae cum marmoribus quae in Capitolio sunt. — De arte sive ratione corrigendi veteres auctores. — Emendationum libri duo.* In tutti e tre gli accennati scritti egli profonde al Sigonio gli appellativi d' uomo indotto e sfornito di qualunque criterio. Quest' ultimo si procacciò furtivamente i fogli de' prefati opuscoli di mano in mano che uscivan dai torchi, e poco dopo la loro pubblicazione ei fece apparire contro di essi una censura non meno acre e mordace.

Per qualche tempo tra questi due eruditi si sopì la tenzone, ma si riaccese di nuovo al momento in cui entrambi si ritrovarono collocati nel teatro della università patavina. Quivi si provocarono con reciproche disfide e si scagliarono contro i libelli, ne' quali impropriamente discesero a vicendevoli contumelie tanto sopra la loro nascita quanto sopra i loro costumi.

Molestie d'altra natura promosse inoltre il Robortello al Sigonio; e quantunque queste venissero dissipate dalle supreme magistrature, non lasciò egli di desiderare di allontanarsi da un sì nojoso nemico e di ricomporre finalmente il suo animo in calma. Fece dunque pratica per ottenere in Bologna una cattedra, come anche a lui riuscì (1).

Grato il nostro Sigonio alle rimunerazioni e agli onori che gli compartivano i Bolognesi, ricusò le offerte che a lui vennero fatte per parte di Stefano re di Polonia, il quale spedì appostatamente un suo cortigiano perchè seco avesse a condurlo alla sua corte con vantaggiosissime condizioni.

Nell'anno 1584 trasferitosi egli ad una sua villa presso Modena, nella quale contava per avventura di trapassare gli ultimi anni della sua vita, avendo fatto incidere sulla porta di essa = *ut mihi vivam quod superest aevi* =, quivi còlto da importuna morte chiuse i suoi giorni in età d' anni sessanta.

Visse scapolo il nostro Sigonio; ed eccitato ad ammogliarsi, rispose: « Minerva e Venere non hanno mai potuto vivere insieme. »

I costumi del Sigonio furono onesti e soavi. Facile nel contrarre amicizie, tenace nel conservarle. Nell' ordinario suo portamento sembrava accigliato, ma ne' crocchi degli amici non era nè di festività nè di lepori digiuno, anzi non ricusava d' intervenire seco loro a geniali conviti, nei quali gl' ingegnosi scherzi, i sali arguti, le dotte disputazioni condissero il sapore de' cibi (2). Quanto amava la compagnia de' colti e sollazzevoli amici, altrettanto abborriva quella di parassiti buffoni, dei quali i grandi ingiojellavano le loro mense, non potendo soffrire che collo smascellare dalle risa essi facessero plauso alle loro scurrilità e scempiataggini (3).

(1) Tutto ciò si arguisce da due lettere del Falloppio pubblicate dal conte Fantussi dietro la vita di Ulisse Aldovrandi.

(2) *Caeterum lenes honestique mores Sigonio fuere; amicitias facile junxit et constanter retinuit, meditanti similis dum incederet, in amicorum tamen coetu lepore et hilaritate minime carebat. Amicorum conviviis sese minime negabat, sed in quibus nobiles joci et arguti sales et de litteris disputationes ciborum saporem condirent.* Muratori in vita Sigonii.

(3) Ivi.

§ II. *Sue opere.*

Fu il Sigonio a tutta equità appellato il padre degli eruditi del suo secolo, poichè alcuno non era ancor penetrato nelle tenebre dell' antichità con quell'acume e criterio col quale egli vi si sprofondò (1). Erasi renduti familiari gli autori tutti greci e latini, e dietro le loro tracce potè presentarci la forma delle due repubbliche degli Ateniesi e de' Lacedemoni.

Ne' suoi *Fasti consolari* per la prima volta apparve la storia romana estesa con ordine cronologico e con accurata critica. Pei suoi scolj e per le sue emendazioni acquistò Tito Livio perspicuità e nitidezza. Molto ancora affaticò per illustrare il diritto pubblico e civile del popolo romano (2). Dopo di avere illustrati nella sua più verde età gl' istituti politici de'Latini e de' Greci, negli anni suoi già maturi rivolse l'animo a fare lo stesso colla costituzione degli antichi Giudei, occupandosi egli allora con qualche assiduità nello studio delle Sacre Carte anche per pio sentimento (3). Negli otto libri *De republica Hebraeorum*, dice il giudiziosissimo Tiraboschi, con bellissimo ordine e con singolare esattezza, cosa non ancor tentata da altri, svolse e spiegò tutto il sistema sacro, politico e militare degli Ebrei (4). I libri però ne' quali è divisa quest'opera non son che sette. I cinque primi si aggirano intorno alle cose sacre. I due ultimi riguardano il governo civile di quella privilegiata nazione. Premette il principio di Aristotile, che il fine di qualunque civil società sia quello di conciliare insieme l' utilità e la giustizia, così che l' una non sia giammai in collisione coll' altra. In una società bene ordinata vi deggiono essere i consigli, i quali unicamente si occupino nel promovere i vantaggi della nazione: vi deggiono essere i magistrati, la cui ispezione sia quella di rettificare e di contemperare la utilità colla giustizia (5). Fa d' uopo però che vi sia un principe o capo il quale convochi ambidue questi consessi e loro rimetta a ventilare e a discutere gli affari che rispettivamente lor si appartengono e gli affreni entro i cancelli delle rispettive loro mansioni. Il nostro autore dimostra in qual modo alla enunciata teoria di ragione si conformassero gli ordini stabiliti dagli Ebrei, così che venissero a costituire un sistema politico degno di molta lode; e perciò il Sigonio non credette fuori del caso di chiudere il suo trattato col seguente detto di un profeta: *Sicut audivimus, sic et vidimus in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri.*

L' opera però nella quale apparve veracemente originale e maestro noi dobbiam ravvisarla nella istoria *De regno Italiae.* Il primo egli fu che si accinse all' arduo cimento di diradare la fitta oscurità de' così detti secoli del medio evo. Ei non potea fiancheggiarsi coll'autorità di pregevoli scrittori, poichè l'ignoranza di que' rozzi tempi non ne avea lasciato sorgere alcuno. La superstiziosa credulità d' altronde che allor dominava avea introdotte le tradizioni più contraffatte e i più favolosi racconti ad alterare la sincerità degli eventi. Si appigliò il Sigonio all'unico mezzo onde riuscir nell' impresa, quello cioè di consultare i monumenti sincroni che si conservavano manoscritti. Rovistò egli o fece rovistare da mani amiche i vecchi archivj delle chiese, de' monasteri, delle comunità ed anche di private famiglie in quasi tutte le città d' Italia, e quindi estrasse quanti più potè diplomi di papi e di principi, cronache, atti pubblici e privati (6), donde

(1) *Carolum Sigonium mutinensem, eruditorum sua aetate principem.* Così il Papadopoli nel lib. III, sec. II, *Hist. gymnasii patavini.* E Gio. Matteo Toscano in *Peplo Italiae* dice di lui: *Totius antiquitatis peritiorem nec nostra saecula nec priora tulisse.*

(2) L' opera intitolata: *Caroli Sigonii de antiquo jure populi romani libri XI, duo de civium romanorum, totidem de provinciarum antiquo jure, reliqui de romanae jurisprudentiae judiciis.*

(3) *Est enim mihi, ut dixi, his libris Hebraicorum sacrorum sacerdotumque descriptionem, consiliorum, judiciorum et magistratuum rationem totamque pacis bellique disciplinam aperire. Feci hoc olim juvenis in Atheniensibus et Romanis etc. De republica Judaeorum*, lib. I.

(4) *Storia della letteratura italiana*, t. VII, p. III.

(5) *Civitatem ergo post religionem expositi, universas tractationes in tres partes dividimus: consilia, judicia, magistratus... Omnis civilis societas, ut inquit in Politicis Aristoteles, utilis et justi comunione conciliatur; utilitatem autem consilia, aequitatem judicia perscrutantur.* Ibid.

(6) *Quotquot potuit vetera Italiae et maxime Lombardiae tabularia perlustravit: omnia vero quae apud civitates, ecclesias, mo-*

potor cavar fuori la verità de' fatti che il soggetto formavano della sua narrazione, e venne quindi a compilare un' opera insigne, siccome la chiama il Muratori suo concittadino ed esimio coltivatore de' medesimi studj, sia per la copia de' monumenti, sia per lo splendore della elocuzione latina, sia per l' ordinata disposizione delle materie, per cui venne a spargersi una maravigliosa luce sopra la erudizione de' secoli barbari, sino allora ingombri di folte caligini (1).

La riconoscenza verso de' Bolognesi indusse il Sigonio a scrivere la storia della lor patria. L' omaggio alla verità il trasse a dir cose che riuscir potevano ad essi disaggradevoli. Per conciliar l' una e l' altro lasciò la sua opera inedita. Fu pubblicata dopo la di lui morte non senza sospetto di adulterazione.

La fama già in ogni lato d' Italia diffusa del suo valor nella storia persuase il pontefice Gregorio XIII, promovitore di tutti gli ottimi studj, ad addossare al Sigonio l' incarico di scrivere la storia ecclesiastica. Incominciò egli ad illustrare con eruditi commenti quella di Sulpicio Severo. Dopo di ciò venne la morte e troncò il filo alle sue dotte fatiche.

ARTICOLO XXII.

ONOFRIO PANVINIO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

In Onofrio Panvinio incontrò il prelodato scrittore un generoso rivale e non un acerbo nemico come nel Robortello.

Nacque il Panvinio in Verona l' anno 1529. Alla età di anni dodici si manifestò in lui un' avidità insaziabile di erudizione, che sembrò una vera ispirazione della natura. Alla medesima età ei si affigliò al regolare istituto di s. Agostino; e questa determinazione all' incontro poteva essere per avventura prodotta dalla illusione, poichè la ragione non ancora perfezionata dalla intrinseca forza nè dalle cognizioni estrinsecamente acquistate riesce inetta alla elezion di uno stato che dee decidere o della felicità o della sciagura di tutta la vita.

Appena ebbe il Panvinio trascorsa la carriera di discepolo che fu fatto passare a quella di maestro nell' ordine suo. Ma l' aridità aristotelica, dominante a que' tempi nelle scuole de' regolari, male si affacea col solletico che a lui derivava dall' ardore di andare in traccia de' monumenti della dotta antichità. Egli quindi si sciolse non solo da' vincoli di precettore ma di quelli ancora di claustrale; ma ciò per altro col beneplacito de' suoi superiori. Egli non abusò della libertà riacquistata per abbandonarsi ai piaceri del secolo, ma ne usò unicamente a fine di dedicarsi senza interruzione a' prediletti suoi studj, testificando i sincromi scrittori che egli mantenne sempre un illibato costume. Si trattenne per qualche tempo in Venezia tutto immerso nelle sue dotte investigazioni e quivi contrasse stretta familiarità col già mentovato coltivatore de' medesimi studj Carlo Sigonio (2). Erano non di rado tra loro di discrepanti opinioni sopra più punti controversi di antichi fatti ed entravano in gara di opposti argomenti, ma gara placida e nobile e quale si conviene a letterati; gara che terminava sempre con vicendevoli assicurazioni di non offesa amicizia (3).

Roma però presentava ad Onofrio il campo più vasto onde mietere in maggior copia la messe di cui sì avidamente andava in traccia. Ivi dunque fermò il suo soggiorno, entrando ai servigi del cardinale Alessandro Farnese. Egli ottenne la benevolenza di questo principe (4),

nasteria, pontificum, regum atque imperatorum diplomata residebant, aut praesens inspexit aut certe absens beneficia amicorum cognovit. Postremo singularum etiam civitatum quae apud familias adservantur, adjunxit. Muratori l. c.

(1) Ivi.

(2) Nel codice D, 501, pluteo inferiore, esistente nella biblioteca Ambrosiana di Milano si leggono più di settanta lettere del Sigonio dirette al Panvinio, e così pure altre lettere de' più dotti uomini di quella età, vale a dire di Annibale Caro, di Antonio degli Agostini, di Vincenzo Borghini, di Marco Antonio Mureto, di Adamo Fumano, di Gabriele Faerno, di Pier Vettori, tutte allo stesso Panvinio indirizzate.

(3) Scrive Paolo Manuzio al prefato Antonio degli Agostini legato pontificio a Vienna: *Saepe Panvinius litigat obscuris de rebus cum Sigonio nostro, sed utriusque bonitas, mutuus amor, excellens ad cognoscendam veritatem judicium facit ut inter eos facile conveniat. Epist.* lib. II.

(4) Il Caro nel volume secondo delle sue *Lettere.*

ma ad onta di ciò il mal umore cui talvolta i grandi cadono in preda il fece un giorno divenire bersaglio di acerbissime riprensioni. Nondimeno il Panvinio non si distolse dal servigio del cardinale e lo accompagnò anzi in Sicilia. Ma la sofferta umiliazione si era profondamente stampata nel di lui animo. Questa influì ad alterare eziandio la sua salute ed a precipitarlo in uno sfinimento indomabile che gli tolse la vita l'anno 1568. Se il Panvinio avesse tenuto in maggior conto la vera gloria, quella cioè che a lui derivava dai frutti del suo talento, e non si fosse lasciato allucinare dal lusinghiero orgoglio di appartenere alla corte di un grande, non avrebbe buscato il rancore che il trasse al sepolcro. Ma non di rado anche gli uomini scienziati non sono gran fatto accurati nel calcolo dei beni e dei mali.

§ II. *Sue opere.*

Morì il Panvinio nella fresca età di trentotto anni: e in sì breve corso di vita egli compose un prodigioso numero di opere e alcune di esse anche originali e in argomenti avviluppati e spinosi, ne'quali egli fu il primo a tentare il guado. Disse ottimamente il marchese Maffei che « il Panvinio tanto aveva scritto che qualche letterato non aveva tanto letto (1). » Una tale maraviglia dee ripetersi da un privilegio speciale della natura, siccome già abbiamo osservato, la quale condiva di piacere ogni comprensione della sua mente in argomento di erudizione (2). Noi accenneremo i soggetti delle principali sue produzioni tanto edite che manoscritte, ben certi di non essere in grado di annoverarle tutte. E incominciando da quelle che risguardano la storia generale, diremo ch'ei fu autore di un cronico universale dal principio del mondo sino ai suoi tempi e di un ritratto dello stato del mondo abitabile e conosciuto, tanto relativamente alle varie religioni quanto ai governi politici, con l'origine di ciascun principato o signoria. Egli poi in un gran numero di trattati e di commentarj diede al pubblico ampie notizie della repubblica romana, de' suoi magistrati, de' sacrificj degli auguri, delle sorti, della sacre epule, de' canti scenici, de' giuochi secolari e non secolari, delle fabbriche di Roma antica e dei comizj imperatorj da Giulio Cesare sino a Massimiliano II, e inoltre quattro libri degli imperatori romani, latini e greci e di coloro che in Italia hanno avuto supremi imperj con le loro genealogie.

In materia sacra poi abbiamo di lui una storia ecclesiastica universale, una cronaca de' papi, imperatori, patriarchi, concilj ed uomini per santità e per dottrina illustri, un gran numero di vite di papi, cardinali, patriarchi, arcivescovi, giunte ed annotazioni al Platina, illustrazioni degli antichi istituti, cerimonie, riti della Chiesa e della origine delle principali basiliche di Roma ec. E come se questo fosse ancor poco, rivoltosi alla storia particolare, scrisse quella di Verona e della sua antichità e degli uomini illustri e quella ancora di varie cospicue famiglie di Roma.

Il più distinto merito del Panvinio quello fu di migliorare una immensa serie di antiche iscrizioni. Ei superò tutti i lapidarj a lui anteriori non sol per la copia della sua collezione ma singolarmente per l'uso ch'egli ne fece. Nelle mani dei primi rimasero sterili, ma in quelle del nostro autore produssero un frutto ubertoso a rischiaramento dell'antica istoria. « Da esse ei ritrasse (dice il citato chiarissimo Maffei) la serie de' consoli e degli imperatori, la cronologia de' tempi romani, la notizia della religione, del governo, delle dignità, degli uffizi, delle tribù, delle legioni, delle vie, degli edifizj pubblici, dei magistrati municipali, dei giuochi e di quanto a' più importanti punti della erudizione si aspetta (3). »

Il Grutero saccheggiò il Panvinio e per ricompensa lo sindacò e lo vilipese, credendo forse con tale artificio di nasconder meglio il suo furto. Ma il prelodato Maffei insorse a smascherarlo ed a rivendicare la gloria del suo dotto concittadino.

Altri esimj letterati oltramontani risarcirono ad usura il Panvinio dei biasimi del Grutero, e tra questi Giuseppe Scaligero e Giusto Lipsio, i quali diedero a lui il glorioso appellativo di *padre della verace istoria.*

Non è dispregevole nemmen lo stile

(1) *Verona illustrata*, p. II.

(2) Per dimostrare il di lui vivo trasporto in questo genere di cognizioni il precitato Manuzio lo appella; *ille antiquitatis helluo*. Ivi.

(3) L. c.

delle opere del Panvinio; ciò che dee recar maraviglia qualora si osservi la loro mole e quantità strabocchevole. « Egli aveva saputo congiugnere (dice un riputato critico) alla sua erudizione una maniera di scrivere facile, aggradevole ed ancora elegante in quelle opere le quali esigono nobiltà e splendor di espressione (1).

ARTICOLO XXIII.

FRANCESCO PATRIZIO

E BERNARDINO TELESIO.

§ I. FRANCESCO PATRIZIO.

Noi non esiteremo a collocare tra gli scrittori italiani Francesco Patrizio. Egli forse non nacque in Italia, ma qui fu da più teneri anni educato, scrisse quasi tutte le opere sue nella italiana favella ed appartenne a quell' accademia che assunse il vanto di maestra ed arbitra della medesima e, per farsi a viva forza italiano, volle egli stesso mentire per avventura la patria (2).

Per quanto si raccoglie dagli scritti di lui, la sua nascita accadde l' anno 1529.

Ricevette in Padova la sua letteraria istituzione e assai per tempo fece conoscere i progressi del suo perspicace ingegno, pubblicando alcuni opuscoli d'argomento morale.

La di lui vita fu agitata ed errante. Vagò per l'Italia, per la Francia, per le Spagne, visitò due volte l'isola di Cipro, correndo sempre in traccia della fortuna e non incontrando che disastri e pericoli. Trovò alfine onorato ricovero in Ferrara all' ombra de' benefici auspizj de' principi estensi. Quivi per quattordici anni pubblicamente insegnò la filosofia di Platone. Clemente VIII, appena creato pontefice, chiamollo a Roma ad assumere il medesimo incarico, nel quale con sommo applauso durò sino alla morte, che il colse nell' anno 1597.

Ad onta dello sconvolgimento di sue vicende, abbracciò il Patrizio una enciclopedia di cognizioni. Spaziò quasi in ogni classe scientifica e letteraria, ma non giunse in alcuna a toccar l' apice della eccellenza. Aspirò in filosofia al vanto di libero ingegno, spezzò il giogo di Aristotile, che tutti opprimeva, e s' accostò a Platone, che tutti coloro prediligevano i quali anelavano alla libertà di filosofare. Scrisse latinamente in cinquanta libri *La nuova filosofia delle cose universe*, nella quale non pel moto ma per la luce e pel lume si ascende alla prima cagione e con nuovo metodo platonico la università delle cose si deriva da Dio e si aggiungono agli oracoli di Zoroastro i libri e i frammenti di Trismegisto e di Asclepio, la mistica egiziana filosofia, che si prova concorde alla fede cattolica, e Aristotile si accusa come ad essa contrario.

Egli poi distingue varie specie di luce. La luce che è guida, la luce che è oggetto, cioè Dio, la luce del sole, la luce degli astri, la luce incorporea ec. (3). Egli poi non ci dice quale disparità passi tra queste moltiplici essenze di luce, e forse ciò non sapea egli medesimo. A forza di luce egli ci slancia nelle tenebre e negli orrori del caos.

Se nella filosofia, per combattere Aristotile, si fece il Patrizio settator di Platone, nel suo *Trattato della poetica* li rifiutò ambidue. Egli lo divise in due decadi. Chiamò istorica la prima e nel primo partimento di essa rinchiuse succinte notizie intorno a' poeti: nel secondo egli distribuì i poemi per generi ovvero sia per materie, come teogonia, cosmogonia, passioni ec. Nel terzo partimento egli classificò gli stessi poemi secondo la qualità dei versi: epici, lirici, jambici ec.

Succede la decade disputata, in cui è suo scopo di abbattere tutti i principj sino allor ricevuti intorno alla poetica facoltà, incominciando dalla stessa definizione della poesia, ch'ei niega che possa dirsi arte imitatrice, poichè *poesis* nella greca sua origine non significa se non atto di cagione efficiente per cui qualunque cosa dal non essere si reca all'essere. In conseguenza di ciò la poesia non sarà che facitura di cosa che prima non era (4).

(1) Dupin *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, t. XVII, p. 96

(2) Nel frontispizio di alcune sue opere il Patrizio si appellò senese.

(3) Bruchero *De restauratione philosophiae pythagoricae, platonicae, cabalisticae etc* § XIII.

(4) Il Patrizio ha qui ricopiato alla lettera la dottrina esposta da Platone nel *Simposio*, quantunque dimostri di essergli avverso.

È una tale proposizione piuttosto grammaticale che filosofica: cionondimeno ci fa vedere che la invenzione fu considerata qualità essenziale della poesia sin dal suo nascere.

A questa decade disputata va unito altro opuscolo del Patrizio che gli piacque d' intitolar *Trimerone*, onde dinotare una risposta fatta in tre giorni all' apologia pubblicata da Torquato Tasso in difesa della sua *Gerusalemme*. Il Patrizio, quantunque amico del Tasso, non poteva essere suo fautore, poichè Torquato erasi proposto di seguitare fedelmente in detto poema il codice dello Stagirita, da lui vilipeso e proscritto dalla poetica legislazione. L' Ariosto all'incontro, che si era interamente abbandonato alla libertà del suo genio, trascurando i dettami di qualunque facitor di precetti, riscuotea gli omaggi di questo cervello entusiasta della massima indipendenza.

Pel merito di aver combattuto un nemico che la Crusca avea creato a sè stessa, più che per quello de' di lui scritti, venne il Patrizio alla detta accademia aggregato.

Da una facoltà che esige il maggior calore di mente passa in ora il Patrizio ad un' altra che ne richiede la maggior calma.

Si racconta che Tolomeo Lago re di Egitto, fattosi discepolo d' Euclide, il richiese se potevansi togliere quelle spine che rendeano difficile la cognizione della geometria; al che il Megarese rispose che per giugnere al possesso della geometria non vi era una strada particolare pei re.

Questa via regia, che non avea saputo indicare il matematico greco, presunse il Patrizio di averla rinvenuta egli stesso, e pubblicò le sue istituzioni geometriche con questo fastoso titolo: *Della nuova geometria libri XV, ne' quali con mirabil ordine e con dimostrazioni a maraviglia più facili e più forti delle usate si vede che le matematiche per via regia e più piana che dagli antichi fatto si è si possono trattare.* Ma sì fatta strada facile e piana aperta dal Patrizio non ebbe chi la frequentasse e rimase del tutto solitaria e deserta. Quindi è che il nostro autore non fu nemmeno annoverato tra i matematici nè da Gio. Gherardo Vossio nè da Bernardino Baldi, che ne scrisser la cronaca.

Quantunque il Patrizio non esercitasse giammai la profession militare, cionondimeno fu vago di scrivere trattati sopra l' arte della guerra. Nell' anno 1594 ei pubblicò i *Paralleli militari, ne' quali si fa paragone delle milizie antiche colle moderne; opera eziandio politica.* In quest' opera manifestò il Patrizio egualmente la sua molta erudizione e la sua poca perizia nell' esperimento pratico della mentovata arte terribile; per la qual cosa Gabriello Busca il derise e scoprì i suoi massicci errori.

Quanto fu avverso il Patrizio all' autorità degli antichi nella filosofia, altrettanto se ne mostrò appassionato ammirator nella tattica. A lui parve che non potessero idearsi migliori ordinazioni di guerra di quelle che furono in uso presso i Romani, e scrisse per ammaestramento de' condottieri di esercito *La milizia romana di Polibio, Tito Livio e Dionigi d' Alicarnasso da lui illustrata, la quale bene intesa non solo darà altrui stupore de' suoi buoni ordini e disciplina, ma ancora in paragone farà chiaro quanto la moderna sia difettosa e imperfetta* (1).

Molto pregio fu attribuito a questo lavoro in qualità di opera rischiaratrice. Disse già Giuseppe Scaligero che tra tutti coloro che maneggiato aveano questo argomento sembravagli il solo Patrizio *digitum ad fontem intendisse* (2). Se si risguardi poi come opera istruttiva, non si riscontra egual merito in essa. Si vede il Patrizio dominato sempre dalla pertinace illusione che i moderni, allontanandosi dagli antichi, avessero viziata e guasta l' arte della guerra. Egli non rifletteva che la sopravenuta invenzione della polvere rendute avea indispensabili non poche alterazioni e cangiamenti (3).

Nessun più cura le opere del Patrizio, quantunque figlie di vasto ingegno. La smania di novità, la caparbietà nella opinione e l' impazienza nella esecuzione le allontanarono da quella perfezione che sola poteva raccomandarle alla posterità.

(1) Quest' opera fu stampata in Ferrara l'anno 1583.

(2) Lettera al Casaubono.

(3) Soleva dire Bacone che tre cose avevano cagionata una notabile rivoluzione nel mondo, cioè *ars typographica, pulvis tormentarius* et *acus nautica*: la prima *in re litteraria*, la seconda *in re bellica*, la terza *in re navali*.

§ II. *BERNARDINO TELESIO.*

Amico del Patrizio e cospirator seco lui nel rovesciamento degl' idoli del Peripato fu Bernardino Telesio, nato in Cosenza l'anno 1529. Giovanetto ritrovavasi a Roma attendendo agli studj allor che accadde il tante volte da noi deplorato saccheggio dell'anno 1527, nel quale egli pure ebbe a soffrire il militar ladroneccio e la prigionia. Superata una tale calamità, vagò per l'Italia in traccia di scientifiche cognizioni e di dotte amicizie. Ritornato alla nativa Calabria, si diede a filosofare nella tranquillità della solitudine. Questa gli fu turbata da uno scellerato, il quale crudelmente gli uccise un figlio. Circondato dal disconforto e dall' amarezza finì di vivere in patria l'anno 1588.

Il sistema del Telesio è chimerico al pari di quello del Patrizio, ma offre però maggiore perspicuità. Vide egli il gran principio, che nella fisica non conviene stabilire per base qualità generali ed astratte, ma bensì aver ricorso alla testimonianza de' sensi (1). Non seppe però nella sua specialità conformarsi a questo saggio divisamento, mentre egli pure si rifugiò all'ombra delle astrazioni, insegnando tre essere i principj di tutte le cose, cioè due nature incorporee ed una corporea. Le prime essere calore e freddo, la terza la materia che le riceve: il calore esser mobile, anzi essere cagione del moto; il freddo essere immobile: dal calore formarsi le stelle e il cielo, dal freddo la terra: la materia nè crescere nè diminuire nell'universo ed essere priva di ogni azione, ma però idonea a ricevere le azioni degli altri due principj, i quali hanno forza di moltiplicarsi e di espandersi per ogni direzione, di combattersi, di espellersi e di sentire le azioni e le passioni sue e dell' altro opposto principio e, secondo il vario lor predominio e contrasto, di produrre le cose diverse: il calore starsi in cielo come in sede sua propria e fissa, il freddo starsi in quella terra pura che è depressa sotto il mare, dove il calor celeste non può penetrare. Dal conflitto di questi due principj nascono tutti i corpi che la terra alimenta e che sono più o meno caldi o freddi secondo che del principio più debole trionfa il più forte (2).

Si conosce dai compendiati elementi di questo sistema che il Telesio, per discostarsi da Aristotile, si avvicinò a Parmenide.

Il grande Bacone riprovò le dottrine eleatiche dal Telesio richiamate a vita, ma lodò l'ingegno di lui, che, sdegnando di sottoporsi ciecamente agli errori consacrati dai secoli, fu uno de' primi che consigliassero d' interrogar la natura col mezzo degli esperimenti, i quali dovevano finalmente far nascere una non menzognera filosofia.

ARTICOLO XXIV.

ANTONIO POSSEVINO.

Nacque in Mantova da nobile ma non doviziosa famiglia l'anno 1534. Le ottime disposizioni di talento e di costume ch'ei dispiegò ne'suoi più verdi anni indussero il cardinale Ercole Gonzaga ad affidargli la educazione del principe Francesco di lui nipote, quantunque fosse il Possevino in assai giovane età. Visitò le più celebri scuole d' Italia in compagnia dell'illustre suo alunno e si arricchì di variata serie di cognizioni.

Giunto il nostro Possevino agli anni ventisei, entrò in pensiero di vestir l' abito dell'allora crescente compagnia di Gesù.

Abbracciato ch' egli ebbe questo religioso istituto, vennero a lui addossati rilevantissimi incarichi a pro della religione, ora in qualità di missionario nelle valli del Piemonte e della Savoja e in varie città della Francia, ora in qualità di nunzio apostolico nella Polonia, nell' Ungheria, nella Svezia, nella Moscovia. Il soggiorno da lui fatto in quest' ultima regione gli diede motivo di estendere la descrizione di questo vastissimo e allora sconosciutissimo impero. Morì in Ferrara oppresso dagli anni e dalle fatiche l' anno 1611.

Il merito del Possevino verso la letteratura brilla precipuamente nella sua *Bibliotheca selecta*, nella quale ei concepì l' idea di una specie di enciclopedia metodica, idea che si può quasi dire incognita sino a' suoi giorni. Premette egli

(1) *De rerum natura juxta propria principia*, lib. IX.

(2) Bruchero *De restauratione philosophiae.*

alcune generali riflessioni sul più retto modo di coltivare gl' ingegni. Discende poi alle peculiari classi de' varj studj. Abbraccia la prima parte le scienze sacre e inculca principalmente la cognizion della Bibbia. Belli avvertimenti egli aggiugne per agevolare la intelligenza delle Sacre Carte e ne addita le più sicure scorte. Si sforza in secondo luogo di dimostrare la necessità della teologia scolastica ed espone l'ordine praticato dai professori greci e latini nell' insegnarla. Indica le qualità di cui debbe essere fornito chi ammaestra e chi apprende. Passa in seguito a dichiarar la eccellenza della morale cristiana. Intende che tali studj sieno specialmente proprj di alcune professioni particolari, vale a dire degli ecclesiastici e dei cavalieri degli ordini sacro-militari. Essendo il precipuo scopo del loro istituto quello di combattere e d'illuminare gli acciecamenti degli eretici o degli infedeli, ei suggerisce loro il modo più agevole e più sicuro onde giugnere all' accennata lodevolissima meta.

Va riandando nella seconda parte le così dette scienze profane, e primamente s' immerge nella filosofia, che di esse tutte è la madre e la reggitrice. Risale alla origine della medesima ed esamina i mezzi ch'ella offre per discoprire la verità; espone le varie partizioni che ne hanno fatte gli antichi, e si occupa principalmente dell' aristotelica e della platonica.

Discende alla giurisprudenza ed estrae dalle leggi romane le sentenze più luminose di equità naturale, sopra le quali non poche di esse leggi si appoggiano. Presenta in fine succintamente la storia del jus giustinianeo.

Passa alla medicina e qui inserisce quattordici libri in versi esametri latini sopra la teoria de' morbi, lavoro di Antonio Possevino il giuniore, medico, nipote del nostro autore.

Entra a ragionare della matematica, ma in modo infecondo che addita a noi pure di non soffermarci e passar oltre.

Siamo alla storia. Tesse il Possevino l' epilogo di tutti gli storici classici di ogni nazione e spiega intorno a ciascheduno di essi il suo giudizio, il più delle volte ragionevole e giusto.

Viene in appresso alle arti imitatrici, poesia e pittura. Accenna i precetti degli antichi maestri e forma il catalogo dei poeti specialmente sacri. Chiude il letterario torneo colle sue riflessioni sull'arte del dire e non trascura nemmeno di additare le rette forme dello stile epistolare.

Quest' opera non va esente da errori. E come aver non doveva alcun lato debole una mole sì sterminata? Dimostra essa però una sorprendente dovizia di cognizioni in chi ne innalzò l' edifizio.

Altro lavoro di ammirabile erudizione offerì al pubblico il Possevino nel così detto *Sacro apparato*. Si legge ivi una relazion compendiosa della vita e delle opere degli scrittori ecclesiastici sino al numero di seimila.

Campeggiano in quest' opera gli stessi pregi e gli stessi difetti già rilevati da' critici nella *Biblioteca*.

Contemporaneo e collega del Possevino tra i gesuiti fu il p. Gio. Pietro Maffei bergamasco, scrittore elegantissimo della *Storia delle Indie* e della *Vita di s. Ignazio*, opere assai riputate segnatamente per la squisitezza dello stile latino. Questi due valenti individui, sorti in un istituto il quale non contava allora molti anni di vita, furono per così dire il preludio dei molti ch'esso doveva produrre in progresso ad utilità ed incremento della letteratura.

ARTICOLO XXV.

GIO. BATTISTA GUARINI.

§ I. *Compendio della sua vita. Suo carattere.*

La discendenza di Guarin veronese, già da noi a suo luogo rammemorato, si era elevata in Ferrara a molta dignità e fortuna. In circostanze sì prospere trasse da questo ceppo i natali Gio. Battista Guarini l'anno 1537. La sua educazione fu al doppio fine rivolta di addestrare il di lui ingegno felice alle lettere ed agli affari.

Il duca Alfonso assai per tempo il creò cavaliere e gli addossò ragguardevoli incarichi di ambasciatore alla repubblica veneta, al duca di Savoja, al pontefice Gregorio XIII, all'imperatore Massimiliano, ad Arrigo di Valois re di Polonia e novellamente a quella dieta in tempo di interregno.

Univa il Guarini ad un perspicace intelletto un cuore orgoglioso e iracondo.

E l' uno e l' altro gli suscitarono contro non pochi nemici. Questi sotto titoli onorevoli procuravano di tenerlo dalla corte lontano. « Le spedizioni più difficili e più dispendiose (scrive un suo discendente (1)) a lui si appoggiavano; così, facendosi l'interesse del principe, si facea quello ancor dell'invidia. » In fatti in queste splendide e disgiuntissime commissioni consunse egli la metà quasi del suo patrimonio. Ad onta del proprio carattere leale e libero, procurava il cavaliere di blandire il favorito del duca, Gio. Battista Pigna. Costui era amante e poeta. Vide il Guarini che, lusingando la di lui vanità, si potea penetrare agevolmente al suo cuore. Ardeva il Pigna di fiamma amorosa per Lucrezia Bendidio bellissima e coltissima dama ferrarese. Scrisse un canzoniere in sua lode che argutamente intitolò *Il ben di Dio*. Il Guarini impiegò alcuni momenti nel commentare le ciance di quest' idolo della fortuna (2). Ma ad onta di tali incensi ei non potè veder migliorata la propria sorte.

Nell' anno 1582 si sottrasse il Guarini dal servigio del duca Alfonso e si riparò nella deliziosa sua villa della Guarina, situata nel Polesine di Rovigo, ove riposatamente attese agli studj ed a rassettare le cose domestiche.

Volgeva già il quarto anno dacchè si ritrovava in quest' ozio onorato, allorchè, quando meno se lo aspettava, si vide dal mentovato principe richiamato alla corte e rivestito del luminoso carattere di segretario di stato.

Abusò poco dopo dell'autorità del suo posto per soverchiar le ragioni del figlio Alessandro e della sua sposa, che si erano segregati dalla di lui convivenza. Il duca annullò l' atto ingiusto del suo ministro, di che questi acerbamente si dolse e con lettera assai risentita chiese a lui il suo congedo.

Sciolto così il Guarini dal servigio del suo naturale signore, ebbe inviti dal duca di Savoja e successivamente da quello di Mantova. Ma Alfonso, punto nell' animo da forte sdegno per la tracotanza con cui si era da lui distolto, fece opera presso i mentovati sovrani acciocchè lo allontanassero dal loro fianco, ed essi tosto il compiacquero.

Avendo il nostro cavaliere nell'anno 1590 perduta la sposa, parve che gli entrasse in mente il pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico e a tale oggetto recossi a Roma.

In questo mezzo il sopramentovato suo figlio Alessandro si vendicò magnanimamente delle avanie e de' mali trattamenti che aveva ricevuti da lui. S' egli fu cagione di fargli perdere la grazia del duca, divenne mediator volontario e benefico onde fargliela riacquistare. Essendosi Alessandro insinuato nel favore del prefato principe, la prima sua cura fu quella di impetrare il perdono al padre.

Si restituì pertanto Gio. Battista a Ferrara coll' animo riconfortato da contentezza.

Nell' anno 1592 morì il duca Alfonso. Son note universalmente le conseguenze di sì gran morte. Rimasta priva Ferrara del suo particolare sovrano, incorporata essendo nel pontificio dominio, pensò il Guarini a procacciarsi impiego altrove.

Offerì i suoi servigi a Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, ed all'istante ei gli accettò. « Ciò seguì con tale fortuna (scrive il più volte mentovato Alessandro suo figlio) che quel gran principe innamorossene come uomo di bella donna innamorasi (3). » Ma per un inconsiderato sdegno dovette abbandonare ancor quella corte. Fu tosto accolto e stipendiato dal duca d'Urbino; ma qui per poco altresì la durò, poichè a lui sembrava che non se gli accordasse nè quel trattamento nè quella distinzione ch' egli credea di meritare.

Nella restante sua vita ei non fece che vagare e piatire ora in Ferrara, ora in Roma, ora in Venezia. In quest' ultima città chiuse egli il mortale suo corso l'anno 1612.

È cosa mirabile vedere il Guarini e festeggiato e invitato e richiesto da tutti i principi che il conobbero, mentre tanti e tanti altri sospirano gli anni cogli anni prima di poter conseguire un briciolo di sovrano favore. Questa rara felicità devesi ascrivere al di lui particolare carattere

(1) Alessandro Guarini nella vita del nostro cavaliere. Sta nel tomo secondo de' *Supplementi al Giornale de' letterati d' Italia*.

(2) Zeno *Lettere*, t. V.

(3) *Apologia di Alessandro Guarini*, riportata nella citata vita.

franco, imperturbabile, fornito sempre di fluida, familiare facondia. Egli sapea adescare le orecchie de' principi con incessante copia di colto dire (1) in mezzo a tanti automi di corte che o la fatuità o la soggezione rende stupidi o rispettosamente taciturni. Troppo facile all'ira, rovesciava da sè stesso que' vantaggi che si andava creando.

§ II. *Suo* Pastor fido.

Opera celebre per bellezze e per difetti. Una biblioteca fu scritta pro e contro di essa. Quantunque tanto se ne sia detto e tanto superfluamente, il nostro istituto non ci dispensa dal ragionarne di nuovo (2).

È il *Pastor fido* una imitazione dell'*Aminta*? Non pare. In questi due drammi non vi ha di comune che la scena campestre. Nell'*Aminta* semplice è l'azione, semplice la dizione e il costume. Nel *Pastor fido* avviluppata è la favola e sino maravigliosa e raffinato il costume e lo stile. Ciò al Guarini venne imputato a vizio. A sua giustificazione fu detto che gli attori del *Pastor fido* erano bensì pastori, ma discendenti da semidei, ne' quali non era irragionevole di supporre una qualche elevazione di sentimenti. Inoltre la imitazione poetica e teatrale ha diritto di alterare alquanto la schietta natura. Crediamo noi che gli eroi dell'antichità avessero nè la sublimità di Cornelio nè la leziosaggine di Racine nè il filosofismo che loro pone in bocca Voltaire? Cionondimeno convien confessare che nel *Pastor fido* apparisce un troppo patente eccesso. Linco e Corisca son due caratteri abietti, degni del raffinamento nel vizio non dei boschi ma della più depravata città. Non è il cuore che disfoga in Mirtillo quel suo veementissimo amore, ma l'ingegno, che tutto si scioglie in concetti ed in arguzezze. Amarilli è una fanciulla soverchiamente riflessiva e filosofa. Ad onta di questi ed altri difetti, il *Pastor fido* è un'opera seducente. La mollezza de' suoi versi incanta e rapisce. Il Guarini aveva appreso a fare difficilmente de' versi facili (3). Si vuole che questo dramma a lui costasse l'indefesso lavoro d'anni ventuno (4). La morbidezza o, per meglio dire, la giacitura piccante, armonica e direi quasi voluttuosa di que' versi lascia negli animi una impressione profonda. In picciol numero sono i sensi lascivi del *Pastor fido*, ma lascivissimi ne sono i versi. Furono essi comparati al canto delle sirene e condussero a far naufragio la pudicizia di molte belle (5).

Vero è che il Guarini encomia il pudore nel coro dell'atto IV e ne forma l'apologia con eguali rime contro Torquato Tasso, il quale lo avea combattuto e vilipeso in quella non men vaga che dissoluta canzone da lui inserita nell'*Aminta* in figura di coro dell'atto primo. Ma che vagliono le sentenze morali per togliere l'effetto dei quadri inverecondi che vi stanno a fronte?

Il contesto del *Pastor fido* è in molta parte trapunto di gravi apoftegmi; anzi la prima scena dell'atto V, in cui si vuole che il Guarini abbia adombrato sè stesso sotto il nome di Carino, viene considerata come un capo d'opera di civile saggezza e di bellezza drammatica insieme, essendo da capo a fondo tessuta di versi elegantissimamente vibrati (6). Tutto ciò nulla ostante non garantisce dal fascino

(1) Il Riccoboni, amico del Guarini, nel libro IV *De gymnasio patavino* il chiama *eques disertissimus;* e poco dopo dice: *vim eloquentiae suae sane admirabilem adhibuit.* Anche Torquato Tasso, quantunque suo emolo, tesse a lui il seguente elogio: « Non porrò in oblivione il sig. Gio. Battista Guarino, che la prudenza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere e di felicissima eloquenza quanto basta per farsi conoscere per singolare. » Nel dialogo del *Messaggero*.

(2) Il Fontanini nella *Biblioteca della eloquenza italiana* ha avuto d'uopo di un intero capo per registrarvi i soli titoli delle censure e delle apologie del *Pastor fido*.

(3) *Insuper mirandum etiam quod, licet expedita illa carminum pangendorum ubertas ut illaborata penitus et sponte fusa videatur, tamen ab ipso anxie affectatam ac diutino quaesitam studio ipsimet familiares asserunt, permonstrantes extremas carminum suorum schedulas frequentissimis expunctas locis.* Jo. Imperialis in *Musaeo historico*, p. 129.

(4) Udeno Nisieli *Proginasmi*, t. II.

(5) *Etenim in ejus dulcedine, tamquam in infesto sirenis mare quo etiam Ulysses erravit, virgines nuptaeque complures pudicitiae naufragium fecisse dicuntur.* Nic. Eritraeus in *Pinacotheca prima*, pag. 96.

(6) Quel finissimo ingegno del cavaliere Pindemonti porta opinione che sopra lo stile di questa scena abbia il marchese Maffei conformato lo stile de' più bei pezzi della sua celebratissima *Merope*. *Elogi italiani*, t. XII.

delle troppo vivamente espresse immagini di voluttà.

Questa tragicommedia fu scritta per onorare le nozze di Carlo Emanuele duca di Savoja. Venne rappresentata dappoi in quasi tutte le primarie città d'Italia e sempre con singolarissimo applauso. Se ne fecero versioni in tutti gl'idiomi e sino nel persico e nell' indiano.

La contessa di Susa prese a diletto di creare un amabile componimento in versi francesi, prendendo i sensi e quasi ancor le parole dell'incomparabile monologo di Amarilli:

O Mirtillo Mirtillo, anima mia ec.

Veggasi come ella leggiadramente tradusse quei tanto famosi versi:

Se il peccar è sì dolce,
E il non peccar sì necessario; oh troppo
Imperfetta natura,
Che ripugni alla legge!
Oh troppo dura legge,
Che la natura offendi!

Sans doute ou la nature est imperfecte en soi,
Qui nous donne un penchant qui condamne la loi;
Ou la loi doit passer pour une loi trop dure,
Qui condamne un penchant qui donne la nature.

Il Guarini fu autore anche di poesie liriche(1). La tempera del suo spirito fino ed acuto lo fornì di distinta abilità singolarmente nell' orditura de' madrigali, genere di poesia di cui l' Italia a' suoi tempi era assai povera. A questo proposito argutamente fu detto che il *Pastor fido* poteva quasi considerarsi per un ingegnoso tessuto di madrigali.

ARTICOLO XXVI.

CESARE BARONIO

Nacque in Sora città del regno di Napoli l'anno 1538. Ritrovandosi in Roma a compiere il corso degli studj suoi, si acquistò la benevolenza dell' incomparabile conoscitore de'cuori s. Filippo Neri. Il Baronio s'invaghì di affigliarsi alla congregazione dell'Oratorio, di cui il Neri era il fondatore ed il capo, e persistette in questo suo divisamento ad onta de' più duri ostacoli che vi frapposero i di lui genitori. Discoprì il sant' uomo nel nuovo alunno un capitale assai dovizioso d' ingegno e di pietà. Maravigliose furono le sollecitudini ch'ei si addossò onde fruttificasse possibilmente ad onor della Chiesa, a vantaggio del prossimo, a santificazion di sè stesso.

Le lucubrazioni che il pio direttore a lui fece intraprendere a fine di compilare la storia ecclesiastica risguardavano il primo oggetto.

Le recenti eresie del settentrione aveano recata alla chiesa cattolica una crudele ferita non solo col divellere dal di lei seno un rilevante numero di nazioni, ma eziandio con denigrare la sua purezza, pretendendo che la disciplina e la morale di essa fossero guaste e sfregiate a segno di non ravvisarvisi le antiche sembianze. Si sforzarono i novatori di dimostrare col mezzo della storia l' integrità de' primi secoli e la corruttela e depravazione degli ultimi; dal che volevano inferire ch'essendo tralignata e malconcia, avea bisogno di quella riformazione di cui si millantavano essi gli autori, onde questa avesse a restituirle lo smarrito decoro. Le *Centurie magdeburgesi* furono il magazzino ove depositarono costoro i loro clamorosi ardimenti.

Il Baronio adunque si fece ad investigare i fonti più sicuri e più nitidi dai quali potesse emergere la falsità della maggior parte dei fatti sopra cui i prosontuosi centuriatori fabbricato avevano il lor trionfo. Quanti monumenti pertanto a lui convenne raccogliere, quanti codici svolgere, quante epoche, quante notizie rettificare e depurare onde giugnere finalmente al propostosi scopo!

Quantunque il Neri il vedesse immerso in questo immenso lavoro a fine di prestarsi all' incarico da lui addossatogli, non voleva ciononondimeno ch' egli avesse a defraudare de' caritatevoli suoi sussidj l' umanità debole, afflitta, languente. Occupollo quindi nel sermonare, nell' ascoltare le confessioni, nel sovvenire agl' infermi, nel consolare i tribolati; e come se tutto ciò fosse ancor poco, lo aggravava per soprappiù dei ministeri più vili della cucina, sul cui camino aveva egli scritto: *Baronio cuciniere perpetuo*. L'ottimo padre in questi miseri offici il tenea accortamente avviluppato acciocchè non avesse a soverchiamente invanirsi de' molti

(1) Il Guarini scrisse versi quasi in tutta la di lui vita; e ad onta di ciò abborriva il titolo di poeta; « quasi che (dice il Muratori) un tal carattere troppo disconvenisse a persona consacrata agli affari politici. » *Perfetta poesia*, t. II, p. 10.

vantaggi che di giorno in giorno prosperavano in lui. Di sì aspro governo s' inquietava talvolta egli stesso ed osava chiamar s. Filippo duro riscuotitore del diuroo tributo (1); ma se ne pentiva ben tosto e a lui chiedeva perdono.

La virtù del Baronio non potè sì fattamente occultarsi che non ne trapelassero anche al di fuori le compresse scintille. Clemente VIII le ravvisò e destinollo al tremendo ufficio di suo confessore. Lo creò di poi protonotario apostolico; nè di ciò pago, il promosse sei mesi dopo alla porpora.

Pianse, rifiutò la conferitagli dignità luminosa, ma finalmente dovette sagrificare la virtù della propria abiezione alla virtù della obbedienza.

Si trasferì il prefato pontefice a visitare il ducato di Ferrara, suo nuovo acquisto, e prese seco a compagni i cardinali Bellarmino e Baronio.

Viveva allora in Padova Gio. Vincenzo Pinelli, dovizioso cavalier genovese che allo splendore delle patrie magistrature anteponea il tranquillo esercizio de'nobili studj. I dotti ritrovavano nella sua persona un mecenate e oella sua casa un abbondevole magazzino di suppellettili atte ad agevolare i progressi dello spirito.

I due mentovati dottissimi porporati si trasferirono incogniti da Ferrara a Padova a fine di conoscere personalmente il prelodato singolarissimo personaggio. Il Pinelli, ad onta del loro travisamento, li riconobbe ambidue dai ritratti che possedea nella sua pinacoteca. A ciaschedun di loro fece vedere con un giuoco gentile il ritratto dell' altro, chiedendo a parte se gli parea che in quella effigie il suo compagno si rappresentasse.

Ritornato a Roma il Baronio ottenne dal pontefice la permissione di rientrare nella congregazione della Vallicella per terminare i suoi giorni nel suo povero nido. Quivi morì santamente l'anno 1607.

Il nome del Baronio ha acquistata la immortalità per la storia ecclesiastica da lui composta. Abbraccia essa dodici secoli, cioè dalla venuta del Salvatore sino all'anno 1198 ed è in dodici volumi divisa. Essa è distesa in forma di *Annali*, distinguendo ciaschedun anno cogli anni de' papi e degl' imperatori e col nome de' consoli. Ei riferisce d'anno in anno le vicende delle chiese d' oriente e d' occidente, la successione de' pontefici, dei patriarchi, degl' imperatori e dei re, gli atti dei concilj, le bolle de' papi, le leggi degli imperatori riguardanti la Chiesa, le persecuzioni, i martiri, i santi, gli autori ecclesiastici, le eresie, i loro difenditori e in somma tutti gli avvenimenti che possono aver relazione alla storia della Chiesa.

Pubblicata quest' opera di sì vasto assunto, fece sorgere per una parte amplissimi encomj e per l' altra acri censure. Ad onta di queste ultime, « convien confessare (scrive il Dupin) che l' opera del Baronio è di una immensa estensione, ottimamente ordinata, ripiena di grandi indagini, composta con molta cura e con tutta quella esattezza che si può sperare da un uomo che primo si accinge ad una impresa sì vasta e sì difficile. Egli è vero che si sono in essa rilevati non pochi errori di cronologia e di storia e discoperti parecchi monumenti apocrifi o almeno dubbiosi, e ch'egli in fine ha preso abbaglio in più luoghi. Cionondimeno è duopo convenire che quest' opera è pregevolissima ed utilissima e che il Barooio viene con ragione universalmente appellato il padre della storia ecclesiastica (2). »

ARTICOLO XXVII.

GIOVANNI BATTISTA GIRALDI CINZIO (3).

§ I. *Compendio della sua vita.*

Fu gentiluomo ferrarese e congiunto di sangue col già da noi mentovato Giglio Gregorio e nacque ne' primi anni di questo sestodecimo secolo. Ei seppe accoppiare lo studio dell'arte medica a quello delle belle lettere, quantunque sembri che queste due facoltà non abbiano tra di loro alcuna relazione diretta. Egli cionondimeno procurò di attribuirghela scrivendo sopra l'anatomia un poema latino, che però rimase imperfetto. Fu dell' una

(1) *Annali ecclesiastici* ec. lib. VIII.

(2) *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, t. XVII.

(3) Ecco ciò che dice il Ghilini intorno al soprannome di Cinzio: « Gio. Battista Giraldi ebbe luogo priocipale nell' accademia degli Affidati di Padova, nella quale chiamossi Cinzio; e coo questo nome, oltre il suo, si veggono iotitolate tutte le di lui opere. » *Teatro d' uomini letterati*, p. 191.

e dell'altra successivamente professore in patria con molto applauso ed affluenza di uditori. Finalmente il duca Ercole II, principe intelligente, il quale amava di fornire di uomini scienziati anche i pubblici offici, il trapiantò dal liceo alla corte, creandolo suo segretario. Per celebrare il nome del suo benefattore intraprese il Giraldi a cantare le gesta favolose di Ercole in un poema epico, che rimase imperfetto, anzi appena nato precipitò nell'oblio (1). Godette il Giraldi della confidenza del mentovato sovrano fin ch'egli visse. Dopo la morte del duca Ercole, avvenuta l'anno 1559, passò collo stesso carattere al servigio del suo successore Alfonso II. Ma poco poi durò nell'impiego a motivo di un possente rivale che il costrinse ad allontanarsene.

Questi fu Gio. Battista Nicolucci, che dall'insegna della paterna spezieria trasse il soprannome di *Pigna*. Ei fu dal Giraldi istituito nelle umane lettere. Seppe conciliare il Pigna il valor negli studj con un accorgimento finissimo nella condotta. Conobbe tutte le arti e le vie con cui si volgono le chiavi de' cuori e si fece con tali mezzi disponitore dell'animo del duca Alfonso. Le scaltre sottilità e le insidiose lusinghe il rendevano cortigiano perfetto. Ma assai meglio di noi il dipingerà Torquato che l'adombrò nella persona di Alete (2).

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto,
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo a lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto,
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Nuovi, che sono accuse e pajon lodi.

Il nostro Cinzio avea scritti alcuni discorsi sul comporre romanzi e commedie, indirizzandoli manoscritti al suo caro e valoroso discepolo il Pigna (3) Questi posteriormente si fece autore di un'opera sopra lo stesso argomento. Pretese il Giraldi che essa fosse un plagio della sua. Il Pigna animosamente il negò, e quindi la ferita vanità letteraria suscitò reciprocamente nei loro animi un assai fiero rancore. Tanto il Giraldi quanto il Pigna erano segretarj del duca Alfonso, ma l'ultimo prevaleva nel favore del principe. Temette il Giraldi di vedersi sacrificato al livore del suo rivale e chiese quindi spontaneamente il suo congedo a scanso d'ogni pericolo. Abbandonò anche Ferrara, essendosegli aperto l'adito di occupare una cattedra di eloquenza nella università di Mondovì, dove il celebre duca di Savoja Emmanuel Filiberto avea ricoverato gli avanzi de' buoni studj profughi dalla sua capitale, dalla quale egli pure vivea in esilio. Tosto ch' ei la ebbe riacquistata, ve li ripristinò, e vi si trasferì anche il Giraldi per insegnarvi la mentovata arte del dire.

Essendosi però dopo breve tempo introdotti in Torino i gesuiti, i quali, avendo per iscopo precipuo di magnificare ovunque la loro importanza, agevolmente riuscirono a persuadere il prelodato principe ch' essi avrebbero adeguatamente adempiuto all'insegnamento della retorica e che si potea in conseguenza sopprimere senza alcun danno una simile cattedra in quella università, venne quindi accommiatato da quel sovrano il Giraldi, ma con tutta la urbanità, avendolo rimunerato, oltre il consueto assegnamento. Mentre ei da Torino si discostava, gli vennero recate in cammino onorifiche lettere del senato di Milano colle quali gli si offeriva la cattedra di eloquenza nella università di Padova, che nell'attuale sua disoccupazione venne da lui assai di buon grado accettata. Dopo tre anni di soggiorno in quella città si restituì Cinzio in patria affine di ristaurarvi l'afflitta salute; ma invece incontrò ivi la morte, che il rapì alla letteratura al terminare dell'anno 1573.

§ II. *Sue tragedie. Sue novelle. Sua satira.*

Otto furono le tragedie che regalò al pubblico il nostro Giraldi. La più celebre tra di esse è l'*Orbecche*.

I principali pregi che una tragedia rendono bella e toccante si ricercano indarno ne' nostri cinquecentisti. Ma la imper-

(1) I XXVI canti che se ne hanno alla stampa non fanno desiderare gli altri XXVI che mancano al suo compimento.

(2) Che sia stato intendimento del Tasso di dipingere il Pigna in Alete ce ne assicura l'abate Serassi di lui biografo in una nota posta a pag. 1962 del t. I. della vita di esso Tasso.

(3) *Discipulo optimo atque carissimo*; così lo appella il Giraldi in fronte agli esametri latini coi quali gl' intitola il libro.

fezione più massiccia che nell' *Orbecche* si scorge è, a mio credere, il difetto di aggiustatezza nelle idee e ne'sentimenti. Vaglia in prova alcun esempio tratto a caso dalla tragedia medesima. Il Giraldi immagina che la giustizia divina voglia punire il re Sulmone per aver fatta perire Seluina sua moglie da lui sorpresa non solo in adulterio ma ancora in incesto col proprio figlio. Fa dire ad Orbecche che ella sarebbe la più felice donna del mondo se la morte le avesse tolto il marito ed i figli (1); e quando poi questi muojon davvero, ella diviene forsennata e furiosa, ammazza il proprio padre e sè stessa. Ad onta di tali stravaganze, l'*Orbecche* è, al dire del Tiraboschi, tuttora in concetto di una delle migliori tragedie che in questo secolo si vedessero. E in fatti allor che apparve in sulle scene destò, per quanto si legge, un'assai viva commozione di affetti. Scrive lo stesso Giraldi che due abilissimi attori Ponzoni e Flaminio colla rappresentazione delle finte pene della sua *Orbecche* giungessero a far piangere le loro belle, che non avevano mai potuto impietosire col racconto de'lor veri affanni (2). Tutt' altro effetto produce questa tragedia alla lettura. A' nostri giorni al certo essa disgusta ed annoja.

Ma se non valse il Giraldi a tessere leggiadre tragedie, ebbe però l'attitudine di immaginare favolosi avvenimenti i quali somministrassero soggetti interessantissimi al tragico teatro; e vi ebbe in fatti chi ne approfittò. Egli compose cento novelle, che volle perciò chiamare gli *Ecatommiti*, nelle quali abbondano gli argomenti robusti e patetici. Ricavò da esse il gigantesco Shakespeare quasi tutti i soggetti ch'ei maneggiò poi nelle sue tragedie con quella sublimità e grandezza che il letterato mondo conosce (3). Per la qual cosa anche il nostro italiano debbe avere alcuna parte alla gloria di cui va fregiato quel tanto celebre inglese.

Altra gloria tutta sua propria deriva al Giraldi dalla sua *Egle* favola teatrale in versi, cui gli piacque d' intitolar satira. Nessun si aspetti di ritrovarvi mordacità o sarcasmi contro i costumi. Per tutt'altro motivo porta il nome di satira.

Euripide scrisse il *Ciclope*, dramma cui affisse il titolo di satira per avere in esso introdotti i satiri per attori. Il Giraldi fece lo stesso nella sua *Egle* e per la stessa ragione diede ad essa la denominazione di satira. I Latini non pensarono di trasferir sul teatro le mentovate deità boschereccе. Quindi il Giraldi disse di questo genere di scenico componimento: *invisum Latio scenaque repulsum*, e si attribuì la gloria di averlo egli dopo due mille anni richiamato a vita.

Egli lo dedica con alcuni latini esametri al duca Ercole II, ne'quali gli annunzia ch'essendo i satiri seguaci di Bacco e perciò festivi e procaci, desterebbero sicuramente il diletto nel di lui animo coi loro giuochi (4); e poteva anche aggiungere colle loro lascivie, giacchè parea che senza di esse non fosse lecito a que'tempi di risvegliare il riso nè meno in mezzo alla gentilezza delle corti.

La musica (5) aggiunse maggiore amabilità alla rappresentazione. Potrebbonsi per avventura nella *Egle* ravvisar le primizie e del dramma e del melodramma (6).

ARTICOLO XXVIII.

ALESSANDRO TURAMINI.

§ I. *Cenni della sua vita.*

Alessandro Turamini non solo colla scorta della erudizione romana si fece strada ad illustrare le leggi civili, seguendo le tracce dell' Alciati e della sua celebre scuola, ma il primo fu che si accinse a dimostrare la sapienza che nelle medesime si contiene, indicando la derivazione della maggior parte di esse dalle fonti più pure del naturale diritto. Ma ciò non basta. Il Turamini fu inoltre cultor non igno-

(1) . . . . . se la spietata morte
M'avesse tolto il mio marito e i figli,
Forse io sarei la più felice donna
Che mai vivesse al mondo ec.
Orbecche, Atto I, scena II.

(2) *Discorsi intorno al comporre romanzi ec.*

(3) *Shakespeare's plots are in the hundred novels of Cinthio.* Dryden, preface of *mocse Astrologer.*

(4) *Sed quae (fabula) nunc demum satyros denudet agrestes*
Et faunos panesque simul deducere silvis
Audeat et blando te oblectet ludicra risu.
Ergo ales atque agmen liceat spectare Lyaei,
Invisum pridem Latio scenaque repulsum,
Insidias tendens longo post tempore nymphis,
Quod te, ni fallor, grata novitate tenebit.
Citati esametri.

(5) Fu autor della musica M. Ant. del Carretto.

(6) V. Zeno *Lettere*, t. I.

bile dell' amena letteratura e quindi anche i suoi trattati legali abbellì cogli allettamenti dell' arte del dire. Eppure, a fronte di tanto merito, il di lui nome è rimasto involto presso che nelle tenebre della oblivione. Tiraboschi non ne fa parola; nè ciò riuscir dee di maraviglia. È compatibile il valentuomo, se in una immensa turba di gente dotta è sfuggito a' suoi occhi un individuo appartenente massime ad una classe che a lui non poteva essere nota che per universalità di erudizione. Sorprende bensì che Gravina celebre professore di giurisprudenza ed indagatore del merito de' più addottrinati giurisperiti abbia di lui taciuto mentre ha ragionato anche di soverchio di alcuni giuristi brodosi e semibarbari. Noi ci studieremo di vendicarlo alla meglio da questa ingiuriosa dimenticanza, approfittando delle sue opere (1) per offerire un cenno di sua dottrina e delle poche notizie della sua vita raccolte dagli editori delle medesime (2).

Fu il Turamini discepolo in Siena sua patria di Girolamo Benevoglienti filosofo e giurisconsulto riputatissimo. Durante il pontificato di Sisto V venne chiamato a Roma ad interpretarvi pubblicamente le leggi. Ma non essendo quell' acre confacente alla di lui salute, si vide costretto a ritornare in patria trascorso appena un anno di sua lontananza. Il gran duca Ferdinando I il promosse allora alla cattedra di quella università. Gli fu poscia conferito dal sovrano medesimo l'auditorato della ruota fiorentina. Ei fu il primo tra i Senesi che godesse di tale cospicua dignità. Compiuto il triennale consueto periodo della mentovata magistratura, ritornò all'esercizio di addottrinare la gioventù. Nell'anno 1595 passò a Napoli professore primario di leggi con lauto stipendio. Ma qui pure il Turamini sperimentò il clima a lui insalubre, e dopo un settennio abbandonò l'amenissimo Sebeto per trasferirsi sul Po nel crasso aere di Lombardia, essendo stato invitato dal pontefice Clemente VIII alla cattedra di giurisprudenza nella Università di Ferrara coll'annun assegnamento di mille scudi. Il dì 5 novembre dell' anno 1603 vi recitò una copiosa ed elegante prolusione inaugurale.

Null' altro ci si dice de' casi suoi, ma ci si dice ciò che più vale, ed è che il di lui morale carattere si fece distinguere per raro candore e per esemplare moderazione in ogni controversia, così che potè meritargli una riputazione intemerata senza contrapposizione di ombra alcuna.

§ II. *Filosofia da lui introdotta nelle sue opere di giurisprudenza.*

L' opera di maggiore rilievo profondamente elaborata dal Turamini è il suo trattato sopra il titolo *de legibus* del primo libro delle *Pandette*. Noi da questo estrarremo alcune idee per saggio del suo genuino sapere e della sua sensata maniera di commentare.

Rifiuta in primo luogo il nostro giureconsulto la nota definizion di Ulpiano, il quale estende la legge di natura anche agli animali. Ragionevole sarebbe stato il dire che gli animali sono anch'essi partecipi della legge eterna per cui Iddio creatore e reggitore ha stabilita la natura, le qualità, le modificazioni, i rapporti di tutti gli esseri, ma non della legge naturale, mentr' essa suppone una volontà libera, capace di premio e di pena. Quindi il Turamini si uniforma alla definizione di s. Tomaso, il quale intitola la legge di natura una participazione della legge eterna nella creatura ragionevole. Si riduce essa dunque alla volontà del supremo creatore che si manifesta agli uomini col mezzo della retta ragione. La legge di natura è la medesima per tutti i popoli, è immutabile ne' suoi principj. Ma ne' suoi risultati, quanto più essa discende ai casi particolari, tanto più incontra ambiguità ed inceppamenti. Tra gli altri esempi di perplessità egli adduce il seguente. La legge di natura, partendo dal principio di fare ad altri quello che vorremmo che fosse fatto a noi, c' induce a restituire il deposito. Ma sarà egli giusto il rendere le armi depositate al furioso o al ribelle? Distingue quindi il nostro autore la legge di natura in ragione speculativa e in ragion pratica.

Passando a ragionare della legge civile,

(1) *Alexandri Turamini patricii senensis, jurisconsulti, antecessoris etc. opera omnia etc. Senis 1769. Excudebat Franciscus Rossi.*

(2) Prefazione dell' ab. Lorenzo Mehus nella edizione suddetta.

la quale è supplemento della naturale, propone il dubbio che se nulla si può aggiugnere al perfetto, aggiugnendosi al naturale diritto, sarà ciò un indizio che il perfetto involva contradizione. Imperciocchè o il naturale diritto non sarà perfetto, se ha d' uopo di addizioni, o in caso diverso sarà superfluo il diritto civile.

A tale difficoltà risponde il Turamini in più modi 1° Che la legge di natura munita della sola sanzione interiore è inefficace a raffrenare l'eccesso delle passioni perturbatrici degli altrui diritti. 2° Che la legge di natura non istabilisce nè la misura nè le modificazioni dei diritti, e ne allega in esempio la patria potestà. 3° Che conveniva che la discordia che sembra talvolta incontrarsi tra i precetti della legge naturale fosse dalla legge civile chiaramente conciliata, come nel sopra citato caso del deposito. Riflette in ultimo luogo che non poche leggi sono opportune in alcuni luoghi, disconvenienti in altri: *Sumitur opportunitatis ratio ex coeli aerisque temperamento, ex situ, ex moribus, ex tempore .... Una vero est officina boni et aequi, quae, habita ratione loci, temporis, causarum, personarum, sancit, mutat, innovat, derogat, abrogat.* Così il nostro Turamini. S' egli avesse scritto dopo Montesquieu, si direbbe che questi gli avesse somministrata l'idea delle leggi relative al clima, al suolo, ai costumi delle rispettive nazioni ed al numero de' loro individui. Ma il Turamini il prevenne. Un altro lampo di legislatrice sapienza brilla nell'opera che trascorriamo, anch'esso analogo ad un de' più giusti principj del citato illustre francese, ed è che le leggi risguardanti anche oggetti particolari e civili sieno in relazione al sistema politico della nazione alla quale si vogliono imporre.

Avendo in vista le allegate inevitabili variazioni adeguatamente Ulpiano caratterizzò il jus civile per quello *quod neque a naturali vel gentium recedit nec per omnia ei servit.*

Noi tralasciamo di seguitare il nostro autore ove dottamente discorre e delle cause efficienti e finali, e della materia delle leggi, e della consuetudine, e della podestà legislativa dei pretori e giurisprudenti romani.

Non declinando dal nostro istituto, noi farem cenno sol de' principj d' incontrastabile verità sparsi a larga mano in quest' opera.

L' essenza della legge è accompagnata per lo più da accessorj i quali o la convalidano o la infermano. L'autore suggerisce alcune avvertenze che sono ad essa proficue e il loro opposto disfavorevole. Primo, la semplicità, amica della verità, mescolata colla prudenza e contraria alle sottigliezze e alle ambagi, sicchè sfugga gl' inutili circuiti delle parole e in conseguenza delle quistioni. Secondo, la parvità delle leggi per quanto più far si possa: la moltitudine di esse moltiplica i lacci. Terzo, la brevità, purchè non renda oscura la legge. Quarto, la possibilità: affinchè nelle leggi si eviti non solamente la impossibilità naturale o contraria ai buoni costumi o alla utilità pubblica o cagionata da una contradizione o perplessità, ma ancora si scansi ogni difficoltà, onde la legge non sia ardua nè violenta. La sola e nuda acerbità delle pene anche nei casi atrocissimi può divenire ingiusta. Non si dee in essa vedere la crudeltà dell' uomo ma la bilancia della legge. Non sembra che qui traluca un barlume del celebre sistema di Beccaria?

A questi quattro canoni risguardanti la ispezione legislativa ne aggiunge due altri appartenenti alla interpretativa. Primo, l'interpretazione dee essere benigna. La interpretazione dura non tanto si allontana dalla pietà, quanto dalla giustizia, poichè tende ad inasprire la legge. Secondo, amico e congiunto della legge è il seguir quel che è meno, vale a dire il meno aggravante, il meno stringente, il meno odioso.

Con questo spirito temperato ad umanità ed a ragione passa a spiegare la provida regola abbracciata nella legge ottava di questo medesimo titolo *de legibus*, secondo la quale si debbe in tutte le cose aver riguardo più alla equità di quello che alla stretta disposizion della legge. Il Turamini divide la equità in civile ed in naturale. La legge è difettosa o perchè, essendo universale, comprende quel caso che non dovrebbe comprendere, e allora ha luogo la equità col diminuire quella universalità; o perchè, essendo troppo limitata, non si estende a quel caso che contemplare dovrebbe, e allora la equità la dilata e supplisce alla sua imperfezione. Tali sono gli attributi della equità civile.

La equità naturale poi altro non è che lo stesso naturale diritto.

Si compiace il N. A. nell' asserire che questa equità ha dettata la maggior parte delle leggi romane, e da ciò prende occasione di formare l'elogio di esse, osservando che per questo singolar merito furono esse adottate da tutte le colte nazioni. Quanto sia giusto un simile quasi universal sentimento, si potrà chiaramente comprendere da coloro che vorranno riferire il diritto romano alla legge di natura e diligentemente osservare come per facile via derivi da quella e come pur anche imiti la stessa natura. Molti opportuni esempi adduce il nostro trattatista, brevemente scorrendo gran parte della giurisprudenza romana, coi quali evidentemente dimostrasi la derivazione delle romane sanzioni dalla legge naturale e quanto esse alla natura sieno conformi. Si può dire senza esitanza che il Turamini co' suoi benemeriti studj ha prevenuto il francese Domat e il prussiano Coccejo nella carriera filosofica, che è la più luminosa della giurisprudenza.

ARTICOLO XXIX.

LIONARDO SALVIATI.

§ I. *Vicende della sua vita.*

Venne alla luce Lionardo in Firenze l'anno 1540 da famiglia per nobiltà distintissima ma allora ridutta a molta strettezza. Spiegò una veemente inclinazione allo studio ed in giovane età apprese le lettere latine e le greche. Non so se per buona o per mala fortuna egli ebbe a precettore Benedetto Varchi, da cui contrasse l' arroganza del pedantesimo e il parossismo delle fiorentinerie. Ricco di un tanto capitale, non è maraviglia s'egli divenne « uno de' principali ornamenti dell' accademia fiorentina (1). » Fece pompa di eloquenza in varie orazioni, ma di eloquenza vana e frondosa. Fu cianciatore più assai del Varchi, siccome è il mal vezzo de' discepoli di ampliare i difetti de' loro maestri. Di tale infeconda abbondanza lo avvertì con molta delicatezza Annibale Caro, a lui scrivendo che il suo dire peccava *per bontà*; frase che purgata dal liscio del complimento significa *superfluità* (2). Singolarmente nella orazione funebre tessuta dal Salviati in lode del prefato suo ammaestratore nota lo squisito gusto del Caro la sopraindicata affluenza di oziose parole, dichiarandogli « che viene sepolta la chiarezza de' pensieri nella lunghezza degli sperticati periodi, i quali hanno tanti membri e membretti che difficilmente se ne può comprendere la sentenza. »

Come buon accademico fiorentino scrisse il Salviati un tomo in quarto di lezioni sopra un solo sonetto del Petrarca.

Cosimo I, principe benemerito delle lettere e segnatamente della toscana favella, diede l'incarico al nostro Salviati di accudire ad una nuova edizione del *Decamerone*, fonte inesausto de' migliori modi di prosa volgare, procurando che riuscisse non solo corretta nel testo ma espurgata da qualunque laidezza: onde chi ricorreva ad esso per apprendere la purezza della lingua non avesse da imbrattar quella dei costumi. Il Salviati la trinciò da dittatore anche in quelle cose che non abbisognavan di emenda e presentò al pubblico l' affidatogli originale straziato e guasto, di che ebbe a sostenere giuste censure e reiterati rimproveri.

Sopra il *Decamerone* compilò inoltre il Salviati gli *Avvertimenti della lingua toscana* in due volumi in quarto. Troppo voluminosa è quest' opera per contenere sol cose utili. Molti sensati precetti vi s' incontrano frammisti a non poche sottilità, rigorismi, sofisterie, per cui non mancarono al Salviati acri riprenditori anche per l' indicato lavoro.

Si vuole che il Salviati abbia scritto persino un grosso volume sopra la lettera *e* copula (3), ciò che dimostra sempre più quanto ei fusse grande nelle cose minime.

Non si dee però dissimulare a sua lode ch' egli fu uno de' fundatori, anzi il più valido sostenitore dell' accademia della Crusca, tralcio della fiorentina, ma che in breve sorse più rigoglioso e più fruttifero del tronco istesso.

Non credo di potere trascegliere luogo più opportuno in cui narrare l' origine di questa rinomatissima ragunanza come nelle memorie di colui che ne fu il principale institutore ed atleta.

(1) Così lo appella il Tiraboschi nel tomo VII della *Storia della letteratura italiana* ec.

(2) Nella lettera 265 del tomo II.

(3) Algarotti Opere ec. t. IX.

§ II. *Accademia della Crusca.*

L'accademia fiorentina non risuonava che di apoteosi de' versi del Petrarca e di Dante e della filosofia di Platone. Alcuni accademici d'indole festiva e solazzevole ebbero il coraggio di annojarsi di tante finissime quintessenze: e siccome la noja è il peggiore di tutti i mali, nè cosa è che per fuggirla l'uomo non faccia, così gl'indicati accademici trovaron buono di formare uno scisma dalla scrietà del primitivo consesso.

Gli accademici discordanti furono Giovanni Battista Deti, Antonfrancesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi.

Scelto un ameno e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissimo per quivi congregarsi insieme, non filosofiche lezioni, ma festevoli cicalate erano l'intertenimento loro; non solenni adunanze, ma refezioni e cene d'ogni buon cibo e d'ogni gentilezza condite. Il perchè anche ne' posteriori tempi i congressi di quell'accademia si denominarono *stravizzi*.

Sesto a cotanto senno si aggiunse il nostro Salviati, il quale ebbe a scandolezzarsi alquanto ritrovando que' compagnoni solo intenti a gozzovigliare ed a trastullarsi (1). Egli vi pose ordine e freno. Dimostrò che l'occuparsi di cose serie dovea essere il principale loro scopo e che il sollazzo vi si dovea intrecciare soltanto per accessorio. Accarezzando però anche quest'ultimo ingrediente soave, si stabilì di non lasciar sortire dal seno di questa brigata eletta alcuna produzione la quale non fosse di piacevoli sali ingentilita. Per la qual cosa Lionardo diede all'indicata nobile conversazione o ragunanza il nome di Crusca, nome di fecondità ripieno, da cui per naturale generazione derivarono i nomi dei Gremolati, degl' Infarinati, dei Rimenati, degl' Insaccati, degl' Ingratuggiati ec. Di essa fu impresa il frullone col motto: *Il più bel fior ne coglie.* Gerle rovesciate ne furon le seggiole, e tre macine di mulino la curule dell' arciconsolo, cose tutte di cui nulla può immaginarsi di più spiritosamente piacevole.

(1) Algarotti, l. c.
(2) Frammenti del *Diario* di un certo Tito riportati dal Biscioni nella vita del Lasca.

« Perchè poi il mondo (così scrive un autor sincrono) aveva veduto sol cose burlesche dell' accademia, credè il Salviati che fosse bene che cose fatte in sul saldo si mettessero in luce, che non però fossero prive di festevoli materie e allegre; acciocchè la doppia natura dell'accademia, cioè della dottrina e della piacevolezza, apparisse manifesta: elesse per ciò fare di comporre un paradosso, mostrando che non occorre che la storia sia vera, dovrebbe bastare ch' ella abbia del verisimile (2). » Ecco l'importante servigio che il nostro esimio accademico ha renduto alla umanità. Tra il picciol numero delle verità che formano il di lei appannaggio violentò l'ingegno per eccitar gli scrittori a trascurare la maggior parte di quelle che scaturiscon dal fatto.

§ III. *Animosità del Salviati e dell'accademia contro Torquato Tasso.*

Sopravvenne un'occasione in cui la nascente accademia concitata dal nostro Salviati incominciò a salire in qualche fama.

Un' ammirabile fenomeno apparve allora sul Parnaso italiano. Io intendo parlare della *Gerusalemme* di Torquato Tasso, che a quell'epoca venne in luce. Questo poema, sostenuto da capo a fondo da maestosa nobiltà di pensiero e di frase inusitata insino allora nell' intero contesto de'poemi italiani, nobiltà non disgiunta da sentimento e da affetto, destò generalmente una dilettosa maraviglia. Il Salviati, mediocre ingegno ma rigonfio di borra, ne divenne sciauratamente geloso.

Vi fu anche un canonico di Capoa il quale ebbe la temerità di affermare che la *Gerusalemme* del Tasso doveva anteporsi al *Furioso* dell'Ariosto (3). L'Ariosto era morto e il Tasso vivente. Ciò faceva gran torto al Tasso, perchè l'invidia:

Solo per odio ai vivi i morti esalta.

Il Tasso aveva avuta ancor l'imprudenza di vilificare Fiorenza e i Fiorentini nel suo dialogo *Del piacere onesto*. La carità di patria fornì alla gelosia del Salviati o il motivo o il pretesto di assalirlo e di aizzare inoltre contro di lui i suoi predissequi accademici. Piovvero quindi addosso

(3) Questi fu Camillo Pellegrino, che presunse di ciò dimostrare in un suo dialogo intitolato il *Carafa*, stampato in Firenze l'a. 1584.

al povero Torquato e le Stacciate (1) e gl'Infarinati (2) e gl' Inferrigni ec. (3).

Gio. Battista Deti, Bastian de Rossi, Orlando Pesceti ed altri tali oscuri pedanti ebbero l' animosità d'entrare in lizza e di giostrare col grande cantor di Goffredo. I granchi vollero mordere la balena, dirò anch'io con un motto di Crusca.

Gli accennati mordaci scritti poterono per avventura solleticare la malignità del momento, ma non ecclissare menomamente la gloria del combattuto poema.

§ IV. *Merito del Salviati nella compilazione del Vocabolario. Sua morte.*

Il lavoro che più fece onore al Salviati ed all' accademia fu la compilazione del vocabolario della lingua nostra, in cui s'incominciò a determinare con precisione il significato dei vocaboli e degli adagi toscani e si dimostrò il retto uso che ne avevano fatto i migliori scrittori, allegandone i testi. A ciaschedun termine si pose a fronte il corrispondente latino e greco. Il Salviati ne lasciò gli stami: i suoi allievi che a lui sopravvissero ne ordiron la tela. Uscì per la prima volta questo *Vocabolario degli accademici della Crusca* in Venezia l'anno 1612 dalle stampe di Giuseppe Alberti.

Questa fu la prima pianta di quella grand' opera, in varie età aumentata, in cui veggonsi registrate le tavole genuine del bel parlare toscano e conservati i più leggiadri fiori di esso.

Quanto l'accademia della Crusca comparve picciola ed infruttuosa nel vano intento di oscurare un chiarissimo ingegno onor dell' Italia, altrettanto si dimostrò grande e proficua nell' apprestare nel suo vocabolario un ampio sovvenimento e direi quasi tesoro a tutti i culti italiani che fiorirono dopo. Del *Vocabolario* e dell'accademia sua genitrice disse già un ornamento della medesima:

> Ivi l'atrusche voci e purga e affina
> La gran maestra del parlar regina (4).

Ritornando al Salviati, chiuderemo le memorie di lui con aggiungere ch' ei fu cavaliere di s. Stefano protomartire e pensionato da Jacopo Buoncompagni duca di Sora, generoso rimuneratore de' letterati. Entrò con onorevoli condizioni alla corte di Alfonso II duca di Ferrara, ma poco vi si trattenne; e ritornato in patria nel 1587, terminò quivi nell' anno medesimo la sua mortale carriera.

ARTICOLO XXX.

TORQUATO TASSO.

§ I. *Sua nascita. Sue vicende sino al di lui ritorno da Francia.*

Torquato Tasso fu uomo singolarissimo, vuoi per la sublimità dei talenti, vuoi per la stranezza di sue vicende (5). Arduo cimento sarà quindi il tessere un articolo degno della sua fama, lontano egualmente da ridondanza nojosa e da disaggradevole parsimonia.

Da Bernardo Tasso e da Porzia de Rossi nacque Torquato Tasso l' anno 1544 nell' amenissima città di Sorrento (6). Alla età di anni dieci fu costretto a staccarsi dal seno di una tenera madre e da quelle spiagge felici ove avea ricevuta la vita e bevute le prime sensibili idee, che lascian nell' anima tracce dolcemente indelebili. Fu compagno delle peregrinazioni dell'esu-

(1) Il primo annunzio che l' accademia della Crusca comunicò al pubblico della propria esistenza apparve in questo suo intraprendimento in disonore del Tasso. Eccone il titolo: *Degli accademici della Crusca, Difesa dell'*Orlando Furioso *contro il dialogo dell'* Epica poesia *di Camillo Pellegrino, Stiacciata prima, in Firenze* 1584. Di questa scrittura pronunciò il Fontanini il seguente veritiero giudizio: « Riesce facile il comporre in un subito libri simili a questo, il quale non è altro che una ristampa del dialogo del Pellegrino con diversi motti offensivi del Pellegrino e del Tasso qua e là nel dialogo seminati senza ragioni e dottrine autorevoli ec. » *Biblioteca dalla eloquenza italiana*, t. I, pag. 314.

(2) Le invettive del Salviati contro del Tasso uscirono in luce sotto il nome dello Infarinato. In una di esse afferma che la sua censura « è dettata da doppio sdegno. » E il movente di un onorato censore dovrà esser lo sdegno?

(3) Nome accademico di Bastian de' Rossi, autore egli pure di opuscoli contro il Tasso, nemico comune.

(4) Redi *Ditirambo*.

(5) Non vi ha, io credo, colta persona cui non sia nota la vita che di Torquato distese l'eruditissimo abate Serassi. Ma, per quanto illustrate sieno le gesta di un uomo grande, si rinviene sempre tra esse alcuna particolarità inosservata. Noi pertanto saremo loquaci ove avrà serbato il silenzio il mentovato valente biografo.

(6) L' ab. Bertola nelle sue *Lettere campestri* ci ha data una leggiadra descrizione della situazione deliziosissima ova Torquato ebbe i natali.

le e sventurato suo genitore, e in quelle città in cui si trattenne per alcun tempo col padre ebbe Torquato quegli istitutori che le circostanze permisero. Pensò finalmente Bernardo ad incamminare il figlio in un regolare corso di studj, inviandolo alla università di Padova. La propria esperienza e l' altrui lo avevan convinto della sterilità della poesia. Arte di puro diletto, ha d' uopo della fortunata combinazione di abbattersi in alcun grande il quale la tenga in pregio e vi si affezioni.

Divisando pertanto il padre che Torquato ad una profession si appigliasse che valesse a procacciargli un solido stabilimento, volle ch' ei si applicasse alla giurisprudenza. Attese però egli alle leggi per sola ubbidienza ai comandi paterni, ma sempre con animo avverso e tutto intento alla poesia ed a quelle facoltà che con essa tengono alcun legame. Tale considerava egli l'etica, nella quale in progresso si dimostrò egli sommamente versato e profondo. S'egli fosse stato in grado di osservare la figliazione che ha la scienza delle leggi colla scienza dei costumi, non si sarebbe mostrato nemmeno a quella disfavorevole. Ma troppo fitte eran le tenebre che la ingombravano a' tempi suoi.

Torquato adunque nelle ore furtive si occupava a scrivere il picciolo poema epico del *Rinaldo*. Egli stesso ci avverte dell'epoca e delle circostanze in cui lo compose nella seguente felicissima ottava:

Così scherzando io risuonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studj il dì toglica
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni,
Ad altri studj onde pur speme avea
Di ristorar d' avversa sorte i danni;
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
Giacio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il di lui valore nella poesia gli acquistò l' amicizia di Scipione Gonzaga, amicizia affettuosa e costante che non fu che da morte disciolta. Il mentovato giovane principe trattenevasi in Padova a fine di coltivare gli studj; e il trasporto ch' egli nutriva per le lettere amene lo indusse a fondar quivi nella sua abitazione l' accademia degli Eterei, a cui il nostro Tasso fu ascritto e che crebbe dipoi in riputazione per varie leggiadre rime date dalla medesima in luce.

Anche Sperone Speroni fece partecipe Torquato dell'amicizia che da lunghi anni lo stringea al di lui padre, e questo dotto uomo gli fu largo di giudiziosi avvertimenti e consigli onde avesse a sempre più francamente inoltrarsi nella filosofia e nella poesia.

Lo stesso Bernardo, quantunque disconfortato per una parte, ravvisando il figlio deviare da quella carriera per cui egli desiderava che s' indirizzasse, non potè a meno d'altronde di non risentire compiacimento nel vedere che il figlio nella più verde età facea sì felici progressi in un'arte ch' egli sempre aveva amato e in cui tanto si era distinto.

Gli prestò quindi il suo assenso perchè egli potesse pubblicare il suo *Rinaldo*, siccome anche eseguì l'anno 1562, dedicandolo al cardinale Luigi d'Este fratello di Alfonso II duca di Ferrara, giacchè anelava Torquato di essere ammesso a' suoi servigi.

Il cardinale, amatore de' leggiadri ingegni, non tardò guari a soddisfare le di lui brame, accettandolo in qualità di suo gentiluomo.

Trasferitosi Torquato a Ferrara ed entrato in corte del cardinale, venne dal medesimo presentato alle due principesse di lui sorelle Lucrezia ed Eleonora. All'aspetto di quest'ultima rimase egli sopraffatto da un fascio di sensazioni confusamente accumulate nel di lui animo, vale a dire di maraviglia, di riverenza, di dolcezza e di affezione quasi amorosa. Dipinge egli stesso il suo interno conflitto in questo memorabil momento ne' versi seguenti:

E certo il primo dì che il bel sereno
Della tua forma agli occhi miei si offerse
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allur converse
E maraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con duppia morte il core,
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentia pur anco entro il gelato marmo (1).

Era la principessa Eleonora dotata di rara avvenenza e di svegliato ingegno ed intelligentissima delle nobili arti. È innegabile che il Tasso concepì per lei una vera passione amorosa (2). Si paragona quindi ad Icaro ed a Fetonte per essere salito tropp' alto in amore e tentate vie inaccessibili quasi al pensiero. A fronte del

(1) I riportati versi stanno nella canzone che incomincia:
Mentre che a venerar movon le genti.

(2) Niega il Serassi che l' amorosa passione del Tasso per madama Eleonora fosse la cagione del suo imprigionamento, di cui parleremo a

suo pericolo ei prende ardimento esclamando:

> Ma chi dee paventare in ardua impresa
> Se avvien che Amor l'affide? E che non puote
> Amor, che con catena il cielo unisce (1)?

Pare che a lui corrispondesse la principessa, in quel modo però che dicevole era alla illibatezza de' suoi costumi (2) ed alla dignità della sua condizione. Si compiaceva la principessa nel vedersi l'oggetto dei pensieri e dei versi di un poeta che già annuaciava i presagi di salire ad una delle più eminenti sedi del Parnaso italiano.

Prestò il Tasso i suoi omaggi anche al duca Alfonso. La magnanimità e la cortesia convenevolmente in lui temperate il sorpresero.

Aveva allora Torquato già posta mano alla sua grand' opera della *Gerusalemme*. Parve a lui ravvisare in Alfonso un mecenate ben degno cui intitolare il poema.

Aveva il Tasso sortito dalla natura una viva proclività al gentil sesso ed un cuore, direi quasi, di molle cera per l'attitudine di ricevere le impressioni d'amore. L'intimo culto di cui la principessa era l'oggetto non lo garantiva d'altre fiamme. Ei si accese pertanto d'affetto ardentissimo per Lucrezia Bendidio, dama ferrarese già da noi in altro luogo lodata. Ebbe però quivi a scontrarsi con un formidabil rivale, qual era Gio Battista Pigna, favorito, anzi arbitro della volontà del duca Alfonso. Questi poteva fargli costare assai cara la di lui emulazione. Torquato con molto accorgimento seppe immaginare un espediente onde adescar l' amor proprio dell' amante e dell' amata. Imprese a tessere il commento a tre canzoni scritte dal Pigna in lode della Bendidio. Un rettile che vede un gigante tutto affaccendato in far risaltare il di lui valore dee necessariamente sentirsi penetrato da gratitudine. Il Tasso potè d' altronde impunemente intrecciare alle lodi del poeta quelle della beltà ch' era la fiamma d' ambidue.

Ruppe questi amorosi vaneggiamenti la determinazione del cardinale di recarsi in Francia. Torquato lo accompagnò e dal suo signore fu presentato al re Carlo IX di lui cugino, il quale pel poetico suo valore oramai divulgato l'onorò di distinte accoglienze.

Strinse ancora amicizia coll'illustre creatore della francese grandiosa poesia, Pietro Ronsard; e questi due valenti uomini, sceveri da qualunque gelosia, si tributarono i più candidi sentimenti di scambievole ammirazione.

Il fino intelletto osservatore del nostro Torquato non permetteva che gli sfuggisse quivi dagli occhi alcuna cosa di rilievo senza che prima prendesse cura di sottilmente esaminarla.

Le controversie di religione laceravano allora la Francia. Amò il Tasso di scandagliarne l' origine ed i progressi e di penetrare il nodo delle discrepanti opinioni.

Il suo soverchio immischiarsi in sì dilicati argomenti dispiacque al cardinale, che gli manifestò con segni non equivoci la disapprovazione de' suoi portamenti; il che diede occasione a Torquato di congedarsi da lui e di ridonarsi all' Italia.

§ II. *Suo ingresso alla corte del duca Alfonso. Suo* Aminta.

Non sì tosto offerì Torquato i suoi servigi al duca Alfonso che furono da lui di buon grado accettati. Si dimostrava questo principe per indole ereditaria fautor generoso de' letterati, i quali accrescono ornamento e fama alle corti. Era Alfonso (mi varrò delle medesime espressioni del nostro autore), « se alcun principe fu mai, giudicioso conoscitore e liberal riconoscitore degl' ingegni, amator degli artisti e delle arti nobili e desideroso così di far

suo luogo, come suonò la fama: non niego però che tale passione non abbia potuto esistere. E in fatti come negarlo? come elidere l'autorità de' sincroni scrittori e le confessioni istesse del Tasso propalate nelle sue rime? Io per altro moverei qualche difficoltà anche sul primo articolo della quistione. Non sarei lontano dal credere che anche il motivo della sua prigionia avesse qualche prossima o rimota relazione colla smisuratezza de' suoi amori, riflettendo segnatamente ad alcune espressioni di una sua lettera (*Opere*, edizione di Venezia, t. VIII), colla quale si raccomanda al duca di Urbino « perchè gl' interceda di poter uscire dalla prigionia di s. Anna senza ricever noja dalle cose che per frenesia avea dette e fatte in materia d' amore. »

(1) Veggasi il sonetto:

Se d' Icaro leggesti o di Fetonte ec.

(2) Attesta il Tasso la purezza della sua fiamma nel sonetto:

Non fia mai che il bel viso a me non reste ec.

cose degne di onesta memoria come di veder fiorir quegli studj i quali la memoria delle cose possono ornare (1).» Accarezzò Torquato con mille maniere di graziosità e di blandizie (2) e lo esentò inoltre da qualunque funzione di cortigiano, acciocchè potesse attendere liberamente e senza veruna interruzione a'prediletti suoi studj. La primaria sua cura in quest'ozio onorato fu di trarre a compimento l'epico suo poema, che veniva con impaziente desiderio sollecitato da tutti coloro che ne avevano assaporato alcun saggio.

Il sollievo dalle studiose fatiche debbe per un giovin poeta direi quasi necessariamente scaturir dall'amore. Torquato cercava una espansione al suo cuore troppo sensibile e troppo ridondante di affetti negli omaggi ch'ei rivolgea ad Eleonora Sanvitali contessa di Scandiano, il cui tumido labro diede a lui occasione di così incominciare un sonetto:

Quel labro che le Grazie han colorito
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
A far di baci insidioso invito ec.

Gradiva la Sanvitali le sollecitudini lusinghiere del Tasso, giacchè, come coltissima dama, era de' parti del di lui ingegno vaghissima. Ma il cuor di Torquato traboccava di esuberanza di sentimenti. Mentre manifestava il suo invaghimento alla contessa di Scandiano, amoreggiava al tempo stesso una di lei damigella che avea vanto di leggiadria. A questa indirizzò la canzone in cui le dice:

O colle Grazie eletta e cogli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei che a lei somiglie!
Poichè il mio sguardo lei mirar non osa
I raggi e gli splendori
E il bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta maraviglia
Che ne discopre il lampeggiar del viso,
Nè quanto ha di celeste il petto e il volto,
Io gli occhi a te rivolto
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente mi affiso;

Bruna tu sei, ma bella
Qual vergine viola, e del tuo vago
Sembiante frati m'appago
Che non disdegno signoria d'ancella.

Il marchese della Villa ci assicura che per la mentovata fanciulla compose Torquato il suo celebre sonetto *sopra la tempesta*, che noi riporteremo segnatamente, perchè giova alla storia della variazione della di lui maniera di pensare nelle diverse epoche della sua vita. Tutto in esso spira la filosofia epicurea di una molle giovinezza:

Odi, o Filli, che tuona, odi che in gelo
Il vapor di lassù converso piove;
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in cielo.

Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
Queste gioje notturne in noi rinnove;
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna o caso il suo fulmineo telo.

Ben folle ed a sè stesso empio è colui
Che spera e teme, e in aspettando il male
Gli si fa incontro a sua miseria affretta.

Pera il mondo e ruini e me non cale,
Se non di quel che più piace e diletta;
Chè, se terra sarò, terra ancor fui.

Pascendosi egli continuamente di sentimenti d'amore, amò di dipingerne poeticamente uno de' più ingenui e de' più conformi alla natura scrivendo la favola boschereccia *l'Aminta*.

Questo dramma pastorale dall' unanime consenso dei dotti vien celebrato per eccellente e per la semplicità del costume e per la regolarità del piano e per la passione e commovimento delle situazioni e finalmente pel felicissimo scioglimento del nodo. La dizione poi supera tutti gli altri pregi ed è veramente perfetta ed inimitabile. La venustà dello stile dell' *Aminta* fu rilevata in un sensatissimo giudizio e particolareggiata sì bene che tre valenti scrittori hanno voluto farselo proprio, invidiandosi l'un l'altro la gloria della prima originale

(1) *Discorso sopra varie vicende della sua vita a Scipione Gonzaga.*

(2) « Il mio signore (dic'egli) per grandezza di stato, per nobiltà di sangue, per splendor di corte, ma più per valor d'animo e per bontà e cortesia di natura merita di essere servito con ogni fede e con ogni amore; e da me particolarmente così doveva essere servito perchè egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce e alla riputazion della corte m'innalzò. Egli sollevommi dai disagi e in vita assai comoda mi collocò; egli mi mise in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volontieri e coll'onorar me che le leggeva con ogni sorta di favore; egli mi fe' degno dell'onor della mensa e della intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata cosa alcuna ch'io gli chiedessi. » Ivi.

estensione (1). Noi qui la riporteremo esattamente, mentre ci lusingheremmo indarno di poter niente dire che lo agguagliasse: « Nell'*Aminta*, volendo Torquato esser semplice per accomodarsi al costume da lui tolto ad imitare, non gli fu d'uopo l'andar cercando parole o frasi o andamenti che avessero del pellegrino o che fossero alieni dal comune parlar poetico già introdotto da' nostri buoni scrittori; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. Più di ogni altra cosa però ebbe cura di andare imitando negli eccellenti Greci e massimamente in Anacreonte, in Mosco, in Teocrito certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma che sembrano affatto naturali e pure sono artificiosissimi e delicati: nella quale imitazione il Tasso fu veramente maraviglioso; perciocchè non ricopiò già egli nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto di terzo sapore, per avventura anche più dolce del primo ed originario. »

Una produzione tanto ammirabile doveva naturalmente suscitare a stormo gli imitatori. Il più noto tra essi fu Antonio Ongaro, il quale si valse dell'*Aminta* come di regola e di modello onde lavorare il suo *Alceo* favola pescatoria, non facendovi altro cangiamento che di trasferire la scena dai boschi al mare; per la qual cosa quest'ultimo dramma fu dileggiato coll'appellativo di *Aminta bagnato*.

Il vero *Aminta* venne rappresentato in Ferrara l'anno 1573 con reale magnificenza.

Questo insigne lavoro piacque estremamente al pubblico; il suo autore sempre più piacque alla corte.

§ III. *Incominciamento delle di lui sciagure.*

Scrive argutamente Voltaire che il Tasso a quest'epoca poteva dire con un grand' uomo dell'antichità: « Vissi abbastanza per la felicità e per la gloria. » In fatti il restante della sua vita non fu che un tessuto di disavventure e di rancori. L'invidia, perpetua tignuola del merito ed abitatrice irremovibile delle corti, al romor della fama e del favore di cui godeva Torquato, non poteva a meno di non illividire e cercare i mezzi di nuocergli.

Ei fu veramente bersaglio di alcuna delle sue frecce, ma la di lui fantasia ne ingrandì le ferite ed esagerò a sè stessa i danni e i pericoli che l'attorniavano.

Quella rapidità di comprensione, quella vivace sensibilità per cui coglieva all'istante i caratteristici della bellezza e s'identificava, per così dire, nella rappresentazione della medesima, gli attribuiva altresì una infausta abitudine a ricevere momentaneamente violentissime scosse di sentimento, per cui si esaltava l'attività della focosa sua immaginazione oltre i confini del vero. Sembra che la natura voglia sempre con qualche contrario bilanciare i suoi doni.

Torquato oramai null'altro vedea che insidie e tradimenti. Ei follemente immaginava che tutti i cortigiani cospirassero insieme per denigrare la sua riputazione presso de' principi e che esplorassero ogni suo andamento e che intercettassero persin le sue lettere. Questa passione, non combattuta, anzi accarezzata, s'insignorì del di lui animo sì fattamente che non solo il fece travedere ma coll'andar del tempo lo indusse persino a delirare. Quale umiliazione all'orgoglio dell'umano sapere! Una mente sì vasta, sì doviziosa di cognizioni or va brancolando sol fra le tenebre nelle cose più ovvie e più famigliari al volgo istesso degli uomini. Non più oggetto di ammirazione, ma di scherno, di noja ed ai più indulgenti di compassione. Il duca era per avventura tra

(1) Un tale giudizio leggesi nella seconda parte de' *Principj delle belle lettere* dell'esimio Parini. Leggesi colle medesime parole nel discorso premesso dall'ab. Serassi alla edizione bodoniana dell'*Aminta* e così nella vita ch'egli scrisse del nostro poeta. Quale di questi due scrittori è plagiario? Il discorso e la vita furono stampati antecedentemente ai *Principj*, ma questi molti anni prima erano già dettati e diffusi. Se il mio pensamento potesse avere qualche valore, io direi che l'accennato squarcio mi sembra più nel carattere del professore filosofo che dell'erudito biografo. Plagiario fu poi senza alcun dubbio mons. Fabroni, il quale inserì questo intessissimo stralcio nell'elogio di Torquato ch'egli scrisse posteriormente alle citate opere, come rilevasi dalla sua vita da lui medesimo stesa ed ingiunta al tomo XX delle *Vitae Italorum doctrina excellentium etc.*

questi ultimi, e quindi volle farlo rinchiudere e curare da questa vera infermità. Il Tasso si sottrasse e fuggì, avviandosi a piedi per colli rimoti e disastrosi alla volta di Roma. Di là passò a Sorrento a fine di visitarvi Cornelia di lui sorella rimasta già vedova di Marzio Sersale gentiluomo di quella città. Si presentò a lei, per non essere conosciuto, in abito di pastore e, recandole sinistre nuove di lui medesimo, la turbò a segno che cadde in isvenimento, da cui tosto riebbesi, attesa l'agnizione ch'ei fu sollecito di procurarle. In compagnia di sì amorosa sorella trapassò alcuni mesi sereni e tranquilli. Ma l'irrequieto suo spirito fastidì le dolcezze di una placida calma. Ferrara e la corte gli erano sempre fitte nel cuore. Si restituì a Roma per ravvolgersi di nuovo nel vortice delle umane vicende. Mosse il cavaliere Gualengo oratore di Alfonso presso la santa Sede ad intercedergli dal suo sovrano il perdono e la permissione di ritornare a lui. Singolarissimo fu poi il modo con cui Torquato pensò di riacquistare la grazia del duca. Questi era persuaso che il Tasso pizzicasse di follia, ed egli si pose a fingere atti di vera pazzia per adulare così il giudizio del principe e dimostrargli ch'egli non si era ingannato (1). La sottigliezza esaurita dalla scolastica filosofia unita all' alterazione della sua mente lo induceva ad appigliarsi a partiti strani e fantastici nella direzione de' proprj affari.

Per commissione probabilmente di Alfonso, il cavaliere Gualengo ricondusse Torquato a Ferrara.

Appena vi giunse egli ricadde in preda a' suoi soliti vaneggiamenti. Gli nacque un pensiero nell'animo che il duca fosse divenuto offuscatore e nemico della sua letteraria gloria e che amasse di trattenerlo in corte solo come un parassito e un poltrone (2). Si allontanò quindi di nuovo da Ferrara, incamminandosi verso Torino.

Raccouta egli siccome sull'imbrunir di una sera arrivò in vicinanza del fiume che dal Piemonte divide la Lombardia tra Novara e Vercelli e che ivi si avvenne in un amabile giovane cacciatore, il quale lo avvertì del pericolo del tragitto, essendo imminente la notte ed il fiume assai gonfio, inducendolo quindi con gentile violenza ad avviarsi seco ad una non lontana abitazione, ove giunto Torquato ritrovò una casa in cui combinata vedevasi la eleganza colla campestre semplicità. Discoprì poi nell'interno della medesima un bellissimo ordine tanto relativamente alla costumatezza degl' individui, quanto alla economia della famiglia. Si avvide che tutto ciò derivava dalle provide cure di un prode Gentiluomo ch'era il capo della medesima e il genitore del suo condottiere, e perciò egli il volle prendere per prototipo del sensatissimo dialogo che intitolò *Il padre di famiglia.*

Spiccatosi nella seguente mattina dalla ospitalità di questa egregia famiglia, proseguì Torquato il suo viaggio in arnese affatto incolto e tapino. Affacciossi alle porte di Torino in sì svantaggiosa apparenza, così che le guardie il ributtarono come uno sconosciuto pezzente. Ma per buona fortuna si abbattè ivi in Angelo Ingegneri letterato che già il conoscea di persona, e questi, dando di lui contezza, gli ottenne l'ingresso in città. Venne accolto con somma umanità e cortesia dal marchese Filippo d'Este, il quale gli fornì anche i mezzi onde togliersi d'intorno i cenci e lo squallore. Fu quivi inoltre favorito e festeggiato da tutti gli uomini dotti e da molti grandi. Sembrava pertanto ch'egli dovesse in questa amica città come in sicuro porto posarsi. Ma nel di lui carattere appariva una fatale contradizione. Quando si ritrovava in Ferrara, gli parea di essere in un gineprajo e non vedea l'ora di sgabellarsene; quando ne vivea lontano, ardeva di desiderio di restituirvisi. Maneggiò dunque per lettere il suo ritorno, che gli venne accordato con lusinghe ancora di favorevole accoglimento. Ma giunto colà e veggendosi defraudato degli sperati favori, proruppe in espressioni risentite ed acerbe non solo contro i ministri ma contro il principe istesso, il quale ordinò che fosse rinchiuso nello spedal di s. Anna, dando a credere che il di lui rinserramento fosse occasionato unicamente dalla sollecitudine di risanarlo. Così il Serassi racconta il fatto.

(1) Ciò narra il Tasso medesimo in quella lunga lettera al duca d'Urbino la quale incomincia: *Sebbene io non ceda nel desiderio di onorar V. A. ad alcuno* ec

(2) Ivi.

§ IV. *Sua* Gerusalemme.

I saggi della *Gerusalemme* che Torquato avea fatti più di una volta gustare, come si è detto già, aveano lasciata nella mente de' conoscitori una traccia profonda della eccellenza di questo poema, così che una generale impazienza era nata acciocchè fosse renduto di ragion pubblica. I tipografi speculatori, sempre intenti a trarre profitto dalla comune curiosità, aveano furtivamente stampati e guasti ora uno, ora più canti della *Gerusalemme*. Finalmente essa apparve completa dai torchi di Antonio Canacci e di Erasmo Viotti di Casal maggiore nel 1581, mentre già da due anni l'infelice autore languiva nelle angustie della prigione. Il primo sentimento che destò la pubblicazione della *Gerusalemme* fu di ammirazione, il secondo d'invidia. L'amor proprio della minuta plebe de' volgari poeti si ritrovò sopraffatto e confuso da tanta luce e fece quindi ogni sforzo per dimostrare che essa non era che un bagliore falso ed effimero.

L'immensa congerie di scritti usciti allora in luce pro e contro la *Gerusalemme* non verrà da noi sottratta da quell'oblio nel quale meritamente si sprofondò. Noi ci studieremo in vece di raccogliere in brevi note il giudizio della posterità su questo insigne poema, e della posterità illuminata dal gusto.

Regolarità di disegno, vigoria di colorito, verità di caratteri, movimenti di passione vivissimi, armonia di numero, splendore di elocuzione son pregi solidi e veri ch'eminentemente risplendono nella *Gerusalemme*. Questi trassero per avventura Mercier ad appellarlo il più bello de' poemi conosciuti (1), e d'Alembert l'unico poema epico di cui la lettura piace e interessa dal principio sino al fine. Dice Voltaire che se la *Gerusalemme* è una imitazion dell'Iliade, la copia ha di gran lunga superato l'originale (2). Altrove rivendica il nostro poeta dalle ingiuste censure di Boileau (3), il quale avea qualificato per orpello (*clinquant*) l'oro brillante della *Gerusalemme*. Voltaire riferisce la celebre ottava: *Chiama gli abitator dell' ombre eterne* ec. e poi enfaticamente soggiunge: *et cela est du clinquant du Tasse* (4)? Rousseau, Marmontel, Laharpe, Arnaud, Watelet, begli spiriti, enciclopedisti, filosofi de' nostri tempi, concordarono tutti o in imitare o in magnificare il Tasso. Tra i suoi encomiatori francesi mi piace di distintamente rammemorare Châteaubriand, il quale in pochi cenni colpisce alcune delle principali bellezze della *Gerusalemme*. « La crociate ci richiamano (dic'egli) la *Gerusalemme liberata*. Questo poema è un modello perfetto di composizione. Si può apprendere in esso ad intrecciare i soggetti senza confonderli. L'arte colla quale il Tasso vi trasporta da una battaglia ad una scena d'amore, da una scena d'amore ad un concilio, da una processione ad un palàgio incantato, da questo palagio magico ad un accampamento, da un assalto alla grotta di un solitario, dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore, quest'arte, io dico, è tutta sua e tutta ammirabile. Il disegno de' caratteri non lo è meno (5). »

A tante autorità della filosofica letteratura di Francia io aggiugnerò quella ancora di un valentissimo critico d'Inghilterra, il quale, immune da nazional pregiudizio e conoscitore delle idee più generiche e più rette del gusto, ha meritato di essere ammesso per precettore eziandio ne' licei del regno italiano. A studio di brevità io ridurrò a sommario strettissimo questo diffuso encomio di Ugo Blair.

« La Gerusalemme liberata è un poema regolarmente e strettamente epico, adorno di tutte le bellezze che a questa specie di componimento appartengono. Il soggetto racchiude una grande, venerabile, eroica intrapresa. La condotta dimostra una ricca e fertile invenzione stendentesi in nobili avvenimenti e variati. Fertile è il poema di maraviglie quanto mai dir si può (6) ». Ma una tanta dovizia da altri gli fu ascritta a delitto.

Sembra discontento Voltaire che il nostro Tasso abbia tratto in gran parte il

(1) *L'an deux-mille quatre-cent quarante.*

(2) *Essai sur la poesie epique.*

(3) A questo proposito riporteremo il testo medesimo di d'Alembert, che percuote indirettamente anche Boileau: *Il n'y a, ce me semble, qu'un seul poëte epique dont la lecture plaise et interesse d'un but à l'autre; j'en demande pardon à l'ombre de Despraux, mais je veux parler du Tasse. Mélanges* etc., t. V.

(4) *Dictionnaire philosophique*, art. *Critique.*

(5) *Génie du christianisme*, t. III, ch. I.

(6) *Lectures of rhetorick* etc., t. III.

maraviglioso del suo poema dalla magia. Io osserverò che se si esclude la religione, qual altra fonte di maraviglioso ci resta? Il maraviglioso che non si crede non è atto a destar interesse. Voltaire istesso ricavò dalla religione quel poco di maraviglioso che inserì nella *Enriade*. Tutto riducesi al sogno o per meglio dire alla visione di Enrico IV.

La sua Discordia, la sua Politica, il suo Fanatismo sono enti metafisici idoleggiati, che brillerebbero forse in un'ode pindarica, ma nel suo poema epico riescono freddi ed inetti. Torquato istesso avvalorò il suo intraprendimento colle riflessioni seguenti: « Attribuisca (dic'egli) il poeta alcune operazioni che di gran lunga eccedono il potere degli uomini a Dio, agli angioli suoi, a' demonj o a coloro a' quali da Dio o da' demonj è concessa questa facoltà, quali sono i santi, i magi, le fate. Queste opere, se per sè stesse saranno considerate, maravigliose parranno, anzi miracoli sono chiamati nel comune uso di parlare. Queste medesime, se si avrà riguardo alla potenza e alla virtù di chi le ha operate, verisimili saranno giudicate; perchè, avendo gli uomini bevuta nelle fasce insieme col latte quella opinione, ed essendo in lor confermata dalla nostra santa fede, cioè che Dio e i suoi ministri e i demonj ed i maghi, permettendolo lui, possano far cose sopra le forze della natura maravigliose, e leggendo e sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempi, non parrà loro fuori del verisimile quello che credono non solo esser possibile ma stimano spesse fiate essere avvenuto (1). »

Ma si opporrà che la religione depurata dalle volgari superstizioni non ammette incantesimi o negromanti. Risponderò che al poeta basta l'uniformarsi alla popolare opinione. Dirò inoltre che sino a' nostri giorni non pochi valenti ingegni (2) hanno procurato di dimostrar ragionevole ed analoga allo spirito del cattolicismo la credenza alla magia. E tutto ciò non basterà a giustificare un poeta vissuto già da più secoli?

Altri difetti furono, o bene o male, notati nella *Gerusalemme*. E qual' opera umana non ne presenta?

Il più rilevante e forse il più giusto è l'indebolimento della passione, il quale procede dall'adoperar egli un linguaggio soverchiamente ingegnoso e che non è quello della passione medesima, vale a dire della natura. I versi ne' quali si leggono concetti troppo raffinati e in conseguenza viziosi si fanno ascendere dal testè mentovato Voltaire a duecento circa. Ma che sono duecento versi a confronto di sedici e più mila e di cui è composto il poema? Conchiudiamo dunque che la più gran parte di esso riluce per vibrati lampi copiosi di grandiosa poesia.

Un principe della casa d'Este ebbe l'onore di essere il mecenate di questa grand'opera del Virgilio italiano, siccome pure altro principe della medesima casa lo fu di quella del nostro Omero. Se passarono alla posterità le loro lodi nei versi immortali dei due poeti, vi furono egualmente tramandati da una costante tradizione i lor biasmi per l'indegna rimunerazione che sugli encomiatori diffusero. L'uno ringraziò messer Lodovico con un motto di scherno; l'altro ricompensò Torquato con farlo privare di libertà e soggiacere a lunghe durezze nel già nominato spedal di s. Anna, come or ci facciamo compendiosamente a narrare.

§ V. *Sua prigionia nello spedale di s. Anna.*

Se i mali immaginarj stranamente premeano l'animo del povero Tasso, quale strazio doveva in esso produrre un disastro reale e gravissimo, siccome era quello del suo imprigionamento? A ciò si aggiunsero per soprappiù i mali trattamenti che egli ebbe a sostenere a causa della inurbanità ed asprezza del direttore del mentovato ricinto.

La sua poetica fama potea recare per avventura alcun lenimento all'agitata sua fantasia, ma un conforto sì tenue e, direi quasi, chimerico gli venne ancor meno. Il cav. Salviati e seco lui l'accademia della Crusca presero a combattere ferocemente la *Gerusalemme* ed a tentare ogni via per denigrarne i pregi, come già altrove accennammo.

Qual maraviglia adunque, se in sì dolorosa situazione in lui si accrebbe la infermità dello spirito e se ad essa si aggiunsero eziandio fisici non lievi disagi?

(1) *Discorsi sopra il poema epico*, disc. I.

(2) Basti il nominare tra essi il Tartarotti e il Mamachi, le cui opere a sostenimento della magia sono notissime al pubblico.

« Rodimento d'intestini, flusso di sangue, tintinni negli orecchi, immaginazione di cose spiacevoli, bollimento di testa, a grado che gli sembrava che intorno a lui parlassero le cose inanimate » furono effetti di questa sua nuova miserabile condizione (1).

Tra gli altri stravolgimenti di fantasia a cui soggiaceva allora l'infelice Torquato vi fu in lui la credenza di avere la famigliarità di uno spirito o sia genio o folletto. « Bisogna credere (dice il Muratori) che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso ciò che si racconta del genio o sia spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde astrazioni parea al Tasso, gran filosofo anch'esso, di parlar con un altro, ed egli parlava e rispondea a sè stesso (2). » Pare che i serventi dello spedale si approfittassero maliziosamente di questa strana immaginazione per furargli danaro ed altre cose impunemente, giacchè egli inclinava ad attribuirne la colpa al folletto (3). Torquato per altro non doveva accagionar questo spirito di tali insidie, mentre ei portava opinione ch'ei fosse spirito buono, e la soavità della sua voce, l'altezza de' suoi concetti, la costanza de' suoi conforti l'inducevano quasi a credere « che ei fosse spirito di paradiso che pietoso a' suoi affanni venisse a consolarlo (4). » Ma nelle sciaurate sue circostanze sarebbe inutil fatica il ricercare la coerenza de' suoi pensieri.

Ad onta però de' suoi ipocondriaci vaneggiamenti ella è maraviglia il vedere che, quando prendea la penna in mano, nè la ragione nè il gusto lo abbandonavan giammai. « Quello (scrivea il precitato chiarissimo Muratori) che sempre è a me sembrato e dee sembrare anche agli altri maraviglioso e straordinario nel Tasso si è che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlar da filosofo e dimostrare il suo profondo ingegno (5). »

Scrisse nella prigionia di s. Anna non pochi dialoghi, scrisse la sua grave e sensata apologia contro gli accademici della Crusca e scrisse parecchie liriche rime (6). Intorno a queste diremo qui, per non particolarizzare altrove e fuori di luogo, che se non giungono esse ad agguagliare il merito della *Gerusalemme*, non sono però destituite di pregi, e singolarmente le canzoni spirano maestà e grandezza.

Torquato, infermo ed angustiato di spirito, si accinse cionondimeno ad altra impresa di vasta mole. Volle rifondere la sua *Gerusalemme*, che di *liberata* fece divenir *conquistata*. Una tale innovazione o riforma trasse forse origine dalle censure de' suoi nemici? Non pare, poichè si difese egli valorosamente degli appostigli difetti ed errori. Derivò essa più tosto a mio credere dalla incontentabilità dell'umano intelletto. Quanto più uno si avanza sul cammino della perfezione, tanto più ne aggrandisce l'idea. Diviene irrequieto su quanto ha fatto e cerca riposo in un cangiamento qualunque sia. Questo fu il caso del nostro Tasso: rifece e peggiorò. Se la sua mente si dimostrò infievolita nel gusto, tale non apparve nella fecondità dello immaginare e nella pazienza dell'eseguire.

Non sì tosto fu il Tasso rinchiuso nel già detto sciaurato recinto ch'egli si pose a rintracciare i più validi mezzi onde riavere la perduta sua libertà. Invocò la intercessione presso d'Alfonso di distintissimi personaggi e di possenti principi ancora, tra i quali ci piace di nominare il cardinale Alberto d'Austria, cui indirizzò il suo dialogo *Della virtù eroica e della carità*, e l'imperatore Rodolfo di lui fratello, non che il sommo pontefice Gregorio XIII. Anche la città di Bergamo inviò oratori a quel duca onde impetrare la liberazione di questo suo celebre figlio. Alfonso però non solo fu inflessibile oltre

(1) Lettera del nostro Tasso scritta al celebre medico Girolamo Mercuriale professore a Padova, stampata per la prima volta dal Serassi nel lib. III della vita del nostro Tasso.

(2) *Trattato della forza della fantasia umana.*

(3) Vegganai parecchie lettere del Tasso scritte dallo spedale di s. Anna.

(4) Suo dialogo *Del Messaggero.*

(5) *Lettera ad Apostolo Zeno*, inserita nel tomo X delle opere del nostro Tasso.

(6) Torquato medesimo era persuaso di conservare scrivendo il vigore della sua mente anche in mezzo agli accessi de' suoi delirj. « La mia fortuna e il mio intelletto (così scriveva a Maurizio Cataneo) mi fa di meno di quel che prima era. L'intelletto nondimeno in quel che s'appartiene allo scrivere è nel suo vigore, come V. S. potrà vedere tosto da un dialogo ch'io scrivo *Della nobiltà*, il quale potrà essere un saggio di qual che io potrei fare s'io scrivessi con quiete e con libri ec. » *Opere*, tomo X.

il corso di sette anni alle più autorevoli mediazioni, ma si dimostrò sordo eziandio alle reiterate querele con cui l'infelice Torquato implorava qualche addolcimento alle avanie delle quali il gravava lo spietato custode dello spedale. E creduli scrittori proseguiranno ancora ad affermare che il mentovato sovrano si mosse a farlo imprigionare tratto dall'amorevolezza che gli portava a fine ch'ei riacquistasse la perduta salute? Il Muratori però, quantunque ligio agli estensi, ha avuto il coraggio di dubitarne, così esprimendosi: « Come sarà mai non dirò possibile ma verisimile che un principe magnanimo, qual fu Alfonso da Este, per desiderio di restituire la sanità a quel grand'uomo del Tasso, altamente stimato anche da esso principe, il facesse chiudere in un albergo comune a tanti poveri ed anche a' pazzarelli? Mancavano forse ad un duca di Ferrara case e maniere proprie per ritenervi il Tasso gentiluomo infermo e per procurargli la salute del corpo? Certamente quello spedale fa nascere ora e fece anche nascere ne' tempi addietro un giusto sospetto che il duca per titolo non solo di carità ma anche di castigo il confinasse in quelle stanze e per parecchi anni dappoi vel ritenesse con resistere a tanti che imploravano la di lui libertà (1). »

E se fu castigo, come sospetta il preallegato autore, in qual modo potrassi giustificare una punizione di tanta acerbità per alcune inconsiderate parole procedenti anche da fantasia perturbata? E non sarà più ragionevole il credere che gelosa cura di onore offeso inducesse Alfonso ad una tale inesplicabile severità? La prigionia del Tasso è a mio credere un arcano eguale a quello dell'esilio di Ovidio e forse della medesima indole.

Finalmente il principe Vincenzo Gonzaga si mosse appostatamente da Mantova a fine di stringere con ogni sorta di offici il prefato duca suo zio a concedergli la persona del Tasso, determinato essendo di non dipartirsi da Ferrara se nol traducea seco alla sua corte; ciò che Alfonso non potè a meno di non concedere dopo non lieve conflitto.

§ VI. *Continuazione di sue vicende sino alla morte.*

L'ingresso di Torquato in Mantova fu una specie di trionfo. Ospitato splendidamente in una florida corte, accarezzato dalla sovrana famiglia, visitato e festeggiato da tutti i personaggi per dottrina e per nobiltà ragguardevoli, ebbe un ampio ristauro della sofferta abiezione e rammarico. Ei sentì veramente richiamati i suoi spiriti a nuova vita. Onde aggradire a que' principi amatori de' teatrali spettacoli egli pose l'ultima mano al suo *Torrismondo*, tragedia la migliore per avventura che sia sorta in questo secolo ad onta de' suoi difetti (2). Soverchiamente ricca di poesia, si estolle essa al genere lirico. La sola descrizione di una burrasca di mare v'ingombra più di quaranta versi. È ricca ancora di filosofia, essendovi prodigalizzate a larga mano le sentenze gravi e profittevoli. Un altro pregio vi ha rilevato uno scrittore assai giudizioso: « Il Tasso (egli dice) fu il primo nel *Torrismondo* a far contrastar due caratteri, l'amicizia e l'amore; artificio sconosciuto anche ai Greci (3). »

Offerì egli questa tragedia in omaggio al principe Vincenzo suo liberatore nella fausta occasione del di lui esaltamento alla sovranità di Mantova l'anno 1587.

Il tetro umor melanconico che angosciava Torquato ebbe forse la prima sua origine dalle afflizioni dello spirito, ma in progresso investì ancora il di lui sistema nervoso e vi produsse una vera e real malattia. Il fisico ed il morale esercitavano una reciproca azione in di lui danno. In forza di questa mistura la ilarità dell'anima sedava alquanto le oscillazioni dei nervi. Così gli avvenne ne' primi tempi di sua dimora nella mentovata città. Ma lo sconcio della macchina ritornò dopo alcun tempo a farsi sensibile. Questo diffondea un'ombra fosca e lugubre su tutto ciò che gli era d'intorno. La fantasia rifuggiva da quegli oggetti coi quali era addomesticata e ricercava un sollievo nella varietà. Gli nacque quindi il pensiero di lasciar Mantova e di trasferirsi a Roma.

(1) Citata lettera ad Apostolo Zeno.

(2) Difficilmente troverassi esempio di altra opera della quale nel medesimo anno in cui fu per la prima volta stampata (cioè nel 1587) se ne sian fatte sei o sette edizioni, siccome di questa tragedia seguì. Carlo Vion parigino la traslatò in versi francesi, e la sua traduzione fu stampata in Parigi nel 1626 e ristampata nel 1640 e nel 1646.

(3) Clemente Baroni Cavalcabò. Veggasi la di lui vita scritta dal chiarissimo cav. Rosmini.

impetratane la permissione, si pose in viaggio alla volta di quella metropoli.

La *Gerusalemme*, ad onta dei latrati del letterario livore, formava oramai la delizia di tutti i colti Italiani, i quali non si saziavano d'ammirare l'immaginazione fiorita del pari e feconda che l'avea prodotta. Trascorrendo adesso il suo grande autore le regioni meridionali d'Italia, promovea per ogni dove l'affollamento intorno a lui e le liete accoglienze e gli applausi e gli onori. Roma solo fu indifferente alla sua celebrità. I cortigiani raffinati e unicamente solleciti de' loro peculiari intenti fanno ogni sforzo per rivestirsi delle apparenze del merito più che del merito stesso, che giungono fors' anche a temere in altrui. Ributtato da sì contegnoso egoismo, poco quivi si trattenne Torquato e s'inoltrò a Napoli, dove istituì un' azione civile onde ricuperare la dote materna. Riscosse ivi encomj e cortesie senza numero, ma nemmeno un danajo per l'indicato suo credito, attraversato sempre dalle ambagi e dalle scaltrezze dei protei del foro.

Tra quelli che più si distinsero in Napoli nell' onorare e favorire il Tasso vi fu il marchese della Villa, Gio. Battista Manso, il quale dopo la morte del nostro poeta ne scrisse anche con molta eleganza la vita.

Per compiacere alla madre di questo suo ammiratore ed amico, si accinse Torquato a compiere un poema in verso sciolto sopra la creazione del mondo. Il poema non presenta nè movimento di affetti nè eguaglianza, e perciò la lettura ne è oramai trasandata, come che molti de' suoi versi non sieno digiuni di magnificenza e d'armonia.

Quantunque non fosse inabilitato il Tasso alle principali funzioni della vita, cionondimeno una infermità invincibile lo rodea. Uno degli effetti più frequenti e più tediosi della medesima quello era d'infettargli lo spirito del veleno della ipocondria, come già si disse. Non vi era che la novità degli oggetti che gli donasse qualche intervallo di serenità. Il restante della sua vita non fu dunque che un cangiamento incessante di situazioni a cui egli si abbandonò a fine di procacciare un qualche lenimento a' suoi mali.

Tra le varie peregrinazioni che Torquato intraprese in questi ultimi anni del viver suo ci piace di rammemorare la di lui andata a Firenze, tratto colà da pressanti cortesissimi inviti del gran duca Ferdinando de' Medici. Largheggiò il principe verso di lui di lusinghieri accoglimenti e di pregevoli doni, e tutto il fiore di quella colta città concorse ad onorarlo. Bastian de' Rossi, uno de' zoili della *Gerusalemme*, viveva ancora; e si può agevolmente immaginare la sua confusione all' udir risuonare in ogni angolo della sua patria la gloria di colui ch' egli avea qualificato per un meschino poeta. Il tempo, giudice giusto, assegna all' uomo di genio e al pedante il posto che a ciascuno di essi è dovuto (1).

Si aprì al nostro Tasso un nuovo prospetto di lievi eventi nella creazione in pontefice del cardinale alessandrino, che il nome assunse di Clemente VIII. I due cardinali di lui nipoti Cintio e Pietro Aldobrandini entrarono tra di loro in una nobile gara, tentando di superarsi a vicenda nel rintracciare i modi onde ristaurare questo grande ed infelice poeta degli oltraggi della fortuna e dell' invidia. Restituitosi egli a Roma, venne splendidamente alloggiato in Vaticano e proveduto di annuale decoroso assegnamento non perchè egli avesse a prestare servigi o cortigianerie nauseanti, ma solo perchè attendesse a poetare ed a filosofare a suo agio: ciò che costituisce la magnanimità del beneficio, non apponendovi peso che ne adegui il vantaggio.

Cintio però sopravanzò il cugin Pietro nel favorire Torquato, e quindi egli lo scelse per mecenate della sua nuova *Gerusalemme*. Riconoscente il cardinale ad una distinzione sì lusinghiera, diede opera perchè il papa e il senato romano concedessero al Tasso l'onor del trionfo e la corona d'alloro in Campidoglio. Egli si dimostrò indifferente a questa splendidissima decorazione, « estimando (come dice il suo biografo Manso) maggior gloria il meritar gli onori che il riceverli. » Ciononondimeno si prestò egli ai desiderj del

(1) Se alcuno rammenta ancora il nome di Bastian de' Rossi, ci ne è debitore a colui che fu il bersaglio delle sue satire. Ercole Tasso in un suo sonetto in lode di Torquato ebbe ogni ragion di asserire di tali aristarchi:

Che coll' ottenebrar l'altrui splendore
Alle tenebre lor procaccian luce.

suo protettore e, da lui introdotto all'udienza del zio, udì dirsi dal papa: « Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi quanto a tempi passati è stata ad altri di onore. »

Fu stabilito il giorno di questa singolar cerimonia, ma il Tasso intanto gravemente infermò. I suoi malori abituali si inasprirono sempre più, e la sua macchina scompaginata minacciava già una prossima dissoluzione. Amò di trasferirsi a terminare i suoi giorni presso i padri gerolimini nel monastero di s. Onofrio sul colle Gianicolo, situato nell' aere il più salubre di Roma. Svanì quivi a' suoi occhi quel fantasma di gloria mondana che fu in passato l'idolo de' suoi pensieri, nè si occupò più che di pii e teneri affetti verso il suo creatore, a cui colla massima tranquillità rendette lo spirito il dì 25 aprile 1595.

Non sì tosto Torquato entrò nella tomba che l'entusiasmo per la sua gloria si intiepidì, e Roma lo defraudò persino di un sasso sepolcrale (1).

Firenze all'incontro si segnalò nell'onorarne la rimembranza, quella Firenze in cui sì acerbamente fu combattuto il suo poetico merito. L'accademia degli Alterati, che ivi fioriva, in versi e in prosa con pompa solenne ne deplorò la perdita e ne fece echeggiare gli encomj funebri. Dalla elegante orazione che in tale occasione recitò nella prefata accademia Lorenzo Giacomini (2) si vede che poco o nulla si calcolavano i biasimi non rimoti nè del Salviati nè del de' Rossi nè del Pescetti ec.; poichè in essa si qualifica il nostro Tasso per « uomo dall'universale consentimento annoverato tra i maggiori di quella età, o riguardisi in lui la eccellenza dell'ingegno o la perfezione delle scienze che colla propria industria si acquistò », aggiugnendo persino che aveva egli nobilitata la toscana favella e scritto in modo che la maggior parte dei Fiorentini confessava di avere dalle opere di lui apparato eloquenza e dottrina (3). » Passa dipoi alle lodi della tanto da' suoi malevoli concittadini vituperata *Gerusalemme* e rappresenta questo poema non sol fornito ma ridondante di tutte le bellezze poetiche, oratorie, tragiche, morali e teologiche.

§ VII. *Sue prose.*

Il nome di Torquato sarebbe degno di essere rispettato e famoso per le sue prose egualmente che per le sue poesie, se si dovesse esaminare il merito delle prime soltanto dalla bellezza della elocuzione. Si ammira in essa dignità, numero, eleganza e purezza senza affettazione, e perspicuità senza bassezza. Non è egli nè cianciatore nè parolajo, come i suoi contemporanei cinquecentisti, ma ogni angolo del suo discorso studia di riempier di cose. Tali cose però sono vane e sparute, anzi che no, se si guardino coll' occhio filosofico della nostra età. Le materie, intorno alle quali ei versa ne' suoi dialoghi sono in gran parte d'argomento morale, e le tragge per lo più dalla fonte aristotelica, che non è fonte pura. Nell'amicizia, nell'amore, nella virtù eroica, nella carità, nella nobiltà e in altri somiglianti oggetti de' dialoghi stessi egli ricorre alle forme sostanziali e primitive di quella scuola, il che dà adito ad inutili sottigliezze ed a risultati fallaci o inesatti, così che da essi poco più si raccoglie che vento ed ombra.

Nel dialogo *Della clemenza* ei mette querele perchè Aristotile non ha ragionato di questa virtù sì cara all'umanità. Io ciò ascrivo anzi a fortuna, poichè il Tasso in verun altro morale suo scritto non dimostra altrettanto buon senso siccome in questo, in cui si abbandona alle sole forze del proprio talento, che certamente non erano fievoli. Il prelodato dialogo è intestato di ragionamenti ovvj, diritti e connessi, così che potrebbe acquistar lode anche a qualche moderno filosofo, se ne

(1) I frati gerolimini segnarono appena il suo nome su picciola e rozza pietra. Molti anni dipoi il cardinale Bevilacqua gli fece erigere un molto economico sepolcro.

(2) Stampata in Milano da Graziadio Feroli s. a. e dedicata a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova gran mecenate, anzi liberatore del Tasso.

(3) L'accademia della Crusca, persistendo ad escludere la *Gerusalemme* dal catalogo de' suoi classici, corse pericolo di perdere presso tutta l'Italia quell'autorità che sovranamente si arrugava sulla lingua, e fu quindi costretta ad ascrivere nel di lei albo questo poema, non che l'*Aminta* e le *Lettere* del nostro Tasso. Ciò si racconta da Ottavio Falconieri in una sua lettera indiritta al cardinale Leopoldo de' Medici, stampata da monsignor Fabroni nel t. I delle *Lettere inedite di uomini illustri ec.*

fosse egli autore. Noi ne addurremo un picciolissimo saggio nella comparazione che introduce Torquato tra la mansuetudine e l'equità colla clemenza.

« La prima (egli dice) pare occupata nel moderar l'ira, la quale è passione interna degli animi nostri; la seconda è intenta a diminuire il rigore della legge scritta e delle pene, che sono cosa esteriore; laonde pajono più conformi nel modo che nella materia: ma la clemenza par quasi composta di queste due, siccome quella che non par contenta di uno di questi due offici solamente. Oltre ciò, s'io ben considero, alla equità si appartiene aver riguardo alla intenzione del legislatore nelle cose delle quali è scritta alcuna legge, non alle parole di quella; ma la clemenza ammollisce gli animi di coloro che hanno facoltà di punire, con qualche tenerezza di affetto ec. »

Anche in altre sue prose qua e là scintillano alcuni lampi che diradano le ombre dei pregiudizj peripatetici, essendo difficile che un genio veramente originale rimanga perpetuamente ottenebrato dall'errore. Ecco alcuni suoi concetti, i quali comproveranno questa mia proposizione.

Nelle cose naturali la cognizione per sè è utilissima, ma nelle cose morali e civili vana è quella cognizione che all'azione non è indirizzata (1).

Si uniforma Torquato a tale giustissimo assioma nel ragionare della morale domestica, che qui offriremo in brevi cenni ristretta (2).

Accompagna co' suoi avvertimenti quegli che è in cammino per divenir padre di famiglia e lo ammonisce in primo luogo intorno alla scelta e alla direzion della moglie. Sia ella giovane, poichè dice Esiodo che l'età giovanile è più atta a ritenere quelle forme di costumi che piace al marito d'imprimere nel di lei animo. Obbedisca non come serva ma come compagna. Sia vereconda. Diceva Aristotile che la vergogna, la quale non merita lode nell'uomo, è nella donna lodevolissima. Nessun colore orna meglio le guance di lei quanto il pudore. Non si tenga nè sì vincolata ch'essa talor non possa intervenire a feste, a spettacoli, ov'è brigata di gentili ed oneste donne, nè se le allenti il freno in modo ch'ella in tutte le danze e solennità sia la prima veduta e vagheggiata. Deve essere a parte di tutte le gioje e di tutti gli affanni del consorte, e così egli de' suoi con alternazion vicendevole. I piaceri de' conjugi siano simili alle cene degli uomini temperati anche per la modestia.

Al padre di famiglia si aspetta l'accumulare le facoltà, alla madre il conservarle.

Dal nodo conjugale discende alla educazione della prole, che ne è la conseguenza. I figliuoli non sieno allevati nè sì mollemente come i Sibariti, nè sì duramente come i Lacedemoni. Sibari li rendea effeminati, Sparta feroci. Basti educarli ad una virilità di corpo e di spirito che atti li renda, ove la occasione il richiegga, al mestiero dell'armi ed anche agli studj di pace.

Dichiara per fine gli offici del buon padre di famiglia verso i suoi servi. Essi deggiono essere ben nutriti, facendosi il signore recar sulla mensa i cibi grossolani destinati per loro, e lor concedendo le reliquie dei cibi più dilicati imbanditi a suo uso. Così il padrone parteciperà della mensa de' servi, i servi di quella del padrone.

Trovi egli sempre esercizio pe' servi, essendo l'ozio ad essi perniciosissimo. Gli accetti a condizione di attendere e prestare ajuto in più mansioni e in quelle ancora che fossero destinate ad altri.

Corregga con carità ed insieme con gravità i loro errori, e quando li vegga rivoltosi, ostinati e caparbj, non li maltratti incollerendosi, ma dia loro senza sdegno il congedo.

Se sono ammalati, li faccia riporre in migliori stanze e letti ed assistere con ogni convenevolezza. Il padrone visita i suoi animali, se sono infermi; e perchè non dovrà visitare i suoi servi? Così adempirà a' doveri della carità cristiana e se gli affezionerà inoltre senza destar gelosia tra di essi.

Inoltriamoci in aforismi di maggiore estensione.

« La giustizia era nelle potenze dell'anima assai prima che si scrivesse la legge (3). »

Di questo principio, che nobilita l'umana natura, può vedersi un ampio com-

(1) *Opere*, t. VIII.
(2) Dialogo intitolato: *Il padre di famiglia*.
(3) Nel dialogo *Della clemenza*.

mento nel capo primo dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu.

« La sfrenata licenza popolare nella ingiustizia molto si assomiglia al tiranno (1) »

Anche una tal verità si troverà sviluppata dal prefato illustre filosofo segnatamente nel libro VIII della citata opera.

« Non si può dare veruna universale definizione della bellezza che bene stia. »

« La bellezza, secondo Platone, è luce o raggio della divinità che risplende negli enti. »

« Ad essa non può ridursi nè la bellezza dell'uomo, che si definisce proporzione di membra convenevolmente grandi con vaghezza di colori e con grazia: nè la bellezza della orazione, che si definisce virtù di persuadere con sentenze e con parole ornate, dilettando, movendo, insegnando (2). »

Se dalla bellezza della eloquenza passiamo alla bellezza della poesia, noi riconoscerem che Torquato qui si ritrova veramente a suo agio e spazia, si può dire, ne' suoi dominj.

Ei definisce la poesia « imitazione delle cose umane a fine di ammaestramento o a fine di giovar dilettando. Questo debb'essere il precipuo suo scopo. La descrizione di cose inanimate, come mare, campagne, tempeste, entrar vi dee per accidente e subordinata al mentovato primario suo fine. »

Distingue la filosofia dalla poesia non tanto per la superficie del verso, quanto per la sostanza della materia.

« La filosofia considera le cose in quanto buone; la poesia in quanto belle. »

« Nella storia non vi può esser perfezion di caratteri, poich'essa rappresenta gli uomini quali sono. La poesia all'incontro li dipinge quali dovrebbero essere, ed offre quindi il bello ideale nelle arti di pace e di guerra in tutto il suo compimento. »

« Il poema epico è imitatore di azione illustre, grande e perfetta, fatta con altissimo verso a fine di movere gli animi e di giovar dilettando (3). »

Estraggo due cenni anche intorno alla elocuzione.

« Scelga il poeta quelle parole traslate che hanno maggiore affinità colle proprie e le scelga da cose gratissime. »

Il Tasso biasima Dante per avere appellato il sole *lucerna del mondo*. Questa frase risveglia l'idea del puzzo dell'olio. Biasima altresì quelle immagini che alla mente richiamano idee di cose sconce, come *i Galli interi* del Caro, e la ridicola iperbole di un altro poeta che disse che la romana repubblica era rimasta castrata per la morte di Scipione (4).

« La lunghezza de' membri e de' periodi e delle clausole rende il parlare dignitoso e magnifico. La brevità il fa grazioso. Alle volte una parola di più distrugge la grazia (5). »

« Il poeta dee dilettare, o perchè il diletto è il suo fine, o perchè è mezzo necessario ad indurre il giovamento: buon poeta non è colui che non diletta; nè dilettar si può con que' concetti che recano seco difficoltà ed oscurità, poichè necessario è che l'uomo affatichi la mente intorno alla intelligenza di quelli; ed essendo la fatica contraria al diletto, ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi .... Come il pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell'arte sua, così deve il poeta, che è un pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze (6). »

Ciò basti per saggio della rettitudine e della finezza de' pensamenti del nostro filosofo allorchè ha seguitato unicamente il suo proprio intendimento.

§ VIII. *Suo carattere.*

Fu Torquato d'indole grave e cogitabonda. Amava d'intertenersi in luoghi solitarj e disabitati che non lo distogliessero da sè stesso. Poco favorito dalla natura nella vocale facondia (7), avrebbe potuto dire col suo ammiratore Gio. Giacomo: « Oh se avessi la mia penna nella mia bocca! »

Ma se non era affatto pronta la lingua, il di lui ingegno era pronto, ed anche nel conversare ei non fu sterile di motti ar-

(1) Nel *Cataneo*.

(2) Nel *Forno* o sia *Della nobiltà*, dialogo primo.

(3) *Discorsi sopra il poema epico*

(4) Ivi.

(5) Ivi.

(6) Lezione sopra un sonetto di monsignor della Casa.

(7) Il Tasso dice nel *Cataneo*: « Non mi contentando della viva voce o del parlare, nel quale per impedimento di lingua fui poco favorito dalla natura, pensai di scrivere la mia opinione. »

guti. Il Manso ne annovera più di cento come degnissimi di ricordanza. Trascegliamone alcuni.

Conoscea il Tasso il rancore e la invidia che nutriva contro di lui Antonio Montecatino giureconsulto e segretario del duca di Ferrara. Costui gli porse la destra onde agevolarlo a calare in barca per gire a diporto. Il Tasso gli disse: « Vorrei che mi ajutaste a salire, più tosto che a scendere. »

Interrogato da un cianciatore male a proposito qual fosse il migliore tra i versi del Petrarca, rispose:

Infinita è la schiera degli sciocchi.

Disse alla principessa di Palliano, che gli addomandò la ragione per cui parlasse sì poco: « Io non ho mai parlato sì poco che non siami pentito di aver parlato soverchio. »

Stimolato a vendicarsi de' suoi nemici ebbe a dire: « Io vorrei tôrre a' miei nemici la mala volontà, non la dignità nè gli onori. »

Quando negli anni primi della sua gioventù fu egli istrutto che in Napoli era stato col padre dichiarato ribelle e dispogliо di tutti i suoi beni, esclamò con animo pari a quello del naufrago Zenone: « Ti ringrazio, o fortuna, che, togliendomi i beni tuoi, mi dai cagione di cercar quelli della filosofia. »

Avea familiare il seguente adagio: « L'oro si prova col fuoco, la donna coll' oro, l'uomo colla donna. »

Ebbe Torquato animo iracondo, ma elevato e coraggioso.

Avvedutosi di un tradimento orditogli da certo Maddalò suo finto amico, non potè contenersi, abbattendosi in lui, dal percuoterlo con una guanciata. Il suo pusillanime avversario non mostrò instantaneamente risentimento, ma unitosi dopo a due suoi fratelli lo investì alla schiena e il ferì. Rivoltosi egli allora e cavata la spada, pose subito in fuga que' suoi tre vili assalitori.

La magnanimità del suo cuore, che il facea superiore al pericolo, il rendea egualmente dispregiatore dell'oro. Egli il prodigalizzava spensieratamente quando ne avea, senza curarsi dell'avvenire: il perchè riduceasi non di rado in affannose strettezze. Diveniva allora un non difficile chieditore verso de' suoi amici e signori, i quali sperimentò quasi sempre compiacenti e liberali.

Ad onta di reiterate prove di cordiale affezione, egli giugnea ne' suoi accessi ipocondriaci a diffidare delle persone a lui più benevole e care, come per esempio del cardinale Albano, di Scipione Gonzaga, del p. d. Angelo Grillo ec., ai quali manifestava per lettere assai duramente i suoi sospetti.

Il di lui spirito pertanto, anche ad onta delle indicate angustie, conservava ognora una pronta attitudine alla meditazione, così che egli non cessava dal filosofare in qualsisia occasione; fenomeno straordinario e mirabile. « Filosofarono (scriveva egli al cardinal d'Austria) non solo nell'Accademia, nel Liceo e nel Portico i platonici, i peripatetici e gli stoici, ma appresso Dionigi tiranno Platone e nella corte di Filippo Aristotile e nella villa Cicerone e tra i tumulti e i pericoli delle battaglie Senofonte e nella prigione Boezio e Socrate . . : sicchè se io già nella corte di Alfonso da Este, non inferiore a quella de' Siracusani e de' Macedoni, filosofai, ora che nelle corti più non posso filosofare . ., debbo almeno nell'acerbissima servitù, come Esopo, e nella prigione, quasi Boezio e Socrate, filosofare (1). »

La poesia e la filosofia erano a lui fide compagne egualmente nelle calamità e nei piaceri. « Non meno ben pasciuto (diceva egli) che sobrio, non meno a mensa e tra' bicchieri che nello studio e fra' libri, era uso di poetare e di filosofare (2). »

Dalla indefessa sua applicazione allo studio continuata anche in mezzo al conversare socievole conviene ripetere la vasta mole delle opere che Torquato in una non lunga vita produsse, non che la dottrina moltiplice di cui ridondano. Si scorge in esse ch' egli era conoscitore e dei sistemi degli antichi filosofi e delle bellezze dei classici delle dotte lingue e che avea contratta domestichezza con innumerevoli autori sacri e profani.

Vagheggiando oltre il dovere le dottrine degli etnici e lasciando la sua ragione in balìa al fascino delle giovanili passioni, non è maraviglia se il nostro

(1) *Discorso della virtù eroica e della carità.*

(2) *Lettera al duca d' Urbino.*

Tasso aprì l'animo suo ad ombre e dubbiezze intorno alla verità della divina rivelazione. Ascoltiam lui medesimo in un soliloquio a Dio, innestato in una sua lettera discorsiva a Scipione Gonzaga intorno a varj accidenti della sua vita (1). « Dunque io non mi scuso, o Sigoore, ma mi accuso che, tutto dentro e di fuori lordo e infetto de' vizj della carne e della caligine del mondo, andava pensando di te non altrimenti di quel che solessi pensare alle idee di Platone e agli atomi di Epicuro e ad altre sì fatte cose de' filosofi, le quali il più delle volte sooo fattura della loro immaginazione che opera delle tue mani o di quelle della natura tua ministra. Non è maraviglia se io ti conosceva come una certa cagione dell' uoiverso.... e come Signore che in universale provede alla salute del moodo e di tutte le specie che in lui sono. Ma dubitava poi oltremodo se tu avessi creato il mondo o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava se tu avessi dotato l'uomo di anima immortale e se tu fossi disceso a vestirti di umanità: e dubitava di molte cose che da questi fonti, come fiumi, derivano. Perciocchè come poteva io fermamente credere nei sacrameoti o nell' autorità del tuo pontefice o nell' inferno ec., se della incarnazione del tuo figliuolo e della immortalità dell' aoima era in dubbio? »

Il nostro filosofo prendeva però conforto dal persuadere a sè stesso di essere miscredeote di buona fede.

« Pure (ripiglia egli) mi consolava credendo che tu dovessi perdonare a coloro che non avessero in te creduto, purchè la loro incredulità non da ostinazione nè da malvagità fosse fomentata, i quali vizj tu sai, Signore, che da me erano lontanissimi. »

La umiliazione che la calamità infonde nell' anima è un farmaco salutare alle ulceri che la incredulità vi produce.

« Sai, Signore (soggiunge Torquato) che dopo che la tua sferza mi cominciò a percuotere, io non fuggii da te, ma a te procurai di unirmi, e la freddezza del mio cuore cominciai a intiepidir del tuo amore . . . , e col frequentare più spesso i sacri offici e col dire ogni giorno alcune orazioni la mia fede si andava di giorno in giorno più confermando. »

(1) Sta nel t. VIII delle opere del Tasso ec.

Da questo discorso traluce che il Tasso contratta avea l' abitudine di discendere nel proprio cuore e di scandagliare attentamente la reminiscenza de' suoi movimenti nelle varie vicende della trascorsa sua vita: abitudine efficace a crear pensatori acuti e profondi.

Dopo di aver riandato il complesso delle azioni di Torquato Tasso, mi ritorna, quasi mio malgrado, alla mente uoa riflessione assai trista. A che giovarono pel suo ben essere l'altezza dell' ingegno e la delicatezza de' sentimenti? Tutto avvelenò l' ardore della sua fantasia. Se, invece delle enunciate brillantissime qualità, egli avesse avuto in partaggio la stupidità e la ignoranza, sarebbe stato, per dire il vero, men celebre, ma meno infelice.

ARTICOLO XXXI.

IGNAZIO DANTI E GUIDOBALDO DEL MONTE.

Pari di età, pari nell' ardore de' matematici studj furono Ignazio Danti e Guidobaldo marchese del Monte. Non sarà perciò disdicevole il qui accoppiarli.

§ I. *IGNAZIO DANTI.*

Calendario gregoriano.

Nacque in Perugia l'anno 1537 ed entrato in età giovanile nell' ordine domenicano si dedicò tosto alle matematiche e varj rami ne peoetrò con felicissimo esito. Incominciò a far conoscere l' astronomico e cosmologico suo valore pubblicando un *Trattato dell' uso e della fabbrica dell' astrolabio e del planisfero, con la giunta dell' uso e della fabbrica di nove altri stromenti astronomici* (2). L' ultimo degli enunciati stromenti è *l' anemoscopio verticale* o sia dimostrazione de' venti, ed è verace ritrovato del nostro Danti. Egli il costrusse in Firenze e ne fece prova in un'amenissima villa di Toscana detta *delle rose*, appartenente a Gio. Battista Cini suo amico. Rivolse l'animo dappoi ad avvivare una scienza che potea allora per avventura chiamarsi nuova.

La prospettiva è l'arte d'imitare sopra una superficie piana le degradazioni di grandezza e di posizione che appariscono provare gli oggetti reali a proporzione delle loro distanze in maniera di far sopra l'occhio la medesima impressione de-

(2) Stampato in Firenze dai Giunti l'a. 1566.

gli stessi oggetti in natura. Più di uno scrittore, appoggiandosi ad alcuni testi di Vitruvio, ha creduto di poter affermare che la prospettiva era già cognita agli antichi e ch'essi ne avevano un'idea eguale a quella che ne abbiamo noi. Ma nelle disotterrate pitture di Ercolano e di Pompeja non si vide vestigio di una sì grata illusione degli occhi. Possiam dunque riguardare i moderni come i principali autori di una invenzione tanto aggradevole. Baldassare Peruzzi fu il primo che nelle sue celebri scene dipinte pel teatro vaticano e da noi altrove già mentovate fece apparire i maravigliosi effetti di quest'arte prestigiatrice. Giacomo Barocci da Vignola guidò la mano dei giovani artisti a tener dietro alle tracce di sì valente maestro. Il nostro Danti ne' suoi *Commentarj al Vignola* dimostrò la ragione di un tal meccanismo e ne espose la scientifica teoria (1).

Si dedicò frate Ignazio altresì alle osservazioni del cielo, provincia negletta a que'giorni. Nella facciata di s. Maria Novella di Firenze egli costrusse il quadrante e l'armilla equinoziale e meridiana. A Roma nell' archivio del Vaticano egli stese una linea meridiana orizzontale, ed a Bologna nella insigne basilica di s. Petronio delineò un' ampia tangente orizzontale a fine di riconoscervi le declinazioni del sole, perfezionata dappoi dal celebre Gio. Domenico Cassini. Parea che, ovunque egli si trasferisse, di nulla più fosse sollecito quanto di esplorare qualunque andamento di questo grand' astro *ministro maggiore della natura*, come Dante lo appella. Tali suoi studj contribuirono a condurre a termine una intrapresa onorevole e vantaggiosa a tutti i secoli avvenire, qual fu il *Calendario gregoriano*, di cui ci crediamo in dovere di somministrare compendiosamente un'idea.

Il fine del calendario è di rinchiudere e di ripartire l' anno solare e l'anno lunare. Per le sapienti costituzioni della Chiesa il ricorrimento di alcune festività dalla medesima celebrate debbe esser diretto dall'anno solare e di alcune altre dall'anno lunare, e tra queste ultime primeggia la pasqua, la quale dà regola ad altre ancora. Il primo ecumenico sinodo di Nicea adottò all'uopo indicato il calendario giuliano. In esso eransi trascurati alcuni minuti, i quali coll' andare de' secoli si accrebbero in giorni. All'epoca del pontificato di Gregorio XIII gli equinozj e i solstizj segnati nel citato calendario aveano già sofferta l' alterazione di dieci giorni, così che l'equinozio di primavera più non ricorreva ai 21 di marzo; ma agli 11 di esso mese. Il mentovato pontefice conobbe la necessità di riparare ad un tanto scompiglio e creò quindi a tal fine una congregazione di dotti uomini, tra i quali fu compreso il nostro Danti, che sopra gli altri benemerito si rendette di sì vantaggiosa impresa. « Per quest'effetto della riforma del calendario (così scrive il segretario della reale accademia delle scienze di Parigi) Ignazio Danti religioso, professore di astronomia in Bologna, disegnò l' anno 1575 nella chiesa di s. Petronio una linea la quale indicava il cammino del sole in tutto l'anno e principalmente il suo giugnere ne' solstizj. Non si credette d'impiegare una chiesa ad uso profano facendola servire alle osservazioni necessarie per la celebrazion delle feste (2). » Dopo lunghe discussioni venne con qualche variazione adottato il progetto di Luigi Giglio calabrese. Questo, approvato ancora dal nostro Danti e sansionato dipoi dall' autorità di Gregorio, pose finalmente il compimento ad una sì memorabile correzione. Dieci giorni tolti nel 1582 al mese di ottobre ridussero gli equinozj all'antico lor termine e la soppressione nell'anno secolare del bisestile, tranne ogni quarto secolo, assicurarono gli equinozj e i solstizj di non essere più per l'avvenire rimossi dalla loro stabile sede.

Pel merito segnatamente di avere il nostro Danti contribuito alla indicata celebre operazione venne egli dalla santa Sede nel 1583 rimunerato del vescovado d'Alatri nella Campagna di Roma. Ma ne potè per poco godere, rapito nell' anno 1586 da morte immatura, essendo nella fresca età d' anni 49.

§ II. *Guidobaldo del Monte.*

Guidobaldo marchese del Monte allo splendor de' natali e agli altri doni della fortuna aggiunse somma perspicacia d'in-

(1) *Le due regole della prospettiva di Jacopo Vignola coi commentarj di frate Ignazio Danti. Roma, presso il Zanetti* 1583.

(2) *Histoire de l'académie royale des sciences de Paris, an. 1712 etc.*

gegno segnatamente nelle scienze matematiche (1). « Vive egli (scrivea monsignor Baldi) in Monte Baroccio suo castello, ove, attendendo a studiare ed a scrivere, viene facendo ricco il mondo de' parti del suo felice ingegno e mostra di essere stato degno discepolo di Federico Comandino (2). »

A lui nulla calse del mondo, e il mondo in punizione lui pose in oblio, così che non ci serbò veruna circostanza della sua vita e nemmen l'epoca della nascita e della morte di lui. Ogni suo vanto è consegnato a'suoi scritti; ed è assai bene raccomandato, saliti essendo presso la dotta posterità in molta riputazione.

Guidobaldo illustrò la prospettiva con esattezza maggiore di quella che pose in opera il prelodato Ignazio Danti, il quale abbonda di sterile prolissità negli oggetti più minuti e più facili (3).

La *Meccanica* del nostro autore contiene sopra parecchi articoli una dottrina assai giudiciosa. Ivi egli fa uso del metodo impiegato, secondo Pappo, da' matematici antichi, riducendo tutto il giuoco delle macchine alla proprietà della leva. Di tale principio ci fa un'applicazione felice ad alcune potenze meccaniche e singolarmente alle girelle, delle quali egli esamina con molta accuratezza la più gran parte delle combinazioni. Ripieno di vedute perspicacissime e singolari è pure il *Trattato sopra la coclea d'Archimede*, il quale venne definito « *un composto di meccanica e di geometria pura.* » Scrive Montucla che in questo argomento fu Guidobaldo superato appena da Daniele Bernoulli, il quale era arricchito dalle posteriori indagini di quasi due secoli.

Gli elogi con cui celebrate vennero le sopraccennate sue opere fanno conoscere che Guidobaldo nelle matematiche discipline non fu soltanto amatore ma bensì professore e maestro, quantunque signor nobilissimo e dovizioso, L'amor delle scienze diede a lui quello stimolo che altri ritraggono dall'amor della gloria e della fortuna.

ARTICOLO XXXII.

JACOPO MAZZONI.

Non vi fu letterato per avventura il quale al paro del Mazzoni godesse di sì magnifica fama mentre vivea, nè che più fatalmente ne fosse defraudato dopo la morte, così che il di lui nome era appena a notizia di qualche raro erudito. Non vi volea meno di un pontefice amatore d'ogni sorta di merito il quale, avendo avuta col Mazzoni comune la patria, impegnasse quella istessa valente penna che avea richiamate a vita le gesta del Tasso a restituire il debito lustro anche alla memoria di questo dottissimo concittadino. Il fu chiarissimo abate Serassi ha in conseguenza arricchito il pubblico d'un eruditissima vita (4) del nostro Mazzoni; ma avendo egli lasciata intatta la parte intellettuale di questo scienziato uomo, si lusinga chi scrive di poter presentare a' suoi leggitori alcuna cognizione in tale proposito non del tutto trita e comune.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque Jacopo Mazzoni in Cesena l'anno 1584 da nobilissimi genitori. Apprese in patria gli elementi della lingua latina e in Bologna le lettere greche e le ebraiche. In Padova da Federico Pendasio fu a lui porta la tazza *nettarea della filosofia*, siccome egli la chiama. E in fatti egli fu in grado di così appellarla a buon diritto, poichè in lui divenne la direttrice e la madre di tutte le sue cognizioni. Non limitò il proprio intelletto il Mazzoni a quella filosofia che si occupava solo di categorie, d'entelechie, di apodittici e di somiglianti tenebrosità, siccome era il mal vezzo de' sedicenti filosofi di quella stagione; ma di questa facoltà sovrana estese l'impero sopra tutti gli oggetti che sono di appartenenza della ragione. Colla scorta di tale sicura e risplendente fiaccola egli si accinse a penetrare ne' varj rami dello scibile ed a scandagliare al lume di essa anche il merito de' poeti (5). Fornito di

(1) *Guidobaldum virum principem et celebrem scriptorem.* Wallis *Lettere tra le edite da monsignor Fabroni*, t. I.

(2) *Cronaca de' matematici, al* 1596.

(3) Tale è il giudizio del Montucla *Histoire des mathématiques*, part. III, lib. V.

(4) Stampata in Roma dai Pagliarini l'a 1790.

(5) V. il suo primo discorso in difesa della *Commedia* di Dante.

moltiplici cognizioni e di sempre maggiore trasporto onde ampliarne il numero, si restituì il Mazzoni alle paterne case e qui si diede a rovistare *diurna nocturnaque manu* la vasta serie de' libri di cui era doviziosa la pubblica biblioteca della sua patria. Indefessa fatica e memoria tenacissima (1) fecero a lui acquistare una immensa erudizione, che spiccò luminosamente nelle sue opere. Accoppiata essa a quello spirito filosofico che già abbiamo in lui ravvisato, impresse nelle prefate sue produzioni una pregevole originalità, onde furono accolte dai dotti con maraviglioso compiacimento ed esaltate con estraordinarj encomj.

Il Mazzoni pensò d' interrompere l'assiduità delle sue lucubrazioni con qualche intertenimento il quale però indegno non fosse del liberale suo ingegno.

Nel carnovale dell' anno 1574 i sovrani di Urbino erano discesi a Pesaro per celebrarvi grandiosi torneamenti accompagnati da splendide rappresentazioni di drammi, tra i quali primeggiava l'*Aminta*, recente parto della musa di Torquato. Questo grande autore ritrovavasi egli pure colà molto onorato ed accarezzato da quella corte. Colse il Mazzoni una sì propizia occasione per trasferirsi anch' esso nella mentovata città, invitatovi dall'abate Francesco Maria de' marchesi del Monte, fratello di Guidobaldo già da noi poco fa rammentato. E vi fu accolto con atti di estrema cortesia non solo dalla famiglia de' di lui ospiti ma eziandio dal duca Guidobaldo della Rovere e dal principe Francesco suo figlio, i quali il vollero partecipe dell' onore delle regie mense. Ad esse sedevano questi due principi non meno umani che colti in mezzo al fior degl'ingegni ed introducevano nei conviti curiose disputazioni di filosofia e d'arte poetica, allettando al tempo stesso i sensi e lo spirito, così che potevano assimigliarsi ai più celebrati simposj dei quali si orni l'antichità. In questi convivali dibattimenti si distinsero singolarmente il Tasso e il Mazzoni.

Concepì di lui una sì alta opinione il prelodato giovane principe che, essendo nel medesimo anno mancato di vita il duca Guidobaldo di lui genitore, egli lo incaricò di tessergli la orazione funebre; della quale tanto si appagò il nuovo duca che il rimunerò largamente e lo ascrisse ancora nel novero de' più distinti suoi cortigiani. Ma un' anima abituata alle dolcezze della meditazione e della lettura è insensibile alle lusinghe della grandezza, anzi non di rado le arrecano noja, siccome inciampi al godimento della tranquillità degli studj. Con tale disposizione di spirito non potè il nostro Mazzoni durar lungamente nella splendida servitù della corte e dopo pochi mesi impetrò dal principe il suo congedo.

Restituito il Mazzoni all' ozio letterario, diede l'ultima mano alla sua celebre opera *De triplici vita*, della quale ragioneremo a luogo opportuno. Mise ancora in ordine le già ideate sue conclusioni sopra quasi tutti i rami dell' umano sapere e queste, ad imitazione di Giovanni Pico, si dispose a sostenere pubblicamente contro ogni classe di oppositori. Le tesi oltrepassarono le cinquemila. Nel tempio di s. Domenico di Bologna ebbe luogo il solenne conflitto, e il Mazzoni trionfò.

La fama del suo sapere pervenuta a notizia di Gregorio XIII indosse questo scienziato pontefice ad invitarlo a Roma, e ad addossargli un duplice impiego, quello cioè di attendere insieme con altri valenti uomini alla correzione del calendario e quello altresì di esaminare i libri da proibirsi e da registrarsi conseguentemente nell' indice novellamente istituito. Fu albergato in casa di Jacopo Boncompagni fratello del papa, dotto principe e mecenate dei dotti.

Mentre però poteva nutrire il Mazzoni le più lusinghiere speranze di onori e fortune della romana corte, piacque a lui improvvisamente d' interromperne il filo, abbandonando la condizione ecclesiastica per passare a nobili nozze. Si restituì dunque alla patria, ove si accasò con una

(1) Intorno alla maravigliosa memoria del Mazzoni dice Jacopo Gaddi nel t. II *De scriptoribus: Hic, Gorgiae leontini more, de omnibus ex tempore disserebat, memoriam gestans admirabilem. Integras paginas ecclesiae doctorum philosophorumque principum referebat, ne uno quidem verbo lapsus.* Accrebbe il Mazzoni la estensione della sua memoria coll' arte. Narra il Serassi che a lui era riuscito di fissare diciottomila e più luoghi da valersene nelle occorrenze. Ma quali erano questi luoghi? Con quale artificio potè improntarli entro la mente? È danno che non si abbia di ciò miglior traccia, mentre altri non può valersi di simili incogniti ajuti.

figlia del cavalier Giuseppe Pasolini. Le conjugali dolcezze non rallentarono nel Mazzoni il piacer degli studj, anzi a quest' epoca egli rivolse l' animo ad erudire la gioventù nelle amene lettere entro la patria università. Ma poco dappoi si aprì un ampio teatro al di lui sapere. Venne trascelto a professore di filosofia nella università di Pisa ed ascritto all' accademia della Crusca allora nascente. E dell' una e dell' altra ei fu singolare ornamento. Intraprese ad estollere ed a vendicar Dante, ch' era il nume tutelare dell' accademia; e nella università dispiegò quella mente sistematicamente filosofica la quale spaziava con generali principj non solo sopra la dialettica, la fisica e l' etica, ma ancora sopra la retorica e la giurisprudenza e persino sopra la teologia. Una tale vastità di cognizioni accoppiata alla bontà dell' animo ed alla gentilezza delle maniere attraeva affollatamente intorno a lui i precettori e i discepoli.

Signoreggiava allor la Toscana il gran duca Ferdinando de' Medici. Questo colto principe amava che le sue mense venissero ricreate dalla dottrina del Mazzoni, esposta, com'era il suo stile, con una rara facondia, « riputando quella essere soavissima cena la cui vivanda da' suoi ragionamenti fosse condita (1). »

La riputazione del Mazzoni crebbe a segno che il pontefice Clemente VIII il volle a qualunque patto presso di sè e il ricolmò di onori e di ricchezze straordinariamente grandi; ciò che diede occasione di dire al celebre monsignor Bernardino Baldi che il Mazzoni era in grado di dare una solenne mentita al Petrarca ove dice:

Povera e nuda vai, filosofia,

mentre egli in grazia appunto della filosofia era divenuto dovizioso e universalmente riverito e pregiato.

Nell' anno 1597, essendo mancato di vita Alfonso II duca di Ferrara, divisò Clemente d' insignorirsi di quella città, aggiungendola allo Stato Ecclesiastico; imperciocchè pretendea che non potesse succedere al dominio di essa d. Cesare d' Este, principe nato d' illegittimo accoppiamento.

A questa operazione politica militare destinò il papa il cardinale Aldobrandini di lui nipote e vi aggiuse per compagno e per assistente il Mazzoni. Questi fu tosto inviato oratore alla confinante repubblica veneta, onde assicurarsi che la medesima non avrebbe frapposti ostacoli ai disegni della corte romana. L' esito della di lui legazione fu felicissimo. Si recò senza dilazione a Ferrara per ragguagliarne il cardinale e quivi infermò. Ricondottosi in patria, sperando di ristorarsi in salute col beneficio dell' aria nativa, v' incontrò invece la morte il dì 10 d' aprile del 1598 nell' ancor fresca età d' anni 49.

§ II. *Sue opere.*

Molte opere del Mazzoni fatalmente perirono inedite. La stampa però ne ha preservate alcune le quali sono più che bastanti a somministrarci un'idea della vastità della sua mente.

La più anziana tra le produzioni del nostro autore è quella ch'egli intitolò *De triplici vita*, in cui ripartisce tutta la somma delle scienze nella vita attiva, contemplativa e religiosa. Nella prima ripone l' etica e va disputando intorno alla felicità ed alla virtù e discute in tali argomenti i varj sistemi de' filosofi. Segue la politica, la quale abbraccia la costituzione della città, l' area e la fortificazione della medesima, la milizia, la magistratura, il sacerdozio: parla della monarchia e delle repubbliche degli antichi, della danza, della tragedia, della commedia, della satira. Passa quindi ad insegnare la economia e tratta dell'agricoltura, del commercio, della fenerazione, della caccia, della pesca, e dinota gli offici di padre, di figlio, di marito, di moglie, di padrone, di servo. Dipoi considera la legislazione, che appella magia della filosofia morale, e, spiegate le opinioni de' filosofi intorno alle leggi, si studia di stabilirne la vera sentenza. S'inoltra a parlare della vita contemplativa, ed espostane la natura, qualifica come ingredienti della medesima la gramatica, la dialettica, la retorica, l' aritmetica, l'algebra, la geometria, la musica, la stereometria, la geodesia, l' astrologia, la gnomonica, la meccanica, la fisica, la metafisica, non ometteudo la prospettiva, la pittura, la statuaria; e intorno a queste discipline esamina le sentenze di quasi tutti i filosofi d' ogni secolo e trae da esse molte

(1) Così Pier Segni nella orazione funebre in lode del Mazzoni.

quistioni e procura di conciliare gli opposti pareri e di togliere tra gli uni e gli altri quella discordanza che a lui sembra soltanto apparente. Con simile metodo procede in ultimo luogo ad analizzare la vita religiosa, a cui riduce l' esame di tutte le false religioni, della idolatria, del maomettismo, delle varie sette di eretici e dei deliramenti degli antichi filosofi; e provatane con solide ragioni e con autorità incontrastabili la insussistenza, si accinge in fine a dimostrare la verità della cristiana religione, illustrandone i caratteri e spiegando la ragionevolezza e la santità de' suoi dogmi.

A noi sembra che la classificazione delle scienze ideata dal Mazzoni in quest'opera sia arbitraria anzi che no. Perchè, a cagion di esempio, assegnare alla vita contemplativa la retorica, facoltà istituita soltanto ad uso della vita sociale? Se si dicesse che l'addottrinarsi in essa è oggetto di solitaria speculazione, si potrebbe rispondere che tutte le scienze, tutte le arti sono alla medesima condizione fin che si limitano ai soli principj teorici.

Altro vizio rileva il Bruchero nel libro di cui parliamo, e consiste questo in una voglia sfrenata di conciliare a viva forza le pugnanti opinioni delle scuole rivali. Un mal inteso sincretismo gitta i vani suoi sforzi per far dire agli autori ciò che non sognarono mai e non può che creare sistemi fantastici e mostruosi (1). A fronte dell' accennato biasimo il mentovato critico non è però parco di lodi a questo lavoro del Mazzoni, confessando che in esso dimostra e vasta erudizione e copia d'ingegno superiore di molto alla età giovanile in cui lo scrisse (2).

Ma la smania conciliatrice del Mazzoni manifestossi nel suo più forte accesso allorchè intraprese a comporre il parallelo tra la filosofia di Platone e quella di Aristotile (3). Rarissimo è questo libro, e noi non abbiamo mai potuto averlo sotto degli occhi. Da altro scritto (4) però ne trarremo il principio fondamentale, ed è il seguente. Presume il Mazzoni che tanto Platone quanto Aristotile siano giunti a discoprire la verità. Ma la verità è una nè può mai essere con sè stessa in discordia. In conseguenza que' due filosofi non deggiono essere dissenzienti tra loro. Chi stabilisse il principio contrario ragionerebbe per avventura più a seconda dei lumi del nostro secolo.

La produzione più ragguardevole del Mazzoni fu la *Difesa di Dante*, in due volumi divisa. Offre essa un grande apparato di erudizione e di sottili ragionamenti sull' arte poetica. L' entrare nelle particolarità della stessa sarebbe inutilità e noja. Esporremo più tosto in brevi termini e nel miglior lume che per noi si potrà la sua primaria teoria, la quale forma, per così dire, la base di questo vasto edifizio. Si ravvisa in essa un generale prospetto ed una ragionata partizione di tutte le umane cognizioni e può, a nostro credere, sostenere animosamente il confronto coi più luminosi principj enciclopedici di Bacone. Ecco i sensi del nostro filosofo.

La metafisica ha per oggetto l' ente universale; le altre scienze gli enti particolari, che possono anche dirsi altrettante porzioni dell' ente universale.

È un inganno il credere che ciascuna scienza ed arte abbia un soggetto particolare ed a sè sola attinente e ch' essa consideri separatamente certe cose in quanto son cose. La scienza risguarda le cose in quanto sono scibili, e l' arte riguarda le stesse cose in quanto sono artificiabili. Aristotile si occupò in gran parte dei medesimi temi nella *Morale*, nella *Politica*, nella *Retorica*. Egli differenziò dunque queste facoltà non colla diversità delle materie trattate ma colla diversità del modo di trattarle. Seguendo quindi la dottrina e il linguaggio di Platone, le cose possono essere figurate sotto tre aspetti, vale a dire d' idea, d' opera e d' idolo. L'idea è oggetto d'arti imperanti, l'opera

(1) Il Bruchero appella questo assunto del Mazzoni *ineptum male obhaerentia conciliandi studium, ut nihil tanto conatu dignum referret, veterum opiniones confunderet, distinctiones afferret praeter rem excogitatas, et nec pleno tractandi modo nec decenti ordine rem exponeret. Hist. crit. phil.* etc. vol. IV, p. 112.

(2) *In qua Mazzonii tractatione fatendum est eum vastam lectionem et ingenii copiam supra juvenilem aetatem longe excurrentem ostendisse* Ibid.

(3) *Jacobi Mazzonii cesenatis etc in universam Platonis et Aristotelis philosophiam praeludia sive de comparatione Platonis et Aristotelis*. Venetiis 1597 apud Joannem Guerilium.

(4) Dall' elogio funebre del Mazzoni recitato nell' accademia della Crusca da Pietro Segni e più volte stampato.

delle facitrici, l'idolo delle imitatrici: donde ne nascono i tre corrispondenti modi che distinguono l'una dalle altre lor discipline. I modi si riducono al considerabile, al fattibile, all'imitabile. Fin tanto che una o più idee si considerano in lor medesime teoricamente per ravvisare coll' analisi e col confronto quanto esse contengono di verità, allora forman queste l'oggetto delle scienze. Quando l' idea conosciuta e formata si riduce alla pratica affinchè si eseguisca quanto la mente ha immaginato, allora forma essa l'oggetto delle arti operatrici. Quando per ultimo si riguarda la stessa col fine di ritrovare immagini onde rappresentarla somigliante al vero con mezzi sensibili, allora è oggetto dell' arti imitatrici. In questa classe entra la poesia e le arti belle, pittura, scultura, musica ec., secondo la varia materia che si impiega nella imitazione. Le scienze e le arti non diversificano dunque tra loro per la differente sostanza del soggetto, ma per la varia maniera con cui s'imprende essa a trattare, così che la stessa cosa potrà essere argomento e di filosofia e di poesia e d' arte meccanica e d' arte liberale.

Per quest' opera singolarmente venne il Mazzoni esaltato con somme lodi ed appellato persino « uomo portentoso e fornito di divino intelletto (1). »

In Francia, in Inghilterra, in Germania i Dubos, i Blair, i Sulzer ed altri dotti uomini con istruttivi e dilettevoli scritti hanno intrapresa una filosofica analisi dei principj della eloquenza e della poesia. Io provo in ora la compiacenza dell' amor patrio nel ricordare all' Italia ch' essa ha prevenute anche in questo genere di speculazioni le nazioni rivali e che due secoli prima in Jacopo Mazzoni avea già prodotto un profondo ragionatore nelle materie del gusto.

ARTICOLO XXXIII.

PAOLO PARUTA.

§ I. *Compendio della sua vita. Suo* Soliloquio.

Da patrizia famiglia venne alla luce in Venezia l'anno 1540. La sua condizione lo invitava alla carriera politica, e l'indole sua grave e riflessiva atto il rendeva a trascorrerla con successo. Diede opera in Padova alla filosofia ed alla teologia e ritornato in patria aprì in sua casa un' accademia di ben inclinati giovani suoi pari, in cui si ragionava dell' arte di governare.

Nell' anno 1562 accompagnò a Vienna i due veneti ambasciatori Suriano e da Legge, colà spediti dalla repubblica a complimentare l' imperatore Massimiliano II pel suo avvenimento al trono. Colse di buon grado il Paruta una tale occasione per osservare in fatto gli andamenti di quella scienza che in adesso si direbbe statistica e che sino allora non aveva egli studiata che per principj.

Nel suo ritorno ei si trattenne alcun tempo in Trento, ov' era raccolto il celebre sinodo, circostanza non infruttuosa all' alimento di un ingegno pensatore.

Fu ospite di monsig. Contarini vescovo di Baffo, il quale avea appigionata un' amena suburbana villetta. Quivi concepì egli il disegno di scrivere i suoi *Dialoghi intorno alla perfezione della vita politica*, ne' quali introduce per interlocutori due prelati di quel concilio, cioè Giovanni Grimani patriarca d'Aquileja e Filippo Mocenigo vescovo di Cipro.

Restituitosi in patria, si abbandonò, siccome confessa egli medesimo, ad una vita dissipata e voluttuosa. Finalmente nell' anno 1565 contrasse maritaggio con Maria Morosini e d'allora in poi stabilì una condotta inalterabilmente morigerata e decorosa.

Sostenne di mano in mano con riputazione di sagacità e di rettitudine le più distinte cariche della repubblica e nell' anno 1592 fu destinato all' ambasceria di Roma presso il pontefice Clemente VIII.

Quantunque allora il Paruta oltrepassasse di poco l'età di cinquant' anni, cionondimeno una illuminata prudenza lo trasse a pensar seriamente al suo fine. « Che fo io? Che penso? Che aspetto? » Così interroga ei sè medesimo; e qui, concentrandosi nell' intimo del suo cuore, chiama a diligente disamina le sue azioni passate e gli affetti che ne furono i motori, inseguendoli nei più cupi lor ripostigli e procurando di penetrarne l' indole genuina con levare ad alcuni di essi la

(1) Veggansi le non poche testimonianze la Mazzoni onorevolissime registrate dal Serassi in più luoghi della citata vita.

maschera di virtù sotto la quale si nascondevano. « Nella puerizia (egli dice), che all'infanzia succede, non, come io dovea, mi avvezzai a sofferire le fatiche e gl'incomodi, a pensieri umili e divoti, onde si andasse facendo più debole la forza della carne, ma fui tenuto tra morbidezze e mi posi a stimare e seguire la vanità in modo che cominciai andare quasi imbevendo non tanto quella dottrina che m'insegnava il mio maestro delle lettere, quanto quella ch'io stesso andava prendendo dal volgo, maestro di corrotti costumi: e le ricchezze e gli onori e tutte le mondane grandezze essere que' veri fregi de' quali l'uomo e principalmente quello che è nato nobile cercar dovesse di ornar sè stesso ... Questi concetti mi si fissero poi nell'animo quando, passando per altre età, li vedeva essere dal comune consenso degli uomini laudati ed abbracciati e da quelli massimamente ch'erano stimati più savj e più felici: onde tanto più mi si fece difficile lo svellere dall'animo tali pensieri, poichè col tempo vi avevano fermata così alta radice. Ma se mi volgo agli anni giovanili, che sono come certa primavera della nostra età, alla quale pare che tutto arrida e quasi verdeggi, cosa poss'io rammemorarmi della quale possa dire di avere tal frutto côlto quale or vorrei avermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi a quella età principio, quasi fui disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi e diletti mondani, dalla quale più volte ne partii vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedemi allo studio delle lettere, dilettaronmi sopra gli altri quelli della eloquenza, e in quelli della filosofia procurai di fare alcun profitto ... Ma di grazia come negar posso di non aver dato alcun fomento a quell'affetto che fa prevaricare alcuna volta anche i migliori, cioè il desiderio della laude e della estimazione? ..... L'uomo facilmente lusinga sè stesso e si attribuisce ciò che non gli viene: onde si vede che questo vizio dell'ambizione si va in ogni luogo cacciando e talora anche tra i più asconditi recessi di chi fugge il mondo ... Attesi un tempo alle cose morali ... Imparai a diventare moralmente buono. Sì; ma non è in questa scienza il primo precetto che la dottrina de' costumi sia vanissima cosa? Perchè ella nell'operare consiste e non nel sapere: onde assai meglio era che, avendo innanzi i comandamenti di chi fu vero e certo maestro di quella vita nella quale io vivo, impiegassi il mio studio ad osservar con l'opere i precetti della legge che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti de' filosofi, i quali, privi di quel gusto della vera e somma virtù, ricorsero a certa mediocrità che più nella loro idea o ne' loro scritti si lascia conoscere che negli affetti e nelle operazioni ch'essi cercano di moderare (1). »

Il nostro Paruta coll'abitudine al soliloquio acquistò eziandio un'attività e penetrazione di mente che potè fecondare di riflessioni utili ed ingegnose le di lui opere istoriche e politiche, siccome vedremo.

Ritrovandosi egli in Roma, ebbe la compiacenza e co' suoi fervidi offici e colla sua possente eloquenza di piegar l'animo del pontefice a concedere l' assoluzione dell'anatema ad Enrico IV re di Francia (2).

Restituitosi in patria il Paruta, conseguì a conveniente compenso de' prestati servigi la dignità di cavaliere e di procurator di s. Marco. Ma per breve tempo potè egli godere de'conferitigli onori, essendo stato côlto da morte immatura nell'anno 1598.

§ II. *Sua* Storia. *Suoi* Discorsi politici.

Il Paruta nell'anno 1579 fu destinato a succedere a Luigi Contarini, allora defunto, nell'onorevole incarico di storiografo della repubblica. Egli dunque in lingua italiana descrisse gli avvenimenti de'Veneziani dal 1513 al 1551, ai quali aggiunse in tre peculiari libri que' della guerra di Cipro dal 1570 al 1572. La storia del nostro Paruta è stata celebrata con lodi superlative, affermandosi da alcuni ch'essa non abbia pari tra le italiane (3).

(1) Suo *Soliquio*.

(2) Andrea Morosini nel libro XV della sua *Storia veneta* ha riportata una porzione della orazione del Paruta a Clemente VIII colla quale ottenne l'effetto desiderato.

(3) Nicolò Crasso ne dà il seguente favorevolissimo ma certamente esagerato giudizio. *Longe omnium qui italico sermone scripserunt aut locuti sunt non modo copia et ubertate dicendi princeps existat, sed etiam civili prudentia egregiaeque historiae veritate concedat omnino nemini.* Elog. patric. venet., Decas II, n. X.

Ma questo è troppo. Essa non si conosce interamente imparziale, quantunque, per dire il vero, non sia sfornita di certa esattezza. È facile l' avvedersi essere scritta da un veneziano scrittor prezzolato, il quale non poteva o non doveva dire in tutta la sua estensione la verità. Il suo stile non è nè elegante nè puro, ma però dignitoso; « ed è ammirabile (secondo il Foscarini) l'accortezza colla quale egli instilla nell' intero corpo della narrazione gli ammaestramenti civili, provenienti da un ricco fondo di dottrina in quella parte che risguarda i costumi degli uomini e de' governi. Fu però allora che si conobbe più chiaro che mai potersi nelle storie maneggiar la vera e sana ragion di stato senza offendere nè la verità nè la religione (1). » Un altro raro pregio di questa storia è che, quantunque le cose straniere sieno avviluppate con quelle della sua patria, ei ne ragiona in manicra di non perdere giammai di veduta il suo scopo, così che fanno esse unicamente corteggio al principale soggetto della narrazione.

Ma l' opera de' *Discorsi politici* divisa in due libri è per avventura la più riputata tra quelle del nostro autore. Si vuole anzi da alcuni scrittori anche francesi che di alcune sue riflessioni siasi approfittato l' esimio presidente di Montesquieu nelle sue *Considerazioni sopra le cause dell'ingrandimento e della decadenza dei Romani*. Forse il moderno ragionatore non merita la imputazione di plagio. I medesimi fatti registrati nella storia possono aver suggerite ad ambidue gli autori le medesime idee. Ma ad ogni modo ridonderà sempre a gloria dell' italiano l' aver egli antivedute le osservazioni d' uno de' più originali filosofi de' nostri giorni. Per dimostrare l'indicato non piccol merito ai leggitori, noi estrarremo dai *Discorsi politici* del Paruta alcune nozioni che ci sono sembrate più analoghe a quelle del pensatore francese.

Roma nacque tra l'armi, crebbe e si recò al sommo della robustezza in un continuo stato di guerra. Mentre gli altri popoli si esercitavano nell' agricoltura, nel commercio, nelle arti di piacere e di gusto, I Romani non coltivavano che l' arte della guerra, la quale acquistò presso di loro principj e regole e singolar disciplina. Il militare eroismo e colla tradizione e cogli esempi si propagò di generazione in generazione e si naturalizzò in modo negli animi Romani che non si spense affatto nemmeno coll'estinguersi della libertà, quantunque ne fosse ella stata la principale promovitrice. Per la qual cosa gli eserciti romani conservarono il loro valore e riportarono segnalate vittorie anche sotto la tirannia d' imperatori perversi (2). Ecco il più solido fondamento della romana grandezza.

Quando colla forza concorre ancora l' astuzia, non vi ha più argine che resista. I Romani impiegarono una fina sottigliezza nello stendere i loro trattati. Quando tornava loro a profitto l'infrangerli, vi era preparato sempre l' uncino a cui appigliarsi. Cogli speciosi titoli di preservare la libertà ai popoli e la fedeltà agli alleati, mantenevan presidj negli altrui stati, ne esigevano agevolezze e tributi e dipendenza ancor dai proconsoli delle vicine provincie (3).

Trattando di questo modo coloro che essi chiamavano amici, comprendevano i Romani quanto fossero essi pericolosi, e perciò andavano molto guardinghi nell' accettare le loro truppe ausiliarie (4).

Roma si accostò all' aristocrazia, quantunque apparentemente portasse l'aspetto di governo popolare. I grandi lusingavano ed adulavano il popolo, e il suo favore facevano servir di stromento alla loro potenza, e ne abusavano ancora, rivolgendolo contro lui stesso. « Ove comanda il popolo con licenza (così il nostro politico) si può dire che sia quella città a molti tiranni soggetta, nè altro si venga a cangiare, riducendosi a monarchia, che, ove erano molti capi di quel disordine, ne divenga signore un solo. Furono ancora in Roma in ogni tempo molti assentatori popolari, i quali, a guisa degli adulatori dei tiranni, andarono uccellando favori e con tai mezzi ne acquistavano onori e dignità: il che, diceva il filosofo, è manifesto segno che in tali città comandino non le leggi ma il popolo (5). »

Il Paruta si fa ad indagare la causa per cui Roma non riacquistò la libertà dopo la uccisione di Cesare, siccome avvenne

(1) *Della letteratura veneziana*, pag. 257.
(2) *Discorsi politici*, pag. 147, 220, 257, 358, 384, 3902.
(3) Ivi, p. 121.
(4) Ivi, p. 68 e 72.
(5) Ivi, p. 12.

dopo la espulsion de' Tarquinj. Egli a buona equità la desume dalla corruttela dei costumi. La cupidigia de' cittadini degeneri non poteva essere saziata dalla repubblica come il poteva dalla monarchia. I seguaci di Silla avevano incominciato a gustare il piacer d' arricchirsi senza fatica, usurpando le spoglie de' cittadini proscritti. Non più l'amor della patria ma l'amor del guadagno era divenuto l'esca più dolce de' soldati medesimi. Qual vasto campo dovevano aprirsi le disfrenate passioni!

Veggasi ora come il Paruta abbondasse di assennati pensamenti in mezzo al secolo delle parole. Noi non lo loderemo però di avere negletta l' arte dispositrice della dizione. S' egli ne avesse presa più cura, le sue opere politiche sarebbero più ricercate e più lette. Il pubblico ne avrebbe ritratto maggior profitto, e maggior gloria il suo nome, mentre per l'aggiustatezza delle riflessioni non gli disdirebbe un posto non molto disgiunto da quello del Segretario fiorentino.

ARTICOLO XXXIV.

BERNARDINO BALDI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Ebbe i natali da nobile famiglia in Urbino l' anno 1553. Compinto in patria il corso degli studj elementari, parve al Baldi di sentire in sè una particolare inclinazione ad apprendere l'arte medica: il perchè il padre alla università di Padova mandollo. Quivi si applicò a tutto, fuorchè alla medicina. Andò in traccia di una enciclopedia di cognizioni, eccettuate però le ippocratiche. Occupossi nella logica, nelle matematiche, nella giurisprudenza, nelle lingue, delle quali si vuole ch'egli ne possedesse quattordici (1). Quivi si avvisò pure d'invaghirsi di Laura Barisoni, la quale destò anche le prime scintille del suo poetico genio. I frutti di esso furono pubblicati eziandio dalla stampa ed intitolati: *Il lauro*, *scherzo giovanile*. La Barisoni fu dama di sommi pregi fornita, almeno se si dee prestar fede ad un amante poeta. I suoi amori furono puri e forse noti a lui solo. Non intiepidiron nemmeno il suo fervor negli studj, ne' quali fece segnalati progressi, che ben tosto gli aprirono il varco ad un nuovo ordine di cose.

Curzio Ardicio da Pesaro, salito in qualche fama più per le poesie di Torquato a lui dirette che per le proprie, vivea onorevolmente nella corte di Mantova. Questi, avendo intesa la voce che d. Ferrante Gonzaga signore di Molfetta e di Guastalla andava in traccia di un uomo scienziato il quale lo ammaestrasse nelle matematiche, propose a quel principe il nostro Baldi suo conoscente e suo connazionale (2), e fu dallo stesso a tal uopo accettato. Fece il Baldi spiccare nel-l'onorevole incarico tanta dottrina e tanta costumatezza che d. Ferrante se gli affezionò per modo che divisò di nominarlo, quantunque ancor secolare, per primo abate della chiesa di Guastalla, decorata allora di onor prelatizio. D. Ferrante lo presentò, e il pontefice lo investì della dignità preaccennata. Rivestito il Baldi di nuovo carattere rivolse anche l' animo a pensieri ed a studj gravi ed all' istituto ecclesiastico appropriati; ma ciò non potè spargere interamente d' oblio i più dilettosi che avea sino allor coltivati.

Anche nelle cure pastorali ei fu diligente ed instancabile. Ei ritrovò il secreto di moltiplicare il tempo mediante una vigilanza incomparabile. Egli vegliava le notti sui libri e poneva a profitto una scrupolosa economia di momenti, occupandosi della lettura eziandio mentre pranzava.

Ebbero sì bei pregi, per dire il vero, anche un po' di rovescio. La condizione umana adegua quasi sempre con qualche disagio i più bei doni di natura e di educazione. Il nostro monsignore diveniva sdegnoso sino al puntiglio qualor sospicava che si potesse inferire alcuna lesione ai diritti o veri o supposti della sua chiesa. Nel sostenere le giurisdizioni, le immunità, le prerogative, gli onori, della medesima egli credea che interessata vi fosse la causa del cielo, inganno ne' tempi andati comune a quasi tutte le persone di chiesa. Entrò quindi in brighe e in disgusti colla comunità, coi consorzj, coi canonici, col podestà di Guastalla e persino col medesimo principe suo benefattore.

Un prelato sì sottile e sì delicato per

(1) Ciò attesta il p. Affò nella vita del nostro Baldi.

(2) Pesaro era nella dizione di Urbino.

le più minute convenevolezze ecclesiastiche non si facea molto scrupolo di trattenersi i mesi e gli anni lontano dalla sua residenza; e ciò nella maggior buona fede, siccome era il costume in allora di un gran numero de' più ragguardevoli beneficiati. Roma era l'oggetto degli amori del nostro Baldi. Gli avanzi della veneranda antichità offerivano quotidianamente un gradito pascolo alla di lui erudizione. Ivi ritrovava ancora un gran numero di scienziati soggetti a' quali comunicar potea le sue dotte idee, dove io Guastalla non esisteva, a suo dire, persona « nè che le ascoltasse nè che le intendesse (1). «

Il munifico cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote dell'allora regnante Clemente VIII, già protettor di Torquato, divenne mecenate ancora del Baldi. Egli avea presso di lui trattamento ed ospizio e nel suo favore di assai migliori vantaggi si lusingava. Ma il tempo e la esperienza inaridirono le sue speranze, ed egli abbandonò la corte vituperandola. Rinunziò ancora l' abazia di Guastalla, riservandosi sopra la stessa una discreta annua pensione. Parea che il Baldi dovesse oramai dedicarsi ad una vita studiosa e tranquilla. Ma per una incostanza non insolita degli umani proponimenti, dopo di avere in prosa ed in versi (2) altamente biasimata la corte, si lasciò di nuovo incalappiare nelle insidiose sue fila. Entrò ai servigi del suo naturale sovrano Fraocesco Maria della Rovere duca d' Urbino, il quale nel 1612 lo inviò anche suo ambasciatore in Venezia per complimentarvi il doge nuovamente eletto Andrea Memmo. Recitò il Baldi in pieno senato una elegante orazione gratulatoria, la quale gli meritò dal veneto principe il dono di una collana d'oro di rilevante valore.

Nella sua patria di Urbino il dì 10 ottobre del 1617 chiuse il Baldi con morte assai pia una integerrima vita (3).

§ II. *Sue opere in verso.*

Il genio enciclopedico di monsignor Baldi divagò intorno ad una soverchia varietà di fiori, così che ebbe in parte difetto di squisitezza il mele ch' ei distillò. Potrebbe egli figurar nobilmente come poeta, se lo stile non di rado raffinato e concettoso non gli scemasse una parte di merito. Egli in poesia fu assai fecondo e scrisse prosopopeje di eroi romani, epistole, madrigali, epitafj, concetti morali ec., oltre alcuni poemi in versi sciolti, de' quali ragioneremo un po' più largamente.

Nella *Deifobe* egli compendia gli eventi occorsi in Roma dalla sua fondazione sino al pontificato di Clemente VIII. Fa che la mentovata sibilla cumea gli annuncii in via di presagio ad Enea entrato nel di lei antro a consultarla. È una imitazione della *Cassandra* di Licofrone. Si argomenta il moderno poeta di aver migliorata la invenzione dell'antico. Licofrone introduce un servo a raccontare a Priamo il vaticinio di Cassandra. Dimostra il Baldi essere inverosimile che un uomo rozzo possa aver ritenuta a memoria una luoga serie di eventi pronunciati da una donna fatidica nell' impeto del furore divino, e quindi essere più naturale che abbia a narrarli il poeta, il quale poteva averli raccolti dalla tradizione.

In altro poema il Baldi insegna la *Nautica* a chi ama di affidarsi al mare. Così egli ne annuncia il soggetto:

. . . . a dir mi accinsi
Come industre nocchier quel legno formi
Che dee guidar per non segnate vie:
Come i lumi del ciel, come dell' onde
Gli alterni modi e i ciechi stagni impari,
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci e preziosa soma,
Cantando inseguerò ec.

Le sue *Egloghe* parimente in versi sciolti sopravanzano in bellezza ed in pregio tutte l'altre sue poesie.

Il Baldi non ha dipinti i pastori nè di Fontenelle nè di Gessner nè di Guarini. Questi poeti immaginarono di situare in mezzo alle ricchezze della natura esseri di tanta ragione dotati che, per assaporare il pregio delle medesime, fossero atti a calcolare il vero valore de' beni umani e, per goderne, sapessero governar le passioni in modo che non mai perturbassero la tranquillità e la dolcezza della campestre vita. Il Baldi rappresenta i coltivatori delle nostre campagne, ov' ei colloca la scena delle sue egloghe, ingentilendoli

(1) V. Affò, citata vita.

(2) *Madrigali contra la corte*, registrati dal p. Affò al n. LXVI delle opere manoscritte del Baldi; e così *De miseria aulicorum*, ch' ei tradusse dall' originale greco di Luciano. Ivi, al n. LXX.

(3) *Quemadmodum sanctissime vixit, ita sanctissime obiit.* Eritreo, *Pinacot.* I.

però alquanto, giacchè l'oggetto della poesia non è la pretta natura ma bensì la bella natura.

Ce n'est point Timorette et le tendre Thyrsis
Des roses couronnés sous des myrtes assis;
C'est Pierrot, c'est Collin . . . . (1).

Questa è una buona madre di famiglia la quale istruisce una figlia già adulta nei doveri del proprio stato e nella rurale e domestica economia. Questi è un buon vecchio cultore di picciol orto il quale con effusione di cuore enumera le dovizie de' cibi pitagorici « ed insegna la vera e legittima maniera di manipolare quel cibo a qualunque condizion di persone tanto gradito e caro che si chiama polenta (2). » Ma ascoltiam lui medesimo ad esprimere i sensi di questa felicità ch' ei gustava in grembo all' orto suo prediletto:

Ma qual piacer s' agguaglia a quel ch' io prendo
Solamente da te, mio picciol orto,
Da te, che a me città, palazzo a loggia,
A me sei vigna e campo a selva e prato?
Tu, di salubri erbette ognor fecondo,
Porti alla mensa mia non compro cibo.
Tu l'ozio da me scacci, e da te viene
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunge sbandisci e in vece lor v' induci
Piacer, letizia e pace, e sei cagione
Ch' io non invidii l' aurea verga e il manto
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl'imperadori e i regi.
Qual si trova piacer che tu non abbia?
Qual hai piacer che d' util non sia misto?
O qual utile è il tuo che dall' onesto
Si veggia, come molti, andar discorde?
Tu l' occhio pasci, se dell' erbe mira
I nativi smeraldi e i vaghi fiori.
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar dell' api industri ec.

Cantò il Baldi anche il diluvio universale in un diluvio di versi di diciotto sillabe per ciascuno, invenzione assurda che non ha avuto seguaci.

§ III. *Sue opere in prosa italiane e latine.*

Scrisse in buon toscano un dialogo che intitolò *Della dignità.* È ripieno d' idee metafisiche. Il Baldi con vera e allora mal conosciuta filosofia si accinge a dimostrare le false opinioni che si avevano a' suoi tempi intorno all' onore. La sua dottrina potrebbe servire a rettificare le idee che anche a' giorni nostri si attaccano a questo vocabolo, tanto decantato e tanto imperfettamente inteso.

A questo succede altro dialogo intitolato l'*Arciero* o sia *Della felicità del principe.* Se la virtù è necessaria alla felicità del privato, tanto più è indispensabile a quella del principe, mentre dalla di lui virtù è dipendente la felicità di un vasto ammasso di uomini. Quindi il Baldi descrive e disamina molto sensatamente le virtù tutte che deggiono aver ricetto sì nell' intelletto che nel cuore del principe, intertenendosi segnatamente sulla giustizia, che è virtù più particolarmente di sua appartenenza. Giustifica alcuna sentenza un po' ardita in tale argomento con dire: « È intrepida la filosofia nè si sbigottisce di suono ed ha gli occhi così acuti che non possono essere abbagliati da splendore di luce mondana. »

Compose inoltre il nostro Baldi una cronaca di tutti i matematici conosciuti sotto il numero di 366, incominciando da Euforbio e discendendo sino a Guidobaldo marchese del Monte. Ci somministra in essa scarse notizie. Si ristringono queste all' epoche della nascita e della morte ed al principale oggetto dell' opere di ciascheduno di essi. Questa cronaca non era che il prodromo di più grand' opera. Avea divisato il Baldi d' incarnare un tal embrione con descrivere ampiamente le vite degli accennati professori delle scienze esatte e con offerire un' idea de' più pregevoli lor pensamenti e ritrovati. Il saggio ch' ei diede della esecuzione di questo disegno nella vita di Filippo Comandino suo concittadino e suo maestro ci fa bastantemente comprendere che, s' egli avesse condotto a termine il meditato lavoro, avrebbe per avventura prevenuto il Montucla nel recare utilità agli

(1) Voltaire *Discours en vers sur l'homme.*

(2) Espressioni poste in fronte a questo componimento dal Vulpi nella edizion cominiana del 1751. Il commendatore Farsetti nel suo discorso sopra la natura dell' egloga dichiara questa *impareggiabile*, e l' acuto Lami assevera « ch' essa può gareggiare nella bellezza e nella grazia con qualunque poesia degli antichi poeti greci e latini. » (*Novelle letter. di Firenze*, a. 1751.) Anche *La madre di famiglia* fu sommamente commendata e l' erudito Quadrio la inserì per intero nella sua *Storia e ragione d' ogni poesia* come un perfetto esemplare in simil genere di comporre.

amatori delle matematiche e gloria a sè stesso.

Dimostrò il nostro Baldi la estensione ancora delle sue cognizioni in architettura in due opere ch' egli distese intorno a Vitruvio. Questo gran padre dell' accennata bell' arte nel libro terzo e nel quinto del celeberrimo suo trattato sopra la stessa avea fatta menzione de' così detti *scamilli impares* o sia sgabellini o gradini disuguali che in certi casi vanno sottoposti ai piedestalli delle colonne. Vitruvio avea promessa in progresso la spiegazione di questi *scamilli*, ma il luogo ov' ei ne parlava è perito. Convenne dunque studiarsi d'indovinare il significato attribuito alle riportate parole di quel classico scrittore. Non pago il Baldi delle spiegazioni immaginate dagli anteriori interpreti, si accinse egli a dicifrarle, pronunciando che gli *scamilli* altro non fossero che certi piani inclinati posti sulle cimase per elevare le cose che stanno sopra di esse, affinchè per tale inclinazione del medesimo piano, il quale solleva alquanto le medesime cose, vengano queste meglio scoperte agli occhi di coloro che le riguardano dal basso suolo (1). Questo scritto, quantunque non andasse immune da opposizioni, venne però tenuto in tanto pregio dal marchese Poleni ch' ei volle per intero inserirlo nelle sue *Exercitationes vitruvianae* stampate in Padova l'anno 1741.

Siam debitori al Baldi eziandio di un glossario dei termini tecnici adoperati da Vitruvio e di una vita del medesimo autore (2), dal prelodato Poleni inserita nelle già allegate sue *Esercitazioni* e da lui con ampie note illustrata.

Alle opere stampate del Baldi il p. Affò ne aggiunge altre settanta di manoscritte, prose, versi, traduzioni dal greco, trattati teologici, biblici, matematici, eruditi, istorici ec. Chi amasse di conoscerne i titoli può avere ricorso al prefato diligente biografo.

ARTICOLO XXXV.

GIOVANNI BOTERO.

§ I. *Principali notizie della sua vita e de' suoi studj.*

Nacque in Benna, terra del Piemonte ai confini della Liguria, verso la metà di questo secolo. Entrò giovanetto nella compagnia di Gesù, dalla quale per l'esigenze di sua famiglia si vide astretto a sortire, serbando però sempre in cuore un tenero attaccamento per quel ragguardevole istituto, che volle eziandio lasciar erede morendo di tutte le sue facoltà. Due altre qualità esimie lo accompagnarono fuori del chiostro e furono l'amore allo studio ed alla pietà. Queste in ispecial modo il raccomandarono al santo cardinale Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, che il volle per segretario negli ultimi anni del viver suo, e con somigliante carattere prestò i suoi servigi al di lui nipote cardinal Federico, che ricalcò da vicino le orme del suo gran zio.

Ma a lungo non si trattenne il Botero presso quel porporato. L'avidità delle cognizioni il distolse da stabili impieghi e l'indusse a perlustrare quanti più potè regni e provincie, delle quali regalò al pubblico le *Relazioni*. Queste in oggi non sono gran fatto interessanti, attesi i rilevantissimi cangiamenti avvenuti nelle circostanze politiche, militari e fisiche di quelle regioni, ma non pertanto dimostrano l'instancabile osservatore, quantunque non sempre esatto nè immune da pregiudizj.

Tra gli altri studj predilesse il nostro Botero la scienza direttrice delle azioni umane. Investigò ne' libri quale ella fosse presso gli antichi, e nelle sue peregrinazioni qual fosse presso i moderni. Egli portava opinione che non fosse sol nei trattati privativamente riposta, ma che anche da pregevoli motti degli uomini

(1) *Scamilli impares vitruviani a Bernardino Baldo urbinate nova ratione explicati, refutatis priorum interpretum Gulielmi Philandri, Danielis Barbari, Baptistae Bertani sententiis.* Augustae Vindelicorum 1612.

(2) *De verborum vitruvianorum significatione sive perpetuus in M. Vitruvium Pollionem commentarius, auctore Bernardino Baldi.* Augustae Vindelicorum 1612.

grandi si raccogliessero precetti fertili di sapienza. Un apoftegma equivale talvolta ad un sermone. Basta che un perspicace intelletto sia in grado di svilupparne pienamente il germe. Il Botero andò avidamente in traccia dei detti memorabili degli uomini più distinti de' tempi suoi, de' quali uniti a quelli di qualche antico consarcinò una ragguardevole collezione. Per dimostrare quanto sia stato egli sagace in trasceglierli noi ne riporteremo qui alcuni.

« Solea dire Emmanuel Filiberto egregio duca di Savoja: Chi riceve l'ingiuria spesso la perdona, chi la fa non mai. »

« Dicea il medesimo principe: Chi non sa negare non sa governare. »

« Il marchese della Rocella diceva al Botero: Quanto più cresce il valore dell'oro, tanto più scema quello della virtù. »

« Dicea Carlo Tagliavia duca di Terra Nuova che il mezzo di avanzare alle corti era soffrire e donare. »

Un uomo pieno zeppo di tanta moralità teorica e pratica venne nella età sua provetta meritamente trascelto dal duca Carlo Emmanuele per educatore de' proprj figli. In rimunerazione de' suoi servigi fu a lui conferita la pingue abbazia di s. Michele della Chiusa. Il nostro Botero morì in Torino l'anno 1617.

§ II. *Sua* Ragion di stato.

Quasi innumerevoli sono le opere che il N. A. lasciò (1). Ma la *Ragione di stato* ottiene sull'altre il vanto. Di essa ci occuperemo alcun poco.

Stato, dic'egli, è un dominio fermo sopra popoli; e ragione di stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare, ampliare un dominio così fatto.

Da questa sola definizion del soggetto impreso a trattare si arguisce chiaramente che fu intendimento del nostro politico di accomodare le sue istruzioni principalmente al governo monarchico.

Partendo da questo principio egli si fa a divisare le qualità che deggion concorrere a formare un personaggio degno di soprastare gli altri.

Sia il principe dotto, ma la sua dottrina sia universale. Egli non dee essere professore di alcuna scienza in particolare, ma conoscere il pregio e il valor di ciascuna per promoverle e incoraggiarle a misura del maggiore o minore vantaggio che da ciascuna di esse ridonda alla società. In mezzo però alla vasta congerie delle umane cognizioni egli dee con occhio di predilezione riguardar la morale. Questa lo abilita a penetrare nel cuore degli uomini onde scegliere abili ministri ed a preservarsi possibilmente dall'essere ingannato. La morale è un freno delle passioni, la morale è l'anima delle leggi che il principe dee promulgare. Ma non basta ch' ei ne apprenda lezioni teoriche; la più utile di lui istruzione in questa scienza dee procedere dalla storia.

Il clima e il suolo influiscono nella diversa indole de' popoli. Variino dunque le leggi secondo le variazioni degl'indicati rapporti.

Il sovrano dee prendersi pensiero della pubblica istruzione. Essa forma i costumi: impero di costumi volontario e dolcissimo in ogni parte, efficace al di sopra di quel delle leggi.

La protezion delle lettere, rivolgendole a promovere l'amor della patria, della gloria, della fatica; lo sbandir l'ozio e il lusso, il cercar modo con ordini indiretti che ogni cittadino sia possessore di qualche facoltà, l'incoraggiamento dell'agricoltura e dell'industria sono i mezzi che il monarca può porre in opera perchè abbia a prosperare la pubblica educazione e cospirare in tal guisa alla sociale felicità.

L'autore desidera che i condottieri di esercito siano esercitati eziandio in altre facoltà oltre la scienza della guerra, onde avere nel soggetto medesimo un valente capitano ed anche un valente magistrato, come accadeva presso i Greci e i Romani.

Desidera che i soldati in tempo di pace si facciano travagliare in opere pubbliche. Così non si abbandoneranno all'ozio, padre della indisciplina e dei mali abiti che d'ordinario si ravvisano in essi: così conserveranno l'amore alla fatica e più atti si renderanno alle durezze della guerra: così anche in tempo di pace riusciranno utili al pubblico.

Il Botero, ammirator de' Romani, si appiglia a parecchi de' loro istituti a fine

(1) Chi amasse di averne sotto degli occhi l'intero catalogo può ricorrere alla p. III del t. II degli *Scrittori d'Italia* del co. Mazzucchelli.

di trapiantarli eziandio ne' governi della moderna Europa.

L'onore, il primo incentivo e la sola degna ricompensa delle grandi azioni dopo il piacere della virtù, non si prostituisca all'opulenza o al favore: dee essere il premio di chi non è stato avaro di sangue, di sudore, di vigilie a pro della patria.

Consiglia il principe a procurar d'impedire con mezzi indiretti che vi sia una classe di cittadini sterminatamente ricca e l'altra estremamente mendica.

Favorisce i feudi in vista di alcuni vantaggi che hanno apportati alle provincie, ommettendo le infinite oppressioni di cui furon cagione.

Propone la quistione: qual sia il miglior de' governi. Li divide in governo di uno, di pochi, di tutti. Non immagina di erigere il dispotismo in sistema, scambiando per governo la corruzion di un governo. Risolve il problema con dire che quel governo che meglio si regge (qualunque sia la sua forma) è quello che merita la maggiore approvazione de' savj.

Insinua al principe di affaticarsi per mantener l'equilibrio tra le potenze.

Passa alla legislazione civile e suggerisce di fare ogni sforzo per la sollecita spedizion delle cause. Ne mostra la possibilità colla pratica della Svezia.

Vuole che siano castigati i cavillatori e i forensi sofisti.

Passa al codice criminale: rarità della pena di morte; la frequenza di essa ne diminuisce l'orrore e spoglia gli spettatori di mansuetudine: cautela nell'unire la pena corporale alla pena d'infamia; altrimenti si rendono gli uomini fiere: più la certezza che il rigor della pena ottien forza di prevenire i delitti.

Più che colle conquiste, giova accrescer di forza aumentando l'agricoltura e il commercio: d'entrambi enumera i beni.

Parla delle colonie: loda quelle di Alba che spedite furono ad animare i vicini deserti. Disapprova quelle de' Romani fuori d'Italia dopo la legge de' Gracchi e quelle degli Spagnuoli e de' Portoghesi. Non si scorgono in queste ultime che romanzesche speranze e reali devastazioni in entrambi i continenti; non già nuovi mondi, ma nuovi deserti. Ciò basti per prova della facoltà ragionatrice del nostro autore.

Il ch. co. Napione di Cocconato celebra quest'opera con somme lodi ed estolle per essa il Botero, di cui è encomiatore focoso al di sopra de' più accreditati scrittori politici, non eccettuando nemmeno il Montesquieu (1).

A fine di ridurre a limiti di equità il riportato giudizio, osserveremo che il Botero considera l'uomo quale dovrebbe essere, e in questa ipotesi non è difficile al letterato conoscitore della morale e della religione l'immaginare sistemi perfetti e in conseguenza bellissimi di società. Montesquieu all'incontro toglie l'uomo dalla fece di Romolo, se mi è lecito di così esprimermi, e dalle sue stesse imperfezioni ritrae i motivi non solo dell'ordine ma eziandio della vigoria de' governi: ciò che, a mio credere, costituisce il pregio singolare e distinto dello *Spirito delle leggi*.

ARTICOLO XXXVI.

Conclusione.

Se i vividi raggi in questo secolo apparsi nelle scienze fisiche e matematiche fossero stati tutti riuniti in un foco, avrebbero prodotto nelle menti degli studiosi una fermentazione, un cangiamento, per cui migliorato sarebbesi il sistema delle filosofiche idee. Ma ciascun ritrovato apparteneva ad un particolare individuo, il quale nei proprj scritti lo seppelliva tra molti errori ch'erano con esso al contatto. In conseguenza gli scoprimenti felici da noi accennati nel decorso di questo volume, non essendo ordinati in un corso regolare di studj, giacquero in mille carte isolati e dispersi e quindi incogniti alle scuole d'Italia, le quali rimasero tuttavia nella barbarie, decorata col nome di Aristotile e perciò quasi invincibile. Convenne attendere il beneficio del tempo, il quale raccogliesse la sparsa luce e la collocasse in un punto accessibile e vantaggioso.

L'amore della novità, stimolo irrequieto degli umani intelletti, li costrinse incessantemente a rintracciar cose insolite ed insusitate non men nelle scienze che nelle arti, ma con esito non del pari felice. La

(1) *Piemontesi illustri*, t. I.

natura, infinita come il suo autore, somministra alle scienze sempre un nuovo alimento; ma l'arte, figlia dell'uomo e come il genitor limitata, allor che è giunta ad un certo grado di perfezione, non può aspirare ad una innovazione senza deteriorare la sua bellezza. Ambedue queste verità si vedranno riconfermate dal fatto nel progresso di questa storia. Le matematiche, la storia naturale, l'anatomia, la medicina ec. vanno dilatando ampiamente i loro confini. La poesia, la eloquenza, la scultura, l'architettura ec. decadono all'incontro dalla loro elegante semplicità, acquistando un vizioso raffinamento ed uno sfoggio smanioso di capricciosi ornati. I germi sparsi negli ultimi periodi di questo secolo attendono il secol venturo per isvilupparsi in frutti di salubrità per le scienze e di corruzione per le lettere e per le arti belle.

FINE DEL TOMO PRIMO.

SOMMARIO DELL' OPERA

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XVIII.

ARTICOLO XIX.

ARTICOLO XX.

ARTICOLO XXI.

ARTICOLO XXII.

ARTICOLO XXIII.

ARTICOLO XXIV.

ARTICOLO XXV.

ARTICOLO XXVI.

ARTICOLO XXVII.

ARTICOLO XXVIII.

ARTICOLO XIX.

ARTICOLO XXX.

ARTICOLO XXXI.

EPOCA QUINTA

DALL' ANNO 1500 SINO ALL' ANNO 1530

IL SECOLO DI LEON X.

Parte prima.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

EPOCA SESTA

DALL'ANNO 1530 ALL'ANNO 1600

FINE DEL TOMO PRIMO